3-5-3

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

282
R63h3I
v. 8

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME OTTAVO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1860

L'editore avendo acquistato il privilegio per la traduzione italiana della terza edizione originale, dichiara che intende valersi di esso contro la ristampa della sua traduzione o contro qualunque altra volesse farsene.

Tip. di Giacinto Marietti

282
R63h3I
v.8

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO

I PAPI PROSEGUON L'OPERA DELLA DIFESA DELLA CRISTIANITÀ SI' DENTRO COME FUORI. COMINCIAMENTI DI S. BERNARDO.

(DALLA MORTE DI ENRICO IV, ANNO 1106, A QUELLA DI ENRICO V SUO FIGLIUOLO, IN CUI SI SPEGNE LA CASA DI FRANCONIA, ANNO 1125.)

La cristianità, ampia famiglia di popoli e d'individui cristiani, congiunti fra loro co' vincoli d'una medesima fede, speranza e carità, d'un medesimo culto, sotto il governo religioso d'uno stesso capo o padre, il vicario di Gesù Cristo, la cristianità si è data a conoscere al mondo in tutta la sua forza, allorquando, alla voce del suo capo, più d'un milione di combattenti s'assembrarono sotto lo stendardo della croce. A questa famiglia di Dio accade frequentemente, o, a meglio dire, senza posa, di dover combattere, minacciata com'ella è senza posa ed assalita dentro e fuori di sè: dentro da eresie, discordie intestine, passioni anticristiane; da podestà o nazioni anticristiane fuori. Se non che, oltre Iddio e con Iddio insieme, sta per lei, a porla sugli avvisi ed a difenderla, il suo capo visibile, il sommo pontefice val dire, a cui dan mano in quest'opera i vescovi, i principi, i popoli, ciaschedun individuo. L'assennato ricordo e racconto di queste pugne ecco la vera storia della chiesa cattolica.

Molti uomini e molti storici nulla compresero; e può tra loro annoverarsi Fleury. Nulla ei comprese di que' lunghi combattimenti che la cristianità sostenne per mezzo de' papi affin di conservare la sua libertà ed indipendenza: da una parte contro il dispotismo anticristiano degl'imperatori teutonici, che volean renderla schiava e corromperla internamente; dall'altra contro le potenze ossia nazioni anticristiane del maomettismo, che volean renderla schiava e corromperla esternamente. Non iscorgendo mai della chiesa altro che la di lei infanzia, vorrebbe Fleury sempre tenerla in fasce. Perchè ne' primi secoli non eranvi nazioni cristiane, e meno ancora una cristianità, ma solamente individui cristiani che dovean piuttosto lasciarsi scannare, che porre a repentaglio il governo del popolo cui appartenevano, pretende Fleury che dovesse sempre esser così. Pretende egli od almeno suppone che le nazioni cristiane (ancorchè dietro le leggi loro fondamentali non possano esser governate se non da un sovrano cattolico, e quegli che più d'un anno dura nella scomunica, per-

545558

da per ciò stesso ogni diritto) debbano tuttavia lasciarsi tiranneggiare o sgozzare dal re da loro eletto, appena egli vorrà divenir tiranno. Pretende egli od almeno suppone che l'intera cristianità deve lasciarsi tiranneggiare o rendere schiava da un re germanico, quando a questo re venga in talento di fare, disfare, e rendere a suo piacimento servo il romano pontefice, il vicario di Cristo il capo unico di tutta la cristianità. E perocchè le nazioni cristiane, e la cristianità del medio evo non presero a lor norma cotali idee, Fleury vede in ciò solo la sorgente di tutt'i mali. Ei non iscorge dappertutto che i tristi risultamenti delle intraprese di Gregorio VII.

Volle la provvidenza dare a' nostri giorni una gran lezione a certi cattolici che, come Fleury, osano censurare quanto venne dalla chiesa fatto per tanti secoli. Essa confutò le temerarie loro accuse per bocca degli eretici. I più dotti protestanti, cui potrebbero aggiugnersi perfin degl'increduli, dicono chiaramente nelle opere da lor pubblicate, che i risultamenti degli sforzi di Gregorio VII e de' papi che gli rassomigliano, furono alla fin fine, nell' ordine spirituale, la libertà della chiesa, la repressione della simonia e del concubinato de' cherici; nell'ordine temporale l'incivilimento de' re, l' affrancamento de' popoli, la salvezza dell' uman genere.

Ascoltiamo il ministro protestante Cocquerel: « La podestà papale, disponendo delle corone, toglieva al dispotismo di trascendere in tirannia; onde in quegli oscuri tempi non ci accade di scontrar esempio alcuno di tirannide che a quella simigliasse d'un Domiziano. Un Tiberio era impossibile: Roma lo avrebbe schiacciato. Avvengono i gran dispotismi quando persuadonsi i re che nulla siavi di superiore a loro: allora l'ebbrezza d'un potere illimitato dà origine a' più atroci delitti (1). » Ed il pubblicista Ancillon, ministro del re di Prussia e protestante: « Nell'età di mezzo, in cui non ci avea ordine sociale, il papato solo fu quello che per avventura preservò l' Europa da una compiuta barbarie, creando relazioni tra le nazioni più lontane, facendosi centro comune e punto di collegaiza per gli stati isolati, mettendosi tra il tiranno e la vittima, e ripristinando fra le nazioni avversantisi legami d'interesse, d'alleanza, d'amistà, diventando una salvaguardia per le famiglie, pe' popoli, per gl' individui (2). La monarchia pontificale, così Robertson presbiteriano, citato dal ministro protestante de Joux, insegnò alle nazioni ed ai re a ragguardarsi reciprocamente siccome d'una medesima patria, siccome tutti quanti del pari soggetti allo scettro divino della religione; e cotal centro d'unità religiosa fu, per l'andare di secoli assai, un vero beneficio pel genere umano (3). In mezzo a questo conflitto di giurisdizioni (tra signori), scrive il ginevrino Sismondi, il papa mostravasi l'unico difensore del popolo, il componitore unico de' dissidi de' grandi. Il procedere de' pontefici inspirava la riverenza, come i lor benefici si meritavano la gratitudine (4). » E Giovanni de Muller: « Se stati non fossero i papi, Roma più non sarebbe. Gregorio, Alessandro, Innocenzo, levarono un argine contro il torrente che minacciava tutta la terra: innalzarono essi con paterna mano la gerarchia ed a lato di questa la libertà di tutti gli

(1) Ess. i sur l'hist. du christian., par Ch. Coquerel, p. 75.

(2) Ancillon, Tableau des révolutions, etc. Introd. p. 153 et 157.

(3) Lettres sur l'Italie, par p. de Joux, p. 380.

(4) Hist. des répub. ital. t. 1, p. 150

stati (1). » Alle quali testimonianze sia suggello quella del Leibnizio, il più vasto ingegno per avventura surto tra' protestanti, il qual dice: « Qualunque ragione adduca l'abate di s. Pietro, le più grandi potenze non saranno troppo disposte a soggettarsi ad una specie di novello impero. S' ei potesse renderli tutti romani, e far sì ch' e' credano all'infallibilità del papa, non farebbe d' uopo d' altro impero che quello del vicario di Gesù Cristo. » Ed altrove dice che se i papi ripigliassero l' autorità che teneano al tempo di Nicolò I o di Gregorio VII, avremmo salda la pace perpetua e torneremmo all'età dell'oro (2).

Figli della chiesa cattolica, ascoltiamo con attenzione quanto dicon di lei i protestanti! impariamo dagli stranieri ad onorar nostra madre ed a non più volgerle ad obbrobrio i suoi benefizi!

Singolar benefizio della chiesa e de' pontefici egli è l'aver preservata l'Europa dalla dominazione de' musulmani. Allorchè poco tempo innanzi alla prima crociata Alessio Comneno implorò il braccio de'principi d'occidente, i turchi da un lato, dall' altro i cosacchi minacciavan tuttodì Costantinopoli e costringevano l' imperator greco a fuggir d'una in altra città. Ove i turchi si fosser recata in mano Costantinopoli, chi li avrebbe tenuti dal gittarsi sulla Germania, lacerata da intestine discordie, ed il cui capo da quarant' anni badava a far guerra non agli infedeli, sì bene a' propri sudditi ed alla chiesa? Nulla avrebbe potuto fare la Francia con un re ammollito nella voluttà; nulla l'Inghilterra, il cui re, più che a difender i suoi vassalli e le chiese, pensava a taglieggiarli; nulla la Spagna, nuovamente innondata dalle orde saraceniche venute d'Africa, e nel 1106 insignoritesi di Saragozza. I turchi d'Asia ed i saraceni d'Africa, giugnendo quelli dalla parte di Germania, questi dalla parte di Spagna, si sarebbero scontrati in Francia per quindi muovere alla volta d'Italia e condur loro cavalli a mangiar l'avena sul sepolcro di s. Pietro in Roma, come più tardi minacciava avrebbe fatto un de' lor capitani.

Ma dopo la prima crociata, che fu opera del popolo solamente e de' principi di second' ordine, senza che vi pigliasse parte alcun re, i cristiani eran padroni di Tarso in Cilicia, d'Edessa in Mesopotamia, d'Antiochia in Siria, di Gerusalemme, Ioppe, Cesarea, Tolemaide in Palestina; dopo la prima crociata l'imperatore di Costantinopoli, minacciato per l'addietro nella propria capitale dai turchi accampati sulle rive del Bosforo, trovossi in grado di guerreggiarli più discosto, sconfiggerli in parecchi incontri, ritoglier loro più d'una città, più d'una provincia. E morto ch' egli fu nel 1118, Giovanni Comneno suo figliuolo potè continuar le vittorie e conquider l'un dopo l'altro il turco, il cosacco, il bulgaro, il serviano. Non altro mancava all' impero greco, per non toccar mai disfatte dagli infedeli, che starsene più sinceramente attaccato al centro dell' unità cattolica; perocchè nessun popolo che fosse sinceramente cattolico cadde mai per sempre sotto la signoria maomettana: di che sia prova la Spagna, che, imprigionata a così dire da' saraceni fra i monti delle Asturie in gastigo d'aver tentato fare scisma dalla chiesa romana, ne uscì cattolica fedele e trionfò de' suoi vincitori in una pugna di otto secoli.

Per dir ora delle colonie cristiane

(1) Voyages des papes, 1782.

(2) Pensées de Leibnitz, t. 2, p. 410.

di Siria, Mesopotamia e Palestina, fondate dal ferro de' crociati, sostenevansi elleno ed anche s' allargavano con vicenda di vittorie e di rotte. Alla primavera del 1104, Boemondo principe d'Antiochia, Tancredi signore di Laodicea e d'Apamea, Baldovino del Borgo, conte di Edessa e Giosselino di Courtenai suo cugino, signore di Turbessel, posero insieme lor forze per varcare l'Eufrate e stringer d'assedio Charan o Carres, occupata dagli infedeli. Dopo quindici giorni d'assedio la città avea capitolato, ed i cristiani non altro aspettavano per entrarvi che di sapere chi di Baldovino o Boemondo ne sarebbe signore. Intanto che questi due principi stavan contendendosi la fatta conquista, ecco sopravvenire da Mossul un esercito di musulmani, che assalendo i cristiani come istupiditi, li caccian senz'altro in fuga e fan prigioni Baldovino ed il cugino suo, scampandone presso che soli Boemondo e Tancredi.

Dopo la rotta, a Boemondo, chiuso in Antiochia e minacciato quinci da' greci, quindi dai turchi, senza più denaro nè milizie, non rimaneva altra speranza che nell'occidente: laonde determinò di raccomandar la propria causa a' principi cristiani. Fatta perciò sparger voce che fosse morto, imbarcossi al porto di s. Simeone, ascoso in un feretro, e passò attraverso al navile dei greci, i quali si rallegravano della sua fine e maledicevano la sua memoria. Arrivato in Italia, corre a gettarsi ai piedi del sommo pontefice e, narrate le sciagure incoltegli nel difender la religione, mostra in Alessio il più grande flagello dei cristiani. Il papa l'accoglie come un eroe; e lodate le sue imprese ed ascoltati i suoi lamenti, gli dà lo stendardo di s. Pietro e gli permette a nome della chiesa di levare in Europa un esercito con cui riparar le sue rotte e vendicare la causa di Dio.

Boemondo si conduce quindi in Francia, ov'erasi sparsa la fama già per tutto divulgatasi delle sue disavventure e delle sue imprese. Presentatosi alla corte di Filippo I, questi lo ricevette colle più distinte dimostrazioni d'onore e gli diede in isposa la propria figliuola Costanza. In mezzo alle feste di corte mostrandosi a vicenda ora cavaliere vivace, ora missionario zelante, fa ammirare la sua abilità ne' tornei e predica la guerra contro i nemici dei cristiani. Deposte, passando a Limoges, alcune catene d'argento in sull' altare di s. Leonardo, di cui quand' era prigione avea invocato l'aiuto, si trasferì a Poitiers, dove in una numerosa adunanza raccese in tutti i cuori il fuoco della guerra santa. I cavalieri del Limosino, dell' Alvernia e del Poitou si disputavan l'onore di accompagnarlo in oriente. Incoraggiato da cotai buoni successi, attraversò i Pirenei e andò a far leve di soldati in Ispagna. Ritornato poscia in Italia, trovò da per tutto lo stesso ardore a seguirlo. Quando poi ogni apparecchio fu terminato, s'imbarcò a Bari e discese sulle terre dell' imperatore greco, minacciando di voler vendicarsi de' suoi più crudeli nemici, ma mosso, a dir vero, in cuor suo dall' ambizione assai più che dal rancore.

Non rimaneasi il principe di Antiochia dall'eccitare co' suoi discorsi l' ardore dei numerosi suoi compagni, rappresentando agli uni i greci come alleati dei musulmani e nemici di Gesù Cristo, e parlando agli altri delle ricchezze di Alessio, anzi promettendo loro le spoglie dell' impero. Già era vicino a veder compiute le sue belle speranze, quando repentinamente venne abbando-

nato da quella fortuna che sino a quell' istante sembrava aver operati prodigi a favore di lui. La città di Durazzo, che avea preso ad assediare, opposegli lunga resistenza; e intanto le malattie gli andavano stremando l'esercito. I soldati che lo avean seguito, abbandonavano a poco a poco le sue bandiere; tal che fu costretto di conchiudere una pace vergognosa con quell' imperatore che volea gittare dal trono. Volgeva allora l'anno 1108. Tre anni dappoi Boemondo veniva a morte nel principato di Taranto, lasciando un figliuolo di quattro anni, mentre s'apparecchiava, dicesi, a recar di bel nuovo nel greco impero il terror del suo nome. Michaud nella sua *Storia delle crociate* mal s'appone dicendo che Boemondo morì di disperazione.

Tancredi, che continuava a reggere Antiochia fu parecchie volte assalito da' barbari accorsi dalle sponde dell'Eufrate e del Tigri, nè potè loro far fronte che aiutato dal re di Gerusalemme. Giosselino e Baldovino del Borgo, stati condotti a Bagdad, sol dopo cinque anni di dura cattività avean fatto ritorno ai propri stati. Di aspre contese ebber luogo tra il secondo e Tancredi, pretendendo questi che il conte di Edessa gli dovesse sommissione e tributo. Il re di Gerusalemme, a cui si ebbe ricorso acciò facesse giustizia, condannava Tancredi, mostrandogli ingiusta esser la sua domanda, e dovere, per timor di Dio, rappattumarsi col conte di Edessa, quando no, più nol terrebbero per fratello. Alle quali parole cedette commosso Tancredi, e venne ristabilita la pace tra' principi cristiani.

Correndo l'anno 1108, Bertrando figliuolo di Raimondo conte di Saint-Gilles comparve in oriente con settanta galee genovesi, che dovevan dargli mano a conquistar parecchie città della Fenicia. La prima ad essere investita fu Biblos, che, dopo alcuni assalti, aprì le porte a' cristiani. Si passò poscia all'assedio di Tripoli, sotto cui venne Baldovino di Gerusalemme con cinquecento cavalieri. La città, non essendo soccorsa, si rese a' cristiani a patto che ciascuno sarebbe libero d' uscirne con quanto potesse portar seco, o di rimanere pagando un tributo. Di questa città con l' altre di Tortosa, Archas e Gibel si formò un quarto stato nella confederazione de' franchi al di là dei mari. Bertrando anzidetto ne prese possesso subito dopo la conquista e giurò fedeltà al re di Gerusalemme, di cui divenne vassallo.

Assai mesi dopo la presa di Tripoli, Baldovino raccoglieva tutte le sue forze sotto Beyrouth, l'antica Berito; la quale tenne fermo due mesi agli assalti de' cristiani, ma alla perfine fu costretta ad arrendersi. Non più di tre città possedevano omai i turchi su la costa di Siria: Ascalona cioè, Tiro e Sidone. Quest' ultima erasi fin allora mantenuta in pace a forza d' atti di sommessione e di donativi, ritardando ogni anno la propria rovina con versare i suoi tesori; ma era presso il tempo che questi non varrebber più a salvarla.

Mentre il re di Gerusalemme tornava da una spedizione sulle rive dell'Eufrate, udì come Sigur figliuolo di Magno, re di Norvegia fosse sbarcato a Ioppe: era questi scortato da diecimila norvegi che da tre anni erano scesi dal settentrione d'Europa per recarsi a visitar Terra santa. Baldovino corse incontro al principe e gli fe' istanza perchè combattesse seco per l' ingrandimento del regno di Cristo; ed il norvegio consentì di buon grado nè altro premio dimandò del suo zelo che un pezzetto del legno della vera croce.

Allorchè egli giunse co' suoi guerrieri nella città santa, la vista delle enormi accette e dell'alta statura de' pellegrini del norte destò ne' cristiani la meraviglia ed in un la gioia. Venne risoluto, nel consiglio del re, di porre assedio a Sidone; e ben presto i navili norvegi comparver dinnanzi il porto di questa città mentre che Baldovino ed il conte di Tripoli rizzavan lor tende sotto le mura di essa. Dopo sei settimane che durava l'assedio, l'emiro ed i primari abitanti offersero di consegnar le chiavi della città al re di Gerusalemme, chiedendo non altro che la libertà d'andarsene con quello che ciascuno potesse portare sul capo e sulle spalle. Soli cinquemila abbandonarono la città, gli altri rimaser dentro e divenner sudditi di Baldovino. Sigur se ne andò di Palestina benedetto dal popolo cristiano, recando seco il promesso pezzo della santa croce che fu da lui depositato in una città del suo regno.

La nazione norvegia non fu la sola a prender parte all'assedio di Sidone: pellegrini pur anco di Frisa e d'Inghilterra arrivati in Palestina combatterono insieme co' guerrieri di Baldovino. Narra una cronica di Brema come a quel tempo si facesse per tutto l'impero germanico una grossa leva d'uomini per la guerra santa d'oltremare. Non pochi fra i cittadini di Brema, al segnale dato dal loro arcivescovo, e sotto la guida di due consoli, a cui la cronaca fa il nome, partirono per l'oriente e si fecero onore nella presa di Berito e di Sidone. Tornati dal lor pellegrinaggio scemi di due compagni soltanto, vennero ricevuti in trionfo dai propri concittadini, e alcuni stemmi o imprese conceduti alla città dall'imperator di Germania facean fede de' servigi da essi renduti alla causa di Gesù Cristo in Terra santa. Reca certo meraviglia il vedere questi popoli del nord poco fa sì terribili pe' cristiani, solcar i mari, non più per devastar le chiese, ma per andarsi a prostrare dinnanzi al sepolcro di Cristo, baciarne la polvere e consacrar le loro armi alla difesa di lui.

Nell'anno 1112 Antiochia ebbe a piangere la perdita di Tancredi, di cui Guglielmo di Tiro (1) magnifica gli atti di carità e liberalità. Nel tempo che resse Antiochia prese parte di buon grado a tutti i patimenti de' suoi popoli; e Rodolfo di Caen riferisce come, in una carestia che desolò il suo principato, giurò di non bere più vino e di ridursi pel vitto e pel vestire alla condizion dei poveri finchè durasse la pubblica miseria. Alla guerra mostravasi sempre qual padre di coloro che pugnavan sotto le sue bandiere e solea dire che i suoi soldati erano le sue ricchezze e la sua gloria, ch'ei lasciava loro le dovizie e riserbava volentieri a sè le cure, i pericoli, la stanchezza, la gragnuola e la pioggia. Quantunque primo per valore, era il più modesto di tutti. In certa spedizione volle che il proprio scudiero giurasse di non far motto menomamente delle sue gesta, le quali eran prodigiose. Quando fu presso a morire fece promettere a sua moglie Cecilia, figliuola di Filippo I re di Francia, e al giovine Ponzio figliuolo di Bertrando conte di Tripoli, si unirebbero in matrimonio trapassato ch'ei fosse: e la promessa fu mantenuta. Nominò suo successore Roggero figliuolo di suo cugino Riccardo, colla espressa condizione che questi avesse a cedere per intero e senza ostacolo di sorta il principato d'Antiochia al figliuolo di Boemondo, cui era legittimamente dovuto, e che trovavasi allora in I-

(1) Lib. 11, c. 18.

talia colla madre sua. L'illustre eroe ebbe sepoltura in Antiochia sotto il portico del tempio sacro al principe degli apostoli.

L'anno che venne dietro, orde innumerevoli di turchi venuti dalle rive del Caspio, dal Korasan, dal paese di Mossul irruppero nella Galilea. Baldovino mosse contra di loro e, tratto in inganno da un'astuzia di que' barbari, s'impegnò imprudentemente nella zuffa; e fu ad un punto di tutto perdere in quella giornata, esercito, regno e fino la vita. Pure, verso il terminar della state, quella guerra, da principio sì terribile e minacciosa, finì d'improvviso senza combattimento, e il nemico disparve come procella dissipata da' venti.

D'altre calamità andarono afflitte allora le colonie cristiane e le province tutte quante di Siria. Nugoli di locuste, irruendo dall'Arabia, disertarono compiutamente le campagne della Palestina: un'orribile carestia desolava la contea d'Edessa e il principato d'Antiochia: il tratto di paese che dal monte Tauro va insino ai deserti dell'Idumea fu scosso da un terremoto, sì che parecchie città della Cilicia vennero ridotte a un mucchio di rovine. I cristiani, che attribuivano sì fatti flagelli alle proprie colpe, si diedero a farne pubblica penitenza: tutto il popolo d'Antiochia passava il dì e la notte pregando, indossava il cilicio, giaceva sulla cenere; vedevansi uomini e donne, gli uni dalle altre divisi, andar da questa a quella piazza da una in altra chiesa a piè nudi, raso il capo, picchiandosi il petto e ripetendo ad alta voce: Signore, deh salvaci! Sol dopo il corso di cinque mesi il cielo si mostrò placato, e cessò lo spavento de' terremoti.

Non avendo Baldovino più a combattere i turchi di Bagdad nè quelli di Siria, volse il pensiero alle contrade poste oltre il Giordano ed il mar morto. Attraversata perciò l'Arabia Petrea, addentravasi nella terza Arabia, detta dai cronisti Siria di Sobal; e trovato un alto colle che stava a cavaliere d'un terreno fecondo, gli parve sito opportuno per piantarvi un forte. La nuova città venne data a custodire a guerrieri fedeli e chiamata Montereale.

L'anno susseguente 1116, prese seco delle guide pratiche de'luoghi, percorse i deserti dell'Arabia, scese verso il mar rosso e pervenne sino a Ellide, città antichissima, frequentata un tempo dal popolo d'Israele e fabbricata sul sito ove la scrittura colloca le dodici fontane e le settanta palme. Osservata ch'ebbero egli e i compagni a loro agio la città e le rive del mare, si trasferirono a Montereale, poscia fecer ritorno a Gerusalemme, i cui abitanti non potean saziarsi di udire il racconto del viaggio fatto al mar rosso e al deserto di Sinai, e d'ammirare le conchiglie marine e certe pietre preziose che avean seco portato.

Folchiero di Chartres ci fa sapere ch'egli fece molte dimande a' compagni di Baldovino, e che fra l'altre cose dimandò loro se il mar rosso era dolce o salato, se formava uno stagno oppure un lago, se aveva un'entrata ed un'uscita come il mar di Galilea, oppure s'era chiuso all'estremità come il mar morto. Il che fa vedere quanto fossero allora imperfette le geografiche nozioni.

Un altro pensiero intanto volgeva in mente Baldovino, come potesse trovar un cammino che il menasse in Egitto. Verso il febbraio dell'anno 1118 adunque, messo insieme il fiore de' suoi guerrieri, traversò il deserto, sorprese Faramia, situata a poche leghe dalle rovine di Tanis e di Pelusio. Alberto d'Aix ci dice

che i guerrieri franchi presero nel Nilo gran quantità di pesci ferendoli colle lor lance: quanto vedeano su quella fertil terra dell'Egitto, che parea promessa alle armi loro, riempivali di meraviglia e di contento. Ma l'ebbrezza della vittoria dovea loro presto esser volta in dolore: il re Baldovino infermò d'improvviso; acute doglie di viscere il tormentarono, e gli si riaperse una vecchia ferita. Allora non si ebbe più altro pensiero che di tornare a Gerusalemme. I cristiani attraversarono pertanto il deserto che separa l'Egitto dalla Siria, portando il re infermo in una lettiga fatta coi piuoli delle tende. Giunto ad El-arisch, piccola città sulla riva del mare, sentì d'esser presso alla sua fine; e perchè i compagni de' suoi trionfi mostravansi altamente addolorati, ei li veniva confortando col rammentar loro sè esser uomo, quindi mortale; averci tant'altri da poter surrogargli; pensassero dover essi tornare a Gerusalemme e continuar a combattere, siccome giurato avevano, per l'eredità di Gesù Cristo. Prescrisse quindi ai propri servidori come dovessero imbalsamare il suo corpo per poterlo trasportare a Gerusalemme e seppellire accanto al fratello Goffredo. Poscia, attendendo a chi dovesse succedergli sul trono, raccomandò a' suoi compagni il proprio fratello Eustachio o Baldovino del Borgo. All'ultimo, confortato dai sacramenti della chiesa, rendè l'estremo sospiro. Le sue viscere vennero sotterrate in vicinanza d' El-arisch, e il corpo trasportato a Gerusalemme, ove giunse la domenica delle palme. Mentre il popolo cristiano, secondo la solita usanza, preceduto dal patriarca, scendeva processionalmente dal monte degli ulivi con palme fra le mani e cantando inni a festeggiar l'entrata di Gesù nella città santa, in attraversare la valle di Giosafat s'abbattè nel feretro di Baldovino portato dai suoi compagni. A quella vista, cessati di botto i cantici giulivi, sonarono lunghi lamenti: le spoglie mortali del re entrarono per la porta aurea, seguite dalla processione fra il pianto di tutti, fin anco de' saraceni per testimonio di Folchiero. Baldovino del Borgo che, venuto da Edessa per celebrare le feste di pasqua nella città di Cristo, giugneavi allora per la porta di Damasco, avvisato dall' universal dolore della morte del suo signore e congiunto, mischiavasi col popolo ad accompagnare il funebre convoglio fino al Calvario, dove il defunto re venne con gran pompa deposto in un sepolcro di marmo, vicino al mausoleo eretto a Goffredo.

Baldovino, pronto sempre a combattere i nemici de' cristiani, visse e morì sul campo. Ne' diciotto anni che durò il suo regno non ne corse uno che non s'udisse in Gerusalemme la campana maggiore annunziar la venuta degli infedeli; e la vera croce, solita esser portata in guerra, non posò pressochè mai nel santuario. Il fratello e successor di Goffredo salvò più fiate con prodigi di valore il proprio regno in periglio; e se un coraggio poco prudente lo trasse sovente a toccar delle rotte, seppe in tutt' i casi uscirne salvo mercè l'operosità sua e la mente feconda di avvedimenti guerreschi.

Durante il regno di Baldovino si allargò non poco la potenza de' cristiani in oriente; Arsur, Cesarea, Tolemaide, Tripoli, Biblos, Berito, Sidone entrarono a formar parte dell'impero fondato da' crociati. Parecchie fortezze sorsero a difesa del regno non pure in Arabia, ma e nelle montagne del Libano, nella Galilea, nel paese de' filistei e su tutte le

vie che metteano alla città santa. Al corso di leggi fatte dal suo predecessore ne aggiunse Baldovino altre assai. Non picciola cura si prese egli di rifornir d'abitanti Gerusalemme e offerse onorevole asilo a' cristiani dispersi per l'Arabia, la Siria e l'Egitto. I fedeli perseguitati e oppressi di balzelli da' musulmani vi accorsero in gran numero colle mogli, i figliuoli, le ricchezze e le gregge loro. Baldovino assegnò loro le terre e le case abbandonate; tal che Gerusalemme fu vista rifiorire. Oltreciò dotò egli largamente parecchie chiese, quella in ispezieltà di Betlemme, cui fe' innalzare a vescovado; e fondò non pochi religiosi istituti.

A fine di dare maggior lustro alla propria capitale, ottenne dal papa che tutte le città da sè conquistate sugl' infedeli fossero soggette alla giurisdizione della chiesa patriarcale di Gerusalemme. E papa Pasquale faceva ad essa concessione di « tutte le città e province conquistate per la grazia di Dio e a prezzo del sangue del gloriosissimo re Baldovino e di coloro tutti che aveano pugnato con lui (1). » Di qui vedesi che i papi stimavano i generosi sacrifizi di detti principi, la cui autorità era un sacerdozio militare, un vero apostolato armato di spada.

Bernardo patriarca latino d'Antiochia, succeduto nel 1100 al patriarca greco Giovanni IV, mosse lamento col papa di cotal privilegio conceduto alla chiesa di Gerusalemme, come recasse pregiudizio a'diritti della sua. A togliergli ogni inquietudine, rispondevagli Pasquale con una lettera nella quale magnifica la dignità della chiesa antiochena, stata onorata, al par di quella di Roma, dalla presenza del principe degli apostoli; quando per caso qualcosa gli fosse sfuggita scrivendo che mal s'addicesse alla chiesa d'Antiochia o a quella di Gerusalemme intorno i confini delle diocesi, non doversi attribuire a leggerezza o malizia nè esser da moverne scandali, ma por mente alla scarsa cognizione e alla incertezza molta procedenti dalla grande distanza e dal mutamento delle antiche dominazioni delle città e province (2). In altra lettera al medesimo prelato il papa mette fine ad ogni questione con dichiarare non esser sua intenzione di scemar la dignità della chiesa a vantaggio de' principi, nè restringere la podestà di questi per augumento della dignità della chiesa (3).

Ci ebbe tra Daimberto patriarca di Gerusalemme e il re Baldovino qualche contesa, suscitata principalmente per le mene d'Arnolfo di Rohes, il qual s'era già prima fatto creare patriarca temporaneo ed aspirava pur sempre ad esserlo di fatto. La contesa andò tant'oltre che l' anno 1104 Daimberto sen venne con Boemondo in occidente e presentossi al papa a fare lagnanza di essere stato cacciato da Baldovino, che avevagli surrogato certo prete Ebremaro. Pasquale tenne in Roma Daimberto per più di due anni a fin di vedere se coloro che l'avean cacciato adducessero buone ragioni del loro procedere. Ma non essendosi mostrata persona, nè trovandosi altro a carico di lui se non se l' essere stato cacciato per una pura violenza del re, fu con lettere pontificie, le quali attestavano com' egli era in sua grazia, rimandato alla propria sede. Mentre però aspettava in Messina il destro di far vela, cadde malato e morì ai 27 di giugno del 1107, dopo sette anni di sede patriarcale.

L' intruso Ebremaro, udito che

(1) Labbe t. 10, p. 648, ep. 18 et 19.

(2) Labbe, ep. 20.

(3) Ib. ep. 23.

Daimberto se ne tornava coll'approvazione del papa, e ignorando tuttavia la morte di lui, determinò di andare a Roma per giustificarsi e far sapere come fosse stato posto sulla sede di Gerusalemme contro sua voglia; ma arrivato a Roma, l'unica cosa che potè ottenere fu che si mandasse con lui un legato a fine d'informarsi più ampiamente della bisogna sul luogo. L'arcivescovo Gibelino (fu questi il legato a tal uopo spedito, uomo già assai innanzi negli anni) raunò in Gerusalemme un concilio di vescovi del regno e, disaminatavi pienamente la causa di Ebremaro, riconobbe, mercè irrefragabili testimonianze, essere stato Daimberto cacciato senza legittima cagione dalla fazione d'Arnolfo e per violenza del re, ed avere Ebremaro usurpata la sede d'un vescovo ch'era tuttora in vita. Il perchè lo depose, per autorità del papa, dal patriarcato; ma, avuto riguardo alla pietà e semplicità sua, gli conferì la chiesa vacante di Cesarea. Indi, perocchè il clero e il popolo contendevano fra loro sull'elezione d'un patriarca di Gerusalemme, si prese tempo per trattare questa faccenda nel modo consueto, e dopo assai deliberare, convennero tutti ad eleggere Gibelino e lo posero sul seggio patriarcale. Vuolsi fosse un'arte d'Arnolfo anche questa di collocare in quel posto un vecchio che non potea durarvi gran fatto. Nondimeno l'eletto tenne quella sede pel corso di cinque anni, e sotto il pontificato di lui ottenne Baldovino dal papa che tutte le città conquistate colle armi sue dipenderebbero dalla chiesa di Gerusalemme (1).

Morto nel 1112 Gibelino, ebbe alla perfine a successore l'arcidiacono Arnolfo, per soprannome Mal-Coronato, che agognava da un pezzo quella dignità. Il nuovo patriarca diede la propria nipote in isposa ad Eustachio Grenero, signor di Sidone e Cesarea, e con essa il miglior tenimento della sua chiesa, cioè Gerico e le sue dependenze. Nel pontificato menò vita non meno scandalosa che per addietro, ma, a far tacere in qualche parte le accuse, introdusse nella chiesa di Gerusalemme un numero di canonici regolari. Trovavasi allora colà, qual legato della santa sede, Conone vescovo di Palestrina.

Fin dall'anno 1115 papa Pasquale, avuta piena contezza della vita tutt'altro che esemplare del nuovo patriarca, spedì in Siria siccome legato il vescovo d'Orange; il quale, raccolti in concilio i vescovi di tutto il reame, costrinse Arnolfo a comparirvi e, come meritava, il depose dalla sede patriarcale. Ma questi, colla più raffinata astuzia, seppe cattivarsi per modo la grazia del santo padre e del concilio che venne rimesso sulla sua sede e tornò a Gerusalemme, dove, a detta di Guglielmo di Tiro, continuò l'antico licenzioso suo vivere. Finalmente l'anno 1118 andossene all'altro mondo, e gli fu dato a successore un Gormondo, nato a Picquigny, diocesi d'Amiens, uom semplice e timorato di Dio.

Pretesto, a dir vero, o cagione delle liti agitate tra il re Baldovino e Daimberto patriarca, meglio che rivalità ambiziose, era il gran bisogno di denaro onde sovente trovavasi stretto il successor di Goffredo. Questo bisogno e un tristo suggerimento del patriarca Arnolfo fur quelli che suscitarono in lui il reo pensiero d'impalmare altra sposa, mentre viveva tuttora la prima, rimasta in Edessa. Traendo seco la nuova regina Adelaide di Sicilia, vedova di Roggero, immense dovizie e una flot-

(1) Guglielmo di Tiro, l. 11. Labbe t. 10, pag. 752.

ta carica di biade, olio, vino ed armi, tutti avvisaronsi diverrebbero ricchi per quelle nozze e chiusero perciò gli occhi sullo scandalo; ma nel 1117 Baldovino, caduto infermo e credendo esser al punto di dover render conto a Dio, licenziò la principessa, con che trasse addosso a sè e a tutto il regno l'odio inestinguibile del figliuolo d'Adelaide, poscia re di Sicilia.

Subito dopo sepolto Baldovino, il clero e il popolo di Gerusalemme volsero il pensiero all'elezione d'un successore. Furono diversi pareri: chi diceva lo scettro appartenere ad Eustachio fratello dell'estinto, e chi proponeva il conte d'Edessa, che allora trovavasi in Gerusalemme, pensando non convenire, in mezzo a' pericoli, si aspettasse un principe che stava sì lontano. L'eloquenza di Giosselino di Courtenai, principe di Tiberiade, fe' sì che tutti i voti s'accordassero a favore di Baldovino del Borgo conte di Edessa; il quale perciò venne gridato re nella chiesa della risurrezione alla presenza di tutti i fedeli. Raccolse egli i grandi nella reggia di Salomone, coll' opera dei quali diede ordine all' amministrazione del regno, e rendeva giustizia al suo popolo conformemente alle assise istituite da Goffredo. La contea d'Edessa passò a Giosselino.

Intanto erano stati inviati alcuni signori ad Eustachio conte di Boulogne a fine d'invitarlo ad assumere la corona dopo i suoi fratelli. A gran fatica poterono indurlo a porsi in viaggio; pur finalmente venne lor fatto di menarlo in Puglia: dove udito come fosse stato incoronato il conte di Edessa, Il cielo mi guardi, sclamò, dal recarmi a turbare un regno dove la mia famiglia ha tornato la pace di Gesù Cristo, e per la tranquillità del quale i miei fratelli han dato la vita e acquistatasi una gloria immortale. E senza dare ascolto a consigli, si rimise in cammino e fe' ritorno a casa.

Mentre il regno di Gerusalemme celebrava in pace l'avvenimento di Baldovino II, il principato d'Antiochia trovavasi di bel nuovo in preda a tutte le calamità della guerra. I musulmani della Persia, della Mesopotamia e della Siria giurarono di sterminare la razza dei cristiani, e si mossero verso l'Oronte sotto gli ordini d'Ylgazy, il più feroce fra tutti i guerrieri dell'islamismo. Il nuovo principe d'Antiochia, figliuolo di Riccardo, avea chiamato in suo soccorso il re di Gerusalemme e i conti di Tripoli e di Edessa; ma, senza aspettarne l'arrivo, pericolossi imprudentemente ad una battaglia, nella quale fu morto e l'esercito suo disfatto.

I musulmani fecero gran numero di prigionieri. Gualtiero, il quale fu anch'egli carico di catene, ci dipinge gli orribili tormenti fatti soffrire ai prigionieri; ma non osa dire tutto ciò che ha veduto perchè teme (così dice egli stesso) non i cristiani, qualora conoscano quegli eccessi di barbarie, sieno qualche volta tentati di imitarli (1).

Correva allora l'anno 1120. L'esercito vittorioso d'Ylgazy si gittò su tutti i paesi cristiani portandovi la distruzione e la morte. In mezzo pertanto alla desolazione arrivò in Antiochia il re di Gerusalemme. Questa città aveva perduto i suoi difensori più valorosi. Un piccolo numero di ecclesiastici e di monaci custodivano il circuito dei bastioni e vegliavano sotto il comando del patriarca alla sicurezza del paese, minacciato dalla popolazione greca ed armena, che mal tollerava il giogo dei latini. La presenza del re di Gerusalemme, a cui fu conferita la suprema auto-

(1) Gauter. cancell. ap. Bong. p. 449 et seq.

rità, ristabilì l' ordine e dileguò lo spavento. Provveduto ch' ebbe alla difesa della città, visitò in abito da lutto le chiese d' Antiochia. Il suo esercito ricevette la benedizione del patriarca, indi uscì della città per dar addosso ai musulmani. Il re del pari che i suoi cavalieri e baroni camminavano a piedi ignudi in mezzo ad una folla immensa, che pregava per loro l'aita del Dio degli eserciti.

I cristiani andarono ad accamparsi sul monte di Danitz, dove i musulmani vennero ad assalirli. Costoro confidavano grandemente nel proprio numero, ma i cristiani avevano posto la loro speranza nella potenza divina, e sopra tutto nella presenza della vera croce, che Baldovino aveva portato da Gerusalemme. Però, dopo un sanguinoso combattimento, gl' infedeli furono vinti e dispersi. Ylgazy e Dobais capo degli arabi si erano dati alla fuga mentre durava ancora la pugna. Questa vittoria dei cristiani recò lo spavento in Aleppo e fin dentro alle mura di Mossul, mentre la croce di Gesù Cristo, riportata in pompa nella città santa, annunziò agli abitanti i prodigi per essa operati fra le milizie cristiane. Baldovino, dopo avere data la pace ad Antiochia, si ricondusse nella sua capitale, e perchè nulla mancasse alle vittorie dei cristiani, permise allora Iddio che quel temuto capo dei turcomanni, Ylgazy, terminasse i suoi giorni per subita e violenta morte nel 1121.

L' anno appresso, Balac nipote e successore di Ylgazy spargeva il terrore sulle rive dell' Eufrate, e, simile al leone delle sacre carte che s'aggira assiduamente in traccia della sua preda, riuscì finalmente a sorprendere Giosselino di Courtenai con suo cugino Galerano, e li fece amendue condurre carichi di catene verso i confini della Mesopotamia. Sendo giunta questa notizia a Gerusalemme, Baldovino II accorse ad Edessa, sia per consolare gli abitanti, sia per cercare l'occasione ed i mezzi di rompere i ceppi dei principi prigionieri. Ma, fidando troppo nel suo valore e tratto dalla sua generosità, diede egli pure negli agguati dell'emiro Balac; sicchè fu condotto nella fortezza dove stavano rinchiusi coloro de' quali avea cercato di essere liberatore. Ma cinquanta prodi d'Armenia spongono la propria vita a fin di liberare i principi cristiani. Variamente travestiti penetran nel forte e mettono al taglio della spada la guarnigione. Se non che, sendo il forte investito dall'esercito maomettano, Giosselino si sottrae per andar in cerca di aiuto e fra mille rischi perviene a Gerusalemme; ove depone sul santo sepolcro le catene ond'era stato stretto appo i turchi e riparte alla testa de' prodi di Gerusalemme e di Edessa per trarre di cattività il proprio monarca. Mentre movea alla volta dell'Eufrate udì come i musulmani s'avesser di nuovo recata in mano la fortezza, i cinquanta valorosi armeni sostenuto eroicamente la morte, e come il re di Gerusalemme fosse stato condotto prigione nel forte di Haran in Mesopotamia.

I saraceni d' Egitto cercavano di trarre vantaggio dalla prigionia di Baldovino, e assembravansi nelle pianure d' Ascalona con animo di scacciare i franchi dalla Palestina. I cristiani anch' essi di Gerusalemme e delle altre città del regno, fidando nel proprio coraggio e nella protezione di Dio, si apprestavano a difendere il loro territorio; e vi si preparavano da cristiani. Il popolo e il clero di Terra santa imitarono in quest'occasione l'esempio de' niniviti, e cercarono di placar la collera

del cielo mediante una rigorosa penitenza; e venne perciò comandato un digiuno, durante il quale le donne negarono il latte ai propri bambini in culla, e gli armenti stessi furono allontanati dai pascoli e privati del consueto cibo.

La guerra fu proclamata al suono della campana maggiore di Gerusalemme, e l'esercito cristiano, composto a malapena di tremila uomini, avea per capitano Eustachio Greniero conte di Sidone, creato reggente del regno durante l'assenza di Baldovino. Il patriarca della città santa alla testa dell'esercito portava il segno della croce, ed era seguito, dice Roberto del Monte, da Ponzio abate di Cluni, che sostenea la lancia colla quale era stato ferito il costato del Salvatore.

Mentre i guerrieri cristiani uscivano di Gerusalemme, gli egizi assediavano Ioppe per terra e per mare. All' appressarsi dei franchi, la flotta musulmana, presa da spavento, s' allontanò dalla spiaggia. L'esercito di terra accampato aspettava con tremore i cristiani. Finalmente i due eserciti trovansi a fronte: ed ecco nel mezzo della battaglia brillar nel cielo una luce simigliante a quella della folgore, la quale va a cader d'improvviso tra le schiere degli infedeli. Questi rimangono come immobili per terrore; i cristiani armati della loro fede, raddoppiano invece il coraggio; i nemici sono vinti, e gli avanzi del loro esercito, due tanti più numeroso che quello de' cristiani, a stento possono riparare nelle mura di Ascalona. I franchi vittoriosi, carichi di bottino, tornano a Gerusalemme cantando lodi a Dio.

Sebbene l'esercito dei franchi avesse in tal modo trionfato dei saraceni, tuttavolta, dovendo attendere alla difesa delle città e delle frontiere ognor minacciate, non poteva uscir del regno per tentare alcuna conquista. I guerrieri, che dopo una sì segnalata vittoria trovavansi costretti a rimanersene inoperosi nelle città cristiane, erano scontenti della loro sorte, e pareva che mettessero ogni speranza nei soccorsi d'occidente. Fu appunto in quell'occasione che giunse in sulle coste della Siria una flotta veneziana, capitanata dal doge. Venne questo aiuto in acconcio a poter assediare per terra e per mare l' antica città di Tiro. Un corpo di maomettani venuti di Damasco in soccorso degli assediati s' avanzarono sino a' dintorni della città; e un esercito d' egizi uscito al tempo medesimo d' Ascalona pose a sacco il paese di Naplosa e minacciò Gerusalemme. Ma tutti questi tentativi non valsero punto a raffreddare l'ardore de' cristiani o a far che ne procedesse lentamente l'assedio. Non andò guari che giunse la notizia essere perito sotto le mura di Maubeg Balac, il più formidabile de' soldani turcheschi; e la notizia era mandata a tutte le città cristiane da Giosselino, che l'avea ucciso di propria mano. La testa del feroce nemico recata in trionfo sotto le mura di Tiro raddoppiò l'ardore de' guerrieri che stringevano la città.

Finalmente l'anno 1125, i musulmani, veggendo oramai fallita ogni speranza di soccorso, furon costretti ad arrendersi dopo cinque mesi e mezzo d'assedio. In conseguenza di ciò le bandiere del re di Gerusalemme e quelle del doge di Venezia furono viste sventolare unitamente sulle mura di Tiro, e i cristiani fecero il loro trionfale ingresso nella città intanto che gli abitanti di questa, secondo i patti della resa, ne uscivano colle mogli e coi figliuoli. Il giorno in cui arrivò a Gerusalemme l' annunzio della conquista di Tiro

fu giorno di festa per tutto il popolo della città santa; venne cantato al suono de' sacri bronzi l'inno di rendimento di grazie; sulle torri e sui ripari della città furon piantati stendardi; le strade e le piazze pubbliche erano sparse di rami d'ulivo e di fiori, e l'esterior parte delle case e le porte dei templi addobbate di drappi preziosi. I vecchi rammentavano ne' loro discorsi lo splendore del regno di Giuda, e le verginelle ripetevano in coro i cantici onde i profeti avevano celebrata la città di Tiro.

Le vittorie dei cristiani gittarono la confusione e la discordia tra i musulmani di Siria. Baldovino re di Gerusalemme prigioniero ne trasse partito per trattare del proprio riscatto e racquistare la libertà. Appena uscito della prigione, raccolse alcuni guerrieri e mosse sopra la città d'Aleppo. Dobais, capo degli arabi, ed alcuni emiri di quel paese si unirono all' esercito de' cristiani. Bentosto gli abitanti si trovarono condotti allo stremo, e la città stava già per arrendersi, quando il sultano di Mossul vi accorse con un esercito. Baldovino II, costretto ad abbandonare l' assedio, ritornò finalmente nella capitale, dove tutti i cavalieri cristiani ringraziarono il cielo della sua liberazione, e corsero ad unirsi sotto i suoi stendardi. La fortuna offerse loro ben tosto l' occasione di segnalare il proprio valore. I turchi che avean passato l'Eufrate per soccorrere Aleppo devastarono allora il principato d'Antiochia. Baldovino si mette alla testa de' suoi guerrieri, assale vigorosamente gl' infedeli e li costringe ad abbandonare le terre de' cristiani. Appena rientrato trionfante in Gerusalemme, dà nuovamente il segnale della guerra, e caccia in fuga l' esercito di Damasco vicino a quel luogo dove Saulo ebbe sentite quelle parole: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* I guerrieri cristiani in queste rapide campagne avean raccolto immenso bottino, e le spoglie del nemico serviron pel riscatto degli ostaggi che il re di Gerusalemme avea lasciati nelle mani de' turchi. Per tal guisa i franchi mettean riparo alle proprie sconfitte a forza di valore, e colle vittorie liberavano le fatte promesse.

Strana cosa! da più di tre secoli nelle pubbliche scuole de' regni cristiani si ricordano del continuo alla cristiana gioventù i fatti eroici e favolosi della Grecia e di Roma pagana come ciò che v' ha di più meraviglioso nella storia dell' umanità; e nello stesso mentre le si lasciano ignorare i tempi e gli eroici fatti dell'umanità cristiana, la cui gloriosa realtà vince pur anco l'antica favola. E questa ignoranza giunse a segno che nella patria di Goffredo e di Tancredi si fe' la domanda, se la pietà e la devozione non sia forse nocevole al valore guerriero!

Intanto che gli eroi della Francia cristiana stavan difendendo la cristianità in oriente contro il despotismo maomettano, il capo della cristianità recavasi in Francia per veder modo di difenderla contro il despotismo germanico. Enrico V, figliuolo del IV Enrico, già imperatore d'Alemagna, dopo la morte del padre reclamava il diritto di conferire, con dare il pastorale e l'anello, l' investitura delle dignità ecclesiastiche; il che, per fatta sperienza, valeva quanto il diritto di far mercato de' vescovadi e delle abazie, di ridur la chiesa a perpetuo servaggio e render male incurabile la simonia e l' incontinenza del clero.

Papa Pasquale II, che, condescendendo alla preghiera fattagli dai deputati della dieta di Magonza a no-

me di tutta la nazione, avea determinato di passare in Germania, si pose in cammino, e giunto a Firenze, vi tenne un concilio. Un altro ne celebrò nell' ottobre del 1106 a Guastalla nella Lombardia; al quale convennero moltissimi vescovi sì di qua e sì di là dei monti e buon numero di clero e di laici eziandio, tra i quali gli ambasciatori d'Enrico re di Germania e la principessa Matilde. Fu in questo concilio decretato che l' intera Emilia colle sue città, Piacenza cioè, Parma, Reggio, Modena e Bologna, non sarebbe più quinc'innanzi soggetta alla metropoli di Ravenna: al che si procedette per umiliare questa chiesa, che da un secolo in circa s' era levata contro la chiesa romana e aveasene usurpato, non che il territorio, la sede stessa per opera dell' antipapa Guiberto. Il re Enrico in quel concilio fe' domandare al pontefice che il confermasse nella sua dignità, promettendogli fedeltà ed obbedienza da figliuolo.

Sul finir del concilio si fece lettura de' passi dei padri che trattano della riconciliazione degli ordinati fuor della chiesa cattolica, vale a dire la lettera di s. Agostino a Bonifazio, quella di s. Leone a' vescovi di Mauritania ed il canone terzo del concilio cartaginese. E si formò il seguente decreto: Sendo già da più anni il reame teutonico rimaso separato dall' unità della cattedra apostolica, ne venne che pochi vescovi e pochi ecclesiastici cattolici in essi si trovano. Conciossiachè però sia necessario, sull' esempio de' padri nostri, l' usare indulgenza, noi ammettiamo all' esercizio di lor funzioni i vescovi di detto regno stati ordinati nello scisma, quando non sieno usurpatori, nè simoniaci, nè rei d'altro delitto. Fu fatto un secondo decreto, nel quale dicesi che, non essendo più in vita gli autori dello scisma, la chiesa cattolica vuol essere ripristinata nell' antica sua libertà. All' uopo pertanto di toglier via le cagioni degli scismi, si rinnova il divieto fatto ai laici di conferir le investiture, pena la scomunica pe' laici e la deposizione pei membri del clero.

Nel concilio di che parliamo venne dal proprio clero imputato di simonia Ermanno vescovo d'Augusta; e già stava per essere deposto, come quegli che non adduceva a propria difesa legittime ragioni, quando Guebeardo vescovo di Costanza fece osservare tornar meglio che la deposizione si facesse in Augusta stessa, presente il sommo pontefice. Laonde fu pronunziata contro quel vescovo sentenza di sospensione soltanto. In questo mezzo il papa diè fuori una lettera indiritta ai vescovi Guebeardo di Costanza ed Oderico di Passavia ed a tutta la nazione tedesca, con cui riprende il soverchio zelo di chi volea uscir dal paese per ischivar gli scomunicati, e permette sien riaccettati alla comunione della chiesa coloro che avesser avuto a fare contro lor voglia cogli scomunicati, per necessità di servizio o di abitazione comune; e cita a questo proposito la costituzione di papa Gregorio VII (1).

I tedeschi, lieti della condescendenza del santo padre per tornar la pace nel loro paese, tenean per certo che si recherebbe a celebrare a Magonza la festa del natale in compagnia del nuovo re e di tutti i grandi del regno, ed il popolo ne menava anticipata allegrezza. Il re, aspettatolo inutilmente alcun tempo in Augusta ed in altri luoghi dell'alta Germania, passò la solennità anzidetta insieme co' legati a Ratisbona. Il pontefice, così consigliandolo

(1) Labbe t. 10, p. 645, ep. 12.

i suoi, avea mutato pensiero; temeva la ferocia dei tedeschi, della quale avea avuto un saggio a Verona in una sedizione. Gli veniva riferita e la poca disposizione di quella nazione a ricevere il decreto contro le investiture, e l'alterezza indocile del giovine monarca, il quale, veggendo la possanza sua consolidata per la morte del padre, avvisavasi non aver più mestieri del papa: morale questa di coloro che non ne hanno altra che il lor interesse. Per le quali considerazioni tutte diceva il pontefice sospirando non essergli per anco aperta la porta in Germania, e quindi avviavasi in Borgogna per passar poscia in Francia. Quest'andata imprendeva egli al fine di consultare il re Filippo, il costui figliuolo Lodovico, già designato re, e la chiesa gallicana intorno a nuove difficoltà risguardanti l' investitura ecclesiastica, tratte fuori dal re Enrico, principe disumano, che aveva crudelmente perseguitato il proprio padre, e, tenendolo prigione, forzatolo, per quanto dicevasi, a cedergli il regno e le insegne imperiali. Fu pertanto risoluto a Roma, per cagione della slealtà de' romani, facili a cedere alla corruzione, esser più sicuro partito che cotali questioni si definissero in Francia. Laonde il pontefice trasferissi a Clunì, con numerosa comitiva di vescovi, abati e nobili romani, e quivi celebrò la solennità del natale dell' anno 1106. Passò quindi alla Carità, dove fece solennemente la dedicazione della chiesa con riguardevole corona d'arcivescovi, vescovi, abati e monaci; intervenendovi i primari signori del regno, tra' quali il conte Guido di Roccaforte, siniscalco del re di Francia, speditovi da sua maestà per trovarsi a servigio del pontefice in tutto il regno, come a suo padre spirituale (1).

Uffiziato ch'ebbe la quarta domenica di quaresima, 24 marzo 1107, nella cattedrale di s. Martino di Tours con la tiara pontificia, come costumasi a Roma, passò a s. Dionigi in Francia, dove fu dall' abate Adamo cogli onori che addicevansi alla dignità sua ricevuto. Quivi, umilmente prostrato dinnanzi le reliquie del santo apostolo della Francia, orò colle lagrime agli occhi, poi dimandò non altro che qualche particella delle vestimenta episcopali di lui, tinte del suo sangue dicendo: Non vi sia grave di renderci qualche particella delle vestimenta di colui che vi fu da noi gratuitamente inviato ad apostolo.

Il re Filippo col figliuol suo Lodovico, venuti a far visita al pontefice, s' inginocchiarono ai piedi di lui come i re usavano inginocchiarsi dinnanzi il sepolcro di s. Pietro. Il santo padre stese le mani a rialzarli, quai figliuoli divotissimi degli apostoli, e s' intertenne con loro alla familiare sui bisogni della chiesa, pregandoli con tutta amorevolezza a volerla proteggere, come fatto aveano Carlomagno e gli altri re lor predecessori, ed opporsi coraggiosamente a' tiranni, a' nemici della chiesa, in ispezieltà al re Enrico. Ebbe il pontefice promessa d'amicizia, soccorso e consiglio dal padre non meno che dal figliuolo, che inoltre gli fecero offerta del regno. E dovendo poscia trasferirsi a Châlons sulla Marna per abboccarsi cogli ambasciatori del re di Germania, gli diedero, per accompagnarlo nell'andata, alcuni arcivescovi e vescovi e l'abate di s. Dionigi, col quale trovavasi Sugero.

Il papa aspettò alcun tempo a Châlons gli ambasciatori del monarca alemanno. Era l' ambasceria composta dell'arcivescovo di Treveri, de'

(1) Suger., Vit. Ludov. Ursp., an. 1106.

vescovi d'Halberstadt e di Munster, di parecchi conti e del duca Guelfo, uomo terribile per l'alta e tarchiata persona e per voce robusta, uso a farsi precedere da una spada. Anzi che per trattare, parea fosser costoro venuti per far paura. Lasciato a casa il cancelliere Alberto, nel quale il re loro signore avea piena fiducia, si portarono in corpo e con grande apparato alla corte del pontefice. L'arcivescovo di Treveri, che era il più eloquente e garbato fra essi, e parlava a meraviglia il francese, fu quegli che prese a favellare: salutò innanzi tutto il pontefice e la corte romana, ed offerse i servigi del re suo signore, salvo il diritto della corona; indi « La causa, proseguì, del re signor nostro, per la quale fummo alla santità vostra inviati, è questa che siam per dire. In fin dal tempo de' vostri predecessori, uomini santi ed apostolici, di s. Gregorio magno e degli altri è dritto dell'imperatore che l'elezione d' un vescovo, prima d'essere fatta nota al pubblico, sia recata a cognizion sua; se cada su persona acconcia, il re vi dà il proprio assentimento, l' elezione fatta dal clero dopo dimanda del popolo vien quindi pubblicata, e l'eletto, consecrato che sia liberamente e senza simonia, torna all'imperatore per ricevere da lui l'investitura delle regalie, mercè la consegna del pastorale e dell' anello, e gli fa dimostranza di fedeltà ed omaggio. Nè questo dee far meraviglia; perocchè non debb' egli d' altro modo avere possesso delle città, castella, pedaggi e d'altri diritti spettanti alla dignità imperiale. Ove il papa se ne contenti, il regno e la chiesa staranno in buon accordo per la gloria di Dio. » Le così dette regalie sono i beni ed i diritti temporali acquistati dalla chiesa colle medesime ragioni onde potean essere acquistati da chiunque altro.

Alle parole dell'arcivescovo di Treveri, rispondeva, a nome del papa, il vescovo di Piacenza: « La chiesa redenta col sangue di Gesù Cristo e fatta libera non dover più esser tornata in servitù; ove dato non le fosse di fare scelta d' un prelato senza consultare il principe, sarebbe essa schiava di questo: il darsi dal principe l'investitura mercè il pastorale e l'anello, dritto spettante all'altare, esser un attentato contro Iddio: per ultimo, far cosa sconveniente al grado loro i prelati che sottometton lor mani consecrate dal contatto del corpo e del sangue del Signore a quelle d' un laico insanguinate dal ferro. » A questo parlare sorse uno sdegnoso bisbiglio negli ambasciatori tedeschi, e sarebber trascorsi alle villanie ed a' mali trattamenti se l'avesser potuto fare impunemente. Si contentaron quindi di dire che la quistione sarebbesi definita a Roma e colla spada alla mano. Ma il papa mandò al cancelliere parecchie persone fidate e capaci perchè si spiegassero con lui in modo pacifico e pregasserlo caldamente ad adoperarsi per la quiete del regno. Così viene riferita da Sugero questa conferenza di Châlons, dove i tedeschi si diedero a divedere più turchi che cristiani. A quanto dice uno scrittore, Enrico non volendo si desse alcuna sentenza intorno a tal questione in un regno straniero, ottenne una dilazione di tutto l'anno susseguente per portarsi a Roma, e quivi esaminar la cosa in un concilio generale (1).

In questo medesimo tempo, siccome già abbiamo veduto, s. Anselmo di Cantorberì scriveva al pontefice che il re d'Inghilterra avea rinunziato al dar le investiture, nè disponeva più

(1) Ursperg.

delle chiese a proprio talento, ma riportavasene interamente all'avviso di savie e pie persone. Il santo padre avea egli pure spedita all'arcivescovo una lettera, con cui gli dava licenza di promovere agli ordini sacri i figliuoli de' preti che fosser commendevoli per sapere e virtù, attesa la gran quantità che aveacene in Inghilterra; la qual concessione però faceva egli per necessità de' tempi unicamente e per bene della chiesa, senza pregiudizio della disciplina pel tratto successivo. In generale permette a s. Anselmo di concedere per questi stessi motivi tutte quelle dispense che (son sue parole), atteso lo stato di barbarie di quella nazione, reputerà necessarie (1).

In Inghilterra durava tuttavia l'incontinenza del clero; di guisa che parecchi preti teneansi lor donne o riammogliavansi. Affine di andar al riparo di questo disordine, il re assembrò, nelle feste della pentecoste del 1108, i signori ed i vescovi, a' quali presiedea s. Anselmo. In quel concilio viene ingiunto ai sacerdoti, diaconi e suddiaconi di menar vita casta e non tenere in propria casa altre donne fuorchè le parenti prossime, giusta il decreto del Niceno secondo. Quelli che non hanno osservato il divieto del primo concilio di Londra (1102), qualor vogliano ancor celebrare la messa, licenzieranno lor donne, nè sarà più lor lecito parlare ad esse se non fuor della propria casa ed alla presenza di due testimoni irreprensibili. Che se amin piuttosto rinunziare al servizio dell'altare che non alle lor mogli, saranno interdetti da qualunque funzione, privati d' ogni benefizio ecclesiastico e dichiarati infami. Gli arcidiaconi ed i decani giureranno di non tollerare a preti concubinari l'esercizio di loro funzioni (2).

Si trattò medesimamente nel concilio della istituzione d'un nuovo vescovado nella diocesi di Lincoln per esser di troppo estesa, e così il re come l' arcivescovo ed i grandi reputarono opportuno il porne la sede nel monastero di Eli. Non si potendo però eriger canonicamente veruna cattedra episcopale, se non intervenga l' autorità del romano gerarca, s. Anselmo ne scrisse a Pasquale II, accennandogli i motivi di cotale istituzione, il consentimento che ci avean dato il re, i vescovi, i signori, il vescovo segnatamente di Lincoln, al quale veniva dato un conveniente compenso. Diede il papa licenza d' innalzare il detto vescovado, ma la cosa non ebbe effetto se non dopo la morte di s. Anselmo (3).

Sendo stato eletto vescovo di s. Andrea in Iscozia Turgoto monaco di Dunelmo, non poteva egli esser sacrato da Tommaso arcivescovo di York suo metropolitano, che non avea per anco ricevuta pur esso l'unzione episcopale. Il vescovo di Dunelmo propose allora si consecrasse l'eletto a York, in presenza di Tommaso e de' vescovi di Scozia e delle Orcadi; ma s. Anselmo si oppose e sostenne, infinchè le cose erano in quello stato, sè solo avere la podestà di far quella consecrazione. Poscia venne stringendo Tommaso perchè si facesse consacrare; e sapendo come questi spediva a Roma per chiedere anticipatamente il pallio, scrisse al pontefice pregandolo a non concederglielo innanzi la consacrazione; perocchè ei s'avviserebbe, diceva, poter negarmi l' obbedienza dovutami come a suo primate; il che sarebbe uno scisma in Inghilterra. E proseguiva: « Il nostro re si lagna che tu tolleri e non

(1) Epist. 102. (2) Labbe t. 10, p. 754
(3) Eadmer, l. 4.

iscomunichi il re di Germania, che conferisce le investiture delle chiese, e minaccia perciò di tornar a farlo egli pure. Vedi adunque senza indugio quel che ti convien fare per non guastare irrimediabilmente ciò che hai con tanto senno decretato; giacchè il re nostro s'informa accuratamente di quanto tu fai rispetto a quel principe. » Il papa rispondendo al santo, accertavalo non farebbe cosa che potesse tornar a pregiudizio della chiesa cantuariense. « Per rispetto poi, aggiugneva, allo scandalizzarsi di taluni che da noi si tolleri che il re di Germania dia le investiture, sappi che ciò non è nè sarà mai. Noi aspettiamo, egli è vero, il tempo che la ferocia di quel popolo sia ammansata, ma se il re segue la trista via calcata dal padre suo, avrà indubitatamente a provare la spada di s. Pietro, che noi abbiamo già posto mano a sguainare (1). »

Paragonarono i profeti le varie nazioni ch'entrar doveano nella chiesa di Dio ad una moltitudine di animali qual più qual meno feroce; in essa dovea il lupo abitare insiem coll' agnello, l' orso col figliuolin della capra, il leone colla giovenca. Il papa capo di questo gran serraglio delle nazioni doveva pur essere un grande addomesticatore, un gran conciliatore d'animali selvaggi e dimestichi, per farne un solo ovile. Ciò non potea eseguirsi in un giorno nè in un secolo. In tal impresa umanamente impossibile, il padrone più d' una volta avrà a sentir le graffiature de' terribili suoi allievi; ma col tempo, colla pazienza, principalmente col divino aiuto l'opera progredirà, malgrado tutti gli ostacoli, a segno tale che perfino i ciechi dovranno accorgersene.

Tommaso, arcivescovo eletto di York, dando retta a' perversi suggerimenti del suo capitolo, andava procrastinando la propria consacrazione. Que' canonici, avvisando che a s. Anselmo non rimanesse gran fatto a campare per gli anni molti e la grama salute sua, gli scrissero la chiesa di York esser pari a quella di Cantorberì, e vietarono a Tommaso da parte del papa di promettergli obbedienza. Finalmente, andando la bisogna in lungo, s. Anselmo, che sentivasi un dì più che l'altro crescer il male, scrisse a Tommaso di questo tenore: « Al cospetto di Dio onnipotente e da parte sua ti dichiaro interdetto da ogni sacerdotale uffizio, e ti proibisco d'ingerirti nel pastoral ministero insino a che ti rimanga dal mostrarti ribelle alla chiesa cantuariense, e le prometta obbedienza, siccome han fatto Tommaso e Girardo tuoi predecessori. E quando tu perfidiassi nella tua ribellione, io proibisco, sotto pena di perpetuo anatema, a quanti ci ha vescovi nella Gran Bretagna d'importi le mani o riconoscerti per vescovo ed ammetterti alla loro comunione, se mai ti facessi ordinare da alcun forestiero. » Questa lettera spedì il santo da leggere a tutti i vescovi d' Inghilterra, raccomandandone loro l' osservanza in virtù di santa obbedienza (2).

La malattia che da circa sei mesi affliggeva s. Anselmo era la nausea d' ogni maniera di cibo, nè valendogli che si facesse forza a mangiare, venne a tanta fiacchezza che, per non si poter più reggere, bisognava portarlo tutti i giorni nel tempio ad ascoltare la messa, così volendo egli per la divozione che avea grandissima a' sacrosanti misteri. Ma perocchè un tal moto sfinivalo fuor misura, gli ultimi cinque giorni che visse dovette rimanersene. In sulla

(1) Epist. 44.

(2) Eadmer, Nov. l. 4, n. 53.

sera del martedì santo perdè l' uso della parola: la notte, intanto che nella chiesa cantavasi mattutino, un de' familiari si pose a recitargli la passione che doveva leggersi alla messa, e quando fu visto che stava per trapassare, trattolo dal letto, lo stesero sopra il cilicio e la cenere, dove allo spuntar del giorno, che era il mercoledì santo, 21 aprile 1109, rendè lo spirito al Signore, nell' anno sessantesimosesto di sua vita e dell' episcopato suo sedicesimo. Fu sepolto nella cattedrale vicino a Lanfranco suo predecessore. Parecchi prodigi si narra avvenissero alla sua tomba. La chiesa fa memoria di s. Anselmo il dì del suo passaggio; e il monaco Eadmero suo amico ne scrisse subito dopo la vita (1).

Trascorsi appena pochi giorni da questa morte, giunse in Inghilterra un cardinale spedito dal papa col pallio per l'arcivescovo di York, da consegnarsi però a s. Anselmo perchè ne disponesse come parevagli. Ai 13 giugno, festa della pentecoste, tenendo il re corte plenaria a Londra, volle si esaminasse l'affare del vescovo di York. Fu recitata l' ultima lettera statagli scritta da s. Anselmo, e undici vescovi presenti fermarono d' obbedire ad essa, avesse anco ad andarne la loro dignità. Sansone medesimo, vescovo di Worchester, di cui Tommaso era legittimo figliuolo, chiamato colà, dichiarossi dello stesso avviso e di voler egualmente obbedire al divieto di s. Anselmo. Il re pure convenne in questa sentenza, ed ordinò a Tommaso o promettesse alla chiesa cantuariense la stessa sommessione che prestata aveanle i suoi predecessori o rinunziasse all'arcivescovado. Sendosi questi sottomesso a quanto chiedevaglisi, la domenica 27 giugno venne consacrato da Riccardo vescovo di Londra, primo suffraganeo di Cantorberi, che gliene fece da prima dar giuramento; poscia il cardinale gli porse il pallio. Tommaso però ebbe dolore tutta sua vita non fosse stato consacrato per mano di s. Anselmo (2).

Avendo gli ambasciadori d'Enrico di Germania, da noi lasciati con papa Pasquale II a Chalons, fatto ritorno al lor paese, il pontefice, poco prima dell'ascensione del 1107, si mosse per andar a tenere il concilio che aveva convocato a Troyes. Di questo concilio non abbiam più gli atti, nè altro sappiamo se non che il papa vi fece alcuni ordinamenti per la libertà delle elezioni e contro i laici che conferivano le dignità ecclesiastiche o che violavano la tregua di Dio durante la crociata; che sospese l'arcivescovo di Magonza per aver posto Vidone sulla sede d' Hildesheim senza il consentimento di quella chiesa e ordinato contra i canoni Rotardo vescovo d'Halberstadt; e che percosse di scomunica parecchi vescovi alemanni per non essere intervenuti al concilio (3).

Sedente il concilio, si presentarono al papa alcuni messi della chiesa di Dol in Bretagna, pregandolo volesse obbligare Vulgrino cancelliere della chiesa di Chartres ad accettar la dignità episcopale, a cui era stato da essi eletto. Trovavasi Vulgrino al concilio come deputato d'Ivone di Chartres, impedito d'andarvi da una flussione di capo. Approvò il pontefice altamente la scelta, ma Vulgrino stette fermo al rifiuto e, dopo il concilio, pregò Ivone a far conoscere al papa la sua ripugnanza a quel grado e pregarlo a non fargli comando di accettarlo. Ivone scrisse pure al clero di Dol e al conte

(1) Acta sanctorum, 21 april.

(2) Eadmer, Novor. l. 4, n. 58.
(3) Labbe t. 10, p. 754.

Stefano avvisandoli che, qualora non volessero procedere ad altra elezione, si volgessero al papa che solo ha dritto di costringere i renitenti ad accettare la dignità episcopale (1). Ma il papa non volle altrimenti far violenza all'umiltà di Vulgrino: onde fu forza che il clero e il popolo di Dol passassero a nuova elezione, e cadde questa sopra Balderico abate di Borgueuil. Era un uom versato in letteratura, del quale ci restano tuttavia non poche poetiche composizioni. Il papa gli conferì eziandio il pallio, ma alla persona solamente per non parere approvasse le pretensioni de' bretoni rispetto alla metropoli di Dol (2).

Dopo il concilio, il papa si rimise in cammino alla volta d'Italia altrettanto mal satisfatto de' tedeschi quanto era stato contento degli inglesi e de' francesi. Il re Filippo di Francia pensava ad espiar le commesse colpe e, a meglio placare la collera del Signore da sè cotanto irritata, divisava rendersi monaco. Ciò sappiamo da una lettera scrittagli da s. Ugo di Cluni, nella quale il santo abate viene eccitandolo a ritrarsi alla solitudine d'un chiostro per poter fare più degna penitenza della scandalosa sua vita, e così gli favella: Tu non hai posto in dimenticanza quanto mi chiedesti, cioè se vi sia esempio di alcun re che abbia abbracciato lo stato monastico. Quand'anche nol sapessimo certo d'alcun altro se non di s. Gontranno, l'esempio di questo re di Francia che disse addio a tutte le vanità del secolo per rendersi monaco dovrebbe bastarti. Imitalo adunque, e questo sarà il modo d'esser veramente re. La funesta morte di due principi tuoi vicini, Guglielmo re d'Inghilterra, e l'imperatore Enrico IV t'inspiri un salutare spavento. Oimè chi saper può quanto essi ora soffrano! Il perchè, diletto principe, è urgente cosa che tu prenda una buona risoluzione, cangi vita, corregga i tuoi costumi, e faccia sincera penitenza. Ma come eseguirai ciò meglio che abbracciando lo stato monastico? S. Pietro e s. Paolo, giudici de' re e degl'imperatori, son pronti ad accoglierti nella lor casa (a Cluni). Noi ti tratteremo qual si conviene a re: pregheremo il Signore che se, per amor suo, da re ti fai monaco, egli degnisi da monaco di farti re, per regnare con lui, non già in un cantuccio della terra, ma nell'immensa estensione de' cieli (3). Questa lettera fa fede della felice mutazione già prodotta dalla grazia nel cuore del monarca. Del resto s. Ugo s'inganna quando asserisce che il re Gontranno si fe' monaco sul finir di sua vita. Ingannossi pure uno storico inglese che lo stesso asserì del re Filippo. I sentimenti di penitenza e divozione di cui questi diede prova negli ultimi anni di sua vita poterono dar luogo all'errore; questi furono, per voler di Dio, una disposizione alla morte che non gli era gran fatto lontana.

Il re Filippo I morì di fatto a Melun a' 20 di luglio l'anno 1118, dell'età sua cinquantasettesimo, e quarantesimottavo del regno. Sarebbe egli divenuto un gran re se l'amor per le donne non avesse rendute inutili tutte le belle doti onde andava fornito e oscurata ogni sua gloria: da che lasciossi prendere all'amor di Bertrada, da lui avvintasi con illegittimo nodo, non fu più, dice l'abate Sugero, che facesse cosa illustre e degna della maestà regale. Fattigli i funerali in nostra Signora di Melun, presente Lodovico VI suo figliuolo e successore, venne il de-

(1) Ep. 176 et 178. (2) Longueval, l. 23.

(3) D'Acheri Spicileg. t. 2, p. 401.

funto re con gran pompa trasportato sulle spalle de' signori francesi al monastero di s. Benedetto sulla Loira, seguendo il convoglio or a piedi or a cavallo esso Lodovico e sopportando talora egli stesso la bara. S'avea Filippo eletto la sepoltura in detto monastero, dicendo per la sua vita e pel suo mal servire la chiesa non esser degno di aver tomba in s. Dionigi a canto ai suoi predecessori (1).

Lodovico, per soprannome il grosso, a fin d'antivenire le turbolenze che paventavasi fosser per suscitare alcuni faziosi, determinò di farsi consacrar re immediatamente dopo la morte del padre. Manasse arcivescovo di Reims più non vivea, e il successore suo Radolfo il verde era stato ordinato senza il beneplacito della corte, e moveansi eziandio de' dubbi sulla legittimità di sua elezione. Non reputando perciò conveniente il ricever l'unzione regale da un prelato che non volea riconoscere, risolvette Lodovico, per consiglio d'Ivone di Chartres, che la cerimonia si facesse ad Orleans, per esser la città più vicina a s. Benedetto, ove si eran renduti gli estremi onori al padre suo. Il giorno adunque dell'invenzione di s. Stefano, Daimberto arcivescovo di Sens in compagnia de' vescovi di Parigi, Orleans, Chartres, Meaux, Auxerre e Nevers suoi suffraganei conferì l'unzione regale a Lodovico, gli cinse la spada, gli mise in capo la corona e gli porse lo scettro e la mano di giustizia (2).

Avea l'arcivescovo appena spogliate le vesti pontificali dopo la cerimonia, ed ecco giugner due deputati dell'arcivescovo di Reims a vietargli, per autorità apostolica, di consacrare il re, dicendo essere quello un diritto posseduto sempre dalla chiesa remense dal dì che s. Remigio avea battezzato Clodoveo, e incorrer la scomunica chi ardisse e attentasse contro tal prerogativa. Era intenzione di que' messi, se giugnevano in tempo, o d'impedire la consacrazione del re od almeno racquistare a Radolfo il perduto favore.

Ivone di Chartres che, in una lettera da sè scritta per mostrare come spettasse all'arcivescovo di Reims il benedir le nozze del re Filippo, avea riconosciuto le prerogative della chiesa di Reims, mutò allora avviso e ne scrisse un'altra indirizzata alla chiesa romana e all'altre chiese non tanto per combattere le pretensioni dell'arcivescovo remense intorno alla consecrazione de' re di Francia, quanto per giustificar la consacrazione ch'era stata fatta a Sens. Sappia la s. chiesa romana, egli dice, sappian le chiese tutte cui perverrà il bisbiglio del clero di Reims, che nella consacrazione di Lodovico re de' franchi, noi non abbiam punto avuto in mira il nostro interesse, ma abbiam badato all'utile del regno e del sacerdozio. Imperocchè eranvi certi perturbatori del regno che tendeano con tutti i mezzi sia a trasferire il regno da una mano ad un'altra, sia a diminuirlo notevolmente. Affinchè ciò non accadesse, noi abbiamo, coll'aiuto di Dio, prese tutte le possibili precauzioni per l'integrità del regno e per la tranquillità delle chiese. Attribuir dunque devesi a gelosia od a superbia il derogar che taluno fa ad una vantaggiosa ed onesta azione ch'ei non può nè biasimar colla ragione, nè indebolir coll'usanza, nè condannar colla legge. Chè ove per noi consultisi la ragione, fu legittimamente consecrato re colui al quale spettava il

(1) De pignoribus sanctorum, l. 1, c. 1.

(2) Suger., In vita Ludovici.

trono per diritto ereditario, ed il quale da lungo tempo era stato scelto col comune consenso de' vescovi e de' grandi (1). Scorgesi da queste parole che secondo la pensavano Ivone di Chartres e Alberone ed Incmaro di Reims, non bastava il diritto ereditario, ma richiedevasi inoltre il suffragio degli elettori del regno. Quanto alla consacrazione e proclamazione reale, il vescovo di Chartres dimostra, colla storia di Francia, ch'essa venne fatta molte volte altrove e non a Reims. In sostanza, piuttosto che d'un diritto formale, trattavasi di un'antica consuetudine meramente. Radolfo il verde non ostinossi punto a sostenere le sue pretensioni; e Ivone fece buon'opera presso il re, ottenendo che il prelato venisse ad Orleans a salutarlo. Il re lo riconobbe per arcivescovo, sì veramente ch'egli prestassegli giuramento di fedeltà. Era Radolfo un rispettabil prelato e amico, come vedemmo, di s. Brunone.

La chiesa di Francia contava di que' tempi quasi in ogni sua provincia pii e dotti vescovi capaci di difenderla e farle onore. Ivone di Chartres e Gualone di Parigi onoravano la provincia di Sens, Marbodio di Rennes e Balderico di Dol la Bretagna. Ildeberto del Mans illustrava il Maine collo splendore delle virtù e del sapere. Pietro di Poitiers difendea coll'intrepido suo zelo l'Aquitania. S. Godifredo d'Amiens, Lamberto d'Arras, Balderico di Noyon formavan la gloria dell'episcopato nella seconda Belgica. Bertrando di Comminges faceasi ammirare per le virtù sue nella provincia d'Auch o Novempopulonia.

Era quest'ottimo vescovo già da pezza il padre e lo specchio del proprio gregge. Rampollo d'illustre famiglia, più che alla nobiltà ed alla dignità episcopale andò egli debitore della sua fama alla pietà e all'ingegno suo. Avea avuto a genitori Ottone-Raimondo e una sorella di Guglielmo Tagliaferro conte di Tolosa. Nel lungo corso del suo episcopato volse ogni cura al bene sì spirituale e sì temporale della sua città, cui fece riedificare sull'alto d'un colle. Tenne la sede insino all'anno 1120 (2).

Marbodio, distinto fra i più eloquenti uomini del tempo suo, avea insegnato un pezzo rettorica ad Angers con sommo grido e retta pel corso di quattordici anni la scuola di quella città. Venne poscia promosso alla dignità d'arcidiacono, la quale sostenne orrevolmente sotto tre vescovi; e finalmente innalzato sulla sede di Rennes e consacrato da Urbano VIII a Tours, durante il concilio quivi celebrato da quel pontefice l'anno 1096.

Balderico vescovo di Noyon e Tournai s'acquistò egli pure non picciola rinomanza per le opere che scrisse. Uscito di nobil famiglia del territorio di Terovana, fu segretario di Gerardo I e di Lietberto vescovi di Cambrai e d'Arras; e versato com'era non poco nella storia dettò quella delle anzidette due chiese, ch'ei però non pubblicò per la modestia sua. Il perchè Rainaldo d'Angers, che in appresso venne trasferito alla sede arcivescovile di Reims, gli scrisse pressandolo a dar fuori un lavoro che potea tornar ad onore e all'autor suo e alle due chiese onde in esso raccontavansi i fasti. Aveva Balderico composta eziandio la cronica di Terovana, e affermasi fosse conservata in quella chiesa finchè il cardinale Filippo di Lussemborgo, vescovo di Terovana e del Mans se ne fece portare il ma-

(1) Epist. 189.

(2) Acta sanctorum, 15 octob.

noscritto nel Mans, dove sembra andasse smarrito.

Come prima s. Godifredo fu eletto alla sede episcopale di Amiens, scrisse nel maggio del 1108 a Balderico allora vescovo di Noyon, la lettera che qui rechiamo: « Piacque al Signore, tutto che indegno io fossi, innalzarmi alla dignità di pastore, affinch'io faccia qualcosa degna della divozion del mio gregge. Or, siccome ci ha in questa diocesi più d'una chiesa antica che vassene in rovina, acciocchè non se n'abbia a perder la memoria e venga sempre più eccitato lo zelo ad estendere il culto di Dio, ti prego caldamente a scriver la storia della chiesa e diocesi nostra, come già facesti di quella di Cambrai e di Terovana. Deh non seppellir sotterra il talento di che il cielo ti fu largo. » Ma dall'imprendere un cotale lavoro distolse Balderico altra faccenda che tutte assorbì le sue cure. Gli abitanti di Tournai s'adoperarono per ottener dal papa il ripristinamento del loro vescovado, incorporato dal tempo di s. Medardo in poi a quello di Noyon. Se le due città avessero appartenuto al medesimo regno, non ci sarebbe stata difficoltà. Ma Noyon era in Francia, Tournai nella Lorena e quindi nell'impero germanico. Sendo la Francia devotissima alla santa sede, e la Germania, per contrario, a questa più o meno avversa, il pontefice avvisò doversi aspettare il tempo favorevole, e il ripristinamento del vescovado di Tournai ebbe luogo sol quarant'anni più tardi (1).

Il santo vescovo di Chartres, Ivone, giugneva al termine della gloriosa ed operosa sua vita, secondo l'opinion più probabile, ai 23 di dicembre 1115, dopo 23 anni d'episcopato. Il pontefice s. Pio V nel 1570 concedette a tutti i canonici regolari recitassero l'uffizio in onore di lui al 20 maggio, sotto il qual giorno fassene ricordo nel martirologio di quest'ordine, approvato da Benedetto XIV. Nella diocesi di Chartres celebrasi la festa del beato Ivone; e la spoglia sua mortale, che conservasi in grandiosa arca, viene esposta nella cattedrale alla venerazion de' fedeli.

Abbiamo del beato Ivone gli scritti seguenti: 1° Il *Decreto* o collezione del diritto canonico, diviso in diciassette parti. 2° La *Panormia*, ch'è un sunto o compendio di esso *Decreto*. 3° Dugento ottantotto lettere. 4° Ventiquattro sermoni, dai quali si scorge quanto il santo vescovo fosse versato nel conoscimento delle vie interiori della divozione. 5° Finalmente il *Micrologo*, del quale fu scoperto autore e che sta nel tomo XVIII della *Biblioteca de' padri*, però non così compiuto come trovasi in un antico manoscritto. Quest'ultima opera è una delle migliori spiegazioni che si abbiano delle cerimonie della messa, delle feste dell'anno e delle ore canoniche (2).

Secondo le *Ricerche critiche* di Agostino Theiner, dotto Filippino di Roma, intorno alle principali raccolte di canoni o decretali, Ivone di Chartres non sarebbe l'autor del *Decreto* che ne porta il nome, ma solamente della *Panormia*. Quest'ultima opera è un ben concepito compendio di Burcardo di Worms, di s. Anselmo di Lucca, e della immensa *collezione tripartita*, con un prologo del beato Ivone. Non essendo paruto bastantemente completo questo compendio ad alcuni contemporanei, se ne fecero due edizioni con aggiunte, e col prologo ed il nome del vescovo di Chartres. S'ignora chi sia l'autore della prima edizione.

(1) Longueval, l. 25.

(2) Godescard, 20 mai. Henric. Warthon, In Auctuario ad Usserium de scrip., etc. p. 559.

Autor della seconda è il dotto Ildeberto vescovo del Mans, quindi arcivescovo di Tours che la condusse a fine verso il 1120, secondo una lettera a Gildeberto vescovo di Limerich in Irlanda cui promette di mandarne una copia. Imperocchè in que' secoli cui diam taccia d' ignoranti e barbari, a' buoni vescovi stava a cuore di seguir, nel governare, le regole della chiesa, e perciò di conoscerle. Una terza edizione fu il *Decreto*, erroneamente attribuito ad Ivone; in esso non iscontrasi l'ordine, la chiarezza, il metodo della *Panormia*. È desso una massa informe ed indigesta compilata senza ordine alcuno, de' lavori autentici e ben eseguiti d' Ivone di Chartres, di Anselmo di Lucca, e Burcardo di Worms. Nonostante questi difetti se ne fe' tosto un compendio: trovansene pure parecchi della *Panormia*, uno tra gli altri per opera di Aimone vescovo di Chalons sulla Marna: tanto era allora in voga lo studio di diritto canonico (1).

S. Ugo abate di Clunì formava da lunga pezza la gloria ed il modello dell'ordine claustrale, quando Iddio chiamollo a sè per rimeritarne le opere. S. Gotifredo vescovo d'Amiens, sendo in Italia per gli affari della propria diocesi, ebbe una visione in cui gli pareva d'essere a Clunì e quivi invitato a ministrare l'estrema unzione al santo abate. Al suo ritorno in Francia riseppe come s. Ugo fosse di fatto passato di questa vita quel dì medesimo ch'egli avea avuto quella visione.

Era s. Ugo pervenuto ad un' estrema vecchiezza senza punto scemare delle consuete mortificazioni nè perdere di quell' autorità che il facea venerando non pure a' suoi religiosi ma a' vescovi ancora ed a presso che tutti i principi d'Europa. S. Pietro, patrono di Clunì, comparve ad un contadino di quelle vicinanze e gl'impose avvertisse il santo abate esser imminente il suo passaggio; la qual nuova ricevette questi con sentimento di gratitudine, comecchè gli anni molti e le infermità già il facessero accorto che non avrebbe protratta a lungo la vita. Quell'anno 1109, fece ancora, com'era suo costume, il digiuno della quaresima; nella domenica però delle palme trovossi in tal guisa scemo di forze che non potè seguire la processione.

Il giovedì santo, sendo andato in capitolo, venne da' suoi religiosi pregato d' impartir l' assoluzione. Oimè, rispose loro, come poss'io assolver voi, legato qual sono da tante colpe? Li compiacque nondimeno e lavò loro inoltre i piedi. Ebbe ancora tanto vigor che bastasse per uffiziare nel dì di pasqua; ma, venuta la sera, cadde malato, ed il martedì appresso andò in tal deliquio che parve avesse smarrito l'uso de' sensi. S' affrettarono perciò a recargli il santo viatico; ed il ministro, porgendogli l'ostia, gli chiese se riconoscesse la carne vivificante del Signore. Sì, rispose, la riconosco e l'adoro. Ricevuto ch'ebbe il viatico, gli fu presentata la croce, cui adorò del pari umilmente. Visse egli ancora pochi giorni: allorchè s'avvidero ch'era vicino a mandar fuori lo spirito, portatolo nella chiesa della Vergine, lo stesero sulla cenere ed il cilicio, e quivi in sulla sera passò, a' 29 aprile, nell'anno suo ottantesimo quinto, dopo settant'anni di religione sessanta di reggimento in qualità d'abate. È dalla chiesa onorato il dì stesso della sua morte (2).

Mentre spegnevasi in Francia

(1) Aug. Theineri Disquisit. criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones. Romae 1836.

(2) Acta sanctorum, 29 april.

questo luminare dello stato monastico, un altro ivi stesso vedeasene splendere, vogliam dire Bernardo di Tirone, nato a Ponthieu nel territorio d'Abbeville. Apprese ch'ebbe a meraviglia la grammatica e la dialettica, tratto da desiderio di vita più perfetta, lasciò la patria ed i suoi per chiudersi nel monastero di s. Cipriano nel Poitou, sotto la guida dell' abate Rainaldo, dove non andò guari tempo che si fece ammirare per tutte le virtù che giovano a metter la pace e la regolar disciplina in una comunità. Bernardo riguardava tutti i frati come fosser suoi superiori, amavali tutti quanti, non dava giudizio nè dicea mal di veruno; non fu mai che gli sfuggisse lagnanza o parola sdegnosa: nella serenità del volto apparivagli continuo la tranquillità del cuore. Sendo stato eletto abate di s. Savino un monaco di s. Cipriano per nome Gervasio, ricusò questi d'accettar quella carica ove non gli si desse per priore Bernardo, a fine di divider seco le cure del governo. Ma venner presto a contesa per cagion d' una chiesa che Gervasio voleva acquistare al monastero; al che Bernardo si opponeva, temendo non ci entrasse simonia. Gervasio abbandonò il suo monastero e si ritirò all'antico; donde partito per irsene pellegrino a Gerusalemme, venne divorato da un lione in Palestina.

I monaci di s. Savino, udita la morte di Gervasio, elessero a loro abate Bernardo. Ma egli prese la fuga ed andò a nascondersi nella cella d'un venerando eremita per nome Pietro dalle stelle, che fu poi fondatore del monastero di Fonte-Gombaldo. Pietro il condusse nella selva di Craon, sui confini del Maine e della Bretagna, dove Roberto d'Arbrissel, Vitale di Mortain e Rodolfo della Futaye menavano a quel tempo vita solitaria. Bernardo, per meglio celarsi, cangiò nome, facendosi chiamare Guglielmo. Que' ferventi eremiti rimasero molto edificati della mansuetudine ed umiltà sua. A schifar la noia ed i pericoli della vita eremitica, apprese a lavorare al tornio. In quel mezzo giuntogli all' orecchio che i monaci di s. Savino, i quali ne andavano in cerca da per tutto, aveano scoperto il suo nascondiglio, risolvette di passar il mare e andò a celarsi in un'isola vicino a Coutances, e quivi passò alcun tempo tutto solo e privo d' ogni cosa necessaria alla vita. Ma Pietro, itosene da lui, l'obbligò a tornare tra i solitari della foresta di Craon, accertandolo avere i monaci di s. Savino eletto altro abate. Tornò dunque Bernardo alla sua prima solitudine, ed in picciol tempo si sparse lontano il grido della sua santità.

Rainaldo abate di s. Cipriano, che l' avea ricevuto alla profession religiosa, andò a visitarlo e, la mercè di un'astuzia innocente, lo ricondusse al proprio monastero, dove i monaci lo accolsero lietissimi, gli tolser di dosso i cenci e gli rasero la barba, che portava lunga all' usanza degli eremiti; e, ad istanza dell'abate, che volealo successore a sè nel governo, Pietro vescovo di Poitiers gli vietò d'abbandonar quind'innanzi quel chiostro. Indi a quattro mesi, Rainaldo, stando per morire, disse a' suoi frati che sebbene non spettasse a lui l'additare il proprio successore, pur consigliavali ad elegger Bernardo.

Venne egli di fatto, comecchè repugnante, promosso alla dignità d'abate; ma trovò non guari dappoi un pretesto per rinunciarvi. I monaci di Clunì misero in campo pretensioni di superiorità sul monastero di s. Cipriano, ed ottennero una bolla da papa Pasquale II con la quale in-

terdiceansi le funzioni della propria carica all'abate di questo monastero ove negasse di sottomettersi al cluniacense. Bernardo amò meglio rinunziare alla dignità sua che tradir le ragioni d' una chiesa statagli consegnata libera, ed andò a unirsi a Roberto d'Arbrissel ed a Vitale di Mortain, che, usciti della lor solitudine, andavan percorrendo a guisa d'apostoli le varie province della Gallia. Copiosi frutti raccolsero per ogni dove i tre zelanti; poi, affin di moltiplicare la ricolta, si separarono. Bernardo predicò nella Normandia e combattè particolarmente il concubinato de' preti. Perocchè narra il contemporaneo scrittor della vita di lui, come a' que' tempi fosse usanza in tutta Normandia che i preti menasser moglie pubblicamente e lasciassero lor chiese in eredità a' figliuoli che ne nasceano. Anzi quando maritavano lor figliuole, in mancanza d' altro, davano ad esse per dote i loro stessi benefizi; ed eglino, all' atto delle nozze, in presenza di tutti i parenti della sposa giuravano di non istaccarsene mai più, obbligandosi per tal modo a profanar continuamente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo.

Pose Bernardo in opera quanto avea zelo ed eloquenza a far contro a sì sconci abusi; e gli riuscì di stogliere alcuni ecclesiastici da quel disordine, ma i più durarono pertinaci nel concubinato. Chi sentiva maggiore stizza erano le mogli di cotesti preti, per timore d' esser abbandonate da' propri mariti; e perciò andavan cercando come tor di vita il predicatore ed istigavano i preti ad insultarlo. Un dì che Bernardo predicava a Coutances, un arcidiacono, che avea moglie e figliuoli, andò da lui seguito da un codazzo di preti e cherici, e, presente tutto il popolo, Con che autorità, gli chiese, tu, monaco qual sei e morto al mondo, t'impacci di venir qua a farci sermoni? E Bernardo, Caro fratello, risposegli, non ti accadde mai di leggere nella scrittura come Sansone con una mascella d'asino sconfiggesse i propri nemici? Qual maraviglia che Iddio si degni giovarsi del mio ministero per mandar confusi i nemici suoi? Monaci eran pure s. Martino e s. Gregorio; la profession claustrale non è perciò ragione che mi faccia indegno di predicare.

Fece Bernardo per ben due fiate il viaggio di Roma affin di sostenere la libertà del suo monastero contro le pretensioni de' cluniacensi; e sì nell'una come nell' altra il papa gli comandò di governarlo siccome fatto avea in addietro; ma il pio abate, che struggevasi per amor della solitudine, ottenne, sebbene a gran fatica, di poter rinunziare allo incarico. Il santo padre, nel concedergli tal licenza, ingiungeagli l'uffizio di predicar la penitenza, udir le confessioni ed adempiere le altre funzioni della vita apostolica.

Bernardo, giunto al colmo de' suoi desideri, ritirossi da prima nell'antica sua isola vicin di Coutances, dove non gli fu dato rimanersene a lungo. Venne poscia a stare nella selva di Fougères con alcuni discepoli i quali viveano, al pari di lui, del lavoro delle mani: ma Rodolfo, signore di Fougères, che avea cinta d'un muro quella foresta per mantenervi più agevolmente le fiere, pregò que' solitari a trasferirsi in quella di Savignì, ch' era egualmente di sua ragione. Quivi trovarono essi Vitale di Mortain, che vi edificò il monastero denominato poi dal luogo. Bernardo allora mandò due de' suoi discepoli a Rotrudo, conte del Perche, acciò ottenessero da lui alcune terre per istanziarvisi; ed ebbero dalla

cortesia del medesimo un luogo chiamato Tirone.

Allorchè Bernardo vi andò co' suoi discepoli per dar principio alla fabbrica del monastero, gli abitanti del paese maravigliarono in veder l' abito strano de' solitari, e corse voce fosser quelli non monaci ma saraceni entrati nel Perche per via sotterranea a fine di farsi padroni della provincia: onde fu un trar di gente da ogni banda per accertarsi del vero. Ma quando videro i nuovi ospiti non badare ad altro che a costruir celle di legno e salmeggiare, la diffidenza si volse in venerazione. Ivone, allor vescovo di Chartres, celebrò la prima messa nel monastero di Tirone il dì di pasqua del 1109. Conciossiachè però i monaci di Nogent asserivano esser quel monastero posto in terreno obbligato a pagar loro la decima, ed aver essi diritto di seppellire chi vi morisse, Bernardo riedificollo dappoi sur un podere che ottenne da' canonici di Chartres e dedicollo alla Madre di Dio.

L' angelica vita menata da Bernardo nella sua nuova stanza riuscì d'edificazione a tutta la provincia. Beveva acqua soltanto; affliggeva la carne con continue macerazioni; nelle malattie non ricorreva a rimedio di sorta. I re Lodovico il grosso di Francia, Arrigo I d'Inghilterra, Davide di Scozia fecero di larghe donazioni al monastero di lui. Arrigo il pregò a venire a fargli visita in Normandia e chiesegli una colonia de' suoi monaci, ai quali fece fabbricare un convento in Inghilterra. Lo stesso fece Arrigo, e recossi anco a Tirone per aver la consolazione di vedere l' illustre abate, ma trovò ch'era già passato di questa vita. In breve tempo il monastero di Tirone ebbe sino a cento priorati o celle che dipendean dà esso e dove stanziaron monaci da esso tratti. Per differenziarsi da' cluniacensi, i monaci di Tirone portavan abito bigio; onde furon detti frati bigi. La morte dell' abate Bernardo accadde verso l'anno 1117 (1).

Vitale di Mortain, da noi già sopra ricordato, fu prima cappellano del conte Roberto di Mortain e canonico di s. Evreolo della stessa città. Dopo menata alcun tempo vita eremitica ed atteso con Roberto d'Arbrissel e Bernardo di Tirone alle funzioni della vita apostolica, si ritrasse nella foresta di Savignì e, mercè le largizioni di Rodolfo di Fougères, vi eresse un monastero intitolato alla ss. Trinità, ove assembrò buon numero di fervorosi claustrali. Non sottopose la sua comunità all'osservanza cluniacense, ma v'introdusse pratiche particolari e assai austere che la recarono a gran fama; di maniera che priorati ed abazie non poche abbracciarono quella riforma. Come Vitale infermò volle tosto confessarsi e ricevere il viatico; poscia, più che nelle sue forze, fidando nel suo coraggio, discese in chiesa per assistere all' uffiziatura e quivi medesimo spirò, dieci anni all'incirca dopo fondato il suo istituto di Savignì, cioè nel 1122 (2).

Tre mesi dopo la morte di s. Ugo abate di Clunì, da Alfonso VI re di Castiglia amato d'amor figliale, finì sua vita anche questo principe. L'anno precedente, ai 30 maggio, i suoi generali sendo venuti a battaglia campale co' saraceni, toccarono una rotta ben grave, nella quale sette de' primi con Sancio figliuolo unico del re caddero uccisi; indi da sette città vennero in potere degli infedeli. A vendicare cotale disfatta e la morte del figliuolo, Alfonso, così vecchio com' era, mette insieme un nuovo

(1) Acta sanctorum, 25 april.

(2) Order. Vit. l. 8.

esercito, assale la città di Cordova, e preso vivo in una sortita il governatore di essa, lo fa bruciare insieme con ventidue emiri. La città dovette arrendersi a' cristiani, ed anche Siviglia pagar loro tributo. Alfonso pensava a recarsi in mano anche questa, ma gli fu tolto dalla morte, sopravvenutagli il dì ultimo di giugno del 1109 (1).

Regnando Alfonso, l' arcivescovo Bernardo di Toledo, nel tornar che faceva da Roma, condusse seco d'Aquitania il pio e dotto Geraldo e lo creò gran cantore della sua metropolitana. Sendo poi vacata la sede di Braga, consacrollo per essa, a cui era stato eletto a pieni voti. Geraldo recossi a Roma coll'intento di ottenere da Pasquale II fosse ripristinata nella propria chiesa la dignità metropolitana, e vi riuscì. Nel 1110 passò di questa vita ed ebbe per successore Maurizio Bordino, monaco d'Uzerche, nel Limosino, stato esso pure condotto di Spagna dall' arcivescovo Bernardo in considerazione dell'ingegno e capacità sua, e creato da lui prima suo arcidiacono, poi vescovo di Conimbria. Maurizio fece nel 1108 il pellegrinaggio di Gerusalemme, indi passò a Costantinopoli, ove s' acquistò la benevolenza de' grandi e dell'imperatore Alessio. Spesi tre anni in questo viaggio, tornossene in Portogallo, ove nel 1110 fu scelto per successore a Geraldo. All' uopo di far confermare la sua traslazione e ricevere il pallio, si portò a Roma e conseguì da papa Pasquale una cosa e l' altra. Sostenne Maurizio con energia la dignità della propria sede contro l' arcivescovo di Toledo, che volea soggettarlo a sè come primate e giovavasi contro di lui dell' autorità che avea di legato in Ispagna. Maurizio n'andò a Roma nel 1115 per chieder aiuto a Pasquale, che, dopo ammonito più fiate Bernardo a rimanersi dalle sue vessazioni, gli dichiarò alla perfine che toglievagli la legazione della provincia di Braga, acciocchè Maurizio potesse esercitar con più libertà la propria giurisdizione. Si vedrà poi come rimeritasse Maurizio le premure del pontefice e della chiesa romana (2).

Dopo la morte di Alfonso VI, i saraceni d' Africa ripassarono in Ispagna e ripresersi quanto precedentemente avean perduto: i cristiani avrebbero abbandonata anche Toledo, se non fosse stato il coraggio di Bernardo a difenderla. E reca stupore altresì che i saraceni non abbiano fatto lor maggior pro delle discordie surte tra' cristiani dopo la morte d'Alfonso. Urraca, sua unica figliuola, era andata sposa in prime nozze al conte Raimondo di Galizia, dal quale avea avuto un figlio per nome Alfonso; era poi passata a nuove nozze con Alfonso I detto il battagliero, re di Navarra ed Aragona, che alla morte del suocero trovavasi ad un tempo re pur di Galizia, Castiglia e Leone. L' unione di tutti questi stati sotto una medesima corona avrebbe potùto accrescere in singolar modo la potenza e le vittorie de' cristiani, se non fosse venuta manco la concordia. La regina Urraca, donna d'indole aspra e superba, disgustossi col secondo marito, e più tardi anche col figliuolo Alfonso. Da tali screzi nacque la discordia tra' cristiani: ne' reami di Leone e di Castiglia chi stava per la regina chi pel re Alfonso VII, chi per l'infante Alfonso che fu poi l'ottavo di questo nome. La dissensione andò tant' oltre che si venne ad una battaglia nella quale i partigia-

(1) Pagi, an. 1108 et 1109.

(2) Pagi, Baluz.

ni del re restarono al di sopra di quelli della regina (1).

Intanto i saraceni, l'anno 1108, irrompendo nella contea di Barcellona, vi arser le chiese e disertarono ogni cosa col ferro e col fuoco. Erano ormai lungi non più di cinque giornate di cammino dalle frontiere di Francia quando il conte ed il vescovo di Barcellona deliberarono d'invocare l'aiuto di Luigi il grosso; ed a tal effetto andava ambasciadore al re il vescovo stesso. Il conte Raimondo, aiutato dalle forze del re di Francia, riportò nell' anno 1111 e nel susseguente parecchie vittorie sugl'infedeli. Nel 1114 si recò in mano l'isola d'Ivizza, dandogli braccio in questo i pisani, spinti da papa Pasquale a tal impresa affin di purgare il Mediterraneo dai pirati musulmani. I pisani erano capitanati dal proprio arcivescovo Pietro e dal cardinal legato Bosone. L'anno appresso s' insignorirono dell' isola di Maiorca, donde mandarono liberi una gran quantità di prigionieri cristiani, trattati però umanamente i musulmani in premio dell'umanità a quelli usata. La costoro regina con una parte della sua famiglia si trasferì volontariamente a Pisa e quivi abbracciò la religion cristiana (2).

Il conte di Barcellona, coll' aiuto dei pisani, avea fin dall'anno 1114 posto l'assedio all' isola di Maiorca, ma fu forzato a levarlo per correre in aiuto di Barcellona, ch'era stretta da' saraceni. Sendo in quella guerra di Maiorca stato ucciso il vescovo di Barcellona, vennegli surrogato s. Ollegario, nativo di quella città. Era egli stato offerto il 24 maggio 1076, ancor bambino, da' propri genitori nella chiesa di s. Eulalia, della quale poscia fu creato canonico, indi prevosto. Trasferissi in appresso nel monastero de' canonici regolari di s. Rufo, vicino ad Avignone, del quale era stato eletto abate e ch'era a quel tempo in grido di stretta regolare osservanza. Di questa comunità, per cura d' Ollegario, papa Pasquale II confermò, mediante una bolla, i possedimenti ed i privilegi. Udito ch'ebbe il santo abate l'elezion sua a vescovo di Barcellona fuggissene, ed andò a celarsi in Provenza. Il conte Raimondo, mosso dalle calde preghiere del clero e del popolo, spedì deputati a papa Pasquale, da cui Ollegario fu costretto ad accettare l'episcopato. In quell'anno medesimo sendo vacata la sede tarragonese per la morte di Berengario, ne fu creato arcivescovo Ollegario, senza che tuttavia lasciasse il proprio vescovado per essere la città di Tarragona rovinata e deserta. Raimondo donò a lui ed a' successori la città ed il suo territorio colla licenza di popolarla e reggerla secondo le leggi. Di cotal donazione, avvenuta il 13 gennaio del 1117, ottenne Ollegario la confermazione mercè una bolla data il 21 marzo dell' anno susseguente da papa Gelasio II, che concedettegli il pallio con tutti i diritti di metropolitano ed insieme il vescovado di Tortosa, qualora i cristiani ritogliessero questa città ai mori, finchè si sarebbe potuto stabilirvi un vescovo suo proprio. Non appena si fu egli restituito a Barcellona che dovette ritornarsene in Italia per assistere al concilio raccolto nel 1123 nella basilica lateranense all' uopo di procacciare soccorso a' principi cristiani in terra santa contro l'invasione de' saraceni. Ollegario a ciò spinto dal conte di Barcellona, profittò di quell' occasione per aiutarlo a cacciare i saraceni dalla Spagna. Il qual soccorso venne di fatto conceduto dal concilio, e papa Calisto II, per agevolar-

(1) Pagi, an. 1109. (2) Pagi, an. 1115.

ne il modo, creò suo legato in Ispagna Ollegario (1). Il conte Raimondo di Barcellona avea chiesto a papa Pasquale II il ricevesse sotto la protezione speciale della santa sede in un colla moglie e co' figliuoli; ed il papa gli concedette di tutto buon grado un tal favore, mediante una bolla data il 23 maggio dell' anno 1116 (2).

Alfonso re d'Aragona e Castiglia, cogliendo l' opportunità della concordia ch' era momentaneamente tra castigliani ed aragonesi, incalzava i saraceni ed innoltravasi alla volta di Saragozza, mercè grossi aiuti venutigli di Francia. Rotrudo conte del Perche tolse nel 1114 a' saraceni la città di Tudela: il perchè Alfonso gliela diede in proprietà, non altro riserbando a sè che i diritti di sovrano. L'anno 1118 i cristiani diedero presso di Saragozza una gran battaglia, nella quale l' esercito de' saraceni, ch' era senza numero e contava parecchi re, tra' quali quel di Marocco, venne sbaragliato, fatti prigioni ed uccisi tutti que' re, tranne un solo. Saragozza si arrese agli 11 di dicembre, e così fecero molte altre città in appresso. Il re Alfonso creò Saragozza sua città capitale e diedela, riserbatisi però certi diritti, a Gastone visconte del Bearnese, che avea contribuito non poco a tale conquista. Papa Gelasio II avea concesso indulgenza a tutti coloro che prestassero aiuto a quella spedizione, cioè la plenaria a chi, ricevuta la penitenza, cadesse in quell' impresa: a quelli poi che adoperassero al restauramento di quella chiesa e desser qualcosa pel mantenimento del clero un' indulgenza ad arbitrio dei vescovi in proporzione dell' opera buona prestata. Fin da prima della presa di Saragozza vi era stato eletto arcivescovo Pietro Librano, ed il papa avealo consecrato di mano propria. Presa impertanto che fu la città, e Pietro messo sulla sua sede, mandò il proprio arcidiacono con lettere da sè firmate e da tre altri vescovi e da Bosone cardinal legato, per tutti i fedeli, affin di conceder indulgenze e raccor limosine pel ripristinamento della sua chiesa. Saragozza era stata in balia degl' infedeli pel corso quasi di quattro secoli (3).

Verso questo tempo la religione cristiana non era per anco estinta in Africa. Nell' anno 1114 alcuni religiosi di Monte Cassino, nel tornare che facean dalla Sardegna, venner presi da' corsari musulmani e condotti in Africa. L'abate di quel convento spedì tosto per riscattarli; ma i messi furon dai venti costretti a prendere terra in Sicilia. Il conte Roggero di Sicilia, saputa la cagione della loro andata, per amor che avea a s. Benedetto, mandò al re saraceno della città di Calame chiedendogli la libertà di quei prigionieri se voleva star in pace ed amistà seco; e questi li rilasciò tosto all' inviato del conte; ma in quel mezzo Azone lor decano era venuto a morte e stato sepolto a Calame nella chiesa di Nostra Signora dinnanzi l'altare.

Dopo il concilio di Troyes nella Sciampagna, l'anno 1107 papa Pasquale II ripigliava il cammino d'Italia, altrettanto mal soddisfatto de' tedeschi quanto contento de' francesi, inglesi e spagnuoli. Accolto in Roma con indicibile esultazione, celebrò ai 7 di marzo del 1110 un concilio nella basilica lateranense, nel quale rinnovò i decreti già emanati contro le investiture ed i canoni vietanti ai laici il dispor de' beni

(1) Acta sanctorum, 6 mart.
(2) Pagi, an. 1116, n. 8.
(3) Baron., Pagi, an. 1118.

delle chiese. Vennero pur anco pronunziate sentenze di scomunica contro gli assassini, gli omicidi e gli spogliatori de' naufragati (1).

Nel luglio seguente il papa trasferissi in Puglia, dove chiamati a colloquio il duca, il principe di Capua ed i conti del paese, fe' darsi promessa d'aiuto contro il re di Germania ove bisognasse e ne fossero richiesti. Tornato poscia a Roma, volle giurasser ciò stesso i grandi tutti quanti. Questo faceva egli per essergli noto come quel re avesse risoluto di scendere in Italia e perchè antivedeva le conseguenze di cotal venuta (2).

Infatti sin dall'anno innanzi avevagli il re spedito gli arcivescovi di Colonia e di Treveri con altri principi per trattare della sua venuta in Italia e del cingere la corona imperiale. Pasquale II aveva risposto lo accoglierebbe qual padre, sì veramente ch'egli si desse a divedere figliuolo e difenditor della chiesa cattolica e amatore della giustizia (3). Sin dall'epifania del susseguente anno 1110 il re avea tenuto co' signori una conferenza a Ratisbona, nella quale avea aperto loro l' intenzione che avea di passar l'Alpi per irsene a ricevere la corona imperiale dalle mani del sommo pontefice in Roma capitale dell' orbe cattolico, di riunire l' Italia alla Germania secondo le antiche leggi, e di mostrarsi pronto a difender la chiesa, siccome accennavagli il padre apostolico. Di tutto grado venne accolta una tale proposta: i signori fecer promessa di seguire il re, e si prepararono all'andata, tuttochè atterriti da una cometa apparsa il 6 di giugno. Il re si pose in cammino verso il mese di agosto, traendosi dietro un esercito immenso e uomini dotti che valessero a sostenere suoi dritti, tra' quali uno scozzese per nome Davide, già rettore delle scuole di Virzborgo, e, per la virtù in lui scorta, creato dal re suo cappellano. Scrisse costui il racconto di questo viaggio, comecchè più quale panegirista che quale istorico (4).

La sostanza dell' affare era veramente questa. Gli imperatori franchi, cominciando da Carlomagno, ricordandosi d' essere imperatori sol per la difensione della chiesa o per scelta del capo di essa, recavansi ad onore il secondar l' uno e l'altra con ogni lor possa; e la chiesa, per gratitudine, amandoli quai figli devoti, lasciava loro cert' ampiezza di potere anzi che no nelle bisogne ecclesiastiche; eran la madre ed il figlio primogenito che cospiravano insieme al bene dell' intera famiglia. Gl' imperatori tedeschi, al contrario, dimenticando a poco a poco l'origine e l' indole tutte cristiane della dignità imperiale in occidente, invece di secondar la chiesa ed il capo di essa, pretendevano dominar su questo e su quella: teneansi quai successori, anzi che di Carlomagno, sì di Cesare, d'Augusto, di Tiberio, di Nerone, non altra legge conoscendo che l'arbitrio loro, e, siccome tali, arrogandosi il dominio non pure sulla chiesa di Gesù Cristo, ma su quanti re eziandio e popoli ci ha sulla terra. Odasi di qual maniera Goffredo da Viterbo, scrittor di quel tempo e notaio dell' imperatore, fa parlare la corte imperiale in questa contesa: « L' imperatore è la legge vivente che comanda ai re: a questa legge vivente sottostà qualunque diritto dar si possa, ed essa è quella che li punisce, li scioglie, li lega. Creator della legge è l' imperatore, e non dee alla

(1) Labbe t. 10, p. 764.
(2) Chron. cass. l. 4, c. 55.
(3) Annal. hildesh., apud Leibnitz.
(4) Ursperg., Guilf. malmesb. l. 5, p. 456.

medesima obbedire: quando il faccia, ciò avviene per voler suo: che che a lui piace vuolsi avere per diritto. Da Dio che tutto lega e scioglie fu egli preposto al governo del mondo. La podestà eterna ha partito seco il potere; concedette il cielo agli immortali, tutte l'altre cose all' imperatore (1). » Da questo parlare si conosce come pensassero gli imperatori alemanni, cioè far serva a sè la chiesa, e non essa sola, ma per essa e con essa i re ed i popoli tutti della terra; non altro sovrano riconoscere nel mondo fuorchè l'imperatore alemanno, non altra legge che il volere di lui. Di ciò ne accadrà di veder altre prove. Un punto gli è questo capitale nella storia, al quale gli storici, per quanto almen sappiamo, non badaron punto. Più che da storici facendola da compiacenti avvocati degli imperatori contro i pontefici, non s'addiedero essi che in sì importanti contese i pontefici eran quelli che contro gli imperatori difendevano e servavano la libertà e l' indipendenza non pur della chiesa, ma de' re e de' popoli tutti quanti.

E affin di meglio riuscire a fare schiava la chiesa, gl' imperatori tedeschi abusarono della condescendenza da essa usata agli imperatori franchi che adoperavano a pro della medesima. Trattavasi adunque di sapere se la chiesa di Dio, se il mondo intiero sarebbero sotto la schiavitù d' un monarca tedesco, ovvero se la chiesa per la grazia di Dio, e seco tutti i re ed i popoli cristiani della terra, continuerebbero a godere della libertà. I re di Francia e d' Inghilterra, nel cui cuore non entravano cosiffatte pretensioni di dispotismo universale, avean di leggeri rinunziato alle investiture delle dignità ecclesiastiche, chiamandosi paghi d' un semplice omaggio: ma i monarchi tedeschi, i quali in sostanza aspiravano a divenir sommi pontefici come Caligola e Nerone, persistevano a dar l' anello e 'l pastorale in segno d'aver diritto d' investire di essa dignità gli eletti.

Entrava pertanto l'alemanno Enrico in Lombardia e, a destar terrore, facea dar alle fiamme la città di Novara, e spianarne le mura per aver ricusato di cedere alle sue pretensioni: questo crudo spettacolo fin dal primo suo por piede in Italia, dovea ingenerar terrore in tutti gli altri popoli. Al medesimo trattamento soggiacque ogni altro castello o terra che non obbedisse appuntino agli ordini suoi. Della sola contessa Matilde non era il re senza timore: schifò ella avvisatamente di recarsi alla corte di lui per non correre qualche rischio; e molti principi e signori oltramontani recaronsi a farle visita onde conoscer in lei una donna superiore al suo sesso, e la cui fama ed influenza era sì grande in Europa. Trattò essa la pace e la concordia per via di messaggi. La contessa promise al tedesco fedeltà contro chiunque, tranne il romano pontefice; l'altro le confermò il possesso di tutti gli stati e diritti che avea (2). Nel passar gli Appennini perdette Enrico molta gente, e non pochi cavalli a cagion delle piogge. La terra di Pontemolle, che aveva tentato resistergli, fu da lui presa a forza ed abbandonata al sacco.

Giunto a Firenze, vi celebrò con pompa straordinaria la festa del na-

(1) Gotfred. viterb., Chron. part. 17.

Caesar lex viva stat regibus imperativa,
Legeque sub viva sunt omnia iura dativa;
Lex ea castigat, solvit et ipsa ligat.
Conditor est legis, neque debet lege teneri,
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi.
Quidquid ei placuit iuris ad instar erit.
Qui ligat ac solvit, Deus ipsum praetulit orbi.
Divisit regnum divina potentia secum:
Astra dedit superis, caetera cuncta sibi.

(2) Domnizo, Vita Math. l. 2, c. 18.

tale dell' anno 1110. Tutte le città della Toscana furon sollecite di spedirgli ambascerie e tributo; se di buon grado o no, non sappiamo. Pandolfo di Pisa, scrittore di quel tempo, dà ad Enrico il nome di sterminator della terra, mandato in Italia dall' ira di Dio; e narra il disertar che fece nel suo cammino parecchie città e castella per via d'astuzie, e simulando pace, le distruzioni continue delle chiese, e le catture di chi sapea più in grido per religione e amore al cattolicismo, cacciando coloro che non riusciva a prendere (1).

Questa testimonianza è confermata da quella di Dodechino tedesco. « L'anno 1110, così egli, il re entra con poderoso esercito in Italia e ne diserta le città, le castella, ed i municipi colle rapine ed incendi (2). Venuto ad Arezzo sul principiar dell'anno seguente, trovò che il clero ed il popolo eran tra loro in discordia. La cattedrale stava fuori della città, ed il popolo, il quale voleva che, come altrove, fosse dentro, la gittò a terra. Enrico prese le parti del clero, ma in modo crudele, facendo demolire le mura e le torri della città e spianar gran parte delle case. Con questi preliminari il monarca alemanno avanzavasi alla volta di Roma. »

Aveva egli già spedito alcuni deputati perchè pattuissero con quelli del pontefice intorno alla sua incoronazione. Raunatisi ai 5 di febbraio del 1111, convennero sugli articoli seguenti: L' imperatore nel dì della sua incoronazione alla presenza del clero e del popolo rinunzierà in iscritto nelle mani del papa le investiture tutte quante delle chiese; e dappoichè il papa avrà rinunziato pur egli alle regalie, l' imperatore giurerà di lasciar libere le chiese, colle obblazioni ed i dominii che manifestamente non appartenevano al regno prima che fosser dalla chiesa posseduti; e disgraverà i popoli dai giuramenti prestati contro a' vescovi. Restituirà i patrimoni ed i dominii di s. Pietro, a simiglianza di Carlo, di Lodovico, di Enrico e degli altri imperatori, e darà mano, secondo il poter suo, alla conservazion loro. Non contribuirà nè col fatto, nè col consiglio, a togliere al papa il pontificato, la vita o le membra, e non lo farà catturare sia per sè medesimo, sia per interposta persona. E cotal promessa comprende non solamente la persona del papa, ma quella eziandio de' suoi fedeli servi, che in nome suo avranno promesso sicurezza all' imperatore; vale a dire: Pietro di Leone co' suoi figliuoli, e gli altri che verranno indicati da lui all'imperatore: se accadrà che alcuno li offenda comecchessia, l'imperatore sarà tenuto a fedelmente soccorrerli. Egli darà al papa per mediatori il proprio nipote Federigo ed altri dodici signori, che sono mentovati. Giureranno questi al pontefice la sua sicurezza e rimarranno appresso di lui per guarentigia dell' osservanza di queste condizioni. Tanto fu promesso da parte del re Enrico.

La convenzione dal lato del papa fu tale: Se il re attiene ciò che ha promesso, il papa ordinerà ai vescovi presenti nel giorno della incoronazione di lui di lasciare al medesimo tutto quello che perteneva alla corona al tempo di Lodovico, d'Enrico e degli altri suoi predecessori; e proibirà in iscritto, sotto pena di anatema, che nessuno di essi, presenti sieno o assenti, usurpisi le regalie, cioè le città, i ducati, i marchesati, le contee, monete, mercati,

(1) In vita Pasch. II.

(2) Dodech., an. 1110.

avvocazie, terre che appartenevano manifestamente alla corona, la gente di guerra e le castella, e che al re non sia più data molestia per questo conto. Il papa farà al re onorevole accoglienza, lo incoronerà come i suoi predecessori e lo assisterà a mantenersi nel regno. Pietro di Leone promise restare appresso il re se il papa non osservasse queste convenzioni, e intanto dare il proprio figliuolo Graziano e il figliuolo di Ugo altro suo figliuolo in ostaggi. Fu questa la convenzione fatta in Roma dall'una e dall'altra parte, ai 5 di febbraio.

La composizione che l'investitura non si conferirebbe più col dare l'anello e il pastorale, ma che i prelati farebber semplicemente omaggio al principe de' feudi che avean dall'impero, era stata accettata dai re di Francia e d'Inghilterra, ed è impossibile che il papa il qual l'avea ad essi proposta non la proponesse pure al re di Germania. Se essa non ebbe luogo in quest'occasione e fu surrogata da un accordo pieno di difficoltà, col quale innanzi tratto rovesciavasi lo stato attuale delle cose, togliendo alle chiese beni dalle medesime da pezza posseduti, può credersi senza temerità che fu tutto effetto delle mene o della violenza del re.

Avendo i deputati del re riferita a lui questa notizia, si avanzò egli sino a Sutri, dove, il dì 9 del mese anzidetto, fece alla presenza de' deputati pontifici il giuramento convenuto, sì veramente che il papa adempisse la sua promessa nella seguente domenica. Dieci signori con Alberto cancelliere fecero il medesimo giuramento per la securtà del pontefice. Sì fatte cautele mostravano la grande diffidenza che si aveva, e non senza fondamento.

Il re accostossi a Roma il dì 11 di febbraio, e fu da' romani richiesto confermasse con giuramento di rispettare l'onore e la libertà della città loro. Egli, per illuderli, giurò in tedesco quel che gli piacque. Gridarono quelli alla frode e tornaronsene in Roma. Il giorno appresso, domenica della quinquagesima, il papa mandò incontro a cesare diversi uffiziali della sua corte con varie sorta d'insegne, come croci, aquile, leoni, lupi e draghi; cento religiosi con torchi accesi e una moltitudine infinita di popolo che portava palme, rami d'ulivo e fiori. Fuor della porta della città leonina venne accolto dagli ebrei, e alla porta da' greci cantando. Quivi, per ordine del papa si trovò assembrato tutto il clero di Roma; da cui il re, sceso di cavallo, fu con acclamazioni di lode condotto a' gradini di s. Pietro; saliti i quali, trovò il papa che l'attendeva con numerosa comitiva di vescovi, preti cardinali, diaconi e soddiaconi e del rimanente dei cantori. Prostratosi baciò i piedi al santo padre; indi si abbracciarono e baciarono tre volte; ed il re tenendo la destra del papa, secondo l'usanza, procedette alla porta argentea fra mezzo a romorose viva del popolo. Quivi lesse in un libro il solito giuramento degl'imperatori: il papa, designatolo per imperatore, lo baciò di bel nuovo, e il vescovo di Lavici recitò sopra di lui la prima orazione.

Non volle Enrico entrare nella chiesa se non quando sì questa come tutti i posti all'intorno furono occupati dalle sue milizie. Entratovi poscia col papa, si assisero nella sala chiamata la ruota di porfido dal pavimento a tale figura disegnato. Il papa allora domandò che il re restituisse alla chiesa i diritti suoi, rinunziasse alle investiture, e facesse il rimanente che aveva promesso in iscritto: e questi, ritrattosi in dis-

parte verso la sagristia co' vescovi (tra' quali tre eran di Lombardia) e' signori del suo seguito, conferirono lunga pezza insieme. Scorrendo il tempo, il papa mandò chiedere al re che desse effetto alla sua convenzione. In questo mezzo i vescovi d'oltr'Alpe si prostravano a'piedi del santo padre, che rialzavali e dava loro il bacio. Poco stante i familiari del re cominciarono a far palese l'astuzia loro con dire che lo scritto steso non poteva sussistere perchè opposto al vangelo, il quale ordina di dare a cesare quel ch'è di cesare, e al precetto dell'apostolo, che quelli i quali servono a Dio non s' hanno a impacciare degli affari del secolo. Fu risposto loro con altre autorità della sacra scrittura e de' canoni; ma durarono ostinati nella lor pretensione (1).

Il re, tendendo ad accalappiare il papa, disse: Voglio che di presente si ponga fine alla discordia che regna tra voi e Stefano il normanno. Avea costui incontrati de' rischi non pochi per la causa del re. Il papa rispose: La maggior parte del giorno è omai trascorsa, e l'uffizio sarà lungo; cominciamo di grazia da quello che spetta a voi. Allora un di quelli ch'eran col re, levatosi, A che pro, entrò a dire, tanti discorsi? L'imperatore signor nostro intende ricevere la corona come l' hanno ricevuta Carlo, Lodovico e Pipino. E dichiarando il papa che a quel modo non poteva darla, il re montò in collera e, per suggestione di Albano arcivescovo di Magonza e di Burcardo vescovo di Sassonia, fe' accerchiare il pontefice da gente armata.

Era appunto la domenica in cui leggevasi alla messa quel vangelo: Gesù, tratti in disparte i suoi dodici discepoli disse loro: Ecco che noi ascendiamo a Gerusalemme e quanto sta scritto del Figliuolo dell'uomo si compierà. Egli sarà dato in balia delle nazioni, schernito, flagellato e sputacchiato. Siccome compieronsi queste cose nel Cristo, così pure si adempiranno nel suo vicario. Così parla l'autore degli atti che trovavasi presente. Pandolfo di Pisa fa la stessa comparazione (2).

Come il tempo correva, i vescovi e i cardinali consigliarono il papa incoronasse l'imperatore e rimettesse al giorno vegnente l' esame del resto. Ma anche questa proposizione fu rigettata dai tedeschi. Il papa e tutti que' ch' eran seco continuavano ad esser guardati da gente armata. Appena poterono essi salire l'altare di s. Pietro per udir la messa; e a stento si trovò pane, vino e acqua per celebrarla. Finita la messa fu fatto scendere il papa dalla sua cattedra, e si pose a sedere co' cardinali al basso, dinnanzi la confessione di s. Pietro, e fu quivi custodito sino a notte fatta, indi condotto ad albergo fuori del recinto del tempio. In quel tumulto i tedeschi posero a sacco tutti gli arredi preziosi stati esposti per onorar l'entrata del re. Insieme col papa venne catturata una gran moltitudine di cherici e laici, fanciulli e uomini di ogni età, che erano iti incontro a cesare con palme e fiori; e quali per ordine suo furono uccisi, quali spogliati, battuti o gittati in carcere. I vescovi Giovanni di Frascati e Leone d' Ostia, visto prigione il papa, si ritrassero da Roma travestiti da laici.

Allorchè i romani ebbero udita la cattura del pontefice furono presi da tanto sdegno che cominciarono a far man bassa su tutti i tedeschi che si trovavano in Roma, pellegrini od altri che fossero. Il giorno appresso, usciti della città, diedero addosso alle genti d' Enrico; e molti ne uc-

(1) Baron., an. 1111.

(2) Baron., e Pagi.

cisero e riportarono seco le spoglie; e rifacendosi da capo, per poco non li cacciarono dai portici di s. Pietro; gittarono da cavallo il re medesimo e lo ferirono in viso. Ottone conte di Milano, che gli diede il suo cavallo acciò si ponesse in salvo, fu preso egli stesso da' romani, i quali, trascinatolo in città, lo misero in pezzi e lasciaronlo a pasto de' cani. Il combattimento durò sino a notte; e i romani ebbero la meglio, per modo che i tedeschi, per lo spavento ritrattisi nel proprio campo, rimasero due dì sotto l'armi.

Avvicinandosi la notte, il vescovo di Frascati, raccolto il popolo romano, così gli favellò: Figliuoli cari, quantunque non abbiate bisogno d'essere incuorati, considerate tuttavia che voi combattete per la vita e la libertà vostra, per la gloria e per la difesa della santa sede. Chi vuol la pace deve star presto alla guerra. I vostri figliuoli sono stretti ne' ceppi contro ogni ragione. La chiesa di s. Pietro rispettata da tutta la terra, ribocca d'arme, di sangue e di cadaveri. Qual cumulo di sciagure non ci pronostica un tal principio? Quando mai s'udì parlare di una disgrazia maggiore? Quei che siede sulla cattedra apostolica è nei ferri in potere di uomini barbari; i più eminenti personaggi della chiesa son condannati alla prigione e alle tenebre; la chiesa vostra madre geme ed implora il vostro soccorso. Adoprate dunque a ciò ogni vostra possa; i nemici sono più disposti a fuggirsene che a star saldi, se appena trovino resistenza. A queste parole i romani, maggiormente infiammati, s'obbligano con giuramento a far fronte ad Enrico e risolvono di tenere per fratelli coloro tutti che daranno loro aiuto.

Udito ch'ebbe Enrico una sì fatta determinazione dei romani, uscì quella stessa notte precipitosamente dalla basilica di s. Pietro e si diede a sì scompigliata fuga con tutto l'esercito che non pure le sue bagaglie, ma non pochi de' suoi soldati rimasero abbandonati negli alloggi. Per ricattarsene però, conduceva seco prigioniero il sommo pontefice. Due giorni dopo, toltegli di dosso le sacre vesti, ordinò fosse stretto con ferri e trascinato dietro insieme con altri assai del clero e del popolo parimente legati. A nessuno dei latini era permesso di parlare col santo padre, ch'ebbe per custode i signori tedeschi, a' quali era capo Ulrico patriarca d'Aquileia.

Fra' vescovi però ch'eran della comitiva del re uno ve n'ebbe al quale bastò l'animo di parlare ed operare come richiedeva il grado suo; e fu questi Corrado arcivescovo di Salisburgo, illustre per natali e degno successore dell'illustre Tiemone che, perseguitato ben tredici anni dal vecchio imperatore per la causa della chiesa, era stato preso da' saraceni, mentre andava pellegrino a Gerusalemme, e messo a morte nella città di Corozain fedelissimo a Cristo. Corrado, mosso da zelo, levò alto la voce contro la cattura del vicario di Dio ordinata da Enrico V per consiglio d'alcuni malvagi; e perchè un uffiziale di costui, tratta fuori la spada, minacciava di trafiggerlo, il prelato gli presentò senz'altro la gola, presto a dar la vita anzi che dissimulare l'orror che provava del delitto commesso contro il capo della chiesa. Cotale fermezza suscitogli contro l'odio di cesare e di quanti si tenean per lui; a segno che, come un tempo s. Atanasio, non ebbe più sicurezza in tutto il regno di Germania, e dovette starsene celato sei mesi in una spelonca, quattro in una camera, e un dì intero immerso fino al mento in una palude. Alla

perfine riparò segretamente nella casa d'Adilgozo arcivescovo di Maddeborgo, e sol dopo nove anni d'esilio e di persecuzione gli fu dato ritornare alla propria sede (1).

Il vescovo di Frascati intanto non ristava dallo scrivere in ogni banda per chiamare i fedeli in aiuto della chiesa. Sciagura volle che, essendo morti quasi ad un'ora Roggero duca di Calabria e Boemondo principe di Taranto, i normanni, che aveano a fare in casa propria, non ardirono mover contro l'imperatore, e il principe di Capua implorò da lui la pace. Nè il guasto però delle terre nè il denaro nè le astuzie giovarono ad Enrico per vincere la costanza dei romani, anzi nè tampoco il promettere manderebbe libero il papa con tutti i cardinali. Veggendo, per la coscienza del proprio delitto, non essere sicuro in mezzo a quel popolo, giurò metterebbe a morte o pel manco mutilerebbe il pontefice e gli altri prigionieri, ove quegli non si arrendesse a' suoi voleri. Ma riuscendo indarno anche cotali minacce, prese la risoluzione di porli tutti quanti in libertà, purchè il pontefice gli concedesse le investiture; affermando intender sè di conferire meramente le regalie, cioè le terre e i diritti che dipendevano dalla corona.

Stette fermo il papa lungamente, dicendo amar di perdere la vita prima che intaccare i diritti della chiesa. Ma, sendogli posta sott'occhio la miseria de' prigionieri che stavano tra le catene fuori di loro patria, divisi dalle proprie mogli e dai figliuoli; la desolazione della chiesa romana, che avea perduto quasi tutti i suoi cardinali; il pericolo d'uno scisma ond' era minacciata l'intera chiesa latina, vinto dalle altrui lagrime e struggendosi in lagrime egli medesimo, Io son dunque costretto, disse, di fare per la pace e per la libertà della chiesa quel che avrei voluto evitare a costo del mio sangue. Si stese pertanto il trattato, nel qual contenevasi che il papa accorderebbe le investiture all'imperatore e darebbegli perciò le bolle; indi aggiungevasi: Il papa non inquieterà il re Enrico per tale motivo, nè per l'ingiuria a sè stata fatta o ai suoi, e non proferirà mai anatema contro il medesimo; non tarderà più oltre a incoronarlo, e con buona fede lo aiuterà a conservare il suo regno e il suo impero. La promessa fu sottoscritta da sedici cardinali, primi il vescovo di Porto e quel di Sabina.

La promessa dell' imperatore era tale: « Mercordì o giovedì prossimo saranno da me fatti liberi papa Pasquale, i vescovi, i cardinali, i prigionieri tutti e gli ostaggi stati presi per lui e con lui. Non saran da me catturati più quelli che sono fedeli al papa; manterrò al popolo romano la pace e la sicurezza. Restituirò il patrimonio e i dominii della chiesa romana da me presi; l'aiuterò unanimente a ricuperare e possedere tutto quello ch'essa debbe avere; e starò all' obbedienza di papa Pasquale, salvo l' onore del regno e dell' impero, come gl' imperatori cattolici fecero co' papi cattolici. » Fu questa promessa giurata da quattro vescovi e sette conti, il martedì dopo l'ottava di pasqua, 11 d'aprile del 1111 (2).

Prima di porre in libertà il pontefice, volle l'imperatore aver la bolla intorno alle investiture, della quale avea estorta promessa senz'aspettare ch' entrasse in Roma, dov' era rimasto il suggello pontificio. Il giorno susseguente fu fatto venir da Ro-

(1) Canis., Lect. ant. t. 5 inf. p. 441, Vit. s. Gebeh.

(2) Baron. et Pagi, an. 1111.

ma un segretario, che scrisse essa bolla nella notte, e il papa la firmò, quantunque assai suo malgrado. Diceva essa: « Noi vi concediamo e conferiamo la prerogativa dai nostri predecessori a'vostri accordata, cioè, che voi diate l'investitura del baston pastorale e dell' anello a' vescovi e agli abati del vostro regno eletti liberamente e senza simonia; e che nessuno possa esser consacrato, senza prima aver ricevuto da voi l'investitura. Imperocchè i vostri predecessori diedero sì grandi averi dei lor dominii alle chiese del vostro regno che è dovere de' vescovi e degli abati contribuire i primi alla difesa dello stato, e l'autorità vostra deve reprimer le popolari dissensioni che nelle elezioni sogliono accadere. Se alcuno, sia ecclesiastico o secolare, ardisca contravvenire alla presente concessione, sarà fulminato di anatemā e privato della dignità sua. »

Ai 9 d'aprile, giorno di domenica, il papa cingeva il diadema d'imperatore ad Enrico in quella stessa basilica di s. Pietro ov'era stato da lui con sacrilega slealtà fatto prigioniero. Vergognando dell' indegno suo procedere, volle esser incoronato come dire clandestinamente, cioè stando chiuse tutte le porte di Roma, acciocchè nessuno assistere potesse alla cerimonia. Come il pontefice nella messa fu giunto alla frazione dell' ostia, ne prese una parte, e porse l' altra all' imperatore dicendo: Come questa parte del corpo vivificante è separata, così resti diviso dal regno di Gesù Cristo quegli che infrangerà questo trattato. E indi a poco soggiunse: Signor imperatore Enrico, noi vi porgiamo questo corpo del Signore acciò valga a raffermare tra voi e me una vera pace e concordia. Così sia! Immantinente dopo terminata la messa, il re fe' ritorno al suo campo; e il papa, finalmente libero, co' vescovi e co' cardinali, rientrò in Roma, dove tanta fu l'ansia onde il popolo gli mosse incontro che non gli venne fatto di giungere al suo palazzo prima di sera.

In mezzo all'esultanza del popolo per la liberazione del pontefice, non erano i cardinali senza timore per la libertà e l'indipendenza della chiesa, poste a grave pericolo dagli ultimi fatti. I cardinali ch'erano rimasti in Roma durante la prigionia del papa e molti altri prelati non pochi disapprovarono apertamente la concessione delle investiture, da lui fatta all' imperatore siccome contraria ai decreti de' suoi predecessori; ed essendo il pontefice uscito di Roma, si raccolsero eglino co' vescovi Giovanni di Frascati e Leone di Vercelli, e fecero un decreto contro la bolla papale. Avendo Pasquale di ciò avuto notizia, scrisse loro da Terracina il dì 5 di luglio, riprendendo l' indiscreto loro zelo e promettendo tuttavia di emendare quel che aveva fatto non per altro che per impedire la rovina di Roma e di tutta la provincia. Questa lettera, dettata con prudenza, giovò ad antivenire una scissura che in tale contingenza era a temersi (1).

Fra i primi che biasimavano il procedere del papa eravi Brunone vescovo di Segni e abate di Monte Cassino. Aveva egli seco due vescovi e assai cardinali: e tutti ad una facean ressa al papa acciò annullasse la bolla e scomunicasse l' imperatore. Que' ch'erano stati prigioni col papa erano divisi di parere: gli uni diceano non aver mutato pensiero e condannar le investiture come prima; si sforzavano gli altri di sostenere quel ch'era stato fatto. Avendo Brunone saputo di essere stato dinunziato al pontefice come capo di

(1) Apud Baron.

questa discordia, spiato il tempo opportuno, così gli favellò: I miei nemici vi dicono ch' io non vi amo e che vo sparlando di voi: menzogna la è questa; chè io vi amo come padre e signor mio, nè in vita vostra altro papa aver voglio che voi come con molti altri v' ho promesso. Ma è debito mio l'amar ancora più colui che ha fatto voi e me. Io non approvo punto questo trattato così vergognoso, fatto a forza e cotanto contrario alla religione; e odo dire che voi stesso non l'approvate. Chi può infatti approvare un trattato che spoglia la chiesa della libertà e chiude l'unica porta per entrarvi, e ne apre parecchie altre perchè entrino i ladri? Noi abbiamo i canoni dagli apostoli sino a voi; questa è la strada maestra dalla quale non vuolsi uscire. Gli apostoli condannano tutti coloro che ottengono una chiesa dalla podestà secolare. Le persone secolari, per pie che sieno, non hanno facoltà veruna di disporre delle chiese. La vostra costituzione condanna parimente qualunque del clero riceva l'investitura dalla mano di un laico. Queste costituzioni sono sante, e chiunque vi contrasta non è cattolico. Confermatele dunque, venerabil padre, e dannate l'error contrario, chiamato sovente da voi medesimo col nome d'eresia; voi vedrete tosto la chiesa tranquilla e tutto il mondo a' vostri piedi, obbediente che nulla più come a suo padre e signore. Vi muova dunque pietà della chiesa di Dio, della sposa di Cristo; ricuperi essa colla prudenza vostra la libertà che pare avere perduta. Io fo poco conto del giuramento da voi fatto; e quando pure lo infrangeste, io non vi sarei manco sommesso (1). »

Fu il papa certamente punto da questa lettera, ed ebbe timore non Brunone tentasse farlo deporre dalla cattedra pontificale. Laonde fermò di torgli l'abazia di Monte Cassino, che davagli non piccola reputazione. Eran già quattro anni che Brunone governavala; perocchè da poi che nel 1106 fu tornato dalla legazione in Francia si restituì in quel monastero, e sendo morto il giorno primo di ottobre dell'anno appresso l'abate Ottone, fu da' monaci eletto a succedergli. Venuto poscia a Monte Cassino papa Pasquale, disse in pieno capitolo come Brunone non pur era degno di sedere a quel posto, ma eziandio di essere innalzato al suo stesso. Nondimeno, ricevuta ch'ebbe la sua lettera intorno alle investiture, gli scrisse che non poteva più comportare ch'ei fosse, a un tempo, vescovo e abate; perocchè Brunone era altresì vescovo di Segni, nè, per istanze che fatte avesse a fin d'essere disgravato di questa chiesa, il papa aveva voluto mai accettare la sua rinunzia. Il papa scrisse a quei monaci parimente, e fu portatore della lettera Leone vescovo di Ostia, tratto di quel monastero, vietando loro di più obbedire quind' innanzi a Brunone, con ingiungere che eleggessero un nuovo abate. Allora Brunone dopo qualche contrasto, disse a' monaci: Io non vo' che per cagion mia nascano scandali tra voi e la chiesa romana; il perchè vi rendo il pastorale che già ebbi da voi. E senz'altro lo posò sopra l'altare; e licenziandosi da loro, ritornò al suo vescovado, dove passò i quattordici anni che ancora visse. Aveva governata l' abazia tre anni e dieci mesi; e fu suo successore Girardo, che la governò undici anni. Moltissimi scritti ci rimangono di questo s. Brunone, principalmente de'commentari sulla scrittura (2).

Leone vescovo ostiense, della cui

(1) Apud Baron., an. 1111.

(2) Chronic. cassin. l. 4, c. 42.

opera il papa si valse in questa faccenda, nasceva a Marsico nella Campania ed entrato da fanciullo a Monte Cassino n'abbracciò quell'istituto: per la singolar dottrina e per la virtù sua fu creato bibliotecario e decano del monistero. Dall'abate Orderiso de' conti di Marsi ebbe commissione di scrivere la vita dell'abate Desiderio suo predecessore, che fu papa Vittore III, e qualche tempo dopo richiesto se l'avesse fatto, gli confessò come non v'avesse ancor posto mano per le molte occupazioni onde n'era stato distolto. Orderiso promise gli darebbe agio, e gli ordinò di scriver la storia intera di Monte Cassino, da s. Benedetto in poi, nella quale notasse non pur la serie degli abati e le loro azioni, ma ancora gli acquisti di terre fatti dal monastero per liberalità degli imperatori e de' principi, o per altro modo qualsiasi. Adempiè Leone l'incarico con senno e candore, giovandosi all'uopo di alcune memorie rozzamente dettate da' monaci precedenti; delle storie de' lombardi e di quelle degl'imperatori e de' papi, con gli antichi titoli del monastero, de' quali fece attenta indagine. Con questi materiali compose la *Cronica di Monte Cassino,* partendola in tre libri, il primo de' quali comincia da s. Benedetto; il secondo dall'abate Aligerno verso l'anno 950; il terzo comprende la sola storia dell'abate Desiderio. Nel 1101 papa Pasquale II trasse Leone di Marsica da Monte Cassino e lo creò cardinale vescovo d'Ostia. Visse Leone per lo manco fino all'anno 1115 ed ebbe a successore Lamberto di Fagnano, che fu poi papa sotto il nome di Onorio II. Dopo la morte di Leone la cronica di Monte Cassino venne proseguita dal diacono Pietro, bibliotecario dello stesso monastero, nato in Roma di nobilissima stirpe, ed offerto a quell' istituto in età di cinque anni nel 1115. Aggiunse egli a questa cronica un quarto libro, che piglia dall'anno 1087 al 1138, ma non pareggia in merito il lavoro dell'altro.

Gerardo vescovo d'Angouleme, che era stato creato dalla santa sede suo legato in Aquitania, udite le cose passate tra l'imperatore e il pontefice, non indugiò a recarsi a Roma per venire in aiuto della chiesa e conferire co'cardinali intorno al partito da prendere in sì fatta congiuntura. Quantunque affrettasse il cammino, giunse che il papa aveva già aperto il concilio da sè convocato in Laterano. Ben cento vescovi vi si trovarono raccolti, tra' quali erano due francesi, cioè Galone vescovo di Laon, deputato dell'arcivescovo di Bourges, e Gerardo anzidetto. Vedeasi quell'adunanza in grave impaccio che nulla più. Il papa riconosceva d'aver fatto male a ceder le investiture a cesare; ma, perciocchè avea promesso con giuramento non lo scomunicherebbe per questo, non voleva ritrattar la promessa e dichiarossi pronto a rinunziare alla tiara e ritrarsi nell'isole Ponzie qualora non ci avesse altro rimedio al fatto. Per quanto si cercasse, non soccorreva rimedio di sorta, quando il vescovo d'Angouleme, dimandato su ciò, fe' vedere potersi benissimo rivocar le investiture senza intaccare il giuramento fatto dal papa. Piacque a tutto il concilio l'avviso suo, che venne riguardato quale inspirazione del cielo. Di questo modo narra la cosa uno storico contemporaneo che scrisse de' vescovi e de'conti d'Angouleme (1), ed è comfermata da Goffredo di Viterbo segretario dell'imperatore, il qual dice che, volendo il pontefice in pien concilio rinunziare al pontificato in

(1) Labbe, Bibl. nova, t. 2, p. 259.

castigo del suo fallo, i padri lo costrinsero a ripigliare le insegne pontificali, che già s'avea tolte di dosso, e contentaronsi di dichiarare il privilegio delle investiture, perchè estorto violentemente, esser nullo e abusivo, e l'imperator Enrico doversi riguardare qual nemico della chiesa al modo stesso del padre suo (1).

L'aprimento del concilio ebbe luogo il 18 marzo 1112. Nel quarto giorno si tenne discorso de' guibertini, che seguivano a far loro funzioni, tuttochè ne fossero interdetti, pretendendo averne licenza dal papa: il qual disse non aver sè prosciolti in generale i legati da scomunica, siccome da alcuni si andava spargendo; sendo cosa indubitata che nessuno può ottenere l'assoluzione senza la debita penitenza e satisfazione. E, anzi che aver rimessi coloro nell'uffizio, confermare la sentenza contro di essi pronunziata dalla chiesa.

Nel quinto giorno il papa narrò a tutto il concilio com'era egli stato preso dal re Enrico insieme co'vescovi, coi cardinali e con altri assai e forzato contro la determinazione sua, per liberare i prigionieri, per la quiete del popolo, per la libertà della chiesa, a dare al re in iscritto la concessione delle investiture, da sè più d'una volta interdette. Ho fatto giurare, soggiunse, a' vescovi ed a' cardinali ch' io non disturberei più il re su questo punto, nè avrei proferito anatema contro di lui. Ora, comecchè Enrico abbia male osservato il suo giuramento, tuttavia non sarà mai ch'io lo anatematizzi, nè gli dia molestia per motivo delle investiture: egli e i suoi s'avranno Dio per giudice di avere fatto il sordo alle nostre ammonizioni. Ma quanto allo scritto da me steso per forza, senza il consiglio de' miei fratelli e senza le loro soscrizioni, confesso che fu mal fatto, e desidero che venga emendato, lasciandone il modo al giudizio di quest'adunanza, affinchè nè la chiesa, nè l'anima mia ne patiscano alcun pregiudizio. Venne unanimemente determinato che i più valenti per senno e dottrina che sedean nel concilio delibererebbero maturamente su ciò e darebbero la risposta il dì seguente.

Nel sesto giorno del concilio, che fu l'ultimo, prese il papa innanzi tutto a purgarsi dal sospetto di eresia, della quale venivano accusati coloro che approvavano le investiture, e a tale effetto fece la sua professione di fede al cospetto dell'intero concilio. Dichiara in questa ricever sè tutte le sacre scritture, tanto del vecchio quanto del nuovo testamento, i primi quattro concili generali e quel d'Antiochia, i decreti dei papi e principalmente quelli di Gregorio VII e Urbano II. Io approvo, continuò, quel che fu da essi approvato, e condanno quel che da essi fu condannato: proibisco tutto ciò che venne da lor proibito, e mi terrò fermo sempre in questi sentimenti.

Allora Gerardo vescovo di Angouleme, legato in Aquitania, sorse nel mezzo dell'assemblea e, approvanti il papa ed il concilio, recitò la sentenza che segue: « Noi tutti in questo santo concilio congregati condanniamo coll'autorità della chiesa e col giudizio dello Spirito santo, il privilegio a forza estorto a papa Pasquale dal re Enrico, il quale è più un *pravilegio* che un privilegio. Proibiamo, sotto pena di scomunica, che abbia esso forza e autorità veruna. E ciò noi facciamo per essere vietato in tal privilegio che un vescovo eletto canonicamente dal clero e dal popolo s'abbia a con-

(1) Baron., an. 1112.

sacrare se non ha prima ricevuta l'investitura dal re; cosa contraria allo Spirito santo e alle canoniche istituzioni. »

Finita la lettura, tutti si posero a gridare: Amen! Amen! E quel decreto fu soscritto da tutti gli astanti. Due vescovi, s. Brunone di Segni e Giovanni di Frascati, e due cardinali che non aveano assistito al concilio, letta tal condanna, la soscrisser pur essi. Venne commesso al vescovo d'Angouleme e ad un cardinale n'andassero all'imperatore per chiedergli la rinunzia delle investiture e, quando negasse di farlo, significargli la sentenza del concilio. Adempiè il vescovo con mirabil facondia e intrepidezza l'affidata commessione, servendosi del cancelliere imperiale per interprete al cospetto di cesare. Grande scompiglio nacque per tal cosa in tutta la corte. L'arcivescovo di Colonia, stato discepolo di Gerardo in Francia e che ora ospitavalo, temendo per la vita di lui, uscì a dirgli: Maestro un grave scandalo avete voi suscitato nella nostra corte. E l'altro: A voi lo scandalo, rispose, a me l'evangelio. Alla perfine nondimanco l'imperatore licenziando Gerardo gli fece di ricchi presenti (1).

E' fu probabilmente per mano di questi due legati che il santo padre spedì una lettera indiritta all' imperatore Enrico e a' successori di lui, nella quale si leggono queste parole: « Dalla legge divina e dai sacri canoni è interdetto a' vescovi il badare a faccende secolaresche o por piede in corte, se non fosse per ottener libertà a' condannati o sollevare gli oppressi. Ma nel vostro regno suolsi costringere i vescovi e sin gli abati a portar l'armi; il che non va mai scompagnato da saccheggi, da sacrilegii, incendi ed omicidii. I ministri dell'altare sono divenuti ministri della corte perchè ebbero dai re città, torri, ducati, marchesati, diritto di batter moneta od altri beni appartenenti allo stato; donde venne l'usanza di non consacrare i vescovi se prima non abbian ricevuto l'investiture dalla mano del re; ed anco tuttor vivi i vescovi fu conferita l'investitura ad altri. Sì fatti disordini ed altri in non picciol numero indussero Gregorio ed Urbano II predecessori nostri, di felice ricordanza, a condannare in più d'un concilio coteste investiture conferite da laica mano, pena la deposizione per chi le riceve e di scomunica per que' che le conferiscono, e ciò in conformità a questo canone degli apostoli: Se alcuno ottenga una chiesa per opera della podestà secolare, sarà deposto e scomunicato insieme con tutti coloro che hanno a far seco. La qual sentenza noi, camminando sulle loro vestigia, confermiamo nel concilio de' vescovi. Abbiamo quindi ordinato fossero lasciati a voi, Enrico, nostro confratello, che siete ora per ministerio nostro imperatore romano ed al regno vostro tutti i diritti regali che pertenevano manifestamente al regno al tempo di Carlo, Lodovico, Ottone e degli altri vostri predecessori. Vietiam pure a' vescovi ed agli abati di arrogarsi i diritti regi, come pur d'esercitarli, quando non fosse per consentimento del re: ma le chiese in un colle loro obblazioni e possedimenti rimarran libere, secondo la promessa per voi fattane a Dio il giorno della vostra incoronazione. » Narra appresso il pontefice il modo onde fu catturato dalla gente dell'imperatore: la lettera non pervenne sino a noi intera (2).

In questo tempo medesimo parecchi altri concili ebber luogo nelle

(1) Labbe, Biblioth. nov. t. 2, p. 259.

(2) Epist. 22. Labbe, t. 10.

diverse parti della chiesa, i quali procedettero più rigorosamente, nè ristettero soltanto a dichiarare abusivo il privilegio dall'imperatore estorto al papa, ma passarono a fulminar l'anatema contro del primo. Conone, allora legato in Palestina, fu tra coloro che diedero più aperte prove di zelo in vendicar le ingiurie fatte alla chiesa nella persona del suo capo. Era egli stato un dei solitari o canonici della selva d'Arouaise, poi fu pel merito suo promosso al vescovado di Palestrina e da papa Pasquale spedito qual legato nel regno di Gerusalemme. Come prima seppe egli le cose accadute in Roma, la perfidia ond'era stato tradito il pontefice, l'indegno procedere usato a' cardinali e le violenze di ch'erano stati segno i nobili romani, congregò un concilio in Gerusalemme, nel quale, per parere del clero di quella chiesa, proferì sentenza di scomunica contro cesare, autore di così fatte scelleraggini; poi, affrettando in soccorso della chiesa, si pose in via per restituirsi a Roma e, cammin facendo, tenne concili in Grecia, Ungheria, Sassonia, Lorena e Francia (1).

Guido arcivescovo di Vienna e legato della santa sede raunò per questo stesso motivo un concilio, al quale assisterono tra gli altri i vescovi s. Ugo di Grenoble e s. Gotifredo di Amiens. In esso fu fatto il seguente decreto: « Noi giudichiamo, secondo l'autorità della santa chiesa romana, l'investitura de' vescovadi, delle abazie e di tutti i beni ecclesiastici avuta da mano laica essere un'eresia. Condanniamo quindi, per virtù dello Spirito santo, lo scritto o privilegio da Enrico re de' tedeschi per violenza strappato al signor papa Pasquale, e il dichiariamo nullo e odioso. Scomunichiamo esso re, il quale, venendo a Roma all'ombra di una simulata pace, dopo aver promesso con giuramento al papa la sicurezza della persona e la rinunzia delle investiture, e baciatogli i piedi e la bocca, pigliollo, qual altro Giuda, a tradimento sulla cattedra apostolica, dinnanzi al corpo di s. Pietro, in uno co' cardinali, co' vescovi e con molti nobili romani, e trattolo nei suoi alloggiamenti, lo spogliò delle divise pontificali, lo trattò con dispregio e scherno, e gli carpì con violenza quel detestabile scritto. Noi lo fulminiamo coll'anatema e lo sequestriamo dal grembo della chiesa, insino a tanto ch'essa abbia da lui piena satisfazione. » Principale autore di questa scomunica fu s. Ugo di Grenoble.

Atto di singolar coraggio fu questo e per essere Vienna, città della Borgogna, nella dizione di Enrico, e per trovarsi presenti al concilio i costui ambasciadori con lettere favorevoli del pontefice, e inoltre per esser l'arcivescovo anzidetto legato in parentela coll'imperatore. Ciò nonostante il concilio scrisse al papa del seguente tenore: « Giusta l'ingiunzione della santità vostra, noi ci siam congregati in Vienna, e quivi, assistendoci la grazia dello Spirito santo, abbiamo accuratamente trattato delle investiture, della cattura di voi e de' vostri, degli spergiuramenti del re e dell'iniquissimo patto o privilegio da lui estorto alla maestà vostra. Eranci deputati del re con lettere vostre a lui indiritte, nelle quali voi dichiarate il desiderio che avete di stare in pace e amicizia seco: le quali lettere diceva esso re aver da voi ricevute dopo il concilio tenuto la scorsa quaresima in Roma. Comecchè questo ne destasse maraviglia non poca, tuttavia, ricordandoci di quanto era stato

(1) Ursperg., an. 1116.

da voi scritto al legato vostro Gerardo e a noi vostri umili servi intorno al perseverare nella giustizia, a fin di evitar la ruina della chiesa e della nostra fede, abbiam proceduto nelle vie canoniche. In conseguenza, così dettandoci lo Spirito santo, abbiam sentenziato, qualunque investitura di cosa ecclesiastica fatta per mano laica essere eresia; e quindi abbiam condannato lo scritto stato dal re estorto alla vostra buona fede; per ultimo abbiam nominatamente, in solenne modo e di concorde voto, pronunziato anatema contro il re medesimo. Ed ora, santissimo padre, supplichiamo la maestà vostra a solennemente confermare coll'autorità apostolica quanto fu per noi fatto a vantaggio della fede, dell'onor di Dio e dell'onor vostro. Degni la paternità vostra darcene la prova mercè lettere patenti le quali possano essere da noi trasmesse a' nostri fratelli, acciocchè la contentezza nostra sia piena. E perchè la maggior parte de' signori del paese e quasi tutto il popolo convengono nel parer nostro, ingiugnete loro, per la remissione de' loro peccati, di darci braccio ove ce ne sia bisogno. Vi ricordiamo oltreciò colla debita riverenza che quando voi ratifichiate il nostro decreto e vi asteniate quinc'innanzi dal ricevere lettere o presenti da cotesto crudele tiranno o da'messi suoi ed anco dal comunicare con essi, noi vi saremo, com'è debito nostro, figliuoli e fedeli servidori. Ma se (il che non crediam punto) voi battete altra via, a voi sarà da imputarsi (che Dio non voglia) il ritrarci che faremo dall'obbedienza vostra.» Questa minaccia non istolse il papa dal confermare i decreti del concilio viennese con una lettera data il 20 ottobre (1).

(1) Labbe t. 10, p. 784-786.

Giovanni o Giosserano arcivescovo di Lione, successore di Ugo, tenne per la medesima cagione, nella città di Ansa, un concilio, del quale non ci rimangon più gli atti. Aveva egli, siccome primate, invitato ad esso concilio i vescovi della provincia di Sens, ma l'arcivescovo di questa città, che a malincuore inducevasi a riconoscere la primazia di Lione, principalmente per appartener questa città al reame di Borgogna e Sens a quello di Francia, convocò separatamente i suoi suffraganei; i quali con una lettera sinodica si scusarono al metropolitano lionese perchè non intervenissero al suo concilio.

« Se noi non ci presentiamo, dicevan essi nella lettera, al concilio d'Ansa, al quale in virtù del diritto che avete di primazia fummo da voi invitati, nol facciamo già per dispregio dell'autorità vostra. Noi temiamo d'andar oltre i confini assegnati dai nostri padri; sendo cosa contraria alle antiche ordinazioni che il vescovo di una sede primaria abbia ad invitar quelli di un'altra a un concilio che tengasi fuor della loro provincia, salvo che ciò venga ingiunto dal sommo pontefice o che alcuna delle chiese della provincia appelli al primate per una causa che non siasi potuto in essa provincia terminare. Oltreciò in tal concilio vuolsi da voi trattare delle investiture, da taluni riputate eresie. Con ciò voi verrete anzi a discoprire la vergogna del padre vostro che a gittarvi su un mantello per nasconderla. Perocchè quel che il papa ha fatto per risparmiar la ruina del suo popolo l' ha fatto costrettovi dalla necessità, senza che la volontà sua punto ci avesse parte. Di che è prova l'aver lui, subito dopo scampato dal pericolo, continuato a interdir ciò che avea interdetto e a dar gli

stessi ordini che per addietro, siccome ebbe scritto a qualcheduno tra noi. Di questa guisa s. Pietro espiò la colpa commessa in rinnegare il suo divino Maestro; e papa Marcellino quella d'aver offerto incenso agli idoli. Che se il papa non procede per anche contro l'imperatore colla meritata severità, cotali riguardi son dettati dal senno, che consiglia di stare a un minor risico per cansarne uno più grave. Noi siamo oltreciò d'avviso non esser conveniente che noi assistiamo a radunanze nelle quali non possiam giudicare e condannare le persone di cui si tratta. È intenzion nostra di astenerci dal parlare in contrario al sommo pontefice. Se nel conceder le investiture al re di Germania sembra egli aver fatto cosa poco consentanea a' suoi propri ordinamenti e a quelli de' suoi predecessori, la carità di figliuoli vuol che noi lo scusiamo, avendo egli ciò fatto per sorpresa e strettovi da necessità.

» Erran poi que' cotali che alle investiture appiccano il nome di eresia, conciossiachè non diasi eresia ove non c'è error di fede. Ora l'investitura su cui si mena tanto rumore sta nell'atto, nelle mani cioè di colui che dà o che riceve; le quali ben ponno far il bene o il male, non già credere nè errar nella fede. Pur, se ci ha un laico stolido al segno di credere, porgendo il pastorale, di conferire un sacramento o alcun che di sacramentale, noi l'abbiam per eretico, non per l'investitura manuale, ma per la presunzion sua. Tuttavia, qualora appellar si voglian le cose col nome loro, può dirsi l'investitura conferita da' laici essere usurpazion sacrilega de' diritti della chiesa. Un siffatto abuso vuol esser tolto, se riuscir vi si possa senza dar luogo a uno scisma; quando senza un tal risico conseguir non si possa, tollerarlo bisogna, protestando contro il medesimo come suggerisce prudenza (1). »

Questa lettera, in cui si ravvisa lo stile e il pensar d'Ivone di Chartres sul punto delle investiture, fu dettata a nome del metropolitano Daimberto di Sens, Ivone di Chartres, Gualone di Parigi, Giovanni d' Orleans, e degli altri vescovi della metropoli anzidetta.

Rispose l'arcivescovo di Lione addirizzandosi a Daimberto. La prima cosa fa notargli non aver sè altrimenti inteso chiamarlo fuori della sua provincia; stante che il concilio dovea tenersi nella prima lionese, la quale non è provincia estrania alle altre lionesi province: i primati poi aver diritto di convocar concili ovunque si stende la lor primazia, siccome i metropolitani nel distretto di loro province.

Maraviglia non poca, dice poscia, destargli il vedere come da lui si pretenda sottrarre parecchie persone al giudizio della chiesa. S'ei ponga tra queste i re e gl'imperatori, gli rammenta il gran Costantino, s. Ambrogio, che ebbe scomunicato l'imperatore Teodosio; papa Gregorio VII, il quale condannò il re Enrico per le sue scelleraggini. Il metter innanzi i tempi pericolosi, i molti nemici della chiesa esser quanto l'esortare a mostrarsi animosi contra i vigliacchi e timidi con chi tien fronte, usar ardimento in pace e dar le spalle in guerra. Quanto al non reputar eresia le investiture, verissimo che la fede cattolica e l'errore in materia di fede stanno nel cuore, ma il cattolico distinguersi dall' eretico per le opere; e quantunque l'investitura esteriore non sia eresia, eresia è fuor di dubbio il credere e sostenere che l'investiture sian lecite (2).

(1) Labbe, t. 10, p. 786. (2) Ib. p. 790.

Goffredo abate cardinale di Vendome, udite le cose avvenute, scrisse al papa in liberi sensi. « Sulla barca di Pietro, così dicevagli, padre santo, come ben sapete, stavano esso Pietro e Giuda; e fin che ci rimase questi fu essa sempre battuta dalla tempesta, e sol quando l'ebbe gittato da sè trovossi tranquilla. Ora che un altro Giuda a' dì nostri s' è levato contro la chiesa per rapirle la fede, la castità e la libertà, e' bisogna che la fede di s. Pietro, non soggetta ad errare, risplenda di nuovo nella sua cattedra e salvi la navicella sua dal naufragio.» Dopo altamente commendato il coraggio de' santi Pietro e Paolo, « Colui, prosegue, che siede oggidì sulla lor sedia e, non emulandone il coraggio, si è fatto immeritevole della dignità loro, pensi a cancellar colle lagrime le proprie colpe qual altro Pietro, ed ammendi l'atto a cui fu trascinato dalla fiacchezza della carne e dal timor della morte. Nè gli val punto a scusa l'aver fatto quel che fece per salvare la vita a' propri figli; posciachè, al contrario, ha egli messo ostacolo alla loro salute.» E procede innanzi chiamando distruttor della fede, della castità e libertà della chiesa chiunque conceda o ingiunga le investiture, e, quando non ripari il mal fatto, non doversi reputar membro della chiesa, foss'egli pur anco un pastore (1).

Con più rispetto scrisse Ildeberto vescovo del Mans e mostrò l'amore che accendealo per la santa sede, nella congiuntura della prigionia del papa e delle cose susseguite dappoi.

Appena egli seppe che Pasquale era prigioniero scrisse in questi termini ad uno de' suoi amici: « Versino lagrime coloro che sono dalla carità resi sensibili al dolore del capo loro. La porpora de' martiri adorna la chiesa nella vecchiezza sua. Rinasce il furor de' persecutori, e colla morte preziosa de' figli di Dio sembra ch'essa voglia estinguer le reliquie del mondo. Roma e la sede apostolica sono in preda al saccheggio ed alla crudeltà de' tedeschi. Il papa è condotto in cattività, e la tiara pontificia è calpestata da' malvagi; la cattedra della santità, cui tutte eran soggette le nazioni, è atterrata; la testa nostra è tagliata, e le altre membra non fia che secchinsi pel dolore? Il generale dell'esercito di Cristo è prigioniero; come si starà saldo il soldato? Buon Gesù, dove sarebbe la verità della promessa vostra se voi non restate per sempre colla vostra chiesa, oppure a che avrebbe servito la vostra preghiera se la fede di Pietro venisse a mancare? Confermate, Signore, confermate la fede della chiesa vostra per cui voi pregaste. »

Parlando Ildeberto nella medesima lettera dell' imperatore Enrico dice aver questo principe reso famoso il nome suo con due grandi prodigi, o piuttosto delitti, che mai si videro insieme congiunti se non in lui solo: perocchè ove trovare chi abbia fatto prigioniero il padre suo spirituale, ed il padre suo secondo la carne? O fortunato papa Pasquale che sì degnamente tenne la sede apostolica da meritar di patire come gli apostoli! Non è membro d'un tal capo, nè figlio di un tal padre chi non soffra con lui, e non sia dolente degli oltraggi a lui fatti (2).

Nè qui si ristette l'ottimo prelato; perocchè, saputo come non pochi cattolici sollevavansi contro papa Pasquale a cagion delle concesse investiture, diè mano alla penna per difendere il sommo pontefice, e all'accusa che moveano a Pasquale di timidezza e viltà risponde aver egli

(1) L. 1, ep. 7, t. 3. Opera Sirmond.

(2) L. 2, ep. 21.

anzi dato prova di coraggio dandosi in mano degli empi per la causa della chiesa e porgendo il capo alla loro spada. Che se appresso ebbe ceduto e parve fuggire per rattener la mano levata a percuotere i suoi cittadini, se ebbe sospesi i suoi fulmini concedendo quel che chiedevaglisi e facendo una tregua finchè ebbe restaurate le mura della città e piantate le sue macchine, atto fu questo di prudenza. Loda quindi il papa perchè, sendo pronto a rinunziare al sommo pontificato, non s'era tolto giù da questa risoluzione che forzato dalle preghiere e dalle lagrime del clero e del popolo di Roma. Quanto poi alle investiture concesse da Pasquale, dice esser prudenza di chi regge il fare od abrogar le leggi secondo i casi; doversi interpretare in buona parte quel che fassi da' superiori quando se ne ignora il perchè; non spettare alle pecore il riprendere il pastore; al postutto, papa Pasquale, come prima trovossi libero, aver annullato ciò che avea fatto per forza tra' ceppi, simile ad un atleta che, dopo tocche alcune ferite, ritorna al conflitto più animoso e insieme più circospetto (1).

Ivone di Chartres scrisse anch'egli al papa affin di significargli il dolore che sentiva degli oltraggi da esso patiti ed accertarlo aver sè continuamente fatto ricorso a colui che avea retto Pietro camminante sull'acque e salvato tre fiate Paolo dal naufragio, pregandolo a cessare il più presto la furiosa procella surta contro la navicella di Pietro (2).

Così in Italia ed in Francia l'episcopato levavasi tutto quanto a vendicar la chiesa ed il capo di essa dalle ingiurie del re di Germania. Ma un fatto ancor più singolare vedevasi in Germania stessa. Alberto cancelliere, l'uomo in cui l'imperatore poneva tutta la sua fiducia e dal quale questi sopra ogni altro era stato spinto a perseguitar la chiesa romana e porre in catene il papa, aveva nel 1111, per mercede dell'iniquità sua, avuto l' arcivescovado di Magonza: ma l'anno susseguente, veggendo da tutti condannato il privilegio stato estorto al pontefice e cesare gravato di scomunicazione dal metropolita viennese e dalla più parte degli altri vescovi, mutossi d'un tratto in altr'uomo, pigliandosi le parti della chiesa contro l' imperatore: il quale, avuto contezza di ciò, fece arrestarlo senz' altro ed il tenne per tre anni in istretto e duro carcere.

Nel 1115 Enrico intimò per l' ognissanti una corte plenaria a Magonza. I cittadini, colto il destro, vennero d'improvviso in armi a circondare il palazzo, alcuni eziandio gittaronsi furibondi nel cortile e tutti quanti chiedevano urlando fosse posto in libertà il loro pastore: sì che l' imperatore dovette promettere il farebbe e dare ostaggi; indi si tolse dalla città. Ivi a pochi giorni lasciò andar libero il prelato, ridotto non più che alla pelle e all'ossa, tanti erano i patimenti onde l' aveano oppresso nel carcere. Alberto n' andò a Colonia per ricevervi la consacrazione episcopale dal legato Dietrico, ma l' ebbe dalle mani di s. Ottone vescovo bambergense il dì di s. Stefano, per essere Dietrico venuto a morte strada facendo (3).

Anche la Grecia si mosse a sostenere la causa del sommo gerarca. L' imperatore Alessio di Costantinopoli, inteso quant'era occorso tra il papa e l'imperatore Enrico, spedì a Roma un'ambasceria composta di persone d'alto grado, mostrando sentir grave dolore della presura del

(1) L. 2, ep. 22. (2) Yvon., ep. 227.

(3) Ursperg., an. 1115.

papa e dei mali trattamenti dal medesimo patiti. Lodava in pari tempo e ringraziava i romani per la resistenza fatta ad Enrico, soggiungendo che, ove li trovasse così bene disposti come gli veniva annunziato, sarebbe ito egli medesimo a Roma od il suo figliuolo Giovanni, a ricevere la corona dalle mani del pontefice, come usato avean gli antichi imperatori. I romani gli fecer sapere da' suoi stessi ambasciadori come fosser presti ad accoglierlo, e nel maggio del medesimo anno 1112, trascelti seicento uomini circa, inviaronli all' imperatore perchè lo scortassero nel cammino. Insieme con questi andarono deputati per parte dell' abate di Monte Cassino, ove s'erano assembrati, colla commissione di offerire ad Alessio i suoi servigi e la comunanza di orazioni. L'imperatore da quel punto contò l' abate fra' suoi amici e mandogli dicendo venisse ad incontrarlo fino a Durazzo, a fine di accompagnarlo a Roma allorchè vi andrebbe a ricever la corona imperiale (1).

Non si vede però che questa trattativa abbia sortito verun effetto. Alessio nondimanco continuò ad aver comunanza di orazioni co' religiosi di Monte Cassino, dove inviava frequentemente donativi in onor di s. Benedetto. Stendeva pur anco sue larghezze a molt'altre chiese d'occidente, fin nelle Gallie. Nel novero di esse era il monastero di Cluni, al quale sottopose il monastero di Civitot in Bitinia. Da tutti questi fatti si pare che Alessio era sinceramente cattolico e nella comunione della romana chiesa. E lo stesso vuolsi dire del figliuolo e successor suo Giovanni Comneno: perocchè hassi una lettera nella quale l'abate di Cluni lo riceve in comunion di preghiere e pie opere colla propria congregazione al pari del re di Francia, d'Inghilterra, Spagna, Germania, Ungheria e perfin degli stessi imperatori romani (2).

L' imperatore Alessio più d' una fiata diè prova di non picciol zelo a pro della vera fede. Correva già del tempo assai che una nuova setta di manichei andava spargendo per l'impero greco il veleno della sua eresia. N'era capo un Basilio, originario di Bulgaria, ed i settari appellavansi bogomili, nome che nella lingua slava, parlata in Bulgaria, val quanto uomini che implorano misericordia da Dio, usi com'erano a digrumar sempre alcuna orazione. Rigettavan costoro i libri di Mosè e lo Iddio in essi ricordato; ma aveano in gran venerazione il salterio. Quantunque, per gabbare i semplici, fingessero di credere al Padre al Figliuolo ed allo Spirito santo, confessavano la Trinità solamente con le parole, attribuendo al Padre solo tutti e tre i nomi, e dicendo che il Figliuolo e lo Spirito santo non erano se non dall' anno del mondo 5500. A detta loro, il Padre avea generato il Figliuolo, questi lo Spirito santo, e lo Spirito santo Giuda traditore e gli undici apostoli. Oltre questo Figliuolo, Iddio ne avea avuto prima un altro per nome Satanaele, che, sendosi ribellato insieme con gli angeli contro Dio, fu con esso loro cacciato dal cielo, creò un secondo cielo per sua stanza, il firmamento e tutto il rimanente delle creature visibili, ingannò Mosè e il popolo ebreo e diedegli la legge. Questi è colui la cui possanza è venuto Gesù Cristo a distruggere; ed avendolo chiuso nell' inferno, levò l'ultima sillaba dal nome di lui, ch'era angelico, e volle fosse chiamato satana. I bogomili dicevano l'incarnazione del Verbo, la sua vita sulla

(1) Chron. cass. l. 4, c. 48.

(2) Apud Baron., an. 1118 et 1119.

terra, la morte e la risurrezion sua non essere state che apparenti, ed un giuoco per ingannare Satanaele; il perchè aveano in orrore la croce. Ripudiavan parimente l' eucaristia, chiamandola il sacrifizio dei demoni, nè altra comunione riconoscevano che quella di domandare il pane quotidiano dicendo il *Pater*. Altra orazione da questa in fuori non ammetteano, chiamando tutto il resto moltiloquio affacentesi soltanto a' pagani. Condannavano qualunque tempio materiale, anzi tutto quel di Gerusalemme, dicendo essere abitazione dei demoni, sì che non oravano mai essi nelle chiese. Non volevano immagini sacre reputandole per idoli e, come adoratori di questi, ponean tra' riprovati i vescovi ed i padri della chiesa. Trattavano da falsi profeti s. Basilio, s. Gregorio nazianzeno e gli altri. Degli imperatori teneano per ortodossi i soli iconoclasti, Copronimo particolarmente. Farisei e saducei appellavano tutti i cattolici, e scribi i letterati, ai quali comunicar non doveasi la lor dottrina. I due indemoniati che abitavano entro i sepolcri significavano, secondo essi, gli ordini ecclesiastico e monastico, allogati nelle chiese dove si custodiscono le ossa de' morti, vale a dir le reliquie. I monaci erano altresì le volpi che hanno le loro tane, e gli stiliti che dimoravano in aria sopra le colonne, gli uccelli che hanno lor nidi, e son pasciuti da Dio: chè di questo modo i bogomili provavano la loro dottrina con passi scritturali ed allegorie arbitrarie. Avendo aggiunte al vangelo le parole: Salvate la vostra vita con qualunque guisa di mezzi, reputavan lecito il far che che sia per salvarla e quindi anco dissimulare la propria perversa dottrina; onde riusciva difficile al sommo il discoprirli. L'abito che portavano, simile a quello dei monaci, serviva parimente a nasconderli ed apriva loro la strada ad insinuarsi più di leggeri a fin di comunicare altrui i loro errori. Condannavano il matrimonio, proibivano l' unione de' due sessi, come se non avessero avuto corpi. Proibivano il mangiar carne e uova, e prescrivevano il digiuno nel mercoledì e nel venerdì: ma se in tali giorni fossero invitati a mangiare, mangiavano e beveano a crepapancia; dal che può giudicarsi non fossero più ritenuti nel rimanente. La principessa Anna Comneno dichiara avrebbe sposto la loro eresia se il pudore ed il decoro del proprio sesso non glielo avesse interdetto (1).

Alessio volle pigliarne cognizione egli stesso e metterci un freno. Fattisi condurre innanzi parecchi di que' settari ed interrogatili, seppe da loro come avean per capo Basilio, il quale, traendosi dietro una dozzina di discepoli, da lui detti suoi apostoli, ed alcune donne, andava seminando per ogni dove la sua dottrina. Se crediamo a Zonara, aveva speso quindici anni a metterla insieme, ed eran già cinquantadue che la insegnava. L'imperatore mandò in cerca di costui e l'ebbe finalmente alla sua presenza. Era un vecchio d'alta statura, con faccia mortificata, barba rara, vestito da monaco come gli altri. L'imperatore si levò in piedi per riceverlo, il fece sedere presso di sè ed anco mangiare alla sua mensa, fingendo voler farsi suo discepolo insieme col fratello Isacco Comneno, e dicendo che avrebbero avuto ogni suo detto in conto d'oracolo, purchè gli fosse piaciuto di pigliarsi cura delle anime loro. Basilio, nel dissimulare peritissimo, mostrossi da prima alquanto ritroso, ma finalmente si lasciò

(1) Anna Comn., Alexias.

prendere alle lusinghe de' due principi, che sostenevano insieme questa commedia. Cominciò adunque a sporre la sua dottrina ed a rispondere a lor domande. Stavano in una camera rimota del palazzo; e l'imperatore avea nascosto dietro una cortina un segretario, il quale scriveva tutto quello che il vecchio diceva. Non tacque costui cosa alcuna e mise fuora tutti quanti gli errori suoi.

Mentre l'eresiarca recavasi a vanto di buttar fuori tante empiezze, Alessio si svela e, smessa la parte di catecumeno, ordina ch' entrino in un colla guardia imperiale il patriarca Nicolò co' principali del clero e del senato, che s'eran raccolti di cheto in una sala contigua; poscia che vengano lette ad alta voce tutte le nequizie che Basilio era venuto fin allora spacciando. Costui, vedendosi colto sul fatto, si esibisce sfrontatamente a sostenere le sue dottrine, dichiarando d'essere disposto a patir per esse anco la morte; imperocchè era uno degli errori de' bogomili, che nulla avrebbero a temere de' più atroci tormenti, e che sarebbero stati dagli angeli tratti illesi dal fuoco a simiglianza de' tre fanciulli in Babilonia. Basilio rimase dunque inflessibile, non ostante l'esortazioni dei cattolici, dei suoi propri discepoli e dell'imperatore, che spesso chiamavalo fuor della prigione per parlargli. Fe' questo principe cercar per ogni dove i discepoli dell' eresiarca principalmente i suoi dodici apostoli, e sforzossi di convertirli, ma senza frutto; solamente si scoperse che il male s'era di molto propagato ed aveva infette molte case e molti popoli. All'ultimo vennero dall'imperatore condannati tutti quanti al fuoco.

Ma tra coloro, che erano stati presi come bogomili, moltissimi ci aveva che negavano di esser tali e detestarono cotesta eresia: il perchè Alessio, che conoscea la lor finzione, si valse di uno stratagemma per iscoprire i veri cattolici. Sedutosi egli sur un trono in una delle più vaste piazze della città attorniato dal senato, dal clero e dai monaci più reputati, fece quivi condurre quanti erano accusati siccome bogomili e disse: Oggi s' hanno ad accendere due cataste. Dinnanzi ad una si pianterà la croce, e questa sarà per quelli che si vantan cattolici; imperocchè meglio è per loro morire innocenti che vivere con la taccia di eretici ed essere cagione di scandalo. L' altra catasta sarà per quelli che si confessan bogomili. L' imperatore diceva così perchè sapeva che i bogomili aveano in orrore la croce. Le due fornaci furono di fatto accese, ed una gran quantità di popolo accorse a questo spettacolo. Gli accusati, vedendo che non ci era modo di scampo, presero ciascuno il loro partito; ed il popolo mormorava intanto contro l'imperatore, non sapendone l' intenzione. Allora per ordine d' Alessio vennero arrestati quelli che si presentavano alla pira della croce, e rimandati indietro con molte lodi; tutti gli altri fur messi in prigione, gli apostoli di Basilio separatamente; ed ogni giorno se ne faceva andare alcuno di essi per essere ammaestrato o dall' imperatore medesimo o da ecclesiastici distinti. Taluni si convertirono e furono posti in libertà; altri morirono in prigione perfidiando nella eresia.

Basilio, come eresiarca ed impenitente, fu dal clero, dai monaci e dal patriarca medesimo giudicato meritevole d' esser arso. L' imperatore approvò la sentenza, dopo avergli parlato ancora più fiate inutilmente, e comandò s'accendesse un gran rogo in mezzo dell'ippodromo.

Si piantò una croce dall'altro lato e fu data a Basilio libertà di avvicinarsi a qual volesse. Mentre veniva condotto, veggendo di lontano il rogo, se ne facea beffe e diceva che gli angeli ne lo avrebbero tratto fuori, citando queste parole del salmo: *Egli non si approssimerà a te, lo vedrai solamente cogli occhi tuoi*. Ma quando si fe' più vicino a quell' orribil fiamma e la vide pareggiar in altezza l'obelisco dell' ippodromo e ne sentì il calore, cominciò tremare a verga ed or chinarsi, or rizzarsi e batter le mani e la coscia e volger gli occhi addietro; ma, al veder la croce, tosto rivolgeasi al rogo mostrando più orror di quella che del supplizio. L'imperatore volle giovarsi di quello spavento per ispetrare il cuor dell'eresiarca e fe' promettergli grazia quando abbiurasse i propri errori. Ma quegli, sordo e come fuori de' sensi, non faceva che alzar di tratto in tratto la faccia al cielo quasi aspettasse gli angeli in suo aiuto. Strappatogli di dosso il mantello, lo gittarono nel fuoco, dal quale fu immantinente consunto: e quello sciagurato durando tuttavia nella sua illusione, Oh! vedete, gridò, che sen vola intatto al cielo. Allora per ordine dell'imperatore venne buttato egli stesso nelle vampe, che senz'altro il ridussero in cenere. Il popolo voleva fossero trattati allo stesso modo i seguaci di lui ch'erano stati colà condotti per essere testimoni del supplizio, e talun degli astanti avea già posto su loro le mani per trascinarli al rogo; ma l'imperatore il vietò e fe' ricondurli in carcere, e quivi dar loro che che occorresse alla vita. A fine poi di reprimere quest'errore, ingiunse ad un monaco assai dotto, per nome Eutimio Zigabeno, stendesse un libro in cui, dopo confutate quant' eresie eran comparse dal principio della chiesa in poi, combattevasi quella de' bogomili. Esso libro è giunto sino a noi ed intitolasi *Panoplia dogmatica* (1).

Il patriarca Nicolò non visse gran pezza dopo la condanna di Basilio, sendo morto decrepito l'anno seguente 1111, dopo 27 anni di patriarcato. Venne onorato di sontuose esequie ed ebbe a successore il diacono Giovanni di Calcedonia, così chiamato per esser vissuto gran tempo in detta città, ove sedea vescovo un suo zio paterno. Sapeva molto addentro nelle sacre e nelle profane lettere. Fu creato e posto sulla sede dall'imperatore stesso nella chiesa di s. Sofia e tenne il patriarcato per ventitre anni.

Altri eretici di simil fatta adoperò Alessio a scoprire e convertire sul finir del suo regno, vogliam dire i paoliciani, manichei essi pure, stati dall'imperatore Giovanni Zimisce tramutati d' Asia in Tracia ne' dintorni di Filippopoli perchè difendessero quella frontiera contro le scorrerie degli sciti. Ma, cresciuti com'erano nella independenza, non tardarono a tornare all' antico vezzo, pervertendo i cattolici del paese e spogliandoli e tiranneggiandoli, dando lor mano altri eretici armeni e giacobiti. Sottomessi che li ebbe Alessio tra colla forza dell' armi e con altri modi, s'accinse all'impresa di convertirli. A tal uopo passava con loro l' intera giornata e talora anco buona parte della notte in conferenze, presenti il vescovo Eustrato di Nicea e quello di Filippopoli, come pure il cesare Niceforo Brienno, genero suo. Parecchi di costoro rinunziarono all'errore e si fecer battezzare; ma i lor capi Couleone, Cosino e Folo non s'arrendean punto e continuavano a quistionare a vi-

(1) Eutim. Zigab., Panopl. tit. 23. Anna Comn. l. 15. Zonar. l. 16.

cenda. L' imperatore, non avendo speranza di farli persuasi, li spedì a Costantinopoli e fe' porli in prigione. E stando tuttavia sul luogo proseguì l'opera sua, e gli riuscì di convertirne or un centinaio per giorno, or più, ed alla perfine alcune città e villaggi. A' cittadini affidò posti distintissimi nelle sue milizie; la plebe raccolse tutta in una città fondata di nuovo, e diè lor terre da coltivare. Tornato a Costantinopoli, ripigliò le dispute coi tre capi dei paoliciani. Couleone si ravvide, gli altri durarono pertinacemente nell' errore e furon condannati a perpetuo carcere (1).

D'Alessio Comneno ci rimangono parecchie costituzioni intorno a materie ecclesiastiche: la prima è del settembre 1086, colla quale conferma quella d' Isacco Comneno suo zio, data per regolare il gius canonico episcopale ed i diritti d' ordinazione; perocchè appo i greci il pagare pell'ordinazione era ed è tuttavia ammesso. Diritto canonico appellavasi l' estimazione delle primizie dovute, tra' greci, da' laici al vescovo annualmente, la quale per un villaggio di trenta fuochi è stabilita del modo che segue: una moneta d'oro e due d'argento, un montone, sei staia d' orzo, sei di farina, sei misure di vino e trenta galline; pe' villaggi più piccoli la tassa è in proporzione. Per le ordinazioni il vescovo pigliava sette monete d'oro, una per l'ordinazione d' un semplice cherico o lettore; tre pel diaconato e tre pel sacerdozio. Anche pei matrimoni si paga un determinato diritto al vescovo.

Un' altra costituzione fu fatta nel maggio del 1087, presente un concilio; costituzione che merita d'essere notata, come quella in cui dichiarasi esser permesso all' imperatore l' innalzare a metropoli i vescovadi o gli arcivescovadi, e regolare a grado suo quanto risguarda l' elezione e la disposizione di tutte le dette chiese, senza pregiudizio degli antichi diritti del metropolitano sur una chiesa innalzata a nuova dignità (2). Mercè tale strana costituzione, la chiesa greca rinunziava alla propria libertà ed indipendenza, e dichiaravasi schiava per sempre di ogni despota presente e futuro, foss' egli soldano de' turchi o czar de' moscoviti.

La stessa schiavitù miravano ad imporre in occidente alle chiese di Germania e d' Italia sotto il nome d'investiture gl'imperatori tedeschi; ma quivi questi tentativi e consigli d' empia politica andranno a rompere contro quella pietra, contro la quale non è dato loro di prevalere. Guai alle chiese, che, sull'esempio di quelle di Fozio, si staccano dalla pietra fondamentale, dal centro vivo dell' unità, della forza, e dell' indipendenza cattolica! A simiglianza di quelle, saranno esse fatte trastullo d' un principotto, fino d' un borgomastro; e ne sian prova le chiese luterane, calvinistiche ed altre di simil razza, se pur chiese appellar si ponno. Gran lezione la è questa a chi sa comprenderla.

Intanto che i manichei andavan come di concerto diffondendo nella Bulgaria e nella Grecia lor empi concetti, ci ebber eretici isolati che tentarono seminarne di simiglianti in occidente e nelle Gallie. Un Tanchelino o Tanchelmo, laico, prese a bandir nella Belgica i più mostruosi errori. I sacramenti della chiesa cattolica non altro esser che abbominazioni; i preti, i vescovi, il papa medesimo non essere nè aver nulla più de' laici; la chiesa star tutta ne' suoi discepoli; non doversi

(1) Zonar. l. 11. Anna Comn. l. 14.

(2) Jus Graecor. l. 2, p. 121-150

pagar le decime. Innanzi tutto adoperò a guadagnarsi le donne, e, mercè di esse, pervenne ad ingannare anco i mariti. Le più infami dissolutezze erano il frutto e non di rado l'esca della seduzione; conciossiachè le femmine da lui guadagnate diventavan tra breve il trastullo della sua libidine, e recavansi a grand' onore che il preteso profeta le degnasse dell'amor suo. Da principio predicava sol nelle tenebre e segretamente nelle case; ma poichè s' ebbe formata una setta da poter nulla temere da chi avea in mano l' autorità, uscì in pubblico con una scorta di tre mila uomini bene in armi che gli tenean dietro per tutto. Vestiva pomposamente e avea treno da re; e quando a predicare facea spiegar il suo stendardo e starsi intorno guardie colla spada sguainata, la plebe stupida, abbagliata da cotale apparato, ascoltavalo qual angelo del cielo.

Montò Tanchelino per questo in tanta superbia da farsi eguale a Gesù Cristo. Diceva che se Gesù Cristo era Dio perchè avea lo Spirito santo, egli pure dovea esser tenuto qual Dio per aver ricevuto colla medesima pienezza lo Spirito santo. E vi ebbe di fatto alcuni che l'adorarono siccome un Dio; ed egli stesso l'acqua di che s' era bagnato dava bere a' malati qual medicina salutare pel corpo e per l' anima. I popoli ingannati versavano di grosse somme di denaro a questo impostore; ma non bastando esse a saziare la sua avarizia, ricorse egli ad uno stratagemma empio del pari che stolto. Predicando un dì ad una gran calca di popolo, fece collocarsi a lato un quadro della Vergine, e, mettendo la sua mano su quella dell' immagine, ebbe l' impudenza di dire alla madre di Dio com' egli se la pigliasse allora in isposa. Poi voltosi all'udienza, Io ho sposato, seguì, come vedeste, la ss. Vergine; a voi tocca pensare alla spesa delle sponsalizie e delle nozze. E fatti porre di qua e di là della effigie due bossoli, Gli uomini, disse, mettan nell'uno, le donne nell'altro quel che mi vonno dare; e così conoscerò qual de' due sessi abbia più amore per me e per la mia sposa. Le donne furon più larghe degli uomini a donare, traendosi gli orecchini e le collane per gittarli nel bossolo. Di gravissimi guasti menò quest' impostore nella Zelanda, a Utrecht ed in molte altre città di Fiandra, in Anversa singolarmente. In questa città v'era un sol prete, il quale anco aveasi per moglie là propria nipote. Un uomo di cotal tempra non era tale da inspirar riverenza al proprio ministero; onde il popolo d' Anversa, che da pezza non avea più chi l'ammaestrasse nella religione, cadde con tutta facilità nelle reti di Tanchelino.

Un Manasse, chiavaio, discepolo di Tanchelino, volle ei pure farsi capo di partito, e a tal fine prese seco dodici compagni, che chiamò i suoi apostoli, e con loro una donna, alla quale diede il nome di Maria. Anche un prete appellato Evervachero si pose sotto le bandiere di Tanchelino e gli tenne dietro nell' andata che quest' impostore arrischiossi di fare a Roma travestito da monaco; donde tornato, venne dall'arcivescovo Federigo di Colonia fatto sostenere nelle carceri episcopali insieme coi due anzi mentovati, che erano i suoi più pericolosi discepoli. Ciò udito dal clero di Utrecht, scrisse a Federigo scongiurandolo non li lasciasse più andare, e narrandogli parte a parte le empietà e le dissolutezze di Tanchelino. Riuscì nondimeno a costui di scampare dalla prigione, ma venne indi a poco am-

mazzato l'anno 1115. La sua eresia contuttociò non ebbe fine con lui (1).

A Yvois, diocesi di Treveri, furono scoperti altri eretici i quali insegnavano in segrete congreghe quasi i medesimi errori. Un altro eretico per nome Pietro infettava nel medesimo tempo di vari errori la Provenza; indusse non pochi a farsi ribattezzare; volea si togliesser le croci dai templi e si abolisse il divin sacrifizio (2).

Un impostore, chiamato Enrico, colse il destro ch'era lontano dalla propria diocesi Ildeberto vescovo del Mans per pervertirla. Ildeberto era stato tratto di prigione dopo la morte di Guglielmo il rosso re d'Inghilterra, ma non andò guari che si vide fatto segno a nuove persecuzioni da Enrico successore di lui. Il buon vescovo, stanco di tante tribolazioni, risolvette d'andare a Roma per chiedere al papa la permissione di rinunziare all'episcopato e ritirarsi a Clunì. Cotale allontanamento del pastore pose a non lieve rischio quel gregge; perocchè, stando Ildeberto in procinto di partire, quel seduttor d'Enrico, tutto divozione al di fuori, mandò per due de' suoi discepoli, in abito penitenziale con bastone fra mano terminante in una croce di ferro, chiedergli licenza di predicar la penitenza nella diocesi di lui. Il santo vescovo, ignaro dell'impostura, non volendo privar il suo popolo d'uno zelante missionario, concedette la chiesta licenza, anzi raccomandò a' suoi arcidiaconi di protegger Enrico nelle sue fatiche apostoliche. Dopo di che partissi per Roma, lasciando così chiuso nell'ovile un lupo rapace coperto dalla pelle di agnello.

Coperto costui della tonaca de' solitari, con corta capigliatura, camminando sempre a piè nudi, anche nel cuor dell'inverno, menava apparentemente austerissima vita. Mostravasi più che mai zelante nello annunziare la parola di Dio ed era fornito di naturale facondia, aiutato da ingegno distinto e da voce gradevole; ma era uomo di vita e dottrina corrotta, e sotto l'esteriore della penitenza celava i vizi più vergognosi ed i più perniciosi errori. Adoperava soprattutto a trarsi dietro le donne; la sua morale, in apparenza severa, il faceva lor credere un inviato dal cielo, un altro Daniello.

Enrico, recatosi nel Mans dopo partitone il vescovo, fuvvi accolto come un apostolo. L'aria che davasi di profeta, l'apparente sua austerità, la fisonomia attraente, l'entrante sua facondia gli procacciarono il favore dei mansesi. Non andò guari che le chiese parvero anguste alla calca degli uditori, sì che fu forza innalzare per le vie e per le piazze de' pergami, donde il nuovo predicatore era inteso da immenso popolo, perocchè aveva una voce tonante. Quel che più andava a versi del popolo era il gridar contro i vizi del clero. Quel satireggiare gradiva sommamente alla turba secolaresca, e per esso il clero del Mans venne tra breve in tal odio e dispregio che la plebaglia svillaneggiava pubblicamente, e pigliava persino a sassi i ministri dell'altare che si mostrasser per le vie, e se non era il conte del Mans a vietarlo colla forza, anche le case loro sarebbero andate a sacco ed a fiamme. Tre fra' primari ecclesiastici che sfidarono, per mandarlo confuso, l'impostore a pubblica disputa poco mancò non corresser rischio della vita, chè la plebaglia, udendoli impugnar la dottrina del preteso profeta, corse loro

(1) Ep. Traiect. ad Frid. Vita s. Norberti.

(2) Longueval, l. 22.

alla vita, li percosse e gittò nel fango. Questa soluzione faceva dare il nuovo dottore alle obbiezioni che taluno fosse ardito trar fuori contro di lui; onde a nessuno più bastò l'animo di entrar seco in lizza.

A cessare però tanti scandali, i canonici del Mans presero il partito di mandare allo sciagurato uno scritto nel quale, rinfacciategli le sedizioni che suscitava, gli annunziarono un interdetto di questo tenore: « Per l'autorità della Triade santissima, della chiesa universale, della beata Vergine, di s. Pietro, di papa Pasquale suo vicario, e per quella del vescovo nostro Ildeberto, facciamo a te e a' tuoi favoreggiatori divieto di predicare sì in pubblico e sì in privato per quanto stendesi la diocesi mansese; e qualora, non curando il presente interdetto, tu proseguisca a spargere il veleno delle perverse tue dottrine, in virtù della medesima autorità scomunichiamo te e chiunque ti dà mano e favore. »

Non avendo Enrico voluto accettare lo scritto, un de' canonici, scortato da un uffiziale del conte, portossi animosamente da lui e glielo lesse; e l' impostore altra risposta non diede che ripetendo a ciascun punto: Voi mentite per la gola! Facendosi spalla del popolo, continuò i suoi turpi e sacrileghi adunamenti in due chiese.

Questo seduttore dimorò nel Mans per quasi tutto il tempo che ne fu lontano il vescovo. Quando udì che era per giungere andò a starsene a saint-Calais, dove continuò a dogmatizzare ed abbandonarsi all'usate turpitudini. Pur tutte queste nefandezze non valser punto a trar d' inganno i mansesi, che il tenevano qual uomo santo, e tutto il male che di lui si contava attribuivano all'invidia del clero, non prestando fede a' propri occhi qualora il cogliessero a peccare.

Il buon vescovo Ildeberto, tornando da Roma, dove il papa non avea voluto accettare la sua rinunzia, meravigliò al trovare il suo popolo siffattamente cangiato, all'udirlo gridare insolentemente che non sapea che fare delle sue benedizioni, che avea un altro pastore di più santità e sapere, di cui il clero non per altro discreditava la dottrina se non perchè svelava i vizi delle persone di chiesa. Mosso a pietà d' un tanto inganno, s'accinse egli all'opera di dissiparlo. Andò a far visita al fanatico dottore coll' intento di farlo rinsennare, ma fu costretto dall' ignoranza e caparbietà di lui a intimargli uscisse issofatto della sua diocesi; al che lo sciagurato finalmente s'indusse, ma per andarsene, come vedremo appresso, a sovvertire altre province.

Andatosene costui, non tardarono i mansesi, mercè lo zelo e le istruzioni del loro santo pastore, a ravvedersi e ridonargli l' antica stima. Al che giovò tra l'altre cose una lettera da Ildeberto messa fuori contro un eretico a cui non facea il nome, ma che avvi ragion di credere fosse il mentovato Enrico. Chiamalo in essa rinnovator dell'errore di Vigilanzio ed impugnatore come questi dell' invocazione de' santi col pretesto ch'essi ignorino colassù in cielo quanto succede sulla terra. Contro la qual dottrina mostra doversi onorare i santi ed implorarne l'aita, siccome quelli che conoscono i nostri bisogni e li hanno a cuore. Ricondusse sulla retta via quelli tra il clero che sgraziatamente s'eran fatti seguaci di quell' infame eretico; e affinchè non rimanesse lor macchia d' una colpa già espiata, li muni d' una testimoniale dell'abbiura che avean fatto de' lor errori (1).

(1) Acta ep. cenom. ap. Mabill. Anal. t. 5, p. 512.

Ben altramente da questi seduttori e corrompitori de' popoli adoperavano i figli di Brunone, o solitari vogliam dire della certosa, a edificarli con esempi di santissima vita; ed era tale l'edificazione, che in più province della Francia si voleano aver colonie di que' cenobiti. Quest'ordine nondimanco non avea ancora regola scritta, scusandola tuttavia lo spirito del santo istitutore, che accendevane altamente i seguaci. Affinchè però, venendo meno per avventura il fervore, non si avesse a rilassar l'osservanza da s. Brunone stabilita, s. Ugo vescovo di Grenoble, cui stava continuamente a cuore la conservazione d'un istituto, alla cui fondazione avea avuto non picciola parte, indusse Guigone, quinto de' priori della gran certosa, a raccomandare allo scritto le usanze o consuetudini dell'ordine suo. E Guigone adempiè l'incarico compilandone la raccolta in ventiquattro capitoli ed indirizzandola a' priori Bernardo della certosa delle Porte, Umberto di quella di s. Sulpizio, e Milone di Maioreve. I primi sei capitoli contengono le osservanze relative all'uffizio divino, degli altri toccheremo qui in breve quel che più merita d'esser notato.

Ogni sabbato dopo nona, i frati si aduneranno nel chiostro per attendere alla lettura o a far altra opera che lor parrà necessaria; ed in tal giorno si confesseranno al priore o a chi da esso sarà indicato. La domenica, recitata l'ora di prima, si terrà capitolo; dopo il quale, ritrattisi i frati nelle proprie celle, si sonerà la messa, quando, per alcun impedimento di chi dee dirla, non s'abbia a protrarre sino a terza. Dopo nona si raccorranno nel chiostro per intrattenersi di cose utili, ed intanto si faran dare dal sagrestano inchiostro, pergamena, penne, matita e libri, vuoi per copiarli, vuoi per lettura. Riceveranno eziandio dal cuoco erbaggi, sale, ed altro che occorra; dopo cena verrà distribuito a ciascuno un pane bigio come a poveri di Gesù Cristo.

Sei volte l'anno e non più si raderanno i frati, e durante quest'operazione staranno in silenzio. Nel coro della chiesa si lasceranno entrare i soli ospiti religiosi, co' quali è permesso di parlare nel chiostro. Quando alcun fratello sta per morire la comunità va in corpo a visitarlo. Il sacerdote entrando nella cella l'asperge d'acqua benedetta dicendo: Sia pace a questa casa. Indi l'infermo fa la sua confessione. Si recitan poscia i salmi penitenziali, facendogli alla fine di ciascuno una unzione coll'olio santo; e sciugatagli la bocca, vengono tutti i frati a dargli il bacio e l'ultimo vale; quindi gli è ministrato il viatico, cantandosi in questo mezzo dagli astanti un' antifona. Cominciata l'agonia, la comunità torna a radunarsi, qualora non trovisi intenta all'ufficiatura; nel qual caso il priore ed alcuni religiosi da lui deputati andranno al letto del moribondo, e trattonelo il porranno in terra sulla cenere benedetta e reciteranno le litanie. Il giorno della sepoltura d'un defunto i frati, per consolarsi alcun poco, mangeranno in comunità, e faran due pasti, quando non sia digiuno di precetto. Ogni settimana si celebrerà una messa così pei benefattori come per quelli che stanno colà, ed in generale per tutti i fedeli trapassati.

Il priore dev' essere insignito del sacerdozio o capace di esso, e vien eletto dall' intera comunità dopo un digiuno di tre giorni. Per dar esempio a tutti, dopo stato quattro settimane nella propria cella entro il chiostro de' monaci, dee passarne

una nella casa de' frati laici, senza però uscire dai confini del deserto. Si accoglieranno gli ospiti con carità e si forniranno lor cibi e letti simili a quelli de' monaci. Non si permette ch' entrino donne nel recinto della casa; nè si ricevon fanciulli nel monastero nè novizi al dissotto de' vent'anni almeno. Il più de' monaci della certosa attenderanno a trascriver libri, predicando in tal guisa colla mano la parola di Dio, che non possono colla voce. Si fornivano a ciascheduno i necessari strumenti per copiare o per far altro mestiere, come pure gli utensili per cucinare nella propria cella e le legna per iscaldarsi.

Il lunedì, mercoledì e venerdì, i religiosi altro cibo non pigliavano che pane con sale, nè altra bevanda da acqua in fuori; negli altri tre giorni potea ciascuno cuocersi erbaggi ed avea dal cuoco cacio, ova e pesce; nè ova però, nè cacio usavasi nell' avvento. Al vino si soleva mescer sempre acqua, non essendo permesso il berlo schietto.

Allorchè trattisi d'affar di rilievo il priore raduna la comunità, sente il parer di tutti, e poi prende quel partito che gli par meglio. Rade volte si fa uso dei medicamenti, se non sia alcun cauterio o la cacciata di sangue. Questa si pratica cinque volte l'anno; ed in tal caso per tre giorni consecutivi si fanno due pasti. All'altare non adopransi nè arredi, nè vasi d'oro o d'argento, tranne il calice e la cannuccia per sorbire il sangue del Signore.

Tengon dietro alcune regole pei frati conversi, le quali son poco differenti da quelle de' monaci: e nota come nella certosa ci avea tredici religiosi da coro senza più, e che il numero de' conversi non dovea oltrepassare i sedici, quantunque al suo tempo fosse maggiore per trovarsene molti di loro vecchi ed infermi. Gli ordinamenti da sè raccolti aveva Guigone chiamati pratiche ed osservanze; in appresso pigliarono il nome e l' autorità di statuti, e serviron di fondamento a quelli dettati posteriormente affin di richiamare all'antico spirito dell'ordine i certosini che parevano essersene alquanto dipartiti. Di Guigone abbiam pure alcune lettere spiranti gran divozione ed alcune meditazioni, che si possono vedere nella *Biblioteca de' padri* (1).

A parlar giusto due sole maniere di religiosi s' eran visti sino a quel tempo: quelli che, accoppiando le funzioni della vita clericale cogli esercizi della cenobitica, eran destinati a faticare per la salute del prossimo e per la propria perfezione; e quegli altri che, professando la vita claustrale sotto diversi instituti, doveano, in forza dello stato da sè eletto, seppellirsi nella solitudine, e quivi dedicarsi ai rigori della penitenza, intesi unicamente a conoscer sè medesimi, fuggire il mondo e cantar le lodi di Dio. Papa Pasquale II instituì nel 1113 un nuovo ordine, religioso in uno e militare, nel quale si videro collegati la pietà col coraggio, l' umiltà cristiana e l'ardire marziale, gli esercizi della carità e quei della guerra. I membri di un sì fatto ordine fan professione d'essere tutt' insieme ferventi religiosi e valenti guerrieri; ma per l' istituzion loro son destinati soltanto a combattere i nemici del nome cristiano. Intendiamo parlare dell' ordine militare de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, l' origine de' quali sporremo qui brevemente.

Fin da prima del conquisto di Gerusalemme alcuni mercatanti d' Amalfi, città d'Italia, che facean loro

(1) Consuetud. Guig. t. 1, Annal. carthus.

traffichi in Egitto, avevano ottenuto licenza dal soldano di fondare uno spedale in Gerusalemme per accorvi i pellegrini cristiani e così sottrarli a una parte delle avanie e de' cattivi trattamenti che toccava loro di tollerare da' saraceni ed anche dai greci scismatici. Fecero perciò fabbricare in onor della Vergine una chiesa presso il s. Sepolcro, che fu detta s. Maria Latina, e vi posero alcuni monaci a uffiziarla. Attiguamente ad essa chiesa furono aperti due ospedali: uno per gli uomini che colà pellegrinassero, dedicato al santo Precursore; l'altro, sacro alla Maddalena, per le donne che venissero a visitare i luoghi santi. Quando i cristiani si resero padroni della città santa avea il reggimento dello spedale di s. Giovanni il pio Gerardo, nato in Martigues di Provenza, uomo di singolar prudenza e virtù. Goffredo di Buglione, mosso al vedere quei pietosi che sotto la guida di Gerardo s'erano dedicati al servigio dei malati e de' pellegrini, donò largamente al luogo, e il fratello suo Baldovino lo prese sotto la sua protezione. E avendo non pochi crociati, spinti dall'esempio di quegli uomini caritatevoli, consacrati sè e i loro averi alle medesime pratiche, i frati ospitalieri vennero in grado non pure di dar ricetto a' pellegrini, ma eziandio di servire loro di difesa e di scorta contro gl'insulti de' saraceni. Erano prodi guerrieri a cui la pietà e la causa di cui erano fatti campioni inspiraron nuovo valore. Nemici fieri e formidabili de' saraceni fuor di Gerusalemme, nell'interno dell'ospedale erano umili servi de' malati. Austeri per sè mangiavano pane inferigno, e quello fatto di fior di farina serbavano pei malati e pellegrini.

A fin di dare stabilità all' istituto avvisò Gerardo si dovessero gli ospitalieri legare con voti, e insieme coi suoi compagni pronunziò i tre voti religiosi alla presenza del patriarca di Gerusalemme, che lodò altamente quella risoluzione. Papa Pasquale poi approvò l'istituto mediante una bolla data da Benevento il 15 febbraio 1113, nella quale dichiara di porre sotto la special protezione della sedia apostolica e dell'apostolo s. Pietro lo spedale di s. Giovanni Battista di Gerusalemme in un colle case dal medesimo dependenti nelle varie parti del mondo. Conferma ogni donazione fatta ad esso spedale ed ordina che, morto Gerardo, il superiore debba eleggersi da'soli frati professi ospitalieri.

Gli ospitalieri presero l'abito nero con una croce bianca di tela ad otto punte o raggi. Da Gerardo non ebbero altra regola fuor che istruzioni ed esempi d' umiltà e carità; ma dopo la morte di lui, avvenuta nel 1118, Raimondo del Puy, della provincia di Vienna, eletto gran maestro dell'ordine, stese per esso i seguenti statuti, col parere di tutto il capitolo de' frati, così ecclesiastici come laici. Innanzi tratto a tutti i frati consacratisi al servizio de' poveri, sono ingiunti i tre voti di castità, obbedienza e povertà; intendendosi per l'ultimo il non posseder nulla di proprio nè nulla esigere come dovuto, fuorchè pane, acqua e il vestimento loro promesso; il quale dev' essere grossolano, essendo i poveri vilmente vestiti, nè dovendo esser meglio vestiti i servi dei padroni. Vuolsi che i frati si comportino in chiesa con modestia e decenza; gli ecclesiastici servano all'altare vestiti di camice; il sacerdote sia assistito da un diacono, un suddiacono e, se faccia mestieri, da un altro cherico; quando visita i malati e reca loro il corpo del Signore il sacerdote dee vestir camice ed es-

ser preceduto da un diacono o da un suddiacono o da un accolito coll' acqua benedetta e un cero entro una lanterna; nella chiesa debbono star accesi lumi di giorno e di notte.

I frati non viaggino soli, ma sempre con uno o due compagni che saran loro assegnati dal maestro, e procedano con tale circospezione da cessare qualsia scandalo; rispettinsi vicendevolmente per serbare intatta lor castità, soprattutto ove si avvengano in persone d'altro sesso.

Andando a raccorre elemosine pei poveri si accoppieranno frati laici con sacerdoti. Chiederanno d' esser ospitati per carità da alcuna onesta persona: quando non l' ottengano, potranno comperare qualcosa per cibarsi, ma non più d' una sorte sola di cibi. Raccogliendo le limosine non si accetteranno pegni nè terra, e le cose ricevute manderansi al maestro, che le farà dispensare a' poveri dello spedale. ¶Il maestro avrassi la terza parte del pane, del vino e degli altri cibi che saranno in tutte le obbedienze o case, e quel che gli rimarrà sarà da lui messo colle elemosine che spedirà a Gerusalemme. Alla questua andranno que' soli che saranno stati a cotale ufficio eletti dal maestro e dal capitolo. In qualunque casa dell'ordine avvenga loro d' andare, avranno alloggio e vitto come gli altri frati. Non istieno mai all'oscuro, ma sì alla luce dovunque essi alloggino. Vietato di portar abiti disconvenienti all'ordine, come sarebbero pelli di bestie selvagge. Faranno sol due pasti al giorno: il mercoledì e il sabbato s' asterranno dalla carne, e così faranno anco da settuagesima insino a pasqua.

De' peccati occulti contro la purità farassi penitenza segreta e convenevole qual verrà imposta; ma se il peccato sia notorio, si punirà ove fu commesso; e la domenica, uscendo il popolo dall' udire la messa, il reo sarà, a vista di tutti, vergheggiato dal maestro o da chi n' avrà ordine da questo. Se promette d'emendarsi sarà riammesso in casa, ma trattato pel corso d'un anno siccome straniero; indi i frati faranno quel che loro parrà meglio. Per altre mancanze più leggere è prescritto il digiuno in pane ed acqua e il cibarsi in terra per quaranta giorni. Qualora alcun frate paresse incorreggibile, verrà mandato a piedi del gran maestro acciocchè pensi alla correzione.

A mensa si dovrà serbare il silenzio. A nessuno è permesso bere dopo compieta, nè parlare quando sia coricato. Chi fosse trovato aver denaro suo proprio e nascostolo al maestro, sarà aspramente flagellato alla presenza di tutti i frati, con esso denaro appeso al collo; oltreciò condannato a quaranta giorni di penitenza, durante i quali dovrà digiunare il mercoledì ed il sabbato in pane ed acqua. Morendo alcun frate in qualunque delle case od obbedienze, tutti gli altri offeriranno per lui alla messa un cero e uno scudo, che andrà a vantaggio dei poveri. In suffragio di lui si canteranno trenta messe; e gli ecclesiastici reciteranno il salterio, i laici centocinquanta paternostri. Tutti i frati, in onore di Dio e della santa croce, porteranno sulla cappa e sul mantello delle croci, a fin che Iddio, per la virtù di cotal segno, ci liberi dalle insidie del demonio (1).

Tali furono i primi statuti dell'ordine militare de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, appellati poscia cavalieri di Rodi e per ultimo di Malta; e furon essi nel tratto successivo la più salda difesa della Terra santa, anzi di tutta quanta la cri-

(1) Longueval, l. 25. Vertot, Hist. des chev. de Malte. Giacomo di Vitri, ecc.

stianità, contro la potenza musulmana. Questa società religiosa e militare era composta di tre classi di fratelli; i fratelli ecclesiastici pe' soccorsi spirituali, i fratelli laici pe' servigi corporali, ed i cavalieri d'armi per la difesa de' pellegrini. Nel 1259 papa Innocenzo IV conferì al capo loro il titolo di gran mastro.

Intanto che i popoli cristiani di Europa accoglievansi in gran comune o in repubblica sotto la guida spirituale del capo della cristianità a fin di farsi schermo contro l'invasione o la dominazione della barbarie maomettana, venivano formandosi in più contrade d'Europa, sotto il governo temporale dei re, picciole repubbliche o comuni per tener fronte all' oppressione de' signori particolari. Del quale avvenimento voglionsi qui addurre le cagioni e le circostanze principali. I franchi all'atto del loro entrare nelle Gallie erano un esercito d' uomini liberi guidato da un generalissimo sotto il nome di re e da altri minori capitani sotto quello di duchi, conti e baroni. Cotesto esercito sendosi sparso e stanziato nel paese, creovvi di natura sua la propria militar gerarchia pel miglior reggimento e a difesa di esso: onde ne venne che gli uomini liberi rimanesser sottoposti ai baroni, i baroni ai conti, i conti ai duchi e questi ai re; il che appellasi sistema feudale, il quale non è altro in sostanza se non se la suggezione militare stabilita nel territorio. Il perchè l'espressione d'*anarchia feudale* che scontriamo ne' moderni autori ne pare contraddittoria, sendo che l' idea prima di feudalità è la sommessione ovver l'opposto dell'anarchia. Ma, a volere che la subordinazione si mantenga in un esercito, egli è necessario che chi n' è alla testa abbia senno. Perciò quando il capo reale dell'esercito o della nazione dei franchi chiamavasi Carlo Martello, Pipino il piccolo, Carlomagno, cotesto esercito o nazione movea come un sol uomo; ma allorchè il capo ebbe nome Lodovico il pio, Lotario I, Carlo il calvo, i legami della suggezion militare e territoriale andarono un di più che l'altro rilassandosi. L'invasione de'normanni venne a sciorli onninamente; chè Carlo il calvo, non valendo più a difender da solo tutta la Francia, diede aperta balia a ciascuna città, a ciascun signore di adoperare ei medesimo alla propria difesa. La è questa una circostanza capitale dai moderni storici troppo spesso trasandata; per la quale veniamo a riconoscere che il tenersi i privati signori come independenti dal re era manco effetto della loro ambizione che la natural conseguenza delle circostanze, e che l'anarchia e le particolari guerre che ne provennero, anzi che dal troppo regnare del feudalismo, nascevano appunto dal non regnar esso quanto bastasse. La suggezione al capo della gerarchia feudale non era omai più che nella memoria. Un tale stato di cose durò insino alle crociate, cioè circa due secoli.

In questo mezzo il numero degli uomini liberi erasi considerevolmente fatto grande, nelle città soprattutto. Sendo i servi ammessi, per la manomessione od emancipazione, al clero, anzi parecchi di loro saliti all'episcopato, non che affrancare, vennero a far nobili le proprie famiglie. I signori che entravan nel clero od anche nel chiostro davano pressochè sempre la libertà a' propri schiavi o, almeno, ne miglioravano la sorte. I servi, i coloni de' monasteri trovavansi generalmente in condizione sì felice che non pochi uomini liberi davansi loro colle proprie famiglie per dipenderne a' medesi-

mi patti. Lo spirito di fratellanza cristiana, onde nacquero le crociate, crebbe ancora non poco cotal lodevole tendenza. Molti signori, in partire per la guerra santa, davan la libertà a' propri servi od anco li menavan seco quai compagni d'armi; la comunanza de' pericoli, de' patimenti, delle pugne durate insieme per la medesima causa, pel medesimo Iddio, stabilirono insensibilmente tra il padrone e il servo una specie di cristiana eguaglianza. Per tal maniera gli schiavi, che sotto il paganesimo non contavansi per uomini e costituivan nondimeno tre quarti dell'umana schiatta, diventarono a poco a poco sotto il cristianesimo, e la mercè di esso, quel che ora chiamiam popolo, cioè quella moltitudine d'uomini liberi e capaci di essere tali, che vivono sotto le stesse leggi e lo stesso reggimento.

In cotal lenta ma incessante rigenerazione dell'umana schiatta, dal cristianesimo operata, ostacoli non pochi e particolari ritardamenti si scontrarono. Al tempo medesimo, esempigrazia, della prima crociata, non tutti i signori somigliavano al duca Goffredo di Lorena o al valoroso e pio Tancredi. Intanto che questi magnanimi versavano il lor sangue e ponevano a rischio la vita in oriente a difesa dell'intera cristianità, altri men generosi, rimasti in Francia, gittavansi da' loro castelli a spogliare e tiranneggiare le popolazioni vicine. Per tal modo verso il 1110 un signore del Puiset devastava i dintorni di Parigi e di Chartres. Non essendo la sommission feudale de' signori rispetto al re ormai più che un nome e una memoria, non trovavasi questi in grado di reprimer col proprio braccio le costoro violenze e guerre private. Quindi ne vennero i comuni, ossia le confederazioni d'uomini liberi sotto la guida temporale del re.

A porre un freno alla tirannide dei ladroni e sediziosi, dice Orderico Vitale scrittor di que' tempi, Lodovico il grosso fu costretto implorare l'aiuto de' vescovi per tutta la Gallia; e allora venne dai prelati instituita in Francia la comunità popolare, acciocchè i preti accompagnassero con lor bandiere, e seguiti dai propri parrocchiani, il re negli assedi e ne' combattimenti (1). E l'abate Sugero, autore esso pure contemporaneo, narra come di fatto i comuni delle parrocchie, co' lor curati alla testa, dessero mano al re nell'assedio del castello del Puiset, e la presa di questo fosse dovuta principalmente all'avvedutezza e al coraggio d'un di quei curati (2). La cosa nella sua origine e giusta il fine suo era buona.

Ma in che consisteva propriamente a que' tempi un comune? A detta di Guiberto di Nogent, scrittor del tempo, per private ire avverso a cotali nuove istituzioni, un comune consisteva nel non essere i tributari più obbligati a pagare che una sola volta l'anno a' lor padroni il consueto debito della servitù, nell'esser puniti con un'ammenda determinata dalle leggi in caso di colpa commessa, e fatti al tutto esenti da qualunque esazione di tributo solito infliggersi ai servi (3). A ben intendere ciò, vuolsi sapere che i servi fatti liberi pagavano a' loro antichi padroni un certo tributo che da' cattivi signori esigevasi d'un modo arbitrario. Coll'istituzion d'un comune o d'una borghesia, cotali diritti, al pari della giustizia ordinaria, venivan regolati in una maniera determinata, e i borghesi se ne guarentivan reciprocamente l'osservan-

(1) Order. Vit. l. 11, c. 856.

(2) Suger., Vit. Ludov. Gros. c. 18.

(3) D. Bouquet, t. 12, p. 250.

za mediante giuramento; al qual fine eleggevano un prefetto con almeno dodici consiglieri o giurati. I comuni, per tal modo già buoni nella origine e nell'intento loro, buoni erano eziandio nella loro costituzione (1). Vedrem quindi il santo vescovo d'Amiens, Goffredo, favorire a tutto poter suo l'istituzione d'un comune nella propria città episcopale.

Non imitò già l'esempio di lui il vescovo di Laon, Gualderico. Dopo la morte d'Adalberone-Ascelino, prelato di gran merito, ma uomo di cabale e mene, la chiesa di Laon ebbe un dopo l'altro per reggitori Gebuino, Leoterico ed Elinando. Quest'ultimo, uomo ignorante ed oscuro, comperossi l'episcopato a forza di donativi e s'ebbe a successore Engelrano di Coucì, il quale non si mostrò punto più zelante di lui; anzi scorse ad approvare l'infame concubinato d'Engelrano di Boves suo congiunto, che s'avea rapita la moglie del conte di Namur. Vacata dopo la costui morte quella sede, venne alla perfine eletto Gualderico, pe' buoni uffizi del re d'Inghilterra, di cui era stato cancelliere. Ansello od Anselmo, ch'era a quel tempo la gloria della chiesa di Laon e il più valente professore che avesse la Francia, contraddisse quanto potè a cotale elezione, e il fatto chiarì che aveva ragione. Era Gualderico uomo di tendenze e costumi soldateschi, impetuoso, arrogante, e dilettavasi soprattutto in discorrere di pugne e di caccia, d'armi, di cavalli e di cani. Teneva a' suoi servigi un di quegli schiavi neri che i gran signori tornati dalla prima crociata avevan testè messo in moda, e di lui spesso valeasi a tormentar chi avesse avuto la sciagura di spiacergli; ed un de' primi atti del suo episcopato fu di dannare a morte un cittadino che avea censurato il proceder suo; poi fe' schizzare gli occhi, nella sua propria casa, a un tale cadutogli in sospetto d'intendersela co' suoi nemici; all'ultimo nell'anno 1109 diede mano ad un assassinio commesso nella cattedrale. Il fatto avvenne come siam per narrare.

Avendo Gualderico qualche contesa con Gerardo di Kiersì, un dei più prodi guerrieri della provincia,

(1) «Non bisogna confondere, dice Cantù, i comuni del medio evo cogli antichi municipi. Questi ultimi eran composti degli antichi coloni venuti da Roma, i quali, sorretti colle armi della capitale, impiantavansi sul territorio conquistato affin di tener sotto il giogo i vinti. Nel medio evo sono i vinti stessi che aspirano a conquistar da prima de' diritti come uomini, quindi come cittadini. Nel comune romano il padre di famiglia è in casa sua magistrato e sacerdote; nella nuova costituisce una classe distinta e indipendente. Nella città romana, un piccol numero di ricchi, in possesso della pienezza dei diritti, son circondati da una folla di schiavi, alle cui mani viene affidato ogni genere di servigi; nella nuova città l'industria, divenuta libera per la prima volta nel mondo, genera ricchezze e libertà. Sotto il romano impero i cittadini per eccellenza (*optimi iuris*) son riuniti nell'interno della città, la campagna non essendo abitata che da schiavi. Nel medio evo i più distinti personaggi risiedono fuor delle città ove si addensa la industre popolazione che poco alla volta si affranca a forza di lavoro. Là in una parola havvi aristocrazia; qui democrazia...» (*Storia univ. t.* 10, *p.* 357). L'organamento de' comuni, s'ebbe de' vantaggi ebbe pur anco degl'inconvenienti. Il popolo e la borghesia delle città vi guadagnarono maggior libertà, ma la Francia trovossi divisa in gran numero di repubblichette. Il terribile scoglio era nello scioglimento dell'unità governativa, e sarebbe facil cosa il dimostrare la serie de' mali cui diede origine in vari paesi cotale istituzione. Le lotte di Venezia, di Genova, e quelle di Bruges e Gand nel Belgio fecer vedere i pericoli delle rivalità comunali quando esse non sien controbilanciate o signoreggiate in fine da una superiore autorità. In Francia fu la dignità regale che s'intermise qual mediatrice fra i comuni, e nel secolo decimoterzo li sottopose a regola uniforme. S. Luigi stabilì le norme della elezion de' prefetti e della contabilità comunale. Ma i successori di quel re avendo voluto soggettare i comuni a nuovi balzelli, ne vennero de' rivolgimenti nel secolo seguente. L'organamento era divenuto abusivo; esso disparve, ma la borghesia avea conquistata l'emancipazion sua; e noi la vedremo formare una delle corporazioni più possenti del regno, *il terzo stato.*

fe' congiura co' primari cittadini di Laon per trarlo a morte; e a fin di meglio occultare la propria perfidia, partì per Roma, sperando cessare ogni sospetto su la sua persona se il fatto accadesse mentr'era lontano. Sendosi Gerardo, nell'ottava dell'epifania, recato di buon mattino alla cattedrale di Laon con uno stuolo di cavalieri, scese di sella e fermossi per orare dinnanzi al crocifisso, intanto che parecchi de' suoi compagni spargevansi in diverse cappelle del tempio. Dato avviso nell'episcopio che era alla porta della chiesa, stando egli a pregare colle mani giunte appoggiato a una colonnetta, venne da Rorigone fratello del vescovo e dall'economo del vescovado ferito con più colpi di stile: onde fu uopo chiamare Uberto vescovo di Senlis acciò riconciliasse la chiesa profanata da quell'assassinio. E a Guiberto di Nogent, che narra a di lungo il fatto, fu dal maestro Ansello, decano della cattedrale, e dal capitolo commesso di tener un sermone al popolo su quella scelleraggine, sul fine del quale, per ordine di esso capitolo, proferì la scomunica contro gli uccisori e i lor complici (1).

Gualderico, udita la morte di Gerardo, partissi da Roma lieto che nulla più. Il re Lodovico il grosso, che tenealo colpevole di quell'uccisione, fe' dare il sacco alla casa episcopale e gli proibì di por piede nella città. Ma colle brighe e coi donativi riuscì al vescovo di placare il re; anzi andò tant'oltre da fulminar di scomunica tutti coloro che avean perseguitato gli assassini di Gerardo. Non corse guari tempo che la città fu tutta quanta in grave scompiglio, commettendosi violenze e ladronecci all'aperta. Sendo noto come in Noyon, pel comune istituitovi dal vescovo Baldrico nel 1108, si facesse giustizia a dovere e vi regnasse la quiete, giudicossi che un'eguale istituzione sarebbe per produrre i medesimi effetti nella tumultuante Laon. A metter fine a' disordini, il clero e i signori proposero agli abitanti di dar loro licenza, mediante il pagamento d'una certa somma di danaro, d'istituir un comune e reggersi con magistrati da sè eletti. Accettate le condizioni, fu eretto il comune. Ma il vescovo, tornato che fu, tentò abolirlo: se non che, compro dall'oro approvò poscia quell'unione, pagando i cittadini una grossa somma, e giurò n'osserverebbe i patti, secondo ciò ch'era stato fatto a Noyon e a s. Quintino, dov'erasi stabilito il comune dal conte del Vermandese. Ottenuto il consentimento del vescovo, loro immediato signore, i cittadini di Laon, acciocchè nessuna guarentigia mancasse, implorarono la sanzione dell'autorità regia, e spedirono a Parigi deputati al re con ricchi presenti e, mediante una rendita annua, ottennero la confermazione della lor carta comunale.

Le cose camminaron tranquille per quasi tre anni. Il vescovo però, che avea diritto di coniar moneta, ne facea batter di falsa e mutavala eziandio ad ogni tratto, per tacere d'altre violenze a cui lasciavasi andare: per lo che furongli da papa Pasquale interdette le funzioni episcopali. Ma egli, contuttociò, fu ardito di far la dedicazion d'una chiesa; e andato a Roma, vennegli fatto d'ottenere l'assoluzione.

Al suo ritorno, concertatosi coi nobili della città, prese il partito di abolir il comune. E gli uni e gli altri avendo speso il denaro avuto per dar la licenza ad istituirlo, e veggendosi dalla carta comunale chiusa la via a tornare agli antichi ar-

(1) Guib., De vita sua, l. 3.

bitrari balzelli, risolvettero di dar mano, sul finir della quaresima del 1112, a porre ad effetto il meditato disegno. A tal uopo il vescovo indusse Lodovico il grosso a recarsi a Laon per farvi le feste di pasqua. Il re vi giunse di fatto il mercoledì santo con gran codazzo di cortigiani e cavalieri; e in quel dì medesimo il vescovo si fe' a tenergli discorso della faccenda che premevagli e gli propose disdicesse la licenza data al comune; e per condur quella trattativa, nè in quel giorno nè nel susseguente non badò a nessuna delle funzioni episcopali. I consiglieri del re misero innanzi a bella prima alcun ostacolo; perocchè i laonesi, avvertiti della trama, avean profferto loro quattrocento libbre d'argento e più se il chiedessero. Onde il vescovo si vide costretto a passar l'offerta e prometterne settecento, le quali contava di levar sui cittadini, sciolto che fosse il comune. Da tale proposta vennero i cortigiani indotti a pigliar partito contro la libertà della città; e il re, uom dabbene, ma non inaccessibile all'avarizia, lasciovvisi trascinar egli pure. Per un trattato adunque conchiuso allora dal re e da' suoi cortigiani col vescovo, questi, di propria autorità, sciolse e loro e sè da ogni giuramento: la carta improntata del suggello reale fu dichiarata nulla e come non fatta, e da parte sì del re e sì del vescovo andò l'ordine a tutti i magistrati del comune avessero a cessar quind'innanzi dal loro uffizio, consegnare il sigillo e la bandiera della città, nè dar più il solito segno delle udienze colla campana della torre. Questo annunzio levò tanto romore in città che il re giudicò prudente consiglio lasciare il proprio alloggio e ritrarsi per la notte nel palazzo episcopale, ch'era cinto di buone mura; e il dì appresso all'albeggiare partissene affrettatamente con tutti i suoi senz'altro aspettare la festa di pasqua.

In que' giorni la città fu tutta sossopra; quattrocento cittadini, fatta lega tra loro, giurarono la morte del vescovo e de' signori. Il giovedì dopo la pasqua, intanto che il vescovo stava trattando col suo arcidiacono delle tasse che intendeva imporre agli abitanti per far pagare a loro stessi l'abolizion del comune, come già aveane fatto pagare l'istituzione, si fe' d'improvviso un gridar tumultuoso: Il comune, il comune! Qui gli altri cittadini preser le armi e, fattisi insieme, mossero difilato alla casa del vescovo. Accorsero i signori immantinente alla difesa del prelato, ma furon per la maggior parte trucidati prima di potervi por piede. Gualderico, veggendo esser vano il far fronte al popolazzo ammutinato, indossate le vesti d'un suo schiavo, riparò nella cantina e appiattossi entro una botte. Ma, scoperto per tradimento d'un de' suoi e tratto pei capelli fuor del suo nascondiglio, venne trafitto da mille colpi, indi spogliato e gittato nel chiostro dei canonici. Un'altra parte del popolo, dando la caccia ai signori, appiccò il fuoco alla casa del tesoriere; e le fiamme appresesi alla cattedrale la ridussero in cenere, sendo riuscito appena di sottrarre all'incendio le tavole dell'altare ch'eran d'oro e le reliquie de' santi. La casa del vescovo fu arsa anch'essa insieme col monastero di s. Giovanni, la cui chiesa come pur quelle della Vergine e di s. Pietro corsero l'egual sorte. Di cinque chiese rimaste in quel monastero, da sette che vi sorgeano in antico, tre cadder preda del fuoco insieme con molt'altre, sì che se ne contarono sino a dodici in quell'incendio distrutte. Il cadavere del vescovo fu il dì appresso

dal decano Anselmo fatto seppellire nella chiesa di s. Vincenzo, senza esequie di sorta. Rodolfo il verde, arcivescovo di Reims, rendutosi poscia a Laon, vi celebrava una messa solenne pel defunto e teneavi un sermone su quelle parole dell'apostolo: *Servi, obbedite ai vostri padroni:* il qual sermone era acconcio ad acquetar l'ire del popolo, suscitate, a dir vero, dallo spergiuro del re, del vescovo e della nobiltà.

Que' di Laon, temendo il castigo del commesso misfatto e anzitutto la vendetta de' lor nemici, domandarono aiuto a Tommaso di Marle, figliuolo di Engelrano di Boves, uomo più tristo ancora del padre suo e commettitore di orribili crudeltà; il quale, disperando di difender la piazza contro le forze del re, condusse via seco quelli tra' cittadini che avean più ragion di temere: onde la città rimase in balia a saccomanni e ad ogni maniera d'eccessi, non vi essendo chi mettesse freno. I nobili, avuto il sopravvento, pareggiarono, a dir poco, negli atti di barbarie i cittadini. Quasi tutti i fuorusciti, caduti in mano a' soldati del re, furon messi a morte, lasciati insepolti, pasto ai cani ed agli uccelli. Nondimeno sedici anni dopo l'uccisione di Gualderico il costui successore, per tema non il furor popolare rompesse in nuovi eccessi, consentì venisse stabilito sulle fondamenta dell'antico un nuovo comune sotto il nome di istituzione della pace; e Lodovico il grosso ne sancì la carta in un'adunanza tenuta a Compiègne (1).

Acquetati che furono un cotal poco i tumulti, il clero di Laon dirizzò le cure a rifabbricar la cattedrale: conciossiachè però mancasse il peculio necessario a tanta impresa, a fin di eccitare i fedeli a concorrere a quella sant'opera, i canonici di Laon andarono recando intorno per tutta Francia e in Inghilterra eziandio le principali reliquie state salve dall'incendio; maniera di questuare assai usata di que' tempi, e, per attestazione degli scrittori contemporanei, non pochi prodigi furon per esse operati (2).

Poco appresso le turbolenze che abbiam narrato, il santo vescovo Goffredo di Amiens, di concerto con gli abitanti, istituì gratuitamente un comune o una borghesia nella propria città episcopale. Il reggimento di questo comune, composto di ventiquattro scabini preseduti da un prefetto, inauguravasi senza tumulto di sorta in mezzo all'allegrezza del popolo; ma la città di Amiens era divisa tra quattro signori, ch'erano il vescovo, il vicedomino, il castellano o proprietario d'una grossa torre e per ultimo il conte Engelrano di Boves, padre di Tommaso di Marle summentovato. Il vicedomino approvò l'istituzione mediante certe condizioni, ma nè il castellano nè il conte vollero udirne proposta. Onde s'accese guerra tra loro e i cittadini: i quali, fatto ricorso a Lodovico, per intramessa del loro vescovo, ottennero a denaro assentisse il re a' lor ordinamenti municipali. In questa guerra Tommaso di Marle, nel mentre sosteneva il comune di Laon, facevasi assalitore di quello d'Amiens. Solamente dopo due anni il castellano s'indusse a cedere la grossa torre che, per ordine del re e del vescovo, venne incontanente abbattuta (3).

La desolazione a che queste guerre ridussero la città e la diocesi di Amiens, e le scelleraggini che vi si

(1) Scriptores rerum francicarum, t. 12, p. 250 e seg., e t. 13, p. 511.

(2) Herman. apud Guibert.

(3) Guibert. apud Script. rer. franc. t. 12, p. 260 e seg.

commisero per cagione di esse afflissero per guisa l'animo di Goffredo che risolvette di rinunziare all'episcopato e ritrarsi a vivere nella certosa di Grenoble co' pii solitari la cui fama s'era già diffusa per tutta quanta la Francia. Venne il santo vescovo accolto con gioia dal priore Guigone, che gli assegnò una cella, senza però riceverlo nel novero dei religiosi, per tema della disapprovazion del pontefice. In quella solitudine si diè Goffredo ad accoppiar le dolcezze della contemplazione colle austerità della penitenza. Saputo che Conone, legato della santa sede, dovea tenere un concilio a Beauvais, mandovvi il suo atto di rinunzia all'episcopato.

Or, mentre sedeva il concilio, i cittadini d'Amiens vi spedirono essi pure una deputazione perchè facesse lamento dello averli il lor vescovo abbandonati e chiedesse la permissione d'eleggerne un altro. Alla quale rivolto Rodolfo arcivescovo di Reims: Con qual fronte, disse, osate voi venir a farci sì fatto lamento, voi che colla indocilità vostra avete costretto ad andarsene dalla sua sede un uomo di tanta virtù? Forse vi accadde di vederlo un solo momento pensare all'util proprio o al piacere? Mai no, risposero i messi. Andate adunque in traccia di lui, replicò l'arcivescovo, e conducetelo con voi; ch'io n'attesto Gesù Cristo che, insin che Goffredo avrà vita, voi non v'avrete altro vescovo. In quella giugnevano i messi di Goffredo con lettere in cui dichiarava aver sè rinunziato alla sua sede ed esortava i propri diocesani a procacciarsi altro pastore, accertandoli ch'ei non ritornerebbe più tra loro e che sentivasi incapace a sostenere il grado dell'episcopato; averli sè istruiti colle sue parole, ma tratti a perdizione col cattivo esempio. All'udire tanta umiltà i padri del concilio non poterono rattenere le lagrime: fu però stabilito si rimetterebbe la trattazion di questo affare nel concilio che raunerebbesi a Soissons per l'epifania dell'anno susseguente 1115.

Nel qual concilio fu risoluto si spedirebbero al santo vescovo due deputati a nome del re, con lettere sinodali colle quali ordinavaglisi di ripigliar la sua sede. Goffredo, al ricevere le dette lettere, gittossi, tutto in lagrime, a' piedi de' suoi diletti religiosi, scongiurandoli a non permettere che fosse da loro partito. Ma eglino, pur piangendo, risposero come non poteano opporsi all'autorità del re e de' vescovi, e quindi non meno a malincuore di lui gli dieder licenza. Stette ancor nella certosa dai 6 dicembre, festa di s. Nicolò, sino al principio della quaresima. Prima di restituirsi ad Amiens, andossene a Reims, dove Conone stava celebrando un altro concilio. Avendo quivi l'arcivescovo Rodolfo presentato Goffredo a' prelati, maravigliarono questi in vedere a che fosse stato ridotto dalle macerazioni, sendo a segno estenuato da poter a mala pena reggersi sulla persona. Il legato che presiedeva al concilio gli si volse piuttosto aspramente sgridandolo dell'aver lasciata la sua sede e gl'impose di tornarvi quanto prima. E Goffredo obbedì con tutta umiltà. Grande allegrezza menarono que' di Amiens pel suo ritorno; ma, ivi a non molto, mentre incamminavasi a Reims per consultare il suo metropolitano, cessò di vivere agli 8 di novembre, ed è dalla chiesa onorato il dì stesso del suo passaggio (1).

Intanto che in Francia si venivano così formando i comuni locali a fin di guarentirsi dalle violenze private, e non meno il gran comune

(1) Surio e Godescard, 8 novemb.

della cristianità difendevasi contro i turchi, i saraceni, i mori, gli arabi, anche le lettere cominciavano a rifiorire in Francia, particolarmente a Parigi, dove la scuola da pezza fondatavi andava un dì più che l'altro crescendo in rinomanza tanto pel credito de' maestri quanto per la frequenza degli uditori. Abelardo era allor quello tra' professori che godesse maggior grido in quell'accademia: ma aveva più ingegno che morigeratezza, più superbia che sapere, più fama che merito vero, comecchè non fosse di questo sprovveduto. Vaghezza di novità e una condannevol passione, da cui non valse a guarirlo la sua filosofia, gli tirarono addosso sciagure e amarezze non poche.

Era nato Abelardo a Palais, luogo a poche leghe di Nantes verso levante. Berengario suo padre, prima di entrare nella milizia, avea fatto suoi studi, cosa a que' tempi assai rara per la gente da guerra, e conservò tanto amor per le scienze che volle i suoi figliuoli si rendessero valenti nelle lettere innanzi apprendere il mestier dell'armi, al quale destinavali. Abelardo pigliò tanto amore allo studio che rinunziò alla profession militare e cedette agli altri fratelli persino i diritti di primogenitura e l'eredità propria. Berengario appresso abbracciò la vita del chiostro, e in ciò fu seguito dalla propria moglie Luce. Abelardo, avendo progredito alquanto nelle scienze, nella dialettica principalmente, lasciò la Bretagna e diedesi a scorrere or questa or quella provincia per esercitarsi nel disputare; all'ultimo n'andò a Parigi a fin di perfezionarsi nel sapere e farsi conoscere. Fattosi uditore di Guglielmo di Champeaux, che teneva allora la prima cattedra e godeva d'altissima rinomanza, se ne procacciò tosto la benevolenza, ma non la conservò gran pezza, conciossiachè combattesse con troppo fuoco le sentenze del maestro e mettesselo sovente in impaccio, versato com'era profondamente in tutte le sottigliezze della dialettica. Guglielmo, avvezzo in sino allora ad esser da tutti applaudito, non perdonò al discepolo la reputazione che veniva acquistando con danno della sua; così almen dice Abelardo nella storia da sè lasciataci della sua vita.

Il quale, gonfio de' primi buoni successi che avea conseguito, non ostante la giovinezza sua, si credè capace d'aprire una scuola a Melun, che trasferì poscia a Corbeil, a fine di condursi vicino a Parigi. Non pochi discepoli accorsero a mettersi sotto la sua guida, lasciando la scuola di Guglielmo; nuova cagion d'invidia pel vecchio maestro. Se non che il troppo ardore onde Abelardo si diede allo studio fece sì che cadesse pericolosamente malato; il perchè fu costretto, per rimettersi in salute, a recarsi a respirar l'aria nativa e rimase alcuni anni in Bretagna. Cotale assenza accrebbe il desiderio di lui. Intanto Guglielmo entrò ne' canonici regolari a s. Vittore; ma, dopo intramesso alcun tempo, ripigliò la consueta sua scuola.

Abelardo, ritornato a Parigi, volle riconciliarsi con Guglielmo e istruirsi sotto la guida di lui nella rettorica; ma ricadeva sempre nella dialettica e non poteva tenersi dall'impugnar le opinioni del proprio maestro, particolarmente intorno agli universali. Perocchè insegnava questi darsi una natura universale *a parte rei*, giusta il linguaggio della scuola; la qual sentenza fu con sì buone ragioni da Abelardo combattuta che il maestro suo trovossi forzato rinunziarvi, per la qual cosa, al dir

d'Abelardo stesso, venne Guglielmo in tal discredito che, veggendo sbandarsi la maggior parte de' suoi discepoli, lasciò la sua cattedra che era quella della chiesa di Parigi e fe' darla ad altro professore, che la cedette ad Abelardo: ma colui non comportò che il suo emulo sedesse in sì onorevol posto, sì che fu questi costretto tornarsene a Melun. Restituissi nondimeno indi ad alcun tempo a Parigi e aperse una scuola fuor di città sul monte di s. Genoveffa: Guglielmo ne istituì una egli pure nel suo monastero di s. Vittore, e le controversie ricominciarono tra' due professori. Ad Abelardo accadde poscia di dover rifare il viaggio di Bretagna perchè il padre suo era entrato in religione e stava per entrarvi pur anco la madre. Assestate ch'ebbe le domestiche faccende, andossene a studiar teologia sotto Anselmo decano di Laon, ch'era un antico professore assai reputato; ma ad Abelardo non parve che il merito rispondesse alla fama e, a fin di combatterlo, aprì una scuola in Laon stessa, ove prese a interpretar Ezechiele. Ma avendogli Anselmo fatto interdire la spiegazione delle scritture, tornossene a Parigi, e quivi gli veniva offerta la cattedra già tenuta da Guglielmo di Champeaux, stato innalzato alla sede episcopale di Châlons sulla Marna. Abelardo proseguì in questa scuola a sporre Ezechiello, e il concorso degli uditori e gli applausi furono straordinari. Ei ne fu inebbriato; e l'orgoglio suo ebbe a castigo una vergognosa passione a cui abbandonossi, e le tante umiliazioni e sciagure onde fu fatto bersaglio.

Nel tempo ch'era salito al più alto grido di rinomanza innamorò Abelardo d'una fanciulla per nome Eloisa, nipote d'un Fulberto canonico di Parigi, in casa del quale essa abitava. Sendo la donzella dotata di non comune ingegno e amantissima delle lingue e delle scienze, in cui lo zio aveala fatta ammaestrare per tempo, Abelardo entrò tosto con costei in commercio epistolare e avvisavasi non altro amare in lei che l'erudizione e i talenti; ma egli amava già la fanciulla, che non se ne addava punto, nè altro scorgeva nelle premure del professore che mostra di zelo per l'avanzamento suo negli studi. Abelardo invaso tutto da quella sua passione, a fin di poterne veder più frequentemente l'oggetto, pregava Fulberto il ricevesse in pensione in propria casa, come quella che era assai poco discosta dalla scuola; e il buon canonico, che amava veder la nipote farsi perfetta nelle scienze, l'accolse di buon grado e affidogli Eloisa perchè la istruisse. Lo sciagurato ospite guastò il cuor della fanciulla e la trasse alle malvage sue voglie. Fulberto, tardi avvedutosi dello scorno di sua famiglia, cacciò da sè Abelardo; ma questi, più caldo che mai, rapita Eloisa, la menò in Bretagna in casa della propria sorella, dove diede alla luce un figliuolo, cui pose nome Astrolabio. Tornatine poscia a Parigi, Abelardo, per placare Fulberto, promisegli darebbe la mano alla sedotta donzella. Questa, per l'onor d'Abelardo, ch' era uom di chiesa e canonico di Sens, negò consentire a cotali nozze; onde risolvettero di contrarle segretamente, alla presenza di Fulberto e di alcuni della famiglia soltanto.

Mentre i novelli sposi facean mistero del contratto legame, Fulberto l'andava invece divulgando per tutto; onde Abelardo era fatto segno alle beffe de' suoi discepoli e ne scapitava non poco della riputazione.

A cessar tale sconcio, Abelardo prese il partito di mandar la sua donna nel monastero delle suore d'Argenteuil, dove le fe' prender l'abito religioso, non però il velo, per poter richiamarla a sè quando credesse opportuno.

Questo nuovo passo, di cui non giugneva a comprendere le ragioni, mossero grandemente ad ira il canonico, e per tutti questi fatti levossi gran rumore. Abelardo, riconoscendo in queste cose il giusto giudizio di Dio, e non potendo tollerarne la vergogna, si rese monaco nell'abazia di s. Dionigi. Eloisa prese ella pure il velo ad Argenteuil, facendone la cerimonia il vescovo di Parigi, senza che i consigli di parecchie persone di alto affare valessero a ritrarla da quella risoluzione. Malgrado le sue lagrime ed i suoi sospiri, compì essa il sacrifizio, recitando que' versi della Farsaglia, in cui Lucano fa parlare Cornelia, che piagne la morte del gran Pompeo suo marito, accusando sè stessa d'averlo reso infelice e dichiarando che sta per infliggerne a sè stessa il castigo.

Non tardò guari Abelardo a venir in iscrezio coll'abate e co' monaci di s. Dionigi; perchè, a detta sua, non poteva tenersi dal rinfacciar loro la vita licenziosa che menavano. Oltre ciò i suoi antichi scolari eccitavanlo a ripigliare il corso delle lezioni, e a far per Dio quel che prima avea fatto per la gloria e per l'utile proprio. Ottenuta perciò licenza da Adamo suo abate d'irsene a Provins in un priorato per aprirvi una scuola, fu tale l'affluenza di chi andava ad udirlo che la città non ebbe omai case che bastassero per alloggiar, nè provvigioni per mantenere i concorrenti. Parve ad Abelardo meglio convenisse al nuovo suo stato l'insegnar teologia; e nondimeno dava pur anco alcune lezioni di dialettica, giovandosi (per usare le sue stesse parole) della filosofia siccome d'amo per attirare i suoi uditori allo studio della religione. Di questo metodo servivasi, per suo detto, il grande Origene.

Ma un uomo sorgeva in Francia, che, e per fiore d'ingegno e saviezza di procedere e santità di vita avanzava di gran tratto Abelardo: un uomo che far doveva la gloria dell'ordin suo, quella della Francia, anzi della chiesa tutta quanta.

Il nuovo instituto di Cistello, che vedemmo fondato nel 1092, da s. Roberto di Molême, tuttochè fosse in grido per l'austera sua riforma, stette parecchi anni senza mostrar si allargasse: era un albero che gittava profonde radici prima di levarsi alto e stender suoi rami. Ma, dopo rimaso alcun tempo oscuro, pago di servire Iddio nell'umiltà e nella povertà, e' parve che il Signore si compiacesse esaltarlo agli occhi degli uomini, e farlo glorioso di tutto lo splendore delle virtù. La pietà e la ritiratezza di que' pii claustrali era sempre stata di grand'edificazione, ma l'austerità e la stretta povertà loro sgomentavan tuttavia la gente: quando l'anno 1113 un giovine illustre secondo il mondo andò con trenta suoi compagni per quivi consacrarsi a tutti i rigori della penitenza. Era questi Bernardo.

Sortì Bernardo i natali nel 1091 a Fontaines, luogo della Borgogna, discosto una mezza lega da Digione, da famiglia per nobiltà riguardevole. Ebbe a padre Tecelino, signore del luogo; per madre Aleta od Alice, della casa di Montbar; entrambi di specchiata pietà. Il perchè Iddio versò a larga mano le sue benedizioni sul lor nodo. La madre quanti figliuoli partoriva, e furon sei maschi ed una femmina, ad uno

ad uno, pigliandoli in braccio, subitamente offriva al Signore e quindi, come cose in certo modo sacre, li nodriva tutti essa medesima, instillando loro insieme col latte il timor di Dio e la cristiana pietà. Di questi il terzogenito fu Bernardo, i cui gloriosi meriti furono prima che egli uscisse in luce per divina ordinazione prefigurati e predetti. Perciocchè, riposando la madre una notte, parvele in sogno di aver in seno un cagnuolo candido che abbaiava. Di che la poveretta tutta sconsolata e mesta dimandò il significato ad un venerando monaco, il quale, conceputo subitamente spirito di profezia, rispose: Non temete, madonna; la cosa va bene. Di voi ha da nascere un cane eccellente, il quale e col latrare custodirà fedelmente la greggia di Cristo, e colla sua lingua medicinale sanerà diverse infermità di molte e molte anime. Lieta per tale oracolo, Aleta ne rese infinite grazie al Creatore; e fin d'allora applicò la mente ad allevare con particolar diligenza questo fanciullo; sicchè, nato, non si contentò, come degli altri, di offerirlo a Dio solamente con cerimonie private e domestiche, ma, ad imitazione della beata Anna madre di Samuele, portatolo colle sue braccia nel tempio, quivi con singolare affetto di carità lo dedicò al servizio divino. Attese poi diligentemente a nodrirlo; e subito che le parve capace di disciplina, lo inviò alla chiesa di Castiglione, per apprendere ivi da maestri approvati buone lettere e buoni costumi. Era il fanciullo, come dalla divina provvidenza eletto e formato ad imprese grandi, così di raro ingegno e di ottima inclinazione. Onde e negli studi cominciò in breve a lasciarsi addietro i compagni, e nelle sode virtù a dare quei germogli che in progresso di tempo crebbero poi a tanta altezza di perfezione. Scoprivasi in que' teneri anni meravigliosa maturità. Spesso raccomandarsi a Dio senza lasciare gli esercizi della scuola: rare volte uscire in pubblico: guardare il silenzio e la modestia: mostrarsi benigno ed amorevole a tutti; e se qualche denaro gli venia in mano, far volentieri limosina: ma sopra tutto con maggior riverenza ubbidire ai suoi maggiori. Con tali portamenti si rendeva il fanciullo gratissimo nel cospetto di Dio e degli uomini. E nel medesimo tempo diede anco un altro ben chiaro segno della sua predestinazione. Perciocchè, essendo caduto a letto con grave dolor di capo, venne da lui una femmina incantatrice, promettendo guarirlo. Ma egli fu tanto lontano dall'ammetter simile cura che, non senza stupore degli astanti, al primo apparire della maga, cominciò fortemente a sgridarla, e con santo sdegno assai tosto ributtolla da sè. Di questa maniera andava il santo discepolo conservando la purità, e crescendo nella dottrina; quando per divina rivelazione fu nel suo petto insieme stabilita la fede cattolica ed acceso uno straordinario fuoco di carità. Perciocchè la notte di natale, mentre egli si trovava in chiesa cogli altri, aspettando i divini uffizi, caduto subitamente in leggier sonno, ebbe la grazia ineffabile di vedere Gesù bambino. Dalla qual vista esprimere non si può quanto giubilo e quanta dolcezza spirituale prendesse Bernardo. E di qui è che, avendo egli in somma venerazione tutti gli articoli proposti dalla santa chiesa, nondimeno, mentre poi visse, ebbe particolar gaudio in questa solennità ed uno speciale sentimento di questo sacro mistero, e (come dalle sue omelie si può in parte raccogliere) ne ragio-

nò sempre con mirabile gusto e con una beata copia di concetti e di parole.

Giunto agli anni diciannove, rimase Bernardo privo della virtuosa sua madre, la quale era dalla gente avuta in conto di santa pel suo largheggiar in limosine, pel zelo onde solea visitar gli ospedali e servire gli infermi, pel rigore de' non interrotti suoi digiuni e l'ardore onde intendeva ad ogni maniera d' opere buone. Era divotissima di s. Ambrogio ed usava invitare il clero di Digione a celebrarne seco la festa al suo castello di Fontaines. Or, l'anno 1110, la vigilia d' essa festa, entratale la febbre, volle il dì appresso ricevere l' estrema unzione ed il viatico; indi al recitarlesi le preghiere degli agonizzanti le veniva con ispecial fervore accompagnando; e alla fine, fattosi il segno della croce, con somma tranquillità di spirito rendè l'anima a Dio.

Bernardo, tornatosene allora alla paterna dimora, trovavasi al tutto padrone di sè medesimo; chè il padre, tra per le sue faccende e tra per dover istarsene sempre all'esercito, non potea vegliare sopra di lui. Le naturali doti e di corpo e di spirito, onde il giovinetto andava adorno, se valevano a farlo caro al mondo, potean pure esser per lui occasione di non lievi pericoli. Dall'altro canto i parenti ed i compagni, che, spaventati dalla difficoltà della virtù, erano entrati nella via spaziosa, lo invitavano al medesimo con varie persuasioni ed esempi; nè mancava anche il mondo frattanto d' offerirgli ricchezze, possessioni ed agi.

Altro scoglio era per lui il fiore dell' età e l' aggraziata persona; tal che a ben dure prove non di rado veniva mossa la sua illibatezza; tesoro del quale era egli cotanto geloso, che una volta accostatasegli un' insolente donzella, si mise a gridare con quanta aveva voce: Al ladro, al ladro! E un' altra volta accadutogli di mirare forse un po' troppo fissamente in volto una donna, corse incontanente, per castigo, a gittarsi in un vicino stagno gelato; e da quel punto strinse un patto co' suoi occhi di non levarli più mai su persona d'altro sesso.

Da cotali precipizi e lacci vedevasi d' ogni intorno cinto Bernardo, e non senza ragione temendo di sè stesso, deliberò assai tosto di porsi al sicuro non con altro mezzo che de' consigli della eterna sapienza. Restavagli di vedere dove ed in che modo avesse a mandarli ad effetto. Di che mentre va discorrendo seco medesimo, gli sovvenne la religion cisterciense, dianzi fondata dal venerabile abate Roberto sotto la regola di s. Benedetto, dove per la povertà e l'asprezza della vita molto pochi entravano. Questa religione appunto il fervente giovine giudicò atta per i disegni suoi, ch' erano di patire e di stare nascosto e lontano da ogni occasione di vanagloria.

In simili pensieri andava Bernardo sospeso ed astratto, ed insieme dava altri segni di volersi per ogni modo ritirare, quando i suoi fratelli, che assai l'amavano, si posero a dissuadernelo e a dargli perciò molte gravi battaglie, mettendogli innanzi, tra gli altri vantaggi, quelli soprattutto che verrebbergli dallo studio delle lettere e delle umane scienze. Questo rispetto gli diede la calca e poco meno lo superò. Ma a star saldo nella presa risoluzione, oltre la divina clemenza ed il suo buon naturale, aiutollo non poco la memoria della benedetta madre, la quale con tanti avvisi e tanti stimoli, sempre lo avea incitato alla perfezione, non alla tiepidezza; al ser-

vizio di Dio, non alla vanità del mondo; alla verità ed umiltà di Cristo, non alla superbia ed enfiagione della scienza secolare. Alla fine postosi un giorno in viaggio per visitare i fratelli accampati col duca di Borgogna all' assedio di Granceo, sentissi talmente affliggere e tormentare dai suddetti contrasti di senso e di spirito, che, non trovando requie, si ritirò in una chiesa accanto una strada; e quivi, con una pioggia di lagrime e con sospiri spandendo il suo angustiato cuore nel cospetto di chi l'aveva creato, perseverò tanto in pregare ed in chiedere aiuto e lume dal cielo, che finalmente, levato ogni dubbio e perplessità, sentì rinfrancarsi nel corso della perfetta virtù di maniera che, senza tema di esserne mai più sviato, si risolvè di ridurre al medesimo quanti egli potesse. E non fu vana l'impresa, cooperando potentemente l'Altissimo. Il primo assalto, giunto che fu al campo, diede a' suoi fratelli e ad uno zio da lato di madre, per nome Ulrico, famoso guerriero ed uomo di pingui facoltà, signore di un castello che si chiama Iviglio. Questi, incontratosi in Bernardo e convinto dallo spirito che in esso parlava, fece la strada a' nipoti. Conciossiachè incontanente dopo lui restò preso Bartolomeo, non potendo resistere alle infiammate esortazioni del santo. Andrea si mostrava alquanto difficile, ma tutto ad un tratto esclamando: Veggo nostra madre! si arrese, e promise a Bernardo di fare quanto egli volesse; e questi disse pure d'aver veduta sua madre.

Guido il maggiore tra' fratelli, ch'era uomo d'alto affare e più impacciato degli altri nelle cose del mondo e legato oltreciò in matrimonio, stette alla prima alcun tempo in fra due; ma poi, pensato meglio ai casi propri, promise abbraccerebbe la vita del chiostro se la moglie sua gliel consentisse; cosa che pareva quasi impossibile a sperare da giovine donna che avea due figliuoletti cui dava il latte ella stessa. Pur Bernardo, fidando nella misericordia di Dio, affermò ch'ella darebbe il chiesto consenso, ovver morrebbe tra breve. Stando ella ferma in negarlo, il marito risolvè, senza partirsi da lei, di ritirarsi alla campagna a far vita povera, mantenendosi col lavoro delle mani. In questo cadevà essa inferma, e fatto venire a sè Bernardo, le chiese perdono ed addimandò la separazion dal marito; indi prese il velo a Lairé presso Digione.

Non fu così agevole a piegarsi Gherardo, il secondogenito. Questi, oltre esser bravo soldato, era anco molto accorto secondo il secolo, insieme benigno ed amato da tutti. A lui non piaceva punto la subita mutazion dei fratelli, attribuivala a mobilità ed a leggerezza d' animo: ed insomma, dopo di avere disputato buon pezzo, precisamente negò di voler mutare esercizio. Allora Bernardo, tutto pieno di fuoco e di zelo, stendendogli il dito al costato, Ben m'avveggo io, disse, che la tribolazione sola è per darti intelletto; verrà un giorno, e non tarderà, che una lancia, entrando per cotesto fianco, aprirà la porta del tuo ostinato cuore al consiglio salutifero che ora non vuoi da me accettare. E così avvenne. Perocchè poco dipoi, attorniato da' nemici, ebbe una lanciata nello stesso lato; e fatto prigione, mentre il trascinavano per istrada, cominciò, come fuor di senno, a gridare: Io son monaco, monaco cisterciense. Venne adunque chiuso in prigione sotterranea e stretto in catene. Guarito che fu contro ogni speranza, stette fermo nella fatta risoluzione. Non avendo Ber-

nardo potuto ottenere che fosse scarcerato, anzi nè pur di vederlo, gli gridò stando alla porta del carcere: Fratello Gherardo, noi entrerem quanto prima in monastero. Se a te non è dato il seguirci, statti monaco costì ed abbiti la tua prigione per chiostro.

Indi a pochi giorni, sendo Gherardo un dì più che l'altro afflitto del caso suo, mentre dormiva, sentì dirsi: Oggi tu sarai posto in libertà. Era allora di quaresima. Sul far della sera, in pensando alle parole che avea udite, si diede a palpar i ferri ond'era cinto; ed ecco spezzarsi questi tanto da lasciargli libero l'andare. Ma la porta era serrata a chiave ed innanzi ad essa stava una frotta di mendicanti. Pur si levò in piedi e, più per curiosità che per isperanza che avesse di scampare, accostossi alla porta; ed al toccar de' chiavistelli, infrantisi questi, la porta rimase aperta. Egli ne uscì passo passo ed andò difilato alla chiesa, ove si stava cantando l'officio della sera; scontratosi in via nel fratello di colui che il tenne prigione, Tu vieni ben tardi, gli disse; pur giugni anco in tempo d'udir qualche cosa. E porsegli il braccio a salir gli scaglioni. Entrato che fu in chiesa, s'accorse questi dell'avvenuto e volea ritener Gherardo, ma gliel vietava l'inviolabilità dell'asilo. Gherardo, convertito e fatto libero, potè insieme con gli altri dar effetto al suo voto.

Fatta la conquista a Dio di tutti i suoi fratelli e dello zio, tentò Bernardo pur quella de' suoi amici e parenti. Ebbe a faticar non poco per riuscirvi con Ugo di Màcon, giovine distinto per nobiltà, ricchezza ed ingegno, e tanto suo amico che quando udì la sua conversione il pianse perduto per sè e pel mondo. Vinto alla fine dall'eloquenza di Bernardo e dalla forza della grazia divina, si dispose a seguir l'amico nella solitudine; se non che le beffe di taluni poco mancò non ne lo ritraessero. Saputosi ciò da Bernardo, tornò a lui per rammentargli le sue promesse e trovollo assediato da una turba di falsi amici che cercavan di non lasciarlo solo con Bernardo. Ma il cielo venne in aiuto di lui. Un dì che sedean tutti all'aperto in campagna, una dirotta pioggia fece che si sbandassero per ripararsene. Ugo volea andarsene anch'egli; ma Bernardo, Tu te la piglierai tutta insieme con me, gli disse; e poi entrò a parlargli in guisa che ridestò in cuor di lui que' sentimenti che gli umani rispetti v'avean soffocato. Ugo seguì animoso la sua vocazione, tal che fu scelto per essere primo abate di Pontigni, donde passò poi alla sede episcopale d'Auxerre.

Parlava Bernardo sì in pubblico e sì in privato per guadagnar l'anime a Dio: e lo Spirito santo dava tale efficacia alle parole di lui che non si poteva resistergli. Finalmente la cosa passò tant'oltre che le madri ascondevano i figliuoli, e le mogli ritraevano i mariti, e gli amici sviavano gli amici dall'udire i ragionamenti dell'infervorato giovine, acciocchè non fossero loro malgrado rapiti da quella celeste facondia. Quelli che riuscì a raccogliere si raunarono in Castiglione, dove, benchè in abito secolare, cominciarono in una casa medesima a vivere in comune con tanta pace e concordia che, siccome della primitiva chiesa si riferisce, di tutta quella moltitudine era un solo cuore ed un'anima sola. E per la grande venerazione in che erano, appena si trovava chi ardisse accostarsi ad investigare le azioni loro; e se pure alcuni entravano in quelle stanze, vedendo l'unione fraterna e l'ordine e la distri-

buzione del tempo e de' carichi, le conferenze spirituali, il salmeggiare attento ed altri lor divoti esercizi, vi riconoscevano senza dubbio la divina assistenza, ed o vi restavano essi ancora nel medesimo intento, ovvero almen compunti e pieni di buona volontà quindi partivano, ben avventurata chiamando quella congregazione. Passarono in detto luogo intorno a sei mesi, aspettando si facesse maggiore il numero e che alcuni di loro si stricassero dagli affari; poi finalmente in numero di trenta risolvettero di trasferirsi a Cistello.

Il dì posto per eseguire il lor divisamento, Bernardo ed i fratelli si recarono al castello di Fontaines per dire addio al padre ed addomandargli la benedizione. Avendo veduto nel partire giuocar con altri fanciulli il lor fratello minore Nivardo, che restava col padre, Guido il primogenito gli disse: Addio, fratello; tu ti avrai solo i nostri beni e le nostre terre. Adunque, rispose il fanciullo, con una saggezza superiore all'età sua, a voi il cielo, a me la terra? non va giusto il compartimento. E non guari dopo si segregò com'essi dal mondo e li seguì. Il padre e la sorella Ombelina abbracciarono eglino pure, in appresso, la vita del chiostro.

Reggeva allora la comunità cisterciense l'abate Stefano; e non è a dire con qual giubbilo accogliesse la numerosa colonia condottagli da Bernardo. Accadde la loro entrata nell'anno 1113, quindici anni dopo la fondazione di quell'istituto (1).

Santo Stefano, soprannomato Ardingo, terzo abate di Cistello, nacque in Inghilterra da nobili e doviziosi parenti. Educato nel monastero di Soherburne, venne da' maestri informato tutt'insieme al sapere ed a soda pietà. Datosi per tempo a tenere in briglia i propri appetiti, pervenne a fermarsi nell'animo una quiete inalterabile che trasparivagli nella continua serenità del volto. Il desiderio di salire quanto più potesse alla perfezione spinselo a lasciare il monastero ed andarsene con un compagno, mosso da egual brama, primamente in Iscozia, indi a Parigi, in ultimo a Roma per far ritratto in sè de' modelli che scontrassevi di vita santa; serbando in queste peregrinazioni il medesimo raccoglimento che nel cenobio e recitando quotidianamente, per mantener vivo lo spirito d'orazione, tutto intero il salterio.

Nel tornare da Roma, udendo a Lione parlare delle virtù e delle austerità che praticavansi nel monastero di Molême, non guari prima fondato da s. Roberto, risolvette senz'altro di quivi dedicarsi a Dio; donde tenne dietro ad esso Roberto allorchè questi instituì il nuovo monastero a Cistello per le largizioni d'Odone duca di Borgogna; il quale solea visitarlo frequentemente a propria edificazione e fece erigere un palazzo in vicinanza e volle esser sepolto nella chiesa de' solitari, imitato poi in ciò da molti suoi successori. Il costui secondogenito Enrico andò anche più oltre, aggregandosi a' discepoli del beato Alberico, secondo abate d'esso convento, vestendo l'abito monastico e chiudendo quivi i suoi giorni con una morte da santo.

Stefano, eletto a successore al beato Alberico uscito di questa vita, si volse innanzi ogni altra cosa ad alimentare ne' suoi frati lo spirito di ritiratezza e di povertà, usando savie cautele ad impedire le troppo frequenti visite de' forestieri: solo il duca di Borgogna avea licenza d'entrare nel monastero, e ad istan-

(1) Acta sanctorum, 20 aug.

za del santo abate smise di tener corte, come soleva nelle grandi solennità, a Cistello. Alle croci d' oro e d'argento ne sostituì di legno dipinto; sbandì l'uso de' candelieri, permettendosene non più che di ferro. Non più quinc' innanzi calici d'oro, ma solamente d' argento dorato si dovessero adoperare; le pianete, le stole, i manipoli ed altri arredi di stoffe comuni, senza seta nè oro nè argento. In mezzo però a sì fatta povertà e semplicità era nella chiesa una pulitezza e decenza che cresceano certa qual maestà alla casa di Dio.

I monaci di Cistello spendean parecchie ore del giorno in lavori manuali, avean pur anco un certo tempo destinato al leggere ed al trascriver libri. S. Stefano, coll' aiuto de' suoi religiosi, procacciò una copia della bibbia latina per uso del monastero; ed a farla esatta giovossi di assai manoscritti, ed ebbe ricorso a dotti ebrei per averne la spiegazione dal testo ebraico e così emendare i luoghi in cui il senso dell'originale non era stato con fedeltà presentato. Cotale divario negli esemplari della bibbia procedeva dagli errori scorsivi per ignoranza o trascuraggine de' copisti. Il manoscritto della bibbia steso sotto la direzione di Stefano nel 1109 venne conservato a Cistello insino a questi ultimi tempi.

La virtù di Stefano, già grande allora, acquistò un maggior lustro per le prove a cui volle Iddio sottoporla. Avendo il duca di Borgogna, recandosi ad offesa che non gli si consentisse più di tener sua corte a Cistello, privato il monastero della sua protezione e degli usati soccorsi, que' cenobiti, non bastando il lavoro a sopperire a' lor bisogni, si vider condotti a somma indigenza; tal che fu forza che il santo abate uscisse a questuare di porta in porta, dispensandolo l'estrema necessità da quel punto della regola cisterciense che, all' uopo di mantenere lo spirito di solitudine e raccoglimento, vieta a' suoi seguaci l' andar mendicando. E diede una prova del suo distacco dalle cose del mondo e della sua fiducia in Dio rifiutando le elemosine d'un prete che sapeva lordo di simonia. Del resto così egli come i suoi frati andavan lieti di lor povertà e ne cogliean destro a praticare eroiche virtù. Non mancò però Iddio di dar loro più d'una fiata segni chiarissimi di sua protezione.

Nell'anno 1111 e nel susseguente manifestossi nella comunità un morbo che distrusse la più parte de' religiosi. Stefano ne fu oltremisura dolente; perocchè, attribuendosi volgarmente quelle morti alla soverchia austerità della regola, ne avveniva che nessuno più si presentasse per essere ammesso ad un istituto che Iddio pareva non approvare. Onde non ristava il santo abate di volgersi con fervida orazione e con calde lagrime a Dio, raccomandandogli il piccolo suo gregge. E la viva sua fede ebbe una ricompensa nella nuova schiera che gli condusse s. Bernardo. Di questo modo colla grazia divina fu ristorato Cistello. Ed a questa buona opera se n' aggiunse un' altra, di fare a Juilli, nella diocesi di Langres, un monastero per le mogli d' alquanti di que' novizi, ch' eransi elleno pure votate a Dio con prendere il velo (1).

Come Bernardo si vide entrato nella scuola di Cristo, la prima cosa fu piantar nel suo cuore una perseveranza immovibile, dicendo a sè medesimo qualora o l'allettasse l'ozio, o la fatica lo sgomentasse: Bernardo, Bernardo, a che fine se' qua entrato? E perchè a reprimere gli in-

(1) Acta sanctorum, 17 april.

utili appetiti dell'anima sapeva molto bene quanto importi la guardia de' sensi, era egli tanto cauto e diligente nella custodia loro, e spezialmente degli occhi, che, dopo un anno intero di noviziato, quando ne uscì, non sapeva ancora se il palco di quella stanza fosse liscio o pur lavorato d'intaglio; e con essere tante volte entrato in chiesa, dove erano in capo molte finestre, non pensava egli che ve ne fosse più d'una.

Tratto da naturale felice istinto, aiutato dalla grazia celeste, dilettavasi maravigliosamente nella contemplazione delle cose spirituali. E conciossiachè le passioni in lui non fossero nè violente nè afforzate da perversa abitudine, la carne non ribellavasi punto allo spirito; anzi questo comandava sì fattamente che quella era costretta cedere al peso delle austerità. Tuttochè sì giovine fosse, produceva sue veglie oltre ogni credere, reputando perduto il tempo dato al sonno. Cibavasi sol quanto bastassegli per non venir manco: la refezione gli era tormento. Ma tale eccesso di veglie e digiuni non lasciò di portare a lui grandissimo detrimento di sanità; poichè in progresso di tempo lo stomaco, insieme colla diminuzione del calor naturale, venne in gran parte a restar privo anco della ritentiva. Nè contuttociò volle egli mai per sè indulgenza veruna o dispensa vuoi nella fatica, vuoi in qualunque altro punto della regola, chiamandosi sempre novizio ed imperfetto e bisognoso di tutto il rigore della disciplina.

In che che facesse mostrava ammirando fervore, in ispezieltà quando trattavasi delle cose più comuni. Quando accadeva che gli altri si mettessero a tal opera ch' egli non sapesse fare, pigliava, in compenso, a vangare terreno, tagliar legna, portar pesi in ispalla. Sendo ito una volta co' monaci a mieter grano e non sapendo bene usare la falce, fugli detto che si ponesse a sedere e stesse a riposo. Di che egli presa tristezza, con tanto fervore pregò Iddio di non restare inutile che, mutate ad un tratto maniere, cominciò a tagliare sì speditamente come se in vita sua non avesse fatto mai altro. Le fatiche esteriori nol distraevano giammai dall'orazione interiore e dal conversare e star unito con Dio. Soleva egli ne' campi e nelle selve, trattando seco stesso e con Dio, ricevere spesso i lumi del cielo a penetrare misteri altissimi della teologia; onde talora affermava non avere sè avuto altri maestri che i faggi e le querce. Contuttociò, per non dare ad intendere al mondo ch'egli avesse miracolosamente imparato, non lasciava di leggere e rileggere libri a suo tempo; e nella stessa lezione era avvezzo con particolare diletto e giovamento di spirito, fermarsi nel testo e nelle parole della sacra scrittura, lentamente ruminandole e cavandone rari e pellegrini concetti. E parimente con molta attenzione considerava le interpretazioni de' padri e dottori cattolici, non pareggiando mai il suo al sentimento di essi, ma sempre fedelmente seguendo le venerande loro vestigia.

Cadde egli tuttavia in due falli, i quali però giovarono a far sì che s'aumentasse in esso la vigilanza e il fervore. Usando ogni giorno recitare i sette salmi penitenziali per l'anima di sua madre, accaddegli una volta di tralasciarli. Stefano, a cui Iddio avea rivelata cotale omissione, gli disse la mattina del giorno seguente: Frate Bernardo, a chi deste ieri commissione di recitare in vostra vece i sette salmi? Il novizio, maravigliando che si sapesse cosa ch'ei non avea manifestata ad alcu-

no, rimase confuso e, gittatosi ai piedi dell'abate, confessò il suo fallo e ne chiese perdonanza. Fu poscia esattissimo sempre ne' suoi privati esercizi. L'altra sua mancanza si fu, che, sendo alcuni secolari suoi parenti venuti a trovarlo, e licenziato dall'abate a conversare con essi, provò alcun piacere nelle domande e risposte che gli occorse d'udire. Fatto accorto del suo fallo per l'aridezza del cuore che gli sopravvenne, a fin di castigarsene durò molto tempo ad orare col corpo e lo spirito prostrato davanti all'altare, e solo al tornare delle consolazioni spirituali cessò i gemiti e le lagrime. Stette di poi sì bene sugli avvisi che, quando era costretto ad usare con gli stranieri, non ismarriva giammai l'interno raccoglimento (1).

Non guari dopo entrato Bernardo co' suoi compagni in Cistello, l'abate Stefano, veggendo il luogo esser troppo angusto pei molti chiedenti che ogni dì si presentavano, divisò di aprire un nuovo monastero. Andatosene perciò insieme col vescovo Gualtiero per la diocesi di Châlons sulla Saona in traccia d'un sito acconcio, ebbero da Gualderico e Guglielmo conti di quel paese, un romitaggio sulla Grona; e quivi furon mandati dodici religiosi a guida di Bertrando. Condotti a fine in breve tempo gli edifizi, venne fatta dal vescovo la dedicazione della chiesa, presenti i due fondatori, la domenica 18 di maggio del 1113. Il nuovo cenobio detto la Ferté (*Firmitas*) fu, come chiamavanlo, la primogenita di Cistello.

L'anno susseguente Ildeberto canonico d'Auxerre fece egli pur pensiero di fondare un chiostro dello stesso istituto in Pontignì terra di sua ragione. E l'abate Stefano, a cui quegli s'era addirizzato, spedì di buon grado una nuova colonia di dodici monaci, a' quali assegnò per abate un de' compagni di Bernardo, Ugo di Màcon, non ancor da un anno professo. E mettevalo in quell'uffizio Umbaldo vescovo d'Auxerre, al quale promise obbedienza, conforme vuol la regola di s. Benedetto. E di Cistello fu questa la seconda figliuola. Chiaravalle fu la terza.

Stava Bernardo da due anni nascosto nella solitudine cisterciense siccome lucerna sotto il moggio. Ma Iddio non indugiò a porla sul candeliere acciocchè spandesse sua luce per la chiesa. Mise pertanto in cuore a Stefano di aprire un'altra casa dell'ordin suo. Ugo conte di Sciampagna, che il seppe, gli offerse un luogo solitario nella diocesi di Langres chiamato la valle d'Assenzio, ricetto da lunga pezza di masnadieri. Rizzate che furono sollecitamente alcune capanne che servisser di celle, vi andarono processionalmente dodici frati per viverci sotto il reggimento di Bernardo. L'angelica vita de' nuovi abitatori tramutò quella spelonca di ladri in casa d'orazione ed in tempio del Dio vivente: onde il nome di valle d'Assenzio fu poi cangiato in quello di Chiaravalle ossia Valle illustre.

Trovandosi lontano il vescovo di Langres, Giosserano, cui spettava il dar la benedizione abaziale a Bernardo, fu preso il partito d'inviare il nuovo abate a Châlons sulla Marna, acciò la ricevesse dalle mani di Guglielmo di Champeaux, dotto professore, stato non guari prima innalzato a quella sede episcopale. Al veder un fraticello di pochi anni, mal in arnese e sì stenuato che la pelle informavaglisi dalle ossa, con accanto altro frate già provetto e rupizzo, tenne la gente esser quest'ultimo colui ch'era designato abate;

(1) Exord. Cisterc.

ma non già il vescovo, che al primo favellare conobbe il merito di Bernardo, come questi ammirò la pietà ed il sapere di quel santo prelato. Da quel punto i due grand'uomini furono un cuore ed un' anima sola.

Chiaravalle divenne, per opera di Bernardo, una nuova Tebaide, richiamandovisi tutte le austerità degli antichi solitari. Era il convento poverissimo; pur que' frati vi vivean contenti che nulla più: conciossiachè niente bramassero, pareva loro non patire difetto di cosa alcuna; e nulla tornava ad essi grave veggendo l' abate far più che da loro non chiedesse. Altro condimento lor vivande non aveano tranne la fame e l'amore a mortificarsi; mangiavan pane d'orzo o di miglio o di veccia: e accadde tal fiata di por loro dinnanzi per tutta refezione non altro che foglie di faggio cotte. Ogni loro esercizio si riduceva al coro, al lavoro delle mani, all'orazione, al silenzio, alle veglie. Queste Bernardo principalmente produceva a segno di non pigliarsi quasi punto di riposo; e avvenendosi in alcun de' suoi religiosi che profondamente dormisse, era solito dire ch'ei dormiva come uno del secolo. A tanta austerità non potè reggere la sanità di lui, già assai fievole, sì che poco dopo l' elezion sua ammalò pericolosamente.

Guglielmo di Champeaux, vescovo di Châlons, avutone notizia, corse tutto afflitto a Chiaravalle per visitarlo e veder modo di procacciargli alcun sollievo. Conosciuta di leggeri la cagione del male di Bernardo esser le austerità sue, pregollo istantemente si moderasse ed avesse più cura della propria salute. Veggendo non far pro i suoi avvisi, si rendè a Cistello e pregò si convocasse il capitolo: il che fattosi senza indugio dall'abate Stefano, con gran meraviglia di tutti il vescovo si prostrò davanti a' religiosi e ad alcuni abati che a caso trovavansi allora colà, e chiese umilmente il mettesser per superiore a Bernardo, costringendo quel santo abate, fattosi omai omicida di sè stesso, ad obbedirgli in tutto che gli ingiungesse. Ottenuta la dimanda, tornossene Guglielmo issofatto a Chiaravalle con piena podestà, ed impose a Bernardo dovesse prestargli assoluta obbedienza in checchè risguardava la sua sanità. E fatta erigere una casetta fuori del monastero, mandò quivi ad alloggiare il santo abate, con divieto di nulla ingerirsi nel governo della sua comunità insin che non si fosse perfettamente rimesso in salute. Non ostante le buone intenzioni del vescovo, la cura del malato venne commessa ad un medico rozzo e di maniere villane, a cui gli era imposto dovesse ciecamente obbedire.

Ciò non ostante la salute di Bernardo si venne alquanto raffermando; sì che non tardò guari tempo a ripigliare il reggimento della sua comunità. Viveano in questa, sotto la sua disciplina, tutti i suoi fratelli. Tesselino suo padre si ridusse egli pure, già vecchio com'era, a farsi monaco a Chiaravalle.

Restava la giovine sorella, riccamente maritata, immersa ne' vezzi e nelle pompe del mondo. Questa ancora piacque a Dio di rimirare cogli occhi della sua eterna clemenza, ponendole in cuore che volesse visitare i monaci suoi fratelli, e specialmente l' abate, le cui eccellenti virtù cotanto risonavano per le bocche degli uomini. Postasi adunque in ordine con grande comitiva di servidori ed apparato di vestimenta e di gemme, tutta rilucente ed adorna, in verso Chiaravalle ne andò. Ma ben differente accoglienza vi eb-

be di quel che pensava. Perciocchè Bernardo, inteso l' attillatura ed il fasto con che veniva, tutto acceso di zelo, Non mi comparirà, disse, negli occhi questa rete del diavolo, questa rovina delle anime. Ed Andrea, uno de' fratelli, che si trovava alla porta del monastero, veduta la sorella sì liscia e pomposa, con severo sguardo ed acerba voce non lasciò di chiamarla, fra le altre cose, fango coperto e rinvolto. Laonde confusa e compunta la meschina ed in lagrime disfatta rispose: Quantunque io sia peccatrice, per tali morì pur Cristo. E perchè io mi conosco misera, perciò mi accosto a dimandare aiuto e consiglio da' buoni. Se mio fratello disprezza la mia carne, non abborrisca il servo di Dio l'anima mia. Venga e comandi, chè io son pronta per eseguire quanto egli mi ordinerà. Col pegno in mano di tal promessa, non negò il santo d' uscire all' incontro di lei. E poichè non era in sua podestà separarla dal marito, almeno avvisolla del pericolo in che ella stava seguendo i sensi, ed esortolla che, lasciate le vanità, mentre aveva tempo, attendesse a farne la debita penitenza, ed insomma avesse continuamente innanzi gli occhi per ispecchio ed esempio la vita e costumi della madre loro Aleta. Partissi Ombelina dal fratello siffattamente cangiata che visse due anni in sua casa come in un chiostro: dopo il qual tempo, ottenuta licenza dal proprio marito, prese il velo a Juilli, ove fece una santa morte.

La reputazione della santità di Bernardo traeva a Chiaravalle numeroso stuolo di novizi. Or ne' primi anni della prelatura, misurando egli col suo l'altrui fervore, era alquanto più rigido che non portasse la ragione di buono e moderato governo. Perocchè al ricevere i novizi nel convento solea fra l' altre cose dir loro per enimma che lasciassero fuori il corpo e solamente collo spirito entrassero: della qual denunzia restavano alcuni semplici per modo attoniti e sbigottiti che non bastavano poi anco ad intendere il senso di tali parole, comecchè il santo lo dichiarasse. Nelle confessioni che udiva da' suoi abbominava con viso amaro qualsivoglia difetto, stimando ne' religiosi ogni legger colpa come peccato mortale. E ricercava da tutti sì fina perfezione e sì esatta, che a' meschini discepoli, insiem colla speranza di conseguirla, veniva meno anche lo studio e la voglia di procurarla. Ma Iddio lo fece avveduto del suo inganno, e gl' infuse nuova grazia ed inestimabil dono di una soave e discreta maturità, ond' egli apprendesse di compatire a' deboli, attemperarsi alla capacità de' rozzi ed a cavare da ognuno quanto, salva la disciplina monastica, buonamente potesse. Di qui l'abate rigoroso, mutato in questa parte quasi in altro uomo, cominciò con istraordinaria tenerezza e sollecitudine a prevenire i bisogni d'ognuno, e non delle anime soltanto, ma de' corpi ancora, provvedendo, quanto era possibile, che ciascheduno, libero e sciolto da molestie temporali, attendesse con tutta la mente all' acquisto delle virtù ed al divino servizio. Chiaravalle si volse allora in un paradiso. Da settecento monaci volavano al menomo cenno di Bernardo ed obbedivangli come a messo celeste; e dal voler suo pendevano un figliuolo eziandio del re di Francia, un re di Sardegna ed assai altri principi e grandi: i più eran frati conversi, intesi a lavoro di mano, od a guardia di greggi.

Chi dal monte scendesse giù a Chiaravalle, al primo affacciarsegli di que' semplici e poveri abituri av-

vedeasi aver qui stanza il Signore. Quella valle brulicava tutta quanta di gente variamente intesa al prescritto lavorio; pur in mezzo a tanta faccenda era un silenzio come di notte, rotto appena dallo strepito del lavorare o dalla voce di que' che cantavano le divine laudi in coro. Cotale raccoglimento e taciturnità di tanti servi di Dio, oltre che tornava loro di grandissimo aiuto per l'unione con Dio, riusciva di tanta edificazione, e movea a tal riverenza che nessun secolare s' ardiva tener quivi discorso, non che riprovevole o inutile, ma tampoco inopportuno. Per la sterilità del luogo a mala pena, per forza di travaglio, potevano avere quanto bastasse a mantenersi; nel che abborrivano da checchè valesse ad alcun diletto, ed eran giunti a sopportare con gioia quello che prima sarebbe loro paruto intollerabile. Questa medesima gioia, comecchè affatto spirituale, non lasciava tuttavia di suscitar in loro alcuno scrupolo, a dissipar il quale ci volle l'autorità del santo e dotto vescovo di Châlons. Tal era quel che Guglielmo di s. Teoderico, testimonio di veduta, chiama il secol d'oro di Cistello.

La maggior meraviglia però di quella meravigliosa Tebaide era il patriarca di essa, Bernardo. Scorso un anno sotto l' obbedienza del vescovo di Châlons a cura della propria salute corporale, fe' ritorno, quasi per rifarsi del tempo perduto, con novello ardore alle antiche austerità. Orare in piedi giorno e notte finchè le ginocchia infiacchite ed i piedi rigonfi negassero di più sostenerlo; portar un cilicio sulla nuda carne, smettendolo sol quando s' addiede che gli altri il sapeano; per tutto cibo pigliar pane intriso in latte o brodo di ortaggi, o farinata: di maniera che stupivano i medici come potesse vivere ed intendere a tante occupazioni facendo tal forza alla natura, e rassomigliavanlo ad un agnello attaccato all' aratro. La frequenza del vomito gli divenne sì frequente che dovette astenersi dal pubblico uffizio. Pur con sì inferma salute giunse agli anni sessantatre, potè attendere a fondar monasteri non pochi, a predicare, a dettare gran copia di esimii scritti e trattare i più rilevanti negozi della chiesa, imprendendo a tal uopo di lunghi viaggi.

Allorchè si ritrasse a vivere per alcun tempo appartato dalla comunità, cominciarono le persone del secolo a far conoscenza seco e recarsi a visitarlo. Nè perchè fossero in gran numero lasciava egli d' accoglierle benignamente ed ammaestrarle nelle verità della religione. In checchè gli accadesse di fare per le bisogne della chiesa parlava sempre di Dio. Ciò lo rendè ben tosto noto nel mondo, e la grazia di Dio manifestossi in lui più sensibilmente pel dono della profezia e de' miracoli.

Venne un dì Bernardo, mentre era in cammino, avvisato come Giosberto della Fertè, suo congiunto, si trovava in estremo pericolo della vita colla favella perduta innanzi d'aver potuto confessarsi. Era quest' uomo nobile e ricco, ed insieme usurpatore dell' altrui e contaminato da mala coscienza. A tal nuova il santo, tosto che ebbe comodità di chiesa, entrò a sacrificare e pregare per esso; e nella medesima ora (come si conobbe poi raffrontando il conto de' tempi) Giosberto, in sè ritornando, sciolse la lingua e cominciò a detestare lagrimando i peccati suoi; ma appena Bernardo ebbe finita la messa ch' egli ancora ammutì. Indi a poco sopraggiunse Bernardo con Gherardo suo fratello

e Galdrico loro zio; ed essendo fatta istanza dagli amici e parenti che volesse pregare alquanto per l'ammalato, Voi sapete, rispose, quanti mali ha fatti quest' uomo e quante cose tiene di mal acquisto; renda l'altrui tanto esso quanto i figliuoli e rinunzi alle inique usanze e gravezze introdotte a danno de' poveri e delle chiese; e così facendo morrà da cristiano. Stupirono tutti gli astanti a tali parole ed a sì ferma promessa; e più degli altri rimasero sgomentati il fratello e lo zio, per tema che, ingannato da qualche illusione od astuzia del nemico, non fosse in quell'affermativa troppo trascorso. Ma la riuscita incontanente mostrò il contrario; perciocchè, fatte dal gentiluomo e dai figliuoli con atti legittimi le debite restituzioni, tornò subito a snodarsi l'impedita lingua, e Giosberto, dopo di essersi con molta contrizione confessato, ricevuta divotamente l' eucaristia e l' unzione estrema, con molta edificazione di tutti, e con molta speranza dell' eterna salute spirò.

Un' altra volta avendo una femmina venuta da lontana parte recato al santo abate un suo fanciullo con una mano inaridita ed il braccio torto fin dalla nascita, mosso a pietà dalle preghiere e lagrime di costei, le ordinò lo ponesse in terra; e stato alquanto in orazione, fe' il segno della croce sul braccio e sulla mano dell' infermo, poi disse alla madre il chiamasse a sè. Ed ecco alla voce di questa accorrere il bimbo bell' e sano a stringerla con ambe le braccia. Meravigliavano i frati e i discepoli di Bernardo a siffatti portenti, ma, anzichè trovare motivo di gloriarsene, temeano per la sua gioventù, e lo zio Gualdrico e Guido il maggiore de' fratelli suoi solean su tal punto tormentarlo con parole e scherni che talora costringevanlo a lagrimare. Pur venne occasione che lo zio dovette invocare dal nipote l' aita che porgeva agli altri; perocchè, entratagli una gagliarda febbre, si volse a lui acciò ne lo guarisse. Il santo rammentogli alla prima i rimproveri da esso uditi a quel proposito, e mostrò temere non facesse così per tentarlo; ma, vinto alla fine dalle preghiere del medesimo, comandò alla febbre che se n'andasse, e fu senz' altro obbedito (1).

Mentre Bernardo illustrava la Francia colle virtù e colle operazioni prodigiose, l'Irlanda ammirava un nuovo apostolo, di cui quel santo abate suo amico ed ammiratore ci lasciò con meravigliosa eleganza descritta la vita; vogliam dire s. Malachia. Venne questi al mondo nel 1094 in Armagh, città dell' Irlanda. I genitori suoi furono ambedue di nobil sangue e di alto affare; e la madre, ancor più generosa d'animo che di stirpe, fu grandemente sollecita in dimostrare al fanciullo ancor tenero la vera via della salute, facendo assai più conto di questa che della gonfia letteratura del secolo. E tuttavia non mancava al figliuolo buona indole per l' una professione e per l'altra. Nella scuola imparava grammatica, in casa timor di Dio; e nel profitto soddisfaceva continuamente alla madre ed al maestro. Il che non dee parer ad altri lontano dal vero; essendogli per ispeciale favore del cielo toccata in sorte un' anima buona che insieme lo rendeva docile ed a meraviglia amabile e grazioso. Era di costumi canuto, di anni ben fanciullo, ma senza leggerezza puerile; e con essere presso tutti in venerazione e stupore non perciò ne diveniva, come il più degli altri, insolente od altero, anzi se ne stava

(1) Vit. s. Bernard., Acta ss., 20 aug.

quieto e soggetto con ogni mansuetudine. Non era impaziente del magistero, non restio alla disciplina, non pigro allo studio, non finalmente vago de' giuochi, proprio e generale affetto di quell' età; sicchè nella dottrina a lui competente avanzava tutti gli uguali del tempo, ma nella bontà di vita e nell'acquisto delle virtù superava quanti lo ammaestravano; e ciò non solamente per industria della madre, ma principalmente per l' unzione dello spirito, dal quale interiormente sollecitato e sospinto, non era mai negligente ne' divini esercizi, ritirarsi in solitario luogo, meditare la santa legge di Cristo, fare spesso orazione, temperarsi nel cibo, vincere il sonno. E perchè dal frequentare pubblicamente le chiese parte lo impediva la scuola, parte lo ritraeva una certa rispettosa modestia, non lasciava egli frattanto di levare la mente al supremo Padre ed adorarlo eziandio con esteriori atti, dovunque in segreta parte ne trovasse occasione; essendo sin d'allora cauto e circospetto nello schivare la vanagloria, certissimo veleno delle virtù. Giace non lungi da Armagh un villaggio, dove sovente usava andare il suo precettore senz'altra compagnia che di questo amato discepolo. Or, mentre che a quella volta camminavano ambedue del pari, Malachia, adocchiato il maestro sopra pensiero, fermando il passo (come egli di poi riferì), alquanto addietro si rimaneva, e alzate ad un tratto le mani, lanciava al cielo giaculatorie; e per non essere scoperto, molto dissimulatamente si rimetteva subito in via. Col crescere degli anni non venne punto in lui manco nè l' illibatezza dell' anima nè la semplicità del cuore. Con discernimento superiore all' umano ben conosceva quanto diverso fosse lo spirito onde sentivasi egli animato e quello del mondo, che altro non è che tenebre e corruzione. Allo spirito di Dio riferiva la temperanza, la divozione, la castità, l' amor del giusto e del vero che ardevagli in cuore. E considerando come portasse egli un tal tesoro entro fragilissimo vaso, si volse á rintracciare i più accertati spedienti che valessero a preservarlo da qualunque iattura.

Era in Armagh un tal Imario, uomo virtuosissimo, di vita molto austera e castigator implacabile della propria carne, che abitava rinchiuso dentro una cella presso alla chiesa maggiore, facendo quivi dura penitenza ed orazione continua. A costui se n' andò Malachia, per essere istrutto e governato nel cammino spirituale da chi si era vivo spontaneamente condannato alla sepoltura. Sparsa incontanente la fama del fatto, stupirono tutti di cotal novità, ma non tutti ad un modo ne ragionavano. I più con umano affetto dolevansi amaramente che un giovine sì delicato e sì ben voluto, si fosse obbligato a tanta asprezza ed austerità. Altri, ciò attribuendo a leggerezza ed impeto giovanile, lo biasimavano che si fosse posto ad impresa molto superiore all' età ed alle forze. Ma il biasimo se gli dava a torto; non potendo aver colpa di temerità chi si era attenuto al consiglio del profeta che dice: *Buon per colui che avrà portato il giogo dalla sua gioventù.* Sedendo ai piè d' Imario e raffinando l' intelletto e la volontà, imparava Malachia l'obbedienza, la mortificazione e tutte quelle industrie od arti che l'anima infervorata e mansueta insieme facilmente conducono al colmo della perfezione evangelica. Non passò tuttavia gran tempo che dall' esempio di lui accesi altri cominciarono a darsi a quella medesima disciplina

che dianzi cotanto abborrivano; di maniera che, dove prima se ne stava egli solitario ed unico al padre, assai tosto divenne primogenito di molti fratelli. Onde all' arcivescovo Celso ed anco ad Imario, che ormai pienamente lo conoscevano, parve degno del sacro diaconato, e così ve lo astrinsero. S'accinse il nuovo levita a tutti gli uffizi del suo ministero, ma specialmente attendeva alla sepoltura ed all'esequie de' poverelli defunti, parendogli quest'opera non meno di umiltà che di umanità; e conciossiachè la sorella sua, recandosi a disonore ch' egli si occupasse in siffatto mestiere, Pazzo che sei, dicevagli, lascia che i morti sotterrino i morti loro, e con tal motto non lasciava di molestarlo ogni giorno; O meschina, rispondevagli, del sagro detto ben sai tu le sillabe, ma il senso non già. Proseguì allegramente quel pietoso esercizio. Per tale perseveranza i superiori stimandolo degno ancor del sacerdozio, ve l' ebber promosso senza dimora, non ostante qualunque resistenza ch' egli facesse. Trovavasi allora Malachia a venticinque anni di età. L'arcivescovo lo fece di più suo vicario nella predicazione della parola divina e nel catechismo di quelle genti rozze e selvagge. Adempì Malachia con zelo il commessogli uffizio, ed alla fatica ben rispose il frutto; stantechè sradicati furono i vizi, le barbare usanze distrutte, sbandite le superstizioni, e in un colla purezza della fede quella anco rifiorir fu vista de' costumi. Si affaticò con particolar cura per introdurre nelle chiese le costituzioni apostoliche, i decreti de' padri, e soprattutto le tradizioni e le osservanze della santa romana chiesa. E quindi ne nacque che dove prima neppur nella città episcopale si celebravano con solenne armonia gli uffizi divini, poscia da per tutto si cantarono le ore canoniche come nel resto della cristianità. Ma quel che più importa rinnovò egli l' uso de' sacramenti della confessione, della confermazione e del matrimonio; cose che per malizia o per ignoranza erano già quasi del tutto obbliate o dismesse.

Comecchè zelantissimo ei fosse per la riformazion del costume e per la disciplina, andava però con tutta circospezione, temendo non per imprudenza sua entrassero in parte alcune opinioni ovvero usanze discordanti dai dogmi e dagli instituti cattolici. Sicchè, per uscire d'ansietà e per maggior sua istruzione, si risolvè, colla benedizione del proprio vescovo e del proprio direttore, d'irsene a Malco vescovo di Lesmor in Mumonia, parte australe d' Irlanda, il quale, già grave d' anni, per la profonda sapienza e per la singolare santità di vita, era tenuto in quelle regioni come un oracolo. Con questo vescovo passò Malachia parecchi anni.

Essendo nata grave discordia tra Cormaco re di Mumonia ed uno scellerato suo fratello, il re, vinto in battaglia e cacciato dal seggio, ricorse in persona al vescovo Malco, per esser da lui sovvenuto non a ricuperar lo scettro, ma piuttosto a salvar l'anima, come timoroso ch' egli era di colui che leva lo spirito ai principi, e come alieno da spargere cristiano sangue per temporali interessi. Alla nuova di un tal ospite preparavasi Malco a ricettarlo col debito onore; ma egli non consentì, affermando esser sua intenzione di vivere presso di lui in vita privata e quieta, e, deposta ogni memoria di pompe reali, starsene alla disciplina ed al vitto degli altri canonici. Di tale risoluzione, quanto più rara, tanto maggiormente ammirato rimase Malco;

ed accettata l' offerta del cuor contrito, assegnò al re una casuccia in albergo, Malachia in maestro, pane ed acqua in sostentamento. Della qual vita sì umile ed austera prese il buon principe cotanto amore che, avendogli la provvidenza agevolata la via a risalire sul trono, ci volle nientemeno che il precetto del vescovo Malco e di Malachia perchè vi si risolvesse. E, tornato in prospera condizione, serbò per s. Malachia costantemente quel caldo e santo affetto ond' erasi a lui legato nell'avversità, il riverì sempre qual padre, e ne ascoltava di buon grado gli avvisi.

Intanto che Malachia stavasene a Lesmor, era venuta a morte la sua sorella, di cui riferimmo di sopra. Intorno alla quale non conviene tacere una visione che ebbe l'uomo di Dio. Perciocchè sebbene, mentre ella visse in carne, abborrì di maniera i portamenti di lei che, dopo certi anni, fece voto di non mirarla mai più; nondimeno, sciolta che fu dalle membra, sciolto rimase anch'esso dal voto, e cominciò a rivedere in ispirito colei che in corpo rivedere non avea voluto. Conciossiachè una notte in sogno parvegli d'essere avvisato da uomo a posta che sua sorella se ne stava fuori nel cortile del tempio, in abito bruno, senza avere gustato nulla per trenta giorni continui. Alla qual voce destatosi Malachia, incontanente comprese qual sorte di fame la tormentasse, e, computato accuratamente il tempo, ritrovò ch'erano trenta giorni appunto che non aveva detto messa per lei. E come altrettanto amava l'anima, quanto odiava le imperfezioni della sorella, ritornò senza indugio ai tralasciati suffragi. Nè tardò molto la defunta a comparirgli sulla soglia del tempio, esclusa però dall'entrarvi, e tuttavia vestita di nero. Ma perseverando il fratello in aiutarla senza preterire mattina che alcun sacrifizio non si offerisse per lei, assai tosto la scorse in gonna bianchiccia dentro al tempio sì bene, ma non ancora ammessa all'altare. Insomma non cessò di celebrare per tale intenzione sin tanto che in veste candida, tra uno stuolo di spiriti benedetti, se la vide tornare innanzi. Il fatto vien riferito da s. Bernardo che, indubitatamente l'ebbe udito da Malachia stesso.

Celso ed Imario, non potendo più oltre patire la lontananza di Malachia, lo richiamarono ad Armagh, dove Iddio riserbavagli da compiere un'opera che tornar doveva a gloria del nome suo. La famosa abazia di Bangor, fondata verso il 555, popolata, come narrasi, un tempo da ben tremila monaci e donde almeno partirono numerose colonie a fondar monasteri parecchi in Iscozia ed Irlanda e s. Colombano portatore di quella regola in Francia e in Italia, quella famosa abazia, dico, era stata distrutta dai danesi, che n'aveano demoliti gli edifizi e trucidati in un dì novecento monaci, nè altro più presentava all'occhio che rovine. Il luogo e i beni del chiostro eran divenuti possessione d'un uomo ricco e potente, zio di Malachia. Or questi, per divina inspirazione certamente, fe' dono d'ogni cosa e fin della propria persona a Malachia: il quale, così imponendogli Imario, rifabbricò il monastero, che divenne nuovamente una scuola di sapienza e pietà, e il resse per alcun tempo, porgendosi a modello alla sua comunità.

Non andò però molto che fu eletto vescovo di Connerth, la cui sede da pezza vacava. Si oppose egli lungo tempo alla elezione, ma alla fine da' suoi legittimi superiori Celso ed Imario fu costretto a cedere e pre-

stare il consenso, trovandosi allora in età d'intorno ai trent'anni: e dopo la solenne consecrazione, introdotto nella città, si applicò subito ad esercitare l'uffizio pastorale con quell'ardore di spirito che a cura tanto importante si ricercava. Ma appena ebbe cominciato il governo che senza dubitazione conobbe di non essere stato colà destinato a reggimento d'uomini, ma, dal battesimo in fuori, propriamente di bestie. In parte niuna aveva egli ancora scoperto gente di così mala creanza, di superstizioni sì detestabili, di cuor sì duro alla fede, sì incapace di legge, sì ritroso ai buoni instituti nè finalmente di tanto disonesta vita. Cristiani erano di nome, di vita pagani. Non si usava di pagar decime, di offerire primizie, non di confessarsi o di chieder penitenze, e nè anco vi era da chi; tanto rari i sacerdoti vi si vedevano, e que' pochi tanto neghittosi e scioperati che nelle chiese non si predicava, nè si uffiziava giammai. In questo serraglio di fiere indomite a che partito si troverebbe il campione di Cristo? Forza era o vituperosamente ritrarsene, o combattere con pericolo. Ma egli, buon soldato e insieme buon pastore, determinò di star saldo e non fuggire, pronto a dar la vita per le sue pecorelle. E quantunque si possa dire che non erano pecorelle, ma tutti lupi, se ne stette nondimeno in mezzo a' lupi l'animoso custode, cercando ogni via ed ogni rimedio da tramutarli in pecorelle. Sicchè non lasciava di avvisare tutti ardentemente in pubblico, di riprendere con lagrime ciascheduno in privato, qui usare dolcezza, colà trattare con asprezza; e dove tali mezzi non operavano ricorreva all'orazione ed accompagnavala con profonda umiltà di cuore e con propiziatorie macerazioni di corpo. Intere notti passava a vegliare supplicando per essi; andava in persona cercando per la città i fuggitivi e con dolce violenza costringevali a comparire alla chiesa. Nè meno ansioso era il fedele dispensatore di Cristo delle anime sparse per lo contado, affrettandosi or qua, or là, con una santa comitiva di alcuni discepoli che mai da' suoi fianchi si discostavano; andavano a compartire tra quei dispettosi e sconoscenti il pane di vita, a piedi sempre, come gli apostoli, tollerando con tutta mansuetudine qualsiasi strapazzo o disagio. Mercè la sua perseveranza riuscì alfine a trionfare di quel popolo ribelle; che, mansuefattosi a poco a poco, s'avvezzò a dar orecchio alle correzioni del suo pastore e divenne capace di disciplina. Alle leggi barbare furono surrogate le leggi romane, le consuetudini della chiesa alle contrarie: sorsero templi e si ordinarono sacerdoti che li uffiziassero; si frequentarono i sacramenti, al concubinato successero le legittime nozze.

L'Irlanda obbediva allora a quattro o cinque regoli, di costumi al sommo diversi. Quello che regnava nella parte settentrionale dell' isola irruppe, indi a pochi anni, nella diocesi di s. Malachia e ne distrusse la città episcopale: tal che il santo dovette con centoventi religiosi riparare nelle terre di Cormaco. Questo principe, memore dell'antica amistà, gli porse tutto quell'aiuto che stava in sua mano, dandogli uno spazio di terreno con una piccola somma di denaro per fabbricar un chiostro a ricovero de' compagni del suo esilio.

L'arcivescovo Celso colto da mortale infermità, sentendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, quasi per via di testamento dichiarò esser mente sua che nel seggio vacante per ogni maniera fosse collocato il vesco-

vo Malachia, poichè non conosceva persona di lui più meritevole del primato. E questa sua ultima volontà raccomandò a tutti da parte di s. Patrizio e massime a personaggi di qualità e molto in particolare ad ambedue i re di Mumonia. Di s. Patrizio, apostolo dell'Iberia, tanta era la fama e tanto il pregio che aveano i successori di lui, quali che fossero, che venivano temuti ed obbediti non solo dagli inferiori prelati e dal resto del clero, ma eziandio da' principi e re. Or forse per ciò stesso era entrato il brutto abuso di ritenere la cattedra pastorale in una certa famiglia, di modo che, passando da un usurpatore all'altro, vi era già durato per quasi due secoli; e quando nella casata non si trovavano ecclesiastici, sostituivano maritati; e di tal condizione innanzi a Celso ve n'erano stati sino al numero di otto, uomini tuttavia letterati, ma senza sacri ordini. E quindi era seguita la dissoluzione del cristianesimo colla rovina spirituale ed anche temporale d'Irlanda, creandosi e mutandosi qua e là vescovi a capriccio del metropolitano, anzi facendosi in un sol vescovado quasi per ogni pieve un vescovo. Per levare adunque questo ed altri scandali, Celso, ch'era uom dabbene e temente il Signore, volle aver per successore Malachia, confidando gli verrebbe fatto di troncare quel pernicioso filo d'eredità, per essere uomo di Dio e a tutti carissimo.

Questi furono i pensieri di Celso, ed ebbero anche lieto successo, benchè non così facile, nè così tosto com'egli avrebbe desiderato; chè un Maurizio, di quella trista famiglia che avea a così dir confiscata quella sede, piantovvisi temerariamente e vi si mantenne per ben cinque anni. Tutte le persone dabbene facevan ressa a Malachia perchè non dubitasse d'entrare in Armagh e pigliarne il governo spirituale, conforme alla determinazione di Celso: ma egli mostravasi tuttavia più renitente, allegando la difficoltà del negozio, la potenza degli avversari; non bastare a sè l'animo di contendere e con tali per tanti anni radicati in quel possesso; non metter conto che per sua cagione seguisse spargimento di sangue; finalmente aver sè già un'altra chiesa. Tra coloro che il venivano più stringendo eran due vescovi, Malco di Lesmor e Gilberto di Limerick, che fu il primo legato pontificio in Irlanda. Correa già il terzo anno che Maurizio godeasi l'usurpato seggio, quando que' due prelati, mal sofferendo di vedere più a lungo un tanto disdoro della chiesa di Armagh, assembrati i vescovi e i grandi del paese, n'andarono in corpo da s. Malachia nel suo monastero d'Ibrac, pronti a costringerlo a viva forza quando perseverasse nella negativa: e premendolo essi, con minaccia pur di scomunica, Alla morte, rispose il santo, voi mi traete; ed io vi seguirò parendomi poter almeno di qui guadagnare il martirio. Facciam però un patto: che se a Dio piace, conforme al pio desiderio vostro, dar qualche assetto alle cose, mi sia permesso di ritornare alla presente mia sposa ed alla dilettissima povertà. Avuta ferma parola sulla condizione proposta, finalmente s'accomodò sotto il carico e diedesi ad esercitar l'uffizio fuori per la provincia senza entrare nella città mentre visse l'intruso (che fu per lo spazio di due anni), a fine di non dar dal suo canto alcuna materia di perturbazioni. S'avea Maurizio destinato a successore un suo parente per nome Nigelo: ma il re Cormaco e i vescovi della provincia posero in seggio Malachia, che venne riconosciuto pel solo legittimo metropolitano

dell'Irlanda, l'anno 1133, dell' età sua trentottesimo (1).

In Inghilterra la sede cantuariense vacava dal 1109, anno della morte di s. Anselmo, fino al 1114; e frattanto il re Enrico, sull'esempio del re Guglielmo suo fratello, era andato al possedimento di tutti i beni di quell'arcivescovado, a riserva della mensa monastica. Rodolfo vescovo di Rochester faceva a Cantorberì le funzioni episcopali. Alla fine Enrico, stretto dalle ammonizioni del papa e dalle istanze de' monaci di Cantorberì e di molte altre persone, radunò i vescovi ed i signori d'Inghilterra a Windsor per consultarli intorno alla scelta di un arcivescovo; e fu eletto con generale approvazione Rodolfo anzidetto il giorno 26 di aprile 1114, e prese possesso della sua sede a Cantorberì il 17 del susseguente maggio (2).

Rodolfo era nato in Normandia; ed essendo monaco di s. Stefano di Caen, aveva studiato sotto Lanfranco. Poi fu abate di s. Martino di Séez e, per cagione d'una contesa che ebbe con Roberto signor di Bellesmo, passò in Inghilterra, dove si pose a stare con s. Anselmo, che lo fece vescovo di Rochester nel 1108. Era già vecchio e infermiccio allorquando venne innalzato alla sede cantuariense, cui tenne per otto anni. Era di costumi irreprensibili e solo veniva accusato siccome soverchiamente amico delle piacevolezze. Nel novembre del 1114 mandò tre deputati a Roma per domandare al papa la sua confermazione ed insieme anco il pallio. Il beato Ivone di Chartres scrisse egli pure raccomandandolo. I deputati inglesi eran portatori al pontefice delle lettere del re, dell'arcivescovo, del monastero di Cantorberì e di quasi tutti i vescovi d'Inghilterra (3).

Giunti a Roma, rimasero quivi alcun tempo senza ottenere favorevole risposta, nè sapevano a chi indirizzarsi. Era in Roma un nipote di s. Anselmo, del medesimo nome, al papa accettissimo, che avealo creato abate di s. Saba. Aveva dimorato lunga pezza in Inghilterra mentre viveva lo zio, e tutti l'amavano come se fosse del paese. Or quando egli seppe come que' deputati fossero in Roma, andò a visitarli nel palazzo di Laterano e rese loro tutti i buoni uffizi di vero amico. Conciliò loro il papa e quelli del consiglio di lui di maniera che accordarono a' medesimi gratuitamente quel che chiedevano, ed il papa diè loro a compagno Anselmo stesso per portare da parte sua il pallio a Cantorberì. I deputati lo precedettero: giunti in Normandia, resero conto al re del loro viaggio ed attesero appresso di lui il legato Anselmo, che venne accolto con onore e passò insieme con essi in Inghilterra (4).

Recò Anselmo al re una lettera da parte del pontefice nella quale questi lagnavasi di lui che ne' suoi stati venisse fraudato del debito onore e de' diritti s. Pietro ed in lui il Signore; conciossiachè non vi si ricevessero nè i nunzi nè le lettere della sedia apostolica senz'ordine di sua maestà; non giugnesse mai nessuna querela o negozio da giudicarsi da essa sede, per lo che avean quivi luogo frequentemente illecite ordinazioni e peccavasi impunemente da coloro che avean debito di correggere gli altri. Spiacere sì fatte cose al pontefice, tanto più per essergli noto quanta fosse sotto gli antichi re l'affezione di quel regno verso la santa sede. Aver pazientato lungamente, sperando che il senno del re avesse a metter riparo a cotali dis-

(1) S. Bernardo, Vita s. Malach.
(2) Eadmer., Novor. l. 5.
(3) Malmesb., Pontific. l. 1. Yvon., ep. 258.
(4) Eadmer., Novor. l. 5.

ordini. Ed ora, per trattare di queste cose, mandava Anselmo, cui era commesso di satisfare alla domanda di sua maestà e de' vescovi rispetto all'arcivescovado cantuariense, comecchè essa facesse contro all'autorità della sedia apostolica, sperando ch'egli, dal canto suo, satisfarebbe alla medesima sede in che che riguardava i diritti dovuti alla sua dignità. Il papa dà fine alla sua lettera dolendosi della negligenza e frodolenza con cui era stata raccolta la limosina detta di s. Pietro, tal che non ne era giunta alla chiesa romana la metà; ed impone al re la faccia raccorre con più sollecitudine e la spedisca per mano del nunzio portatore della presente lettera (1). Eravene un'altra dal pontefice indiritta alla chiesa di Cantorberì in cui moveva lamento della traslazione del vescovo di Rochester; cosa, diceva egli, che non s'avea altrimenti a fare senza saputa e consentimento nostro, giusta i decreti de' ss. padri, ma che tuttavia tolleriamo riguardando al merito della persona (2).

Rodolfo ricevette solennemente il pallio la domenica 27 giugno del 1115, e la cerimonia ebbe luogo del modo seguente. Sendosi congregati i vescovi, gli abati e la nobiltà nella metropolitana di Cantorberì con moltitudine infinita di popolo, il legato Anselmo, portante il pallio in un vaso d' argento, venne ricevuto alla porta della città dalle due comunità de' monaci della metropolitana e della chiesa di s. Agostino. L' arcivescovo mossegli all'incontro in compagnia de' vescovi vestito de' suoi ornamenti, ma a piedi scalzi. Il pallio fu posto sopra l'altare, donde Rodolfo lo prese, dopo ch'ebbe dato il giuramento di fedeltà e d' obbedienza al papa. Chiamò poscia al bacio del pallio tutti gli astanti: indi rivestito che se ne fu, venne intronizzato nella sede primaziale (3).

Correndo quell'anno stesso, il re d'Inghilterra intimò a' vescovi e signori tutti quanti si trasferissero alla sua corte: il perchè andò voce che l'arcivescovo dovesse tenere un concilio generale alla presenza del legato pontificio e promulgarvi nuovi decreti per la riformazion della chiesa. L'adunanza ebbe luogo di fatto il 17 settembre a Westminster, ma non fu altrimenti un concilio; sol che in essa il legato Anselmo porse al re ed a' vescovi d'Inghilterra una lettera dal pontefice dettata, nella quale domandava di qual guisa confermar potesse nel sommo sacerdozio i vescovi d' Inghilterra, non avendo egli conoscenza veruna sia della vita, sia della scienza loro. «Nostro signor Gesù Cristo, diceva egli, capo della chiesa, allorchè questa medesima chiesa ebbe commesso al primo pastore, l'apostolo Pietro, *Pasci*, gli disse, *le mie pecorelle*, *pasci i miei agnelli*. Sono le pecore i prelati della chiesa, i quali debbono, mercè la grazia di Dio, ad essa generare i figliuoli. Ma come potrem noi pascere vuoi gli agnelli, vuoi le pecorelle che non conosciam punto nè abbiam veduto mai, che non ascoltiamo e da cui non siamo ascoltati? Di qual modo adempirem noi rispetto a loro quel comando dal Signore fatto a s. Pietro: *Conferma i tuoi fratelli*? » Prosegue il santo padre con dire che, avendo nostro Signore assegnato il mondo intero a' suoi discepoli e specialmente affidata l'Europa a s. Pietro e s. Paolo, e sendo stata questa convertita alla fede ed in essa consolidata non pur da' discepoli e da' legati de' prefati due apostoli, ma sì anco da quelli de' lor successori, ne venne la co-

(1) Pascal, ep. 105. (2) Epist. 106. (3) Eadmer. l. 5.

stumanza che da' vicari della sede apostolica sien giudicate e conosciute le bisogne più rilevanti delle chiese nelle province. Il re nondimeno, senza punto consultare la detta podestà da Cristo istituita, farsi lecito di definire i negozi de' vescovi, impedir le appellazioni ai gravati, celebrare concili senza saputa del pontefice; cose tutte contrarie a' decreti de' papi, de' padri e de' concili. La lettera ha fine con minaccia di abbandonare il re e chi stava per lui al giudizio di Dio, siccome gente che fa scissura dalla cattolica chiesa.

Questa lettera è un compendio della eterna costituzione della chiesa di Dio, in virtù della quale il romano pontefice, vicario di Gesù Cristo e successore di s. Pietro, è il capo della chiesa per tutta quanta la terra; a cui è commessa la cura, non che de' fedeli, anco de' pastori; ed al quale son devolute le cause maggiori, val dire i negozi di più importanza d' essa chiesa, in particolare l'esame e l'approvazione de' novelli vescovi, le traslazioni da una ad altra sede, il giudizio definitivo de' vescovi accusati e la celebrazion de' concili.

Letta la prefata lettera, il re consultò i vescovi sulla risposta da darsi al papa e su altri motivi di scontento. Imperocchè alcun tempo prima il legato Conone, tenendo suoi concili in Francia, aveva sospesi e scomunicati i vescovi di Normandia per aver negato d'andarvi dopo tre chiamate. Il re erasi recato a grave offesa quella scomunica, particolarmente perchè pareagli a quel modo che il papa violasse i privilegi dalla chiesa romana concessi a suo fratello ed a sè, quantunque non si avesse meritato tal trattamento. Risolvette pertanto, giusta il consiglio de' vescovi, di mandare a Roma alcuni deputati, per ispiegarsi con maggior sicurezza col papa. Per questo affare venne trascelto Guglielmo di Varelvas, vescovo di Excester, quantunque avesse perduto l'uso degli occhi, come uomo ben noto al pontefice, al quale era stato parecchie volte mandato al tempo di s. Anselmo, e della cui abilità e fedeltà il re avea buone guarentigie. Non si conosce precisamente qual esito sortisse quell'ambasciata.

L' anno appresso 1116, verso il mese di agosto, Anselmo, nipote del santo arcivescovo, tornò di Roma con lettere del papa che lo creavan legato in Inghilterra. Essendosene sparsa la nuova nel regno, i vescovi ed i signori si raccolsero a Londra dinnanzi la regina, e fu determinato che l' arcivescovo di Cantorberì, a cui principalmente spettava questo affare, andasse a ritrovare il re, ch' era allora in Normandia, e gli sponesse l' antica consuetudine e la libertà del regno; e, quando il re fosse stato di parere, mandasse a Roma per ottenere che si abolisse questa novità. L'arcivescovo, ch' era desideroso di fare il viaggio di Roma per divozione abbracciò di tutto grado cotal determinazione, passò il mare con numerosa comitiva e con magnifico equipaggio, avendo tra gli altri seco il monaco Eadmero, discepolo di s. Anselmo e scrittore di questo racconto. Trovò l'arcivescovo il re d'Inghilterra a Roano, dov'era parimente il legato Anselmo, che aspettava la permissione di passare in Inghilterra affin di esercitarvi il commessogli ufficio, ma n'era ritenuto dal re, per non recar pregiudizio alle consuetudini del regno, e con liberalità spesato. Sposto ch'ebbe Rodolfo al re il motivo dell' intrapreso viaggio, s'avviò per consiglio di lui alla volta di Roma; ma non gli permise di giugnervi che al principiare del 1117, allorchè il pa-

pa trovavasi a Benevento, una malattia che il colse a Lione ed un'altra sopravvenuta in Piacenza al vescovo Eberto di Norvic, che accompagnavalo qual inviato del re. Pasquale II fe' risposta alle lettere ed a' messi del re con una del 24 marzo di quell'anno medesimo, indiritta a' vescovi ed al re d'Inghilterra, nella quale dichiarava essere voler suo di nulla detrarre alla dignità della chiesa cantuariense, ma conservarla qual era secondo l'istituzione di s. Gregorio e qual possedeala Anselmo di santa memoria (1).

In questa bisogna celavasi qualcosa che non si volea dire apertamente. Finattantochè l'Inghilterra fu governata da un re della nazione, e quella e questi, convertiti al cristianesimo da' missionari di Roma, eran rispetto a Roma figliuoli docili ed amorosi. Non pochi di cotali re, come Alfredo il grande, e s. Edoardo, eran diremmo quasi apostoli; più d'uno di essi fu visto scendere dal trono per chiudersi in un chiostro, più d'uno ritirarsi a Roma presso il sepolcro di s. Pietro. Così pure molti tra gli arcivescovi di Cantorberì erano stati colà mandati da Roma per opera de' papi. In questa condizione di cose era naturale che i romani pontefici una gran fiducia riponessero ne' pastori della chiesa cantuariense e nei re d'Inghilterra, e li riputassero siccome i legati ed i vicari abituali della santa sede per la riformazion degli abusi. Ma dopo che l'Inghilterra fu conquistata da' normanni, le cose aveano in quel paese mutato faccia non poco. Conciossiachè i normanni consideravano siccome loro conquista, non che le città e le contee, fino i vescovadi e le abazie; e queste dignità ricadean tutte a' normanni, agli inglesi nessuna, testimonio Eadmero, scrittore del tempo. Con sì fatto modo di governare gli è chiaro ch'era forza s'introducessero abusi non pochi, cui i vescovi normanni non doveano aver voglia gran fatto di toglier via, e che gli inglesi doveano, pel ben della lor patria bramare ardentemente un legato apostolico non tolto dalla stirpe de' conquistatori (2).

Verso l'anno 1115, Alessandro re di Scozia scrisse a Rodolfo di Cantorberì annunziandogli la morte di Turgodo vescovo di s. Andrea e chiedendo l'avviso di lui sulla scelta d'un successore. Gli ricorda come negli antichi tempi i vescovi di s. Andrea venivano consacrati soltanto dal romano pontefice o dal primate cantuariense, protestando non esser per tollerare che tal cerimonia si faccia dall'arcivescovo di York, come a Lanfranco era sembrato opportuno di permettere. Cinque anni appresso, cioè nel 1120, sendo tornato da Roma e da Normandia in Inghilterra l'arcivescovo Rodolfo, ricevette una deputazione di Alessandro re di Scozia con una lettera nella quale pregavalo gli mandasse il monaco Eadmero per porlo sulla sede episcopale di s. Andrea, tuttavia vacante. Avvisò l'arcivescovo una tale vocazione venisse da Dio, ben sapendo come Eadmero non ci avesse parte alcuna; perocchè era stato sempre a' suoi servigi, come a quelli di s. Anselmo e, con la permissione del re d'Inghilterra, mandollo al re di Scozia. Giunto colà, venne dal clero e dal popolo del paese, coll'assenso del re, eletto vescovo di s. Andrea, senza per altro ricevere dal re nè il pastorale, nè l'anello, nè far omaggio al medesimo. Ma il giorno dopo, allorchè disse al re che voleva ritornare a Cantorberì per farsi consecrare dall'arcivescovo, a cagione della primazia di quella chie-

(1) Eadmer. l. 5.

(2) Hist. nov. l. 5, p. 86, coll. 2.

sa sopra tutta la Gran Bretagna, il re si partì da lui adirato, come colui il qual non voleva che la chiesa di s. Andrea fosse sottoposta a quella di Cantorberi; ed ordinò a Guglielmo monaco di s. Edmondo proseguisse a governare il temporale del vescovado come faceva nella vacanza, spogliando in tal modo Eadmero, cui avea poc'anzi investito. Tuttavia un mese dopo tornollo in possesso del vescovado e del governo della chiesa di Scozia; ed allora Eadmero prese il pastorale dall' altare come dalla mano di Dio. Se non che nuovi ostacoli eran sopraggiunti; sì che Eadmero, veggendo come non vi avrebbe potuto far bene, restituì al re l'anello datogli, ripose su l'altare il pastorale e, uscito di Scozia, tornossene a Cantorberì, dove fu dall' arcivescovo e da' monaci a braccia aperte ricevuto (1).

Intorno a questo tempo un disgraziato accidente venne a contristare il re d'Inghilterra. Il costui figliuolo Guglielmo, a cui i baroni normanni avean, come a successore, giurato anticipatamente fedeltà e che, quantunque di madre inglese, era agli inglesi avverso, l'anno 1120, nel tener dietro al padre che partiva di Normandia, fu di mezzanotte inghiottito dal mare con un fratello naturale, una sorella ed uno splendido corteggio, sendosi spaccata la nave spinta contro uno scoglio da marinai mezzo briachi.

Enrico V imperatore di Germania, che aveva impalmata una sorella del principe estinto doveva egli pure esser l'ultimo della propria stirpe. Aveva Enrico stese le mani sul vicario di Cristo per istrappargli a forza il privilegio abusivo delle investiture e così farsi schiave e guastar le chiese de' propri stati. In pena di cotal sacrilego attentato, era egli stato percosso di scomunica, non dal pontefice, che aveagli promesso, tuttochè forzatamente, nol farebbe, ma da parecchi concili in Francia, Italia, Grecia ed oriente. Tal concorde riprovazione scosse altamente gli alemanni. Fin dal 1112, colui nel quale l'imperatore avea principalmente fiducia, il cancelliere Alberto, arcivescovo eletto di Magonza, si staccò dall'impero e si riunì alla chiesa; onde fu gittato in istretto carcere, dal quale nel 1115 i cittadini di Magonza obbligarono l'imperatore a trarlo fuori e dargli la libertà. Nel 1115 Enrico celebrò la festa del natale a Bamberga ma senza solennità religiosa. Ottone, che n'era vescovo, teneasi lontano dalla corte a cagione de' nuovi scandali avvenuti: onde l'imperatore sospettava di lui; ma il sant'uomo, a forza di far bene, dissipava ogni sospizione. L'esempio d'Alberto imitarono parecchi signori, di Sassonia specialmente, i quali sconfissero que' che teneansi per l'imperatore e chiamarono fra loro il cardinale Dietricio, ch' avea appena sostenuta una legazione nella Pannonia. Avendo il cardinale messo a pubblica notizia i decreti del concilio lateranense e la scomunica pronunziata contro l'imperatore, l'arcivescovo di Maddeborgo e gli altri vescovi furono rappacificati colla santa sede. La discordia andava facendosi maggiore nell'impero. A mettervi riparo, l'imperatore intimò una dieta generale a Magonza pel 1° novembre 1115, promettendo far ragione ad ogni querela; ma ben pochi vi convennero. Que' di Magonza si giovarono di quel destro per costringer l' imperatore a lasciar libero il loro arcivescovo Alberto. Questi, come prima fu sprigionato, convocò un'assemblea generale a Colonia pel natale del medesimo anno, per conoscere in essa

(1) Eadmer., Novor. l. 5.

i voleri del pontefice e farsi consacrare. Molti arcivescovi e vescovi e grandi del regno si presentarono; cosa che spiacque all'imperatore non poco, tanto più che in essa doveasi porre all' aperto la sua scomunica. Mandovvi egli da Spira il vescovo di Virzborgo; ma non gli fu data udienza nè venne accolto alla comunione a Colonia se non dappoichè fu riconciliato colla chiesa, e quando tornò all'imperatore ricusò di comunicar seco. L' imperatore lo costrinse, con minaccia di morte, a celebrare la messa in sua presenza: quel prelato, afflitto oltre ogni dire di tal violenza, andossene secretamente dalla corte e non senza lagrime riottenne la comunione cattolica, nè d'allora in poi vide più cesare nè gli fu più in grazia. Enrico, indispettito diede a Corrado suo nipote il ducato di Franconia, appartenente sino a quel tempo al vescovo di Virzborgo; e, per sottrarsi al malcontento de' signori, passò in Lombardia, donde spedì al papa ambasciadori per metter fine alla contesa tra il sacerdozio e l' impero. Era capo dell'ambasciata Ponzio abate di Cluni, che andava voce fosse apparentato col pontefice e che adoperò con assai zelo in quest'importante bisogna (1).

Nel medesimo anno 1116 pertanto tenne Pasquale nella basilica lateranense a' 6 di marzo un concilio, qualificato siccome universale per esservi intervenuti vescovi, abati, signori e deputati di diversi regni e di diverse province. I due primi giorni si spendevano a trattar di affari particolari, quando un vescovo si levò e disse: Il papa, nostro padre, debbe rammentarsi per qual cagione siasi adunato questo così numeroso concilio, con tanti rischi di terra e di mare, e por mente, che invece di negozi ecclesiastici, vi si tratta de' secolareschi. E' vuolsi prima spedire il soggetto principale per cui siam venuti; acciocchè sappiamo di che sentimento sia il pontefice e quel che al nostro ritorno abbiamo ad insegnare alle nostre chiese. Allora il papa, Dappoichè, disse, il Signore ebbe fatto di me quello che a lui piacque e mi ebbe abbandonato in un col popolo romano in potere del re, io vedeva ogni giorno commettersi saccheggi, incendi, assassinii ed adulterii. Per liberare da questi mali la chiesa ed il popolo di Dio ho io fatto quanto sapete, l'ho fatto come uomo; imperocchè altro io non sono che polvere e cenere. Confesso di aver errato; ma prego voi tutti ad ottenermi dal Signore colle vostre orazioni il perdono. Quanto poi a quel maledetto scritto che fu steso colà nel campo, io lo condanno con eterno anatema, affinchè la memoria ne sia in eterno odiosa; e prego voi tutti a fare il medesimo. Allora tutti sclamarono: Così sia, così sia! S. Brunone vescovo di Segni disse: Rendiamo grazie a Dio, di aver udito papa Pasquale condannare di propria bocca questo privilegio, contenente una cosa perversa ed un' eresia. Al che un altro: Se questo privilegio, entrò a dire, conteneva eresia, colui che lo stese era eretico. Allora Giovanni vescovo di Gaeta, commosso, si volse in tal guisa al vescovo di Segni: Chiamate voi eretico il papa qui in questo concilio in faccia nostra? Lo scritto da lui dettato era cattivo, ma non già eretico. Ed un altro: Non può dirsi neppur cattivo, sendo stato fatto per cagion di bene, com'era di liberare il popol di Dio. Al nome orribile di eresia venne meno la pazienza al santo padre, che, accennato con la mano, Fratelli e signori miei, disse, uditemi:

(1) Ursperg.

Questa chiesa non fu macchiata mai d'eresia; all'opposto qui s'infransero l'eresie tutte quante, avendo il Salvatore pregato perchè la fede di Pietro non venisse manco giammai. Queste cose avvennero il martedì.

Nel giovedì il papa non andò in concilio, impeditone dai molti affari, da quello particolarmente dell'imperatore, ch'egli stava trattando coll'abate di Clunì, con Giovanni di Gaeta, con Pietro di Leone prefetto di Roma e cogli altri che parteggiavan pel principe. Nel venerdì Conone vescovo di Palestrina volle spiegare la scomunica dell'imperatore. Ma Giovanni di Gaeta, Pier di Leone e gli altri partigiani d'Enrico gli si opposero e parecchie volte lo interruppero. Allora il papa, acquetato il tumulto co' cenni e colla voce: La primitiva chiesa, disse, al tempo de' martiri fu florida al cospetto di Dio, non dinnanzi agli uomini; gl' imperatori dappoi e i re si convertirono e onorarono la chiesa lor madre dandole terre, dominii, dignità temporali, i diritti e gli ornamenti regali, come fecero Costantino e gli altri principi fedeli. Allora la chiesa cominciò a fiorire così dinnanzi agli uomini come dinnanzi a Dio. Deve ella dunque mantenere quel che da' re e da' principi ha ricevuto e dispensarlo a' suoi figliuoli come giudica opportuno. Indi, volendo annullare il privilegio da sè conceduto all' imperatore colà nel campo, rinnovò il divieto proferito, sotto pena d' anatema, da Gregorio VII di dare o di ricevere le investiture.

Allora il cardinal Conone rese conto al papa della sua legazione al modo seguente: Se io, o santo padre, sono stato veramente vostro legato e se piace a voi di ratificare quello che ho fatto, dichiaratelo, di grazia, alla presenza di questo concilio. Il papa rispose: Sì, voi siete stato nostro legato, ed io approvo e confermo tutto quello che voi cogli altri cardinali, vescovi e legati avete fatto colla autorità della santa sede; e tutto quello che han condannato condanno io pure. Il vescovo di Palestrina dichiarò adunque che, essendo egli legato di Gerusalemme, eragli giunta la notizia della perfidia onde il re Enrico, non ostante i suoi giuramenti, avea preso e maltrattato il papa e i cardinali, uccisi o messi in carcere alcuni nobili romani e fatta strage del popolo; aggiungendo che per queste colpe, col parere della chiesa di Gerusalemme, aveva proferita la sentenza di scomunica contro il re, confermatala in Grecia, in Ungheria, in Sassonia, in Lorena e in Francia, in cinque concili, col parer di queste cinque chiese. Domandò finalmente che il concilio approvasse la sua legazione, come aveva fatto il pontefice. L' arcivescovo di Vienna domandò la stessa cosa per mezzo di deputati e di sue lettere. Ci ebbe chi levò bisbiglio su di questo, ma la più sana parte del concilio s'arrese alla verità e alla ragione (1).

Quindici giorni dopo chiuso il concilio, la domenica delle palme 26 marzo del medesimo anno 1116, sendo morto Pietro prefetto di Roma, fu eletto da alcuni sediziosi per suo successore il figliuolo, ancor molto giovine; e nel giovedì santo, mentre il papa dava principio alla messa ed era alla prima orazione, lo presentarono a lui, tra il suo soglio e l'altare, domandando che lo confermasse nella carica di prefetto. Continuando il papa la messa senza rispondere, sdegnati coloro e gridando ad alta voce, presero Dio in testimonio che, se non rispondeva loro favorevolmente, avrebbe nel medesimo giorno veduto di funeste sce-

(1) Baron., Labbe, t. 10, p. 806.

ne. Alla fine il papa disse loro: Voi chiedete che noi confermiamo un prefetto, che nè voi potete onestamente domandare, nè noi onestamente dare oggi, perocchè le esequie del padre suo tolgon a voi l'adunare i comizi, ed a noi le funzioni di questa santa giornata non permettono di attendere a quest'affare; terminate queste cose daremo a voi una convenevole risposta. Noi faremo, ripresero gli ammutinati, quel che ne piacerà; e si ritirarono tumultuando.

Il giorno appresso ch' era il venerdì santo, andando il popolo, giusta l'antica usanza, a piè nudi alla visita de' luoghi santi e dei sepolcri de' martiri, que' sediziosi, armati, impegnarono con giuramento nella lor fazione il semplice popolo, e seguitarono così nel sabbato santo, e più ancora nel giorno di pasqua. Il lunedì 3 aprile, mentre il papa n'andava a s. Pietro dov' era la stazion di quel giorno, il giovinetto si presentò a lui colla sua schiera, vicino al ponte d' Adriano domandando la sua conferma; e non avendola ottenuta, assalì la famiglia del papa e parte di essa prese, parte maltrattò. Tornando poscia il pontefice già incoronato, secondo il costume, e preceduto dai cardinali, i faziosi l'assaliron dall'alto del Campidoglio con gridar altamente e con gettar sassi. Mandarono pure dietro al papa; e, prima che si spogliasse gli ornamenti, dovette prometter loro che nel prossimo venerdì avrebbe deliberato sopra quella confermazione. Ma il giovine, non contento di cotale dilazione, fece compiere in quel giorno stesso, da quelli onde potè ottenerlo, le cerimonie che rimanevano a farsi per dichiararlo prefetto. Il venerdì fece demolire le case di coloro che non avea potuto ribellare al papa; il quale, prevedendo non si sarebbe potuto resistere a' sediziosi senza versar molto sangue, si ritirò ad Albano. Sfogarono essi il loro furore principalmente sulla casa e le torri di Pietro di Leone. Avendo il papa per via di donativi tratto dalla sua alcuni signori romani, sorse un combattimento, nel quale i sediziosi furono vinti; ma il più di quelli che aveano fatto giuramento al papa lo abbandonarono seguendo l'esempio di Tolomeo lor capo. Tutto il paese si levò contro di lui, e la faccenda del mietere e il caldo della state fecero andar con lentezza la guerra civile (1).

L' imperatore Enrico era tuttora in Lombardia, facendo trattare la pace col papa, il quale diceva avere sè mantenuta la sua parola, quantunque data per forza; non già egli ma i principali membri della chiesa averlo scomunicato, nè poter sè levare quella scomunica senza il parer loro in un concilio dove fossero ascoltate le parti. Ogni giorno riceveva lettere degli oltremontani, che a ciò l' esortavano, principalmente l' arcivescovo di Magonza. Procedevano lente in tal guisa le trattative, quando giunsero all'orecchio dell'imperatore le cose che accadevano in Roma e la sedizione per la quale il papa era stato costretto a uscirne. A mostrare la sua contentezza spedì grossi regali al nuovo prefetto e ai romani, avvisandoli che verrebbe ei medesimo a Roma.

L'anno appresso vi arrivò di fatto alla testa di un esercito. Non aspettollo già il papa, ma si ritrasse a Monte Cassino, dove, pregato dall'intera comunità, ripristinò Landolfo arcivescovo di Benevento, stato dianzi deposto per inobbedienza; indi, passando per Capua pervenne a Benevento. Intanto Enrico, entrato in

(1) Baron., an. 1116. Cronich. cass. lib. 4. Petr. pisan. n. 17.

Roma, traeva dalla parte sua, chi con presenti e chi con promesse, consoli, senatori e grandi. Diede in moglie la propria figliuola Berta a Tolomeo, traditore del papa per gittarsi alla parte tedesca, gli fece ricchi donativi e confermogli quanto aveano posseduto l'avolo suo Gregorio e gli altri parenti. Celebrò la solennità della pasqua in Roma, che in quell'anno cadde ai 25 di marzo. Sendo andato a s. Pietro per chiedere la corona al clero di Roma con dire ch'era venuto per riceverla dalle mani del pontefice, la cui lontananza reputava sciagura per sè, che non altro bramava se non se di tornar seco a concordia, n'ebbe per risposta, il proceder suo non corrispondere alle sue parole, perocchè era venuto quivi armato a commettere ogni maniera d'ostilità ne' dintorni, pigliando a proteggere l'abate di Farsa e Tolomeo, entrambi percossi d'anatema.

A cotal negativa, Enrico si volse a Maurizio Bordino arcivescovo di Braga, che trovavasi appo lui come legato pontificio per trattare la pace; e questi, da traditore del signor suo, cinse al tedesco la corona imperiale dinnanzi al corpo di s. Gregorio nella basilica vaticana. Le trattative tra il papa e l'imperatore non sortivano effetto; e questi, per timore del caldo estivo, se n' andò, promettendo tornare a stagion più benigna. Sendo morta sin dal 1115 in età di sessantanove anni l'eroina del suo secolo la contessa Matilde, il più saldo e fido sostegno della romana chiesa, l'imperatore avea messo le mani sui dominii di lei, senza riguardo alla donazione dalla medesima fattane alla santa sede. Il principe di Capua e gli altri normanni d'Italia, a preghiera del papa, avean preso a difender la causa della chiesa contro Enrico e Tolomeo; ma questi, colle forze lasciategli dal suocero, respinse i primi attacchi dei normanni. Il papa intanto teneva in aprile un concilio a Benevento in cui scomunicava Bordino e notificava la scomunica a' vescovi di Spagna, ingiungendo loro di surrogargli altro arcivescovo (1).

Dopo questo concilio papa Pasquale infermò nell' autunno mentr' era in Campania, e trasferissi ad Anagni, dove da molti medici venne sfidato; pur potè ancor fare la dedicazione d' una chiesa a Palestrina. Celebrò quindi in Roma il natale e uffiziò nell'ottava dell'epifania e diè commiato agli ambasciatori di Costantinopoli. La presenza sua incusse tal paura a Tolomeo e al nuovo prefetto che vennero i primi a chiedergli pace e si nascosero nella città per tema di non ottenerla, veggendo che il papa faceva apprestamenti per sottometterli colla forza. Ma pel troppo affaccendarsi cadde malato, e come fu agli estremi, raccolse intorno a sè i cardinali e, assennandoli contro l'arti de' guibertini e la violenza tedesca, raccomandò loro stessero strettamente uniti. Poi, ricevuti i sacramenti della chiesa, spirò a mezzanotte del 18 gennaio 1118, dopo diciotto anni, cinque mesi e sette giorni di pontificato. Venne portato dai cardinali sovra le proprie spalle a s. Giovanni Laterano e sepolto in ben lavorato avello di marmo (2).

Morto Pasquale II, Pietro vescovo di Porto, che da lunga pezza teneva il primo luogo appresso il papa, e con lui tutti i cardinali, sacerdoti e diaconi, presero a deliberare intorno alla scelta di un successore; e gittando principalmente gli occhi sopra Giovanni di Gaeta, cancelliere della chiesa romana, mandarono a Monte Cassino, dov' egli trovavasi,

(1) Baron., Labbe t. 10, p. 812.

(2) Petr. pisan., apud Baron.

pregandolo venisse immediatamente in Roma. Egli senza sapere quel che avessero fatto tra essi, salito su una mula, si recò senza indugio a Roma. Il giorno seguente i cardinali si raccolsero in numero di quarantasei, lui compreso; cioè i vescovi di Porto, Sabina, Albano e d' Ostia, ventitre preti e diciotto diaconi, Nicolò primicerio col corpo de' cantori, tutti i suddiaconi del palazzo, parecchi arcivescovi, moltissimi ecclesiastici di alto grado, alcuni senatori e consoli romani. A fin di cansare gli scandali assai frequenti in sì fatte elezioni, si adunarono in luogo fuor d'ogni pericolo e, dopo lungo deliberare, si accordaron tutti ad eleggere il cancelliere. Presolo senz'altro, lo nomarono Gelasio e lo posero in trono, nonostante ripugnasse.

Egli era nato in Gaeta di nobili genitori, che lo avviarono agli studi sin da fanciullo, poi, a richiesta dell'abate Oderis, lo diedero al monistero di Monte Cassino, dove si distinse per profitto nelle arti liberali e nella regolare osservanza. Sendo ancor giovine, venne da Urbano II, nel primo anno del suo pontificato, tratto di là e creato cardinal diacono della romana chiesa, e poco da poi cancelliere, per ristabilire nella santa sede l'antica eleganza dello stile, al dir di Pandolfo di Alatri scrittore di quel tempo, quasi perduta. Dopo la morte d'Urbano, Giovanni di Gaeta s'attenne sempre a papa Pasquale con particolare affetto, lo aiutò a sostenere tutte le sue traversie e fu come dire l'appoggio della vecchiezza di lui. Per sua raccomandazione quel papa promosse alla dignità di cardinali preti molti de' suoi scrivani e cappellani, tra gli altri Pietro da Pisa, Ugo di Alatri, Sassone di Anagni e Gregorio di Gaeta. Fece Giovanni di ampie donazioni a s. Maria in Cosmedin, sua chiesa titolare, in argenteria, ornamenti e poderi, e fu sempre il protettore di Monte Cassino.

Cencio Frangipane, la cui casa era vicina al luogo della elezione, appena n'ebbe notizia, accorse tosto con la spada alla mano fremendo di sdegno; imperocchè stava egli per l'imperatore. Rotte le porte, entrò nella chiesa e, afferrato il papa per la gola, lo percosse di pugni e calci fino a insanguinarlo con gli sproni; indi, trascinandolo pei capelli e per le braccia, lo condusse alla propria casa, e quivi carico di catene il rinchiuse. Sarebbesi detto che i satelliti di Caifa, Pilato ed Erode arrestavano, schernivano e crocifiggevano di nuovo il Salvatore. I cardinali, il clero e parecchi laici ivi raccolti per far l'elezione furono parimente arrestati dai satelliti di Cencio, gittati giù da' cavalli e dalle mule, spogliati e maltrattati; alcuni si ritrassero alle proprie case semivivi; e tristi quelli che non poteron fuggire. Al rumore di questa violenza i romani si adunano; Pietro prefetto della città, Pietro di Leone co' suoi e molt'altri nobili con lor gente, il popolo di tutti i quartieri, prese le armi, accorron tumultuando al Campidoglio. Si mandan messi un dietro l'altro ai Frangipane per richiedere il papa. Spaventati questi lo restituiscono; e uno di essi, Leone, si gitta a' piedi di lui domandandogli perdono, e scampa in tal guisa al pericolo che gli sovrastava.

Il papa, messo in libertà, fu incoronato e condotto sopra una chinea bianca per la via sacra a s. Giovanni di Laterano, preceduto e seguito dagli stendardi, secondo il costume. Parea il suo pontificato dover esser fermo e pacifico: era visitato da' conti e da' baroni, dava udienza a chiunque andasse a lui per qualche affare e licenziavali con

la sua benedizione. Gli usciti di Roma vi ritornavano; si faceva adunanza per deliberare quando s'avesse a ordinare e consecrare il pontefice, sendo egli ancora diacono soltanto. Ma fu questa pace di corta durata. Una notte il papa è avvertito trovarsi l'imperatore armato a s. Pietro. Alla notizia infatti della morte di Pasquale e dell'elezion di Gelasio, era Enrico venuto colà frettolosamente e aveva mandato dire al nuovo papa che, qualora volesse confermare il trattato da lui fatto con Pasquale, ei lo riconoscerebbe per pontefice e giurerebbegli fedeltà, altrimenti ne farebbe eleggere un altro e gli darebbe il possesso. Vedesi che l'imperatore tedesco teneva la chiesa romana e per conseguenza la cristianità intera quale un feudo soggetto al real suo capriccio (1).

Gelasio adunque, avendo saputo che Enrico era tanto vicino, si levò, quantunque fosse di notte tempo, si fece porre a cavallo, nonostante la grave età sua e gl'incomodi che pativa, e andossene da un cittadino chiamato Bulgamino, dove rimase nascosto tutta la restante notte. La dimane il papa ed i suoi si trovarono assai impacciati. Non era per essi partito sicuro il dimorare in Roma, e per terra non poteano fuggire, perchè i tedeschi occupavan le strade. Risolvettero dunque di trasferirsi al mare, e s'imbarcarono perciò sul Tevere in due galere, che li condusser fino a Porto. Quivi fu forza fermarsi pel tempo contrario, la pioggia, i tuoni e la tempesta che agitava il mare ed il fiume; era di febbraio. Stavano i tedeschi sulla riva e, simili a' selvaggi più feroci, lanciavano dardi avvelenati; minacciando d'inseguirli sin dentro all'acqua, se non restituivano il papa. Ma la notte e la tempesta ne li ritennero; e in quel mezzo il cardinal Ugo di Alatri, preso il papa sopra le spalle, trasportollo col favor della notte in castel s. Paolo di Ardea. Ritornarono la mattina i tedeschi a Porto; e giuratosi loro che il papa era fuggito, si ritirarono. Ma nella notte egli fu ricondotto; e imbarcatosi co' suoi, approdarono il terzo giorno mezzo morti a Terracina ed il quarto a Gaeta.

Vi furono ben accolti; chè era quella la patria del papa: e sparsasi nel paese la notizia dell' arrivo di lui, vi si recò gran numero di vescovi. L'imperatore mandò egli pure a Gaeta, pregando il papa di ritornare per farsi consacrare in Roma, protestando ardente desiderio d'assistere a questa cerimonia ed autenticarla colla sua presenza; e che, se avessero conferito insieme, era questo il miglior mezzo di ristabilire la concordia. Il papa, ch'era stato preso dall' imperatore con Pasquale II e messo in catene, mal potea fidarsene. Rispose adunque che si sarebbe fatto consecrare quanto prima; poi l'imperatore lo troverebbe disposto a trattare in qualunque luogo gli piacesse. E infatti, senza uscir di Gaeta, il papa fu ordinato sacerdote, poi consecrato vescovo in presenza di buon numero di prelati e di Guglielmo duca di Puglia, di Roberto principe di Capua e di molti altri signori, e ricevè da tutti quanti giuramento di fedeltà. Era la fine di febbraio: passata ch'egli ebbe tutta la quaresima a Gaeta, andò a celebrare in Capua la festa di pasqua, che in quell'anno 1118 cadde ai 14 di aprile.

Ma Enrico, indispettito alla prudente risposta di Gelasio, deliberò di creare un antipapa, come aveva minacciato. Pare in sostanza che gl'imperatori tedeschi non sapessero far altra cosa: Enrico IV ne avea fatti, o

(1) Pandulf., Vita Gelasii II, apud Baron. Chron. cass. l. 4, c. 46. Ursperg., an. 1118.

tentato di farne cinque o sei; Enrico V ne fe' un solo, e fu quel Burdino arcivescovo di Braga che lo aveva coronato imperatore l'anno precedente. Papa Gelasio, ch'era tuttavia a Gaeta, intesa ch'ebbe questa notizia, scrisse subitamente al clero e agli altri fedeli di Gallia in questi termini: « Dopo la nostra elezione, l'imperatore è venuto furtivamente e all'impensata a Roma; onde noi fummo costretti ad uscirne. Egli domandò poscia la pace minacciando, con dire che se noi non ne lo accertavamo con giuramento, avrebbe usato del poter suo. La nostra risposta fu: essere noi pronti a metter termine alla contesa tra la chiesa e il regno amichevolmente o per giustizia, in luogo e tempo acconci, a Milano o a Cremona, nella prossima festa di s. Luca; e ciò col consiglio de' nostri fratelli, costituiti da Dio giudici nella chiesa. Ma egli, senza aspettare, cioè quarantaquattro giorni dopo la nostra elezione, intruse nella chiesa Maurizio vescovo di Braga, scomunicato lo scorso anno da papa Pasquale nel concilio beneventano, e che, già tempo, nel ricevere il pallio dalle nostre mani, aveva fatto giuramento di fedeltà al medesimo papa e a' suoi successori, il primo de' quali sono io. In questo fatto l'imperatore non ebbe, la Dio mercè, nessun del clero romano per complice, ma soltanto pochi guibertini. Vi ordiniamo pertanto che, dopo averne deliberato in comune, vi apparecchiate come conviensi a vendicare la chiesa vostra madre (1). » Gelasio scrisse eziandio al clero e al popolo di Roma di sfuggire Maurizio come scomunicato. Tenne poscia un concilio a Capua, dove fulminò dell' anatema l'imperatore e il suo antipapa, ossia l'idolo suo, come dicono gli autori contemporanei (2).

(1) Epist. 1.

Maurizio Burdino era frattanto in Roma, dove se ne stette il rimanente dell'anno; e il giorno della pentecoste coronò l' imperatore Enrico, che qualche tempo dopo si ritirò in Liguria e di là in Alemagna. Allorchè Gelasio seppe che cesare se n'era andato, ritornò segretamente a Roma e si nascose in una chiesuola chiamata s. Maria del secondo Cero, tra le case di Stefano Pandolfo normanno e di Pietro Latrone che lo proteggeano. Nel giorno di s. Prassede, 21 di luglio, risolvette di uffiziare nella chiesa di questa santa, per consiglio del cardinale Desiderio, che l'avea in titolo, contro il parere di molti che avvertivanlo essere quella chiesa nella fortezza dei Frangipane. Non era ancora terminata l'uffiziatura che questi vennero con una frotta di gente armata, a piedi ed a cavallo, ad assalire il papa ed i suoi a sassate e dardi. Stefano il normanno e Crescenzio Gaetano nipote del pontefice, comecchè assai minori di forze, fecero vigorosa resistenza. Il combattimento fu fiero e durò buona parte del giorno. Il papa fuggì via, e mosse a compassione le donne, che lo vedevano mezzo coperto degli ornamenti suoi correre solo per li campi quanto avea lena il suo cavallo. Il suo portacroce cadde tenendogli dietro, ed una povera donna che lo trovò nascose lui e il suo cavallo fino a sera.

Il combattimento durava ancora, quando Stefano il normanno disse ai Frangipane: Che fate voi? Il papa cui siete avversi s'è già messo in salvo; volete forse distruggere noi ancora? Noi siam romani come voi ed anco vostri parenti. Ritiriamci e l'una e l'altra parte, chè oggimai siamo stanchi. Si ritirarono di fatto, e fu trovato il papa in campagna

(2) Labbe t. 10, p. 823, ex Ursperg.

spossato e gemente vicino alla chiesa di s. Paolo. Il giorno appresso, tenendosi consiglio da' suoi amici, Gelasio, dopo tutti gli altri, parlò in questa forma: Fratelli miei, poche parole perocchè il male incalza: seguiamo l'esempio de' nostri padri e il precetto del vangelo: giacchè non possiam vivere in questa città, fuggiamcene in un'altra; fuggiamo da questa Sodoma e da questo Egitto, dalla nuova Babilonia. Verranno, credete a me, tempi migliori. Io lo dico dinnanzi al Signore: amerei meglio, se mai fosse possibile, aver un solo imperatore che tanti; un tristo distruggerebbe gli altri più tristi fino a tanto che sentisse egli medesimo qual sia la giustizia dell'imperator supremo. Tutti approvarono altamente il parere del papa; ed egli tosto distribuì le commissioni pel governo della chiesa durante la sua assenza. Fece suo vicario Pietro vescovo di Porto, e gli diede per aiuto alcuni cardinali. La custodia di Benevento affidò ad Ugo cardinale dei santi apostoli, e a Nicolò la direzione de' cantori. Lasciò la prefettura di Roma a Pietro che se l'avea presa da sè a malgrado di papa Pasquale; ma lo stendardo e la guardia diede a Stefano normanno, ch'era il più riguardevole della parte cattolica (1).

Papa Gelasio si trovava ancora in Roma il 1° di settembre, come apparisce dalla bolla data in favor di Gualtiero arcivescovo di Ravenna, ch' essendo, suo malgrado, stato tratto da' canonici regolari, venne di comune consenso eletto a quella sede e consacrato dal pontefice stesso. Da Guiberto in poi questa chiesa era stata scismatica, occupata da vescovi trascelti dall' imperatore; per lo che i papi avean sottratto alla giurisdizione di Ravenna le chiese di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Bologna. Colla detta bolla papa Gelasio, in favor della riunione alla chiesa romana, restituisce a quella di Ravenna i suoi diritti sopra le dette quattro chiese e le altre, e concede il pallio a Gualtiero (2).

Gelasio II partì di Roma il 2 settembre 1118, accompagnato da due cardinali preti, Giovanni di Crema e Guido di s. Balbina, e da quattro cardinali diaconi, primo dei quali era Pietro di Leone, con due nobili romani ed il loro seguito. Furono ricevuti in Pisa con grand' onore, ed il papa vi tenne un sermone, che fu stimato eloquentissimo. Alcuni giorni dopo s' imbarcò di bel nuovo, e giunse in Provenza al porto di s. Gille, ove fu ricevuto dall'abate Ugo e dalla sua comunità e magnificamente trattato durante la lunga dimora che vi fece. Quivi tutti i vescovi del paese, gran numero di monaci, una quantità di nobili e di popolo si presentarono al papa e gli offersero il loro servigio. Ponzio, abate di Clunì, tra gli altri doni presentò al papa trenta cavalli, e dieci l' abate di s. Gille, de' quali si valeva per viaggiar nel paese. Da s. Gille, il papa trasferivasi a Maghelona, ove venne ricevuto da Sugero, che fu poi abate di s. Dionigi, speditogli da Lodovico il grosso per fargli riverenza da parte sua ed offerirgli alcuni presenti, i quali erano come le primizie del suo regno. Gradì il pontefice oltremodo quest'onore ed assegnò un giorno, nel quale pregava il re a trasferirsi a Vezelai per conferir seco (3).

Gelasio spedì ancora una deputazione al re d'Inghilterra, che trovavasi a quel tempo in Normandia, affin d'accertarsi della protezione di lui. L' inviato del papa, Corrado,

(1) Landulf., n. 12, apud Baron., an. 1118.

(2) Epist. 4.

(3) Baron., Pagi.

assistette ad un concilio de' vescovi ed abati di Normandia che tenevasi allora in Roano, presente il re Enrico. Il prelato in esso concilio parlò con molta eloquenza contro le violenze dell' imperatore, e sull' intrusione dell' antipapa Burdino, e, sposte ch' ebbe le persecuzioni patite da Gelasio, il quale era stato costretto a riparare in Francia, domandò alla chiesa di Normandia un soccorso d' orazioni e di denaro per la s. sede (1).

Di que' tempi un novello apostolo suscitava Iddio alla chiesa perseguitata, vogliam dire s. Norberto. Nacque egli in Santen, piccola città del ducato di Clèves, da Eriberto conte di Genep, congiunto per sangue cogli ultimi imperatori, e da Advige, uscita della casa di Goffredo Buglione. La piissima donna, udì come il figliuolo che di lei doveva nascere sarebbe un dì uno splendido luminare ed un gran prelato che sosterrebbe la chiesa col saper suo e l'edificherebbe colle virtù. Il giovinetto Norberto, finchè rimase nella casa paterna, tenne vive le speranze che aveansi della sua santità. Avea una costituzione robusta e reggente alle fatiche, piacevole ed in un dignitoso aspetto, ben complessa persona, ingegno acuto, anima grande ed eroica, una divozione tenera, un cuor docile alle verità della fede, un ardor meraviglioso per le scienze, cert'avversione a' sollazzi in un'età, secondo il mondo, fatta per essi. Veggendo sì belle doti, parve a' genitori di non potere, senza far contro a' voleri di Dio, stornarlo dal consacrarsi all' altare: il perchè fu, per mano di Federigo arcivescovo di Colonia, ordinato soddiacono e provveduto di un canonicato nella patria chiesa.

Costretto per la fama del saper suo ad entrar nella corte del proprio arcivescovo, n' ebbe alla prima la coscienza inquieta; ma a poco a poco assunse i modi e lo spirito cortigianesco, seppe procacciarsi un nuovo canonicato nella metropoli coloniense, ed accumulò parecchi benefizi sulla sua persona senza prestare verun servigio alla chiesa. E come queste dignità, pur riguardevoli, non bastassero, si partì da Federigo per mettersi ai servigi dell' imperatore Enrico V. Il nuovo signore, ch' eragli anche stretto per sangue, presegli amore e fiducia, l' ammise a' suoi consigli e creollo cappellano del proprio palazzo. Nel 1111 vide Norberto gl' indegni trattamenti fatti da cesare a Pasquale II, e, benchè cortigiano, ne pianse in cuor suo, e ito nascostamente a far visita al papa, gittossi a' piedi di lui e condannò le usategli violenze. Tornato d' Italia l' imperatore gli offerse il vescovado di Cambrai, vacante per la morte di Odone; ma Norberto il ricusò, o perchè non volesse riceverne l' investitura dopo la condanna fattane dinnanzi dal concilio lateranense, o piuttosto perchè la vita necessariamente più grave de' vescovi gli andava manco a grado che quella molle e voluttuosa del cortigiano.

Volgeva l'anno 1114, e Norberto, tutto immerso ne' pensieri di questo mondo, parea tenesse per sogni e favole quelle dell'altro. Un dì che, sfarzosamente vestito, n' andava a certo sollazzo, seguito da un solo servo, ecco sorvenire un grosso temporale con lampi e tuoni spaventevoli. Il servo, atterrito, fassi a gridargli di non andar più oltre, chè la mano di Dio è armata contro di lui; ed una voce venuta dal cielo gl' intuona: Norberto, Norberto, perchè mi perseguiti! Di tal modo tu rispondi alle mire di mia prov-

(1) Labbe t. 10, p. 824.

videnza, e l'ingegno e le ricchezze da me donate per adoperarle a mia gloria fai servire a' divisamenti della tua superbia? Io t' aveva messo al mondo per la salute ed edificazione della mia chiesa, e tu invece co' tuoi scandali meni a rovina i fedeli. Deh arrestati, nè farti ribelle a' decreti di mia sapienza ed alla potenza mia. Qui scoppia la folgore a piè del cavallo di Norberto, e ne rimane arsa l' erba e solcato il terreno quant' è alto un uomo, e spandesi intorno una grave puzza solforea. Norberto cadde come morto nè riprese i sensi che dopo un'ora; e, come scosso da profondo sonno, Signore, sclamò, che vuoi tu ch' io faccia? Da quel punto fu mutato in altro uomo.

Non più alla corte, ma a Santen se ne ritornò, e quivi ritirossi nella propria casa a riandar nell'amarezza del cuore i passati traviamenti, i giorni spesi nelle vanità mondane e perduti per l'eternità, ed a scontare col digiuno e col cilizio le delicature e gli spassi di gioventù. Elesse quindi a sua guida spirituale l'abate Conone, che reggeva allora il monastero di Sigberg e resse poscia il vescovado di Ratisbona, e sotto la costui disciplina si diede, tuttochè non monaco, a tutte le austerità della vita claustrale, e la conversion sua fu compiuta. L' abbiezion della croce gli parve più amabile di tutta la gloria del secolo: conobbe il nulla delle ricchezze, la vanità de' piaceri, e fu persuaso nulla esservi di più grande che lo sprezzo delle terrene grandezze.

Uscito di quel ritiro, Norberto fondò il monastero di Wurstemberg, che diede a governare al santo abate Conone. Era Wurstemberg un monte vicino a Santen di ragione d' un Enrico Alpheim canonico di Colonia, il quale, siccome pio ecclesiastico, cedette di buon grado quel territorio al suo amico e confratello Norberto, ad istanza anche dell'arcivescovo Federigo. Norberto gittò ivi le fondamenta del cenobio e dotollo de' propri beni insieme con Guiberto suo fratello, conte di Genep, che concorrer volle alla sant' opera. Di questo monumento della pietà di Norberto, dimenticato dal suo biografo, fa testimonianza il diploma di Arnoldo arcivescovo di Colonia dato l'anno 1114.

Dopo due anni di penitenza Norberto, sentendosi chiamato ad opere maggiori, andossene da Federigo arcivescovo e gli aperse il disegno suo di farsi ordinar sacerdote. Meravigliò il prelato, che sapea la vita mondana di Norberto, ma ne ignorava la conversione, e che attribuiva ad amor di vita scapestrata l' avversione da lui mostra alle dignità ecclesiastiche. E maggiore fu la sua meraviglia allorchè questi il pregò a conferirgli in unò stesso giorno il diaconato ed il sacerdozio. Opponevansi i canoni a siffatta dimanda e la preceduta vita facea Norberto indegno d'un favore che la chiesa suol concedere soltanto ad una virtù sperimentata. Ma, udito che l'arcivescovo ebbe da lui, prostrato a' suoi piedi, con tutta schiettezza le cagioni della propria vocazione, i prodigi dalla divina misericordia sovr' esso operati, la vita a cui già s'era dato e nella quale aveva fermato continuarsi, non esitò più a trascender le ordinarie regole a pro di una vocazione al tutto celeste.

Il sabbato santo dell'anno 1115 Norberto si recò alla chiesa metropolitana co' suoi abiti pomposi e mischiossi agli ordinandi. Qui, mosso da inspirazione divina, volle riparar allo scandalo da sè dato col lusso del vestire. Alla presenza d' infiniti spettatori, chiamato a sè un

suo servo che l'accompagnava, ordinogli traesse di sotto il mantello un abito che tenea di pelle d'agnello e, scambiata con esso la magnifica roba che indossava, e cintasi una fune a' fianchi, prese poscia le sacre vesti per l'ordinazione.

Fatto sacerdote, si restituì al convento di Wurstemberg, affin di prepararsi nel raccoglimento e nella solitudine alle funzioni dell'ordine suo. Passò quaranta giorni sotto l'obbedienza dell'abate Conone, digiunando quotidianamente in pane ed acqua, studiando con assiduità i doveri del proprio ministero, ma gustando celestiali dolcezze nella contemplazione delle verità della fede. Recossi poscia alla sua collegiata di Santen, ove ricevè le congratulazioni del decano e del capitolo pel nuovo grado a che era salito, e fu pregato a cantar la messa il dì susseguente. Norberto celebrò il divin sacrifizio con tal copia di lagrime che gli astanti a mala pena potevano frenare le loro.

Cantato che fu il primo evangelio, acceso di vampa celeste, si volse al popolo e tenne un sermone sulla caducità de' beni di questo mondo, sul nulla delle grandezze, sulla vanità de' piaceri.

Quanto grande è il fascino degli uomini, diceva egli, di andar in traccia d' una gloria che sfugge, di voler ad ogni costo grandezze che ci recano afflizioni, di cercar ricchezze che c' impoveriscono, di darsi in braccio a fuggevoli gioie, che hanno per termine i dolori, di amare un mondo, ove si vive senza securtà, ove non godesi riposo senza timori, ove la prosperità non è mai disgiunta da disgrazie, nè i piaceri dalle spine, nè la copia dalla mancanza, ed ove non v' ha giorno sì lieto che non abbia pure il dispiacer suo! Volse egli quindi il suo favellare ai canonici, e per non iscandalizzare alcuno con troppo chiara censura, assalì la vita loro in generale, turbò la calma di lor false coscienze colla tema del futuro giudizio; fe' lor forti rimostranze intorno a' doveri di lor professione, cercò d' inspirar loro timore della severità della divina giustizia, che punisce severamente i profanatori del santuario.

Comecchè le accese parole di Norberto incontrasser la sorte della semente evangelica, non isgomentossi egli tuttavia, ma il dì appresso pur anco si rifece da capo; e come tutti i canonici fur raccolti in capitolo, pigliata in mano la regola di s. Gregorio e di s. Isidoro, diessi ad inculcare al decano l'obbligo che correvagli di mantenerne l'osservanza; ove lasciasse violar impunemente la costituzione de' santi padri, a lui toccherebbe rispondere delle trasgressioni de' suoi inferiori; e che se più oltre differisse a ricondurre sulla retta via i traviati, sarebbe esso colpevole d'aver fomentato que' disordini cui avea trascurato di por riparo (1).

Mosse il ragionar del santo oratore i vecchi canonici, che riguardaronlo come mandato da Dio pel restauramento della disciplina, ed eran disposti a secondarne le pie intenzioni; ma i giovani, invescati nelle mollezze della vita, s' infiammarono di collera a quelle rimostranze, si scandalizzarono della sua libertà apostolica, attribuendola a trasmodata divozione; e non potendo impor silenzio al predicatore nè regger più oltre a' calzanti suoi detti, uscirono dispettosamente di capitolo.

Norberto, anzichè recarsi ad offesa un cotale sprezzo, ne trasse motivo a proseguir con maggior ardore

(1) Vita s. Norberti, Acta ss., 6 iunii.

l' opera della fraterna correzione, pensando che quella misericordia che aveva chiamato lui a conversione non mancherebbe di spetrar alla fine que' cuori, e, ad ogni modo, Iddio gli porrebbe a merito il suo zelo. Nè a ritrarlo dal lodevole divisamento valsero punto o le ingiurie o le villanie di chi ricusava guarire dell' inveterato morbo. Egli andava a consolarsi del rifiuto nel silenzio della solitudine, e a rifarsi in forza contro le persecuzioni de' suoi confratelli ora a Sigberg da Conone sua guida, or da un pio eremita per nome Ludolfo, or presso i religiosi di Glosterrath non lungi da Santen, nella diocesi di Colonia.

Eravi in quest' ultimo monastero una sotterranea grotta consacrata dal martirio ivi sofferto da qualche martire, ed in essa godeva Norberto di dir sovente la s. messa. Un giorno accadde che un grosso ragno cadesse nel prezioso sangue nell' istante dell' elevazione del calice. Fremette il santo a tal vista. Vedeva egli esser la morte inevitabile se avesse trangugiato il veleno; la fede sua accusavalo d' irriverenza se, com' è permesso dalla rubrica, ne avesse tratto il ragno. Egli non istette a lungo in forse: pien di fede trangugiò quell' insetto in un col sangue del Salvatore, e rassegnatosi alla morte stavasi aspettandola a' piè dell'altare. Ma quando ei credea di morire sternutò ed il ragno uscì vivo dal suo naso, venendo così ricompensata quella fede che lo avea indotto ad espor la sua vita. Di fatto la fede fu il suo distintivo tra i grandi uomini del suo tempo. La carità, dicevasi, trovasi in alto grado in Bernardo, l' umiltà in Milone, e la fede in Norberto. Milone, discepolo di Norberto poi vescovo di Terovana, fu un de' migliori e più illustri prelati del suo secolo.

Non paghi i nemici di Norberto di perseguitarlo in patria, s'avvisarono di screditarlo presso i superiori ecclesiastici. Perocchè, sendo egli andato qual deputato della chiesa di Santen al concilio di Fritzlar convocato da Conone vescovo di Palestrina e legato di Gelasio II per rinnovarvi la scomunica contro Enrico V imperatore, autore di scisma, e creator d' un antipapa, come prima comparì nel consesso, venne da' vescovi e dagli abati denunziato qual uomo inquieto, ambizioso, faccendiere, ch'erasi intruso nel ministero dell'evangelio senza legittimo mandato, che faceasi senz' autorità riformator della disciplina, che fingeva rinunziare al mondo coll'esteriori pratiche d' una vita penitente, mentre pur possedea beni, cosa incompatibile co' voti religiosi; che indossava abito strano, non punto dicevole sia alla nobiltà de' suoi natali, sia alla professione di canonico secolare.

A tutte coteste accuse rispose saviamente Norberto senza punto turbarsi. Se a voi sta a cuore, disse, di sapere qual religione io professi, sappiate esser essa quella di cui parla l' apostolo. Essa ha per iscopo l' assistere i pupilli, soccorrer le vedove, consolar gli afflitti, correggere i costumi. Ecco la religione di tutti i cristiani, ed ecco pur quella ch'io vantomi di seguire. Se voi mi ascrivete a delitto il mio zelo per la predicazion del vangelo, Gesù Cristo che per bocca dell' apostolo suo ci promette la remission de' peccati, ove noi siamo i cooperatori della sua grazia nella conversion de' peccatori, Gesù Cristo giustifica lo zelo del mio apostolato. Se saper vi aggrada da chi abbia io ricevuto la mia missione, vi dichiaro che chi mi comunicò il potere di consacrare, mi comunicò pur quello di dispensar la di-

vina parola. Finalmente se il mio vestire vi reca scandalo, condannan col loro esempio lo scandalo del vostro lusso e le ingiuste lagnanze vostre l'apostolo s. Pietro che insegna che il vestir sontuoso non è grato a Dio, s. Giovanni Battista che non vestiva che pelli di cammello, s. Cecilia che onoravasi di portar il cilicio, e il primo uomo cui Dio non diè per abito che una tonaca di pelle.

A questi suoi detti non fu fatta risposta alcuna. Avuta quindi licenza d' uscire dell'adunanza, corse a prostrarsi a' piedi del crocifisso, e passò quivi l' intera notte in orazione, chiedendo a Dio fosse rifugio a lui derelitto dalle creature. E al demonio, che gettavagli nell' animo pensieri di scoraggiamento, con rinfacciargli l'abbattimento a che avealo ridotto l' avversità, rispose sprezzando le sue beffe e mandollo confuso. Poi, facendo suo pro delle mossegli accuse, andossene dall'arcivescovo di Colonia suo prelato, e rassegnò quanto possedeva di benefizi e rendite ecclesiastiche, che ammontava a non poco. Indi venduto e palagi e terre e l' intero patrimonio, ne dispensò il prezzo a' poveri, nè altro ritenne per sè fuor dieci marchi in denaro, una cappella per celebrare il divin sacrifizio ed una mula per viaggiare; della numerosa schiera che avea di servi, due soli volle seco, e questi pure, più che altro, per compagni delle fatiche.

Sciolto così d'ogni cura mondana, si pose in cammino. Se non che, ripensando seriamente lungo la via la povertà di Cristo, che s' avea preso a modello, parvegli che lo scarso peculio serbato pei bisogni del viaggio mal si confacesse allo spirito di spogliamento di sè stesso, e fosse quasi un' ingiuria alla provvidenza, in cui metter doveva ogni sua fiducia. Giunto perciò ad Huy, distribuì anche quel denaro a' poverelli, nè altro che la cappella si riserbò. E così, nudo d' ogni cosa, proseguì il suo cammino, nulla curando i disagi della mendicità, le ingiurie delle stagioni, camminando a piè nudi anco di mezzo verno tra le nevi ed i ghiacci, non d'altro coperto che d' una ruvida sottana ed in tutta la persona negletto.

In quest' arnese arrivò a s. Gille in Provenza, dove trovavasi il papa; al quale, avutane udienza, spose i motivi del suo viaggio, il desiderio che infiammavalo di faticare alla salute dell' anime, specialmente alla conversione dei peccatori. Voleva Gelasio tenerlo seco per giovarsene ne' bisogni della chiesa, chè aveva saputo i natali di lui ed ammiratone il favellare. Ma l' umil servo di Dio se ne schermì, allegando la giovinezza e inesperienza sua ed il bisogno che aveva d'espiare colla penitenza i disordini d' una vita mondana. Obbedirebbegli ciecamente, quando gl' imponesse di tornar alla vita canonicale, da sè smessa, o di abbracciar la claustrale, alla quale punto non sentivasi tratto; ma, di grazia, il dispensasse dall' incarico che intendeva imporgli. Pregavalo a perdonargli l' aver ricevuto due ordini maggiori in un medesimo giorno; se il reputasse atto alla dispensazione del vangelo, accetterebbe lietissimo l'onore di un ministero sì santo.

Il pontefice, veggendo la fermezza e lo zelo di Norberto e sapendo le persecuzioni da lui patite per la sua predicazione, gli diede facoltà anzi ordine espresso d'annunziar la parola di Dio ovunque volesse; e fe' spedirne bolla formale.

Munito di sì ampi poteri e della benedizione del santo padre, andos-

sene il nostro apostolo e, per cammino renduto dalle nevi presso che impraticabile, costretto talora per istanchezza a riposare sul ghiaccio, senza nulla scemare dell' austerità della vita, pervenne ad Orleans al principiare della quaresima del 1118. Quivi, aggiuntoglisi per compagno delle fatiche un soddiacono, mosso dalle virtù e dagli esempi suoi, proseguì il viaggio, e giunsero entrambi a Valenciennes il dì innanzi alla domenica delle palme. Era questa una propizia congiuntura pel zelo di Norberto, ma ostava la poca cognizione che avea della lingua del paese. Se non che, ricordandosi egli come in antico il santo Spirito impartito avesse agli apostoli il dono delle lingue, ricorse alla preghiera, chiedendo per sè la medesima grazia a salute di quella città, od almeno facesse che i suoi uditori intendessero tutti una lingua straniera. La preghiera del servo di Dio non uscì a vuoto; chè il dì appresso, predicando egli in favella teutonica, a' suoi ascoltatori ignota, pur fu inteso così bene come se parlasse la loro medesima, e molte e maravigliose conversioni furono il frutto delle parole sue.

Que' cittadini, ammirati della virtù e dell'eloquenza del santo, pensavano già al come ritenerlo fra loro; ma egli, che avea fatto disegno di ritornarsene a Colonia, non cedette altrimenti ai desideri loro e sol si fermò quanto vel costrinse la necessità di prestar assistenza a' suoi tre compagni infermi, cui piacque a Dio di chiamare a sè, coronandone con preziosa morte i meriti. I due servi ch'erangli divenuti colleghi pei legami d'una stessa professione furono sepolti nella navata sinistra di s. Pietro, il suddiacono nella chiesa maggiore di Santa Maria.

Iddio, che aveva afflitto Norberto colla perdita de' suoi tre primi discepoli, volle disacerbargliene il dolore col mandargli alcun conforto. Abbattutosi a passare per quella città Burcardo vescovo di Cambrai, ch'era stato, già tempo, stretto a Norberto con vincoli d'amicizia alla corte dell'imperatore, recossi questi a fargli visita. Introdotto da Ugo cappellano del prelato, che per caso si trovava alla porta, non fu da questo alla prima ravvisato, cui le rozze vesti, il volto sparuto e macilento, l'aspetto penitenziale del venuto mal ricordavano lo splendido e gaio cortigiano. Ma, scambiate appena alcune parole, riconobbe Burcardo l'antico amico suo, e, O Norberto, sclamò maravigliando, chi mai creduto avrebbe cotal mutamento? Sei tu dunque quel Norberto già sì ricco e glorioso, caro ai monarchi, dai cortigiani invidiato e a cui io debbo questa mia dignità? Ugo, presente al colloquio, ignaro della lingua in cui favellavano, al veder le lagrime d'entrambi e gli atti amorevoli, si volse al vescovo chiedendone la ragione. E il vescovo ne lo satisfece, narrandogli l'essere di Norberto e il rifiuto da lui fatto della sede di Cambrai, ond'era stata a sè conferita. Pianse il buon Ugo al racconto e, alla vista di Norberto, sentì ridestarsi in cuore l'antico amore alla solitudine; e avendo, in una malattia che a questo sopravvenne, avuto campo di conoscer lo spirito, le massime, gl'intendimenti di lui, come prima fu risanato, gli aperse il proprio cuore e pregollo il pigliasse per compagno. Norberto levando al cielo le mani, rendè grazie a Dio che gli mandava un discepolo erede della virtù e dello zelo di quelli ch'eragli piaciuto di chiamare a sè.

Ammaestrato ch'ebbe in pochi dì il nuovo compagno, uscirono entrambi di Valenciennes, non altro seco

portando che una cappella e un breviario. Iddio benedisse alle prime loro fatiche facendo che operassero straordinarie conversioni ovunque annunziarono il vangelo. Era la messe di tanto copiosa che gli operai non bastavano. Non accettava Norberto offerta veruna, fuor quelle che recavansi all'altare in tempo del sacrificio, e queste pure distribuiva incontanente a' poveri. L' ospitalità, permessa da Cristo a' suoi apostoli nella missione, accettava, senza però alterar punto la regola di penitenza che aveasi prescritta, facendo suo sedile la nuda terra, sua mensa i ginocchi, non altro condimento ponendo nelle semplici sue vivande che sale, nè altro bevendo ordinariamente che acqua; da cotal norma dipartendosi sol quando fosse costretto sedere alla mensa d'alcun prelato.

Pigliava a subietto de' suoi sermoni le grandi verità del cristianesimo, i sacramenti, gli obblighi dei vari stati, accomodando il suo favellare alla capacità di chi l'ascoltava. Nè al popolo soltanto volgeva egli le sue cure ed alle persone del secolo, ma sì ancora ai prelati e agli uomini di chiesa, non pur divisando a ciascheduno i propri doveri, ma sferzandone con evangelica libertà i disordini. Alle sue parole crescean vigore le virtù di cui dava segnalati esempi, ed i prodigi ond'erano spesso accompagnate. Traevangli dietro ne' suoi viaggi intere popolazioni; a tale che non rade volte era costretto a predicare sulle pubbliche piazze o su vasti spianati, dove anco passava riposando la notte.

Scorsa ch'ebbero i nostri due apostoli la diocesi di Cambrai, si volsero al loro proprio paese e si fermarono alla diocesi di Liegi, ch'era la prima sul cammino, cominciando lor missione a Fosse, luogo natale di Ugo. Quivi dagli ecclesiastici, cui era nota per fama l'abilità di Norberto a commovere i cuori e in ispezieltà a spegner le inimicizie, fu pregato volesse intramettersi a pacificar due famiglie che pareano irreconciliabili, tanto che ogni giorno accadevano d'ambe le parti contese e uccisioni, senza che nè preghiere di persone dabbene nè autorità di magistrati valesser punto a disarmare que' furibondi. Cominciò Norberto l'opera sua coll' indurre, mercè di soavi ed efficaci modi, a cessar ogni vendetta un giovine che s'avviava a punir l'assassino d' un suo fratello. Indi recossi a Mourtier, ove tra breve dovevan raccorsi le parti avverse per decider la lite coll'armi. La prima cosa, al suo arrivo, preparossi, com'era suo costume innanzi predicare, coll'orazione, e fu questa ben lunga, perocchè difficil opera era quella che meditava. Il popolo che l'aspettava con impazienza, ne mosse lamento e fece avvertire il santo da Ugo come fosse da pezza raccolto in chiesa e stanco ormai di più attendere, chè era vicino il mezzo dì. Rispose Norberto non essere per anco venuta l'ora; spettare a Dio prescriver il tempo in che gli piaccia parlare agli uomini, non a questi antivenire gli ordini di Dio.

Finita ch' ebbe la sua preghiera uscì col viso raggiante qual altro Mosè e andossene alla chiesa, dove, per esser sabbato, giorno da tempo dedicato a Maria, celebrò una messa in onor della Vergine, indi un'altra ne aggiunse pel riposo dell'anime degli uccisi. Poi, salito il pergamo, si mise a predicare, tuttochè i più degli accorsi si fosser dispersi per la città a fin di rifocillarsi; e, cosa maravigliosa! la sua voce, pur fatta debole e fioca dal digiuno, tuonò sì forte che, udita sin nelle case più lontane, richiamò nel tempio il popolo sbandato. Disse il santo ch'era

venuto a recare la pace, che offerivala loro per comando di Dio, il quale ordinava l'accettassero. Badasser bene, ricusando la grazia ch'egli loro offeriva, a non irritar la collera del giudice dopo avere sprezzata la misericordia di un padre.

All'udire le parole del santo, gli omicidi gridarono ad una voce esser presti a ricever la pace alle condizioni che a lui piacerebbe dettare. Ed egli, chiamato immantinente l'un partito e l'altro, fe' lor ratificare con solenne trattato la data promessa e giurar sulle reliquie de' santi la piena riconciliazione (1).

In questo mezzo papa Gelasio II, riavutosi alquanto da una pleurisia sopravvenutagli a Macon, ov' erasi trasferito, passando per Vienna e per Lione, n'andava a Clunì, ed eravi accolto con tutti i suoi come addicevasi al grado suo ed all'opulenza di quel monastero. Quivi cominciava a respirare, e già dava ordini per sollievo di quelli che conduceva seco e di que' che avea lasciato a Roma, anzi intimava un concilio da tenersi a Reims, per metter fine alla contesa tra la santa sede e l'imperator di Germania, quando ricadde infermo e tra breve si trovò ridotto agli estremi.

Allora, fatti chiamare a sè i cardinali che l'accompagnavano, propose loro per suo successore Conone vescovo di Palestrina. Ma questi se ne scusò dicendo: Tolga Iddio che io, indegno e meschino qual sono, mi gravi di cotal peso, tanto più che la santa sede, or fatta bersaglio alle persecuzioni, ha bisogno, per essere sostenuta, di ricchezze e di potenza temporale. Se volete stare al mio avviso, eleggeremo l'arcivescovo di Vienna, che, oltre alla pietà e prudenza, ha eziandio potere e nobiltà; per lo che speriamo ch'egli sia per liberar la santa sede da questa lunga vessazione. Fu il suo dire approvato dal papa infermo e dai cardinali presenti, e si mandò tosto in traccia dell'arcivescovo. Ma, mentre questi era in via, il papa, sentendosi vicino a morire, si confessò davanti a gran numero di persone, ricevette il corpo e il sangue di nostro Signore, si fe' coricar sulla terra secondo l'uso monastico, e così rese lo spirito a' 29 di gennaio del 1119, dopo un anno e alcuni giorni di pontificato. Il re Lodovico intese la morte di lui mentre era in cammino per venire ad abboccarsi seco a Vezelay (2).

Gran moltitudine di signori e prelati trasse a Clunì per onorare il mortorio del defunto pontefice. Attesochè stringeano i bisogni della chiesa a cagione dello scisma dell'antipapa Burdino, e i più de' cardinali avean tenuto dietro a Gelasio in Francia, fu fermato che, senza por tempo in mezzo, si eleggesse un nuovo pontefice. E senz'altro tutti i voti concorsero in favor di Guido arcivescovo di Vienna, che trovavasi allora a Clunì, prelato non meno per senno e coraggio che per natali illustre, figliuolo di Guglielmo conte di Borgogna, parente dell'imperatore e zio d'Adelaide regina di Francia. Egli nondimanco ricusò di consentire alla propria elezione quando non fosse ratificata da' romani.

I cardinali impertanto mandarono a Roma a dar parte della morte di Gelasio e dell'elezione di Calisto II a Pietro vescovo di Porto lasciato colà da Gelasio per suo vicario; il quale ricevute ch'ebbe queste lettere, salì immantinente il Campidoglio e le fe' leggere alla presenza dei romani. Tutti approvarono ad una voce l'elezione di Calisto, lo-

(1) Vita s. Norberti, Acta ss., 6 iunii. Vita di s. Norberto, di Ugo abate d'Etival.

(2) Pandulf. et Suger., apud Baron., an. 1119.

dando Iddio che avesse loro conceduto un papa di tanto merito. Il vescovo di Porto mandò queste notizie al cardinale Ugo legato a Benevento e a Landolfo arcivescovo di quella città, che tosto ebbe congregato il clero ed il popolo e pubblicata l'elezione di Calisto, la quale fu solennemente approvata, e i cittadini gli giurarono fedeltà. Calisto fu coronato solennemente a Vienna da Lamberto vescovo d'Ostia e da parecchi altri la domenica di quinquagesima 9 febbraio 1119; e fu la sua elezione promulgata per tutto, particolarmente in Alemagna nella dieta tenuta a Tribur nella seguente occasione. L'imperatore Enrico trovavasi tuttora in Italia quando seppe che Conone vescovo di Palestrina e legato di papa Gelasio avea pubblicata la scomunica contro di lui nei concili di Colonia e di Frislar, e che i signori avean poco dopo intimata una dieta a Virzborgo, alla quale volean ch'egli intervenisse, quando no, fosse deposto dal regno. Enrico, furente per questa notizia, lasciò l'esercito in Italia coll'imperatrice e giunse in Germania quando men l'aspettavano. La sua presenza eccitò nuove violenze ed atti ostili; onde fu costretto convocare a Treveri un' assemblea generale de' vescovi e de' signori, dove promise si purgherebbe di tutte le accuse stategli mosse. In quest' assemblea si fermò una pace generale, la quale poi non durò; intervennervi deputati di Roma, di Vienna e di molte altre chiese, i quali confermarono la notizia dell' elezione di papa Calisto. Tutti i vescovi di Alemagna gli promisero obbedienza e approvarono la convocazione del concilio, che si terrebbe verso s. Luca; e l' imperatore diede parola egli pure di trovarvisi per trattare la concordia della chiesa universale (1).

In aspettazione di questo concilio da tenersi a Reims papa Calisto ne convocò uno a Tolosa, composto de' cardinali ch' erano nel suo seguito, di s. Ollegario vescovo di Tarragona, de' vescovi e degli abati di Provenza, Linguadoca, Guascogna e piccola Bretagna. De' dieci canoni quivi fatti il più notabile è il terzo con cui son condannati e cacciati dalla chiesa come eretici e dati a punire al poter secolare una specie di manichei, seguaci di Pietro di Bruis e di Enrico suo discepolo, che ripudiavano l' eucaristia, il battesimo de' bambini, il sacerdozio e gli altri ordini ecclesiastici, le legittime nozze. Alla medesima pena vengono sottoposti i costoro protettori. Ne' canoni quinto e sesto vietasi a qualunque podestà, sia secolare sia ecclesiastica, il porre sotto schiavitù uomini liberi, cherici o laici che sieno; ad un uomo di chiesa il prestar servitù a' laici per ragion di benefizio ecclesiastico (2).

Per preparare la pace che si doveva trattare nel concilio di Reims tra la chiesa e l'impero, il papa aveva spedito all'imperatore quai deputati Guglielmo di Champeaux vescovo di Châlons e Ponzio abate di Cluni, che il trovarono a Strasborgo. Egli domandò loro consiglio intorno al modo di fare questa pace senza scemare di sua autorità: Signore, rispose il vescovo, se desiderate una vera pace, e' conviene che rinunziate affatto alle investiture de' vescovadi e delle abazie. Perchè poi siate certo che voi non ne patirete il menomo pregiudizio nella regia autorità, sappiate che quand'io fui eletto nel regno di Francia, nulla ricevetti dalla mano del re nè prima nè dopo la mia consacrazione, e contuttociò gli servo egualmente con fedeltà nei

(1) Ursperg., an. 1119.
(2) Labbe t. 10, p. 856.

tributi, nella milizia e negli altri diritti che appartengono allo stato e che i re cristiani anticamente donarono alla chiesa; io gli servo, dico, con fedeltà quanto voi i vostri vescovi nel regno vostro in virtù dell'investitura, che fu la fonte di questa discordia e trasse l'anatema sopra di voi. L'imperatore allora, alzando le mani, Or bene, rispose, così sia; io non domando di più. E il vescovo: Se volete rinunziare alle investiture, restituire le terre alle chiese ed a coloro che per la chiesa faticarono e dar loro una pace vera, noi tenteremo, coll'aiuto di Dio, di metter fine a questa contesa. L'imperatore, udito il parere de' suoi, promise di farlo, quando trovasse per parte del papa fedeltà e giustizia, e si desse a lui ed a' suoi intera pace in un colle terre da sè in questa guerra perdute. Il vescovo gliene domandò guarentigia perchè non avessero a gettare la fatica; e l'imperatore giurò per la cristiana fede tra le mani del vescovo e dell'abate osserverebbe lealmente questi articoli. Dopo lui il vescovo di Losanna, il conte palatino e gli altri che lo accompagnavano, così cherici come laici, fecero il medesimo giuramento.

Con tale securtà il vescovo e l'abate se ne tornarono al papa, che era a Parigi, il 6 di ottobre. Approvò egli il trattato e, Piacesse a Dio, disse, che la cosa fosse già conchiusa e fare si potesse senza frode alcuna! Preso poscia consiglio dai vescovi e dai cardinali, rimandò all'imperatore i medesimi deputati, e con essi il vescovo d'Ostia e il cardinale Gregorio acciò ne esaminassero accuratamente gli articoli, li stendessero in iscritto, e quinci e quindi si firmassero; e se l'imperatore voleva eseguirli, gliene assegnassero il giorno innanzi che fosse finito il concilio. Avendolo essi incontrato tra Verdun e Metz, gli significarono che il papa l'avrebbe di buon grado accolto conformemente alle pattuite condizioni. L'imperatore se ne mostrò lieto e giurò di bel nuovo tra le mani di quattro deputati quel che avea giurato a Strasborgo; cioè che il venerdì 24 di ottobre porrebbe ad effetto a Mouson in presenza del papa la convenzione che si era stesa in iscritto. La promessa dell'imperatore era così concepita: « Io Enrico, per la grazia di Dio, imperatore augusto de' romani, per amor di Dio, di s. Pietro e di papa Calisto rinunzio a qualsiasi investitura delle chiese e concedo vera pace a tutti coloro i quali da che ferve questa discordia furono o fossero tuttora in guerra. Restituisco inoltre i beni ch' io tengo appartenenti alle chiese ed a coloro che a pro della chiesa adoperarono; e farò sien restituiti quelli che non sono in mia mano. Ove mai su ciò nascesse alcuna contesa, le cause ecclesiastiche saran definite per giudizio canonico e le civili da un tribunal secolare. » Il papa faceva egli pure a cesare eguale promessa del tenore che segue: « Io Calisto II, per la grazia di Dio, vescovo universale della romana chiesa, concedo vera pace ad Enrico imperatore augusto de' romani e a tutti coloro che stettero o stanno ancora seco contro la chiesa. I beni da essi perduti in questa guerra e che sono in poter mio restituisco, e darò lor mano a ricuperar quelli che io non tengo. Se insorgesse processo su questo punto, saranno le cause ecclesiastiche giudicate nelle vie canoniche, da un tribunal secolare le civili (1). »

Ferme per tal guisa le condizioni dell'accordo e stabilito il giorno in che il pontefice e l'imperatore do-

(1) Labbe t. 10, p. 872.

vessero abboccarsi, gli inviati tornaronsene a Reims, dove il santo padre erasi già trasferito per celebrare il concilio. Furono a questo presenti vescovi d'Italia, di Germania, di Spagna, di Francia, di Bretagna, d'Inghilterra, delle altre isole dell'oceano e di tutte le province occidentali; noveraronsi da quindici metropolitani, più di dugento vescovi e altrettanti abati. Adalberto arcivescovo di Magonza vi andò con sette prelati tedeschi, i quali per paura d' Enrico s'eran fatti scortare da cinquecento cavalieri. Il papa, lietissimo del loro arrivo, mandò Ugo conte di Troyes ad incontrarli con alcune milizie.

Enrico re d'Inghilterra dando licenza a' vescovi del suo regno di recarsi al concilio di Reims, proibì loro di mover quivi lamento contro chi che sia, dando parola di render giustizia nel proprio regno a chiunque a lui facesse ricorso. Pagar sè scrupolosamente ogni anno, disse, i livelli da' suoi predecessori concessi alla santa sede, ma intendere anco di mantenere i ricevuti privilegi. Facesser riverenza al pontefice da parte sua, ascoltassero con umiltà quant'egli imponesse, ma si guardassero dal recar dal concilio nuovi ordinamenti da introdurre nel regno suo. Avendo Turstano, eletto arcivescovo di York, chiesto al re permissione d'andare al concilio, l'ebbe a patto che non si facesse ordinare dal papa con pregiudizio dell'arcivescovo cantuariense, al quale cotale cerimonia apparteneva. Il re impose al suo ambasciadore avvertisse di questo il papa, il quale promise di non intaccare per nulla i diritti di quel metropolitano. Contuttociò, udite che ebbe le ragioni di Turstano, lo consacrò ai 19 d' ottobre, nonostante che alcuni inglesi protestassero contro. Della qual cosa il re fu sì indispettito che proibì a Turstano di rimetter piede in Inghilterra ed anco in Normandia. Questa faccenda però venne posteriormente acconciata dal papa.

A' 20 d'ottobre, giorno di lunedì, aperse Calisto il concilio, che fu celebrato nella cattedrale. Offerto che ebbe il divin sacrificio, andò a sedere sur un trono eminente collocato dinnanzi la porta della chiesa; e in faccia a lui nella prima fila sedettero Conone di Palestrina, Bosone di Porto, Lamberto d'Ostia, Giovanni di Crema e Attone di Viviers, scelti, siccome valenti, per trattare gli affari e rispondere all' uopo. A fianco del papa stava in piedi il diacono Crisogono in dalmatica col libro de' canoni; altri sei ministri vestiti di tonicella e dalmatica circondavano il soglio pontificale, incaricati di fare silenzio (1).

Messosi ognuno al suo posto, si recitarono le litanie e altre preghiere d'uso: indi il papa fece un eloquente sermone in latino sulle tempeste agitanti la nave della chiesa, dal Signore acquetate allorchè il crede ben fatto; e Conone un altro ne aggiunse energico assai intorno ai doveri de' primi pastori.

Rifacendosi poscia a parlare, il pontefice spose la cagion principale per cui erasi convocato il concilio, quella cioè di estirpare l' eresia di Simon mago, rinnovatasi in ispecial modo per quella peste delle investiture. Ed a conoscere, soggiunse, lo stato della cosa, ascoltassero i padri la relazione di coloro ch'erano andati a portar parole di pace al re di Germania, e consigliasserlo su quel che far dovesse, trattandosi di causa comune. Il vescovo d'Ostia, un de' deputati all'imperatore, lesse in latino la detta relazione, e il vescovo

(1) Labbe t. 10, p. 865. Mansi, t. 21. Baron., an. 1119.

di Châlons la ripetè in francese per comodo de' laici: indi venner proposti vari punti, la cui decisione fu rimandata alla fine del concilio.

Il re di Francia, ch'erasi egli pure trasferito a Reims co' primari grandi del regno, salito al trono del pontefice, parlò fortemente contro il re d'Inghilterra, lamentando le molte offese a sè ed a' suoi sudditi recate da quel principe, stato già gran pezza suo alleato: l'usurpazione della Normandia, ch'era parte del suo regno, e l'iniquo e crudel modo ond'ebbe trattato il duca Roberto suo vassallo, e fratello e signore di lui, oltraggiandolo in ogni guisa, facendolo prigione e tenendolo tuttavia da tempo nei ferri. Inoltre spogliò del paterno ducato il principe Guglielmo figliuolo di Roberto. Aver sè interposto l'opera de' vescovi e de' magistrati a fin che gli rilasciasse il duca, ma inutilmente, anzi aver dovuto soffrire la cattura del conte di Bellesme, suo ambasciadore alla corte di quel principe, da esso tenuto in buia segreta. Il conte Tibaldo, suo vassallo, per suggestione del medesimo re suo zio, esserglisi ribellato e ardito movergli atroce guerra, spalleggiato dalle forze di lui. Esso Tibaldo aver fatto prigione e tener ancora tra' ceppi Guglielmo conte di Nevers, uomo di specchiata probità e divozione, mentre tornava dall'assedio del castello di Tommaso Marle, ribaldo scomunicato, che avea fatto di quel forte un ridotto di ladroni e un antro del diavolo; e vana esser tornata ogni richiesta per parte sua di rendere il prigioniero e fin l'anatema de' vescovi fulminato sulla contea (1).

Fecer plauso i francesi tutti colà presenti all'aringa del re e alle giuste sue lagnanze. Ed essendosi levato Goffredo arcivescovo di Roano co' vescovi e gli abati di Normandia per tentar di giustificare il procedere del re d'Inghilterra lor signore, venne da un gran bisbiglio costretto a tacersi.

Ildegarda contessa di Poitiers, entrata nel concilio essa pure, si dolse d'essere stata ripudiata dal proprio marito Guglielmo, che aveasi sposata la moglie o, secondo altri, la figliuola del visconte di Châtellerault. Dimandò il papa se il conte si fosse, giusta i suoi ordini, presentato al concilio. Allora Guglielmo arcivescovo di Saintes e seco parecchi vescovi ed abati d'Aquitania procurarono di scusare il conte, affermando esserne stato impedito da una malattia sopravvenutagli mentre era in cammino: e il papa, accolta la scusa, assegnò un termine al conte per recarsi a Roma a dir sue ragioni.

Sendosi Odino il barbuto, vescovo d'Evreux, querelato d'Amalrico di Monforte che l'avesse ignominiosamente cacciato dalla propria sede e bruciatogli l'episcopio, un cappellano d'Amalrico, interrompendolo, gridò la sua cattiveria essere stata cagione e della espulsion sua e dell'incendio, per aver lui maliziosamente indotto il re d'Inghilterra a spogliare il Monforte della contea d'Evreux, che venne da questo ricuperata mercè il valor suo e la forza dell'armi. Sendo poscia venuto il re d'Inghilterra a porre assedio alla città, per ordine d'Odino avervi dato fuoco, onde ne andaron arse le chiese e il palazzo episcopale. Giudicasse quindi il concilio chi di loro, Odino od Amalrico, fosse reo dell'arsion delle chiese.

In questo concilio di Reims vedonsi, a così dire, le grandi assise dell'Europa cristiana: queste assise erano presedute dal capo della intera cristianità; vi si piativan le cau-

(1) Orderic. Vital., l. 12. Labbe, t. 10, p. 866.

se degl'imperatori, de' re e d'altri insigni personaggi dinnanzi a rappresentanti di tutte le cristiane province d'Europa. Questa pubblicità sola avea certo gran forza di reprimere la più audace iniquità, ed animare la più timida virtù: se il presidente di quel tribunale, il romano pontefice, non pronunziava subito la sentenza, dava avvisi equivalenti; questo gran giudice di pace dell'Europa e del mondo rimandava sovente le cause alla seguente ottava onde trattare nell'intervallo una conciliazione. Così fece papa Calisto II nel concilio di Reims.

Surse per questa causa una caldissima contesa, stando i normanni pel vescovo, pel conte i francesi. Se non che il papa, imposto silenzio, venne con paterne parole esortando i contendenti a cercare la pace come convenivasi a figliuoli di colui ch'era venuto su questa terra mediatore della pace tra Iddio e l'uomo. Indi, rammentando i mali che procedon dalla guerra e i vantaggi della pace così nel temporale come nello spirituale, intimò la tregua di Dio quale nel concilio di Clermont l'avea stabilita Urbano II, i cui decreti tutti quanti confermò. L'imperatore di Germania, proseguì poscia, invitommi a Mouson a fin di far seco la pace per vantaggio della chiesa madre nostra. Io condurrò meco gli arcivescovi di Reims e di Roano e alcuni nostri fratelli ch'io reputo i più necessari all'uopo. Il rimanente mi aspetti qui, ch'io tornerò il più tosto. Voi pregate perchè la mia andata riesca a bene. Tornato che io sia, darò ascolto alle vostre lagnanze e ragioni e, coll'aiuto di Dio, rimanderò ciascuno di voi in pace; poscia andrommene dal re d'Inghilterra, mio figlioccio e congiunto, ed esorterò lui e il conte Tibaldo suo nipote e gli altri contendenti a farsi giustizia e metter in pace sè e i loro sudditi; ma chi negherà di darmi orecchio e persisterà a turbare la pubblica quiete fulminerò di tremendo anatema.

A' vescovi, per cui consiglio avea determinato di andarsene a conferire con cesare, raccomandò che, mentr'era assente e in ispezieltà nel giorno dell'abboccamento, offerissero a Dio orazioni e sacrifizi e andassero scalzi in processione alla chiesa metropolitana di s. Remigio. Al mercoledì si pose in cammino, e il giovedì arrivò a Mouson molto stanco. Il venerdì raccolti nella propria camera i prelati che avea seco acciò leggessero la promessa fatta dall'imperatore e la sua, furon prese le necessarie precauzioni sopra alcune parole di cui questi potrebbe abusare ove non operasse schietto. Ciò fatto, il papa spedì al campo di cesare i vescovi d'Ostia, di Viviers, di Châlons, il cardinal Giovanni e l'abate di Clunì, i quali gli porsero gli scritti di che avevano con lui convenuto. Egli, uditone il contenuto, disse nulla aver promesso di tutto quello: ma il vescovo di Châlons, caldo dello zelo di Dio: Signore, gli disse, quando osaste negar questo scritto, io son pronto a giurare sulle reliquie de' santi o sull'evangelio che voi andaste d'accordo meco su questi punti. Convinto dalla testimonianza di tutti quei ch'eran ivi presenti, Enrico dovette confessare ciò che avea disdetto. Ma, perocchè proseguiva dolendosi d'essere stato indotto a prometter cose che attener non poteva senza intaccare i diritti della sua corona, il vescovo, Non è altrimenti intenzione del papa, rispose, di menomare i diritti della vostra corona, come da taluni mestatori vi si fa credere. Dichiara egli anzi a tutti i vostri sudditi che son tenuti obbedirvi e servirvi nè più

nè meno che facessero co' vostri predecessori. Rimanendovi dal far traffico de' vescovadi, non che diminuire, voi accrescerete la potenza vostra.

Queste ultime parole fanno vedere qual fosse il punto capitale dell'affare delle investiture; era cioè in mano dell'imperadore tedesco il traffico de' vescovadi e delle abazie per secolarizzare e render serva la chiesa.

Non avendo che rispondere, Enrico prese a parlar con più dolcezza e chieder tempo almen fino al domani, perchè potesse la notte conferire co' suoi baroni a fine d'indurli, se fosse possibile, a consentire all'adempimento di quella promessa, dando parola di rispondere la mattina appresso. Questo suo tergiversare e chiedere indugi mirava a impadronirsi di Calisto, come avea fatto già di Pasquale. I familiari dell'imperatore parlarono agl'inviati del papa sul modo onde si farebbe la riconciliazione del signor loro colla chiesa e dimandarono se verrebbe costretto, come praticavasi comunemente, presentarsi a ricever l'assoluzione a piè scalzi. Gli inviati risposero farebber di recare il pontefice a prosciogliérlo privatamente e senza quell'atto di umiliazione.

Il papa, sentito il tergiversare di cesare, disperò della pace della chiesa e volea partire issofatto per trasferirsi a Reims. Ma, per togliergli ogni pretesto, volle aspettare ancora, ed il sabbato mattina rimandogli il vescovo di Chàlons e l'abate di Clunì a fin di sapere quel che avesse risoluto. L'imperatore montò in ira e chiese tempo finchè avesse tenuto un'adunanza generale della nazione. Il papa allora allontanossi senza por tempo in mezzo da Mouson e riparò in un castello del conte di Troyes. Avendo l'imperatore mandato pregandolo aspettasse fino al lunedì, n'ebbe in risposta aver sè fatto per cesare quel che non sapeva avesse fatto mai nessuno de' suoi predecessori. Dover sè ritornare al concilio che avea lasciato per trattare con lui. Se Iddio voglia conceder la pace, sè esser sempre pronto a ricever quel principe, sia nel concilio, sia dopo.

Calisto partì la domenica innanzi giorno e viaggiò con tal sollecitudine che giunse a Reims, dopo aver fatto venti leghe, a tempo di celebrare la messa, nella quale sacrò Federigo, eletto vescovo di Liegi. Ricominciarono il dì appresso le sessioni del concilio, ma il papa vi si fe' veder appena, sì stanco era dal faticare del giorno precedente: onde contentossi di far noto il risultamento del suo viaggio.

Giovanni di Crema prete cardinale ne fece la relazione in questi termini: « Vostra santità non ignora che noi siamo stati a Mouson ma, per disgrazia, inutilmente. Imperocchè vennevi l'imperatore, quasi volesse combattere, con un esercito di quasi trentamila uomini. Il che vedendo noi, abbiam tenuto il papa rinchiuso in quella piazza che appartiene all'arcivescovo di Reims. Andando alla conferenza, abbiamo parecchie volte domandato di parlare privatamente coll'imperatore, ma non sì tosto l'avevam tratto in disparte che fummo circondati da un numero infinito dei suoi, che ci sgomentavano, scuotendo le lance e le spade: imperocchè noi eravamo andati senz'armi, non per combattere, sì per trattare la pace della chiesa. L'imperatore ci parlava ad arte, usando diversi rigiri, e aspettava che il papa gli comparisse dinnanzi per prenderlo, ma noi glielo tenemmo celato con gran cura, ricordandoci com'egli avesse preso Pasquale in Roma. La notte ci separò; e temendo noi che questo tiranno potesse inseguirci con

le sue milizie, siamo ritornati sollecitamente. Ecco ciò che riguarda questa faccenda. Un'altra, più piacevole, è questa: l'arcivescovo di Colonia mandò al papa alcuni deputati con lettere e, promettendogli obbedienza, fece seco la pace; per prova d'affetto restituigli gratuitamente il figliuolo di Pier di Leone, che teneva in ostaggio.

Allora il cardinale mostrò col dito questo giovane ch'era appena entrato nel concilio. Era vestito riccamente, ma di nero, pallido e di sì trista ciera che somigliava ad un ebreo o ad un saraceno anzi che ad un cristiano. I francesi e altri assai ne fecero le risate e caricaronlo di imprecazioni, perchè suo padre era stato ebreo ed era ancora inviso a cagion delle sue usure.

Al martedì, 28 ottobre, il papa si sentì male a segno che non gli fu possibile venire in concilio. Ci venne però il mercordì verso le nove del mattino, ricevette varie lagnanze e trattò parecchie faccende insino a tre ore; poscia ordinò si leggessero i decreti del concilio. Erano cinque: il primo contro la simonia: il secondo contro le investiture de' vescovadi e delle abazie, che vengono interdette sotto pena d' anatema e della perdita della dignità ricevuta in tal forma, senza speranza di più racquistarla: il terzo contro gli usurpatori de' beni della chiesa: proibisce il quarto di lasciare i benefizi quasi per diritto ereditario e di ricevere cosa alcuna per l'amministrazione del battesimo e degli olii santi, per la sepoltura, per la visita o per l'unzione degl'infermi: l' ultimo riguarda la continenza de' cherici. Fu fatto parimente un lungo decreto per l'osservanza della tregua di Dio. L'articolo delle investiture era stato da prima concepito in termini più generali, comprendendo tutte le chiese e tutti i beni ecclesiastici; ma eccitò tanto romore per parte de' laici e di alcuni cherici ancora che a cagion di questa contesa durò la sessione fino a notte: poichè pareva che con questo articolo il papa volesse togliere a' laici le decime e gli altri beni ecclesiastici di cui da lungo tempo trovavansi in possesso. Non potè egli perciò metter fine al concilio in quel giorno, come avea deliberato, e, per comune assenso degli altri, rimise al susseguente il dare assetto a questo punto.

L'ultimo giorno del concilio, giovedì 30 ottobre 1119, cantatosi l'inno dello Spirito santo, il papa pronunziò un sermone sopra i doni di questo, su quelli specialmente della sapienza e della carità, esortando gli astanti alla concordia, e dando libertà di partirsi a coloro che soggettar non si volessero all' autorità della chiesa. Finalmente parlò con tanta efficacia che tutti furono d'un medesimo avviso intorno al canone delle investiture, da lui ristretto nondimanco ai vescovadi ed alle abazie. I cinque canoni, approvati da tutto quanto il concilio, venner dettati dal cardinale Giovanni di Crema, posti in iscritto dal monaco Giovanni di Roano e pubblicamente recitati dal cardinal diacono Crisogono. Si fecero poi dal concilio preghiere pel cardinal di Frascati e pel giovine conte di Fiandra nipote del pontefice, de' quali s' era saputa poco dianzi la morte. S. Ollegario vescovo di Barcellona ragionò con molta dottrina intorno alla dignità regale ed alla sacerdotale, indi vennero quattrocentoventisette ceri accesi, che furono distribuiti a tutti i vescovi ed abati che aveano il pastorale; e standosene tutti costoro con essi ceri in mano, si lessero i nomi di molti che il papa avea fermato di volere scomunicare solennemente,

primi tra' quali erano Enrico imperatore e l'antipapa Burdino. Il papa disciolse inoltre tutti i sudditi d'Enrico dal giuramento di fedeltà, qualora non si ravvedesse e non desse satisfazione alla chiesa. Ciò fatto, impartì a tutti quanti l' assoluzione e la benedizione, e diede licenza a ciascuno di tornarsene a casa propria (1).

Il Fleury ed il gesuita Longueval credettero dover sopprimer quanto riguarda l'assoluzione dal giuramento. Sendo l'istorico ad un tempo testimonio giurato e giudice, noi credemmo dovere sotto questo triplice riguardo tener fedel conto di sì importante circostanza, che ci fa sapere qual fosse il pensiero de' vescovi d'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra ed Alemagna intorno a sì grave questione. Che dico io? essa ci fa sapere che il re ed i signori di Francia i quali eran presenti a quel concilio non trovavan punto a ridire che il papa scomunicasse l'imperatore di Germania sciogliendo i sudditi di lui dall' obbedienza ov' egli non fosse venuto a resipiscenza. A ben giudicar un uomo od un secolo, fa d' uopo innanzi tutto sapere che cosa egli creda e faccia.

Nel novembre, poco dopo il concilio, papa Calisto recossi in Normandia per conferire col re Enrico d'Inghilterra; e Gisors fu il luogo a tal uopo trascelto. Accolse il re a grand'onoranza il pontefice, cui riconobbe per sommo pastore di tutta la chiesa e suo parente. Benediceva questi al re prostrato umilmente a' suoi piedi e rialzavalo con tutta amorevolezza, quindi s'abbracciavano entrambi con effusione di gioia, ed il papa favellava in tal modo: Nel concilio di Reims promisi di adoperarmi per la pace; ed a tal effetto son qua venuto senza indugio, e pregho voi a concorrervi dal canto vostro. Il re promise obbedir di tutto grado a quanto gli sarebbe ordinato dal papa; che, ripigliando, Poichè, disse, si dee, secondo la legge di Dio, rendere a ciascuno quel che gli appartiene, che non si desideri l'altrui, nè si faccia ad altri ciò che non vorremmo a noi si facesse, siete pregato dal concilio a dare la libertà a Roberto vostro fratello, ed il ducato di Normandia al figliuol suo. Il re rispose: Io non ispogliai mio fratello della Normandia, ma liberai quella provincia, ch' è retaggio del padre mio e miseramente da ladri e sacrileghi devastata. Non vi si rendeva onore nessuno ai sacerdoti ed agli altri servi di Dio; ed era pressochè rifatta pagana. I monasteri fondati dai nostri avi cadeano in rovina, ed i religiosi andavan dispersi per non aver di che vivere. Si saccheggiavan le chiese, si abbruciavano le più e si trascinava fuori di esse chi a scampo vi si fosse nascosto. I popolani si uccidevano l'un l' altro, o restavano senza difesa di sorta. Sette anni durò la Normandia in così miserabile condizione: me ne giugnean continue lagnanze, e la gente dabbene pregavami a muovere in soccorso del popolo afflitto. Vi andai, e conobbi esser impossibile il farlo altramente che coll' armi; perchè mio fratello era il protettor de' tristi e dava orecchio a' consigli di gente che lo rendeva dispregevole e regnava sotto il suo nome. Fui dunque forzato a fare la guerra. Iddio, favorendo le mie buone intenzioni, mi diede vittoria: ed ho quindi ristabilite le leggi e la pubblica tranquillità. Per mantenerla, dovetti sostener mio fratello, ma egli è trattato come conviensi al suo grado; e se non m'avesser tolto il suo figliuolo, lo farei allevare col mio. Di tutti i mali per me ricordati son te-

(1) Labbe t. 10, p. 878.

stimoni i campi rimasi incolti, le case incendiate, i villaggi devastati, le chiese abbattute, i popoli afflitti per l'uccision de' loro amici e per lo sperpero degli averi. Queste cose piaccia alla santità vostra di considerare nella sua saviezza affin di dare un consiglio che torni a pro di chi governa e de' governati (1).

Stando ad uno storico normanno, il papa mostrò d'essere pago. In sostanza il duca Roberto, valente se altri mai sul campo di battaglia, come vedemmo nella prima crociata, era inetto a reggere uno stato qualunque, anzi la sua stessa casa. Venne poscia il pontefice proponendo le particolari querele del re di Francia, contro il quale mosse eziandio le sue il re d' Inghilterra; ma alla fine, per la mediazione del santo padre, fu ristabilita la pace tra i due re con gran satisfazione de' popoli, rovinati da tanti assalti quinci e quindi. Le castella comecchessia state prese vennero restituite a' lor signori, data la libertà a' prigionieri. Il re di Francia ricevette l' omaggio fattogli da Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra pel ducato di Normandia; Guglielmo figlio del duca Roberto ebbe da Luigi una contea in Francia e posteriormente quella di Fiandra.

Comecchè a grande stento, pur a preghiera di Calisto s'indusse Enrico, nella conferenza di Gisors, a rimetter in sua grazia Turstano arcivescovo di York, stato consecrato dal pontefice a Reims, sì veramente che esso Turstano facesse senza indugio l' atto di sua sommessione all' arcivescovo cantuariense: al che avendo mancato, fugli interdetto di rimanere nelle terre del re. Ma avendo poscia il papa ordinato per lettere di mettere Turstano in possesso del proprio arcivescovado, pena la scomunica contro il re e la sospensione contro l' arcivescovo di Cantorberì, il re gli diede la permissione di tornare in Inghilterra e andossene difilato a York, a condizione di non far nessuna funzione fuor della propria diocesi infin che avesse satisfatto alla chiesa cantuariense. Lo storico Eadmero monaco di Cantorberì che in tutto questo non vede altro che la sua chiesa ed il suo arcivescovo non sembra sempre imparziale verso quello di York (2).

Goffredo arcivescovo di Roano, tornato che fu dal concilio di Reims, tenne un sinodo de' preti della sua diocesi per notificar loro i canoni, quello segnatamente che loro interdiceva di aver moglie o concubina. Assai preti di Normandia, nonostante i tanti canoni in contrario, s' eran mantenuti nel possesso da pezza goduto di ammogliarsi. Allorchè udirono esser loro vietata, con minaccia d' anatema, ogni comunicazione colle proprie mogli, surse nell' adunanza un gran bisbiglio, ed i preti si lamentarono del grave peso ad essi imposto. Ed un giovine prete per nome Anselmo, che osò replicare, fu dall'arcivescovo, avverso a' normanni, come bretone, nè da essi amato, ed uomo d'aspri modi ed intollerante d' ogni opposizione, fatto trar fuori dal sinodo e cacciar in prigione. Ed avendo gli altri mormorato di cotale trattamento, uscì furibondo dall' adunanza e fe' da' suoi servidori e satelliti armati di bastoni e spade percuoter quanti preti loro occorsero e disperdere il sinodo; poscia recossi a riconciliar la chiesa stata polluta dal sangue de' preti per ordin suo versato. Si mossero amare lagnanze al re Enrico intorno a tal violenza: ma gli affari cui era inteso allora gl'impedirono di farne giustizia. Que-

(1) Order. Vital., l. 12.

(2) Eadmer., Nov. l. 5 e 6.

st'atto dell'arcivescovo, tuttochè riprovevole, giovò assai più de' canoni a spaventare i preti concubinari (1).

S. Norberto adoperava alla riforma sì del clero e sì del popolo mezzi più apostolici. Udita la morte di Gelasio e l'elezion di Calisto, recossi a far visita a questo nel concilio di Reims acciò gli rinnovasse la licenza già ottenuta di predicare, ma non potè aver udienza per essere il santo padre oppresso dalle faccende. Sendosi presentato più volte inutilmente nel corso di tre giorni, risolvette di andarsene dalla città. Poco distante da questa s' abbattè in Bartolomeo vescovo di Laon che recavasi al concilio accompagnato da Ugo suo discepolo e da un cherico inglese ch'erasi unito a loro. Udito Bartolomeo l'essere di Norberto e la risoluzion sua di darsi alla vita apostolica e come non avesse potuto avvicinarsi al papa per ottenere la confermazione, l'esortò a retrocedere promettendo gli avrebbe procurato un' udienza.

Fece Calisto benigna accoglienza al santo missionario e gli diè parola che dopo il concilio trasferirebbesi a Laon e l'ascolterebbe a tutt'agio; e raccomandollo in particolar modo al vescovo Bartolomeo, che lo tenne sempre seco durante il concilio. I vescovi e gli abati assembrati a Reims accolsero Norberto con grande allegrezza. Ammiravan essi la forza della sua parola, la saggezza delle sue risposte ed il rigore della sua penitenza; chè egli camminava sempre scalzo, quantunque già fosse l'inverno in sul principiare; molti esortavanlo a moderare le sue austerità, ma invano. Dopo il concilio Bartolomeo lo ricondusse a Laon, dove aspettò l' arrivo del papa, che vi si recò di fatto pochi giorni appresso la fine del concilio.

Avendo Bartolomeo preso i concerti col papa sui modi di ritener nella propria diocesi il nuovo apostolo, offerse a questo una chiesa fuori di Laon ov' egli avea istituiti alcuni canonici regolari. Accettolla Norberto sol per obbedienza al pontefice ed a condizione che que' canonici abbracciassero la sua maniera di vita: ma al solo veder la persona di lui si sgomentarono e dissero non voler un tal riformatore. Norberto egli pure mostrò di preferire un luogo appartato, più acconcio a vita raccolta e solinga. Ad appagare tal desiderio, il buon vescovo, appena si fu partito il papa da Laon, condusse il santo in vari luoghi della sua diocesi, tra gli altri alla foresta di Thierrache ed a Foignì. Ma nè questo nè altro luogo additatogli parve a Norberto quello destinato a sè da Dio, a cui si volse coll'orazione. Allora il vescovo menollo in fondo alla selva di Coucì, a una vallicella detta Premonstrato, ove impaludavan le acque cascanti dalle circostanti montagne, di malagevole accesso e dove la spessezza degli alberi ed i monti e le rupi lasciavano a stento penetrare i raggi del sole. N'era il soggiorno malsano ed il territorio sterile tanto che i villici l'aveano abbandonato. Bartolomeo e Norberto entrarono per orare in una cappella che quivi sorge dedicata al precursore. Il vescovo, finita la sua orazione, si levò e avvertì il santo ch' era ora d'andarsene, non ci avendo colà dove albergare. Ma questi pregollo il lasciasse passar ivi la notte in orazione; onde l'altro se ne partì solo. Il dì susseguente, tornato sul luogo, udì da Norberto tutto lieto esser quello il luogo del suo riposo ed il porto di sua salvezza; quivi canterebbe le laudi del Signore in compagnia di servi

(1) Labbe t. 10, p. 883. Order. Vital. l. 12.

fedeli che gli raccorrebbe dintorno per annunziare le misericordie di lui. Non sarà questa però, proseguiva, la chiesa principale del monastero: altra sorgeranne al di là del monte. Mi venne veduta in ispirito, mentre orava, una schiera di pellegrini in bianca veste con croci e turiboli fra mano, i quali m' additavano il luogo ove Iddio brama che noi innalziamo un tempio ad onor suo.

Di questa guisa Norberto prese stanza a Premonstrato co' suoi due compagni. Dipendeva quel luogo dal monastero di s. Vincenzo di Laon; al cui abate il vescovo fe' dare altra terra in compenso. La provvidenza non tardò a mandare de' compagni al santo fondatore, poichè entrato esso nella scuola di Rodolfo succeduto al fratel suo Anselmo, fe' agli scolari un sì patetico discorso che sette giovani distinti giunti testè di Lorena si unirono a lui. La gioia di questa conquista venne turbata dall'apostasia del cherico inglese, che fuggissi notte tempo dal monastero portandone seco il danaro, ch' era stato a lui affidato. Il santo patriarca, temendo che i suoi novizi si scandalizzassero di un tale avvenimento, onde rassicurarli, fe' lor presente che le più sante società erano esposte alle più grandi tentazioni; che dal collegio apostolico era uscito il più avaro degli uomini; che le angeliche gerarchie erano state disonorate dalla diserzione del più sublime tra gli spiriti celesti; che non dovean essi maravigliarsi che un perfido, lasciatosi, come Giuda, corrompere dall'avarizia, e sedurre com'Eva nel paradiso terrestre, avesse qualche tempo vissuto fra di loro.

Spese Norberto tutto l'inverno ad avvezzare i suoi novizi all' esercizio della povertà e della penitenza. Alla primavera uscì per la predicazion del vangelo e per fare discepoli, lasciando Ugo a guida di quelli già raccolti a Premonstrato. Predicando la quaresima del 1121 a Cambrai guadagnò a Dio nel primo suo sermone Evermodo, un uomo di qualità, d'ingegno perspicace e di pietà esemplare, che salì poi la sede episcopale di Ratzborgo e adoperò efficacemente alla conversione de' vandali ancora pagani. A Nivelle trasse alla sua sequela un giovine per nome Antonio, ed alla fine della quaresima tornossene a Premonstrato con tredici compagni. Allora pensò seriamente a dare al proprio instituto una norma di vita regolare ed uniforme. Il demonio se gli attraversò in varie guise, ma egli lo vinse colla fede e colla pazienza e cacciollo da parecchi ch'egli avea invasati. Taluni consigliavan la vita eremitica, altri l' osservanza di Cistello, che cominciava allora appunto a fiorire. Ma, implorato con frequenti preghiere e ripetute mortificazioni il lume di lassù, elessero tutti unanimemente la vita canonica, alla quale confortolli anche s. Agostino, veduto da s. Norberto in ispirito mentre faceva orazione. Non esitò quindi il santo a proporre a' suoi la regola di quel santo dottore, alla quale si soggettarono tutti più che di buon grado, e tanto più perchè di quaranta religiosi ch'erano a Premonstrato non ve n'era pur uno il qual non avesse nel secolo fatto professione della vita canonica.

Con questo principio Norberto pose mano alla regola dell' ordine premonstratense, assegnando per fine a' suoi figliuoli l' attendere alla perfezione ed alla salvezza dell'anima propria, ed aggiungendo a questo l' opera della predicazione e la cura della santificazione del prossimo; persuaso per nessun'altra via

meglio operarsi la santificazion nostra che dedicandosi a quella dell'anime altrui, ed il miglior mezzo a procacciar la salute dell'anime esser la propria santificazione. Al silenzio ed alle austerità proprie del chiostro accoppiò le funzioni della vita sacerdotale. Del primo prese l'orazione, la solitudine, l'astinenza dalla carne, il canto del divino uffizio. Prese dalla seconda quanto può favorire la salute e la perfezione del prossimo, le predicazioni, le missioni tra gl'infedeli e gli eretici, l'amministrazione delle parrocchie, lo studio delle sante scritture e della teologia senza della quale non può adempirsi l' evangelico ministero. Dietro questo progetto egli stese la formola di professione, che fecero tutti con lui il giorno di natale dell'anno 1121 (1).

Sparse Iddio le sue benedizioni sul nascente istituto, di guisa che in picciol tempo si diffuse per tutto l' orbe cristiano, e trent' anni dopo la fondazione sua contavansi già al capitolo generale di Premonstrato quasi cento abati dell'ordine. Bartolomeo vescovo di Laon ne fondò egli solo fin cinque monasteri nella propria diocesi. Tra gl'illustri personaggi che abbracciaron l'istituto di Norberto trovossi il conte Goffredo di Namur frate converso nel monastero di Floreff, fondato dalla contessa Ermesenda sua moglie. Ed il conte Goffredo di Cappenberg, discendente da Carlomagno e da Vitichindo, si diede a Norberto con tutto quanto possedeva e trasformò il proprio castello in monastero, ove fece sua professione in compagnia di Attone suo fratello, padrino dell' imperatore Federico Barbarossa. La vita di lui fu un perpetuo esercizio di pazienza e di zelo, tutta consecrata al sollievo de' poveri e degli infermi, in ispezieltà de' lebbrosi, alla predicazione del regno di Dio e alla piena obbedienza di Norberto, di cui fu discepolo se altro mai fedele. Era reputato un de' principali ornamenti dell'ordine premonstratense e se ne conserva con onore la memoria (2).

L'esempio suo potè siffattamente sull' animo di Tibaldo IV conte di Sciampagna che deliberò imitarlo. Andato a ritrovare Norberto per consigliarsi seco intorno alla salute dell'anima ed intenerito ancora più dopo averlo inteso parlare, rimise del tutto sè stesso e gli averi suoi a disposizione del santo. Questi, veduto con qual nobiltà d'animo quel principe faceva tali offerte, domandò tempo per conoscere la volontà di Dio. Considerò che, avendo Tibaldo molte grandi terre, cioè le contee di Blois, di Chartres da una parte, e dall' altra quelle di Meaux e di Troyes, non era agevol cosa il distrugger quelle signorie e le lor castella per darle ad una congregazion religiosa così per l' interesse del regno, che ne rimarrebbe sguernito, come per quello di una quantità di signori vassalli del principe. Sapea Norberto oltreciò com'egli fosse larghissimo nel far elemosine, fabbricar chiese e monasteri, proteggere orfani, vedove ed ogni maniera d' infelici. Stimò egli adunque che sarebbe un andare contro il volere di Dio, ritraendo questo principe dalle buone opere alle quali l' avea chiamato. Venuto il tempo della risposta, aspettavasi il conte di sentirsi consigliato a rinunziar ad ogni cosa; ma il santo, Così non dee accadere, gli disse: voi porterete il giogo del Signore con quello della compagnia coniugale; ed i vostri posteri possederanno i vostri ampi do-

(1) Vit. s. Norbert, Acta sanctorum, 6 iunii. It. Hugo.

(2) Acta sanctorum, 13 ian.

minii colla benedizione de'padri vostri. Obbedì il conte e, per cura di Norberto, sposò Matilde, figliuola del duca di Carinzia, dalla quale ebbe parecchi figliuoli. Era egli stesso figliuolo di Stefano conte di Blois, che noi abbiam veduto far parte della prima crociata, e di Adele, figlia di Guglielmo il conquistatore, che dal canto suo fu un modello di pietà e buone opere.

Anche persone del debol sesso, per opera di Norberto, s' aggregarono all' istituto premonstratense; tra le quali voglionsi ricordare Ricuvera, vedova di Raimondo di Clastro, le contesse Ermengarda di Roussì, Agnese di Braine, Guda di Bonneborgo, Adevige di Clèves colla figlia Gertrude, Beatrice viscontessa d' Amiens, Anastasia duchessa di Pomerania, Adele di Montmorenci figliuola di Bocardo contestabile di Francia, e la buona Oda. Le regole loro prescritte da Norberto parean superiori alla debolezza del loro sesso; tuttavia non erano ancor in proporzione del coraggio loro. Non uscivan esse mai del chiostro, appena a' più prossimi parenti parlavano, e in presenza di due suore. Vestivan bianco, ma stoffe comunali ed un velo di ruvido drappo nero; scarso e vile il cibo; con perpetua astinenza dalla carne, facean rigorosi digiuni, orazione frequente. Non ostante quest'austero genere di vita, in meno di quindici anni s'accrebbe a segno il numero delle premonstratensi, che sommavano oltre le diecimila, sparse in vari regni (1).

Già dicemmo come la città d'Anversa fosse stata interamente pervertita dall' eretico Tanchelino, tal che non v' era quasi più vestigio di culto cristiano; ed il guasto continuò anche dopo la morte di quell' impostore. Burcardo vescovo di Cambrai v'avea mandato dodici ecclesiastici in aiuto dell' unico sacerdote ch' era colà; ma il frutto non rispondeva allo zelo del prelato ed alla fatica degli operai. Avvisando que' missionari che solo Norberto vincer potesse l'ostinazione degli anversesi, il vescovo, ch' era suo amico, lo pregò di quivi trasferirsi. Andovvi Norberto con due de' suoi discepoli, e mise in opera tutta la destrezza ed eloquenza sua per disingannare quegli spiriti più per ignoranza che per perversion d' animo trascinati nell' errore. So, diceva egli, la diserzion vostra essere stata figlia dell' ignoranza assai più che dell'affetto che voi nutriate per la menzogna. Voi vi deste in preda all' eresia senza conoscerla ed io vengo ad annunziarvi la verità a voi ignota. Son certo che voi l'abbraccerete con non minore ardore di quello con cui seguiste le imposture che vi travisaron l'errore sotto forma di verità.

Per tal modo Norberto lungi dall' insultare con invettive alla disgrazia di que' popoli, cercava anzi di scusarli con tanta bontà che loro risparmiava la vergogna che al solito si prova nel confessar l' errore che si detesta.

Mischiando la dolcezza alla forza, l'amorevolezza alle persuasive, riuscì a condur i capi del partito ad abiurar l'eresia, a' quali tenner dietro anch' essi i discepoli, sì che in picciol tempo la città fu al tutto mutata. I profanatori del corpo di Cristo riportarono a Norberto le ostie sacrosante che da cinque o sei anni serbavano per ispregio in luoghi immondi; i concubinari e gl'incestuosi cessarono dalle infami tresche, i templi venner ristorati, rialzate le croci, ripristinato il sacerdozio, la religione rimessa in onore, e Ninive peccatrice divenne una Ninive

(1) Vita di s. Norbert di Ugo.

penitente. A mantenere nella città il frutto delle sue predicazioni e promuovere il bene pel tempo successivo, vi eresse Norberto, richiesto dal vescovo, una comunità de' suoi religiosi.

Un' altr' opera santa narrasi da lui fatta a pro di Anversa, e fu l' istituire con elemosine raccolte un fondo per mantenere centoventi poveri, correndo allora un anno di carestia per Francia e crescendo ogni dì più il numero de' mendichi. In quella carestia a Premonstrato davasi mangiare quotidianamente a cinquecento poveri, a' quali ordinò Norberto se ne aggiungessero altri centoventi da cibarsi a spese dell' abazia, sette de' quali sedessero in refettorio co' religiosi. Dispose ancora che in certi giorni da sè assegnati si distribuissero vestimenta a' poveri. E non avendo l'abazia con che bastare a tutte le spese volute dalla carità di Norberto, vi sopperivano abbondantemente l' astinenza de' suoi religiosi e le larghe offerte a lui recate da' fedeli. Il conte Tibaldo, di sopra ricordato, forniva generosamente a s. Norberto ed a s. Bernardo di che alleviar la miseria di tanti meschini, soprattutto nella fame onde fu afflitta la Francia nell'anno 1125, e mandava per le borgate ed i villaggi del suo dominio due religiosi di Premonstrato per distribuirvi denaro, grano e vesti pe' bisognosi (1).

Di quest' opere sante e de' prodigi di Norberto, come pure di s. Bernardo, il solo Abelardo diceva male, per gelosia senz'altro e per esser questi gl' impugnatori delle perniciose novità che andava spacciando nella sua scuola.

Continuava egli infatti ad insegnare a Provins con tal successo, che consolato l' avrebbe delle passate sue sciagure se fosse stato avvisto a non tirarsene addosso di nuove. Sendo morti Anselmo di Laon e Guglielmo di Champeaux suoi maestri, cui teneva per suoi rivali, poteva egli passare pel più valente maestro che fosse in Francia. Ma la vanità, che cresceva in lui col crescer del grido, gli suscitò in breve più nemici che non gli avesse procacciati il suo merito ammiratori. La fama sua destò l' invidia degli altri professori che si misero a cercar ne' suoi scritti con occhio linceo.

Ebbro delle lodi tributate all' acume straordinario di sua mente, si credè capace di comprendere e far comprendere altrui i più sublimi misteri. Ad agevolare a' suoi discepoli lo studio della teologia, diè fuori un' introduzione allo studio di questa scienza, dichiarandosi però sempre pronto a correggersi ove fosse ripreso per non cadere nell' eresia, la quale sta unicamente in perfidiar nell'errore.

Gran rumore destò quell' opera per gli elogi e per le critiche a cui fu fatta segno. Accusava in essa Abelardo di vari errori quattro professori di Francia. Questi, per rappresaglia, adoperarono a porre in discredito il suo libro come pernicioso. Due professori di Reims, Alberico e Rotolfo, antichi discepoli d'Anselmo di Laon e di Guglielmo di Champeaux, comecchè non tra quelli appuntati d' errore da Abelardo, denunziarono esso libro a Radolfo arcivescovo remense e pressaronlo ad indur Conone, legato della s. sede in Francia, a condannarlo in un concilio. Fu la condanna di fatto pronunziata nel concilio di Soissons, e Abelardo costretto dar alle fiamme l' opera sua e a chiudersi nel monastero di s. Medardo di quella città. Nonostante i lamenti di Abelardo, che son quelli di tutti i novatori contro chi li condanna,

(1) Vita s. Norberti. Acta ss., 6 iunii, et Hugo.

trovansi realmente in quel libro inesattezze e gravi errori, tra' quali uno di quelli che rinfacciavanglisi, come più innanzi vedrassi.

Ma la cosa in che non possiamo a meno di prestargli piena fede si è il cordoglio da lui provato per la condanna. L' abate ed i monaci di s. Medardo, dic' egli, credendo ch' io sarei sempre stato con loro, mi accolsero con grande allegrezza e tentarono di consolarmi colle loro cure, ma tutto fu invano. Voi sapete, o Signore, con qual amarezza di cuore io me la prendeva con voi, con qual furor vi accusava. Non è possibile a me lo spiegar quanto fosse il mio dolore, la confusione e la disperazion mia. Se Abelardo per tal modo scatenavasi contro Dio allorchè veniva abbassato il suo amor proprio, può ben credersi ch' ei ciò facesse pur anco cogli uomini (1).

Papa Calisto, messa ch'ebbe pace tra Francia ed Inghilterra, mosse alla volta d' Italia, dando sesto a più faccende lungo il cammino. In Borgogna, ad istanza di s. Stefano abate di Cistello, confermò i regolamenti di quell' ordine. Ad Autun, ove celebrò il natale, accolse benignamente l' arcivescovo Brunone di Treveri, e gli concedette l' indulgenza de' peccati e confermò i privilegi della sua chiesa. Volendo onorar di alcun privilegio la chiesa di Vienna, ch' era stata la sua prima sede, diedele la primazia sopra sette province. Sendovi già in quelle province due arcivescovi, quelli cioè di Narbona e di Bourges, aventi il titolo di primati, l'arcivescovo viennese colse il destro di qualificarsi primate de' primati; ma fu questo sempre un mero titolo e non più.

Varcate le Alpi, entrava Calisto in Lombardia, dove i popoli, accorrendo da ogni banda, l'accoglievan devotamente qual vero pastore della chiesa universale. Di là passò in Toscana, e nell' approssimarsi a Lucca venne incontrato dalla milizia e condotto dal clero e dal popolo alla chiesa e a palagio. A Pisa fu parimente ricevuto in processione, e fece la dedicazion solenne della chiesa maggiore. Giunta in Roma la notizia del suo arrivo, tutta la città ne sentì gran piacere e gran desiderio di riceverlo; di che rimasero sgomentati gli scismatici, che tenevansi per l' imperatore; e l'antipapa Burdino, non veggendosi più in sicuro, fuggissene a Sutri, da lui tolta a Pietro di Leone, e si rinchiuse nella fortezza, attendendo aiuto dall'imperatore, aiuto che venir non dovea punto. La milizia di Roma venne incontro ben tre giornate al papa; nell' avvicinarsi alla città, i fanciulli portando rami d'alberi, lo accolsero con acclamazioni di lodi. Entrò egli incoronato nella città, le cui strade erano riccamente addobbate. I greci ed i latini cantavano d' accordo, e vi applaudivano gli stessi ebrei. Le processioni eran tante che durarono dalla mattina fino a quattr'ore dopo mezzo giorno. Finalmente il papa fu da' magistrati condotto, fra mezzo a' canti, al palazzo lateranense, secondo il costume. Era il terzo giorno di giugno, ed il papa rimase in Roma il restante del mese, ricevendo ognuno con un' affabilità ed una grazia degna de' suoi natali (2).

Il bisogno di soldati per costringere l' antipapa a sommissione, lo condusse in Puglia per cercar l'aiuto de' normanni. Andò primamente a Monte Cassino, dove fu generosamente mantenuto dall'abate non pur per quel tempo che quivi stette, ma eziandio per forse un due mesi che dimorò in quelle parti. Di là recossi

(1) Labbe t. 10, p. 885. Abaelard. ep. 9.

(2) Pandulf. apud Baron., an. 1120.

a Benevento, dove Guglielmo duca di Puglia e di Calabria venne a visitarlo e gli rese omaggio ligio, come già Roberto Guiscardo suo avolo e Ruggero suo padre avean fatto co' papi precedenti; e Calisto gli diede collo stendardo investitura di tutto il paese. Fermossi il pontefice lunga pezza a Benevento, senza poter tornarsene a Roma, perchè non ci aveva sicurezza; conciossiachè gli scismatici arrestassero quelli ancora che andavano a ritrovarlo, e uccidesserli e maltrattasserli. Alla perfine ritornò a Roma per mare e vi celebrò la solennità della pasqua dell' anno 1121 (1).

Dopo le feste mandò contro Sutri un grosso esercito con Giovanni di Crema cardinale diacono e gli tenne dietro poco dopo in persona. Gli abitanti di Sutri, vedendo abbattere le loro mura, presero l'antipapa Burdino e lo diedero in mano a' soldati di Calisto, i quali dopo mille improperi, fattolo montare sopra un cammello al riverso colla coda in mano a modo di briglia, e postagli indosso una pelle di montone insanguinata a rappresentare con tale scherno il papa che cavalca in cappa di scarlatto, lo mandarono in Roma per ispaventar con quell'esempio chiunque in avvenire ardisse usurpare la santa sede; ed il popolo l'avria tratto a morte, se papa Calisto non gliel toglieva dalle mani e mandavalo al monastero della Cava a far penitenza. La costui presura fu da Calisto notificata per lettere a tutti i vescovi e fedeli delle Gallie e certamente a quelli eziandio delle altre nazioni (2).

Per opera del legittimo pontefice fu vista tornar in Roma la pace e la pubblica sicurezza. Fece egli demolir le torri di Cencio Frangipane e degli altri tirannelli, e ridusse a sommessione alcuni conti che mettevano a sacco i beni della chiesa. A Roma potevasi andar liberamente, nè lo straniero veniva più insultato al suo arrivarvi. Per lo passato le offerte di s. Pietro eran preda franca de' più potenti romani, dinnanzi a' quali i precedenti pontefici non s' attentavan dir motto. Calisto riservò a sè cotali offerte per giovarsene a vantaggio della chiesa. Che ciò non facesse per avarizia n' è prova il consiglio che dar soleva agli inglesi d' andarsene, per risparmiar cammino, in pellegrinaggio a s. Giacomo anzichè a Roma, concedendo a chi vi andasse due volte la stessa indulgenza che a' romei.

In Germania eran per tutto apprestamenti di guerra civile, quando ogni cosa in cambio si volse a pace. L'anno 1121 Enrico fermò di soggettare Magonza ribellata, e mandò da ogni banda gli ordini suoi per istringerla d' assedio. L'arcivescovo Alberto dal canto suo mise sossopra tutta quanta la Sassonia, dove si era ritirato; e sendo da lunga pezza legato del papa, usò dell' autorità sua per raccorre spesso i vescovi ed i signori della provincia; e si valse della propria eloquenza per animare quanti eran cattolici alla difesa di Magonza, metropoli di tutta Germania. Sendo stati eletti canonicamente alcuni vescovi per le chiese vacanti in Sassonia, pensavasi similmente di riporre sulle loro sedi il vescovo di Spira, quel di Vormazia, e gli altri che n'erano stati cacciati, siccome fedeli al pontefice. Sullo scorcio di giugno erano gli eserciti in campagna, l'uno nella Sassonia, nell'Alsazia l'altro; e facevansi per tutte le chiese digiuni, processioni e preghiere. Nè inutilmente; chè Iddio, essendo omai gli eserciti a fronte, toccò il

(1) Chronic. cass., ecc., apud Baron. et Pagi.

(2) Labbe t. 10, p. 894.

cuore de' signori; onde furon mandati dall' una parte e dall'altra i più savi e pii a trattare un accomodamento. Tanto adoperarono e colle ragioni e colle preghiere che l' imperatore si contentò di rimettersi ai signori. Se ne elessero dodici per parte, e s' intimò un'assemblea generale a Virzborgo pel dì di s. Michele, date le destre per guarentigia della fatta convenzione (1).

Scorsi all' incirca tre mesi, s' assembrarono, giusta l'accordo a Virzborgo, e si trattò del modo di terminare lo scisma e di ristabilire la concordia tra l' impero ed il sacerdozio. Si fermò innanzi tutto una saldissima pace per tutta Alemagna sotto pena della vita, con restituzione di tutte le terre state usurpate alla chiesa, al principe ed a' privati. Per rispetto alla scomunica, ch' era la sorgente di quasi tutti gli ostacoli, ne fu rimesso il giudizio al papa; e si elessero due deputati, cioè Brunone arcivescovo di Spira e Arnolfo abate di Fulda, perchè n'andassero a Roma per pregare sua santità ad intimare un concilio generale in cui fosse posto fine a questo grand' affare. Frattanto spedivasi Ottone vescovo di Bamberga ed il duca Enrico a' signori di Baviera, i quali non avean potuto recarsi a Virzborgo; e questi, sendosi raccolti in Ratisbona il primo dì di novembre, approvarono le comuni risoluzioni.

Il vescovo di Spira e l' abate di Fulda, già deputati a Roma per trattar la pace, ricondusser seco, tornando in Germania, tre cardinali legati del papa, Lamberto cioè vescovo d'Ostia, il prete Sassone e il diacono Gregorio, stato dal santo padre colà spedito per avviso de' cardinali e di tutti i vescovi d' Italia. Sendo ita a vuoto per l'assenza di cesare una dieta intimata a Virzborgo, ove trattare con essi, ebbe poi luogo a Vormazia nel settembre del 1122, il dì della natività di Maria, e dopo un conferire d' oltre una settimana, fu stipulata la pace. La gran difficoltà stava nel conciliare i diritti e le consuetudini dell' impero co' diritti e la libertà della chiesa. Risguardavano i principi qual diritto ereditario il dar l' investitura per mezzo del pastorale e dell' anello, ma da lungo tempo abusavan essi di cotale cerimonia per confiscare a lor pro la libertà delle elezioni. Fu trovato adunque il ripiego seguente: l' imperatore rinunziasse all' investitura fatta nel modo anzidetto, lasciando libere l' elezioni e le consecrazioni; ma il vescovo e l' abate liberamente eletto e sacrato ricevesse dal medesimo l'investitura delle regalie per lo scettro, e gli prestasse tutti i doveri annessi alle dette regalie. Fu fatto l'accordo a queste condizioni, nella fiducia che il papa non mancherebbe di raffermarlo, giacchè tutto fu riserbato alla finale sentenza di lui.

Furono stesi due scritti, l'uno in nome dell'imperatore, l'altro in nome del papa. L' imperatore diceva nel primo come cederebbe a Dio, a' ss. apostoli Pietro e Paolo ed alla santa chiesa cattolica qualunque investitura da farsi coll'anello e col pastorale e lascerebbe in tutte le chiese de' suoi stati libere le elezioni canoniche e le consecrazioni: restituirebbe alla chiesa romana le terre e le regalie di s. Pietro, toltele fin dal principio di quella discordia, al tempo di suo padre ed al suo, e da sè possedute, e darebbe mano fedelmente acciò fosser restituite quelle che non possedeva egli: restituirebbe pure i dominii dell'altre chiese, de' signori e de' privati. Dar sè vera pace a papa Calisto, alla santa chiesa cattolica romana ed a tutti

(1) Ursp., an. 1121.

quelli che sono od erano dalla parte di questa. Dimandatone dalla chiesa romana, presterebbele aiuto lealmente e farebbe ragione alle lagnanze di lei.

Nell'altro scritto, quello del papa, diceva questi come concedesse ad Enrico che le elezioni de' vescovi e degli abati del reame tedesco si facessero al cospetto di lui senza violenza nè simonia, affinchè, succedendo alcuna discordia, desse cesare il proprio consenso e la protezion sua alla parte più sana, giusta il giudizio del metropolitano e de' comprovinciali. L'eletto riceverebbe da lui le regalie per lo scettro, tranne ciò che pertenesse alla chiesa romana, e gliene renderebbe per ciò que' doveri cui era tenuto per diritto. Chi fosse consecrato nell'altre parti dell'impero avrebbe da cesare le regalie entro sei mesi. Ei gli presterebbe soccorso, come voleva il dovere della dignità sua, ogniqualvolta ne fosse richiesto. Dare sè a lui vera pace ed a tutti quelli che aveano parteggiato per esso durante quella discordia.

Questi due scritti, portanti la data del giorno 23 settembre 1122, furono letti e scambiati in una pianura vicina al Reno, a cagione della numerosa adunanza ivi raccolta. Rendute poscia solenni grazie a Dio, il vescovo d'Ostia celebrò la messa, in cui ricevette l'imperatore al bacio della pace e lo comunicò in segno di perfetta riconciliazione. I legati impartirono parimente l'assoluzione all'esercito imperiale ed a tutti coloro che aveano preso parte allo scisma. In tal modo quest' assemblea di Vormazia si disciolse con estremo giubilo (1). A s. Martino l' imperatore ne tenne un' altra a Bamberga coi signori che non erano intervenuti alla prima, nella quale, tra l'altre cose, elesse alcuni ambasciatori, per andare a Roma con uno de' legati del papa e recargli de' presenti. Ricevuta ch' ebbe cotale ambasciata, scrisse il papa all' imperatore in data de' 13 dicembre, congratulandosi seco perchè si fosse soggettato all' obbedienza della chiesa, e mostrando allegrarsene particolarmente per la parentela ch'era tra loro. Lo pregava di rimandare più presto che potesse gli altri legati per esser vicino il tempo del concilio (2).

Convocò difatti papa Calisto un concilio in Roma la quaresima dell'anno seguente 1123; e si conta esso pel nono ecumenico e primo di Laterano. V'intervennero più di trecento vescovi ed oltre a seicento abati, in tutto quasi un migliaio di prelati. Confermò in questo concilio il papa e promulgò solennemente la pace stipulata tra l' imperatore e la chiesa; a consolidare la quale e ad allargarne i vantaggi il concilio diede ventidue canoni, rinnovanti la più parte gli antichi contro la simonia, il concubinato del clero e la violazione della tregua di Dio. Riferirem qui quelli che meritano particolarmente d'esser notati.

Nel sesto si riprovano le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino dappoichè era stato condannato dalla chiesa romana, o da' vescovi da lui dopo tal tempo ordinati. Nell'ottavo si divieta l'usurpazione de' beni della romana chiesa e specialmente della città di Benevento, pena l'anatema. Concediamo, dice il concilio nell'undicesimo, a que' che vanno in Gerusalemme per difesa de' cristiani la remission de' peccati e prendiamo le loro case, famiglie e tutti i loro averi sotto la protezione di s. Pietro e della chiesa romana; e chiunque oserà dar di piglio a' lor beni, durante cotale andata, sarà scomu-

(1) Labbe t. 10, p. 889. (2) Ib. p. 894.

nicato. A quelli che si fosser poste le croci sopra gli abiti per il viaggio di Gerusalemme o di Spagna, indi le avesser deposte, ingiungiamo coll' autorità apostolica di riprenderle dalla prossima pasqua sino alla seguente: se no, li scomunichiamo ed interdiciamo ogni servizio divino nelle lor terre, fuori che il battesimo de' fanciulli e la penitenza de' moribondi. Proibiamo a' laici, dicesi nel decimoquarto, sotto pena d'anatema, di levare le offerte dagli altari di s. Pietro, del Salvatore, di S. Maria della Rotonda e dell'altre chiese o dalle croci. Proibiamo altresì di fortificare le chiese a guisa di castella per ridurle a schiavitù. In forza del canone quindicesimo saran sequestrati dal consorzio de' fedeli i coniatori di false monete e que' che scientemente le mettessero in corso. Il sedicesimo è questo: se alcuno osi prendere, spogliare o gravare di nuovi pedaggi i pellegrini che vanno a Roma o ad altri luoghi di divozione, sia scomunicato sino a tanto che soddisfaccia. Il diciottesimo comanda a' vescovi di metter preti nelle chiese parrocchiali onde abbian cura delle anime. Nel vigesimosecondo dichiaransi nulle le alienazioni fatte da Ottone, da Guido, da Geremia o da Filippo, de' beni dell'esarcato di Ravenna e generalmente qualunque alienazione fatta da' vescovi o dagli abati, legittimi od intrusi, senza l'assentimento del clero o per simonia. I quattro nominati in questo canone sono i vescovi scismatici di Ravenna succeduti a Guiberto antipapa (1).

Per tal modo la difesa della cristianità contro degl'infedeli tanto in oriente, quanto in Ispagna, l'unione di tutte le parti della chiesa col suo capo, le buone relazioni tra la chiesa e l'impero, la vita edificante del clero, la presenza del pastore in ogni parrocchia, la repressione delle guerre particolari, la sicurezza de' viaggiatori, la buona fede nel commercio, ecco ciò che tenne occupato il papa Calisto II, ed il primo concilio di Laterano, detto altrimenti i primi stati generali della cristianità in occidente; perocchè oltre i mille prelati eranvi de' laici senza numero d' ogni stato e condizione. Suggero abate di s. Dionigi vi assistè in nome di Lodovico il grosso, re di Francia.

Fu presente a questo concilio Adalberone, arcivescovo novellamente posto sulla sede di Brema a successore di Federigo, uscito di vita il 30 gennaio di quel medesimo anno 1123. Sendo stata l'elezion sua fatta conformemente a' canoni, andossene egli a Roma, ove il papa gli fece onorevole accoglienza, lo consecrò di propria mano e col parer del concilio gli conferì il pallio, che, da' suoi predecessori per negligenza perduto, era passato a' danesi. Gli concesse inoltre la facoltà di predicar il vangelo insino all'oceano. Ordinò pur vescovo per gli svedesi un pio sacerdote che Adalberone avea menato seco, e nel partire diedegli a compagno un cardinale il quale notificasse, in nome del pontefice, a tutti i vescovi di Danimarca dovessero a lui obbedire come a lor metropolitano. Adalberone giunse a Brema, accolto prima con singolar distinzione da cesare, e venne parimente da tutte le adunanze della provincia con solennità ricevuto (2).

Deliberato il re d'Inghilterra, che avea perduto la moglie ed il figliuolo, di passar a nuove nozze, impalmò Adelaide figliuola del duca di Lorena, la quale era nipote del papa come la regina di Francia; e sperava che, in considerazione di que-

(1) Labbe t. 10, p. 886.

(2) Annal. sax., an. 1125. Mansi, t. 21, p. 296.

sta parentela, il pontefice fosse per avergli maggiori riguardi; ma egli non ne avea punto pel pontefice. Ricevette ad onore il legato inviatogli da Calisto e fe' venirlo sino a Londra, ma, poichè si fu abboccato seco, rimandollo per la medesima via senza lasciargli la libertà di esercitare nessuna funzione del grado suo pel ripristinamento della disciplina.

Ben d'altra guisa comportavasi il re di Francia. Persuaso che nulla tanto varrebbe a fare splendida la sua corona quanto l'adoperare a toglier gli abusi da' propri stati, dava in questi tutta la libertà a' legati della santa sede. Il papa vi mandava nell'anno 1123 una nuova legazione di due cardinali, cioè Pier di Leone e Gregorio di s. Angelo, i quali, tra l'altre cose che fecero, andarono a visitare s. Stefano di Grammont o di Mureto, pochi giorni innanzi che uscisse di vita.

Avea Calisto soggettato il metropolitano di Sens alla primazia di quel di Lione; ma, in conseguenza delle rimostranze fatte dal re Lodovico, la cosa non sortì effetto, per la gran ragione che Sens apparteneva al reame di Francia, e Lione a quel di Germania. Lo stesso pontefice creò Gerardo vescovo d'Angoulême legato della santa sede nelle province dell'Aquitania. E la medesima podestà conferì a s. Ollegario arcivescovo di Tarragona rispetto agli eserciti cristiani che combattevano in Ispagna contra i mori. Ad onor di s. Giacomo creò arcivescovado Compostella. In breve tratto di tempo ritornò egli in Roma la quiete ed il buon ordine, come in tutta la chiesa; fe' condurre dell'acqua nella città e restaurò parecchie opere pubbliche. Grandi speranze aveansi concette del suo governo, sì per le distinte attinenze, sì per la pietà, la prudenza ed il coraggio suo; ma, dopo un pontificato di cinque anni e dieci mesi, morì in brevissimo tempo di febbre ai 12 dicembre del 1124. Trovasi il nome suo segnato in un martirologio (1).

Dopo la sua morte tutti i cardinali ed i laici più potenti, principalmente Pietro di Leone, padre del cardinale, e Leone Frangipane, convennero non s'avesse più a parlare di elezione che dopo tre giorni. Ciò faceva il Frangipane per aver campo di far cader l'elezione sopra Lamberto vescovo d'Ostia, com'egli meditava da lunga pezza; perocchè tutto il popolo domandava per papa Sassone di Anagni, cardinale di s. Stefano al monte Celio; ed il Frangipane fingeva desiderarlo egli pure per meglio ingannare il popolo. La sera fe' dir separatamente a ciascun cappellano de' cardinali venissero la mattina per tempo con una cappa rossa sotto la nera, e questo di concerto co' loro signori; il che faceva a fine che ciascun cardinale sperasse di essere da lui fatto elegger papa od almeno venisse senza timore, sapendo quel ch' era occorso circa sette anni avanti nell'elezion di Gelasio.

I vescovi ed i cardinali si raccolsero adunque il giorno susseguente per creare un papa nella cappella di s. Pancrazio a s. Giovanni Laterano; e, dopo favellato alquanto, Gionata cardinale diacono, per consentimento di tutti, ricoperse della cappa rossa Tibaldo cardinale prete di s. Anastasia, chiamandolo papa Celestino. Si cominciò a cantar l'inno de' ss. Ambrogio ed Agostino, quando Roberto Frangipane unito ad alcuni altri della corte pontificia gridarono: Lamberto vescovo d' Ostia papa! e lo vestirono issofatto dinnanzi all'oratorio di s. Silvestro.

(1) Baron., Pagi, an. 1124.

Surse alla prima gran tumulto; ma Celestino cedette in quel medesimo dì, e tutti consentirono all'elezione di Lamberto sotto il nome di Onorio II: conciossiachè però la sua elezione non era stata del tutto canonica, indi a sette giorni depose la tiara e la cappa in presenza de' cardinali; che, veggendo la sua umiltà e temendo d'introdurre alcuna novità nella chiesa romana, autorizzarono quella irregolare elezione e, richiamato Lamberto, si prostrarono a' piedi di lui promettendogli obbedienza come a papa. Lamberto, detto di Fagnano, era nato in mezzana condizione nella contea di Bologna, dove fu arcidiacono; e sendo uomo di lettere, papa Pasquale avealo chiamato a Roma e datogli il vescovado di Velletri, cioè d'Ostia. Onorio II tenne la santa sede cinque anni e due mesi circa (1).

E' fu per autorità sua che s. Ottone vescovo di Bamberga andò per adoperare alla conversione dei popoli di Pomerania. Da venti anni che questo santo prelato reggeva la sua chiesa, aveva adempiuto con edificazione i doveri tutti d'un degno pastore, e favoriva in modo la vita religiosa che contavansi fino a quindici monasteri e sei celle o priorati da esso lui fondati nella sua diocesi e in molt'altre d'Alemagna. E perchè alcuni si dolevano della moltitudine di cotali fondazioni, rispondeva egli non potersi fabbricare tante osterie che bastino per coloro che si considerano in questo mondo siccome viaggiatori. Essendo egli stesso caduto gravemente ammalato chiamò un virtuosissimo abate che godea la sua fiducia, e gli chiese d'essere accolto fra' suoi monaci. L'abate che alla molta prudenza univa non minor pietà, ricevè subito il suo voto d'ubbidienza, ma differì di dargli l'abito. Quando il vide risanato gli comandò in virtù della santa ubbidienza di seguitare a governar il suo popolo in qualità di vescovo. D'allora in poi Ottone si diè con più ardore che mai ad ogni sorta d'opere buone. Una lunga sterilità avendo cagionato carestia e mortalità, il suo vescovado era tutto in limosine ed ospedali, visitando egli stesso i malati, cibando gli affamati, seppellendo i morti e facendoli seppellire da altri. All'avvicinarsi della messe, che fu copiosa, fece fare falci a migliaia e distribuendole a' poveri con a ciascuno una moneta d'argento disse loro: Ecco, cari miei figli, passati i giorni dell'afflizione; tutto il paese sta a voi dinnanzi, andate a raccor la messe! Ciò essi fecero con grande allegrezza.

Sendo egli conosciuto in Polonia per la lunga dimora fattavi in sua giovinezza, il duca Boleslao, che voleva piantare la religion cristiana nella Pomerania da sè soggiogata, gli scrisse del tenore seguente: «Risovvenendomi che, mentr'io era giovine, voi vi conduceste a' fianchi del padre mio nel più onorevol modo, e veggendo che ora il Signore è con voi ad afforzarvi e benedirvi in tutte le vostre vie, ho fermo, col piacer vostro, di rinnovar con voi l'antica amicizia e giovarmi de' vostri consigli ed aiuti a promuovere la gloria di Dio. Credo vi sia noto che i barbari di Pomerania, non per mia virtù ma per la grazia di Dio, umiliati, domandano d'entrare, mercè il battesimo nel sen della chiesa; ma, dopo tre anni che vo faticando, non mi riuscì d'impegnare in quest'opera verun vescovo o sacerdote del mio vicinato che ne siano capaci. Perciò, sapendo che voi siete sempre disposto ad ogni opera buona, vi prego di non darmi una negativa in questa per la gloria del Signore.

(1) Baron., an. 1124.

Io, vostro devoto servo, farò tutta la spesa del viaggio, vi darò una scorta e interpreti e sacerdoti per vostro aiuto e quanto vi sarà necessario; sol che voi, santissimo padre, vi degniate venire (1). »

Ricevè Ottone questa lettera come una voce del cielo e rendè grazie a Dio che volesse per tale impresa valersi del suo ministero. Consigliossi col suo clero e, ottenuta la licenza e la benedizione di papa Calisto, comunicò l'affare all' imperatore ed a' signori in una dieta che si tenne a Bamberga nel maggio del 1124. La corte e tutta l'assemblea con piena satisfazione assentirono: solo la chiesa di Bamberga piangeva il suo prelato come se fosse già morto. Si apparecchiò egli adunque al viaggio. Sapeva che in Pomerania non v'erano poveri; che questi erano colà sì dispregiati che, sendovi capitati in tale sembianza alcuni servi di Dio, non avean voluto ascoltarli, riguardandoli come sciagurati i quali null' altro cercassero fuor che sollevare la propria indigenza. Questa considerazione indusse Ottone a comparire in quel paese nell'apparenza di ricco signore; per mostrare ai barbari che non cercava di profittarsi de' lor beni, ma sì di guadagnare le loro anime a Dio. Prese adunque seco alcuni valenti ecclesiastici, con provvigioni bastevoli pel viaggio, con messali ed altri libri, calici ed ornamenti e tutto ch'era necessario al servigio dell'altare, sapendo che nulla di ciò avrebbe ritrovato presso i pagani. Portò inoltre con sè vesti e preziose stoffe ed altri presenti convenevoli pei principali della nazione.

Fatti questi preparativi, si pose in cammino a' 25 d'aprile del 1125; ed attraversata la Boemia, entrò in Polonia e giunse a Gnesna, che allora ne era la capitale. Fu in ogni dove ricevuto processionalmente siccome uomo apostolico: ed il duca di Polonia con tutti i grandi gli andarono incontro a piè scalzi dugento passi discosto dalla città. Il duca lo tenne seco una settimana e gli diede, per accompagnarlo, uomini periti nella lingua polacca e teutonica, tre de' suoi cappellani ed un capitano chiamato Paulicio, capace d'aiutarlo anche nella predicazione. Attraversata a gran fatica in sei giorni un'immensa foresta, si fermarono sulle rive di un fiume che separava la Polonia dalla Pomerania; il cui duca, avvertito del loro arrivo, era accampato con cinquecento uomini sull' altra sponda. Il duca passò il fiume con pochi de' suoi ed andò a salutare il vescovo più coi gesti che colle parole, e stettero molto tempo abbracciati; perocchè questo principe era cristiano, ma teneasi ancora occulto per timor de' pagani. Mentre conversavano in disparte con Paulicio, che serviva loro d' interprete, i barbari che accompagnavano il duca, veggendo quegli ecclesiastici maravigliare, piacevansi di accrescerne la paura, traendo fuora coltelli appuntati, con cui fingeano di volerli scorticare, od almeno di tagliar loro le cheriche, di sotterrarli insino alla testa o di tormentarli in molt'altre forme; di guisa che que' meschini apparecchiavansi da senno al martirio. Ma il duca immediatamente rassicurolli, facendo loro intendere ch'egli e quanti si trovavan colà eran cristiani; onde quella vana paura si voltò in riso da ambe le parti. Il vescovo porse alcuni presenti al duca, che ordinò fosse ricevuto per tutte le terre del suo dominio e gli somministrò abbondevolmente ogni cosa, anco guide e genti per servirlo. Tragittò il vescovo co' suoi il fiume, ed entra-

(1) Vita s. Otton., Acta ss., 2 iulii.

rono con fiducia nella Pomerania.

S'avviarono da prima a Piritz e sul cammino s'abbatterono in alcuni borghi rovinati dalla guerra. I pochi abitanti che vi eran rimasti, interrogati se volean essere cristiani, si gettarono a' piedi del vescovo, pregandolo d'istruirli e dar loro il battesimo. Ne battezzò trenta, che contò per le primizie della sua messe. Avvicinandosi a Piritz, videro da lungi forse un quattromila uomini, ivi raunatisi da tutta la provincia per una festa paganesca che celebravano con romorosi divertimenti. Sendo ora tarda, non istimarono opportuno l'esporsi nella notte a quella moltitudine, riscaldata dall'allegrezza e dal tripudio.

La mattina appresso Paulicio e i deputati del duca Vratislao di Pomerania, andarono da' maggiorenti della città, per annunziare l'arrivo del vescovo e ordinar per parte dei duchi di Polonia e di Pomerania di fargli accoglienza e ascoltarlo rispettosamente; aggiungendo esser lui un uomo riguardevole, ricco nel suo paese, che nulla domandava e non per altro era quivi venuto che per la loro salvezza. Si ricordasser delle fatte promesse e di quello che avevan poco dianzi patito, e non chiamassero di bel nuovo sopra di sè lo sdegno di Dio; che tutto il mondo era cristiano e ch'essi non potevan soli resistere a tutti gli altri.

I pagani, impacciati, domandarono tempo a deliberare, trattandosi d'affar d'importanza; ma Paulicio e i deputati, vedendo esser quello un artifizio, dissero che bisognava determinarsi prontamente; che il vescovo era giunto e che, se lo avesser fatto aspettare, i duchi si recherebbero quello spregio ad offesa. Maravigliati i pagani che il vescovo fosse tanto vicino, si disposero tosto a riceverlo, dicendo che non potevan resistere a quel gran Dio che rompeva tutti i loro disegni, e che ben conoscevano l'impotenza de'loro dèi. Comunicarono quindi la presa risoluzione al popolo, che era ancora raccolto; e tutti esclamarono ad alta voce che si facesse venire il vescovo affinchè potesser vederlo ed udirlo prima di separarsi. Si avanzò adunque Ottone con tutto il suo seguito e si accampò in una gran piazza all'entrata della città. I barbari andaron loro incontro in folla, guardando que' nuovi ospiti con gran curiosità, e li aiutarono molto umanamente ad allogarsi.

Intanto il vescovo, adorno degli abiti pontificali, salì sopra un luogo eminente e parlò per interprete a quel popolo, avidissimo d'ascoltarlo. Siate benedetti, lor disse, da parte di Dio per la buona accoglienza che ci avete fatta. A voi forse è già noto il motivo che ci chiamò tanto di lontano; è la vostra salute e la vostra felicità; imperocchè voi sarete eternamente beati quando vogliate riconoscere il vostro creatore e servirlo. Mentre andava così con semplicità esortando quel popolo, tutti dichiararono ad una voce di voler ricevere le sue istruzioni. Spese egli sette giorni in catechizzarli accuratamente coll'opera de' suoi sacerdoti e cherici. Indi ingiunse loro un digiuno di tre giorni, di andare al bagno e d'indossare bianche vesti per disporsi al battesimo. Fece costrurre tre battisteri: nell'uno doveva egli battezzare i giovinetti; negli altri due i sacerdoti battezzerebbero separatamente gli uomini e le donne. Erano questi battisteri ampissime botti piantate in terra, di modo che gli orli arrivasser circa alle ginocchia di coloro che stavano fuori e potessevisi agevolmente discendere, quando erano piene d'acqua; chiudevanle all'intorno cortine sostenute

da piccole colonne, e nel luogo dove avea da stare il sacerdote co' suoi ministri pendeva un pannolino sostenuto da un cordone, affin di provvedere in azione sì santa al pudore.

Venuto che fu quel popolo per ricevere il battesimo, il vescovo fece loro una conveniente esortazione. Poscia, collocati gli uomini a destra, le donne a mancina, fece loro l'unzione de' catecumeni e li mandò ai battisteri. Ciascuno vi andava solamente col proprio santolo, al quale, entrando sotto la cortina, porgeva il suo cero, e l'abito ond'era vestito, che il santolo si tenea dinnanzi alla faccia finchè il battezzato fosse uscito fuori dell'acqua. Il sacerdote come prima s'accorgeva essere alcuno dentro all'acqua, apriva un poco la cortina e battezzava il catecumeno immergendogli tre volte la testa, indi gli faceva l'unzione del sacro crisma, gli presentava la veste bianca e dicevagli uscisse dall'acqua; dopo di che il padrino ricoprivalo coll'abito che teneva, e conducevalo seco. Nel verno si dava il battesimo coll'acqua calda entro stufe profumate d'incenso e d'altri odori. E così si battezzava per immersione, osservando in tutto l'onestà e la modestia cristiana.

Ottone e i suoi discepoli rimasero a Piritz tre settimane incirca, ammaestrando i neofiti in tutti i doveri della religione, dell'osservanza delle feste, della domenica e del venerdì, dei digiuni della quaresima, dei quattro tempi e delle vigilie. Non potendo così in breve fabbricare una chiesa, gli bastò di rizzare un santuario e consecrarvi un altare, dove ordinò che intanto si celebrasse il divin sacrifizio, lasciando loro un sacerdote con libri, un calice e gli altri arredi necessari; le quali cose i nuovi fedeli, ch'erano circa settemila, ricevettero con infinita allegrezza e maravigliosa divozione, rigettando tutte l'altre antiche superstizioni. Prima di abbandonarli, il santo vescovo tenne loro un sermone, in cui esortolli a durar saldi nella fede. Spiegò loro per sommi capi la dottrina dei sette sacramenti, messi da lui con quest'ordine: il battesimo, la confermazione, l'unzione degli infermi, l'eucaristia, la penitenza, il matrimonio e l'ordine sacro. Raccomandò si facessero battezzare i bambini per mano de' sacerdoti a' tempi convenienti, cioè a pasqua ed a penteco-ste; perchè chiunque muoia senza battesimo riman privo del regno di Dio e patisce in eterno la pena del peccato d'origine. Raccomandò di ascoltare sovente la messa e di comunicarsi almeno tre o quattro volte l'anno. Parlando del matrimonio, proibì la pluralità delle mogli, che si usava tra que' popoli, come pur di uccidere i figliuoli; perocchè se nascevan loro troppe figliuole, le facevano morire in culla; abuso che regnava anche tra gli antichi pagani. Li esortò finalmente a dare i propri figliuoli per essere avviati agli studi, a fin d'avere sacerdoti e cherici della lor lingua come le altre nazioni.

Da Piritz passò Ottone a Camin, dove trovò la duchessa di Pomerania, che, essendo già cristiana in cuor suo, lo accolse con indicibile allegrezza. Stette quivi circa sei settimane e vi battezzò tanto popolo che, quantunque fosse aiutato dai suoi sacerdoti, avea spesso il camice bagnato di sudore sino alla cintura. Ma questa fatica riempivalo di consolazione. Il duca Vratislao vi andò egli pure e rinunziò pubblicamente a ventiquattro concubine da lui mantenute, oltre la duchessa, secondo l'usanza della nazione, e molti altri imitaron l'esempio di lui.

Ma il santo vescovo non ebbe già la stessa accoglienza a Vollin, città allora celebre e di gran commercio allo sbocco dell'Oder, nell'isola di Julin, che ne prese il nome. Gli abitanti di essa erano barbari e disumani, e quantunque il vescovo albergasse nella casa del duca, vennero quivi ad assalirlo furiosamente. Quelli che l'accompagnavano erano di ciò afflitti e costernati, ma egli si rallegrava credendo di dover incontrare il martirio. Al fine si pose in salvo coll'aiuto di Paulicio, dopo colte alcune percosse e caduto nel fango; e gli abitanti di Julin s'accordarono di far quello che farebbero quei di Stettino, ch'era, come è tuttora, la città capitale della Pomerania. Il vescovo trasferissi adunque colà: e Paulicio coi deputati dei due duchi si presentarono a' primari cittadini per propor loro di riceverlo. Risposero: non lascerebbero le loro leggi; essere contenti della religione che aveano. Correr voce che tra i cristiani vi fosser dei ladri a' quali si troncavano i piedi e si cavavan gli occhi: vedersi tra loro ogni maniera di delitti e di pene; un cristiano detestar un altro cristiano. Non voler sè altrimenti una religione sì fatta.

Durarono così ostinati per ben due mesi, e in questo mezzo fu convenuto da una parte e dall'altra di mandar deputati al duca di Polonia. Gli stettinesi diedero speranza che abbraccerebbero la religion cristiana, se il duca accordava loro una ferma pace ed una diminuzion di tributi. Intanto il vescovo ed i sacerdoti predicavano due volte la settimana, cioè i giorni di mercato nella pubblica piazza, vestiti de' sagri ornamenti e portando una croce; e questa novità attirava il popolo della campagna, il quale udiva volentieri la parola, ma nessuno ardiva dichiararsi. Finalmente due bei giovinetti di nobile e potente famiglia si presentarono al vescovo per essere istruiti. E il santo apostolo li compiacque con tutto l'affetto, li battezzò e tenneli seco per gli otto giorni che indossarono la veste bianca. La madre, saputa la ventura dei suoi figliuoli, ne fu lieta oltre ogni dire e volle irsene a far visita al vescovo e a' novelli battezzati. Alla vista loro svenne la donna per soperchia contentezza; e tornata che fu a' sensi, benedisse ad alta voce Iddio che avesse fatto splender la luce della sua fede su que' frutti delle sue viscere e rigeneratili coll'acque della salute.

Quella dama era stata rapita ancor giovinetta in paese cristiano e, per la nobiltà e avvenenza sua, fatta moglie a un ricco e potente signore, al quale avea partorito que' due figliuoli. Il santo vescovo la benedisse e presentolla d'una preziosa pelliccia. D'allora in poi ella si diede a convertire alla fede i suoi familiari, vicini ed amici. I due giovinetti ebbero in dono da Ottone una bianca tunica per ciascuno orlata d'oro con una cintura pur d'oro e calze colorate. E tornati fra' loro compagni, narrarono quel che avean visto in casa del vescovo e della santità della sua vita, della sua dolcezza, carità e munificenza. Le parole de' due neofiti convertirono altri non pochi della loro età, e l'esempio fu seguito da' vecchi; sì che in breve tutta la città fù mutata.

Il padre de' due giovanetti, ch'era lontano, all'udire che s'eran fatti cristiani montò sulle furie e giurò si farebbe a perseguitare il vescovo. Ma le preghiere della moglie e più la grazia di Dio poterono sul cuore di lui. Andato a gittarsi a piè del santo, confessò piangendo che era battezzato, ma l'amor delle ricchezze

l'avea rattenuto dal mostrarsi cristiano. Dopo questa confessione si mise egli pure a predicare la fede che avea rinnegata e perseguitata.

Mentre queste cose accadeano a Stettino i deputati spediti al duca di Polonia tornarono con una lettera in cui questi concedeva loro la diminuzione dei tributi e la sicurezza della pace che domandavano; onde, per pubblica deliberazione, si assoggettarono a ricevere il vangelo. Il vescovo predicò loro e li persuase ad abbattere anche gli idoli; ma perchè temeano a farlo con le proprie mani, andò egli in persona coi suoi sacerdoti, e, per ordin suo, si cominciò a distruggere i templi dei falsi dèi. Vedendo i pagani che non ne succedeva loro verun male, concepirono disprezzo per cotesti idoli incapaci di difendersi, e finirono con demolire i templi. Conteneva il principale di grandi ricchezze, ch'eglino volevano donare al vescovo e a' suoi sacerdoti; ma egli: A Dio non piaccia, disse, che noi ci arricchiamo nel vostro paese. Alle nostre case abbiamo abbondevolmente di sì fatte cose. Prendetele piuttosto per uso vostro. E avendo purificato ogni cosa coll'acqua benedetta e col segno della croce, volle che spartissero tutto fra loro: solamente ritenne per sè un idolo con tre teste, che mandò poscia al papa come trofeo della sua vittoria. Si fermò ancora tre mesi a Stettino ad istruire e battezzare e a piantarvi la religione, concorrendo alla sant'opera i primi convertiti.

Ritornò poscia a Vollin, i cui abitanti trovò del tutto disposti a ricever l'evangelio: perocchè, mentre egli era a Stettino, avean essi mandato segretamente alcuni uomini destri a vedere quel che vi si facesse; e questi riferirono loro che non vi era impostura, nè artifizio alcuno nella condotta di que' cristiani, che avean buona e pura dottrina e che a Stettino era stata concordemente ricevuta. Il santo vescovo fu dunque con incredibile contentezza accolto da que' di Vollin, che si sforzavano di compensare in ogni modo i mali trattamenti fattigli nel primo viaggio. Poterono a stento bastare in due mesi di continua fatica a battezzare tutti quelli che si presentavano. Sorgendo Vollin nel cuore della Pomerania, stabilirono i due duchi di porvi la sede episcopale pel comodo di prendervi la cresima e il rimanente che il vescovo darebbe loro. Ottone passò poi a Colberg e ad altre città, particolarmente a Belgrado, dove pose fine al suo viaggio, poichè era il verno e faceangli calca di ritornare a Bamberga. Ripassò tuttavia pei luoghi ove avea predicato, e quivi consacrò le chiese erette in sua assenza, ministrò la confermazione e anche il battesimo a molti che nel primo suo passaggio non si eran trovati in patria. Facevano i popoli ogni sforzo per ritenerlo e persuaderlo ad esser loro vescovo, promettendogli sommessione intera; ed egli stesso era ormai per consentire, ma ne venne dissuaso dal clero. Ritornò per la Polonia, il cui duca diedegli in tutto il corso di questo viaggio ogni contrassegno d'amicizia, ed elesse per vescovo di Pomerania Alberto, uno de' suoi tre cappellani ch'aveva mandati con Ottone. Finalmente Ottone, dopo statone lungi per quasi un anno, ritornò a Bamberga, come s'era proposto, prima della domenica delle palme, che in quell'anno 1126 cadeva ai 4 di aprile. Questo racconto è tratto dalla vita del santo, scritta da uno di coloro che gli erano stati compagni in quel viaggio (1).

L'esempio qui addotto ne fa vedere che se gl'imperatori di Germa-

(1) Acta sanctorum, 2 iulii.

nia, anzi che tentare di far serva la chiesa, avesser sempre operato di concerto col capo di essa e co' vescovi per la conversione e per lo incivilimento delle nazioni infedeli, un servizio inapprezzabile avrebber renduto, non che alla chiesa, alla umanità eziandio. Ma e' non fu mai ch' eglino comprendessero il debito loro nè per convertire gl'infedeli di occidente nè per farsi difensori della cristianità contro quelli d'oriente. Poteva sperarsi che Enrico V, rappacificatosi colla chiesa, riparerebbe al male; se non che, correndo l'anno 1125, finì sua vita in Utrecht ai 23 di maggio. In lui ebbe fine la casa di Franconia, ch'era salita sul trono imperiale l'anno 1024 e nello spazio di cent'un anno contava quattro regnanti, cioè Corrado il Salico, Enrico III, Enrico IV ed Enrico V. Il migliore fu il secondo.

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO

LO SPIRITO ANIMATORE DELLA CHIESA CATTOLICA PERSONIFICATO IN S. BERNARDO

(DALL'ANNO 1125 AL 1153.)

§ 1. S. Bernardo riformatore della vita ecclesiastica e claustrale, secondato nell'opera da non pochi uomini celebri.

Un uomo che non appartiene al mondo e pur n'è come dir l'anima; appartato dal mondo e nondimeno in corrispondenza col mondo tutto, co' papi e regnanti, co' principi e prelati, co' monaci e co' soldati, coi dotti e cogli idioti, cogli abitanti delle città e cogli anacoreti del deserto, coll'occidente e coll'oriente; un cenobita che non altro respira che la solitudine, e pur regge il mondo e la chiesa colla mente, colla parola, colle virtù, co' prodigi suoi; un uomo di natura se altro mai dolce e in un fermo, e che con tal dolcezza e fermezza sua doma i più indomiti cuori, acqueta le guerre civili e le discordie religiose; un uomo che addita a tutti con libertà il proprio dovere e tuttavia si procaccia l'amore di tutti: ecco s. Bernardo.

Già vedemmo come nel 1113 in età di ventidue anni Bernardo abbia arrolato pel cielo trenta uomini del mondo giovani e nobili; lo vedemmo nel 1115 dissodare la valle d'Assenzio, covo di ladroni e trasformarla in valle di grazia e di benedizione, in vivaio di santi. Il vecchio suo padre Tesselino venne a raggiugnerlo nel 1118 e così pure il suo fratellino Nivardo. Gran numero di secolari li precedettero, li accompagnarono e li seguirono. Odasi come Pietro di Roya, un de' suoi discepoli, favelli di quel cenobio.

« Quantunque la casa di Chiaravalle sia collocata in seno a una valle, ha tuttavia sue fondamenta sul monte santo. In quella casa Iddio si rende ammirabile ne' suoi eletti, ed opera cose straordinarie a gloria del nome suo. Quivi gli insensati trovano la saggezza, l'uomo interiore si rinnovella nello stesso tempo che l'uomo esteriore sè stesso distrugge; i superbi divengono umili, i ricchi

fansi poveri, gl'ignoranti acquistano il sapere, e le tenebre del peccato si dissipano sotto l'azione della luce celeste. In mezzo a una moltitudine d' uomini raccolti da tante diverse contrade, havvi colà un sol cuore, un' anima sola; e tutti egualmente e di continuo vi godono una gioia spirituale nella speranza dell'eterna beatitudine, di cui qualche stilla li inebbria già in questa vita. Dalla loro vigilanza nell'orazione, dal raccoglimento loro, dall' umile atteggiamento della persona ben si può argomentare qual sia il fervore, quale la purezza dell'anima con che parlano a Dio, quale l'intima unione in che si stringono col Signore. Le lunghe pause che fanno in recitare il divino ufficio nel cuore della notte, la maniera onde pronunziano i salmi e attendono alla lettura dei sacri libri: il profondo silenzio che osservano in ascoltar Dio che li istruisce nel segreto del cuore, tutte queste cose attestano abbastanza le dolcezze per essi gustate. Ma chi non li ammirerebbe allorchè si esercitano nei lavori manuali? Perocchè quando tutta la comunità s' avvia al lavoro e dal lavoro ritorna, que' religiosi muovonsi con semplicità e silenzio gli uni dietro gli altri come un esercito ordinato a battaglia, coperti delle armi dell' umiltà; sono essi stretti gli uni agli altri co' vincoli della pace e della fraterna carità, ch'è la gioia degli angeli ed il terror dei demoni. Lo Spirito santo li sostiene siffattamente nei loro lavori coll' unzione della sua grazia che sebbene aggravati di molte fatiche e disagi, li sopportano tuttavia con tanta pazienza che pare non ne sentan molestia.

» V' ha taluni tra quei monaci i quali occupavano una volta nel mondo un grado assai distinto ed erano circondati dallo splendore d'una bella riputazione per altezza di sapere; e questi si umiliano ora e si abbassano tanto più profondamente quanto più erano non ha guari in alto levati. Quando io li veggo nei campi colla vanga in mano, o maneggiare la forca o il rastrello, o nella foresta portanti la scure ed i cunei; quando penso a quello che furono, a quel che sono al presente, se giudicar li dovessi cogli occhi della carne, mi parrebbero altrettanti pazzi ed insensati, privi della lingua e della parola, l' obbrobrio degli uomini, degni della derisione dei popoli. Ma se li considero cogli occhi della fede, io li riguardo come uomini eletti, la cui vita è nascosta con Dio in Gesù Cristo e che vivono soltanto pel cielo. Veggo fra questi un Goffredo di Peronne, un Guglielmo di s. Audomaro e tanti altri grandi personaggi, già tempo conosciuti nel mondo, ne' quali oggidì non è dato più scorgere la menoma traccia dell' antica condizione: perocchè dove una volta portavano alto la testa, sebbene altro non fossero che sepolcri imbiancati, pieni d'ossa spolpate, ora incedono col capo chino al suolo, benchè sieno vasi sacri contenenti il tesoro di tutte le cristiane virtù (1). »

Ma piacque a Dio di mettere alla prova que' santi solitari. A monaci continuamente occupati intorno agli edifici del monastero, era impossibile guadagnarsi il pane con altri lavori; e siccome quell' instituto era stato aperto dopo la stagione delle seminagioni, la terra nulla poteva loro somministrare. Con incredibili stenti riuscì a quei poveri religiosi di procurarsi un po' d'orzo e di miglio con che farsi del pane, e cibavansi di foglie di faggio cotte nell' acqua con sale. Sopravvenne l'inverno ad inasprire questa spaventosa mise-

(1) Biblioth. pp. Cisterc. l. 1.

ria; sicchè Chiaravalle dovette sottostare a mali d'ogni maniera.

Un giorno, così narra un pio cronista, sendo venuto a mancare il sale, Bernardo chiama a sè uno dei suoi frati e gli dice: Guiberto, mio figlio, prendi l'asino, vanne al mercato e vi compera del sale. Il frate gli risponde: Padre mio, mi darete voi l' occorrente per pagarlo? Abbi fiducia nella provvidenza, ripiglia l'uomo di Dio, perchè veramente io non saprei quando potremo avere danaro a nostra disposizione; ma lassù è quegli che ha la mia borsa e tiene in deposito il mio tesoro. Sorrise Guiberto e, sguardando il santo, Se io vo, padre, colle mani vuote, temo fortemente di tornare indietro del paro a mani vuote. Va, replicogli Bernardo, va pure, e con fiducia; io te lo ripeto: quegli che possiede i nostri tesori camminerà con te e ti somministrerà tutto il bisognevole. Il frate, ricevuta la benedizione del reverendo abate, sellò l'asino e s'avviò al mercato.

Comecchè Guiberto, aggiunge il buon cronista, fosse stato incredulo oltre il segno, nientedimeno il Dio di ogni consolazione gli procurò un soccorso inaspettato; perocchè non lungi dal vicino borgo scontrossi in un sacerdote che, salutatolo, il richiese donde venisse. Guiberto gli palesò senz' altro l' oggetto per cui era mandato e la penuria del suo convento: di che quel caritatevole sacerdote rimase siffattamente commosso che l' ebbe in copia fornito d'ogni maniera di vittovaglie. L'avventurato Guiberto tornò frettolosamente a Chiaravalle e, buttandosi a' piedi di s. Bernardo, gli narrò quanto eragli avvenuto strada facendo. Allora il santo abate con tutta dolcezza: Io te lo dico, figliuol mio, nessuna cosa è più necessaria al cristiano della fiducia in Dio: tu non la perdere giammai, e ti troverai contento tutti i giorni della tua vita (1).

Questi soccorsi tuttavia e parecchi altri ch'erano pervenuti al monastero in una maniera non meno ammirabile sendosi consumati, Chiaravalle ricadde in tutti gli orrori di una compiuta indigenza: i religiosi, in preda alla fame, al freddo e a privazioni pressochè intollerabili, si abbandonarono allo scoraggiamento e manifestarono altamente il desiderio di tornare a Cistello. Bernardo stesso era oppresso da sì profonda tristezza veggendo i patimenti morali e fisici de' suoi figliuoli che gli venne manco la forza per sostenerli, a tal segno che cessò fin di spezzare il pane della parola di Dio; e così, dice l'annalista cisterciense, vennero que' poveri religiosi privati del pane del corpo a motivo della loro estrema povertà, e congiuntamente del pane dell'anima pel silenzio del santo abate (2).

Questo compassionevole stato di cose, che aveva cominciato in sul cadere dell' anno 1115, prolungossi a tutto l'inverno dell'anno seguente; e di vero dir non saprebbesi nè immaginare quello che Bernardo ebbe a patire durante que' sedici o diciassette mesi per impedire lo scioglimento del monastero di Chiaravalle e rivolgere a vantaggio dei religiosi fratelli la prova terribile che, secondo gli imperscrutabili disegni di Dio, doveva assodare appieno la loro virtù, la loro fede e pazienza, il confidente loro abbandono alla provvidenza.

Un giorno Bernardo, cogli occhi molli di pianto, prosteso dinnanzi all'altare e circondato dai gementi suoi fratelli, implorava ad alta voce la

(1) Io. Eremita, Vita quarta, l. 2, n. 3, pag. 1303. Mabillon.

(2) Hist. de Cit. t. 3, l. 2, c. 3.

misericordia del Signore, al quale tutti si erano dedicati nella semplicità del loro cuore. Quando improvvisamente tutti sentono il grido di una voce insolita che sembrava venir dal cielo. Maravigliando porgono attento orecchio a quel suono e sentono fortemente echeggiare per la chiesa queste parole: Levati, Bernardo; la tua preghiera è esaudita (1)! Ed ecco giugnere in quella al monastero due sconosciuti e deporre a piè del santo di generose obblazioni. Indi a poco arrivarono da Châlons carra piene di provvigioni. E le terre del monastero, lavorate dai cenobiti, cominciarono a rendere regolarmente alcun frutto per sopperire a' più urgenti bisogni.

Non più turbato dal pensiero delle cose temporali e veggendo fiorire tra' suoi figliuoli la pace e con questa le virtù celesti, potè allora Bernardo allontanarsi dal monastero e cedere a' frequenti inviti del vescovo di Châlons, che commettevagli l'incarico di predicare nelle chiese della propria diocesi. Producean sì fatte missioni i più salutevoli frutti; chè la gente accorreva ad udire l'uomo di Dio che colla potenza della parola operava prodigi; uomini di chiesa e del secolo, pur di gran fama, non contenti al riformare la vita, si diedero alla sequela del santo abate e vennero a Chiaravalle per vivere sotto la disciplina claustrale. « Quanti uomini sapienti, scrive un biografo del santo, quanti oratori, quanti nobili e grandi nel mondo, quanti filosofi, dalle scuole e dalle accademie del secolo fecero tragitto a Chiaravalle per darsi alla meditazione delle cose di lassù e praticare la morale divina (2)! »

Un giovine cugino di s. Bernardo, Roberto di nome, era stato consecrato a Dio infin dalla nascita, e dai propri genitori destinato e promesso all'abazia di Clunì. Ma sendosi egli affezionato a s. Bernardo ed avendo in qualche modo immedesimata l'anima propria colla sua, lo seguì a Cistello quantunque non avesse tocco per anco il quattordicesimo anno. Non potendo vivere separato da lui, ottenne di starsene nel monastero senza vestir l'abito religioso e neppure essere ascritto al numero de' novizi, a motivo della sua troppo verde età. Due anni di poi, all'atto della fondazione di Chiaravalle, a forza d' istanze e di preghiere, Roberto, giunto appena a' sedici anni, pronunziò innanzi al santo abate i voti solenni. Il monaco giovinetto, modello di purezza e di mansuetudine, fioriva siccome giglio nella valle di benedizione, da' più attempati religiosi paragonato al fanciullo evangelico che il Signore presentò agli apostoli qual modello della perfezion cristiana. Il perchè era egli per s. Bernardo obbietto di predilezione e di tenerezza particolare.

L'avere Roberto fatto scelta dell'ordine di Cistercio sgradiva da lunga pezza ad alcuni fra monaci di Clunì, e sel recavano ad offesa, credendo di avere dei diritti sul giovine. Roberto inoltre era ricco, e la sua eredità eccitava la cupidigia di coloro che erano scaduti dall'antico fervore. Essi cercarono impertanto il destro di guadagnarselo: e per meglio riuscire nell'intento, abusando della bontà della santa sede, ottennero da essa un decreto che permetteva a Roberto di passar da Chiaravalle a Clunì. Muniti di questo decreto, profittando dell'assenza di Bernardo, gli emissari dell'abate Ponzio di Clunì n' andarono al giovinetto, gli fecero credere che il suo padre spirituale lo tiranneggiasse con una eccessiva austerità e riuscirono fi-

(1) Hist. de Cit. t. 3, l. 2, p. 99.

(2) Vit. s. Bern. l. 2, auct. Ernlado, praefat.

nalmente a condurlo seco a Cluni, nulla sapendone l'abate di Chiaravalle.

Qual fosse il cordoglio del santo allorchè apprese il fatto, argomentisi dalla lettera seguente, da lui ad esso Roberto indirizzata, della quale ne piace recare la maggior parte.

« Ho aspettato abbastanza, mio caro figliuolo, e forse ho aspettato oltre il dovere, che Iddio toccasse il tuo cuore ed il mio, inspirando a te il pentimento della tua colpa e a me concedendo la consolazione del tuo ritorno. Ma veggendo omai riuscir vana ogni speranza, io non posso più nascondere la mia tristezza nè frenare il mio dolore. Epperò, sebbene io sia disprezzato, vengo a richiamare lui che mi disprezza, e chieggo grazia a colui che dovrebbe da me implorarla. Un uomo oppresso da un'estrema afflizione non è più capace di deliberare, più non arrossisce, non ragiona più, punto non teme di avvilirsi, non segue consiglio alcuno, non conosce nè regola, nè ordine, nè misura, tutte le facoltà della mente sua sono unicamente intese ai mezzi di raddolcire il male ond'è aggravato e di ricuperar quel bene che solo può farlo felice. Tu mi dirai che non hai disprezzato nè offeso alcuno: che l'offeso sei tu, e che altro non facesti che allontanarti da un uomo che per mille modi ti maltrattava: che non si fa ingiuria evitandola, ch'è meglio cedere che resistere, difendersi che ferire. Ciò è vero, ne convengo. Il partito mio non è di contrastare, ma sì di troncare ogni contrasto. Sì, i torti debbono riversarsi su colui che perseguita, e non su quello che fugge la persecuzione. Io dimentico tutto il passato, non sarà mai ch'io torni sul motivo e sulle circostanze del fatto: io non dichiaro punto chi di noi due abbia ragion di dolersi, voglio cancellarne ogni reminiscenza. Io parlo soltanto di ciò che unicamente e immensamente mi affligge, infelice qual sono di non più vederti, d'essere di te privo, di vivere senza di te! senza di te, pel quale la morte mi sarebbe vita, e senza del quale la vita mi è morte! Io non chieggo perchè tu sii partito, ti domando semplicemente perchè non sei ritornato. Ah ritorna! mio caro Roberto, te ne prego, ritorna, e tutto sarà in pace; ritorna, ed io sarò felice e canterò con allegrezza: Era morto ed è risorto; era perduto e si è ritrovato (1)! Io voglio attribuire a mia colpa la tua fuggita: ah sì! troppo rigido io era, troppo severo; non aveva bastevoli riguardi per un giovinetto tenero e delicato. Potrei forse allegare a mia giustificazione che io doveva usare fermezza per reprimere gli slanci arditi d'una bollente giovinezza, per formare alla virtù ed alla perfezione un novizio, per abituarlo alla disciplina secondo le sentenze della scrittura: *Percuoti il fanciullo colla verga, e libererai l'anima di lui dall'inferno* (2). *Il Signore corregge quello che ama, punisce quello che riceve nel numero de' suoi figli* (3). — *Son migliori le ferite che vengono da chi ama che i baci di chi odia* (4). Ma dirollo un'altra volta ancora; di buon grado acconsento a tenermi io pel solo colpevole!.... Deh, figliuol mio, considera quali vie io tenti per richiamarti a te! Non ispirandoti no il timore d'uno schiavo, ma l'amor di un figliuolo che gettasi con tutta fidanza nelle braccia del padre e, invece di usar le minacce, il terrore, ricorro alle preghiere, alle parole di tenerezza, d'amore per guadagnare l'anima tua e guarire il mio

(1) Luc. 15, 52. (2) Prov. 23, 13. (3) Hebr. 12, 6. (4) Prov. 27, 6.

dolore. Altri forse altrimenti si comporterebbero: si terrebbero essi obbligati di spaventarti, mettendoti innanzi l'immagine del tuo peccato e intimandoti i giudizi d'un Dio punitore. Essi ti rimprovererebbero senza dubbio l'orribile apostasia per la quale preferisti una veste fina, una mensa delicata, un monastero opulento a' panni grossolani che ti coprivano, a' semplici legumi che formavano il consueto tuo cibo, alla povertà che con noi avevi abbracciata. Ma, ben sapendo io come possa in te molto più l'amore che il timore, non ho creduto conveniente incalzare chi già di per sè stesso si avanza, di sgomentare chi trema, di confondere chi è già confuso, chi prende a guida la sua ragione, a giudice la coscienza, ed a regola di sua condotta il natural suo pudore.

Del resto, se è cosa strana che un giovine religioso, pieno di ritenutezza e di modestia, abbia osato infrangere le giurate promesse ed abbandonare il luogo della sua professione contro la volontà de' fratelli, senza il consentimento de' superiori, oh quanto è più strano che abbiano soccombuto e Davide a malgrado della sua santità, e Salomone nonostante la sua sapienza, e Sansone con tutta la sua forza! Dobbiamo noi maravigliarci se quegli che ebbe il secreto di traviare i nostri primi genitori nel paradiso terrestre abbia poi sedotto un giovinetto nel seno di uno spaventevole deserto? E questi non venne sedotto dal prestigio della bellezza come ne furono sedotti i vecchi di Babilonia, non fu subornato dall'avarizia come Giezi, nè dall'ambizione accecato come l'apostata Giuliano. Egli cadde soltanto per essersi abbandonato allo abbagliante splendore d'una falsa virtù ed ai consigli d'alcuni uomini insigniti di cospicue dignità. Oh Dio! un lupo mascherato s'introduce presso un povero agnelletto, che nol fugge perchè nol conosce! E che? così gli dice; credi tu che Iddio goda del nostro patire? La scrittura ci comanda ella forse di abbreviare i nostri giorni? Che ridicole osservanze son esse vangar la terra, tagliar legna, portar concime? E inoltre perchè Iddio volle creare delle carni per l'uomo, se gli proibisce di cibarsene? perchè darci un corpo se non ci è permesso di nutricarlo? Qual è quell'uomo sensato che possa odiare la propria carne? Siffatti furono gli speciosi ragionamenti che fecero breccia nel cuore di un giovin monaco credulo troppo. Ingannato da chi il sedusse, ei si lasciò condurre a Cluni: quivi giunto gli si tagliano i capelli, vien raso, lavato; gli si tolgono di dosso le logore vesti grossolane, che si cambiano con altre di molto valore, e vien poscia accolto nel novero di que' religiosi; e gli si dà inoltre la preferenza sopra parecchi dei monaci più provetti, dichiarandolo a tutti gli altri superiore. Tutta la comunità lo festeggia, gli applaudisce, si congratula con lui, e del fatto acquisto trionfa come d'una vittoria di cui le sia serbato il bottino. O dolce Gesù! che si è fatto per perdere una povera anima! E come non poteva essere quell'anima ammollita da tante adulazioni e blandizie, come non esaltarsi a tanti seducenti riguardi? Poteva essa rientrare in sè medesima, ascoltare la coscienza, conoscere il vero, rimanere nell'umiltà?..... Povero insensato, chi t' ha sì fieramente ammaliato da renderti sordo alle mie preghiere? Perchè inquietarti delle promesse fatte un giorno dal padre tuo, delle quali per certo tu

non sei mallevadore, ed obbliare i voti da te stesso pronunziati e di cui dovrai render conto a Dio? Invano ti si darà a credere che tu sei assolto dalle dispense di Roma: tu sei legato dalla stessa parola di Dio. *Chiunque*, dice il Signore, *mette mano all'aratro, e quindi rivolgesi a guardar dietro di sè, non è atto al regno di Dio* (1)..... Che se tu sei uscito dal nostro monastero unicamente per condurre una vita più perfetta, più austera, sta fermo nella tua determinazione e di' coll'apostolo che tu dimentichi quello che sta dietro di te per innoltrarti verso lo scopo della felicità cui Iddio ci destina (2). Se la cosa non è così, arrossisci e trema; imperocchè non è forse un volgersi indietro, non è un farsi prevaricatore ed apostata (soffri che schietto io parli) l'allontanarti dall'antico sentiero, o sia per la mensa e per le vestimenta, o sia per una maniera di vita oziosa, dissipata, vagabonda e licenziosa? Non è già mia intenzione d'intimorirti e disanimarti; bensì d'ammaestrarti, come un figliuolo ch' io amo colla maggior tenerezza: perocchè potrai ben tu avere molti maestri, ma altro padre non hai che me. Ah! sì, siami permesso il dirlo; io, io son quegli che ti generò alla religione colle mie istruzioni e col mio esempio; io quegli che ti nutrii col latte della divina sapienza, pronto a darti cibo più forte, se tu avessi avuto di per te forza maggiore. Ma oimè! tu ti sei spoppato da te medesimo e innanzi tempo, e ben ho ragione di temere che non si perda, non si dissipi tutto quello che in te ho guadagnato colla mia parola! Ed a quale condizione io mi veggo ridotto! Assai meno che la disgrazia d'un figlio traviato io compiango l'inutilità delle mie fatiche, io mi affliggo e peno nel vedere che un estranio mi rapisce la gloria d'averti formato al bene, senza che a lui costi la menoma fatica: io sono infelice come quella buona madre cui fu tolto il bambino, mentr'era immersa nel sonno, dalla perfida amica posto a luogo del suo ch'essa medesima aveva soffocato! Tale è l'oltraggio che mi fu fatto con lo strapparmiti dal seno, tale la perdita che io piango, tale il tesoro che io ridomando. E potrei io dimenticare le stesse mie viscere? Potrei io non sentire i più crudeli dilaniamenti quando la violenza mi separa dalla metà di me stesso?...

Su via, soldato di Cristo, alzati, scuoti la polvere, torna al combattimento, e con raddoppiar di coraggio cancella la vergogna della tua disfatta! Molti sono i valorosi combattenti che perseverano pugnando insino alla vittoria; pochi coloro che dopo date vilmente le spalle ritornano nella mischia. E poichè la rarità a tutte le cose dà od aggiunge pregio, quale gioia io proverei veggendoti altrettanto più valoroso, più generoso quanto minore è il numero di quelli che sieno capaci di così bella ammenda! Dopo tutto ciò, se tu manchi di coraggio, donde proviene mai che tu temi là ove non vi ha ragion di temere, e là nulla temi ove tutto inspira e comanda timore? Speri tu forse d'involarti al nemico colla fuga? Ah! già la tua casa è investita, il nemico si è già fatto padrone delle parti esteriori; ei monta all'assalto, penetra già insino a te: e tu dormi? E tu ti credi al sicuro tutto solo più che in mezzo a' tuoi fedeli compagni di milizia? Più senz'armi che rivestito della tua santa armatura? Deh! ti desta una volta, t'affretta a raggiungere quelli che hai abban-

(1) Luc. 9, 62. (2) Philipp. 3, 13.

donato, e ti renderai invincibile.... Gesù Cristo stesso combatte a capo di noi, egli è che ci grida: *Confidate, io ho vinto il mondo* (1)! E se Iddio è con noi, chi sarà contro di noi? Oh la felice guerra che fassi per Gesù e con Gesù! in questa guerra nè le ferite, nè le disfatte, nè la morte, nulla, fuorchè una fuga vergognosa, ci può rapir la vittoria. La si perde fuggendo, non la si perde morendo. È avventurato colui che soccombe coll'armi in pugno: egli muore soltanto per aver più presto corona! Infelice colui che e la vittoria e la corona abbandona colla fuga! Piaccia a Dio, mio figliuolo carissimo, preservarti da questo disastro e aprire il tuo cuore alla mia parola! Se altramente accadesse, questa lettera non servirebbe se non se a far più grave la tua funesta condanna (2). »

Questa lettera sì bella e che fa conoscer così bene l' ingegno, l'anima, il cuore, lo stile di s. Bernardo, venne accompagnata da un miracolo. Affin di dettarla più segretamente s. Bernardo uscito dal monastero erasi assiso in aperta campagna in un col monaco che dovea scriverla sotto il suo dettato. Sopravvenuta improvvisamente una gran pioggia, volle il segretario chiuder la pergamena su cui scriveva, ma Bernardo gli disse: È l' opera di Dio, scrivi alacremente. Continuò egli dunque a scrivere, e benchè piovesse tutt' all' intorno, la lettera tuttavia non ne fu bagnata. Guglielmo, abate di s. Teodorico di Reims amico e biografo di s. Bernardo protesta aver saputo questo fatto da quello stesso monaco che serviva di segretario (3). Questa lettera scritta nel 1119 non produsse effetto alcuno sotto il governo dell'abate Ponzio, che forse la tenne celata a Roberto; ma nel 1122 ebbe egli la consolazione di vedere tornato a lui il suo giovine discepolo, che Pietro il venerabile, successore di Ponzio, rimandò a Chiaravalle sin dal primo anno del suo reggimento. Da una delle lettere di lui ricaviamo che non solo stavagli a cuore di compier quest'atto di giustizia, ma che di più la stima particolare in che teneva s. Bernardo l'avea determinato ad inviargli ancora parecchi altri religiosi di Cluni che desideravano passare al monastero di Chiaravalle (4). Dopo il suo ritorno, visse Roberto sessantacinque anni nella più perfetta conformità all'abbracciato instituto, secondo la testimonianza di Giovanni l'eremita, storico contemporaneo; venne mandato dipoi, quantunque assai vecchio a reggere l'abazia della Casa di Dio nella diocesi di Besanzone (5).

Ponzio abate di Cluni era uomo qualificato e di gran credito fuor del monastero, del quale difendea energicamente i diritti ed i beni, ch'eran considerevoli, lasciando del resto interamente al priore la cura dell'interno e della disciplina. Era quasi sempre fuor del monastero, ed andava con treno sì sfarzoso che, nel recarsi a far visita al monastero di s. Bertino, narrasi avesse da cento mule pel trasporto del suo bagaglio (6)

I monaci, governati fin allora da uomini osservantissimi, rimasero scandalezzati del lusso di Ponzio e dell' uso che facea dei beni del monastero. Dopo averne a lungo mormorato fra loro, scrissero alla fine a papa Calisto poco prima della sua morte, facendone lamento e diman-

(1) Io. 16, 33. (2) S. Bern., ep. 1.
(3) Vit. s. Bernard. c. 2.
(4) Petr. cluniac. l. 6, ep. 55.
(5) Io. Eremita, Vit. s. Bern. l. 1, n. 5, e Storia di s. Bern. dell'ab. Ratisbona loc. cit. p. 155 e seg.
(6) Mabillon, t. 5. Annal. p. 580.

dando si venisse al riparo. Ponzio, che allora trovavasi in Roma e stava per tornarsene in Francia, meravigliato all' udirsi ammonire dal pontefice sui reclami fatti della sua vita, albagioso com'era, anzichè giustificarsi, rispose sè amar meglio rinunziare alla dignità sua che regger monaci malcontenti della sua amministrazione. Il papa accettò la rinunzia, e Ponzio andossene in Puglia e quindi in Gerusalemme, ove dicea voler passare il rimanente di sua vita.

I monaci di Clunì, avuto ordine dal pontefice di passare all' elezione d'altro abate, scelsero Ugo priore di Marcignì, a cui morto dopo cinque mesi surrogarono Pietro Maurizio, soprannomato in appresso per la sua sapienza e virtù il venerabile. Contava non più di trent'anni ed era già stato priore di Vezelai, poi di Domère nella diocesi di Grenoble. Perteneva alla famiglia di Montboissiers, una delle più antiche ed illustri di Alvernia, e discendeva da Ugo fondatore del monastero di s. Michele della Chiusa. Di otto maschi e due femmine che nacquero a' genitori di lui Maurizio e Reingarda quattro abbracciarono la vita monastica; un quinto, per nome Eraclio, divenne canonico, poscia arcivescovo di Lione; la madre colle due figliuole prese il velo a Marcignì. Pietro, stato offerto fin dall' infanzia al monastero di Clunì, vi fece la sua professione in man di s. Ugo, gli ultimi anni in che visse quel virtuoso abate.

La prudenza e la pietà di Pietro giustificò la scelta fattane ad abate; perocchè in breve tempo ritornò la pace e l' ordine a Clunì. Ma mentre egli trovavasi assente, Ponzio, pentito della fatta rinunzia, venne a Clunì per ripigliare a forza il reggimento; e, sfondate le porte, che il priore gli avea fatte chiudere in faccia, invase il chiostro con una banda d'armati e di donne, e sorse una guerra civile al di dentro, e si commisero violenze non poche al di fuori, perocchè una parte de' frati stava per lui. Recatosi in balia il convento, incarcerò e cacciò via que' monaci che negavano riconoscerlo per abate; diè di piglio alle croci, a' candelieri ed agli incensieri d'oro, nè perdonò a' calici ed alle casse delle reliquie. Di questi preziosi oggetti formò una grossa somma di denaro per assoldar gente, con cui mosse ad assediar i castelli e le castaldie del monastero. In queste violenze continuò dal principiar della quaresima del 1125 sino al primo d' ottobre.

Onorio, saputo un tanto scandalo, spediva in Francia il diacono Pietro cardinale, acciò, di concerto coll'arcivescovo Umbaldo di Lione, ne andasse al riparo. Il legato fulminò di scomunica Ponzio ed i suoi partigiani. Poscia fu dal papa ingiunto a' due pretendenti di recarsi a Roma, per potere, uditili, sentenziare. Pietro obbedì ed ebbe per compagni di molti priori dell' ordine suo che riconosceanlo per proprio legittimo superiore. Andovvi anche Ponzio con alcuni della gente sua, ma, perchè era scomunicato, il pontefice gli mandò ordinando si giustificasse prima di comparire alla sua udienza. Rispose l'altro con isprezzo ed insolenza nessuno poter iscomunicar lui sulla terra, soltanto s. Pietro averne podestà in cielo. Il papa, sdegnato all' impertinente risposta, persistette a negargli udienza, finchè fosse stata levata la scomunica; e a' monaci del seguito di lui fe' dire venissero a difender la propria causa se non volean essere condannati seco.

Andati di fatto a piè scalzi e chia-

matisi in colpa e fuor della comunione, furono assolti, e poscia perorarono la causa di Ponzio. Matteo, allora priore di s. Martino de' Campi di Parigi, e poi cardinale, trattò quella dell'abate Pietro. Dopo lungo deliberare, uscì, per bocca del vescovo di Porto, la sentenza, che, dichiarando Ponzio usurpatore, sacrilego e scismatico, deponevalo da qualunque grado di chiesa e restituiva all' abate Pietro il monastero di Clunì con tutte le sue dependenze. Allora que' che parteggiavano per Ponzio si riunirono agli altri cordialmente. Ponzio fu chiuso, per ordine del papa, in una torre, ove morì non guari dopo, e fu sepolto con quasi nessuna pompa a s. Andrea (1).

Verso questo tempo s. Bernardo riceveva dai solitari della gran Certosa una lettera di santa amicizia, alla quale facea risposta del seguente tenore: « Frate Bernardo di Chiaravalle augura l'eterna salute a' reverendissimi e carissimi amici, Guigone priore della certosa e a' santi religiosi della comunità di lui. La vostra lettera mi ha procurato una gioia tanto più grande quanto più da pezza aveva io desiderato di riceverla. Man mano ch'io la leggeva, sentiva accendermisi un fuoco nell'anima che sembravami un raggio di quello che il Signore ha portato sulla terra. Oh di qual forza debb' essere il fuoco della carità divina che consuma i vostri cuori, se le scintille che ne scoppiano fuori sono sì ardenti! Ah! siate dal Signore benedetti, che aveste la bontà di scrivermi pei primi e darmi l'ardire di scrivervi io pure. Io non avrei osato al certo di farlo pel primo, quantunque grande fosse in me il desiderio di questo epistolare commercio. Io temeva di turbare la santa vostra quiete, di sospendere le vostre segrete conferenze con Dio, d' interrompere quel perpetuo e sacro silenzio che vi circonda, di distrarre finalmente colle mie inutili parole le orecchie sempre aperte, sempre attente alla voce del cielo. Ma la carità è più ardita di me; ella è la madre delle più tenere amicizie; e quando quella batte alle porte, non dobbiamo temere d'una ripulsa. Oh quanto sono io felice di aver visitato ne' miei viaggi le care vostre montagne, dalle quali io traggo un sì grande soccorso! Sì, io conterò fra' giorni più solenni della mia vita quelli in cui mi vennero aperti i vostri cuori; io ne serberò perenne memoria (2)! »

Dopo queste dolci e tenere espressioni s. Bernardo discende a trattare dell'amor divino e dei differenti gradi pei quali si giunge a possederlo perfettamente. Al mondo non può neppur venire in mente il santo ed ineffabile affetto che unisce le anime ed i cuori nella pace e nella gioia di Dio.

In sul finire dell' anno 1123 s. Bernardo profittò d' un viaggio intrapreso a pro del suo monastero per recarsi a Grenoble, dove il vescovo s. Ugo lo ricevette come un inviato del cielo. Questo prelato, venerabile per santità del pari che pei lunghi anni, prostrossi dinnanzi all' abate di Chiaravalle, che allora appena appena toccava il trentaduesimo anno di vita; « e questi due figliuoli della luce, così scrive Guglielmo di s. Teodorico, siffattamente si unirono che in appresso formarono un sol cuore, un'anima sola, essendosi santamente congiunti coi vincoli indissolubili della carità di Gesù Cristo. Essi provarono ambedue i sentimenti che provò già la regina di Saba nel giudizio ch'ella fece di Salomone; sendo ognun d' essi mera-

(1) Baron. et Mabill. (2) S. Bern., ep. 11.

vigliato di trovare assai più di quello che la fama aveva divulgato dell' uno e dell' altro (1). »

Il servo di Dio, accompagnato da parecchi monaci, non tardò ad affrontare gli scogli e le selvagge montagne sulla cui cima i certosini avean piantato la loro croce e le loro cellette. Questa visita vi eccitò una impressione di gioia sì profonda, che anche al presente ne è viva la memoria. Il volger de' secoli non valse punto a cancellarne le tracce.

In occasione di questa memoranda visita la cronaca ricorda un aneddoto che qui non vuolsi trapassar in silenzio. Vi ebbe un certosino e si crede lo stesso priore del monastero, il quale mostrossi scandalezzato al veder lo splendido fornimento di s. Bernardo. Questi, di fatto, arrivò montando un cavallo magnificamente bardato. Tanto lusso avea dolorosamente colpito quel buon monaco, il quale non sapeva capire una tale ostentazione in un religioso che passava per santo, e faceva professione di povertà. Non potendo dissimulare la propria angustia, si aperse ad uno dei monaci della comitiva di Bernardo. Venuta la cosa all' orecchio del santo, domandò tosto di vedere il cavallo su cui era venuto, protestando ingenuamente come dapprima non vi avesse badato menomamente e come avesselo accattato pel viaggio e montato qual eragli stato graziosamente prestato da un monaco di Clunì. Questa schietta e semplicissima spiegazione, che mostra a qual segno s. Bernardo avesse mortificato l'uso dei propri sensi, piacque grandemente a tutta quella pia comunità, e fu per essa un novello argomento di venerazione verso il santo abate.

L' ordine cluniacense, fin d'allora sì a ragione famoso in tutta la chiesa, cominciava a volgere in decadimento; il cisterciense era nel suo primiero fervore. Quindi la rivalità tra' religiosi di Clunì e que' di Cistello. Questi, che vivean vita al tutto regolare, censuravano agramente certe consuetudini ovvero abusi di quelli. I cluniacensi rifuser la cagione di cotal lite in s. Bernardo; il quale fu eccitato da' suoi amici a purgarsi di quest' accusa, in particolare da Guglielmo abate di s. Teodorico, che pregollo a ritornar la buona unione tra l'un ordine e l'altro, additando però quel che reputasse aver bisogno di correzione nelle pratiche di Clunì. In due parti divise il santo la sua apologia; riprende nella prima con forza i cisterciensi perchè dispregiassero i cluniacensi, la cui vita era meno austera della loro; nella seconda reca in mezzo gli abusi che disonoravano l' antica osservanza cluniacense.

Protesta a Guglielmo, al quale l' opera è intitolata, e sè ed i suoi religiosi esser ben lontani dal voler biasimare un istituto qual era il cluniacense, nel quale fiorivano pii e dotti personaggi se altri mai. Ove ci fosse dato, dic' egli, d' innalzarci con un orgoglio farisaico al di sopra di quelli che sono di noi migliori, qual pro delle nostre astinenze, vigilie, de' nostri digiuni, lavori manuali, ed altre nostre austerità? Non eravi forse altra strada più agevole per andare all' inferno? Chi mi udì mai parlar male di cotest' ordine in segreto od in pubblico? Forse ch' io non ne accolsi sempre i membri con gioia, onore e rispetto? Commenda esso ordine, la vita pura che vi si mena, la carità che vi si esercita verso i forestieri, di che avea avuto sperienza ei medesimo; ed a provar la stima in

(1) Guill. l. 3, c. 2. Ratisbona St. di s. Bern. p. 188.

che l' ha egli stesso, adduce l' aver sè negato a non pochi cluniacensi di ammetterli in Chiaravalle, tra gli altri due abati suoi amici. Dimostra la varietà degli ordini religiosi non dover esser menomamente cagione che si rompa il legame dell' unità e della carità; se no, non ci sarebbe mai quiete, far non potendo che una stessa persona abbracci tutti quanti gli ordini o che un ordin solo comprenda in sè tutte quante le persone. Paragona esso i vari ordini componenti la chiesa alla tonaca di Giuseppe, la quale, benchè fosse di vari colori, era però una in segno della carità che deve regnare in tutti loro. Dice sè lodarli ed amarli tutti quanti sono, purchè vivano con pietà e giustizia nella chiesa, dovunque essi si trovino; e se ne abbraccia un solo per la pratica, tutti li abbraccia colla carità, la qual gli procaccia il frutto delle osservanze da sè non praticate.

Volgendo poi la parola a' monaci dell' ordine suo, dimanda loro chi li avesse creati giudici degli altri, e perchè, nel mentre recavansi a gloria l'obbedire alle regole, le infrangessero col dir male d'altrui. Esser vero che i cluniacensi non vivesser conformemente alla regola nel vestire, nel mangiare, nel lavorare, che portasser pellicce, che cibassero carne o grasso, benchè sani, che trasandassero il lavoro manuale ed altri parecchi esercizi; ma essendo, giusta il detto scritturale, il regno di Dio entro di noi (1), l'essenza della regola di s. Benedetto star nelle virtù dell'animo interiore; non nelle vestimenta e ne' cibi, e indarno menarsi vita dura e penosa da chi ha il cuore pien di superbia e l'animo ignudo di umiltà. Non già che s. Bernardo riguardi le osservanze della vita monastica come inutili, o di poca importanza; che anzi ne comanda la pratica, ma vuole ad un tempo che si adorni l'anima delle cristiane e religiose virtù. I rimproveri di maldicenza che fa s. Bernardo in questa prima parte a que' del suo ordine, non potean cadere su quelli di Chiaravalle, poichè nel principio dice che sì egli che i suoi erano ben lungi dal biasimar alcun ordine religioso.

Nella seconda parte ragiona delle pratiche di Cluni, che da' cisterciensi degli altri monasteri censuravansi indiscretamente, conciossiachè non avesser dritto di giudicar i servi altrui (2). Confessa di leggeri aver gli istitutori dell' ordine cluniacense di tal maniera regolata la disciplina che i più possano trovarvi la salute, e ben si guarda dall' addebitar loro tutte le vanità e le superfluità introdottevi da alcuni privati. Venendo alle particolarità, condanna la profusione dei pranzi che s' imbandivano a' forestieri ed i frivoli discorsi che in essi teneansi; condanna il lusso nel vestire, tale per la finezza dei drappi da non isdegnarli le più eminenti persone del secolo, i re medesimi e gl' imperadori.

Gli abati, cui spettava il metter freno a siffatti disordini, n'eran colpevoli eglino stessi. S. Bernardo rinfaccia loro la pompa degli equipaggi, tali sovente che sarian bastati a due vescovi. Anche la soverchia sontuosità delle chiese condanna il s. abate, sia per l' ampiezza, sia per gli adornamenti e le pitture; e leva la voce particolarmente contro i dipinti grotteschi introdotti ne' chiostri, ne' luoghi persino che chiedean raccoglimento. Pon fine dicendo all' abate di s. Teodorico lodar sè e far sapere quel che merita lode nell' istituto di lui; se ci ha qualcosa di reprensibile, consigliar-

(1) Luc. 17, 21.

(2) 1 Cor. 4, 5. Rom. 14, 4.

gliene l'ammenda; esser questo l'avviso ch' ei suol dare agli altri suoi amici; pregarlo ad adoperar seco nella medesima guisa (1).

Pietro il venerabile, abate di Cluni, stese un'apologia del proprio ordine ed indirizzolla a s. Bernardo, del quale mostravasi amico del pari ed estimatore. Passando a rassegna le accuse che apponeansi a' monaci cluniacensi, Ne imputano, dice, di ricever novizi a professare senza probazione e senza premetter l'anno del noviziato, secondo che è prescritto dalla regola: « Ma quando il Salvatore disse a quel giovine ricco: *Se vuoi esser perfetto, va e vendi ciò che hai e dallo ai poveri*, gli diè forse un anno per pensare a convertirsi? E dicendo a Pietro e a Matteo lasciasse questi il telonio, quegli le reti, non li creò apostoli issofatto? Forse che, in prometter l'osservanza delle regole di s. Benedetto, abbiamo noi promesso di non osservar punto il vangelo? Nulla pur facciamo contro essa regola, giacchè operiam giusta la regola della carità, ricevendo, senza le prove di un anno intero, alcuni novizi per tema non abbiano a perder la vocazione e tornarsene al secolo, se rattenuti non fossero dal pensiero dell'obbligo da sè contratto. » Quantunque poi l'anno di probazione sia prescritto dalla regola, s. Benedetto però lascia all' abate la facoltà di tutto condurre in maniera che sia salva l'anima; e avendo la disciplina della chiesa variato secondo i diversi casi, non deve recar meraviglia che anche la disciplina monastica siasi talora mutata.

Ci si dimanda, prosegue Pietro, con che autorità si permetton da noi le pellicce, sulle quali la regola non fa motto. Essa, rispondiamo, non le proibisce, e permette in generale che i frati vestano secondo i climi e le stagioni. Niente ha essa disposto circa l'abito, lasciando ogni cosa alla prudenza dell' abate. La stessa ragione dà per le altre vesti sottane, per l'adornare i letti e l'accrescere il cibo.

Sul ricevere i fuggitivi dal monastero oltre le tre volte segnate nella regola, risponde che Cristo perdonò a s. Pietro e lo fece capo e principe degli apostoli anche dopo che l'ebbe negato tre fiate. La porta della misericordia non dev' esser essa sempre aperta a' peccatori? La regola non vieta di ricevere oltre le tre volte chi per sua colpa sia uscito dal monastero, ma dice soltanto dover lui sapere che dopo la terza volta gli sarà chiusa la porta, non già che non gli potrà più essere aperta.

Per rispetto a' digiuni che ci si appone d'aver mutato e ridotto pressochè a nulla, non crediamo esserci discostati dalla regola benedettina se non forse i mercordì e venerdì dopo pentecoste fino ai tredici di settembre, nel qual tempo par non debbasi mangiare che a nona, e negli altri giorni a sesta o mezzogiorno; ma pur anco il fissare cotali ore è lasciato alla prudenza dell' abate. Il lavoro manuale, che vuolsi da noi trascurato, venne dalla regola imposto sol per cansar l' ozio. Or noi il cansiamo attendendo alla preghiera, al leggere, al salmeggiare. Sostiene Pietro di Cluni che s. Mauro mandato in Francia da s. Benedetto, vedendo che il monastero da lui fabbricato nella diocesi d'Angers era a sufficienza provveduto del necessario alla vita senza che i monaci avessero a procurarselo col lavoro manuale, loro non prescrivesse altro che esercizi spirituali. Tal esempio è tratto dalla vita apocrifa di questo santo.

(1) Opera s. Bern., ediz. Mabill. p. 524 et seg. Ceillier, t. 22.

Pietro rigetta come puerile l' accusa da alcuni cisterciensi mossa a' cluniacensi che non si prostrassero dinnanzi agli ospiti nel giugnere e nel partire, nè lavasser loro i piedi. Se cotal pratica, dice, lasciar non si potesse senza rischio della salute, bisognerebbe o che la comunità se ne stesse continuamente nella camera degli ospiti o che si ricevesser questi nel chiostro o nell'officina del monastero. Ma che sarebbe della vita monastica se i monaci dovesser di continuo trovarsi con secolari d'ogni condizione e con donne? S' avrebbe egli a cessare l'ufficiatura ed ogni altro esercizio claustrale per badare alla lavanda de' piedi? Noi facciam, quanto a questo, ciò che possiamo; e, per non trascurar questo punto della regola, ciascun monaco, cominciando dall' abate, lava ogni anno i piedi a tre ospiti e porge loro pane e vino. Da questa pratica sono dispensati i soli infermi.

Stando alla regola di s. Benedetto, dee l' abate tener registro degli arredi ed utensili del monastero e mangiare ad una stessa mensa co' forestieri; i religiosi che non intervengono all'uffizio detto in comune debbon recitarlo dove si trovano e far le stesse genuflessioni che in coro; quando i frati s' incontrano, il più giovane dee dimandar la benedizione al maggiore di sè; bisogna mettere alla porta un monaco provetto, di senno, il qual risponda *Deo gratias* a' vegnenti. Di tutte queste cose neppur una facevasi presso i cluniacensi; e quantunque la regola parli di un sol voto di stabilità, di conversione e d'obbedienza, rinnovavanlo essi ogni volta che cangiasser monastero. Pietro risponde che l'abate, non potendo far tutto da sè, ha facoltà dalla regola di commetter ad altri una parte dei propri obblighi, e perciò essa gli ordina di scegliersi de' decani: che si reputa ch' e' mangi con gli ospiti quando questi son cibati di quello del monastero: che sarebbe cosa indecente l'ammettere al refettorio i forestieri tutti indistintamente o che l'abate avesse a lasciare i suoi frati per andarsene a mangiare co' forestieri, senza distinzione di sorta; che l'uso di Cluni porta ch'ei mangi in refettorio, tranne il caso di malattia o d' ospiti di tal condizione che sia dovere di tener loro compagnia; che i cluniacensi, quando sono in campagna, non tralascian punto le usate genuflessioni, salvo in cattivo tempo, ed allor vi suppliscono colla recita d'un *Miserere*: che i giovani nello scontrarsi co' provetti fuor de' luoghi regolari chieggon loro a voce la benedizione, ma nell' interno del chiostro il fanno in silenzio e soltanto con un profondo inchino: che se non si mette sempre un provetto alla porta, si procaccia di mettervi persone dabbene e fedeli: che, stando di giorno le porte del convento aperte, non è necessario bussare nè al portinaio gridar *Deo gratias*: che i monaci possono, senza sconcio, rinnovare lor voto di stabilità mutando casa, poichè la regola il permette ad un monaco forestiero.

Al lamento che nell'ordine di Cluni si ricevesser religiosi d'altro monastero senza licenza del rispettivo abate e senza commendatizia, Pietro risponde non doversi gli è vero ricevere un monaco d'altro monastero senza l' assenso del suo abate finchè questi adempia rispetto al monaco i doveri di pastore e provveda alla sussistenza corporale di lui, senza la quale nè l' anima può salvarsi nè sostenersi il corpo; ma se il detto monaco non può nè salvarsi nè aver con che satisfare a' corporali biso-

gni, può andarsene senza permission dell'abate: per questa ragione l'abate di Clunì avere ottenuto dalla santa sede privilegio di accogliere qualunque monaco costretto ad uscire dal proprio monastero per l'uno o l'altro degli anzidetti motivi.

Voi non volete, diceano a que' di Clunì i cisterciensi, aver vescovo vostro proprio, contro la consuetudine di tutta la chiesa. Da chi avrete dunque il sacro crisma, le ordinazioni sacre, la consecrazion delle chiese, la benedizione dei cimiteri e tutto ciò che non può farsi canonicamente senza il vescovo o senza ordine suo? E l'abate di Clunì, Noi abbiamo, risponde, un vescovo nostro proprio, ch'è il papa, primo e degnissimo tra tutti i vescovi; al qual solo noi prestiamo obbedienza specialmente e da cui soltanto potremmo, venendo il caso, essere interdetti, sospesi, scomunicati. Non ha egli tolto la chiesa di Clunì ad altro vescovo che ne fosse in possesso, ma l'ha serbata, pregatone da' fondatori, per averla a sè unicamente sommessa per sempre, come fu da loro statuito. Il papa, troppo lontano per darci gli olii santi e le ordinazioni, e fare da noi le altre funzioni, ci ha licenziati a rivolgerci, per tutte queste cose, a qualsiasi vescovo cattolico. Onde in nessuna cosa ci scostiam noi dalle costumanze degli altri monaci e de' cristiani. Qui vien citando varie esenzioni da' papi a' monaci concedute per impedire ai vescovi di turbar la pace de' monasteri e disporre delle rendite de' sudditi loro; e conchiude che, avendo i papi anteriori alla fondazione di Clunì fatto esenti in parte il più de' monasteri dalla dependenza dei vescovi, i loro successori han potuto francarneli al tutto.

Con che ragione e con che autorità, proseguivano i cisterciensi, possedete voi i beni delle chiese parrocchiali e primizie e decime? Al clero li assegnano i canoni, non ai monaci. Se tutte queste cose, risponde Pietro, son date agli ecclesiastici per la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti, perchè non potran goderne i monaci per cagion delle orazioni, del canto de' salmi, delle elemosine e dell'altre opere buone che fanno per la salute del popolo? Voi possedete, dice, castella, villaggi e servi dell'uno e dell'altro sesso; voi tenete pedaggi e tributi, voi fate pur anco l'ufficio d'avvocati, senza che in ciò andiate fuor del vostro stato. Sendo la terra tutta quanta del Signore, dice l'abate di Clunì, noi riceviamo indistintamente tutte le offerte dei fedeli, nè in ciò facciam cosa contro alla regola, che permette al novizio prima d'obbligarsi, mercè la professione, di dar ogni suo avere ai poveri e farne solenne donazione al monastero. Non eccettuando essa veruna sorta di beni, suppone che a' monaci sia concesso il possederli tutti. Adduce a rinfianco della sua risposta diversi esempi tratti dalla vita di s. Gregorio magno e d'alcuni altri santi; indi aggiugne che, concedendosi a' monaci il possedimento de' beni temporali, ne segue che s' abbia a permetter loro di difenderli giuridicamente contro gli usurpatori, non ci essendo legge che a quelli proibisca il perorar in causa propria.

Sul finir della sua lettera distingue Pietro due sorta di comandamenti di Dio: gli uni immutabili ed eterni, gli altri soggetti a cambiare secondo i tempi e le circostanze. Da' primi, come sarebber quelli di amar Dio con tutto il cuore, ed il prossimo come sè stesso, non ci ebbe mai dispensa; ma gli altri, che son opera dei santi padri o dei con-

cili o de' fondatori di ordini, possono e debbono cangiarsi quando la carità il richiegga, ed i superiori han diritto di dispensare in essi. Tenendosi a questo principio, scusa i mutamenti fatti a Clunì per rispetto al vestire, al cibarsi e ad alcune altre osservanze monastiche. La necessità di dispensare fonda egli pur anche sulla natura dell'uomo, dopo il secolo di s. Benedetto tralignata; e ne conchiude che i cisterciensi, negando a' lor fratelli gli alleggiamenti voluti alla conservazione della sanità, venivan meno alla carità e peccavano contro la regola di s. Benedetto, ch'è tutta carità (1).

Veri e giusti in sè medesimi sono i principii generali allegati dall'abate cluniacense nella sua apologia; ma non era questa proprio la questione. Trattavasi dell' applicazione abusiva che ne facean gli abati ed i monaci di Clunì. La recente e giustissima condanna dell' abate Ponzio ne chiarisce abbastanza che le lagnanze non erano prive di fondamento. Il recare che fa Pietro per ragione l'affiacchimento dell'umana natura dopo s. Benedetto prova soltanto che a Clunì soprattutto la volontà ed il fervore eran la parte più fiacca, non la natura, la quale quattordici secoli dopo il santo institutore è ancor la stessa ne' suoi discepoli quando la volontà ed il fervore sono gli stessi. Testimoni i figliuoli di s. Brunone i venerabili certosini; testimoni i veri figliuoli di s. Bernardo, i cisterciensi d'oggidì, i trappisti: i quali, come seme benedetto da Dio si propagano con edificazione per tutta la terra, e dovunque cattivansi la stima e la venerazione pur anco del mondo; laddove i monaci che, come altre volte quelli di Clunì, a cattivarsi l'affetto e la stima del mondo, credean doversi piegare alle sue massime, non ne ricavaron altro che indifferenza e disprezzo, soccombettero senza gloria e senza lasciar posterità ne' giorni di prova, non lasciando altro intorno a' lor monasteri che una riputazione più rovinata ancora che i lor monasteri.

Vedendo un tal contrasto tra l'abate di Chiaravalle e quello di Clunì, il mondo li suppone l'un dell'altro nemici. Ciò accade perchè la pietà e la vera amicizia a lui sono ignote. Non si vider forse giammai due uomini stretti in più intima amistà. Ecco in quali termini scriverà s. Bernardo nel 1146 a papa Eugenio: « Pare strana cosa il raccomandarvi ch'io fo il signor di Clunì, e volermi far patrono d'uno, al cui patronato tutto il mondo ricorre. Ma se superflua è la mia lettera, io soddisfo nondimeno il mio cuore; e grazie ad essa io viaggio con un amico cui mi è vietato seguitare col corpo. L'altezza delle Alpi, le nevi che le coprono, la lunghezza della via, nulla mi staccherà da lui. Io gli son sempre a lato, e non può esso trovarsi in luogo alcuno senza di me. Io prego adunque la santità vostra di voler onorare in questo grand'uomo un illustre membro di Gesù Cristo, un vaso d'onore pieno di grazia e verità, e ricolmo di buone opere. Versi adunque vostra santità sovra di lui la bontà sua, chè egli al suo ritorno consolerà una infinità di persone. Versi su di lui a profusione le grazie sue, affinch' esso le versi sopra di noi: perocchè è desso che soccorre i poveri della nostra congregazione, che li provvede di che vivere co' beni della sua abazia, per quanto ei può farlo senza dar luogo a mormorare a quelli dell'ordin suo. Nulla havvi di quanto egli chiederà in nome di Gesù Cristo, che vostra

(1) Petr. Ven. l. 1, epist. 28. Biblioth. patrum, t. 22.

santità non debba accordarglielo. Dico in nome di Gesù Cristo, perocchè s'ei chiedesse, come dubito, d'essere scarico del governo del suo monastero, può credere alcuno, per poco che il conosca, ch'esso ciò dimandi in nome di Gesù? O io m' inganno, oppure, per devoto ch'egli fosse, la coscienza di lui divenne ancor più dilicata, dappoich' ebbe l' onore di vedervi. Intanto appena fu egli abate ebbe lo zelo di riformar l' ordin suo in molti punti, come nell'osservanza del digiuno, del silenzio, nello smetter le stoffe preziose e troppo ricercate (1).

Vedesi da questa lettera che Pietro il venerabile la pensava in sostanza come s. Bernardo. Tenne tra gli altri un capitolo generale onde abolire la maggior parte degli abusi che s. Bernardo avea specificati nella sua apologia. Fece perciò ottimi statuti, di cui si fa menzione nella biblioteca di Cluni e nello storico Orderico Vitale, monaco di s. Evrolo, che assistè in persona a questo capitolo (2). Bernardo fa sapere al papa che Pietro voleva abdicare dalla carica di abate, affin di ritrarsi a Chiaravalle a viver da semplice monaco sotto l'obbedienza del suo amico. Ciò scorgesi dalla seguente lettera scrittagli da Pietro nel 1149.

Alla illustre e soda colonna dell'ordine monastico, o piuttosto della chiesa, il signor Bernardo abate di Chiaravalle, Pietro, umile abate di Cluni, augura la salute da Dio promessa a coloro che lo amano. Se fosse lecito, se la provvidenza non vi si opponesse, se la vita dell'uomo fosse in sua mano, io preferirei unirmi inseparabilmente con tua beatitudine piuttosto che dominare o regnare in qualunque luogo su' mortali. Di fatto tutti i diademi del mondo possono forse valere quanto la compagnia d'un uomo la quale è dagli uomini ardentemente agognata e ricercata perfin dagli angeli? Imperocchè senza mentire ben posso asseverare, che quegli spiriti celesti già in te mirano un lor concittadino, benchè tu non goda per anco il beato soggiorno cui son volte le tue speranze. Quanto a me, avrei speranza certa di viver teco in eterno ove mi fosse dato di viver quaggiù accanto a te fino all'ultimo mio sospiro. Come potrei io non correr dietro a te, trattovi dall' odore delle tue virtù? Almeno, poichè mi è vietato l'esserti a lato di continuo, perchè non posso io almen sovente goder della tua vista? O se anche ciò non si può, perchè non ho almen la soddisfazione di veder sovente persone che da parte tua a me ne vengano? Siccome tal cosa mi accade assai di rado, prego la santità tua di venir tra poco a visitarmi nella persona del monaco Nicolò e di passar meco le feste del natale. Amandoti egli, e godendo gran parte della tua confidenza e tutta la mia, io ti vedrò, diletto fratello, ti sentirò per lui, ti confiderò per lui alcuni segreti, che debba comunicare alla saggezza tua. Mi raccomando insiem co' nostri con tutta la possibile istanza e devozione all'anima tua santa, ed a' santi che sotto il tuo governo servono al Signore (3).

Sugero abate di s. Dionigi e ministro del re Lodovico il grosso dava cagione più d'ogni altro che s'appuntasser gli abusi sopramentovati. Udendo parlare dello scritto del santo abate, invogliossi di leggerlo e ne fece suo pro, non meno di Pietro il venerabile, per la riforma di sè e del proprio monastero.

S. Bernardo, al vedere un tal mutamento ed apprezzando la somma

(1) S. Bernard. epist. 277.
(2) Order. Vital. l. 5, an. 1132.
(3) S. Bern. epist. 264.

autorità che un tale esempio doveva esercitare sopra tante altre congregazioni di Francia, bisognose esse pure di qualche riforma, non potè contenere in sè stesso gli slanci della sua gioia, e scrisse a Sugero per congratularsene seco, paragonando i suoi trionfi a quelli d'un generale d'esercito. « Quando il valoroso capitano, così egli, s' accorge che le sue genti sopraffatte indietreggiano, e che il ferro del nemico le taglia a pezzi, ama piuttosto con esse morire che sopravviver loro vergognosamente, quantunque fuggir possa ogni rischio. Epperò fermo sta egli in mezzo alla mischia, assalendo con vigore, percorrendo le file, affrontando i pericoli e la morte per isgomentare il nemico, e colla voce e colla spada infiamma, incoraggia i suoi. Egli s'oppone a quello che sta per ferire, sostiene chi è per cadere; in una parola, disperando di salvarli tutti, consente almeno di morir per ciascuno. Se non che, mentre egli sforzasi di rattenere la foga del vincitore, mentre rialza i caduti, raccozza i fuggenti, spesse fiate accade che il valore di lui, contro ogni aspettazione, produca un felice cambiamento di cose. Alla sua volta dissipa egli le forze dei nemici, trionfa di loro mentre questi stavano per trionfare di lui; ed i suoi guerrieri, la cui disfatta pochi momenti innanzi sembrava inevitabile, cantano festosi l' inno della vittoria. . . . Ah sì questo straordinario cangiamento è opera dell'Altissimo! Se il cielo fa festa per la conversione d' un solo peccatore, oh quanto più dovrà rallegrarsi della conversione d'un' intera casa, e d'una casa cotanto insigne com'è la vostra! il Salvatore che sdegnasi contro coloro i quali la casa dell' orazione convertono in una spelonca di ladri, benedirà lui che a Dio ritorna la sua primiera abitazione, che fa d'un arsenale un cielo, che muta la scuola di satana in una scuola di Gesù Cristo. »

Ma la severa parola di s. Bernardo non echeggiava solamente sotto le volte dei chiostri; si volse essa pur anco all'alto clero secolare, e commosse e tornò vescovi traviati sul retto sentiero del loro apostolato. Enrico arcivescovo di Sens fu il primo che aprisse l'anima sua al santo monaco di Chiaravalle. Risoluto di metter fine ad un modo di vita indegno d' un prelato, veggendosi troppo distratto dalle cure mondane per potere da sè solo comprendere tutta l' ampiezza delle pastorali obbligazioni, scrisse a Bernardo per chiedergli istruzioni sui doveri dell' episcopato. Questa domanda sgomentò l' umiltà del santo: « E chi son io, scriveva egli, perchè ardisca istruire un vescovo? ma d'altra parte, come ardirò io resistere alle richieste di lui? La medesima ragione mi sospinge ad annuire ed a rifiutare: v'ha dei rischi dall'una parte e dall'altra; ma senza dubbio maggior male io farei col disobbedire.»

S. Bernardo inviò pertanto all'arcivescovo di Sens, sotto la forma d'una lettera, un ampio trattato sui doveri dei vescovi. Racchiude esso verità e regole particolareggiate di costumi piene d'importanza. Noi ne daremo qui un rapido sunto.

La lettera comincia con un parallelo tra i buoni ed i cattivi pastori. L' ambizione e la cupidigia, donde emerge la simonia, sono le due piaghe fatali che rodono il corpo della chiesa. Dopo avere egregiamente provata questa proposizione, si volge allo stesso arcivescovo: «E venendo a voi, pontefice dell'altissimo Dio, a chi volete voi piacere? Al mondo od al Signore? Se al mondo, perchè siete voi sacerdote? Se a Dio, perchè

così mondano? Non puossi servire a due padroni in una volta. Voler esser amico del mondo gli è lo stesso che dichiararsi nemico di Dio. *Se piacessi agli uomini*, dice l'apostolo Paolo, *non sarei servo di Cristo* (1). Perchè se il sacerdote è pastore, se il popolo è gregge, è forse cosa ragionevole che tra l'uno e l'altro non passi differenza alcuna? Se il mio pastore imita me, che sono alla fin fine una delle sue pecore, s'ei cammina curvo, col viso e cogli occhi abbassati verso terra, cercando di riempire il suo ventre mentre l'anima sua languisce affamata, in che distinguerassi egli da me? E conviene ad un pastore di saziare tutti i suoi appetiti come un animale senza ragione, di strisciare nel fango, di attaccarsi alla terra, invece di vivere secondo lo spirito, invece di cercare e gustare le cose del cielo? I poveri mormoran di voi. . . . I cavalli del nostro arcivescovo, dicono essi, galoppano coperti di pietre e metalli lucenti; e noi camminiamo a piè nudi: i suoi muli sono riccamente bardati, ornati di fibbie, di catenelle, di sonagli, di lunghi nastri svolazzanti, risplendono per chiodi d'oro e per infinite pietre preziose; e dopo tanto lusso si nega al suo prossimo il bisognevole appena per coprire la propria nudità! Ah! dite mo', illustre prelato, che fa l'oro non dirò nei templi ma sulle bardature dei vostri cavalli? Quand' io mi tacessi su questi disordini, la miseria dei poveri li proclamerebbe. »

S. Bernardo insiste su questo deplorabile abuso dei beni di chiesa, e dopo averne esposte le funeste conseguenze, ne addita la sorgente, che è l'ambizione di coloro che aspirano alle più eccelse dignità. « Al presente, così egli prosegue, perchè soltanto si mira all'onor delle cariche e non se ne considerano i doveri ed i pesi, si ha vergogna nella chiesa di essere semplice cherico; ciascuno vuol salir a seggi più eminenti. Giovani ancora imberbi, i quali altro merito vantar non possono che la nobiltà de' natali, spingonsi alle più alte dignità della chiesa: appena sfuggiti alla sferza del pedagogo, fansi a comandare a' sacerdoti; più contenti di sottrarsi alla verga che d'occupare quelle onorate sedi, più beati di non aver più maestro che d'esser divenuti maestri eglino stessi.

» Deh smodata ambizione! avarizia insaziabile! E quando costoro sono pervenuti alle prime dignità o sia pel loro ingegno, o sia a forza d'oro, o per le prerogative della carne e del sangue, che non possederanno giammai il regno di Dio, non sono ancora paghi e contenti; il desiderio li cuoce di moltiplicare i benefizi e di acquistarne altri ancora più onorevoli e più pingui. Son essi decani, proposti, arcidiaconi? Occupano qualche altra dignità di cotale sfera? Non basta; si danno attorno, s' affaccendano per accumulare dignità sopra dignità, e queste ben volentieri abbandonano per salire all'episcopato! Ottenuta la sede episcopale, s' acquetano essi forse? Non già; da vescovi vogliono diventare arcivescovi. »

S. Bernardo tiene dietro in appresso a quegli ecclesiastici dignitari che, dopo ammassate di grandi ricchezze, vansene a Roma per brigarvi onori, a fin di abbagliare il mondo col falso splendore della gloria umana. Paragona egli questa passeggera satisfazione alla gloria verace, alla gloria che si addice al vero pastore delle anime, al buon vescovo, « gloria tutta interiore e nascosta, che, senza affascinare gli occhi, non è meno luminosa d'ogni

(1) Galat. 1, 10.

altra; che, senza lusingare il gusto, non è manco preziosa, nè manco di ogni altra sublime, senza accarezzare l'orgoglio. » La castità, la carità sincera, l'umiltà del cuore, la semplicità dei costumi, una fede viva e ferma, la pastorale vigilanza, tali sono le doti evangeliche sulle quali il santo abate insiste e che raccomanda ai vescovi, « di maniera che, dice egli, un vescovo in tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni, altro non abbia di mira se non se la maestà di Dio ed il ben essere de' suoi fratelli. Allora ei diventerà, secondo la significazione stessa del nome di pontefice, un ponte, una via di comunicazione tra il cielo e la terra, esercitando l'ufficio di mediatore col presentare a Dio i voti e le preghiere del popolo, ed al popolo le grazie ed i benefizi di Dio. »

La conversione dell' arcivescovo di Sens e quella dell'abate Sugero accrebbero prodigiosamente la fama di Bernardo, e sin d'allora egli dovette star in guardia e difendersi contro gli onori che da tutte parti venivangli offerti. La città di Châlons e poscia quella di Langres, le cui sedi vescovili erano vacanti, lo domandavano istantemente per pastore e fecero incredibili sforzi per vincere la risoluzione che Bernardo aveva presa di non accettare dignità alcuna ecclesiastica. Più tardi venne pure dal clero e dall' unanime consenso dei fedeli proclamato arcivescovo di Reims; ma egli costantemente ricusò il difficile incarico e fu costretto persino ricorrere all'autorità della santa sede per non essere obbligato di cedere a' reiterati voti di una chiesa sì illustre. Una missione d'altra natura, più adatta alla straordinaria sua vocazione, presentò in questo torno di tempo un novello alimento allo zelo dell'uomo di Dio.

Stefano di Senlis vescovo di Parigi, uomo di corte ed amico favorito del re, già commosso dai sermoni e dagli scritti di Bernardo e particolarmente animato da' luminosi esempi di Sugero e dell' arcivescovo di Sens, troncata alla fine ogni perplessità, risolvette d'abbandonare la corte ed abbandonolla di fatto per occuparsi quincinnanzi esclusivamente de' pastorali doveri. Questa inaspettata determinazione offese altamente Lodovico VI, che amava Stefano e che per tenerselo al fianco l' aveva ricolmo di favori. Il monarca, uomo d'indole altera e irascibile, non potendo tollerar questa da lui supposta contraddizione, cambiò in odio l' amicizia che professava al prelato e da quel punto veniva suscitandogli continui ostacoli al libero esercizio del ministero e lo perseguitava con un accanimento e una violenza sempre maggiore. Alcuni cherici che il vescovo aveva scontentato col ristabilire una disciplina più rigorosa cooperarono ad indispettire il re contro di lui, e riuscirono al fine, a forza d' intrighi e di false relazioni, a farlo tradurre al foro della giustizia secolare, che spogliollo de' beni suoi. Aveva il prelato sofferto con inalterabile pazienza tutti i cattivi trattamenti fatti a sè; ma quando trattossi dei beni della chiesa lasciati in balia del potere temporale si tenne obbligato ad opporsi e, dopo ricorso inutilmente alle rimostranze, alle preghiere, alle minacce, gittò l'interdetto sulla sua diocesi e si ritirò a Sens presso il suo metropolitano. I due prelati portaronsi insieme a Cistello, ov'era allora fortunatamente assembrato il grande capitolo degli abati dell'ordine, esposero il fatto con tutte le sue particolarità a quel venerabile consesso e gli chiesero assistenza e protezione contro le usurpazioni del

re francese. Esaminò il capitolo maturamente la causa del vescovo di Parigi, e conobbe la rettitudine del suo procedere. Conseguentemente venne statuito che s'addirizzasse al re una lettera, dettata a nome di tutti gli abati dell'ordine, e gli fosse presentata da s. Bernardo e da Ugo di Pontigny. S. Bernardo compilò la lettera che qui porgiamo.

« Stefano abate di Cistello ed il capitolo generale degli abati e dei religiosi della medesima congregazione augurano all'illustrissimo Lodovico re di Francia sanità e pace in Gesù Cristo.

» Il re degli angeli e degli uomini vi ha dato un regno sulla terra, e un altro ve n' ha promesso in cielo, se con giustizia regnate quaggiù. Noi ve lo auguriamo e per voi lo impetriam dal Signore. Ma perchè resistete voi ora sì fortemente all' efficacia delle nostre preghiere, voi che altre volte le ricercavate da voi stesso colle più umili premure? come innalzeremo per voi le nostre mani verso lo sposo della chiesa quando voi la contristate con tanta temerità e senza motivo di sorta? La chiesa si vede assalita da quel principe che non ha guari fu il suo difensore. Ma considerate voi chi sia quegli che voi oltraggiate? Non è il vescovo di Parigi, ma sì il re del cielo e della terra, il Dio terribile che dà e toglie la vita, quegli, in una parola, il quale dichiara che il disprezzare i suoi ministri è tutt' uno col disprezzar lui medesimo (1).

» Noi vi consigliamo pertanto e vi scongiuriamo per le fraterne relazioni che voi avete voluto stabilire fra noi (relazioni che in questa occasione voi violate) di far cessar al più presto un così grave scandalo. Che se noi avessimo la disgrazia di non essere da voi ascoltati, se voi ricusaste i consigli di quelli che sono vostri fratelli e che ogni giorno offrono a Dio le loro preghiere per voi, pei figli vostri, pel vostro regno, sappiate che la bassezza nostra, quantunque impotente, quantunque debolissima, non obblierà gli interessi della chiesa e del suo ministero, il venerabil vescovo di Parigi, nostro padre ed amico. Egli implora da poveri religiosi aiuto contro un re possente, e ci prega, pel diritto di fratellanza che regna tra noi, di scrivere al sommo pontefice per sostenere la causa sua. Ma, innanzi far ciò, noi abbiamo creduto convenevol cosa il volgerci alla maestà vostra....

» Se Iddio v'inspira di seguire i nostri consigli e di accettare la nostra mediazione per riconciliarvi col vostro vescovo, o, per meglio dire, con Dio, noi saremo pronti a sostenere qualsiasi fatica ed a portarci dovunque a voi aggrada, purchè possiamo ottenere questo risultamento. Che se le nostre insinuazioni non fossero accolte, noi sapremmo ciononullameno assistere il nostro amico e obbedire ad un vescovo (2). »

Questa lettera non riuscì ad ammansare Lodovico; nè valse che i vescovi della provincia di Sens con s. Bernardo ed altri abati n'andassero da lui a Parigi e, gittatiglisi ai piedi, il pregassero a tornar in sua grazia Stefano; chè il re non diede loro ascolto. Ma s. Bernardo tornò da lui il dì appresso e, riprendendolo agramente del procedere che teneva, gli annunziò come la pertinacia sua sarebbe punita colla morte del primogenito Filippo (3).

Il re era indotto a star duro dall' avere papa Onorio, a cui s' era querelato, levato testè l' interdetto onde Stefano e gli altri vescovi della

(1) Ps. 75, 12. Luc. 10, 16.

(2) S. Bernard., epist. 45.
(3) Gaufrid., Vit. s. Bern. l. 4, c. 2.

provincia avean fulminata la diocesi di Parigi. S. Bernardo ne scrisse al papa facendo lamento perchè con quell'atto, carpitogli surrettiziamente, avesse cresciuta la superbia al re e scoraggiato i prelati che giustamente tenevano fermo contro di lui.

Sul medesimo argomento scrisse pure s. Bernardo un'altra lettera ad Onorio, in nome di Goffredo vescovo di Chartres, nella quale gli significa come, sendosi presentato al re cogli altri vescovi della provincia per chiedere si restituissero i beni al vescovo di Parigi, erane tornato senza nulla ottenere: che il re, veggendo ch' essi voleano ricorrere all' armi della chiesa, avea promesso la rifazione de' danni; ma poscia ricevute lettere colle quali sua santità levava l'interdetto, negò di stare alla promessa (1).

Non guari tempo dappoi compievasi la predizione fatta da s. Bernardo al re. Filippo, fatto dal padre consecrar re il dì di pasqua del 1129, per ferita mortale, riportata cadendo giù da cavallo nell'attraversare le vie di Parigi, spirava la notte del 13 ottobre 1131 in età di sedici anni, altamente compianto da tutti i francesi per le belle speranze che dava di sè (2). Il re, sconsolatissimo di cotale sciagura, non tardò a rappattumarsi col vescovo di Parigi.

Nell'anno 1127 sopravvenivano a Lodovico affari di stato che gli tolsero d'immischiarsi più che non dovesse di que' della chiesa. Carlo il buono conte di Fiandra, suo parente, venne crudelmente assassinato a Bruges nella chiesa di s. Donaziano da una fazione di ribelli. Il re mosse con potente esercito a punire quell'uccisione e conferì la contea di Fiandra a Guglielmo Clitone, figlio di Roberto il normanno, a cui diede in isposa una sorella d'Adelaide regina di Francia invece della figliuola del conte d'Angiò, dalla quale, siccome stretto in parentela, Calisto II e Onorio II aveanlo obbligato a separarsi.

Carlo conte di Fiandra era a tutta ragione soprannomato il buono, ed era degno figliuolo di s. Canuto re di Danimarca. La costui moglie Adele, figliuola di Roberto il Frisone e pronipote di Roberto re di Francia, spento che fu Canuto suo marito, tornò in Fiandra col padre e in appresso andò sposa a Rogero duca di Sicilia. Il giovine Carlo apprese il mestier della guerra combattendo contro i saraceni di Palestina e si distinse poscia in Fiandra sotto i conti Roberto il giovine e Baldovino, che gli diede il castello d'Encre e successivamente la propria contea. Carlo avea menato in moglie Margherita figliuola di Rainaldo conte di Chiaramonte.

I vicini signori, mossi da gelosia, suscitarono molte guerre al nuovo conte di Fiandra. Il duca di Lovanio, i conti di Mons, di San-Paolo, di Esdin e Tommaso di Coucì cercarono di torgli lo stato; ma egli seppe farli pentire di lor temerità.

Procurata che s'ebbe col proprio valore la pace, giovossene per applicarsi a sradicar gli abusi insinuatisi ne' propri stati. Per meglio conoscerli e dar principio da sè alla riforma, lasciava piena libertà ai prelati e a qualunque ecclesiastico di dargli quegli ammonimenti che reputassero convenire. Riguardavasi qual padre di tutti i suoi sudditi, de' poveri in ispezieltà. Nella carestia che afflisse la Francia l'anno 1125, mandava a centinaia i poveri nelle varie terre di sua ragione, perchè vi fosser mantenuti; e n'avea pur

(1) Bernard., epist. 46.

(2) Suger., Vit. Ludov. Grossi, p. 59. Orderic. Vital. l. 12.

tanti presso di sè che un giorno a Ipri fe' distribuir loro in elemosina da settemila ottocento pani. Quando non rimanevagli più nè pane nè danaro, dava loro talvolta le sue stesse preziose vesti. Cominciava costantemente la giornata col distribuire in persona l'elemosina ai poverelli, e facealo a piè scalzi, baciando con tutta umiltà la mano in cui deponeva il soccorso (1).

Secondo che narra un'antica cronaca, soleva ogni giorno la sera farsi leggere e spiegare alcun capitolo della bibbia da tre religiosi dottori in teologia che teneva continuamente seco. Si mostrava severo contro i fattucchieri, incantatori, negromanti e simil fatta di persone, come pure contro chiunque giurasse pel nome di Dio o altre cose sante, e bandì dalla Fiandra gli ebrei tutti e gli usurai (2). Presentandosi a lui alcun vescovo o abate od altro ecclesiastico per qualche bisogna, facevalo spedire issofatto, perchè n'andasse alla propria residenza.

Era in tanta stima presso gli stranieri che, durante la cattività di Baldovino II, gli venne offerto il regno di Gerusalemme, e dopo la morte di Enrico V l'impero d'occidente; ma egli rifiutò l'uno e l'altro.

L'amor suo però verso i poveri e per la giustizia gli tirò addosso l'odio de' perversi. Bertulfo, prevosto di Bruges, arcicappellano e cancelliere della corte di Fiandra, aveva raccolto di grandi ricchezze sotto i precedenti conti: possedeva ampie terre e contava di molti parenti, amici e vassalli, per modo che, quantunque la sua famiglia fosse in origine di servil condizione, andava del pari co' più alti signori e, dopo il conte, era possente sopra ogni altro. Per acquistarsi più saldi appoggi, aveva maritate le proprie nipoti ad alcuni gentiluomini; uno de'quali avendo lite con altro nobile per la tregua infranta, lo chiamò giuridicamente a duello in presenza del conte, secondo l'uso del tempo: ma l'altro ricusò di battersi con un uomo che aveva perduta la nobiltà disposando una donna di servil condizione; chè così voleva la legge del paese. Questo diede motivo d'inchiedere la condizione del prevosto e di tutta la sua famiglia, che il conte pretendeva essere di servi e del suo dominio.

Il prevosto, posseditore da lungo tempo della sua libertà, non potè soffrire questo affronto e trattava Carlo d'ingrato, uomo che senza di lui non sarebbe stato mai conte di Fiandra. Finalmente crebbe così l'odio suo che, sendo il conte andato a Bruges, tenne il prevosto in quella notte consiglio colla famiglia, dove si deliberò di mettere a morte quel principe. Il giorno vegnente Carlo si levò, distribuì, come costumava, la sua elemosina, indi si portò alla chiesa di s. Donaziano; dove, mentre i suoi cappellani stavan cantando prima e terza, si pose in orazione dinnanzi all'altare della beata Vergine e, dopo le usate frequenti genuflessioni, si prostrò sul pavimento per recitare in un libro i sette salmi, tenendo appresso di sè parecchie monete, che il cappellano gli aveva dato, come solea, per far elemosina anche nel tempo che stava pregando.

Avvertiti i congiurati che il conte era in chiesa, Burcardo nipote del prevosto v'andò in compagnia d'altri sei colle spade ignude sotto a' mantelli: e avvicinatosi al conte, lo toccò prima leggermente colla spada perchè levasse la testa, come fece, per veder quel che fosse, indi gli menò sì fiero colpo sopra la fronte che le cervella n'andarono sparse sul

(1) Acta sanctorum, 2 mart.

(2) Oudegherst., Annales et chroniques de Flandre, c. 64-65.

pavimento; gli altri, replicando lor colpi, gli troncarono anco il braccio, che aveva steso per far elemosina ad una povera donna.

Così morì Carlo il buono conte di Fiandra il mercoledì della seconda settimana di quaresima, 2 marzo 1127. Si volea trasportarne il corpo a Gand, ma il clero di Bruges vi si oppose. Venne da prima seppellito senza cerimonie nel luogo ov'era stato ucciso, ma furon fatte le esequie in altra chiesa, perchè quella di s. Donaziano era profanata. Luigi il grosso, chiamato da' signori di Fiandra, andò armata mano per sottomettere i sediziosi; e preso Burcardo e il prevosto Bertulfo, principali autori del delitto, li fece crudelmente morire. Carlo non lasciò prole di sua moglie Margherita; e la contea di Fiandra passò, come già dicemmo, a Guglielmo Clitone figliuolo di Roberto duca di Normandia (1).

Sendo s. Bernardo di nuovo caduto infermo, Guglielmo di s. Teoderico amico suo, malato egli pure, andò a star seco per godere de' colloqui del santo e, se fosse l'ora stabilita, chiudere i suoi giorni in compagnia di lui. Si venivan essi confortando vicendevolmente pei bisogni spirituali in ispezieltà. Bernardo spiegava all'amico varie cose del cantico de' cantici, che questi giornalmente raccomandava allo scritto. In questo intervallo compose s. Bernardo anche la sua operetta *Sulla grazia e sul libero arbitrio;* operetta la cui origine fu questa.

Intrattenevasi egli un giorno co' suoi frati ragionando intorno a' mirabili effetti della grazia, ed aggiugneva con sentimento di gratitudine che questa l'avea prevenuto nel bene, ch'era essa quella che alle buone azioni dava l'inizio, il progredimento e la perfezione. A che uno degli ascoltanti, Se la grazia, disse, è quella che tutto fa, qual sarà il nostro guiderdone? ove sono essi i meriti nostri? su di che fondasi la nostra speranza? L'abate rispose con s. Paolo: *Non per le opere di giustizia che noi abbiam fatte Iddio ci ha salvi, ma sì per sua misericordia* (2). Che? proseguì, pensavi tu d'esser l'autore de' tuoi meriti, tu che senza la grazia dello Spirito santo neppur puoi proferire il nome di Gesù? Ti è ella uscita di mente la parola di lui che disse: *Senza di me nulla voi potete fare* (3)? ed altrove: *Non è adunque ciò nè di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia* (4). Ma, replicherai tu, che fa egli allora il libero arbitrio? Breve sarà la mia risposta: Opera la sua salute.

S. Bernardo fa osservare in secondo luogo che, nell'operare che fa la grazia in noi la salute, il libero arbitrio coopera, prestando il proprio consentimento, obbedendo a Dio che comanda, credendo alle promesse di lui, ringraziandolo degl'impartiti benefizi. Libero chiamasi il libero arbitrio per cagione della volontà, ed arbitrio per cagion della ragione. Tre sorta si danno di libertà: libertà di natura, di grazia, di gloria. La prima abbiam ricevuto per la creazione e ci esime dalla necessità; la seconda per la rigenerazione e ci libera dal peccato; la terza, che ci verrà conceduta soltanto col possedimento della gloria eterna, ne farà vincitori della corruzione e della morte. Queste tre idee viene svolgendo il santo, sottoponendo ogni cosa al giudizio dell'abate Guglielmo, a cui l'operetta è indirizzata (5).

Non si vede tuttavia che s. Bernardo distingua in essa colla chiarezza e precisione usata poscia da s.

(1) Acta sanctorum, 2 mart.

(2) Tit. 3, 5. (3) Io. 15, 5. (4) Rom. 9, 16.
(5) De gratia et libero arbitrio.

Tommaso e dalla chiesa cattolica la natura e la grazia, l'ordine naturale e il soprannaturale; distinzione per la quale si vengono a sciorre assai dubbi e a conciliare difficoltà non poche. Perocchè si comprende a prima vista, col dottore angelico, che se nell'ordine naturale l'uomo caduto può ancora, pur senza la grazia, operar qualche bene, non può già nè ha potuto mai senza di essa operar bene veruno nell'ordine soprannaturale.

S. Bernardo intanto che, quantunque ancor malaticcio, aveva appena ripigliato le funzioni d'abate, venne chiamato a sedere nel concilio che dovea tenersi a Troyes al principiare dell'anno 1128. Le controversie del vescovo di Parigi col re e vari altri bisogni della chiesa di Francia avean fatto risolvere papa Onorio a congregare tutti i prelati francesi sotto la presidenza del cardinal Matteo vescovo d'Albano, suo legato. Questi volle che Bernardo assistesse al concilio; ma il santo, trovandosi tuttavia troppo gramo di salute, gli scrisse una lettera, della quale riportiamo i brani che meritano d'essere ricordati. « Il mio cuore era pronto ad obbedire al vostro cenno, ma il corpo non valse a seguire lo spirito. La mia carne, arsa dal fuoco di violenta febbre, consumata da' sudori, non potè prestarsi a' desideri dello spirito, che pure è pronto. Giudichino i miei amici se sia questa legittima scusa; i miei amici, che si giovano dell'obbedienza che ho giurata a' miei superiori per istrapparmi sì sovente alla mia solitudine e gittarmi nel mondo. Un affar rilevante, dicono essi, ci obbliga a chiamarvi. Ma perchè gittare i vostri occhi sopra di me? Questi affari sono agevoli, o non sono. Nel primo caso si potrà sbrigarli senza di me; nell'altro io di certo non potrei venirne a capo... salvo che non mi reputino forse più atto d'un altro. In questo caso, com'è mai, o mio Dio, ch'io sia il solo sul cui conto vi siate ingannato, ponendo sotto il moggio una lampada che collocar si doveva sul candelabro? O, per parlar più chiaramente, perchè m'avete voi fatto monaco? Perchè nascondeste nel segreto della nostra casa un uomo necessario al mondo? Ma io ben m'avveggo che questi lamenti mi fruttano un po' di mal umore. Io vi dichiaro adunque, reverendo padre, che, non ostante la repugnanza ch'io sento, mi sottoporrò volonterosamente a' comandi che piaceravvi d'impormi, lasciando alla discrezion vostra la cura di risparmiarmi il più che vi sia possibile (1). »

Il cardinal Matteo nato di nobili genitori nel paese di Reims era monaco e curato a Clunì, allorchè Pietro il venerabile abate suo, il condusse seco a Roma a difender la sua causa contro l'ex-abate Ponzio. Matteo, finita la causa da lui egregiamente difesa, non aveva altro pensiero che di far ritorno, quando papa Onorio creollo cardinale e vescovo d'Albano. Il nuovo cardinale non ismise per nulla le osservanze sue monastiche. Da ciò ben si comprende che s. Bernardo dovette amarlo non poco.

Non ostante questa bella lettera, fors'anche per cagione di essa, venne Bernardo formalmente invitato a intervenire al concilio. Egli si pose quindi in cammino per Troyes nel bel mezzo del verno. E fu sotto l'inspirazione del santo abate che quel venerando consesso compose tutte le liti della chiesa di Francia e stese per la riforma de' costumi del clero parecchi canoni commendati dagli scrittori del tempo per saviezza ed

(1) S. Bern. epist. 21.

energia, ma non pervenuti insino a noi (1). Tra' presenti a quel concilio eravi Ugo de' Pagani, maestro della nuova milizia del tempio, con cinque de' suoi confratelli.

Questo nuovo ordine militare aveva avuto principio in Gerusalemme nove anni prima, cioè nel 1118. Alcuni cavalieri, uomini nobili e timorati di Dio, si dedicarono al suo servigio tra le mani del patriarca e promisero di vivere perpetuamente in castità, obbedienza e povertà, a simiglianza di canonici. Principali tra loro erano Ugo de' Pagani e Goffredo di Santo-Aldemaro. Non avendo essi nè chiesa nè abitazione certa, il re di Gerusalemme diede loro albergo nel palazzo che teneva appresso al tempio, e di qui trassero il nome di templari. I canonici del tempio cedetter loro uno spazio colà vicino a fine di fabbricarvi i luoghi voluti dalla regola. Il re, i signori, il patriarca e i prelati assegnarono ad essi alcune entrate de' loro dominii pel vestito e il mantenimento. La loro prima promessa e il primo dovere loro imposto dal patriarca e dagli altri vescovi per la remissione de' peccati fu di custodire le strade contra i ladri e i partigiani, principalmente per la sicurezza de' pellegrini.

Erano nove soli allorchè sei di loro si presentarono al concilio di Troyes e vi esposero così a memoria l'osservanza che avevano incominciata a seguire nel nuovo ordine militare. Il concilio giudicò ben fatto di dar loro una regola scritta, perchè fosse più stabile e meglio osservata; e ordinò la si stendesse coll'autorità del papa e del patriarca di Gerusalemme. Ne fu data la commessione a s. Bernardo, il quale la fece scrivere da certo Giovanni di s. Michele. Noi abbiamo la regola che porta questo nome, divisa in settantadue articoli, molti de' quali però furono aggiunti dopo moltiplicatosi l'ordine e anche lungo tempo appresso. Con questa regola papa Onorio e Stefano patriarca prescrissero loro l'abito bianco; perocchè non ne aveano prima nessuno particolare.

Porgiamo qui gli articoli della loro regola che sembrano i più vicini all'origine. I cavalieri del tempio ascolteran per intero l'uffizio divino del giorno e della notte: ma quando non potranno intervenirvi pel servigio militare reciteranno tredici paternostri in cambio del mattutino, sette per ciascuna delle picciole ore, e nove pel vespro. Per ogni confratello che muoia diranno cento paternostri per sette giorni, e per quaranta distribuiranno ad un povero la porzion del defunto. Mangeranno di grasso tre volte la settimana, cioè la domenica, il martedì ed il giovedì; negli altri quattro giorni useranno cibi di magro; e il venerdì cibi quaresimali, cioè senza uova nè latticini. Ogni cavaliere potrà aver tre cavalli ed uno scudiero; non andranno a caccia di uccelli o d'altro.

Tali furono i cominciamenti dell'ordine de' templari, il secondo tra gli ordini militari, sendo stato il primo quello di s. Giovanni di Gerusalemme. Del resto la regola de' cavalieri del tempio trovasi compendiata nella formola di giuramento che solean recitare all'atto di lor professione e che noi portiamo quale si legge negli annali cisterciensi.

« Giuro di difendere colle parole, coll'armi e in ogni altra possibil guisa, colla perdita della vita eziandio, i misteri della fede, i sette sacramenti, i quattordici articoli della fede, il simbolo degli apostoli e quel di s. Atanasio, l'antico e il nuovo testamento colla spiegazione de'santi padri approvata dalla chiesa, l'unità

(1) Annal. cisterc. t. 1, p. 184.

della natura divina e la trinità delle persone in Dio, la verginità della vergine Maria innanzi e dopo aver messo al mondo il suo divin Figliuolo. Prometto inoltre obbedienza e sommessione al gran maestro dell'ordine, conformemente agli statuti del beato nostro padre Bernardo. Andrò a combattere oltremare qualunque volta ciò sarà necessario. Non fuggirò mai dinnanzi a tre infedeli, ancorchè fossi solo. Presterò assistenza colle parole, co' fatti e coll'armi alle persone religiose, principalmente agli abati e a' monaci dell'ordine cisterciense, come a nostri fratelli e amici particolari, ai quali siamo stretti da legame speciale. In testimonianza di che giuro di mantenere tutti gli obblighi anzidetti. Così m'aiutino Iddio e i suoi santi evangeli. »

Ugo de' Pagani e gli altri templari erano stati mandati in occidente da Baldovino II re di Gerusalemme e da' signori del suo regno per eccitare i popoli a muovere in aiuto di Terra santa; principalmente nell'assedio di Damasco, che avevano deliberato di fare. Essi vi ritornarono nell'anno appresso 1129 e condussero seco gran numero di nobili. Stefano patriarca di Gerusalemme, che confermò la regola de' templari, succedette in quest'anno 1128 a Germondo, che, assediando un castello vicino a Sidone, contrasse la malattia della quale morì dopo aver tenuta la sede di Gerusalemme intorno a dodici anni. Era del paese di Chartres, nobile e parente del re Baldovino. Quantunque in sua giovinezza avesse studiato, cinse l'armi e fu visconte di Chartres: indi si rendè monaco a s. Giovanni della Valle nella medesima città e ne fu fatto abate. Essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, aspettava l'occasione di ripassare in Francia, quando per comun consenso del clero e del popolo fu eletto patriarca della santa città. Era uom morigerato, ma altero, geloso de' suoi diritti, e in che che risolvesse fermo. Non appena fu consacrato cominciò ad entrare in contesa col re, pretendendo che la città di Ioppe a lui appartenesse ed anche Gerusalemme dopo la presa di Ascalona. Ma con la sua morte ebbero presto fine cotali litigi; giacchè solamente due anni tenne egli la sede di Gerusalemme (1).

L'ordine de' templari crebbe in picciol tempo mirabilmente. Ugo gran maestro pregò più fiate s. Bernardo di far loro un'esortazione in iscritto: e il santo il compiacque dettando un libro nel quale encomia altamente questo nuovo ordine o, come egli dice, questa guisa di milizia sconosciuta a' secoli precedenti; e tale encomio il trae egli dal doppio combattimento che in esso sostiensi contro i nemici corporali e spirituali, e da' motivi onde i cavalieri del tempio vengono animati nella guerra che fanno contro i nemici della religione. Non operano eglino già mossi da ira, da ambizione, da vana gloria o avarizia; diversi assai da coloro che ascritti sono alla milizia secolare, nella quale spesso l'uccisore pecca mortalmente e l'ucciso va in eterno perduto. Guerreggiano per Cristo loro signore senza temer di peccare dando morte a' lor nemici, o di perdersi quando essi medesimi la incontrino; anzi con far acquisto di molta gloria. S'essi uccidono guadagna Cristo, se restano uccisi guadagnano essi. Il cristiano trae gloria dalla morte d'un pagano, perchè a Cristo stesso gloria ne viene. Non si dovrebbe, dice il santo, uccidere tampoco i pagani, ove si potesse vietar loro per altra via d'insultare od opprimere i fedeli. Ma nel caso pre-

(1) Guill. tyr. l. 13, c. 25.

sente torna più opportuno il metterli a morte, a fin che la verga de' peccatori non abbia a percuotere i giusti.

Passa quindi s. Bernardo a descrivere la vita de' cavalieri del tempio, sia in casa, sia in guerra. Obbediscono essi pienamente al lor superiore: ogni superfluità sfuggono nel vestire e nel mangiare. Vivono in comune e in piacevole società, ma modesta e frugale; non hanno donne, non figliuoli; nulla di proprio posseggono, nè pure la volontà. Oziosi non si stanno mai, non vaganti di fuori: ma quando non vanno alla guerra (il che di rado avviene) racconcian l'armi o le vesti, o fanno ciò che viene loro commesso dal maestro. Un detto insolente, un riso smoderato, un menomo strepito non passa senza correzione. Scacchi, dadi, il cacciare ed il falconare detestano; ed hanno in orrore buffoni, ciurmadori, canzoni da ridere e spettacoli. Tagliansi i capelli, di rado si bagnano; vanno per l'ordinario negletti della persona, di polvere coperti ed arsi dal sole. Vicini a combattere s'armano dentro di fede, fuori di ferro, senza ornare nè sè nè i cavalli: apparecchiansi all'azione con ogni vigilanza e prevedimento; ma quando è il tempo, danno addosso al nimico senza temer numero nè furore di barbari, fidando non nelle proprie forze ma nella possanza del Dio degli eserciti; conciossiachè accoppiano insieme mansuetudine di monaci e valor di soldati. E quello che più dà conforto, si è che la maggior parte di coloro che s'arrolano a questa milizia santa erano scellerati, empi sacrileghi, omicidi, spergiuri, adulteri. In tal modo la loro conversione due beni produce: l'uno di liberar il paese, l'altro di soccorrere Terra santa (1).

Quanto qui dice s. Bernardo era certamente vero; ma gran numero di tali vocazioni esponeano il nuovo ordine ad evidente pericolo di degenerare. Altro motivo di decadenza dell' ordine fu, come avremo occasion di dire, l'affluenza di lor ricchezze. Era grande in tutta Europa la fama di que' cavalieri, e per poco non v' era città nè villaggio che non contribuisse co' suoi doni al mantenimento ed alla prosperità dell'ordine; onde col tempo essi furono annoverati fra' grandi proprietari di Europa. Matteo Paride dice che al principio del secolo dodicesimo gli ospedalieri possedevano dieci mila dominii, ossia tenimenti in tutta la cristianità: i templari ne avean nove mila, senza calcolare altri redditi provenienti dalla liberalità de' fratelli, de' patroni, de' fedeli. In conseguenza la disciplina si rilassò; e s. Bernardo trent' anni appena dopo aver loro dato la regola, così sgridava i templari: « Voi ricoprite di seta i vostri cavalli: voi rivestite le corazze di non so quali stoffe ondeggianti: voi dipingete le vostre lance: voi adornate d' oro, argento e pietre preziose le armature vostre; si conviene poi al guerriero d'esser prode, snello, prudente, agile al corso, pronto a colpire; e voi v'incagliate la vista con un' ondeggiante capigliatura; voi inceppate i passi vostri con lunghe tonache, e sotto lunghe maniche ascondete le delicate vostre mani. Regna tra voi l'ira insensata, il vano amor di gloria, e la sete de' beni terrestri! »

Morto, siccome narrammo, Enrico V il 23 di maggio del 1125, i vescovi ed i signori di Germania si congregarono in Magonza per eleggere un nuovo re. Si contarono in quella dieta sino a sessantamila persone, tra le quali due legati pon-

(1) S. Bernard. Op. p. 654 et seg.

tificii e Sugero abate di s. Dionigi in Francia. In questa gran moltitudine venner designati dieci elettori di ciascheduna delle quattro province, di Baviera cioè, Svevia, Franconia e Sassonia, dando parola di stare alla scelta ch'essi farebbero. I principi de' quali sopra tutti trattavasi erano Lotario duca di Sassonia, Leopoldo marchese d'Austria, Carlo il buono conte di Fiandra, Corrado duca di Franconia, e suo fratello Federigo di Svevia. Avendo i tre primi ricusata la corona, Federigo, ch'era venuto colà con trenta mila uomini, tenendo siccome certa la propria elezione, si comportò con molta superbia, il che alienò da lui gli animi, ed il popolo si diè a gridare: Viva il re Lotario! E in Lotario finalmente concorser di fatto i voti degli elettori; onde fu eletto il 30 agosto di quel medesimo anno 1125 e coronato in Aquisgrana il 13 settembre da Federigo arcivescovo di Colonia, presenti i legati di papa Onorio; e regnò dodici anni sotto il nome di Lotario II.

Corrado di Franconia e Federigo di Svevia eran nipoti d'Enrico V imperatore per parte d'Agnese sua sorella. Per vendetta d'essere stato loro anteposto Lotario, suscitarono costoro dappoi nell' impero turbolenze non poche. Nel 1125 stesso Corrado assunse il titolo di re a Spira e andò nel 1127 a farsi cingere la corona in Milano dall'arcivescovo Anselmo, scomunicato perciò da papa Onorio, come già aveva fatto co' due principi. I torbidi durarono fino all'anno 1135, nel quale Corrado si sottomise a Lotario (1).

L'anno 1126 questi, avendo sconfitto i due principi ribelli, era rientrato in Spira e vi tenea sua corte. In quel tempo stesso giugneavi s. Norberto, già celebre in Alemagna pei prodigi operati e per la sua predicazione. Tornava il santo dal pellegrinaggio di Roma, ove avea ottenuto da Onorio la confermazione del suo instituto, come pure di parecchi monasteri da sè già fondati, ed in quel punto andava quale inviato del conte Tibaldo di Sciampagna ad incontrare la novella sposa di lui, ch'erasi ammalata in cammino. Lotario, cui il santo era noto per fama, fu lietissimo di vederlo, e volle udirlo predicare e conferir seco intorno a' bisogni della chiesa e dell' impero. I cittadini mostrarono egual desiderio di sentirlo.

Trovavansi alla corte di Lotario due legati di papa Onorio: il cardinal Gerardo, che salì poi la santa sede col nome di Lucio, ed il cardinal Pietro, del titolo di s. Marcello. Eravi pur anche, per gli affari della propria chiesa, Alberone primicerio della cattedrale di Metz, nativo di Lorena, un de' più assennati e zelanti prelati del suo secolo e sì disinteressato che ricusò il vescovado d' Halberstadt, e solo s' indusse ad accettare la sede arcivescovile di Treveri perchè costrettovi da Lotario imperatore e dall' espresso comando di papa Innocenzo II.

I canonici di Maddeborgo avean quivi eglino pure deputati per metter fine alle contese che turbavano la loro chiesa. Rudgero loro arcivescovo, succeduto ad Adelgoto, avea, morendo, lasciato il suo capitolo in iscompiglio. Gli elettori partivansi in tre fazioni, che si facean forti sul credito de' partigiani, ma non avean l'appoggio de' canoni. Ad antivenire una guerra civile che parea volesse scoppiare, fu proposto di rimetter l' elezione dell' arcivescovo all'arbitrio de' legati pontificii e alla decisione del re. Consentito da tutti a questo accomodamento, fu man-

(1) Baron., Pagi et Mansi.

dato a Spira per far accettare il compromesso a' legati, ed averne l'approvazion di Lotario.

Invitato in questa congiuntura o, meglio, forzato a predicare dalle istanze del re e del popolo, Norberto pigliò per subbietto del suo favellare quel medesimo di che occupavasi la dieta. Ragionò egli intorno a' doveri de' principi, all' obbedienza de' sudditi, al reggimento delle chiese, all'elezione de' pastori; e parlò con tanta eloquenza che Lotario, ancora sdegnato, dimenticò al tutto il delitto de' ribelli. I popoli, conosciuta, per le parole di Norberto, l' ingiustizia di lor ribellione, la condannarono altamente e giurarono inviolabile sommessione al lor legittimo sovrano. Anche tra gli inviati maddeborghesi cessò ogni dissidio, e tutti si riunirono in ispirito di pace e di concordia.

Norberto, appagato avendo i desideri del re e del popolo, disponeasi a partire per Ratisbona, dove erasi fermata la futura contessa di Sciampagna; ma Iddio, che aveva altre mire, suggerì a Lotario di ritenere presso di sè il santo ancor qualche giorno per giovarsi de' consigli di lui nelle bisogne ecclesiastiche. Nel terzo dì si discusse l'affare di Maddeborgo, e fu proceduto all' elezione d' un arcivescovo; i voti eran divisi fra tre: s. Norberto, Alberone ed un altro che non ci è noto.

Gli elettori si trovavano impacciati. Alberone, veggendo la loro esitanza, come supernamente inspirato, Inutilmente, gridò, stassi deliberando intorno ad un affare già decretato lassù. Perchè dubitare di preferir l' uomo di Dio che per umiltà cercava sottrarsi a' disegni formati su lui dallo Spirito santo per la gloria di Dio e della sua chiesa? Ove nell' elezione si seguano le regole canoniche ed i decreti dell' eterna sapienza, debb' essa cader su Norberto. Una universale acclamazione confermò queste parole. I deputati di Maddeborgo, senza dar tempo al santo di riaversi dal suo rapimento in Dio, lo trasser di mezzo all' adunanza e tra il fragor degli applausi lo portan seco a forza, gridando esser quello il pastore e padre lor concesso dal cielo.

Norberto fu sì stordito da quel tumultuoso rapimento, che smarrì la favella, nè sapea se fosse sogno o realtà. Indarno tenta opporsi e gridare alla violenza; indarno chiede tempo per consigliarsi ed invoca in suo aiuto i legati: vien costretto finalmente a cedere a' voleri di Dio e farsi consecrare.

Ancor dopo la cerimonia della consecrazione, sentendo il peso ed i pericoli della nuova dignità, lamentavasi con Dio della usatagli violenza, e scongiurava piangendo coloro che l' avean eletto a provveder la chiesa di Maddeborgo d' un uom più acconcio a reggere il pondo dell' episcopato, pel quale troppo sentivasi incapace, ignaro del popolo che affidavaglisi e da questo pure non conosciuto: destinato dal cielo a guidar un ordine da sè fatto nascere per ben della chiesa, non poter sè, senza attraversare i disegni del Signore, abbandonar il gregge che aveva raccolto nella solitudine per mettersi a custodia d' un altro al quale non era mandato con secura missione. Ma non si badò punto a queste scuse, e Norberto fu costretto seguire la vocazione di Dio appalesatasi a sì chiari segni. Non si volle tampoco permettergli di tornare a Premonstrato nè di proseguire il suo cammino per Ratisbona. La commissione del conte di Sciampagna venne affidata ad un de' religiosi compagni del santo, il quale do-

vette partire alla volta della città episcopale.

Gli inviati di Maddeborgo, a' quali fu consegnato, non poterono ottenere ch' ei consentisse ad esser condotto col corteggio che avvenivasi ad un prelato del grado suo. Partissi di Spira in meschina veste a piè scalzi, cavalcando un somiere, senza comitiva di sorta, scarno in volto e coll' animo prostrato; ed in mezzo agli onori ed alle acclamazioni delle città per cui passava, non facea che piagnere pensando a quanto peso si sobbarcasse. Accompagnato dal clero e dal popolo della sua città, che vennegli incontro, smontò alla cattedrale per far sua preghiera a Dio.

Fu quindi condotto al palazzo arcivescovile. Il portinaio lasciò da prima entrare le persone cospicue che aprivano il corteggio. Ma vedendo venir dopo di questi un uomo mal in arnese a piè scalzi, gli negò l' entrata e lo respinse dicendo: È molto tempo che gli altri poveri sono entrati! Tu non dovresti affrettarti ed incomodar questi signori. Que' che venivan dopo gridarono al portinaio: Che fai, miserabile? È il vescovo! è il tuo padrone! Di fatto era s. Norberto. Il portinaio fuggissene vergognoso per andarsi a nascondere. Ma il santo richiamatolo, sorridendo, gli disse: Non temi, fratello; tu mi conosci meglio di quelli che mi forzano ad entrare in questo gran palazzo che non fa per me.

Preso ch' ebbe possesso della sua chiesa, il novello arcivescovo rivolse le prime sue cure, giusta il precetto dell' apostolo, all' ordinamento della propria casa, persuaso doversi cominciar coll' esempio la riforma del suo gregge. Sbanditane ogni pompa e superfluità, ridusse l'episcopio a tal ordine di disciplina che rendeva immagine d' un chiostro, e quivi accoglieva i poveri come fratelli, gli ecclesiastici quali cooperatori del suo sacerdozio.

A ridurre ad effetto cotale ordinamento della casa, chiamò tutti i ministri suoi, e domandò loro qual fosse la rendita della mensa vescovile e da chi fosse amministrata. Quando fu fatto il conto di ogni cosa e posto in iscritto insieme colle spese da fare, si trovò che v'era di che mantenersi appena per quattro mesi. L' arcivescovo, grandemente meravigliato, domandò se quella chiesa fosse stata più ricca in altri tempi, e se i suoi predecessori ne avessero per avventura trasandati i diritti. Gli venne risposto che alcuni fra essi avevano date o prestate le terre a' parenti loro, altri ne avean date in feudo, o non aveano avuto forza di resistere agli usurpatori.

Allora l'arcivescovo mandò per ogni parte annunziando a quanti possedevano i terreni della sua chiesa che non ardissero di ritenerli più a lungo, quando non provassero esser loro pervenuti da' propri antenati. Sdegnaronsi al più gran segno gli usurpatori in ricevere un così risoluto comando da un uom povero ed anco inerme, venuto colà su un asinello, stimando che le fossero non più che minacce. Ma il prelato li scomunicò, ed in tal guisa si videro ridotti a tristissima condizione; perocchè era usanza che coloro i quali fossero stati scomunicati un anno venissero giudicati infami, e ne' tribunali si negasse loro ogni udienza. Abbandonarono essi una gran parte di ciò che avevano usurpato alla chiesa di Maddeborgo, ma a grandissimo dispetto e conservando un odio mortale contro l'arcivescovo. Con egual severità procedette il santo prelato rispetto all' inconti-

nenza del clero. Vecchia piaga era questa colà e per poco fatta incurabile dalla negligenza de' precedenti pastori; ma Norberto sperò coll' aiuto della grazia di riuscire a risanarla.

A tal uopo ricorse da prima alle ammonizioni; ma poco giovando queste, si volse alle riprensioni, alle minacce, ed anco alla scomunica; i perfidianti nella vita dissoluta privò de' diritti e degli onori ecclesiastici. Gli empi si collegarono per rintuzzare il coraggio e lo zelo del prelato, ma egli proseguì senza sgomentarsi l' opera di Dio, e riuscì a ricondurre i ministri dell' altare all' illibatezza della vita.

Per adoperare con più efficacia ancora alla riforma del clero ed alla santificazione del popolo, istituì Norberto una comunità de' suoi religiosi a Maddeborgo, dando loro una chiesa collegiata detta di s. Maria, vicina all'episcopio, di scarse rendite, ed uffiziata da dodici canonici poco esemplari, i quali, di concerto col re Lotario, distribuì in altre chiese con congruo assegnamento. L' introduzione de' premonstratensi in quella chiesa avvenne il 29 ottobre del 1129, come consta dalle scritte dell' arcivescovo e del re, confermate con lettere di papa Onorio.

Questa casa regolare, sotto il reggimento di Evermodo, uno de' primi discepoli del santo, cominciò ben presto a fiorire per pietà e sapere. Accesi di pari zelo che l' arcivescovo, que' cenobiti posero in opera i mezzi più adatti a ritornare la purezza de' costumi e della disciplina, affatto sbandite dal clero e dal popolo. Nascendo un tal disordine dalla sregolatezza de' pastori, Norberto diede ad amministrar sei parrocchie della città a' suoi religiosi, e quattordici altri ne distribuì in varie chiese della campagna. I nuovi pastori furon modello agli altri ecclesiastici, e, mercè le lor prediche, riaccesero la divozione nella diocesi. Altri missionari spediva il santo ad annunziar il vangelo nella Schiavonia, dove la barbarie, l' ignoranza e la superstizione avean pressochè spenta la fiaccola della fede.

Raccoglieva Norberto per tal guisa i frutti di sue fatiche, quando il nemico infernale suscitò alcuni empi a tentare d'arrestarne il progresso. Un branco di ribaldi cospirava contro la vita del santo arcivescovo e a ministro del lor furore assumevano per meschina mercede uno del clero. Entrava costui il giovedì santo nell' episcopio travestito da penitente, e presentavasi alla porta della cappella chiedendo di confessarsi a Norberto. Il santo, a cui Iddio aveva rivelato il tradimento, fa dirgli d' aspettare finchè abbia spediti altri penitenti, poi, fattoselo venire innanzi, ordina ad un servo di torgli di dosso il mantello. Il traditore aveva un pugnale a lato. Amico, gli dice Norberto con tutta dolcezza, come già Cristo a Giuda, a che sei venuto? Queste parole mettono lo scompiglio in cuore al parricida, che si getta ai piedi dell' arcivescovo, e piangendo gli svela la cospirazione ed i complici di essa, ed implora la sua clemenza.

Alcuni della casa, accorsi al rumore, inorridiscono udendo dal labbro stesso dell' assassino come gli autori di quella congiura fossero i più confidenti del santo e capo di tutti Attico arcidiacono, cui l'arcivescovo s' avea di fresco associato al governo della diocesi. Ma il virtuoso prelato, Di che vi meravigliate, disse loro, fratelli miei? Gesù Cristo, mio esemplare, questa notte sta per essere dato in mano a'

suoi nemici da un de' suoi stessi discepoli; doveva io correre miglior sorte del mio maestro? O me beato se accaduto mi fosse di morire per lui di man di coloro che tenea fra' miei amici, ed in questo dì ch' ei dà la propria vita per noi! Ma poichè non fui degno di tanto favore, sottomettiamci al voler suo, e, ad esempio di lui, perdoniam sinceramente a' nostri persecutori.

E già licenziava senz'altro il colpevole; se non che i suoi consigliarongli il sostenesse per pochi giorni affin di far rientrare in sè stesso i complici di quella scelleraggine. A malincuore però e sol repugnando consentì il santo a quella salutar punizione.

Questa mansuetudine, anzichè disarmare, fe' più audaci i persecutori del santo a tornare all'opera; e perchè il colpo non andasse fallito, si volsero ad un ecclesiastico ch' egli albergava nel proprio palazzo e teneva a mensa seco. Strettisi più volte in segreto tra loro e proposte diverse vie, finalmente elesser quella di pugnalarlo di mezza notte in certo corritoio per dove era solito passare andando in chiesa al mattutino. Il sicario, appostatosi vicino alla porta, si gittò sull'ultimo della comitiva, credendolo Norberto. Ma al grido del ferito, s'avvide d'aver colto in fallo e scampò. Si volea inseguirlo, ma l' arcivescovo il vietò, dicendo che s' era volontà di Dio ch' egli sfuggisse alle insidie de' suoi nemici, non dovea punto temerle; ma s'era fisso in cielo ch' ei perisse per lor mano, andava lietissimo di cader vittima per Gesù Cristo.

Veggendosi per ispecial protezione della provvidenza sottratto al pericolo, raddoppiò Norberto il suo zelo in sostenere i diritti della propria chiesa. Un tale che s'avea usurpato un censo di vino lasciato da alcuni benefattori per la celebrazion della messa fu dal santo pregato a farne la restituzione. Quegli, spregiando le preghiere e le minacce dell'arcivescovo, risposegli con burbanza come si ridesse e de' suoi anatemi e della collera di s. Maurizio, con che si volea fargli paura. Or bene, gli replicò il prelato, sappi che prima che finisca quest'anno sarai cacciato dal fondo ingiustamente posseduto; e Iddio, vendicando egli medesimo la causa de' suoi altari, ti farà accorto come sia pericoloso il metter le mani sul patrimonio di Cristo. Non passò guari tempo che quell'infelice caddespento in guerra.

Cotal solenne castigo rese ancor più avversi a Norberto gli usurpatori delle rendite ecclesiastiche, che, dandogli taccia d'uom troppo severo, inquieto, persecutore del clero e de' signori, eccitarono il popolo a ribellarsi contro il proprio pastore. Porse a ciò occasione o pretesto la riconciliazione che Norberto volle fare della propria cattedrale, stata profanata per nefando delitto. Non ostante che contraddicessergli i canonici e chiamassero inutile cotale espiazione, invitò egli a tal uopo i vescovi di Havelberg e di Meissen, suoi suffraganei, pel dì 30 di giugno. Ma conciossiachè, nel darne avviso al popolo, surse bisbiglio nel suo capitolo, a cessare ogni sommossa, fermò di far quella ceremonia di nottetempo. Venuto ciò a notizia de' suoi nemici, come prima Norberto fu uscito dall'episcopio in compagnia de' due suffraganei, le sentinelle appostate dai canonici diedero l'allarme in tutti i quartieri della città ed eccitarono il popolazzo alla difesa del santuario, che dicean messo a ruba dall'arcivescovo per poi fuggirsene col bottino.

Allorchè la plebaglia armata inve-

stì la cattedrale, Norberto, compiuta la consacrazione, usciva per acquetare il tumulto: ma dovette ritirarsi in una torre, che allo spuntar del giorno venne da' sediziosi scalata. Se non che, mostratosi il santo arcivescovo tutto solo alla soldatesca, i congiurati fur presi da tale spavento e riverenza che, gittandoglisi alle ginocchia, gli chieser perdono, si esibirono a guarentirgli la vita, e la sedizione s'acchetò. Ma indi a pochi giorni i mestatori la ridestarono distribuendo vino alla marmaglia: onde Norberto, per consiglio de' suoi, uscì dalla città e ritirossi nel monastero di Petersberg, a nove leghe da Maddeborgo. Bentosto però gli autori stessi del tumulto proposero pei primi il ritorno del santo pastore; sì che gli fu spedita solenne ambasceria per dargli ogni satisfazione, e la città andò tutta quanta processionalmente a levarlo dal suo ritiro. Tornato alla sua cattedrale così parlò al suo popolo:

« Fratelli miei, io vi aveva lasciati tristo ed afflitto, ma per misericordia di Dio a voi torno con gioia. Il nemico della pace che piacesi di seminar nel mondo la discordia avea fra di noi eccitato lo scisma. Questo crudele che gettò colla divisione le fondamenta dell'impero suo altro non ha in mira che di perpetuarlo ed allargarlo colla discordia, onde togliere il pastore alla greggia e la greggia al pastore, lasciando per tal modo le pecore erranti sotto la guida d'un pastor mercenario che le fa cader nel precipizio. Per questi motivi certamente il demonio, geloso dell'unità che regnava tra di noi, turbò il buon accordo sì necessario per la vostra salute, sì essenziale pel buon esito del mio ministero e per la comune nostra felicità. Com'esso sia riuscito nel suo fatal disegno, voi lo sapete, fratelli miei, ed io dovetti cedere all'uragano dopo d'averlo vanamente scongiurato. Ma sien rese grazie al Dio della pace. Gesù Cristo che parea dormire in mezzo alla tempesta si è finalmente svegliato alle nostre grida. Egli comandò ai venti ed al mare e la calma tornò. Facciam di conservarla in un colla pace preziosa che dal demonio eraci stata rapita, che il mondo non potea più darci, e che dal Salvatore ci fu resa per effetto della sua grazia. Riuniamo i nostri cuori co' legami della carità, e questa meravigliosa unanimità che regnava tra' primi fedeli, riviva per sempre fra di noi. Non crediate, fratelli miei, che gli affanni che credete avermi cagionato abbian potuto alterare la tenerezza ch'io debbo nutrire per voi. Quand'anche io avessi avuto in animo di vendicarmene, non la persona mia, ma il carattere di cui venni da Dio onorato, la riparazione che voi testè ne faceste deve servir di sì esuberante soddisfazione da cancellare perfin la memoria dell'accaduto. Altro non restami dunque che pregare il Dio di ogni consolazione e pace di voler consolidar la pace di cui or godiamo: unite alle mie le preghiere vostre, e sforziamoci di meritar colle nostre opere buone la perseveranza nella nostra vocazione, affinchè il padre delle misericordie venga da noi glorificato in questa vita e ne'secoli de' secoli. Così sia! »

Il clero ed il popolo non poterono trattener le lagrime ad un tal discorso, il quale fece tal impressione su di loro che d'allora in poi mai fu veduto popolo sì affezionato al suo vescovo (1).

(1) Vedi la Vita di s. Norberto negli Atti dei Santi; ma specialmente la vita di esso santo scritta da Ugo, che potè giovarsi di parecchi documenti inediti.

S. Ottone vescovo di Bamberga, che nel 1124 già vedemmo passare nella Pomerania a guadagnare a Cristo que' popoli tuttora idolatri, vi faceva ritorno nel 1126 per le ragioni che siam per dire. Avendo, al ricorrere d'un'antica festa gentilesca, taluni tratto fuori alcuni idoletti nascosti, e sendo perciò il popolo tornato al paganesimo, venne sulla città tal fuoco dal cielo che a stento agli abitanti riuscì di scampare. Nel qual incendio sendo rimasto illeso il santuario della chiesa di s. Adalberto pragense, quel popolo, mosso da tanto prodigio, rinunziando irrevocabilmente alla superstizione, confessò che Cristo era il vero Iddio e fece pubblica penitenza.

Sendo sopravvenuta in Stettino, capitale della Pomerania, una mortalità, i sacerdoti de' falsi dei, consultati dal popolo, risposero esser quella un castigo dell'aver ripudiati gl'idoli; doversi placare immantinente gli antichi iddii con doni e sacrifizi se pur non volean tutti morire. Fatto consiglio, si decretò di tornare al paganesimo, e il popolo furibondo corse ad abbatter le chiese cristiane; ma giunti al santuario non ardirono andar oltre e dissero al gran pontefice degli idoli sè aver fatto la parte loro, facesse egli la sua. Costui, presa un'ascia per gittar giù il Dio de' germani, nel brandirla in aria, sentì subitaneamente irrigidire il braccio e cadde riverso al suolo mandando dolorose grida. Allora consigliò al popolo d' innalzare al loro dio un tempio a canto a quel del Dio de' germani, e di render eguale onore all'uno e all'altro per timore che questo, sperimentato così potente, non avesse a distruggere da capo a fondo la città. E il popolo accoglieva il consiglio.

S. Ottone, saputo come le cose fossero in questo stato, determinossi d'andar in aiuto de' suoi cari neofiti, e il giovedì santo del 1127 si pose in cammino dalla parte della Sassonia a fin d'evangelizzare quella porzione della Pomerania che non aveva per anco potuto visitare nella sua prima andata. Passando per la diocesi d' Havelsberg, predicò fuori delle porte della città, non volendo entrarvi perchè vi si celebrava con gran pompa una festa idolatrica, e non ebbe a durar gran fatica per ridurli a rinunziare a cotal sacrilega superstizione. A un'altra popolazione barbara che chiedevagli essa pure d'essere istruita nella fede rispose essere allora debito suo l'andar predicare alle nazioni che gli erano state affidate; se però perseverato avessero nella buona volontà, sarebbe egli tornato a compier fra loro l'opera del Signore.

Giunto a Temin, città della Pomerania, la trovò sotto l'armi, chè era in guerra co' lutici. Il dì appresso infatti tutto il costor paese era in fiamme, e Vratislao duca di Pomerania, venuto in soccorso della città, partivasene la sera con immenso bottino. Nel dividere le spoglie e i prigionieri, ch'erano tutti pagani, furono, a preghiera del vescovo, fatti liberi taluni i più deboli o di tenera età, e lasciati insieme coloro la cui separazione sarebbe stata troppo dolorosa; non pochi eziandio ne riscattò egli stesso, a' quali poscia istruiti e battezzati diede la libertà (1).

Passò quindi ad Uznoim, dove ci avea già vari cristiani, convertiti da' missionari da lui lasciati nel paese. Il dì della pentecoste venne dal duca convocata un'assemblea generale de' signori e magistrati, nella quale, ponendo lor sott'occhio il coraggio e il disinteresse del santo ve-

(1) Sefrid., Vit. s. Otton. l. 3, c. 1.

scovo che avea affrontato tanti disagi e pericoli per la conversione di quelle contrade, ammonivali a guardarsi da qualunque oltraggio contro la persona di lui e a pensar seriamente alla propria salute, ricevendo di comune accordo la parola di Dio e colui che veniva per annunziarla.

Raccoltisi infatti i capi della nazione e i maggiorenti, dopo lungo discutere per l'opporsi che faceano i sacerdoti degli idoli, finalmente rigettarono ad unanime consenso il culto paganesco e domandarono la grazia del battesimo. Il che udito dal buon pastore, lagrimando per la contentezza, gittossi ginocchione a render grazie a Dio.

Battezzati ch'ebbe nella città i principali della nazione, spedì innanzi a due a due alcuni de' suoi sacerdoti nelle altre città per far nota la conversione de' capi e il vicino suo arrivo. Due di questi sacerdoti, Udalrico ed Alboino, andati in Hologast, città opulenta, furono a grand'onore accolti dalla moglie del primo magistrato, la quale lavò loro devotamente i piedi, apparecchiò la mensa e appose copia di cibi. Meravigliati di trovare tanta umiltà ed accoglienza sì ospitale in un regno schiavo del demonio, Alboino aperse alla buona femmina la cagione di lor venuta e come nell'adunanza d'Uznoim tutti i principi avesser rinunziato alla idolatria ed abbracciata la fede di Cristo. Alla qual nuova fu ella presa da tale spavento che cadde a terra e rimase lungo tempo come morta. Tornata in sè e chiesta della cagione di quello spavento, disse tremar sè per la vita loro e per la sua stessa, perocchè, ove si sapesse la loro venuta, sarebber messi a morte issofatto, ed essa con tutti i suoi bruciata. Si appiattassero perciò finchè venisse il destro di scampare; intanto ella manderebbe le robe e le cavalcature loro in luogo lontano e sicuro, acciò nulla si scoprisse. Ed ecco indi a poco il popolo gittarsi furibondo nella casa gridando morte agli stranieri stati visti entrare. Se non che, protestando la donna ch'essi, dopo rifocillatisi, eransene andati in tutta fretta, la plebaglia s'acchetò nè pensò più ad inseguirli. Il dì appresso, al giugnere del vescovo in compagnia del duca, i due servi di Dio uscirono dal nascondiglio.

Un sacerdote idolatra fu cagion di questo tumulto. Udito ch'egli ebbe parlare della nuova predicazione, indossato il mantello e le vestimenta d'un idolo assai noto, uscì di soppiatto dalla città, e celatosi in una vicina foresta comparve d'improvviso dinnanzi ad un villico, il quale credendo vedere Iddio si prostrò colla faccia per terra e sentì dirsi queste parole: Io sono quel dio che tu adori. Non temere, alzati e va a dire da mia parte a' magistrati ed al popolo della città, che se i discepoli del seduttore che abita in Uznoim col duca Vratislao vengono in queste parti, li mettano tosto a morte se non vogliono veder perire la città in un cogli abitanti. Il villico essendo corso ad eseguir la commissione, i cittadini unanimemente risolvettero di eseguire gli ordini del lor dio: ma la divina provvidenza salvò i suoi servi nella maniera che si disse, e il dì seguente sovraggiunti il duca ed il vescovo, essi uscirono del lor nascondiglio.

Se non che in quello stesso giorno verso sera alcuni compagni del vescovo, vogliosi di osservare il tempio della città, mentre vanno a quella volta, credendo gli abitanti ch'essi avessero in animo d'incendiarlo ne nacque tosto una sommossa. Il prete Udalrico disse a que' che l'accompagnavano: Non è certo per nulla

che costoro si assembrano; noi siam traditi. Ciò udito i compagni tornarono indietro e preser la fuga; ma un cherico di nome Dietrich, ch'erasi spinto fino alle porte del tempio, non sapendo ove cercar rifugio, entrò animosamente nel tempio, strappò uno scudo d'oro appeso al muro e sacro al dio della guerra, poi venne incontro a' tumultuanti. Costoro ch'eran gente semplice all'estremo, credendo veder il dio loro Gerowit venir su di loro, tornarono indietro e si prostesero a terra. Dietrich, veduta l'imbecillità loro, gettò lo scudo e fuggissi, benedicendo Iddio dell'averlo sottratto alle mani de' suoi nemici.

L'apostolo della Pomerania spese sette giorni a predicare é battezzare in quella città; e lasciatovi il prete Giovanni, passò in un'altra appellata Cozegow, dove fu demolito un sontuoso tempio sacro agli idoli e sorse sul luogo una chiesa cristiana. Mizlas o Micislao, principe della città, che avea già ricevuto il battesimo a Uznoim, sendosi colà recato per la dedicazione del nuovo tempio, s. Ottone volle innanzi tratto da lui che restituisse quel che per avventura avesse rapito e in ispezieltà rimandasse liberi per l'amor di Dio i prigionieri, tra' quali eranvi parecchi cristiani danesi. E il principe ne lo compiacque.

Accintosi il santo a far la solenne consacrazione non si trovaron più le ceneri state apparecchiate per segnare, giusta il prescritto nel pontificale, sul pavimento della chiesa l'alfabeto greco e latino. Il prete Udalrico, come per ispirazione, corse a un sotterraneo ove serbavasi della cenere; quando gli viene udito un lamento, e guardando vede da una gabbia stender la mano un giovine incatenato al collo, al petto ed ai piedi. Chiamato un interprete seppe da quell'infelice come fosse figliuolo d'un nobilissimo principe danese, tenuto quivi tra' ferri da Micislao per cinquecento marchi d'argento di cui andavagli debitore il padre suo. Udalrico, per consiglio d'Ottone, a cui ebbe narrata la cosa, tratto in disparte Micislao, richieselo per interprete se tutti i prigioni suoi fossero stati messi in libertà. Sì, rispose il principe. E perchè, riprese l'altro, vuoi tu ingannar Cristo che non può esser ingannato? Con questo tuo infingere tu hai posto impedimento a questa dedicazione. Non per caso, ma per superna disposizione, ito a cercar ceneri, rinvenni il prigioniero che tu volesti nascondere a Dio che tutto vede. Ma non piaccia a Dio che per un sol atto crudele periscano tante buone opere da te già fatte per amore di lui. Ma che sarà, disse Micislao, de' cinquecento marchi che il padre di colui dovea darmi? E Udalrico: Il Signore ha di che compensartene a cento doppi. Allora il principe, pur mostrando quanto gli costasse quell'atto, per l'onore di Dio e per amore del santo vescovo rese la libertà al prigione. Ottone, fra le lagrime di allegrezza di tutti gli astanti, diè compimento alla cerimonia della dedicazione. Poscia rappattumò gli abitanti della provincia col duca di Polonia, lor signore sovrano, che, da essi offeso, disponevasi a farne vendetta coll'armi (1).

Gli abitanti di Rugen, detta allor Verania, isola a una giornata di mare da Uznoim, barbari e feroci se altri mai, udito delle prediche del santo vescovo, minacciavano di farlo morire se ardisse andar fra loro; ed egli in quella vece, ardeva di più viva brama di recarvisi, sperando incontrarvi il martirio. Come il duca e i suoi familiari il custodivan di conti-

(1) Ebbon., n. 85-88.

nuo perchè non vi andasse furtivamente, s'offerse coraggiosamente a tentar quell'opera Udalrico; ma postosi in mare, per ben tre fiate venne da una tempesta costretto a tornare a riva. Di che il santo comprese che i rugi non eran per anco degni di ricevere la grazia dell'evangelio (1).

Distribuiti allora alcuni suoi compagni in vari luoghi della provincia per dar fine all'opera incominciata, propose di recarsi ei medesimo a Stettino a fin di ritrarre gli abitanti dall'apostasia in cui eran caduti; ma que' che dovean accompagnarlo, sapendo quanto barbari e crudeli fossero gli stettinesi e temendo quinci per sè e per lui, non ci fu mezzo che non tentassero per distorlo da quell'impresa. Egli allora, pregandoli, se non voleano dargli mano, almanco a non porgli ostacolo, licenziolli e, durato ch'ebbe orando insino a sera, indossò segretamente i suoi abiti da viaggio, si pose in ispalla un forziere entrovi gli ornamenti pontificali, il libro e il calice, e uscendo di cheto dalla città, avviossi a Stettino. Verso le dieci levatisi que' del suo clero per recitare l'uffizio della notte e nol trovando più, a forza di chiederne i servitori, indovinarono quel ch'era accaduto. Il perchè immantinente, quali a piedi, quali a cavallo, si danno a correr sulle sue tracce. Questi ultimi il raggiungono che stava per salire una nave, e, gittatiglisi a' piedi, consiglianlo e prega-nlo a tornare indietro, promettendo che la dimane l'avrebber seguito alla vita e alla morte.

Il giorno appresso di fatto ripartiva con tutti i suoi e giungea felicemente a Stettino, i cui abitanti eran tra loro discordi, stando alcuni tuttavia fermi nella fede, altri, ed erano i più, sendo tornati al paganesimo. Conciossiachè fosse ito ad alloggiare in una chiesa da sè dedicata nel primo suo viaggio sull'entrare della città, gli apostati, aizzati dai sacerdoti idolatri, venner tumultuosamente in armi a circondarla, gridando si trucidassero tutti coloro che v'eran dentro, il capo principalmente. Se non che, udendo che si cantavano inni e salmi, que' barbari, maravigliando, cominciarono ad ammansarsi e a pensare doversi usar la ragione anzichè la forza, e a poco a poco sgombraron tutti di là. Ottone passò quel giorno e il susseguente nel digiuno e nell'orazione.

Un de' primari cittadini, per nome Vitsaco, andava predicando continuamente sì in pubblico e sì in privato la fede cristiana. Costui poco tempo prima, corseggiando contro i pagani, era caduto prigione. Gettato in una segreta e carico di catene, si volse a pregare Iddio pei meriti del santo vescovo Ottone, dal quale era stato rigenerato nell'acque battesimali: apparsogli il santo, spezzò le sue catene e spedillo agli stettinesi. Vitsaco, prodigiosamente liberato dal carcere, giunse felicemente in patria su d'un burchio da sè trovato in riva al mare, il qual burchio, a pubblico testimonio della propria liberazione, volle fosse sospeso alle porte di Stettino; nè si tenne dal rinfacciare a' suoi compatrioti, in nome del santo suo liberatore, l'empio miscuglio che facean del culto degli idoli con quello del vero Iddio. Allorchè adunque il santo vescovo giunse vicino alla città, Vitsaco andò a fargli visita co' suoi parenti ed amici, gli si prostrò dinnanzi e l'esortò a predicare animosamente il vangelo, promettendogli per parte di sè e de' suoi ogni assistenza ed aiuto.

La domenica pertanto, dopo ce-

(1) Sefrid. n. 147-148.

lebrata solennemente la messa, Ottone pontificalmente vestito entrò in processione nella città e salì sur un palco per parlare alla moltitudine. Il più degli apostati l'udivan volentieri; quand'ecco il sacerdote degli idoli, che avea fatto disegno quella notte stessa d'ammazzare il santo, sopraggiugner furibondo, vomitargli contro mille ingiurie e aizzare la plebaglia pagana a trafiggerlo. Ma le braccia che brandiscon le lance rimangon levate in aria e senza moto, non men che quello di colui che ne avea dato il comando. Voi vedete, disse allora il vescovo rivoltosi a loro, voi vedete qual sia la potenza del Signore. Vengano ora ad aiutarvi, se possono qualcosa, gli dèi pe' quali combattete; e quel vostro sacerdote li invochi ora sopra di voi e diavi soccorso o consiglio. Tutti rimasero muti e immobili. Ma il santo vescovo, tocco da compassione: Io ti ringrazio, proseguì ad alta voce, Signore Gesù Cristo, che abbi in tempo acconcio mostrata la tua forza a terrore de' tuoi nemici e a protezione de' servi tuoi. Ma pur, misericordioso qual sei, perdona all'ignoranza e temerità di costoro e rendi ad essi l'uso delle membra onde li privasti. Fatto su di loro il segno della croce tornaron liberi delle braccia come per l'addietro. Rimproveratili quindi diè loro la benedizione e li congedò molto ammansati, e si avanzò pur anco fino alla chiesa di s. Adalberto di cui non esisteva più altro che il coro. Rifabbricolla egli a sue spese.

Un dì mentre vi si recava trovò sulla piazza una torma di ragazzi che giocavano: salutatili nella lor lingua, quasi prendesse parte a' lor giuochi fe' lor sopra il segno della croce. Avanzatosi verso la chiesa, vide che i fanciulli, lasciati lor giuochi, venivan tutti dietro a lui, per curiosità di osservarlo, com'è ben natural cosa a quell'età. Fermossi egli in mezzo a loro, e parlando loro in modo carezzevole, chiese se fra loro ve ne avesser di battezzati. Si guardaron essi tra di loro, e mostrarono al vescovo quelli che lo erano, ed il vescovo presili in disparte chiese loro se volean conservar la fede del battesimo; al che essi risposero che di buona voglia ciò desideravano. Ebbene, ripigliò il vescovo, se volete esser cristiani e conservar la fede battesimale voi non dovete più ammetter fra voi quei fanciulli pagani che non son battezzati. Allora, secondo la parola del vescovo, i battezzati adunatisi insieme cominciarono a rispinger gli altri. Era bello il vedere gli uni lieti d'esser cristiani, trattare alla familiare col vescovo, ed ascoltarne con avidità le parole anche tra mezzo a' lor giuochi; mentre gli altri vergognosi e confusi della infedeltà loro si stavan da lontano. Ma il buon padre con soavi parole istruì maggiormente nella fede, secondo lor capacità, i fanciulli cristiani; e nello stesso tempo fece agli altri sì bella esortazione che tutti finirono per chiedere d'esser battezzati e di divenir essi pure cristiani (1).

I principali e più assennati cittadini intanto tenean frequenti e lunghe consulte sul miglior partito da prendere per la salute del popolo e della patria. Un dì finalmente, dopo molto deliberare, risolvettero a voce concorde d'estirpar compiutamente l'idolatria e farsi del tutto cristiani. S. Ottone, che seppe da Vitsaco sì fatta risoluzione, trovò il popolo disposto al voler suo: gli apostati si soggettarono alla penitenza; fur distrutti gli idoli e' lor templi, restaurate le chiese, amministra-

(1) Sefrid. n. 151-164.

to il battesimo a chi non l'avea ancor ricevuto.

Non già che i sacerdoti idolatri non cercassero ancor più d'una volta di uccidere il santo vescovo, ma Dio proteggeva il suo servo e ne puniva i nemici in modo sì visibile che l'eccesso della lor malizia non faceva altro effetto da quello in fuori di rassodare il bene.

Dopo avere assestata ogni cosa a Stettino egli si rendette a Giulino i cui abitanti assai men rei, eran per sè stessi meglio disposti. Ricevettero essi con umile sommessione le paterne sue rimostranze e riformarono tutti gli abusi. Vi fe' Iddio per mezzo del suo servo parecchi miracoli, fra gli altri rendendo la vista ad una donna cieca. Ma in un co' miracoli di bontà verso gl' infelici vi ebbero pure de' miracoli di castighi verso i pertinaci. Il dì dell'assunzione della ss. Vergine, il prete Boceti trovò un villico e la sua moglie che stavano mietendo il grano. Il sacerdote fe' lor sentire che correndo in quel giorno una festa della Vergine conveniva in quel giorno astenersi dal lavoro. Era un giorno di lunedì dell'anno 1127. Rispose il villico: Ieri per esser domenica non era lecito lavorare; oggi la stessa cosa. Qual dottrina è questa che proibisce agli uomini di badare alle bisogne loro? Quando fia che vedremo ritirate le nostre messi? Credo sia l'invidia del nostro bene che vi fa parlare in tal modo. E stava per dar fuori qualche bestemmia e dava di gran colpi di falce nel grano, allorch'ei cadde di tratto estinto. Non morì la donna, ma non rimase neanco impunita: chè essa seguì il corpo del marito alla chiesa tenendo stretta fra una mano la falce, e dall'altra una manata di grano, senza poter più aprire il pugno fino a terminata la sepoltura del marito, e dopo che tutti furon convinti ch' essa era castigata per un'azione illecita.

I rugi, saputo che gli stettinesi erano tornati del tutto al cristianesimo, mossero a guerreggiarli; ma con altissimo scorno n'andarono appieno sconfitti. S. Ottone avea divisato di recarsi fra loro, ma udito che l'isola di Rugen era stata per un decreto del papa raccomandata allo zelo dell' arcivescovo de' danesi, mandò chiedergli licenza d'andarvi a predicare il vangelo. L'arcivescovo indugiò a rispondere, volendo prima consigliarsi co' principi della Danimarca. In questo mezzo Ottone veniva pregato dal re Lotario e dagli altri principi di Germania a restituirsi alla sua sede; il perchè tornava a Bamberga il dì precedente alla festa di s. Tommaso apostolo, 20 dicembre, con giubilo immenso del suo popolo, dopo convertita due volte la Pomerania (1).

§ 2.

S. Bernardo saldo sostegno del papato.

Onorio II esercitò durante l'intero suo pontificato, che fu di cinque anni e due mesi allo incirca, l'autorità apostolica, senza ostacolo di sorta, per tutto quanto l' orbe cristiano. L'anno 1125 spediva per legato nell' Inghilterra e nella Scozia Giovanni di Crema cardinal prete del titolo di s. Crisogono, il quale avea già sostenuto quell' uffizio sedendo papa Calisto II. Il re Enrico, dopo che l'ebbe piuttosto lunga pezza ritenuto in Normandia, gli permise finalmente di passare in Inghilterra, ov' ebbe onorevole accoglienza da tutte quante le chiese, e dove, di concerto coll'arcivescovo di Cantorberì, indisse un concilio a Londra per la festa della natività di Maria ss.;

(1) Vedi gli Acta sanctorum, 2 iulii, e le due vite di s. Ottone di Bamberga scritte da due autori contemporanei sulla fede di due testimoni oculari.

e intanto, scorsa tutta Inghilterra, recossi anco in Iscozia, ebbe un colloquio col re Davide, al quale ricapitò lettere del papa con che pregavalo d'ingiugnere a' vescovi del paese di portarsi al concilio nel luogo ove sarebbero raccolti dal suo legato, il quale, tornato a Londra, aperse il detto concilio a Westminster a' 9 di settembre dell' anno 1125, presiedendo egli in persona cogli arcivescovi Guglielmo di Cantorberì e Turstano di York, e sedendovi altri venti vescovi e forse quaranta abati. Si stesero in esso concilio diciassette canoni a confermar gli antichi, in ispezieltà contro la simonia, l'incontinenza del clero, le ordinazioni senza titolo e la pluralità dei benefizi. Venne eziandio intimata la privazione de' benefizi a chi non volea farsi promovere agli ordini sacri per menar vita più licenziosa. Finito il concilio, il legato condusse a Roma seco i due arcivescovi sopraddetti per trattare dinnanzi al pontefice la lite insorta fra loro intorno alla sommessione della chiesa di York a quella di Cantuaria. Non sappiamo che sentenza uscisse su questo particolare, troviam solamente in Guglielmo di Malmesburì avere papa Onorio creato legato apostolico in Inghilterra e Scozia l'arcivescovo Guglielmo (1).

Nel 1129, il medesimo pontefice, ad istanza de' re di Danimarca, Svezia e Polonia, spedì colla stessa qualità di legato il cardinal diacono Gregorio a togliere gli abusi e ristabilirvi la retta disciplina (2).

Eransi, come vedemmo, i cristiani insignoriti di Tiro l'anno 1124. Sol quattro anni dappoi si creava in questa città un arcivescovo, ed era Guglielmo priore del santo sepolcro, inglese di nazione, uom di vita commendevole, eletto per opera del re di Gerusalemme, del patriarca e de' principali grandi del regno; la qual elezione, stando a uno storico contemporaneo e di quel paese, venne sì a lungo differita per aver agio di disporre delle chiese e degli altri beni dependenti dalla cattedrale e lasciare all'arcivescovo quel che lor talentasse. Guglielmo, ricevuta la consacrazione dal patriarca anzidetto, recossi a malgrado di lui a chiedere il pallio a Roma, ed ebbelo da Onorio con singolari dimostrazioni di onore; e nel ritorno suo venne accompagnato da Eligio vescovo di Frascati legato pontificio con una lettera colla quale il papa ordinava a Bernardo patriarca d'Antiochia rendesse nel termine di quaranta giorni, sotto pena della sospensione, alla metropoli di Tiro le chiese episcopali da essa dependenti (3).

Venendo a' greci, erano essi in comunione colla chiesa romana; di che ne chiariscono due lettere di Pietro il venerabile, abate di Cluni, dirette l'una all'imperatore Giovanni Comneno, l'altra al patriarca di Costantinopoli; nelle quali, dopo discorso ad essi di certe faccende, raccomandasi alle orazioni del patriarca, accertandolo ch' egli pure prega per lui, ed associa l'imperatore a quante preghiere ed opere buone si fanno a Cluni, al modo stesso che i re di Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Ungheria e gl'imperatori pur d'occidente (4).

Nelle parti meridionali d' Italia, occupate dai normanni, sorsero di passaggio alcune difficoltà politiche. Sendo morto nel 1127 senza prole Guglielmo duca di Puglia, poteva questo ducato essere reclamato da Boemondo II principe d'Antiochia,

(1) Baron., Pagi, Mansi, an. 1125. Labbe t. 10, p. 919.

(2) Baron. an. 1129. Labbe t. 10, p. 909.
(3) Gugl. di Tiro, l. 13.
(4) Apud Baron., an. 1119.

pronipote di Roberto Guiscardo. Ma presentavasi primo qual erede Roggero conte di Sicilia. Il papa anche egli, come signor sovrano di tutte le province normanne, pretendeva disporne. Comecchè Roberto non lasciasse cosa intentata per venire a trattative col pontefice, ci ebbero delle ostilità; ma finalmente l'anno appresso, stando i due eserciti a fronte, l'affare venne accomodato; e papa Onorio diede l'investitura della Puglia e della Calabria a Roggero, che gli prestò fedeltà ed omaggio il dì dell'assunzione (1).

In mezzo a questa general sommessione delle nazioni cristiane al capo spirituale della cristianità, al vicario di Cristo, il santo arcivescovo Norberto prevedeva per profetica illustrazione una persecuzion generale nella chiesa e un tal qual regno dell'anticristo. S'aperse egli su ciò in un colloquio ch' ebbe con s. Bernardo, al quale non entrarono punto le ragioni del santo pastore di Maddeborgo (2). Ma gli avvenimenti che tennero dietro alla morte di Onorio II il chiarirono della verità e del senso di quella predizione.

Viveva in Roma, a' tempi di papa s. Leone IX, un ebreo, il quale con usure ed altri mezzi usati da quei di sua nazione era pervenuto a stragrande ricchezza. Costui si fece battezzare prendendo in onor del papa sedente il nome di Leone, e siccome il danaro, al dir d'un autore del secolo duodecimo, regna sul mondo e dà nobiltà e bellezza, la mercè delle nozze e della numerosa sua prole imparentossi co' nobili tutti della città (3). Un de' suoi figliuoli, appellato Pietro di Leone, crebbe ancor più il ricco suo stato e le parentele, e venne in altissimo credito pei distinti servigi prestati a papa Pasquale II nella lotta ch'ebbe a sostenere con Enrico V imperator di Germania per cagion delle investiture. Un costui figliuolo, come lui denominato, fu dall' infanzia destinato allo stato ecclesiastico, colla mira che avesse da giugnere al sommo pontificato. Mandato in Francia a fare suoi primi studi, vi menò vita dissoluta a segno d' essere tenuto dai propri condiscepoli come il futuro anticristo e la rovina del mondo.

A far perder la memoria delle infamie di sua giovinezza, entrò monaco a Cluni. Tornato a Roma, fu, pel credito onde godeva la famiglia, creato cardinale ed ebbe varie legazioni, in cui disonorò l'incarico affidatogli colla scandalosa sua vita, come narra Arnolfo, allora arcidiacono di Seez e poscia vescovo di Lisieux (4).

Caduto gravemente infermo nel 1130 Onorio II, i cardinali s'assembrarono nella chiesa di s. Andrea apostolo e statuirono che l'elezion del pontefice sarebbe commessa a otto persone: due cardinali vescovi, quello di Palestrina e di Sabina; tre cardinali preti, Pietro di Pisa, Pietro Rufo e Pier di Leone; e tre cardinali dell'ordine diaconale, Gregorio di s. Angelo, Gionata e il cancelliere Emerico: tal che, ove il papa che allor trovavasi agli estremi venisse a morire, quegli che fosse eletto di comune accordo da' commessari o dalla parte più sana di essi, verrebbe da tutti riconosciuto per sommo pontefice di Roma. Il cardinal prenestino decretava inoltre insiem cogli altri che chiunque contrastasse a cotal elezione cadrebbe sotto l'anatema, e chi s'attentasse farne altra, questa sarebbe nulla

(1) Baron., Pagi, Muratori.
(2) S. Bern., epist. 56.
(3) Dum genus et formam regina pecunia donat. Arnulph., apud d'Acheri, t. 1, p. 155, c. 3, in fol.
(4) Ibid.

e l'eletto escluso per sempre da qualunque grado ecclesiastico. All'ultimo fu stabilito che gli elettori si radunerebbero il dì susseguente. Ma Pier di Leone, d'intesa con Gionata, non trovavasi più co' suoi colleghi, teneva congreghe appartate e adoperava ad innalzare un altar di maledizione. La cosa andò tant'oltre, mercè la potenza e le largizioni de' congiunti di lui e per le mene degli emissari, ch'egli avrebbe conseguito l'intento suo, se papa Onorio, da lor creduto già morto, non si fosse mostro al popolo dalla finestra. Di cotali importanti particolarità, ignote al Baronio e al Fleury e che gittano tanta luce su questa parte d'istoria, ci fa fede una lettera scritta da Enrico vescovo di Lucca a s. Norberto (1).

Veggendo sì fatte trame sbigottivano i buoni al pericolo che minacciava la chiesa. Onorio uscito di vita, venne sepolto il venerdì dopo le ceneri con quella solennità che consentivano que' tempi d'imminente procella. Degli otto elettori stati per comune accordo designati, quattro, cioè i vescovi di Palestrina e di Sabina, Rufo cardinale ed Emerico cancelliere, elessero a pontefice, tutto che repugnante, il cardinal diacono Gregorio di s. Angelo, e l'elezione venne approvata dai vescovi, dai preti cardinali, dai diaconi e suddiaconi ivi presenti (2). Resistè l'eletto lunga pezza alle preghiere ed alle lagrime loro, respingendo la cappa rossa fino a lacerarla, singhiozzando e piangendo e chiamandosi indegno di cotanta dignità, specialmente in sì scabrose congiunture; ma l'assemblea lo interruppe colle seguenti parole:

« Il pericolo imminente e la necessità non ammettono scuse. Il lione (Leone) sta per gettarsi sulla preda ch'egli sta attendendo fin dall'infanzia. Se non prevengasi l'irruzion sua, non v'ha più speranza di libertà, nè regola pe' buoni costumi; l'antica dignità della chiesa romana è perduta, la gloria sua cangiata in obbrobrio, questa possanza sì formidabile diviene un oggetto di disprezzo. Fino al presente la chiesa romana fu la testa del mondo colla costanza nella fede, la sovranità della possanza, la regolarità ne' costumi, la severità della disciplina, la discretezza negli affari, l'esempio notorio della pietà; sino al presente essa fu il terror de' malvagi, il sostegno de' buoni, il rifugio degli sventurati. Nella integrità di lei le chiese inferiori attignean lor forze; nella sanità di essa testa le membra inferme trovavano rimedio a' lor patimenti. Ma ecco appressarsi l'apostasia, ecco appressarsi la desolazione di quest'antica potenza ed in uno di tutte le persone dabbene; ecco già sorger per opporsi a lei l'uom del peccato, il figlio di perdizione, per innalzarsi al di sopra di quanto è chiamato Dio od onorato come tale, e per assidersi nel tempio di Dio come se fosse dio egli stesso. Da queste sì chiare parole dell'apostolo noi vediamo che quello di cui parliamo è l'anticristo, oppure il suo precursore per preparargli le vie. Egli già rassembra gli ausiliari dell'intrusion sua, già convoca nella chiesa di Dio la sacrilega fazione ch'ei si formò colla sua famiglia, colla sua possanza, colle sue largizioni e promesse. Il lupo assale le pecore senza pastore; si affretta di occupare pel primo la sede vacante, ch'egli forse non oserebbe invadere se la vedesse tenuta da un pastore legittimo. Nelle mani tue ripon la chiesa i supremi suoi interessi, ond'esser governata dalla tua preveggenza, e liberata dalle tue cure. È

(1) Mansi, t. 21, p. 433. (2) Ibid.

dessa che ti nudrì ed allevò nel suo seno, che ti prevenne co' suoi favori in un tempo in cui ella non avea bisogno alcuno di te. Oggidì essa implora la gratitudin tua a' suoi benefizi e chiede d'esser da te soccorsa negli urgenti suoi bisogni. Non porgerai tu orecchio alle grida di tua madre? Tu ricusi sotto pretesto della indegnità tua come se noi non sapessimo chi tu sia! Certo se tu te ne credessi degno, per ciò stesso ne saresti indegno. Per una modestia degna di lode tu temi l'altezza d' una dignità che comprende quanto v' ha di più sublime nella dignità regale e nel sacerdozio; ma noi non t'invitiam già all'onore, ma sì al pericolo. Non ignoriamo che l' avversario trama contro di noi: già impugna la spada, già aguzza le frecce: non fa egli conto di giugnere all'apostolato, se non collo spargimento del nostro sangue. Ma per grande che sia il pericolo di morte in cui ci troviamo, noi preferiamo attendere dalle mani di Dio il prezzo del sangue nostro versato, che dovergli render conto del sangue della chiesa. Ora in questa carriera, in cui noi corriamo alla morte, vogliamo averti non sol compagno, ma anco precursore. Esponti dunque con noi, come una vittima che sta per essere sgozzata. Non è lecito negar la sua vita a quegli che ce la diede, quand'egli ce la ridomanda. Se adunque ti senti commosso alla sventura d'una madre desolata, alle nostre lagrime, all'onore, ai doveri dell'ubbidienza, arrenditi a' nostri desideri. Se ciò fai, noi a te ci soggetteremo; se resisti, porterai la pena della tua disobbedienza: perocchè morto il papa noi abbiamo quell'autorità ch'esso avea mentr'era in vita, per comandare e punire, finchè gli sia dato un successore. »

Ciò detto i cardinali preparavansi a fulminar di scomunica il papa da loro eletto, offerendogli nello stesso tempo la cappa rossa. In tale alternativa l'umile cardinal Gregorio preferì esporsi alle insidie di Pietro di Leone piuttosto che incorrer nella scomunica de' suoi fratelli. Annuì adunque e fu proclamato papa sotto il nome d' Innocenzo II (1). Era il 14 febbraio 1130 alle nove del mattino. Questi interessanti particolari che ci danno a divedere l'assemblea de' cardinali fedeli come un senato di eroi cristiani, ci venner trasmessi da Arnolfo vescovo di Lisieux ch'era allor in Italia, e li scrisse a Geoffredo vescovo di Chartres.

Il nuovo pontefice, così eletto dal maggior numero tra gli otto cardinali, cui era commessa l'elezione di concerto col rimanente clero di Roma, venne condotto, in mezzo a gran moltitudine di fedeli, alla basilica lateranense e quivi posto sul seggio supremo ed onorato de' consueti omaggi. Poscia, andati a palazzo, furon compiute le cerimonie d' uso e portegli le insegne pontificali (2).

In quel giorno medesimo, tre ore dopo terminata la canonica elezione ed inaugurazione del legittimo pontefice, Pier di Leone, sesto de' cardinali elettori, facevasi eleggere dagli altri due e da pochi del clero romano guadagnati dall'oro della sua famiglia; e cotale elezione compievasi nella chiesa di s. Marco, non lungi dalla fortezza tenuta da' suoi fratelli. Il dì appresso se n'andò armato a s. Pietro, lo cinse intorno di macchine, ne ruppe il tetto ed i muri e tra mezzo alle uccisioni ed al sangue si fe' strada co' suoi satelliti nella basilica del principe degli apostoli. Ed il terzo giorno irruppe del pari col ferro e col fuoco nella chiesa lateranense, fe' in pezzi

(1) Arnulph. apud d'Acheri, t. 1, p. 157 e 158 in fol. (2) Mansi, t. 21, p. 452 et 453.

il trono pontificale e mise a sacco il tesoro di s. Lorenzo. Il quarto assalì il palazzo ov'era papa Innocenzo co' cattolici, ma venne con suo danno e vergogna respinto. Non tardò a correr la voce delle costui ruberie e saccheggi commessi nelle chiese, del tesoro di s. Pietro involato, dello spogliamento fatto de' pellegrini di Gerusalemme e di Roma: onde le province riconoscevano Innocenzo per legittimo papa e spedivangli deputazioni, intanto che ripudiavano ed anatematizzavano Anacleto, chè tal nome s' avea posto l' usurpatore. Già sin dal 18 febbraio, quattro giorni dopo la sua elezione, non per anche consacrato, scrisse Innocenzo II a' fedeli di Germania per far ad essi sapere come confermasse suo legato appo loro il cardinale Gerardo e per indurli a scortare, l'anno susseguente, il re Lotario in Italia nel venir che farebbe a Roma per ricever la corona imperiale. Questo stesso scriveva nel medesimo giorno a Lotario (1). In altra del 3 maggio, allo stesso indiritta, racconta il pontefice in breve la storia della propria elezione e di quella dell'antipapa, avvisandolo che inviavagli Gualtiero arcivescovo di Ravenna per informarlo d'ogni cosa più ampiamente; e conchiude esortandolo ad adempier come conviensi, in quella congiuntura, il suo dovere di difensor della chiesa (2).

S. Norberto arcivescovo di Maddeborgo avea riconosciuto il legittimo papa e scomunicato l' intruso. Il primo vescovo delle Gallie, che seguì, se pur anco nol precedette, l'esempio di lui nel condannar l'antipapa fu s. Ugo di Grenoble. Questo virtuoso prelato, e per sentimento d'umiltà ed in processo di tempo per l'età fatta grave ed inferma, aveva sempre nudrito desiderio di lasciar la propria sede e chiestone licenza, prima per deputati poi in persona, a papa Onorio, il quale, persuaso che, e per l'autorità sua e per l'ottimo esempio, riuscirebbe di più vantaggio che qual si fosse altro al suo gregge, non condiscese giammai alla dimanda, ma il venne confortando a perseveranza.

Mal non s' apponeva il pontefice nel giudizio che faceva di Ugo. Questo santo vescovo, che non avea temuto di fulminar l' anatema contro il suo stesso sovrano, Enrico V, allorchè ponea tra' ferri papa Pasquale II per istrappargli le investiture, non rimise punto per gli anni di quel suo vigor pastorale. Eletto che fu papa Innocenzo e prima che i nunzi di lui fosser giunti in Francia per far quivi condannare lo scisma di Anacleto, recossi il santo vescovo di Grenoble, nonostante la grave ed inferma sua età di settantotto anni, con altri vescovi al Puy; e senza riguardo alla riverenza ed a' buoni uffizi ond' era stato un tempo onorato dal padre di lui, guardando solo alla giustizia ed al ben della chiesa, proferì contro Pier di Leone sentenza di scomunica; sentenza che, per l'autorità di s. Ugo, riuscì di gran peso. E fu questo l'ultimo atto memorando del virtuoso prelato. Crescendo un dì più che l' altro i malori ond'era afflitto il suo corpo, dovette giacersene lunga pezza in letto, innanzi che giugnesse la sua ultim' ora. Vennero a servirlo nella sua infermità i monaci di Calais, ond'era stato fondatore, e rimaneano edificati dalla umiltà singolarmente con la quale dimandava la disciplina per qualche motto d'impazienza che talor gli veniva strappato dal dolore. Fatto sapere al papa il misero stato in che trovavasi, ottenne finalmente licenza di porre in sua vece sulla sede grazianopolitana

(1) Mansi. t. 21, p. 429 et 430. (2) Ib. p. 428.

un venerando religioso della certosa, nomato Ugo egli pure. Satisfatto quest' ultimo desiderio, andò non guari dappoi l' uomo santo a congiungersi col suo Creatore, il primo cioè d'aprile del 1132, avendo oltrepassato l'ottantesimo anno.

Papa Innocenzo II, conosciuta la vita e la morte esemplarissima d'Ugo, lo ascrisse al novero de' santi, e con lettera o breve che può considerarsi come decreto della canonizzazione di lui, impose a Guigone priore della Certosa, vissuto lunga pezza col santo, e suo intimo amico, di scriverne la vita. Adempiè Guigone l' incarico, e la vita che scrisse dedicò al pontefice stesso (1).

Lodovico il grosso, uditi gli avvenimenti di Roma, intimò un concilio da tenersi ad Etampes affin di esaminare qual de' due pontefici fosse stato eletto più consentaneamente agli statuti canonici. A questo concilio venne chiamato dal re e da' principali vescovi s. Bernardo; il quale avviavasi colà con gran timore, veggendo il pericolo e l' importanza di quella bisogna: se non che a confortarlo ed a dargli ferma speranza di pace mandavagli Iddio un sogno o visione, in cui vennegli scorto un gran tempio dove cantavansi concertatamente le lodi del Signore (2).

Gerardo, vescovo d'Angoulême, a cui papa Onorio avea conferito la legazione d'Aquitania, non avendo potuto recarsi al concilio anzidetto, vi spedì un deputato con lettere munite del proprio sigillo, nelle quali dichiarava di conoscere i due competitori e d'aver saputo per filo e per segno il come fossero stati eletti; non averci dubbio che la giustizia fosse dal lato d'Innocenzo, prelato oltreciò di vita esemplare; essere stato questi eletto il primo e da' primari del clero: Pietro, al contrario aversi usurpata la santa sede mediante il potere e le ricchezze sue; uom d'altra parte sì fattamente screditato pel vivere suo infame e scandaloso da bastar questo ad escluderlo dal pontificato (3).

Al concilio si trovavano presenti non pochi i quali avean veduto cogli occhi propri quant' era seguito nelle due elezioni. Oltreciò eransi ricevute da Roma giuridiche informazioni, a tenor delle quali fu proceduto alla decisione di quell' importante affare. Premessi i digiuni e le preghiere d'uso, ebbe principio la session del concilio, nel quale il re sedette insieme co' vescovi e co' signori: e tutti convennero unanimemente di rimettersi su questa faccenda al parere di s. Bernardo. Per consiglio di fidi amici accettò il santo, benchè tremando, quell'incarico e, disaminata con ogni scrupolo l'elezione, il merito degli elettori, la vita e la fama del primo eletto, dichiarò si dovesse riconoscere Innocenzo pel vero vicario di Gesù Cristo; e tutto il concilio confermò acclamando questa sentenza. Cantato l'inno di rendimento di grazie, il re ed i vescovi tutti soscrissero l'elezione e promisero obbedienza al legittimo pontefice (4).

Il vescovo d'Angoulême, Gerardo, fu tra' più caldi a mostrar la sua obbedienza a papa Innocenzo; più però che il dovere entrava in questo suo zelo il pensiero dell' utile proprio. Bramava l' ambizioso prelato che Innocenzo il mantenesse nella sua qualità di legato d'Aquitania; ma tante lagnanze eran giunte alla santa sede sul proceder suo, che il nuovo pontefice non reputò ben fat-

(1) Acta sanctorum, 1 april.
(2) Ernald., Vit. Bern. Suger., Vit. Ludov.
(3) Arnulf. sagiens. apud d'Acheri, t. 1 in fol. p. 158, c. 5.
(4) Suger., Vit. Lud. Ernold., Vit. Bern.

to il continuargli quell' importante commessione. Gerardo recossene per modo a male la negativa che si rivolse immantinente ad Anacleto, il quale, mirando a trar dalla sua un prelato che poteva prestargli di grandi servigi in Francia, di tutto grado lo confermò nell'ufficio suo. Il quale, operando come dettavagli il proprio dispetto contro Innocenzo, non ci fu cosa che non facesse per sostenere in quelle contrade le parti dell'antipapa e fu cagione, come vedremo, di tutti i mali prodottivi dallo scisma.

L'antipapa anch'esso non istavasi inoperoso. Scriveva al re di Gerusalemme ed all' imperatore di Costantinopoli, ma senza alcun frutto. Scrivea e faceva scrivere più d'una volta al re Lotario di Germania, e non ricevevane verbo in risposta. Mandava lettere e un suo emissario col titolo di legato al re di Francia, ma questi con tutti i vescovi del suo regno chiarivasi pel legittimo pontefice. Il solo principe che gli riuscisse di tirar al suo partito fu Rogero duca di Sicilia, desideroso di crescere ancor più in potenza e fregiarsi del titolo di re. Alle istanze dell'antipapa cedeva Rogero alle seguenti condizioni. Colla mano della sorella di lui avevasi il principato di Capua e la signoria di Napoli e, per soprammercato, il titolo di re di Sicilia; a condizione di prestare omaggio al romano pontefice e pagargli annualmenle seicento monete d'oro. Fu mandato un cardinale di que' dell' antipapa ad incoronare il nuovo re a Palermo il dì di natale del 1130 (1). Onde s. Bernardo diceva che tra tutti i principi un solo l' antipapa Anacleto n'avea per sè, compro col ridicolo prezzo d'una corona usurpata (2).

(1) Petr. diac., Chronic. cass. l. 4, c. 97. Falc. benev., ad an. 1150. Apud Muratori, Script. rer. ital. t. 4, p. 555.

Avendo l'antipapa guadagnato in Roma colle sue liberalità la plebaglia ed una parte de' grandi, il legittimo papa trovossi co' suoi assediato d'ogni banda, a tal che non ardivano uscir fuori, nè alcuno poteva andare da loro senza rischio della vita. In questo frangente determinò Innocenzo di abbandonar Roma e riparare in Francia. Fatte perciò apprestar segretamente due galere, imbarcossi sul Tevere co' cardinali rimastigli fedeli, tranne Corrado vescovo di Sabina, che lasciò in Roma qual suo vicario, ed entrato in mare giunse felicemente a Pisa, e quivi, accolto con ogni onoranza, rimase alcun tempo ed assestò parecchie faccende sì nella città e sì nel rimanente della Toscana; poscia rimbarcatosi, passò a Genova, ove trattò una tregua tra le due città, aspettando al suo ritorno a fare la pace (3).

Da Genova il pontefice salpò a San-Gille in Provenza, dove Pietro il venerabile, abate di Clunì, saputo il suo arrivo, spedivagli sessanta cavalli o muli coll'equipaggio che addicevasi, così per lui come pei cardinali e pel seguito loro, ed invitavalo soprattutto a recarsi a Clunì per riposarsi da' disagi del viaggio. Andovvi il papa di buon grado e stette colà undici giorni, nel qual tempo fece la dedicazione della nuova chiesa di s. Pietro. Grande autorità ne venne ad Innocenzo II da questo invito fattogli da' cluniacensi, che il preferivano a Pier di Leone, stato monaco nella loro comunità.

Da Clunì trasferissi il papa a celebrare un concilio a Clermont, nel quale scomunicò l' antipapa e fece parecchi decreti disciplinari. Quivi ricevette Corrado arcivescovo di Salisborgo ed Eriberto vescovo di Mun-

(2) Epist. 157.
(3) Muratori, Ann. d'Ital., an. 1130.

ster, mandatigli dal re Lotario per farlo certo com' egli fosse nella sua obbedienza, nel quale uffizio era stato prevenuto dal re di Francia; chè, sendo il papa ancora a Clunì, l'abate Sugero era venuto a fargli riverenza da parte di esso re, che aspettava di compier quest' atto in persona, come seguì indi a non molto. Conciossiachè sendo il papa venuto innanzi sino a s. Benedetto su la Loira, il re in compagnia della regina e de' principi suoi figliuoli recossi ad attestargli la propria obbedienza e, come disse l'abate Sugero, chinò sino a' piedi di lui il regio capo tante volte incoronato, come fatto avrebbe dinnanzi al sepolcro del principe degli apostoli.

Non pochi vescovi d' Inghilterra eran propensi per Anacleto, ed il re Enrico aspettava che que' del suo regno si dichiarassero affin di prendere egli pure il suo partito. Innocenzo deputavagli s. Bernardo, ch'era del suo seguito. Il santo abate trovò il re fortemente avverso al legittimo papa; chè Gerardo d'Angoulême aveagli scritto astutamente per ritrarlo dal riconoscerlo ed avea pur sedotto non pochi vescovi inglesi e normanni. Or, veggendo il santo come Enrico mal s'inducesse a cedere alle rimostranze che venivagli facendo; E di che temi, gli disse, promettendo sommessione ad Innocenzo? Di peccare, rispose il re. E Bernardo: Pensa, ripigliò, al modo di render ragione a Dio degli altri tuoi peccati, chè questo lo prendo io sopra di me. A queste parole s'arrese il re ed uscì delle terre soggette a sè per recarsi a Chartres a far visita al papa, con grosso accompagnamento di vescovi e signori. Dove giunto, ad imitazione del re di Francia, si gittò a piedi d' Innocenzo e promisegli obbedienza figliale per sè e per i sudditi suoi. Ciò fu a' 13 gennaio 1131. Lo condusse poscia seco a Roano, dove presentollo di magnifici donativi ed ordinò che lo stesso facessero i grandi e fino gli ebrei.

Innocenzo avea mandato in Germania al re Lotario Gualtiero arcivescovo di Ravenna suo legato, il quale assistette ad un concilio di sedici vescovi radunato da questo principe a Virsborgo, nell' ottobre del 1130, e quivi, dice la cronica di Maddeborgo, fu eletto e confermato dal re Lotario e da tutti gli astanti papa Innocenzo. Sendo adunque ritornati di Germania i legati del papa, gli recarono lettere colle quali il re ed i vescovi lo pregavano in nome dell' intiera nazione andasse ad onorarli di sua presenza: ma l' affetto e la divozione della chiesa di Francia lo ritenner quivi per alcun tempo. Visitata che l' ebbe, secondo che chiedea l'occasione, passò in Lorena e recossi a Liegi, dove vi ebbe un'adunanza famosissima di vescovi e di baroni la domenica prima della metà di quaresima, 22 marzo 1131.

Era quivi il re Lotario colla regina sua moglie; e poichè andavasi in processione a ricevere il papa, mosse avanti a piedi alla chiesa cattedrale con nell'una mano una verga per far largo fra il popolo e nell'altra il freno di un cavallo bianco cavalcato dal papa, a cui in tal forma serviva di palafreniere e lo sostenne allora quando scavalcò. In questo concilio di Liegi Ottone vescovo d'Halberstadt, deposto da papa Onorio tre anni prima, fu rimesso sulla sede ad istanza del re e dei signori. Lotario, volendo trar profitto dalla congiuntura, stimolava il papa a rendergli le investiture cedute da Enrico suo antecessore colla difficoltà che abbiamo veduto. A tale proposta impallidirono i romani, credendosi d'aver trovato in Liegi un

pericolo più grave di quello ond'erano sfuggiti a Roma: nè sapevano a qual partito appigliarsi; quando s. Bernardo, quivi presente, si oppose vigorosamente alle pretensioni del re, mostrò la malignità della proposta e con maravigliosa autorità acquetò la contesa (1).

Fatta breve dimora a Liegi, ripassò il pontefice in Francia e, soggiornato alcun poco ad Auxerre, andossene a Tours per accertarsi di Goffredo Marteilo conte di Touraine, d'Angiò e del Maine. Indi, passato per Orleans ed Etampes, entrò in Parigi tra le acclamazioni di una turba immensa di popolo uscito ad incontrarlo. Il giovedì santo fece magnifiche largizioni al popolo e al clero, all'usanza di Roma, e la mattina del dì di pasquà, co' cardinali che avea seco, recossi per via fuor di mano, alla chiesa di s. Dionigi. Quivi, rivestito degli abiti pontificali e messasi la tiara, montò sur un leardo riccamente bardato, avendo a' lati in qualità di scudieri i baroni e i castellani di s. Dionigi. I cardinali cavalcarono essi pure a due a due processionalmente cantando inni sino alla chiesa del monastero. La strada principale era sontuosamente addobbata e tanta la calca che a far largo procedeano alcuni uffiziali gettando più lungi che poteano monete al popolo. Giunto che fu all'abazia, il pontefice celebrò con gran solennità la messa di quel giorno, dopo la quale, ad ampie mense apparecchiate nel chiostro, mangiò in compagnia de'cardinali l'agnello pasquale, giacendo sovra letti alla romana, sedendo poi, come al solito, al rimanente dello splendido banchetto.

Indi a tre giorni il papa tornossene a Parigi; e lungo il cammino vari corpi recaronsi a fargli riverenza, ed anco gli ebrei accasati nella città da'quali fu presentato d'un esemplare della legge santa scritta in un rotolo, ricoperto d'un velo. Ricevendo il qual presente, L'onnipotente Iddio, disse loro il papa, tolga il velo che copre gli occhi del vostro cuore (2)!

Mentre il pontefice trovavasi a Parigi, gli fu data notizia d'uno strepitoso prodigio di fresco accaduto nella città per intercessione di s. Genoveffa; ond'egli ordinò che in ringraziamento se ne celebrasse ogni anno la ricordanza. Il prodigio fu il seguente.

Era la Francia e particolarmente il territorio di Parigi, correndo l'anno 1130, afflitto dalla malattia detta *fuoco sacro;* e, non ostante i digiuni e le preghiere ordinate dal vescovo Stefano per placar la collera di Dio, il morbo andava sempre più infierendo, sì che la desolazione era generale. Il vescovo si volse allora a' canonici secolari di s. Genoveffa, ricordandosi della protezione altre volte usata dalla santa verso la città minacciata da qualche sciagura, e pregolli ne recassero in processione il corpo. Assentirono essi di buon grado, e fu assegnato il giorno in che si farebbe la processione, nel qual giorno per tutta la diocesi era prescritto il digiuno.

Nel giorno stabilito venne il vescovo processionalmente con tutto il clero, e dietro una moltitudine infinita di popolo, sì che n'era stipata tutta la via. I malati erano raccolti nella cattedrale e sommavano a centotre; i quali all'entrare dell'arca che recava la spoglia di s. Genoveffa furono issofatto guariti, salvo tre soli che non ebber fiducia, e il contagio cessò per tutto quanto il regno. A sì fatto miracolo la cattedrale echeggiò delle grida di gioia

(1) Apud Baron., an. 1131.

(2) Suger., Vit. Ludov.

di tutto il popolo, il quale voleva si ritenesse colà quel sacro deposito. Se non che i canonici stettero a guardia dell'arca e, come prima lor venne fatto, la riportarono alla propria chiesa.

Per gratitudine d'una sì segnalata protezione, ordinatosi dal papa, come dicemmo, che si celebrasse annualmente la memoria del favore ricevuto, venne anco innalzato in onor della santa un nuovo tempio, detto s. Genoveffa degli Ardenti per allusione all'operato prodigio. Lo storico che narra tal prodigio mostrasi degno di fede. Nessun dubiti, egli dice, di quanto scriviamo; perocchè noi non riferiamo ciò che abbiam sentito a dire, ma ciò che abbiam veduto cogli occhi nostri (1).

Passati ch'ebbe alcuni giorni in Parigi, il papa andossene alla visita di varie chiese del regno; dopo di che fermò sua stanza a Compiegne, aspettando il tempo del concilio intimato per Reims da tenersi il dì di s. Luca dell'anno 1131. In questo mezzo accadde la funesta morte del principe Filippo primogenito del re, stata da s. Bernardo predetta al padre. Il papa mandava a condolersi con questo il cardinal Matteo vescovo d'Albano, antico priore di s. Martino de' campi, e Goffredo vescovo di Chalons sulla Marna. Il re, per consiglio de' grandi, volendo giovarsi della congiuntura del concilio vicino e della presenza del santo padre per far consacrare a Reims il secondogenito Lodovico, trasferivasi, colla regina, co' figliuoli e con tutta la nobiltà francese, a quella città.

Il concilio, intimato pel 18 ottobre, cominciò, a dir vero, il 19, e ad esso eran convenuti, da ogni banda del mondo cristiano, tredici arcivescovi e dugento sessantatre vescovi, oltre buon numero d'abati, monaci e clero. Di questo concilio non ci rimangono che i canoni onde parlerem poco stante, ma, in mancanza degli atti, abbiam vari monumenti che ne fanno conoscere quello che vi accadde di più notevole.

Sendo stati spesi i primi giorni del concilio a fulminar censure contro Anacleto e dettar canoni disciplinari, il re pensò a porre ad effetto il divisamento pel quale era colà venuto. Entrato nel consesso il 24 col proprio cugino Radolfo conte del vermandese e prefetto del palazzo e con parecchi altri signori, salì a baciare il piede al papa, indi, sedutoglisi accanto, tenne al concilio sulla morte del proprio figliuolo un discorso che cavò le lagrime a tutti. E il santo padre, a consolarlo di quella sventura, esortavalo paternamente a levar il pensiero al supremo Signore de' re e di tutte le cose, fonte di giustizia e di misericordia, che se conforta i suoi servi colla prosperità, li mette anco talora alla prova colle disgrazie, acciocchè l'uomo non pigli affetto al luogo del suo esilio e non dimentichi la patria per la quale è creato e dove ha da goder con Dio felicità sempiterna. Cessasse, a simiglianza di Davide, dal piangere un figliuolo da Dio chiamato a regnar seco, e consolassesi pensando che n'avea altri a cui lasciare il regno. Le parole del pontefice rasciugarono le lagrime del re e ne rattemprarono assai il cordoglio. Dopo di che sua santità sorse in piedi, e recitata l'orazione domenicale e l'assoluzione pel principe Filippo, ordinò a tutti i prelati di quel consesso si raccogliessero la dimane nella cattedrale pontificalmente vestiti per assistere alla consacrazione di lui. La mattina, bellissima più dell'usato, il papa trasferissi col suo corteggio alla

(1) Acta sanctorum, 3 ian.

chiesa di s. Remigio, ove fu accolto da' monaci in processione, e di quivi, vestito degli abiti pontificali, passò alla cattedrale col principe Lodovico, circondato da immensa quantità di ecclesiastici, di nobili e di popolo. Il re, i primari grandi del regno, gli arcivescovi, alcuni vescovi ed abati col capitolo stavano aspettando il pontefice col principe alla porta del tempio: entrati che furono, venne questi dal santo padre presentato all'altare, indi colla santa ampolla unto re, plaudendo tutti i sudditi. Il re, lietissimo della fatta cerimonia, ripigliò la cura delle faccende del regno.

Il dì appresso giugneva s. Norberto di Maddeborgo portatore al papa di lettere dell'imperator Lotario, nelle quali questi promettevagli di movere alla testa del proprio esercito a cacciar l'antipapa. Altre lettere di sommissione pur venivan recate per parte del re d'Inghilterra, come pure d'Alfonso re d'Aragona e Navarra, d'altro Alfonso re di Castiglia, i quali chiedeangli anche aiuto contro i mori di Spagna. Ma sopra ogni altra gradiva ad Innocenzo una lettera indirittagli dai solitari della certosa e portata dall'abate di Pontignì, che fu letta in pieno concilio da Goffredo di Vandomo. In essa que' buoni religiosi, che altro titolo non pigliano fuor quello di poveri della certosa, fan sapere al papa come stessero per iscrivergli a pro della chiesa di Grenoble, mossi dalle istanze del clero e soprattutto del vescovo, che, vecchio ed infermo qual era, non potea più esercitare le funzioni episcopali, quando l'abate di Pontignì, ch'era venuto a visitarli, s'avea preso l'incarico d'esporre a voce a sua santità le loro dimande. Seguono poi supplicandolo a non isgomentarsi di che che si faccia e si patisca al tempo suo nella chiesa romana; ma a rassecurarsi nella onnipotenza del Signore. E parlato con forza contro Pier di Leone e Gerardo d'Angouleme, finiscono col rammentare a lui vicario di s. Pietro il debito che gli corre di mantenere la disciplina, la rettitudine, e dar l'esempio dell'innocenza della vita (1).

Bernardo vescovo d' Hildesheim avea letto nel concilio di Liegi, precedente a quello di Reims, la *Vita di s. Godeardo*, un de' suoi predecessori, acciò il papa lo canonizzasse. Rispostogli dal santo padre che, essendo costume della chiesa romana di procedere alle canonizzazioni ne' concili generali, aspetterebbe quello di Reims per far la cerimonia con più solennità. Trovossi Bernardo a Reims con s. Norberto alcuni giorni innanzi il concilio, e, sbrigate che furono le bisogne più urgenti, trasse fuori le prove della santità e de' miracoli del canonizzando. La bolla di canonizzazione del prefato santo vescovo fu data dal pontefice in Reims a' 29 d'ottobre. Con quest'atto ebbe termine il concilio, de' cui diciassette canoni porgiamo qui il sunto.

Chiunque avrà conseguito alcun benefizio per simonia, sarà privato di esso, e tanto il venditore quanto il compratore dichiarati infami. I vescovi ed il clero vestiranno abiti consentanei alla santità del proprio stato, fuggendo i colori che destassero scandalo. Proibito, sotto pena di scomunica, il saccheggiar i beni de' vescovi allorchè muoiono, dovendo essi beni riserbarsi per la chiesa e pe' successori. Egual pena è decretata contro chi ruba gli averi de' preti ed altre persone ecclesiastiche subito dopo lor morte. Al soddiacono che s'abbia moglie o concubi-

(1) In Chronic. mauriniacensi.

na sarà tolto ogni uffizio o benefizio ecclesiastico. Per conformarsi ai decreti di Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II, è vietato ascoltar la messa d' un prete che sappiasi di certo aver moglie o concubina. Interdetto a' monaci od a' canonici regolari d' imparare, dopo fatta la professione, le leggi civili e la medicina per trarne lucro; ed i vescovi o gli abati che ciò permettano saranno deposti.

Rinnovansi gli ordinamenti fatti per l' osservanza della così detta tregua di Dio. I preti, gli ecclesiastici, i monaci, i paesani, che vanno e vengono debbono sempre esser sicuri, come pure i contadini e le bestie da lavoro. La tregua dee durare dal tramonto del sole del mercoledì sino alla levata del lunedì, dall' avvento sino all' ottava dell' epifania, dalla quinquagesima sino all'ottava di pentecoste; pena la scomunica, che dee esser ratificata da tutti i vescovi. Si proibiscono le adunanze e le fiere, in cui le persone di guerra si danno convegni e combattono per far mostra di loro abilità e forza (erano specie di tornei). Chi venga ucciso in simili combattimenti gli si nieghi la sepoltura ecclesiastica, non la penitenza ed il viatico, se li addimandi. Se alcuno per diabolica istigazione metta le mani addosso ad un ecclesiastico o ad un monaco, sia scomunicato; nè alcun vescovo s'attenti di assolverlo finchè non siasi presentato al pontefice per far quello che dal medesimo gli verrà imposto. Abbiam qui un de' primi esempi ben indicati d' un caso riservato al papa da un concilio.

L' ultimo canone risguarda gl'incendiari: contro chi avrà messo fuoco ad una casa è fulminata la scomunica. Se muoia, si proibisce di dargli sepoltura; e se dimandi l'assoluzione, non se gli dia, salvo che abbia rifatto il danno, e gli si imponga per penitenza di servire un anno contro i turchi in Palestina o contro i mori in Ispagna. Se un arcivescovo od un vescovo usi indulgenza su alcuno di cotai punti, pagherà il danno portato dall' incendiario e di più rimarrà per un anno interdetto dalle sue funzioni (1).

Papa Innocenzo, mentre si trovava a Reims, confermò la permissione data già da' suoi predecessori Pasquale II ed Onorio II ad un solitario della diocesi di Cambrai, per nome Aiberto, d'udire le confessioni di coloro che andavano a visitarlo. Questi per l'austera sua penitenza, riusciva d'edificazione a tutta quanta la provincia. Nato in Espein, nel territorio di Tournai, erasi mostrato fin da giovinetto più che mai inclinato alla divozione. Udito una volta cantare le azioni di Tibaldo di Provins, ne fu siffattamente commosso, che risolse d' imitarlo, menando al pari di lui vita eremitica; e s'accompagnò quindi con un buon religioso di Crépin, il quale, con licenza del proprio abate Rainiero, erasi ritratto in un piccolo romitaggio. Quivi Aiberto patì non poco per la fame e per la rigidezza del verno.

Trascorso ch'ebbe qualche tempo in quella solitudine, fe' un viaggio a Roma insiem coll'abate di Crespino, e, tornato che fu, abbracciò la vita religiosa in quel monastero, donde, passati venticinque anni, fe' ritorno al suo primo romitaggio. Quivi si diede a far di sè asprissimo governo, avendo per letto una tavola, per veste un cilizio e poche erbe per cibo. Per ventidue anni non mangiò pane e per venti non bevve mai, vivendo per tutto quel tempo di sole erbe cotte nell'acqua. Burcardo vescovo di Cambrai gli conferì il sa-

(1) Labbe t. 10. Mansi t. 21.

cerdozio acciocchè potesse giovare a coloro che venivano a visitarlo. Il fervente eremita celebrava quotidianamente due messe, una pe' vivi, pe' trapassati l'altra. Recitava ogni giorno cencinquanta volte la salutazione angelica, parte ginocchioni, parte prosteso sulla terra. Oltrecciò era solito cantar le vigilie de' morti da nove lezioni, e dire a ciascun notturno cinquanta salmi, tal che ne' tre notturni veniva a recitar tutto quanto il salterio.

Accorrevasi da tutte le province a veder un tal prodigio di penitenza. Andando da lui i più grandi peccatori per esser uditi in confessione, rimandavali per lo più a' propri vescovi. Quando però s' avveniva in tali che mostrasser ripugnanza a farlo, ascoltavali egli stesso ed assolvevali, imponendo però loro in tal caso una penitenza assai più grave. Accalcavansi per modo intorno alla sua cella i penitenti, che parecchi, disperando di potersi confessar privatamente, gli facean l'accusa di lor colpe ad alta voce. Aiberto, dopo avuta la permissione che dicemmo da papa Innocenzo nel 1131, visse ancora nove anni e morì santamente il giorno di pasqua del 1140 ai 7 di aprile. Ne fu scritta la vita immantinente dopo morto, e dedicata ad Alviso vescovo d'Arras (1).

Madrid, la futura capitale della Spagna, vedeva a quel tempo un povero agricoltore cui dovea un giorno avere a protettore in cielo. Chiamavasi costui Isidoro ed era nato da poveri ma cattolici e pii genitori; dai quali sendo stato allevato nel timor di Dio, diedesi fin da fanciullo a praticar la divozione, la carità, la pazienza, l'umiltà, l'astinenza, ed ogni altra virtù, con certa qual gravità virile. Giunto in età di eleggersi un mestiere per procacciar di che vivere a sè ed alla famiglia, si diede all'agricoltura perchè più umile e di maggior fatica, e l'esercitò per tutta la vita di maniera che in nessun giorno mai scemò la menoma parte delle pratiche di divozione che s'avea prescritte. Non metteva mai mano all'aratro se prima non fosse ito a far visita alla chiesa, ad udir la santa messa, e pregar di tutto cuore Iddio e la ss. Vergine. La qual divozione ben mostrò Iddio quanto gli fosse gradita; perocchè avendolo alcuni suoi vicini invidiosi accusato al padrone, i cui terreni lavorava, come venisse sempre all'opera dopo gli altri, e facessene la metà appena, quegli adirato s'avviò per dare un carpiccio ad Isidoro. Ma, giungendo al podere, gli venner veduti non più uno ma tre aratri, guidati quel dì uno da Isidoro, gli altri da due giovani in bianca veste, i quali, all'avvicinarsi d'esso padrone, scomparvero. Comprese questi allora quel che solea dirgli spesso Isidoro: non esser perduto il tempo speso devotamente per Dio. Un'altra volta, mentre stava facendo orazione nella chiesa di s. Maria Maddalena, vennero a dirgli che la sua asina sarebbe stata mangiata dal lupo se non accorreva subitamente. Il sant'uomo senza punto turbarsi, Andate in pace, disse, figliuoli miei; sia fatta la volontà di Dio. Uscito poi di chiesa dopo finita l'orazione, trovò l'asina viva e sana, ed il lupo morto accanto di essa.

Isidoro amava in particolar modo i poverelli, a sussidio de' quali risparmiava ogni giorno qualcosa, comecchè povero egli stesso. La qual carità era tanto accetta a Dio che più d'una volta provvide con un miracolo il suo servo di che dare a' bisognosi. Narrasi che un dì, avendo già dispensato ogni cosa a' po-

(1) Acta sanctorum, 7 april.

veri, ne capitò uno chiedendo l'elemosina. Dolendogli il lasciar partire costui a ventre vuoto, disse alla moglie guardasse entro la pentola se più nulla ci fosse. Guardò ella e trovolla vuota. Ei la fece guardare dentro di bel nuovo, e fu vista ricolma, tal che ve n'ebbe oltre quel che occorreva per isfamare il mendico.

Maria sua moglie era essa pure tutta fede e divozione. Sendo lor morto un unico figlio che aveano avuto, vissero di comune accordo in continenza. Isidoro finì di vivere nel 1170, quasi sessagenario, e fu da papa Benedetto XIII posto fra il numero de' santi sotto il 15 di maggio (1).

Alfonso I re d'Aragona, che avea mandato chiedere aiuto a papa Innocenzo contro i maomettani, s'era recato in mano la città di Saragozza, ch' era stata loro soggetta per ben quattro secoli; vi pose la sua corte e diede parecchi quartieri di quella capitale a' signori francesi ed aragonesi, che aveangli prestato mano a conquistarla: si stese persino al di là dell' Ebro, e prese d'assalto Tarragona e Catalayud. Non ristette egli mai dal perseguitare i mori, e stretta col nuovo re di Castiglia Alfonso VIII una lega formidabile, riportò parecchi non lievi vantaggi sui musulmani d' Africa e di Granata, che s'erano avanzati alla volta dell' Aragona. Penetrò ancora, seguendo il corso di sue vittorie, ne' reami di Valenza e di Murcia, e recò la guerra insino ne' dintorni di Granata, dove fe' svernare i suoi soldati.

Allora diecimila famiglie di cristiani mozarabi, sapendo trovarsi a' piè degli Alpuxaras un principe cristiano, scesero da' monti, e vennero sotto i vessilli del re aragonese, a cui narrarono come dalla conquista de' maomettani in poi, cioè pel volgere di tre secoli, si fossero, d' una in altra generazione, mantenuti in quelle alture. I signori francesi che aveano accompagnato Alfonso in quella gloriosa spedizione si staccarono da lui al suo ritorno, scontenti perchè non li chiamasse a parte degli onori e de' premi che concedeva a' propri sudditi. I mori, fatti audaci da cotal defezione, tornarono con nuove forze per assalir il re d' Aragona. Ma egli, richiamati i francesi con promessa giurata di dar loro terre e dignità ne' propri dominii, riportò, specialmente per opera loro, nel 1126 una vittoria decisiva su' musulmani, che avean già preso in mezzo l' esercito suo ne' monti del regno di Valenza. Questo felice successo l' indusse a stringer d'assedio Fraga, piazza munitissima sui confini della Catalogna; e teneala bloccata già da un anno, negando alla guarnigione una capitolazione onorevole, quando comparve d' improvviso un grosso esercito di mori, che venuti seco a battaglia, l' ebbero sconfitto. Due vescovi, non pochi cavalieri di Francia, Aragona, Catalogna e Navarra e quasi tutto l' esercito rimaser sul campo. Alfonso, seguito da dieci guardie sole e ferito, salvossi nel monastero di s. Giovanni della Pegna, dove morì nel 1134, otto giorni dopo la sua disfatta, lasciando la monarchia aragonese due terzi più vasta di quel che l' aveva trovata al suo avvenimento al trono. Guerriero ardente, intrepido anzi che re antiveggente e saggio, cadde a mezzo il corso de' suoi trionfi. Ebbe il soprannome di Battagliero per essersi trovato a ventinove battaglie ordinate (2).

L' altro Alfonso, di cui dicem-

(1) Acta sanctorum, 15 maii.

(2) Biograph. univ. t. 1.

mo, era l'ottavo di tal nome, re di Castiglia, Leone e Galizia, figliuolo d'Urraca infanta di Castiglia e di Raimondo di Borgogna, conte di Galizia. Rimasto solo sul trono per la morte della madre seguita nel 1126, si volse innanzi tratto a sedar le turbolenze suscitate dal mal governo di quella principessa: sottomise i ribelli, fermò la pace nell'interno del regno, ripigliò Burgos e le altre piazze che Alfonso I suo patrigno re d'Aragona possedeva tuttavia in Castiglia. Gli stati del regno, raunatisi per ordin suo a Palencia, fecero diversi provvedimenti pel governo e la sicurezza interna. Ristabilita la tranquillità nella Castiglia, Alfonso spedì un esercito contro i mori d'Africa, che disastravano le circostanze di Toledo. Rotti che questi furono, mosse egli stesso nell'Andalusia, ove conseguì nuove vittorie e ricevette a sommissione parecchi regoli maomettani, che preferivano il giogo de' cristiani al dispotismo del re di Marocco. Nel 1134 il re di Castiglia andò in aiuto dell'Aragona e della Navarra minacciate d'una invasione per parte dei musulmani, volendone però dal re di Navarra in compenso Saragozza e l'omaggio degli stati. Divenuto l'arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso convocò gli stati a Leone, e fecevisi incoronar solennemente imperator delle Spagne, tuttochè possedesse non più che un terzo della penisola. Non fu però tiranno de' propri sudditi, anzi negli stati anzidetti guarentì ad essi le leggi ed i privilegi onde godean per addietro. Ne' medesimi stati si fermò che i governatori de' castelli sulle frontiere dovessero ogni anno fare scorrerie sul territorio musulmano. Per trar vantaggio dalle turbolenze che agitavano allora gli stati mori d'Africa e di Spagna, soffocò ogni germe di discordia che mai ci avesse tra' principi cristiani, trattando generosamente i suoi antichi alleati. Restituì Saragozza al re aragonese, ed accordò la pace a quel di Navarra che avea imprudentemente fatto lega contro la Castiglia. Tenendosi allora franco da ogni molestia, mosse contro gl'infedeli e, dopo diverse vittorie, s'impadronì di Calatrava, d'Almeria e di molte altre piazze. S'unì poscia in confederazione cogli altri principi cristiani, e pose il colmo alle sue geste guerriere colla strepitosa vittoria che riportò nel 1157, vicino a Jaen, sui saraceni d'Africa. E poco dopo finì di vivere nell'età di cinquantun anno.

Finito il concilio di Reims, Innocenzo II chiedeva al re Lodovico il grosso di poter rimanersi in Auxerre finchè Lotario di Germania fosse in grado di rimetterlo sulla sua sede: il che dal re concedevaglisi volonterosamente; e durante quella specie d'esilio i vescovi e gli abati di Francia, fecer generosamente le spese al pontefice ed alla corte di lui. Per tutte le città venne egli accolto con esultanza ed onor singolare. La sola Noyon ardì far qualche insulto al vicario di Cristo, ma vendicavalo non guari dopo un incendio che consunse quasi tutta quella città colla sua cattedrale.

Mandava il papa suo legato in Germania il vescovo Matteo d'Albano, il quale in quell'anno stesso 1131 tenne un concilio a Magonza in cui Brunone vescovo di Strasburgo, già cacciato di quella sede da Lotario per sospetto che parteggiasse per Corrado suo competitore all'impero e risalitovi senza la voluta formalità dopo la morte del surrogatogli Ebrardo, venne costretto rinunziare al vescovado. Gebrardo, eletto in sua vece, era uom più da spada che da pastorale.

Innocenzo volse particolarmente le sue cure all' Aquitania, dove si veniva formando lo scisma per le mene di Gerardo d' Angoulême, e deputò Giosselino vescovo di Soissons, e s. Bernardo di Chiaravalle a Guglielmo IX duca d' Aquitania, all' uopo di staccar questo principe dalla fazione dell'antipapa. Parve che Guglielmo s'arrendesse all' autorità del s. abate di Chiaravalle, ma, partiti i deputati, tornò per opera di Gerardo a' primieri sentimenti, nè per allora giovò a richiamarnelo una lettera indirittagli dal medesimo santo abate.

Miglior prova fe' s. Bernardo con Ildeberto arcivescovo di Tours e prima vescovo del Mans, che pareva starsene in fra due quale delle parti abbraccerebbe. S. Bernardo cui legavalo da qualche tempo particolare amicizia gli scrisse la seguente lettera: « A parlarti profeticamente, nulla di consolante scorgono gli occhi miei, perocchè la morte suscita la discordia tra' fratelli (1). Ed alcuni, dice Isaia, sembra abbiano fatto un patto colla morte ed una trama coll'inferno (2). Di fatto, ecco Innocenzo, il Cristo del Signore, posto com' egli per rovina e risurrezione di molti. Quelli che son da Dio si uniscono a lui volentieri; chiunque sta contro a lui, o è dell'Anticristo o è l' Anticristo istesso. Vi è l'abbominazione nel luogo santo, vi si dà fuoco per impadronirsene. Si perseguita Innocenzo, e seco ogni innocenza. Esso fugge alla vista del lione (Leone); e chi non sarebbe atterrito dal ruggito di lui, dice un profeta (3)? Fugge per obbedire a quel precetto del Signore: Se sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra (4). Fugge, ed imitando gli apostoli dimostra ch'esso n'è degno successore. Non arrossisce Paolo di farsi calare in una sporta giù dalle mura di Damasco per isfuggire a coloro che voglion torgli la vita; e lo fa meno per salvarsi, che per non irritare i suoi persecutori, più per liberar essi da morte, che per liberar sè stesso. Non è forse cosa equa che colui che segue le tracce di quest' apostolo ne tenga il luogo nella chiesa?

» Del resto non è oziosa la fuga d'Innocenzo; essa è faticosa, ma gloriosa pe' suoi frutti. Cacciato da Roma, viene accolto dall'universo. Dagli ultimi confini del mondo si viene ad offerirgli soccorso: non v'ha che un Semei, ossia Gerardo d'Angouleme, che non cessi del tutto dal maledir questo David fuggitivo. Intanto a malgrado delle fazioni e della rabbia de' malvagi, esso è accolto onorevolmente nelle corti de' re, e dovunque è coronato di gloria. Havvi principe che non abbialo riconosciuto pel vero eletto di Dio? I re di Francia, Inghilterra, Spagna ed in fine quello de' romani riconoscono Innocenzo per papa, e per vescovo speciale delle anime loro. Il solo Achitofel ignora ancora che sventati sono tutti i suoi progetti. Invan questo sgraziato trama contro il popolo di Dio, contro i santi che inviolabilmente stanno uniti al santo, e che niegan di piegare il ginocchio dinnanzi a Baal. I macchinamenti suoi non riusciranno mai a far sì che il ribelle parricida protegga il regno d'Israele, il governo della santa città, la chiesa del Dio vivente, la colonna della fede, il fondamento della verità. Un triplice legame, dice la scrittura, difficilmente si rompe (5). Una elezione fatta da' migliori, l'approvazione del maggior numero, e ciò che più monta la santità de'costumi; queste tre cose raccomandano In-

(1) Os. 13, 14. (2) Isa. 14, 15.
(3) Amos 5, 8. (4) Matth. 10, 23.
(5) Eccl. 4, 12.

nocenzo a tutto il mondo, e lo confermano sommo pontefice.

» Finalmente, padre mio, con viva impazienza si sta attendendo che tu ti decida a riconoscerlo. Non condanno io già la tua tardanza finora; essa è prova di saggia ponderazione, che nulla fa senza riflettere. Maria non rispose all'angelico saluto, se non dopo aver pensato donde venisse. Viene ordinato a Timoteo di non imporre le mani precipitosamente; ma come amico, oso avvisarti di non passar il segno, e di non esser prudente più di quello che si conviene. Ho vergogna, il confesso, che l'antico serpente con nuova audacia, lasciando le donne idiote, osi assalire un cuor sì saldo, e scuotere una tal colonna della chiesa. Speriamo almeno che se la scrolla, non l'abbatterà però, perocchè l'amico dello sposo è attento alla sua voce, e si compiace di ascoltar quella voce di consolazione e di salute, quella voce di pace e concordia (1). »

Questa lettera non fu senza effetto. Ildeberto restò unito a papa Innocenzo per quel poco tempo che gli restò di vita, essendo morto non guari dopo, ai 18 di dicembre del 1131, in età quasi d'ottanta anni, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Moltissimi scritti in ogni materia ci restano d'Ildeberto; ciò sono: tre libri di lettere; sermoni per tutte le domeniche e feste dell'anno; le vite di s. Radegonda e di s. Ugo abate di Clunì; vari trattati sopra soggetti morali e teologici, inoltre uno sui combattimenti della carne e dello spirito, un altro su l'utile e l'onesto, un terzo sulla fede, ch'è un ristretto di tutta la teologia, un quarto sul sacramento degli altari con una esposizione delle preci e delle cerimonie della messa in prosa e in verso, chè Ildeberto era anche assai buon poeta e lasciò moltissime poesie, le più di devoto argomento.

Pulito ed elegante è lo stile d'Ildeberto, in ispezieltà nelle sue lettere, che dan prova d'erudizione, di ingegno, sentimento e gusto. Notansi ne' vari scritti di lui parecchi tratti che ci danno a conoscere qual fosse la disciplina del suo tempo o ci somministran prove della perpetuità della tradizione intorno a' principali misteri di nostra fede. Parla egli con tutta precisione sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, ed è il primo degli scrittori che usi del vocabolo *transostanziazione*. Mostrasi singolarmente devoto verso la Madre di Dio, della quale in molti de' suoi scritti prova od insinua l'immacolata concezione e dichiara essere ella stata in anima e in corpo assunta al cielo (2).

Il santo abate di Chiaravalle scrisse eziandio a Goffredo di Lorroux, professore a quel tempo di gran rinomanza ed autorità pel suo sapere,

(1) S. Bern. epist. 124.

(2) Fu mossa ad Ildeberto l'accusa, ch' ei condannasse le appellazioni al papa, e che poco rispetto mostrasse pel papato ne' suoi poemi. Ciò proviene da un grave abbaglio che si prende nel senso de' due passi che si citano a tal uopo. 1° Ildeberto non condannò mai le appellazioni; egli non si oppose che allo estenderle abusivamente con meno forza, ma con non minor ragione di quello che vedrem ciò fatto da s. Bernardo. Ildeberto scrive a papa Onorio II: « Ove venga a stabilirsi cotal novità, e venga accolta indifferentemente qualunque appellazione, perirà la censura episcopale e la forza della disciplina ecclesiastica sarà del tutto calpestata.... Io so quali appellazioni abbia fino al dì d'oggi approvate la chiesa cisalpina, e quali, senza recar offesa alla sede apostolica, abbia rigettate. Io so, e la chiesa tutta indica quali appellazioni debban permettersi a coloro su cui pesa un giudizio... ma so pure avervene delle meramente dilatorie le quali non ponno accettarsi ecc.» Que' che accusano Ildeberto non notarono queste distinzioni o si guardaron bene dal farne cenno. 2° È falso egualmente il dire che Ildeberto ne' suoi versi abbia assalito il papato, e que' che si citano in proposito non si riferiscono a Roma cattolica, ma a Roma pagana. Chi vorrà esserne convinto legga quanto ne scrisse il dotto ab. Gorini nella sua difesa della chiesa t. 2, p. 210.

che fu poscia innalzato alla sede arcivescovile di Bordeaux per indurlo a porre in opera i suoi talenti a difension della chiesa, cioè a sostegno della parte del legittimo pontefice contro quella dell'intruso e del suo satellite Gerardo d'Angouleme.

Chi faceva spalla a costui e dava forza allo scisma in Aquitania era il duca Guglielmo, più sovra da noi ricordato. Tra gli altri tentativi fatti da s. Bernardo per ridurre questo principe sul buon sentiero contasi quello d'aver indotto a scrivergli a tal uopo Ugo di Borgogna suo parente: e la lettera fu dettata dal santo stesso.

Nel medesimo tempo scriveva, a nome proprio, una lettera commovente a' vescovi d'Aquitania e nominatamente a que' di Limoges, Poitiers, Perigueux e Saintes per afforzarli contro le persecuzioni di Gerardo d'Angouleme e toglier qualunque sotterfugio agli scismatici. In essa lettera parlando di Gerardo, dice: « Il novello figlio di Giove, tratto dalla propria ambizione ad aspirare al primato, negando di riconoscere con voi colui che viene nel nome del Signore, e ch'è accolto da tutta la chiesa, riceve colui che viene nel proprio nome. Nè maraviglia di ciò. L'ambizioso vecchio agogna un titolo fastoso; nè ciò affermo io senza fondamento, sì bene appoggiato alle sue stesse parole. E non iscrisse egli tempo fa al cancelliere di Roma supplicandolo d'ottenergli il titolo di legato? Forse l'ambizion sua, se fosse stata appagata, manco pregiudizio recato avrebbe; avrebbe egli nociuto quasi a sè solo, laddove or move guerra a tutta la cristianità. Dire nol posso senza lagrime. L'audacia di questo nemico della croce giunse al punto di cacciare dalle lor sedi i santi che negano d'adorare la bestia, quella bestia che ha le fauci spalancate per bestemmiare il nome del Signore e il suo santo tabernacolo. S'attenta d'innalzar altare contro altare, crear nuovi abati e nuovi vescovi, cacciatine gli antichi. Ma guai a coloro che consentono di accettar sì fatte dignità! »

Passando poscia a favellare dell'antipapa: « Checchè si faccia, prosegue, l'oracolo dello Spirito santo dee sortir suo compimento e avvenir la defezione prenunziata dalle sacre carte. Guai però all'uomo per cagion del quale essa avviene! Meglio fora per lui il non esser nato. E chi è costui se non quest'uomo di peccato, il quale, non ostante l'elezion canonica del capo della chiesa, s'impadronisce del luogo santo, non già perchè santo, ma sì perchè eminente, e il fa armata mano e a forza d'oro, non per virtù e per merito che abbia, e allo stesso modo vi si mantiene? La vantata elezione, a cui dà tanto peso, non fu che un pretesto, un appiglio alla tristizia del suo cuore. Regola infatti fondamentale del diritto canonico è che, fatta un'elezione, non può aver luogo un'altra. Sendocene già una, quella che tenne dietro è nulla. Pognam pure che fosse mancata alla prima alcuna delle formalità o delle solennità consuete; s'avea dunque a procedere ad un'altra elezione, senz'aver disaminati i difetti della prima e giuridicamente cancellatala? Perciò appunto coloro che, contro il divieto dell'apostolo, si sono affrettati d'imporre le mani a quello sfrontato usurpatore voglionsi riguardare quali autori dello scisma e principali complici della malignità del lor capo.

» Per altro chieggono oggidì quel giudizio che dovevano attendere prima: e accettano fuor di tempo l'offerta loro già fatta perchè, se venga loro negata, voi sembriate gli ingiusti, e se si accetti, la contesa arre-

chi un indugio, durante il quale possa qualche cosa accadere. Sia che si vuole del passato, dicono, chiediamo d'essere ascoltati; poi siamo pronti ad assoggettarci al giudizio. Egli è questo non altro che un sutterfugio. Altro non riman loro a dire per sedurre i semplici e fornir armi a chi ha cattive intenzioni. Iddio ha già giudicato coll'evidenza del fatto. Chi oserebbe opporsi a tale giudizio, od appellare da esso? L'hanno riconosciuto e approvato gli arcivescovi Gualtiero di Ravenna, Ildegario di Tarragona, Norberto di Maddeborgo e Corrado di Salisburgo; accettato i vescovi Equiperto di Munster, Ildebrando di Pistoia, Bernardo di Pavia, Landolfo d'Asti, Ugo di Grenoble e Bernardo di Parma. Il merito eminente, la santità, l'autorità di questi prelati, rispettata dai loro stessi nemici, ha facilmente persuaso a seguirli me di tanto ad essi inferiori per merito e grado, quand'anche dovessi con loro smarrirmi. Non parlo punto di tanti altri arcivescovi e vescovi di Toscana, Campania, Lombardia e di Germania, di Aquitania, delle Gallie e della Spagna e di tutta quanta la chiesa orientale: i nomi loro sono scritti nel libro della vita e non posson capire in una breve lettera.

» Tutti di concerto hanno francamente rigettato Pier di Leone e ricevuto Gregorio per papa col nome d'Innocenzo: nè perchè ciò facessero furono già compri con danari, nè con artifizio ingannati, nè trattivi da affetto di parentela, nè forzati da timore di podestà secolare, ma obbedendo al volere di Dio, da loro non ignorato nè dissimulato. Non nomino io qui nessun prelato nostro, chè troppi sono essi; nominandone taluni solamente, incorrerei sospetto di adulazione. Ma non debbo tralasciare tanti ottimi religiosi che, morti al mondo, menan vita nascosta in Gesù Cristo e d'altro non si curano che di piacere a Dio. I camaldolesi, i vallombrosani, i certosini, que' di Clunì e di Marmoutier, i cisterciensi confratelli miei, quelli di s. Stefano di Caen, di Tirone, di Savigni, tutte finalmente le comunità regolari di cherici e monaci stanno per Innocenzo, seguendo i propri vescovi, come le pecore i lor pastori.

» Che dirò io de' re e de' principi della terra? Non accolgon eglino tutti Innocenzo di concordia coi sudditi loro? Havvi finalmente uomo veruno chiaro per virtù o dignità, di qualunque ordine si voglia, che non sia dello stesso avviso? Non ostante tutto questo, ci ha ancora de' cavillatori ostinati i quali vanno levando la voce contro questa piena concordia di voti! Chiamano costoro a sindacato il mondo intero; sono un pugno d'uomini, e vorrebbero imporre la legge alla cristianità tutta quanta, obbligandola a ratificare con un nuovo giudizio un' elezione che essa ha già condannato! » Termina il santo la lettera con esortare i vescovi d'Aquitania a far testa animosamente agli scismatici, al vescovo d'Angouleme principalmente (1).

E così fecero, comecchè non pochi patimenti ciò loro costasse. Conciossiachè egli cacciò via parecchi vescovi dalle proprie sedi. Depose Guglielmo ed Eustorgio vescovi, questo di Limoges, quello di Poitiers, surrogando loro persone indegne del grado. La maggior parte de'canonici di Poitiers tenner dietro a Guglielmo nell'esilio, e quasi tutta la diocesi continuò a ragguardarlo qual suo legittimo pastore. Eustorgio poi si ritirò nel castello di s. Marziale, alla porta della città, d'onde l'usurpatore della sua sede udiva ogni giorno

(1) S. Bern., epist. 126.

sonar le campane mentre fulminavasi l'anatema contro di lui. Gerardo tenne per sè l'arcivescovado di Bordeaux, senza lasciare la sede di Angouleme; il cui popolo però non gli venne fatto di trar nello scisma (1).

Guglielmo vescovo di Saintes ingiungeva a Vulgrino patriarca di Bourges scrivesse alla chiesa di Bordeaux, ai vescovi d'Agen, Perigueux, Poitiers e Limoges si guardassero dal riconoscer Gerardo e il partissero dalla comunion de' fedeli. Anche il vescovo Gugliemo di Poitiers scrisse al detto prelato lagnandosi delle violenze di Gerardo. E Vulgrino, come primate dell'Aquitania, si adoperò in aiuto di quella chiesa, scrivendo lettere a sostegno de' vescovi e annullando l'elezione che il clero di Bordeaux avea fatto di Gerardo (2).

Innocenzo, trovandosi in Francia, ove tutte le città faceano a gara a fargli solenne ricevimento, volle andar in persona a far visita al monastero di Chiaravalle in compagnia dei cardinali, dei vescovi e di tutta la sua corte. Fuvvi ricevuto processionalmente, ma senza veruna pompa esteriore. Que' monaci, poveramente vestiti e preceduti da una croce di legno, cantavano modestamente le laudi del Signore senza levare o volgere gli occhi a veder chi fosse vicino. Il papa e molti di quei ch'eran presenti non poterono a cotal vista ritenere le lagrime. Le pareti della chiesa erano affatto nude. Il pane che mangiavano a mensa era fatto di farina mista ancor colla crusca. Altre vivande non si apposero che erbe e legumi, e vinello in luogo di vin dolce; e se per caso si trovava alcun pesce, veniva messo dinnanzi a sua santità più per vista che per cibarsene (3).

Il pontefice, sendosi trasferito a s. Gille in Provenza, entrò in Lombardia per la via de' monti di Genova e celebrò in Asti la solennità della pasqua, che in quell'anno 1132 cadeva a' 10 d'aprile. Di là passò a Piacenza, dove tenne un concilio coi vescovi e cogli altri prelati di Lombardia, della provincia di Ravenna e della marca d'Ancona. Vi aspettava il re Lotario per movere sopra Roma: questi però attendeva in Germania ad acchetare le molte liti che la turbavano. Avrebbe egli voluto condurre a una riconciliazione i due principi d' Hohenstauffen, Federico di Svevia e il fratello Corrado, che s'era dichiarato re e stava in Milano: ma la cosa non potè per allora aver luogo.

L' improvviso arrivo d' Innocenzo in Italia commosse non poco quella contrada. Corrado, mal si fidando degl' italiani, tornavasene in Alemagna. Il pontefice avea seco un uomo che valeva assai più d' un esercito, ed era questi s. Bernardo. Pisa e Genova si stavano guerreggiando: il papa spedì s. Bernardo a quest' ultima città perchè fosse mediatore della pace; e odasi come egli stesso, in una lettera che scrisse a que' cittadini, ricordi l'accoglienza onde fu onorato: « Oh quanta consolazione ho io provato nel breve tempo che mi sono intrattenuto con voi! Popolo devoto, nazione onorevole, illustre città, io non ti dimenticherò giammai. E la sera e la mattina e il mezzogiorno io annunziava la parola di Dio, e voi devotamente sempre accorrevate in folla per ascoltarla. Io vi portai la pace, e, sendo voi naturalmente figliuoli di pace, la pace è discesa fra di voi. Io sparsi la semente, e conciossiachè questa

(1) Arnulph. Sag., apud d'Acheri, t. 1.
(2) Labbe, Biblioth. nov., in patriarch. bituric. c. 62.
(3) Ernald., Vit. s. Bern. l. 2, c. 1.

cadde su buon terreno, ha fruttato insino al centuplo. Picciol tempo mi fermai, è vero, tra voi perchè stretto da altre cure; ma in tutto cotal tempo non ho incontrato verun ostacolo, ritardo veruno al buon esito della mia missione: ebbi la bella sorte di seminare e di mietere quasi nel medesimo giorno; e, qual frutto delle mie fatiche, potei portare agli esuli la speranza, agli schiavi la libertà, a' nemici il terrore, agli scismatici la confusione, la gloria alla chiesa e la gioia a tutto il mondo cristiano. Che altro or mi rimane, o miei dilettissimi, se non se di animarvi alla perseveranza, virtù che corona tutte le altre ed è il distintivo degli eroi (1)? »

Papa Innocenzo, itosene a Pisa, fe' venire a sè gli ambasciadori dei genovesi e trattò la pace tra questi e i pisani. Per guiderdone poi de' segnalati servigi che aveva ricevuto dall'un popolo e dall'altro, tolse il vescovo Siro di Genova dalla obbedienza dell' arcivescovo di Milano, conferendo a lui stesso la dignità arcivescovile e ponendo sotto la giurisdizione di lui i vescovadi di Bobbio, Brugnato e tre altri nell' isola di Corsica. Nel medesimo tempo dichiarò primate di Sardegna l' arcivescovo di Pisa, e soggettò inoltre a lui il vescovado di Populonia, come pur tre altri nella Corsica anzidetta, con satisfazione d' amendue que' popoli (2). Il nuovo arcivescovo di Genova, mosso da estimazione e gratitudine verso il santo abate di Chiaravalle, voleva cedergli la propria sede, ma questi ricusolla replicatamente, come aveva già fatto di più vescovadi in Francia.

Ci ebbe pure alcuni movimenti nel mezzodì dell'Italia. Rogero duca di Sicilia, che avea ricevuto da Anacleto il titolo di re, vide scoppiare insurrezioni nella Campania e nella Puglia, alcune delle quali riuscì a reprimere; ma, finalmente, toccò una gran rotta. Benevento cacciò il governatore messovi dall'antipapa e dichiarossi pel legittimo pontefice Innocenzo II (3).

In questo mezzo giugneva di Germania Lotario con un esercito di due mila cavalieri appena, cosa che in alcuni luoghi mosse a riso la gente. Festeggiò il natale del 1132 a Meduina nella marca trivigiana. Era con lui s. Norberto, che, per esser vacante la sede di Colonia, sostenne in quell' andata l' uffizio di cancelliere d'Italia. Tenne Lotario un'adunanza generale a Roncaglia col papa e i lombardi intorno allo stato della chiesa e dell' impero. La primavera dell'anno appresso ebbe un altro abboccamento col pontefice in Pisa, ove convennero di recarsi al più presto a Roma. Vi giunsero infatti il dì primo di maggio: il papa andò ad alloggiare al palazzo lateranense, ed il re si pose a campo in sull' Aventino. Intanto i pisani e i genovesi vennero in aiuto del pontefice con un'armata navale e ridussero all'obbedienza di lui Civitavecchia con tutta la costa. S. Bernardo, ch' era con Innocenzo, scrisse allora al re d'Inghilterra, informandolo della condizion delle cose per eccitarlo a prestar soccorso al pontefice (4).

Il papa cinse la corona imperiale al re Lotario e alla regina Richilde, moglie di lui, nella basilica del Salvatore a Laterano, e non in quella di s. Pietro, tenuta dall'antipapa Anacleto. Ciò fu il dì quarto di giugno. Prima dell'incoronazione Lotario prestò giuramento al papa; e questi gli concedette, contro l' an-

(1) Epist. 129.
(2) Card. Aragon., In vit. Inn. II.
(3) Muratori, Annali d'Italia, an. 1132.
(4) S. Bern., epist. 138. Baron. an. 1133.

nuo censo di cento marchi d'argento, l'usufrutto de' dominii della contessa Matilde per lui, per la figliuola e per Enrico di Baviera suo genero. L'atto è in data degli 8 di giugno (1).

Lotario scrisse eziandio una lettera a tutti i re, vescovi, principi, e generalmente a tutti i fedeli, nella quale dice in sostanza: Avendoci Iddio costituiti difensori della santa romana chiesa, ci siam mossi per liberarla, accompagnati da vescovi, abati, principi e signori. E andando a Roma abbiam sovente ricevuto deputati dallo scismatico Pier di Leone, i quali pretendevano che non si dovesse assalirlo armata mano, dappoichè era presto a comparire in giudizio. Noi abbiam fatto saper ciò ai vescovi ed ai cardinali ch' erano con papa Innocenzo; ed eglino, come peritissimi nei canoni, ci risposero che, avendo la chiesa universale già pronunziata sentenza su questo punto e condannato Pier di Leone, nessun privato poteva arrogarsene il giudizio. Abbiamo adunque condotto gloriosamente papa Innocenzo, padre nostro, in Roma e rimessolo nella cattedra di Laterano. Intanto noi eravamo accampati sull'Aventino, dove Pier di Leone non lasciò di farci istanza, fino ad offerirci per securtà fortezze ed ostaggi. Desiderosi pertanto di ristabilire nella chiesa la pace senza spargere sangue, abbiam fatto sapere cotali proposizioni a coloro ch' erano con papa Innocenzo; i quali, bramosi eglino pure della pace e fidando nella giustizia, spontaneamente ci esibirono ostaggi di lor persone e piazze. Allora l'altro partito, volendo guadagnar tempo, ci tenne a bada qualche giorno con vane promesse; ma perocchè non le adempivano punto, dopo avvisati più volte, vennero finalmente condannati come rei di lesa maestà divina e umana dai signori della nostra corte, cioè Norberto di Maddeborgo, nostro cancelliere, Adalberone di Brema e gli altri ivi nominati (2).

Poco tempo dopo la sua incoronazione, Lotario, approssimandosi la calda stagione, restituivasi in Germania, dove una gran preponderanza gli diedero l' ardita sua spedizione con sì scarse milizie e il titolo di imperatore ond'era stato fregiato in Roma. Federigo e Corrado chiesero allora di tornargli in grazia. Il primo trovava per mediatori gli arcivescovi di Colonia e Magonza, i vescovi di Ratisbona e di Spira, finalmente l'imperatrice Richilde, donna di mente e cuore virile. L'imperatore perdonava, sì veramente che i due fratelli venissero in abito da penitenti al cospetto di tutti i grandi dell'impero a prostrarsi a piè del trono; condizione umiliante da lor rigettata. Se non che s. Bernardo, spedito colà da papa Innocenzo, acconciò ogni cosa; sì che Lotario rimise in sua grazia Federigo ai 17 di marzo del 1135 nella dieta di Bamberga; Corrado, che rinunziò al titolo di re, a Mulhausen, verso la festa di s. Michele dell' anno stesso. Restituì cesare a ciascun de' fratelli i propri dominii ed onorò in particolar guisa Corrado, creandolo gonfaloniere dell' impero e conferendogli la precedenza su tutti gli altri principi (3).

Mentre faceala da paciere, Bernardo badava eziandio a difendere la giustizia e vendicare i misfatti. Tornato a Chiaravalle, trovò quivi Stefano vescovo di Parigi col vescovo di Chartres Goffredo, legato pontificio in Francia. Tommaso, priore di s. Vittor di Parigi, uomo che pel zelo e le virtù sue godeva merita-

(1) Baron., Pagi, Otton. frising., Cenni.
(2) D'Acheri, Spicileg. t. 3, p. 485, in fol.
(3) Otton. frising., Chron. l. 7, c. 19. Raumer, Hist. des Hohenstauffen.

mente la fiducia del proprio vescovo, era stato assassinato, sotto gli occhi di lui, dai nipoti d'un arcidiacono di Parigi, per costui comando, come imputavaglisi. Tornavasene un dì di domenica il vescovo quietamente in compagnia di quel venerando cenobita dal monastero di Chelles, dove aveva testè messo la riforma, quando gli assassini, sbucando improvviso d'agguato, trucidarono Tommaso tra le braccia del prelato, minacciando di ammazzare lui ancora se non andavasene incontanente. Ma egli, gittandosi animosamente tra mezzo le spade, riuscì a strappar loro dalle mani il priore semivivo e orribilmente piagato, che, confessatosi con gran compunzione e perdonato di cuore a' propri uccisori, ricevè il viatico e, protestando in faccia a tutti che moriva per la giustizia, rese l'anima a Dio. Accadeva ciò ai 30 d'agosto del 1133.

Secondo Orderico Vitale autore di quel tempo eravi in questi assassinamenti politica connivenza da parte di Lodovico il grosso. Abbiam veduto che questo re, morto Filippo suo primogenito per una caduta da cavallo, fe' consecrar re il secondogenito Lodovico dal medesimo papa nel concilio di Reims. Ma sembra che tal cosa sia avvenuta senza le forme solite tenersi nella elezione; perocchè Orderico Vitale, detto della consecrazione del giovine re, prosiegue: « Se non che questa consecrazione dispiacque ad alcuni francesi d'entrambi gli ordini. Chè vari laici speravano che la morte del principe avrebbe lor cresciuti gli onori, e vari ecclesiastici cercavano il diritto di eleggere e costituire il capo del regno. Per tali motivi molti di loro mormoravano intorno alla consecrazione di questo giovane, e certo avrebberla impedita se fosse loro stato possibile. Veggendo il re che alcuni sforzavansi di togliere a' figli suoi il sommo onore della regal dignità, formò il disegno di prenderne mortale vendetta: i malvagi si slanciarono con maggior securtà ne' delitti; la malizia loro costò la vita ad alcuni e fu fonte agli altri di profonda afflizione; perocchè Giovanni III vescovo d'Orleans molto avanzato in età, avendo lasciata la sua sede venne eletto a succedergli Ugo decano della medesima chiesa; ma nel mentre ritornava dalla corte del re fu ucciso sulla via da alcuni sicari. Ed allora pure Tommaso canonico di s. Vittore fu ucciso sotto gli occhi e con grave cordoglio di Stefano vescovo di Parigi; imperocchè que' littori non rispettarono punto, nel furore loro, il Creatore del tutto, nè il vescovo suo rappresentante e fedel ministro (1).

Il vescovo Stefano intanto mandava a' suoi arcipreti un' ordinanza colla quale scomunicava gli omicidi e' lor complici e chiunque li raccettasse o comunicasse con loro, riservandone l'assoluzione a sè solo. Poscia, preso da orrore di quel fatto e temendo anche per sè, ritirossi a Chiaravalle, donde scrisse a Goffredo di Chartres legato del papa quel funesto caso, pregandolo venisse a quel convento per deliberare insieme sul modo d'antivenirne le conseguenze.

Recatosi perciò Goffredo a Chiaravalle, coll'autorità di legato pontificio ordinava agli arcivescovi di Reims, Roano, Tours e Sens ed ai loro suffraganei si raccogliessero a Jouarre nella diocesi di Meaux a fin di tenervi un concilio. Quivi i prelati ricevettero uno scritto d'Ugo vescovo di Grenoble, successore a s. Ugo, e di Guigone priore della Certosa nel quale venivano eccitati a far giustizia dell'assassinio di Tom-

(1) Orderic. Vital. l. 13, p. 895-896.

maso; il che essi eseguirono pronunziando scomunica contro i colpevoli.

Avutosi contezza che l'arcidiacono imputato di quell'uccisione s'era rivolto al pontefice, avvisando giustificarsene, s. Bernardo scrisse al santo padre due lettere, l'una in proprio nome, l'altra in nome di Stefano, acciocchè non si lasciasse accalappiare. E sendo stato intorno a quel tempo ammazzato dagli emissari dell'arcidiacono d'Orleans il sottodecano di questa città Giovanni, s. Bernardo scrisse di bel nuovo al papa, eccitandolo a punire severamente cotali reiterate scelleraggini. Innocenzo, a cui Pietro il venerabile, abate di Cluni, avea scritto col medesimo intento, diede una bolla, indiritta agli arcivescovi di Reims, Roano e Tours ed a' suffraganei loro, nella quale fa menzione dei due assassinii di Tommaso e d'Archembaldo, conferma quel che i prelati aveano ordinato nel concilio di Jouarre, ed aggiugne: « Ma parendoci la sentenza vostra ancor troppo moderata, vogliamo di più che, dovunque si trovino gli assassini, non si celebrino i divini uffizi, e che sia scomunicato chiunque presti loro protezione e favore. Comandiamo inoltre che Tibaldo Noterio (l'arcidiacono di Parigi) e gli altri sieno privati de' beneficii che hanno acquistato o conservato mediante i delitti de' loro parenti (1). »

Partito che fu Lotario, papa Innocenzo, non credendosi più sicuro in Roma, avea fatto ritorno a Pisa; e s. Bernardo scrisse a quella città per congratularsi seco dell' aiuto e dell'ospitalità che prestava al santo padre, il che sollevavala in tal qual modo alla dignità di Roma (2). Il papa convocò in essa città un concilio generale nel principio dell'anno 1134, al quale venne nominatamente chiamato Bernardo. Il santo si pose in cammino, ma ebbe a far non poco per arrivarvi. Perocchè, lungo la strada le popolazioni per le quali passava lo trattenevano per ascoltarlo, vederlo, godere le benedizioni della sua presenza. I milanesi principalmente avevan fatto ricorso ai consigli di lui nelle strettezze in che erano. Abbandonati da Corrado, cui avean già riconosciuto per re, ed incoraggiati dall' esempio delle repubbliche vicine, aspiravano a riconciliarsi col pontefice e sottomettersi a Lotario. A s. Bernardo pertanto affidarono essi questa doppia missione. Ma l' imminente concilio l'obbligò a rimandar ad altro tempo la sua andata a Milano; onde scrisse loro la lettera seguente: « Colla vostra ambasciata voi mi esprimete la stima che ver me professate. Siccome io non veggo in me alcun merito dinnanzi a voi, così tengo per fermo essere Iddio quegli che tale sentimento v' inspira. Io sono altamente commosso dalle cortesie usate da una sì possente e sì illustre città, e tanto più ora le apprezzo, mentr'essa esprime il suo desiderio di rinunciare allo scisma e di rientrare nel grembo della madre chiesa. Per altro, se per me, oscuro e abbietto qual mi sono, è cosa onorevole l'esser da una città famosa eletto ad arbitro della pace che brama, oso dir pure tornarle ad onore il saper profittare di questa mediazione. Io mi reco pertanto sollecitamente ad assistere al concilio pisano; quindi mi porterò fra voi e sperimenterò se di fatto io possegga appo voi quel credito che cortesi mi attribuite. E se la cosa è così, piaccia a Dio di coronarla, concedendo un buon esito alle mie sollecitudini (3). »

(1) Bern., epist. 158, 159, 161. Innocent., epist. 17. (2) Epist. 150.

(3) Epist. 153.

Ciononostante l' aprimento del concilio venne ritardato per motivi che la storia non ci ha lasciato conoscere. Per alcuni dissapori insorti tra Innocenzo II ed il re di Francia, questi non permise che i vescovi del suo regno si portassero a Pisa. A cessar sì fatti impedimenti s. Bernardo s'interpose scrivendo al re in questa sentenza: «Gl'imperi e i sovrani che li governano prosperano unicamente tenendosi soggetti alla podestà divina. Perchè dunque vostra maestà resiste ella all' eletto del Signore, a côlui che ella stessa ha riconosciuto qual padre, a colui che è il Samuele del figlio di lei? Lo sdegno regale si arma non contro lo straniero, ma sì contro di sè stesso e contro de' suoi. Ahimè! questo procedere pur troppo prova il detto della scrittura, che l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio (1). Essa di fatto lo rende cieco a segno che gli toglie la vista del pericolo cui tutti veggono com' egli esponga gl'interessi suoi e la grandezza e la salute sua. Che v' ha di pregiudizievole alla gloria di vostra maestà ed al ben del regno nello assembrarsi di un concilio? Al contrario in questa generale assemblea della chiesa si farà pubblico elogio dello zelo di vostra maestà per la religione. Vi si dirà che il re di Francia è il primo o un de' primi almeno che abbia avuto il coraggio di difender sua madre contro la violenza de' suoi persecutori. Quivi tutta la cristianità riunita vi renderà mille azioni di grazia, farà mille voti per voi e pe' vostri. Per poco che uno s'interessi de' mali della chiesa, non può ignorarsi esser necessario un concilio a porvi rimedio. Ma si dirà, i calori sono eccessivi: e i nostri corpi son forse di ghiaccio? Diciam piuttosto che lo sono i cuori nostri. Permettete ora che l'ultimo dei vostri sudditi per condizione, non per fedeltà, vi dichiari che non può esservi per nulla vantaggioso il mettere ostacoli al compimento d'un bene necessario. Forti ragioni m'inducono a parlarvi così e le riferirei se non sapessi che all'uom saggio basta un semplice avviso. Del resto, se voi siete mal soddisfatto della rigorosa condotta della santa sede a riguardo vostro, i vostri fedeli servidori che assisteranno al concilio si adopreranno a far rivocare quello che potrà essere rivocato. Dal canto mio non mi risparmierò certamente, se vedrò di potere per voi qualche cosa (2). »

Questa semplice ammonizione di s. Bernardo conseguì il suo effetto. I vescovi francesi vennero ad unirsi ad un numero assai considerevole di prelati di tutto l'occidente, e il concilio sotto la presidenza del sommo pontefice s' aprì il 30 maggio del 1134. Di questo concilio andarono perduti sgraziatamente gli atti: ci è noto soltanto che vi convennero vescovi ed abati di Spagna, Guascogna, Inghilterra, Francia, Borgogna, Germania, Ungheria, Lombardia e Toscana. In esso gli ambasciadori di Leopoldo marchese d'Austria offersero a s. Pietro ed a papa Innocenzo il monastero di Closterneuborgo, testè fondato dal signor loro (3). Vi fu pronunziata di bel nuovo scomunica contro Pier di Leone e sentenza di deposizione de' suoi favoreggiatori senza speranza d' esser ripristinati. Venne pur deposto Alessandro usurpatore del vescovado di Liegi, che, uditane la notizia, morì indi a poco di cordoglio. Finalmente fuvvi dal papa confermata la deposizione d'Anselmo V arcivescovo di Milano, stato già precedentemente scomunicato e da' mi-

(1) Iacob. 1, 20. (2) Epist. 255.

(3) Mansi, Concil. t. 21, p. 489 et 490.

lanesi espulso l'anno innanzi, riconoscendo il pontefice legittimo. Il concilio fece oltreciò parecchi canoni (1).

S. Bernardo fu come dir l'anima di quell' adunanza. Assisteva egli a tutte le deliberazioni, così scrive il suo biografo colà presente, ed era da tutti sommamente riverito, e continuamente la porta della sua camera era assediata da ecclesiastici d'ogni ordine che aspettavano per conferir seco. Non già il fasto per parte sua rendeva malagevole l' accesso a lui, sì bene la moltitudine di coloro che volevano parlargli; di guisa che quell'uomo umile che nulla a sè attribuiva di questi onori parea non solamente chiamato ad una parte degli affari, ma alla pienezza della podestà (2).

Dopo il concilio di Pisa Innocenzo spediva il santo abate a Milano, ov' era ansiosamente desiderato, e seco due cardinali, Guido vescovo di Pisa e Matteo vescovo d'Albano, acciocchè avessero a riconciliare alla chiesa i milanesi ed assolverli dallo scisma nel quale erano stati tratti da Anselmo loro arcivescovo. Per suggerimento di Bernardo, i due cardinali trovarono ben fatto di condurre in lor compagnia Goffredo vescovo di Chartres, che il santo avea in più occasioni riconosciuto quanto valesse.

Erano essi appena calati dagli Appennini, narrano gli storici di que' tempi, che tutta Milano si mosse per andare incontro all'uomo di Dio: i nobili ed i cittadini, gli uni a cavallo, gli altri a piedi; i ricchi ed i poveri abbandonarono le proprie case e, lasciando la città deserta, a drappelli, a torme moveano alla volta del servo di Dio con incredibile riverenza. Tutti, trasportati dalla gioia al solo vederlo, reputavansi fortunati se udir potevano il suono della sua voce. Gli baciavano ossequiosamente i piedi; e benchè egli quanto era da sè a tante significazioni di onore si rifiutasse, non potè impedire che gli si prostrasser dinnanzi. V' avea di quelli persino che gli strappavano pezzi delle vesti per servirsene come rimedio ai loro mali, persuasi che ogni cosa da lui tocca fosse diventata santa e potesse contribuire eziandio a loro santificazione. La moltitudine che lo precedeva e quella che gli teneva dietro facevano rimbombar l' aria delle incessanti loro grida di gioia e di esultanza, finchè, entrato nella città, dopo che fu lungamente trattenuto dalla folla che gli si accalcava sui passi, pervenne all'onorevol casa ch' era stata per lui apparecchiata.

Quando poi venne pubblicamente annunziato il motivo per cui il servo di Dio ed i cardinali eransi portati a Milano, l'intera città, obbliando ogni rancore ed abbandonando l'antiche pretensioni, talmente si sottomise al santo abate che a buon diritto applicare a lui si poteva il concetto di questo verso:

Iussa sequi tam velle mihi quam posse necesse est (3).

La pace ben tosto è assicurata; riconciliata con Dio e col sommo pontefice la chiesa milanese; per mezzo d'un solenne trattato la concordia viene ristabilita fra popoli dissenzienti. Ma, compiuti felicemente questi affari, altri ne sorsero d'altro genere.

Esercitando il demonio la sua rabbia in alcuni energumeni, s. Bernardo, armato del crocifisso, oppose loro quest' arma poderosa; onde i maligni spiriti se ne fuggirono,

(1) Baron. et Pagi.
(2) Ernald., Vit. s. Bern. I. 2, c. 2.

(3) . . . . Io d'obbedirti agogno,
E volerlo e poterlo è mio bisogno.

abbandonando i corpi invasi. Era questo un nuovo officio che Bernardo prestava a quelle popolazioni, dalla corte romana non impostogli, ma sì dalla pienezza della sua fede e della fiducia sua in Gesù Cristo.

Sino a' nostri giorni, così prosegue un altro storico, non si è udito parlare d' una fede simile a quella di questo gran popolo, nè d'una virtù taumaturga simile a quella di questo gran santo. Ferveva tra essi una veramente umile e religiosa emulazione, per la quale il santo attribuiva i miracoli alla viva fede del popolo, ed il popolo riferiva questa gloria all'eminente santità del servo di Dio. Tutti avevano la ferma credenza ch'egli ottenesse da Dio tutto che gli domandasse.

Pieni di tale fiducia gli condussero un giorno una donna, da tutti ben conosciuta, che da sette anni era tormentata da uno spirito impuro; supplicandolo comandasse al demonio di sgombrare dal corpo di lei. Il sant'uomo, fatta breve orazione, sentendosi animato da una forza sovrumana, comanda in nome di Gesù Cristo allo spirito impuro, e la donna, subitamente guarita, ricupera la quiete e la pace.

Un'altra volta, orando egli nella chiesa di s. Ambrogio alla presenza d' una gran moltitudine, gli venne condotta innanzi una dama di alta distinzione e d'età assai provetta. Il demonio, ond'ella era da molto tempo posseduta, aveva talmente soffocati i sensi di lei che, perduto l'uso della vista, dell' udito e della loquela, altro non faceva che stridere co' denti e spinger fuori della bocca la lingua qual se fosse una proboscide di elefante, ed anzi che una donna, sembrava un mostro. Gli spaventosi lineamenti del volto, l'orrendo aspetto di lei, l'alito pestifero che esalava, tutto attestava l'impuro spirito che n' aveva invaso il corpo (1). Il servo di Dio, osservata che l'ebbe, conobbe che il demonio tenevala bene strettamente avvinta, e le si era per così dire incarnato, talchè non così di leggeri uscirebbe da una casa della quale era da gran pezza padrone. Epperò, volgendosi al popolo convenuto in gran folla, gli raccomandò di pregare Iddio molto fervorosamente; quindi, circondato da' vari sacerdoti e religiosi che stavano con lui a piè dell'altare, ordinò si facesse innoltrar l'infelice. Questa faceva resistenza a quelli che, robusti di braccia, erano accorsi al comando di Bernardo: per forza sovrumana e veramente diabolica dibattevasi con orrende convulsioni, menando colpi disperati contro chiunque le si avvicinasse e dando persino un calcio allo stesso santo abate; il quale, mansueto e tranquillo, punto non s'inquietò dell'audacia del demonio. S. Bernardo salì l'altare e cominciò la celebrazione del santo sacrificio. Ogni volta ch'ei faceva il segno della croce sulla sacra ostia volgevasi verso l'ossessa ed a lei applicava la virtù di quel segno; ed ogni volta il nemico ben chiaramente mostrava di sentire la punta di quell' arma possente, raddoppiando il furore, i rabbiosi contorcimenti, le smanie strazianti dell'infelice. Terminata l'orazion dominicale, il santo discende dall'altare per combattere più da vicino il nemico infernale. Tenendo nelle mani il calice e la patena, sulla quale posa l'ostia consacrata, leva l' uno e l' altra sul capo della donna, indi ad alta voce, « Spirito maligno, esclama, ecco il tuo giudice, ecco l'Onnipotente. Resisti ora, se puoi, a colui che, dovendo morire per la nostra salvezza, disse: È venuto il tempo in cui il principe di

(1) Ernald., Vit. s. Bern. l. 2, c. 3.

questo mondo verrà scacciato dal suo trono (1)! Ecco il sacro corpo che fu formato nel seno della Vergine, che venne steso sul legno della croce e deposto nel sepolcro, che da morte risorse e salì al cielo veggenti i suoi discepoli. Per la potenza terribile di questa adorabile maestà, io t'impongo, spirito infernale, d'uscir del corpo della serva di Dio, e di non ardire rientrarvi più mai!

Il demonio, forzato d'abbandonar la sua preda, nei brevi momenti di dominio che ancora gli rimanevano, spiegò tutta la violenza del suo furore e tormentò con nuova e più crudele atrocità la sua vittima. Ma il santo abate, ritornato all'altare, spezzò l' ostia salutare, e porse la pace al diacono, perchè la impartisse al popolo; e nel medesimo punto la pace e la sanità tornarono alla donna. Per tal modo satana, non con una libera e spontanea testimonianza, ma con forzata fuga, attestò quale e quanta sia l'efficacia dei divini misteri!

La donna, che aveva miracolosamente ricuperato l'uso della ragione e dei sensi, rese a Dio pubblici ringraziamenti, e risguardando il santo abate come suo liberatore, gettossi ai piedi di lui. Alte grida per tutta la chiesa eccheggiavano de' fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, esprimenti la loro ammirazione e gioia; le campane sonavano a festa; una voce sola si alzava da quella moltitudine a benedire e a ringraziare il Signore; e la città intera, trasportata d'amore e di stima pel santo, rendevagli, se così è permesso dire, onori ch'erano al di sopra di quelli dovuti alla condizion d'un mortale (2).

Intanto il grido degli avvenimenti che succedevano in Milano si diffuse per ogni dove, e il nome dell'uomo di Dio ripetevasi per tutta Italia. Dappertutto si andava pubblicando ch'era comparso un gran profeta, possente in opere ed in parole, il quale guariva i malati e liberava gli energumeni per la grazia e virtù di Gesù Cristo.

Ma la folla, dal mattino sino a sera accalcata alla porta dell'albergo del santo abate, riuscendogli assai molesta, perchè n'era quasi soffocato, affacciavasi egli alle finestre e di là alzava al cielo le mani e benediceva al popolo. Molti correvano a lui dalle città e dai borghi vicini: e tutti, fossero stranieri o cittadini, quando camminava per le vie, correvangli dietro, dappertutto il seguivano avidi di ascoltare la sua voce, di vederlo almeno e di essere testimoni delle maraviglie che operava (3).

Trovandosi un giorno, dice il cronista Erberto, in una vasta sala, circondato al solito da molte persone, un uomo elegantemente vestito e di aspetto signorile tentò inutilmente d' accostarsi a lui. Ora rizzandosi sulla punta de' piedi, ora strisciando sul terreno, ed ora arrampicandosi al di sopra delle spalle di quelli che gli stavan davanti, pervenne finalmente a rompere la folla, cadde ai ginocchi dell' uomo di Dio e li coprì di baci. Il venerando Rainaldo, che gli era vicino (e dal medesimo tutto ciò mi fu narrato) ben sapendo la pena che siffatte dimostrazioni cagionavano a Bernardo, volle metter fine a cotal pia scena; ma quell'uomo, tuttavia prostrato a terra, rivoltosi a lui, gridò ad alta voce: Lasciatemi, lasciatemi contemplare e toccare questo servo di Dio, l'uomo veramente apostolico: perocchè, ve lo dico ed attesto da buon cristiano, io ho veduto quest' apostolo in mezzo agli apostoli di Gesù

(1) Io. 14. (2) Ernald. l. 2, c. 3, n. 13 e 14. (3) Ib. n. 15.

Cristo. Rainaldo, pieno d'ammirazione, avrebbe voluto saper più innanzi di questa visione, ma il rispetto per la presenza di s. Bernardo non gli permise di chiedere maggior conto. È facile il concepire qual impressione far dovette questo avvenimento nella moltitudine (1).

Il santo, scrive Ernaldo autor della vita di lui, non aveva più quiete; perocchè tutti coloro ch'erano in qualche modo angustiati trovavano la loro quiete nelle sue fatiche e nella sua stanchezza. Quelli che uscivano della casa di lui abbattevansi in altri che venivano per visitarlo, ed era un succedersi non mai interrotto di gente che andava a implorar grazie. Egli restituì la sanità a molti infermi, dando bere agli uni l'acqua benedetta, gli altri semplicemente toccando. Alla presenza di molti testimoni ottenne dal Padre dei lumi la potestà di render la vista ai ciechi facendo sugli occhi loro il segno della croce (2).

Se qualche cosa poteva essere più mirabile delle sue opere, era questa di fermo l'umiltà profonda colla quale egli esercitò quella specie di onnipotenza che Iddio gli aveva conferita per edificazion della sua chiesa. Egli pareva inaccessibile affatto alla gloria, agli onori, alle significazioni di stima che d'ogni parte gli piovevano, sordo ed indifferente al rumore degli applausi mondani. D'altra parte sentiva egli continuamente nella sua carne acuti dolori; dolori che gli eran cari perchè gli richiamavano alla memoria la condizion comune degli uomini, e perchè ben sapeva, per l'esperienza del grande apostolo, come la virtù si perfezioni nelle infermità.

Cosa mirabile! questo gran santo, sin dai primi giorni della sua vita monastica, era sempre talmente infermiccio che potevasi dire prossimo alla morte, e ciascuna delle sue azioni sembrava dover essere l'ultimo sforzo d'una vita spirante. Ciononostante la provvidenza servivasi a grandi cose di questo corpo fragile e quasi estinto: il soffio divino lo animava, lo reggeva in certo qual modo prodigiosamente per regolare i destini della chiesa e degli imperi.

Nonostante le sue palesi infermità, dovette s. Bernardo in Milano, come già in Genova ed in Reims, schermirsi contro i voti d'un'intera popolazione che scongiuravalo d'accettare la dignità pastorale.

Un giorno tutti i fedeli e magistrati, preceduti dal clero, vennero processionalmente alla casa di lui per condurlo forzatamente sulla sede arcivescovile. Veggendo egli come il resistere era pressochè impossibile, s'appigliò a questo spediente per sottrarsi a tanto onore. Domani, disse loro, io monterò a cavallo e mi abbandonerò alla provvidenza. Se il cavallo mi porta fuor delle mura di questa città, io mi terrò per libero da ogni impegno: se no, io sarò vostro arcivescovo. Alla dimane infatti monta a cavallo e, partendo di galoppo, s'allontana frettolosamente dalle mura di Milano (3).

Contemporaneamente a quanto gli era ordinato dal pontefice recossi quindi a Pavia e a Cremona a fin di rappattumar fra loro quelle due città. Nella prima venne accolto coll'egual divozione che in Milano ed operò eziandio parecchi prodigi. Ma i cremonesi, superbi di qualche vantaggio che avean conseguito, non vollero giovarsi della sua mediazione. Ei venne di bel nuovo a Milano per compiere il bene che già v'avea

(1) Erbert. l. 2, c. 18.
(2) Ernald. l. 2, c. 3, n. 18. Veggasi pure Ratisbona Storia di s. Bern. l. c. p. 339 e seg.
(3) Annal. cisterc. p. 265, n. 7. Landu p.i. Junior., Chronic. Ratisbona loc. cit. p. 331.

cominciato, e fur tante le conversioni da lui quivi operate che ebbe onde popolare un nuovo convento del suo ordine, fondato in vicinanza della città l'anno appresso 1135 e chiamato Caravalle o Chiaravalle. Allo scismatico e deposto Anselmo venne sostituito in quella sede arcivescovile Roboaldo vescovo d'Alba nel Monferrato, e il papa restituì a Milano la dignità di metropoli di che l'avea privata. Anselmo poi, mentre tentava d'unirsi ad Anacleto, fu preso da' cattolici e morì sullo scorcio dell'anno (1).

Surse però ancora alcun disgusto tra papa Innocenzo e i milanesi. Pretendean questi che il loro arcivescovo, come successore di s. Ambrogio, non fosse tenuto prestar giuramento d'obbedienza al pontefice nè ricever di sua mano il pallio. Ma il nuovo eletto prese una via di mezzo. Andatosene a Pisa, giurò obbedienza al pontefice, lasciando però di ricevere il pallio per non inimicarsi il suo popolo. Il papa, di ciò malcontento, pendeva a procedere con severità. Del che addatosi s. Bernardo, scriveva a sua santità a scusa di Roboaldo, pregandola ad aspettare un anno ancora, affinchè il nuovo pastore avesse campo di disporre a poco a poco il proprio gregge (2).

Mentre il santo consigliava da un lato al pontefice la mansuetudine e la pazienza, raccomandava ai milanesi l'umiltà e l'ubbidienza colla lettera seguente: « Dio vi tratta da padre, e la chiesa romana ha per voi tutta la tenerezza di una madre. Che non fec'essa per voi? Desideraste che vi mandasse deputati distinti affin di far onore a voi e a Dio di cui eglino sono ministri: essa lo fece. Che vi concedesse ciò che non vien da'canoni concesso salvo in estrema necessità, di erigere a metropoli il vostro vescovado, e ridonare alla città vostra il titolo d'arcivescovado ch'essa avea perduto: essa ve l'accordò. Che fosser messi in libertà i prigionieri vostri di guerra che sono a Piacenza: essa lo fece. In una parola quest'affettuosa madre in qual mai occasione niegò un solo istante alla figlia sua ciò che le si potè ragionevolmente concedere? Per colmo de' benefizi vi manda il pallio ch'è la pienezza della dignità e della possanza ecclesiastica. Dopo di ciò, popolo illustre e celebre, lascia ch'io ti favelli da amico sincero e zelante di tua salute. Se Roma mostra per te condiscendenza, essa non affievolisce il poter suo. Credimi, non abusar della bontà sua, onde non esser forse sopraffatto dalla sua possanza.

Io le presterò, direte voi, quella sommessione ch'io le debbo, ma non di più. Alla buon'ora. Se ciò fate, la vostra sommissione sarà senza limiti. Roma ha questa singolar prerogativa, che mentre è la sede del capo degli apostoli, essa ha piena autorità sovra tutte le chiese del mondo, di modo che il resistere a lei è un resistere al comando di Dio. Essa può, quando il crede conveniente, crear vescovadi, dar loro delle preminenze o toglierle; innalzare a metropoli un semplice vescovado, e viceversa. Può essa citar le persone costituite nella più eccelsa dignità quantunque volte il creda necessario: ed ove ne incontri di ribelli, possede armi per castigarle, e queste ben furono da voi provate. Che vi fruttò la ribellione e resistenza vostra? A che riuscirono i cattivi consigli de' falsi vostri profeti? Qual pro ne venne a voi da un procedere che vi fa arrossire? Riconoscete finalmente una possanza che sì a lungo vi privò degli o-

(1) Pagi, an. 1134. (2) Epist. 544.

nori dell'arcivescovado. Chi prese la vostra difesa contro la giusta sua severità, allorchè gli eccessi vostri l'obbligarono a spogliarvi degli antichi vostri privilegi ed a togliere dalla vostra chiesa tutt' i suoi suffraganei? Voi sareste ancor al dì d'oggi un corpo difettoso e deforme se la clemenza sua non avesse temperato il suo potere. E chi le torrà di raddoppiar i suoi colpi ove per voi si continui ad irritarla? Guardatevi bene di ricadere in disgrazia sua, per tema che non vi sia più sì agevole il pacificarla. E se qualcuno voglia farvi credere che la vostra sommissione non deve stendersi a tutto, o esso è sedotto, o vuol sedurvi. Troppo sperimentaste voi la pienezza e l'estensione dell'autorità della sede apostolica. Seguite i miei consigli: prendete il partito dell'ubbidienza e della mansuetudine. Dio si comunica agli umili: la terra è la porzione degli spiriti mansueti e pacifici. Ora che avete ricuperate le buone grazie della vostra padrona e madre, sappiate conservarvele, e rendervi degni ch'essa confermi i vostri privilegi e ve ne conceda anche de' nuovi (1).

Adoperando a trarre all'amicizia della chiesa quante eran città e popoli d'Italia, papa Innocenzo e s. Bernardo miravano in pari tempo a riamicare quelle stesse città e popoli tra loro e a far cessare le guerre private che metteano a repentaglio la pubblica securtà. Parecchi prelati francesi, nel tornare dal concilio di Pisa, furono assaliti e maltrattati da bande armate; di che Pietro il venerabile, ch'era in lor compagnia, fa lamento al papa e il prega a farne severa giustizia (2). S. Bernardo, a quella vece, in passando le Alpi, vedeva i pastori scendere dalle alture per esser da lui benedetti e tornarsene lieti d'averlo veduto. Giunto a Chiaravalle, era accolto da' suoi frati con modesta e santa esultanza. Dopo sì lunga pezza ch'era lontano trovò in quella sua comunità la quiete e la concordia che in partendo v'avea lasciata.

Al mondo che della vita monastica altro non vede che l'esteriore mortificazione, come un passeggero che di un magnifico giardino non iscorgesse altro che la siepe spinosa che lo circonda, non cade neppure in mente la santa gioia, il mutuo e sovrannaturale affetto che regna nelle ferventi comunità. Ne abbiam la prova ne' santi religiosi della certosa che con tanta pena sopportarono l'assenza di s. Brunone lor padre, a segno che parea loro fosse stato tolto il cuore e l'anima. La stessa celeste amistà vedesi tra Bernardo ed i fratelli suoi di Chiaravalle. Allorchè tante illustri chiese lo supplicavano a divenire loro pastore il santo non aderì; egli non fe' lor resistenza insolentemente nè sdegnosamente; diceva loro che egli non era più padrone di sè stesso, ma addetto al servizio de' suoi fratelli. Ed allorchè veniva a cognizion de'frati questa risposta del santo, rispondevano essi alla lor volta: Noi abbiam venduto quanto possedevamo affine di far acquisto di questa preziosa perla da noi trovata; nè oggi ci è più dato riavere il possesso de' nostri beni. Se noi adunque perdessimo il prezzo da noi sborsato e l'oggetto acquistato, se noi restassimo privi de' nostri beni e della perla nostra, saremmo ben frustrati nelle speranze nostre, e come le vergini pazze, dopo aver sparso l'olio nostro saremmo costretti di andarne altrove mendicando. I buoni monaci fecero ancor di più: ottennero dal sommo pontefice una let-

(1) S. Bern. epist. 151.

(2) Petr. clun. l. 1, epist. 27.

tera affinchè non venisse lor tolto l'oggetto che formava la lor gioia, e non divenisse afflizione per loro la consolazione altrui (1).

Allorchè il santo abate si fu restituito a Chiaravalle, coloro da'quali solea prender consiglio, cioè i suoi frati e il priore Goffredo che fu poscia vescovo di Langres, gli posero sott'occhio come il monastero non potesse più capire una così numerosa comunità e fosse fabbricato in luogo troppo angusto per poterlo estendere maggiormente; e mostrarongliene uno più agiato. Il santo abate disse loro: Voi vedete che questa casa fu innalzata con grave spendio: se l'atterriamo, la gente del mondo ci accuserà di leggerezza o dirà che le ricchezze ci fanno girare il capo, quantunque ricchi non siamo: perocchè voi sapete che non abbiamo danari; e per conseguenza sarebbe temerità, secondo il vangelo, l'imprendere a fabbricare. Ciò andrebbe bene, risposero essi, se dopo che la casa nostra è compiuta, Iddio avesse cessato di mandarvi abitanti; ma dappoichè egli va ogni dì aumentando la sua greggia, bisogna o cacciar coloro ch'egli manda o provvedersi d'alloggiamento: nè s' ha a dubitare che non ne prenda cura egli stesso. L'abate si arrese; e sendosi fatta nota l'intenzione del nuovo edifizio, Tebaldo conte di Sciampagna diede a tal fine di grosse somme e più ne promise; i vescovi vicini, i nobili e i ricchi mercatanti concorsero volontariamente e lietamente all'opera. I monaci lavoravano eglino stessi con gli artieri a tagliar le pietre, a murare, a recider legna e a condurre pei canali l'acqua del fiume: tal che quella grand'opera fu terminata assai più presto che non si sperava (2).

Dappoichè fu ritornato d'Italia, s. Bernardo non si fermò lungo tempo a Chiaravalle; sendo stato invitato da Goffredo vescovo di Chartres, legato del papa in Aquitania, perchè gli desse mano a liberare quella provincia dallo scisma introdottovi per opera di Gerardo d'Angouleme. Il santo abate diè promessa d'andarvi, istituita che avesse l'abazia di Buzaio, di fresco fondata da Ermengarda contessa di Bretagna, che vi prese il velo ella stessa. Bernardo, come fu per noi riferito, era già stato altra volta in Aquitania con Giosselino vescovo di Soissons, per ordine d' Innocenzo quando trovavasi in Francia, vale a dire nel 1131. Eransi allora avanzati fino a Poitiers per conferire col duca e col vescovo d'Angouleme; ma il colloquio non sortì verun effetto: chè questi diè in escandescenze contro il papa e attizzò sì fattamente il suo clero che fin d'allora si mise a perseguitare apertamente la parte cattolica, a segno tale che, partito s. Bernardo, il decano di Poitiers fece in pezzi l'altare ove il santo abate avea celebrato la messa.

Il duca d'Aquitania, solo appoggio dello scisma oltre l'Alpi, era Guglielmo, nono di questo nome, nato nel 1099, e succeduto nel 1127 a Guglielmo VIII suo padre. Da principio riconobbe papa Innocenzo, poi si lasciò trarre allo scisma dal vescovo d'Angouleme. Era uomo violento, ma pur religioso. Avendo insultato i monaci di s. Giovanni d'Angelì nel giorno stesso di s. Giovanni, mentre celebravan l'uffizio, e tolte loro offerte, ne fece riparazione in pien capitolo: poscia, in presenza loro e de' suoi baroni, andò alla chiesa a piedi scalzi con alcune verghe in mano e, prostratosi a terra davanti all'altare, si riconobbe reo e, per ammenda, fece una conside-

(1) Ernald, l. 2, c. 4, 27.

(2) Ernald. l. 2, c. 5.

revole donazione al monastero, l'atto della quale porta la data dell'anno 1131 e del pontificato di Anacleto. Coll'assenso di questo principe, Gerardo erasi impadronito dell'arcivescovado di Bordeaux, senza tuttavia lasciare il vescovado d'Angouleme. Ma poichè il danaro da lui distribuito fra' partigiani andò sfumando, e si riconobbe sempre più la verità, i signori cominciarono a staccarsi da lui. Stava egli perciò in que' luoghi nei quali gli parea d'essere più sicuro, nè si trovava di buona voglia ai pubblici adunamenti.

Inteso che ebbe Guglielmo della venuta del beato Bernardo, del vescovo di Chartres e di altri vescovi e religiosi per abboccarsi con lui in materia delle cose ecclesiastiche, non gli parve per molti rispetti di rifiutare quel parlamento. Si ridussero dunque tutti di concerto a Parthenai, dove dai servi di Dio fu proposto al conte quanto disdicevol cosa fosse che, trovandosi tutta Francia nella divozione di papa Innocenzo, la Guascogna sola volesse appartarsi dal comune consorzio e causare nel popol di Dio uno squarcio ed una divisione sì grande e sì miserabile: che ben sapeva egli come la chiesa di Cristo è una sola, e tutto ciò che fuori di quella, come fuori dell'arca di Noè, si ritrova, forza è che si affondi e perisca. Aggiunsero vari esempi della manifesta vendetta ed ira del cielo contro i sediziosi e scismatici. Da tali esortazioni e minacce mosso Guglielmo, in parte si lasciò piegare, offerendosi pronto ad accettare Innocenzo per legittimo papa, in parte si mostrò pervicace e duro, non volendo in alcuna maniera condursi a rimettere i vescovi cattolici violentemente deposti e mandati in bando, e ciò non tanto per motivo della causa pubblica quanto per alcuni sdegni particolari che avea con esso loro. Fu questo articolo disputato buon pezzo in due radunanze: e vedendo la seconda volta Bernardo che per via di parole non si conchiudeva la cosa, ricorse a mezzi più efficaci, come in sì fatte occorrenze solea. Lasciato impertanto il ragionare, vassene dritto all'altare e si apparecchia alla messa. Entrarono in chiesa quelli ai quali non era proibito il ritrovarsi presenti al santo sacrifizio: il conte con altri separati dalla comunione cattolica se ne stava frattanto fuori alla porta. Il sacerdote di Dio, fatta la consacrazione e data la pace al popolo, non già come uomo, ma come uno degli spiriti della celeste milizia, tenendo la santissima ostia sulla patena, con volto infocato e occhi fiammeggianti, non con sembiante supplichevole, ma con potestà sovrumana, uscito dal tempio, con terribil voce intonò al conte: Noi ti abbiamo pregato e tu ci hai disprezzati. Ti ha di poi scongiurato questa moltitudine di servi di Dio, e pure non n' hai fatto conto. Ecco se ne viene al tuo cospetto il Figliuolo della Vergine, capo e signore della chiesa, che tu perseguiti. Ecco il tuo giudice, nelle cui mani ha pur a venire cotesta anima tua. Avrai tu a vile parimente lui? Dispregerai tu la sua persona come hai dispregiato i suoi servi? A tale spettacolo e tali parole come attoniti e sospesi gli astanti cominciarono ad invocare il divino aiuto: ma il conte, vedendo venire il santo abate alla sua volta col sacratissimo corpo di Cristo in mano, pieno di subito orrore e tremore traboccò a terra; ed incontanente alzato dalle sue guardie, tornò di nuovo coi nervi sciolti a cadere, senza dire parola nè alzare gli occhi; solamente con profondi sospiri mandava per la bocca salive e spume, come se fosse epilettico.

Allora il servo di Dio, accostatosi e datogli d'un piede, comandò che si rizzasse ad ascoltare la divina sentenza, che fu del tenore seguente: Trovasi qui presente il vescovo di Poitiers, che tu hai cacciato dalla sua sede. Vattene a lui e, con santo bacio fatta la pace, tu stesso rimenalo alla sua chiesa; e, satisfacendo al Signore Iddio, rendi al buon prelato gloria per gli affronti che gli hai fatto. Di più, in tutto il tuo dominio raccogli e richiama ad una vera unione quelli che ora stanno in divisione e discordia. Sottoponti a papa Innocenzo; e siccome a lui obbediscono gli altri fedeli, così rendigli tu ancora l'obbedienza dovuta a sommo pontefice ed eletto dalla divina maestà.

Dappoi che si fu riconciliato colla chiesa, il duca Guglielmo d'Aquitania si diede a veder tutt'altr'uomo. Si volse egli seriamente ad espiare le sue colpe passate. Nel testamento, che fece alla presenza del vescovo di Poitiers, mostra gran dolore de' propri peccati, s'abbandona nelle mani di Cristo e dichiara volersi far suo seguace, rinunziando per amor di lui ad ogni cosa della terra: raccomanda le sue figliuole al re di Francia, e propone per isposa al figliuolo di lui la propria figlia Eleonora coll'Aquitania e il Poitù per dote (1). Dato così assetto alle cose sue, andossene pellegrino a s. Giacomo di Galizia, dinnanzi al cui altare, dopo ricevuto il santo viatico, spirò ai 9 aprile del 1137, in età di soli trentotto anni (2).

Messa ch'ebbe la pace in Germania, Italia e Francia, s. Bernardo ritornossene tutto lieto a Chiaravalle e, trovandosi alquanto d'ozio e di quiete, si diede ad altre occupazioni e ritirossi tutto solo in una piccola loggia coperta di foglie di piselli, deliberato di dar opera alla meditazione delle cose divine. Il primo argomento che gli si presentò fu il cantico de' cantici, che null'altro spira fuorchè amor celeste e le delizie delle nozze spirituali; e le sue meditazioni sopra questo libro divino produssero i sermoni che egli tenne su d'esso a' suoi confratelli e che cominciò nell'avvento dell'anno 1135 allora corrente. Li proseguì nel susseguente, e parlava spesso molti giorni di seguito, ma veniva più fiate interrotto dagli affari e dalle visite, che lo costringevano eziandio a terminare più presto che non avrebbe voluto. Talvolta recitava i detti sermoni all'improvviso, presenti i novizi, ma non i frati conversi; e nota di sovente che gli uditori suoi erano instrutti delle sacre scritture. L'ora in che tener soleva i suoi sermoni era la mattina innanzi la messa e il lavoro delle mani, o la sera. Fece in tal forma i ventitre primi nel corso dell'anno 1136 e del seguente, sino al suo terzo viaggio di Roma. Ecco in qual guisa dà cominciamento al primo sermone: S' hanno a dire a voi, fratelli miei, altre cose da quelle che alle persone del secolo, o almeno in altra forma; eglino han bisogno di latte, secondo l'apostolo, e voi di solido cibo. Osserva poi che sono bastevolmente ammaestrati negli altri due libri di Salomone, i *Proverbi* cioè e l'*Ecclesiaste*.

Un altro Bernardo, certosino, del monastero delle Porte, vicino di Belley, avea chiesto alcuna opera spirituale al santo abate, il quale s'era andato da pezza schermendo per tema di non riuscire a far cosa che degna fosse di quel devoto solitario. Alla fine gli promise i suoi primi sermoni sulla cantica con una let-

(1) Annal. cisterc. t. 1, p. 305, n. 4.

(2) Orderic. Vital. l. 3, an. 1137.

tera in cui fra le altre cose gli dice: Non è certo perchè sia poca la stima ch' io nutro per te, ch'io abbia finora rifiutato d' aderire alla tua domanda, ma n'è cagione il pensiero della mia reputazione. Perchè non sono io capace di dar fuori qualche produzione di te degna? Ah! potrei io in tal caso diniegar qualcosa ad una persona, per cui darei la mia vita, ad un intimo amico, ad un caro e diletto fratello, ch' io amo in Gesù Cristo con tutta l' espansion del mio cuore? Ma io non ho nè l'ingegno nè il tempo necessario a far quanto per te si desidera. Qui non si tratta d' un' opera che presenti poche difficoltà; se ciò fosse con meno insistenza me l' avresti chiesta e meno ripetutamente. Tanto ardore e tanta pressa mi resero circospetto a promettere per tema di non corrisponder degnamente all'aspettazion tua, mandandoti un nulla invece delle grandi cose che t'aspettavi da me. Ecco qual fu sinora la cagione della mia tema e del mio rifiuto. Potrà forse parere strana cosa ch' io non osi dar ciò che mi vergogno di mostrare? Sì lo confesso, a mal in cuore io dono quest' opera, persuaso qual sono della inutilità sua, e che non può servire ad altro che a far palese il povero ingegno dell'autore. Come mai determinarsi a dar ciò che non può far onore a chi dà, nè giovare a chi riceve?... Ma a che tante parole? Non se' tu pronto a scusarmi? Acconsento adunque che gli stessi occhi tuoi si convincano di quanto io dico; cedo alle importunità tue: ed a toglierti ogni dubbio ti fo veder ciò ch' io posso. Finalmente poi ho da fare con un amico; io non serbo più modo alcuno, e per contentarlo pongo in dimenticanza ch'io commetto una specie di pazzia. Fo trascrivere adunque alcuni sermoni da me testè composti sulla cantica, e te li manderò quanto prima (1).

Sendo stato questo Bernardo delle Porte da papa Innocenzo, che ne conobbe il merito, scelto a vescovo di una sede in Lombardia, il santo abate di Chiaravalle scrisse al papa così: Mi venne riferito, ss. padre, che voi chiamate alle penose funzioni dell' episcopato Bernardo delle Porte monaco diletto a Dio ed agli uomini; il che non istento a credere. Cosa ben degna dell' apostolato vostro si è il porre in veduta a tutti un lume nascosto, e non lasciar che un uomo capace di dar vita altrui, stia contento ad averla egli solo. Fino a quando questa fiaccola piena d' ardore e di luce starassi celata sotto il moggio? Splenda essa innalzata sul candeliere della chiesa, è ben giusto; ma ciò si faccia in un luogo ove non sia troppa la violenza de' venti, onde forse non si spenga. Chi non udì parlare dell'insolenza e dell' irrequieto umore del popolo di Lombardia? Chi meglio di voi lo conosce e sa quanto sia esso difficile a governarsi? Che farà, di grazia, in mezzo ad una nazione ruvida, turbolenta, sediziosa, un giovin religioso già debole per sanità, ed avvezzo al riposo ed alla solitudine? Come potrà combinare tanta santità e semplicità con tanta bricconeria e doppiezza? Abbia la santità vostra la bontà di riservarlo ad altra più convenevol sede, ad un popolo ch'ei possa governare con maggior pro, onde non perdere per troppa fretta que' frutti ch' egli avrebbe prodotto in più adatta stagione (2).

Innocenzo diede ascolto al suggerimento del santo abate; e Bernardo delle Porte venne promosso al vescovado di Belley, dal quale nondimeno, indi a pochi anni, si dimise

(1) S. Bern. ep. 155. (2) Ib. ep. 155.

per far ritorno alla dilettissima sua certosa.

In quel tempo fu porto un memorabile esempio di penitenza da un gentiluomo di Linguadoca. Chiamavasi Ponzio, signore di Laraze, castello inespugnabile nella diocesi di Lodève. Era egli uomo distinto per nobiltà, ricchezza, ingegno e valore; ma non avendo altra guida della vita che le proprie passioni, riusciva molesto a non pochi de' suoi vicini; alcuni de' quali coglieva con artifiziosi ragionamenti, altri forzava coll' arme, e quanti potea spogliava dei beni loro, spendendo il dì e la notte non altro che in ladronecci; ed era questo fra molti altri suoi vizi il principale. Alla perfine, tocco da Dio, rientrò in sè stesso, e, dopo ben bene pensato, deliberò d'abbandonare il mondo e passare il rimanente di sua vita nella penitenza. Di questo s' aprì colla propria moglie, pregandola con calore che facesse il medesimo; e la donna, che aveva cuor nobile quanto la nascita, di buona voglia consentì; solamente lo pregò provvedesse ai figliuoli; poichè avevano un maschio ed una femmina. Egli vi provvide, ponendo la madre e la figliuola nel monastero di Drinone con una gran parte delle sue facoltà, ed il figliuolo a s. Salvatore di Lodève.

I vicini e gli amici suoi, meravigliati dell' operar suo, andarono a visitarlo per saperne la cagione ed il disegno. Ed egli non tacque loro veruna cosa; e cogliendo l' opportunità, come quegli che eloquentissimo era, benchè non letterato, parlò con tanto vigore del disprezzo del mondo, e dei vantaggi della penitenza, che alcuni ne furon commossi, e sei si unirono a lui promettendo non partirsene più mai nè in vita nè in morte. Ponzio, raffermatosi in tal modo nella sua risoluzione, fe' sparger voce che avrebbe posti all' incanto tutti i suoi beni. Vennero compratori d'ogni qualità, gentiluomini, villani, cherici e laici; e quando ebbero spesi tutti i denari, rimanendo ancora molte cose da vendere, dichiarò Ponzio, che avrebbe presa in pagamento ogni qualità di bestiami e di frutti che servissero d' alimento agli uomini; onde ne raccolse gran copia. Era sua intenzione di darli ai poveri, ma vide che doveasi da prima restituire. Mandò dunque pubblicando per tutti i mercati e per tutte le chiese della provincia, che tutti coloro ai quali Ponzio di Laraze fosse debitore di qualcosa od avesse recato alcun pregiudizio, si trovassero nel villaggio di Pegueruolo il lunedì della settimana santa, o i due giorni susseguenti, dove ciascuno rimarrebbe soddisfatto.

La domenica delle palme, a Lodève, dopo fatta la processione e letto il vangelo, trovandosi il vescovo ed il clero sopra un palco eretto a bella posta in piazza, in mezzo al popolo, vi si presentò Ponzio co' suoi sei compagni: egli era con una semplice tonaca, a piè scalzi, con una fune al collo, per la quale un uomo lo guidava come un delinquente, sferzandolo senza posa con alcune verghe, com' eragli stato da lui comandato. Giunto dinnanzi al vescovo, chiese perdono in ginocchioni, e gli porse una carta che teneva in mano, nella quale aveva fatti scrivere tutti i suoi peccati, pregandolo caldamente che fosse letta in presenza del popolo. Volendo il vescovo risparmiargli tal vergogna, proibì alla prima che si facesse; ma Ponzio fece tante istanze che quegli annuì; e questi, intanto che si andava leggendo la sua confessione, facevasi battere colle verghe, chiedendo continuamente si aggravasse

la mano, accusandosi reo di tutti quei delitti con molte lagrime, il che traeva a piangere tutto quel popolo. Ognuno ammiravalo, veneravalo, e pregava Iddio a concedergli perseveranza. La sua confessione tornò eziandio utile a molti, i quali, per dannabil vergogna, avevano celate le colpe loro, e che, incoraggiati dall' esempio di lui, ebbero ricorso alla penitenza.

Nella mattina appresso e nei due giorni successivi, molti si ritrovarono in Pegueruolo per chiedere quanto avean perduto. Ponzio, sentenziandosi da sè medesimo, cominciava dal gittarsi a' piedi d' ognuno e chieder loro perdono; poi restituiva quanto dovevano avere od in bestiame od in danari, od in altre specie di cose necessarie alla vita, delle quali aveva fatto provvisione, per modo che parea ritrovassero quelle cose stesse che avevan perduto. Ritornavasene perciò ciascun di loro a casa colmandolo di benedizioni, in luogo delle maledizioni di che lo avean caricato in altri tempi. Finalmente vedendo un villano suo vicino, Che aspetti tu? gli disse, perchè non dici tu ancora di che hai da lagnarti? Signore, rispose il villano, io non ho punto di che dolermi di voi; al contrario vi lodo e vi benedico, avendomi voi più fiate protetto contro i miei nemici, nè mai recato danno veruno. No, replicò Ponzio, io ti ho danneggiato, ma tu forse non l' hai saputo. Non perdesti tu nel tal tempo la tua greggia di notte? Io fui che feci trafugarla da' miei. Perdonami, io te ne prego, e prenditi questi animali che mi rimangono. Preseli il villano quasi fosser venuti dal cielo, e lietamente tornossene a casa sua, benedicendo Ponzio, chiamato da lui suo benefattore.

Fatte queste restituzioni, Ponzio distribuì ai poveri le facoltà che gli rimanevano, e si partì co' sei compagni la notte del giovedì santo per andarsene in pellegrinaggio, non avendo essi seco altro che un semplice abito, un bastone, una bisaccia, e camminando a piedi scalzi. N'andarono prima per cammino asprissimo a s. Guglielmo del deserto. Il lunedì di pasqua partiron per s. Iacopo di Galizia, e fecero quel viaggio vivendo d' elemosina, senza mai por nulla in serbo pel giorno vegnente. Quivi si confermarono nella risoluzione di ritirarsi in un deserto e vivere in esso col lavoro delle mani: al che fare li incoraggiò il vescovo di Compostella. Ei volea da prima ritenerli nella sua diocesi; ma, considerato che poco frutto avrebber fatto in un paese del quale non conoscean la lingua, consigliolli a ritornarsene nel loro, esortandoli a perseverare nella santa risoluzione che avean fatta. Andarono di poi a Monte s. Michele, a s. Martino di Tours, a s. Marziale di Limoges, a s. Lionardo, e finalmente terminarono lor viaggio a Rhodez.

Ademaro, vescovo di questa città, era un prelato virtuoso e liberale, che verso quel medesimo tempo donò considerabili facoltà per la fondazione d' un' abazia unita all'ordine di Cistello. Accolse egli lietamente e con rispetto i sette amici, sapendo ch' erano gentiluomini noti e vicini: ed il conte di Rhodez, udendo che Ponzio di Laraze, suo vecchio amico, trovavasi nell' episcopio, andò a visitarlo, gli si profferse in tutto che dipendeva da sè per l' esecuzione del suo disegno, ed insieme col vescovo esibì a lui e a' compagni suoi villaggi e chiese abbandonate per fabbricarvi un monastero; ma essi fuggivano il commercio del mondo e cercavano la solitudine. Scelsero adunque il luo-

go di Salvanes, nella diocesi di Lavaur, dato loro da un Arnaldo del Ponte, e cominciarono ad edificarvi colle proprie mani alcune capanne e a dissodare il terreno. La fama loro pervenne all' orecchio dei vicini vescovi di Lodève e Béziers e del popolo di quelle diocesi; donde non pochi andavano a visitarli e ad offerir loro presenti.

Sendo quel paese afflitto da grave carestia, una moltitudine innumerabile di poveri accorse a Salvanes, perocchè que' pii solitari vi praticavano l'elemosina, l'ospitalità, e tutte le altre opere della misericordia. Atterriti dalla vista di cotanta gente, volean fuggire; ma Ponzio li ritenne dicendo loro: Ci conviene vendere i nostri bestiami e quanto abbiamo per assistere i nostri fratelli e morire poi se bisogna con esso loro; intanto io andrò a chiedere l' elemosina per loro ai grandi del secolo. Così detto, si partì a cavallo di un asino con un bastone in mano. Ma avendo Arnaldo del Ponte inteso che i solitari volean vendere ogni cosa per i poveri, aperse i suoi granai, e distribuì gran copia di viveri; la quale si moltiplicò in tal guisa che ci fu di che mantener quel popolo insino alla ricolta. Anche Ponzio ritornò con una questua abbondante; e nel giorno di s. Giovanni diede da desinare a quanti vi si ritrovarono, poscia licenziolli pieni di gratitudine.

Poco tempo dopo, sendosi aumentata l'abitazione di Salvanes così nelle facoltà come nel numero de' solitari, si conobbe che vi si poteva fondare un' abazia, ed esercitar l'osservanza regolare. Standosi infra due quale istituto s'avesse a scegliere, se quello della certosa, oppur l'altro di Cistello, fu deliberato di rimettersi al giudizio dei certosini. Andò pertanto Ponzio alla certosa a consultarsi col priore, ch'era tuttavia Guigone e coi confratelli di lui; ed essi consigliarono si abbracciasse l' istituto di Cistello a preferenza di ogni altro e si andasse alla vicina abazia, ch' era quella di Mas-Adam, oggidì Mazan, nella diocesi di Viviers. Andatovi Ponzio, ed entrato nel capitolo, diede la casa di Salvanes all' ordine di Cistello nelle mani di Pietro, primo abate di quel monastero, fondato nel 1119. L'abate mandò alcuni uomini scelti fra i suoi monaci, acciocchè apparecchiassero i luoghi regolari, e chiamò a sè i solitari di Salvanes, ai quali fece far un anno di noviziato, e dopo vestiti li rimandò, dando loro per abate uno di essi, chiamato Ademaro, uomo di senno e letterato. Ponzio di Laraze, per umiltà, cercò sempre l' ultimo luogo e stette fra i frati laici per provvedere con più libertà alla sussistenza della casa. Di questa guisa fu fondata l' abazia di Salvanes nel 1136, e crebbe in tanta fama, che ricevette doni dai più gran principi vicini e lontani, cioè da Tebaldo di Sciampagna, da Rogero re di Sicilia ed anche dall' imperatore di Costantinopoli. Questa storia fu scritta circa trent'anni dopo per ordine di Ponzio, che fu quarto abate di quel monastero (1).

Enrico I re d'Inghilterra morì a Lions in Normandia il 1° dicembre 1135, dopo un regno di trentacinque anni, ed in lui si spense la linea mascolina de' re normanni. Ugo arcivescovo di Roano, che aveva assistito alla morte del detto principe, ne scrisse a papa Innocenzo in questi termini: « Essendo il re mio signore caduto in improvvisa infermità, ci ha incontanente chiamati per confortarlo, ed abbiam passati seco tre giorni assai sconsolati. Confessava i suoi peccati, secondo quel-

(1) Baluz., Miscellan. t. 3, narrat. p. 25.

lo che noi gli andavamo dicendo, battevasi il petto e rinunziava ad ogni mala intenzione. Per consiglio nostro e de' vescovi prometteva d'emendare sua vita, e a tale promessa gl' impartimmo tre volte l'assoluzione in tre giorni. Adorò la croce di nostro Signore, ricevette con divozione il corpo ed il sangue di lui, ed ordinò le sue limosine dicendo: Paghinsi i miei debiti, a' servi la dovuta mercede, e diasi ai poveri il rimanente. Finalmente gli proponemmo l'autorità della chiesa intorno all' unzione degli infermi, ed a sua richiesta, gliela demmo. In cotal forma chiuse suoi giorni in pace (1). »

Parecchie colpe avea questo re sulla coscienza da espiare. Lodasi in lui la severità con che facea render giustizia quando trattavasi degli altri, ma ove ci entrava il suo proprio interesse non avea scrupoli al mondo e si mettea sotto de' piedi ogni considerazione di giusto. Gravò i propri sudditi di nuovi disorbitanti balzelli, che, come scrive Eadmero storico inglese, venivano esatti senz' ombra d' umanità nè di giustizia, imprigionandosi o costringendo a fuggir dal proprio paese chi non avea con che pagare, e vendendosene all' incanto i beni. Chi era impotente a pagare dovea temere persecuzione di supposti delitti finchè avesse ceduto ogni suo avere(2).

Esempi non pochi, dice Lingard, ci porge la storia ecclesiastica della rapacità d' Enrico. Appena il potè far senza rischio, violò la promessa che al suo avvenimento al trono avea fatto di non vender i benefizi vacanti nè appropriarsene le rendite. Perchè il re se ne godesse le entrate, furono lasciati vacare tre anni i vescovadi di Norwich e di Ely, e cinque que' di Cantorberì, di Durham e di Erfordia. A Guglielmo Gifford suo cancelliere, da lui promosso alla sede di Winchester allorchè fu incoronato, estorse non guari dopo la somma di ottocento marchi; e tre mila costrinse a sborsarne anticipatamente colui che intendeva nominare al vescovado di Lichfield. Morto Gilberto vescovo di Londra, che era in voce d'uom dovizioso e massaio, i tesori di lui andarono tutti al fisco reale. E siffatte inique usurpazioni, all' udire gli scrittori del tempo, pare fosser frequenti (3).

Per recarne una prova ancor più solenne, avendo s. Anselmo in un concilio di Westminster rimessa in vigore l'antica legge del celibato ecclesiastico, anche pe' suddiaconi, fu da' cortigiani suggerito al re potersi di quel canone formar un fonte di rendite. Fur perciò creati commessari che inquisissero la vita degli ecclesiastici, ed imponesser grossa ammenda a chi fosse trovato in colpa; e non essendo la somma ritrattane conveniente al principe, si stese l' ammenda a quanti ci avea ecclesiastici, senza distinzione di rei e d' innocenti; e chi ricusò, o non fu in grado di pagare venne carcerato e messo alla tortura. E avendo il re scontrato per le vie della città una schiera di dugento persone di chiesa che in sagre vesti e a piè nudi venivano ad implorar la clemenza sua a pro di quegli infelici, volse altrove con isprezzo gli occhi: nè la regina, a cui poscia s'addirizzarono, ardì interporsi per loro. Questa è senz' altro la ragione per cui il re non potea tollerare che un legato apostolico venisse ne' suoi stati a scoprire e torre cotali abusi. Pretendeva egli che, dietro l' antico costume e le concessioni stesse de' papi, non poteva esservi altro legato

(1) Guill. malm., Hist. nov. p. 277. Orderic. Vital. l. 13, p. 901.

(2) Eadmer, 83.

(3) Tom. 2.

in Inghilterra dall' arcivescovo di Cantorberì in fuori. La qual pretesa viene smentita dalla storia del ven. Beda, in cui vedesi più d' un legato mandato da Roma a riformare il clero inglese (1).

Era Enrico sospettoso, dissimulatore, vendicativo, nè dimenticava mai un' offesa. Contro chi e' s' avvisasse d' avere lagnanze usava la frode, la perfidia e la violenza, e doveano aspettarsi o la morte o la privazion degli occhi od il carcere per tutta la vita. Morto che fu si trovò che il cugino di lui il conte di Moretoil era privo degli occhi. Venne un dì riferito a Bloet vescovo di Londra ch' era stato molti anni uno de' suoi primi ministri, avere il re parlato di lui con molta stima. Allora, rispose il vescovo, io son perduto; perocchè ch' io sappia non lodò mai alcuno cui non avesse in animo di mandare in rovina. L' evento giustificò i suoi timori.

Guglielmo di Malmesburì leva a cielo la temperanza e la castità d'Enrico. Ma parecchi storici narrano che morisse per voracità nel mangiare un piatto di lamprede. Ognuno poi vede qual fosse la castità d'un uomo ch' ebbe molte concubine ed una schiera di bastardi. Due soli figliuoli legittimi troviamo di lui: Guglielmo, annegatosi traversando la Manica, e Matilde, che andò sposa in prime nozze ad Enrico V imperatore, in seconde a Goffredo conte d'Angiò, soprannomato Plantageneto dall'uso che avea di portare nell'elmo, invece di piuma, una ginestra fiorita. A' fianchi della figliuola Enrico lasciava un nipote, cioè Stefano conte di Boulogne, figliuolo di Alice sua sorella e di Stefano conte di Blois e di Sciampagna.

Enrico, in morendo, aveva designato a succedergli sul trono d'Inghilterra la propria figliuola; ma con ciò le si conferiva forse un vero diritto? Guglielmo il conquistatore, padre di Enrico, era entrato colla forza dell' armi in luogo della dinastia inglese, di cui ci avea tuttavia rampolli. Enrico stesso avea soppiantato il proprio fratello Roberto e per l'Inghilterra e per la Normandia. Se l'Inghilterra era un'eredità, la dinastia inglese non ci avea ella maggior diritto d' una famiglia normanna? S'era un reame elettivo, poteva egli in morte un re disporne senza il concorso della nazione? Le cose per vero non erano ben chiare e determinate.

Da cotale condizione di cose trasse partito il conte Stefano di Boulogne. Appena morto lo zio, presentossi egli in Inghilterra qual candidato alla corona, ed Enrico suo fratello, vescovo di Winchester, gliene appianò la via. Come però il conte stesso ed altri grandi, per compiacere al re defunto, avean giurato fedeltà alla principessa Matilde, un buon normanno li trasse d'impaccio, giurando avere Enrico moribondo diseredata la propria figliuola e lasciata la corona a Stefano. Il perchè venne questi inaugurato re d'Inghilterra il 22 dicembre 1135 per mano di Guglielmo arcivescovo di Cantorberì, assistendovi i vescovi di Salisburì e di Winchester.

Il re Stefano, pervenuto alla corona, promise conserverebbe la libertà della chiesa anglicana, come ne fa fede una carta data in Oxford l'anno 1136, nella quale dichiara la sua elezione essere stata fatta per consentimento del clero e del popolo, e confermata da papa Innocenzo. Promette di non far nè permettere che si faccia cosa veruna per simonia in faccende ecclesiastiche. La giurisdizione sulle persone di chiesa e la distribuzione de' beni

(1) Beda l. 4, c. 18.

ecclesiastici rimarranno a' vescovi. La dignità ed i privilegi delle chiese, e le loro antiche consuetudini saranno inviolabilmente conservate. Le chiese possederanno liberamente e senza esser disturbate tutti i beni onde godevano fin dal tempo del re Guglielmo il conquistatore. Se qualcosa avesser perduto di quello che possedevano o che acquistarono di poi, promette il re di far loro giustizia. Manterrà quelle disposizioni che i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici avranno fatto delle facoltà loro prima di morire. Vacante la sede, i beni della chiesa saran custoditi dal clero o da persone probe della medesima. L'esazioni tutte e le ingiustizie introdotte dai viceconti e da altri uffiziali saranno abolite. Tanto promise il re (1): i vescovi ed i grandi di rincontro giurarongli fedeltà insin che si serberebbe egli fedele agli obblighi assunti. Sì fatta clausola, vuoi tacita, vuoi espressa, trovavasi sempre ne' contratti di questa natura, parlandone le leggi degli anglosassoni come d'un'usanza comune (2).

L'avvenimento di Stefano al trono fu per l'Inghilterra nunzio di guerra e di disastri. Gli scozzesi, fattisi sostenitori della causa dell'imperatrice Matilde, nipote del lor re Davide, irruppero nelle province settentrionali. Fu conchiusa una pace che tuttavia durò ben poco. Gli scozzesi facean guerra con ferocia da selvaggi; profanando templi, dando alle fiamme villaggi e conventi, trucidando bambini, vecchi e gente inerme. Nella general desolazione il venerando arcivescovo di York, Turstano fe' mostra, in un corpo sfinito dagli anni, di tutta l' energia d'un guerriero nel fior dell'età. Congregati i baroni del nord, esortolli a pugnare per le proprie famiglie, per la patria, per Dio; li affidò della vittoria e promise la gloria del cielo a chi cadesse per una causa sì sacra. Al tempo assegnato convennero tutti in York co' propri vassalli e furon raggiunti dai parrochi seguiti da' più valorosi parrocchiani; quivi passarono tre giorni in digiuni e in orazioni, e nel quarto Turstano fe' loro giurare di non istaccarsi mai l' un dall' altro e, nello impartir la benedizione, additò loro il cammino che dovean tenere, non potendo egli per la troppo antica età accompagnarli. Non avean percorso due miglia ch'ebber l'avviso del sopravvenire degli scozzesi. Allora spiegarono, sur un albero di nave fisso ad un carro, lo stendardo da cui prese nome quella battaglia: nel centro della croce che sormontavalo era una pisside d' argento con entro la santa eucaristia, e sovr'essa sventolavano le bandiere de' tre protettori, l'apostolo s. Pietro, s. Vilfrido e s. Giovanni di Beverley. A' piedi dello stendardo Gualtiero Espec, guerriero sperimentato, arringò i suoi commilitoni e nel chiuder l'arringa porgendo la destra a Guglielmo d'Albemarle, Ti sacro, gridò ad alta voce, la mia fede: o vincere o morire! Dalle quali parole infiammati gli uditori, tutti quanti i capi ripeterono quel giuramento, fidenti della vittoria. Dato il segno della pugna dal nemico che già stava a fronte, gli inglesi si buttarono ginocchioni ed il vescovo delle Orcadi che facea le veci dell'arcivescovo Turstano, proferì dall'alto del carro l'assoluzione; alla quale risposto, Così sia, sursero in piedi a ricever l'urto nemico. Era il 22 d'agosto del 1138. Di ventisettemila combattenti onde componeasi l' esercito scozzese quasi la metà cadde pugnando in sul campo o nella fuga. Questa vittoria, detta

(1) Labbe t. 10, p. 991. Mansi t. 21, p. 495.

(2) Leg. sax. 401. Lingard, t. 5.

dello stendardo, sospese alcun tempo, ma non arrestò interamente le incursioni degli scozzesi.

Nell' Inghilterra meridionale il re Stefano veniva a contesa co' signori e co' vescovi, non eccettuato quello di Winchester suo fratello, creato colà legato dal papa. Man mano che il re credeasi più fermo sul trono sembrava cercasse obbliare le fatte promesse, cominciando usurparsi i possedimenti della chiesa e porre le mani addosso a' vescovi. In questo mezzo giugneva direttamente da Roma, legato di papa Innocenzo II per Inghilterra e Scozia, Alberico, fatto poc'anzi vescovo d' Ostia, d' origine francese e nativo di Beauvais, ch'era stato monaco a Clunì e priore di s. Martino de' Campi a Parigi. Mostrò egli le lettere pontificie contenenti i poteri a sè commessi ed indiritte ai re d'Inghilterra e di Scozia, a Turstano arcivescovo di York (chè la sede di Cantorberì era vacante), a' vescovi ed agli abati d'ambedue i regni: sì che venne accolto con ogni onoranza. Menava seco l'abate di Molême ed altri monaci di qua del mare; e subito dopo il suo arrivo chiamò presso di sè Roberto abate cisterciense di Fontaines nella diocesi di York, uomo di somma autorità. In compagnia di costoro andò a far visita a pressochè tutti i vescovi e monasteri d' Inghilterra. Entrato in Iscozia, trovò a Carlisle il re Davide co' vescovi, abati e signori del paese, i quali ridusse interamente all'obbedienza di papa Innocenzo; conciossiachè era sembrato favorisser le parti di Pier di Leone. Stette con loro tre giorni; e saputo come Giovanni vescovo di Glascow, lasciata la propria sede, fosse venuto segretamente e senza licenziarsi a Tirone, ingiunse al re di scrivergli per richiamarlo, con minaccia di sentenza contro di lui in caso di disobbedienza. Il legato che, cammin facendo, era stato testimone delle depredazioni commesse dagli scozzesi, scongiurò, prostrato a terra, il re a consentire alla pace. Non si piegò questi altramente; solo, per riverenza verso il legato, concedette una tregua di due mesi e promise sarebber condotte a Carlisle e messe in libertà il dì di s. Martino le donne prigioniere destinate ad essere schiave in Iscozia. Il legato fece anco darsi parola da lui e da tutti gli scozzesi, dai pitti particolarmente ch'erano i più barbari tra loro, di non più profanar nelle guerre avvenire le chiese, di risparmiar le donne ed i fanciulli e tor la vita a coloro soltanto che facesser resistenza.

Alberico partì di Scozia al s. Michele e tornò alla corte di Stefano, donde convocò tutti i vescovi e gli abati del regno a Londra pel giorno di s. Nicola affin di celebrarvi un concilio; il quale però congregossi soltanto al 13 dicembre, sotto la presidenza d' esso legato e presenti diciotto vescovi e circa trenta abati, con Guglielmo decano della chiesa di York, deputato dell' arcivescovo Turstano, ch' era malato. I diciassette canoni fatti in questo concilio sono la più parte una ripetizione di que' de' concili precedenti contro la simonia, le investiture di mano laicale, i benefizi ereditari, l'incontinenza del clero, il metter le mani sulle persone o sui beni della chiesa. Nel tempo stesso il legato fece sì buona opera che all' entrar dell' anno appresso fu stipulata la pace tra il re d'Inghilterra e quello di Scozia.

In questo stesso concilio si trattò di provvedere alla sede di Cantorberì, da due anni vacante per la morte di Guglielmo di Corbeil avvenuta nel 1136, dopo quattordici an-

ni di pontificato; e, col consenso di Geremia priore della chiesa cantuariense, venne eletto Tibaldo priore del Bec e consecrato dal legato al principio del 1139 subito dopo l'epifania. Era l'eletto uom di singolar senno e mansuetudine, e tenne quella sede per ventidue anni. Alla fine del concilio il legato invitò tutti i vescovi d'Inghilterra e parecchi abati a recarsi a Roma pel concilio che il papa v'avrebbe tenuto alla metà della quaresima; per trovarsi a tempo al quale, partì egli immantinente dopo l'ottava dell'epifania e fu seguito dal nuovo arcivescovo Tibaldo, da quattro altri vescovi e quattro abati, che andarono a quel concilio per tutti i prelati d'Inghilterra, avendo il re Stefano vietato ne partisser di più, a cagione delle turbolenze ond'era agitato il regno (1).

Queste turbolenze si fecer più gravi per colpa del re stesso. Sebbene andasse egli debitore al clero del suo avvenimento al trono e del durarvi che facea, pur gli si mostrava avverso. Nel giugno del 1139 faceva arrestare i vescovi di Salisburì e di Lincoln, il primo nella propria stanza, l'altro nella sua stessa casa, e senza veruna forma di giudizio canonico s'impadroniva violentemente dei possedimenti delle lor chiese. Pregato più fiate e in privato ed in pubblico dal proprio fratello Enrico vescovo di Winchester, creato poco prima legato in Inghilterra da papa Innocenzo II, a dar satisfazione a que' prelati offesi, si mostrò inesorabile; il perchè fu da lui costretto a render ragione del suo procedere in un'adunanza di vescovi che fu tenuta a Winchester il 20 agosto di quell'anno medesimo. Dopo due giorni di dibattimenti, l'avvocato della corona appellò al pontefice e proibì al concilio, pena la disgrazia del re, di più oltre procedere. Alle parole del divieto i cavalieri ch' eran seco trasser fuori le spade; onde il legato disciolse l'assemblea. Riuscì vano un ultimo tentativo d'Enrico, itosene con Tibaldo arcivescovo cantuariense a gittarsi a' piedi del re; ma questi ebbe ben tosto a pentirsi della sua pertinacia (2).

Il concilio fu disciolto al primo giorno di settembre del 1139: il dì susseguente la principessa Matilde, che s'avea già recata in mano la Normandia, sbarcava con centoquaranta cavalieri sulle coste d'Inghilterra per conquistare il trono del proprio padre; impresa a cui l'imprudenza di Stefano aveale preparata la via. Non andò guari che l' Inghilterra fu in preda a tutti i disastri della guerra civile. Non più facevasi giustizia; s'alternavano dalle parti avverse gli spogliamenti di chi non potea difendersi. Ai 2 di febbraio del 1141 il re era fatto prigioniero in una battaglia e condotto innanzi a Matilde, che carico di catene lo chiuse in una fortezza.

La causa di Matilde quindi trionfava; lo stesso vescovo di Winchester, fratello di Stefano, la riconobbe per sovrana dell'Inghilterra e giuravale fedeltà. Fu inoltre apposto per condizione che la sua salita al trono sarebbe ratificata dalla chiesa. Assembratosi un concilio agli 8 d' aprile del 1142, il vescovo Enrico in un suo ragionamento fe' sentirvi il contrasto tra il regno agitato di Stefano e la quiete onde avea goduto l'Inghilterra sotto il governo d' Enrico. Morto costui senza lasciar prole mascolina, gli inglesi avean giurato fedeltà alla figliuola di lui come a lor futura sovrana: ma, sendo ella per caso lontana in quella congiuntura, la nazione, per provvede-

(1) Baron. e Pagi. Orderic., Gesta reg. Steph.

(2) Orderic. p. 919. Gesta regis Steph. p. 944. Malmesb., Lingard, Pagi, Mansi.

re alla pubblica quiete, avea posto la corona in capo a Stefano: il quale avendo deluse tutte le speranze, infrante le fatte promesse, negletta l'esecuzion delle leggi, invasi i possedimenti e distrutte le libertà della chiesa, e sendosi mostrato indegno dell'alto grado a cui era salito, avealo Iddio abbandonato a' suoi nemici: esser quindi necessario per la pubblica tranquillità affidare ad altre mani la podestà suprema. Dichiarar sè impertanto, a nome del clero e per volere del maggior numero, già espresso nelle precedenti deliberazioni, essere stata scelta per signora sovrana d' Inghilterra e di Normandia Matilde figliuola d'Enrico. Queste parole furono da alcuni udite in silenzio, dal resto approvate con strepitose acclamazioni (1). Gli abitanti di Londra s'acconciarono a cotale dichiarazione del clero.

Contuttociò Matilde non diè a veder guari più senno di Stefano: perocchè in breve per la sua imprudenza perdette ogni cosa. L'alterigia e l'arroganza sua, le vendette, le ammende e le persecuzioni rinfiammaron l' odio de' suoi nemici. Alla propria cugina, moglie di Stefano, che implorava la libertà del marito, rispose con oltraggianti parole, e negò disdegnosamente le contee di Boulogne e di Moretoil richieste dal vescovo Enrico, dopo la solenne rinunzia della corona fatta da Stefano, per Eustachio suo nipote. Anzichè procacciare di conciliarsi gli animi de' cittadini di Londra, impose loro una grave taglia per punirli dell' antica affezione verso Stefano e rifiutò con isprezzo la supplica da essi portale pel ripristinamento di privilegi onde avean goduto sotto Edoardo il confessore. La moglie del re prigioniero, giovandosi dell'imprudenza della propria rivale, suscita il popolazzo all'armi e la costringe a fuggire precipitosamente ad Oxford.

Avendo Matilde posto assedio al palazzo del vescovo di Winchester in vendetta del non essersi questi mosso in suo aiuto, si trovò assediata ella stessa da truppe venute da Londra. Dovette perciò fuggire un'altra volta; ma sendo stata inseguita, il suo corteggio venne preso od ucciso, ed essa si salvò sola con un cavaliero. Suo fratello il duca di Glocester che tenea imprigionato il re fu fatto prigioniero egli stesso, e venne dalla regina trattato con maggior generosità che non avea egli trattato il marito di lei, e fu poi dato in cambio del re, il quale per tal modo riebbe la libertà il 1° novembre 1141.

Da quel punto sino al 1154 l'Inghilterra fu continuamente in balia alla guerra civile, alternandosi le vittorie e le rotte per amendue le parti. Nel dicembre del 1142 Matilde, assediata in Oxford ed in procinto d'esser presa, fuggì a piedi in Abingdon. L' anno 1147 tornò in Normandia, ma nel 1152 Enrico Plantageneto suo figliuolo tragittò in Inghilterra con un piccolo esercito. Continuavasi la guerra civile quando Eustachio, primogenito del re Stefano, morì di morte subitanea. L'arcivescovo di Cantorberì ed il vescovo di Winchester s' intramisero a rappattumare i due partiti. Il re Stefano adottò in figliuolo Enrico e nominollo successore, col dono, alla sua morte, del regno d'Inghilterra in perpetuo per sè e suoi eredi. Il principe in compenso gli rese omaggio e gli giurò fedeltà. Guglielmo, figliuolo superstite del re, ebbe tutte le terre e dignità possedute dal padre prima di salire sul trono. Separatisi a pasqua del 1154 co' segni della più cordiale amistà, Enrico

(1) Malmesb. 105.

tornò in Normandìa nell' ottobre, e Stefano finì di vivere pochi mesi appresso a Cantorberì, dopo diciotto anni di regno. Dopo l' invasion de' danesi l'Inghilterra non ebbe mai tanto a soffrire, quanto in queste guerre civili (1).

Per tutto questo tempo le cose in Francia correan generalmente tranquille. Nel 1137 Lodovico il grosso infermò di tale dissenteria contro cui ogni arte medica non valse. Il re, durante la malattia, che fu pur lunga, diede segni di assai divozione, e bramava eziandio ansiosamente di esser trasportato a s. Dionigi per quivi deporre la corona davanti ai corpi de' martiri e prender l'abito di s. Benedetto; ma nol permise il male che andava crescendo. Allora egli, raccolti i vescovi e gli abati e parecchi sacerdoti, fece davanti a loro la sua confessione e volle ricevere il viatico: e mentre per ciò si facean gli apparecchi, egli si rizzò dal letto e, vestitosi, andò incontro al corpo di nostro Signore; poscia, presenti il clero ed i signori laici, rinunziato il regno, ne investì Lodovico suo figliuolo con dargli l'anello e gli fece promettere che proteggerebbe la chiesa e i poveri. Dichiarò che faceva dono a questi di tutto il suo vasellame d'oro e d'argento, de' mobili e delle vesti tutte sino alle camicie, e legava la sua cappella, che ricchissima era, all'abazia di s. Dionigi.

Il che fatto, posesi in ginocchioni davanti all'ostia sacrosanta, che gli era stata recata, e prima di riceverla fece la sua professione di fede in tal forma: Io Lodovico, peccatore, confesso che v' ha un solo vero Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo; che una persona di questa ss. Trinità, cioè il Figliuolo unico, consostanziale e coeterno a Dio padre, s'incarnò nel seno della ss. Vergine Maria, patì, morì, fu seppellito, e risuscitò il terzo giorno. Credo che questa santa eucaristia è lo stesso corpo ch' egli prese dalla Vergine. Fermamente credo che questo sacro sangue sia quello stesso che stillò dal suo costato sulla croce, e desidero ardentemente d' essere rinforzato al punto della mia morte da questo santo viatico e protetto contro le potenze dell'inferno.

Quindi, fatta la confessione de' suoi peccati, ricevette con grandissima divozione il corpo di nostro Signore, ed appresso, quasi avesse cominciato a migliorare, se ne ritornò alle proprie stanze, dove ordinò si togliesse dal letto che che paresse superfluo, lasciandovi un sol materasso. Si riebbe però al segno di poter cavalcare ed andarsene a far qualche pellegrinaggio.

Mentre era a Compiègne, udita la morte di Guglielmo conte di Poitiers e duca d'Aquitania, avvenuta in Ispagna, e come avesse lasciata erede de' propri stati la figliuola Eleonora con ordine di dar la mano al principe Lodovico, erede presuntivo della corona di Francia, il fe' tosto partire con gran corteggio di signori per le dette nozze, che furono celebrate a Bordeaux con gran festa, sendovi incoronato Lodovico qual duca d' Aquitania ed Eleonora come regina di Francia. Non erano per anco finite le feste sponsalizie che si udì la notizia della morte di Lodovico il grosso.

L' eccessivo caldo gli ricondusse la dissenteria, che lo trasse agli estremi sul finire di luglio. Fece egli tosto venire a sè Stefano vescovo di Parigi e Gilduino abate di s. Vittore, al quale era solito confessarsi. Acconciatosi dell'anima, volea farsi portare a s. Dionigi; ma non gliel

(1) Lingard, Orderic. Vital., Gesta regis Steph., Pagi, Mansi, Baronius.

consentendo la malattia, fece distendere a terra un tappeto e sopravi della cenere, sulla quale coricatosi spirò il dì primo d'agosto del 1137, in età di sessant' anni, de' quali aveva regnato ventinove, e fu sepolto a s. Dionigi, siccome aveva imposto (1).

In quel medesimo anno 1137 passò di questa vita s. Ollegario vescovo di Barcellona ed arcivescovo di Tarragona; al quale poco mancò non succedesse il re d'Aragona Ranimiro. Questo principe, da monaco ch'era a s. Ponzio, costretto ad assumere lo scettro e prender moglie per cessare la vacanza del trono e la guerra civile, com'ebbe avuto una figliuola a cui lasciar la corona, maritolla, benchè di soli tre anni, a Raimondo IV conte di Barcellona, ch'era capace di governare e difendere il regno, rinunziò generosamente il trono e, ripreso l' abito claustrale, voleva tornarsene al suo monastero. Se non che, morto Ollegario, fu eletto a succedergli; e ci rimane difatti un suo atto in cui prende, insieme col titolo di re, quello di vescovo eletto di Tarragona e Barcellona: ma di cotale elezione non ne fu altro; perocchè Ranimiro fe' ritorno al convento e chiuse quivi suoi giorni. E fu di questo modo che la contea di Barcellona, ch' era stata da sì gran pezza sotto la signoria del re di Francia e ch'ebbe poscia i suoi conti propri, venne incorporata al reame d' Aragona. Raimondo però, a cui Ranimiro cedette questo reame nel dargli sposa la propria figliuola, non volle mai pigliare il titolo di re nè portarne i distintivi, ma conservò sempre il semplice nome di conte (2).

Pochi mesi dopo la morte del re Lodovico di Francia seguì in Italia quella dell' imperatore Lotario. Insin dall' anno 1136, veggendo egli tutta quanta la Germania in pace, valicò con grosso esercito le Alpi ad istanza del papa e di s. Bernardo abate di Chiaravalle, per metter fine allo scisma d'Anacleto, al quale ormai non faceva spalla altri che il normanno Roggero, conte o re che fosse di Sicilia. L'imperatore spese il rimanente di quell'anno a metter ordine alle faccende di Lombardia.

Oltre Lotario, chiamava il papa in aiuto della chiesa anche il santo abate di Chiaravalle, e aggiugnevan le preghiere loro i cardinali, per modo che non potè egli dispensarsi dal fare un terzo viaggio in Italia. Fu forza perciò interrompesse i sermoni che stava scrivendo sulla cantica e l'altre sue occupazioni. Mentr'era sul partire radunò i suoi monaci di più luoghi, pose loro sotto occhio la condizion della chiesa e la debolezza dello scisma, esortandoli a pregare acciò si finisse di distruggerlo ed a mantenere la regolarità nel tempo della sua assenza. Giunto in Italia, andò a far visita al papa a Viterbo, e quivi poco mancò non perdesse, per malattia mortale da cui fu preso, il proprio fratello Gerardo, che l'aveva accompagnato. Ma Iddio lo concedette per alcun tempo ancora alle sue orazioni, acciocchè potesse giovarlo di consiglio (3).

Avendo il papa e i cardinali partecipata a Bernardo la loro intenzione intorno all'affar presente, egli fu di parere di condurlo per altra via, non mettendo punto sue speranze nella forza degli eserciti. Informossi, mercè varie conferenze, della potenza degli scismatici e delle disposizioni in che trovavansi i loro

(1) Suger., Vita Ludov. Grossi.
(2) Guillelm. neubric. l. 2, c. 10.
(3) Ernald. l. 2, c. 7, n. 41. In Cantic. serm. 26, num. 14.

protettori e se per errore o per malizia fomentassero questo male. Da coloro, coi quali s'intrattenne in privato udì che gli ecclesiastici attenentisi all' antipapa erano travagliati dalla condizion loro: che conoscevano il proprio errore, ma non ardivano ritrarsene, temendone dispregio od infamia, volendo più presto rimanersi così sotto un' ombra di onore che venir discacciati dalle loro sedi e ridotti a mendicare pubblicamente. I parenti di Leone dicevano che nessuno avrebbe più fede in loro, ove contribuissero alla ruina della propria casa e ne abbandonassero il capo. Scusavansi gli altri sul giuramento di fedeltà che gli avevan prestato, nè v' era chi a quel partito s' attenesse per motivi dettati dalla coscienza.

Bernardo mostrava loro che le cospirazioni peccaminose, contrarie alle leggi ed ai canoni, non potevano essere giustificate dai giuramenti, nè sostenute sotto colore di religione, conciossiachè l'autorità divina obblighi a discioglierle. Tali ed altri ragionamenti del santo ritraevano non pochi dal partito dell' antipapa, il quale andava di giorno in giorno disperdendosi, ed egli medesimo smarriva omai il coraggio, veggendo aumentare il credito d'Innocenzo, man mano che il suo veniva scemando. Gli mancava il danaro, vedevasi andar in dileguo la sua corte e i suoi domestici; la sua mensa, poco frequentata, non imbandivasi più che di vivande comunali; gli uffiziali suoi indossavano vestiti logori, i suoi salariati erano magri e gravati di debiti: nella trista immagine della sua casa scorgevasi imminente la sua caduta (1).

Dopo avuta una conferenza a Viterbo coll'imperatore, il papa s'accostò a Roma senza tuttavia volervi entrare, per non impacciarsi nelle faccende de' romani; ma ridusse alla sua obbedienza la città di Albano e la Campania intera. Era seco il duca Enrico di Baviera, genero dell' imperatore; e quando si trovarono appresso Monte Cassino, vi mandaron Riccardo, cappellano pontificio e monaco di quell' abazia, per sapere se que' monaci volevano accoglierli e riconoscer papa Innocenzo, nel qual caso avrebbe messo il monastero sotto la protezione dell' imperatore. L'abate Rainaldo, che s'era dato al re Roggero e all'antipapa, fece dapprima opposizione e cacciò l'inviato del papa; ma in capo a undici giorni s'arrendeva al duca Enrico ed accettava nel monastero lo stendardo imperiale. Anche Capua si arrese dappoi con tutto il principato, e vi fu ristabilito Roberto, statone cacciato da Roggero.

Ai 23 di maggio il papa ed il duca Enrico si posero a campo presso Benevento, dove il primo spedì il cardinal Gerardo a proporre un accomodamento. L' arcivescovo Roscemino, intruso da Anacleto, si oppose ed eccitò i cittadini a difendersi. Ma, dopo breve zuffa coi tedeschi, la città si arrese, Roscemino fuggì, e il pontefice, lasciato Gerardo a Benevento, andò ad unirsi all'imperatore, che stava all' assedio di Bari, la quale, al par di tutta la Puglia, recò in sua potestà.

Allora l'imperatore ingiunse a Rainaldo abate di Monte Cassino si trovasse a Melfi per la corte che doveva tenervi nella festa di s. Pietro. A malincuore inducevasi l'abate ad obbedire a quella chiamata, vuoi per timore di Roggero di Sicilia, le cui terre trovavansi più vicine al monastero che non quelle di Lotario e che in caso di vittoria comportavasi non di rado crudelmente; vuoi per avere Rainaldo fatto confermar se-

(1) Ernald. l. 2, c. 7. n. 42.

gretamente dal re Roggero e dall'antipapa Anacleto la propria elezione ad abate di Monte Cassino contro un altro Rainaldo, innalzato alla stessa carica dalla parte contraria, che voleva si consultasse su ciò il re Roggero e Innocenzo, e avea scritto all'imperatore ed al papa per informarli della bisogna e pregarli a dar loro un abate.

Al replicato comando però obbediva Rainaldo; e perchè il pontefice chiedevagli innanzi tratto una satisfazione canonica che gli sembrò alquanto severa, rispose per le condizioni starebbe al parere di sua maestà. Accettò l'imperatore l'arbitrato, o piuttosto la mediazione, e in cinque sedute udì le ragioni dell' abate e de' monaci e le risposte fattevi dal cardinal Gerardo. Difenditore della causa de' monaci era il diacono Pietro, un di essi, scrittore del quarto libro della cronica cassinese; il quale sebbene non riuscisse a rispondere a tutte le obbiezioni del cardinale, piacque tuttavia all'imperatore pel saper suo sì fattamente che l' ebbe preso a' propri servigi, e rispetto alla sostanza della cosa pregò il papa ad usare indulgenza.

Il papa si arrese alle istanze di cesare e consentì di perdonare ai monaci e all'abate di Monte Cassino. Ai 18 pertanto di luglio, l' imperatore mandò al pontefice, insiem coll' abate Rainaldo e co' monaci, il proprio genero Enrico di Baviera e molti altri signori e prelati. Allorchè s'accostarono al padiglione del papa, mossero loro incontro alcuni cardinali e fecero fare a Rainaldo un giuramento col quale rinunziava allo scisma, a Pietro di Leone e a Roggero di Sicilia, e prometteva obbedienza a papa Innocenzo e ai successori di lui. I monaci si mostravano ritrosi a prestare quel giuramento; ma Rainaldo li obbligò in virtù della obbedienza che dovevano a lui. Allora, prosciolti dalla scomunica, entrarono a piè scalzi e gittaronsi alle ginocchia del papa, il quale li accolse al bacio della pace. Rainaldo venne di poi condotto all'imperatore, a cui non s'era ancor presentato; questi l'accolse con grande onore e lo mise nel numero dei suoi cappellani.

Lotario andò poscia a Salerno col suo esercito e con un'armata navale, comandata da Guibaldo abate di Stavelo. La città s' arrese a patti; il che fu cagione di contesa tra il papa e l'imperatore, pretendendo ciascun di loro che Salerno gli appartenesse. Dissentirono eziandio tra loro intorno a chi spettasse eleggere un duca di Puglia: finalmente, coll' assenso dell' imperatore, il papa scelse per quel ducato il conte Rainulfo, al quale entrambi diedero insiem pubblicamente lo stendardo. Recaronsi poscia a Benevento, dove il santo padre creò un arcivescovo chiamato Gregorio, dappoichè ebbe domandato in presenza del clero e del popolo se avessero che ridire intorno alla persona e all'elezione di lui; e non essendovi stata opposizione di sorta, lo consacrò la domenica cinque settembre 1137.

Intanto l'imperatore ebbe avviso che Rainaldo abate di Monte Cassino stava tuttavia pel re Roggero e aveva anche domandate milizie per difendere il monastero contro di sè. Il fece perciò arrestare e trasferissi egli medesimo a Monte Cassino, dove entrò insieme coll'imperatrice il giorno dell' esaltazione della croce, 14 di settembre; e l'uno e l'altra vi fecero splendide offerte in ornamenti e argenterie. Indi l' imperatore, sedutosi nel capitolo coi prelati e coi signori del suo seguito, volle si esaminasse l'affare di Rai-

naldo; ma veggendo che la discussione sarebbe ita in lungo, fece che le parti s'accordassero di sottomettersi a quanto il papa ed egli avrebbero stabilito. Se non che al pontefice, che era a s. Germano, a piè di Monte Cassino, parve cosa mal fatta che, lui presente, l'imperatore avesse ardito fare cotale esame coi signori della sua corte, e minacciò di deporre quei prelati che v'avevano assistito. L'imperatore rispose ch'egli non aveva alcuna doppia intenzione, e che non solamente non voleva far ingiuria al papa, ma aveva rimesso ogni cosa a discrezione di lui. Il papa mandò adunque a Monte Cassino il cancelliere Emerico con altri cardinali e s. Bernardo. Questi sedettero in capitolo: il santo abate vi tenne un sermone; poscia i cardinali coll'autorità del papa dichiararono nulla l'elezione di Rainaldo; e recaronsi alla chiesa, dove, in presenza di cesare e dei signori, Rainaldo ripose sulla tomba di s. Benedetto il pastorale, l'anello e il libro della regola, ch'erano i contrassegni della sua dignità.

I monaci, assembratisi per una nuova elezione, non avendo potuto accordarsi fra loro, determinarono di chiedere un abate tra que' del seguito dell'imperatore; ma il papa avvisolli che non comporterebbe a superiore di quel monastero uno straniero. Ciononostante i monaci n'andarono dall'imperatore; e negando questi assolutamente d'inceppare in verun modo la lor libertà, posero gli occhi sopra Guibaldo abate di Stavelo, comandante della flotta imperiale. Il che saputosi dal pontefice, fece dir loro scegliessero uno della propria congregazione, altrimenti non darebbe mai la licenza d'eleggere: ma pregato dall'imperatore, pel ben della pace tra l'impero e 'l sacerdozio, alla fine permise eleggessero chi loro fosse in grado. Ed eglino elessero il detto Guibaldo, nativo di Lorena, entrato fin dalla gioventù monaco nell'abazia di Stavelo e quivi istrutto nell'arti liberali, poi fatto abate da Enrico V. Non senza gran fatica però si pervenne a far che consentisse alla sua nuova elezione (1).

Dimorato ch' ebbe l' imperatore diciotto giorni a Monte Cassino, ritornossene in compagnia del papa alla volta di Roma: indi passò in Toscana e riprese la via di Germania. Celebrò la festa di s. Martino a Trento, dove cadde infermo, e quantunque la malattia s'esacerbasse ogni giorno, non lasciò di proseguire il cammino e morì in un villaggio all'entrata delle Alpi il giorno 4 dicembre dell'anno 1137, tredicesimo del suo regno e quinto del suo impero. Pietro diacono descrive in tal forma le devozioni da sè vedute praticare a questo principe mentre faceva la guerra in Italia. Allo spuntar del dì udiva una messa pei defunti, poi una per l'esercito, e finalmente la messa del giorno corrente. Appresso, insiem coll'imperatrice, lavava i piedi ad alcuni orfani e ad alcune vedove, e distribuiva loro in abbondanza da bere e da mangiare. Ascoltava indi le querele delle chiese e finalmente attendeva agli affari dell'impero. Era sempre accompagnato da vescovi ed abati, ai quali soleva chieder consiglio: era padre dei poveri e protettore di tutti i miserabili: vegliava molto, pregava sovente e non senza lagrime. Il corpo suo venne trasportato in Sassonia e sepolto a Lutera, monastero da lui stesso fondato (2).

In Italia, come prima il re Roggero ebbe inteso che l' imperatore Lotario erasi ritirato, ritornò dalla

(1) Chronic. cassin. l. 4, c. 124. (2) Ib.

Sicilia ed entrato nella Puglia, mise tutto a fiamme e a sangue, e riprese la maggior parte delle città, fra l'altre Capua, che distrusse col ferro e col fuoco, non perdonando tampoco alle chiese. Benevento, temendo essere all' ugual modo trattata, si arrese e riconobbe di nuovo l' antipapa. Allora papa Innocenzo mandò s. Bernardo per tentare di negoziar la pace tra il re di Sicilia e Rainulfo nuovo duca di Puglia. Sendo gli eserciti l'uno a fronte dell'altro, il santo abate impedì per parecchi giorni di venire alle mani, accertando il re d' una vergogmosa sconfitta. Questi, veggendosi di molto superiore in forze, dispregiò la predizione e diede l'assalto, mentre s. Bernardo stava orando su d' un monte vicino; ma andò in piena rotta e volse precipitosamente le spalle al duca, che, giunto a piè di quel monte, scese di cavallo e prostrossi a rendere grazie a Dio e al suo fedel servo, dalla fede e preghiera del quale riconosceva la riportata vittoria.

Dopo tal rotta Roggero, fatto più trattabile, prestò orecchio alle proposte di pace e convenne con s. Bernardo che verrebbero tre cardinali della parte d'Innocenzo e di quelli che aveano assistito all' elezione di lui, ed altri tre della parte d'Anacleto, per informarlo di quanto era avvenuto nell'elezione dell'uno e dell' altro: fatto questo, il re avrebbe preso quel partito che gli fosse sembrato il più giusto. Imperocchè sapeva come, trattone lui e il suo reame, tutto il rimanente della cristianità riconoscesse Innocenzo.

Tal progetto venne eseguito. Innocenzo spedì a Salerno, ove il re faceva sua residenza, due cardinali, il cancelliere Enrico, Gerardo e s. Bernardo con esso loro: l'antipapa tre cardinali, il cancelliere Matteo e Pietro da Pisa, ch' era creduto valentissimo. Il re esaminò in prima con mirabile pazienza l' elezione di Innocenzo per ben quattro giorni dal mattino alla sera; e nei quattro giorni appresso parimente quella di Anacleto. Di poi raccolse il popolo e il clero di Salerno co' vescovi ed abati che colà si trovavano, e dichiarò come non potesse egli solo decidere sì fatta quistione. Perciò, proseguì, se così piace a questi cardinali, scriveranno la forma dell'una e dell'altra elezione; e uno per ogni parte ne verrà meco in Sicilia, dove spero di celebrare la festa del natale. Colà radunerò i vescovi e gli altri uomini prudenti col cui consiglio ho fino al presente seguito le parti d'Anacleto, e col parere di quelli darò fine a quest' affare. Il cardinal Gerardo rispose: Sappiate che per parte nostra noi non iscriveremo altrimenti l'elezione di papa Innocenzo, avendovela bastantemente dichiarata a voce; manderemo bensì con esso voi in Sicilia il cardinale Guido di Castello. Fu mandato un cardinale anche dalla parte d' Anacleto.

Intanto che si trattava questo affare in Salerno, s. Bernardo ebbe un colloquio, in presenza del re, col cardinal Pietro da Pisa, ch' era reputato eloquentissimo e dotto che nulla più in legge civile e canonica. Dappoichè Pietro ebbe parlato a favore d'Anacleto, Bernardo, Noti mi sono, rispose, la capacità ed il saper vostro; e piacesse a Dio che voi aveste a sostenere una causa migliore! Perocchè se voi faceste servire la vostra eloquenza a sostenere ciò che è giusto e legittimo, nessuno certamente potrebbe resistervi. E così noi, poveri semplici e rozzi, più atti a dissodar terreni che a sostenere controversie, serberemmo quel silenzio cui siamo obbligati dal-

la nostra religiosa professione, se la causa della fede non c' imponesse di parlare. E come potremmo noi tacere quando veggiamo Anacleto, protetto dallo stesso principe che ci ascolta, lacerare, mettere a brani la tunica di Gesù Cristo, che i pagani e gli stessi giudei rispettarono ne' giorni di sua passione?

Non v'ha che una fede, un solo Signore, un solo battesimo; noi non riconosciamo altramente nè una doppia fede, nè due battesimi, ne due Signori. E per risalire alle origini della storia, un'arca sola ci ebbe al tempo dell'universale diluvio, nella quale otto persone si salvarono, mentre tutti quelli che trovavansi fuor d' essa miseramente perirono. Quest'arca era figura della chiesa. Ora a' nostri dì venne fabbricata una nuova arca: e dappoichè ora ve ne ha due, forza è che l'una o l'altra sia destinata a perire. Se adunque l'arca d'Anacleto è di Dio, bisogna che quella d' Innocenzo perisca; e così periranno con lei tutte le chiese d'oriente e d'occidente; la Francia perirà, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Spagna; i più lontani reami saranno inabissati nella perdizione: di più gli ordini dei camaldolesi, dei certosini, dei grandimontesi, dei premonstratensi, dei cisterciensi e infinite altre aggregazioni di servi ed ancelle di Dio, saranno travolti nello stesso naufragio coi vescovi, con gli abati, co' principi cristiani, periranno tutti, tutti, eccettuato Roggero! il solo Roggero sarà salvo!... Ah no! a Dio ciò non piaccia. La religione non perirà punto in tutto l'universo; e l'ambizioso Anacleto non possederà egli solo il regno de' cieli, donde gli ambiziosi sono esclusi.

Queste parole, animate dalla grazia che vien dallo spirito di Dio, scossero altamente il principe ed il resto degli uditori. Lo stesso Pietro di Pisa non ardì risponder parola. Allora s. Bernardo, stringendogli la mano: Se voi avete fede in me, noi entreremo entrambi nella medesima arca e vi ci troveremo sicuri. Egli terminò di convincerlo, privatamente parlandogli, e partirono poscia ambedue per Roma, dove Pietro fece la sua sommessione ad Innocenzo.

Finita la conferenza non volle tuttavia il re obbedire. Avendo usurpato il gran patrimonio di s. Pietro, ch'era nella provincia di Benevento, sperava, cogl'indugi, d'ottenere dai romani alcun privilegio che coonestasse cotale usurpazione. Non fu neppure tocco il suo cuore da un miracolo operato da s. Bernardo mentre quivi dimorò. Era in Salerno un uomo nobile e notissimo, la cui infermità avea esaurita ogni arte de' medici, che pur a quel tempo era in essa città specialmente coltivata. Il malato seppe in sogno ch'era venuto colà un sant'uomo il quale avea il dono delle guarigioni, ed ebbe ordine di andarne in traccia e bere dell'acqua con cui egli si lavava le mani. Così fece e fu risanato. Questo miracolo si seppe per tutta la città e pervenne all'orecchio del re e di tutta la corte (1).

Guibaldo abate di Monte-Cassino, vedendo Roggero padrone del paese, mandò a domandargli la pace: ma il re gli rispose non tollererebbe mai in quel monastero un abate messovi dall' imperatore; e se gli fosse caduto nelle mani, l'avrebbe fatto impiccare. Guibaldo allora conoscendo che la presenza sua non faceva altro che nuocere al monastero e che si esponeva alla morte senza pro, ritirossi secretamente ai 2 di novembre di notte tempo: indi scrisse alla comunità che eleggesse in vece sua altro abate, e ritornò a Stavelo

(1) Ernald., Vit. s. Bern. l. 2, c. 7.

sua antica abazia. Dodici giorni dopo la sua partita i monaci elessero per abate Rainaldo di Collemezzo, già competitore di Rainaldo toscano, stato deposto dal papa. Roggero gli accordò una tregua. Qui finisce la cronaca di Monte-Cassino, cominciata da Leone d'Ostia e continuata da Pietro, diacono e bibliotecario di questo monastero (1).

Al principiar del seguente anno 1138, Pietro di Leone, colto da improvviso male, morì ai 7 gennaio senza dar segno di pentimento. Fu sotterrato segretamente, per nascondere ai cattolici la sua sepoltura. I cardinali di sua parte, d'accordo coi parenti suoi, mandarono al re Roggero per avvisarlo di tal morte e udire da lui s'ei si contentasse che fosse eletto un nuovo papa. Avutane facoltà, raccolsero quelli del proprio partito, e alla metà di marzo elessero Gregorio prete cardinale, cui nominarono Vittore. Nol facean essi però tanto coll'intenzione di perpetuare lo scisma quanto per guadagnar tempo e riconciliarsi più vantaggiosamente con papa Innocenzo. In effetto i fratelli stessi d'Anacleto antipapa, stanchi di così fatta turbolenza, rientrarono in sè stessi e si pacificarono con Innocenzo. Il preteso papa Vittore andò egli pure di nottetempo a trovare s. Bernardo, il quale, fattogli deporre la mitra e la cappa, da lui portate per pochi dì, lo condusse a' piedi d'Innocenzo. In tal guisa ebbe fine lo scisma ai 29 maggio 1138. I figliuoli di Pier di Leone n'andarono pei primi dal papa e gli resero omaggio ligio. I cherici scismatici gli si presentarono poi a promettergli obbedienza: e grande si fu perciò l' esultanza del popolo.

S. Bernardo annunziò questo fausto avvenimento a Goffredo priore di Chiaravalle colle parole seguenti: « Nell'ottavo giorno dopo la pentecoste noi ricevemmo dal Signore il compimento de' nostri voti nella pace assicurata a Roma e nella unione ristabilita in tutta la chiesa. I fautori di Pietro di Leone son venuti propriamente in quel giorno a prostrarsi a' piedi del sommo gerarca per rendergli omaggio e pronunziare il giuramento di fedeltà. Il clero dell'antipapa si è del pari umiliato ai ginocchi del pontefice unitamente allo stesso idolo ch'essi avevano innalzato sul trono; e tutti son tornati nell'obbedienza. Questo felice avvenimento ha cagionato un'allegrezza universale. Se io non avessi avuto in qualche modo il presentimento di questa buona riuscita, già da molto tempo sarei tornato fra voi. Ora nulla più v' ha che qui mi trattenga; ed invece di dire, come non ha guari, io partirò, posso dire, io parto. Sì, io parto, in questo stesso momento, e reco con me, qual guiderdone di mie fatiche, la vittoria di Gesù Cristo e la pace della chiesa. Il portatore di questa lettera mi precederà di pochi giorni. Non sono queste buone notizie? Ma le opere sono migliori. Io parto carico dei frutti della pace. Bisognerebbe essere insensato od empio per non rallegrarsene. Addio (2)! »

Papa Innocenzo ripigliò allora in tutta Roma l'autorità intera. Era da ogni banda un concorso di gente per visitarlo, gli uni per affari, gli altri solamente per cerimonia di congratulazione. Facevansi per le chiese processioni solenni; il popolo, lasciate le armi, accorrea per udire la divina parola, e si ristabilirono la sicurezza e l'abbondanza. Il papa col tempo ripristinò anche il servizio delle chiese e ne ristaurò le rovine, richiamò gli sbandeggiati e popolò di nuovo le colonie deserte.

(1) Chron. cassin. l. 4, c. 127 et 128.

(2) S. Bern., epist. 517.

Trovavasi Innocenzo in Roma fin dal primo di maggio del 1138, come vedesi per la bolla da lui data a favore di Baldovino, innalzato nel medesimo anno all'arcivescovado di Pisa, al quale concedette la giurisdizione sopra tre vescovadi dell'isola di Corsica e sopra due di Sardegna, con la legazione in quest'ultima. Baldovino era pisano, monaco di Cistello e il primo di quest'ordine che fosse cardinale. Innocenzo fu quegli che l'innalzò a tal dignità l'anno 1130 nel concilio di Clermont. Onorava egli s. Bernardo in guisa che, sebben cardinale, non isdegnava servirgli di segretario. Il santo abate, dal lato suo, scrivendo ai suoi frati di Chiaravalle, dicea che Baldovino era l'unica sua consolazione nel tempo che stava lungi da loro (1).

Questa lontananza era per lui argomento di non lieve dolore, come ne fan fede le tenere ed affettuose lettere ch'egli scriveva loro dall'Italia nel corso di que' viaggi che gli convenne fare a cagione del grande affar dello scisma. Il quale non appena fu terminato ch'ei si partì da Roma cinque giorni dopo, non altro portando seco di là che alcune reliquie: e mentre usciva fu accompagnato dal clero, dal popolo e da tutta la nobiltà colle lagrime agli occhi e chiedendo la sua benedizione; perocchè era riguardato siccome autore della pace. Restituito che si fu a Chiaravalle, ripigliò la spiegazione della cantica, come si rileva dal principio del sermone 24.

Non guari tempo appresso perdette il suo fratello Gerardo, la cui orazion funebre inserì in uno de'suoi sermoni. Aveva rimesso mano alla spiegazione della cantica, ma non potè contenere il suo dolore, da lui dissimulato nel tempo dei funerali del fratello. Non si duole già pel caro suo fratello, essendo persuaso della felicità di lui, ma si duole per sè d' esser privo dell' aiuto di lui. Perchè Gerardo, comecchè fosse senza lettere, era però uomo di gran senno, di consumata prudenza e di singolar capacità nell'economia, nelle arti e nelle faccende, in guisa che alleggeriva il fratello di tutti gli affari temporali e gli procacciava l'ozio per attendere all'orazione, allo studio ed all'ammaestramento. Non era perciò che Gerardo non fosse uomo grandemente raccolto ed assai innanzi nelle vie dello spirito: anzi in questa materia dava talvolta a Bernardo importanti avvisi; siccome quando, per umiliarlo, lo riprese dell'avere promessa quella guarigione che fu il suo primo miracolo. Per altro Bernardo dichiara ch'egli non pretende punto d'essere esente dai sentimenti dell'umanità; e giustifica le sue lagrime cogli esempi di Samuele, di Davide e di Gesù Cristo medesimo; il quale non solamente non vietò agli altri che piangesser Lazzaro, ma egli pure con esso loro lo pianse (2).

Nello stesso tempo sopravvenne a s. Bernardo un affare che non gli recò minor pena. Sendo morto nello stesso anno 1138, Guglielmo di Sabran vescovo di Langres, Ugo figliuolo del duca di Borgogna volle mettere su quella sede un monaco di Cluni che n' era affatto indegno. Il santo abate vi si oppose con tutto il vigore non solamente pel ben generale della chiesa, ma in particolare per quello del monastero di Chiaravalle, posto nella diocesi di Langres e del tutto sommesso al vescovo. Su di ciò spedì una lunga relazione al pontefice, e gli scrisse parecchie lettere, e così pur fece e co' vescovi e coi cardinali della chiesa romana. Pietro il venerabile, abate

(1) Epist. 144. (2) In Cant., serm. 26, n. 5.

di Clunì, e Pietro arcivescovo di Lione erano su questo affare d' altro avviso dal santo abate di Chiaravalle. Alla perfine però il papa annullò l'elezione ; e quinci venne eletto Goffredo , priore di Chiaravalle, che tenne degnamente quel seggio oltre a quattro lustri.

In Germania si attese a dar un successore al defunto Lotario. I duchi Enrico e Corrado erano i candidati su cui più che sovra altri si agitavan le sorti. Enrico era genero dell' ultimo imperatore ed aveva in propria mano i gioielli dell'impero. I ducati che possedeva di Baviera e Sassonia , i vasti dominii della contessa Matilde ed altri principati ond'era investito in Italia, lo facevano il più dovizioso e potente tra' principi tedeschi, vantaggi in lui pareggiati dalla superbia , dalla quale e i contemporanei e i posteri lo soprannominarono. Il far burbanzoso che assunse cogli altri principi, nato dal tenersi securo d' esser eletto in luogo del suocero, fu la sua rovina. Corrado , duca di Franconia e fratello di Federigo lo Svevo , aveva già portato il titolo di re ed era , dopo riconciliatosi con Lotario, gonfaloniere dell' impero. Pari ad Enrico in prodezza, porgeasi più affabile a' vescovi ed agli altri principi e più sommesso al papa. Conciossiachè il re di Germania era destinato alla dignità d' imperatore o difensore armato della chiesa romana , dignità che dal solo pontefice si potea conferire , venivane di sua natura che questi avesse o dovesse aver una gran parte nella elezione di esso re. Innocenzo , ben ponderata la condizion delle cose e il merito de' concorrenti , inclinò per Corrado e spedì il cardinale Teoduino con piena podestà. Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri (la sede di Magonza era allora vacante) come pure parecchi altri vescovi , pensavano in questa faccenda di conformità col capo della chiesa. Finalmente in una dieta particolare tenuta da' principi a Coblentz Corrado fu eletto re il 22 febbraio 1138.

Il legato Teoduino, presente all'elezione , promise il consenso del pontefice , de' romani e di tutte le città d' Italia. Indi il nuovo re, itosene ad Aquisgrana , fuvvi consacrato la domenica 13 marzo dal cardinal legato coll'assistenza degli arcivescovi di Colonia e di Treveri e degli altri vescovi ancora , non avendo potuto far la cerimonia il metropolitano coloniese, cui spettava , perchè non ancora insignito del pallio. Il re Corrado , terzo di questo nome, festeggiò a Colonia la pasqua, che in quell'anno 1138 ricorreva al terzo giorno d'aprile. Alla sede magonzese salì poco tempo dappoi Alberto conte di Sarrebruck , ch' era stretto in parentela col re.

Il duca Enrico e gli altri principi di Baviera e di Sassonia , che non erano stati presenti nè tampoco chiamati alle adunanze tenute a Coblentz e ad Aquisgrana , reclamarono fortemente contro l'elezione di Corrado e dicevanla non conforme alle leggi. Ma la cosa era fatta. Enrico s' avea renduti avversi gli animi di assai colla sua alterigia ; il dichiararsi dal legato che l' Italia, Roma , il pontefice stavano per Corrado, fe' risolvere non pochi ch'erano tuttora infra due. Insomma, alla fine della dieta raccolta dal re a Bamberga le feste della pentecoste, non mancava più altri che il duca Enrico: il quale tuttavia restituì i gioielli dell' imperatore , sperando conservare gli altri vantaggi di che godeva. Ma Corrado dichiarò apertamente esser la potenza d' Enrico grande e pericolosa di troppo pel buon ordine e per la quiete del regno ; giusta le anti-

che leggi, non dover nessun principe tenersi due ducati ad un tempo; quindi toglievagli il ducato di Sassonia e davalo ad un altro. E, perchè Enrico negava sottomettersi, lo pose al bando dell' impero, e privollo eziandio della Baviera, investendone il marchese Leopoldo d'Austria suo fratello. In breve andare la potenza cotanto formidabile d'Enrico fu per modo stremata che dovette fuggirsene con soli quattro fidi servi in Sassonia. Ma facendosi Corrado colla sua severità avversi gli animi, Enrico, aiutato da potenti e fedeli amici, ricuperò di corto quasi tutto il paese. L' altro gli mosse contro con poderoso esercito nel 1139 e stavasi per venir alle mani, quando Alberone arcivescovo trevirense trattò una tregua fino alla pentecoste dell'anno appresso, per indurre alla quale amici e nemici trasse fuori non pure i disastri orribili della guerra civile, ma eziandio di gran botti di vino, che distribuì largamente tra i principi sassoni in ispezieltà. Enrico, signore di quasi tutto quel paese, sperava gli sarebbe nella prossima dieta restituita anco la Baviera, quando ammalò e morì impensatamente a Quedlimborgo in età di trentasette anni, e fu sepolto a canto dell'imperator Lotario suo suocero (1).

Il duca Corrado per tal modo divenuto re, scrisse a s. Bernardo onde salutarlo affettuosamente, e metterlo a parte de' disordini ch'ei vedeva bisognosi di rimedio: lagnavasi egli specialmente degli assalti dati alla regal potestà. S. Bernardo così gli rispose: Ho ricevuto le tue lettere ed i tuoi saluti con tanto maggior riconoscenza in quanto che poco io ne son degno; dico poco pel grado che tengo, non già per l' affetto ch' io ti porto. Le tue lagnanze son pur le nostre, quella specialmente che riflette l'invasione de' diritti dell' impero. Giammai io volli nè il disonore del re nè l'affievolimento della regal dignità: perocchè ho letto quelle parole: « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate (2). » Sentenza che io ti auguro, e ti esorto in ogni modo a porre in esecuzione, rendendo alla suprema ed apostolica sede ed al vicario del beato Pietro quel rispetto che pretendi sia a te reso da tutto l'impero. Sonvi ancor altre cose ch'io non credetti dovere scrivere: forse con maggior vantaggio te le comunicherei personalmente (3).

Questa lettera benchè breve, contiene il segreto di molti avvenimenti e rivoluzioni. Ogni principe, ogni re vuol sia rispettata l' autorità sua materiale e locale: ma quanto all'autorità spirituale ed universale del capo supremo della chiesa cattolica, più d' un principe e più d' un re dà a' suoi popoli l' esempio della ribellione e del disprezzo. Col proceder del tempo quest' esempio vien seguito dai popoli contro di coloro stessi che lo dànno, e tanto più logicamente in quanto che il capo materiale d' una provincia è da meno del capo spirituale dell' intera umanità. Nella lettera di s. Bernardo questa gran verità era insinuata: ben presto la famiglia di Corrado la porrà in obblio, e così sarà cagione della sua rovina e di quella dell'impero.

A sradicare con più efficacia i disordini introdotti dallo scisma, Innocenzo II convocò al 1° d' aprile 1139 in Roma gli stati generali della cristianità, ossia un concilio che si raccolse nel palazzo di Laterano.

(1) Raumer., Hist. des Hohenstauffen t. 1.

(2) Rom. 13. (3) S. Bern. epist. 183.

Il dotto Mansi trovò un atto di Pietro abate di sant'Andrea di Roma, il qual dice espressamente essersi egli presentato al concilio il 4 aprile. È probabile ch'esso siasi assembrato alla vigilia, 3 aprile, ch' era lunedì, solito giorno in cui apronsi i concili. Non erasi mai veduto concilio sì numeroso, sendovisi trovati circa mille vescovi, tra' quali tre patriarchi, d'Antiochia, Aquileia e Grado, e viene annoverato pel decimo concilio generale. Ed il papa, dice uno storico francese di quel tempo, fra que' tanti prelati comparve il più venerabile di tutti, sia per l'aria maestosa che dal suo volto traspariva, sia per gli oracoli che uscivano dalla sua bocca (1).

A consolidar la riunione dovunque s' era steso lo scisma, bisognava seguir gli stessi procedimenti che già s'eran tenuti in Aquitania; e così fu statuito a pieni voti. Il papa nel discorso d' aprimento del concilio, ad antivenire gli effetti d'una mal locata compassione e stima a pro degli scismatici, disse non doversi fare assegnamento sulla morigeratezza di gente separata dalla chiesa, morta alla grazia e nemica di Dio, perocchè divisa da Gesù Cristo, nè comportare i temerari che conferissero o ricevessero ordini sacri o si godessero i frutti della violazion de' canoni e dell' usurpata giurisdizione. E tutti i padri del concilio, consentendo appieno col pontefice, gridarono annullato quanto avea fatto Pier di Leone, degradati coloro ch' erano stati da lui innalzati, deposti i consacrati da lui, interdetti per autorità apostolica i sacerdoti e gli altri ministri ordinati da Gerardo d' Angoulême, i quali dovesser rimanersi per sempre nell' attuale lor grado nè mai salire più alto. La qual sentenza venne senz'altro nel concilio medesimo eseguita: conciossiachè il papa, chiamati ad uno ad uno i vescovi stati ordinati nello scisma, ch' eran colà presenti, e ripresili acremente, tolse loro dalle mani il pastorale, l'anello dalle dita ed il pallio dagli omeri. Non risparmiò lo stesso Pietro da Pisa, privandolo della sua dignità, comecchè, ad insinuazione di s. Bernardo, gliel' avesse renduta quando ebbe rinunziato allo scisma; ma poscia ritornollo nel primiero grado, mosso da un energico scritto del santo abate, che, mentre commendava il suo zelo contro gli scismatici, facealo accorto doversi proporzionar il castigo alla colpa, e richiedere la riputazion sua che non si disfacesse il già fatto (2).

Trenta canoni si contano fatti o rinnovati dal concilio lateranense. Gli ordinati simoniacamente saranno interdetti d' ogni funzione. Per benefizi e cose sacre non si dovrà retribuir cosa alcuna. Un vescovo non accoglierà chi sia stato scomunicato da un altro. I cherici incorreggibili saranno privati d' ogni benefizio ecclesiastico. Vietato il saccheggiare i beni degli ecclesiastici, che passino ad altra vita. Intimata privazione d'ogni uffizio e benefizio ai soddiaconi ammogliati o viventi con concubine. I monaci ed i canonici regolari non istudieranno gius civile nè medicina. I laici non riterranno per sè nè decime nè chiese. Scomunicato chi non osservi la tregua di Dio. Affidati di perpetua sicurezza ecclesiastici, frati, pellegrini, mercatanti, contadini e lor bestiame. Gli usurai scomunicati e dichiarati infami. Vietati agli uomini di guerra i convegni nelle fiere per dar i combattimenti a mostra di destrezza e forza (tornei); pena, chi cadesse in questo, la privazione della sepoltura ecclesiastica, senza però

(1) Chron. Mauriniac. (2) Epist. 215.

negargli la penitenza ed il viatico. Scomunica contro il percussore di un ecclesiastico, o contro colui che mettesse le mani addosso a chi abbia riparato in una chiesa od in un cimitero. Nessuno tenterà di rendere ereditari i benefizi ecclesiastici. Interdetti i matrimoni tra' parenti. Scomunicati gl' incendiari; e non rifacendo il danno, privati della sepoltura in sagrato. A chi di essi si converta sendo sano s' ingiunga di più per penitenza di servir un anno a Gerusalemme od in Ispagna contro gl' infedeli. Il vescovo che assolva un incendiario senza le anzidette condizioni, dovrà compensar egli il danno ed astenersi per un anno da qualsiasi funzione del suo grado. Non nega per questo il concilio ai re ed ai principi la facoltà di far giustizia col consiglio degli arcivescovi e de' vescovi. Non si ammetteranno al servizio dell'altare i figliuoli de' preti se non sieno vissuti religiosamente entro conventi di monaci o di canonici. È riprovata la falsa penitenza. Raccomandasi alla podestà secolare di reprimere que' che rigettan l'eucaristia, il battesimo de' bambini, gli ordini sacri e le legittime nozze, condannandosi costoro siccome eretici (erano i nuovi manichei). Non si addimanderà mercede di sorta nè per la cresima nè per la sepoltura. Sarà privato del benefizio ecclesiastico chiunque il riceva da un laico. Si condannano certe donne, che senza osservar la regola di s. Benedetto o di s. Basilio o di s. Agostino nè vivere in comunità, volean passar per religiose standosene nelle proprie case, o, sotto colore d'ospitalità, accoglievan ogni maniera di persone, eziandio di vita non guari commendevole. Vietasi pure alle religiose il cantar in uno stesso coro con canonici o monaci. Morendo un vescovo, conciossiachè i decreti de' padri non permettano che le chiese restino vacanti oltre lo spazio di sei mesi, si vieta ai canonici della cattedrale, sotto pena dell' anatema, di escludere dalla elezione del vescovo gli uomini religiosi; ma l' elezione sarà fatta mediante il loro consiglio, o, almanco, di consentimento de' medesimi, altramente sarà nulla. Per ultimo si proibisce dal concilio, pena la scomunica, a' balestrieri ed agli arcieri l' esercitar lor arte micidiale a danno de' cristiani e de' cattolici (1).

In questo concilio, col parere di tutti i padri, Innocenzo inscrisse nel novero de' santi che han culto nella chiesa Sturmio primo abate di Fulda, i cui miracoli vennero in pieno concilio attestati dai vescovi venuti di Germania, siccome scrisse il pontefice stesso all'abate ed ai monaci di quel convento il 19 d'aprile (2).

Nel medesimo concilio generale fu pubblicamente scomunicato, con tutti i suoi partigiani, il re di Sicilia Roggero che sosteneva gli avanzi dello scisma. Ma, appena finito il concilio, essendo questo principe partito dalla Sicilia, arrivò a Salerno il 7 maggio 1139, trascorse la Puglia, le cui città tutte a lui s'arresero, trattone Troia e Bari. Il papa, ciò inteso, uscì di Roma con quelle milizie che potè radunare, e s'avanzò fino a s. Germano ai piè di Monte Cassino. Furono spediti deputati dall' una parte e dall'altra per trattare la pace, ma intanto il figliuolo del re alla testa di mille cavalli assalì alle spalle il papa, che era in cammino, lo prese e lo condusse a suo padre ai 10 di luglio. Roggero spedì subito deputati al pontefice prigioniero domandandogli la pace nei modi più sommessi; il

(1) Labbe t. 10. Mansi t. 21, p. 526.

(2) Ib. p. 558.

quale, trovandosi senza forze e senz' arme, acconsentì. Vennero stesi gli articoli: i principali furono che il papa accordava a Roggero il regno di Sicilia, ad uno de' suoi figliuoli il ducato di Puglia ed all' altro il principato di Capua.

Quando si furono del tutto accordati, il re co' suoi due figliuoli andò alla presenza del papa, e quivi gittatisigli a' piedi, gli domandaron perdono, promisero obbedienza, e giurarono fedeltà a lui ed a' suoi successori; e subito dopo il papa diede a Roggero l' investitura del regno di Sicilia collo stendardo. Per tal maniera questi si fece confermare il titolo che aveva ricevuto dall' antipapa Anacleto. Fu questa pace giurata il giorno di s. Iacopo, 25 luglio, ed il papa ne fece spedire la bolla, in cui, senza toccar delle concessioni dell'antipapa, parla dei servigi renduti alla chiesa da Roberto Guiscardo avolo del nuovo re, e da suo padre Roggero, e della dignità che papa Onorio aveva a lui medesimo conceduta, cioè il titolo di duca. Perciò, disse, noi confermiamo il regno di Sicilia col ducato di Puglia e col principato di Capua, a voi, ed a' successori vostri, che ci faranno omaggio ligio col debito di un censo annuo di seicento schiffati (moneta d'oro coll' impronta d'una tazza). Tale è il primo titolo di questo regno, che di poi prese il suo nome dalla città di Napoli.

Il papa si trasferì poscia a Benevento, dove fu ricevuto come se fosse stato s. Pietro in persona, e ne discacciò per la seconda volta l'arcivescovo Roscemino, stato consacrato dall'antipapa. Ai 2 di settembre ritornò a Roma, dov'era ansiosamente desiderato. Perchè i romani lo consigliavano di non mantener altrimenti la pace che aveva fatta col re Roggero, rigettò egli assolutamente un simil consiglio, dicendo essere stato volere di Dio che la sua presura fosse l' occasione di quella pace. Onde fu essa universalmente approvata.

Pietro il venerabile, abate di Clunì, se ne congratulò con Roggero per lettera. Anche s. Bernardo scrivevagli non tanto per seco congratularsi quanto per indurlo a riferire a Dio solo la gloria de' suoi buoni successi. Avendo Roggero dimandato al santo abate di fondare nei propri stati un monastero di cisterciensi, anzi mostrato desiderio che venisse ei medesimo, Bernardo gl' inviò de' suoi religiosi con una lettera che principia così: « Se voi fate ricerca di me, eccomi in un co' figliuoli datimi da Dio. Dicesi che l' umiltà mia abbia trovato grazia presso la maestà vostra a segno da desiderar di vedermi. Chi son io per non far quanto aggrada al re? Ecco ch' io corro a voi, non in questa informa presenza del corpo, in cui Erode già dileggiò il Signore, ma nelle stesse mie viscere; perocchè chi potrà separarmi da questi ch' io vi mando? Ovunque essi vadano, quand' anche fosse agli ultimi confini del mondo, io son con loro nè saranno essi senza di me. Con essi, o principe, voi avete la pupilla degli occhi miei, il mio cuore e l'anima mia. Che importa se manca la più piccola parte di noi? Questo misero corpo, io vo' dire, questo vile schiavo trattenuto dalla necessità, allora pur anco che dalla volontà viene sospinto. Egli sarebbe impotente a seguir l'anima nel suo volo, infermo qual è, e nella sola espettazion del sepolcro ». Il re di Sicilia ricevè con regal munificenza i diletti figli di s. Bernardo, il quale gliene attestò la sua riconoscenza con una terza lettera (1).

(1) S. Bern. epist. 207, 208, 209.

§ 3. S. Bernardo difensore, contra vari errori, della purezza della cattolica fede, illustrata dalla penna di Pietro di Cluni, d'Ugo e Riccardo di s. Vittore, e di molti altri distinti scrittori.

Nel concilio di Laterano venne pur proferita sentenza di condanna contro il novatore Arnaldo da Brescia, che, affin di porre in discredito gli ecclesiastici e guadagnarsi i secolari, ridusse a sistema la massima già messa in campo nella contesa delle investiture, che siccome i beni spirituali appartengono alla chiesa, così i beni temporali spettano tutti quanti all'imperatore.

Era costui semplice lettore e stato già discepolo d'Abelardo. Non mancava d'ingegno, favellava piuttosto con facilità che con solidità, amando le opinioni nuove e singolari. Tornato in Italia, dopo studiato per lungo tempo in Francia, vestì l'abito religioso per essere ascoltato più volentieri, e cominciò a levar la voce contro i vescovi, senza risparmiare il papa, contro i cherici ed i monaci, adulando i laici solamente. Diceva non esserci salvezza per quei cherici che possedesser beni propri, per quei vescovi che avessero signorie, nè per quei monaci che possedessero beni stabili; tutti questi beni appartenere al principe; egli solo poterli dare, e a' laici solamente; il clero dover vivere di decime e delle obblazioni volontarie del popolo, contentandosi di quello che basta ad una vita frugale. Dicevasi inoltre che non pensasse sanamente intorno al sacramento dell'altare e al battesimo dei bambini. Con questi ragionamenti turbava la chiesa di Brescia sua patria; e spiegando maliziosamente la sacra scrittura, infiammava i laici già mal disposti contro il clero. Poichè il fasto dei vescovi e degli abati e la morbida vita e licenziosa dei cherici gli porgeva pur troppo abbondante materia; ma ei non si conteneva tra' confini della verità. Questi ragionamenti fecero che in Brescia ed in molte altre città il clero cadesse in estremo dispregio e divenisse oggetto di pubblico scherno. Venne adunque Arnaldo accusato nel concilio di Laterano dal suo vescovo e da persone pie; ed il papa gl'impose silenzio. Fuggì egli perciò da Brescia, e, passate l'Alpi, si ritirò a Zurigo, dove pose sua stanza, e ricominciò a dogmatizzare, ed in poco tempo infettò de' suoi errori tutto il paese (1).

Venendo ora ad Abelardo, diciotto anni dappoichè era stato condannato nel concilio di Soissons, aveva egli proseguito ad insegnare, attenendosi principalmente alla teologia, quantunque non sapesse in questa sì addentro come nell'arti liberali. Perciò sparse diversi errori, di che gli uomini dabbene si sbigottirono. Guglielmo abate di s. Teodorico ne scrisse in tal forma a Goffredo vescovo di Chartres ed a s. Bernardo: « Pietro Abelardo comincia un'altra volta ad insegnare e scrivere novità; i suoi libri passano il mare e vanno oltre l'Alpi; i suoi nuovi dogmi si spargono per tutte le province, vengon pubblicati e difesi liberamente, per modo che si dice essere essi tenuti in pregio sin nella corte di Roma. Io ve lo dico: pericoloso è il silenzio vostro tanto per voi quanto per la chiesa di Dio.

» Non ha guari mi sono abbattuto per caso ad un'opera di costui intitolata: *Teologia di Pietro Abelardo*. Questo titolo, il confesso, stuzzicò la mia curiosità; ed avendovi trovate molte cose che mi colpirono, le notai insieme colle ragioni per le quali m'avevan colpito e ve le ho mandate col libro: ne darete

(1) Apud Baron., an. 1139. Otton. frising., Gunth.

giudizio voi; da voi in fuori non ho trovato altri a cui indirizzarmi in questa occasione. Egli vi teme; se voi chiudete gli occhi, di chi avrà egli timore? E che non dirà egli quando non avrà timor di veruno? Ecco adunque gli articoli ch'io trassi dalle sue opere. 1° Ei definisce la fede stima delle cose che non si veggono. 2° Dice che in Dio i nomi di Padre, Figliuolo e Spirito santo sono impropri, ma che ciò è una descrizione della pienezza del sommo bene. 3° Che il Padre è la plenipotenza, il Figliuolo una certa potenza e lo Spirito santo non è veruna potenza. 4° Lo Spirito santo non è della sostanza del Padre e del Figliuolo, come il Figliuolo è della sostanza del Padre. 5° Lo Spirito santo è l'anima del mondo. 6° Noi possiamo col libero arbitrio volere il bene e farlo senza l'aiuto della grazia. 7° Non per liberarci dalla schiavitù del demonio Gesù Cristo s'incarnò e patì. 8° Gesù Cristo Iddio e uomo non è una terza persona della ss. Trinità. 9° Nel sacramento dell'altare la forma della sostanza precedente rimane in aria. 10° Le suggestioni del demonio si operan negli uomini con mezzi fisici. 11° Noi non deriviamo punto da Adamo la colpa del peccato d'origine, ma solamente la pena. 12° Non v'ha peccato altro che in consentire al peccato e nel dispregio di Dio. 13° Non si commette verun peccato colla concupiscenza, colla dilettazione nè coll'ignoranza; queste son disposizioni puramente naturali. » L'abate Guglielmo vien poscia confutando l'un dietro l'altro questi tredici articoli, citando in parecchi luoghi le parole stesse d'Abelardo (1).

S. Bernardo fece a Guglielmo la risposta che segue: « A ragione e necessariamente voi vi turbate, ed è util cosa che mettiate mano alla penna per confutare e sfolgorare empie dottrine. Il vostro libro, comecchè da me non letto ancora, ma soltanto percorso rapidamente e superficialmente, mi piacque al sommo, e lo credo tale da rovesciare e distruggere le empietà che prende a combattere. Ma, sendo mio costume, siccome ben sapete, di non istare al mio giudizio, in un affar principalmente di tanta rilevanza, reputo necessario il pigliar un tempo per ritrovarci in un luogo ove conferire insieme su coteste materie; e questo non potrebbe essere prima delle feste di pasqua, per non istornare lo spirito d'orazione e di raccoglimento convenevole al santo tempo quaresimale. Non v'incresca ch'io mi taccia insino a quel punto, molto più che non ho per anco studiate tanto che basti sì fatte quistioni. Iddio è potente per concedere alle vostre orazioni la sapienza e i lumi che mi desiderate (2). »

S. Bernardo, intendendo a correggere Abelardo degli errori suoi senza confonderlo, l'avvisò secretamente, e trattò seco con tanta modestia e ragionevolezza che quegli ne fu commosso e gli promise di emendare ogni cosa secondo che da lui gli verrebbe prescritto. Ma, partito che fu il santo, abbandonò questa savia risoluzione, spinto da tristi consigli e fidandosi al suo ingegno e al grande esercizio che avea nel disputare. Sapendo pertanto che sarebbesi tra poco tenuto un concilio numeroso a Sens, andò a trovar l'arcivescovo e si lagnò che s. Bernardo parlasse in segreto contro i libri suoi. Aggiunse ch'era pronto a difendersi pubblicamente e domandò che l'abate di Chiaravalle fosse chiamato al conci-

(1) Bibl. cisterc. t. 4, p. 112, epist. 326 inter epist. s. Bern.

(2) S. Bern., epist. 327.

lio per metter fuori quanto potesse avere a dire. L'arcivescovo condiscese alla domanda di Abelardo e avvertì per lettera s. Bernardo che si trovasse al concilio; ma il santo si scusò dall'andare e scrisse del tenore seguente a' vescovi che ci dovevano esser chiamati: « Corre voce, e credo sia giunta insino a voi, che io son chiamato a Sens per l'ottava di pentecoste, e che è questa una disfida per obbligarmi a disputare in difesa della fede, quantunque ad un servo di Dio non s'addica il disputare, ma sì l'usare pazienza verso ognuno. Se fosse affare mio proprio, potrei, e forse con fondamento, affidarmi della vostra protezione; ma poichè è anche causa vostra e più vostra che mia, ardisco di avvisarvi e con fervore vi prego che al bisogno vi dimostriate amici; dico amici di Gesù Cristo e della sua sposa che ricorre a voi, affinchè le prestiate appoggio, oppressa qual trovasi da una infinità di eresie e d'errori, i quali vanno crescendo all'infinito all'ombra del vostro nome. L'amico dello sposo non può esitare a dichiararsi per lei in sì bella occasione. E non vi maravigliate punto se così sollecitamente vi eccitiamo, perchè si tratta d'un artifizio del nostro avversario per coglierci sprovveduti (1). »

Il santo abate tuttavia cedette poscia al consiglio degli amici suoi; i quali, veggendo che tutto il mondo si apparecchiava a quel concilio quasi a uno spettacolo, temettero non la sua assenza aumentasse lo scandalo del popolo e l'orgoglio di Abelardo, e che l'errore pigliasse forza, se non si trovava chi vi si opponesse. S'arrese egli adunque al parer loro, ma con tal ripugnanza che ne versò lagrime, e il giorno prefisso si ritrovò al luogo, quantunque poco apparecchiato alla disputa; il che attesta egli medesimo nella sua lettera a papa Innocenzo (2).

Tennesi il concilio di Sens nel giorno assegnato, ch'era il 2 giugno 1140, nè si può meglio sapere quanto vi fu fatto che dalla lettera sinodale scrittane da s. Bernardo al papa a nome de' vescovi di Francia, cioè della provincia di Sens, i quali furono: Enrico arcivescovo di Sens, Goffredo vescovo di Chartres e legato della santa sede, Elia vescovo d'Orleans, Ugo d'Auxerre, Attone di Troyes e Manasse di Meaux.

Narrasi in questa lettera come non ci fosse luogo in Francia dove non si udisse disputare intorno alla ss. Trinità, non che dalle persone dotte e d'età matura, ma da scolaruzzi e fanciulli; gli sciocchi perfino ci volean metter la lingua e uscivano in assurde e stravaganti proposizioni, contrarie alla cattolica fede ed all'autorità de' padri. E facendosi forti del nome di Abelardo e dell'opere sue, pigliavan animo ed ostinavansi a difendere cotali perniciosissime novità, nulla giovando ad assennarli gli ammonimenti e le riprensioni delle persone di sana credenza. Il santo abate di Chiaravalle, udendo discorrere di sì fatte quistioni e lettele per caso nel libro della *Teologia* e in qualche altro scritto d'Abelardo, le pose ad esame e reputò obbligo suo di farne rimprovero all'autore prima da solo a solo, poi alla presenza di due o tre testimoni, esortandolo a togliere da' suoi libri tali proposizioni e vietare ai propri discepoli di sostenerle. Oltreciò fece accorti parecchi de' seguaci di lui a guardarsi dal leggere essi libri avvelenati ed aver per sospetta una sì perversa dottrina. Pietro allora, indispettito, fece ressa a'vescovi perchè ingiungessero all'abate di recarsi a Sens il dì dell'ottava di pentecoste,

(1) Epist. 187. (2) Epist. 189.

esibendosi a convincerlo sotto i loro occhi e dimostrar la verità delle proposizioni dal medesimo tacciate di eresia. L'abate ricusò di venir a disputa con Abelardo; e questi intanto invitava i propri discepoli a trovarsi a quella conferenza per fargli spalla. L'abate allora, mosso da santo zelo, si presentò il dì fissato all'adunanza. Quivi, presenti Lodovico re di Francia, Guglielmo conte di Nevers, l'arcivescovo di Reims con alcuni dei suoi suffraganei e gli arcivescovi e vescovi summentovati e non pochi virtuosi abati e savi e dotti ecclesiastici, l'abate di Chiaravalle trasse fuori il libro della *Teologia* del maestro Abelardo e lesse le proposizioni assurde ed eretiche ivi appuntate per obbligar il maestro o a negare di averle scritte o a provarle o a ritrattarle. Ma Abelardo, diffidando delle proprie forze, si diede a mendicar sutterfugi e negò di rispondere, comecchè avesse pienissima libertà di parlare, in luogo sicuro e al cospetto di giudici giustissimi: invece appellò al tribunale del capo della chiesa e uscì dall'adunanza insieme con quelli della sua fazione. Per riverenza alla santa sede, i padri del concilio si astennero dal pronunziare giudizio veruno contro la persona di Abelardo. Ma, conciossiachè il contagio della perversa dottrina di lui avesse già infetto buon numero di gente e si fosse già insinuata fin nel cuor della chiesa, avevano essi sin dal dì innanzi condannate le proposizioni dal medesimo messe fuori, dopo fattane lettura più fiate in piena udienza, e chiaramente dimostrato esser elleno non pur false ma eretiche eziandio così con sodi ragionamenti come pure coi testi di s. Agostino e degli altri padri, citati dall'abate di Chiaravalle. Sposto il fatto, i prelati del concilio proseguono: « E perchè questi dommi traggono gente senza numero in errore, ad una voce caldamente vi preghiamo che li condanniate per sempre coll'autorità vostra e castighiate tutti coloro che si ostineranno a difenderli. Che se alla santità vostra sembrasse ben fatto d'imporre silenzio ad Abelardo con assoluta proibizione d'insegnare e scrivere, e colla condannazione de' suoi libri, verrebbe ella a sveller le spine dal campo della chiesa, e vedrebbela ancora fiorire e dar frutti. Vi mandiamo un estratto d'alcune tra le proposizioni condannate, acciocchè da queste vi riesca più facile il giudicare del rimanente dell'opera (1). »

Sansone arcivescovo di Reims, che aveva assistito al concilio di Sens, scrisse anch'egli al papa su lo stesso argomento, o, per dir più retto, gli fece scrivere da s. Bernardo una lettera a nome di tre suoi suffraganei, Giosselino di Soissons, Goffredo di Châlons e Alviso di Arras; nella quale rimanda alla lettera dell'arcivescovo di Sens e dice parlando di Abelardo: « Sendo egli stretto dall'abate di Chiaravalle alla presenza de' vescovi, non confessò nè negò gli errori suoi, ma, sebbene avesse scelto ei medesimo il luogo ed il giudice, e non potesse allegare nè lesione nè torto, appellò alla santa sede. I vescovi, per rispetto verso vostra beatitudine, nulla fecero contro la persona di lui, ma solamente condannaron gli articoli estratti da' suoi libri e già condannati da' santi padri, temendo non il male si allargasse. Conciossiachè pertanto costui tirò dietro sè gran moltitudine di popolo che ha fede in lui, è necessario che voi arrestiate questo male, recandovi pronto rimedio (2). »

S. Bernardo scrisse altresì in nome proprio parecchie lettere a Roma su questo stesso argomento e le

(1) Epist. 327. (2) Epist. 191.

spedì per mano di Nicolò monaco di Chiaravalle, che fu poi suo segretario, il quale era stato presente ad ogni cosa. Scrisse primieramente al papa una lunga lettera, nella quale confuta gli errori d'Abelardo, e un'altra più breve, in cui narra quello che era accaduto. Riconosce in questa che si era ingannato sperando alcun riposo dopo lo scisma di Pier di Leone, sendo questi nuovi errori non men perniciosi alla chiesa. Dice avere Abelardo fatto venir d'Italia Arnaldo da Brescia, suo discepolo, per assalire di concerto con lui la dottrina cattolica. « Hanno, dice, una apparenza di pietà nel vestire e nel modo di vivere, la quale serve a sedurre un maggior numero di persone. Abelardo leva a cielo i filosofi, per deprimere i dottori della chiesa; preferisce le loro invenzioni e le sue alle dottrine de' padri; e perchè tutti fuggono dinnanzi a lui, vuol egli venire a singolar battaglia meco, che sono il menomo di tutti. » Accennato poi quanto era accaduto al concilio di Sens e come Abelardo si fosse appellato, « Tocca a voi, prosegue, a voi successore di s. Pietro, il giudicare se colui che assale la fede del principe degli apostoli debba trovare un asilo nella sede di lui. Ricordivi delle grazie che Iddio vi ha impartite, e, dopo estinto lo scisma, reprimete anche l'eresia, acciocchè niente più manchi alla vostra corona (1). »

Le altre lettere di s. Bernardo sono indiritte a' principali prelati della corte romana; primamente a' vescovi ed ai cardinali in generale, ai quali dice: « Leggete di grazia la *Teologia di Pietro Abelardo;* voi l'avete alla mano, giacchè e' si vanta che molti la leggono in Roma: leggete il suo libro delle *Sentenze* e quello che è intitolato: *Conosci te stesso:* e vedete quanti contengano sacrilegi ed errori (2). » Un' altra lettera è indirizzata al cancelliere Emerico, a cui dice che Abelardo si gloria d'aver avuto per discepoli i cardinali e i cherici della corte di Roma; essere i libri suoi fra le loro mani e che essi prenderanno a difendere la sua dottrina (3). Un'altra lettera è scritta al cardinal Guido di Castello, che fu poi papa Celestino II. Era egli stato discepolo d' Abelardo, il quale principalmente contava sul credito di lui. Gli altri ai quali s. Bernardo scrive sono i cardinali Ivone, già canonico di s. Vittore a Parigi, Stefano vescovo di Palestrina, Gregorio cardinale, Guido da Pisa e due altri de' quali non si dà il nome (4).

La lettera di s. Bernardo a papa Innocenzo può meglio dirsi un trattato, nel quale adopera a confutare i principali errori d'Abelardo. « A voi, beatissimo padre, così egli, ci dobbiam rivolgere allorchè nel regno di Dio insorgon pericoli e scandali, principalmente quando si tratti della fede. Gli è questo un privilegio della sede apostolica; perocchè a Pietro solo è stato detto: *Ho pregato per te, a fin che la tua fede non venga meno.* Bisogna dunque chiedere al successore di Pietro che faccia quanto appresso viene soggiunto: *Allorchè sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.* Egli è tempo ora di compiere la vostra parola, d'esercitare il vostro primato, di far palese il vostro zelo, d'onorare il vostro ministero.

» Si è levato in Francia un uomo che da antico dottore è diventato teologo moderno; che, dappoi che si fu trastullato fin dalla giovinezza nell'arte della dialettica, ne' suoi vecchi giorni viene a spacciarci i suoi vaneggiamenti sulle sante scrit-

(1) Epist. 189. (2) Epist. 188. (3) Epist. 338. (4) Ep. 102, 195, 331-333.

ture; che, immaginandosi di nulla ignorare di tutto quello che è nel cielo e sulla terra, sentenzia senza punto esitare su tutte le quistioni; che, pronto a render ragione di tutto, pretende di spiegare colla ragione quello che alla ragione è superiore contro le regole della fede e della ragione medesima.... Ecco il senso ch'egli attribuisce a queste parole del savio: *Uom temerario è colui che crede leggermente.* Creder leggermente, dic'egli, è tutt'uno che mandar innanzi la fede al ragionamento, comecchè il savio non parli della fede che noi dobbiamo a Dio, sì bene della troppo facil credenza che da noi si presta alle asserzioni degli uomini. Ma papa Gregorio insegna esser la fede divina senza merito quando l'umana ragione le serve di fondamento. E vien lodando gli apostoli perchè si fosser dati a seguir il Salvatore al primo comando ch'ei loro ne fece, persuaso com'è, esser commendevole l'obbedienza a Dio con prontezza prestata; laddove i discepoli udiron parole di biasimo per essersi mostrati tardi e di soverchio lenti a credere. Per ultimo è lodata Maria per aver mandata innanzi alla ragione la fede; Zaccaria è punito perchè volle provar la fede colla ragione; e vien commendato Abramo per avere creduto contro ogni speranza quello che sperar gli si faceva.

» Tutt'altramente ragiona il nostro teologo. A che pro, dic'egli, parlar per altrui ammaestramento, se non si rende facile a intendersi quanto s'insegna? Per tal maniera, dando speranza a' propri discepoli di condurli a comprendere le parti più recondite e sublimi della fede, mette egli gradi nella trinità, modi nella maestà divina, numeri nell'eternità. Insegna essere Iddio Padre la piena potenza, il Figliuolo una certa potenza, nessuna potenza lo Spirito santo. » Il santo abate vien dimostrando a parte e con sodi argomenti l'inettitudine e l'empietà contenuta in sì fatte proposizioni; in ispezieltà quanto poco intenda sè stesso Abelardo allorchè dall'un lato confessa esser lo Spirito santo consustanziale al Padre e al Figliuolo, e nega dall'altro procedere esso Spirito santo dalla sostanza di quello e di questo.

«È forse cosa strana, prosegue s. Bernardo, se un uomo il quale non bada a quello che asserisce assalendo gli arcani della fede, invada e manometta con tanta irriverenza i tesori nascosti della pietà, quando della pietà nutre sentimenti sì poco riverenti? Fin dalle prime linee della sua stolta teologia definisce esser la fede un'opinione: come se a ciascuno fosse libero il dire e pensare quello che gli talenta, e i misteri di nostra fede dipendessero dal capriccioso pensar degli uomini; quando invece sui saldi e inconcussi fondamenti si reggono della verità. Se dubbia è la fede nostra, vana pur torna la nostra speranza; e stolti hanno a dirsi i nostri martiri che mille supplizi sostennero per un incerto guiderdone, e finirono lunghi esilii con una morte tormentosa, colla mira d'una felicità della quale non poteano aver guarentigia. Cessi Iddio che si abbia da noi tal concetto della fede e della speranza! Quello che la fede ci propone a credere è fondato sulla verità stessa, chiarito dalla rivelazione, ratificato da' miracoli, consacrato dal parto d'una vergine, suggellato dal sangue del Salvatore dalla gloriosa risurrezion sua confermato. Testimonianze irrepugnabili son queste. All'ultimo, lo Spirito santo, per soprappiù di certezza, rende testimonianza al nostro spirito essere

noi i figliuoli di Dio. Poste le quali cose, chi fia temerario al segno di chiamar la fede una mera opinione, salvo se non abbia per anco ricevuto lo Spirito santo, non conosca il vangelo o il reputi una pretta favola? *Io so a cui ho creduto*, grida l'apostolo, *e son certo* (1); e tu mi vieni fischiando all'orecchio che la fede è un'opinione? e mi proponi siccome dubbio ciò che v' ha di più certo al mondo? Ma non così ragiona s. Agostino. Non è, così egli, la fede nostra una congettura o un'opinione che sorga entro di noi per la forza del nostro pensare; ell'è una scienza certa, approvata dalla coscienza. Non sia mai che si assegnino alla fede sì angusti confini. Cotali problematiche opinioni lasciamo a' filosofi accademici che hanno per massima il dubitare di tutto e nulla sapere. Io stommi con fidanza col dottor delle genti e vo certo con lui che non sarò tratto in inganno. Piacemi la definizion della fede da lui dataci, comecchè il nostro dottore sembri indirettamente disapprovarla. La fede, dice esso apostolo, è il fondamento delle cose che s' hanno a sperare e la prova certa di quel che punto non si vede (2). Un fondamento ella è impertanto, non già una chimera o l'effetto di vana immaginazione, la parola fondamento (*substantia*) significa alcun che di stabilito e di certo, serra lo spirito vostro e gli prescrive de' limiti. Per tal modo la fede è una certezza e non un'opinione.

» Ma piacciavi por mente al resto. Trapasso le seguenti sue proposizioni: Che nostro Signore non ebbe lo spirito di timore; che il timor puro e casto non avrà luogo nell'altra vita; che dopo la consacrazione del pane e del vino gli accidenti rimangono sospesi in aria; che i demoni si servono delle pietre e dell'erbe per operare sui nostri sensi e destar le nostre passioni; che lo Spirito santo è l'anima del mondo e che questo, secondo Platone, è un animale tanto più eccellente perchè d'un'anima più eccellente informato. Questi ed altri sogni non pochi io trapasso. . . .

» Questo temerario scrutatore della maestà di Dio ardisce nel suo libro delle *Sentenze* e nella sua spiegazione della lettera a' romani impugnare il mistero della nostra redenzione. Ho letto amendue questi trattati, ne' quali innanzi tratto reca su questo punto l'unanime sentimento dei padri, poi lo ripudia e vantasi il suo esser migliore (3). Per comune sentimento de' nostri dottori tutti dagli apostoli in qua, era l'uomo sotto l'impero del demonio e appartenevagli per dritto, per esserglisi volontariamente dato coll'abusare del proprio libero arbitrio. Perciò, secondo i medesimi dottori, fu mestieri che il Figliuol di Dio si incarnasse, non potendo l'uomo colpevole essere sottratto al giogo del demonio che per la morte dell'uomo innocente. Ma io, dic'egli, son d'avviso che il demonio non abbia mai avuto altro potere sull'uomo fuor quello datogli da Dio, e che il Figliuolo di Dio non siasi altrimenti incarnato per liberarlo. Che cosa è più intollerabile e condannevole in questo favellare? la bestemmia o la superbia? l'impudenza o l'empietà? Non dovrebbe forse il mondo intero sollevarsi contro di lui, mentre egli solo osa sollevarsi contro tutto il mondo? Tutti così la pensano, dice egli, ed io no. Qual è dunque il parer vostro? Che avete di meglio da dirci? Che avete voi inventato di sì ingegnoso? Qual nuova rivelazione vi vantate voi di avere, ignota ai

(1) 2 Tim. 1, 12. (2) Hebr. 11, 1. (3) Prov. 22, 18.

santi ed ai sapienti? Certo egli ci darà del pane rubato e delle acque furtive.

»Ma checchè sia di ciò, diteci, di grazia, il pensier vostro, e ciò che mai a nessuno venne in mente prima di voi. Il Figliuolo di Dio non si fe' uomo per liberar l'uomo. Voi siete il solo che la pensiate così: dove mai ciò imparaste? Non certo da alcun saggio, da alcun profeta, nè apostolo, neppure dal Signore. Il dottor delle genti c'insegna sol quanto imparò dal Signore (1). Il dottore di tutti dichiara che la dottrina sua non vien da lui nè parla da sè stesso: ma voi parlate di vostra testa; voi volete insegnarci ciò che da nessuno imparaste. Il mentitore da sè prende quel che egli dice: serbate dunque quello ch'è vostro. Non voglio ascoltar altri che i profeti e gli apostoli; pretendo seguir il vangelo, ma non quello di Pietro Abelardo. Voi ci venite fabbricando un nuovo vangelo: la chiesa non ne ammette un quinto. Qual è la dottrina che ci è insegnata dai profeti, dagli apostoli, dagli uomini apostolici? Quella che voi solo rigettate, cioè che Dio si fe' uomo per liberar l'uomo. Se un angelo dei cielo ci annunzia un altro vangelo, sia anatema (2)! »

S. Bernardo viene appresso confutando colle parole de' profeti e degli apostoli e di Gesù Cristo il nuovo domma d'Abelardo. Per ciò che spetta alla convenienza dell'incarnazione del Figliuolo di Dio e della passion sua, « Cotesta economia, dice, affacevasi agli uomini, agli angeli, a Dio medesimo. Agli uomini, a fin di spezzar le catene del loro servaggio, agli angeli, perchè si riempisser le sedi de'caduti; a Dio, acciocchè si compiessero i suoi eterni decreti. Del resto legge dell'opere di Dio fu il suo beneplacito. Chi non concederà che all'onnipotente Iddio non sarebber mancati mille altri mezzi con che operare la nostra redenzione, la giustificazione e la liberazione nostra? Scema forse ciò l'efficacia del mezzo che a lui piacque di scegliere? Chi sa non sia questo il migliore e il più atto a sanar la nostra ingratitudine, a rammentarci la gravezza della nostra caduta colla gravezza de' dolori ch'essa costò al nostro Riparatore? Arroge nessun uomo sapere nè poter sapere appieno i tesori di grazie, le ragioni di sapienza, le sorgenti di gloria e i rimedi di salute nascosti negl' inscrutabili arcani di questo augusto mistero, la cui profondità faceva atterrito il profeta, e il precursore di Cristo reputavasi indegno di penetrare (3). »

Termina il santo l'ammirabile suo scritto con dire al pontefice che, quand'egli non facesse che approvare il suo zelo, ei sarebbe pago di aver satisfatto alla propria coscienza; e che, non valendo di per sè ad andar al riparo dell'ingiuria fatta alla religione, reputa prezzo dell'opera renderne avvertito colui al quale Iddio diè nelle mani il poter farlo (4).

Non guari dopo la condanna degli errori d'Abelardo pronunziata nel concilio di Sens corse intorno uno scritto contenente diciassette articoli di cotali errori, siccome estratti dalle opere di lui e condannati in quell'adunanza. Abelardo compose a sua giustificazione una prima apologia, indirizzata a tutti i fedeli, e ne sparse fra la gente assai esemplari. Dichiara egli in essa 1° detestar sè la proposizione maliziosamente, dice, attribuitagli che il Pa-

(1) 1 Cor. 11, 23 (2) Ibid.

(3) Habac. 3, 2. Io. 1, 27.
(4) Ep. 190.

dre sia la piena potenza, il Figliuolo una certa potenza, nessuna potenza lo Spirito santo; credere sè anzi che il Figliuolo e lo Spirito santo sono della medesima sostanza col Padre ed hanno la medesima potenza e volontà. 2° Riconoscer sè che il Figliuol di Dio solo si è fatto uomo per la redenzion nostra. 3° Che Gesù Cristo, come Figliuolo unico di Dio, è nato dalla sostanza del Padre innanzi tutti i secoli, e che lo Spirito santo, che è la terza persona della ss. Trinità, procede dal Padre e dal Figliuolo. 4° La grazia di Dio essere sì fattamente necessaria agli uomini tutti quanti che nè la natura nè il libero arbitrio possono bastare per conseguir l'eterna salute; stante che di fatto la grazia è quella che ci previene acciocchè vogliamo, ci siegue affinchè possiamo, ci accompagna perchè perseveriamo. 5° Iddio non poter fare se non ciò che è a lui dicevole di fare; e assai cose darsi le quali egli mai non farà. 6° Che havvi dei peccati di ignoranza, soprattutto quando procedono da negligenza nello istruirci de' nostri doveri. 7° Che Iddio impedisce sovente il male sia coll'antivenire l'effetto della cattiva volontà, sia volgendola al bene. 8° Che noi abbiam contratto la colpa e la pena del peccato d'Adamo; e che questo peccato fu la fonte e la cagione di tutti quelli che per noi si commettono. 9° Che i crocifissori di Cristo si fecer rei d'un peccato enorme. 10. Che nell'anima di Gesù Cristo trovossi la perfezione della carità, la qual non esclude punto un timor casto, siccome è quello degli angeli e de' beati in cielo. 11. La podestà delle chiavi essere in tutti i vescovi dalla chiesa riconosciuti per tali. 12. Tutti coloro che sono eguali nell'amor di Dio e del prossimo esser tali in perfezione ed in merito. 13. Non darsi differenza nessuna tra le tre persone divine rispetto alla pienezza del bene e alla dignità della gloria. 14. Sè non aver pensato mai nè detto che l'ultima venuta del Figliuolo potesse attribuirsi al Padre. 15. Creder sè che l'anima di Gesù Cristo sia realmente e sostanzialmente discesa all'inferno. 16. Dichiara altresì di non aver mai detto nè scritto che l'azione, la cupidigia, il piacere non son peccati, e che da noi non debbasi desiderare l'estinzione della detta cupidigia. 17. Disapprovato il libro delle *Sentenze*, che si facea correre sotto il suo nome, quantunque non fosse lavoro suo, prega i fedeli a non calunniare la sua innocenza, addebitandogli errori da sè non insegnati, e a dar senso buono a checchè paresse loro dubbioso negli scritti suoi (1).

A far ragione come conviensi di questa apologia basta il primo articolo, ch'è il più importante. Mentre asserisce non esser mai uscite dalle sue labbra e rigettar sè come eretiche e diaboliche le espressioni che il Padre è una piena potenza, ecc., trovansi queste in termini equivalenti nella sua introduzione alla teologia e letteralmente nella sua *Teologia* pur anco (2). O Abelardo pertanto non sapeva quel che si dicesse, oppure mentiva. E un de' suoi discepoli appunto, fattoglisi poscia avversario, l'accusa su questo articolo formalmente di menzogna (3).

Scrisse ancora Abelardo una specie d'apologia alla propria moglie Eloisa, rettrice del monastero del Paracleto, la cui origine è la seguen-

(1) Ceillier t. 22.

(2) Pet. Abalard. Theolog. l. 4, p. 1318. Apud Martene Thesaur. nov. Anecdot. t. 5, ibid. p. 1152, 1153. Item Introd. ad Theol. inter op. Abaelard. p. 991 et 1085.

(3) Biblioth. cisterc. t. 4, p. 233.

te. Dopo la sua prima condanna nel concilio di Soissons, Abelardo venne a lite co' monaci di s. Dionigi per motivo del lor patrono. Avendogli l'abate Sugero data licenza di ritrarsi in qualche solitudine, elesse un luogo vicino a Nogent su la Senna, ove, sendo stato poscia seguito da' suoi scolari, fabbricarono un oratorio con alcune casipole all'intorno; e a tal luogo appose il nome di Paracleto, siccome quello in cui aveva trovata la sua consolazione in mezzo a' tanti che l'avversavano. Sendo stato eletto abate di s. Gilda in Bretagna, nella diocesi di Vannes, venne tosto in iscrezio con que' monaci, da lui dipintici come uomini tristi e indisciplinati, e rimpianse il suo Paracleto. Correva l'anno 1129. Eloisa governava ella pure come priora il monastero d'Argenteuil, ma quelle religiose ne furono espulse quell'anno medesimo a cagione della lor vita assai poco esemplare. Abelardo allora mandò Eloisa al Paracleto, dove fu seguita da alcune delle religiose anzidette: e quivi da prima menaron vita poverissima; ma col tempo Eloisa, guadagnatosi l'affetto di tutti per l'ingegno, la mansuetudine, la pazienza sua, eccitò la liberalità de' prelati e de' signori de' dintorni, sì che il suo monastero divenne una distinta abazia. Abelardo stese per esse una regola e andava spesso a visitarle; il che porse appiglio a sinistre voci ed accuse sul suo amore per Eloisa, dalle cui lettere pur anco scritte d'indi in poi traspariva più affetto che modestia.

Abelardo, condannato di bel nuovo nel 1140 nel concilio di Sens, standogli a cuore di premunir le suore del Paracleto contro le sinistre voci che si spargeano sulle sue dottrine, mandò loro una profession di fede opposta a tutti gli errori che gli venivano imputati. Quali fossero cotesti errori, argomentisi dai punti per esso disconfessati. « Io detesto, dic'egli, l'eresia di Sabellio, il quale asseriva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo essere una sola persona e quindi il Padre essere stato crocifisso; onde venne a' seguaci di lui l'appellazione di patripassiani. Credo che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, accoppiando la natura divina e la natura umana in una medesima persona, e che, dopo consumata, mercè la morte sua, l'opera di nostra redenzione, è risorto e salito al cielo, donde verrà a giudicare i vivi ed i morti. Confesso rimettersi pel battesimo tutti i peccati, aver noi bisogno della grazia vuoi per cominciare, vuoi per condurre al suo compimento il bene; e dopo caduti poter noi rialzarci mediante la penitenza. Non è uopo ch'io favelli della risurrezion della carne; giacchè non mi terrei per cristiano se non la credessi.» Condanna Abelardo eziandio l'eresia ariana e sta per la consostanzialità del Figliuolo e dello Spirito santo col Padre, confessando essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo un Dio solo, una medesima natura e potenza (1).

Papa Innocenzo II, ricevute ch'ebbe le lettere de' vescovi e di s. Bernardo contro di Abelardo con gli estratti delle opere di lui, le quali oltreciò trovavansi tutte intere in Roma, pronunziò il suo giudizio colla seguente lettera indiritta agli arcivescovi di Sens e di Reims, a' lor suffraganei e al santo abate di Chiaravalle, in data del 13 luglio.

« Siccome non v'ha che un Signore, così non havvi che una fede secondo dice l'apostolo (2), e sull' unità di essa è fondata la incrollabil fermezza della cattolica chiesa. Il principe degli apostoli confes-

(1) Abael., ep. 17.

(2) Ephes. 4, 5.

sollo apertamente, e meritò perciò di sentirsi dire dal Salvatore: Tu se' Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia chiesa (1); dandoci con ciò una figura dell'inviolabil solidità della fede e dell'unità cattolica. Questa fede è la veste inconsutile su cui gettaron le sorti i soldati, ma che non venne però divisa. Invano scatenaronsi i popoli contro di lei e congiurarono di perderla: invano i re ed i principi, congiunte lor forze, tentaron distruggerla. Gli apostoli che furono i primi a guidare il gregge di Gesù Cristo, e gli uomini apostolici venuti dopo loro, spinsero il loro zelo e la loro carità a segno di versare il lor sangue onde sorreggerla e diffonderla. Alla fine l'uragano della persecuzione cessò, e piacque al Signore di dar pace alla sua chiesa.

» Se non che il nemico dell'uman genere che sempre ha in mira la rovina di lei, suscitò eretici a corromper col veleno dell'errore la purezza di tal fede. Allora i pastori della chiesa si opposer loro coraggiosamente, condannando la malvagia dottrina e gli autori di lei. . . . L'imperatore Marciano benchè laico, mostrò il suo zelo per la fede cattolica scrivendo sotto papa Leone onde vietare che si profanassero i nostri misteri. Nessuno, egli dice, sia ecclesiastico, uom di guerra o di qualsiasi altra condizione, osi in avvenire disputar in pubblico intorno alla religione: essendo un far ingiuria alle decisioni del sacrosanto concilio il venir rinnovando quistioni già decise: chiunque ciò farà sarà castigato qual sacrilego; e se sia persona del clero sarà spogliato della sua dignità.

Del resto con dolore veniamo a sapere dalla lettera e dal memoriale che ci avete indiritto, che in questi ultimi tempi sì pericolosi per la chiesa, la perniciosa dottrina di Pietro Abelardo fa riviver molte eresie e dommi contrari alla fede cattolica. Ma sommamente ne consola (e ne rendiam grazie a Dio), il veder sorgere nelle province vostre degni imitatori de' padri loro, pastori zelanti a combatter le novità di quest' eretico ne' dì del nostro apostolato, ed a conservare alla sposa di Gesù Cristo l'antica sua purezza. Ed essendo noi seduti, benchè indegnamente, sulla cattedra di Pietro a cui il Signore già disse: E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli (2); dopo comunicate le proposizioni contenute nel vostro memoriale a' vescovi nostri fratelli, ed a' cardinali, e presele ad esame con loro, noi le abbiam condannate coll'autorità de' santi canoni in un con tutti gli altri errori di Pietro Abelardo, dichiarandolo eretico ed imponendogli perpetuo silenzio. Vogliamo inoltre ch'ei sia rescisso dal corpo de' fedeli, e sieno scomunicati tutti quelli che seguiranno o favoriranno i suoi errori (3).»

A questa lettera il papa un' altra ne aggiunse in data del giorno antecedente ed indirizzata agli stessi arcivescovi, nella quale, « Vi ordiniamo, dice, colle presenti che facciate chiudere separatamente in que' monasteri che vi parranno più acconci Pietro Abelardo e Arnaldo da Brescia, autori d'una perversa dottrina e nemici della cattolica fede, ed ordiniate sieno arsi i libri contenenti l'error loro, dovunque si trovino.» E al di sopra era scritto: « Non mostrate queste copie a nessuno fin a tanto che non sieno state presentate le lettere agli arcivescovi nella prossima conferenza di Parigi (4).»

(1) Matth. 16, 18.
(2) Luc. 22, 32.
(3) Inter ep. Bern. 194. Labbe t. 10. Mansi tom. 21.
(4) Ib. p. 565.

Dopo il concilio di Sens Abelardo prese la via di Roma, volendo dare effetto alla sua appellazione. Passando da Clunì, l'abate Pietro il venerabile gli domandò dove n'andasse. Son perseguitato, rispose Abelardo, da gente che mi tratta da eretico, nome che mi fa orrore; perciò ricorrer voglio alla sede apostolica. Il pio abate lodò il suo disegno e l'accertò che il papa gli avrebbe fatto giustizia e grazia altresì, se abbisognasse. In questo mezzo l'abate di Cistello andò a Clunì e trattò con Pietro il venerabile e con Abelardo della costui riconciliazione con s. Bernardo. L' abate di Clunì vi si adoperò egli pure e consigliò Abelardo di andarsene coll'abate cisterciense. Inoltre l'esortò a ritrattare e cancellare quanto potesse aver detto o scritto che offendesse gli orecchi cattolici. Abelardo giovossi di questo consiglio e, ritornato a Clunì, disse a Pietro d' aver fatta la pace coll' abate di Chiaravalle per intramessa di quel di Cistello.

Appresso, avendo saputo come il papa avesse confermata la sua condanna, desistette dall'appellarsi e, mosso dalle salutari ammonizioni dell'abate di Clunì, deliberò di abbandonare il tumulto delle scuole e passare il rimanente de' suoi giorni in quel monastero; e l'abate vi consentì di tutto grado col beneplacito del pontefice, reputando cotal risoluzione conveniente alla vecchiezza ed alla poca salute di Abelardo, e che la scienza di lui potesse giovare ad una così numerosa comunità. Ne scrisse adunque al papa, ad istanza d' Abelardo stesso, domandando gli si desse licenza di terminar quietamente in quella santa casa una vita che pareva non dover durare lungamente. Consentì il papa; ed Abelardo visse ancora due anni, edificando coll' umile e penitente sua vita tutta la comunità di Clunì.

Queste ultime particolarità ricaviamo da una lettera di Pietro abate di Clunì ad Eloisa, nella quale, dopo altamente lodata questa badessa per la pietà ed erudizion sua, venendo ad Abelardo, « Non mi ricordo, dice, d' aver veduto mai chi il pareggiasse in umiltà tanto nell'abito quanto nell'atteggiamento. Io voleva ch'ei tenesse il primo grado nella nostra numerosa comunità; ma egli per la povertà del suo vestito sembrava l'ultimo. Nelle processioni andando egli innanzi a me, secondo il costume, io ammirava che un uomo di tanta riputazione potesse abbassarsi cotanto. Nel mangiare ed in tutte le altre cose osservava quella stessa semplicità che usava nel vestito; e condannava coi detti e coll'esempio suo non solamente il soverchio, ma quello altresì che non era assolutamente necessario. Leggeva continuamente, di spesso orava e serbava continuo silenzio: se non fosse quand'era obbligato a parlare o nelle conferenze o nei sermoni che faceva alla comunità. Offeriva sovente il santo sacrifizio, anzi quasi ogni giorno, dappoichè per le mie lettere e mercè le mie sollecitudini si fu riconciliato colla santa sede. Finalmente ad altro non attendeva che a meditare o ad insegnare le verità della religione o della filosofia.

» Posciachè per alcun tempo ebbe vissuto di tal modo a Clunì, veggendo che le sue infermità crescevano, lo mandai a pigliar aria al priorato di s. Marcello, vicino a Châlons sulla Saona, che è il più piacevole sito di tutta la Borgogna. Quivi, mentre proseguiva le sue letture e le sue pratiche di pietà, venne colto da una malattia che in breve lo condusse all'estremo. Tutti i re-

ligiosi di questo monastero sono testimoni con che divozione fece allora prima la sua profession di fede, poi la confessione de' propri peccati, e con qual santa avidità ricevette il viatico. In tal guisa il dottor Pietro terminò i suoi giorni. » L' abate di Clunì aggiunse a questa lettera l'epitafio di Abelardo, in cui nota che era morto ai 21 aprile 1142, in età di sessantatre anni. Il corpo di lui venne poscia portato nascostamente all' abazia del Paracleto, ma l' abate Pietro andò egli medesimo a farne dono a quella comunità. Celebrò quivi la messa ai 16 novembre, poi disse un sermone alle religiose in capitolo. Ciò si raccoglie dalla lettera di ringraziamento scrittagli da Eloisa (1).

Guglielmo abate di s. Teodorico di Reims, il quale eccitò s. Bernardo a scrivere contro Abelardo, ch'egli medesimo confutò, scrisse altresì un trattato dell'eucaristia e lo mandò al santo abate di Chiaravalle, perchè l' esaminasse e correggesse prima di darlo alla luce. Era sua intenzione di porre a confronto le autorità dei padri sopra questo argomento e raccogliere i passi di quelli, principalmente di s. Agostino, che suscitavano angustie in taluni. Intorno a che gli dice tra l'altre cose: « Perocchè, dal principio della chiesa fin quasi ai tempi nostri, non ci fu chi toccasse tal quistione, non pigliavano i padri a difendere quello che non veniva impugnato, e nei trattati loro dicevan solamente quello che chiedeva l'argomento che avean per mano. E siccome con questo non rispondevano alle questioni che non erano state mosse ancora, quello che hanno detto non pare a' dì nostri bastar per iscioglierle. Non istando essi in guardia contro a sì fatte quistioni, hanno lasciato ne' loro scritti tante cose sopra questo sacramento ch'erano dette bene a suo luogo e secondo il loro sentimento, ma che, sposate da coloro i quali amano disputare o smarrirsi, sembrano avere altro senso che nel luogo donde furono prese, e da quello dell'autore. Hanno anche lasciato non poche espressioni oscure; perchè, uomini essendo, non potean prevedere tutti i cavilli delle eresie che sarebber sopravvenute. » Questo passo, nota aggiustatamente il Fleury, è una chiave importante per la controversia (2).

Guglielmo compose molte altre opere, la più parte ascetiche; e l'affetto che avea per s. Bernardo e per l'ordine cisterciense lo fe' risolvere infine a lasciare la sua abazia per rendersi semplice monaco a Signì, figlia di Chiaravalle, fondata l'anno 1134, nella diocesi di Reims; dove finì suoi giorni nel 1150, vivente ancora s. Bernardo, di cui avea messo mano a dettare la vita. Guglielmo era originario di Liegi e usciva di famiglia riguardevole per nobiltà.

Nella stessa città avea sortito i natali un altro pio del par che dotto scrittore per nome Algero. Datosi insin dalla fanciullezza interamente allo studio sotto i grandi uomini che onoravano di quel tempo la chiesa col sapere e colla santità della vita, fu da prima diacono e capo delle scuole a s. Bartolomeo; donde dal vescovo Otberto venne trasferito alla cattedrale e quivi durò circa vent'anni a' servigi di lui e di Federigo, successegli nel 1118. In tutto questo tempo scrisse per affari di chiesa parecchie lettere che non giunsero insino a noi al pari d'un libro di poesie ed del trattato storico che avea dettato sulle antichità della chiesa di Liegi.

(1) Petr. clun. l. 4, ep. 21.

(2) Bibl. cisterc. t. 4, p. 131.

Ci rimane d'Algero un breve trattato intorno alla grazia ed al libero arbitrio, il cui sunto è il seguente. Adamo innanzi il suo peccato era libero di maniera da non poter essere forzato nè al bene nè al male. Potea cadere di per sè nel peccato, e non potea sostenersi nello stato in cui da Dio era stato creato se Dio aiutato non l' avesse colla sua grazia. Fidando di troppo nelle proprie forze, consentì liberamente alle perverse suggestioni del diavolo, del quale, per la caduta di Adamo, tutti i discendenti di lui diventarono schiavi e tali rimasero infin che fummo dal Signore rimessi nel primiero nostro grado di libertà. La predestinazione de' buoni all' eterna vita e la prescienza della pena eterna de' cattivi non reca pregiudizio nessuno alla nostra libertà. Egli ha preveduto che, mercè il suo aiuto, noi saremmo virtuosi, e da noi stessi saremmo malvagi. Quale sconcio vi è nello avere, secondo i diversi meriti da lui previsti, gli uni preordinati alla gloria, gli altri ai supplizi? L'eterna sua previsione non induce nessuna necessità nè ai buoni nè ai cattivi. Perciò non è a dubitare che non si possa da noi, colla preghiera e co' meriti nostri, ottener un seggio tra' predestinati; perocchè Iddio, nel predestinare i buoni, il fa di maniera tale che essi stessi son quelli che co' meriti e colla preghiera loro ottengono cotale predestinazione. Vuolsi però osservare che quantunque il nostro libero arbitrio sia esente da forza esteriore, ben può di per sè stesso voler il male, il bene non già senza l' ispirazion della grazia (1). In quest'operetta Algero procede per raziocinio unicamente, senza recar in mezzo direttamente veruna autorità sia di padri sia di scrittura.

(1) Pez., Anecdot. l. 4.

Altro libro più considerabile d'Algero è quello *della misericordia e della giustizia*, diviso in tre parti. Nella prima si tratta della misericordia prescritta da' canoni verso i peccatori, e si esamina come debba usarsi e sino a qual tempo. Discorre la seconda della giustizia, mostrando di qual modo ed in che ordine debbasi questa rendere alla chiesa all'uopo di mantenere la disciplina. Nella terza ragionasi delle diverse eresie, in che la dottrina di queste differenziasi da quella della chiesa cattolica ed in che le une dall'altre differiscano. Quanto in quest'opera asserisce l'autore tutto prova coll'autorità de' pontefici, de' padri e de' concili. I vari errori che si andavan diffondendo al suo tempo e gli scismi ond'era lacerata la chiesa l' indussero a comporre questo scritto, acciocchè, avendo i fedeli sotto gli occhi le regole della chiesa, si confermino i buoni nella verità ed i malvagi cedano all'autorità evidente de' canoni. Nelle due prime parti cita qualche falsa decretale; non così nella terza, ove assegna la differenza tra l'eresia e lo scisma, chiamando questa una separazione dalla chiesa cattolica, quella una dottrina opposta alla cattolica fede. I sacramenti conferiti dagli scismatici sono validi ma inutili a coloro che trovansi nello scisma: ov'essi faccian ritorno alla chiesa non si reitera per loro nè il battesimo nè l'ordinazione, solamente s'impongon loro le mani: e s'impongon pure a quelli che, stati battezzati dagli eretici, abbracciano la cattolica fede purchè il battesimo sia stato lor conferito in nome delle tre divine persone.

Algero leva alto la voce contro la simonia. Prova con papa s. Gelasio e giovandosi delle sue stesse parole non dovere la podestà secolare giudicare delle cose divine: quan-

tunque si diano due podestà principali, la regia e la sacerdotale, nondimeno come i sacerdoti debbono sottostare ai re nelle cose della terra, così vuolsi che questi molto più sien soggetti a' ministri di Dio nelle cose divine; la sedia apostolica esser il capo di tutti i sacerdoti e delle chiese tutte quante; la podestà di una città regale non poter nulla cangiare nella prerogativa della dignità ecclesiastica; da tutte le chiese potersi appellare alla sede apostolica, ma da essa non esser lecito appellare a nessun altro nè riandare la sua sentenza: che gli eretici vengono condannati e debbono esser rigettati dall'autorità soltanto della sede apostolica: che, senza alcuna precedente discussione di concilio, può essa sede e condannare e ripristinar coloro che bisogna, conciossiachè abbia essa il diritto di giudicar di tutti, e nessuno abbia diritto di far giudizio di lei. Ecco quanto il pio e dotto Algero statuisce nel secolo duodecimo, non per via di alcuna falsa decretale, ma per via di quelle assai autentiche di papa s. Gelasio che fioriva in sul finire del secolo quinto. S'ei ne cita qualcuna falsa nelle due prime parti del suo libro esse riguardano soltanto lo spirito di compassionevole equità che preseder debbe agli ecclesiastici giudizi, e le forme di procedura che accompagnar li debbono, le quali venner trovate sì sagge e salutari che furono inserite nella giurisprudenza di tutte le nazioni cristiane (1).

Il lavoro però cui va debitore della sua rinomanza è il *Trattato dell'eucaristia*, contro gli errori che si erano introdotti sopra quest' augusto sacramento. Perocchè gli uni credono, dic'egli, che il pane ed il vino non sieno cangiati punto più che l' acqua del battesimo o l' olio del crisma. Altri credono l'impanazione, che Gesù Cristo cioè sia nel pane, come il Verbo nella carne mercè l' incarnazione. V' ha chi insegna cangiarsi il pane ed il vino nella carne e nel sangue non di Gesù Cristo ma di qualunque uomo per santità di vita a Dio caro. Chi pensa che da' sacerdoti indegni non si consacri: chi che il mutamento succede in vigor della consacrazione, ma che il corpo di Gesù Cristo non istà in questo sacramento per coloro che si comunicano indegnamente, ma torna pane e vino qual era prima: altri infine ch'esso è soggetto alle conseguenze della digestione. Algero confuta sodamente tutti questi errori coll' autorità delle sacre carte e de' padri, e tratta ampiamente tutta la materia dell' eucaristia (2).

Superiore all'ambizione ed all'avarizia, il nostro dotto e pio scrittore rifiutò dignità e rendite considerevoli, preferendo loro la vita privata ed una mezzana agiatezza. Morto Federigo nel 1121, si rese monaco a Cluni, dove per l'umiltà, illibatezza e mansuetudine sua riuscì d' esempio agli altri, e finì dopo dieci anni con una santa morte (3).

In quel medesimo torno di tempo un altro dottore non da meno di lui in pietà e sapere e di maggior celebrità sorgeva nella chiesa di Liegi, Ruperto dir vogliamo di Tuy o Duits, al quale il Bossuet soleva attinger frequentemente i pensieri e le parole come ad un padre della chiesa onde penetrare e spiegare i misteri della cristiana pietà. Ignorasi l' anno ed il luogo di sua nascita, ma havvi ragion di congetturare che sortisse a patria Liegi od almen le vicinanze di questa città,

(1) Martenne, Thesaur. Anecdot, t. 5, pag. 1020 et seq.

(2) Bibl. pp. t. 31.
(3) Petr. clun. l. 3, epist. 2.

sendo stato allevato sin dall'infanzia nel monastero di s. Lorenzo sul monte di Liegi ed offertovi a Dio da' suoi genitori. Quivi professò poscia la regola di s. Benedetto, sotto l' abate Berengario, che il venne formando a tutte le pratiche della vita claustrale. Ebbe a maestro nella letteratura e nelle scienze Eribrando successore di Berengario. Lenti e scarsi però erano i progressi di Ruperto, nonostante che s' adoperasse con ostinata fatica di vincere cotal naturale difetto della tardezza d' ingegno. Ma sendosi rivolto con viva fede alla madre della sapienza increata, gli si aperse in mirabil guisa la mente alla intelligenza de' libri santi. Era anche dotto in greco ed in ebraico. Per ispirito d'ubbidienza, s' arrese alla ingiunzione di salire al sacerdozio fattagli dal proprio abate, a cui, reputandosene indegno, adduceva, per sottrarsi, oltre i personali difetti, la discordia surta per lo scisma nella chiesa ed il pericolo d'esser ordinato da alcun vescovo scismatico. Dopo la sua promozione al sacerdozio sentissi pieno dello spirito di Dio e della cognizione delle superne cose; ma cotesto torrente di spirituali delizie s' arrestò. Cominciò allora le sue istruzioni e in voce e in iscritto, nè mai più da esse ristette.

Compose per primo nel 1111 il *Trattato degli uffizi divini* in dodici libri, che però diede fuori quindici anni dopo soltanto. Spiega in esso l'istituzione delle sette ore canoniche ed il tempo in che van recitate tutti i giorni dell'anno, recandone per ragione le varie circostanze della vita e della morte di Cristo riferite nelle divine scritture. E così fa rispetto a tutte le parti dell'uffizio. Delle sacre pagine parimente trae le spiegazioni mistiche degli ornamenti sacerdotali ed episcopali, di que' delle chiese e generalmente di tutto che si riferisce al santo ministero, indi dell'avvento e delle sue quattro domeniche, del digiuno, delle quattro tempora, poi dell' uffizio, della vigilia di natale, della solennità di esso, delle tre messe nella medesima celebrate, seguendo nelle sue spiegazioni, che son quasi tutte morali, la disposizione della liturgia romana. La festa e l'ufficio della ss. Trinità era fissata nella domenica susseguente a quella della pentecoste, perchè gli apostoli subito dopo calato su loro lo Spirito santo, si sparsero per tutto il mondo a predicar la fede di questi misteri; donde trae motivo di metter in sodo l' unità della sostanza e la trinità delle persone in Dio coll' autorità della scrittura e con teologici raziocini. Ripigliando poscia il corso delle domeniche dopo pentecoste, vien dichiarando le parti dell'ufficiatura e principalmente della messa. Termina con alcune osservazioni sulle lezioni dell'uffizio notturno così estivo come iemale.

Ruperto compose appresso un trattato sulla Trinità e le opere sue, diviso in tre parti. La prima delle quali abbraccia cotali opere dalla creazione del mondo fino alla caduta del primo uomo; la seconda dalla caduta sino all'incarnazione ed alla passione; la terza da questo tempo sino alla consumazione de' secoli, cioè fino alla generale risurrezione. Le opere del primo periodo o della creazione attribuisce Ruperto al Padre; quelle della seconda o della redenzione al Figliuolo; allo Spirito santo quelle della terza ovvero della santificazione. Questo lavoro è steso in quarantadue libri; cioè tre di commentari sui tre primi capitoli del Genesi, sei sul rimanente di questa storia; quattro sull'Esodo, due sul Levitico, due sui Numeri, altrettanti

sul Deuteronomio: uno sopra Giosuè ed uno sui Giudici; cinque su vari luoghi de' libri dei Re e de' salmi; cinque su Isaia, Geremia ed Ezechiele, uno su Daniele, Zaccaria e Malachia, ed uno su alcuni passi de' quattro evangeli. Negli ultimi nove libri si comprende una spiegazione di parecchi luoghi staccati della scrittura, scelti a voglia dell'interprete. Ad imitazione di s. Paolo, mira Ruperto a studiare, cogliere e mostrare le occulte ed intime relazioni che hannovi tra l'antico testamento e il nuovo, e porge così la cognizione del loro misterioso complesso. E la chiave di cotali misteri trova egli quasi sempre nella scrittura.

Verso l'anno 1113, Berengario, veggendosi presso al termine di sua vita, a proteggere Ruperto contro gl'invidiosi, raccomandavalo a Cunone abate di Sigberg, il quale l'accolse nel proprio monastero. E morto lui, Ruperto trovò appoggio in Federigo arcivescovo di Colonia e in Guglielmo vescovo di Palestrina, legato apostolico; i quali, tenendoselo caro per le virtù e il saper suo, l'obbligarono a proseguir le sue opere. Creato abate di Tuy verso l'anno 1120 dopo la morte dell'abate Marquardo, resse quel monastero per quindici anni e coronò con santo fine una vita santa ai 4 di marzo del 1135.

Scrisse inoltre Ruperto un trattato in nove libri *Della gloria della Trinità e della processione dello Spirito santo,* in cui colle testimonianze della legge e dei profeti dimostra contro gli ebrei esservi tre persone in un solo Iddio; che apparteneva alla persona del Figliuolo lo incarnarsi: che Gesù Cristo è il Messia ed è nato nel tempo additato da' profeti, in ispezieltà dal patriarca Giacobbe. Cunone, poi vescovo di Ratisbona, per far cosa accetta al legato Guglielmo di Palestrina, uomo studioso e sapiente, indusse Ruperto a scrivere sulla processione dello Spirito santo; e lo scritto fu aggiunto al trattato anzidetto, di cui forma il nono libro. Sendo venuto in Italia, presentò Ruperto questo lavoro a papa Onorio II.

Già assai prima di salire al sacerdozio, Ruperto avea divisato di scrivere alcun trattato intorno all'incarnazione e prender da esso occasione di comporre un commentario sul cantico dei cantici. E coll' aiuto della Vergine santissima, di cui era divotissimo, dettò in sette libri un trattato dell'*Incarnazione*, il quale è un colloquio continuo dell'autore colla Vergine sul cantico dei cantici.

Il trattato *Della vittoria del Verbo di Dio* nacque nel modo seguente. Avendogli l'abate Cunone dimandato perchè nella chiesa si onorasser d'egual culto i Maccabei morti per la difesa delle leggi e della patria loro e i martiri, e perchè se ne leggesser pubblicamente gli atti e l'istoria, Ruperto rispose che i Maccabei avean combattuto per salvare il popolo benedetto da Dio in Abramo; che pel ministerio loro aveva il Verbo di Dio conservato la stirpe da cui aveva stabilito di nascere facendosi uomo a fin di redimere il genere umano. Dissegli allora l'abate scrivesse un libro intitolato *Della vittoria del Verbo di Dio.* Segue in questo d'età in età tutte le guerre del popolo di Dio contro gli empi, e fa vedere essere il Verbo di Dio quegli che sempre vinse in coloro che combattevano per lui e vincerà insin che metterà a morte l'anticristo. Credesi scritta quest'opera verso il 1119.

Nell'opera in tredici libri su s. Matteo intitolata *Della gloria e dell'onore del Figliuol dell'uomo* e indiritta a Cunone vescovo di Ratisbona spiega quanto è detto del mistero del-

l'incarnazione nel vangelo di s. Matteo, della nascita del Salvatore, della predicazione e de' miracoli di lui, della morte e risurrezion sua, della sua gloria in cielo e della podestà del medesimo su tutte le creature. L'opera è divisa in 13 libri.

Nel 1128 a' 25 d' agosto fuvvi a Tuy incendio tale durante la notte, che il Reno, la città di Colonia e la circostante regione n' erano illuminate. Sendo accorsi per aiutare ad estinguerlo i monaci di s. Lorenzo, un di loro, preso in sagrestia un corporale che aveva già servito a dir messa, attaccollo ad una pertica e l' oppose alle fiamme sperando di arrestarle. Ma ciò non essendogli venuto fatto, immerse il corporale nelle fiamme, ritraendolo poi intatto colla pertica in parte abbruciata. Con un terzo tentativo gettò il corporale nel fuoco, ma questo lo spinse da quella parte della città ove non doveva apprendersi l' incendio. Siccome poi questo cresceva ad ogni istante a cagione della gran quantità di grano ond' eran pieni i granai, il fuoco si apprese alla chiesa parrocchiale di s. Martino presso del monastero. Ruperto che n'era abate credette cosa impossibile difenderlo dal fuoco, ma per singolar provvidenza sol poche botteghe esteriori rimasero preda delle fiamme. Nella chiesa di s. Martino trovavasi una custodia di legno contenente ostie consecrate, ed un' altra con ostie non consecrate. Tutto fu ridotto in cenere, eccetto la scatola ov' era il corpo del Signor nostro.

Questo miracolo, di cui fu testimonio oculare l'abate Ruperto, vien da lui riferito nella relazione che scrisse di quell' incendio. Stimando preziose reliquie il corporale e la custodia di legno rimasa illesa dal fuoco, le collocò nell' altare maggiore con iscrizione commemorativa. Durante l' incendio Ruperto fu in grande ansietà pe' suoi scritti di cui non aveva spedita copia alcuna altrove: non ne perdette però alcuno. Finito l' incendio, fabbricò alla porta del monastero un oratorio in onore di s. Lorenzo, ed ivi presso un ospedale per i poveri ad esempio del s. martire (1).

Scrisse pure Ruperto altre opere, fra le quali dodici libri di commentari sull'apocalisse. Molti altri dotti richiamando l' attenzion nostra per essi e per le loro opere, ci manca il tempo di darne un sunto; chè ne' secoli d' ignoranza quali da noi vengon chiamati è sì grande il lor numero, che ove si conoscano non si può parlar di tutti. Quanto all'ignoranza, onde sono tacciati que' secoli, noi finora non l'abbiamo scorta che ne' loro accusatori.

Era celebre intorno a que' tempi anche Ugo Metello, canonico regolare di Toul. Nato in questa città, sul finire dell' XI secolo, d'onesta e doviziosa famiglia, ebbe a maestro d' umane lettere Tiecelino, e riuscì in esse valente. Sendo egli istrutto nelle sottigliezze della filosofia aristotelica, bisognava stare all'erta allorchè argomentava. Attese con buon successo eziandio alla grammatica, alla rettorica, alla musica, all'aritmetica, alla geometria, all'astronomia, ed alla poesia. Avea tal perizia nel verseggiare, che arrivava a comporre un migliaio di versi standosi sur un sol piede, ed era dotato di sì gran facilità d'esprimersi, che, volendo, dettava a due o tre scrivani ad un medesimo tempo. Studiò lingua greca, poscia andossene a dar opera allo studio della teologia e della scrittura a Laon sotto Anselmo e sotto il costui fratello Rodolfo, rinomati maestri. Alla loro scuola

(1) Ceillier t. 22. Ruperti opera, 2, inf. Coloniae 1567.

apprese a risolvere le difficoltà che s'incontrano nel vecchio e nel nuovo testamento. La mercè di studi cotanto serii, gli venne fastidio del mondo, e, coll' intenzione di attendere più sicuramente alla propria salute, si fe' canonico regolare nell' abazia di s. Leone a Toul, sotto la disciplina dell'abate Siebaldo; e narra egli stesso la vita penitente che ivi fece, mutando le vesti preziose e le delicate vivande ed i vini squisiti colla tonaca di pelle di capra e d'agnello, coi cavoli, colle fave e coll'acqua, ovvero con un liquore composto coll' avena. Di Metello ci restan pur anco cinquanta lettere a parecchi personaggi del suo tempo, nelle quali si scorge ingegno, ma non l' eleganza e la purezza degli scrittori del secolo d' Augusto, che pur s' avea renduti familiari in giovinezza. Par si diletti sol di giuochi di parole (1).

Un altro Ugo di assai più ampio sapere e di ben maggior rinomanza era nato a Ipri in Fiandra, compresa nella Lorena, vogliam dire di Ugo canonico regolare di s. Vittore. Tratto da vaghezza di studiare, uscì presto di patria per andarsene sotto la guida de' più valenti insegnatori. Chiese poscia d' esser ammesso nella nascente e pur già reputata abazia di s. Vittore, allor vicina a Parigi, poi chiusa entro il recinto della città; e compiuto il noviziato nel 1115 pronunziò i voti tra le mani dell' abate Gilduino in età di diciott'anni. Perfezionatosi quivi negli studi filosofici e teologici, entrò maestro egli stesso di queste due facoltà e riscosse applausi. Contò fra' suoi scolari assai uomini distinti, molti de' quali venner poi decorati di mitra o di porpora. Era tenuto per un de' più valenti teologi del suo tempo, e dall' essersi applicato più particolarmente alla lettura di s. Agostino lo chiamavano il secondo dottore di tal nome o la lingua di lui.

Tra le opere d' Ugo di s. Vittore una ce n' ha che oggidì chiameremmo *Trattato degli studi*, compilata per porre ordine e regola nello studiare, dalla mancanza de' quali nasceva, secondo lui, lo scarso sapere degli studianti. È distribuita in sette libri: nel primo de' quali tocca di ciò che s' ha a leggere, dell'ordine e del modo della lettura, dando inoltre precetti in questi tre punti sulle opere concernenti le arti, e su quelle che guidano all' intelligenza della scrittura. Tratta nel secondo delle arti così liberali come meccaniche, e porge nozioni generali intorno alle medesime. Nel terzo dà notizia degli inventori delle arti, e specialmente delle sette liberali, a cui gli antichi attendean più intensamente per giugner più di leggeri alla piena cognizione delle verità filosofiche. Nel quarto ragiona della sacra scrittura, della serie e del novero de' libri di essa e de' loro autori; del restauramento delle scritture fatto da Esdra, del canone o concordanza de' vangeli, inventato da Ammonio; de' canoni de' concili generali, segnatamente de' primi quattro; degli scritti de' padri, de' libri apocrifi del vecchio e nuovo testamento e di quelli degli scrittori ecclesiastici stati condannati dalla chiesa romana. Dà nel quinto la spiegazione de' vari sensi della scrittura; e nel sesto alcune regole per leggerla con frutto; il che non potendosi fare senza meditar seriamente ciò che si è letto, passa perciò nel settimo libro a parlar della meditazione, mercè la quale dalla conoscenza delle visibili si perviene a quella delle invisibili cose, val dire

(1) Ceillier t. 22. Hug., Monumenta sacr. antiq. t. 2.

di Dio, dell' unità di sua sostanza e della trinità delle persone. Ugo pigliasi a guida in quest'opera Boezio, e mostra esattezza e perspicuità nelle proprie idee.

Odasi la distinzione ch' egli fa tra l'astronomia e l'astrologia. L'astronomia, secondo il valore del vocabolo, tratta della legge degli astri, de' rivolgimenti del cielo, delle sue regioni, del corso, del sorgere e del tramontar delle stelle. L'astrologia, all'opposto (che suona discorso sugli astri), considera essi astri per rispetto alla nascita, alla morte e ad altri avvenimenti; ed in parte è naturale, in parte superstiziosa: naturale se restringasi ad osservare il variabile influsso de' corpi superiori sugli inferiori, come sono la sanità, le malattie, la tempesta, il bel tempo, la fertilità, la sterilità; superstiziosa ove s'attenti di conoscer per via degli astri gli eventi casuali e que' che dipendono dal libero arbitrio. Di questa parte trattano i matematici (1).

La filosofia, così egli, è l'amore di quella sapienza che non ha difetto di cosa alcuna, che è l' intelligenza viva e la sola ragion prima delle cose. La sapienza divina è quella invero cui nulla manca, comprendendo e contemplando ogni cosa in sè stessa, il passato, il presente e l' avvenire; intelligenza viva, perchè nulla a lei sfugge; ragion primitiva delle cose, perchè tutto fu fatto a simiglianza sua (2). Ugo ci insegna poi così il come levarci grado grado a questa sapienza. Egli è a sapere, dice, che nelle scritture divine non pur le parole, ma le cose eziandio hanno un significato, cosa che non s' incontra d'ordinario negli altri scritti. Il filosofo conosce il significato senza più delle parole, ma più eccellente d'assai è il significato delle cose; sendo quello introdotto soltanto dall' uso, questo dettato dalla natura. Il primo è la voce dell' uomo, voce di Dio è il secondo; l' uno muore nel pronunziarlo, l'altro, da che è creato, sussiste. La parola od il vocabolo è un debole indizio del senso, la cosa è la rassomiglianza dell' idea divina. Il tempo è rispetto all' eternità quel che è il suono rispetto all'idea. Questa è la parola interiore, che si palesa pel suon della voce, cioè per la parola esteriore; in tal guisa la sapienza invisibile di Dio si manifesta per via delle creature. Da ciò rileviamo la profondità delle divine scritture: la parola in esse ci è guida al senso, il senso alla cosa, la cosa all' idea divina, questa alla verità suprema (3).

Oltre questo metodo generale per ben istudiar le scienze così umane come divine, abbiamo di Ugo, sotto il titolo di *Somma di sentenze*, un corpo di teologia partito in sette trattati: 1° delle tre virtù teologali, della santissima Trinità e dell'incarnazione del Verbo; 2° della creazione e dello stato degli angeli; 3° della creazione e dello stato dell' uomo; 4° de' sacramenti in generale e de' comandamenti di Dio; 5° del battesimo; 6° della cresima, eucaristia, penitenza ed estrema unzione; 7° del matrimonio.

Questo lavoro rendè egli esteso e compiuto sotto il titolo *De' sacramenti della fede cristiana*; ch' è la più considerevole delle sue opere e dividesi in due libri. Il primo prende le mosse dalla creazion del mondo e giunge fino alla incarnazione, l'altro da questa va sino alla fine e consumazione di tutte le cose. Consta il primo libro di dodici parti, di diciotto il secondo. Incontravisi più d' un capitolo intorno a Dio che

(1) Ugon. Victorini opera t. 1, c. 11, p. 9.

(2) Ib. c. 1, p. 7. (3) Ib. c. 3, p. 29.

direbbesi trasportato da Bossuet e da Fénélon nelle loro più belle scritture. Tratta con molto ordine e chiarezza un' infinità di questioni, talune delle quali non erano per anco state svolte al suo tempo, almeno al segno che il furon dappoi. Nelle quistioni in cui manchi l' autorità decisiva della scrittura, de' padri o de' concili, dà pacatamente il pro ed il contro, e dice con gran modestia il proprio parere. Se si chiedesse, ad esempio, in che stato sarebber nati i figliuoli d'Adamo s'egli non avesse peccato, risponde che senza peccato, ma eziandio senza la giustizia originale, o nascendo con questa, sarebber tuttavia soggetti alla prova a simiglianza del padre loro (1). Considerando la religione nel suo complesso, paragona egli i giusti venuti prima dell'incarnazione a'soldati che precedono il re, i giusti venuti dopo fino alla fine del mondo a' soldati che tengono dietro ad esso re; gli uni e gli altri costituiscono un medesimo esercito collo stesso capo; laonde fin dal principio ci ebbe cristiani se non di nome, nel fatto almeno (2).

La santa chiesa, dice Ugo, è il corpo di Cristo, vivificato dal medesimo Spirito, unito e santificato nella medesima fede. Due vite ci sono: celeste l' una, l'altra terrena; l' una corporale, spirituale l'altra; l' una onde vive il corpo e provegnente dall'anima, l'altra per la quale vive l'anima e che viene da Dio. Ognuna di esse ha il proprio bene per alimentarsi; alimentasi la vita terrena de' beni di terra; la spirituale de' beni spirituali si nutre. Alla prima appartiene tutto ciò che è terreno; tutti i beni dello spirito alla seconda. Affinchè la giustizia sia osservata ed a procacciar l'utilità nell'una vita e nell' altra, coloro che, sì per necessità, sì per ragione, vanno specialmente in traccia de' beni dell' una di esse, in due parti vengon distinti; in laici ed in ecclesiastici, i quali costituiscono come dir due corpi. Poi ad altri è commesso di dispensar equamente ogni cosa, affinchè nessuno inganni il proprio fratello, ma sia custodita in modo inviolabile la giustizia. Per questo ne' due popoli, distribuiti giusta le due vite, vennero stabilite podestà. Ne' laici, a' quali s'appartiene provvedere le cose necessarie alla vita terrena, trovasi la podestà terrena: nel clero, che vegliar debbe ai beni della vita spirituale, sta la podestà divina. La prima appellasi quindi podestà secolare: podestà spirituale la seconda. E sì in questa che in quella sono diversi gradi ed ordini di potere, ma distribuiti da ambe le parti sotto un medesimo capo, come scendenti da uno stesso principio e ritornanti al fine stesso. Capo della podestà terrena è il re; della spirituale il sommo pontefice. Alla podestà del primo spettan le cose tutte della terra e che son fatte per la vita terrena; a quella del secondo appartengono le cose spirituali tutte quante e che riguardano la vita spirituale. Or quanto la vita spirituale è superiore alla terrena, lo spirito al corpo, altrettanto la podestà spirituale vince in onore e dignità la podestà terrena e secolare: conciossiachè alla podestà spirituale tocca l' instituir la terrena, affinch' ella sia, ed il giudicarla se non sia buona. Anche la podestà spirituale venne da Dio instituita, e dove accada che travii, da Dio solo può esser giudicata, perocchè sta scritto: *Lo spirituale giu-*

(1) Hug., Op. t. 3, c. 24, p. 537.

(2) Unde patet quod ab initio etsi non nomine, re tamen christiani fuerunt, ib. c. 11, pag. 556.

dica di tutte le cose, ed ei non è giudicato da alcuno (1).

Degno è in quest' opera d' esser notato un capitolo intorno al modo onde le chiese posseggono beni terreni. Quanto a' beni di questa terra posseduti da' prelati, così l'autore, havvene di quelli stati donati alle chiese dalla divozione de' fedeli, salvo tuttavia il diritto della podestà terrena; sendo questa cosa ragionevole e buona. Iddio, vaglia il vero, siccome quegli che ama la pace e la vera giustizia, niente approva però che sia contrario all' ordine. Se la podestà spirituale presiede, non è già per recare verun pregiudizio a quella della terra nel diritto che gli si avviene; come pure non è senza colpa se la podestà terrena si usurpi quello che alla spirituale si aspetta. Quando perciò vengon dati alle chiese beni di tal natura, i donatori non ponno trasferire in esse che quanto posseggono eglino medesimi: perocchè nè i sudditi trasferir possono ad un' altra podestà quel che debbono a' loro superiori, nè i prelati togliere ad alcun suddito quel che legittimamente possiede per darlo ad un estraneo. Altre fiate accade che i principi del secolo concedono alle chiese su alcuni de' propri dominii sia i diritti puramente utili, sia anche quelli di podestà temporale. In quest' ultimo caso la chiesa deve esercitar la giustizia pel ministero di persone laicali, e deve sempre al re i pesi inerenti alla terra, secondo ciò che è scritto: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio* (2).

Di qui si vede che i cristiani del medio evo, soggettando la podestà terrena alla spirituale secondo la rispettiva lor natura, non confondean punto l' una coll' altra, come ne li accusano molti scrittori, e tra gli altri il Fleury ne' suoi discorsi.

Ugo di s. Vittore ci ha dato commentari ossia note sul pentateuco, sull' ecclesiastico, sui profeti e sul decalogo; una spiegazione della regola di s. Agostino; una istruzione pe' novizi, alcuni soliloqui, un elogio della carità e parecchie altre operette, tutte spiranti gran saviezza e tenerissima divozione. Altre ne dettò che sono tuttavia inedite, ed invece gliene vengono attribuite di quelle che non sono sue, tra le altre due citate da Fleury, onde conchiuderne che gli studi storici erano allora molto imperfetti. Se ne conchiuderebbe pure egualmente bene che la critica del Fleury non è sempre assennata (3).

La morte d'Ugo di s. Vittore fu, come la sua vita, quella d' un santo uomo; e seguì nell'anno 1142 agli 11 di febbraio nello stesso anno in cui morì Abelardo; ma quanto la vita di Abelardo era stata tempestosa, tanto quella di Ugo fu semplice, uniforme, tutta raccolta, dedicata unicamente all' orazione, allo studio ed all' insegnamento. Di questa quiete giovossi egli per conseguire una tenera unione con Dio, la quale anteponeva a tutte le ricchezze del suo ingegno e della sua penna. Mirabil cosa è come, in quarantaquattro anni soli di vita cotanto rivolta alla cura del proprio interno, sia egli riuscito a saper tanto e tanto scrivere; perocchè nelle cose da lui dettate scorgesi l' opera di profonde riflessioni e di accurato giudizio.

Il dì innanzi al suo passaggio, vedendosi a lato il monaco che servivagli d' infermiere e dettogli che tutto sarebbe andato bene e per l'anima e pel corpo, domandollo se fosse solo in camera seco. Udito che

(1) 1 Cor. 2, 15, c. 4, p. 607.
(2) Matth. 22. Hug. t. 3, c. 7. p. 608.
(3) Ceillier t. 22.

sì e che avea già celebrata la messa, volle gli soffiasse sulle labbra in forma di croce, acciocchè aspirasse lo Spirito santo. Fatto questo, egli tutto lieto si mise a ringraziare Iddio pei benefizi ricevuti in sua vita, specialmente per quell'ultimo; poi chiese con tutta umiltà l' assoluzione. Crescendo ognor più il male nella notte, pregò il compagno a non indugiargli l' unzione estrema, sendo colà presenti molti canonici e religiosi ed anche divoti secolari. Chiestogli poscia se volesse ricevere ancora il corpo del Signore, che pur avea ricevuto due giorni prima, Dio! tu mi domandi, rispose tutto commosso, se voglio ricevere il Signore? Corri tosto alla chiesa e portami senza indugio il sacrosanto corpo di lui. Come l' ebbe innanzi, adorollo alzandosi per quanto potè e stendendo le mani, e disse riceverlo come sua salvezza. Appresso pregò gli si porgesse la croce che era là accosto, e baciolla teneramente tenendo le labbra affisse sui piedi del crocifisso. Indi a poco, pronunziate le parole di Cristo morente, *Padre mio, nelle vostre mani raccomando l'anima mia*, e soggiunto, *Santa Maria, pregate per me*, ed invocati i santi Pietro e Vittore, rese placidamente lo spirito a Dio (1).

Ugo di s. Vittore era legato in corrispondenza di scienza e d'amicizia con s. Bernardo, del quale abbiamo un' operetta con che risponde a lui, che aveagli chiesto parere intorno ad alcune opinioni singolari d' un personaggio di cui tace il nome (2).

La prima era che nessuno aveva potuto andar salvo senza il battesimo dappoi che Gesù Cristo n' ebbe dichiarata la necessità a Nicodemo. Al che risponde s. Bernardo, non esser credibile che abbia Dio voluto obbligar tutti gli uomini ad un precetto positivo dal momento ch' esso venne detto in privato, ma solo dacchè esso fu sì bastantemente pubblicato da venir a cognizione di tutto il mondo. Ascoltiamo il Signore stesso: S' io non fossi venuto, e lor non avessi favellato, essi non sarebbero colpevoli (3). Non dice egli solamente: Se non avessi parlato; ma: Se io *loro* non avessi parlato; a dimostrare che la lor disubbidienza dovea essere inescusabile d' allora solamente ch' egli avesse lor fatto conoscere la sua volontà. S' egli avesse lor favellato senza volger loro la parola, avrebbe potuto scusarli l'ignoranza; ma dopo aver loro parlato, non vi fu più ragione alcuna che valesse a scusare la loro incredulità. Ho parlato in pubblico, egli dice, e nulla ho detto di nascosto (4). Non già ch'ei non avesse fatte varie particolari istruzioni a' suoi discepoli; ma queste non contava, nè annetteva agl' insegnamenti suoi castighi nè premi, finch' essi fossero divenuti pubblici. Altrove dice: Ciò ch' io vi dico nelle tenebre, voi annunziatelo in pien giorno (5), affinchè tal pubblicazione gli dia il diritto di castigare il disprezzo o ricompensare l' ubbidienza di coloro che ne avessero udito parlare. Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me (6); come se dicesse: Non giudicherò quelli che saranno stati fedeli oppure increduli dietro ciò ch' io avrò a voi rivelato in segreto, ma sì dietro ciò che voi avrete altamente predicato.

Il secondo errore dell'anonimo era questo; non esservi che il martirio che possa supplire al battesimo, e che il desiderio non serve a nulla. S. Bernardo confuta quest'er-

(1) Op. Hug. t. 1. Vita Hug.
(2) S. Bern., epist. 77.
(3) Io. 15, 22.
(4) Ib. 18, 20.
(5) Matth. 10, 27.
(6) Luc. 10, 16.

rore, e prova coll'autorità di s. Ambrogio e s. Agostino, che il desiderio del battesimo può supplirvi quanto il martirio. Sostiene pure contro lo stesso anonimo che i giusti dell' antico testamento non ebber della incarnazione e degli altri misteri del nuovo testamento una cognizione sì chiara come quella che noi ne abbiamo dopo avvenuto il lor compimento. Finalmente fa vedere esservi peccati d'ignoranza (1).

Illustre discepolo e confratello di Ugo fu Riccardo, nativo di Scozia, ma vissuto e morto in Francia nella medesima abazia di s. Vittore, dove fece sua professione sotto Gilduino primo abate di quel monastero, e fu uditore del celebre Ugo. Stato tre anni sottopriore, salì nel 1162 al priorato e sostenne con onore un ufficio dalle circostanze renduto scabroso. L'abate, Erviso di nome, era tutt'altro che monaco esemplare ed accorto amministratore, tal che papa Alessandro III in una sua lettera ne discorre come *d' un altro Cesare*, che disponeva di tutto a propria fantasia, disprezzava gli statuti e, anzi che far suo pro delle pontificie riprensioni, mostravasi ognor più incorreggibile. Di ciò era stato testimonio Alessandro, come pure del merito eminente del priore.

Riccardo dava a' suoi confratelli l' esempio della divozione e illuminavali co' suoi scritti, di cui i religiosi stranieri dimandavan copie avidamente. Guglielmo priore d'Ourcamps, dell'ordine cisterciense, scrisse a Riccardo annunziandogli che gliene rimandava alcuni e pregavalo a spedirgliene un altro, quello cioè che tratta del sogno di Nabucco. Garino priore di s. Albano mostra desiderio d'avere una lista compiuta dei lavori di lui. Giovanni sottopriore di Chiaravalle supplicalo a comporre una preghiera allo Spirito santo. « Scrivila, gli disse, secondo la scienza e il giudizio onde ti ha fatto dono il santo Spirito, nè troppo lunga nè breve troppo; sì che io possa mettermela a memoria e addirizzarla allo Spirito santo almeno una volta al giorno o alla notte. » Da altre lettere ancora scritte a Riccardo rilevasi in quanta estimazione egli fosse appo que' del suo tempo. V' ha pur ragione di credere che s. Bernardo il consultasse più d' una fiata.

Delle sue varie operette stampate o manoscritte la più importante è quella che dettò in sei libri *intorno alla Trinità*. Odasi come ne discorre nel prologo.

« *Il giusto vive di fede* (2): sentenza è questa dell' apostolo e del profeta; perocchè l'uno dice quello che l' altro predice, che il giusto vive di fede. S'egli è così, o piuttosto perchè gli è così, dobbiamo noi premurosamente e con frequenza meditare i misteri di nostra fede, conciossiachè senza la fede sia impossibile piacere a Dio. E per verità ove non è la fede, nè tampoco vi può essere speranza; perocchè chi si accosta a Dio è necessario creda ch'egli è, e rimunera chi lo cerca; se no, quale speranza avrebbe in lui? Or dove manca la speranza non vi potrebbe aver carità. E chi mai ama colui dal quale non spera alcun bene? Dalla fede pertanto siamo noi portati alla speranza, e per questa ci avanziamo alla carità. Ora qualunque cosa possa io avere, se non ho la carità, a niente mi giova. Qual poi sia il frutto della carità, dalla bocca medesima della verità voi l'udite: *Se alcuno mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io pure l'amerò e manifesterò a lui me stesso* (3). Dalla dilezione procede per tal modo la

(1) S. Bern., epist. 77.

(2) Rom. 1. Habac. 2. (3) Io. 14.

manifestazione, da questa la contemplazione, dalla contemplazione la cognizione (intuitiva). Or quando il Cristo, nostra vita, apparirà, compariremo noi pure seco nella gloria e saremo simili a lui, perocchè lo vedremo qual egli è.

» Voi vedete donde e come si perviene e per quali gradi si ascende, mercè la speranza e la carità, dalla fede alla conoscenza divina, e per questa alla vita eterna. *La vita eterna*, dic'egli, *sta nel conoscer te vero Iddio, e quel Gesù Cristo che tu hai mandato* (1). Ci ha dunque una vita che vien dalla fede ed una che procede dalla cognizione. Dalla fede proviene la vita interiore; dalla cognizione la vita eterna: dalla fede la vita onde intanto viviam bene; dalla cognizione la vita di che vivrem beati in futuro. Laonde principio e fondamento d' ogni bene è la fede. Di che affetto adunque amar dobbiamo la fede, nella quale ha base e saldezza ogni bene!

» Ma a quella guisa che nella fede trovasi il principio d'ogni bene, così nella cognizione sta d' ogni bene la consumazione e la perfezione. Vuolsi pertanto da noi tendere alla perfezione, andare innanzi per tutt' i gradi possibili, levarci dalla fede alla cognizione acciò comprendiamo quel che per noi si crede. Pensiamo con quanto ardore sonsi dati a questo studio e quanto vantaggiaronsene i filosofi di questo mondo, e ci prenda vergogna di essere in ciò da meno di loro: perocchè ciò che d'Iddio conoscer si può fu, per detto dell'apostolo, a' medesimi aperto; chè avendo conosciuto Iddio, come Iddio non l'ebbero glorificato (2): il conobbero essi dunque. E noi, che dalla culla abbiam ricevuto la tradizion della fede, che facciamo? L'amore della verità dee operare in noi alquanto più che non potè in quelli l'amore della vanità; bisogna che noi possiamo qualcosa di più, guidati come siam dalla fede, tratti dalla speranza, sospinti dalla carità. Vuolsi pertanto che noi non ci chiamiam paghi a credere di Dio ciò che è vero; badiamo a capire quel che crediamo e ci sforziamo continuamente di comprendere col soccorso della ragione ciò onde siamo certi per la fede (3). »

Dichiarato per tal guisa lo scopo e il complesso dell' opera sua, dà alla medesima cominciamento colla seguente osservazione:

« A volere, mercè la sagacità della mente, salire alla scienza delle cose sublimi, e' vuolsi innanzi tratto sapere di qual modo s' acquisti per noi di via ordinaria la cognizione delle cose. Ora in tre modi, se io non erro, ciò avviene. Le une noi proviamo per l'esperienza, altre ne deduciamo per via del raziocinio, d' altre finalmente abbiamo la certezza mediante la fede. La conoscenza delle cose temporali l'acquistiamo mercè la stessa esperienza: ma rispetto alle cose eterne c'innalziamo alla cognizion di esse ora col raziocinio, or colla fede; perocchè tra quelle che ci è comandato di credere haccene talune che non pur sopra, ma paiono contro alla ragione, quando discusse non vengano con profonda e oltremodo sottile investigazione o piuttosto manifestate da una rivelazione divina. Nel conoscere adunque e nell'asserire cotali cose noi usiamo far fondamento più sulla fede che sul raziocinio; più sull' autorità che sull' argomentazione, giusta le parole del profeta: *Se voi punto non credete non vi riuscirà di comprendere* (4). Coloro pertanto che han l'intelletto addestrato disperar non debbono di compren-

(1) Io. 17. (2) Rom. 1. (3) Prolog.

(4) Isai. 7, secondo i settanta.

dere sì fatte cose, purchè si sentano saldi nella fede e tali da professarla con irremovibil costanza.

» Ma, continua Riccardo, la maggior maraviglia rispetto a ciò sta in questo, che quanti siamo veri fedeli non abbiamo nulla di più certo e inconcusso che quello a cui giugniam per la fede; perocchè queste cose furono dal cielo rivelate ai padri nostri, confermate da Dio con tanti e sì grandi e sì ammirabili portenti che demenza parrebbe il dubitarne menomamente. Ah se i giudei ed i pagani volessero por mente con qual sicurtà di coscienza intorno a questo punto noi possiamo presentarci al divin tribunale! Non potrem noi con tutta fiducia dire a Dio: Signore, se errore è il nostro, tu se' quegli che in esso ci hai tratto? perocchè noi fummo confermati nella nostra credenza da tanti prodigi che non possono provenire che da voi. Difatti essa venne a noi trasmessa da' più santi uomini, provata dalle testimonianze più autentiche e più degne di fede, avendo voi stesso confermato co' miracoli la lor testimonianza (1). »

Queste citazioni ne svelano l'altezza, la profondità, il buon metodo, l'affetto, la vita che domina nella teologia di Riccardo, la quale merita perciò assai d'essere studiata soprattutto ne' suoi libri della Trinità. Segue un opuscolo *Sulla incarnazione del Verbo*, indirizzato a s. Bernardo a proposito d'un testo d'Isaia del quale questi gli avea dimandata la spiegazione. In un altro, che tratta *Della podestà di legare e di sciogliere*, Riccardo piglia ad esame parecchie quistioni stategli proposte su questo punto, particolarmente qual sia la parte di Dio e del suo ministro nell'assolvere il peccatore.

Lasciò Riccardo inoltre vari brevi commentari mistici su certe parti della scrittura e diversi trattati di morale ascetica: 1° de' mezzi di sradicare il male e propagare il bene; 2° dello stato dell'uomo interiore; 3° dell'ammaestramento dell'uomo interiore; 4° *Beniamin minor*, o apparecchio dell'anima alla contemplazione o conoscenza di sè medesima; 5° *Beniamin maior*, ovvero la contemplazione considerata nell'arca del testamento. In tutti i suoi lavori intende quest'autore a innalzar l'anima cristiana alla vita soprannaturale e divina e a fargli gustare anticipatamente il paradiso sulla terra.

Intorno all'anno 1140 venne dai canonici di Lione istituita la festa della concezione di Maria vergine, che celebravasi già in alcune chiese. E' pare che que' canonici facessero ciò per via di semplice atto capitolare e senza darne parte all'autorità episcopale nè alla sede apostolica; perocchè s. Bernardo, che apparteneva a quella metropoli, scrisse loro una lettera lunga anzi che no, disapprovando cotal procedere per tre ragioni: per essere quella una festa nuova, per mancar essi di legittimo fondamento, per averla celebrata senza consultar Roma. Conchiude però dichiarando intender sè che le cose dette sieno dette senza pregiudizio de' più assennati e specialmente rimetter intera cotal questione così come l'altre tutte d'egual natura all'autorità e disamina della romana chiesa, pronto a riformare sul giudizio di essa il proprio sentimento (2).

E' fu in questo torno di tempo che s. Bernardo venne a conoscere s. Malachia d'Irlanda. Avea questi, come già narrammo, per pacificare e riordinare la chiesa d'Armaca, metropoli del paese, lasciato il proprio vescovado di Connor a patto che, al-

(1) De Trinit. l. 1, c. 2.

(2) Epist. 174.

lestite colà le cose, potesse esser libero. Compiuta ch'ebbe in tre anni colla pazienza e co' prodigi l'opera sua e surrogato in qualità di pastore un virtuoso ecclesiastico, per nome Gelasio, fece ritorno all' antica sua sede, da pezza unita a quella di Down e, divisa l'una dall'altra, consacrò un vescovo che reggesse la chiesa di Connor e riserbò a sè la diocesi di Down, ch'era la più ristretta e più povera. Quivi istituì una comunità di canonici regolari, co' quali soleva attendere all'orazione e alla meditazione per quanto gli altri suoi doveri gliel consentissero. Altri ordinamenti introdusse di gran vantaggio così per la propria diocesi come per altri luoghi.

Comecchè, per la somma riverenza in che era appo tutti, nessuno mai si attentasse a richiederlo con che autorità facesse tutte queste cose, nondimanco fermò egli di andarsene a Roma per ottenere dal pontefice la confermazione di quanto avea fatto. Un altro fine proponevasi in questa sua andata, di conseguire cioè il pallio per la sedia d'Armaca, privatane da un pezzo per la negligenza e gli abusi introdottivi da chi l'avea usurpata, e per un'altra sede metropolitana, quella forse di Tuam; progetto fatto già dall' arcivescovo Celso suo predecessore, ma non approvato dal papa. Partì adunque Malachia dall'Irlanda nel 1139 e, passato alcun tempo a York con un venerando sacerdote per nome Sicaro, fe' tragitto in Francia. Quivi, ito a visitare l'abazia di Chiaravalle, strinse amicizia con s. Bernardo e rimase sì fattamente edificato de' mirabili esempi di virtù onde fu testimone, che, se fosse stato in sua balia, ci avrebbe terminati i suoi giorni. Proseguì adunque a malincuore il suo viaggio alla volta d'Italia e, giunto a Roma, fuvvi da papa Innocenzo benignissimamente accolto; il quale, per l'utilità della chiesa d'Irlanda, non giudicò dovergli concedere la licenza, domandatagli innanzi tratto con lagrime, di ritirarsi a Chiaravalle e finirvi sua vita.

Un mese intero fermossi Malachia nella città santa, visitando con somma divozione que' luoghi consecrati col sangue de'martiri. E frattanto il papa, informatosi pienamente da lui dello stato e de' costumi e delle chiese d'Ibernia, lo dichiarò luogotenente suo e legato apostolico per tutta quell'isola in iscambio del vescovo Gilberto, il quale, stanco già dalle fatiche e dagli anni, supplicava umilmente d' essere alleggerito. Dopo questo propose Malachia le sue dimande, cioè della confermazione della nuova metropoli e del pallio per l'una e per l'altra. E quanto alla confermazione la ottenne senza difficoltà. Dei pallii, rispose il papa, conviene che più solennemente si tratti. Pertanto, giunto che sarai a casa, convocherai un sinodo generale e, di comune decreto, procurerai che per li detti pallii si mandino apposta qua persone onorate, chè benignamente ve ne sarà fatta la grazia. Così disse Innocenzo e poi levatasi la mitra di capo imposela a Malachia; e insieme de' propri suoi paramenti da messa donogli una stola ed un manipolo. Quindi con molta umanità di parole e con amorevole bacio di pace e con benedizione apostolica gli diede cortese licenza.

Nel suo ritorno dimorò ancora alcun poco a Chiaravalle, afflittissimo di non poter quivi fermar sua stanza; ma vi lasciò quattro de' suoi discepoli perchè imparassero l'istituto di quella casa. Furono messi alla prova e ricevuti alla professione; e sendo il santo vescovo ritornato in Irlanda, alcuni altri ve ne mandò, i quali vennero anch'essi accettati

e così bene ammaestrati che di lì a due anni, cioè nel 1141, s. Bernardo ne li rimandò con alcuni de' suoi a fondare nella diocesi d'Armaca l'abazia di Mellifont, che di poi ne produsse altre cinque.

Malachia, giunto in Irlanda, cominciò ad esercitare la sua legazione, e vari concili tenne in più luoghi, per ricondurre le antiche tradizioni, abolite dalla negligenza dei vescovi, e fare nuovi regolamenti. Quanto da lui era ordinato veniva accettato come venisse dal cielo, e mettevasi in iscritto per conservarne la memoria. E ciò perchè i detti suoi eran sostenuti dalle sue virtù e dai miracoli. In lui tutto era di edificazione: era sodo senza austerità, quieto, non ozioso, nulla trascurava, quantunque molte cose secondo l'occasione dissimulasse. Nulla aveva di suo, e non v'avea cosa veruna assegnata per la sua mensa vescovile; quasi sempre era in visita a piedi anche essendo legato, semprecchè poteva abitava ne' monasteri stabiliti da lui, seguendovi senza differenza l'osservanza comune. S. Bernardo ci lasciò queste particolarità della vita del santo prelato suo amico; e narra anche in ispezialità molti prodigi da lui operati, profezie, rivelazioni, punizioni di empi, guarigioni e conversioni miracolose; ma confessa di arrestarsi più volentieri a ciò che si può imitare che non a ciò che è solamente mirabile.

Abitava nel vicinato di Bangor un cavaliere onorato, la cui moglie trovandosi ai termini di morte, Malachia, chiamato ad aiutarla con opportuni ricordi e coll'olio santo, vi andò: e col suo aspetto ricreatala, si apparecchiava a darle senza indugio l'estrema unzione. Parve nondimeno a tutti gli altri, non so per qual cagione, che fosse meglio differire fino alla mattina. Acquetossi il buon padre; e fatto un segno di croce sopra l'inferma, si ritirò nell'altre stanze: ed eccoti di là a poco gridi, pianti e strepiti, risonando per tutta la casa che la padrona era morta. A tale tumulto corre Malachia coi suoi discepoli; ed accostatosi al letto, come chiaramente conobbe che era spirata, s'empì d'affanno e di cordoglio, dando la colpa a sè stesso, ch'ella fosse passata senza quel sacramento; ed alzate le mani al cielo con grandissimo affetto, Signore, disse, ti chieggo misericordia, chè sono stato pazzo. Io, io ho peccato col prolungare; non questa poverella, ch'aveva dal suo canto buona volontà. Dopo tale esclamazione protestò di non voler prendere nè conforto, nè riposo di alcuna sorte se alla defunta non rendeva quel che le aveva tolto: e stando colla faccia sopra il cadavere, si pose a riscaldare e a fomentare quelle agghiacciate membra, con lagrime amare e con infocati sospiri supplendo in quel che poteva al mancamento passato; e di quando in quando rivolgendosi a' suoi, Vegliate, diceva, ed orate; sicchè, quelli salmeggiando, egli piangendo, passarono tutta la notte senza mai chiudere occhio. Venuta poi l'aurora, piacque alla divina clemenza di esaudire gli ineffabili gemiti del suo fedelissimo servo. Che più? aprì gli occhi quella che era già morta, levossi a sedere e riconoscendo Malachia, con divoto inchino lo salutò. Rimasero fuori di sè quanti videro e quanti udirono cosa tanto stupenda; e fu mutata la mestizia in gaudio. Malachia, benchè non vi fosse più pericolo per allora, nondimeno volle piamente ungere la risuscitata, sapendo che in quel misterio si rimettono i peccati, e il corpo ancora ne sente il suo giovamento; di poi se ne andò. Ed ella,

per maggior gloria di Dio, sopravvisse alcun tempo con sanità; e fatta la penitenza impostale da Malachia, ammalò poi un'altra volta e coi soliti aiuti della santa chiesa felicemente morì (1).

Durante la gioventù del re Lodovico VII ebber luogo in Francia alcune turbolenze, la cui origine è questa che siam per narrare. Sendo nel 1140 ito tra i più Alberico arcivescovo di Bourges, i canonici di quella cattedrale si trovarono fin dai preliminari dell' elezione divisi tra due soggetti, Pietro de la Châtre, uscito d'una delle migliori famiglie della provincia, e un certo Cadurco, del quale non altro si sa se non che era un buon cortigiano e in grazia al re. Perocchè il capitolo inclinava ad eleggere Pietro, ch' era cugino del cardinale Emerico cancelliere della chiesa romana. Cadurco, adombratosene, inimicò di maniera l'animo del re contro il concorrente, che quegli, uditane l'elezione, negò di confermarla e ingiunse al capitolo di procedere a una seconda elezione in cui crear potessero tutt'altri che Pietro. Il capitolo tenne fermo, e Pietro, andatosene a Roma, venne di propria mano sacrato dal pontefice, che trovò l'elezion sua fatta conformemente a' canoni. Ma avendo il re fatto divieto che si ricevesse in Bourges o in qualunque altra terra de' suoi stati il nuovo arcivescovo, questi riparò sotto la protezione del conte Tibaldo di Sciampagna; il qual principe possedendo ampie terre nel Berrì, quasi tutte le chiese eran sotto l'obbedienza dell'arcivescovo. Il prelato e il papa medesimo mise tutti i dominii del re sotto l'interdetto, che venne a tutto rigore osservato.

Un'altra faccenda sopravvenne a inasprire cotesti dissapori. A Radolfo conte del Vermandese e parente del re, ammogliato da più anni con una nipote di Tibaldo, entrò la voglia, quantunque già vecchio, di sposare una sorella della regina Eleonora per nome Petronilla. Bisognava per questo rompere il primo matrimonio; ed egli trovò tre vescovi, compiacenti (uno era suo fratello, gli altri sue creature) i quali giurarono essere i due coniugi legati in parentela, e dichiararono il matrimonio nullo: sì che il conte licenziò la prima moglie e impalmossi la cognata del re. Da questi fatti si vede che ne sarebbe stato della libertà della chiesa e della santità de' matrimoni sotto un principe capace di diventare un buon re, ma troppo giovane ancora, se un'autorità superiore non si fosse opposta.

Il conte di Sciampagna portò le sue lagnanze a papa Innocenzo, e s. Bernardo scrisse per questa stessa cagione al santo padre dolendosi che uomini audaci contra il comandamento di Dio avesser osato separare quel che Iddio avea congiunto, ed unir quelli che non dovevan esserlo, e ciò erasi fatto da que' medesimi che per debito del proprio ministero eran tenuti a procacciarne l'osservanza; ed eccitandolo, in nome di tanti e tanti, a vendicare l'ingiuria fatta al conte Tibaldo, uomo giusto e da bene, a liberar la chiesa dalla tirannide, a reprimere con fermezza apostolica gli autori di quella scelleraggine e far provare al lor capo il gastigo dovuto alla libertà pigliatasi di fare a dispetto delle leggi quanto gli talentava (2). Il papa ordinò a Ivone cardinale, suo legato in Francia, scomunicasse il conte del Vermandese, mettesse l'interdetto sulle terre di lui e sospendesse dalle loro funzioni i vescovi suoi complici.

Il re Lodovico, tratto da sconsi-

(1) Vit. s. Malach. c. 24.

(2) Epist. 216.

deratezza propria dell'età e da malvagi suggerimenti, avea imprudentemente giurato di non riconoscer mai l'arcivescovo di Bourges, tuttochè consecrato dal capo della chiesa. E per punire il conte Tibaldo del dare ricetto al perseguitato arcivescovo e soprattutto dell'essersi lamentato al pontefice dell'oltraggio fatto alla propria nipote dal conte del Vermandese, gli ruppe guerra e, gittatosi sulla Sciampagna, mise, qual capo vandalo, ogni cosa a ferro e fuoco, e, tra gli altri atti di barbarie, nel 1142 diede in preda alle fiamme il castello di Vitry, arsivi senza pietà da mille e trecento tra uomini, donne e fanciulli, che s'erano rifuggiti nella chiesa, dal che venne a quella città il nome di Vitry-il-bruciato (1).

Tibaldo, veggendo la desolazione de' suoi popoli, implorava pace dal re, che per primo patto fe' giurargli d'adoprarsi presso il papa affinchè togliesse la scomunica fulminata contro Radolfo e l'interdetto posto alle terre di lui. Il trattato venne stipulato per mediazione di s. Bernardo, di Giosselino vescovo di Soissons e dell'abate Sugero di s. Dionigi, con arbitrio di decidere in caso di difficoltà che sopravvenissero nell'esecuzione. S. Bernardo ne scriveva al pontefice, lamentando le conseguenze della guerra: il sangue sparso cioè, gli sbandeggiamenti, le prigionie de' ricchi e de' grandi, la religione oltraggiata, la lealtà e probità senza appoggio, tutto il reame in iscompiglio e costernazione. Il conte Tibaldo, devotissimo alla santa sede e coraggioso difensore della libertà della chiesa per poco non dato nelle mani de' propri nemici, essere stato costretto a giurare di far levare la scomunica fulminata dal legato pontificio contro i dominii e la persona del tiranno adultero, autore e capo di tutti i mali e cordogli, e contro l'adultera da lui impalmata. A quest'atto averlo indotto le preghiere e i consigli di assennate e fedeli persone, le quali gli fecero sperare che il santo padre gli concederebbe di leggeri quella grazia senza intaccare l'autorità della chiesa, sendo sempre in sua podesta il tornar in vigore cotal giusta sentenza contro il peccatore incontinente e dichiararla irrevocabile. Buono spediente sarebbe questo per eluder l'arti loro, ristabilir la pace e privar quel malvagio de' vantaggi che promettevasi dall'iniqua sua possanza (2).

Quanto dice s. Bernardo del deplorabile stato in cui trovavasi il regno di Francia durante i primi anni di Lodovico il giovane, trovasi confermato da Ottone di Frisinga che scriveva a quel tempo l'eccellente sua cronacà. Dice egli che la guerra tra il re ed il conte di Sciampagna fu cagione di tanti saccheggi ed incendi, che se i meriti, le preghiere ed i consigli di pie persone non avessero ricondotta la pace, la Francia parea perduta (3).

A render tal pace più agevole la scomunica contro il conte del Vermandese venne provvisoriamente tolta. Continuava ancora l'interdetto lanciato sulle terre del re pel rifiuto suo di riconoscere l'arcivescovo di Bourges. Il re, nel furore della sua collera, avea perfin giurato non lo avrebbe giammai riconosciuto. S. Bernardo faceva ogni sforzo onde pacificar l'una parte e l'altra. A Roma, ove era accusato di troppa condescendenza pel giovine re, così egli scriveva ai principali cardinali: Ohimè disgraziati che siamo! noi deploriamo i nostri mali passati, ge-

(1) G. Nang. apud Pagi, 1141, n. 4.

(2) Epist. 217.

(3) Otto Fris. Chron. l. 7, c. 21.

miam sui presenti, ne temiamo per l'avvenire. E per colmo di sventura, gli affari trovansi in sì malo stato, che i colpevoli non vogliono umiliarsi, nè i giudici divenir più trattabili. Si grida a quelli che tralascino di mal fare, riconoscendo umilmente il lor fallo; ma essi ostinati non danno ascolto. Si scongiuran questi cui è commesso di correggere il peccato risparmiando il peccatore, di non rompere affatto la canna già fessa, di non estinguer la miccia che fuma ancora; ma essi sono sempre più inesorabili. Se coll'apostolo intimiamo a' fanciulli l'obbedienza a' lor padri in tutto, noi parliamo al vento. Se avvisiamo i padri di non inasprir troppo i lor figli, essi sdegnansi contro di noi. Non è possibile condurre a riconoscere il lor torto que' che mancarono al lor dovere, nè ad essere un po' condiscendenti verso di loro quei che dovrebbero ravviarli sul retto sentiero. Ciascuno è trascinato dalla sua passione, e diviso in diverse fazioni.

Ohimè la piaga della chiesa non è ben rimarginata ancora, è già si sta per riaprirla, per crocifigger Gesù Cristo un'altra volta, aprirgli il fianco, lacerar le sue vesti, e far in pezzi, ove possibil fosse, la tonaca sua inconsutile. Per poco sensibile che sia il cuor vostro, prevenite sì grandi mali, sviate sì funesta divisione da un regno nel quale, come sapete, le straniere divisioni trovano lor rimedio e guarigione. Se il sommo giudice maledice l'autor dello scandalo, qual sorgente copiosa di benedizioni per coloro che soffocheranno sì perniciosa discordia!

Scusar non puossi il re 1° d'aver fatto un giuramento illecito, 2° di persister in esso. Se non che egli vi perdura meno per inclinazione che per vergogna. A voi non è ignoto esser disonorevole per un francese il violare un giuramento, anche inconsiderato, benchè ogni uomo assennato sia costretto convenire non doversi porre ad esecuzione ciò che fu contro la ragione giurato. Nè io cerco di giustificare il re su di ciò; io cerco più di piegar voi, che di scusare il re. Ponete mente voi stessi se mai la passione, la giovinezza e l'età di lui nol rendan degno di qualche indulgenza. Certamente, per poco che la misericordia la vinca sulla giustizia, qualche riguardo aver vorrete per un re, e re sì giovane: voi gli farete grazia almen questa volta, a patto però che per l'avvenire non si mischierà più in questa faccenda. Io non chiedo però questa grazia se non nel caso ch'essa non urti colla libertà della chiesa, nè col rispetto dovuto all'arcivescovo consecrato dal papa. Il re stesso, tutta la chiesa di Francia, già per altro abbastanza desolata, umilmente la chieggono. Ohimè! io languo, e il terror mi dissecca alla vista de' mali che al regno soprastanno. Già un anno fa io a voi rivolsi questa preghiera istessa: i peccati miei furon cagione che la vostra collera in vece di ammansarsi, inasprissi ancor più, e da ciò ne venne quasi universal desolazione al mondo cattolico. Se nell'eccesso dello zelo qualcosa mi fosse sfuggita, ch'io avrei dovuto sopprimere o spiegare con altri termini, il disapprovo, e vi supplico di obbliarlo. Se al contrario io ho parlato come dovea, fate ch'io non l'abbia fatto invano (1).

Non pensando il prosciolto Radolfo a rompere le adulterine sue nozze, minacciava il papa di rinnovar l'anatema. Il re se ne dolse col santo abate di Chiaravalle e raccomandavaglisi acciò l'impedisse a cagion de' mali che ne potrebber seguire. Ri-

(1) Epist. 219.

spondeva il santo non potere sè nè doverlo fare, non volendosi commettere un male a fin che ne nasca un bene. E consigliava Lodovico, dappoichè avea forzato coll' armi il conte Tibaldo ad un giuramento contrario a tutte le leggi umane e divine, a non aggiugner peccato a peccato e stancar la pazienza di Dio, castigatore tremendo de' principi e de' potenti della terra (1).

A questi pacifici consigli d' un uomo assennato il giovine monarca preferì altri più lusinghieri di alcuni cortigiani che intendeano a fare lor pro delle turbolenze della Francia, e determinossi a rifare da capo la guerra. Allora il santo abate di Chiaravalle gli si volse con più gagliarde parole che prima, e rammentandogli l' amor che sentiva per lui caldissimo e lo zelo sempre nutrito per la gloria sua, de' quali avea una prova nel suo travagliarsi senza posa a procurare la pace, gli palesa il timore che ha non sia egli per render inutili tutte le sue fatiche, volgendosi con diabolico consiglio a rinnovare i mali onde dianzi erasi pentito d'essere stato cagione.

Prosegue dicendo non dovere il re riversare la propria colpa sul conte di Sciampagna, ch'è disposto alla pace e la chiede istantemente, pronto ad eseguire quanto sarà statuito da' mediatori ed a riparare che che per avventura gli accadesse di fare contro i trattati. Compiange poscia la sventura del re, imbevuto d'idee e di sentimenti falsi, e fatto servire da' nemici perturbatori del regno a' lor perversi intendimenti. E, toccando della trista condizione in cui trovavasi la chiesa, si dichiara presto alla difesa della medesima, n'andasse anche la vita, a non usar più riguardi, come in addietro, per le colpe del re, a svelarne le malvage pratiche ed intenzioni; e finalmente conchiude ammonendolo che, s'egli continui a diportarsi così, il suo peccato non andrà a pezza senza castigo, ed esortandolo a prevenir la mano di Dio che già gli sta levata sul capo per percuoterlo: e finisce dicendo che ove gli sembrino troppo dure le sue parole si ricordi quel detto della scrittura: *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (2).

Avendo Lodovico risposto al santo per giustificare il proprio procedere, questi ne scrisse ai due principali consiglieri di lui, il vescovo Giosselino e l'abate Sugero, e, confutati i pretesti od appigli tratti fuori dal re, « Supposto ancora, prosegue, che il conte di Sciampagna si abbia il torto, perchè pigliarsela colla chiesa? Qual cagione di scontento ha dato al re non pur la chiesa di Bourges, ma quella di Châlons, di Reims, di Parigi? Faccia il re giustizia a sè stesso rispetto al conte; ma con qual diritto, domando io, mette egli a sacco le terre ed i beni delle chiese? e vieta che le pecorelle di Cristo v'abbiano pastori, ora opponendosi alla consacrazione de' vescovi eletti, ora (cosa senza esempio) ordinando che se ne indugi l'elezione finchè egli abbia consumato l'avere delle chiese, dissipato il patrimonio de' poveri, disastrata tutta quanta la diocesi? Son questi i consigli che voi gli porgete? Ed a voi, se siete figliuoli della pace, se vi sta a cuore quella della chiesa, come mai dà l'animo, non dico già di trattar simiglianti affari, ma d'assistere ad un sì empio consiglio di stato? A buon diritto tutto il male che un re in età acerba può commettere vuolsi imputare a ministri che gli anni e la sperienza rendono indegni di scusa (3).

(1) Epist. 220.

(2) Prov. 27, 6, s. Bern. ep. 221. (3) Ep. 222.

Perchè i due consiglieri, il vescovo di Soissons in ispezieltà, si lagnarono d'esser creduti da s. Bernardo amici della discordia e della scissura e fomentatori dello scandalo, il santo rispose al vescovo che, se non avea mai detto nè scritto nè pensato di lui sì fatte cose, mal potea tenersi dal tacciarli quai men coraggiosi in vendicare le ingiurie fatte a Cristo ed in difender la libertà della chiesa. Non bastar ch'eglino non sieno autori dello scisma, dover inoltre far fronte con fermezza agli autori di esso, gemere sui mali onde sono oppressi lo stato e la chiesa, e cercare di arrestarne il corso.

S. Bernardo ed Ugo vescovo d'Auxerre, suo amico, s'adoperavano a tutt'uomo per condurre a riconciliazione fra loro il re e Tibaldo, e porre un termine alle calamità della guerra. Si tenne a tal uopo una conferenza a Corbeil, ma essa non riuscì a nulla: onde i due mediatori se ne querelarono al re. «Noi ci troviamo, dicon essi, da lungo tempo fuori di casa nostra ed abbandoniamo le nostre faccende per travagliarci a metter in pace il vostro regno. Comecchè noi il facciamo (e Dio n'è testimonio) con tutta la fedeltà che per noi si può, pur ci è forza piangere lo scarso frutto che raccogliamo delle nostre fatiche.... La desolazione del paese va crescendo un dì più che l'altro.... Tutti questi disordini succedono nel cuore de' vostri stati e ne cagionano la rovina.... E coloro che seminan la discordia e la desolazione nel regno metton voi a lor capo, come se voi foste l'autore di tutti i mali di esso.... Noi eravamo alla prima entrati in qualche speranza che Iddio finalmente v'avesse commosso ed illuminato; che, conosciute appieno le malizie loro ed i vostri traviamenti, aveste fatta risoluzione di sbrigarvi da' lor lacci e abbracciar più salutare consiglio. Ma oimè! la conferenza di Corbeil ha fatto quasi svanire le nostre speranze, sendo noi stati licenziati, permetteteci il dirlo, in maniera poco convenevole. Il turbamento e l'agitazione che scorgemmo in voi ne tolse la libertà di farvi accorto su quel che v'aveva offeso nel nostro discorso. Se degnato aveste di darci un'udienza tranquilla, siam d'avviso vi sarebbe stato chiaro che nell'attual condizione delle cose le proposte che vi si facevano erano e onorevoli e discrete. Il turbamento vostro fa sì che noi pure siam turbati e costernati e pendiamo incerti ed irresoluti sul partito che ci convien prendere, per quanto buone esser possano le nostre intenzioni a riguardo vostro.» Da parte dei due negoziatori andava al principe una persona di fiducia per fargli note a voce le loro intenzioni ed apprender le sue (1).

S. Bernardo, che avea trattato con tanto calore la causa del re presso il pontefice, veggendo che quegli non atteneva le fatte promesse, reputò suo debito informarne il capo della chiesa; e scrisse al cardinale vescovo di Palestrina, in questi termini: Così Geremia si lagna de' suoi nemici: Ricordivi, Signore, ch'io a voi mi presentai onde parlarvi in lor favore, e ch'io vi favellai a favor loro. Riducete adunque i lor figli alla mendicità, dateli in balia della spada (2). Siccome io trovomi in simil caso, applico a me questo passo e lo cito a V. R.; perocchè voi ben sapete quanto calorosamente abbia io difeso i diritti del re appo del papa: e ciò io feci appoggiato alle lusinghiere promesse fatte da lui. Ma oggi rendendo esso male per bene son costretto a disdirmi. Son con-

(1) Epist. 226. (2) Ierem. 18, 20.

fuso d'essermi pasciuto di vane speranze, e grazie vi rendo del negarmi che avete fatto ciò ch'io vi chiedeva con troppa semplicità. Credeva fosse questa mia una deferenza per un re pacifico; ed invece trovomi aver avuta una bassa compiacenza pel più gran nemico che s' abbia la chiesa.

Oimè si calpestano le cose sante, si riduce la chiesa in vergognoso servaggio, si fa opposizione alle elezioni de' vescovi, e se il clero pur osi eleggerne alcuno vengongli vietate le funzioni dell'episcopato. Langue Parigi senza pastore, è non v' ha chi ardisca mormorarne o farne lagnanza. Si svaligiano le case véscovili, si metton le sacrileghe mani sulle terre e sui vassalli da lor dipendenti, se ne sequestrano le rendite. Da lungo tempo Châlons si elesse il vescovo, ma non ne ha che il nome: del che gran danno ne viene alla greggia del Signore. Il re sostituisce suo fratello Roberto in vece del vescovo; e questo principe, adempiendo rigorosamente l'incarico, dispone da assoluto padrone de' beni della chiesa, fa ogni dì rimbombar fino al cielo le grida delle vittime da lui immolate, i lamenti degli oppressi, le lagrime delle vedove, i lagni degli orfani, i gemiti de' prigionieri, il sangue de' moribondi. E quasi fosser troppo stretti i confini di questo vescovado pel suo furore, allargalo esso pur anco su quello di Reims, su quel paese di santi, non risparmiando nè preti, nè monaci, nè religiose. Quelle fertili regioni, que' sì popolosi borghi di s. Maria, s. Remigio, s. Nicasio, s. Teodorico, non sono quasi più altro che un orrido deserto, tanto è il sangue ch'egli versò. Da ogni parte sentesi dire: Occupiamo come nostra eredità il santuario di Dio (1). Per tal modo ripara il re il torto da lui fatto alla chiesa di Bourges con un giuramento crudele come quello d'Erode. S. Bernardo parla quindi de' pretesti ch'eran posti innanzi dal re a romper la pace conchiusa col conte di Sciampagna, e prega il vescovo di Palestrina ad eccitare il pontefice a reprimer que' disordini (2).

Se non che papa Innocenzo venne a morire prima che si desse fine a questa bisogna. E anch'egli ebbe a vedere di simili turbolenze in Roma. Già da lungo tempo avea egli scomunicato que' di Tivoli e tenea assediata la città: finalmente li costrinse a rendersi ad eque condizioni. Non ne furono però contenti i romani, ricordandosi come fossero stati sconfitti l'anno innanzi in una sortita fatta dagli assediati. Volevano dunque che il papa non perdonasse a' tiburtini, se non a patto che atterrassero le proprie mura e uscisser tutti della provincia; e sdegnati perchè trattati li avesse con maggiore umanità, mossi a tumulto, si raunarono sul Campidoglio, ristabilirono il senato da lunga pezza abolito, pretendendo in tal modo di ripristinare l'antica dignità di Roma, e rinnovarono ai tiburtini la guerra. S' oppose quanto potè il papa alla loro intenzione, mettendo in opera minacce e donativi, conciossiachè prevedeva, dice Ottone di Frisinga, che la chiesa avrebbe potuto un giorno perder con ciò l'autorità temporale sopra Roma, ch'essa avea ricevuta da Costantino e sempre conservata dipoi. In mezzo a questo adoperarsi a ricondur al dovere il popolo, Innocenzo cadde infermo e morì a' 24 di settembre del 1143, dopo tredici anni e sette mesi di pontificato. Scorsi appena due giorni fu eletto il cardinale Guido di Castello, di patria toscano, che assunse il nome di Celestino II, ma ten-

(1) Psal. 82.

(2) S Bern. epist. 224.

ne la sede cinque mesi soltanto (1).

Era egli conosciuto in Francia per essere stato nella sua gioventù alla scuola d'Abelardo, indi legato di papa Innocenzo. Un annalista del suo tempo lo dice distinto per le tre qualità che più giovano a dar fama ad un uom del suo grado: pei natali, cioè, pel sapere e per una capacità universale negli impieghi (2). L'elezione di Celestino in tempo che il popolo di Roma era travagliato da una politica rivoluzione, e i mestatori tentavano di scuotere la sovranità temporale del romano gerarca, nel mentre si paventavano scompigli più gravi d' assai, calmò d'improvviso ogni agitazione. Fu egli scelto ad unanimi voti da' cardinali dietro l'acclamazione del clero e del popolo di Roma; come l' attesta ei medesimo in una lettera che scrisse il 6 novembre a Pietro il venerabile, abate di Cluni, che avea già udito d'altra parte l'elezion sua e riguardavala siccome prodigiosa (3).

Appena fu sulla sede di s. Pietro ricevette di Francia due ambasciate: l' una del re Lodovico, l' altra del conte Tibaldo di Sciampagna. Pregavalo il primo a levar l' interdetto che da due anni premeva il suo regno; il secondo, sostenuto da una lettera di s. Bernardo, chiedevagli in grazia volesse trattar la sua pace col re. Celestino, veggendo gli animi disposti ad una riconciliazion sincera, assestate che furono prima le condizioni, dichiarò levato l' interdetto ed i popoli prosciolti (4).

La riconciliazione del re colla chiesa fu talmente sincera che, ad espiare le colpe di sua gioventù, intraprese poscia il viaggio di Terra santa. Della sincerità poi di quella fatta col conte Tibaldo n'è prova l'avere più tardi menata in moglie una delle figliuole di lui. Pietro de la Châtre arcivescovo di Bourges si mostrò d' ogni tempo un virtuoso prelato: seppe entrar in grazia del re e in qualità di primate d' Aquitania gli prestò eziandio rilevanti servigi (5).

Morì Celestino il 9 marzo 1144: e tre giorni appresso fu creato pontefice il cardinal prete Gerardo ed incoronato sotto il nome di Lucio II. Era bolognese di nascita e canonico regolare. Onorio II lo aveva fatto cardinal di santa croce e bibliotecario della romana chiesa; ed Innocenzo II, conoscendo il merito suo, lo aveva creato cancelliere dopo la morte d'Emerico e, morendo, gli aveva affidato i beni della chiesa romana.

Lucio II in un concilio, ovvero consiglio, al quale intervennero tra gli altri Raimondo arcivescovo di Toledo ed Enrico vescovo di Winchester, pose fine alla lite che agitavasi da pezza tra l' arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol intorno la giurisdizione sopra i vescovi della Bretagna. Papa Urbano II cinquant'anni innanzi aveala aggiudicata al metropolitano turonense; e tal sentenza fu da Lucio II confermata con bolla del 15 maggio 1144, colla restrizione però, che il vescovo Goffredo di Dol, finchè reggesse quella chiesa, avrebbe il pallio e dipenderebbe soltanto dal papa (6). Confermò pure lo stesso papa la primazia su tutta la Spagna già conferita da Urbano II alla chiesa di Toledo cinquantasei anni addietro (7).

Intanto a Roma la parte de' rivoltosi, imbevuta delle massime sovversive d'Arnaldo da Brescia, tumultuava di nuovo per torre al papa la

(1) Otto frising., Chron. l. 7, c. 37.
(2) Chron. mauriniac.
(3) Baron. et Pagi, an. 1143. Labbe t. 10. Mansi t. 21.
(4) Chron. mauri., ap. Pagi, an. 1143, n. 7.
(5) Acta patriarch. biturig. Labbe Biblioth. nov. t. 2.
(6) Mansi t. 21, p. 619.
(7) Ib. p. 609.

sovranità temporale, dicendo dover lui, a modo degli antichi pontefici, viver delle sole decime ed offerte de' fedeli. Studiaron essi di trar dalla loro il re Corrado di Germania, a cui largheggiavano il titolo pomposo di signor di Roma e del mondo. Lucio scrisse anch' egli a Corrado: il quale rigettò le proposte de' ribelli, ed accolti con onore i legati pontifici, licenziolli affidandoli che non si rimarrebbe giammai dall'adoperare a difesa de' diritti della santa sede (1).

Nel mentre che visionari politici tentavano toglier Roma a' pontefici, senza dei quali essa non sarebbe stata più, e la dominazion sua su tutto quanto il nuovo universo sarebbe nulla come quella di Ninive e di Babilonia, che più non sono, la provvidenza mostrava loro come la gloria, la possanza, l'impero di Roma cristiana non sono nè esser possono se non se nel successore di Pietro.

L' anno 1139, Alfonso Enriquez conte di Portogallo, avendo riportato ai 25 luglio una strepitosa vittoria sopra cinque re mori, venne da' propri soldati gridato re sul campo stesso di battaglia: ed egli spedì a papa Lucio II l'arcivescovo di Bretagna colla carta che qui rechiamo. « A Lucio II Alfonso re di Portogallo. Sapendo come le chiavi del regno de' cieli sieno state dal nostro signor Gesù Cristo consegnate al beato Pietro, ho io voluto averlo per patrono ed avvocato presso Iddio onnipotente, affin di potere nella presente vita sperimentar l' aita ed il consiglio di lui ne' miei bisogni e, la mercè de' meriti del medesimo pervenire all' eterna felicità. Il perchè io Alfonso per grazia di Dio re di Portogallo, per la mano del signor Guido cardinale diacono e legato della sede apostolica ho fatto omaggio a papa Innocenzo mio signore e padre, ed offerta eziandio la mia terra al beato Pietro ed alla santa chiesa romana sotto il censo annuale di quattro once d'oro, colla clausola seguente: che coloro i quali possederanno la mia terra dopo la morte mia abbiano a pagare ogni anno il detto censo al beato Pietro, e che io, qual soldato di s. Pietro e del romano pontefice, otterrò, così per la mia persona come per la mia terra, e quanto può pertenere alla dignità ed all'onor suo, la protezione e l'assistenza della sedia apostolica, e non riconoscerà giammai nel mio territorio l'autorità di nessuna podestà, sia ecclesiastica, sia secolare, fuor quella della sede apostolica e del suo legato. La presente carta d' offerta e securanza fu fatta agl'idi di dicembre, èra 1180, cioè ai 13 dicembre 1442. Io Alfonso, re di Portogallo, ho fatto stendere questa carta e di tutto grado la ratifico di mia propria mano alla presenza di legittimi testimoni. Eran questi i vescovi di Braga, Coimbra e Portogallo o Porto, i quali sottoscrissero dopo il re. Papa Lucio accettò il rinnovamento di tal omaggio fatto a nome del re dal vescovo di Braga, e rispose al re una lettera che ci rimane tuttavia (2). Di questa maniera il fondatore del reame di Portogallo santificava l'origine di esso.

Vedesi qui in che consistesse veramente la gloria, la grandezza e la possanza di Roma cristiana; cioè nella sottomission volontaria de' regni cristiani alla protettrice autorità di lei anco riguardo al temporale. Quelli fra' romani che non voleano a Roma altro sovrano che un re tedesco, da lor denominato signore dell'universo, eran veri pazzi. Se l'u-

(1) Otto frising., De gest. Frider. l. 1, c. 27.

(2) Mansi, t. 21, p. 615, 616.

nico padrone di Roma fosse stato un re tedesco essa non sarebbe stata capitale dell'impero e principalmente dell'universo più di quello che il sia Amborgo o Cracovia. Invece di conciliare a Roma l'impero del mondo cristiano, l'impero dell'universo rigenerato, le pazze lor pretese glie lo avrebber fatto perdere. E' farà d'uopo che i papi salvino Roma contro l'accecamento di alcuni romani, come già salvaronla contro il furore de' barbari.

Lucio II, intanto, molestato da' sommovitori di Roma, era d'altra banda travagliato dal normanno Roggero primo re di Sicilia, il quale, dimentico degli obblighi che legavanlo alla santa sede, avea ricominciato la guerra nel mezzodì dell'Italia. Il papa, quantunque malato, ebbe un abboccamento con lui, e non potendo per anco far una pace durabile, conchiuse almeno una tregua. Così scrisse il papa il 22 settembre 1144 a Pietro il venerabile abate di Clunì, chiedendogli tredici de' suoi monaci onde collocarli nel monastero di s. Saba a Roma (1).

Nell'Italia settentrionale le più delle città erano o in lega o in guerra le une contro le altre: Verona e Vicenza contro Padova e Treviso, Pisa contro Lucca, Venezia contro Ravenna.

Il papa travagliavasi per rappattumarle, e pare riuscisse ad ottener ciò pei veneziani e pisani (2). Ma, dopo undici mesi e mezzo di pontificato, cessò di vivere ai 25 febbraio 1145, dopo soggiogati, secondo un autore, colla forza i faziosi di Roma e, secondo altri, tentata indarno quell'impresa (3).

Il 27 dello stesso mese i cardinali elessero, sotto il nome di Eugenio III, Bernardo da Pisa, monaco di Chiaravalle, indi abate di s. Anastasio in Roma, e l'intronizzarono il dì medesimo nella cattedra pontificia lateranense. Doveva egli esser sacrato la domenica susseguente: ma, saputo che i faziosi volean giovarsi della congiuntura per indurlo a confermare i lor politici tentativi, uscì segretamente di Roma co' cardinali e venne ordinato ai 4 di marzo nel monastero di Farfa (4).

Trovandosi il nuovo papa a Viterbo, gli venne una deputazione de' vescovi d'Armenia e del loro cattolico o patriarca, che, a detta di essi, contava sotto la propria giurisdizione oltre un migliaio di vescovi. Otto interi mesi aveano speso in fare il viaggio. Giunti che furono a Viterbo, andarono a far riverenza al papa e gli offersero piena ed intera sommessione da parte della lor chiesa. Era presente all'udienza Ottone vescovo di Frisinga. Venivano per consultare la chiesa romana e rimettersi al giudizio di essa sulle contese che avean co' greci: conciossiachè non mischiasser l'acqua col vino nel santo sacrificio, come costumasi da' greci e da' latini, benchè adoperino, come i greci, pane fermentato. Oltreciò fanno essi una festa sola del natale e della epifania. Su queste ed altre contese venivano essi pertanto a domandar sentenza dalla romana chiesa e chiedeano eziandio si desse loro la forma del sacrificio secondo l'usanza di Roma. Il papa, lietissimo di riceverli, volle assistessero alla messa in guisa da poter vedere da vicino le parti più segrete del divin sacrificio, raccomandando loro di tutto osservare con esattezza. A un di que' deputati, ch'era vescovo, assistendo alla messa ai 18 novembre, giorno

(1) Mansi, t. 21, p. 608.
(2) Dandul., Chron. t. 12. Rer. italic.
(3) Card. Aragon. in Vit. Lucii II. Gotefred. Viterb. in pantheo.
(4) Pagi.

della dedicazione di s. Pietro in Roma, venner veduti sulla testa del papa che celebrava un raggio di sole e due colombe che salivano e scendevano, senza che potesse scoprire donde entrassero nè queste nè quello. Tenendo fermamente esser quello un miracolo e tratto perciò tanto più a prestare obbedienza alla santa sede, narrò a tutti quanto gli era occorso di vedere. Il papa, ricusando d'attribuir questo prodigio a' propri meriti, affermava averlo Iddio conceduto alla fede del vescovo armeno, affinchè la chiesa che lo avea mandato riconoscesse ancor meglio la virtù de' sacramenti e il rispetto e la forma con che bisognava trattarli (1).

Papa Eugenio III, nato a Pisa, era vice-domino ovver primo giudice del vescovo di questa città, allorchè lasciò quella carica ed il mondo ancora per rendersi monaco a Chiaravalle sotto la disciplina di s. Bernardo. Laonde il santo abate lo teneva ed amava qual suo figliuolo e discepolo. Gran maraviglia surse in lui all'udirlo eletto pontefice, tanto più che non era cardinale; e ne scrisse perciò a' cardinali la lettera seguente:

« Degnisi Iddio di perdonarvela: che cosa faceste mai? Voi avete richiamato tra gli uomini un uomo, non che appartato da ogni umano commercio, ma quasi sepolto; ed avete immerso di bel nuovo nelle cure più gravi colui che già aveane fuggito non pur l'impegno, ma ogni pensiero eziandio. Collocaste nel primo seggio chi stavasi sicuro; con che se gli rende più pericoloso il suo fine che il suo principio. Voi obbligaste a viver nuovamente nel mondo colui che già erasi crocifisso al mondo, ed eleggeste in signore e padrone di tutti chi aveva eletto di starsene a tutti soggetto nella casa del Signore. Perchè confondeste voi il consiglio del povero? Perchè perturbaste lo spirito di un mendico, d'un cuore compunto? Perchè attraversaste le strade, imbarazzaste i sentieri, interrompeste i passi di chi correva sì bene? Da Gerico ascendeva a Gerusalemme, ed è incappato nei ladri, come se da Gerusalemme discendesse a Gerico; e dopo aver avuto tanto di vigore da resistere alle violenze del demonio, agli allettamenti dei sensi, alla gloria del mondo, non gli è riuscito di fuggire dalle vostre mani. Avrà forse egli abbandonata la città di Pisa affine d'essere accolto in Roma? Avrà egli deposta la seconda dignità in quella diocesi particolare, per conseguire la prima sopra la chiesa universale?

» Epperò qual ragione, qual prudenza ha comportato che, subito dopo seguita la morte del pontefice, siasi corso ad un campagnuolo nascosto e, toltagli di mano l'ascia, la scure, la vanga, sia stato tratto al palazzo, innalzato alla cattedra, vestito di bisso e di porpora, armato di spada per far vendetta nelle nazioni ed imporre castighi ai popoli, a mettere nei ceppi i dominanti e i nobili tra le catene? Mancavan fra voi soggetti d'intelletto più perspicace, di più matura esperienza da scegliere per sì alto uffizio? Non è ella cosa strana che un cencioso omicciuolo venga destinato a presiedere ai principi e comandare ai vescovi, a dispor dei regni e degl'imperi? Questo vostro fatto od è ridicolo od è prodigioso: l'una delle due cose. Quanto a me, non saprei negare che possa esser opera di quel Dio unico autore delle cose grandi e maravigliose: massimamente da che sento protestarsi da molti che questo sia stato fatto da Dio. Mi ri-

(1) Otto fris., Chron. l. 7, c. 52.

cordo inoltre delle antiche disposizioni divine registrate nelle sacre pagine, le quali ci riferiscono di molti innalzati dalla vita privata ed anche rusticale al reggimento del suo popolo. Infatti, per riportarne uno fra tanti esempi, non ha Dio stesso eletto in un modo consimile Davide suo servo, tirandolo dalla custodia del gregge paterno al governo del popolo suo? Così avrà disposto anche del vostro Eugenio lo stesso divino beneplacito.

» Tuttavia non mi avanzo ad assicurarmene; poichè questi è molto delicato e verecondo, avvezzo piuttosto a godersi la quiete interna che a trattare affari esteriori; sicchè vi ha ragion di temere che forse non sia per adempiere all'uffizio del suo apostolato con tutto quell'autorevolezza che converrebbe. Quai pensieri, quali affetti stimereste voi che sorgano nell'animo suo in vedendosi rapito alla solitudine, tolto alla sua contemplazione, qual fanciullo divelto dal seno della madre, e quale agnello condotto al sacrifizio; applicato ad occupazioni a lui cotanto straniere e sì poco gradevoli? Ah! che se il Signore nol sorregga di sua mano, non può far che non soccomba e rimanga schiacciato sotto il soverchio insolito peso, spaventevole alle spalle d'un gigante e, come dicesi, agli omeri di un angelo. Frattanto, giacchè è fatto e molti predicanlo fatto dal Signore, vi esortiamo, carissimi padri, a sostener l'opra vostra col vostro zelo e colla vostra devozione (1). »

Non guari dopo il santo abate così scriveva al papa medesimo, stato già suo discepolo:

« È pervenuta nelle nostre contrade e si è sparsa con rumore festivo la notizia di quello che Iddio ha disposto della vostra persona. In quanto a me ho finora trattenuto lo stile, meditando in silenzio un sì gran fatto perchè sperava riceverne avviso con qualche vostra lettera ed essere da voi prevenuto colla dolcezza delle vostre benedizioni. Stavami aspettando un qualche nunzio fedele, spiccato dal vostro fianco, il quale mi apportasse distinto ragguaglio della sostanza, del modo, delle circostanze d'un tanto avvenimento. Mi lusingava che forse alcuno de' miei figliuoli venisse, come a Giacobbe, a consolarmi dicendo: Il tuo figliuolo Giuseppe è vivente e signoreggia in tutta la terra d'Egitto (2). Perciò questa che vi scrivo non è lettera dettata dalla mia volontà, ma estorta dalla forza delle preghiere degli amici, ai quali non saprei negare il breve residuo dei miei giorni. Nulladimeno, giacchè ho cominciato, proseguirò a favellare col mio signore. Così debbo chiamarvi e non più figliuolo; poichè il figliuolo si è cambiato in padre ed il padre in figliuolo. Quegli che venne dopo di me mi è anteposto, ma senza invidia, perchè tutto quello che sinora mancava nella mia sembrami possederlo nella vostra persona: la quale non solo fummi seguace, ma fu mio acquisto. So che non vi sdegnate concedermi qualmente io vi abbia in qualche modo generato a Cristo. E chi altri se non voi sarà dopo Dio la nostra speranza, la nostra allegrezza, la corona della gloria nostra? Sta scritto che il figliuolo sapiente è gloria del padre. Voi però non verrete più ravvisato per figliuolo, ma sarete chiamato col nome nuovo che vi è imposto di bocca propria del Signore. Questa mutazione deriva dalla destra dell'Eccelso, ed in essa molti si rallegreranno. Siccome anticamente venne cangiato il nome d'Abramo in Abraamo e quel di Giacobbe in

(1) Epist. 237. (2) Gen. 45, 6.

Israele, e, per addurvi in esempio dei vostri predecessori, quello di Simone in Cefa, di Saulo in Paolo; così il mio figliuolo Bernardo in mio padre Eugenio, con mutazione veramente lieta e, come sperasi, profittevole viene cambiato. Questo si è il dito di Dio, il quale solleva dalla polvere il bisognoso e dal fango innalza il povero, e lo fa sedere coi principi e possedere il soglio della gloria.

» Dopo sì fatta mutazione nella vostra persona, sperasi che la sposa del vostro Signore, affidata alla vostra cura, sia parimente per migliorare di condizione, sì che di Sarai diventi Sara. So che m'intendete, ed il Signore accrescerà la vostra intelligenza. Se siete amico dello sposo, non chiamate la sua sposa *mia* principessa, ma *la* principessa, e senza appropriarvi cosa alcuna che ad essa appartenga, siate pronto, ove sia mestieri, dare per la medesima anche l'anima vostra. Se Cristo vi ha eletto, vi riconoscerete mandato ad esercitare il vostro ministero per altrui comodo non ad esigere pel vostro comodo l'altrui ministero. Il vero successore di Paolo dirà con Paolo : Non comandiamo alla vostra fede, ma cooperiamo alla vostra allegrezza (1). Il vero erede di Pietro protesterà con Pietro: Non signoreggiamo nel clero, ma ci facciamo esemplare del nostro gregge (2). Con che la chiesa, ridonata per opera vostra alla libertà, restituita alla sua bellezza, avrà l'amplesso del suo sposo. Altrimenti se voi, che già imprendeste, mercè la professione monastica, a ripudiare il dominio non che delle vostre sostanze ma di voi medesimo, ricercaste (il che Iddio non permetta) l'util vostro nell'eredità del Signore, da chi potrà sperare sia per conservarsi libero il suo patrimonio?

» Ora, avendo in voi una fiducia tale qual sembra che da molto tempo non abbia avuto mai in alcun tempo dei vostri predecessori, meritamente tripudia in ogni luogo e gloriasi nel Signore ogni chiesa dei santi, e specialmente quella che vi ha portato nel suo grembo ed allattata al proprio seno (la chiesa gallicana). Epperò non sarammi lecito godere con chi gode ed esser uno di quei tanti che si rallegrano? Me ne rallegrai, ma con timore. Me ne rallegrai, ma, nel punto stesso in che mi nacque l'allegrezza nel cuore, mi sopravvenne nell'animo il timore, il tremore. Perchè, sebbene siami spogliato del nome di padre, non ho però deposto il timore, l'ansietà nè tampoco l'affetto e le viscere di padre. Considero l'altezza e temo la caduta. Rifletto all'eminenza della dignità e scorgo la profondità dell'abisso che le giova all'opposto. Osservo la sublimità dell'onore e pavento il vicino pericolo; giacchè sta scritto che l'uomo quando stava negli onori, non intese (3) ; il che devesi applicare anzi alla cagione che al tempo, dimodochè intendasi detto così : l'onore gli ha levato l'intelletto.

» Diffatti voi vi eleggeste starvene abbietto nella casa del vostro Dio ed occupare l'infimo luogo alla sua mensa ; ma quello stesso che degnossi invitarvi si è compiaciuto collocarvi in posto superiore con dirvi : *Amico, sali più sopra* (4). Eccovi dunque sublimato in alto : non vogliate per questo innalzarvi appo voi stesso, ma conservatevi in timore, acciò non abbiate in appresso da querelarvi dicendo : *Voi mi avete trasportato in alto, ed indi l'ira vostra, il vostro sdegno mi ha precipitato nel profondo* (5). La ve-

(1) 2 Cor. 1, 23. (2) 1 Petr. 5, 3.
(3) Ps. 48, 13. (4) Luc. 14, 10. (5) Ps. 101, 11.

rità si è che vi è sortito di conseguire il posto più sublime sì, non il più sicuro, il più alto, ma non il meno pericoloso. Terribile si è e sommamente terribile questo luogo. Il luogo in cui voi state è terra santa; è il luogo di Pietro, il luogo del principe degli apostoli, luogo in cui quegli stampò le sue vestigia. È luogo di colui il quale fu dal Signore costituito padrone della casa e principe d'ogni possession sua. Se mai declinaste dalle sue pedate, egli che ivi ha terminata la sua carriera, e le cui reliquie costì giacciono, insorgerà contro di voi come accusatore e testimonio. Ad un simile pastore, ad un tale nudritore la chiesa ancora tenerella, ancora tra le fasce, fu meritamente affidata, acciò, educata dal suo magisterio, erudita dagli esempi suoi apprendesse la noncuranza delle cose terrene come da colui che seppe rigettare tutti i suoi presenti; onde con purità di cuore e sicurezza di coscienza poteva dire: *Io non ho nè argento nè oro* (1).

» Deh, prima che io muoia, mi sia concesso vedere la chiesa di Dio qual era nei giorni antichi; quando gli apostoli gittavano le reti alla pesca non già dell'oro e dell'argento, ma delle anime! Oh quanto io bramo che voi siate erede del linguaggio di colui del quale siete successore nella sede! *Perisca*, diceva egli, *con essi il tuo denaro* (2). O voce di tuono, o voce di magnificenza e di virtù! Al suono di questa voce rimangano confusi e rovesciati al suolo tutti coloro che odiano la santa Sionne. Eccovi quel tanto che la chiesa vostra madre aspetta da voi con impazienza e vi dimanda con tutta istanza; eccovi i desideri dei suoi figliuoli, i sospiri dei grandi, le brame dei piccoli: che sradichiate di propria mano vostra quelle piante che non furono piantate dal Padre celeste. A tal fine Iddio vi ha costituito sopra le genti e sopra i regni, cioè a schiantare, a distruggere, ad edificare, a stabilire, a piantare. Alla notizia della vostra esaltazione molti dissero: Ecco che la scure già è posta alla radice; già appariscono i fiori nella nostra terra. Già è giunto il tempo di purgare i tralci della nostra vigna, di potare i sermenti infruttuosi, acciò sieno molto più ubertosi e fruttiferi.

» Fatevi dunque animo e siate robusto; aggravate la vostra mano sulla cervice dei vostri nemici. Difendete mercè la costanza dell'animo e il vigor dello spirito, l'autorità datavi dal Padre onnipotente sopra i vostri fratelli dopo averla strappata colla sua spada, e coll'arco suo di mano all'Amorreo. Nulladimeno in ogni vostro fatto sovvengavi che siete uomo; e non perdiate di vista il timore di chi sa togliere lo spirito ai principi. Di quanti pontefici già sedenti sulla romana cattedra avete voi medesimo veduta la morte! Questi vostri predecessori vi tengano avvisato del vostro certissimo ed anche ben vicino passaggio, e la corta durata del loro dominio vi annunzi la brevità del vostro. Pertanto tra le dolcezze di questa gloria passeggera meditate di continuo i vostri novissimi; conciossiachè egli è infallibile che dovete succedere nella morte a quelli ai quali sottentraste nel pontificato (3). »

Papa Eugenio III aveva a suo cancelliere il cardinale Roberto Pullo, il primo inglese che si conosca onorato di tale dignità. Il cancelliere della chiesa romana era come il principal ministro del papa. Roberto dedicossi per tempo allo studio della letteratura e delle belle arti, poi

(1) Act. 3, 6. (2) Ib. 8, 20. (3) S. Bern., epist. 238.

alla teologia ed alla cognizione dei libri santi. Adoperò egli a ristorar l'accademia d'Oxford, per addietro sì famosa in tutta Europa e allora vicina al suo totale decadimento, aprendovi pubbliche scuole, ammaestrando egli stesso nelle scienze senza voler mercede alcuna, chiamando professori e studianti dalle vicine province, in parte a proprie spese, prestando agli altri ogni possibil servigio e dichiarandosi solennemente protettor de' letterati. La schiettezza sua, l'ingegno, la probità, il sapere ond'era fornito gli acquistarono la stima e l'amicizia d'Enrico I re d'Inghilterra. L'amor delle scienze e delle lettere lo trasse in Francia, e nel 1140 insegnava pubblicamente teologia in Parigi. Era uomo di sana dottrina. S. Bernardo ne fu di maniera contento che pregò il vescovo di Rochester a non insister più oltre sul richiamo di Roberto in Inghilterra. Papa Innocenzo, che conobbe quanto valesse, lo chiamò a Roma verso l'anno 1142, dove Lucio II nel 1144 creavalo cardinale del titolo di s. Eusebio e cancelliere della romana chiesa. Avvenuta l'elezione di Eugenio III, scrisse Roberto al suo amico Bernardo e n'ebbe in risposta la lettera che rechiamo.

« Le espressioni della vostra carità vergate nel vostro foglio, furono da me accolte con quel medesimo affetto con cui conservasi sempre viva nel mio cuore la rimembranza della vostra persona: nè penso fia uopo che io vi trasmetta protesta veruna tessuta di belle umane frasi, nè che voi vi raccomandiate con lettere ben composte; poichè lo stesso spirito di verità (se non m'inganno) rende ad ambedue sincera testimonianza della schiettissima reciproca nostra dilezione; quello spirito, dico, in virtù del quale la carità ha penetrati i nostri cuori. Benedetto sia Dio, il quale, giusta la sua misericordia, si è compiaciuto prevenire con la dolcezza delle sue benedizioni il nostro, anzi il suo Eugenio, eleggendovi anticipatamente acciò serviste di lucerna al suo cristo, acciò gli foste ministro fedele, forte cooperatore, ed a noi di consolazione grandissima. Gli è vero che, quando foste chiamato a Roma, allontanato dal vostro amico, questi ne sentì grave rammarico in vedendosi privato della vostra presenza, di cui al sommo si compiaceva nel Signore; ma fin d'allora, come adesso manifestamente conosco, lo stesso Signore disponeva consigli di pace, non di afflizione, e quasi mi diceva: *Di presente tu non comprendi quello che sto facendo, lo saprai in appresso* (1). Adoprate pertanto, mio carissimo, tutta la vostra sollecitudine in vantaggio di chi Iddio vi ha costituito e custode e consigliero: usate quella sapienza di cui lo stesso Dio vi ha arricchito, acciò tra i tanti tumulti d'innumerabili affari non sia sorpreso dall'artifiziosa astuzia degli spiriti maligni e non esca in risoluzione veruna indegna dell'apostolato di Eugenio. Comportatevi, dico, mio dilettissimo, siccome richiede il posto che tenete e la dignità in cui vi trovate. Esercitate la prudenza, la fortezza e lo zelo di Dio che in voi risiede a gloria dello stesso a salute vostra ed in grande utilità della chiesa, perchè possiate ancora voi protestare: *La grazia di Dio in me non fu oziosa* (2). Il cielo e la terra rendono testimonianza qualmente finora attendeste ad ammaestrare ed erudire non pochi; ma oggi gli è tempo che operiate pel Signore e non soffriate, per quanto è in poter vostro, che la legge di Dio venga dissipata dagli empi. Studiatevi pertanto, dilettissimo e desideratissimo

(1) Io. 13, 7. (2) 1 Cor. 15, 10.

padre, di comprovarvi anche in cotesto ministerio servo fedele e prudente del Signore; sicchè la vostra semplicità di colomba riesca profittevole a voi, e la vostra prudenza di serpente combatta per la sposa di Gesù Cristo commessa alla sollecitudine, all'eccellenza di vostra fedeltà contro la malizia, contro le avvelenate astuzie dell'antico serpente, tal che Iddio rimanga nell'uno e nell'altro glorificato. Molte cose avrei a dirvi, ma è inutile lo scrivere a lungo quando si può supplire colla viva voce. Così, per risparmiar tempo in riguardo alle vostre e mie occupazioni, ho riposti i miei sentimenti in questi religiosi che rimando: ascoltateli come se udiste me stesso (1).

Morì Roberto Pullo verso l'anno 1150, lasciando monumenti assai del suo ingegno e sapere, qual egregio commentatore, valente teologo ed oratore eloquente. Abbiam di lui un'opera intitolata: *Delle sentenze*, divisa in otto parti; quattro libri sulle parole notabili de' dottori; uno sul disprezzo del mondo, uno di lezioni da sè date, un di sermoni; commentari sopra alcuni salmi e sull'apocalisse: il solo lavoro però che abbia veduto la luce è il primo che fu mentovato. È un corpo di teologia in otto parti diviso, nel quale vengon trattate con solidità le principali quistioni a quel tempo agitate così sui misteri come sui sacramenti, e risolute coll'autorità delle scritture e de' padri (2).

Intanto che papa Eugenio stavasene a Viterbo, Arnaldo da Brescia andossene a Roma e vi rattizzò la sedizione, che già vi ardeva anche troppo. Proponeva egli al popolo gli esempi degli antichi romani, i quali col senno de' padri coscritti, col valore e colla disciplina degli eserciti avevano soggettata la terra tutta alla signoria loro. Diceva doversi riedificare il Campidoglio, la dignità del senato e l'ordine dei cavalieri ristabilire: non appartenere il governo di Roma al papa e dover lui starsi contento alla giurisdizione ecclesiastica. I romani faziosi con Giordano lor patrizio, riscaldati da cotali discorsi, abolirono la dignità del prefetto di Roma e costrinsero i principali de' nobili e de' cittadini a soggettarsi al patrizio, che credesi fosse fratello dell'antipapa Anacleto. Atterrarono al tempo medesimo o poco dappoi non pur le torri d'alquanti tra' più qualificati laici, ma eziandio le case dei cardinali e degli ecclesiastici e fecero un immenso bottino. Avendo fortificato la basilica di s. Pietro, costrinsero a forza di percosse i pellegrini a farvi offerte per trarne utile; ed alquanti ne uccisero nell'atrio della chiesa medesima perchè negavan di farle (3).

Papa Eugenio, a fin di ricondurre al dovere i romani ribelli, prese a scomunicare Giordano con alquanti partigiani di lui. Si valse poi delle milizie dei tiburtini, antichi nemici dei romani, riducendo per tal maniera questi a chieder la pace. Ma non l'accordò loro se non se a patto che, abolendo il patriziato, ristabilissero nella primiera dignità il prefetto e riconoscessero che i senatori non traevano la loro autorità altro che dal papa. In tal modo rientrò in Roma, dove fu accolto con estrema allegrezza perchè non aspettavasi di vederlo sì presto. Andava il popolo in folla ad incontrarlo con rami in mano prostrandoglisi a' piedi, tutte le compagnie colle loro ban-

(1) S. Bern., epist. 394.

(2) Op. Rob. Pulli, Paris 1655, in fol. Ceillier, t. 22. — L'università di Oxford la quale, dicesi, celebra ogni anno un panegirico in onore del cardinal Roberto Pullo fondatore o restaurator suo, farebbe pur bene a procurar una buona edizione di tutte le opere di lui.

(3) Otton. fris., Chron. l. 7, c. 51.

diere, gli ebrei stessi col libro della legge sopra le spalle. Essendo il papa così ritornato a Roma, vi celebrò la festa di natale nel 1145 ed alloggiava nel palagio di Laterano. Ma non vi dimorò lungo tempo; perocchè, venendo sollecitato da' romani continuamente a distrugger Tivoli, fu costretto, per cansare la loro importunità, a passare oltre al Tevere, cioè, come si crede, in castel sant'Angelo.

S. Bernardo, conosciuto e rispettato a Roma per le grandi cose operate a pro di papa Innocenzo, scrisse ai romani per ricondurli all'obbedienza di papa Eugenio. Si scusa egli innanzi tratto perchè, sendo di per sè uom sì poco degno di considerazione, si addirizzi ad un popolo illustre ed eccelso: «ma quest'è causa comune, dic'egli, e quando è assalito il capo, il dolore si estende a tutte le membra. Soffrite per tanto, soffrite che io faccia palese il mio dolore a quello ond'è travagliata la chiesa tuttaquanta, la quale in oggi piange per tutto l'universo dicendo: Il capo mi duole, mi duole il capo! Infatti anche il minimo tra' cristiani in tutto il mondo gloriasi d'un tanto capo, che i due principi degli apostoli han sublimato per tutto il mondo col loro trionfo e consecrato col sangue loro, l'uno quando gli venne tronca la testa, l'altro, quando fu crocifisso al rovescio. Appartiene pertanto ad ogni cristiano l'ingiuria dell'apostolato: e siccome risuonò per tutto l'universo la loro voce, così la loro piaga sentesi da tutto il cristianesimo, il quale in ogni luogo ne patisce e ne lamenta il dolore.

» Ma e che mai vi pensaste di fare, o romani, in offendendo i principi del mondo, vostri principalissimi protettori? Perchè con furore altrettanto intollerabile quanto irragionevole provocate a' danni vostri il re della terra, il Signore dei cieli; mentre con sacrilega audacia vi lasciate andare a molestare la sede apostolica, singolarmente sublimata con privilegi divini ed imperiali, e vi sforzate di spogliarla del suo onore, voi che dovreste soli contro tutti, ove fosse mestieri, difenderla? I vostri padri resero suddito a Roma il mondo tutto, e voi vi studiate di rendere Roma la favola di tutto il mondo. L'erede di Pietro è da voi cacciato dalla sede, dalla città di Pietro. I cardinali, i vescovi ministri del Signore sono da voi privati delle loro case, delle sostanze loro. In cotal guisa, trasportati dalla pazzia, senza giudizio della ragione, senza discernimento dell'onesto, per quanto sta da voi, difformate il vostro capo, anzi il capo universale, pel cui decoro dovreste, ove fosse necessario, sacrificare anche la vostra testa? O popolo stolto e frenetico; o colomba sedotta e senza cuore! Non è egli il papa il vostro capo, e non sono i sacri ministri gli occhi vostri? Ora che sarai, o Roma, senza capo, se non un corpo tronco? che sarai senza degli occhi, se non una fronte scavata, un volto tenebroso? Deh, aprite, o miseri, aprite gli occhi e vedete la desolazione che già vi sovrasta. Come è svanito presto il color ottimo, ed è rimasta vedova la città signora delle genti, principessa delle province! Ma questi sono i principii soltanto dei vostri mali. Lo sterminio vi sovrasta, se ben presto non vi ravvedete (1).»

Non lasciò s. Bernardo eziandio di scrivere all'imperatore Corrado, e la lettera è quella che qui riferiamo.

« Non poteano il regno ed il sacerdozio unirsi con più dolce ed amichevole nodo, nè collegarsi con innesto più forte, che nella perso-

(1) Epist 215.

na del Signore; il quale, originato da tutte e due le tribù la regale e la sacerdotale, si è fatto, a nostro pro, e re insieme e sacerdote. Anzi non pago d'avere accoppiate queste due dignità in sè stesso, le ha confederate eziandio nel suo corpo, che è il popolo cristiano, ond'egli è capo; di modo che questa condizione di uomini vien detta dal principe degli apostoli *stirpe eletta, regale sacerdozio* (1), e dal discepolo prediletto tutti i predestinati sono chiamati re e sacerdoti (2). Non ardisca adunque l'uomo separarle, giacchè Iddio si è degnato unirle. Anzi adoprisi la volontà umana ad eseguire i decreti dell'autorità divina e stiano uniti di cuore quelli che già uniti sono per istituto. S'aiutino vicendevolmente, l'uno difenda l'altro e porgansi reciproco sollievo. Sta scritto che, ove un fratello soccorra l'altro, ambedue ricevono conforto (3). Che se mai (il che Iddio non permetta) sono tra loro discordi o contrari, non rimarranno tutti e due desolati? Non entrerà mai nell'anima giusta il consiglio di coloro i quali vanno dicendo esser pregiudizievole all'imperio la pace e la libertà della chiesa o dannosa alla chiesa la prosperità e l'esaltazione dell'imperio. Poichè Iddio, institutore dell'uno e dell'altra, le ha confederate tra di loro non in distruzione, ma sì in edificazione; non in ruina, ma in stabilimento. Ora, se voi siete persuasi di questa verità, fin a quando vi starete dissimulando la comune offesa, l'ingiuria comune? Non è egli vero che siccome Roma è la sede apostolica, così ella è capo dell'imperio? Pertanto, per nulla dire della chiesa, l'onore del re de' romani comporterà egli di possedere un regno, un imperio senza capo? Quanto a me, non so qual consiglio vi suggeriscano in questo caso i sapienti vostri ministri, i principali del regno: io, secondo la mia ignoranza, vi dirò quello che ne sento; la chiesa di Dio dalla sua nascita fino ai tempi nostri fu più volte tribolata ed altrettante liberata. Udite come essa parla nel salmo: *Spesse volte mi hanno combattuto dalla mia giovinezza, ma i miei nemici non ebbero forze bastanti contro di me. Sulle mie spalle han fatto crudo lavoro; i peccatori han continuato lungamente* la *loro iniquità* (4). Pertanto siate meco accertato, o re, che nè tampoco in oggi lascerà il Signore che la violenza degli iniqui opprima la sorte dei giusti. Non s'è abbreviata la mano del Signore nè fatta impotente a salvare. Libererà senza dubbio anche in questo tempo la sua sposa quegli che l'ha redenta col proprio sangue, l'ha dotata del suo spirito, adorna di doni celesti ed arricchita eziandio di terreni. La libererà, io ripeto, la libererà; ma se ciò facesse con altra mano dalla vostra, pensino i vostri ministri e consiglieri se ciò torni a decoro del re, ad utilità del regno: io dico che no.

« Cingetevi impertanto di spada al fianco, o potentissimo; e cesare restituisca a sè stesso quello che è di cesare, e a Dio quello che è di Dio. È officio di cesare il conservarsi la propria corona e difendere la chiesa cattolica. L'una cosa gli conviene come re, l'altra gli spetta come ad avvocato della chiesa. La vittoria, come confidiamo in Dio, sta nelle vostre mani. La superbia e la presunzione dei romani è maggiore delle loro forze. Vaglia il vero: questa sì obbrobriosa ribellione contro il sacerdozio, contro l'impero, può ella vantarsi fomentata, spalleggiata da alcun grande, da alcun potente? Un popolo tumultuoso, inca-

(1) 1 Petr. 2, 9. (2) Apoc. 1, 6. (3) Prov. 8, 19. (4) Ps. 128, 2 et 3.

pace di misurare le proprie forze, di pensare al fine, di prevederne i danni, e guidato dalla pazzia, trasportato dal suo furore, ha avuta la temerità d' impegnarsi in un sì grave sacrilegio. Però sarà egli mai vero che un popolo insensato abbia a tener fermo anche per un momento a vista del legittimo suo monarca? Voi vedete qualmente io, vile ed ispregevole, sonmi arditamente intromesso in un consiglio ove ci ha tanta saviezza, tanta grandezza, a trattarvi di cose grandi come se io fossi un grand' uomo. Ma sappiate che quanto più mi ravviso ignobile, e di nessun conto, tanto più mi trovo libero a presentarvi tutto quello che dalla carità viene inspirato. Quindi è che m'innoltro a soggiungervi che, se vi ha alcuno (il che non credo) il quale si studi persuadervi il contrario di quel tanto che vi abbiamo esposto, so di certo che questo tale o non ama il re, o poco s' intende di ciò che conviene alla maestà regale, od, unicamente intento ai propri vantaggi, nulla curasi di quelli di Dio e del suo sovrano (1). »

Gli è questo pertanto il concetto che ha s. Bernardo della politica ovvero dell'arte di governare i popoli. Iddio solo è propriamente sovrano. Di questa podestà sovrana venne dal Padre suo investito il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Messia o il Cristo. Tra gli uomini non vi ha podestà o diritto di comandare se non venga da Dio e pel suo Verbo. Il Figliuol di Dio fatt'uomo, Gesù Cristo è tutt'a un tempo supremo pontefice e re supremo, e occupa nella propria persona e quindi nella sua chiesa e il sacerdozio e la dignità regale. Ma il sacerdozio è uno, come uno è Dio, una la fede, una la chiesa, una l'umanità; la dignità regale è moltiplice al par delle nazioni; è partita in diversi re, indipendenti gli uni dagli altri. Ma queste sì diverse nazioni in cui è divisa l'umanità vengono ricondotte all' unità tanto umana quanto divina dall'unità della fede cristiana, della cattolica chiesa, del suo sacerdozio. Il dovere, l'onore, la prerogativa del primo re cristiano, qual era l'imperatore, gli è quella di essere il braccio destro, la spada della cristianità a fine di farsi difensore di tutto il corpo, principalmente della testa, e secondare l'influsso incivilitore d'essa e al di fuori e al di dentro. Pochi sono i re che comprendano una tal politica veramente regale, umana insiememente e divina.

Importanti cose viene svolgendo s. Bernardo al capo della cristianità ne' suoi cinque libri *Della considerazione*, a papa Eugenio indiritti, opera che il santo pontefice Pio V, come altri papi, avea in tal pregio che faceva leggerla quotidianamente alla sua mensa.

Nel primo libro il santo viene inculcando l'importanza e la necessità che havvi pe' cristiani tutti, ma in particolare pel capo di tutti i cristiani di considerare spesso e attentamente quel ch' ei dev'essere e quello che dee fare; insiste sull'importanza e sulla necessità di avere a tale effetto alcun tempo libero; deplora con cordial compassione la moltitudine infinita delle faccende temporali eziandio, che venivano da tutte parti della terra a porre assedio al pontefice: grida altamente contro l'impudenza de' patrocinatori e la furberia degli avvocati onde riboccava la corte romana, e scongiura Eugenio a metter riparo, per quanto si può, a sì fatti abusi, a fin che gli sia dato di meglio considerare quel che importa al bene dell'anima sua e a quello della chiesa.

(1) Epist. 244.

Nel secondo libro definisce la considerazione una ricerca esatta della verità, distinguendola per tal maniera dalla contemplazione, la quale suppone una verità già conosciuta. «Quattro cose, indi prosegue, si vogliono da voi considerare: voi stesso, quel che è al di sotto di voi, quel che è intorno a voi, ciò che sopra di voi si trova. E' bisogna dar principio dalla conoscenza di sè medesimo; la quale è di tre guise. Considerar dovete quello che voi siete; chi e quale siete; quel che siete nella natura vostra, chi siete nella vostra persona, e qual siete nella vita e ne' costumi vostri. Esempigrazia: ciò che voi siete, un uomo; chi voi siete, il papa o sommo pontefice; quale voi siete, mansueto, cortese e simili. »

Toccata leggermente la natura dell'uomo s'estende il santo in favellare de' doveri del papa: i quali sono, a simiglianza di que' del profeta, svellere, distruggere, edificare, piantare. « Un ministero è il papato e non una dominazione. S' asside il papa sur una cattedra eminente, ma a fin di vedere più d'alto e più lontano il dovere che ha di sopravvedere tutte le chiese, più che al riposo, dee inclinarlo alla fatica. Questo vi lasciò Pietro, non già oro nè argento. » Riferisce il santo i testi scritturali che condannan lo spirito di dominazione; poi prosegue: « Se accade che abbiate a gloriarvi, ciò dev'essere, a simiglianza di s. Paolo, nelle fatiche e nelle tribolazioni (1).

» Un uomo insensato sul trono è una specie di scimmia sur un tetto... Ascoltate quello che debbo dirvi su questo argomento. Ella è cosa veramente mostruosa una suprema dignità ed un animo debole, un grado eminente ed una condotta ignobile, una lingua faconda ed una mano inoperosa, un discorso eloquente e sterili azioni, un viso grave ed una vita leggera, un' autorità sovrana ed una volontà incerta, vacillante. Io vi pongo innanzi lo specchio, affinchè vi ravvisiate le vostre deformità, affinchè v' occupiate ad acquistare ciò che vi manca; e tutto manca a colui che crede non mancare di nulla....

» Voi siete sommo pontefice; ma siete voi perciò assolutamente sommo? Se vi reputate il primo, sappiate essere voi l' ultimo fra tutti. Volete voi sapere chi sia veramente sommo? Egli è colui al quale niente di nuovo aggiugner si può. Or altamente voi v'ingannate, se così sentite di voi. Cessi ciò Iddio: voi non siete di que' tali i quali si avvisano che le dignità sieno virtù: voi la virtù conosceste per esperienza prima di salire agli onori...Considerate che se vi chiaman sommo ciò non avviene già perchè voi siate tale assolutamente, bensì solamente per comparazione; per comparazione voglio dire de' ministeri che vi corre obbligo di adempiere e non già dei meriti onde siete fornito. Dovete voi pertanto essere riguardato siccome il ministro di Gesù Cristo e come il sovrano di tutti essi ministri; il che ardisco io ben dire senza pregiudizio della santità di qualsisia di essi (2).

» Cerchiamo, di grazia, ancor più accuratamente chi voi siete e qual persona rappresentate di presente nella casa di Dio. Chi siete voi dunque? Voi siete il gran sacerdote, il sommo pontefice, il principe dei vescovi, il successore degli apostoli; voi possedete il primato d'Abele, il dominio di Noè, la dignità di Aronne, l'autorità di Mosè, la giurisdizion di Samuele, la potenza di Pietro, l' unzione di Gesù Cristo. Voi siete quegli cui sono state commesse le chiavi, cui sono state affidate

(1) L. 2, c. 6. (2) Ib. c. 7.

le pecorelle dell'ovile di Cristo. Havvi altri preposti alle porte del cielo, altri pastori di armenti; ma voi siete congiuntamente e l'uno e l'altro, e con una gloria tanto maggiore in quanto avete ricevuto questo doppio titolo in una maniera cotanto differente da quella degli altri. Ciascuno di essi ha una sola porzione del gregge, e voi siete il custode, il pastore di tutte queste porzioni in un sol gregge raccolte. E voi siete pastore non solo delle pecore, ma dei pastori pur anco; gli altri dividono con voi le vostre sollecitudini, ed a voi solamente appartiene la pienezza del potere.... La loro autorità è circoscritta; la vostra si estende anche sopra coloro che hanno ricevuto una podestà sopra gli altri... Inconcusso pertanto rimane il privilegio vostro, sia nella podestà delle chiavi, sia nella guardia delle pecorelle che furono a voi commesse (1).

» Ecco chi voi siete: ma al tempo stesso abbiate presente al pensiero che cosa voi siete. Pensate che nudo usciste dal seno della madre vostra (2); che alla fatica nasceste (3), e non già all' onore; uomo nato di donna, e quindi nato nella colpa; che ha breve corso di vita, e quindi sta sempre nel timore; pieno di miseria (4), e quindi condannato ognora a' gemiti e al pianto. »

S. Bernardo esorta poi papa Eugenio a disaminare quale egli sia dappoi che sta in seggio. S' ei sia più paziente, più mansueto, più umile, più accostevole, più coraggioso, più grave, più di sè diffidente; ovvero se volto sia a' difetti opposti. Qual sia il suo zelo, la sua indulgenza, la prudenza sua per regolar questa e quello. Se sia d' animo eguale nelle avverse e nelle prospere cose; se nella ricreazione non si lasci andare a scherzi sconvenevoli; perocchè, dic'egli, quel che è scherzo fra le persone del secolo, è bestemmia sul labbro d'un ministro di Dio... Nell' avarizia non ho nulla a porvi sott' occhio, perocchè è voce che da voi il denaro si reputi non più che stoppia; ma badate a guardarvi dall'accettazione delle persone e dal prestar facile orecchio alle cattive relazioni, difetto in cui facilmente cadono coloro che stanno in alto seggio (5). »

Nel terzo libro addita il santo al pontefice le cose che sono al di sotto di lui: « Non fa mestieri che voi chiediate quali sieno tali cose ; con più ragione per avventura potreste chiedermi quali non sieno. Bisognerebbe uscir dal mondo per rinvenirne alcune che alla cura vostra non s'aspettino. I vostri antenati venner destinati alla conquista non di alcune nazioni soltanto, ma del mondo intero : *Andate*, fu lor detto, *per tutto il mondo* (6). Voi succedeste nell' eredità loro di maniera che siete veramente loro erede e che il mondo è vostra eredità. Ma di che modo e a qual fine? Per amministrarla, non già per averne la possessione; chè solo Gesù Cristo è quegli che la possiede sì per diritto di creazione, sì per merito della redenzione e sì pel dono che il Padre gliene ha fatto. E a chi altro, vaglia il vero , fu detto : *Chiedimi , ed io ti darò in tuo retaggio le genti ed in tuo dominio gli ultimi confini del mondo* (7)? Vuolsi adunque che voi ne cediate a lui il dominio ed il possesso , e voi vi stiate contento a pigliarvene la cura : è questa la parte vostra in ciò, nè dovete più oltre arrogarvi . . .

» Voi perciò presedete al mondo

(1) L. 2, c. 8. (2) Iob 1, 21.
(3) Iob 5, 7. (4) Iob 14, 11.
(5) De consid. l. 2, c. 11, 13 e 14.
(6) Matth. 16, 15. (7) Ps. 2, 8.

affin di giovarlo di consiglio, vegliare al suo bene e conservarlo: come un servo fedele e prudente dal Signore posto sopra la sua famiglia (1). E a qual fine? Per porgergli il suo cibo al tempo suo, cioè per reggere, non già per dominare imperiosamente. Comportatevi di questa forma e non cercate punto di esercitar la dominazione sugli uomini, sendo voi pure uomo al par degli altri; affinchè non avvenga che l' iniquità abbia a padroneggiar sopra di voi.

» Riconoscendovi impertanto non dominatore, sì bene debitore ai sapienti ed ai non sapienti, vuolsi da voi porre ogni cura, e considerare appuntino come potrete far sì che i non sapienti divengan sapienti ed i pervertiti si volgano a sentimenti migliori. La più strana di tutte le follie ella è l' infedeltà; perciò voi siete risponsabile alle nazioni infedeli, all'ebreo, al greco, al gentile.

» Vostro debito gli è quindi il far sì che i miscredenti si convertano alla fede, convertiti non se ne allontanino, allontanatisi vi ritornino; che i cattivi si ravviino sul cammino della virtù; gli sviati sien richiamati al conoscimento della verità, i seduttori sien con invitte ragioni conquisi affinchè, se sia possibile, essi pure si emendino, quando no, perdano l'autorità ed il potere di sedurre gli altri. A questa maniera di disennati dovete principalmente badare, agli eretici intendo dire e agli scismatici, che son sedotti e seduttori, che lacerano a simiglianza di cani, ed adoperano astutamente siccome volpi. Contro costoro e' vi bisogna porre in opera ogni vostra cura per correggerli affinchè non periscano, o frenarli acciò non sien causa della rovina altrui ».

Rispetto agli ebrei, dice il santo che il papa è dispensato dal tempo, conciossiachè il lor tempo non è pur anco giunto, e non si può antivenire, ma vuolsi pensare ed adoperare alla conversion de' gentili. Parlando del debito d' annunziar l' evangelio agli infedeli, tocca de' greci separati da noi per lo scisma, e della eresia, alludendo ai nuovi manichei ch' eran sorti nel mezzodì della Francia.

Trapassa quindi ad additare i mali ond' era afflitta la chiesa tra' cattolici stessi, l'ambizione cioè e la cupidigia; e prova esser elleno le sue piaghe più vergognose e la sorgente dei più deplorevoli abusi. Soprattutto addimanda egli la riforma dell'abuso delle appellazioni a Roma, facili di troppo e frequenti... Da tutte parti del mondo vengono al pontefice cotali appellazioni; ed è questa, dic'egli, una testimonianza del divino primato di lui. Oltreciò il diritto delle appellazioni è cosa utile e necessaria: di che si ha prova fino dal quinto secolo per l'esempio di Ceciliano di Cartagine, di s. Atanasio d' Alessandria, di s. Paolo di Costantinopoli, e di altri vescovi assai della Tracia, della Celesiria, della Fenicia, della Palestina, e siccome ne fa fede papa s. Giulio, al quale coloro aveano appellato.

Allorchè dunque Fleury nel quinto numero del suo discorso quarto dice che a' tempi di s. Bernardo l'usanza delle appellazioni alla s. sede era cosa nuova e fondata su falsi documenti, sulle false decretali che non videro la luce che nel secolo nono, o pone in obblio i fatti e la dottrina de' secoli precedenti, i quali egli stesso riferisce, o si fa giuoco de' suoi lettori. Quanto agli abusi delle appellazioni, la chiesa non cessò mai di apporvi rimedio, come si scorge dal diritto canonico, dal concilio di Trento e dalle bolle de'

(1) Matth. 24, 45.

papi. Affinchè svanisca ogni abuso in tal materia, come pur nelle altre, e' si conviene aspettar che gli uomini non sien più uomini.

Stabilita la convenienza di mantenere alla s. sede il diritto delle appellazioni, perchè sia circoscritto tra certi confini e si eviti l' abuso che sin allora erasene fatto, discende s. Bernardo a ragionar d'un altro vizio che turbava grandemente l' ecclesiastica gerarchia, quello delle esenzioni. « È generale il lamento delle chiese, le quali si dolgono di vedersi tronche e smembrate. Voi chiedete come ciò avvenga. Proviene ciò dall' esimer gli abati dalla suggezione alla giurisdizione de' vescovi e de' patriarchi. » Dal soverchio numero di cotali esenzioni nasceva che si rilassassero i legami della subordinazione e della disciplina. Il santo abate vuole che il papa vegli attentamente perchè ciascuno rimanga al suo posto ed adempia i doveri del proprio ministero, che riviva la subordinazione nel clero, sia rigorosamente osservata la disciplina nei chiostri, si mantenga il buon ordine ne' diversi ceti della società; e così, mentre rispetta altamente le istituzioni create dalla pietà cristiana, vuole sien liberate da tutte quelle parti difettose, che impediscono l' utile loro incremento e si riformino certe usanze andate in desuetudine.

Parlando del disinteresse necessario ad ogni uomo che trovasi locato in alto, s. Bernardo dice a papa Eugenio: Io tratto qui dell' avarizia: la fama abbastanza dice che voi ne andate esente; tocca a voi vedere se sia vero. Tuttavia, senza parlare delle offerte dei poveri, alle quali voi non avevate voluto por mano, abbiam noi veduto de' sacchi teutonici d'argento, scemati non già di volume, ma di pregio. L'argento veniva considerato come paglia: ed i muli, lor malgrado, tornavansene in Germania carichi come n' eran venuti. Strana novità: chè quando mai s' è veduto Roma rifiutar l' oro? Nè crediam noi esser ciò accaduto per consiglio de' romani. Due personaggi ricchi e colpevoli entrambi si recano a Roma, nativo l' uno di Magonza, l' altro di Colonia. Si fe' grazia all'uno senza nulla pretendere da lui; all' altro che, come pare, non meritava indulgenza, venne detto: Tu uscirai di città coll' abito stesso con cui ci venisti. O eccellente parola, e del tutto degna dell' apostolica libertà! E per verità in che differisce essa da quest' altra: Il tuo denaro sia teco in perdizione; eccetto che una dà prova di maggior zelo, l'altra di maggior riserbo?

Ma voi ciò meglio ancora avete fatto con un povero vescovo, quando il provvedeste di che dare altrui, per tema ch' ei venisse tacciato di poca liberalità. Ricevette esso in segreto ciò ch' ei distribuì poscia in pubblico. Questo fatto voi non potete tenerlo nascosto, avendolo io saputo da buona fonte e conoscendo la persona, nella quale ebbe luogo. Ben mi è noto che questo racconto per nulla a voi riesce gradito; ma tanto più volentieri io lo vado pubblicando quanto maggior è la vostra ripugnanza nell'udirlo (1).

Nel quarto libro s. Bernardo propone al papa la considerazione delle cose che sono all' intorno di lui, cioè a dire la corte pontificia, il clero ed il popolo. Il vostro clero, dice egli, debb' esser perfettamente ordinato dovendo essere la regola e il modello di tutti gli altri. Quanto al popolo che ne dirò io? È il popolo romano. Non potrei nè con più poche parole nè meglio spiegar ciò

(1) L. 3, c. 3.

ch'io penso de' vostri diocesani. Che havvi mai di più conosciuto ne' secoli scorsi dell' insolenza e del fasto de' romani? nazione avvezza al tumulto e non alla pace, nazion feroce ed intrattabile fino al dì d' oggi, la quale non si soggetta che allorquando non può più far resistenza. Ecco la piaga, a voi spetta il guarirla, nè potete schermirvene. Forse spunta il riso sulle vostre labbra, persuaso ch'essa è insanabile. Non siate sì diffidente: si chiede che vi adoperiate a sanarla, non che la saniate. A tal riguardo s. Bernardo deplora che da molto tempo i papi abbian cessato d'ammaestrar eglino stessi il particolar lor gregge e di volgergli la parola; laonde i romani avvezzavansi sempre più a badare non a quanto il papa sarebbe per dir loro, ma a quanto sarebbe per dare. Mostratemi, di grazia, qualcuno in tutta cotesta gran città che vi abbia riconosciuto per papa senza averne avuto qualche premio, o almeno speranza di riceverlo. Allora specialmente vogliono essi dominare, quando hanno promesso di servire, e giurano fedeltà per trovar meglio occasione di nuocere a chi si fida in loro. Vogliono essi da quel momento esser ammessi a tutti i consigli vostri, e non ponno tollerare di non esser dovunque ammessi. Sanno essi far il male, ma non il bene. In odio al cielo ed alla terra, empi verso Dio, sediziosi tra di loro, gelosi de' lor vicini, inumani verso gli stranieri, essi non amano alcuno, e da nessuno sono amati: volendo farsi temere da tutti, bisogna ch' essi teman di tutti. Essi non possono soggettarsi e non sanno governare; infedeli a' lor superiori, insopportabili a' loro inferiori, impudenti nel domandare, sfacciati nel rifiutare; importuni ed inquieti finch' essi ricevano, ed ingrati quando abbian ricevuto. Essi impararono a dir molte cose, ed a farne ben poche: prometton molto ma poco eseguiscono; son grandi adulatori e mordaci detrattori; sanno dissimulare mostrando ingenuità, e sono maliziosissimi traditori (1). Tale si è il ritratto che fa s. Bernardo de' romani del secolo dodicesimo.

Il tempo ed i papi modificaron sì bene l' indole di quel popolo, che da tre secoli almeno pare che i romani non meritino più alcuno di questi rimproveri, e forse nessun altro popolo pendente tal tempo si condusse sì saggiamente.

Roma e la chiesa vanno in gran parte debitori a s. Bernardo di tal felice trasformazione; chè egli vivamente insiste presso papa Eugenio, e con ciò presso i successori di lui intorno all' obbligo di adoperarsi alla conversione del popolo romano.

Facendo la rassegna della prima, sferza il santo i disordini che a' giorni suoi ne oscuravano lo splendore. Torna poscia sul pontefice e gli volge questa generosa apostrofe: « E che? non vi desterete voi dunque circondato qual vi vedete d' ogni parte dalle reti della morte? Ah! io sentomi per voi infiammato di santo sdegno: e voglia Iddio che questo sia tanto profittevole per voi quanto è ardente in me! Io conosco con chi abitate: sono fra' vostri e alcuni increduli ed alcuni adulatori. Ah! questi sono lupi e non pecorelle: e tuttavia voi siete il lor comun pastore... Voi ciò non potete negare; altrimenti quegli di cui tenete la sede vi rinnegherebbe egli stesso. Io parlo di s. Pietro. E quando comparve egli in pubblico carico d' oro e di pietre preziose, coperto di seriche vesti, cavalcando una ben bardata chinea, cinto da soldati e

(1) L. 4, c. 2.

seguito da rumoroso corteggio? Certamente senza tutto questo apparato s'avvisò Pietro d'adempier degnamente il comando del Signore: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* E di fatto allo splendore che vi circonda verreste più di leggeri reputato pel successore di Costantino che non pel successore di Pietro. Nondimanco io vi consiglio di acconciarvi a cotali esteriori magnificenze, di tollerarle temporaneamente, ma non di volerle come una assoluta necessità.

» Ma, voi rispondete, tu mi esorti a pascer dragoni e scorpioni, e non pecorelle. Ed è pur anco per tal motivo ch'io vi dico dover voi adoperarvi alla lor conversione molto più colla parola che colla spada; imperocchè perchè volete voi una volta ancora adoprar la spada se già vi fu ordinato di riporla nel fodero? Quegli però che negasse esser vostra questa spada non mi pare faccia bastante attenzione a quel detto del Signore: *Rimetti la tua spada nel fodero* (1). Questa spada adunque è vostra, e voi potete sfoderarla quando volete, ma non di mano vostra. Altrimenti, se questa spada per nessun modo a voi spettasse, allorchè disser gli apostoli: Ecco qui due spade; il Signore non avrebbe loro risposto: Non più (2), ma piuttosto avrebbe detto: Son troppe. Sono adunque entrambe della chiesa e la spada spirituale, e la spada materiale; ma questa dev' essere sfoderata per la chiesa, e quella dalla chiesa. La spada spirituale dev' essere sfoderata dal sacerdote, e la materiale dal soldato, ma alla volontà del sacerdote ed al comando dell'imperatore (3). »

Ecco in qual modo s. Bernardo ci espone le relazioni naturali tra le due podestà, tra la chiesa e la regal dignità, tra la cristianità ed il primo tra' re cristiani, ossia l'imperatore.

Parlando de' cardinali che circondano continuamente il papa e sono nella sua familiarità, insiste sull'importanza della loro scelta. Dice impertanto esser debito del pontefice di chiamare ed assembrare intorno a sè, a simiglianza di Mosè, de' vecchi, e non tanto per l'età, quanto per la vita loro, ed i più perfetti, e que' che fuggono o ricusano quella dignità; e questi li costringa ad assumerla. Questi obbligateli, anzi costringeteli ad entrare. L'animo vostro riposerà, io credo, con securtà sopra persone non isfrontate, sì oneste e timorate, ma che temono Iddio solo, e nulla sperano fuorchè da lui; che non guardano alle mani, ma sì a' bisogni di coloro che vengon da lungi; che sostengono con fermezza la causa degli afflitti e giudicano con equità la causa de' semplici: che son regolati nella loro vita, commendevoli per santità, pronti ad obbedire, accostumati alla pazienza, sottomessi a' decreti, severi alla censura, cattolici nella fede, fedeli ne' propri ministeri, concordi nella pace, conformi nell'unità, che retti sieno ne' loro giudizi, antiveggenti ne' consigli, prudenti nell'ordinare, industriosi nel disporre, animosi nell'eseguire, modesti in lor favella, nell'avversità costanti, devoti nella prosperità, moderati nello zelo; che non sien vili nel compatire, oziosi nel riposare, non dissoluti nelle proprie case, non profusi ne' banchetti, non crucciosi nella cura delle cose domestiche, non avidi de' beni altrui, non prodighi de' propri, finalmente circospetti al sommo in tutte le cose ed in tutti i luoghi; che non ricusino nè ambiscano le

(1) Ioan. 18, 11. (2) Luc. 22, 38. (3) De consid. l. 4, c. 3.

legazioni ogniqualvolta trattisi degli interessi di Gesù Cristo; che questo incarico non reputino qual mezzo per far grossi lucri, nè cerchino i donativi, sibbene il pro delle anime; che in sè rappresentino ai re un Battista, agli egiziani un Mosè, a' fornicatori un Finees, agli idolatri un Elia, agli avari un Eliseo, a' mentitori un Pietro, a' bestemmiatori un Paolo, ai trafficanti un Gesù Cristo: che ammaestrino il popolo senza disprezzarlo, atterriscano i ricchi senza adularli; abbian cura de' poveri, non li opprimano; che sprezzino e non paventino le minacce de' principi; che non entrino con istrepito nelle adunanze, e non ne escano adirati; che non ispoglino le chiese, ma adoprino a ritornarle a lustro, ed invece di smugner le borse adoprino alla consolazione de' cuori ed al correggimento de' vizi.

Conservino essi la propria riputazione e non portino invidia all'altrui; abbiano in estimazione la preghiera e la pratichino, e più che nella propria industria e fatica in quella ripongan loro fiducia; sia la loro presenza accetta e la memoria loro in benedizione; si rendano graditi coll' opere piuttosto che colle parole e si attraggano la riverenza colle loro azioni virtuose e non col fasto e la superbia; sieno umili cogli umili, innocenti cogli innocenti; riprendano con severità gl' indurati, reprimano i malvagi e rendano a' superbi la meritata mercede: non sieno cupidi d'arricchire sè stessi od i propri attinenti colle sostanze della vedova, col patrimonio del crocifisso, dando gratuitamente ciò che gratuitamente han ricevuto, facendo senza mercede di sorta giustizia a coloro che patiscono ingiuria, castigando le nazioni, sgridando i popoli; finalmente, a simiglianza de' settanta seniori di Mosè, mostrino a tutto il mondo d' aver ricevuto del vostro spirito, per virtù del quale, sia lontani, sia presenti, adoperino di piacere a voi e a Dio non manco. Tornino essi a voi stanchi dalle fatiche, non carichi di spoglie, recandosi a gloria non d' aver portato seco quel che ci ha di più curioso e di più prezioso nelle terre straniere, ma d'aver lasciata la pace ai reami da sè visitati, la legge di Gesù Cristo a' barbari, la quiete ai chiostri, il buon ordine alle chiese, la disciplina al clero, e a Dio un popolo accettevole e volto a ben operare (1). »

Tal virtù e sapienza richiede s. Bernardo in coloro che doveano essere il consiglio del papa, suoi ambasciatori presso i popoli ed i re, il senato del mondo cristiano, ed il corpo elettorale per dargli un capo. E sul finire del secolo XVIII ed al principio del XIX noi abbiam veduto i cardinali della s. romana chiesa in mezzo alle più difficili circostanze mostrarsi quali volevali s. Bernardo.

Potevasi pure al suo tempo citar più d' un esempio. È giusta cosa, dic' egli a papa Eugenio, di rammemorare il fatto del nostro diletto amico Martino di felice memoria. Voi l' avete saputo, ma non so se ancor ve ne sovvenga. Cardinale-prete era egli stato qualche tempo legato in Dacia; dond' egli tornò sì povero che privo di denari e di cavalli, stentò grandemente a giunger fino a Firenze, ove quel vescovo gli diè un cavallo che portollo fino a Pisa ove allora noi ci trovavamo. All'indomani il vescovo che aveva qualche affare con alcuno il quale dovea esser giudicato in quel giorno ci venne egli stesso, ed andò a sollecitare i suoi amici. Recossi pure con gran fiducia dal nostro legato, non credendo ch'egli a-

(1) De consid. l. 4, c. 4.

vesse già obbliato il servigio resogli. Ma il buon cardinale gli disse: Voi m' ingannaste, chè io ignorava che voi aveste un affare da giudicare; prendete il vostro cavallo ch' è nella scuderia; e glielo restituì sul momento. S. Bernardo cita consimili tratti di Goffredo vescovo di Chartres legato in Aquitania (1).

Odasi come il santo ricapitoli il suo quarto libro. « Considerate innanzi tratto che la chiesa romana, della quale Iddio vi ha costituito capo, è la madre e non la signora delle altre chiese; che voi siete non già il sovrano dei vescovi, ma uno di essi, il fratello di quelli che amano Dio, il compagno di coloro che santamente lo temono. Considerate che voi dovete esser una regola vivente della giustizia, uno specchio di santità, un modello di pietà, il conservator del vero, il difensore della fede, il dottor delle nazioni, il proteggitore de' cristiani, l' amico dello sposo, la guida della sposa, il rettor del clero, il pastore del popolo, il maestro degli ignoranti, il rifugio degli oppressi, l'avvocato de' poveri, la speranza degli sventurati, il tutore degli orfani, il sostegno delle vedove, l'occhio de' ciechi, la lingua de' mutoli, il bastone dei vegliardi, il vindice dei delitti, il terrore de' malvagi, la gloria dei giusti, la verga dei potenti, il flagello dei tiranni, il padre dei re, il moderatore delle leggi, il dispensatore de' canoni, il sale della terra, il vicario del Salvatore, l'unto del Signore, il Dio di Faraone.

» Comprendete quel che io vi dico: Iddio vi darà di poter intenderlo. Allorchè voi vedrete la potenza collegata colla malizia, converrà che vestiate sentimenti all' uomo superiori. Vuolsi che l'aspetto vostro incuta terrore a' malvagi. Vuolsi che colui il quale non teme gli uomini, nè spada terrena, paventi il fiato dell' ira vostra, che chi non ha fatto conto de' vostri rimproveri tema la preghiera che da voi s' innalzerà a Dio, che colui contro il quale vi sdegnerete non creda cotale sdegno essere di un uomo soltanto, ma sì di Dio stesso; che chi avrà chiuso le orecchie alla vostra voce tremi per paura che Iddio non dia orecchio a voi in propria condannazione (2). »

Nel libro quinto *Della considerazione*, s. Bernardo ragiona delle cose all' uom superiori; e queste non sono il sole nè le stelle; perocchè questi corpi non sono superiori a noi che per la lor postura, e non per valore o dignità: non essendo essi altro che esseri corporali e per conseguenza a noi inferiori per riguardo all'anima nostra ch' è spirituale: essi ci servono però di scala, come tutte le altre creature, per poggiare più in alto. Ciò che è veramente superiore a noi è Dio e gli angeli. Di fatto Dio ci è superiore per natura, gli angeli solo per grazia, poichè noi abbiamo con loro comune la ragione. Comincia egli dal considerar gli spiriti celesti e ne riferisce la gerarchia. Passa quindi alla contemplazione di Dio, della sua essenza, e de' misteri della Trinità e dell' incarnazione.

La divinità per cui dicesi che Dio è Dio non è altro che lo stesso Iddio. Egli stesso è la sua forma, la sua essenza, uno, semplice, indivisibile. Non consta esso di parti come il corpo, nè è soggetto a mutazione, ma è sempre lo stesso e della medesima maniera. Tuttavia Dio è Trinità. Ma nell'ammetter che noi facciamo in Dio la trinità, non ne distruggiamo però l'unità. Noi diciamo il Padre, diciamo il Figlio, diciam lo Spirito santo; però non son questi tre dèi, ma un solo Id-

(1) L. 4, c. 5. (2) Ib. c. 7.

dio (1). Non v' ha che una sostanza, ma tre persone. Le proprietà delle persone altro non sono che un Dio, una divina sostanza, una divina natura, una divina e sovrana maestà. Ma come può mai darsi la pluralità nell' unità, e l'unità nella pluralità? Investigar ciò è temerità; crederlo è pietà; conoscerlo è la vita e vita eterna. S. Bernardo distingue varie sorta d'unità, e pone in capo a tutte Dio in tre persone (2). Passando quindi al mistero dell' incarnazione insegna che in Gesù Cristo il Verbo, l'anima e la carne sono la stessa persona senza confusion dell' essenze o delle nature; che per tal modo queste cose si resteranno nel numero loro, senza pregiudizio dell'unità della persona (3).

Fa ritorno un'altra volta alla definizione di Dio, e dice che in quanto all' universalità delle cose, egli è la fine; riguardo alla elezione degli eletti è la salute; in riguardo a sè stesso, egli solo il sa; ch'esso è una una volontà onnipotente, una virtù perfetta, una luce eterna, una ragione immutabile, la somma beatitudine: ch' egli è tanto il supplizio de' superbi, quanto la gloria degli umili, e che com'egli ricompensa per la sua bontà le opere buone, così castiga i delitti per la giustizia sua. Non già disputando comprendonsi tali cose, ma per via della santità; se pur è possibile comprendere in qualche modo ciò ch' è incomprensibile (4).

Platone, siccome fu per noi veduto nel libro VII della presente istoria, avea concepita l' idea d' un governo perfetto, avente per tipo il governo divino: base e regola di esso doveva essere la divinità medesima; primo dovere de' magistrati era il ben conoscere Iddio e farsi simili a lui. Cotale governo sperava il nostro filosofo, foss' anco per una sola città, dal favor divino puramente. Nel memoriale da s. Bernardo indirizzato a papa Eugenio, veggiamo la realtà d' un tal governo ed una realtà più perfetta del concetto stesso. Iddio fatto uomo e continuamente agli uomini manifestato n' è la base e la regola viva: conoscerlo, amarlo, farsi simile a lui, darsi tutto, come lui, per la gloria di Dio e per la felicità degli uomini, ecco il dovere non pure de' magistrati, ma de' cittadini eziandio. E questa società vivente e divina abbraccia nella medesima fede, speranza e carità non una città sola, ma la terra tutta quanta. E in mezzo alle imperfezioni ed alle miserie inseparabili dall' umana condizione la potenza e la misericordia di Dio vi si appalesano continuamente medianti virtù ed opere all' uomo superiori.

§ 4. Fatiche apostoliche di s. Bernardo. — Seconda crociata. — Venerazione de' popoli pel santo abate: sua morte.

Nel mentre stesso che s. Bernardo indirizzava le sue considerazioni a papa Eugenio, la cristianità tutta quanta commoveasi, ed in mezzo a cotal generale commovimento de' re e de' popoli cristiani, il santo abate appariva, e per le parole e per le opere sue, come dire il plenipotenziario di Dio.

Il vescovo di Gabala o Gibelet in Siria era venuto a Viterbo a chieder aiuto al papa per la chiesa d'oriente, costernata per la perdita d' Edessa, stata presa il dì del natale del 1144, dopo due anni d' assedio, dal maomettano Zengui: e narrava piangendo le profanazioni delle chiese ed il gran macello fattovi degli abitanti, cristiani tutti, perocchè questa città non era mai stata in podestà degl' infedeli; e come avesse risoluto d' irsene a domandar soc-

(1) L. 5, c. 6 e 7. (2) Cap. 8. (3) Cap. 9. (4) Cap. 11 e 12.

corso al re de' romani ed a quello di Francia a pro de' cristiani d'oltremare.

Abbiam tuttora la lettera scritta per tal motivo da papa Eugenio al re Lodovico il giovine in data del 1° dicembre a Vetralla, vicino di Viterbo, la quale è una nuova prova della spinta che il papato diede all' Europa cristiana e nominatamente alla Francia per le sante guerre d'oriente: « Sappiam dalla storia degli andati tempi e dalla tradizione de'padri nostri, quanti sforzi abbian fatti i nostri predecessori per la liberazion delle chiese d'oriente. Il predecessor nostro Urbano, di felice memoria, imboccata la tromba evangelica, si diè con zelo senza esempio a chiamar i popoli cristiani di tutta la terra alla difesa della terra santa. Alla voce di lui gl' intrepidi guerrieri del regno di Francia e gl'italiani, infiammati di santo ardore, impugnate le armi, liberarono a prezzo del loro sangue quella città in cui il nostro Salvatore degnossi patire per noi, e la quale conserva il sepolcro, monumento della sua passione. Per grazia di Dio e per lo zelo de' padri nostri che difesero Gerusalemme e si adoprarono a spargere il nome cristiano in quelle lontane contrade, le città conquistate in Asia furono conservate fino a' dì nostri; e parecchie città degl' infedeli vennero assalite e divennero cristiane. Ora a cagione dei nostri peccati e di quelli del popolo cristiano (ci è impossibile il dirlo senza dolerci e gemere) la città di Edessa cadde nelle mani de' nemici della croce; ed altre città ebber la stessa sorte. L'arcivescovo d'Edessa venne ucciso in un con tutto il suo clero; le reliquie de' santi furono dagl' infedeli oltraggiate e disperse. Immenso pericolo sovrasta alla chiesa di Dio ed a tutta la cristianità. Siam persuasi che la prudenza tua ed il tuo zelo daranno in questa circostanza mostra di sè; ed apparirà la nobiltà de' tuoi sentimenti e la purezza di tua fede. Se le conquiste fatte dal valore de' padri vengan consacrate dal valore de' figli, spero che tu non lascerai luogo a credere che l'eroismo de' franchi abbia degenerato.

» Noi ti avvisiamo, ti preghiamo, ti raccomandiamo di prender la croce e le armi. Noi ordiniamo, per la remissione de' vostri peccati, a voi che siete gli uomini di Dio, di armarvi di forza e coraggio e di fermar le invasioni degl' infedeli, che esultano pe' vantaggi riportati sopra di voi; di difender la chiesa d'oriente liberata dagli avi nostri; di strappar dalle mani de' musulmani parecchi milioni di prigionieri cristiani che gemon ne' ferri. Per tal modo la santità del nome cristiano crescerà nella generazione attuale, ed il valor vostro, la cui fama è sparsa per tutto l'universo, si conserverà senza macchia e splenderà più vivamente. Prendete ad esempio quel virtuoso Matatia che per conservar le leggi de' padri suoi non temè d'esporsi a morte in un co' figli suoi e con tutta la famiglia, non esitò ad abbandonar quanto possedeva al mondo, e che coll'aiuto del cielo dopo mille stenti trionfò dei suoi nemici.

» Noi che vegliam sulla chiesa e su di voi con paterna sollecitudine, concediamo a que' che si consacreranno a tal gloriosa impresa i privilegi accordati già dal predecessore nostro Urbano a' soldati della croce. Abbiam pure ordinato che le loro mogli e figli, beni e possessioni fossero poste sotto la salvaguardia della chiesa, degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati. Ordiniamo coll'apostolica nostra autorità che chi prenderà

la croce sia libero da ogni molestia per riguardo a' suoi beni fino al suo ritorno, o fino a che abbiasi notizia certa di sua morte; ordiniamo inoltre che i soldati di Cristo non portino abiti preziosi, non vestano ricercatamente, non conducano seco cani da caccia, falconi o altro che ammollir possa un guerriero. Li avvisiamo in nome del Signor nostro ch'e' non devono prendersi pensiero d'altro che de' lor cavalli da guerra, di loro armi e di quanto può servire a combattere gl' infedeli. La guerra santa abbisogna di tutt'i loro sforzi e di tutte le loro facoltà. Coloro che imprenderanno il santo viaggio con cuor retto e puro, ed avranno contratti debiti non pagheranno interessi. S'eglino stessi ed altri per loro si trovassero costretti a pagar usure, coll'apostolica nostra autorità ne li dispensiamo. Se i signori loro non possano imprestare loro il necessario denaro, sarà lor lecito d'impegnar le lor terre e possessioni ad ecclesiastici o ad altri. Ad esempio dell'antecessore nostro per l'autorità dell'onnipossente Iddio, e per quella del beato Pietro principe degli apostoli, concediamo l'assoluzione e la remission de'peccati, promettiamo la vita eterna a tutti coloro che avranno impreso o terminato il pellegrinaggio, o che morranno in servigio di Gesù Cristo dopo confessate lor colpe con cuor contrito ed umiliato.

Già innanzi che questa lettera giugnesse in Francia il re avea determinato di farsi crociato a fin di satisfare al voto fatto da Filippo suo fratello maggiore e non potuto compiere per l'imprevista morte soprarrivatagli. Oltreciò egli stesso aveva fatto voto di recarsi in Terra santa in espiazione dell' incendio della chiesa di Vitry da sè comandato e dell'uccisione di milletrecento persone state in essa bruciate. Espose egli cotal sua intenzione ad alcuni signori della propria corte, da'quali fu consigliato a chiamare s. Bernardo e consultarlo. Il santo abate rispose non doversi nulla risolvere in affar tanto grave se non prima udito il pontefice. Il re spose ancora il divisamento suo a' vescovi e a' signori nella corte che tenne a Bourges la solennità del natale del 1145; dove Goffredo vescovo di Langres teneva sulla presa d'Edessa un ragionamento che trasse le lagrime agli astanti, ed esortavali a farsi crociati insieme col re. A tal effetto s'indisse per la prossima pasqua un'altra adunanza a Vezelai in Borgogna a fin di risolver la cosa con più solennità. Intanto il re mandava al pontefice per informarlo di quanto era accaduto.

Avuta dal santo padre favorevole risposta, tenne l'intimato parlamento la festa di pasqua, che, in quell'anno 1146, era addì 31 di marzo. I vescovi ed i signori di Francia vi intervennero in gran numero; e fu commesso a s. Bernardo di predicar la crociata. Avealo il re già invitato replicatamente, ed il papa gliene avea scritto; ma non potè risolversi che dopo ricevuto l'ordine espresso con la lettera generale di lui. Non trovandosi a Vezelai luogo capace a contenere tutta la moltitudine che vi si era assembrata, venne eretto in aperta campagna un palco, sul quale il santo abate salì insieme col re. Predicò egli gagliardamente; parlò anche il re sullo stesso argomento; si lesse la lettera del papa, e da ogni lato scoppiò il grido: La croce, la croce! N'era stato apparecchiato buon numero, che in poco tempo furono distribuite; e non bastando, fu costretto s. Bernardo, per supplirvi, a far in pezzi le proprie vesti e in quest'occasione operò tanti

miracoli che un testimonio di veduta, accintosi a registrarli, rimase sbigottito dalla fatica. Col re presero la croce la regina Eleonora sua moglie e gran quantità di signori, fra gli altri Alfonso conte di s. Egidio e di Tolosa, Enrico figliuolo di Tebaldo conte di Blois e di Sciampagna, Guido conte di Nevers, e Rinaldo suo fratello conte di Tonnerre, Roberto conte di Dreux fratello del re ed Ivone conte di Soissons; fra' prelati si nomina Simone vescovo di Noyon, Goffredo di Langres, e Arnolfo vescovo di Lisieux.

Per regolare più particolarmente il viaggio, fu intimato la terza domenica dopo pasqua 21 aprile un altro parlamento a Chartres dove fu invitato Pietro abate di Clunì come uno di coloro del cui consiglio non si poteva far senza. S. Bernardo e l'abate Sugero gliene scrissero; e dalle sue risposte si raccoglie quanto egli fosse commosso dal pericolo della chiesa d'oriente; ma quanto al ritrovarsi all'assemblea di Chartres scusavasi così per la inferma sua salute come per avere anch'egli convocato un capitolo a Clunì per lo stesso giorno. L'assemblea di Chartres si tenne, e tutti di unanime consenso voleano eleggere s. Bernardo capo della crociata, ma egli rifiutò costantemente un tale incarico e scrisse al papa del tenore seguente:

« Non è di poco peso la nuova che corre: ella è pur troppo infausta, pur troppo grave. Ed a chi ella è infausta? Anzi, meglio, a chi ella non è tale? I soli figliuoli dell' ira non sentono i colpi dell'ira, ed i soli maligni non si contristano dei cattivi avvenimenti altrui e gioiscono ne' pessimi. Per altro la tristezza è comune; poichè la cagione tocca tutti. Faceste pur bene in lodando il giustissimo zelo della chiesa gallicana ed aggiungendogli vigore coll'autorità delle vostre lettere. Vi dichiaro che in un affare di sì grande importanza e cotanto comune non conviene operare con tepidezza o con timore. Ho letto presso d'un savio (1) che non è uomo forte colui al quale non cresce il coraggio a misura dell'arduità dell' impresa. Ma io soggiungo che a chi ha fede conviene aver fidanza anche tra i flagelli. Le acque della tribolazione sono penetrate sino all'anima di Gesù Cristo: gli hanno toccata la pupilla dell'occhio. Debbonsi sguainare tutti e due i coltelli nella passione del Signore, mentre Cristo patisce di nuovo dove già patì un'altra volta. Ma da chi se non da voi? Ambedue sono coltelli di Pietro: l'uno deve sfoderarsi a' suoi cenni, l'altro di sua mano quando fa di bisogno. Infatti di quel coltello che pareva gli appartenesse di meno fu detto a Pietro: *Rimetti il tuo coltello nel fodero* (2). Dunque era suo, ma non da adoperarsi colle sue mani.

» Ora penso che sia il tempo di usarli tutti e due in difesa della chiesa orientale. Non dovete trascurare lo zelo di colui del quale tenete il luogo. Che condotta sarebbe mai questa: tenere il posto del comandante e sfuggirne le funzioni? Parmi udire la voce di Gesù Cristo che dica: Ritorno in Gerusalemme ad essere nuovamente crocifisso. A questa voce benchè altri sieno tepidi, altri sordi, al successore di Pietro non è lecito essere trascurato. Questi pure deve dire con colui: Quando tutti rimanessero scandalizzati non lo sarò io (3): non lo sarà pel cattivo riuscimento del primo esercito; anzi adopererassi a riparare i danni. Forse perchè Iddio fa quel che

(1) Seneca, epist. 22. (2) Io. 18, 11. (3) Matth. 26, 33.

vuole, non dovrà l'uomo far quel che deve? In quanto a me, e come cristiano e come fedele, nella vicenda di tanti mali mi nasce la speranza di beni maggiori, e mi sono argomento d'allegrezza le già sofferte tante e sì gravi tentazioni. Gli è vero, ci si è dato pane di dolore e vino di compunzione; ma perchè voi, che siete amico dello sposo, perchè diffiderete? quasi che quello sposo e prudente e benigno non abbia saputo conservare sino adesso il vino migliore. E chi sa se Iddio ritornerà a noi, se ci perdonerà, se dopo averci puniti ci colmerà di benedizioni (1)? Per altro il supremo Iddio suol procedere così, così è solito giudicare; parlo con chi sa. Quando mai pioveva sopra i mortali beni grandi che non fossero precorsi da grandi mali? Per nulla dire degli altri successi; all'unico e singolar benefizio della nostra salvazione non andò innanzi la morte del Salvatore?

» Voi dunque, che siete amico dello sposo, provate d'esser tale in tempo di necessità. Se, giusta la triplicata interrogazione fatta da Cristo al vostro antecessore, gli portate quel triplice amore con cui l'amate come bisogna con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la virtù; non trascurerete nulla, nulla ometterete nel tanto urgente presentaneo pericolo della sua sposa; ma vi adoprerete quanto avete di forze, di sollecitudine, d'autorità, di potenza. Ove il pericolo è straordinario, straordinario esser deve il soccorso. Già vacillano i fondamenti; conviene opporvi con tutto lo sforzo alla imminente rovina. E ciò sia detto a vostro risguardo con non minore confidenza che fedeltà.

» In ordine al fatto, di cui già suppongo la santità vostra pienamente ragguagliata, cioè che nel congresso carnotense (non saprei con quale discernimento) siasi proceduto ad eleggermi in capitano e generale delle milizie, resti persuasa che ciò non fu e non è mia volontà o consiglio, anzi nè tampoco è compatibile colla debolezza delle mie forze; le quali, se bene le misuro, non sono bastevoli pel solo passaggio sino a quelle contrade. Che ha che fare con me il disporre accampamenti, il presentarmi alla testa d'uomini armati? E quand'anche non mi mancasse il vigore e ne avessi tutta la perizia, havvi cosa più lontana di questa dalla mia professione? Non giova parlarvene, perchè vi è abbastanza palese da sè stessa. Quello di che imploro la vostra carità, la quale ha qualche obbligo di rimirarmi con alcuna distinzione, è che non vogliate soffrire ch'io resti così esposto all'arbitrio degli uomini, ma, siccome a voi specialmente appartiene, vi studiate cercare sopra di ciò il consiglio di Dio; ed indi quale sarà la sua volontà in cielo, così venga eseguita sopra la terra (2). »

In un'altra scritta al pontefice in quel medesimo anno così accenna l'esito delle sue predicazioni per la crociata: « Io ho obbedito al vostro comando, e l'autorità vostra ha reso feconda la mia obbedienza. Al mio parlare una moltitudine infinita accorse sotto i vessilli della croce. Le città e le castella mutansi in deserti; di sette donne una appena avea seco il marito (3). »

Per eccitare alla crociata, scrisse il santo abate eziandio una lettera circolare indiritta con diverso titolo alla Germania, all'Inghilterra, alla Lombardia; ed una ne fece scrivere presso che dell'egual tenore al conte e a' signori di Bretagna particolarmente. Recheremo qui quella indi-

(1) Ioel. 2, 14. (2) Epist. 256. (3) Ep. 247.

ritta al clero e al popolo della Francia orientale o sia Germania.

« Vi debbo intertenere intorno all'affare di Cristo, in cui è riposta la salute di tutti voi; onde l'autorità del Signore ed il pensiero del vostro bene serviranno di scusa all'indegnità della persona che vi scrive. Io sono un uomo dappoco, ma bramo ardentemente che voi siate salvi per le viscere di Gesù Cristo. Ho divisato con questa mia lettera di dirigermi a tutti voi, e lo avrei fatto più volentieri a viva voce, se come ne ho il desiderio, così ne avessi avuta la facoltà. O miei fratelli, ecco il tempo accettevole, ecco il tempo della salute. Si smosse e tremò la terra perchè Iddio ha cominciato a perdere quella contrada in cui fu veduto, in cui ha passato più di trent'anni insieme cogli uomini, che ha illustrata co' suoi miracoli, consecrata col suo proprio sangue, in cui apparvero i primi fiori della risurrezione. Ma ora, a motivo dei nostri peccati, i nemici della croce alzarono il capo sacrilego e devastarono col ferro la terra promessa, e, se non havvi chi l'impedisca, si precipiteranno nella terra del Dio vivente per rovesciare i monumenti della nostra redenzione, per macchiare i luoghi sacri tinti del sangue dell'immacolato agnello. Oh dolore! Essi anelano d'invadere il santuario stesso della cristiana religione e di calpestare quell' asilo misterioso in cui Cristo vita nostra si addormentò in grembo alla morte.

» Che fate voi intanto, o uomini forti? Che fate, o servi della croce? Così adunque lascerete le cose sante in preda ai cani e le perle ai porci? Quanti peccatori confessando colle lagrime agli occhi le loro colpe ne ottennero il perdono in quei luoghi dopo che la spada de' vostri padri n'ebbe espulsi gl'infedeli? Il nemico del genere umano lo vede, ne ha invidia, freme e si strugge. Egli va stimolando i seguaci della sua iniquità per non lasciare alcuna traccia, alcun vestigio d' una così gran pietà, se mai (ciò che Iddio tenga lontano) potrà un giorno insignorirsi del santo dei santi. Qual motivo di dolore inconsolabile sarebbe per tutti i secoli! Poichè questa sarebbe una perdita irreparabile. Ma qual confusione principalmente, qual sempiterno obbrobrio per questa perversa generazione!

» Di qual sentimento siete voi, o fratelli? Forse si è raccorciata od è divenuta impotente la mano del Signore, per lo che chiama piccoli vermi della terra a difesa del retaggio suo? Non può egli forse spedire legioni di angeli, o dire una sola parola per liberar quella terra? Egli può tutto quando lo voglia. Ma io vi dico che il Signore vostro Dio vi vuol provare. Ha rivolto lo sguardo ai figliuoli degli uomini per vedere se alcuno prende parte al suo dolore; poichè il Signore ha pietà del suo popolo e prepara mezzi di salute a coloro che l' hanno abbandonato.

» Mirate di qual arte si giovi per salvarvi, considerate, o peccatori, la profondità della sua misericordia e confidate: non vuole no la vostra morte, ma che convertendovi viviate; perciò egli cerca un' occasione non contro voi ma in vostro favore. E quale occasione poteva esser meglio scelta (anzi esser tale che Dio solo la potesse trovare) di questa che richiama al servigio dell'Onnipotente, come se avessero sempre praticato la giustizia, gli omicidi, i ladri, gli spergiuri e tutti quelli che sono macchiati di altri delitti? Non diffidate, o peccatori, il Signore è benigno. Se volesse punirvi, non solo non domanderebbe che voi lo

serviate ma ricuserebbe anche i vostri servigi quando a lui li offriste. Lo ripeto: pensate alle dovizie della bontà dell'Altissimo, riflettete sui consigli della sua misericordia: desiderando di soccorrervi, finge di aver bisogno d'essere da voi aiutato; vuol essere tenuto vostro debitore per guiderdonare i vostri servigi colla remissione delle vostre colpe e con una gloria sempiterna. Vi chiamerò beata generazione che vive in un tempo così fecondo d'indulgenze....

» Poichè la vostra terra è sì ferace d'uomini coraggiosi, ed è popolata da una robusta gioventù e la fama del vostro valore e della vostra gloria risuonò per tutto l'universo, affrettatevi per lo zelo del nome cristiano ad impugnar quelle armi che furono sempre coronate dalla vittoria. Non cessi la vostra milizia, sibbene abbia termine quella malizia per cui vi rovinate a vicenda colle discordie. Qual furore vi spinge, o miseri, a trafiggere il corpo del vostro prossimo, la cui anima perisce forse nello stesso tempo? Quello stesso che trionfa non ha di che gloriarsi, poichè quando si rallegra perchè sia caduto il suo nemico, l'anima sua è trafitta da quella stessa spada che lo fece trionfare. L'esporsi a sì fatti pericoli è insania e non valore, demenza anzichè audacia. O prodi e bellicosi soldati, vi si presenta ora una guerra in cui potete combattere senza pericolo, vincere con gloria e perir con guadagno! E voi che siete intenti ad ammassare i tesori del secolo, badate di non lasciarvi sfuggir quelli che ora vi si presentano. Prendete la croce, ed otterrete il perdono di tutte le vostre colpe, quando le abbiate confessate con un cuore contrito. Questa croce è poca cosa per sè medesima, ma se la pigliate con divozione, vi varrà il regno dei cieli. Adoperarono bene dunque coloro che pigliarono questo segno celeste, e benissimo faranno quelli che ne imiteranno l'esempio. Ma guardatevi dall'essere troppo precipitosi in questa impresa. . . . Scegliete fra voi capi bellicosi e valenti.

» Del resto, fratelli miei, io vi avviso, anzi non io solo, ma l'apostolo meco vi ammonisce a non prestar credenza ad ogni spirito. Già ho inteso, e me ne sono rallegrato, che lo zelo di Dio sia molto fervoroso nel vostro cuore; ma questo fervore esser deve attemperato dal buon giudizio. Non debbonsi perseguitare i giudei, molto meno trucidarli, anzi nè tampoco cacciarli. In ordine ad essi consultate gli oracoli della divina scrittura, e troverete che dei medesimi sta profetizzato nel salmo quel tanto che la chiesa va recitando: *Iddio mi ha imposto di non distruggerli, benchè sieno miei inimici, acciò i popoli a me fedeli non ne perdano la rimembranza* (1). Essi sono caratteri vivi che ci rammemorano la passione del Signore. Appunto a questo fine stanno dispersi per tutte le regioni, acciò, mentre essi portano il meritato castigo d'un tanto eccesso, facciano perpetua testimonianza della nostra redenzione. Onde la chiesa proseguisce nel medesimo salmo: *Mandateli in dispersione colla vostra potenza, Signore, abbassateli voi che siete il mio protettore.* Tale si è la loro sorte: sono dispersi, avviliti, soffrono una dura schiavitù sotto i principi cristiani. Convertirannosi poi in fine e Dio getterà su di essi un propizio sguardo. Dopo che tutta la gentilità avrà ricevuto il vangelo, tutto Israele sarà salvato (2). Fino a quel tempo coloro che muoiono nella loro infedeltà periscono.

» Tralascio di dire che, se in

(1) Ps. 58, 12. (2) Rom. 11, 26.

qualche luogo non vi sono de' giudei, siamo costretti a dolerci in vedendo che giudaizzano assai peggio usurai cristiani, se pure, anzi che cristiani, non debbano chiamarsi giudei battezzati. Se i giudei venissero interamente cacciati dal mondo, come potrebbe avverarsi la promessa loro conversione circa la fine del mondo? Se vi fosse aspettazione consimile anche in riguardo dei gentili, anche questi dovrebbero essere sofferti anzi che uccisi. Ora però che adoperano contro di noi la violenza, chi maneggia la spada è in obbligo di rintuzzare la loro con altra violenza. È uffizio della pietà cristiana siccome il debellare i superbi, così il perdonare ai soggiogati, principalmente ad un popolo che è stato depositario della legge promessa, da cui sono discesi i padri nostri e lo stesso Gesù Cristo nostro redentore è derivato secondo la carne, ed è benedetto per tutti i secoli. Tuttavia anche da questi debbesi esigere che rendano liberi dalle loro usure tutti quelli che si sono arrolati sotto lo stendardo della croce: e ciò in virtù del comandamento del sommo pontefice (1). »

Quel che il santo abate dice qui degli ebrei, riguarda lo zelo indiscreto d'un monaco detto Rodolfo, che predicava nel medesimo tempo la crociata in Colonia, a Magonza, a Vormazia e nelle altre città vicine al Reno. Faceva costui professione di gran severità, ma era uomo di scarsa dottrina e nelle sue prediche diceva doversi ammazzare gli ebrei perchè nemici della religione cristiana; ed i suoi sediziosi discorsi operarono che in molte città della Gallia e della Germania si facesse macello di gran numero d'ebrei. Enrico arcivescovo di Magonza avendone scritto a s. Bernardo, questi gli rispose: « Non ha quest' uomo missione di sorta nè dagli uomini nè da Dio. Che s' egli si vanta d' esser monaco od eremita e perciò vuole arrogarsi la libertà del predicare, sappia che debito d'un monaco è non già l'insegnare, ma sì il piangere, e che la città deve per lui essere un carcere, e la solitudine un paradiso. Tre cose ci sono in costui degne di riprensione: l'usurpato ministero della parola, il dispregio dei vescovi e l'approvazione dell'omicidio (2). Ecco ciò che dice s. Bernardo. Onde s' inganna il moderno storico delle crociate, allorchè dice che questo monaco avea l'incarico di predicar la crociata, poichè esso non aveva da alcuno una tal missione.

Pietro abate di Clunì era dello stesso avviso rispetto agli ebrei, come si scorge dalla lettera che scrisse al re Lodovico verso il medesimo tempo per augurargli un felice esito della sua spedizione. Conviene egli che gli ebrei sieno i più fieri nemici dei cristiani e peggiori eziandio dei saraceni. Tuttavia non vuole che si mettano a morte, ma che si riserbino ad un supplizio più grande, quello d'essere sempre schiavi, tementi e fuggiaschi. Quello che domanda al re è di punirli in ciò che hanno di più caro, cioè nel danaro, levando loro i guadagni illeciti che fanno sopra i cristiani non solamente colle usure, ma pei ladronecci dei quali sono complici e depositari, principalmente delle argenterie delle chiese. Imperciocchè i ladri, non trovando cristiani che volessero comperare i vasi consacrati, li vendevano agli ebrei, i quali li fondevano o li adoperavano in usi profani. L'abate di Clunì esorta il re a punir cotesti sacrilegi e togliere agli

(1) Epist. 363, alias 360.

(2) Epist. 264, alias 262.

ebrei con che far la guerra ai saraceni (1).

S. Bernardo andò egli medesimo a predicare la crociata in Alemagna e trasferissi a Magonza, dove trovò il monaco Rodolfo, ch'era in molta estimazione presso il popolo. Chiamatolo a sè, gli mostrò com'egli operasse contro il dovere della sua professione, ed infine lo ridusse a promettergli obbedienza e ritornare nel suo monastero. Il popolo si sdegnò altamente e, se non era il rispetto alla santità di Bernardo, avrebbe suscitato una sedizione. Essendo poi il santo abate andato a Francoforte al re Corrado per fare la pace tra lui ed alcuni signori, trattolo in disparte, l'esortò a prendere la croce egli pure per la salute dell'anima sua. Ma avendo il re mostrato come non si sentisse a ciò inclinato, il santo non ardì fargli altre istanze (2).

Ermanno vescovo di Costanza, ch'era a Francoforte presso il re, pregò istantemente s. Bernardo che andasse a casa sua. Incresceva ciò al santo per la premura che avea di tornare a Chiaravalle, dond'era assente quasi da un anno: ma pur si lasciò vincere dalla perseveranza del vescovo di Costanza, che lo fece pregare dagli altri vescovi e dal re stesso; e gli parve in ciò vedere la volontà di Dio. In quest'andata fece però de' miracoli assai, dei quali abbiamo un'esatta relazione, scritta ad istanza di Sansone arcivescovo di Reims da Filippo, allora arcidiacono di Liegi, che accompagnò il santo abate nel viaggio, ed in quell'occasione si convertì, ed al ritorno si fece monaco di Chiaravalle. Questa relazione è un giornale che va dalla prima domenica dell'avvento, primo giorno di dicembre 1146, fino ai due di gennaio 1147. Filippo fa in esso parlare tutti quelli ch'erano stati testimoni de' miracoli, cioè Ermanno vescovo di Costanza ed Everardo suo cappellano; due abati, Baldovino e Frovino; due monaci, Gerardo e Goffredo; tre cherici, Filippo stesso l'autore, Ottone e Francone; infine Alessandro di Colonia, che si aggiunse loro per compagno nel viaggio.

Il giornale comincia così: Il vescovo Ermanno disse: Il parroco del villaggio di Erenheim, chiamato a bella posta, mi dichiarò che un uomo cieco da dieci anni, ch'era della sua casa, avendo ricevuto il segno della croce in passando, la prima domenica dell'avvento, ricuperò la vista tosto che fu giunto a casa sua. Io l'avea già udito dire da un altro, e la cosa è certissima in tutto il paese. Il cappellano Everardo dice: Ho inteso dire da due uomini onorati, l'uno prete, l'altro monaco, che nel villaggio di Lapenheim due ciechi racquistarono la vista nel medesimo giorno mercè il segno della croce. *Filippo*: Il lunedì, in mia presenza, fu condotto alla chiesa un vecchio cieco, e, impostegli da Bernardo le mani, tutto il popolo gridò ch'egli avea riavuto la vista, come voi tutti avete sentito. L'*abate Frovino:* Io e mio fratello Goffredo meco fummo testimoni che vedeva chiaro. *Francone:* Il martedì, a Friburgo, una madre presentò all'albergo un suo figliuolo ch'era cieco; mentre lo riconduceva indietro dopo l'imposizion delle mani, l'abate fece dimandare al fanciullo se ci vedesse; andatogli dietro io stesso, l'interrogai, e risposemi che vedea chiaro, di che si ebbe prova in molte maniere. *Goffredo:* Come prima fummo entrati in chiesa, un giovane zoppo venne risanato col segno

(1) Petr. clun. l. 4, epist. 36.

(2) Otto fris., De gest. Frid. l. 1, c. 39; l. 4, c. 3. Vit. s. Bern. l. 6, c. 1.

della croce. *Il vescovo:* L'abbiamo veduto tutti dinnanzi all'altare mentre che il popolo lodava Iddio ad alta voce. E di poi: Perchè non avete voi detto che a Friburgo il primo giorno l'abate ordinò di pregar pei ricchi affinchè Iddio levasse il velo dai loro cuori? Perchè, laddove i poveri si presentavano per avere la croce, i ricchi si ritraevano; e l'orazione non fu vana, ma i più ricchi del luogo, come voi sapete, ed anche i più tristi presero la croce.

Dopo molti altri miracoli il vescovo narra così quel ch'era avvenuto a Basilea il venerdì 6 dicembre. Dopo fatto il sermone e date le croci, fu presentata all'uom di Dio una donna mutola, e subito che n'ebbe tocca la lingua, questa si sciolse, e la donna parlò speditamente; io la vidi e parlai con essa. Ma quel zoppo ch'era stato guarito prima e per cui il popolo gridò così alto, chi di voi l'ha veduto? *Ottone:* Noi tutti. *Everardo:* I cavalieri del mio padrone ed io in quel medesimo venerdì vedemmo un fanciullo dalla madre sua condotto cieco all'albergo del sant'uomo e ricondotto indietro veggente. *Gerardo*: Si fecero di molti miracoli principalmente in quel giorno, i quali noi non potemmo sapere a cagione del tumulto avvenuto. Poi Everardo, parlando del lunedì di dicembre, dice: Ho conferito coi cavalieri del mio padrone, e di quanto ci venne veduto tanto eglino come io abbiamo contato trentasei miracoli operati in quel giorno. *Filippo:* Il martedì a Sciaffusa molti ne perdemmo, perchè il tumulto era insopportabile, e l'abate si vide costretto astenersi dal benedire agl'infermi e fuggirsene, tanta era la calca del popolo. *Everardo:* Io stesso lo pregai caldamente dinnanzi all'altare di non imporre le mani a veruno, non sapendo come trarlo di là. *Filippo:* Tuttavia sull'entrare della chiesa fu guarita in mia presenza una zoppa; e voi tutti udiste il cantare del popolo.

Giunsero a Costanza il mercordì 11 dicembre e vi si fermarono il giovedì ed il venerdì. Pochi, dice l'abate Frovino, videro quel che avvenisse, tanto era il tumultuare; pur mi venne veduto quel cieco che avea ricuperata la vista il giovedì davanti l'altare, fatto colà condurre dall'abate di Reichenau, che facevagli l'elemosina. In quel dì fu pur guarito col segno della croce un giovinetto della nostra casa ch'era zoppo. Si cantò di nuovo nella chiesa e si sonarono le campane per tre miracoli, quantunque nessuno di noi vedesse quel che succedeva. *Goffredo:* De' miracoli fatti in Costanza non abbiamo notizia affatto, perchè nessun di noi s'arrischiava di cacciarsi per entro la folla. Il sabbato mattina, durante la messa vedemmo un giovine che rendea di molte grazie al padre, per avere, mercè le sue orazioni, ricuperato l'uso delle gambe.... E prima, nel tempo dell'offertorio, un giovinetto sordo da dodici anni dichiarò essergli si aperte le orecchie al segno della croce fatto su lui dal santo. Vedemmo pur anche colà risanare una donna ed una fanciulla sciancate ed una sorda. Ciò avvenne il sabbato a Costanza, nella cappella del vescovo.—Segue l'autore riportando i miracoli fatti a Winterthur, a Zurigo, a Rhinfeld, a Strasborgo, e negli altri luoghi sulla strada insino a Spira, ove arrivarono la vigilia di natale 1146 (1).

Altri prodigi vengono riferiti da altri testimoni. I popoli alemanni, dice Goffredo biografo contemporaneo del santo, udivano il servo di

(1) De mirac. s. Bern. l. 1, c. 1 et 2. Acta sanctorum, 20 aug.

Dio con tanto più vivo amore, penetrati e commossi dalla virtù della sua parola, e n' era segno la compunzione onde battevansi il petto e piangevano (1). Ciò aumentava la fede e la divozione in cuore ad infinita gente; ed era questo l' effetto principale, la predicazione della crociata diventava, per così dire, un accessorio. Accadde più d'una fiata che il santo corresse pericolo d'esser soffocato dalla gente che intorno gli si accalcava. Gli strappavano a pezzo a pezzo le vesti per formarne croci; ond'era costretto ogni tratto a rimettersene di nuove (2).

In questa congiuntura s. Bernardo convertì un giovin cavaliere, ricco di beni di quaggiù, ma povero di que' del cielo e lordo di vizi e di nequizie. Chiamavasi costui Enrico, era stato istruito più che mezzanamente e per la cognizione delle favelle francese ed alemanna seguì il santo in qualità d'interprete. Nell'uscire di Friburgo in Brisgovia a cavallo tenendo dietro al santo fu inseguito improvvisamente da un antico suo scudiero che dicevagli scherni e villanie e rompeva in bestemmie contro il servo di Dio, gridando alla comitiva: Ite, ite dietro a questo diavolo, ed il diavolo vi porterà via. Mentre i viaggiatori seguivano quietamente lor cammino senza badare a quel forsennato, venne un tale a supplicar il santo abate perchè benedicesse una donna rattratta, che gli fu recata a' piedi. Al vedere la subitana guarigione della donna s' accese ancor più di furore lo scudiero e si diede a vomitar le più atroci ingiurie contro il santo; quand'eccolo cader d'un tratto d'arcione a riverso, rompersi il collo e spirare. Ma il suo antico padrone, dolentissimo di cotal fine funesta, si gettò a' piedi di Bernardo e lo scongiurò ad aver misericordia di quell'anima invasata da satana. Il santo allora, fatta breve preghiera, ordinò si levasse da terra l' estinto e, bagnato colla saliva il luogo della rottura, In nome del Signore, gridò, alzati. Poi ancora: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, Iddio ti restituisca l' anima! Non appena furon proferite queste parole che il morto ritornò a vita. Quanti eran colà presenti, pieni di maraviglia e di allegrezza per siffatto prodigio, proruppero in fragorose acclamazioni. Il santo allora, volto al risuscitato, Or, gli disse, che pensiero è il tuo? che vuoi tu fare? Padre mio, rispose colui tutto mutato, son pronto a fare tutto quello che a voi piacerà comandarmi. E presa la croce si ascrisse alla milizia di Gerusalemme. Richiesto da un degli astanti se fosse morto veramente, Sì, rispose, ed udii la sentenza di mia condannazione, e sarei già nell'inferno, se non fosse tosto intervenuto il santo abate. Enrico, commosso più di qualunque altro da questo straordinario avvenimento, si ritirò a Chiaravalle, e quivi fece sua professione; e soleva narrare a' suoi confratelli la grazia ottenuta e lo stupendo miracolo ond'era stato testimonio (3).

Il re Corrado avea convocato un'adunanza di vescovi, e s. Bernardo vi andò per istabilire la pace tra alcuni principi, la cui inimicizia toglieva a molti di prender la croce. Quivi non si fecero molti miracoli perchè, dice l'autore, Dio non si compiace di manifestare la sua gloria tra il concorso d'una moltitudine curiosa. Tuttavia il santo abate vi fece quello ch'egli chiama il miracolo

(1) Godefr., Vit. s. Bern. l. 5, c. 3, n. 7.
(2) Exord. magnum cisterc. p. 1225, in Mabil.
(3) Exord. magnum, cap. 19, p. 1207, t. 2. Op. s. Bern., edit. Mabill. Ratisbonne loc. cit. t. 2, p. 218 e seg.

dei miracoli, e fu che il re, contro l'aspettativa di tutti, prese la croce.

Oltre quello ch'egli avea a lui detto a Francoforte, l'esortò anche qui, massime in un pubblico sermone, e il venerdì, giorno di s. Giovanni evangelista, gli parlò anche privatamente esortandolo a non perdere il destro d'una penitenza sì leggera, sì breve e sì onorevole. Il re gli rispose finalmente che vi penserebbe, ne parlerebbe al suo consiglio e darebbe risposta il giorno seguente. Ma poi, durante la messa, s. Bernardo si sentì quel giorno gagliardamente spinto a predicare senz' essere pregato, contro il suo costume. Predicò adunque e sul finir del sermone si rivolse al re come ad un privato, gli pose sott'occhio il finale giudizio come se fosse stato dinnanzi al tribunale tremendo di Dio; fece parlar Gesù Cristo e rinfacciargli tutti i beni di che l'avea ricolmo, la corona, le ricchezze, il vigore del corpo ed il coraggio. All'ultimo l'ebbe commosso in guisa che il principe interruppe il sermone ed esclamò piangendo: Riconosco i benefizi di Dio, e quind'innanzi, mercè la grazia sua, non gli sarò più ingrato; son pronto a servirlo, poichè per sua parte ne sono avvertito. Allora il popolo esclamò lodando Dio, ed il re prese subito la croce, ricevendo dalle mani dell'abate uno stendardo preso dall'altare, per portarlo di sua mano a quella guerra. Con lui presero la croce Federigo suo nipote, duca di Svevia, ed altri signori senza fine.

La domenica, 29 dicembre, raccolse il re tutti i signori ed i cavalieri crociati, e s. Bernardo fece loro un'esortazione più divina che umana; parole di Filippo, il quale aggiunge: « Allorchè fummo usciti, mentre il re medesimo conduceva il santo coi principi per timore non fosse oppresso dalla folla, gli fu presentato un fanciullo zoppo. Egli fece il segno della croce e sollevò il fanciullo ordinandogli che camminasse in presenza di tutti. Chi potrebbe dire con che allegrezza venisse condotto questo fanciullo? Ma il santo abate, volgendosi al re, Questo, gli disse, è fatto per voi, affinchè veggiate che Dio è veramente con voi e che la vostra impresa gli è cara. Nell'ora medesima, prima che noi uscissimo dell' albergo, fu raddrizzata una giovane, ed una donna cieca riebbe la vista. Dopo molti altri miracoli fatti a Spira, Filippo continua così, discorrendo di quanto avvenne il martedì, ultimo giorno dell'anno:

In quello stesso luogo seguì un fatto che ne recò gran piacere per esservi stato presente un duca greco, colà spedito dall'imperatore di Costantinopoli. Stava egli faveliando al nostro padre nella cappella del re, quando gli fu presentata una donna cieca, che, al fare del segno della croce sopra di lei, ricuperò incontanente la vista; di che il greco rimase altamente commosso. Parimente verso sera, in presenza del re, del detto greco e di molti signori, gli venne condotto dinnanzi un fanciullo zoppo, al quale il santo disse con fiducia: In nome di Gesù Cristo, io tel comando, levati e cammina. E l'effetto seguì: chè il fanciullo si alzò e camminò liberamente a vista di tutti. Anselmo vescovo di Avelsberg era tormentato da un gran male di gola, sì che poteva a stento parlare ed inghiottire. E dicendo egli a s. Bernardo, Dovresti risanare ancor me, risposegli il santo piacevolmente: Se tu avessi tanta fede quanta ne hanno le donnicciuole, io ti potrei forse render servigio. Il vescovo replicò: Se non ho fede che basti io, mi guarisca la tua. In fine

il padre lo toccò facendo il segno della croce, e tosto il dolore e la gonfiezza cessarono. S. Bernardo fece ancora altri miracoli assai il mercoledì, primo giorno dell'anno 1147, ed il seguente, che furono veduti dal re, dalla corte e da tutta la città di Spira; ma lo scrittore si duole che le memorie dov'erano registrati sieno andate perdute: il che mostra come si scrivessero di giorno in giorno, e la relazione fosse tratta da queste memorie. La corte si separò il venerdì, 3 gennaio, e s. Bernardo partì alla volta di Vormazia (1).

Qui ha fine la prima parte del giornale de' miracoli di s. Bernardo, e incomincia la seconda, indiritta al clero di Colonia, la quale contiene il viaggio da Spira fino a Colonia. Sendo il santo abate arrivato a Vormazia, non volle soggiornarvi, quantunque nel pregassero istantemente, perchè vi avea passati due mesi prima e data la croce a innumerabili persone. Passarono essi a Creuznach il giorno dell'epifania, ch'era lunedì; e il giovedì seguente, 9 di gennaio, arrivarono in Colonia. Non vi essendo aspettato il santo abate, non fu sì grande in quel giorno la calca del popolo; imperocchè, quando potea, entrava egli nella città segretamente per cansare le solenni accoglienze; ma ciò gli riusciva rade volte. Al sabbato tenne un sermone al clero di Colonia, in cui rimproverogli la sua vita poco regolata, la mollezza, l'ozio e la superbia sua, applicandogli molte minacce de' profeti.

La domenica, celebrata ch'ebbe la messa, predicò nella piazza, perchè il popolo non potea capir nella chiesa. Quivi, dice l' autore, alla nostra presenza ricuperò la vista un cieco e fu risanato un monaco che avea una mano inaridita. E, narrati alcuni altri miracoli, prosegue: Al dopo pranzo di quel giorno non ci mancaron miracoli, e lo sappiamo per cosa certa, poichè li esaminammo con attenzione. Il santo era ad una finestra, e gli venivan presentati gl'infermi mediante una scala; perocchè nessuno ardiva aprir l'uscio della casa, tanto era il tumulto e la calca. E il lunedì, di buon mattino, un uomo sordo riacquistò l'udito, ed una giovine cieca l'uso degli occhi, e poco dappoi venne guarita altra donna cieca. Il concorso ed il tumulto fu sì grande che appena si potè ricondurre il santo al suo albergo, ma miracolo ancor più grande fu ch' egli n'uscisse sano e salvo. Verso la terza ora una moltitudine d'infermi chiedevanlo instantemente tanto più perchè sapevasi dover esso tra poco partire. Egli fe' su di loro il segno di croce e tosto a vista di tutti ve ne furon quattordici guariti, sette zoppi, cinque sordi, un monco, ed una donna cieca. Ad ogni miracolo il popolo gridava in tedesco: Gesù Cristo, abbi pietà di noi! santi tutti, soccorreteci! E poi: Tutti noi siamo testimoni di questi miracoli, tutta altresì la città di Colonia. Non furono essi fatti in un angolo ma sì pubblicamente. Se alcuno è incredulo o curioso, può esaminarne di leggeri una gran parte, principalmente quelli operati sopra persone non dell'ultimo grado nè sconosciute.

S. Bernardo partì di Colonia il 13 gennaio, e passò ne' giorni appresso per Giuliers, Aquisgrana e Mastricht facendo prodigi in ogni luogo. La domenica 19 e il susseguente lunedì fermossi a Liegi, donde andò a Gemblours, a Mons, a Valenciennes, e la domenica 26 a Cambrai, dove soggiornò il lunedì. Nel venerdì andò a Laon, e nel sabbato, giorno

(1) Vitae s. Bern. l. 6, seu miracul., pars 1. Acta ss., 20 aug., et Mabill., Opera s. Bern. l. 2.

primo di febbraio, a Reims. Lungo il cammino accorrevano i popoli per vederlo, esser da lui benedetti e presentargli i loro infermi. E questi venivan guariti nelle città, ne' borghi, in mezzo alle campagne. A Liegi guarì un giovine rattratto fin dalla nascita. Avvicinandosi a Borgo-Fontana, ove andarono per alloggiare in casa de' parenti dell'arcidiacono Filippo, gli fu recato un fanciullo nato cieco, che non poteva tampoco aprire le palpebre, sì che la guarigione parevane disperata. Il santo gl'impose tosto la mano e, apertegli, dopo breve preghiera, le palpebre colle dita, dimandogli se vedesse. E il fanciullo rispose che sì e si pose a saltellare per la contentezza.

A Cambrai, nella chiesa della beata Vergine, il servo di Dio celebrò il santo sacrificio su d'un altare posto assai in alto a fin d'esser veduto da tutto il popolo. Un sordo muto dalla nascita che doveagli esser presentato dopo la messa andò a far l'offerta in compagnia di tutti gli altri, giusta l'usanza, e baciò la mano al santo abate. Qui un de' vassalli del vescovo, Odi tu? domandogli; rispose quegli: Odi tu (1)? perocchè, non avendo mai udito parlare, ripeteva quel che sentiva dire. Il buon cavaliere gl'insegnò pocostante ad invocare Iddio, a dir per nome la Vergine santissima, ecc. Come il fanciullo rispondeva prontamente a ogni domanda che gli si facesse, gli ecclesiastici ivi presenti, riconosciuta la verità del miracolo, innalzaron la voce a benedire Iddio che avesse conferito sì fatta podestà agli uomini. E il fanciullo, levato in alto, salutò il popolo (2).

La domenica 2 febbraio, giorno della purificazione, s. Bernardo andossene a Châlons, dove il re Lodovico l'avea preceduto. Eran quivi altresì molti grandi di Francia e di Alemagna, e alcuni ambasciatori del re de' romani, per conferire intorno al viaggio di Gerusalemme. S. Bernardo si trovò in guisa occupato in questa conferenza per tutta la domenica e il lunedì che non potè uscire per appagare l'ardente brama del popolo; ma era da preferirsi il ben generale a quello de' privati. Il giovedì 6 febbraio, giunse a Chiaravalle, e non operava meno miracoli nella sua patria che altrove. Condusse seco trenta monaci, raccolti da lui in questo viaggio, e circa altrettanti ne aspettava che avean già fatto il voto e destinato il giorno che andrebbero al monastero. Pochi giorni si fermò a Chiaravalle, e durante quel tempo vietò si lasciassero entrare gl'infermi che vi andavano per guarire, temendo sturbar la quiete de' frati. Dopo questo ritorno a Chiaravalle la relazione de' miracoli non nota più esattamente i giorni, ma soltanto i luoghi ove accaddero.

I prodigi che il santo operò in predicar la crociata son fondati su testimonianze tali che non ci fu mai nè empio nè protestante alcuno che ardisse moverne il menomo dubbio. Il protestante Luden dice su tal riguardo: È del tutto impossibile il rivocar in dubbio l'autenticità dei miracoli di s. Bernardo; non potendo supporsi frode nè da parte di chi li narra, nè da quella di chi li operò (3). E cotali miracoli operava il santo, siccome dichiara egli stesso, a fin di mostrare a' popoli ed ai re che la crociata da sè predicata era opera di Dio, e che i re ed i popoli facean opera accetta a Dio consacrando ad essa le sostanze e la vita. Tuttavia Fleury impiega tutto un di-

(1) Nel francese di quel tempo: Oz-tu?
(2) Vit. s. Bern. l. 6, seu miracul., pars 3, c. 11 et 12.

(3) Luden Geschichte der Teutschen, t. 10, l. 21, c. 10, nota 12.

scorso, ed è il sesto, a provare che le crociate, non solo a cagion degli abusi che vi s'introducevano, ma anche quanto all'essenza ed allo scopo loro, eran contrarie allo spirito del cristianesimo e della chiesa. Questo discorso prova almeno una cosa; ed è che Fleury intorno alle crociate ed alla natura del cristianesimo la pensa diversamente da Dio e da'santi suoi.

La domenica di settuagesima, 16 febbraio 1147, s. Bernardo trasferissi ad Etampes, dove il re Lodovico tenne di bel nuovo una conferenza ovver parlamento intorno alla crociata. Ragionovvisi della via che dovea tenere, e fu deliberato di passare in andando per la Grecia, contro l'avviso di parecchi, particolarmente degli inviati di Roggero re di Sicilia, i quali mettevano innanzi il grave rischio che si correva fidandosi a' greci. Fu deliberato inoltre a chi si dovesse affidare la custodia del regno in assenza del re. Ei ne lasciò la scelta a' prelati e a' grandi; e poichè l'ebbero fatta, s. Bernardo uscì a parteciparla, e accennando l'abate Sugero e Guglielmo conte di Nevers, disse: Eccovi due spade, e ciò basta: Ognuno approvò la scelta, trattone il conte di Nevers, che aveva fatto voto di entrare alla certosa; il qual voto non guari appresso adempì, senza che le preghiere del re, nè di chi che fosse altro valessero a ritrarnelo. In tal guisa l'abate Sugero rimase solo a sostener la reggenza; egli tuttavia non volle accettarla, se non dopo avutone ordine espresso dal papa. Fu assegnato per la partenza il giorno della pentecoste, nel quale dovean di nuovo adunarsi a Metz.

Dappoichè Roggero re di Sicilia si fu pacificato colla chiesa, andava guerreggiando con prospero successo gl'infedeli. Recatasi in mano l'isola di Malta, rivolse le sue mire all'Africa, donde i corsari uscivano a infestare i paesi cristiani. Due dinastie regnavan nell'Africa, gli almoadi a Marocco, i zeiridi verso Tripoli e Tunisi, e si facean guerra. Roggero, giovandosi delle costoro discordie, assalì e prese Tripoli, piazza forte situata sulla costa del mare. La capitale de' zeiridi chiamavasi Africa e talora Maadia dal nome dell'arabo che n'avea gettate le prime fondamenta. Il re di Sicilia se ne rese padrone, come anche di Tunisi, Saface, Capsia e Bona e di lungo tratto delle coste; guernì le fortezze, impose un tributo al paese, e potè dire, con qualche sembianza di vero, che teneva l'Africa sotto il suo giogo (1).

D'altra parte, in vendetta dello avere i greci di Costantinopoli disprezzati i suoi ambasciadori, tolse loro l'isola di Corfù, entrò in Grecia, prese le città d'Atene, Tebe e Corinto, e condusse via di là, insieme con immenso bottino, lavoratori in seta d'ambo i sessi, che furono una sorgente di ricchezza per la Sicilia. Era egli quindi meglio in grado che qualsiasi altro di dar buoni consigli pel buon successo della crociata. Così gli si fosse dato orecchio!

In quello stesso febbraio 1147, in che il re di Francia avea raccolto un parlamento a Etampes, il re Corrado tenne una corte plenaria in Baviera: avendo seco invece di s. Bernardo Adamo abate di York, il quale, celebrata la messa e invocato lo Spirito santo, salì sul pulpito e, lette le lettere del pontefice e del santo abate di Chiaravalle, fece una esortazione semplice e breve, con che indusse quasi tutti gli astanti a prender la croce, imperocchè venivano con tal intenzione, sendovi già spinti

(1) Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

dal precedente movimento. Tre vescovi la presero in quel punto stesso, Enrico di Ratisbona, Ottone di Frisinga e Reinberto di Passavia; seguirono il loro esempio Enrico duca d'Austria, fratello del re Corrado, e altri signori senza numero. Poco dopo presero la croce Labeslao duca di Boemia, Odoacre marchese di Stiria, e Bernardo conte di Carintia. Ma quello che destò ben più maraviglia fu il vedere una moltitudine di saccardi e di ladri accorrere a prender la croce; e questo cambiamento parve un colpo celeste (1).

Ottone vescovo di Frisinga era figliuolo di Leopoldo IV marchese di Austria, ch' è noverato fra' santi e come tale venerato ai 15 di novembre, sendo stato canonizzato da papa Innocenzo VIII nel 1485, trecento cinquant' anni in circa dopo la sua morte. Madre di Ottone fu Agnese figliuola dell'imperatore Enrico IV. Aveva ella sposato in prime nozze Federigo duca di Svevia, da cui ebbe Federigo, il quale succedette nel ducato, e Corrado re de' romani; sì che Ottone era fratello uterino di questo principe. Agnese partorì al secondo marito insino a diciotto figliuoli, dei quali sette morirono in età ancor tenera, gli altri salirono in fama per virtù e per imprese. Il pio marchese d'Austria seppe, tra le guerre civili ond'era agitata la Germania, mantenere i suoi stati in pace pel corso di quarant'anni che ne tenne le redini, dando l'esempio d'ogni maniera di virtù cristiane, nelle quali era secondato dalla sua compagna. Era ad un tempo valente guerriero; chè, avendo gli ungheresi fatta ripetutamente irruzione sugli stati suoi, li battè cinque volte in battaglia campale. Eletto Lotario imperatore, Leopoldo gli si serbò sempre fedele. Ottone era il quinto de' suoi figliuoli. Percorsi ch' ebbe gli studii o creò prevosto del capitolo di Neuborgo in Austria, da lui fondato. Ma Ottone, volendo studiare più innanzi, andò a Parigi e vi rimase molti anni. Nel ritorno che faceva al suo paese, invaghitosi della regolare osservanza di Cistello e delle virtù di s. Bernardo, abbracciò la vita monastica con quindici compagni di viaggio, a Morimonte, dove poscia fu abate. Suo padre, saputo ch'egli s'era fatto monaco, non solo non gli fe' rimprovero di sorta, ma se ne rallegrò con lui, e per testimoniargli il suo affetto fabbricò il monastero di s. croce in Austria. Nel 1138 il re Corrado suo fratello lo trasse di quel monistero per conferirgli il vescovado di Frisinga, che resse per venti anni senza depor l'abito claustrale, ricuperò i beni alienati e dissipati di quella chiesa e ristabilì la regolarità nel clero e ne' monasteri. Passava egli per un de' più dotti fra' principi d'Alemagna e fu uno de' primi a introdurvi lo studio della filosofia, particolarmente della logica d'Aristotele. Era eloquente e trattava spesso gli affari della chiesa al cospetto de' re e de' principi (2).

Intanto papa Eugenio, stanco del tumultuar de' romani, recavasi in Francia. E andò innanzi tratto a visitare il monastero di Cluni, dove, con privilegio del 24 marzo 1147, ricevette l'abazia di Bonneval sotto la protezione di s. Pietro. Il re Lodovico gli mosse incontro per riceverlo insino a Digione; e quivi il pontefice consecrava la chiesa collegiale di s. Stefano, quella stessa che è oggidì la cattedrale. Da Digione i due personaggi si trasferirono per la via d'Auxerre a Parigi, ove festeggiarono in compagnia la solennità della pasqua (3).

(1) Otton., De gest. Frid. l. 1, c. 49.

(2) Vita di s. Leopoldo, 15 novembre. Vita Otton. apud Vurst. Radevic. l. 2, c. 11.

(3) Pagi, an. 1147.

Nel mentre che i re e i principi s'apprestavano a difendere al di fuori la cristianità contro gl' infedeli, il capo della chiesa e i vescovi adoperavano a farle schermo di dentro contro gli errori e gli scandali. In un concilio tenuto a Parigi le feste di pasqua del 1147 venne accusato e in altro tenuto a Reims ai 22 marzo dell'anno appresso convinto di parecchi errori sulla natura e gli attributi di Dio e sul mistero della Trinità Gilberto della Porretta, vescovo di Poitiers. Diceva costui la divinità o l'essenza divina esser *realmente* distinta da Dio; la proposizione *Iddio è la bontà* esser falsa, quando non la si riducesse a quest'altra: *Iddio è buono*. E proseguiva: la natura o essenza divina esser *realmente* distinta dalle tre persone divine; non già la natura divina, ma *solamente* la seconda persona essersi incarnata. Nelle quali proposizioni tutto l' errore sta nel vocabolo *realmente*. Se Gilberto fosse stato contento al dir che *Iddio* e la *divinità* non sono la medesima cosa *formalmente* o *in statu rationis*, come dicono i logici, non avrebbe incontrato condanna di sorta, perocchè ciò vorrebbe dire soltanto che i due termini *Dio* e la *divinità* non hanno precisamente il medesimo senso ovvero sia non presentano in modo assoluto la stessa idea alla mente (1).

S. Bernardo, di concerto co' vescovi e coi prelati francesi del concilio remense, contrappose agli errori di Gilberto porretano una profession di fede la cui sostanza era la seguente: 1° Noi crediamo la natura della divinità esser Dio, e Dio esser la divinità; esser lui sapiente per la sapienza ch'è egli stesso, grande per la grandezza ch' è egli stesso, e così via discorrendo. 2° Allorchè parliamo delle tre persone divine noi diciamo ch'esse sono un Dio ed una sostanza divina; e, per opposito, quando favelliamo della sostanza divina diciamo ch' essa è in tre persone. 3° Diciamo che Iddio solo è eterno e che non ci ha nessun'altra cosa, la si chiami relazione, proprietà o altramente, la qual sia eterna senza esser Dio. 4° Noi crediamo che la divinità medesima e la natura divina si sono incarnate nel Figliuolo. Cotale professione di fede venne approvata dal pontefice, che condannò le proposizioni di Gilberto. Questi si mostrò obbediente alla sentenza e tornossene in pace alla propria diocesi (2), ma non diedero prova di eguale docilità alcuni suoi discepoli: onde il santo abate di Chiaravalle ebbe a combattere i loro errori e in due sermoni e nel libro quinto *Della Considerazione*, opera da lui indiritta a papa Eugenio.

Gilberto della Porretta fuorviava per soverchia sottilità: Eone della Stella, gentiluomo della bassa Bretagna peccava per l'eccesso opposto. Montato in superbia per una superficiale conoscenza della letteratura, s'era avvisato di ragionare su quel che udiva talora in chiesa, dove le lettere *u* ed *m* insiem congiunte proferivansi come *o* e *n*, *on* per *um*. Quindi nelle parole che soglion dirsi nell'esorcizare, *per eum qui venturus est*, e in quelle con che si costuma chiudere le orazioni, *per eundem Dominum nostrum*, s' immaginò venisse nominato egli. Ridicolo errore sarebbe stato questo se non fosse trasceso a pazzia od empietà, e se Eone non si fosse perciò messo in capo d'essere il Figliuol di Dio, il giu-

(1) Bergier, Dict. theol., art. Porrétains.

(2) Così in sostanza narra la cosa il monaco Goffredo, poscia abate di Chiaravalle, che intervenne al concilio, e perciò merita più fede di Ottone frisigense, il quale trovavasi allora in Siria e pareva preoccupato in favor di Gilberto.

dice de' vivi e de' morti e il Signore del tutto. Se ne persuase anzi e giunse a farne persuasi altri con tanta pertinacia che nel suo paese e nei dintorni si raccolse dattorno un corteggio di persone a lui ciecamente devote. La sua famiglia pensava a chiuderlo in un manicomio, e non andò guari che fu ciò necessario per la pubblica sicurezza. Per semplice o pazzo che costui paresse, sapea trarre di buone conseguenze dal suo principio. Scortato da' suoi partigiani, faceva valere la sua qualità di Figliuolo di Dio e di Signore universale. Spogliava quindi le chiese, saccheggiava i monasteri e dappertutto in loro compagnia s'arricchiva alle spese di chi poteva; sì che, senza più lavorare, facevano insieme vita gioconda. Dicevasi ancora che avesse spiriti a' suoi ordini, i quali al menomo suo cenno imbandivano in mezzo a' boschi tante mense, però di vivande vuote che piacevano al gusto ma non nutrivano per nulla. Che che ne sia di cotali incantesimi, Eone, sfuggito alcun tempo alle ricerche fatte per mettergli le mani addosso, venne alla perfine con parecchi de' suoi arrestato nella diocesi di Reims.

Condotto che fu alla presenza del concilio e richiesto dal papa chi fosse, Io son colui, rispose con alterigia, che dee giudicare i vivi e i morti e il secolo col fuoco. Sendosi dai padri mostrato desiderio di sapere che significasse la forma del bastone su cui reggevasi, terminante in alto con una forca, Gran mistero, disse, gli è questo; perocchè, per quanto tempo, come ora vedete, i due rami o rebbi, stan volti al cielo, Iddio è padrone di due parti dell' universo e cede a me la terza. Ma s'io rivolgo verso terra le due punte e l' unica verso il cielo, allora io tengo a mia disposizione due parti del mondo e lascio a Dio la terza soltanto. Queste parole mossero a riso il concilio tutto quanto, ch' ebbe compassione di lui, e quasi quasi non fu creduto libero a bastanza da imputargli rigorosamente i rubamenti e i sacrilegi che aveva commesso. Venne adunque per castigo condannato a perpetua prigione, dove morì non guari appresso. Alcuni de' suoi discepoli furono consegnati al braccio secolare e morirono tra le fiamme piuttosto che rinunziare alla scellerata loro pazzia (1).

Una setta ben altramente pericolosa era quella de' manichei, che ripullulava nel mezzogiorno della Francia sotto diversi nomi di petrobrusiani, dall'eresiarca Pietro di Bruis; di enriciani, dal colui discepolo Enrico; d' albigesi, dalla città e dal paese d' Albi, ove si moltiplicarono più che altrove.

Acciocchè ben si capisca la loro istoria gli è bene rammentarsi che cosa fossero i manichei. La lor teologia versava tutta sulla questione risguardante l'origine del male: veggendo essi del male nel mondo, volean rinvenirne il principio. Non poteva questo esser Dio, come quegli ch'è infinitamente buono. Bisognava adunque confessare, dicean eglino, esservi un altro principio il quale, cattivo per sua natura, fosse cagione ed origine del male. Tal era la sorgente del costoro errore. Due principii primitivi, del bene l'uno, l'altro del male, nemici per conseguenza tra loro e di opposta natura, sendo venuti alle prese, avean nella mischia sparso questo il bene, quello il male nel mondo, l' uno la luce, l' altro le tenebre; e così del resto, non essendo mestieri il ridir qui tutte le stravaganze ed empiezze di quest' abbominevole setta. Traeva essa

(1) Willelm. neubrig. l. 1, c. 19, apud Baron. 1148.

l'origine sua dal paganesimo. Manete, persiano, tentò introdurre cotesta mostruosità nella religion cristiana in sul cadere del secolo III. Marcione era comparso già alcuni anni prima, e la sua setta, partita in parecchi rami, avea lastricata la via alle empietà ed ai sogni aggiuntivi da Manete.

Nè manco assurde e manco empie erano le conseguenze che questi eretici deducevano da sì fatta dottrina. L'antico testamento con tutti i suoi rigori era, a detta loro, pura favola o al postutto opera del principio malvagio: era illusione il mistero della incarnazione, la carne di Gesù Cristo un fantasma; chè, sendo la carne opera del principio cattivo, non poteva Gesù Cristo, figliuolo del Dio buono, averla assunta in realtà. E provenendo i nostri corpi dal medesimo principio malvagio e l'anime nostre dal buono, o sendone, a dir più giusto, la sostanza medesima, non era lecito aver prole nè collegare la sostanza del principio buono con quella del malvagio; sì che il matrimonio o piuttosto la generazione de' figliuoli era interdetta. La carne degli animali e che che da essa viene, come i latticini, erano pur opera del principio malvagio; e altrettanto è a dirsi del vino; cose tutte per lor natura impure, e peccato l'usarne. Eran questi manifestamente quegli ingannati dai demoni, de' quali diceva s. Paolo che negli ultimi tempi avrebber vietato le nozze e rigettate siccome impure le carni state pur da Dio create (1).

Questi sciagurati, che studiavansi a gabbare il mondo sol con le apparenze, procacciavano di farsi forti coll' esempio della chiesa cattolica, nella quale grandissimo era il numero di coloro che s' interdicevano l' uso del matrimonio col professar della continenza, s' astenevano da certi cibi, sia in perpetuo, come usavano parecchi solitari sull' esempio di Daniele (2), sia in certi tempi, come nella quaresima: ma i santi padri rispondean darsi una gran differenza tra coloro che condannavano la generazione de' figliuoli, siccome faceano formalmente i manichei (3), e coloro che le preferivano la continenza coll'apostolo e con Gesù Cristo stesso (4) nè credean lecito di ritrarsi indietro (5) dopo aver fatto professione di vita più perfetta. Altra cosa inoltre era l'astenersi da certi cibi o a significazione d'alcun mistero, come nel vecchio testamento, o per mortificazione dei sensi, come continuavasi tuttavia nel nuovo; altra il condannarli co' manichei siccome impuri e cattivi, siccome opera non già di Dio, ma del principio malvagio. E i padri faceàn osservare che l'apostolo combatteva espressamente quest'ultimo senso, ch'era quello de' manichei, colle seguenti parole: *Ogni creatura di Dio è buona* (6); e con quell' altre: *Non si dee rifiutar nulla di ciò che fu da Dio creato;* e di qui conchiudevano non essere a far maraviglia che lo Spirito santo avesse da sì lunga pezza ammonito per bocca di s. Paolo i fedeli a guardarsi da cotanta abbominazione.

Tali erano i principali punti della dottrina de' manichei; ma questa setta avea eziandio dei caratteri ben notevoli: l'uno de' quali era che in mezzo a sì fatte assurde empiezze dal demonio ad essi inspirate avevano ne' loro discorsi un non so che di così abbagliante e una forza sì maravigliosa di seduzione che s. Agostino stesso, ch'era pur un sì bel l' ingegno, ne restò preso e stette

(1) I Tim. 4, 1-3. (2) Dan. 1, 8-12.
(3) Augustin, Cont. Faust. l. 30, c. 3-6.
(4) I Cor. 1, 26-38. Matth. 19, 12.
(5) Luc. 9, 62. (6) I Tim 4, 4.

nove anni con loro mostrandosi zelantissimo sostenitore di questa setta (1). Ed era inoltre una di quelle da cui tornava più difficile il ricredersi, pel prestigio (2) onde accalappiava i meno avveduti.

L' altro carattere de' manichei era il saper nascondere quel che ci avea di più detestevole nella loro setta con sì fina arte che non pur coloro che non vi perteneano, ma que' medesimi che v' erano addetti stavano gran pezza senza saperlo; giacchè sotto il bel velo di loro continenza celavano tali nefandezze da non ridirsi, che pur facean parte de' loro misteri. Ci eran tra di loro di molti ordini. Quelli da essi chiamati uditori non conoscevano il fondo della setta; e i loro eletti, vale a dire, gl'istrutti di tutto il mistero, ne nascondevano con ogni cura l' abbominando segreto finchè non fosse preceduta una preparazione per differenti gradi. Si faceva pompa d'astinenza e dell'esteriorità d'una vita mortificata; e nel giugnere come dir per gradi al punto creduto più perfetto per essere occulto stava appunto una parte della seduzione.

Un terzo carattere può da noi osservarsi che contraddistingueva questi eretici: un'accortezza inconcepibile a mischiarsi tra' fedeli e celarvisi sotto la professione della fede cattolica; la qual finzione era una dell' arti onde valevansi a trar la gente ne' loro sentimenti. Arroge che quando venivano domandati intorno alla religione reputavan lecito il mentire non solo, ma pur anco lo spergiurare, secondo quel verso riportato da s. Agostino: *Iura, periura, secretum prodere noli*, cioè: Giura, spergiura eziandio, ma non rivelare mai il secreto (3).

Questa setta si occulta, sì abbominanda, sì scaltra a sedurre, sì superstiziosa e ipocrita, non ostante le leggi degli imperatori che ne avean dannati i seguaci all' estremo supplizio, non lasciava di conservarsi e andar diffondendosi. Anastasio imperatore e Teodora moglie dell'imperator Giustiniano le avean dato favore: ne troviamo i settari al secolo VIII nell'Armenia, sotto l'appellazione di pauliciani; e li abbiam veduti pure in Bulgaria al principiare del secolo XII sotto il nome di bogomili. Nel 1143 se ne scopersero a Costantinopoli due fra gli altri che si vantavano insigniti della dignità episcopale. Dopo il mille, questo mistero d'iniquità ricomparve in occidente. Nel 1017, regnando Roberto, si videro manichei ad Orleans; una donna italiana aveva recato in Francia la detestevole eresia. In Italia que'settari eran detti catari cioè puri. Altri eretici in antico avean presa tal denominazione, cioè i novaziani, reputandosi uomini di vita più pura che gli altri non fossero per la severità di lor disciplina; ma i manichei, superbi della propria continenza e dell'astinenza dalla carne, cui credeano immonda, risguardavansi non solamente come catari o puri, ma ancora, al riferir di s. Agostino (4), come *cataristi*, cioè purificatori, a cagione della parte della sostanza divina frammista nell' erbe e ne' legumi alla contraria sostanza, dalla quale, in mangiandola, segregavano e appuravano la divina. Portenti son questi, dice il Bossuet, nè si sarebbe creduto mai che gli uomini potessero in ciò perfidiar sì stranamente, se non ne avessimo a testimonio la sperienza, volendo Iddio porgere all'umano spirito esempi della cecità in che può precipitare ove sia lasciato in balia di sè medesimo (5).

(1) L. 1, Cont. Faust. c. 10, et Confess. lib. 4, c. 1. (2) Theod., Haeret. fabul. l. 1, c. ult.
(3) In haeres. Priscill.

(4) De haeres. in haer. manich.
(5) Bossuet, Hist. des variat. l. 11, n. 7-22.

I manichei che comparvero nel mezzodì della Francia verso la metà del secolo XII, oltre l'appellazione di petrobrusiani, enriciani, albigesi e altre parecchie, portavan quella ancora di bulgari, conciossiachè la setta loro venisse di Bulgaria.

Già da venticinque anni Pietro di Bruis infestava i paesi intorno la Garonna e il Rodano. Superbo pei tanti che avea sedotti, s'era fatto ardito e dopo aver menato guasto da per tutto su le cose sante, si recò a s. Egidio in Linguadoca e, fatta una catasta delle croci che avea spezzate e gittate a terra, vi diede fuoco pubblicamente. Alla qual vista i cattolici, mossi a sdegno che nulla più, gli diedero addosso e, rizzato un altro rogo, senza un processo al mondo, vel gittarono ad ardere. Alcuni vescovi e signori della Provenza e del Delfinato si comportarono in un modo più regolare contro i discepoli di Pietro e, adoperando di concerto per distruggerli, pervennero, se non altro, a disperderli.

N'era ancor fresca la memoria, quando in una gita che Pietro il venerabile dovette fare in quella contrada ebbe ad essere spettatore di una parte de'costoro eccessi, il che accrebbegli il dolore che già aveangli recato quelli che gli eran giunti per udita. A fin di ricondurre sulla retta via quegli sciagurati, come anche per metter sull'avviso i cattolici acciò non andasser sedotti, prese a confutare i loro errori più conosciuti in uno scritto indirizzato agli arcivescovi d'Embrun e di Arles, e a' vescovi di Die e di Gap, i quali si eran mossi contro quegli eretici e li avean costretti a sgombrar dalle proprie diocesi. Riferisce Pietro brevemente gli eccessi che si commettean da que' settari. Si vide, dic'egli, ribattezzare i popoli, profanare le chiese, rovesciar gli altari, arder le croci, vergheggiare i sacerdoti, incarcerare i claustrali e costringerli colle minacce, coi tormenti a prender moglie (1). Gli errori che seminavano il più tra il popolo riduce a cinque: negar il battesimo a' fanciulli innanzi l'uso della ragione; proibir chiese ed altari; vietar l'orazione o il culto della croce, anzi ordinare la si spezzasse e calcasse co' piedi; non pur negare la realtà del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacrifizio che s'offre quotidianamente sui nostri altari, ma interdire eziandio l'offerta d'esso sacrifizio; rigettar le orazioni, i sacrifizi e ogni altra opera buona fatta a pro sia dei vivi sia de' trapassati.

Pietro il venerabile confuta stesamente ed in modo irrefragabile tutti i prefati errori. Sul primo fa innanzi tratto l'osservazione seguente: S'egli è vero che non s'abbiano a battezzare se non quelli che sono in età da poter professare la fede da sè medesimi, ne consèguita che tutti coloro i quali portano attualmente il nome di cristiani, di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di monaci, lo portano inutilmente; perocchè nessun d'essi essendo stato battezzato in età di poter usare della ragione, il battesimo loro è nullo, e nullo ogni altro sacramento od ordine posteriormente ricevuto, non potendo esser vescovo chi non fu battezzato. Da cinquecent' anni circa in qua, dice, tutta la Gallia, la Spagna, la Germania, l'Italia, tutta Europa finalmente non ha battezzato che bambini.

Prima di confutare i nuovi manichei colla scrittura, Pietro pone in sodo l'autorità di questa. I detti eretici riconoscevano i quattro evangeli e non più. Ed egli dimostra loro co' vangeli alla mano, particolarmente con quello di s. Luca, dover eglino

(1) Bibl. pp. t. 22, p. 1155.

ammettere anco gli atti apostolici, per esser lavoro del medesimo autore, dettato col medesimo stile, narrante gli stessi fatti, predetti quinci, quindi avveratisi, fatti che oltreciò sono attestati da tutto il mondo, mercè di feste ed altre pubbliche istituzioni. Coll'aiuto del vangelo prova del pari l'autorità divina delle epistole o lettere degli apostoli, le quali, per altro, non furono mai messe in dubbio neppur da' primi eretici. Un argomento soprattutto di cui fa uso Pietro a fermar l'autorità canonica di esse lettere è tratto dall'autorità vivente della chiesa. Dice il Signore nell' evangelio: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli* (1). E ancora: *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro paraclito, il quale rimanga con voi in eterno* (2). E ancora: *Io non prego solamente per questi* (gli apostoli), *ma per coloro eziandio che crederanno in me sulla loro parola, affinchè tutti sieno una cosa sola come tu, o Padre, sei in me, ed io in te, affinchè essi pure sieno una cosa sola in noi, ed il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho trasmesso loro la gloria datami da te, affinchè sieno una cosa sola, come una cosa sola siam noi* (3).

Or come negar fede alla testimonianza di una chiesa colla quale Gesù Cristo abita indivisibilmente sino alla consumazione de' secoli? d'una chiesa colla quale lo Spirito santo sta inseparabilmente non solo quaggiù, ma nell' eternità eziandio? di una chiesa che è una cosa medesima col Padre e col Figliuolo, come il Padre è nel Figliuolo ed il Figliuolo nel Padre? d' una chiesa alla quale il Figliuolo di Dio ha impartito la gloria che ha ricevuto ei medesimo dal Padre? Di qual modo avrebbe ella potuto seguir un errore sì solenne, non dirò lunga pezza, ma un sol momento appena? Di qual modo ingannarsi ed ingannare per dieci secoli una chiesa colla quale il Padre verace, il Figliuolo verità, lo Spirito di verità ha dimorato perpetuamente? Or questa chiesa ha sempre riconosciuto le lettere degli apostoli siccome opera loro e supernamente inspirate. Egli è forza pertanto darle fede ovvero rigettare anco il vangelo, siccome faceano i pagani. Per via del nuovo testamento in tal guisa provato Pietro il venerabile prova il vecchio, che viene in quello continuamente citato, riassunto e confermato. Questo metodo di provare quel che non è ammesso con quello che ammesso è, quel che è più contrastato con quello che è meno, quel che è più lontano con quello che è più vicino, ne pare segno di mente non ordinaria.

Fermata così l' autorità di tutta quanta la scrittura, giovasene Pietro per vittoriosamente confutare i cinque errori principali de'petrobrusiani. Contro del primo dimostra egli con parecchi esempi dell' evangelio che la fede de' padri e de'padroni può tornar vantaggiosa a' lor figliuoli e servi. Veggiamo in s. Giovanni il figliuolo d' un uffiziale risanato per la fede del padre (4); in s. Matteo il centurione conseguire per la grande sua fede la guarigione del proprio servo (5); in s. Marco concedersi da Gesù Cristo la sanità del lunatico alla fede del padre di lui (6). E argomentando dalle guarigioni corporali alle spirituali, dice che se la fede de' genitori vale ad ottener a' figliuoli la sanità del corpo per la mediazione di Gesù Cristo, può anche procacciar loro quella dell'anima mercè il battesimo conferito in

(1) Marc., ultim. (2) Io. 14.

(3) Io. 17. (4) Io. 4, 50.
(5) Matth. 8, 10. (6) Marc. 9, 22.

nome di lui. Ciò prova egli inoltre direttamente coll'esempio del paralitico, stato da alcuni uomini caritatevoli calato dal tetto dinnanzi al Salvatore, perocchè a cagione della folla non potevasi introdurlo nella casa, ove trovavasi esso Salvatore; il quale, dice il vangelo, vedendo la loro fede, disse all'infermo: *Ti son rimessi i tuoi peccati.* E conciossiachè alcuni si scandalizzavano all'udir cotali parole, *affinchè*, proseguì, *sappiate che il Figliuol dell' uomo ha podestà sulla terra di rimettere i peccati,* disse al paralitico: *Sorgi, prendi il tuo letto e vattene a casa tua* (1).

Per ciò che spetta a' bambini, insiste Pietro sulle parole dette da nostro Signore in certa qual occasione: *A loro e a chi lor s'assomiglia appartiene il regno de' cieli;* e conchiude: « Finalmente, Signore, buon maestro, insegnate colla vostra parola o piuttosto fate vedere col vostro esempio se i bambini che non vengono a voi per la fede lor propria, ma sonvi offerti dalla fede altrui, saranno da voi accolti, siccome ne insegna la vostra chiesa, ovver rigettati, siccome impongono questi temerari novatori. Per verità i vostri discepoli, siccome dice il vostro evangelio, garrivan coloro che a voi li presentavano; ma di qual modo venner da voi riguardati cotali rimproveri de' vostri discepoli? *Gesù*, è detto, *veggendoli*, *n' ebbe dolore.* Oltreciò diceste loro: *Lasciate che vengano a me i picciolini e non vogliate loro vietarlo, perocchè di questi è il regno de' cieli.* E abbracciandoli, prosegue il vangelo, ed imponendo loro le mani benedicevali (2). Ora che dite voi che respingete sì crudelmente i bambini?... Ardirete voi ancora respingere l'innocenza infantile di Gesù Cristo non con costanza d' uomo ma per malizia diabolica?... Vegga la chiesa, giudichi il mondo tutto a cui piuttosto chiuder si debban le porte del regno de' cieli; se a voi che fate contro alle parole del re de' cieli, o ai bambini de' quali questo stesso re dice: *Di costoro è il regno de' cieli e di coloro che li rassomigliano.*

A combattere il secondo errore de' petrobrusiani Pietro il venerabile reca in mezzo la pratica concorde di tutti i secoli così presso i patriarchi e gli ebrei come presso i cristiani. Noè rizzò un altare sul quale offerse a Dio sacrifizi dopo il diluvio; Abramo ne eresse uno per comandamento di Dio affin d' immolarvi sopra il proprio figliuolo; Giacobbe sparse d' olio la pietra che gli servì d'altare, e acciocchè Iddio l'approvasse sclamò: *Veramente il Signore è in questo luogo e non è questa se non la casa di Dio e la porta del cielo.* Gl'israeliti, privi di stanza ferma nel deserto, aveano un tabernacolo portatile consacrato da Dio anche in modo visibile, dappoichè ebbero posto piede nella terra di promissione. Silo da prima, poscia Gerusalemme fu per loro il luogo di preghiera e di sacrifizio. In quest'ultima città Salomone fabbricò per ordin di Dio un tempio sontuoso, e in esso recavansi gli ebrei, i re, i profeti a far loro offerte all'Altissimo. Nella nuova legge, e fin dal tempo degli apostoli, i fedeli avevano certi luoghi destinati a loro adunanze, ove si celebravano i divini misteri, ed in progresso di tempo i cristiani ebbero chiese ed altari in ogni paese del mondo. Oltre le prove di fatto, allega Pietro una prova generale ma decisiva, ed è che qualunque religione, vera o falsa che sia, vuol avere un luogo destinato all' esercizio delle sue pratiche; per

(1) Matth. 9.

(2) Ib. 19. Marc 10.

lo che i pagani ebbero eglino pure lor tempii.

Prima d'imprender la confutazione del terzo errore degli eretici, risguardante il culto della croce, Pietro li accusa d'aver fatto una catasta di croci, e messovi fuoco, e giovatosene per cuocer della carne, di cui s'eran cibati il venerdì santo, avendo anco pubblicamente invitato il popolo a mangiarne. Nel che diceva aver eglino renduto doppio servigio al demonio, cancellando per quanto stava in essi la memoria della passione di Gesù Cristo, chè torre la croce ed il nome della croce gli è un toglier la ricordanza della passione e della morte di Gesù Cristo, e scemando un mezzo di fugar gli angeli ribelli. Rispondevano i petrobrusiani che voleasi distruggere e gittar alle fiamme un legno che avea servito a tormentar le membra di Gesù Cristo. Se così è, replica Pietro, s' hanno ad abolir eziandio i luoghi ove ha patito, spianar la città di Gerusalemme, disfare il suo sepolcro; ma la croce è ella forse capace di ragione per apporle una colpa? E s'ella non ne ha commesso punto, perchè imputarle la morte del Salvatore? Chi mai s'avvisò nelle pubbliche vendette di bruciar i patiboli, e far in pezzi le scimitarre destinate a versare il sangue de' rei? Non contro gli strumenti de'supplizi, sì bene contro gli empi che ne abusano si vuol pigliarsela. Dimostra quindi dover il segno della croce esser obbietto di venerazione non solamente a' cattolici ma agli eretici eziandio; perocchè il sangue dell' agnello onde furon tinte in forma di croce le porte degli ebrei, li sottrasse all'angelo sterminatore (1); perchè il medesimo segno impresso sulla fronte di coloro che gemevano sulle abbominazioni di Gerusalemme valse a sottrarli alla morte (2); la croce fu in sì grande onore fin da' secoli degli apostoli che s. Paolo piagneva sopra coloro che menavano una vita da nemici della croce (3), e non volea gloriarsi fuorchè nella croce di nostro Signor Gesù Cristo (4); perchè finalmente Gesù verrà colla sua croce per giudicare gli uomini tutti. Pietro si spiega intorno al culto della croce dicendo adorarsi in essa Gesù Cristo come vi fosse appeso.

Sul quarto errore, che mirava a distruggere il sacrifizio della messa, Pietro dice che i petrobrusiani eran peggiori de' berengariani, i quali, mentre negavan la realtà del corpo di Cristo nell' eucaristia, concedevano almeno che vi si trovava apparentemente in figura. Agevol cosa gli sarebbe, continua, il confutar codesto errore coll' autorità e colle ragioni non pure degli antichi padri, come un Ambrogio, un Agostino, un Gregorio, ma eziandio degli scrittori di fresca data e quasi contemporanei, un Lanfranco, Guitmondo, Algero, i cui scritti avean già tratto a ravvedersi non pochi; ma sendo error nuovo, devesi assalire con nuove armi. Dice pertanto a' petrobrusiani la chiesa non esser altrimenti senza sacrifizio, come da loro asserivasi, ed in questo sacrifizio offerirsi da essa il corpo ed il sangue di Gesù Cristo senza più. Come mai la chiesa sarebbe priva di sacrifizio? Non se ne offersero a Dio da Abele senza interruzione alcuna sino alla venuta di Gesù Cristo, vuoi sugli altari innalzati da' patriarchi, vuoi nel tempio di Salomone? Gesù Cristo non fu immolato egli stesso, e non è egli nostra pasqua? Egli è il solo sacrifizio che abbiano i cristiani. E non è ella cosa conveniente che ce ne abbia un solo, poscia-

(1) Exod. 12. (2) Ezech. 9, 4 et 5. (3) Philipp. 3, 18. (4) Galat. 4, 14.

chè ci ha un solo popolo cristiano che l' offre, siccome ci è un solo Iddio a cui l' offerisce, ed una fede sola colla quale l' offerisce? Pietro applica a questo sacrifizio quel che è detto in Malachia: *Dal sorger del sole sino al suo tramonto, grande è il nome mio tra le nazioni; in ogni luogo si offre al mio nome un'obblazion pura* (1). Di che conchiude che a quel modo che la vera religione è passata dagli ebrei a' gentili, al modo stesso vi trapassarono al medesimo tempo i sacrifizi ed il culto; il che costituisce dal principio del mondo infino al presente una continua serie di sacrifizi, comecchè di specie diverse. La chiesa offerisce al presente l' agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo, che immolato non muore, fatto in parti non diminuisce, e sendo mangiato non si consuma punto. Essa offerisce per sè medesima colui che per essa si è offerto e ciò fa nell' offerirlo sempre, il che, egli morendo, ebbe fatto una volta sola. Cosa bene strana sarebbe che un tal culto principalmente dovuto a Dio non gli fosse in questo tempo renduto, dappoichè si ebbe tanta premura e tanto zelo per renderglielo in tutti i tempi precedenti (2).

Spiegasi poscia Pietro in modo chiarissimo sulla transostanziazione. Chiunque non crede, dic' egli, o dubita che nel sacramento della chiesa il pane venga tramutato nella carne di Gesù Cristo ed il vino nel sangue di lui, pensa costui di tal modo o perchè non crede che Gesù Cristo abbia voluto fare un tal cangiamento, o perchè dubita se n' abbia la podestà. Ma basta leggere quel che n' è scritto nel vangelo per andar persuaso aver Gesù Cristo voluto un siffatto mutamento. Quanto all'averne il potere, non ci ha luogo a dubbio dopo la securanza che ne dà il profeta aver egli fatto tutto quello che ha voluto, perocchè è Dio onnipotente. E qui arreca esempi di tramutamento d' una in altra sostanza. La verga di Mosè fu convertita in serpente, l'acqua del Nilo in sangue. La natura medesima cangia quotidianamente, mercè la digestione degli alimenti nel corpo dell' uomo, il pane in carne ed il vino in sangue. Perchè dubitare che Iddio possa far colla sua potenza quel che la natura suol fare colle facoltà digestive?

Passa Pietro al quinto errore de' petrobrusiani, che rigettavano siccome inutili le preghiere ed i suffragi de' vivi a pro de' trapassati sotto pretesto che l'altra vita non è tempo di merito, bensì di retribuzione. E parimente con quel passo dell' evangelio, *La bestemmia contro lo Spirito santo non sarà rimessa nè in questo mondo nè nell' altro* (3), dimostra darsi de' peccati che Iddio perdona in questo mondo, ma la cui pena viene espiata nell' altro. Per secondo, fa veder l' uso del pregare pe' morti esser approvato dalla scrittura, dalla tradizione e dalla disciplina universale della chiesa. L' obbiezione che faceano i petrobrusiani, essere uno scherno l'invocare Iddio ad alta voce ed il cantar inni a gloria sua, confuta egualmente colla pratica, autorizzata in luoghi infiniti delle sacre pagine, ov' è fatta menzione de' cantici innalzati ad onor di Dio e degli strumenti musicali onde accompagnavansi le laudi solenni o azioni di grazie, e per l' uso costante della chiesa di far cantare salmi al clero (4).

Affin di consolidare ed allargare il

(1) Malach. 1, 11.
(2) Bibl. pp. t. 22, p. 1038.
(3) Matth. 12. Luc. 12.
(4) Biblioth. t. 22. p. 1035-1080.

vantaggio che aveva cominciato a produrre lo scritto di Pietro, come pure lo zelo de' vescovi, a' quali era dall' autore indiritto, papa Eugenio spediva nel paese di Tolosa, in qualità di legato, Alberico vescovo d'Ostia, che avea già sostenuto quell' uffizio in Inghilterra ed in Siria.

Gli abitanti di cotesta parte della Francia, per indole anzi che no leggeri, andavan pazzi per l' impostore Enrico, discepolo di Pietro di Bruis, il quale Enrico già abbiam veduto adoperarsi a sedurre il popolo del Mans, donde finalmente venne cacciato per le sue nequizie.

Alberico prese con sè Goffredo vescovo di Chartres, ed inoltre indusse s. Bernardo, nonostante la sua inferma salute, ad accompagnarlo in quell' andata. Il santo abate era già stato più volte pregato dalla chiesa tolosana, perchè si recasse a visitarla: egli quindi mandò innanzi la lettera che rechiamo, addirizzata a Ildefonso od Alfonso conte di quella provincia.

« Oh quanti e quali sono i mali che l' eretico Enrico ha già fatto, e tuttavia va facendo nelle chiese di Dio! Questo lupo rapace trattiensi nelle vostre terre sotto pelle d' agnello, ma agl'indizi suggeritici dal Signore lo ravvisiamo per quello che è da' suoi frutti. Le basiliche sono senza plebi, le plebi senza sacerdoti, i sacerdoti senza ossequio, e i cristiani senza Cristo. Le chiese vengon convertite in sinagoghe, negasi esser santo il santuario di Cristo, i sacramenti sono trattati come cosa profana, e le feste defraudate delle loro solennità. Muoion gli uomini ne' lor peccati, e le anime (oh Dio!) vengono per lo più trascinate al terribilissimo tribunale nè riconciliate colla penitenza nè provvedute del santissimo viatico. Riman proibita a' fanciulli dei cristiani la rigenerazione in Gesù Cristo mentre vien loro negata la grazia del battesimo, e, a dispetto dell' invito fatto loro dal Salvatore: *Lasciate venire i picciolini a me* (1), è loro impedita la strada d' approssimarsi alla salute. Sarà dunque vero che, avendo Iddio moltiplicata la sua misericordia sino a salvare non che gli uomini più docili, ma anche i brutali, a' soli fanciulli non sia concesso l' accostarsele? E che si debba invidiare ai fanciulli un salvatore che è nato per essi fanciullo? Invidia diabolica si è questa, invidia pel cui mezzo la morte è entrata nel mondo. Credesi forse che i fanciulli non abbian bisogno del Salvatore perchè son fanciulli? S' ella è così, è dunque inutile che il Signore sì grande siasi fatto piccolo, per nulla dire della sua flagellazione, de' suoi obbrobri, della sua crocifissione, della sua morte.

» Non può un tal missionario venire dalla parte di Dio mentre e fa e dice cose cotanto a Dio contrarie. Eppure, ahi dolore! costui è ascoltato da molti ed ha il suo popolo che gli presta credenza. O popolo, infelicissimo popolo! Dunque alla voce d' un eretico resteranno mute tutte le voci profetiche ed apostoliche, le quali tutte animate dallo stesso spirito di verità per adunare da tutte le nazioni una chiesa in una fede in Gesù Cristo, si sono finora fatte sentire? Dunque furono falsi tutti gli oracoli divini, si sono ingannati gli occhi e la mente di ciascheduno che vede adempiuto quello che la legge ha preconizzato? Dunque costui solo con istupenda e veramente giudaica cecità o non vede o non vuol vedere compiute in verità le antiche promesse e figure; e non so con qual arte diabolica gli riesce persuader a un popolo ignorante ed ingannato a

(1) Matth. 9, 14.

nemmen credere ciò che vede e darsi a credere che abbiano errato tutti gli antecessori e siano per vivere in errore tutti i successori, e che il mondo tutto anche dopo lo spargimento del sangue di Cristo debba andarsene in perdizione, eccettuati solo quelli che aderiscono all'inganno delle sue imposture, sicchè sopra essi soli debba diffondersi la ricchezza della misericordia e l'università della grazia?

» Eccovi il motivo per cui io, molto infermo di corpo, mi son messo in viaggio per queste parti, le quali vengono particolarmente devastate da questa fiera mentre non v' ha chi resista e procuri di salvarle. Costui, in demerito di tanta sua malvagità cacciato da tutta Francia, non trovò altro paese esposto alle sue frodi, e quivi sotto l'ombra del vostro dominio incrudelisce a tutta fidanza contro il gregge di Cristo; il che se sia spediente al vostro onore, giudicatelo voi, principe illustrissimo. In quanto a me non istupisco che a quell'astuto serpente sia riuscito d' ingannarvi; poichè egli ha tutte le apparenze di quella pietà di cui ha abbiurata ogni pratica.

» Ma ora sentite di qual tempra sia questo Enrico. Egli è un apostata, il quale, ripudiato l'abito della religione (poichè ei fu già monaco), è ritornato alle immondezze del senso e del secolo, qual cane al vomito. Nè potendo per la soverchia sua confusione od anche più per l'atrocità de' suoi eccessi, per cui non gli è permesso star tra i suoi congiunti e conoscenti, se n' è partito senza sapere per dove, vago e profugo sopra la terra. Indotto dalla necessità, cominciò a mendicare; poi, sendo uomo di lettere, si diede a far traffico dell' evangelio, e vendere la parola di Dio per guadagno. Se gli occorreva conseguire dai più semplici del popolo o da qualche matrona maggior somma oltre il suo bisogno, la dissipava vergognosamente o nel giuoco dei dadi od in altri abusi anche più disonoranti. Accadeva spesse volte a questo insigne predicatore che, dopo gli applausi del giorno, venisse colto di notte tra le meretrici e talvolta con donne maritate. Informatevi, se vi piace, informatevi, o nobil uomo, con qual credito siasi costui partito dalla città di Losanna, dalle province turonese, pittaviese, burdigalese, senza che siagli rimasto adito per ritornarvi, avendo lasciato in ogni luogo sporchissimi vestigi delle sue infamie. E voi speravate che da un albero di tal sorta si potessero produr frutti di buona tempra? Sappiate che da quella terra in cui si trova ha mandato orribil puzzo per tutta la terra, perocchè, giusta il detto del Signore, *esser non può che da un cattivo albero nascano frutti buoni.*

» Questa dunque, come già dissi, è la cagione della mia venuta; nè vengo già di mio moto, ma per comandamento e servizio della chiesa, affin di vedere se sia possibile estirpare dal campo del Signore questa spina ed i suoi germogli, mentre non hanno ancora gettate profonde radici, e ciò non già colla mia, ch'io sono un nulla, ma colla mano dei santi vescovi che vengono meco e coll'autorevole e potente aiuto del vostro braccio. Il principale degli accennati personaggi si è il vescovo ostiense, delegato a tal fine dalla sede apostolica, uomo che ha già operato cose grandi in Israele e pel cui mezzo Iddio ha già fatto trionfare la chiesa sua in molti cimenti. A voi tocca, o principe glorioso, l'accogliere onorificamente sì lui e sì la sua comitiva, ed in virtù di quella podestà che vi è concessa dall'alto

far sì che una tant'opera d'uomini tali, intrapresa principalmente per la salute vostra e dei vostri, non riesca infruttuosa (1). »

Dopo questa lettera il santo abate partì per la Linguadoca. Fu quivi in ogni luogo ricevuto come un angelo mandato dal cielo, ed operò eziandio non pochi miracoli, a tal che rimaneva oppresso dalla calca del popolo che domandava giorno e notte la sua benedizione. Goffredo, allora monaco e poscia abate di Chiaravalle, lo dice apertamente nella vita del santo: e in una lettera scritta durante il suo viaggio, nel quale l'accompagnava, riferisce i vari miracoli da esso fatti a Bergerac, a Cahors, a Tolosa, a Verfeuil e in altri luoghi. Il più celebre di tutti questi fu quello operato a Sarlat nel Perigord. Sendogli dopo la predica stati offerti molti pani da benedire, come si costumava far da per tutto, egli, in benedicendoli, alzò la mano a far il segno della croce e disse: Voi conoscerete che quello che noi vi predichiamo è il vero e che quel che vi predicano gli eretici è il falso, se i vostri infermi, assaggiato che abbiano di questo pane, ricupereranno la sanità. Goffredo vescovo di Chartres, che stava presso al santo, temendo non andasse troppo oltre, La ricupereranno, soggiunse, se lo prendono con fede. Ma s. Bernardo, Questo non è quello ch'io dico, rispose, ma quelli che ne assaggeranno saranno assolutamente guariti, acciocchè sappiano che noi siamo veraci e veramente spediti da Dio. Furono tanti gli infermi che guarirono per avere mangiato di quel pane che ne andò la fama per tutta la provincia; e il santo nel ritornare passò pei luoghi vicini, non arrischiandosi di andare a Sarlat a cagione dell' insopportabile concorso del popolo (2).

Albì era di tutto quel paese la città più infetta dell'eresia onde parliamo; donde poi venne all' intera setta il nome d'albigesi. Il legato vi giunse in sullo scorcio di giugno, e il popolo per ischerno gli andò incontro con asini e tamburi: fu sonata la messa, e appena vi si trovaron trenta persone. Ma s. Bernardo, che arrivò due giorni appresso, fu ricevuto dal popolo con grandissima allegrezza. La mattina seguente, giorno di s. Pietro, accorse alla predica una tal moltitudine che la chiesa, benchè vasta, non la poteva capire. Il sant'uomo scorse tutti i punti in che erravano, cominciando dal sacramento dell'altare e dichiarando loro su ciascun punto quello che predicavano gli eretici e quello che fosse secondo la fede cattolica. Finalmente domandò loro che scegliessero. Tutto il popolo dichiarò come detestasse l'eresia e ritornasse con gioia alla cattolica verità. Ritornate adunque alla chiesa, ripigliò s. Bernardo, ed acciocchè ci sian noti coloro che si pentono, levino la mano al cielo. Tutti sollevarono la destra, e così terminò il sermone. Goffredo riferisce questo fatto come il maggior miracolo operato dal santo in quel viaggio, stante la gran difficoltà che ci aveva a convertire i manichei.

S. Bernardo fu ricevuto da' tolosani con molta devozione, la quale in pochi giorni andò tanto innanzi da trapassare in eccessiva premura. Pochi erano di questa città che favorissero la persona d'Enrico; si contavano solamente alcuni tessitori i quali venivano chiamati ariani; chè infatti i manichei ammettevano la trinità soltanto di nome: ma ci aveva bensì moltissimi tra' principali della città che favorivano l'eresia. Venner chiamati Enrico, gli a-

(1) Epist. 241. (2) Vit. s. Bern. l. 6 in fine.

riani ancora, e il popolo promise che oggimai nessuno li avrebbe accolti se non venivano e non si dichiaravano pubblicamente. Ma Enrico se ne fuggì, gli ariani si nascosero, e Tolosa parve interamente liberata dall'eresia. Alcuni gentiluomini promisero li avrebber cacciati nè più data lor protezione: e il legato proferì sentenza contro gli eretici e i loro fautori, per la quale vietavasi d'ammetterli a far testimonianza in giudizio e a chi che fosse di comunicare con loro. In questa sentenza disvelavasi a tutto il popolo la vita corrotta d' Enrico, come avesse egli abbiurato nel concilio di Pisa tutte le eresie che tuttavia andava spargendo, e come s. Bernardo, a fine di liberarlo, avesse promesso di riceverlo per monaco in Chiaravalle.

S. Bernardo tenne dietro ad Enrico nella sua fuga e predicò nei luoghi dove aveva menato guasto. S'avvenne il santo in alcuni gentiluomini meno per errore che per cattiva volontà pertinaci; perocchè, sendo avversi al clero, si prendevano spasso delle beffe lanciategli contro da Enrico. S'andava tanto sulle tracce di questo impostore che a stento poteva trovare un luogo ove fosse sicuro; finalmente fu preso, messo in catene e dato nelle mani del vescovo; ma s. Bernardo allora non era più colà. Sarebbe stato uopo che vi si fosse intrattenuto più a lungo per isradicare cotanti errori; ma la troppo grama sua salute non bastava a tanta fatica, nè egli poteva star lontano tanto tempo dai suoi cari fratelli di Chiaravalle, i quali con lettere frequenti lo pressavano a ritornare.

Mentr'era a Tolosa alloggiava a s. Saturnino, monastero di canonici regolari. Uno di questi, medico valente, ch'era divenuto paralitico e da sette mesi ridotto a tale estremità che si aspettava da un dì all'altro la morte, pregò il santo abate gli permettesse d'esser posto in una camera vicina alla sua. Andò il santo a visitarlo, e l'ammalato si confessò a lui e pregollo caldamente che lo risanasse. L'abate gli impartì la benedizione e nell'uscir dalla camera disse fra sè: Tu vedi, o Signore, che questa gente domanda miracoli, e in altra guisa non faremo verun pro. Ed ecco levarsi incontanente il paralitico e corrergli dietro e baciargli i piedi con incredibil divozione. Uno de' suoi confratelli riscontrandolo diè un grido, credendo vedere un fantasma. Essendosi divulgata la fama del fatto, fu un gran concorso di gente a quello spettacolo; il vescovo ed il legato vi trassero pei primi. Andati alla chiesa, camminando innanzi il paralitico, cantaron l'inno di ringraziamento. Il risanato canonico seguì s. Bernardo a Chiaravalle e quivi si rese monaco; e il santo lo rimandò poscia al suo paese, dove fu creato abate. S. Bernardo nel suo ritorno scrisse ai tolosani esortandoli alla perseveranza ed a perseguitar senza posa gli eretici fin che n'avessero interamente sgombro il paese. Raccomanda loro, come avea già fatto di presenza, che non ricevano predicatori forestieri o non conosciuti; ma solamente coloro che avessero la missione dal papa o la licenza dal vescovo di Tolosa (1).

Intorno al medesimo tempo si scopersero alcuni di questi stessi eretici a Colonia e a Bonna; parecchi de'quali furono condotti innanzi a Reginaldo arcivescovo di Colonia, da cui vennero pubblicamente interrogati in un'adunanza del clero e de' primari laici. Alcuni si ricredettero e tornarono alla chiesa. Due

(1) Epist. 242.

tra essi, il loro vescovo e un suo compagno, tentarono di sostenere il loro errore colle parole di Gesù Cristo e di s. Paolo, ma vedendo che facean mala prova, dimandarono tempo per chiamare i più valenti di lor setta, promettendo di darsi vinti qualora coloro non sapessero rispondere; se no preferivan di morire al mutar sentimento. Sendo stati esortati per tre giorni inutilmente, il popolo mosso a sdegno pose loro le mani addosso, non ostante vi si opponesse il clero, e li diede alle fiamme, il qual supplizio fu da que' due non pur con pazienza ma con allegrezza eziandio tollerato. Così scrisse a s. Bernardo Evervino prevosto di Steinfeld in Vestfalia, dell'ordine premonstratense, ch'era stato presente alla conferenza di Colonia (1).

Ecberto fratello di s. Elisabetta di Schœnau, prima canonico di Bonna nella diocesi di Colonia, poi monaco ed abate di Schœnau in quella di Treveri, ebbe sovente occasione, mentr'era a Bonna, di disputare coi mentovati eretici, molti de' quali si convertirono e palesarono i segreti della setta. In Alemagna venivano appellati più comunemente catari, d'onde la voce tedesca *ketzer* per dire eretico. Il prete Ecberto indirizzò uno scritto all'arcivescovo di Colonia nel quale in tredici discorsi o capitoli spose e confutò i costoro errori, e v'aggiunse un sunto di ciò che dice s. Agostino della dottrina de' manichei a fin di far vedere l'identità ch'era tra gli uni e gli altri. I nuovi manichei ne convenivano eglino pure; perocchè davan carico a s. Agostino d'avere rivelato i loro misteri (2).

Ecberto, al modo medesimo del santo abate di Chiaravalle, di Pietro il venerabile e di Evervino, ravvisa in quegli eretici i seduttori predetti da s. Paolo (3), e riduce a dieci gli errori più noti di que' di Alemagna. Condannano essi il matrimonio. I più provetti non cibano carne di veruna sorta, perchè immonda secondo loro, venendo dalla generazione; e in segreto dicono altresì ch'essa è opera del diavolo. Il battesimo, a detta loro, non giova nulla ai bambini, anzi il battesimo d'acqua non serve a nulla a veruno, e vi sostituiscono un lor battesimo di fuoco. Rigettano il purgatorio, le preghiere pe' defunti, il sagrifizio della messa, al quale assistono solo in apparenza e per tema d'essere scoperti. Ripudiano il sacerdozio della chiesa romana e pretendono solo nella loro setta trovarsi veri sacerdoti. Negano la consacrazione del corpo di nostro Signore, anzi, procedendo più oltre, dicono ch'egli si è incarnato, è morto, è risorto apparentemente soltanto: onde fan di tutto per ischivare di celebrar la festa di pasqua co' cristiani e festeggiano invece tra loro il giorno in cui fu messo a morte Manete. Quelli che vennero esaminati a Colonia manifestarono un'altra stravaganza non mai sino allora udita, cioè le anime umane non esser altro che gli spiriti ribelli cacciati dal cielo, e potere negli umani corpi meritar la salute mercè le opere buone, ma però solamente nella lor setta. Dichiara Ecberto come dei loro errori, che son senza numero, addita quelli soltanto che reputa più pericolosi, e li vien poscia confutando con assai perspicuità e aggiustatezza (4).

Dicevano i catari esser la dottrina cristiana nascosta presso loro e da lor soli conosciuta. Ecberto dimo-

(1) Mabill., Analect. p. 475, in fol.
(2) Biblioth. pp. t. 13, p. 603, col. 1.
(3) 1 Tim. 4.
(4) Bibl. pp. t. 23, p. 604.

stra loro colle parole di Gesù Cristo e degli apostoli come la dottrina cristiana non debba starsene celata, ma sì predicarsi sopra i tetti, a tutte le creature, anco ai principi ed ai re; ch'essa è una città fabbricata su d'un monte, la quale non può non essere veduta da tutti; che bisogna confessarla al cospetto degli uomini, chi voglia esser riconosciuto da Gesù Cristo al cospetto del Padre suo. Di che Ecberto trae per conseguenza la dottrina con tanta cura nascosta e dissimulata da' catari non essere altrimenti la dottrina cristiana. Se egli accade, dice, che taluno di voi venga preso pel suo erroneo pensare e tradotto davanti a' giudici ecclesiastici, o voi negate senz'altro la vostra credenza ovvero confessate i vostri errori allor solamente che non vi rimane più speranza di sottrarvi alla morte; confessione che non vi torna a veruna gloria... e se alcuno di voi sia ucciso dal popolo trasportato da zelo, non è già un apostolo che patisce il martirio, ma un ladro e un assassino condannato al supplizio.

Sposta l'origine e la propagazion clandestina dell'eresia de' catari, addita Ecberto l'origine e la propagazione palese della dottrina cristiana. Pietro, vicario di Cristo, gli è quegli che da Gerusalemme, da Antiochia, ma in ispezieltà da Roma l'annunzia e la insinua a tutti i popoli della terra, particolarmente a' franchi e a' germani per opera di s. Remigio, di s. Bonifazio e de' loro successori. Manifesta cosa ella è pertanto, conchiude Ecberto, fondamento di nostra fede esser la dottrina di Pietro, che fu da Cristo, che fu da Dio e Dio egli stesso. Ma l'error vostro ha per suo fondamento la dottrina di Manete, che non fu da Dio, sì dal diavolo, non dal Cristo, sibbene dall'anticristo. Ciò basta a qualunque uomo di senno perchè conosca esser uopo attenersi alla nostra fede universale, non alla vostra infedeltà occulta, che è degna d'eterna maledizione e d'anatema da parte di chiunque ama la verità.

I manichei, i quali in segreto si abbandonavano ad ogni più grave nefandezza, i quali, giusta la loro dottrina, riversavano il peccato dell'uomo non sull'uomo sibbene sopra Dio, godevano in rinfacciare a' cattolici, ai sacerdoti specialmente, i più lievi mancamenti e dedurne che la lor fede non pure era morta ma affatto nulla. Ecberto fa distinzione tra mancamenti leggeri e gravi: coi primi dice stare la fede viva, con gli altri esser morta ma non annichilata. Dicean gli eretici che un prete la cui fede sia morta non può col suo ministero giovare a sè nè agli altri. Ecberto fa vedere col seguente paragone che il suo ministero può sempre giovare altrui. Accade talora che un valente medico cada gravemente ammalato; esso ha la scienza per guarirsi, ed il rimedio per vincere il suo male; ma non è in istato di servirsene. Dà egli tal rimedio ad un altro infermo dello stesso male e ne guarisce, mentr'egli si resta malato e finalmente muore. Per verità può dirsi di questo medico che la scienza sua è morta per lui, ma viva per gli altri. Dicevano i principali de' catari non esser possibile andar salvi nello stato di matrimonio e doversi assolutamente separare i coniugati. Ed Ecberto fa veder colla scrittura alla mano una sì fatta dottrina proceder dal demonio e non già da Dio. Conciossiachè Gesù Cristo, richiesto dai farisei se il marito avesse facoltà di licenziar la propria moglie per una cagione qualsiasi, invece di rispondere non pur poterlo ma doverlo

fare, disse all'opposto non essere stato così da principio. Iddio da prima creò un uomo e una donna soltanto a fin di meglio indicar l'unione. Non separi impertanto l'uomo quel che Iddio ha congiunto.

L'apostolo ordina ai coniugi da parte di Dio di non venire a separazione. Dice inoltre dover la donna rendere il dovere all'uomo e questi alla donna. Dice ancora potere la vedova unirsi a chi ella voglia, purchè ciò faccia nel Signore. A fin di velare lor eresia intorno al matrimonio, dicevano i catari in segreto il frutto che Iddio avea vietato all'uomo d'assaggiare nel paradiso non altro esser che la donna. A mostrare l'assurdità di cotale supposizione, « Donde sapete voi, dimanda loro Ecberto, che Iddio proibì al primo uomo di mangiare d'un certo frutto? Dal genesi indubitatamente. Ma, se sapete leggere, troverete in quel medesimo libro che l'albero della scienza del bene e del male era stato piantato innanzi la creazione dell'uomo. Or come mai cotest'albero può esser la donna, che venne formata dopo l'uomo e della carne dell'uomo? Oltreciò non disse egli Iddio: *Non è cosa buona che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto che il rassomigli?* Perchè mai un tale aiuto sarà una donna anzi che un uomo se non se per la propagazione dell'umana specie? Non è egli chiarissimamente per tal effetto che Iddio benedisse l'una e l'altra e disse loro: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra?* La qual benedizione e parola rinnova poscia il Signore a Noè ed ai figliuoli di lui.

I catari s'astenevano dal mangiar carne perchè, dicean eglino, essa viene dalla generazione. Ecberto li mostra in contraddizione seco stessi; giacchè mangiavano la carne di pesce, che si produce essa pure per generazione al par di quella degli uccelli e de' quadrupedi. Manete adduceva per ragione esser la carne fattura del diavolo. Grossa menzogna chiama questa il confutatore, conciossiachè sappiamo dal vecchio testamento gli animali essere stati creati da Dio, e nell'evangelio di s. Giovanni è detto che *tutto fu fatto pel Verbo e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto.*

Non solamente il battesimo de' bambini rigettavano i catari, ma pretendevano eziandio che si dovesser battezzare gli adulti non già nell'acqua, ma sì bene nel fuoco. A tal fine accendevano essi alcune candele tutt'intorno ad una sala segreta; ed in mezzo collocavano il neofito, al quale l'arcicataro benediceva ponendogli le mani sul capo. Ecberto fa osservare esser questo un battesimo vicino al fuoco ma non già nel fuoco. Ed aggiunge: Poichè convien parlare a' pazzi secondo la lor pazzia, ecco come dovete fare: accendete un gran fuoco in mezzo alla vostra sinagoga, e ponetevi entro il vostro novizio: se l' arcicataro vostro nell' imporgli le mani non ha abbrustolite le unghie, ed il neofito vostro n'esce illeso, esso sarà stato ben battezzato. Pazzi che voi siete! prosegue, v' avvisate forse di saper con che cosa s'abbia a battezzare meglio del Signore medesimo che fu battezzato nell' acque del Giordano e disse: *Se alcuno non nasce per l'acqua e lo Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio*? Allorchè s. Pietro e Filippo diacono presero a battezzare quegli Cornelio centurione, questi l'eunuco della regina Candace, dimandarono essi del fuoco ovvero dell' acqua? Tra gli scrittori di quel tempo Ecberto ne sembra colui che meglio è penetrato nei tenebrosi misteri de' catari (1).

(1) Bibl. pp. t. 23, p. 601-602.

Quando il prevosto Evervino pregò s. Bernardo a confutar gli eretici onde parliamo non li conosceva per anche bastantemente. Il santo abate, che li conosceva già assai meglio per la sua andata nella Linguadoca, confutolli in due de' suoi sermoni sulla cantica, dove li paragona a quelle picciole volpi che disertano furtivamente la vigna dello sposo, le quali è difficile il pigliare a cagion della loro dissimulazione ed ipocrisia. Proibivan essi di giurare, e nondimeno spergiuravano sfrontatamente per celare i loro misteri. S. Bernardo li assale appunto da questo lato. Rispondetemi, dic'egli, o voi che siete sapienti oltre il bisogno ed oltre ogni dire insensati. Il mistero che da voi nascondesi è esso di Dio o no? S'esso è di Dio, perchè nol propalate voi a gloria sua? perocchè torna a gloria di Dio il rivelare le sue parole. E se non è di Dio, perchè mai date voi fede a ciò che non è di Dio se non perchè siete eretico? Posciachè voi professate di seguir solo il vangelo, rispondete adunque al vangelo in cui il Signore dice: *Quel ch'io vi dico nelle tenebre ditelo in pien meriggio, e quel che vi dico all' orecchio pubblicatelo sopra i tetti* (1).

Per avversione che aveano al matrimonio e sotto colore di serbar continenza separavano questi eretici le mogli da' mariti, e questi da quelle, e poi ciascun di loro conviveva con una donna o figliuola che non gli era nè figliuola nè moglie nè sorella nè nipote, e stava con essa giorno e notte, con essa cibavasi e lavorava, e dormiva nella stessa camera. Star di continuo con una donna, dice s. Bernardo, e non mancare non è forse un miracolo maggiore che risuscitare un estinto? Or voi non potete fare quel che è meno agevole, e volete ch'io creda di voi quel che è di gran lunga più difficile? Voi volete esser tenuti per casti. Vi vantate scrupolosi seguaci dell'evangelo: or nell' evangelio non si condannan forse coloro che scandalizzano i pupilli della chiesa? E pur voi scandalizzate la chiesa tutta quanta. Per fermo voi siete in verità di quelle volpi che disertan la vigna; perocchè come prima togliete dalla chiesa l' onestà delle nozze e la castità del letto nuziale, non la inondate voi di concubinari, d'incestuosi e d'ogni fatta di più nefande laidezze (2)?

V'ha chi si maraviglia che alcuni di cotesti eretici dati dal popolo alle fiamme mostrarono andarsene alla morte non pur pazienti, ma lieti. Non pensan costoro quanto basta alla podestà che ha il diavolo così sui corpi come sulle menti da lui invase. Non è ella cosa più strana che un uomo corra a morte da sè medesimo anzi che aspettare volontariamente che un altro gliela arrechi? Pur noi sappiamo per esperienza avere il demonio avuto spesse fiate una tal podestà sopra non pochi, i quali s'annegarono e s'appiccarono da sè spontaneamente. Giuda, per esempio, non s'è egli appeso da sè e certamente per diabolica suggestione? L' ostinazione pertanto di coloro non somiglia per nulla alla costanza de' nostri martiri; conciossiachè la cagione onde son mossi a disprezzare la morte è in questi la pietà, negli altri l'induramento del cuore.

Ciò posto, conchiude il santo abate, inutil opra è l'intertenerci più oltre a discorrere contro gente disennata e caparbia al di là d' ogni segno; e basta averli smascherati perchè vengan fuggiti. Perciò, affin di meglio scoprirli, bisogna costringerli o a cacciar le donne che

(1) Matth. 10, 27. (2) Serm. 65, in Cant.

han seco, o ad uscir della chiesa, cui scandalizzano con sì fatta turpe convivenza. Ma ella è cosa da piangere a cald' occhi che si diano non pur principi secolari, ma, per quanto dicesi, alcuni eziandio del clero e persino tra' vescovi i quali, anzichè perseguitarli, come sarebbe lor debito, li sopportino a cagion del pro che ne traggono e de' regali che da essi ricevono. Come mai, dicon eglino, come condannar gente nè convinta degli errori che le si appongono nè confessa? Ragione, o diciam meglio, pretesto frivolissimo. Senza aver ricorso ad altri spedienti, con questo solo ci verrà fatto di agevolmente scoprirli. Separate gli uni dalle altre, questi uomini e queste donne che si spaccian sì fermi di lor continenza; costringete del pari le donne a starsene con quelle del lor sesso e della lor professione, gli uomini co' simili loro. Di questa guisa sarà provveduto alla sicurezza del lor voto ed alla fama loro ad un tempo allorchè avranno e testimoni e custodi di lor continenza. Che se patir non vogliono una cotale separazione, si avrà ogni ragione di espellerli dalla chiesa, perocchè le son di scandalo con tale non pur sospetta ma pur anco illecita coabitazione (1).

Nel secolo XII pareva che gli ebrei si fossero sollevati a simiglianza de' manichei. Noi già narrammo come l'abate Ruperto prendesse la penna contro di loro. Pietro il venerabile abate cluniacense scrisse parimente contro gli ebrei un trattato diviso in cinque libri. Dimostra nel primo esser Cristo il Figliuolo di Dio in ispezieltà con queste parole del salmo II: *Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo, oggi io ti ho generato.* Nel secondo prova con più testi del pentateuco, de' salmi e de' profeti che il Cristo è veramente e propriamente Dio. Nel terzo non essere il Cristo un re temporale, come si danno a credere gli ebrei, sì bene un re eterno e celeste. Nel quarto che il Cristo non ha più da venire, come sogna quel popolo; ma è già venuto, per la salvezza del mondo, nel tempo precedentemente segnato. Confonde nel libro quinto gli ebrei colle ridicole ed assurde favole del talmud. Preferivano que' ciechi fin d'allora questo libro de' loro rabbini ai cinque libri mosaici, agli scritti de' profeti e degli altri autori sacri. In esso libro alla dimanda che cosa faccia Iddio lassù in cielo rispondesi non far egli altro che leggere senza posa il talmud e parlar su di esso co' dotti ebrei che l'hanno composto. Ma ha egli uopo Iddio di cotal lettura per suo ammaestramento? La storiella che segue del talmud può servir di risposta. In una delle accennate conferenze trattandosi delle diverse specie di lepra, fu dimandato se una certa malattia fosse una specie di lepra o no. Iddio fu d'un parere, i rabbini d'un altro. Dopo una lunga e calda discussione fu convenuto di rimettersi al giudizio del rabbino Neemia, che era ancora a questo mondo. Iddio spedì adunque l'angelo della morte acciocchè conducesse l'anima di lui in cielo: ma l'angelo trovò il rabbino inteso a leggere il talmud; ed il talmud è cosa sì santa che insin che si sta leggendolo non si può morire. L'angelo, non potendo mettergli la mano addosso, tentò persuaderlo che in cielo si stava meglio che quaggiù: ma il rabbino protestò che non voleva ancor morire, e seguitava a leggere per non essere ammazzato. Riferita ch'ebbe l'angelo la cosa a chi l'avea spedito, venne rimandato di bel nuovo con l'ordine di fare un tal chias-

(1) Serm. 66.

so sopra la casa del rabbino che questi avesse a ritrar gli occhi d'in sul talmud e potesse in quella esser colto dalla morte. Lo stratagemma ebbe effetto. L'anima di maestro Neemia, arrivando in cielo, vi trovò Iddio seduto in trono che stava quistionando coi santi ebrei per sapere se una certa malattia fosse lepra o no. Non è lepra, non è lepra! gridò in giugnendo il rabbino. Iddio ebbe vergogna alcun tempo della sua sconfitta, ma non osò far contro alla sentenza d'un sì valente dottore e finì con dire: *Nazahouni Benai*, cioè: I miei figliuoli m'hanno vinto (1)!

Tale è una delle favole rabbiniche citate da Pietro, delle quali formicola il talmud. Scorgesi la satanica superbia del fariseo, che mette la parola sua sopra quella di Dio, la sua scienza al di sopra della scienza di Dio, sè stesso al di sopra di Dio. Son queste le cose onde già da diciotto secoli i rabbini van pascolando la mente de' loro fratelli di religione, quest'è l'idea sublime che porgon loro di Dio medesimo! Ben calza loro il detto dell'apostolo: *Distoglieranno l'orecchio dalla verità e si volgeranno alle favole* (2).

Odansene altre non meno stravaganti. Allorquando Iddio creò il firmamento vi lasciò entro un gran pertugio verso la parte di settentrione. E perchè? perchè se mai alcuno si presentasse vantandosi per Iddio, ne dia la prova con riempiere quella breccia del firmamento. Ancora: Iddio ogni giorno va in collera, e ciò succede nella prima ora del giorno, nel punto che i re d'iniquità si levano, mettono il diadema in capo ed adorano il sole. Il momento preciso poi in che avviene questo, due soli lo sanno: Balaam figliuolo di Beor tra gli uomini ed il gallo tra gli uccelli (3). Andiam oltre: Iddio ogni giorno piagne sulla cattività degli ebrei; allora cadono due lagrime da' suoi occhi nel gran mare, e son esse quegli strascichi di luce che di notte tempo sembran cader dalle stelle. Finalmente egli ruggisce tre volte il giorno al par d'un lione, pesta il cielo co' piedi, poi geme come una colomba volgendo la testa quinci e quindi, e questo per dolore e rammarico d'aver bruciato il suo tempio e dispersi i suoi figliuoli tra le nazioni. Ci son molti rabbini che udiron tali lamenti tra mezzo ad un luogo in rovina (4).

Pietro riferisce quest' altro racconto del talmud. Og re di Basan, veggendo l'esercito innumerabile d'Israele (oltrepassavano i seicentomila combattenti), si prese in sul capo un sasso tanto grande che bastasse a schiacciare tutta quella moltitudine. Se non che, intanto che pensava a compiere cotal suo divisamento, un uccelletto, l'upupa, andò ad appollaiarsi su quel macigno e riuscì col becco a farvi tal buco che vi passasse la testa del re; la quale v' entrò di fatto, e quell' enorme pietra gli rimase in sulle spalle a guisa d'una collana. Tentò egli gittarla da sè, ma le furon baie! chè gli si allungarono immantinente i denti in guisa che non ci ebbe più mezzo di trar fuori la pietra o piuttosto la montagna. Il che veggendo Mosè, ch'era alto dieci cubiti ed avea una verga dieci cubiti lunga, fece un salto di dieci cubiti in aria per poter colpire Og in qualche parte del corpo; e nondimeno arrivò a toccare colla punta d'essa verga non più che la caviglia o nocca del piede di Og; il quale però di quel colpo cadde morto (5).

(1) Bibl. pp. t. 22, p. 1014.
(2) 2 Tit. 4, 4.
(3) Bibl. pp. t. 12, p. 1018.
(4) Ib. p. 1020.
(5) Ib. p. 1021.

Questa è tale invenzione da disgradarne qualunque favolatore. La caviglia del piede di Og doveva essere alta trenta cubiti all' incirca, giacchè Mosè a stento potè arrivarvi co' dieci cubiti di sua statura, con gli altri dieci della verga e co' dieci percorsi nel salto che fece. Or, giusta le proporzioni ordinarie del corpo umano, i trenta cubiti della nocca darebber seicento novanta cubiti d'altezza e cento venti di lunghezza per l'intera persona del re Og. Ma sgraziatamente Mosè ci fa sapere come il letto di questo re si vedesse ancora al suo tempo nella città di Rabbath e contasse non più di nove cubiti di lunghezza sopra quattro di larghezza. E poichè di via ordinaria il letto è di poco più lungo e largo della persona che deve giacervi vorrà essere un impaccio per gli ebrei il porre d' accordo il talmud con Mosè (1). Intanto si vede che il talmud non rispetta punto più i libri di Mosè di quello faccia la maestà di Dio. Nè maggior riverenza mostra esso pel pudore, scontrandovisi le più oscene favole fin sui patriarchi e sui profeti.

Non meno oltraggio si fa nel detto libro all' umanità. In più luoghi non pur si fa lecito agli ebrei l'ammazzare i cristiani quando venga loro fatto, ma si reputa loro ad opera meritoria. Onde l' assassinio del sacerdote cristiano che fu scannato a' dì nostri col suo servidore da' principali ebrei di Damasco, siccome venne giuridicamente attestato da' magistrati del paese, è in tutto conforme alla morale talmudica. E ciò pure rende non improbabili le accuse che moveansi così frequentemente agli ebrei nel medio evo d'avere sgozzati bambini cristiani.

Nell'anno stesso in che fu predicata la seconda crociata furono imputati d'aver messo in croce, a Norvich in Inghilterra, un fanciullo per nome Guglielmo. Il fatto è riferito da Roberto del Monte, scrittore di quel tempo. Ed ecco il perchè i cristiani erano esasperati contro gli ebrei.

Non si stette pago Pietro il venerabile a confutare i manichei e gli ebrei, ma si volse ancora contro i maomettani; e ciò avvenne nel modo che siam per narrare. In un'andata ch' egli fece in Ispagna l' anno 1141 provò gran pena al vedere il poco zelo de' cristiani per la conversion di quegli infedeli, e parvegli scoprirne la cagione nella mancanza d'un' esatta conoscenza di lor credenze ed errori. A toglier via un sì fatto impedimento, la prima cosa fece Pietro voltare accuratamente il corano in lingua latina, e per questo lavoro giovossi di tre dotti cristiani, Roberto di Rétines, Armanno di Dalmazia e Pietro di Toledo, a' quali aggiunse un saraceno per nome Maometto. Costoro, avendo frugato nelle biblioteche degli arabi, dieder tradotto non solamente il corano ma eziandio quanto riuscì lor di trovare sull' origine, la vita e la dottrina di Maometto autor di esso. Questa traduzione del corano venne impressa nel 1543 a Zurigo. Tornato in Francia, Pietro il venerabile mandò questa versione a s. Bernardo con una lettera nella quale esortavalo a usar i talenti impartitigli da Dio in confutare quel libro. Non abbiamo la risposta del santo abate di Chiaravalle nè ci è noto che abbia mai preso la penna contro i maomettani.

Questa impresa la si assunse Pietro egli stesso. Cominciò dallo stendere una breve sposizione dell'intera eresia de' saraceni od ismaeliti a vantaggio di chi volesse partitamente

(1) Bibl. pp. t. 12, p. 1022. Vedi anche la seconda lettera del sig. Drach, rabbino convertito.

confutarla. Lor primo e capitale errore è quello di negar con Sabellio la trinità delle persone in Dio; il secondo di non credere, al par degli ariani, che Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio e Dio egli medesimo; riconoscendolo soltanto pel Verbo di Dio, per lo Spirito di Dio, pel Messia, nato dalla Vergine, pel maggior de' profeti, ed aggiungendo ch'egli non morì punto, ma allorchè gli ebrei tentaron d'ucciderlo fuggì lor di mano e salì al cielo, donde verrà per dar morte all'anticristo, convertire alla sua legge il rimanente degli ebrei e salvare tutti i cristiani.

Questa eresia, dice aggiustatamente Pietro, mira principalmente a far che Gesù Cristo non sia creduto Dio nè Figliuolo di Dio, ma puro uomo soltanto, comecchè grande, sapiente, caro a Dio, sommo profeta se altri mai. Questa eresia, immaginata in antico dalla malizia di satanasso, seminata prima da Ario, propagata quindi da Maometto, sarà, secondo l'intenzione dell'inventor suo, condotta a compimento dall'anticristo. Ario comincia dal negare che Gesù Cristo sia vero Figliuolo di Dio, e l'anticristo finirà con sostenere ch'egli non è in veruna maniera nè Figliuolo di Dio e nè tampoco uomo dabbene. Maometto tiene il mezzo tra que' due per dar compimento all' opera dell' uno e preparar quella dell'altro; conciossiachè non ci ha cosa tanto contraria al nemico dell'uman genere quanto la fede d'un Dio incarnato (1).

Pietro il venerabile fu indotto a scrivere contro i maomettani dall'esempio de' padri. Scrissero questi a sfolgorare gli errori tutti sia degli eretici sia degli ebrei e de' pagani. Il maomettismo od islamismo era un centone degli uni e degli altri ed avea infettata la terza parte del mondo: era uopo quindi, sull'esempio de' padri, pigliar la penna contro di esso per ritrovarne alcuno, s'era fattibile, od almeno preservarne tant'altri.

In questa sua opera, divisa in quattro libri, Pietro si rivolge a' maomettani già fin dal titolo o dall'inscrizione: In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, Dio solo onnipossente e vero, Pietro, di nazion francese, per fede cristiano e per proprio uffizio abate di coloro che monaci son chiamati, agli arabi figliuoli d'Ismaele, che osservan la legge di lui ch'è appellato Maometto.

« Sembra ed è per avventura strano che, sendo io tanto da voi lontano per luogo, per lingua, per professione, per costumi e per la vita, io prenda a scrivervi, comecchè non vi conosca nè v'abbia mai veduti nè forse sia per vedervi giammai. Io vi assalgo non già coll' armi, sì bene colla parola, non colla forza, ma colla ragione, non per odio, ma sì per amore; per quell'amore che natura inspira ad ogni uomo verso il suo simile, per quell'amore che un cristiano aver debbe per coloro che sono lontani da Cristo, per quell' amore che Iddio stesso ha mostro verso gl'idolatri distaccandoli dal culto degli idoli. E v'invito ad operare la vostra salvezza, non quella vana dell'uomo, come dice il salmista, ma quella de' giusti che procede da Dio (2). Vi cito le parole de' salmi: perocchè Maometto stesso confessa avere Iddio data la sua legge a Mosè, i salmi a Davide, il vangelo al Cristo. V' invito pertanto non già ad una salute passeggera, ma alla vita eterna. Egli è concesso all' uomo di poter goderne un giorno, ma a coloro solamente che pensan di

(1) Bibl. pp. t. 23, p. 1031 et 1032.

(2) Ps. 59, 11, et 56, 29.

Dio quel ch'è veramente, non quel che non è; a que' che l'adorano non già secondo le proprie fantasie, ma com'egli medesimo vuole e comanda esser adorato.

Ma è voce che voi non volete altrimenti render ragione di vostra credenza a coloro che v'interrogano, nè ascoltar quelli che voglion darvi conto della propria; anzi corre fama che al primo favellarvene voi mettete mano a' sassi od alle spade per dar morte a chi vi parla. Se un cotal procedere sia conforme a ragione ben il potete vedere voi che con sagacità vi applicate alla scienza del mondo. Nelle cose temporali non ci ha uomo di senno che ami essere ingannato, pigliar il vero pel falso, il dubbioso pel certo: quando trattasi di ciò non v'ha parentela nè amistà che tenga; e vedesi dall'esempio de' filosofi greci, latini, persiani ed indiani. A più forte ragione vuolsi cercare la verità nelle cose divine; perocchè la è forse cosa ragionevole che una legge mi permetta, come fa la maomettana, di procacciar d'istruirmi rispetto alle creature, e poi ciò mi vieti riguardo al Creatore, di maniera che, se appena su ciò io fiati, mi venga senz'altro mozza la testa? In nessun altro luogo del mondo si troverà una legge sì fatta. Tale per fermo non è la legge cristiana; avendoci il principe degli apostoli di Cristo fatto questo comandamento: *Siate pronti a render conto a chiunque vel domandi della fede e della speranza che è in voi* (1). La verità, vaglia il vero, cerca la luce, la falsità invece va in traccia delle tenebre. La ragione di ciò abbiamo nell'evangelio: *Chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce per timore che le opere sue sieno esaminate*; *ma chi opera secondo il vero viene alla luce, acciocchè le opere sue sieno palesi perchè son fatte in Dio* (2). Parole son queste della verità, parole di colui che il vostro Maometto innalza a cielo; di colui ch'egli in più luoghi del suo corano confessa per inviato da Dio, pel Verbo di Dio, per lo Spirito di Dio; di colui ch'egli confessa esser vissuto senza peccato, esser più grande d'ogni uomo, più grande ancora di sè.

Ponete mente, per opposito, alle parole di colui che voi risguardate qual vostro profeta: vedete come frivole esse sono e poco degne e poco assennate: « Se alcuno voglia disputare con voi intorno la legge ditegli anatema e contentatevi di minacciargli la collera di Dio. Non venite a disputa con coloro che obbediscono alla legge, vale a dire agli ebrei e a' cristiani; perocchè torna meglio ammazzare che disputare. » Laonde non colla ragione, ma colla spada ha egli voluto procedere. Non ci ha parole che bastino a confutare una simigliante assurdità. Meglio fareste a seguire l'esempio de' cristiani, i quali ascoltano con paziente orecchio gli ebrei, che pur son loro avversi. Anche a quelli de' vostri che sono lor prigionieri lasciano la libertà di parlare. Coll'ammaestramento e colla pazienza i cristiani giunsero a far persuase della propria credenza le differenti nazioni.

Cotesto vostro Maometto (cosa strana!) piglia molte cose e dalla legge degli ebrei e da quella dei cristiani per esser l'una e l'altra venute da Dio. Ma se così è, vuolsi ritenerle per intero e non a brani: se no, nè in tutto nè in parte ricever si debbono, e s'ha a cancellar dal corano ciò che di esse vi fu innestato. Direte per avventura i libri degli ebrei e de' cristiani essere stati alterati? Ma qual prova ne avete? Nè pur il corano stesso ciò dice. Vediamo quel che voi traete fuori in

(1) 1 Petr. 3, 15. (2) Io. 3, 20.

prova. Allorchè gli ebrei, dite, tornarono dalla cattività di Babilonia posero la legge di Mosè sopra un asino, il quale fuggì per via e scomparve tra mezzo a' deserti e alle montagne; e di questo modo gli ebrei smarrirono lor legge. Pietro fa vedere a' maomettani la stolidità di questo racconto: oltre che, dic'egli, non ci avea quel solo esemplare della legge, ma erancene migliaia d'altri tra gli ebrei che non rivennero dalla schiavitù babilonica; i quali avrebber gridato nel caso di falsificazione della legge fatta da chi che fosse. Tanto si dica del nuovo testamento. Finalmente se la legge o il vangelo fossero stati guasti, falso e dubbio sarebbe quel che il corano ne derivò. Forza è adunque a' maomettani o porre in dubbio il corano ovvero ammettere l'integrità della legge e dell'evangelio (1).

Nel secondo libro prende a far accorti i maomettani della poca solidità di quanto essi dicono e credono del lor profeta e del suo corano. A un profeta di Dio vuolsi fuor di dubbio prestar fede, ma bisogna innanzi tratto sapere s'ei sia oppur no vero profeta. Profezia è manifestazione delle cose ignote, vuoi passate o presenti o avvenire, fatta in virtù d'inspirazione superna. Di che segue esser profeta quegli che, ispirato da Dio e non indettato dagli uomini, svela a questi le cose passate, presenti e future ond'eglino da sè medesimi non hanno notizia. Tali furono Mosè, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele; i cui libri son pieni di varie predizioni che non han potuto fare se non per la cognizione loro infusa da Dio delle cose avvenire. Ma per parte di Maometto qual prova ci si dà ch'egli abbia rivelato agli uomini sia cose passate a' medesimi non note, o presenti a lor del pari sconosciute, ovver prenunziato cose future? Se fosse stato profeta, non avrebb'egli antiveduto e quindi schivate le frequenti sue sconfitte in battaglia?

Narrasi nel corano che Iddio, mandando Maometto, gli favellò di questo modo: Tu non andrai da loro con miracoli patenti, perocchè li rigettano siccome odiosi e si son già opposti alla verità stata loro annunziata. Pur, se noi non sapessimo che non ti presteran punto fede, ti daremmo la podestà di operar portenti e miracoli. Pietro cluniacense si ride a buon diritto di questo strano discorso messo in bocca a Dio; perocchè come può dire Iddio che gli uomini non darebber fede a Maometto ove facesse de' miracoli, quando gli han creduto senza ch'egli ne facesse pur uno? Come dire che i popoli non avevano creduto a coloro che avean operato de' prodigi innanzi la venuta di esso Maometto? Perocchè, giusta il corano stesso, due soli legislatori ci furono i quali avesser missione da Dio, Mosè vale a dire e Gesù Cristo. E l'uno e l'altro operarono prodigi senza fine, ma coloro che ne furono testimoni han pur creduto a Gesù Cristo.

I popoli di tutta la terra hanno creduto agli apostoli, mandati da Gesù Cristo, al vedere i prodigi per essi operati. Menzogna adunque e perciò bestemmia è quella che Maometto fa dire a Dio. Finalmente come mai Maometto può egli chiamar sè stesso profeta e dire insiememente di non essere mandato per fare miracoli, poichè la profezia è il maggiore di tutti i miracoli? Non è egli adunque, per sua propria confessione, in verun modo profeta (2).

Tale è la sostanza del libro secondo. È a dolersi che il terzo e il

(1) Martene, Vet. script. amplissima collectio, t. 9, p. 1125-1161.

(2) Ib. p. 1163-1184.

quarto non siensi per anco rinvenuti; perocchè il lavoro di Pietro, anche quale ci è giunto, potrebbe giovare d'assai alla conversione de' musulmani. Peccato che la version sua del corano e l'opera contro l'eresia de' saraceni non sien più conosciute!

S. Bernardo erasene andato nella Linguadoca per opporsi a' nuovi manichei in quello spazio di tempo che corse dal concilio di Parigi a quello di Reims. In quest' ultimo concilio, oltre l' affare di Gilberto porretano, di cui già dicemmo, papa Eugenio ne spedì parecchi altri. Si fecero in esso o si rinnovarono di molti canoni contra gli eresiarchi, le ordinazioni conferite dagli eretici, gl'incendiari, i violatori degli asili e della pubblica sicurezza, contro i giostratori, contro le esazioni e i balzelli imposti da coloro che occupavan le castella, contro i rapitori e detentori de'beni di chiesa, contro coloro che non osservavan la legge risguardante la scomunica e l'interdetto, finalmente contro il lusso ed altri abusi introdottisi tra gli ecclesiastici (1).

In questo stesso concilio papa Eugenio depose Guglielmo arcivescovo di York. Dopo la morte dell'arcivescovo Turstino, avvenuta nel febbraio 1140, vacò quella chiesa più d'un anno. Enrico, vescovo di Winchester e fratello del re Stefano, fece da prima eleggere Enrico di Coilì, ch'era nipote allo stesso principe; ma, conciossiachè era abate di s. Stefano di Caen, papa Innocenzo non volle rimanesse in quel grado, se non rinunziava all'abazia. Nel gennaio del 1141 adunque si procedette a una nuova elezione, e i più s'accordarono a sceglier Guglielmo tesoriere della chiesa di York, ch'era eziandio nipote del re Stefano, siccome figliuolo d' Emma sorella di questo re, maritata ad Eberto conte di Winchester. Tuttochè fosse uomo di vita illibatissima, a tutti caro per la sua mansuetudine e largo in sovvenire i poveri, l'arcidiacono Gualtiero e alcuni altri si opposero a tale elezione, allegando non essere stata fatta liberamente, sì ordinata dal conte di York da parte del re. Aveva esso conte infatti assistito all'elezione, e il re avea fatto pigliare e sostenere in un castello l'arcidiacono mentr'era in via per andarsene da lui: il qual atto violento rendeva l'elezione sospetta. Gli opponenti appellarono al papa e stavan per loro de' religiosi di merito eminente, tra gli altri Guglielmo abate di Ridal e Riccardo abate di Fontaines, monasteri dell'ordine di Cistello nella diocesi di York. Roberto priore di Hagulstadt abbandonò anche quella contrada per entrar semplice monaco a Chiaravalle. S. Bernardo prese a sostener con calore la causa loro e scrisse al pontefice assai risentitamente contro Guglielmo. Sendo stata questa faccenda esaminata in Roma nel 1142, presenti le parti, papa Innocenzo II dichiarò che Guglielmo avrebbe potuto essere consacrato qualora il decano di York affermasse con giuramento che il conte non aveva recato al capitolo verun ordine del re per eleggere Guglielmo, e questi pure giurasse di non aver dato denaro per conseguir quella dignità. Si adempiè alle condizioni e Guglielmo venne sacrato arcivescovo di York ai 27 di settembre di quell'anno medesimo da suo zio Enrico vescovo di Winchester e legato del papa.

Si ridestarono su ciò le querele sotto Celestino II e Lucio II. Avendo Guglielmo spedito deputati al primo per chieder il pallio, ebbe da lui la negativa con ordine dovesse recarsi egli in persona a farne doman-

(1) Mansi t. 21, p. 715-720.

da. Andò poi più tardi egli stesso a chiederlo ad Eugenio III, appena salito sulla cattedra apostolica: ma s. Bernardo rinnovò contro di lui le sue istanze e scrisse su tal punto due lettere assai energiche al pontefice. Eugenio perciò ingiunse a Guglielmo s'astenesse dal fare le funzioni episcopali finchè il vescovo di Dunelm, antico decano di York, avesse dato fine a questa bisogna prestando il giuramento stato prescritto da papa Innocenzo. Quegli negò di farlo e per tal modo si dichiarò contrario all'arcivescovo: il quale, veggendo che non profittava nulla a Roma, passò in Sicilia dal re Roggero, con cui era stretto in parentela. Intanto alcuni gentiluomini suoi congiunti, mossi dalla sua disgrazia, dieder fuoco in Inghilterra a una terra dell'abazia di Fontaines; questo fatto rendè peggiore del tutto la causa di lui e gli inimicò affatto il papa.

All'ultimo nel concilio di Reims si rinnovarono le lagnanze contra l'arcivescovo Guglielmo. Venne adunque nel detto concilio accusato siccome non eletto giusta le regole canoniche nè legittimamente consacrato, ma sì intruso per l'autorità del re. Alberico vescovo d'Ostia proferì contro di lui, a nome del pontefice, sentenza di deposizione per la ragione appunto d'essere stato nominato dal re Stefano innanzi l'elezione.

La quale sentenza nondimeno venne data contro il parere della maggior parte de' cardinali. Scrisse poscia il papa al vescovo di Dunelm e al capitolo di York eleggessero entro il termine di quaranta giorni altro arcivescovo. Assembratisi perciò a' 24 di luglio, una parte del clero creò Ilario vescovo di Chichester, gli altri diedero lor suffragio per l'abate Enrico di Murdac. Questa elezione venne ratificata ad Auxerre dal papa, che il 5 dicembre, trovandosi a Treveri, consacrò Enrico di mano propria.

Guglielmo, tornato di Sicilia, venne accolto dallo zio vescovo di Winchester, che diedegli la balia di tutte le sue case e gli offerse tutti i suoi servi perchè fosse servito come arcivescovo. Ma quegli si ritrasse in una delle terre di lui a vivere in solitudine e in preghiere. Sostenne con indicibil pazienza la propria deposizione, senza mormorarne nè menar lagnanze contro i suoi avversari nè dar orecchio a chi parlava contr'essi. Fu poi riconosciuta la sua innocenza, e da papa Anastasio IV, dopo la morte d'Enrico di Mordac, restituito alla sede di York, e decorato del pallio; e da Onorio III venne posto nel catalogo de' santi (1).

E' fu probabilmente nel medesimo concilio di Reims che il papa pose termine per provvisione alla lite surta tra l'arcivescovo Tebaldo di Cantorberì e il vescovo Bernardo di Menève o s. Davide, nel paese di Galles. Avea la chiesa di s. Davide insino allora serbato il titolo di metropoli; ma, sendo stato il paese di Galles incorporato all'Inghilterra, l'arcivescovo cantuariense ordinò Bernardo a vescovo di s. Davide, a quel tempo vacante, esigendone promessa giurata che non pretenderebbe giammai per la sua sede il titolo di metropoli. Bernardo venne in appresso a rivendicare quel diritto dinnanzi papa Eugenio; il quale, udite le parti, provvide intanto all'arcivescovo e assegnò il giorno di s. Luca dell'anno vegnente per dare su ciò definitiva sentenza. La lettera pontificia è del 29 giugno (2).

Raimondo arcivescovo di Toledo, giunto al concilio di Reims, si la-

(1) Acta sanctorum, 8 iunii. Bened. XIV de beatif. l. 2, c. 41, n. 13.

(2) Eugen., epist. 2.

gnò da parte del re di Castiglia suo signore perchè papa Eugenio avesse conceduto il titolo di re di Portogallo ad Alfonso Enriquez per un canone annuo di quattro libre d'oro, con pregiudizio della corona di Castiglia. E l'arcivescovo di Toledo anch'egli mosse lamento che quello di Braga co' suoi suffraganei negassero di riconoscerlo per primate; il che forse avveniva per essere stato creato il nuovo regno di Portogallo. Per satisfare a cotali lagnanze, Eugenio scriveva ad Alfonso VIII re di Castiglia dichiarandogli non avere sè avuto mai la menoma intenzione di nulla detrarre alla dignità nè ai diritti della corona di lui, e promettendogli di favorire nel regno suo, come già avea fatto, la spedizione intrapresa contro gl'infedeli. « E vogliamo, prosegue, che il vescovo di Braga e' suoi suffraganei prestino obbedienza all'arcivescovo di Toledo siccome a loro primate, secondo che venne ordinato da' nostri predecessori, e perciò abbiam punito di sospensione esso vescovo di Braga. In segno della benevolenza che nutriamo per voi, vi mandiamo per mano del vescovo di Segovia la rosa d'oro che il papa è uso portare ogni anno nella quarta domenica di quaresima; e perocchè avete voluto che i vescovi e gli abati del vostro reame intervenissero al concilio di Reims, ad istanza vostra togliamo la sospensione pronunziata contro quelli che ad esso concilio non si son presentati. » In altra lettera fa sapere al re come, a preghiera di lui, concede all'arcivescovo di Compostella la prerogativa di farsi precedere dalla croce (1). L'arcivescovo di Braga si sottomise finalmente all'arcivescovo toletano; il quale però ebbe rimprovero dal papa per essersi comportato verso di lui con eccessiva durezza (2).

Anche Bernardo arcivescovo di Tarragona negava di riconoscere la primazia di Toledo per le stesse ragioni che quello di Braga, trovandosi in altro reame, sotto Raimondo Berengario, che da conte di Barcellona era nel 1138 divenuto re d'Aragona. Assistette Bernardo al concilio di Reims, nel quale il papa tentò di costringerlo a riconoscere per suo superiore l'arcivescovo toletano; ma quegli fece presente al santo padre che, sendo di fresco creato arcivescovo, non era ancora ben informato de' suoi diritti, e promise si sarebbe consigliato su questo affare, tornato che fosse alla propria chiesa. Su questa faccenda di Spagna ci rimangono parecchie lettere di papa Eugenio. Da tutte parti ricorrevasi a lui con filial sollecitudine; sol dalla diversa politica dei regni procedeano le difficoltà (3).

Ragioni dello stesso genere aveano impedito il ripristinamento del vescovado di Tournai, incorporato a quello di Noyon sino dal tempo di s. Medardo, cioè da sei secoli circa. Il clero di Tournai avea fatto degli sforzi per richiamare in vita quel vescovado, sedendo i pontefici Urbano II, Pasquale II e Innocenzo II. Anzi quest'ultimo avea ordinato si procedesse a una elezione, ma alcune mene e la morte del papa avean mandato in fumo le loro speranze. Alla perfine papa Eugenio, nel 1146, ristabilì definitivamente la detta sede e consacrò di propria mano il nuovo vescovo Anselmo, abate di s. Vincenzo di Laon, stato eletto dai deputati di Tournai siccome presentato dal pontefice stesso (4).

Prima di partire per la spedizione

(1) Epist. 74 et 75.
(2) Ib. 81.
(3) Ib. 82.
(4) Narrat. tornac., apud d'Acheri, Spicileg. t. 12, p. 485.

d' oriente, il re Corrado di Germania avea fatto eleggere a re il proprio figliuolo Enrico. Secondo le leggi del regno, nell' assenza del re, reggeva le cose l' arcivescovo di Magonza. Era egli stato chiamato dal papa, al par degli altri vescovi, al concilio di Reims; ma le faccende dell' impero gli aveano impedito di recarvisi all'aprimento. Chiamato di bel nuovo dal papa, andovvi con una lettera del giovine principe a questo, nella quale scusavasi la tardanza pel bisogno che di lui avevasi avuto in Germania (1). Gli ambasciatori regi recavano al tempo medesimo al santo padre una bolla d'oro, in cui il principe notificavagli il suo avvenimento alla corona, e lamentavasi così di tre fratelli che si avean diviso tra loro il reame di Polonia, cacciatone il maggiore, con alcuni vescovi di questa provincia perchè non osservassero il giuramento dato in questo proposito al padre suo (2). Papa Eugenio spedì in Polonia un cardinal diacono affin di rimetter pace tra il duca ed i suoi fratelli ed assestare le bisogne ecclesiastiche siccome legato apostolico, imponendogli di scomunicar quello tra' principi che si opponesse alla pace e metter all' interdetto le terre di lui. Adempiè il legato il commessogli uffizio; ma i vescovi non obbedirono punto all'interdetto, sotto pretesto che non fosse dato per ordine del papa. Saputo ciò, Eugenio scrisse loro una lettera di rimprovero, nella quale conferma quanto era stato fatto dal suo legato, ed ingiunge a' medesimi di sottomettervisi sotto pena d'incorrere l'indignazione del principe degli apostoli (3).

Al concilio di Reims era pur presente Guibaldo, già abate di Stavelo, poi per breve tempo di Monte Cassino e finalmente di Corbia in Sassonia. A quest'ultimo grado era stato eletto affin di cessare certa discordia nata per cagione d' un pretendente indegno, ch' era stato deposto. Il papa, ratificata la deposizione dell' intruso, confermò l'elezion di Guibaldo, ch' era tra' più distinti uomini di Germania per ingegno e sapere.

L' abate di Corbia seguì la crociata andata contro gli slavi tuttora pagani, i quali facean di frequenti scorrerie sulle terre de' cristiani di Sassonia e Danimarca, e avevano di fresco sorpreso in un dì festivo gli abitanti di Lubecca e fattone macello. Eugenio III avea eccitato quanti eran cristiani a difendersi contro i barbari delle loro frontiere. Pertanto i vescovi ed i principi di Sassonia, capitanati da Federigo arcivescovo di Maddeborgo, mossero contro i pagani del nord con un esercito di sessanta mila combattenti. Da un' altra parte armavansi Alberone arcivescovo bremense, Tietmaro vescovo di Verden, Enrico duca di Sassonia ed altri signori assai, conducendo quaranta mila uomini. Tutte queste forze assalirono gli slavi affin di vendicare gli assassinii ed i depredamenti da lor commessi a danno de' cristiani, dei danesi principalmente. L'assalto fu dato in più luoghi, spargendo il terrore da per tutto con menar guasto ed incendiare molte città, tra le altre quella di Malehon col vicino tempio d' idoli. Se non che, dopo tre mesi di guerra, a' principi germani che erano più presso, fu posto sott'occhio come, disastrando quel paese, verrebbesi a perdere i tributi che solevano trarne. Laonde cominciarono a rallentarsi, poi finalmente fecero la pace a patto che gli slavi

(1) Mansi t. 21, p. 741.
(2) Neubrig. apud Baron. 1148, n. 8.
(3) Mansi t. 21, p. 685.

ricevessero la religion cristiana e rilasciassero i danesi che tenevano in ischiavitù. Queste condizioni, quantunque accettate, non furono osservate gran fatto; sì che fu mestieri di parecchie spedizioni ancora affin di domare e ricondurre a civiltà quelle orde barbariche (1).

La Svezia aveva allora un illustre vescovo ed un santo re, cioè Enrico vescovo di Upsal, capitale del regno, ed Erico, che sedeva sul trono. Il primo era nato in Inghilterra, e stato consacrato nel 1148 dal legato apostolico Nicolò vescovo d'Albano, inglese esso pure, e che fu poscia papa Adriano IV. Avealo caro il re Erico, chiamato alla corona dagli stati svedesi dopo la morte dell'ultimo re ed appartenente ad una delle più illustri famiglie del regno. Il nuovo sovrano volse le prime sue cure a vegliare attento più che mai sull'anima propria. Mercè il digiuno ed altre mortificazioni soggettava la carne allo spirito; attendeva assiduamente all'orazione ed alla contemplazione, di cui faceva le sue più care delizie. Mostrandosi padre a' suoi popoli, adoperava infaticabilmente a render loro giustizia e proteggere gl'infelici. Visitava spesso i poveri infermi, e soccorrevali di larghe limosine. Non imponeva tasse di sorta a' suoi sudditi, e ricusò pur anco la terza parte delle confische legali, offertegli concordemente dagli stati. Le leggi da lui fatte per tor via gli abusi e mantener la pubblica tranquillità erano dettate con tanta saviezza, che divenner famose e furono spesso invocate ne' secoli appresso.

Sebbene fosse per indole inclinato a pace, non potè tuttavia dispensarsi dal far guerra; e mosse contro i finlandesi, popolo dato alle superstizioni pagancsche e che gittavasi sovente a saccheggiare le terre a lui soggette. Egli offerse loro alla prima la pace se volessero abbracciar la fede, e menò seco il santo vescovo di Upsal. Conseguita contro quegl'infedeli una segnalata vittoria, si prostrò sul campo di battaglia a render grazie a Dio, però non senza versar di molte lagrime in pensando alla perdita di tante anime, le quali avrebber potuto andar salve ricevendo il battesimo. Concedette adunque la pace al rimanente di quella popolazione, e fece ad essa annunziare il vangelo: moltissimi furono battezzati; venner fondate chiese, ordinati sacerdoti, ed il vescovo Enrico rimase seco co' novelli cristiani affine di rassodarli nella fede intanto che il re tornavasene in Isvezia. Il zelantissimo vescovo fu ucciso da un finlandese cui avea cercato di condurre al bene. La morte sua avvenne circa il 1561, ed il suo sepolcro fu sempre in venerazione fino al secolo XVI quando gli eretici ne dispersero le ceneri (2).

Erico, tornato in Isvezia, venne all'improvviso assalito da un principe danese che pretendeva alla corona svedese. Mentre il dì dell'ascensione assisteva alla messa, fu avvisato che i nemici trovavansi in vicinanza alla capitale e che sarebbe stato opportuno il mover contro di loro. Lasciate, rispose, ch'io finisca d'udire la messa; spero che assisteremo altrove al resto dell'officiatura. Uscì poi con iscarsa comitiva contro i nemici, i quali, volgendosi a lui principalmente, lo gittarono a terra, e, trafittolo di più ferite, all'ultimo gli mozzarono il capo. Gli fu trovato sul corpo un cilizio. Di molti miracoli avvennero a sua intercessione dopo che fu morto; onde la chiesa l'onora di culto

(1) Chron. sax., an. 1148. Saxo Gramm. l. 15. Helmold., Chron. slav. l. 1, c. 65.

(2) Acta sanctorum, 19 ian.

il dì che venne tolto di vita (1).

Nicolò vescovo d' Albano, stato spedito da papa Eugenio in Danimarca, eresse una metropoli in Norvegia, la quale fin allora era stata soggetta all' arcivescovado di Lunden. Volendo far lo stesso in Isvezia, raccolse a Lincope nell' anno 1148 un concilio provinciale. Ma non avendo potuto i goti e gli svedesi andar d'accordo intorno al luogo ove stabilire essa metropoli nè sulla persona del metropolitano, il legato se ne partì disconcluso; conciossiachè i goti, anzi che a quello di Upsal, preferissero obbedire all' arcivescovo di Brema. Il legato passando, nel tornare, per la Danimarca lasciò ad Esquilo arcivescovo di Lunden il pallio che avea destinato per quello di Svezia, acciocchè il consegnasse al prelato che sarebbe stato scelto di comune consenso da' goti e dagli svedesi. Ma la cosa andò a vuoto. Voleva con ciò il legato creare l' arcivescovo di Lunden primate della Norvegia e della Svezia affin di consolarlo della parte sottrattagli per l' arcivescovado che avea testè eretto in Norvegia; e quando poscia salì al pontificato confermogli quel grado (2).

Sedeva allora arcivescovo di Brema Artvico, succeduto ad Alberone, passato di questa vita nel 1148 dopo vent' anni d'episcopato. L'anno susseguente, sendo la Sassonia in pace cogli slavi in conseguenza della crociata, Artvico divisò di restaurare i vescovadi rovinati da que' barbari, ch'erano quel d'Oldenborgo, poi trasferito a Lubecca; quello di Ratzeborgo e Mecklenborgo, trasportato in appresso a Schwerin. Erano queste sedi rimaste vacanti pel corso di ottant'anni; onde Artvico si trovò senza suffraganei, sendo privo della giurisdizione che aveano avuto i suoi predecessori sui vescovi di Danimarca, Norvegia e Svezia. Non essendo riuscito a riaverla dal papa e dall' imperatore, s'accinse a rialzare i vescovadi ch' eran tra gli slavi in sua vicinanza, e così a trar profitto della pace condotta dalla crociata. Consacrò pertanto a vescovo d' Oldenborgo Vicelino, venerabile sacerdote che da trent' anni travagliavasi a propagar la fede nell' Olanda o nell' Holstein, ed a vescovo di Mecklenborgo Emmeardo.

Vicelino era nato nella diocesi di Minden da genitori più per virtù che per lignaggio distinti. Si applicò agli studi piuttosto tardi, prima in patria, poi a Paderbona sotto Armanno, maestro di gran fama, che dovette moderare l'ardore di lui nello studio. Resse poscia Vicelino la scuola di Brema sotto l' arcivescovo Federigo, che sel teneva caro siccome chiunque altro sapesse per virtù più riguardevole in quella chiesa: ma era in odio a quelli del clero che trascuravano il proprio dovere e menavan vita dissoluta. Accusavanlo eziandio che castigasse con soverchio rigore i suoi scolari, parecchi de' quali nondimeno vennero in fama di sapere, tra gli altri un giovine Ditmaro appellato. Trascorsi molti anni, Vicelino risolvette d' irsene in Francia per darsi a studi più forti, e preso seco Ditmaro andossene a Laon a porsi sotto la scuola de' due fratelli Rodolfo ed Anselmo, i più famosi commentatori della scrittura che fossero a que' tempi. Studiò tre anni sotto lor guida, evitando le quistioni curiose e le dispute superflue; indi, crescendo in lui il desiderio di perfezione, determinò d'astenersi dal mangiar carne, e portare un cilicio. Era allora non più che accolito nè avea voluto salire più alto, te-

(1) Acta sanctorum, 18 maii.

(2) Saxo Gramm. l. 14. Ioan. Magn. l. 18, cap. 18.

mendo la leggerezza dell' età; ma, passati ch' ebbe que' tre anni studiando in Francia, risolvette di tornarsene al suo paese e prendere gli ordini sacri.

Al suo ritorno andò a trovare s. Norberto, allora arcivescovo di Maddeborgo, il quale, avendo riconosciuto il merito di lui, lo promosse al sacerdozio. Acceso di zelo e bramoso di rendersi utile alla chiesa, udì come Enrico principe degli slavi avesse dome alcune barbare nazioni e cercasse di estender la religione cristiana. Andò pertanto a visitare Adalberone arcivescovo di Brema, il quale approvò il suo divisamento, e gli diede la missione di predicare tra gli slavi ed adoperarsi ad estirpar l' idolatria da quelle contrade. Entrò Vicelino senza indugio nel paese con altri due sacerdoti che si dedicarono a questa sant'opera, ed ottenne dal duca Enrico licenza di predicare e la chiesa di Lubecca per farvi le lor funzioni. Ma sendo morto Enrico e il paese sconvolto da guerra civile, andarono a stanziare a Falderen sui confini dell'Olsasia verso gli slavi; i cui abitanti, cristiani sol di nome, aderivan tuttavia alle antiche superstizioni e prestavan culto alle selve ed a' fonti. Vicelino si procacciò l' amor di quella gente; ascoltavano maravigliati le cose ch' egli annunziava loro intorno la felicità della vita avvenire, e la risurrezione: fur senza numero coloro che vennero a penitenza; e la sua predicazione si estese a tutta la contrada de' nortalbinghi. Si diede egli a visitar le circonvicine chiese, ammaestrando i popoli, correggendo i peccatori, mettendo fine alle contese, distruggendo i boschi profani ed ogni altro culto paganesco. Mossi dalla sua fama, gli si uniron parecchi discepoli così ecclesiastici come laici; i quali formarono una santa società, promettendo di osservare il celibato, dedicarsi all'orazione ed al digiuno, visitare i malati, mantenere i poverelli, faticare alla salute di sè stessi e del prossimo. Pregavano essi principalmente per la conversione degli infedeli; ma a Dio non piacque d' esaudire sì tosto le loro orazioni.

Per suggerimento di Vicelino, l'imperator Lotario fece fabbricar il castello di Sigbert sulla Trava, e vi eresse una chiesa, di cui commise la cura a lui, come di quella puranco di Lubecca. Era sua intenzione di sottomettere gli slavi tutti quanti alla religione di Cristo e dar loro per vescovo Vicelino; se non che la morte venne a sospendere ogni cosa, e le guerre che susseguirono tra' due pretendenti al ducato di Sassonia costrinsero Vicelino a tornarsene a Falderen co' suoi compagni. Alcun tempo dappoi, Ditmaro o Tietmaro, antico discepolo di Vicelino, ed a quel tempo decano del capitolo di Brema, rinunziò ad ogni cosa per unirsi a lui ed alla sua comunità di Falderen, e mercè lo zelo e la virtù sua gli tornò di non picciolo aiuto. Tal era il sacerdote Vicelino allorchè Artvico l' ebbe ordinato a vescovo d' Oldenborgo la domenica 9 ottobre del 1149. Morì il pio Ditmaro ai 17 maggio 1152, e Vicelino due anni appresso ai 12 dicembre. Abbiam la vita dell' uno e dell'altro scritta da Elmondo, discepolo dell' illustre vescovo d'Oldenborgo, nella sua storia degli slavi (1).

Dopo il concilio di Reims, o, meglio, innanzi il detto concilio, come vien riferito in alcune lettere dell' abate Guibaldo di Corbia (2), papa Eugenio, trattovi dall' invito dell' arcivescovo Adalberone, che per tre mesi lui e tutto il suo seguito a

(1) Helmold. l. 1, c. 45-70. Acta ss., 17 maii.

(2) Mansi t. 21, p. 745.

sue spese intrattenne, si portò a Treveri con diciotto cardinali, e gran numero di vescovi ed abati. Quivi il papa celebrò un concilio; ed Enrico arcivescovo di Magonza pensò bene venirvi anch'esso co' più distinti del suo clero affin di consultare il papa intorno alle rivelazioni di s. Ildegarda, religiosa di gran fama.

Era costei nata nella contea di Spanheim l'anno 1098, da nobili e virtuosi genitori, i quali fin dall'età sua prima la dedicarono al servigio di Dio, indotti da ciò ch'ella appena potè articolar parola, sia ne' suoi discorsi, sia per via di segni, dava a conoscere di veder mirande cose. Tenerella ancora d'anni otto venne offerta al monastero di Disemberg, con altro nome Monte San-Disibodio, e lasciata sotto la guida della pia Giutta o Giuditta, sorella al conte di Spanheim, che vi menava la vita da solitaria, la quale formolla all' umiltà ed all'innocenza col semplicemente apprenderle la lettura del saltero. Dagli anni otto ai quindici continuò Ildegarda ad esser favorita di visioni soprannaturali, intorno alle quali intratteneva con tutta ingenuità le proprie compagne, che ne maravigliavano, e, con queste, coloro tutti che ne sapevan qualcosa. Si andava intanto investigando d'onde mai ciò derivar potesse. Allora ella stessa notò con meraviglia che, mentre vedeva di tal guisa nell' interno del proprio spirito, riguardava in pari tempo esteriormente, com'era solita, cogli occhi del corpo. Il che non erale mai accaduto d'udire di verun altro. Da quel punto, presa da timore, non ardì ella più parlare a chi che sia di questo suo lume interno. Tuttavolta, in discorrendo, le accadeva di ragionar sovente di cose avvenire che strane sembravano agli uditori. Vedeva ella ed intendeva siffatte cose non già per via di sogni o nel notturno riposo, non nell' eccesso d'un momento d' esaltazione o per mezzo degli occhi del corpo o delle orecchie dell' uomo esteriore; sibbene a lei pienamente svegliata veniano codeste visioni col solo concentrarsi nel proprio spirito, co' sensi, dirò così, degli occhi e degli orecchi dell' uomo interno, e nei luoghi più aperti, giusta il volere divino. Siffatta spiegazione vien data dalla santa stessa.

Questo stato di soprannaturale intuizione le durò tutta la vita. Scriveva ella così nell' età sua senile: « Dalla mia infanzia sino ad oggi in cui conto più di settant'anni, veggo sempre cotesta luce nell'anima mia, e la miro non per via degli occhi esteriori, nè per le intuizioni dello spirito, nè per concorso qual esso sia de' cinque sensi esterni; chè gli occhi esteriori restano pur sempre schiusi, e gli altri sensi corporei serbano le facoltà loro: ma la luce ch' io veggo, no, non è locale, sibbene più splendida della nuvoletta che fascia il sole, e non saprei, per vero, misurare l'altezza, la larghezza, la lunghezza sua. Mi si dice essere questa ombra della luce viva: e in quella guisa che il sole, la luna e le stelle fuor riverberano dall'acqua i raggi loro; così gli scritti, i discorsi, le virtù, ed alcune opere degli uomini mi risplendono di mezzo a questa luce. Di tutto che veggo od apprendo in cotal visione, di tutto io serbo per lungo tempo la ricordanza. Veggo, comprendo e so tutto ad una volta, e apprendo ciò che poi so quasi in un istante solo. Ma, indôtta qual sono, ignoro quanto non veggo, e, per riguardo a ciò che scrivo, fo uso sol di quelle parole che odo pronunziare, quelle cioè d' un latino semplice. Quanto al modo con cui mi accade d' udir queste parole,

e' non è già il loro suono simile a quello che partirebbe dalla bocca di un uomo, sì meglio esse m'arrivano quasi fiammelle luccicanti, quasi nube leggera che si libri in mezzo ad un aere purissimo. Per quanto si riferisce alla forma di essa luce, ravvisar non la posso per nulla, di quella maniera che non saprei fissamente riguardar la sfera del sole. Pure, di mezzo a cotal luce, miro tal volta altra luce diversa, che sento nominarsi luce viva: ma questa non mi è dato di veder frequentemente, e meno ancora d' assai che non della prima determinarne la forma. Allorchè contemplo siffatta luce, la mia memoria si sgombra di tutto che ha di triste e doloroso, a tale ch'io mi trovo viver la vita d' una piccola fanciulletta tutta candore, non più quella di una vecchia qual sono. Ma l' anima mia non va mai priva di questa luce prima, chiamata l' ombra della luce viva, e sì la veggo com'io mirassi per traverso a fulgida nube il firmamento senza stelle; ed in essa io veggo quanto dico del vivo splendor della luce viva. Dalla mia infanzia sino all' età di quarant'anni durai sempre nella visione di questi prodigi, e dicevane sovente alcun che; non iscrissi però mai nulla (1).

Tocchi gli anni quaranta, ella intese una voce dal cielo che le ordinava di scrivere quanto vedea. Vi resistette lunga pezza, non già per ostinazione, sì per umiltà e diffidenza. A quarantadue anni e sette mesi vide aprirsi il cielo e discenderne luminosissimo fuoco, e questo con mite calore penetrarle la testa, il cuore e tutto il petto senza punto bruciarla; e nell' atto stesso ricevette l'intelligenza de' salmi, degli evangeli e degli altri libri dell' antico e del nuovo testamento, così che poi ne spiegava il significato, per quanto ignara com'era del latino e della sintassi, non sapesse dar ragione de' detti per via di regole grammaticali. E com'ella persisteva nel suo rifiuto quanto allo scrivere, più per timore che per disobbedienza, cadde malata. Alla fine svelò l'interna pena ad un religioso, suo spiritual direttore, e, per costui mezzo, al suo abate; il quale, preso consiglio da' più saggi della propria comunità, e fattosi ad interrogar Ildegarda le ingiunse che scrivesse. Ella vi si mise per la prima volta; e in quel punto medesimo trovossi guarita e si tolse dal letto. Parve all'abate tanto miracolosa cotal guarigione da non credere poter fidarsi al solo proprio giudizio. Si portò dunque a Magonza e quivi all'arcivescovo ed a' capi del clero riferì quanto conosceva, e diede loro a leggere gli scritti d' Ildegarda.

Questo fatto porse occasione all'arcivescovo di consultare il papa in persona. Eugenio III, bramando informarsi esattamente di questa meraviglia, mandò al monastero d'Ildegarda Alberone vescovo di Verdun, unitamente ad Alberto suo primicerio e ad altre persone capaci, affin di venir per sè medesimo in cognizione di ciò che si trattava; ma si facesse il tutto quietamente e senza destar curiosità. La santa rispose loro con grande semplicità. Avendo il vescovo fatta la sua relazione al papa, questi si fece recar gli scritti d' Ildegarda, e, presili tra mano, ei medesimo pubblicamente li lesse, presenti l' arcivescovo, i cardinali e tutto il clero, facendo in appresso noto quanto riferito gli avevano gli inviati al monastero. Per il che tutti gli astanti rendettero grazie a Dio. V'era tra questi anche s. Bernardo; ed egli pure addusse testimonianze di ciò che conosceva in-

(1) Acta ss., 17 sept. p. 655, ed. d'Anversa.

torno alla santità di questa donna; chè l'avea visitata nel suo viaggio a Francoforte e le indiresse una lettera, congratulandosi seco della grazia da Dio impartitale, ed esortandola a serbarglisi fedele (1). Si diede adunque il santo a pregar il papa, e lo stesso fecero con lui tutti gli astanti, perchè si degnasse notificar pubblicamente cotanta grazia concessa da Dio alla chiesa durante il pontificato di lui, e confermarla così coll'autorità sua. Seguì il santo padre il lor consiglio, scrivendo ad Ildegarda affin di raccomandarle di conservare, per via dell'umiltà, i doni che avea ricevuto, e di manifestar con prudenza quanto ella sarebbe per conoscere in ispirito. Le permise in pari tempo di stanziarsi colle sue suore, avutane licenza dal proprio vescovo, in quel luogo ch' erale stato rivelato e di vivervi in clausura conformemente alla regola di s. Benedetto. Questo luogo era il monte s. Ruperto, nelle vicinanze di Bingen, sul Reno, quattro leghe al di sotto di Magonza. S. Ildegarda si ritirò su quella montagna con diciotto nobili donzelle, ch' ella s' avea guadagnate colla riputazion sua, e fu la prima badessa di quel monastero (2).

Scrisse dappoi a papa Eugenio, in una lettera alquanto diffusa, di ciò che inteso avea dalla voce celeste per riguardo a lui. Trovandovisi il linguaggio figurato ed emblematico, il senso non riesce sempre lucido. Prenunzia: Essere per succedere un'epoca difficile e della quale già apparivano i primi sintomi: le valli querelarsi dei monti, i monti gravitare sulle valli. E come dunque? Non hanno essi più i sudditi alcun timor di Dio? sola una smania feroce trascineralli a guadagnar l'alto delle montagne e a levarsi in accusatori de' loro prelati, in vece di confessare le proprie colpe? Dicono: Io sono, più ch'essi, atto a farla da superiore; e biasiman intanto quanto far ponno i superiori, simili a povero insensato il quale, in cambio di pulire le sucide vesti che indossa, non facesse che star osservando qual sia il colore delle vesti altrui. Le montagne esse stesse, cioè i prelati, in luogo d' elevarsi con incessante anelito alle intime comunicazioni con Dio, a fin di risplendere ogni dì più qual luce al cospetto del mondo, s'obbliano e van perdute tra le tenebre. Di qui l' oscurarsi e lo scomporsi de' gradi inferiori. Perciò sia vostra cura, o gran pastore e vicario di Cristo, di far che splenda la luce sui monti e vengano raumiliate le valli: date leggi ai maestri e norme di disciplina ai sudditi. Il giudice supremo v' impone d'estirpare e gittar lungi da voi gli infesti ed empi tiranni, per tema ch'essi, a grande vostra confusione, non facciano poi parte della società vostra. Ma compatite invece a' pubblici e privati infortuni, perchè Dio non disdegna le piaghe ed i dolori di quelli che lo temono (3).

Il re Corrado scrisse egli pure a s. Ildegarda acciocchè raccomandasse a Dio nelle sue orazioni sè e il figliuol suo, che bramava gli sopravvivesse. Ella gli rispose con queste parole: « Così dice colui che dona la vita a tutti: Avventurati coloro che vengono degnamente sopposti al candelabro del re supremo, e coloro ch'egli mette di tal guisa in un posto elevato, e non si toglie da presso il suo seno. Chiudetevi in questo, o re, e purgate l' anima vostra da quanto la contamina; perchè Iddio ha cura di chiunque lo cerca con divozione e purezza di cuore. Possedete il vostro regno, fate giustizia

(1) Epist. 366. (2) Acta ss., 17 sept.

(3) Bibl. pp. t. 23, p. 537 et 538.

a tutti, di maniera che non abbiate a rendervi straniero al regno di colassù. Ascoltate: v' ha alcuni punti in cui v'allontanate da Dio: i tempi in cui vivete sono incostanti al par di donna e piegano all' ingiustizia, che si sforza di distruggere la giustizia piantata nella vigna del Signore. Ma terranno dietro tempi ancor più tristi, in cui i veri israeliti saranno duramente perseguitati, e il trono cattolico sarà scosso nell'errore: allora, allora solo avranno fine le bestemmie, siccome cadavere su cui passò la morte. S. Ildegarda termina la sua lettera con queste parole: Colui che tutto conosce vi dice una volta ancora: O uomo che dai retta a coteste cose, staccati dalla tua propria volontà e ti emenda, affinchè tu raggiunga purificato i tempi di cui ti parlo, e non abbi più a vergognare delle opere tue (1). »

La santa badessa faceva delle predizioni, e dava simiglianti avvisi ai vescovi ed ai signori che le scrivevano e la consultavano da tutte parti. Era ella tra le donne quello che tra gli uomini s. Bernardo.

Papa Eugenio, ritornato in Francia, n'andò a Chiaravalle, dove edificò tutta la comunità coll' umiltà e regolarità sua. Portava sulle carni una tunica di lana senza saietta per dissotto, e non ismetteva il cappuccio nè dì nè notte. Per rispettare una certa qual convenienza, gli si apprestavano stanze ornate a ricami, e quivi il suo letto appariva fregiato di porpora e coperto di ricchi drappi; ma questi celavansi sotto un po' di paglia e qualche stoffa di lana. Dirizzando sue parole alla comunità di cui un tempo avea fatto parte, non potea frenar le lagrime ed i sospiri: esortava e consolava tutti, vivendo tra essi più a modo di confratello che di sovrano e signore: ma il numeroso seguito che avea seco non gli permise di fare presso loro lunga dimora. Assistette ancora in quest'anno 1148 al capitolo generale de' cisterciensi, non già qual preside e nella sua dignità di sommo pontefice, ma quasi altro loro compagno. Finalmente riprese il cammino per l'Italia e giunse felicemente a Roma.

Anche s. Gilberto di Sempringam si portò a questo capitolo ed offerì la sua congregazione ch' egli aveva allora allora fondata, per far un tutto insieme con quella de' cisterciensi. Era costui inglese, nato nella provincia di Lincoln l' anno 1083, e, compiuti i suoi studi, s' ebbe dal proprio padre, cui spettava il diritto di patronato, le due cure di Sempringam e di Tirington: ma Gilberto non ritraeva se non dalla prima di che sussistere; i redditi della seconda erano tutti pe' poverelli. E' non era ancora entrato negli ordini sacri, ma solo possedeva coteste cure *personalmente*, come allor si diceva, facendone, cioè, adempiere gli obblighi per via di vicari, giusta l'abuso invalso in que' tempi di separar le rendite dall'esercizio delle funzioni, abuso dannato poscia, nel concilio di Reims, da papa Eugenio. Gilberto seguì poscia la corte di Alessandro, vescovo di Lincoln, che lui, sebben reluttante, ordinò prete e far volle suo arcidiacono: ma quegli ricusò un tal grado dicendo con molto candore non veder sè via più spedita alla perdizione. Ciò avveniva perchè gli arcidiaconi amministravano allora la giurisdizione ecclesiastica, il che era stimolo fortissimo all'avarizia.

Andava Gilberto meditando di distribuire i suoi beni tra' poveri e di far qualche fondazione religiosa; ma, non trovando nessuno che si piegasse a vivere sotto regole del genere

(1) Bibl. pp. t. 23, p. 551.

di quelle ch' egli s' aveva stabilite, riunì nella sua parrocchia di Sempringam sette virtuose donzelle, cui, col consiglio e co' soccorsi del vescovo Alessandro, raccolse in una casa presso la chiesa di s. Andrea, perchè vivesservi in perpetua clausura: di guisa che coteste religiose ricevevano per una finestra quanto era necessario ai bisogni della vita. A fine poi di trovarsi meglio servite e ricevere dal di fuori coteste cose, aveano da principio delle povere giovani in abito secolaresco; ma in progresso, per avviso di persone assennate, fece il santo, anche a codeste esterne donzelle, dopo averle bene istrutte e provate, vestir l'abito regolare e pronunziare una specie di voti. Venne pur a capo di riunir alcuni uomini per l'agricoltura e per altre più gravose fatiche, e prescrisse loro una maniera di vivere duro, con tale un abito che desse indizio di umiltà e d' intera rinunzia al mondo. Un sì fatto istituto piacque cotanto che molti signori inglesi offersero in dono a s. Gilberto e terre e redditi per fondare altrove de' monasteri uguali. Alessandro vescovo cominciò, il re Enrico compiè l' opera. Ma Gilberto non riceveva cotali beni che con timore grande e quasi per forza: molti anche ne rifiutava, tanto amica s' avea la povertà, e paventava la vanagloria che venir gli poteva dal trovarsi a capo di un gran popolo.

E fu in questa intenzione ch' egli si portò al capitolo de' cisterciensi, dov'era pur papa Eugenio, bramando disgravarsi (perocchè reputavasene incapace) della cura di tante case già erette, ed affidarla in sua vece a quelli tra i religiosi che avea conosciuti nel frequente approfittar suo dell'ospitalità loro, e cui giudicava fra tutti i più esatti nell'osservanza della regola, come quella che si trovava presso d' essi nel primo suo fervore. Ma il papa e gli abati de' cisterciensi dissergli essere loro vietato di prendere il governo d'altri religiosi, meno ancora delle religiose, e, per loro consiglio, ingiunsegli il pontefice continuasse, colla grazia divina, l'opera incominciata. Tentò egli ritrarsi col pretesto dell' età sua d' anni sessantacinque e della incapacità sua: ma il papa tanto allor maggiormente giudicollo atto alla guida delle anime. Ebbe anzi rammarico di non averlo conosciuto prima, e si dichiarò pronto a conferirgli l'arcivescovado di York. In questo viaggio s. Gilberto strinse amicizia con s. Malachia d'Irlanda e con s. Bernardo; e quando questi erano soli, vi si trovava sovente pel terzo. Dierongli poi questi, ciascheduno, il loro baston pastorale: e s. Bernardo vi volle di sopraggiunta unire una stola ed un manipolo.

S. Gilberto, di ritorno in Inghilterra, chiamò a suo soccorso degli ecclesiastici onde prendessero a guidare le sue religiose, e venne così formando una doppia congregazione, l'una di donne sotto la regola di s. Benedetto, l'altra di canonici regolari sotto la regola di s. Agostino, dando loro costituzioni in iscritto, che vennero confermate da papa Eugenio e suoi successori. Benedisse Iddio la sua fatica per modo ch' egli si trovò avere eretti tredici monasteri, quattro di canonici e nove di religiose, con un numero complessivo d'oltre duemila persone. Aperse altrove molti spedali pe' malati, pe' lebbrosi, pegli orfani e per le vedove. Austera traeva la vita: carne non gustava punto e, durante l'avvento e la quaresima, s'asteneva perfino dal mangiar pesce. Faceva uso soltanto di vasellami di legno, o di terra e di cucchiai d'osso. Non indossava pelliccia di sorta, ma sem-

pre le medesime vesti di verno e di state. Vestiva color bigio, e passò molti anni senza adottar l'abito e la regola de' canonici regolari. Tuttavia avendogli i suoi discepoli fatto presente esservi tutta ragion di temere non forse, sotto cotal pretesto, potesse venir loro dopo la sua morte dato un superiore straniero, prese l'abito di canonico dalle mani di colui che tra' membri della sua congregazione venne riputato il più distinto per meriti; gli promise obbedienza compiendo i suoi voti, e riguardollo poi sempre per superiore suo. S. Gilberto di Sempringam visse sino al 1189, e la chiesa ne onora la memoria il 4 di febbraio, giorno in cui passò di questo mondo (1).

Un altro venerando personaggio portossi a trovar papa Eugenio a Chiaravalle e pel medesimo fine; e fu Stefano abate di Obasina. Nato nel Limosino da onesti parenti, fatti suoi studi sulla scienza ecclesiastica, si restò nel mondo, prendendo ad una volta cura della propria famiglia e più ancora de' poverelli: ma poscia, ordinato prete, risolvè di darsi interamente a Dio, e si mise a menar vita austera ed a predicare con molta energia ed unzione. Le letture ch'egli teneva ad istruzion degli altri fecer nascere il pensiero di rinunziare a tutto e seguir Cristo in uno stato di perfetta povertà. Consultò su questo punto Stefano di Mercœur, stato discepolo di s. Roberto detto della Casa-di-Dio, il quale lo consigliò a compire il più tosto che potesse quel suo pio divisamento. S'avea di già Stefano preso per compagno un altro prete per nome Pietro, uomo d'una mirabile semplicità e cui trovato avea nella medesima risoluzion della sua. Concertate le cose, un giovedì dopo il giorno delle ceneri, radunò ciascuno i propri parenti, e, dopo servito loro un lauto pranzo e partito tra' poveri quanto avean di beni, lasciarono ad essi l'ultimo addio.

Passaron la notte susseguente in preghiere per domandare a Dio la grazia di compiere quanto avea loro inspirato; poi, indossato un abito religioso e datisi a camminare a piè nudi, s'allontanarono dal loro paese avanti giorno e volontariamente esularono. Eravi nelle vicinanze un eremita di nome Bertrando che avea seco alcuni discepoli. Dimorarono con lui dieci mesi, senza però impegnarsi seco menomamente, indi il lasciarono tratti dal desio di maggior perfezione. Dopo ch' ebber passato in visita tutte le case religiose dei dintorni, non trovandovi quanto cercavano, si fermarono ad Obasina, sito deserto cinto in giro da boschi e da rupi e bagnato da una piccola fiumana. Vi giunsero il venerdì santo, e questo ed il dì seguente trascorsero senza cibo. Il giorno di pasqua si portarono ad una chiesa vicina, dove, prese a prestito delle scarpe, un di loro celebrò la messa, l'altro comunicossi. Nessuno avendoli invitati a desinare, ritornarono alquanto afflitti al loro deserto. Ma una donna del vicinato apportò loro la metà di un pane ed alquanto latte, con cui fecero il più delizioso pasto di lor vita. Passarono quindi più giorni senz'altro nudrimento fuor quello di un po' di radici e di quegli agresti frutti che offrir poteva il deserto; pur furonvi pietose persone che vennero in loro soccorso, e fra queste alcuni pastori, cui essi a compenso istruivano catechizzando.

Trascorso indi qualche tempo, per consiglio di Stefano, Pietro si portò a Limoges con un cherico di nome Bernardo, fattosi loro compagno. A-

(1) Acta sanctorum, 4 febr.

vuto accesso al vescovo Eustorgio, gli palesarono il loro disegno. Ei l'approvò: poi, benedetta una croce ch'essi avean recata seco, permise loro di dir la messa e di erigersi un monastero, a patto però di seguir in tutto la tradizion de' padri. S'accinsero dunque a fabbricare delle casette regolari: chè già si avean raccolti alcuni discepoli, sebben pochi di numero, stante l'estrema austerità della vita loro; conciossiachè, aggiunge l' autore di questa storia, lor coetaneo, per quanto i canonici cantino giusta le regole, il cibo loro è nullameno abbondante e delicato, hanno riposo più che basti, poco o nessun manuale lavoro. Il che spiacendo molto al sant' uomo, s' era messo a prescrivere si dovesse invece trascorrere tutto il dì lavorando, eccetto il tempo richiesto alla lettura ed all'officiatura divina. Correndo la stagione invernale, lavoravano essi anche una parte della notte alternando l'opera colla recita de' salmi.

Stefano s' era fatto a persuader Pietro, primo suo compagno, di recarsi tra' saraceni nella speranza di trovar tra questi delle conversioni o di soffrirvi il martirio; ma Pietro ne lo distolse dicendo valer meglio l' applicarsi alla mutazione de' costumi di coloro ch'erano già in possesso della fede che non faticar con inutile sforzo in mezzo ad infedeli i quali fors' anco non erano tra' predestinati. Dopo eretto il monastero di Obasina, nacque contesa tra d'essi due a chi spetterebbe il governarlo: l' uno voleva cedere all' altro codesto onore. A metter termine a cotal disputa furono dai loro tratti dinnanzi al legato Goffredo, vescovo di Chartres, ospite allora in quel paese, il quale, dopo maturo esame instituito su di amendue, conferì la carica di superiore a Stefano.

Tratto dalla riputazione de' certosini, che avean sopra gli altri tutti fama di gran perfezione, si portò egli a visitarli. E v'arrivò in tempo appunto che uno straordinario scioglimento di nevi s'avea trascinate seco molte loro celle con entrovi i monaci. Stefano d'Obasina consultò il priore della certosa (era allora il venerabile Guigo) intorno all'istituto che sceglier dovesse. Risposegli il priore: I cisterciensi, venuti da poco tempo, seguir la via regia, e potere i loro statuti bastare alla più gran perfezione. Quanto a noi, siam circoscritti e nel numero delle persone e nell' estension de' possedimenti. Ma voi, che vi siete raccolte d'attorno molte persone al servizio di Dio e che avete intenzione di riceverne in numero anco maggiore, voi dovete piuttosto abbracciar la vita cenobitica.

Tornato dalla certosa, Stefano diede un maggior incremento agli edifizi di Obasina per essere in grado di ricevere coloro che accorrevano tuttodì a mettersi sotto la sua guida: tra questi trovossi un gentiluomo, il quale, avendo già menata nel mondo regolarissima vita, gli si profferse colla moglie, i figliuoli, i domestici tutti ed ogni aver suo; poichè Stefano ammetteva ancora le donne, e molte ne convertì eziandio tra le più nobili, e di quelle che per lo più vissuto avean nel lusso, nella mollezza e ne' disordini, ed avvezzavale a non prendersi a sdegno le più umili fatiche. Avevano esse l'abitazion loro a parte, ma in appresso ei le collocò più lontano ed ingiunse loro una più stretta clausura; ben presto salirono sino al numero di cencinquanta.

Or dunque avendo Stefano stabilito di adottar la regola monastica, per consiglio specialmente di Aimerico vescovo di Clermont, ebbe ri-

corso a Dalone, l'unico monastero regolare del paese che seguiva di già l'osservanza de' cisterciensi, comecchè non si trovasse ancora aggregato all'ordine. Vi chiamò di colà alcuni monaci per l'istruzione de' suoi. Ma que' religiosi sendosi messi ad usar con asprezza e con poca prudenza verso que' di Obasina quasi che conoscer potessero di primo tratto, senza previo ammaestramento, tutte le osservanze monastiche, ne menaron questi doglianze all'abate Stefano: ed egli animavali a pazienza. Tuttavia avendo appreso che papa Eugenio trovavasi a Cistello, si portò a fargli visita, poichè già da gran tempo bramava d'assoggettarsi a quest'ordine. Ed essendosi Stefano presentato al pontefice e fatto a lui palese il suo disegno, il papa chiamò a sè Rainardo, abate de' cisterciensi, uomo di merito singolare, e gli raccomandò Stefano pregandolo a riguardarlo qual suo figliuolo ed associarlo all'ordine suo. Al che Rainardo e tutti insieme gli abati congregati in capitolo s'indussero del miglior animo del mondo, non tanto a titolo d'obbedienza verso il pontefice, quanto per ragion d'affezione a Stefano, che venne ad unanimità ricevuto ed unito alla casa de' cisterciensi, quasi ramo della stessa famiglia. V'ebbero in sulle prime alcune difficoltà per ciò che la casa di Obasina teneva certe costumanze contrarie agli usi de' cisterciensi, specialmente quanto alla direzione delle donne; ma, pel riguardo che s'avea a Stefano, si trascorse su questo punto, e Rainardo, che teneramente il prediligeva, assicurò che coteste differenze s'andrebbero mano mano abolendo. Stefano adunque pieno di gioia se ne ritornò ad Obasina conducendo seco que' che l'abate de' cisterciensi gli avea dato quai maestri nell'osservanza, cioè due sacerdoti e due fratelli laici. I novelli maestri, ben diversi da quelli di Dalone, istruivano con dolcezza, alla famigliare e colla più grande prudenza. Il mutamento che apportò maggior pena all'abate Stefano fu la licenza data ai malati d'usar carne secondo la regola. Dal dì in cui formossi codesta associazione, il monastero d'Obasina andò sempre aumentando e fu quasi seme d'altri molti. S. Stefano visse ancora undici anni circa, cioè sino al 1159, in cui morì, l'ottavo giorno di marzo (1).

Desiderava s. Malachia arcivescovo d'Irlanda da lungo tempo di adornare le due metropolitane del sacro pallio, e dolevasi grandemente di non avere in tempo d'Innocenzo mandato ad esecuzione il concerto fatto con esso lui; e nondimeno si consolava del successore papa Eugenio, figliuolo del convento di Chiaravalle e uomo di tanta benignità che non avea in modo alcuno a temere di ripulsa rinnovando la supplica. Raccomandatosi adunque al Signore, convocò un sinodo generale d'Ibernia e, dopo la spedizione di altri particolari, venne al punto suddetto de' pallii. Piacque la proposta comunemente, con patto però che l'impresa fosse data ad altri che a lui. E nondimeno, facendone egli istanza, ed essendo il viaggio meno pericoloso e più corto, conciossiachè papa Eugenio per affari pubblici si trovava allora nel regno di Francia, non osarono i prelati di opporsi più che tanto alla volontà del sant'uomo; di maniera che, licenziato il concilio, si pose un'altra volta in cammino. Passato però in Inghilterra, trovò inaspettato impedimento dalle contese che allora per conto di giurisdizione ardevano tra la sede apostolica ed il re sì fattamente

(1) Acta sanctorum, 8 mart.

ch' egli per soverchia gelosia non permetteva a' prelati l'uscire dell'isola, e perciò ritenne per qualche tempo ancora Malachia. Quando giunse a Chiaravalle vennevi ricevuto da s. Bernardo che, già tremante e debole, corse pieno d'esultazione e di giubilo a' suoi abbracciamenti. Già erano scorsi quattro o cinque giorni dalla comune letizia, quando, nel natale del glorioso Luca evangelista, dappoi ch'ebbe con somma divozione in pubblico celebrata la messa, sopraggiunse a Malachia la febbre; onde si mise a letto. Avresti veduto quanti erano in casa correre su e giù chi a provvedere di medicine, chi ad applicar fomenti, chi ad arrecare vivande, facendo a gara tutti in servire un tal ospite e cercar d'alleviarlo. Ma egli, con benigna fronte mirandoli, Soverchie sono, diceva, tutte queste fatiche; io però per amor vostro non le rifiuto e fo volentieri quanto mi comandate. Sapeva egli che già si avvicinava l'ultima sua ora, ed a' compagni suoi, che pure animar lo volevano con dire che non appariva in lui alcun segno mortale, convenire, rispondeva, per ogni modo che egli in quell'anno uscisse di vita, accostandosi quel giorno che avea sempre desiderato per ultimo di sua vita, quello cioè de' trapassati, perocchè gran fiducia aveva in quella giornata che dai vivi procaccia sì gran giovamento a' defunti. Chiese adunque l'estrema unzione; e volendo i monaci scendere in chiesa per quindi portarne processionalmente il sacro olio sino alle stanze di lui, non consentì in modo alcuno, ma volle in persona calare a basso; dove con somma venerazione preso, oltre l'olio santo, anche il viatico, se ne ritornò a letto. Al vederlo non pareva egli sì presso al suo fine. Ma il dì d'ognissanti, già perduta da tutti la speranza e riconosciuti veri i pronostici dell' infermo, n'andarono alla cella di lui; ed esso, levando gli occhi verso loro, Con gran desiderio, disse, ho desiderato di fare la presente pasqua presso le carità vostre: grazie alla superna pietà che non mi veggo defraudato dalla mia speranza. Se potrò, non mi dimenticherò di voi altri; ma ben potrò: ho creduto in Dio, ed al credente ogni cosa è possibile. Ho amato Iddio, ho amato voi; la dilezione è senza termine. Quindi, mirando al cielo, soggiunse: Signore, conserva questi nel nome tuo, e non solo questi, ma insieme tutti coloro che per mezzo della parola e del ministerio mio si sono dedicati al tuo santo servizio. Poscia, imponendo le mani ad uno per uno e tutti benedicendoli, li fe' ritirare a quiete, dicendo non essere ancora giunto l' estremo articolo. Sulla mezza notte tornarono da lui che già dipartivasi, e con salmi ed inni e cantici spirituali accompagnarono l' amico ripatriante, che placidamente s'addormì nel Signore, a cinquantaquattro anni, nel luogo e nel giorno da lui eletto e predetto.

S. Bernardo recitò in quel giorno medesimo l'orazion funebre di Malachia, ed indi a qualche tempo ne dettò la vita ad istanza dell' abate Congano e dell' intera comunità de' cisterciensi da lui governati in Irlanda. A scrivere la qual vita venne indotto il santo dal desiderio di conservar la memoria d'un sì specchiato esemplare di virtù in un tempo che i santi, tra' vescovi in ispezieltà, erano sì rari (1).

Tre anni dopo, cioè nel 1151, il cardinale Giovanni Paperone fu da papa Eugenio spedito siccome legato in Irlanda; arrivato in Inghilterra si portò a far visita al re, il

(1) S. Bern., Vita s. Malach. et sermo in s. Malach.

quale negò concedergli un salvocondotto qualora non gli desse parola che nulla in cotal viaggio intrapreso avrebbe in pregiudizio del suo regno. Chiamossene offeso il legato e restituissi di nuovo presso il pontefice, che seppe perciò mal grado al re d'Inghilterra; tuttavia nell'anno seguente 1152 il medesimo cardinale ritornò dond'era partito e si rivolse a Davide re di Scozia affin di ottenere da lui libero il passo per l'Irlanda; dal quale, sullo scorcio di settembre, fu accolto col più grande onore, e così potè giungere in Irlanda, accompagnato da Cristiano vescovo di Lismor nella medesima isola, esso pure legato. Tennero questi un concilio nel nuovo monastero di Mellifonte, dell'ordine de' cisterciensi, ove trovavansi ragunati i vescovi, gli abati, i re, i duchi e gli anziani d'Irlanda; e, di comun consenso, vennero eretti quattro arcivescovadi, quello di Armagh, di Dublino, di Cassel e di Tuam. Il cardinal legato conferì a ciascuno di essi il pallio, seco recato da Roma; poi assoggettò gl'irlandesi alla legge intorno ai matrimoni, legge che non avea vigore presso loro, e corresse molti abusi (1).

Anselmo, vescovo di Havelberg nella Bassa Sassonia, trovandosi con papa Eugenio a Palestrina nel marzo del 1149, intese un dì dal pontefice dirsi essergli giunto da poco tempo in qualità d'ambasciadore dell'imperator di Costantinopoli un vescovo, portatore di una lettera di lui scritta in greco. Questo vescovo, ben istrutto ne' libri de' greci, buon parlatore e fidente nella propria eloquenza, avergli proposta una serie di obbiezioni intorno alla dottrina ed al rito de' greci, pretendendo difendere tutto ciò per cui si differenziano dalla chiesa romana e, tra l'altre cose, quanto riferivasi alla processione dello Spirito santo ed agli azimi. Perciò, sapendo egli essere lui stato altre volte ambasciadore dell'imperatore Lotario a Costantinopoli ed aver avuto nella sua dimora colà diverse conferenze su questo punto sì pubbliche e sì private, pregavalo di comporne un trattato in via di dialogo che insieme raccogliesse quanto era stato disputato da ambe le parti.

Affin di obbedire agli ordini del papa, Anselmo gli mandò tre libri dei dialoghi, il primo de' quali non è più che un'introduzione agli altri due e versa sull'unità e sulle diverse forme della chiesa. V'eran molti che andavano maravigliati, anzi, quasi direi, scandalezzati, come, essendo la chiesa una, si mostrasse nullameno esteriormente sotto tante varietà, specialmente in quanto concerne gli ordini religiosi. Per tutto spiegare ad una volta, bastò ad Anselmo solo un'osservazione, ma della più profonda assennatezza. La chiesa è una in sè stessa, egli disse, ma moltiforme per riguardo a' suoi figli, cui essa produce in modi e tempi diversi, e cui educa e forma sotto leggi ed instituzioni differenti da Abele, il primo giusto, sino all'ultimo degli eletti. Essa è una nella sua fede, una nella carità. Il corpo della chiesa è uno esso pure, vivificato, retto e governato essendo dallo Spirito santo che gli è congiunto, ed il quale è uno e moltiplice tutt'insieme, uno nella sua natura, moltiforme ne' doni suoi: il che anche si può vedere nell'antico e nel nuovo testamento. Cotesto corpo della chiesa, così vivificato dallo Spirito santo e diversificato ne' suoi membri e ne' tempi suoi propri, cominciò con Abele ed avrà suo compimento coll'ultimo giusto, uno sempre nella medesima fede, moltifor-

(1) Mansi t. 21, p. 767. Baron. et Pagi.

me però per via d'una grande varietà di vita (1). Perciò Abele, Noè, Abramo appartenevano certamente all'unità della fede e della chiesa, e nulladimeno servivano a Dio e gli offerivano sacrifici in guise diverse. Mosè nella medesima chiesa forma tutto intero un popolo per mezzo d'una legge scritta e di riti nuovi; e Davide vi aggiunge instituzioni e cerimonie novelle. Allora è che furon visti i profeti ed i nazarei, differenti nel loro genere di vita, ma uniti nella medesima fede. E sebbene costoro non conoscessero compiutamente i misteri di Cristo e della chiesa, appartenevano però certamente all'unità della cattolica chiesa, alla città santa, alla novella Gerusalemme discesa dal cielo ed ordinata per Dio siccome appunto sposa ornata pel suo sposo (2).

Essa stessa la religione subì due considerevoli trasformazioni nella rivelazione dei due testamenti. Sul monte Sinai, di mezzo ai lampi ed alle folgori, la legge di Mosè dà principio a nuovo governo di cose. Alla morte di Cristo la terra si scuote, il sole si oscura, s'apron le tombe, le ferree porte dell'inferno sono spezzate, e l'evangelio sottentra alla legge. Finalmente un'ultima mutazione avrà luogo, quella che dal tempo ci slancerà nell'eternità e che dalla terra ci eleverà al cielo (3).

L'antico testamento ci fa apertamente conoscere Iddio Padre, ma meno chiaramente Iddio Figliuolo. Il nuovo testamento manifesta Iddio Figliuolo, ma lascia intravedere ed insinua la divinità dello Spirito santo. Successivamente esso medesimo lo Spirito santo si annuncia, porgendoci della divinità sua una manifestazione più evidente. E questo è nell'ordine delle cose; giacchè non pareva conveniente che si avesse a predicare ad alta voce la divinità del Figlio prima di confessare quella del Padre, e parimente la divinità dello Spirito santo prima di credere quella del Figliuolo. Il medico celeste guarì l'uomo per via di rimedi temperati e somministrati gradatamente. Così la fede nella ss. Trinità, misurandosi sulla virtù dei fedeli, prese a svolgersi a poco a poco fin che si fece perfetta. Ed è perciò che dalla venuta di Cristo insino al dì del giudizio la chiesa, per quantunque pur sempre una e la stessa, rinnovata però incessantemente per la presenza del Figlio di Dio, il suo stato non sarà nè uno nè uniforme, ma sì moltiplice e moltiforme (4).

Anselmo spiega i sette sigilli dell'apocalisse applicandoli ai sette differenti stati della chiesa. Splende questa nel primo colla luce de' miracoli operati da Dio allo intento di stabilirla e prosperarla nel numero de' suoi fedeli. Nel secondo stadio i suoi predicatori, disseminati su tutta la faccia del mondo, vengono perseguitati; ma alla fine e re e principi abbracciano essi medesimi con entusiasmo la nuova dottrina, e per ogni dove veggonsi superbi templi sorgere ad onore del vero Dio. Sconvolta nel terzo e turbata nella sua pace dalle eresie, la chiesa, mediante i suoi concili, le condanna e le distrugge; e dopo ch'ella ha così consolidata la fede cattolica, forma leggi e statuti per servir di norma alla disciplina ed a' costumi. Salva per tal modo dalla persecuzione degli infedeli e dalla perfidia de' falsi proseliti, più tardi, nel quarto stato, essa prescrive quanto è necessario alla dignità del culto divino, all'onore de' templi e degli altari ed autorizza la fondazione dei diversi or-

(1) D'Acheri, Spicileg. t. 1, p. 165, in fol. L. 1, c. 2.

(2) Ib. c. 3 et 4. (3) L. 1, c. 5.
(4) Ib. c. 6.

dini religiosi. Le tre ultime età si riferiscono alla fine del mondo ed a' secoli avvenire. E quanto si opera di bene nei diversi tempi e ne' differenti ordini di cose è un solo e medesimo spirito che lo compie e che lo parte fra chi gli piace; poichè lo Spirito santo, che sin da principio ed ora e sempre regge tutto il corpo della chiesa, sa rinnovare ancora per mezzo di qualche nuovo fatto religioso i cuori degli uomini che a lungo andare intorpidiscono. La gioventù della chiesa si riproduce così come quella dell'aquila (1): non già in questo senso che, sì Dio come la chiesa, possano variare: ma piuttosto per ciò, che la diversità delle miserie umane esige ancora una varietà nell'applicazione de' rimedi (2).

Siamo d'avviso che non si possa nè pensar meglio nè meglio esprimersi di quello che fece il vescovo Anselmo. Gli è un vero quadro della storia umana; è questo il vero disegno della divina provvidenza nell'educazione dell'uman genere: è il segreto provvidenziale delle rivoluzioni che gittano il mondo sossopra e che introducono nella chiesa stessa de' mutamenti di disciplina. Se gran parte degli autori moderni avesse avuto la fede ed il buon giudizio di questo egregio vescovo del XII secolo, non avrebbero essi dato in tante declamazioni quanto poco sensate, tanto meno cristiane. Fra gli altri il Fleury avrebbe potuto risparmiarsi la fatica de' suoi otto o nove discorsi.

Un contrasto ancor più spiacente, di cui tratta Anselmo nel suo secondo libro, è quello che v' ha tra' greci e i latini, e che si trova nella dottrina da essi professata. « Trovandomi io a Costantinopoli, egli dice, ed avendo sovente a ricevere ed a propor questioni ai greci, l'imperatore Giovanni Comneno il bello, ed il patriarca furono d'avviso di tenere una pubblica conferenza nel quartiere abitato da' pisani presso la chiesa di sant'Irene. A tal uopo furono messi degli uscieri affine di imporre silenzio, degli arbitri e degli stenografi per registrare con fedeltà tutto quanto si sarebbe detto d'ambe le parti. V'era gran numero di greci e non pochi latini, tra gli altri Mosè da Bergamo, eletto ad unanimità siccome interprete. Per venir poi a disputa con Anselmo, era stato scelto l'arcivescovo Nechita di Nicomedia, il più celebre de'dodici dottori che presiedevano agli studi, uomo che veniva interrogato nelle più difficili questioni, e le cui risposte si tenevano per irrevocabili sentenze. »

Questa conferenza versò sulla processione dello Spirito santo. Si sottopose ad esame se, secondo credevano i greci, lo Spirito santo procedesse dal Padre solo, oppure se dal Padre e dal Figliuolo insieme, giusta la credenza dei latini. Ecco qual era la principale obbiezione de' greci. Non si può dire che lo Spirito santo proceda dal Padre e dal Figliuolo senza ammettere in Dio una pluralità di principii: benchè si dica nell'evangelio lo Spirito santo venir dal Figliuolo, essere da lui inviato e ricevere e tener da lui ciò ch'egli dice, non può dedursi da queste diverse guise di parlare ch'egli veramente proceda dal Figliuolo: l'evangelio insomma non dice ciò in modo formale. Anselmo a questo rispondeva: In Dio esservi un solo principio: lo Spirito santo procedendo dal Padre e dal Figliuolo, proceder da amendue come da un principio solo, essendo e il Padre e il Figliuolo una medesima cosa: di guisa che negare che lo Spirito santo

(1) L. 1, c. 10, p. 169, col. 1.

(2) L. 1, c. 15, p. 170, col. 2.

proceda sì dal Figliuolo e sì dal Padre, è un negare insieme la divina sua esistenza e un volere per conseguenza distrutto il mistero della ss. Trinità. E veramente *essere* e *procedere* la è un'identica cosa per riguardo allo Spirito santo, sostanziale essendo la sua processione e non veggendosi differenza alcuna tra il ricevere l'*esser suo* dal Padre ed il *procedere* da lui. Ora, per confessione dei greci stessi, lo Spirito santo è dal Figliuolo; dunque dal Figliuolo procede. Anselmo aggiunge ancora: « Avendo il Figliuolo sortito questo di proprio da Dio Padre d'essere Dio egli stesso, essendo egli Dio di Dio, ottenne ancora dal Padre che da lui pure lo Spirito santo avesse a procedere: il che fa sì ch'egli è col Padre un medesimo principio quanto allo Spirito santo, per cagione dell'unità di sostanza. Egli adduce i passi della scrittura che comprovano questa processione e dice che se il vangelo non dichiara espressamente lo Spirito santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, neppure afferma il contrario, nè che lo Spirito santo proceda dal Padre solo, come pretendevano i greci. Dà quindi a divedere potersi benissimo senza temerità aggiungere taluna volta a' simboli della fede espressioni che non si trovano nel vangelo, come venne sovente praticato ne' concili. Fu in questi che venne deciso essere il Figliuolo consostanziale col Padre, Maria essere madre di Dio, doversi adorar lo Spirito santo: espressioni tutte che vengono ricevute da' greci sebbene nella scrittura non si trovino formalmente, ma solo in sostanza. »

Anselmo di tutto ciò dà una ragione maravigliosamente profonda e veramente divina. Se questi concili ortodossi, ai quali presiedette lo Spirito santo, e che raffermarono la fede cattolica, non avessero avuto luogo, la credenza nel mistero della ss. Trinità sarebbe oggidì o nessuna o perduta di mezzo a mille errori. Perciò, sapendo il Signore quanto richiedevasi ancora al complemento della fede cattolica, da poi ch'ebbe detto a' suoi discepoli quanto era necessario pel momento, aggiunge: *Ho ancora molte cose a dirvi, ma adesso voi non potete comprenderle: quando però sarà venuto questo Spirito di verità, esso ve le apprenderà tutte insieme.* Ecco adunque come lo Spirito santo, lo Spirito di verità, che è il Figliuolo, insegnar deve una quantità di cose che il Figliuolo aveva ancora a dire, e che gli stessi apostoli non potevano ancora comprendere. Ed infatti lascia dapprima per iscritto l'evangelio: spiega da poi e più diffusamente, ne' concili de' santi, quanto insegna nell'evangelio, di tal guisa che ciò che gli apostoli soli portar non potevano lo porta adesso la chiesa cattolica, sparsa su tutta la terra. »

Per tal modo lo Spirito santo, venuto, siccome era stato promesso, per insegnare allora e adesso e sempre ogni verità, assistette al concilio de' santi padri, e vi presiedette come il dottore di lor tutti. Apprendendo la credenza nella ss. Trinità che noi professiamo tra l'empietà di Ario che separa la sostanza divina e quella di Sabellio che confonde le divine persone, comunica poco a poco ogni sorta di verità: istituisce i sacramenti della chiesa: regola convenevolmente la forma del battesimo instituito dal Signore, e il rito osservato dalla chiesa nella consecrazione del suo corpo e del suo sangue: stabilisce de' patriarchi, de' metropolitani, degli arcivescovi, de' vescovi, de' preti, de' diaconi ed altri uffizi inferiori per l'abbellimento

della casa di Dio: mette in buon ordine le unzioni del sacro crisma, il sacramento della penitenza e le imposizioni delle mani: vi unisce le solennità della messa e gli altri divini offici a lode di Dio: col mezzo de' dottori cattolici, quasi altra sua voce, ci apre il senso esteriore contenuto nelle scritture dell'antico e del nuovo testamento, mentre col sussidio d'una familiare inspirazione ci rivela internamente i segreti di queste scritture: virtù dell'Altissimo, dissipa potentemente le eresie che insensibilmente quaggiù ripullulano, e coll'opera d'uomini apostolici detta leggi ecclesiastiche a conservazione della religion cristiana. In una parola, questo Spirito di santità illuminò, illumina ancora e illuminerà di continuo colla luce della vera scienza tutta quanta la chiesa, instruendola nelle sante discipline ed insegnandole poco a poco ogni verità. Ecco quanto promise colui che non mente, Iddio: *Io vi manderò lo Spirito perchè dimori con voi eternamente* (1). E in altro luogo: *Ecco che io sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli* (2), *colla grazia cioè dello Spirito santo dimorante in voi.* Laonde risulta essere lo Spirito santo che dettò lo stesso vangelo ed i concili celebrati dai padri ortodossi, insegnando gradatamente tutte le verità senza mai dir parola che fosse in opposizione con altre; e poter voi quindi professar con tutta sicurezza che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, dacchè egli medesimo lo Spirito santo l'ha detto implicitamente nell'evangelio e manifestamente in diversi concili, siccome maestro di amendue le scritture (3).

Dopo ciò Anselmo adduce molti passi de' padri greci, di Didimo, di s. Cirillo, di s. Giovanni Crisostomo e del simbolo di s. Atanasio, ove questi padri dicono apertamente lo Spirito santo procedere dal Figliuolo così come dal Padre. Riferisce ancora delle testimonianze dei padri latini, di s. Girolamo, di s. Agostino, di s. Ilario, da' cui scritti si scorge, come da quelli dei greci, che quantunque lo Spirito santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, procede però propriamente e principalmente dal Padre come da cagion prima. È in questo senso e non altrimenti che egli approva questa locuzione dei greci, registrata ancora in s. Ilario di Poitiers; cioè che lo Spirito santo procede dal Padre per via del Figliuolo, perchè il Padre da sè stesso, e il Figliuolo dal Padre, deriva questo potere di produrre lo Spirito santo che dall'uno e dall'altro procede.

L'arcivescovo di Nicomedia si mostrò appien satisfatto delle risposte di Anselmo e gli disse: « Saprà la carità vostra che, vinto dalle tante ragioni ed autorità che ci avete messo sott'occhio, io e con me i più dotti tra' greci pensiamo siccome voi intorno alla processione dello Spirito santo. Nulladimeno non crediate di averci per vinti in cotesta disputa; giacchè i greci più dotti han sempre tenuta codesta sentenza, e allorchè i più sapienti tra' latini hanno con carità e moderazione trattato di questa questione, i dotti d'ambe le parti si sono tra loro messi d'accordo. » Ma, non essendo il popolo greco avvezzo a sentirsi annunciar pubblicamente nelle chiese lo Spirito santo procedere dal Figliuolo, l'arcivescovo espresse il desiderio che, coll'autorità del pontefice romano e di consenso degl'imperatori, si ragunasse un concilio generale d'occidente e d'oriente,

(1) Io. 14, 16. (2) Matth. 28, 20. (3) L. 2, c. 25, p. 188.

dove e questa ed altre questioni si avessero a definire. Il medesimo desiderio ebbe il vescovo Anselmo, desiderio che venne approvato dalle unanimi acclamazioni di tutta l'assemblea (1).

Nella settimana che seguì fu tenuta un'altra conferenza nella chiesa di s. Sofia, dove la principale questione versò sul primato del papa. Se voi nel santo sacrificio conservate il pane fermentato, disse Anselmo ai greci, unicamente per un riguardo ai vostri antichi pontefici, perchè piuttosto non ricevete voi i decreti della santissima chiesa romana, che per mezzo di Dio, d'ordine di Dio e immediatamente dopo Dio, ricevette il primato d'autorità nella chiesa universale sparsa su tutta la terra? Imperocchè questo è appunto quanto si legge nel primo concilio di Nicea: Ogni cattolico convien che sappia avere la santa romana chiesa ricevuto questa supremazia non già per via d'alcun decreto di concilio qual esso sia, ma sì per questa parola detta dal Signore al principe degli apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa; ed io ti darò le chiavi del regno de'cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto tu scioglierai sulla terra sarà pure sciolto ne' cieli.* Il primo seggio (ed è questo un dono del cielo) è quello adunque della chiesa romana che i santi Pietro e Paolo resero sacro col loro martirio. Il secondo è quello di Alessandria, consacrato in nome di Pietro dal suo discepolo s. Marco; il terzo di Antiochia, onorato dalla presenza di Pietro prima ch'egli n'andasse a Roma. Ma, per diritto divino, superiore a tutte le altre, la chiesa romana fu anche favorita dal Signore con particolar privilegio; giacchè, mentre tutte le altre chiese o vengono dominate dall'eresia o vacillano nella fede, essa, fondata sopra la mistica pietra, durò sempre immobile giusta questa parola del Salvatore: *Pietro, io ho pregato per te perchè la tua fede non venga meno; e allorchè ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli* (2).

La chiesa, a quella vece, di Costantinopoli (lasciate ch'io dica tutta intera la verità), agitata sovente da innumerevoli eresie, scostandosi dalla sincerità della fede, s'è circondata delle tenebrose sue invenzioni contro Dio e la chiesa cattolica, e si è ostinatamente levata il più che potè contro la fede di Pietro e la sana sua dottrina. Da questa città mosse l'eresia di Ario, la quale, trovandosi in tutta la sua vigoria, infettò col suo veleno quasi intero l'oriente e persino alcuni vescovi d'occidente. Capo di questa eresia fu Eusebio, il quale, trasferito dalla sede di Berito a quella di Nicomedia, usurpò dappoi la chiesa di Costantinopoli, e gittandole in seno la sua peste ve la mantenne insino alla morte. In questa città avea suo seggio l'eresiarca Nestorio, il bestemmiatore di Gesù Cristo e della santa madre di lui; e qui pure presiedè l'eretico Macedonio, bestemmiatore dello Spirito santo, nel quale non altro vedeva che una semplice creatura; qui il prete Eutiche mise fuori il fermento della sua eresia, che confondeva in Cristo le due nature; qui l'ariano Eudossio, dopo abbandonata Antiochia, sedette in qualità di vescovo, assistito da Eunomio, suo ministro d'empietà. Chi insomma annoverar potrebbe gli eretici tutti che furono in questa città, i quali o contaminarono colla falsità dei dogmi l'immacolata chiesa

(1) L. 2, c. 26 et 27. (2) L. 3, c. 5.

di Dio o si affaticarono a lacerare cogli scismi la tunica del Salvatore? O le eresie nacquero in Costantinopoli e di quinci si diffusero per ogni parte, o veramente da tutti i punti dell'oriente, d'ond'esse formicolarono, gettaronsi, come in ampia sentina, in cotesta popolata città tanto che dir si può aver essa figurato quella coppa di seduzione che la grande antica Babilonia presentar soleva ne' prandii agli imperatori e re e principi; ed era infatti alla tazza ariana che bevuto avea l'imperatore Costanzo allorchè insorse persecutore del santissimo papa Liberio.

Così mentre le chiese di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia e tutte le altre d'oriente pericolavano nella fede, la sola navicella di Pietro è rimasta ferma contro tutte le persecuzioni e tutte le tempeste, e non ha mai lasciato e non lascia ancora di affaticare, sia da sè sola sia col mezzo de' suoi legati, per separare dalla chiesa di Dio il fermento dell'eresia. Dopo ciò vi è egli qualche sicurezza per la chiesa di Costantinopoli nel non voler riconoscere i decreti del romano pontefice o anzi nel disprezzarli (1)?

L'arcivescovo Nechita rispose: Quanto al primato della chiesa romana, che voi così energicamente sostenete, io nè lo nego nè lo pongo in questione; conciossiachè si legge nelle nostre antiche storie che le tre cattedre patriarcali, quelle cioè di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia, sono fra loro sorelle. Fra le quali Roma, per esser la capitale dell'impero, ha ottenuto il primato, di guisa che essa venne chiamata il primo seggio, ad essa si appellarono tutte le altre chiese nelle questioni dubbie, e si sottopose al suo giudizio ciò che non era circoscritto fra certe regole fisse.

Queste parole del controversista greco sono degne d'esser notate. Egli riconosce che Roma è la prima sede e che per ciò appunto tutte le chiese del mondo possono a quella ricorrere nelle questioni che insorgessero. Così, secondo i greci, le appellazioni sono una conseguenza naturale del primato. Il Fleury, che vorrebbe qualche volta attribuirle alle false decretali d'Isidoro, avrebbe ben fatto a notare queste parole e questo ragionamento dei greci, i quali, come dice egli medesimo ben sovente, non conoscevano punto le false decretali.

Un'altra cosa cui vuolsi badare nel difensore de' greci è ch'egli non riconosce il primato della chiesa romana che in quanto Roma è stata la capitale dell' impero. In tal modo nulla sono per lui le parole del Figliuolo di Dio a s. Pietro; il tutto è d'essere stato la capitale dell'impero temporale della forza. E perchè ciò? Affine di poter conchiudere: Ora Costantinopoli è divenuta la capitale di questo impero dopo Roma, se non ad essa superiore: dunque Costantinopoli è, se non la prima, pel manco la seconda sede della chiesa di Cristo. Ecco in massima tutta la teologia de' greci riguardo alla costituzione divina della chiesa di Dio.

Che così non sia lo mostra il seguito della discussione. L'arcivescovo Nechita racconta che sotto l'imperator Foca la chiesa di Costantinopoli si chiamava la prima sede; ma che questo principe, a dimanda di papa Bonifacio III, dichiarò la sede di s. Pietro la prima di tutte le chiese. Egli soggiunge che al tempo dell'imperator Teodosio Costantinopoli fu nominata la seconda sede perchè essa era la seconda capitale dell'impero, come Roma era stata

(1) L. 3, c. 6.

la prima (1). Egli è evidente che in tutto ciò il vangelo è un nulla per i greci; la politica è tutto. L'arcivescovo Nechita conchiude: Noi non ricusiamo adunque alla chiesa romana il primo grado tra le chiese patriarcali sue sorelle, e riconosciamo ch'essa presiede ai concili ecumenici, ma che si separò da noi per la sua superbia allorchè, eccedendo nei suoi poteri, mise in pari tempo scissura tra l'impero e le chiese d'occidente e d'oriente. A queste parole tien dietro un' invettiva piuttosto lunga contro il dispotismo della chiesa romana (2).

Anselmo l'interruppe, non potendo tollerare, com'egli disse, che l'arcivescovo si lasciasse trasportare per tal guisa contro di essa. Se voi conosceste com'io conosco la religione della chiesa romana, la sua sincerità, la sua giustizia, la mansuetudine, l'umiltà, la pietà, la santità, la saggezza, la discrezione, l'amore, la compassione, la costanza, la rettitudine, la fortezza, la prudenza, la temperanza, la purità, la carità sua verso di tutti, ma specialmente la sua esattezza nel prendere ad esame le questioni ecclesiastiche e la sua indipendenza nel rendere i giudizi; se, al pari di me, voi conosceste per esperienza tutto ciò nella chiesa romana, non avreste parlato come fate, ma sareste entrato da voi medesimo nella comunione ed obbedienza sua. Anselmo fa quindi osservare che, se ai tempi degli imperatori Teodosio e Marciano si tentò di conferire il secondo posto alla chiesa di Costantinopoli, ciò avvenne sol per l'ambizione dei vescovi di quella città, e che il loro temerario tentativo fu mandato a vuoto da papa s. Leone; tanto più che la regola della chiesa non sancisce quanto si fa indipendentemente dal giudizio del pontefice romano. Quest'ultima proposizione, come abbiam veduto nel progresso de' tempi, si riscontra parola per parola ne' due storici greci Socrate e Sozomeno. Il perchè l'arcivescovo Nechita non si attentò di oppugnarla. Egli si accontenta di fare questa obbiezione da sofista: Lo Spirito santo è disceso sopra degli altri apostoli come sopra di Pietro; essi, al pari di lui, hanno ricevuta la facoltà di rimettere i peccati: Pietro adunque non è per nulla ad essi superiore.

Il vescovo Anselmo confessa che lo Spirito santo è disceso su tutti e che tutti hanno bensì ricevuto la facoltà di rimettere i peccati; ma, soggiunge, a Pietro particolarmente disse il Signore quando lo statuì capo della sua chiesa: *E io ti darò le chiavi del regno de' cieli* (3): e ancora: *Pasci il mio gregge* (4). E allorchè, primo a riconoscerlo, Pietro ebbe detto: *Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivente*, il Signore gli rispose: *Beato sei, Simon Pietro; imperocchè non la carne e il sangue ti hanno ciò rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli* (5). Con che evidentemente c'insegna che Pietro fin da principio imparò le verità della fede per inspirazione divina; verità che gli altri apostoli appresero successivamente mediante la pubblica confessione di lui. Imperocchè non già nella barca d'Andrea, di Giovanni, di Giacomo o d'alcun altro, ma in quella del solo Pietro entrò il Signore Gesù, ed essendovisi seduto, ammaestrava le genti, dandoci con ciò figuratamente a divedere che dalla santa chiesa romana, alla quale doveva essere preposto Pietro, principe degli apostoli, si diramava la dottrina evangelica ed apostolica a tutte le genti dell'universo. Gli stessi

(1) L. 5, c. 7. (2) Ib. c. 8.

(3) Matth. 16, 19. (4) Io. 21, 17.
(5) Matth. 16, 17.

apostoli riconobber questa superiorità di Pietro nel concilio di Gerusalemme, allorchè egli, per l'autorità statagli conferita dal Signore, si fece a definire quanto sembrava dubbio. Da per tutto egli è il primo a rispondere, il più possente nel guarire gl'infermi col mezzo dell'ombra sola del suo corpo. Dopo l'ascensione di Cristo al cielo, egli è che in vece di lui prende cura della chiesa nascente; egli che esclude da questa santa società Anania e Safira, caduti morti al solo aprir bocca che ei fece, per aver mentito allo Spirito santo; egli che scaglia l'anatema contro Simon mago e il denaro di lui. Nessun fedele adunque a buon diritto può dubitare che Pietro sia stato eletto dal Signore principe degli apostoli. Ora, come il solo pontefice romano è il successore di Pietro, e perciò appunto il successore di Cristo, così gli altri vescovi tengono il posto degli apostoli sotto di Cristo e di Pietro, vicario di Cristo, e sotto il romano pontefice, vicario di Pietro (1).

L'arcivescovo Nechita, senza opporre un'obbiezione a tuttociò, si sforza sostenere l'onore di Costantinopoli, affermando che se molte eresie hanno avuto origine in quella città, fu anche là che vennero spente. D'altra parte egli vuol far credere che se a Roma non vi furono eresie, la ragione si è che forse colà vi è meno scienza e meno ingegno (2).

Anselmo in una sua risposta a questo proposito, o piuttosto nella continuazione di quella che aveva di già incominciata, sembra ancora superare sè stesso. « L'apostolo lo ha detto: *Il capo della chiesa è Cristo; il capo di Cristo è Dio* (3). Ma il capo della chiesa, cioè Cristo, salendo al cielo, affidò il suo posto e le sue funzioni sopra la terra a Pietro principe degli apostoli. Pietro, seguendo Cristo al martirio, elesse Clemente a suo vicario; e per tal guisa i romani pontefici collocati successivamente al posto di Cristo, sono sopra la terra altrettanti capi della chiesa della quale Gesù Cristo è capo ne' cieli. Non vogliate adunque in un solo e medesimo corpo della chiesa fare due capi, due teste, o più ancora, perchè in qualsiasi corpo sarebbe questa una cosa indecente, difforme, mostruosa, contraria alla perfezione e che tocca d'appresso la corruzione. Ora quando voi affermate che da centoquaranta padri riunitisi in questa città venne stabilito che Costantinopoli, com' era la novella Roma, così dovesse anche avere il primato in oriente sopra tutte le chiese, e che essa potesse di sua propria autorità definire le quistioni ecclesiastiche, che fate voi se non creare due capi, due teste in uno stesso corpo di una medesima chiesa, ed erigere altare contro altare ad imitazione de' manichei, i quali ne innalzarono uno in Africa, ove offerivan sacrifizi il giorno della morte di Manete invece di celebrare la pasqua cristiana?

» Se voi pensate ciò essere una conseguenza del trasferimento dell'impero, ella è cosa evidente che vi appoggiate non sul diritto divino, ma sull' umano. Perciò quando voi dite che una città, per essere la capitale d'un regno, deve pur servire di capo alle altre chiese, voi avrete un terzo capo di chiese in Antiochia, che è stata una capitale al par di Costantinopoli. Voi ne avrete un quarto in Babilonia, capitale dell'Egitto; un quinto a Bagdad, capitale della Persia, quando pure a voi riesca di guadagnare queste città. Per la stessa ragione ogni capitale

(1) L. 3, c. 10. (2) Cap. 11. (3) Ephes. 5, 23. 1 Cor. 11, 3.

di un regno sarà anche un capo di chiese, non vi sarà dunque più un solo Pietro, un solo principe degli apostoli, ma molti Pietri, molti principi di apostoli. Quanto una tale cosa sia assurda, tocca a voi a vederlo ed agli astanti il giudicarlo.

» È certo dunque che come una è la chiesa, così essa non ha che un solo capo sulla terra, cioè il pontefice romano, posto alla testa di tutto, non solamente dall'autorità del potere umano, ma specialmente dalla maestà delle divine disposizioni. È a lui che devono attenersi, sopra tutto in fatto di sacramenti ecclesiastici, quanti vogliono essere salvi sotto la sua obbedienza nella fede di Pietro. Il perchè così si esprime il beato Ambrogio arcivescovo di Milano: Chiunque non aderisce alla chiesa romana è certamente eretico.

» Riguardo a ciò che voi affermate, cioè che le eresie surte in questa città vi furono anche spente, e ciò per l'autorità de' santi padri dell'oriente che si riunirono in Nicea ed altri concili, io mi maraviglio che voi, saggio, come siete, attribuiate ai membri ciò che è proprio del capo, agli assessori ciò che spetta al presidente. Se i santi padri vivessero tuttavia, nessuno fra di loro, nè tutti insieme si approprierebbero alcuna parte d'autorità d'alcun concilio, ma riferirebbero il tutto al romano pontefice che li presiedeva in persona, oppure tutto sanzionava per mezzo de' suoi legati: imperocchè la disciplina ecclesiastica, ch'essi non ignoravano, suona così: Non è permesso di tener concili senza il consenso del romano pontefice. Importa dunque di sapere che le eresie nate in questa città, e nate per gli errori de' greci, vi sono anche state annichilate non dall'autorità degli stessi greci, bensì da quella de' pontefici romani. » Anselmo lo prova colla condanna delle principali eresie, e termina con queste parole: « Risulta adunque chiaramente da tutti i concili d'oriente e dell'Africa, ove parecchie eresie sono state anatematizzate, che la chiesa romana ebbesi dal cielo due privilegi: una purità incorruttibile nella fede e la giurisdizione sopra tutte le chiese. »

Se un simile argomentare di Anselmo merita a buon diritto d'esser notato, la risposta dell'arcivescovo Nechita non è men degna. Ecco le sue parole: « Noi abbiamo in questi archivi di s. Sofia le antiche gesta de' romani pontefici, noi abbiamo gli atti de' concili ove si leggono le stesse cose che voi ci andate dicendo sull'autorità della chiesa romana. Sarebbe dunque una vergogna per noi, e non mediocre, se negar volessimo ciò che abbiamo presso di noi, sotto ai nostri occhi e scritto dai nostri padri (1). » Per tal modo adunque, alla metà del secolo XII, in una conferenza pubblica tenuta in s. Sofia, il più dotto de' greci ammette fra le altre cose che, secondo gli atti de' concili conservati negli archivi di questa basilica, la chiesa romana avea ricevuto da Dio l'infallibilità nella fede, la giurisdizione sopra tutte le chiese, e che non si dovevano tener concili senza il consenso del romano pontefice. E infatti specialmente riguardo a quest'ultima prescrizione, noi abbiam veduto essere stata proclamata fino dal IV e V secolo come un'antica regola della chiesa da papa s. Giulio, dagli storici greci Socrate e Sozomeno e da Lucenzio, legato del papa s. Leone al concilio calcedonese.

Dopo la questione sul primato del papa si passò a quella degli azimi; riguardo alla quale si conchiuse che questa diversità di pratica, di nes-

(1) L. 5, c. 12.

sun rilievo per sè stessa, non poteva però essere tolta che da un concilio generale. Anselmo domandò quindi perchè i greci consacrassero il vino puro, e non vi mescessero l'acqua che dopo la consecrazione: sopra di che Nechita addusse delle ragioni di mera convenienza. Ma rigettò come una vera calunnia l'accusa che si faceva ai greci di ribattezzare i latini, perchè li aspergevano d'olio benedetto, temendo non avesser quelli ricevuto il sacramento dell'unzione. Il risultato di questa seconda conferenza fu, siccome nella prima, il desiderio di un concilio generale pel perfetto accordo delle due chiese d'oriente e d'occidente (1).

Se a quest'opera preziosa del vescovo Anselmo di Havelberg quelle aggiunger si dovessero di s. Bernardo, di Pietro di Clunì, d'Ugo di s. Vittore, del cardinale Roberto Pullo, di Ruperto abate, d'Algero di Liegi e di Ecberto di Bonna, si troverebbe in queste compiutamente sposta e difesa la fede e l'unità cattolica contro tutti gli errori di quel tempo, contro quelli, cioè, de' manichei, dei giudei, de' maomettani, de' greci, e contro la filosofia superficiale e sofistica di Abelardo. Protetta per tal guisa la cristianità e resa forte all'interno, difendevasi così e si consolidava anche al di fuori. Vedemmo Roggero, primo re di Sicilia, riportar vittorie e compire importanti conquiste sui maomettani d'Africa: vedemmo pure i crociati del nord punir severamente gli slavi per le loro scorrerie e ridurli a pace: ottimo risultamento che agevolò dappoi tra essi il ripristinamento di molti vescovadi da lungo tempo vedovi dei loro pastori.

In quell'anno medesimo i cristiani di Spagna, sostenuti da' crociati che andar doveano in loro aiuto, fecero conquiste ancor maggiori. Genovesi e pisani salparono dalle coste d'Italia con numeroso navile: anche dal mezzodì della Francia accorsero forze considerevoli, alle quali si congiunsero molti militi tedeschi, fattisi essi pure crociati, e tutti insieme s'avviarono in Ispagna. Costoro, essendosi assembrati ne' dintorni del Reno e del Weser, formarono un'armata navale che mise vela il giorno dell'ottava di pasqua, il 27 cioè di aprile 1137. Così disposte le cose, passarono in Inghilterra, dove trovarono preparata una flotta di circa duecento navili parte inglesi, e parte fiamminghi, co' quali mossero verso Spagna. Tra codesti crociati non aveavi nessun personaggio d'alto grado: laonde posero essi umilmente ogni lor confidenza in Dio; e Dio li benedisse. Giunsero in Galizia e celebraronvi la pentecoste nel tempio dedicato a s. Giacomo: poi, imbarcatisi sul Duero, vennero a vista della città di Portogallo, oggigiorno Porto, ov'era già venuto il vescovo per attenderli da parte d'Alfonso Henriquez, primo re di Portogallo, il quale posto avea il suo regno sotto la protezion di s. Pietro. Seguirono dappoi il corso del Tago, e il dì 28 luglio, vigilia della solennità di s. Pietro, approdarono a Lisbona, tenuta allora da' maomettani. Durante lo spazio di quasi quattro mesi, essi per mare, e il re da terra, strinser d'assedio codesta città; finchè il 21 d'ottobre, giorno dedicato a s. Orsola, la presero di forza. Le condizioni apposte furono: che la città restasse al re Alfonso e che tutto il bottino venisse diviso tra' crociati. E fu questa vittoria tanto più maravigliosa per trovarsi rinchiusi nelle mura circa dugentomila maomettani, non sommando in tutto i crociati a più di tredicimila. Preso quindi pos-

(1) L. 3. c. 13-22.

sesso della città, tra cantici di gioia fecero la dedica della chiesa, mettendovi un vescovo col suo clero. Furono poi prese altre piazze ancora, oltre quella di Lisbona, e tutte insieme servirono a consolidar sempre più il nuovo reame di Portogallo (1).

In altra parte di Spagna, Alfonso VIII re di Castiglia e Garcia Ramiro re di Navarra, sostenuti da' crociati provegnenti d'Italia e di Francia, si resero padroni di un gran numero di città e di terre, tra le quali Almeria, luogo importante d' assai e ricettacolo a ventimila corsari. Ciò però che facilitava a' cristiani le imprese loro contro i maomettani di Spagna, era il trovarsi che faceva il re di Sicilia nella fortunata congiuntura di battere nel medesimo tempo i maomettani d'Africa; per tal modo codeste due spedizioni si davan mano reciprocamente l'una l'altra (2).

Il Michaud nella sua storia delle crociate suppone aver tutti quanti i crociati che si astennero dal viaggio in oriente mancato al voto loro e non corrisposto alle intenzioni di papa Eugenio. Nel che s' inganna a partito; conciossiachè Eugenio non avesse fatto che raccomandare alle diverse nazioni cristiane di respingere su ogni frontiera le armi degli infedeli. Così i crociati che mossero contro gli slavi movere doveano contro gli slavi; gli altri arrivati in Ispagna doveano portarsi in questa contrada. Il medesimo scrittore suppone ancora la presa di Lisbona essere stata il solo e intero compenso tratto da queste crociate nelle Spagne: ma e' si appone ancora in fallo; giacchè, come abbiamo altrove notato, in altra parte della penisola molte importanti città caddero in potere de' cristiani. In generale il lavoro di Michaud sulla seconda crociata non vale quello che tratta della prima. Ei v' appare più sovente a guisa di retore che declama che non quale storico profondo che ben possiede la materia che ha per le mani.

Se la grande spedizione d'oriente fosse riuscita a così buon fine come le particolari della Germania settentrionale, della Spagna, del Portogallo e dell' Africa, la cristianità da quel punto avrebbe trionfato del maomettismo, ed esteso forse i benefici influssi dell'incivilimento cristiano fino agli estremi confini del mondo. Ma altrimenti esser dovea. Quest' esercito pur tanto numeroso e capitanato da' primi due re dell'Europa, nulla eseguì d'importante, e perì senza gloria. Il torto vuolsi diviso fra tre qualità di persone: fra' due re superiormente menzionati, fra' greci di Costantinopoli e i principi latini d'oriente.

I due re Corrado di Germania e Lodovico di Francia erano, a vero dire, prodi guerrieri e personaggi virtuosi, in ispezieltà il secondo; ma nè l'uno nè l'altro aveano mente che bastasse per condurre a buon fine un'impresa di tal natura. Coraggiosi soldati, furono in pari tempo assai mediocri condottieri; nè solo non evitarono gli errori commessi nella prima crociata, ma altri nuovi da parte propria n' aggiunsero e maggiori di quelli. Quali i capi, tale fu l'esercito: esso non ebbe un sol uomo grande.

Per ciò che concerne i greci di Costantinopoli, essi furono pur sempre greci, e greci del basso impero. Fummo testimoni del modo tenuto dall'imperatore Alessio Comneno verso i primi crociati. Giovanni Comneno suo figlio, che gli succedette nel 1118, seguì da presso la politica del padre. Più d'una volta mosse guerra ai cristiani d'Antiochia, e tentò,

(1) Helmold, Dodechin, Robert de Monte, apud Pagi, an. 1147.

(2) Pagi.

quando coll' astuzia e quando colla forza, d'impadronirsi di questa città, così come di Gerusalemme. Egli morì l'anno 1143 per ferita tocca da una freccia avvelenata che aveva seco nel turcasso. Certo più d' uno tra' lettori farà le maraviglie al sentire come il capo di una nazion cristiana e incivilita portar potesse delle frecce avvelenate: al presente appena si crederebbe tal cosa parlandosi di un capo di cannibali; tuttavia gli storici greci che narrano tal fatto, non mostrano su questo punto maraviglia di sorta (1). Omero fa osservare nell'avo di Ulisse l'abilità nello spergiuro e nel furto, e in pari tempo l'attenzion sua nello avvelenare i dardi (2). Sembra che i greci del secolo XII non avessero, per questo rispetto, nulla degenerato dai loro antenati.

Emmanuele Comneno, figliuolo e successore di Giovanni, andò forse più in là ancora del padre e dell'avo. Corrado re di Germania era suo cognato, avendo l'uno sposato la sorella dell'altro. Or ecco, secondo lo storico greco Niceta, quanto fu trista la condotta di Emmanuele verso il detto cognato e verso il re di Francia, cui egli blandiva con proteste d'amicizia, di venerazione e di servitù; mentre accordava a questi due principi libero il passo sulle sue terre, faceva in pari tempo tenere dietro ai loro eserciti dei piccoli drappelli di milizia greca.

Il re Corrado, passando per Adrianopoli, v'avea lasciato uno de'suoi parenti caduto malato. Saputosi ciò da alcuni greci soldati, si trassero presso l' infermo e lo bruciarono nella propria stanza. A vendicare un atto di cotanta barbarie, il duca Federigo nipote a Corrado, ritornò sul già battuto cammino e diè fuoco al convento ove avea trovato la morte il suo parente, dannando insieme all'ultimo supplicio i colpevoli. Negli stretti passi s' erano appiattati de' greci che uccidevano in gran numero tedeschi e francesi; e allorchè, giusta le promesse e le convenzioni dell'imperator greco, i tedeschi entravano nella città per far compera di viveri, si vedean chiuder in faccia le porte. I greci, ordinati lungo le mura, calavano delle corde, esigendo innanzi tutto da'crociati il denaro; poi, a titolo di compenso, davano loro quanto meglio credevano, del pane, cioè, ed altre vittovaglie. Ed avvenne alcune volte che, dopo aver ritirato da costoro il denaro, si allontanassero da' bastioni senza dar loro cosa alcuna. V'ebbe perfino chi mescolò della calce alla farina venduta, portando così loro la morte. Non crederei poter asserire, come si andava pur dicendo, che ciò si facesse per ordine dell'imperatore; lo narra lo storico Niceta, il quale aggiunge: ciò che vi ha di certo è aver l'imperatore fatto espressamente coniare delle false monete per dispensarle a quelli tra gli occidentali che avessero qualche cosa a vendere. In una parola conchiude egli, non vi era male alcuno ch' e' loro non facesse o di far non ordinasse, per servir d'esempio a' loro posteri e stornarli così dal portarsi sulle terre dell' impero greco. Nel medesimo modo i turchi, eccitati dalle lettere di Emmanuele, si comportarono coi tedeschi. Fin qui Niceta (3).

Un altro greco, Giovanni Cinnamo, meglio panegirista che storico di Emmanuele Comneno, dice in sostanza le medesime cose, ma egli giustifica l'imperatore in questo senso, che i crociati aveano delle mire sullo stato di lui, anzi che desiderio

(1) Nicet., Chron. annal. Io. Cinnam., Hist. l. 1. (2) Odyss, l. 19, v. 395, et l. 1, v. 260-265.

(3) Nicet., Manuel. l. 1. Coll. byzant. t. 11, p. 54 et 55, ediz. di Venezia.

di portar soccorso ai cristiani d' oriente: il che è una pretta calunnia (1).

Dopo le parole di questi due greci, non si può più accusar di esagerazione gli autori latini di quel tempo. Odone di Deuil, monaco di s. Dionigi, compose un libro interessante sul viaggio di Lodovico il giovane in oriente, cui egli accompagnò in qualità di cappellano. Ed ecco come la cosa vien riferita dal cronista. « Passando il re per Ratisbona, l'esercito piantò colà le sue tende; poi messosi per tal modo il re al sicuro, fece introdurre a sè gli ambasciadori di Emmanuele. Questi, inchinato il monarca, si tennero ritti dinnanzi alla sua presenza, attendendo che ordinasse loro di sedere. E avendone ottenuta licenza, s'accomodarono sopra alcuni sedili che avean tolto seco. Avemmo campo in tal congiuntura, ciò che meglio apprendemmo dappoi, di osservar quest'uso speciale de' greci di starsene cioè ritti in piedi davanti a' loro signori, immobili, chini il capo e pronti al minimo loro cenno. Essi non portavano abiti di sorta, ma vesti di seta, succinte, strette di maniche ed aderenti alla persona; si sarebbero creduti uomini pronti ognora alla lotta ed al pugilato. Poveri e ricchi vestono alla medesima guisa, salvo la differenza della qualità della stoffa. Non posso però, nè interpretar debbo il foglio ch' essi spiegarono, sendone la parte prima concetta in termini troppo umili ed affettuosi perchè s'avessero a creder sinceri. Quel modo di esprimersi era indegno di un imperatore, anzi, aggiungerò, mal perfino s'addiceva a un mimo.

» Arrossisco poi in riferire, continua Odone, le basse ed adulatrici parole di cui cotesti ambasciadori fecero uso: e quand'anche il volessi, non potrei; chè noi francesi, dato ancor che ci facessimo ad imitare la bassezza de' greci, riuscir non sapremmovi. Tollerò il re da principio con pazienza, mista a un tal qual senso di vergogna, le lodi che gli venivano impartite; ma poi, come avvisò mano mano che s' innoltrava sul territorio greco andar essi pure moltiplicandosi gli ambasciadori e, con questi, i loro elogi, cominciò ad ascoltarli con impazienza. Allora Goffredo vescovo di Langres ed uno degli astanti, indispettiti per queste loro adulazioni e per la prolissità dei loro discorsi, si mise a gridar d'un tratto: Fratelli, non vogliate rammentar le tante volte la gloria, la maestà, la saviezza e la religione del re: e' si conosce abbastanza per quel ch'egli è: noi pure il conosciamo. Su via dunque dite speditamente e senza tante ambagi quanto dir volete. Senza che, continua qui Odone, a tutti, e laici ed ecclesiastici, risovveniva il noto adagio: *Timeo Danaos et dona ferentes* (2). »

Allorchè poi il re di Francia arrivò sotto le mura di Costantinopoli, Emmanuele, ignorando quali fossero le sue intenzioni, s'era messo a spedirgli tutti i giorni de' deputati: chè temeva forte pel proprio impero. I greci, dice il medesimo storico, si assomigliavano di que' tempi a tante donnicciuole. Gli animi loro avean perduto, non che ogni energia, qualsiasi senso perfino di pudore. Noi domandavamo, ed essi, è vero, promettevano di tutto fare: intanto però, cessata appena la ragion di temere, nudrivan segreta intenzione di non serbar promessa alcuna, invalsa essendo presso loro e generale questa idea, non venir meno per nulla i giuramenti qualora

(1) Io. Cinnam., Hist. l. 2; ib. t. 11.

(2) L'Acheo fin ne' suoi doni io temo. Virg En. 2.

questi si violino per ragion di stato. Vo' credere che non si avrà qui ad appuntarmi quasi persona che tenga in odio il genere umano, e supponga negli uomini de' difetti immaginari; chiunque ha qualche conoscenza della nazion greca dovrà convenire che, ove i suoi popoli trovino ragione di tema, si avviliscono sino al punto d' obbliare se stessi; ed ove invece possano gridar trionfo, il loro orgoglio si spiega tantosto coll' oppression di coloro ch' essi hanno prostrati (1).

Ora ascoltiamo come Odone di Deuil descriva la capitale dell'impero. « Costantinopoli, la gloria dei greci, splendida per gran rinomanza, più splendida ancora per le ricchezze che chiude in seno, ha la forma di un triangolo. Al punto estremo dell'angolo interno sorge s. Sofia e ivi presso il palazzo di Costantino, tra le cui pareti sorge una cappella celebre per le sante reliquie che vi si conservano. Da due lati il mare bagna la città: trovi a dritta lo stretto di s. Giorgio, a manca una specie di canale che deriva dal primo e stendesi perfin oltre a quattro miglia. Là si erge il palazzo detto Blacherna fabbricato su di un terreno basso, ma notevole per sontuosità, per architettura e per la grandiosità sua. Situato su tre punti diversi, offre agli abitanti suoi il triplice aspetto del mare, dell'aperta campagna e della città. L'esterna sua struttura la direi quasi incomparabile: la sua bellezza interna eccede ogni espressione. Per tutto non brilla che oro, perduto fra mille varietà di colori. Ogni lastrico è a marmo, industriosamente travagliato; nè dire saprei qual cosa v' abbia in esso di più prezioso, o di più bello, se la perfezion dell' arte, o la ricchezza della materia. Al terzo lato del triangolo della città ti si spiega innanzi la campagna; il lato però è in questa parte fortificato da un doppio muro guardato da torri e stendentesi dal mare sino al palazzo, sopra una linea di due miglia. Non è però nè codesta muraglia nè le torri che rendan forte la città: la sua difesa sta tutta quanta nella grande quantità degli abitanti e nella diuturnità della pace di cui fruisce.

» Al basso delle mura v'ha un'aperta spianata, disposta a giardini, che fornisce agli abitanti ogni genere di erbaggi. E perchè le acque di Costantinopoli si trovan sature di sali e disgustose, vi si praticarono sotterra de' canali che altrettanto, dal di fuori, ne derivan di dolce, a mo' di rivoletti. Ma per altra parte in più d'un luogo la città va priva di correnti d'aria, e i ricchi, coprendo le contrade co' loro edifici, obbligano e poveri e stranieri a tenersi tra il sudiciume e le tenebre, Là si commettono furti, omicidi ed altri delitti che l'oscurità favorisce; nè venendo amministrata alcuna giustizia in un luogo che conta altrettanti padroni quanti ricchi, e tanti ladri quanti son poveri, avviene che lo scellerato ignora perfino che sia timore o vergogna. Il delitto non vi è punito da legge alcuna: nè manco viene a cognizione di chi che sia. Per tal modo questa città primeggia in tutto: va innanzi alle altre sue pari per ricchezza, come le supera nella foga de' vizi (2).

» Così Costantinopoli, orgogliosa per le sue dovizie, ingannatrice, corrotta e senza fede, ha ragione di temer altrettanto pe' suoi tesori quant'essa sa rendersi terribile altrui per la propria infedeltà e perfidia. Se non s'avvolgesse in tanta corruzione, potrebbe tener la preferenza su tutti i luoghi conosciuti per la mite temperatura del suo clima, per la

(1 Od. l. 5. (2) Od. l. 4.

fertilità del suo suolo e pe' facili aiuti ch' essa offre alla propagazione della fede (1).

» Noi ci andavamo avvicinando a questa città, narra il cappellano del re di Francia, allorchè vedemmo venire a noi i nobili ed i capi del clero e de' laici. S' accostarono questi al re e lo accolsero cogli onori che gli erano dovuti: poi si fecero a pregarlo umilmente perchè si degnasse portarsi presso l'imperatore, ed appagare così il desiderio che avea di vederlo e di seco intrattenersi. Il re di Francia, compatendo ai timori dell' imperatore, si recò al palazzo, accompagnato da poco seguito di persone, e là venne ricevuto dal monarca stesso che mossegli incontro e l'abbracciò. Amendue codesti principi erano a un bel circa dell' età stessa, e molto l' uno ritraeva dall'altro quanto alla persona; differenziavano però di costumi e d' abbigliamento. S'internarono quindi nel palazzo, ove presero posto su due seggi uguali: e, per via d'interpreti, si misero a conversare, presenti i lor cortigiani. Emmanuele domandò al re quali fossero le sue intenzioni, aggiungendo che quanto a sè, altro non desiderava fuorchè quel che piacesse a Dio, promettendogli in pari tempo tutto ciò che necessario fosse al compimento del suo pellegrinaggio. E così piaciuto fosse a Dio che le parole accordate si fossero colla verità! Al suo contegno, alla sua gioia, a' suoi detti, che esternar sembravano i più intimi pensieri dell' animo, ognun creduto avrebbe ch' egli amasse veramente il re del più sincero amore. Nè è qui necessario, continua Odone con ironia, il dimostrare quanto un tal giudizio sarebbe stato conforme al vero! Terminato il colloquio, i due monarchi si separarono come due fratelli, e i nobili dell'impero condussero il re di Francia al palazzo che gli era stato allestito (2). »

Le perfidie e le bassezze de' greci aveano per ultimo fine di stornare i francesi dalla conquista di Costantinopoli. Ma furono appunto codeste perfidie e viltà che ne somministraron l'idea. E allorchè l'imperator greco pretese che i baroni di Francia gli prestassero fede ed omaggio e sottomettessero al poter suo le città greche che si sarebbero conquistate coll'arme loro, il vescovo di Langres ragionò di questa guisa nel consiglio del re di Francia:

« Voi udiste poc'anzi i greci proporvi di riconoscere il loro impero e di sottomettervi alle loro leggi. Così fia dunque che la debolezza prevalga alla forza, la viltà al coraggio? Ma che fu essa mai codesta nazione! Che mai operarono di grande i loro antenati ond'e' facciano or mostra di tanta albagia! Io non vi parlerò delle insidie ch' essi tesero a più riprese sul vostro cammino: noi abbiamo veduto, ahi dura vista! i sacerdoti di Bisanzio, accoppiando l'oltraggio alla derisione, purificar col fuoco gli altari su cui i vostri preti aveano offerto de' sacrifizi. I medesimi ci domandano adesso de' giuramenti che l'onore di prestar non consente. Non sarà dunque ormai tempo di prender vendetta di tanti tradimenti e di rintuzzare le ingiurie? i crociati ebbero a patir fin qui più dalla perfidia de' loro amici che non da' loro dichiarati nemici. Già da gran tempo Costantinopoli sorge barriera importuna di troppo tra noi e i nostri fratelli della Palestina. Per di qui finalmente è d' uopo aprirci libero un passaggio per l'Asia.

» A voi tutti è noto come i greci lasciaron cadere in balia degli infedeli il sepolcro di Gesù Cristo, e tutte le cristiane città dell'oriente.

(1) Od. l. 5. (2) Ib. l. 5.

Costantinopoli, credete a me, sarà ben tosto essa stessa preda de' turchi e de' barbari, e per la sua vigliacca fiacchezza schiuderà loro un giorno la via d' occidente. Troppo male sanno gl' imperatori di Bisanzio e difendere le loro province, e tollerar ch' altri le difenda. Li vidi io mai sempre accingersi ad arrestare i generosi sforzi de' soldati della croce: non è gran tempo che codesto imperatore, ch' or vi si offre qual sostegno, tentò contendere ai latini le loro conquiste e rapir loro il principato d'Antiochia; e, quasi ciò non bastasse, oggi vorrebbe dar nelle mani de' saraceni gli eserciti cristiani. Su via, affrettiamci e preveniamo la nostra rovina preparando quella de' traditori; nè permettiamo che resti impunita una città gelosa ed insolente, non bramosa di altro che di trovar modo onde distruggerci. Moviamci e ricadano su d' essa i mali che ci va tramando. Se avverrà che i greci compiano i loro perfidi disegni, sarà a voi, a voi soli, che tutto l' occidente ridomanderà un giorno le sue milizie. E perchè la guerra per noi intrapresa è santa, non vi sembra essa questa giustizia l'impiegar tutti i mezzi per riuscirvi? Necessità, patria, religione, son queste tre voci che v' impongono di eseguir ciò ch' io vi propongo. Gli acquedotti che forniscon d'acqua la città sono in poter nostro e ci offrono un mezzo spedito con che soggiogare i suoi abitanti. I soldati di Emmanuele non potranno al certo sostener la vista de' nostri squadroni; già, quasi per via di miracolo, una parte delle mura e delle torri di Bisanzio caddero dinnanzi agli occhi vostri; e sembra infine che Iddio medesimo c' inviti alla conquista della città di Costantino e ce ne schiuda le porte, come in altri tempi aperse a' padri nostri quelle di Edessa, d'Antiochia, di Gerusalemme (1). »

Cotesta proposizione, sostenuta dagli uni, dagli altri combattuta, agitavasi ancora allorchè i greci diffusero ad arte il rumore d' una grande vittoria ottenuta dal re Corrado e del marciar che facevano i tedeschi sopra Iconio. A tal nuova l'impazienza de' francesi non seppe più contenersi; censurarono il lungo soggiorno del re a Costantinopoli, e l' obbligarono, per così dire, a dar gli ordini per la partenza.

Or ecco che cosa era in fine la meravigliosa vittoria di Corrado e de' tedeschi. Questo principe, traghettato l' Ellesponto, avanzavasi nella Natolia, avendo per guida de' greci datigli da suo cognato l' imperatore Emmanuele. Entrati in paese nemico, questi condottieri suggerirono a' comandanti crociati di far provviste di vittovaglie per un certo numero di giorni che impiegar doveano nell' attraversar luoghi deserti, affine di tagliar dritto pel più corto cammino, accertandoli che si sarebber dappoi trovati a vista d' Iconio, in ricchissimo paese. Ciò ottenuto, questi deliberatamente li condussero per torte vie, mettendoli per entro luoghi di difficile passaggio e dove si trovavano maggiormente esposti ai nemici. Scorso il tempo segnato dalle guide al viaggio, il re Corrado si diede a rimproverarle perchè non si arrivasse ad Iconio; e queste ad assicurarlo che vi sarebbero giunti fra tre giorni. Ma fu invano; chè anzi la notte seguente fuggironsi, abbandonando l' esercito tedesco in luoghi sterili ed impraticabili, senza che fra tanti un sol uomo v' avesse atto a suggerir un mezzo col quale trarsi d' impaccio.

Il sultano d' Iconio, avvertito dall' imperator Emmanuele, aveva ra-

(1) Od. l. 4.

gunate formidabili forze affin d' opporsi a' crociati. Con tali soldati, usi a' disagi del paese ed armati alla leggera, piombò da tutte parti sui tedeschi, coperti essi ed i loro cavalli di pesante armatura e stremati per lunga fame. Stretti da dura necessità, i tedeschi retrocedettero sul già calcato cammino; ed in sulle prime la ritirata si andava compiendo in buon ordine, contentandosi i turchi, durante i primi dì, d' assalir coloro che sviavan qua e là lungi dall' esercito e fatti impotenti a seguirlo. Fuvvi anche alcuno tra' più coraggiosi capi, con alla testa Bernardo duca di Carinzia, che osarono sfidare i più gravi pericoli affin di proteggere il cammino de' deboli. Ma finalmente, questi pur capitati in istrade difficili, soccombettero con essi gli sventurati pellegrini che intendevano far salvi. A tal vista i turchi raddoppiaron d'ardire: ad ogni ora, notte e dì, a mille a mille, uomini e cavalli venivan feriti dalle loro frecce; Corrado stesso, chiuso in mezzo tra' suoi cavalieri, ma incapaci a difenderlo, fu colpito da due giavellotti. Morti, feriti, ammalati, tutti venivano abbandonati sulle vie; e que' miseri che non valevano a reggersi più oltre, gittate a terra le armi, attendevano la morte. Alla fine fu molto se di questo esercito, composto di settanta mila uomini d'arme e d' una moltitudine innumerevole di soldati a piedi, scampò la decima parte. Cotanto disastro avvenne nel novembre del 1147. Corrado, sottrattosi, riparò a Nicea, ove scontratosi in Lodovico, s'abbracciarono cordialmente e versarono di molte lagrime. Fece quegli la schietta narrazione delle proprie sciagure, delle quali non altri accagionava che sè stesso ed i suoi. Al dir d'Ottone di Frisinga, che faceva parte della spedizione, gli alemanni sostennero generalmente lor traversie con eguale pazienza, e questo giovò a salute dell'anime loro (1).

I francesi innoltrandosi, dalla banda di Efeso, a traverso dell'Asia minore, sconfissero i turchi al passaggio del Meandro. Il dì dopo che furon partiti da Laodicea giunsero, ch' era quasi mezzogiorno, alle falde d' un monte a cui Odone di Deuil dà il qualificativo di esecrabile. Il cammino che aveano a percorrere era come pendente tra precipizi ed enormi rocce l' una sull' altra ammonticchiate. Precedeva l' esercito partito in tre corpi l'antiguardo, il retroguardo ed il centro, dove trovavasi il bagagliume ed il volgo de' pellegrini. Goffredo di Rancon, barone aquitano, comandava all' antiguardo, nel quale viaggiava la regina Eleonora. Eragli stato imposto di far alto sulla montagna ed aspettarvi il rimanente dell'esercito, ma per mala sorte non obbedì; perocchè, dopo superata la vita più disastrosa, veggendo all'opposto dosso della montagna una bella pianura, volle attendarvisi. Il resto dell'esercito innoltrava lentamente; il centro colle bagaglie e colla moltitudine inerme, accalcata in sentieri angusti, e movendo sull' orlo de' precipizi, trovossi all' improvviso in gran disordine. I turchi, ch' erano stati spiando il momento, piombano sulla folla smarrita de' pellegrini e vi menano strage senza pietà. Lodovico VII, che stava al retroguardo, n'ode le grida, ripetute dall' eco de' monti, e con alcuni cavalieri accorre sul luogo. Dopo un fiero contrasto il centro dell' esercito si trova libero da' barbari e può continuare il cammino, ma il re co' suoi cavalieri rimangon soli alle prese col nemico. Lodovico, vedendosi caduti

(1) Otto fris., De gestis Frid. lib. 1, c. 60. Od. dogil. l. 5. Guill. tyr. l. 16, c. 20-23.

a lato tutti i suoi, afferrati i rami d' un albero, gittasi sull' alto d' un masso e quivi tra una pioggia di dardi lanciatigli contro da lungi, tronca colla sua spada e teste e braccia di chiunque ardisce appressarsegli. Egli andò debitore di sua salvezza al proprio coraggio ed all'oscurità della notte che sopravvenne, e tornò al campo, ove piangeanlo già estinto. Parecchi altri, tenendo dietro a' fuochi colà accesi, il raggiunsero col favor delle tenebre, ma eran pochissimi in confronto de' periti nella mischia o caduti prigioni.

Per evitare quinc' innanzi un eguale disastro, i baroni, che fin allora avean avuto il comando per turno, trascelsero un antico guerriero per nome Gilberto, a cui tutti, anco il re, si obbligarono di prestar obbedienza. Nè mal si apposero; perocchè, la mercè di un' esatta e severa disciplina, l' esercito potè proseguir suo viaggio alla volta di Satalia, respingendo per ben quattro volte vigorosamente l'assalto de' turchi. Disastroso era il cammino, e penuriavasi di vittovaglie, pur non ci era chi ne movesse lamento. Le vittorie riportate sugli infedeli, al dire di Odone di Deuil, servivano a' francesi quasi di distrazione, che facea lor dimenticare i disagi del viaggio. Avendo il nemico saccheggiato ogni cosa dove aveano a passare i pellegrini, fu forza, per cibarsi, ammazzare i cavalli che non potean più camminare; della qual vivanda contentavansi anche i ricchi, massime quando poteano aggiungervi farina cotta sotto la cenere. Ci vollero dodici giorni di cammino per giungere a Satalia.

Era Satalia o Attalia una città marittima abitata da' greci e governata a nome dell' imperatore di Costantinopoli. I turchi, padroni delle fortezze vicine, desolavano tutta quella contrada. I sataliesi, chiusi nelle loro trincee, negarono di ricevere l' esercito cristiano, che trovossi a doloroso passo, privo com'era di cavalli, d'arme e di vittovaglie. Mormoravano altamente i crociati della perfidia e inumanità de' greci, e, rimproverando a sè stessi di non avere presa Costantinopoli, come aveali consigliati di fare il vescovo di Langres, discorrevano di recarsi in mano Satalia, quando il governatore della città venne a proporre a Lodovico VII alcuni vascelli ove potessero tutti imbarcarsi. La proposizione venne accettata, ma dopo un aspettare d' oltre cinque settimane le navi che giunsero non furon trovate bastanti nè pel numero nè per la capacità a contener tutto l' esercito cristiano. Il quale, tuttochè antivedesse l' abisso de' mali che gli sovrastavano, era così rassegnato che non commise violenza alcuna contro i greci e s' astenne perfino dal minacciare una città che negava dargli aiuto.

Una porzione dell' esercito imbarcavasi alla volta d'Antiochia insieme col re, il quale lasciò di grosse somme in denaro al governatore d'Attalia, acciocchè pigliasse cura de' malati, e facesse scortar l'altra parte fino all' uscire della Cilicia. Il dì susseguente alla partita del re, i pellegrini, che aspettavano la scorta e le guide loro promesse da' greci, videro arrivare i turchi, che accorrevano colà da tutte le vicine contrade. Ebbero luogo parecchi combattimenti, ne' quali i cristiani si difesero con valore; ma, perocchè gli infedeli tornavano ogni giorno all' assalti, i crociati, sfiniti dalla stanchezza e dalla fame ed oppressi dal numero, dimandarono di entrare in Attalia. Inutilmente però, chè i greci non si mossero a pietà; onde l' esercito era ridotto alla di-

sperazione. Per sommo di sventura, il conte di Fiandra ed Archembaldo di Borbone, a' quali il re aveane affidato il comando, abbandonatolo sulla spiaggia, fuggirono entro una nave. Solo Iddio, dicono le antiche croniche, sa il numero de' morti che caddero sotto la scimitarra de' turchi, e sotto il ferro de' greci eziandio. Pochi scamparono a traverso la Cilicia. I malati ch'erano rimasti in Satalia perirono anch'essi, senza che si potesse sapere di qual modo. I greci però di quella città non godettero gran pezza del frutto di lor tradigione, sendo stati man mano spogliati dai turchi e dagli agenti del fisco imperiale. L'aria infetta de' cadaveri di lor vittime diffuse entro le mura il lutto e la morte; e quel popolo che avea negata pietà alle altrui sciagure trovossi egli medesimo fatto preda a ogni maniera di mali. Non guari dopo la perdita di Lodovico VII, e i disastri de' crociati, Satalia trovavasi quasi disabitata, e le sue rovine derelitte furono appresso testimoni ai viaggiatori ed a' pellegrini dell' inevitabile giustizia di Dio.

Giunti in Antiochia, i nobili francesi che avean vilmente abbandonato il popolo de' pellegrini sotto le mura di Satalia dimenticavan tra le feste ed i sollazzi la morte de' loro compatrioti. Celebravansi cotali feste principalmente per onorare la regina Eleonora, nipote a Raimondo di Poitiers principe d'Antiochia. Era la regina Eleonora (al dir di Guglielmo arcivescovo di Tiro, scrittore autorevole, contemporaneo e compaesano) una donna imprudente, leggera, che avviliva la dignità regale e trascurava i doveri di moglie fino a porre in non cale la fede coniugale. Raimondo volea servirsi di lei per indurre il re suo marito a fermarsi, affin di farsi padrone d'Aleppo e di qualche altra città. Il re, che, a detta degli storici del tempo, avrebbe potuto agevolmente sottomettere quelle piazze, rispose, secondo il parere del proprio consiglio, voler sè innanzi ogni altra cosa andarsene a Gerusalemme per quivi adempiere suoi voti. Allora il principe d'Antiochia mutò maniera, ed invece di preghiere e promesse, si diede a gridar contro il monarca, a tendergli apertamente insidie, a porsi sull'arme per fargli danno. E come ciò fosse poco, di concerto con Eleonora, risolvette di rapirla, sia colla forza, sia coll' astuzia, al re suo marito. Il re, avuto notizia dell' attentato, consigliossi co' suoi baroni, e, per avviso loro, affin di porre in sicuro la vita, uscì affrettatamente d'Antiochia ed in segreto, dopo esservi stato accolto con gran solennità. La testimonianza di Guglielmo di Tiro, in ispezieltà per ciò che spetta i diportamenti della regina Eleonora, vien confermata dallo scrittore delle gesta di Lodovico VII e da Vincenzo bellovacense (1).

D'altro canto, il re ed i baroni di Gerusalemme, temendo il soggiorno di Lodovico VII in Antiochia, gli avevano spedito una deputazione per pregarlo, in nome di Cristo, ad affrettare la sua andata alla volta di Palestina. Compiacqueli il re di Francia, ed attraversò la Siria e la Fenicia senza far sosta alla corte del conte di Tripoli, che aveva la stessa intenzione del principe d'Antiochia, di servirsi cioè del re francese per ingrandire i propri stati. L'arrivo di Lodovico VII in Terra santa, eccitò un vivo entusiasmo e ravvivò le speranze de' cristiani. Il popolo di Gerusalemme, i principi, i prelati mos-

(1) Guill. tyr. l. 16, c. 27, p. 907, apud Bongars. Gesta Ludov. c. 15, p. 401. Vinc. bellov., Speculum historiale, t. 5, c. 128, apud Duchesn. t. 4, p. 440.

sero ad incontrarlo con rami d'ulivo tra le mani, e cantando le parole con che i loro antenati avean salutato il Salvator del mondo: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Circa quel medesimo turno di tempo, era giunto colà il re Corrado in sembianza non di principe ma d' umile pellegrino. Erasi egli dipartito da' francesi ad Efeso affin d'irsene a passar l'inverno a Costantinopoli, ove l' imperator Manuello suo cugino, lo accolse e trattò con più festa quanto più godeva in cuor suo d' avergli fatto perder l' esercito.

Fatta paga ch' ebbero i due monarchi di Francia e di Germania lor divozione col visitare i luoghi santi, venne intimata un'adunanza generale ad Acri o Tolemaide, affin di deliberare intorno all' impresa che meditavasi contro gl' infedeli. Convennero a tale adunanza il re Corrado con suo fratello Ottone vescovo di Frisinga, i vescovi Stefano di Metz e Enrico di Toul, fratello del conte di Fiandra; Teotino legato del papa presso Corrado; tra' signori alemanni Enrico duca d' Austria, fratello del re, Federico duca di Svevia suo nipote ed altri non pochi. I francesi erano il re Lodovico, Goffredo vescovo di Langres, Arnolfo vescovo di Lisieux, Guido di Fiorenza, cardinal legato del pontefice. Tra' signori laici contavansi Roberto conte di Dreux, fratello del re; Enrico suo genero, figliuolo del conte di Sciampagna; Teodorico conte di Fiandra, cognato del re di Gerusalemme ed altri assai. Trovavansi presenti anco Baldovino III re di Gerusalemme colla regina Melisenda, sua madre: il patriarca Folchiero, Baldovino arcivescovo di Cesarea, Roberto arcivescovo di Nazarette; Rorgone vescovo di Tolemaide, Bernardo vescovo di Sidone; Guglielmo di Berito o Bairuth; Adamo di Paneade e Geraldo di Betlemme; Roberto maestro de' templari; Raimondo maestro degli ospitalieri; Manasse contestabile del re; Filippo conte di Naplosa; Elinando di Tiberiade; Gerardo di Sidone; Gualtiero di Cesarea; Pagano signor del paese oltre il Giordano, e buon numero d'altri. Fu vinto il partito d' assediare Damasco e fissato per luogo di convegno Tiberiade ai 25 maggio 1148 (1).

Fu dato impertanto vigorosamente l'assalto a Damasco. La mischia da principio ebbe luogo ne' giardini al di fuori della città. Moveva primo il re di Gerusalemme alla testa del suo esercito e de' cavalieri di s. Giovanni e del tempio; dietro i cristiani d'oriente venivano i crociati francesi, capitanati da Lodovico VII. Il re di Germania, che avea raccozzato gli avanzi de' suoi soldati, stava alla riserva e doveva guarentire gli assediatori dalle sorprese del nemico. I turchi resistettero ostinatamente sulle rive del fiume che attraversava i giardini. Corrado, avvertitone, giugne all' antiguardo con alcuni de' suoi, e piomba sui musulmani con impeto irresistibile. Assalito da un turco di figura e forza gigantesca, gli vibra tra il collo e l'omero sinistro tale un fendente, che partitogli in due il petto, ne fa cadere a terra il capo con la spalla destra. A tal vista i turchi, spaventati, corrono a salvarsi in città, lasciando i cristiani padroni della riva del fiume. Furono i damasceni presi da tanto terrore, che s' avvisarono di abbandonar la città e gittarono a tal uopo, nelle vie che mettean verso i giardini, di grosse travi, catene e mucchi di sassi affin d' arrestare le mosse degli assedianti e così aver tempo di fuggire in un co' tesori e

(1) Guill. de Tyr. l. 17, c. 1.

colle famiglie per le porte di settentrione e di mezzodì.

Aveano i cristiani tal sicurezza di recare in lor balia la città che tra' capi ormai non trattavasi più fuorchè di sapere a chi ne sarebbe conferita la sovranità. Quegli ch'ebbe il vantaggio sui concorrenti fu quel medesimo conte di Fiandra che avea vigliaccamente abbandonato sotto le mura di Satalia l'esercito cristiano del quale eragli stato affidato il comando. Questa preferenza destò l'invidia in cuore de' baroni di Siria. L'assedio cominciò a procedere con men vigoria; e più d'uno de' grandi tentò di mandare a vuoto un' impresa che non sarebbe riuscita di vantaggio per sè. Volgendosi a perfidi consigli, si trasportò il campo da' giardini della città alla parte opposta, ove il terreno era molle e sterile e le mura inespugnabili. Allora ventimila infedeli penetrarono nella piazza, determinati di difenderla; e giunse indi a poco la nuova che i soldani d'Aleppo e di Mossul stavan per arrivare con grosso esercito. Alla perfine i cristiani e tra essi i primi due re d'Europa levarono vergognosamente l'assedio e tornaronsene in Palestina. Quivi fu deliberato di stringer d'assedio Ascalona; ma non se ne fe' nulla. Corrado s'imbarcò per l'Europa, e tornò in Germania per la via di Pola in Istria quell'anno medesimo, 1148; Lodovico VII, rimasto in Palestina fin quasi a pasqua dell'anno appresso, tornossene egli pure per la via di mare in Francia, senza che si sappia di lui alcun fatto memorando in tutto quel tempo.

Ben ponderata ogni cosa, se la seconda crociata in oriente non sortì alcun esito rispetto al temporale, vuol darsene la colpa a' crociati principalmente e a coloro al cui soccorso erano andati. Difettavano essi di previdenza, d'ardire, di concordia, di costanza, che bastassero a vincere o superare gli ostacoli, o semplicemente per trar vantaggio dalla vittoria che loro offerivasi. Indubitatamente Iddio, e coll'autorità della sua chiesa e co' miracoli operati da s. Bernardo, avea approvato quella spedizione; ma allorchè egli chiama a compiere alcuna opera sua vuole che al buon successo di questa si concorra con tutte le forze dell'intelletto e della volontà, non dovendosi contare su d'un' assistenza straordinaria fuorchè quando i mezzi ordinari vengono meno. Giosuè alla conquista della terra promessa, e Davide a quella della Siria camminavano alla voce di Dio lor fatta palese dal gran sacerdote o da un profeta; ma alla fiducia in Dio univano entrambi tutti i mezzi che porge la disciplina, il valore e la tattica militare. Questo venne troppo spesso obbliato dai guerrieri della seconda crociata.

Quanto all'esito spirituale, siccome mezzo d'espiazione e di penitenza, può dirsi averne questa crociata conseguito uno che merita considerazione. Con che rassegnazione e cristiana umiltà il re Corrado sopportasse le sue traversie fu per noi raccontato. Di maggior divozione ancora diede prova il re Lodovico; tal che la moglie sua lagnavasi che avesse sposato un monaco anzichè un monarca. Il volgo de' crociati sembra aver partecipato a' sentimenti de' suoi capi. Ce lo dice apertamente Ottone di Frisinga, testimonio di veduta; e ne scontriamo un' altra prova in altro scrittore contemporaneo.

S. Bernardo, che aveva predicata la seconda crociata, rimase dolente più che mai del meschino successo dalla medesima sortito, tanto più che se ne apponeva la colpa a lui

stesso. In tal congiuntura Giovanni abate di Casa-Mario, vicino a Verola in Italia, che infin dall'anno 1140 avea congiunto il proprio monastero alla congregazione di Cistello, scrivevagli tra l' altre cose: « E' parmi che Iddio abbia tratto non picciol frutto da cotesta andata, comecchè d'altra guisa da quel che si crede da' pellegrini. Se avesser eglino condotta quella loro impresa come si addice a cristiani, con giustizia e pietà, Iddio sarebbe stato con loro ed avrebbe fatto gran frutto; ma sendo essi caduti in molti disordini, trasse egli dalla malizia loro materia alla sua misericordia, e mandò loro delle tribolazioni affin di purificarli e far che conseguissero la vita eterna. Alla fin fine coloro che ritornavano dalla crociata ci attestarono d'aver udito non pochi di lor compagni dire che morivano lietissimi nè avrebber voluto ritornarsene per tema di tornare alle loro colpe (1). »

Ottone di Frisinga, che non si mostra sempre favorevole al santo abate di Chiaravalle, dà lo stesso giudizio intorno alla crociata e alla parte che il santo v'avea preso. « Se noi diciamo, ecco le sue stesse parole, averci il santo abate per superna ispirazione animati a questa guerra, ma noi, per la nostra superbia e dissolutezza non aver dato retta alle salutevoli sue ammonizioni ed in tal modo, in pena de' nostri peccati, aver giustamente incorso la perdita de' beni e della vita pel ferro e la miseria, direm cosa al tutto conforme a ragione e giustificata dagli esempi dell'antichità (2). »

S.Bernardo stesso lo dimostra sul principiare del libro II *Della considerazione*, da lui intorno a quel tempo indirizzato a papa Eugenio. «Mosè, mentr'era per trarre il popolo di Dio fuori dell'Egitto, gli promise una terra migliore; giacchè, come mai, senza questa speranza, quel popolo, attaccato unicamente alla terra, seguito l' avrebbe? Ei lo fece uscire dell'Egitto, ma non l'introdusse già nella terra promessagli. Nè havvi ragione perchè questo tristo ed inaspettato avvenimento attribuire si possa alla temerità del condottiero; conciossiachè ogni cosa egli facesse per comando di Dio, che davagli mano e l'opera confermava co' più stupendi prodigi. » Osserva s. Bernardo che a quella guisa appunto che pei loro peccati perirono gli israeliti nel deserto, furono pur percossi da' mali i crociati che li imitarono. Ricorda appresso quanto avvenne alle tribù d' Israele, le quali sebbene avesser combattuto per ordine di Dio, nondimeno furono per due fiate sconfitte dalla tribù di Beniamino. «Ora ditemi di grazia, soggiunge poscia, come mi tratterebbero i crociati, se io li avessi indotti a tornare un' altra volta in guerra, e se dopo una seconda disfatta io dicessi loro ancora: Provatevi una terza volta? Eppure questo è ciò che succedette agli israeliti; soltanto dopo il terzo cimento rimasero eglino vincitori. Ma dirannomi costoro per avventura: Di qual modo possiam noi accertarci che cotale impresa fu per comando di Dio? Quai prodigi operi tu, perchè noi abbiamo a credere alle tue parole? La mia modestia non mi consente di dar risposta a sì fatte dimande. Rispondete voi per me o per voi stesso, secondo quello che avete udito e veduto, o, a meglio dire, secondo quello che vi sarà da Dio inspirato (3). »

Non fu pago il santo di ricordare i miracoli con che avea autorizzato

(1) Inter epist. s. Bern. 386.
(2) Otto fris., De gest. Frid. l. 1, c. 60.
(3) De consid. l. 2, c. 1.

la sua predicazione della crociata; chè ne operò anche dappoi per propria giustificazione. Come prima giunse in Francia la notizia della sconfitta tocca dall' armi cristiane, un padre gli presentò il proprio figliuolo cieco affinchè gli restituisse l'uso degli occhi; e scusandosene il santo abate, gli fece quegli tal ressa che, vinto finalmente, impose le mani al fanciullo e pregò Iddio che, se era l' autore di quella predicazione e se l' avea assistito col suo spirito nel farla, piacessegli darlo a vedere sanando quel cieco. L'infermo non tardò a gridare che vedeva chiaro; onde sonò un altissimo grido da tutti gli astanti, ch' eran pur molti tra monaci e secolari (1).

Quanto al risultamento generale della seconda crociata a vantaggio della cristianità, può applicarsele ciò che il De Maistre dice delle crociate in generale: Nessuna ebbe un esito, ma tutte lo ebbero. Tutte riuscirono a difendere la cristianità contro l'invasione del maomettismo e d'altre false religioni: nessuna di per sè sola ha conseguito quest'intento. Non ad altro che alla perseveranza insuperabile della chiesa romana e de' sommi pontefici in questa generale difesa della intera cristianità andiam noi debitori della sicurezza onde godiamo da ormai due secoli. Se parlasi poi della seconda crociata in particolare o piuttosto delle seconde crociate, giacchè ve n'ebbe quattro ad un tempo, oltre la pace generale che procacciarono all'Europa, la crociata contro gli slavi intrapresa giovò al ripristinamento di varie diocesi in quel paese; quella in Ispagna servì a consolidare il nuovo regno di Portogallo e ad allargare i reami spagnuoli; per quella contro i musulmani d' Africa si conseguì il vantaggio di sottrarre al loro giogo dispotico parecchie città e province. A risarcirsi del nessun esito di quella d' oriente non richiedeasi che un po' di quella antica romana magnanimità che, invece di sgomentarsi e scoraggiarsi per una sconfitta, cresceva in orgoglio e diveniva più indomita. Una nuova armata spedita in Palestina avrebbe ristabilito l'onor delle armi cristiane, e convinto i maomettani che si può ben vincere de' cristiani, ma non ponno mai esser vinti i cristiani nè la cristianità.

Un sol uomo sentì sorgersi in cuore un tal generoso pensiero, e fu un uomo di chiesa, l'abate Sugero. Dicesi non avesse approvato gran fatto la seconda crociata; ma come n'ebbe visto il cattivo successo, ebbe il coraggio, per l'onor della Francia e della cristianità, d'imprenderne una nuova e, settuagenario qual era e d'una salute stata sempre cagionevole, divisò di guidar ei medesimo in Palestina un nuovo esercito. Per ben tre fiate si volse a' prelati francesi, pregandoli gli desser mano a tanta impresa; ma riusciti a nulla i suoi tentativi con essi, spedì a' cavalieri del tempio la maggior parte delle ricchezze che avea ammassate, poscia recossi a far orazione sul sepolcro di s. Martino di Tours affin di prepararsi a quel pellegrinaggio. Ma, tornato a s. Dionigi, una febbriciattola in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Passò egli di questa vita ai 13 gennaio 1152 (2).

Che il divisamento dell'abate Sugero fosse non pur generoso ma utile e savio, è mostrato da' fatti. Il giovine re di Gerusalemme Baldovino III con le sole forze del suo picciol regno e l'aiuto de' pellegrini ordinari fece ancora cose degne di ri-

(1) Vita s. Bern. l. 3, c. 4.

(2) Vita Suger. l. 4, di Duchesne.

cordo. Eran già oltre cinquant'anni che la città d'Ascalona tenea fermo contro l'armi cristiane e continuava ad essere un arnese pericoloso pel regno, potendo essa aprir la via al soldano e per terra e per mare: e questi tre o quattro volte ogni anno vi spediva milizie ed aiuti d'ogni maniera, e dava eziandio una paga a ciascuno degli abitanti per tenerseli affezionati; perocchè l'Egitto, sendo padrone d'Ascalona, poteva entrare a piacer suo in Palestina, come la Palestina, avendo in sua mano quella città, avrebbe potuto entrar nell'Egitto. Per togliersi cotal grave molestia, Baldovino, raunato il suo popolo, restaurò la fortezza di Gaza ch'era smantellata e deserta, e diedela a guardare a' cavalieri del tempio. Trovandosi Gaza sul cammino che mette da Ascalona all'Egitto, venivano quivi intercettati i convogli che il soldano del Cairo spediva più volte l'anno agli ascaloniti. Gli infedeli, tentato invano l'assalto della nuova fortezza, si rimasero dallo scorrere, come soleano ben di frequente, il paese: onde Ascalona poteva ricevere solamente aiuto dalla parte del mare (1).

Nel mese di dicembre 1152, parecchi emiri, la cui famiglia era fama avesse in antico posseduto Gerusalemme, vennero con grosso esercito di turchi per sorprendere la città; e già s'erano attendati sul monte degli ulivi, quando i cristiani, invocato l'aiuto di Dio, fanno una sortita, li mandano in rotta e li inseguono mano armata fino al Giordano, dove i cristiani accorsi da Naplosa e da altri luoghi finiscono di sconfiggerli. L'esercito cristiano tornossene a Gerusalemme carico d'immense spoglie. I vincitori risolverono di andare a dar il sacco alle campagne ed a' giardini d'Ascalona, d'onde gli abitanti traevan molti vantaggi. All'apparir de' cristiani, gli ascaloniti, presi da spavento ripararono entro la città. Quelli determinarono d'imprenderne l'assedio; ed all'invito fatto dal re fur visti accorrere immantinente i baroni e cavalieri, i prelati e vescovi di Giudea e Fenicia, preceduti dal patriarca di Gerusalemme, portante seco il legno della santa croce. La città fu stretta così dalla parte di terra come di mare; all'armata, composta di quindici navili, comandava Gerardo conte di Sidone. Durava l'assedio già da due mesi, quando verso le feste di pasqua si vide sbarcare ne' porti di Tolemaide e di Ioppe un grosso numero di pellegrini d'occidente. Sendosi raccolti a consiglio i capi dell'esercito, venne deciso che le navi giunte d'Europa sarebber ritenute per ordine del re e s'inviterebbero i pellegrini a dar mano a' lor fratelli che assediavano Ascalona. Moltissimi degli arrivati accorsero tosto al campo de' cristiani, e parecchi si posero sotto gli ordini del conte Gerardo. Fu fatta loro lietissima accoglienza, nè più allora si dubitò della vittoria. Si costruirono macchine, e l'assedio venne spinto con vigoria sempre maggiore, nonostante, che gli assediati avessero dalla parte di mare ricevuto un rinforzo. Aveano gli assediatori una torre che dominava le fortificazioni. Gli ascaloniti, ai quali essa riusciva di non picciol danno, pensarono di distruggerla; onde, riempiuto lo spazio che correva tra la torre e le bastite di materie combustibili, vi appiccarono fuoco di nottetempo. Ma un vento che sorse sospinse l'incendio contro la città; tal che ne rimasero calcinate le pietre del muro, che crollò con orrendo fracasso. Allora i guerrieri cristiani accorron

(1) Guill. tyr. l. 17, c. 12.

per salire la breccia, e già i templari eran dentro la piazza; ma avendo, per avidità di far soli tutto il bottino, appostate alla breccia alcune sentinelle le quali impedissero agli altri di seguirli, la guarnigione ed i cittadini, veggendoli in sì picciol numero e tutti intesi a saccheggiare, piomban su loro, li ammazzano o li cacciano in fuga e chiudono con grosse travi la breccia. I cristiani, dolenti e svergognati, si ritraggono al campo. Il re di Gerusalemme ed i primari capitani adunatisi per deliberare sul partito da prendere, disperando ormai della conquista della città, proponeano di sciogliere l'assedio; ma prevalse l'avviso del patriarca e de' vescovi, che, fidando nell'aiuto del cielo, sconsigliavano l'ignominiosa proposta. Il dì appresso venne ripigliato l'assedio; ed i musulmani, dopo combattuto con pari ardore d'ambe le parti, ebber la peggio; tal che, fatta una tregua per seppellire i morti, domandarono capitolazione. I deputati d'Ascalona offersero al re di Gerusalemme d'aprirgli le porte della città a condizione soltanto che agli abitanti si desse facoltà di uscire entro tre giorni co' loro averi. Uscirono di fatto fino dal secondo giorno e furono da Baldovino fatti condurre con iscorte fin sulla frontiera d'Egitto: e così nel 12 agosto del 1154 egli ed il patriarca co' signori e prelati del regno e con tutto il clero ed il popolo, preceduto dalla santa croce, fra inni e cantici devoti, fecer sua entrata in Ascalona, dove, consacrata in onor di s. Paolo la principale moschea, vennevi deposta essa santa croce (1).

Da tutti questi fatti si scorge che se il re Corrado di Germania ed il re Lodovico di Francia invece di esporsi alla perfida od equivoca politica dell'imperator di Costantinopoli avesser seguito il consiglio di Roggero re di Sicilia, e sbarcato in Palestina, le forze loro congiunte a quelle del re di Gerusalemme sarebbero state invincibili; il regno di Gerusalemme divenuto formidabile colla conquista di Damasco ed altre importanti città avrebbe potuto omai reggersi da sè stesso, ed in caso di bisogno difender i principati cristiani di Edessa ed Antiochia. D'altra parte colla città d'Ascalona e di Gaza era facil conquista l'Egitto; tanto più che il re di Sicilia possedea parecchie città e province d'Africa, ed i musulmani di Spagna, lungi dall'esser in istato di opporsi, erano essi stessi in sul declinare. Tenendo per tal modo i guerrieri d'Europa intenti a gloriose e lontane conquiste, si sarebbero risparmiate interne guerre all'Europa, e le si assicurava una pace universale. A ciò eseguire eran bastanti mezzi braccia e volontà; non mancava altro che una testa come quella di Carlomagno.

Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, che nel 1148 erasi mostro sì poco cortese verso il re di Francia, perdè la vita quell'anno medesimo in una battaglia che diede temerariamente a Noraddino figliuolo di Zengui e padre di Saladino. Lasciò una vedova con quattro figliuoli, due maschi e due femmine, in tenera età. Il patriarca Emerico d'Antiochia, con generosità a lui insolita, assoldò milizie a tutela del paese. Il re di Gerusalemme venne anch'egli in aiuto del principato, ch'era in pericolo, e fece stare a segno Noraddino ed il soldano d'Iconio, che tentavano d'invaderlo, giovandosi della congiuntura (2).

Giosselino ultimo conte d'Edessa, mentre allegravasi della morte del principe d'Antiochia da lui odiato,

(1) Guill. tyr. l. 17, c. 21-30.

(2) Ib. c. 9 et 10.

fu preso egli pure dagl' infedeli e condotto nelle prigioni d'Aleppo, dove morì di miseria. Era costui indegno figliuolo di padre valente, il quale era caduto sotto le rovine d'una torre mentre assediava un castello in vicinanza d'Aleppo. Intanto che stava aspettando la morte nel proprio letto, gli fu recata la nuova che il soldano d'Iconio aveva messo assedio ad una delle sue fortezze: chiamato a sè immantinente il figliuolo gl'impone di muovere ad assalire il nemico; e perchè il giovine mostravasi esitante, l' antico guerriero fassi trasportare in una lettiga alla testa de' suoi soldati. Udito, all' avvicinarsi alla città assediata, come i turchi si fossero ritirati, leva gli occhi al cielo e, rese grazie a Dio, manda fuori lo spirito.

Giosselino, succeduto al padre, lasciò Edessa per irsene a stare a Turbessel, luogo di delizie sulle rive dell' Eufrate, dove abbandonandosi alla vita dissoluta a cui s'era già avvezzo da giovinetto, non pensò nè ad assoldar gente nè a fortificar la città, non curando i pensieri dello stato e le minacce de' musulmani. Mentr'egli era lontano da Edessa cadde questa città in potere di Zengui nel 1144, dopo due anni d'assedio. Giosselino, morendo, lasciò la moglie con un figliuolo e due figliuole in tenera età; la quale, sendo donna virtuosa e di coraggio superiore al suo sesso, seppe conservar, col consiglio de' signori, le città che ancor rimanevanle. L'imperator greco, saputa la trista condizion del paese, offerse alla contessa di grosse rendite se gli cedesse la proprietà di dette città, che sommavano a sei. Accettò essa l'offerta: ma l'imperatore in capo ad un anno venne dai turchi spogliato di tutte quante (1).

Era l'imperator greco più inclinato e più atto a seminar la discordia nella cristianità che a difenderla contro il maomettismo. Roggero re di Sicilia aveva spedito all'imperatore Giovanni Comneno un' ambasciata per trattare non solamente della pace, ma un parentado eziandio. Essendo state dopo la morte di Giovanni rinnovate l'ambasciata e la domanda, Manuello suo figliuolo spedì un personaggio illustre in Sicilia per conchiuder quelle trattative. Ma come ogni cosa fu conchiusa, Manuello ruppe la convenzione e gittò in carcere a Costantinopoli gli ambasciadori di Roggero. Questi, per vendicare tal violazione del diritto delle genti, mise in punto un'armata navale, si rese padrone dell'isola di Corfù, come pure di parecchie città sul continente, in particolare di Corinto (2). Da quel punto Manuello volse i suoi pensieri a due cose: a distruggere cioè per via de' turchi gli eserciti cristiani di Francia e di Germania che andavano in soccorso de' cristiani d'oriente, ed a riconquistare non pure Corfù, ma la Sicilia eziandio e l'Italia. Trovavasi egli in Grecia per tal fine allorchè accadde che passasse di colà il re Corrado ritornandosene di Palestina in Alemagna. I due monarchi fecero lega insieme per assalire Roggero di Sicilia, il quale però avea poc'anzi conquistate in Africa parecchie città sui musulmani e spedito a papa Eugenio un corpo di soldatesche affin di ridurre al dovere alcuni ribelli.

Quella spedizione contro un re cristiano venne allora sospesa per alcune infermità che regnarono e da cui fu preso Corrado stesso. La lega cionondimeno continuò. Corfù era assediata da una flotta greca quando Lodovico il giovine fu da essa fatto prigioniero e condotto in Gre-

(1) Guill. tyr. l. 16 et 17.

(2) Robert de Monte, an. 1148. Cinnam. l. 5, cap. 2.

cia per essere presentato all' imperatore; ma, scontratosi in una flotta siciliana ch' era stata a dar il sacco ai sobborghi di Costantinopoli ed a lanciar saette nel palazzo imperiale, venne liberato e passò in Sicilia e quindi a Roma (1).

In Roma continuava tuttavia un partito di rivoltosi che davasi a credere di poter con Arnaldo da Brescia far rivivere la repubblica romana per via di parole e di ammutinamenti. Dopo dodici secoli il cristianesimo avea trasformato il mondo: Roma vi esercitava un impero più ampio, più glorioso e più durevole che mai stato non fosse quello della repubblica e de' cesari, un impero cioè spirituale e divino.

Non comprendevano gli scolari romani questo impero veramente immortale della loro città, impero da tutte le nazioni cristiane volontariamente accettato, e s'incaparono di rifare il mondo. Era intento loro assoggettare il papa, il clero, il mondo tutto quanto al re od imperatore Corrado di Germania, poi questo al senato ed al popolo romano che sarebbe di nuovo signore dell'universo. Volendosi a tal uopo un senato ed un popolo, venne decretato e l'uno e l'altro.

Non andò guari tempo che si diedero a conoscere, ammutinandosi contro il pontefice, mettendo a sacco ed abbattendo alcune case di cardinali. Fatti audaci da cotali imprese, invitarono più volte e con lettere e con ambasciate Corrado di Germania a venirsene a Roma per ricevere da loro l'impero del mondo. Stette il tedesco lunga pezza senza dar risposta veruna. Tornato che fu di Palestina e di Grecia, ov' era stato ammaestrato dall' imperatore di Costantinopoli, ricevette altra ambasciata e nuove lettere, le quali, sendo il tempo più favorevole, non vennero più rispinte.

Queste lettere portavano il seguente indirizzo: « All' eccellentissimo ed illustre signore della città e di tutto il mondo, Corrado, il senato ed il popolo romano.—All'eccellentissimo e magnifico signore della città e del mondo, Corrado; Sisto, Nicolò e Guido, procuratori del sacro senato e della salute comune della repubblica.—All'illustrissimo e magnifico signore del mondo, Corrado, trionfatore, sempre augusto: il suo fedel servidore N. N., membro del senato (2). » Avea impertanto, come si scorge, il nuovo senato e popolo romano fin d'allora legittimamente decretato che quel re od imperatore tedesco che gli piacesse chiamare a Roma sarebbe, in conseguenza di tale atto, il signore del mondo tutto; quindi i re ed i popoli di Sicilia, Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, Alemagna, Ungheria, Polonia e d'altre contrade non sarebbero tutt' al più che i proconsoli e le province del nuovo senato e popolo romano. Ridicola ed assurda pretensione par questa oggidì. Gli è nondimeno per effettuar questa che noi vedemmo gl'imperatori tedeschi Enrico IV e V mover guerra alla chiesa di Dio; e chi parteggiava per loro metteva apertamente per massima essere l'imperatore la legge suprema e da lui procedere i diritti de' re e de' popoli. Per questo medesimo fine si vedevano i successori di Corrado ricominciare cotesta empia guerra finchè ed essi e la stirpe e la potenza loro finiranno per rompere contro la rupe sulla quale è fondata la chiesa di Cristo, l'impero spirituale del re

(1) Cinnam. l. 2, c. 19, p. 39. Vincent. bellovac., Robert de Monte, an. 1149.

(2) Martene, Vet. script. t. 2, inter epist. Wibaldi, 211, 213 et 214.

de' re. È la chiesa romana che, con mantenere la propria independenza e libertà, ebbe fondata e conservata la libertà e l'independenza di tutti i re ed i popoli cristiani. Guerra è questa e vittoria gloriosa onde assai storici di corta veduta nè tampoco si sono addati.

Questo senato e popolo romano estemporanei fecer dunque sapere per lettere e per ambasciate al re alemanno ch'e' s'adoperavano unicamente in servigio di lui e per ritornare l'impero romano nello stato in cui era al tempo di Costantino e di Giustiniano. « A tal effetto, proseguivano, ci siam recate in mano le torri e le case de' più potenti cittadini di Roma, che volean tener testa al vostro impero di concerto col siciliano e col papa. Alcune le conserviamo a servigio vostro, le altre abbiam demolite. Ci troviamo attraversati in questo nostro divisamento dal pontefice, da' Frangipane, figliuoli di Pier di Leone, salvo Giordano, ch'è nostro capo, da Tolomeo ed altri non pochi. » Passavano poi a pregare il re di non dar retta alle calunniose relazioni che gli venisser fatte sul conto loro, e di recar la sua sede a Roma a fin di comandare in modo più assoluto che non facessero i suoi predecessori all'Italia e alla Germania, dopo rimosso l'ostacolo messovi dal clero. E seguono dicendo esser loro noto che il papa avea trattato col siciliano e concedutogli lo scettro, l'anello, la dalmatica, la mitria e i sandali, con promessa di non mandare negli stati di lui legato alcuno se nol dimandasse; e il siciliano avergli dato del denaro assai a danno di esso imperatore (1).

Questo siciliano era il re Roggero di Sicilia, che, dopo cacciati i musulmani dalla Calabria, dalla Sicilia e da Malta, avea tolte lor di mano parecchie città e province in Africa, e il quale oltreciò avea saputo inspirar loro tanta fiducia e reggerli con sì equo impero da indurli a sottometterglisi spontaneamente. Nel 1149 perdette Roggero suo figlio maggiore, duca di Puglia, dopo mortigli tre altri figliuoli; il perchè nell'anno seguente fece incoronare re di Sicilia il solo che rimanevagli, cioè Guglielmo principe di Capua. Pietro il venerabile abate di Cluni scrisse al re Roggero per consolarlo sulla morte del figliuolo, avvisandolo come avesse fatto celebrar messe e distribuire elemosine pel riposo dell'anima di lui. « Del resto, gli dice, noi siamo altamente afflitti della inimicizia ch'è tra voi e il re degli alemanni; perocchè ed io e molti altri veggiamo quanto cotale discordia torni a danno del reame de' latini e della propagazione della fede. Già, mercè solo il valor vostro, la chiesa di Dio s'è in singolar modo allargata sulle terre degl' infedeli: che sarebbe poi se in questa impresa v'accordaste col monarca di cui vi favello? E tanto più è desiderabile cotale concordia a noi e a quasi tutti i francesi per la perfida, inudita, lagrimevole tradigione da' greci usata contro i nostri pellegrini, cioè contro l'esercito del Dio vivente. In verità, per quanto ciò spettar può a un claustrale, io non rifiuterei di dare la vita, se la giustizia di Dio degnasse per alcun de' suoi vendicare la morte di tanti e sì illustri, il fior della Gallia e della Germania spento con esecranda frode. Or di quanti principi cristiani vivono quaggiù io non veggio altri sì atto a condurre a fine un'opera sì santa e sì accetta al cielo e alla terra. Sorgete adunque, egregio principe (non io soltanto, ma il mondo tutto vi esorta), sorgete in aiuto del po-

(1) Epist. 211.

polo di Dio, armatevi di zelo per la salvezza di lui, qual altro Maccabeo, vendicatore di tanti obbrobri, di tanti insulti, di tante morti, di tanto sangue sì empiamente versato. Quanto a me, io son pronto ad andarne al re di Germania e far di tutto per ristabilire tra voi una sì bramata pace (1). »

Avendo il papa avuto contezza, per via indiretta, esservi tra il re di Germania e l'imperatore greco una lega contro la chiesa romana, fece scrivere dal cardinal Guido a Vibaldo o Guibaldo abate di Stavelo e di Corbia, che godeva la fiducia sì di Corrado e sì d'Eugenio. Rammentavagli il cardinale nella sua lettera, come, nell'assenza del re, il papa era stato quegli che avea mantenuto la pace nel regno, il quale sotto il figliuol suo ancor giovine sarebbe stato esposto a gravi turbolenze; onde Corrado ben trista mercede renderebbe alla chiesa sua madre (2), volgendo in mente disegni ostili contro di essa. Vibaldo rispose non esserci, per verità, trattato formale, ma Corrado essere stato pervertito alcun poco dal fasto e dalla disobbedienza de' greci; aver sè, giusta la raccomandazione del santo padre, adoperato a richiamarlo a sentimenti d'umiltà e sommessione, e a tal effetto non aver temuto alcuna fiata di riprender severamente i discorsi che teneansi da certi personaggi. S. Bernardo abate di Chiaravalle avere scritto non è guari al re lodando altamente il re di Sicilia pei grandi servigi che rendeva alla chiesa cattolica; i quai servigi sarebbero ancora maggiori se i due re potessero operar di concerto; al che esibiva l'intramessa sua, se ciò fosse in grado. « Aveagli scritto presso a poco la stessa cosa Teotovino cardinal legato al suo ritorno di Gerusalemme per la Sicilia. Accenna per ultimo come alcuni senatori di Roma avessero scritto lettere assai gravi e acerbe contro il pontefice, le quali erano state recate al re nel gennaio di quell'anno stesso 1150(3).

Per dir vero non ci avea lega formale tra il re alemanno e l'imperator greco contro la chiesa romana, sibbene contro il re di Sicilia, ch'era quello tra tutti i principi il quale meglio giovasse a quel tempo la causa della cristianità. Corrado apprestavasi a fargli guerra, quando ne fu distolto da una infermità sopraggiuntagli ed anche dall'opposizione di alcuni principi, in ispezieltà di Guelfo duca di Baviera, che il re di Sicilia seppe tirar dalla sua. Corrado, scrivendo all'imperatore e all'imperatrice di Costantinopoli (4), addusse a scusa del suo tardare la incoltagli malattia. L'anno susseguente, ricuperata la sanità, preparavasi seriamente alla spedizione d'Italia e di Sicilia; e ne scrisse all'imperatore Manuello, a' cittadini di Pisa e di Roma e a papa Eugenio. Manuello gli promise di grandi aiuti, il papa raccomandò a tutti i vescovi e signori di Germania l'assistessero fedelmente; ma, sul punto di mettersi in cammino, morì a Bamberga ai 15 febbraio 1152. Venne quivi stesso sepolto, vicino alla tomba dell'imperatore s. Enrico, stato poc'anzi canonizzato da papa Eugenio a preghiera del vescovo e de'canonici di Bamberga e sulla relazione de' due legati spediti in Germania per altre bisogne, ma aventi commessione di recarsi sui luoghi e informarsi della vita e de' miracoli del santo monarca.

Corrado avea perduto nel 1150

(1) Petr. clun. l. 6, epist. 16. Biblioth. pp. tom. 22. (2) Martene, Vet. script. t. 2, inter epist. Wibald. 214, p. 400.

(3) Ib. epist. Wibald. 225, p. 409.
(4) Ib. epist. 187 et 188.

Enrico suo figliuolo maggiore, già dichiarato re. Vedendo come il secondogenito Federigo era troppo giovine per succedergli, designò a tal uopo il proprio nipote d'egual nome, figliuolo di suo fratello, duca di Svevia, che gli era stato compagno nella crociata. Venne questo Federigo di fatto eletto, in una dieta tenuta a Francoforte, il martedì 4 marzo del medesimo anno 1152 e incoronato la domenica appresso in Aquisgrana da Arnoldo arcivescovo di Colonia. Egli è conosciuto sotto il nome di Federigo Barbarossa.

Subito dopo ch'ebbe cinta la corona tenne consiglio co' principali signori e, per avviso di essi, spedì a Roma Ilino arcivescovo eletto di Treveri, Everardo vescovo di Bamberga e Adamo abate di Eberach, i quali partecipassero l'elezion sua a papa Eugenio, ai romani e a tutta Italia. Nella lettera che scriveva al pontefice mostravagli, come a suo padre spirituale, un affetto e una devozione di figliuolo e prometteva di eseguire con zelo quanto il suo predecessore avea disegnato per la liberazione e l'onore della sede apostolica e particolarmente per satisfare al santo padre (1).

Eugenio e Federigo stipularono quindi subito dopo un trattato o concordato per mezzo de' loro deputati, ch'erano, dalla parte del pontefice, sette cardinali e Brunone abate di Caravalle presso Milano, dell'ordine cisterciense; dalla parte del re, i vescovi Anselmo di Havelsberg ed Ermanno di Costanza, e tre conti. Promise il re di non far nè pace nè tregua co' romani nè con Roggero di Sicilia senza il consenso del papa; di adoperare con ogni sua possa a rendere i romani così obbedienti al pontefice e alla chiesa romana com'erano stati da cento anni in poi. Difenderebbe contro chi che fosse la dignità pontificia e le regalie di s. Pietro, siccome devoto e spiritual suddito della chiesa romana, e l'aiuterebbe a ricuperare ciò ch'ella avea perduto. Nessuna terra accorderebbe al re de' greci al di quà del mare, cacciandonelo immantinente, per quanto stava da sè, qualora ne invadesse alcuna. E il papa prometteva di conferire al re la corona imperiale quando venisse a riceverla, e d'aiutarlo a tutto potere a mantenere e crescere la dignità sua, ricorrendo per tal effetto alle censure ecclesiastiche; finalmente d'impedire che il re de'greci facesse alcuna conquista al di qua del mare. Il concordato porta la data del 23 marzo 1152 (2).

Papa Eugenio III passò di questa vita agli 8 luglio 1153, dopo aver seduto otto anni e quasi cinque mesi. Avvenne la sua morte a Tivoli, d'onde fu trasportato a Roma con gran pompa e sepolto in s. Pietro. Il dì susseguente alla sua morte venne eletto a succedergli Corrado vescovo di Sabina, romano di nascita e canonico regolare, che prese il nome di Anastasio IV, vecchio di molta virtù e sperienza nelle usanze della corte di Roma; ma tenne la sede non più che un anno e quattro mesi.

S. Bernardo, prima che morisse papa Eugenio suo amico e discepolo, aveva provato un altro dispiacere, di vedersi cioè tradito da un monaco che faceva presso lui l'uffizio di segretario; il quale abusava della fiducia che il santo aveva in lui e del suggello suo per iscrivere in nome suo e senza sua saputa a chi che si fosse.

Eragli però di conforto il proceder d'un altro monaco, d' Enrico cioè fratello di Lodovico il giovine, re di Francia. Era Enrico stato av-

(1) Martene, Vet. script. t. 2, inter ep. 345.

(2) Ib. epist. 385.

viato dal padre allo stato ecclesiastico e possedeva di molte pingui prebende. Sendo un dì andato a Chiaravalle per consigliarsi con s. Bernardo intorno a un affar temporale, volle vedere la comunità e raccomandarsi alle orazioni de' frati. Il santo abate, dopo alcuni avvertimenti spirituali, Ho fiducia in Dio, soggiunse, che voi non morrete nello stato in cui siete e sperimenterete ben presto l'utilità delle chieste orazioni. Questa predizione si adempì in quel giorno medesimo: chè il giovine principe si convertì e domandò d'essere ammesso fra' monaci; i quali ne provarono grande allegrezza, ma gli amici e i servidori suoi il piangevano come se fosse ito all'altro mondo.

Il più ardente tra questi era un parigino per nome Andrea, il quale trattava Enrico da ebbro o da pazzo, aggiungendo eziandio ingiurie e bestemmie. Enrico invece pregava s. Bernardo a pigliarsi a cuore la conversione di colui. Il santo abate rispondeva in presenza di molti: Lascialo fare; gli è il solo dolore che l'opprime; ma non affannarti, chè è cosa tua. E pressandolo quegli perchè parlasse ad Andrea, il santo abate, severamente sguardandolo, Che è questo? gli disse, non ti ho già detto ch'è cosa tua? Andrea, ch'era presente, disse fra sè, come palesò dappoi: Or conosco che tu sei un falso profeta; perchè quel che tu dici non avverrà per fermo giammai. Non mancherò di rinfacciartelo dinnanzi al re e a' signori nelle più solenni adunanze, affinchè la tua impostura sia a tutti palese. Il dì seguente se n'andò Andrea pei fatti suoi, gittando ogni maniera di imprecazioni contro il monastero ove lasciava il suo padrone, desiderando perfino che la valle andasse sossopra con quei che l'abitavano. Continuò per quel dì il suo cammino, ma la notte appresso sentissi vinto e quasi forzato dallo spirito di Dio; tal che, levatosi innanzi giorno, tornò senza indugio al monastero (1).

Enrico, facendo sua professione a Chiaravalle, lasciò la prebenda che godeva a Filippo suo fratello minore; e poi ch'ebbe praticata la vita claustrale in quella santa casa, venne eletto vescovo di Beauvais sul finire dell'anno 1149. Avendo s. Bernardo su ciò consultato Pietro cluniacense, n'ebbe questa risposta: « Se l'elezione fu fatta dal clero e dal popolo, ad unanimità di voti, col consentimento del metropolitano e de' suffraganei, se, come ho udito, fosti più volte pregato d'approvarla, se il sommo pontefice ha dichiarata la volontà sua scrivendo all'arcivescovo di Reims; che resta egli a fare se non sottomettersi al divin beneplacito, che si manifesta per tanti segni, e non permettere che quella chiesa patisca più lungo tempo pei viaggi e per le spese? Se diffidate della scienza d' Enrico, Iddio, che gli ha largito di segnalati favori, può largirgliene di maggiori eziandio. Laonde non vuolsi più oltre indugiare la conclusione di questa faccenda (2). » Enrico però lagnavasi vivamente, amichevolmente però, di questa decisione, per la quale veniva di nuovo gittato nel mondo (3).

In che venerazione ed onore fosse avuto da tutti il santo abate di Chiaravalle in sul finire della sua vita, può giudicarsi dal fatto che qui rechiamo. L'anno 1152 Eskilo arcivescovo di Lunden, primate di Danimarca e legato della santa sede in quel regno, fece a bella posta il viaggio o piuttosto pellegrinaggio a Chia-

(1) Vit. s. Bern. l. 4, c. 2.

(2) Petr. clun. l. 5, ep. 8. (3) Ib. ep. 9.

ravalle per avere la fortuna di vedere e conoscere il santo. E fu tanta la consolazione che n'ebbe da versarne lagrime più fiate. Prese egli la risoluzione di passar quivi il rimanente di sua vita come semplice monaco: ma s. Bernardo ne lo dissuase, reputandolo più utile e più necessario in Danimarca. Per aver un ricordo di Chiaravalle, voleva Eskilo un pane benedetto da portar seco, e per conservarlo più lungo tempo, il fe' cuocere due volte: ma il santo abate nol volle altrimenti benedire e disse amorevolmente al prelato che quella precauzione indicava una fede troppo fiacca. Fattosi quindi portare un pane ordinario, lo benedisse, e accertò che non si guasterebbe punto: il che verificossi col fatto (1).

Se non che il santo abate sentiva di giorno in giorno infiacchir la sua salute, tal che i suoi frati temevano non potesse passar l'inverno del 1153 in che era entrato; ma egli li assicurò che la sua fine sarebbe nell'estate vegnente. Pur languendo nel letto e straziato da acerbi dolori non ristava dalle sante sue meditazioni, dal dettare scritti, pregare, esortare i suoi monaci; nè lasciò di celebrare il divin sacrifizio se non quando più non gli venne consentito dall'eccesso del male. In questo stato così scriveva ad Andrea suo zio, cavaliere del tempio e un de' principali campioni del regno di Gerusalemme, che gli avea fatto sapere come desiderasse di venire a visitarlo.

« Le vostre lettere, ultimamente da voi trasmessemi, mi hanno ritrovato infermo e giacente in letto. Le ricevetti con molta compiacenza, le ho lette e rilette molto volentieri, ma sarebbemi riuscito assai più grato il vedere la vostra persona. Ho in esse compreso il vostro desiderio di vedermi e il timore che in voi nasce dal pericolo in che si trova questa terra che già fu onorata della presenza del Signore e di questa città consecrata col sangue suo. Iddio la perdoni ai nostri principi. Nulla operarono di buono nella terra del Signore; e nei propri dominii, ai quali sonsi restituiti con soverchia prestezza, peggio si comportano, nè movonsi a pietà sopra le angustie di Giuseppe. Sono valorosi per operare il male ed impotenti ad eseguire il bene. Confidiamo però che Iddio non rigetterà la sua plebe e non ripudierà la sua eredità. La destra del Signore facciale sperimentare la sua virtù, ed il suo braccio le apporti soccorso: acciò tutti conoscano che è assai più giovevole lo sperar nel Signore dei cieli che ne' principi della terra.

» Voi fate pur bene rassomigliandovi alla formica; poichè tutti noi abitatori della terra, figliuoli degli uomini, che altro siamo se non formiche sempre intente a vane ed inutili fatiche? Innalziamoci adunque sopra il sole, e sia ne' cieli la nostra conversazione, precorrendo colla mente colà dove dobbiamo poi arrivare col corpo. Ivi, o mio Andrea, ivi sta il frutto di vostre fatiche, ivi lo stipendio di vostra milizia. Voi militate sotto il sole, ma a Dio che siede sopra il sole. Qui tutti guerreggiamo, ma di là su tutti aspettiamo la corona. La mercede della nostra milizia non dee derivar dalla terra o dai confini di questo basso clima, ma dai confini più alti del cielo. Sotto il sole non v' ha che penuria, sopra del sole si trova l'abbondanza.

» Voi desiderate vedermi, e mi dite che dal mio arbitrio dipende l'adempimento del vostro desiderio,

(1) Acta ss., 20 aug. Dissert. § 50. Et vita l. 4, c. 4.

e mi accennate che ne state attendendo il mio comandamento; ma e che vi debbo io dire? Desidero che veniate e temo che vi risolviate di venire. Vorrei e non vorrei; mi trovo angustiato tra due contrari affetti, nè saprei a quale de' due appigliarmi. L'uno mi porta a contentare il vostro ed il mio desiderio; l'altro mi spinge ad arrestarvi, perchè è sì celebre la fama della vostra virtù che si teme non sia per arrivare dalla vostra assenza qualche grave desolazione in coteste contrade, dove è reputata molto necessaria la vostra presenza. Perciò vi dico che non mi avanzo a comandarvi la partenza, ma bensì che bramo vedervi prima di morire. Voi meglio di me potrete conoscere se vi sia possibile il venirvene senza scandalo o pregiudizio di cotesti popoli. Potrebbe darsi ancora che la vostra venuta non riuscisse del tutto vana. Chi sa che col favore di Dio, sendo voi conosciuto ed amato da tutti, molti non sieno per accompagnarvi nel vostro ritorno in soccorso di quella chiesa? Può dunque Dio far sì che possiate dire col patriarca Giacobbe: *Io ho passato il Giordano tutto solo con in mano il mio bastone; ed ecco che me ne ritorno accompagnato da tre numerosi drappelli* (1). Questo solo vi soggiungo che se vi risolvete a venire, non tardiate, perchè non vi accada di venire e non trovarmi più; perchè già mi sento mancare nè credo aver a durarla su questa terra. Così Iddio mi conceda il conforto di abbracciarvi innanzi partirne. Porgete i nostri saluti al gran maestro ed ai vostri fratelli del tempio, come anche a quelli dell'ospedale, e raccomandateci alle loro orazioni. Fate lo stesso col vostro Girardo, il quale fu già nostro allievo in Chiaravalle, ed ora intendiamo che sia fatto vescovo, ed a questo presentate i nostri divotissimi saluti. Ho scritto alla regina in quel modo che voi bramate, ed ho care le lodi che a lei tributate. »

Il Girardo qui mentovato era il vescovo di Betlemme o quel di Sidone, chè avean tutti due lo stesso nome. E la regina è Melisenda di Gerusalemme, vedova del re Folco e madre di Baldovino III, alla quale il santo avea scritto già altre volte come a sua figliuola spirituale, ed ultimamente additavale per lettere i doveri di vedova e di regina cristiana (2). L'ultimo viaggio e gli ultimi prodigi che il santo fece furono pel paese della Lorena.

Il popolo della città di Metz, mal potendo tollerar gl'insulti de' signori vicini, uscì armato in grosso numero contro di essi, ma ebbesi la peggio perdendo tra uccisi ed affogati nella Mosella due mila uomini all'incirca. I vinti ciononostante apparecchiavansi alla vendetta, e i nemici, fatti ricchi dal bottino e pigliato animo per la vittoria, volean proseguire la guerra che avea desolata tutta quella provincia. Parve allora ad Illino arcivescovo di Treveri e metropolitano di Metz che solamente il santo abate di Chiaravalle potesse metter riparo a que' mali: il perchè, itosene al convento, gittandosi a' piedi di lui e di tutti quei monaci, scongiurollo colle lagrime agli occhi venisse in aiuto di quel popolo sventurato. Fu special provvidenza che il santo, stato vicino a morte, si trovasse da alcuni giorni alquanto meglio. Andossene pertanto coll'arcivescovo, e, giunti che furono sul luogo, si tenne un abboccamento in riva alla Mosella. Alle esortazioni del santo, negarono pertinacemente i signori di venire a pace e levatisi in furia se n'andarono senza pur salutarlo; non già per disprezzo della

(1) Gen. 32, 10. (2) Epist. 289.

sua persona, bensì per riverenza, non osando opporsegli mentr'era presente.

Il colloquio stava per isciogliersi con ostili intenzioni dall' una parte e dall'altra, quando il santo abate disse ai frati che l'aveano accompagnato non s'inquietasser punto, chè la pace, quantunque con assai difficoltà, pur si sarebbe conchiusa. Infatti, scorsa oltre la metà della notte, giunsegli una deputazione de' signori significandogli come spiacesse loro d'essersi ritirati. Intimato un nuovo convegno, e in mezzo a grandissime difficoltà si spesero più giorni a trattare la pace, avendo dovuto i capi d'ambe le parti passare in un'isola ch'era a mezzo il fiume per terminarvi la conferenza a fin di evitare il concorso e l'importunità degli infermi che venivano per esser guariti dal santo. I miracoli in tal occasione da esso operati giovarono non poco a muovere i renitenti alla pace; parecchi dicevano doversi ascoltare colui che Iddio esaudiva così manifestamente. E s. Bernardo affermava che non per lui, sì ben per essi operava cotali prodigi. Le parti avverse finalmente si rappattumarono.

Nel tornare da Metz, mentre passava a Gondreville presso di Toul, vi guarì una donna cieca al cospetto di gran folla, ed è questo l'ultimo miracolo di cui trovisi cenno nella sua vita. Giunto a Chiaravalle, sentì abbandonarsi d' ogni vigore, ma nel tempo stesso innondargli il cuore una consolazione qual è quella che prova un navigante che arrivi in porto. Veggendo i suoi monaci al sommo afflitti e desolati, consolavali con grande affetto e pregavali colle lagrime agli occhi a mantenere la regolare osservanza e l'amore della perfezione che s'era studiato d'insegnar loro.

Pochi giorni innanzi morire scriveva del tenore seguente ad Arnoldo abate di Bonneval, che gli avea mandati alcuni rinfreschi, mostrandosi addoloratissimo dello stato suo:

« Ho ricevuto le dimostranze della vostra carità con più amore che diletto. E qual diletto può aver luogo dove l'amarezza si usurpa il tutto? La sola impotenza di prender cibo mi apporta qualche sollievo. Il sonno mi ha interamente abbandonato, acciò col benefizio de' sensi addormentati non mi riesca di passare pochi momenti senza dolore. Lo stomaco sdegnato è il maggiore dei miei patimenti. Sì di giorno come di notte esige frequentemente in conforto qualche poco di liquore, perchè da qualunque sodo alimento resta implacabilmente irritato. Per poco che ne riceva, non lo ritiene senza gravissima molestia e teme di peggio dallo starsene interamente digiuno; ed ove ne inghiottisca porzione benchè minima sopra la sua esigenza, gli arreca tormento gravissimo. I piedi e le gambe mi si enfiano all'usanza degli idropici. Tra tutte queste miserie, acciocchè nulla rimanga di celato ad un amico sollecito dello stato dell'altro, secondo l'uomo interiore (parlo come men savio) tengo lo spirito pronto in carne inferma. Pregate il Salvatore, il quale non vuol la morte del peccatore, acciò non differisca, ma custodisca la mia matura partenza. Procurate di premunire colle vostre preghiere il mio calcagno nudo di meriti, affinchè colui il quale mai non cessa d'insidiarlo non trovi dove dar di dente e farvi piaga. Queste cose ho io dettate affinchè dall'altrui mano, a voi ben nota, conosciate insieme il mio affetto. » E fu questa l'ultima lettera dettata dal santo.

Quando si seppe che trovavasi a-

gli estremi, i vescovi de' dintorni e parecchi abati e monaci si raccolsero a Chiaravalle. Ai 20 d' agosto del 1153, alle nove del mattino, rendè il santo lo spirito al Signore. Il corpo suo, vestito degli ornamenti sacerdotali, fu trasportato nella cappella della ss. Vergine. Indicibile fu il concorso e della nobiltà e del popolo de' circostanti luoghi, che facevano echeggiare la valle de' lor gemiti; le donne singolarmente, cui non era permesso entrare nel chiostro. Stette il cadavere esposto due giorni continui per far paga la divozione della gente, che appressavasi a baciarne le mani, toccarne i piedi e applicarvi diversi oggetti a fin di serbarli siccome benedetti. Sendo tale la calca sin dal secondo giorno che non avevasi più riguardo nè a' monaci nè tampoco a' prelati stessi, la mattina susseguente, celebrato prima dell'ora consueta il santo sacrifizio, fu deposta la sacra spoglia dinnanzi l'altar della Vergine in un sepolcro di pietra con una cassetta sul petto, nella quale contenevansi le reliquie di s. Taddeo apostolo, mandategli quell'anno stesso da Gerusalemme; avendo così ordinato l'uomo di Dio con isperanza e con intenzione di avere ad essere unito con esso apostolo nel giorno della risurrezione.

Contava s. Bernardo allora il sessantesimoterzo anno di sua età: quarant'anni erano scorsi dalla sua professione a Cistello e trent'otto da che reggeva come abate il monastero di Chiaravalle. Avea fondato od aggregato all'ordine suo settantadue monasteri; trentacinque cioè in Francia, undici in Ispagna, sei ne'Paesi-Bassi, cinque in Inghilterra, in Irlanda e in Savoia altrettanti, quattro in Italia, due in Germania, due in Isvezia, in Ungheria uno, ed uno in Danimarca. Se vi si voglion qui comprendere le fondazioni fatte dalle abazie dipendenti da Chiaravalle, sommano i monasteri oltre a centosessanta. La congregazione de'trappisti è figlia o sorella di quella di s. Bernardo.

S. Bernardo abate è onorato dalla chiesa il dì stesso del suo transito (1); e a' giorni nostri fu da Leone XII posto nel novero de' dottori di essa.

Eskilo arcivescovo di Lunden, primate della Danimarca, udita che ebbe la morte del santo, lasciando la patria e il grado suo, si rendè monaco a Chiaravalle, per passare il resto de' suoi dì vicino al luogo ove riposavano le ossa di colui che avea amato di sì caldo amore mentr'era in vita. Un re sardo discese dal soglio esso pure per chiudersi in quel monastero. Per tal modo il mezzodì, il settentrione, l'oriente e l'occidente s'accordavano ad amare ed onorare chi tanto avea amato e onorato Iddio e gli uomini.

(1) Acta sanctorum, 20 aug.

LIBRO SESSANTESIMONONO

LA CHIESA DI DIO, COL CONSERVARE LA LIBERTÀ E INDEPENDENZA SUA CONTRA COLORO CHE SOVRASTAR FANNO LA FORZA ALLA VERITÀ E ALLA GIUSTIZIA, CONSERVA IN UNO LA LIBERTÀ E L'INDEPENDENZA DI TUTTI I POPOLI CRISTIANI

(DALLA MORTE DI S. BERNARDO, 1153, A QUELLA DI PAPA ALESSANDRO III, 1181.)

§ 1. Pontificato d'Anastasio IV e d'Adriano IV.

Non pochi fra i dotti degli ultimi due o tre secoli vanno ai secoli del medio evo, e specialmente al duodecimo, rimproverando un grossissimo errore, il quale, a parer loro, fu sorgente tristissima di mali incalcolabili, e vogliono dir la *scolastica*. Da due o trecent'anni questa sola parola è per molti, a così dire, un orrendo spettro: appo vari di essi metodo *scolastico*, filosofia *scolastica* sono sinonimi di metodo assurdo, di filosofia ridicola; e se per molti secoli non si è fatto progresso nella scienza, ne accagionano la *scolastica*. Vediamo se questa parola è così rea com'altri suppone.

I vocabolari c'insegnano che *scolastica* vien dal latino *schola*: e che metodo *scolastico* vuol dir metodo che s'usa nella scuola, metodo per insegnar quello che uno sa a scolari che nol sanno.

Or quali sono i caratteri essenziali d'un buon metodo d'insegnamento?

Avere e dar un concetto chiaro e preciso di ciò che s'insegna; quindi stabilire principii certi, dedurne le conseguenze con giusti ragionamenti, usar non altri termini che chiari o chiaramente definiti, evitare le digressioni inutili, le idee vaghe, le parole ambigue, e porre in tutto il corpo del discorso un ordine che rischiari l'una per mezzo dell'altra le quistioni.

Tale è il metodo geometrico, nè altro è il metodo scolastico.

Il qual metodo scolastico è il contrario del metodo oratorio. Infatti, se un geometra stemperasse i suoi teoremi in arringhe ciceroniane, farebbe ridere, a quel modo che rider farebbe quell' avvocato che riducesse la sua disputa in formole algebriche. Ogni metodo è buono applicato dove e come esser deve.

Esempigrazia: la religione cattolica comprende tutti i secoli, tutti i popoli, tutte le verità. I padri della chiesa che ne trattarono le diverse parti in modo oratorio, formano più di cento volumi in foglio; gli autori più recenti formano intere biblioteche; col metodo scolastico Tommaso d'Aquino ridusse il tutto in un volume, e più tardi questo volume fu ridotto in un libricciuolo chiamato catechismo, che da diciannove secoli trovasi esso pure ristretto in una brevissima prece che chiamasi *Credo*.

È a desiderarsi ed a farsi un simil ristretto delle altre umane cognizioni. Per quelle del tempo suo lo fece Aristotile, il quale, conquistatore e legislatore insieme delle regioni del sapere, le divise in province, in distretti, in comuni, a ciascuna scienza e spesso a ciascuna parola assegnando i suoi naturali confini.

Quando nei secoli del medio evo i goti, i franchi, i longobardi, i sassoni, fatti cristiani, cominciarono a pigliar gusto alle scienze, il mag-

gior desiderio fu quello naturalmente d' apprendere innanzi tutto quel che sapevasi prima di loro: quindi l'enciclopedia d'Aristotile fu un immenso benefizio, massime in occidente, dove tre filosofi cattolici, che furono Boezio e Cassiodoro, amendue consoli romani, e s. Isidoro vescovo di Siviglia, n'aveano fatto un compendio ancora più stringato in lingua latina.

Ma dopo quel tempo le scienze speculative particolarmente fecero notabili progressi; e però ci sarebbe bisogno a' dì nostri d'un secondo Aristotile che ristringesse colla chiarezza e colla precisione del primo, in un linguaggio intelligibile alla comune degli uomini, tutte le scienze attuali e le coordinasse fra loro in modo da presentar al lettore un sunto esatto di ciò che oggi si sa. Una gloria immortale aspetta quest' uomo; una gloria tanto più grande quanto più grande è la difficoltà che egli avrà da vincere. Nei secoli del medio evo, i dotti avevano tutti la stessa lingua e per tutte le scienze, la lingua di Cicerone, di Plinio, di Boezio e di Cassiodoro. A' dì nostri, ciascun dotto e in ciascuna scienza formasi una lingua sua propria, che non è propriamente d'alcuna lingua, ma un miscuglio informe, una barbara confusione di parole o frammenti di parole greche, latine, arabe, italiane, inglesi, francesi, tedesche.

Ma, dicono, il metodo scolastico non ha inventato nulla: rimprovero questo che mostra una ben poco chiara cognizione di quel che dicono. Il metodo scolastico è un metodo d'insegnamento, e non altrimenti un metodo d' invenzione. Per bene insegnare è d' uopo dare idee chiare e precise di quanto s' insegna; e per darle è d'uopo averle. Prima d' insegnare agli altri devi sapere tu stesso. Insegnare quel che non sai, insegnar bene quel che sai male, è un secreto che nei secoli dell'ignoranza non si sapeva; forse fu scoperto dappoi, come tanti altri; forse questo è altresì il secreto di tanti corsi di filosofia che si stampano, ne' quali concetti vaghi, confusi, spesso contraddittorii, sono diluiti in uno stile da retore o da poeta; forse ancora è desso il segreto di quella confusione d' idee e di favelle onde abbiamo pur troppo a dolerci persino nelle bigonce legislative, dove anzi più d'una volta ne vien dato l' esempio.

Ma, dicono pure, il metodo scolastico è la morte dell' eloquenza e della poesia. Altra poco chiara nozione, siccome quella che suppone appartenersi al metodo scolastico o geometrico il formar gli oratori e i poeti. Il metodo geometrico è atto a fondar de' geometri, delle menti esatte che ragionano giusto su quello che sanno; ma voler ch'esso insegni loro nel medesimo tempo a vestire tutto questo cogli ornamenti dell'eloquenza o della poesia, è come voler che la notomia c' insegni a vestirci con eleganza ed a presentarci con grazia. Che se alcuni scolastici tanto si arrogarono, non ne debbono essere accagionati essi nè il loro metodo; e se un geometra, dopo aver udita una bella tragedia di Racine, ebbe a dire: Che cosa prova tutto questo? gli è il fatto del geometra e non della geometria.

Ma, aggiungono, quando regnava il metodo scolastico non era permesso il far nuove scoperte. — Davvero? Eppure, appunto nei secoli del medio evo, appunto nei secoli e nei paesi dove regnava la scolastica inventossi la solfa musicale, l'uso della bussola, la polvere, i molini a vento e ad acqua, l' applicazione del vapore, il telescopio, l'arte

di dipingere sul vetro ed a olio, gli orologi a ruota; eppure appunto nei secoli e fra i popoli nei quali regnava la scolastica si scoperse e il nuovo mondo, e la via marittima alle Indie, e la rotondità della terra; eppure appunto nei secoli e fra i popoli nei quali regnava la scolastica si trovano le più eccellenti opere della pittura, scoltura e dell' architettura cristiana. Vedete come il metodo scolastico impedisce le nuove scoperte! Ma supponiamo tutto il contrario: la colpa sarebb'ella del metodo o di coloro che ne abusavano? Dall'esser questo metodo atto a bene insegnare quel che sappiamo, dedurne che noi sappiamo tutto e che non ci è permesso imparare di più, se simil cosa fu mai detta da qualcuno, certo non è colpa d'Aristotile nè del suo metodo. Al contrario il miglior mezzo a scoprir ciò che ancora non si sa non è forse l'avere un'idea chiara di ciò che già si sa?

Ma, per ultimo, gli scolastici trattarono una quantità di questioni oziose e ridicole. Sia pure quanto agli scolastici, ma non quanto alla scolastica. Oltre di che le quistioni che più affaticano i pensatori degli ultimi tempi sono propriamente di quelle cotali oziose quistioni che altri rimprovera agli scolastici d'aver trattato, e cui forse da loro si dà nome di oziose e ridicole solo perchè vi si tengono a galla e nel vuoto, e nulla cercano a fondo. Fatto è che dal tempo che nell'insegnamento della filosofia o delle verità generali dell' ordine naturale più non si segue il metodo scolastico, quel metodo che innanzi tutto richiede la chiarezza nelle idee, la precisione nella lingua, una rigorosa coerenza in tutto l'insieme; da quel tempo, l'anarchia delle idee, la confusion medesima della lingua è giunta a tale che ti credi alla torre di Babele, e che le società politiche sono minacciate di ricadere nel caos.

Quanto alla teologia, scienza di Dio e delle cose divine, scienza della dottrina cristiana, cominciò essa ad essere insegnata in modo scolastico, in modo conveniente alle scuole, come tosto vi furono scuole speciali di teologia; il che avvenne principalmente nel secolo duodecimo.

L'insegnamento, sia familiare sia oratorio, della dottrina cristiana non cessò mai nella chiesa, e il ristretto di quest'insegnamento più popolare, al pari che dell' insegnamento più scientifico, il troviamo nel simbolo degli apostoli, che i fedeli imparavano a memoria e che i pastori insegnavano loro sia in istruzioni familiari chiamate catechismi, sia in istruzioni più oratorie chiamate sermoni od omelie. Se alcun articolo della fede comune veniva intaccato da eretici, ecco tosto i dottori della chiesa difenderne la verità e per le sacre scritture e per la tradizion cristiana e per la medesima ragione, con una logica ed una dialettica sì stringente che all'errore non rimaneva più via da scappare: siccome abbiamo generalmente veduto in tutti i padri della chiesa e segnatamente in Tertulliano ed in s. Atanasio. Fin da quel tempo taluni cominciarono a presentare in iscorcio tutto il corpo della dottrina cristiana, diviso nelle sue verità principali, ciascuna di queste appoggiata dalle sue principali prove tratte dalla scrittura e dalla tradizione. Ne abbiamo veduto uno schizzo in s. Cipriano, e un lavoro assai più lungo in s. Giovanni Damasceno, che alle prove della scrittura e della tradizione aggiugne i sussidi della filosofia naturale. I dottori del medio evo, quelli specialmente del secolo duodecimo, altro non fecero che compier l'opera dei padri, ai quali succedettero nell'in-

segnamento scientifico della dottrina cristiana per difenderla più implicitamente e vigorosamente contro tutte le astuzie e le sottigliezze dell'eresia.

Così l'autorità della scuola è grandissima. Dove sono divisi i dottori scolastici le sole ragioni possono far pendere dall' una parte o dall' altra la bilancia. Ma quando e' sono generalmente d'accordo temerità è l'andar contro il loro sentimento comune. In terzo luogo, il contraddire l'unanime sentimento di tutti i teologi circa la fede, se non è eresia è per lo meno andarvi presso. Tali sono le tre conclusioni di Melchior Cano, teologo che gode in tutta la chiesa di grande e giusta riputazione. Egli stesso conferma la terza colle seguenti considerazioni. Se in una quistione intorno alla fede, in cui tutti i teologi sono d'accordo ei s' ingannassero, esporrebbero la chiesa al pericolo d'errare; e se Dio non discoprisse il loro errore, egli farebbe diffalta al popolo cristiano nelle cose necessarie; imperciocchè, da trecento anni, ogni volta che la chiesa ha condannato qualche eresia o pronunziato qualche decreto sulla fede e sui costumi, ella s'è grandemente appoggiata sugli aiuti degli scolastici. Finalmente il disprezzo per la scuola e la peste dell'eresie vanno sempre insieme (1).

Ed infatti vediamo Lutero e gli altri eretici del secolo decimosesto dire il peggio che si può contro la teologia scolastica, e vedremo pure certi cattolici più o meno ambigui, più o meno inconsiderati, farsi più o men seguitatori dell' eresia. Tale fra gli altri è quel Riccardo Simon contro il quale Bossuet si vide obbligato a scrivere in questi termini: «Quanto alla scolastica ed a s. Tommaso, che il signor Simon vorrebbe screditare a cagion del secolo barbaro in cui visse, io gli dirò breve, che da considerarsi negli scolastici è o la sostanza o il metodo. La sostanza, cioè i decreti, i dogmi e le massime costanti delle scuole, non è altro che il puro spirito della tradizione e de' padri: il metodo, che consiste nella maniera contenziosa e didattica di trattar le quistioni, avrà l' utilità sua, purchè sia dato non come l' intento della scienza, ma come un mezzo di farvi andare innanzi i principianti; il che è pure il disegno di s. Tommaso dal bel principio della *Somma*, e dee pure esser quello di coloro che seguono il suo metodo. Vediamo altresì per esperienza che quanti di qui non principiarono e posero ogni potere loro nella critica, sono soggetti a sgarrare d'assai quand' e' si gettano sulle materie teologiche. Erasmo, nel secolo scorso, Grozio e il signor Simon nel nostro ne sono un grand'esempio. Per quanto si appartiene ai padri, un s. Basilio, un s. Cirillo d'Alessandria, un s. Agostino, l'autorità de' quali mai non mi ristarò dall'opporre al signor Simon ed ai critici, checchè dir possano, per non parlare d' un s. Giovanni Damasceno e degli altri padri greci e latini, anzichè aver mai spregiata la dialettica, si sono spesso ed utilmente giovati delle sue definizioni, delle sue divisioni, de' suoi sillogismi e, per tutto dire in una parola, del suo metodo, ch' altro non è se non la scolastica in sostanza. Taccia dunque il critico, e più non s' avventi sulle materie teologiche, o non mai vi penetrerà oltre la scorza (2). »

Per tornare al duodecimo secolo, più d'un laudabile autore si accinse

(1) « Connexae sunt ac fuere semper, post natam scholam, scholae contemptus et haeresum pestes.» Melchior Canus, De loc. theolog. l. 8, c. 8.

(2) Bossuet, Défense de la tradition et des saints Pères, l. 3, c. 20.

in esso a compilare un corso di teologia, come dir Ugo, canonico regolare di s. Vittore, e Ildeberto vescovo del Mans, entrambi dotti e pii, e però l' opere loro sono nel senso della chiesa. Ma nel tempo stesso menti inquiete e temerarie, le quali con una cognizione superficiale, incompiuta del dogma e della tradizione, pretendevano di edificare una teologia compiuta, non tanto sull'autorità bene intesa della scrittura, de' concili e dei padri, quanto sulle arguzie d'una filosofia più pagana che cristiana. Di questa fatta era Abelardo.

Una delle cagioni fu questa. Meravigliati del poter della logica, della dialettica, in una parola del metodo aristotelico, a classificare e far valere ciò che si sa, certi ingegni s'immaginavano la sostanza stessa della scienza in altro non consistere che nel metodo; il che sarebbe un medesimo che conchiudere che l'aritmetica, perchè serve a contare gli scudi, fa gli scudi stessi. Alcuni, abbagliati dalla fama di Platone o d'Aristotele, s' immaginavano che nulla di più saper si potesse, nè meglio, simili a scolaretti che, per sapere i primi elementi della grammatica s'immaginan di saper tutto. In queste puerili allucinazioni mai non diedero i veri dottori.

Questi ultimi avevano in pregio il metodo dialettico qual metodo della scienza, non come ne fosse la sostanza. Aveano cari ed ammiravan Platone ed Aristotile come i rappresentanti più onorandi della umana intelligenza, abbandonata più o meno a sè stessa; ma l'ammirazione pel buono non impediva lor di vedere il cattivo od il difettoso; perchè ben sopra Platone ed Aristotile essi aveano l'insegnamento diretto e sempre vivo di Dio, del suo Cristo, della sua chiesa; la parola dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei santi padri, e de' dottori; la definizione de' pontefici e dei concili dettata dallo Spirito divino, che è sempre con la chiesa di Dio.

Il signifero, il crocifero di questa nuova serie, di questa nuova processione di dottori, che continua la successione dei padri, degli apostoli, dei profeti, dei patriarchi, è un povero figliuol dei lombardi, di quella feroce nazione che papa s. Gregorio magno ed i suoi successori tanto penarono a mansuefare. Pietro, soprannominato lombardo dalla sua patria, nacque in Lombardia, vicino a Novara, di povera ed oscura famiglia. Le ottime sue disposizioni gli meritarono un protettore, e fu mandato a fare i suoi primi studi a Bologna, donde, a compierli, si condusse in Francia con una lettera commendatizia del vescovo di Lucca a s. Bernardo, il quale lo mandò alla scuola di Reims, dove forse di que' giorni insegnava Lutulfo, che, novarese esso pure, dovette pigliarsi particolar cura del suo concittadino. La rinomanza de' professori di Parigi tirollo indi in questa città, deliberato di non farvi lunga dimora. Indi s. Bernardo spedivalo a Gildoino abate di s. Vittore con una lettera nella quale pregavalo di provvedere per qualche mese al mantenimento del suo raccomandato. Ma il piacere che questi provava nel convivere in compagnia di condiscepoli animati dal medesimo ardore per lo studio, non gli consentì di più abbandonare il primo soggiorno, e vuolsi che fosse il primo a ricevere il grado di dottore nell'università di Parigi, dove poi fu provveduto d'una cattedra di teologia, ch'egli occupò per parecchi anni con molta fortuna. Ed ecco che una distinzione ancor più gloriosa era riservata al suo merito.

Morto nel 1157 il vescovo di Parigi, questa sede fu unanimemente offerta a Filippo fratello del re Luigi il giovine, che era arcidiacono della chiesa di Parigi. Virtuoso e modesto com'egli era, tenne che il carico di primo pastore fosse superiore alle sue forze, e rivolse i suffragi su Pietro lombardo, ch'era stato suo maestro. Divenuto quindi, nel detto anno, vescovo di Parigi, Pietro Lombardo morì a dì 20 luglio 1164, come porta l'epitafio scritto sul sepolcro di lui nella chiesa di s. Marcello. Ma sembra che fin dall'anno 1160 egli avesse rinunziato il vescovado, dappoichè appunto di quell'anno abbiamo un atto del suo successore Maurizio di Sullì. Ma, qualunque si fosse la durata del suo episcopato, certo è ch'ei si mostrò degno di esercitarlo. Un antico autore narra di lui il seguente fatto.

Mentre Pietro Lombardo era vescovo di Parigi, alcuni nobili uomini del suo luogo natale si condussero colà per complimentarlo, seco menando la madre sua; e perchè era povera, la vestiron di panni quali convenir credettero alla madre d'un sì gran prelato; e la buona donna, lasciandoli fare dicea loro: Lo conosco io mio figlio, e questa gala non gli piacerà. Giunti a Parigi, presentarono dunque al vescovo la madre sua; ed egli, squadratala prima da capo a piè, Questa non è mia madre, disse, perchè io son figlio d'una povera donna. E rivolse altrove gli occhi. Ahimè! non vel diceva io, diss'ella a' suoi compagni, ch'io conosceva mio figlio e la maniera sua di pensare? Rendetemi i rozzi miei panni e mi riconoscerà. Infatti, ripigliate le sue vesti da contadina, tornò al figlio, che vedendola in quell'arnese, Ah! ecco mia madre, proruppe, ecco quella madre povera che m'ha posto al mondo, allattato e allevato. E levatosi dalla sua sedia, l'abbracciò teneramente e se la fece sedere accanto (1).

Ma quello che rendè principalmente famoso Pietro Lombardo si fu il suo corpo di teologia. Esso è diviso in quattro libri, ciascun libro in diverse distinzioni, e ciascuna distinzione in diverse quistioni. Nel primo libro tratta di Dio, nel secondo della creazione, nel terzo della incarnazione e nel quarto dei sacramenti. L'autore risolve ogni quistione coll'autorità della scrittura e dei padri, segnatamente di s. Agostino; non cita Aristotile, non abbandonasi all'umano raziocinio, ma intende a riferire le dottrine de' padri, chiudendo in un picciol volume le lor testimonianze affin di risparmiar al lettore la noia di scartabellare un monte di volumi, come spiega egli stesso nella sua prefazione, dove dice l'intento suo esser quello di combatter coloro che si affaticano di sostenere i propri lor pensamenti a pregiudizio della verità.

Nella distinzione o sezione prima, partita in nove quistioni Pietro Lombardo osserva, con s. Agostino, che tutta la dottrina dell'antico e del nuovo testamento ha per oggetto le cose ed i segni. Le cose si dividono in tali che goder si denno, siccome quelle che sono il sommo bene, ed in tali di che usar si dee per riuscire alla prima: la qual prima è Dio, le altre sono le creature. Ci ha cose che godono ed usano, e sono l'angelo e l'uomo; fra quelle di cui si può usare ne son di quelle per le quali si gode, come dir le virtù e le potenze dell'anima. I segni sono egualmente di due sorta: gli uni si limitano a significare, senza conferir ciò ch'ei significano, come sono i sagramenti dell'antica legge; gli altri lo conferiscono, come i sagra-

(1) Gallia christiana, t. 7, p. 68.

menti della nuova legge. Tali sono le quattro parti principali della teologia di Pietro Lombardo.

La prima parte od il primo libro dividesi in quarantotto sezioni. Le cose delle quali dobbiamo godere son quelle che ci fanno felici. Godere è affezionarsi per amore alla cosa di cui si gode e amarla per sè stessa. Altra non ve n' ha fuori di Dio Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: donde viene che gli angeli, i quali già godon di Dio, sono beati: in questa vita noi non abbiamo se non il desiderio di goderne; o, se ne godiamo, questo avvien solo come a vederlo in uno specchio o in enimma.

Questa Trinità è un solo e vero Dio, di una sola e medesima sostanza od essenza, il sommo bene, che non è veduto se non dalle anime purificatissime. I greci danno a questa unità d' essenza il nome di consostanziale; perchè, quantunque, personalmente, il Padre sia distinto dal Figliuolo, ed il Figliuolo dallo Spirito santo, queste tre persone hanno la medesima sostanza e sono un solo Dio.

Le grandezze invisibili di Dio, l'eterna sua podestà e la divinità sua ci si fanno come sensibili col farsi conoscere per le opere sue dalla creazione del mondo. Nelle opere si vede l'eccellenza dell' artefice, e noi ci vediam pure alcune immagini della Trinità sacrosanta. Sebbene l'anima non sia Dio, essa n'è tuttavia l' immagine, e si può in essa trovare una immagine della Trinità. Nell'anima è la memoria, l'intelletto, l'amore; le quali tre cose sono distinte, e nondimeno non sono che una medesima cosa coll' anima ed un' anima sola; se non che non si vuol troppo incalzare questa comparazione, nè più altre che si traggono dalle creature. Solo in qualche cosa l'anima è somigliante alla santa Trinità: poichè quantunque l'anima si ricordi, conosca ed ami, la memoria non è l' anima, ma sì una delle sue facoltà, come l'intelletto e l'amore.

Sul punto della generazione eterna del Verbo, Pietro Lombardo vien disaminando varie quistioni che alcuni critici moderni dissero frivole e male a proposito mosse dagli scolastici. I quali critici così parlando mostrano di non aver letto attentamente nè i padri della chiesa, nè Pietro Lombardo. Coteste quistioni erano, già molti secoli prima, state mosse dalle diverse sette ariane, e rispostovi da più secoli dai padri della chiesa: di che una prova semplicissima si ha nel citar che fa Pietro la risposta e le soluzioni dei medesimi. Tu diresti che sempre che trattasi degli scolastici del medio evo, i critici abbiano il privilegio di parlare a sproposito.

Della terza persona della Trinità così parla Pietro Lombardo: Lo Spirito santo è l'amore scambievole del Padre e del Figliuolo; e però egli procede non dal Padre solo, nè dal solo Figliuolo, ma da entrambi. Egli prova indi coll'autorità della scrittura, de' concili e dei padri, ed eziandio dei greci, che lo Spirito santo procede dall'uno e dall'altro senza alcuna priorità di tempo, convenendo tuttavia potersi dire in un senso che lo Spirito santo procede propriamente dal Padre, perchè il Figliuolo, da cui egualmente procede, riceve dal Padre e la sua propria natura e l' essere il principio dello Spirito santo, laddove il Padre ha l' uno e l' altro da sè stesso. Osserva che i greci nel convenire con esso noi che lo Spirito santo è dal Figliuolo, ancorchè dir non vogliano ch'ei ne procede, con noi s' accordano quanto al senso,

benchè differiscano quanto alle parole (1).

Dopo aver nel suo primo libro sposta in compendio la dottrina della scrittura e de' padri intorno a Dio, e quanto alla trinità delle persone, e quanto all'unità di natura, Pietro Lombardo esamina nel secondo ciò che Dio fece per mezzo della creazione.

Alcuni supposero che il mondo avesse diversi principii. Platone tre gliene suppose: Dio, l'idea e la materia. La scrittura c' insegna non v'essere in ogni cosa che un principio solo, ch'è Dio; aver egli creato il tutto dal nulla, così le cose celesti come le terrene. Sommamente buono, egli volle far parte della sua eterna beatitudine a due delle sue creature, all'angelo ed all'uomo; e però li creò ragionevoli, affinchè conoscessero il sommo Padre, lo amassero, ed amandolo il possedessero. L'angelo è d'una sostanza incorporea, l' uomo è composto d'un corpo e d'un'anima ragionevole. Sono entrambi creati per lodare e servir Dio; non già perchè Dio abbia bisogno della servitù loro, ma perchè servendolo abbiano a godere di lui, il servir lui essendo regnare. A quel modo che l'uomo fu creato per Dio, così il mondo fu creato per l'uomo; anzi in alcuni luoghi della scrittura è detto che gli angeli stessi servono gli uomini, cioè che sono talvolta inviati per servigio dell'uomo. Ma quando è detto che l'uomo fu creato in luogo degli angeli infedeli, non si vuol pensare che l'uomo non sarebbe stato creato se gli angeli non fossero caduti; la è una delle cause sì della creazione dell'uomo, ma non la sola. Dio ha congiunto un' anima al corpo dell' uomo, affinchè servendolo in queste due sostanze, ne ricevesse una più degna corona. Tale si è, in sunto, la dottrina contenuta nella prima distinzione o sezione del secondo libro che ne comprende quarantaquattro.

Nelle dieci seguenti sezioni Pietro Lombardo tratta di quanto concerne gli angeli. Dalla distinzione duodecima alla decimaquinta parla della creazione e si trattiene sull'opera delle sei giornate, intorno alle quali fa una specie di commentario da mettere insieme con quelli di s. Ambrogio, di s. Agostino ed altri antichi. Nel rimanente del libro tratta dell' uomo. Quanto a quelle parole della scrittura, *Facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine*, egli prova ivi che l' operazione delle tre persone è una, una ed eguale la sostanza o natura loro, che l'uomo non essendo fatto se non ad immagine della Trinità, ne consegue non essere a lei punto eguale, ma solo somigliante in un certo senso, cioè secondo l'anima sua, che è ragionevole e spirituale.

L'anima non è già una parte della sostanza di Dio, altrimenti ella sarebbe incapace di peccare e di soffrire; la è quel soffio col quale Dio animò il corpo d'Adamo: l'anima è creata dal nulla e nel momento stesso che Dio la congiunge al corpo per animarlo. Dio formò la donna non già di una parte della testa nè de' piedi d'Adamo, ma del suo fianco, per significare ch'ella esser non dovrebbe nè sua signora, nè sua serva, ma sua compagna. L'autore confuta qui coloro che affermano così l' anima come il corpo comunicarsi per mezzo della propagazione, e coloro altresì che insegnano tutte le anime essere state fin da principio create.

Nel terzo libro, diviso in quaranta sezioni, tratta dell' incarnazione, delle tre virtù teologali, delle quat-

(1) Distinct. II.

tro virtù cardinali, dei dieci comandamenti e della differenza delle due alleanze.

Era cosa più conveniente che il Figliuol di Dio si facesse carne, che non il Padre e lo Spirito santo; perchè avendo Dio colla sua sapienza tutto creato, dovea pure colla sua sapienza riparar la perdita fatta dall'uomo dell'innocenza sua. Conveniva parimente che quegli ch'era il Figliuolo di Dio per natura fosse ancora figliuolo dell'uomo, Dio ed uomo insieme per l'union personale delle due nature; nondimeno era in poter del Padre e dello Spirito santo, come ancora è, d'incarnarsi.

Tutta la natura umana era corrotta dal peccato, così l'anima come il corpo, ed il Figliuolo di Dio ha unito a sè l'uno e l'altra per sanarli e santificarli. La quale unione si fece nel momento stesso che la carne fu concetta ed unita l'anima al corpo, l'unione del Figliuolo di Dio all'umanità fatta non essendosi che per mezzo dell'anima. La carne che il Verbo prese dalla Vergine era esente dalla corruzione del peccato: la Vergine anch'essa n'era esente per una grazia singolare ond'era stata prevenuta. Il Verbo non unì già a sè la persona, ma la natura umana: tale si è la dottrina ed il linguaggio de' padri e dei concili; siccome non v'ebbe intervallo alcuno tra la concezione dell'umanità e la sua unione col Verbo, così non si può dire che il Verbo siasi unita la persona, poichè la persona non c'era. Il Lombardo, esaminando se dir si possa che Gesù Cristo, in quanto uomo, è una persona, risponde negativamente. Esaminando poi se si può dire che Gesù Cristo, in quanto uomo, sia qualche cosa, adduce le ragioni in favore e contro, e par che inclini per la negativa, la quale fu in appresso condannata (1).

Il quarto libro, diviso in cinquanta distinzioni, abbraccia i sacramenti dell'antica e della nuova legge, il giudizio finale, la risurrezione dei morti, la beatitudine dei santi in cielo e le pene dei dannati nell'inferno.

Quanto al sacramento dell'altare, Pietro Lombardo dice fra l'altre cose: La manna di cui gl'israeliti furono pasciuti nel deserto, il pane ed il vino offerti da Melchisedech erano la figura dell'eucaristia, che fu poi da Gesù Cristo istituita nel giorno dell'ultima cena. Le parole, *Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue,* son le medesime per le quali si fa la trasmutazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo per mezzo del ministero del sacerdote: esse sono quindi la forma di questo sacramento; il pane ed il vino ne son la materia. Egli combatte indi fortemente l'eresia di coloro che dicono il corpo di Gesù Cristo non essere sull'altare che in figura; poi prova ch'egli vi è presente in realtà, e che il pane ed il vino sono veramente trasmutati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, e reca in proposito le autorità di s. Ambrogio, di s. Agostino e d'Eusebio d'Emesa, che dice: Il sacerdote invisibile trasmuta colla sua segreta parola e potestà le creature visibili nella sostanza del suo corpo e del suo sangue. Dalle quali testimonianze, e da più altre ch'egli avrebbe potuto citare, conchiude essere costante che il vero corpo di Gesù Cristo ed il suo vero sangue son sull'altare, ed altresì che Gesù Cristo vi è tutto intero sotto ciascuna delle due specie, e che la sostanza del pane è trasmutata nel corpo e quella del vino nel sangue (2).

(1) L. 3, Distinct. 10.

(2) L. 4, Distinct. 10.

Affin di spiegarsi ancor più chiaramente intorno alla presenza reale, egli esamina di qual natura sia la conversione della sostanza del pane e del vino, s' ella sia formale o sostanziale; ed asserisce la conversione sostanziale, e dice che dopo la consacrazione il pane ed il vino sono siffattamente mutati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo che non resta più sull' altare nè la sostanza del pane nè quella del vino, ma sì soltanto la specie, come dir il sapore, di modo che si vede una cosa e se ne concepisce un'altra (1).

Essendochè in questi quattro libri di teologia Pietro Lombardo risolve tutte le quistioni colle sentenze della scrittura e de' padri, all'opera sua fu generalmente dato il titolo di quattro libri *Delle sentenze*, ed a lui medesimo quello di maestro delle sentenze. Vi sono tuttavia sedici articoli sui quali la sua opinione non è generalmente seguita; ed eccone due: 1° Gli scismatici, gli eretici, gli scomunicati e gli sconsacrati punto non consacrano il corpo di Gesù Cristo. 2° I vescovi che sono nel medesimo caso non hanno facoltà di conferir gli ordini. Gli rimproverano inoltre alcune importanti omissioni, come dir sulla sacra scrittura, sulla chiesa, sul primato de' papi, sui concili: tutte materie ch' egli neppure accenna.

Non ostanti queste mende, dicon gli autori della *Storia letteraria di Francia*, Pietro Lombardo fu sempre, nè mai cesserà d'essere riputato come il capo ed il modello della scuola. Ed infatti egli merita doppiamente questo titolo sia per l'eccellenza del suo metodo, il migliore, per non dir il solo, che seguir si possa; sia per la giustezza e sagacità della sua mente, che si manifestano in quasi tutte le sue decisioni, sia per la vasta ed eletta sua erudizione, di cui si veggono segni evidenti in quel prodigioso numero di passi della scrittura e de' padri ch'egli usa ordinariamente con gusto e con discernimento ne' suoi libri; sia finalmente per la perspicuità del suo stile, che, salvo alcuni pochi luoghi, è il meglio acconcio alle materie da lui trattate (2).

L'opera di Pietro Lombardo ebbe grandissima fortuna e diventò il manuale di tutti i teologi, il testo di tutti i professori di teologia. Baldino, dottore, ne fece sin da principio un estratto, ed esistono manoscritti in cui i quattro libri *delle sentenze* son posti in versi. Quanto ai commentari che se ne fecero sono innumerabili, contandosene ben cento sessanta composti dai soli inglesi; e fra i suoi commentatori vedremo s. Tommaso d' Aquino e s. Bonaventura.

Oltre i quattro libri *delle sentenze*, Pietro Lombardo è autore d' un commentario sui salmi e sui cantici, nel quale fa uso, ampliandola, della glossa interlineare di Anselmo di Laon. Codesto commentario, dice Alberigo delle Tre - Fontane, è quello cui le scuole chiamano oggi la *gran glossa* o *glossa maggiore*. Egli compose altresì un commentario sulla concordia degli evangeli; e per ultimo abbiamo di suo un commentario sull' epistola di s. Paolo, tratto in gran parte da' santi padri, e particolarmente da s. Girolamo, da s. Ambrogio e da s. Agostino, opera lucida e metodica che, oltre ai pensieri de' padri, racchiude ottime osservazioni di ragion dell' autore. Tutte e tre queste opere furono stampate; ma altre ve n'ha di Pietro Lombardo che ancora non vider la luce, e sono: 1° *Glosse su Giobbe:* 2° *Sermoni sulle domeniche*

(1) L. 4, Distinct. 11.

(2) Hist. littér. de France, t. 12.

e feste dell' anno; 3° due lettere a Filippo arcivescovo di Reims, ed una ad Arnolfo proposto della chiesa di Metz; 4° *Metodo di teologia pratica* (1).

Pietro Lombardo ebbe a successore nella sede arcivescovile di Parigi un uomo al pari di lui nato povero, che innalzò nella capitale della Francia quella chiesa cattedrale che ancor vi si ammira; dir vogliamo di Maurizio di Sullì, nato da parenti poverissimi nel villaggio di Sullì, sulla riva della Loira, non attinente per nulla all'illustre famiglia di cui portava il nome. Alcuni fra gli scrittori suoi contemporanei riferiscono che, ridotto negli anni suoi giovanili a mendicare il pane, rifiutò una elemosina cui si ponea per condizione ch' ei rinunziasse a diventar mai vescovo in vita sua. Venne a studiare ed in breve ad insegnare a Parigi, dove predicava con maraviglioso successo, quando fu eletto canonico di Bourges. Se non che pochi anni dopo ritornò alla capitale, dove ottenne un canonicato e la dignità d' arcidiacono. Intanto alla morte od alla rinunzia di Pietro Lombardo, il clero parigino non potendosi accordare sulla scelta di un successore, si convenne di rimetterla in tre delegati, un de' quali fu Maurizio di Sullì; ma neppur questi avendo potuto intendersela sulla scelta da fare, concentrarono i loro poteri in un solo di loro, e questi fu Maurizio, il quale tenne a' suoi colleghi queste parole: Il dover mio è di scegliere un soggetto di cui abbia intera conoscenza, e benchè io voglia supporre che fra i candidati ve n'abbia di degnissimi, nondimeno non saprei farmene mallevadore. Io non posso scrutare le loro coscienze, io non leggo appieno se non nella mia, e per non correre nessun rischio, io nomino Maurizio di Sullì, proponendomi, se Dio m' aiuti, di governar questa diocesi in modo irreprensibile. E tenne infatti la parola, perch'egli fu un prelato di santa vita, un padre dei poveri, che fece gran bene così coi detti come coll'esempio. Tale si è la relazione d' un autor contemporaneo (2). Nel 1165, il vescovo Maurizio battezzò Filippo Augusto, figliuolo e successore di Luigi il giovine, ma il fatto principale del suo episcopato, che durò trentasei anni, si è la cattedrale di Parigi, della quale egli fece porre la prima pietra da papa Alessandro III, nel 1163, consecrando poi ne' trentatre anni seguenti tutte le sue cure a questo edifizio.

Pietro Lombardo raccolse sotto una forma scientifica tutto che la chiesa di Dio insegna da credere; e Graziano, uno de' suoi contemporanei e compatrioti, avea raccolte sotto una forma scientifica tutte le regole sotto le quali la chiesa si governa. Questo Graziano nasceva a Chiusi, piccola città di Toscana nel Sanese, ed aveva, secondo l'opinion più comune, abbracciata la vita religiosa in Bologna nel monastero de' ss. Felice e Nabore, dove compose l'opera nota sotto il nome di *Decreto*, alla quale andò debitore della celebrità sua. Essa comparve in pubblico nell' anno 1151, e dicesi che gli costasse ventiquattr' anni di fatica. È una raccolta metodica che consiste in alcuni testi della sacra scrittura, nei canoni detti degli apostoli ed in quelli di circa centocinque concili, i primi nove de' quali sono ecumenici; nelle decretali de' papi; in estratti di santi padri, come sono s. Gregorio, s. Girolamo, s. Agostino ed altri; ed in simili estratti degli autori ecclesiastici, dei libri pontificali, del *Codice teodo-*

(1) Hist. littér. de France, t. 12.

(2) Gallia christ. t. 7, p. 70.

siano, de' capitolari dei re di Francia, ecc. Graziano l'aveva intitolata *Concordia dei canoni discordanti*, perchè intende ad ivi conciliare, sia coll'autorità, sia colla ragione, i canoni che sembrano discordare fra loro.

Altri scrittori avean prima di lui tolto a fare altre analoghe compilazioni, e già sin dal sesto secolo vedemmo un monaco scita, Dionigi il piccolo, compor la sua raccolta di canoni e decretali in Roma stessa. Nel secolo seguente, s. Isidoro di Siviglia fece la *Collezione ispanica*, non d'altro composta che di documenti autentici, senza mistura di false date o false attribuzioni. Poco dopo Carlomagno, diverse raccolte apparvero di capitolari, tratti questi pure dai canoni, dai concili e dalle decretali dei papi. Verso il tempo di Carlo il calvo, la raccolta anonima del pseudo Isidoro, in cui sono attribuite ai papi dei tre primi secoli parecchie decretali autentiche in sè stesse, ma pertinenti ai papi dei tre secoli seguenti. Verso la fine del nono la raccolta di Reginone abate di Prum. Verso la fine del decimo quella di Burcardo, vescovo di Vormazia in venti libri. Poi nel secolo undecimo l'altra di s. Anselmo di Lucca in tredici libri, l'altra di Bonizzone vescovo di Sutri in dieci, l'altra del cardinale Deusdedit in quattro, una quarta pure senza nome d'autore, ma dedicata a s. Anselmo di Lucca, ed una quinta detta *tripartita* perchè divisa in tre parti, ed una sesta intitolata *Policarpo*, ma che è fattura del prete Gregorio; e finalmente quattro o cinque altre, ma prive di un carattere distintivo. Nel principio del secolo duodecimo, la Panormia d'Ivone di Chartres, con ambo le sue edizioni accresciute, ma diverse; una delle quali fatta da Ildeberto arcivescovo di Tours; ed il decreto attribuito allo stesso Ivone, e di cui si fecero in breve due compendi da due scrittori di Chalons sulla Marna. Graziano approfittò delle loro fatiche, ed evitando principalmente nella sua raccolta la confusione da che non avevan saputo far esenti le loro, la distribuì per ordine di materie e la divise in tre parti. Nella prima di esse aduna tutto ciò che riguarda il diritto ed i ministri della chiesa; nella seconda tratta dei giudizi, e nella terza tutto ciò che concerne i sacramenti e le cerimonie.

La prima parte racchiude cento ed una distinzioni o sezioni. Le prime venti stabiliscono innanzi tratto l'origine, l'autorità e le diverse specie di diritto. Addita indi le fonti principali del diritto ecclesiastico, sulle quali si estende dalla decimaquinta distinzione sino alla vigesima; dalla vigesima alla nonagesima seconda tratta dell' ordinazione dei cherici e dei vescovi, e nell' altre distinzioni, sino alla fine, parla della gerarchia e dei diversi gradi di giurisdizione.

La seconda parte comprende trentasei cause così chiamate dall'essere altrettante cause particolari, nelle quali Graziano promove varie quistioni, le quali egli discute ordinariamente allegando i canoni in favore e contro, e termina coll' esposizione del suo parere. Questa parte si aggira tutta sulla materia e sulla forma de' giudizi.

La terza parte è divisa in cinque distinzioni, ed è intitolata: *De consecratione*. Nella prima trattasi della consacrazione delle chiese e degli altari; nella seconda del sacramento dell' eucaristia; nella terza delle feste solenni; nella quarta del sacramento del battesimo, e nell' ultima di quello della confermazione, della celebrazione del servizio divino, del-

l' osservanza dei digiuni, e da ultimo della ss. Trinità.

L' opera di Graziano ecclissò al suo comparire le raccolte che l'avean preceduta, quella eziandio d'Ivone di Chartres, la quale avea goduto di grande autorità; e vuolsi, senz' addurne tuttavia prove sufficienti, che fosse approvata da papa Eugenio III. Certo è nondimeno che il *Decreto* fu accolto con una specie d' entusiasmo nella scuola di Bologna, in seno alla quale in certo qual modo era nato, e che da questa scuola, una tra le più famose di quel tempo, passò in Francia e fu insegnato a Parigi, ad Orleans e nelle altre università, nè guari andò ch'ei divenne il solo testo, cui i professori di diritto canonico commentarono nelle loro lezioni e nei loro scritti.

Trent' anni appena erano passati quando l' opera di Graziano fu rifusa con un altro ordine dal cardinal fiorentino, soprannominato *Laborans*, cioè il lavoratore, a cagione della indefessa sua applicazione allo studio. L' opera, tuttora inedita, fu da lui cominciata nell'anno 1153, terminata nel 1182, e divisa in cinque libri, ma la non fece perder l' amore de' giureconsulti a Graziano (1).

Non pertanto sfuggì a Graziano più d' un errore, e gli si trovarono diverse false citazioni; come quella d' attribuire a s. Giovanni Grisostomo una sentenza di s. Ambrogio; a s. Martino papa un canone di Martino di Braga; al concilio di Cartagine ciò che apparteneva al concilio di Calcedonia, ed altrettali; come ancora il fallo di fondere in uno diversi passi d'un medesimo autore. Ma queste inesattezze per nulla mutano la sostanza delle cose. D' altra parte, quando si pensa che, prima dell' invenzione della stampa, Graziano non poteva, come i moderni, consultare ad agio suo l'edizioni corrette de' padri, de' concili, degli autori così ecclesiastici come secolari, meraviglia si è non già che gli sieno corse poche inesattezze, ma sì che non gliene sieno sfuggite più assai; tanto più che nessun moderno seppe approfittar degli scorsi di Graziano e dei molti vantaggi che avea su di lui per far meglio.

Ma un errore ben più notabile che alcuni autori gallicani a lui rinfacciano, quello si è d'aver citate le false decretali, d' aver così favorito le nuove pretensioni della corte di Roma, e d' aver così mutato il diritto antico in un diritto nuovo, abusivo o ignoto ne' primi secoli della chiesa. Così fatte son le doglianze di cui il Fleury, fra gli altri, non rifina di riempiere la sua storia ed i suoi discorsi, e non meno la sua *Instituzione al diritto ecclesiastico.*

Il punto capitale per quest'autore sono le nuove pretensioni della corte di Roma, sulle quali ritorna ben mille e mille volte. E sì, in buona logica ed in buona coscienza egli avrebbe dovuto, almeno una volta per tutte, stabilire in modo chiaro e preciso, secondo la scrittura, la tradizione e la natura delle cose, quali sono le prerogative legittime, antiche e vere del capo della chiesa cattolica, e provare di poi in modo incontrastabile che quelle cui egli chiama le nuove pretensioni non sono realmente se non pretensioni nuove, illegittime e false. A far la qual cosa presentavasi naturalmente l'occasione e nella sua storia, e ne' suoi discorsi, e nella sua *Instituzione al diritto canonico*, e pure non la fece in luogo alcuno. Nel suo discorso sui primi sei secoli è un paragrafo che porta per titolo: *Governo della chiesa*, e non v' è pur parola

(1) Theiner, Disquisitiones criticae, etc.

del papa, come se nel governo della chiesa cattolica il capo, la testa, non v'entrasse per nulla. Nella sua *Instituzione al diritto ecclesiastico*, i semplici tonsurati hanno un capitolo tutto per loro, ed il capo della chiesa non ha pure una riga. Nella sua storia riprende Pietro Lombardo d'aver passato sotto silenzio il primato del papa, laddove questa riprensione cade direttamente su lui medesimo. Tu lo diresti un cattivo avvocato, che, invece d'andare al fondo della causa e di schiarir la quistione, si perde in vane recriminazioni contro la parte avversaria; cosa tanto più grave in quanto che la parte avversaria di Fleury è la santa chiesa romana, e quindi tutta la chiesa di Dio.

Quanto alla natura ed all'influenza delle false decretali, il Fleury non è pur bene d'accordo con sè stesso; ed ecco in che modo. Dopo aver nel primo capitolo della sua *Instituzione al diritto ecclesiastico*, parlato del codice dei canoni della chiesa d'oriente, soggiunge: « Queste poche leggi bastarono per ottocent'anni a tutta la chiesa cattolica. Gli occidentali ne avean meno degli orientali, ed altresì n'avean presa da questi la maggior parte; ma una sola non ve n'era fatta per la chiesa romana in particolare, la quale aveva fino a quel tempo sì costantemente conservata la tradizione della disciplina apostolica da non aver quasi avuto mai bisogno di fare alcun canone per riformar sè stessa, e ciò che i papi n'avevano scritto era per istruzione dell'altre chiese. Il diritto ch'ebbe corso per quegli ottocent'anni può chiamarsi *l'antico diritto ecclesiastico* (1). »

Ecco dunque la chiesa romana essere per otto secoli il perfetto modello di tutte le chiese per la fedeltà sua nell'osservare e far osservare l'antico diritto, la disciplina degli apostoli. In che modo adunque, ciò posto, quelle che chiamansi false decretali ebbero potere di far in questa medesima chiesa romana adottare un diritto nuovo, abusivo e al tutto differente da quello degli otto primi secoli? Che cosa sono dunque in fatto codeste sì meravigliose decretali? Ascoltiamo Fleury che nel medesimo capitolo dice:

« Conobbesi nel passato secolo che queste decretali, da s. Clemente fino a papa Siricio, non appartengono altrimenti a coloro di cui portano il nome. Le son tutte d'un medesimo stile, e assai lontano dalla nobile semplicità di que' primi secoli; sono composte di lunghi passi de' padri che vissero lungo tempo dopo, come a dire di s. Leone, di s. Gregorio e d'altri più moderni; vi si veggono leggi degl'imperatori cristiani; le cose di cui parlano punto non si confanno ai tempi ne' quali si riferiscono; le date son false. Essendo queste decretali state tenute per buone nel durar di più secoli, grandi mutazioni recarono nella disciplina ecclesiastica, principalmente per le appellazioni al papa, che esse stabiliscono essere state ordinarie ne' primi secoli, e pe' giudizi de' vescovi, mirando esse a renderli più difficili; ed Isidoro non dissimula averle egli pubblicate con questo disegno (2). »

Così le decretali in quistione sono false per la data e pel nome che portano; ma son elle false ancora per la sostanza delle cose stesse? Qui sta il punto capitale. Quei lunghi passi di cui si compongono le dette decretali son essi degli otto primi secoli, ne' quali regnava il diritto antico, e la chiesa romana osservava ed osservar faceva in tutta

(1) Fleury, Instit. du droit ecclésiastique, l. 1, c. 1. (2) Ibid.

la purezza sua la disciplina degli apostoli; oppure sono essi d' epoca più recente? Fleury stesso c' insegna che queste decretali sono composte di lunghi passi di papa s. Leone, di papa s. Gregorio e di più altri che, a dir vero, vissero dopo i tre primi secoli, ma tutti avanti la fin dell' ottavo. Così dunque cotesti lunghi passi coi quali si fabbricarono le false decretali sono appunto di quel felice periodo di ottocento anni, in cui regnava l'antico diritto ecclesiastico, ed in cui la chiesa romana conservava sì costantemente la tradizione della disciplina ecclesiastica che non aveva quasi avuto bisogno di fare alcun canone o statuto per riformare sè stessa. Questi lunghi passi sono, alla fin fine, preziosi frammenti dell' antico diritto ecclesiastico, e, cosa strana! ne consegue il diritto antico avere distrutto il diritto antico. Se Graziano o Pietro Lombardo si fossero fatto lecito di ragionare in tal modo nel secolo duodecimo, sarebbero stati due barbari ed ignoranti scolastici; il Fleury in tal modo ragiona nel secolo decimosettimo, nè lascia per ciò stesso d'essere presso alcuni uno scrittor giudizioso ch' altri ammira sulla parola sua. Ed ecco perchè il secolo di Graziano e di Pietro Lombardo è un secolo d' ignoranza e di barbarie.

Per le quali cose tutte ci sembra che disadatte non sarebbero queste definizioni; i secoli d'ignoranza esser quelli che noi ignoriamo, ed i secoli di tenebre quelli essere nei quali noi non vediam chiaro.

Ma insomma, qual dei due, tra il Fleury e Graziano, meglio sa e segue più fedelmente la dottrina degli otto primi secoli circa l' autorità della chiesa e del suo capo? A trovar la risposta è d' uopo restringer questa dottrina in poche parole.

Il Figliuol di Dio fatto uomo disse a' suoi apostoli con Pietro per capo, ai vescovi col successor di s. Pietro per capo: È stata data a me tutta la podestà in cielo ed in terra. Andate dunque, istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato. Ed ecco ch' io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli (1). E disse loro ancora: E io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente lo Spirito di verità (2). Molte cose ho a dirvi ancora: ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto quello Spirito di verità, v' insegnerà egli tutte le verità (3). E altrove il Figliuolo dell' uomo soggiungeva: Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno (4). Sopra di che il monaco Graziano, il vescovo Anselmo di Avelberga e gli altri cristiani del medio evo credean fermamente Gesù Cristo esser tutti i giorni colla sua chiesa, lo Spirito santo, lo Spirito di verità dimorar con essa eternamente, per insegnarle a tempo e luogo ogni verità, per essere il principio sempre vivo del suo insegnare e del suo procedere: e ne conchiudevano che se la chiesa muta pur qualche cosa nella sua disciplina, ciò non avviene per un effetto dell' ignoranza o della corruzione, ma per l' ispirazione di Gesù Cristo e dello Spirito santo, che amendue son sempre con essa. Il Fleury conviene questo esser vero quanto agli otto primi secoli; ma dopo quel tempo, malgrado le promesse del Figliuol di Dio, la chiesa esser per ignoranza e per manco di critica caduta in una moltitudine d' errori e d'abusi gravissimi che sconvolsero la dottrina e la disciplina degli apo-

(1) Matth. 28, 18-20. (2) Io. 14, 16.
(3) Io. 16, 12 e 13. (4) Matth. 24, 35.

stoli a tale che la dottrina antica restò a dottori le più volte men pii e meno esemplari nei loro costumi di quelli che insegnano la nuova. Qualche volta pure quei che resister seppero alla novità furono giureconsulti o politici profani e libertini. Le sono parole del Fleury, il quale aggiugne: Meraviglia è che l'antica e sana dottrina siasi conservata in mezzo a tanti ostacoli (1).

Il Figliuolo di Dio disse a s. Pietro: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. Ed a te darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto ne' cieli (2). Ho pregato per te affinchè non ti manchi la fede; quando adunque sarai convertito, conferma i tuoi fratelli (3). E finalmente gli disse ben tre volte: Pasci le mie agnelle (4).

Dalle quali parole del Figliuol di Dio i dottori del medio evo trasser la medesima conclusione che i dottori dei primi secoli. Tertulliano, tanto vicino alla tradizione apostolica e, prima della sua caduta, tanto sollecito in raccoglierla, diceva: « Il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e *per mezzo di lui* alla chiesa (5). » S. Ottato di Milevi ripete: « S. Pietro *solo* ricevette le chiavi per comunicarle agli altri (6). » S. Cipriano, riferite prima quelle parole: *Tu sei Pietro*, ecc., soggiugne: « Indi derivano l'ordinazione de' vescovi e la forma della chiesa (7). » E men chiaramente non si spiega s. Agostino nell'istruire il suo popolo, e con lui tutta la chiesa. « Il Signore, egli dice, vi ha confidate le sue agnelle, *perchè* le ha confidate a Pietro (8). » S. Gregorio nisseno professa la medesima dottrina in cospetto dell'oriente: « Gesù Cristo, egli dice, diede ai vescovi, *per mezzo di Pietro*, le chiavi del regno de' cieli (9). » E non fa in questo che professare la fede della sedia apostolica, la quale, per bocca di s. Leone, afferma che tutto quanto Gesù Cristo diede agli altri vescovi il diede loro per mezzo di Pietro (10). Ed ancora: « Il Signore volle che il ministero (della predicazione) appartenesse a tutti gli apostoli; ma nondimeno lo confidò *principalmente* a s. Pietro, il primo degli apostoli, affinchè da lui come dal capo, i suoi doni si diffondessero in tutto il corpo (11). » Prima di s. Leone, Innocenzo I scriveva ai vescovi dell'Africa: « Voi sapete quel che si debba alla sede apostolica, dalla quale deriva l'episcopato e tutta l'autorità sua (12). » Ed un po' più sotto: « Quando trattasi delle materie che concernono alla fede, io credo che i fratelli nostri e coepiscopi non debbano riferirsene ad altri che a

(1) Nouv. opusc. de Fleury, p. 155.
(2) Matth. 16, 17, 19. (3) Luc. 22, 32.
(4) Io. 21, 15, 17.
(5) Memento claves Dominum Petro, et PERSUM Ecclesiae reliquisse. Tert., Scorpiac. c. 10.
(6) Bono unitatis B. Petrus... et praeferri apostolis omnibus meruit, et claves regni coelorum communicandas caeteris solus accepit. L. 7, Cont. Parm. n. 3.
(7) Inde... episcoporum ordinatio et ecclesiae ratio decurrit. Cypr., Epist. 33, alias 27.
(8) Commendavit nobis Dominus oves suas, QUIA Petro commendavit. Sermo 296, n. 11.
(9) Διὰ Πετρου ἔδωκε τοῖς ἐπισκόποις τήν κλεῖδα τῶν ἐπουρανίων τιμῶν. Greg. Nyss. t. 5, p. 514, edit. Paris.
(10) Si quid cum eo commune caeteris voluit esse principibus, numquam nisi per ipsum dedit quidquid aliis non negavit. Sermo 4, in Ann. Assum. c. 2, t. 2, col. 16, edit. Ballerin.
(11) Huius muneris sacramentum ita Dominus ad omnium apostolorum officium pertinere voluit, ut in beatissimo Petro, apostolorum omnium summo, PRINCIPALITER collocaverit; et ab ipso, quasi quodam capite, dona sua velit in corpus omne manare. Ib. col. 635, ep. 10, ad ep. prov. Vienn.
(12) Scientes quid apostolicae sedi... debeatur, a quo ipse episcopatus et tota auctoritas nominis emersit. Inn. I, epist. 29. Coustant, col. 888.

Pietro; ciò è dire all'autore del nome e della dignità loro (1). » E in un'altra lettera indirizzata a Vittricio di Rouen: « Io darò principio coll' aiuto dell'apostolo Pietro, dal quale ebbero principio in Gesù Cristo l'apostolato e l'episcopato (2). »

Ecco dunque i più antichi e più illustri fra i padri della chiesa concordemente insegnare, insieme colla sede apostolica, che, dopo Gesù Cristo, ed in virtù della sua instituzione, l'episcopato, l'autorità ecclesiastica tutta, risiede principalmente in s. Pietro, cioè nel papa, e che da lui essa deriva. Ora, al dir del Fleury, la è codesta una novità introdotta dalle false decretali; ond' egli ributta specialmente questa proposizione: Tutta l'autorità ecclesiastica risiede principalmente nel papa, da cui essa deriva (3).

L'episcopato o l'autorità ecclesiastica risedendo così principalmente nel pontefice romano, fin dai primi secoli se ne dedusse a lui appartenere il giudizio definitivo delle cause maggiori, quello soprattutto de' vescovi. « Non sapete, scriveva, l'anno 342 papa s. Giulio ai vescovi d'oriente, che avean condannato parecchi de' loro colleghi, fra' quali s. Atanasio, non sapete esser costume che prima scrivasi a noi, e che qui abbiasi a decidere il giusto?... Vi fo sapere il mandato che ricevemmo dal beato apostolo Pietro; nè scritto ve l'avrei, pensando che a tutti fosse noto, se quanto costà s'è fatto non ci avesse mossi a grande stupore (4). »

Gli storici greci Socrate e Sozomeno confessano che papa Giulio giustamente dolevasi che non gli fosse stato deferito il giudizio di s. Atanasio, e non esitano a dichiarare nullo tutto ciò che avea fatto il concilio d'Antiochia; e questo, « perchè la regola ecclesiastica vieta di nulla decidere, di adunarsi in concilio e di fare alcun canone senza il consentimento del vescovo di Roma (5). » Così parlano Socrate, Sozomeno ed Epifanio nella storia tripartita.

Quest'altro avvenimento sotto lo stesso papa conferma la regola col fatto. « Nel medesimo tempo, dice Socrate, Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Marcello d'Ancira e Lucio d'Adrianopoli, gravati ciascuno di varie accuse e cacciati dalle loro chiese, si condussero a Roma, dove avuto ricorso a Giulio, questi, in virtù della prerogativa della chiesa romana, li munì di lettere nelle quali spiegavasi con grande autorità, e li rimandò in oriente, dopo avere a ciascun di loro restituita la sua cattedra e fortemente biasimati coloro che aveano avuta la temerità di deporli. Partitisi dunque da Roma e appoggiatisi sui rescritti del vescovo Giulio, preser di nuovo possesso delle loro chiese e spediron le lettere a coloro cui erano indirizzate (6). » Sozomeno, confermando

(1) Quoties fidei ratio ventilatur, arbitror omnes fratres et coepiscopos nostros non nisi ad Petrum, id est sui nominis et honoris auctorem, referre debere. Ib. epist. 50, col. 896.

(2) Incipiamus igitur, adiuvante apostolo Petro, per quem et apostolatus et episcopatus in Christo coepit exordium. Ib. epist. 2, col. 747.

(3) Nouv. opusc. p. 90.

(4) An ignoratis hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur et hinc quod iustum est decernatur....? Quae accepimus a beato Petro apostolo, ea vobis significo, non scripturus tamen, quod nota apud omnes ea esse existimem, nisi quae gesta sunt nos conturbassent. Iul., epist. 1, apud Labbe, Mansi, Coustant et s. Athan.

(5) Τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ κανόνος κελεύοντος, μὴ δεῖν παρὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου Ῥώμης κανονίζειν τὰς ἐκκλησίας. Socrat. l. 2, c. 17.

Εἶναι γὰρ νόμον ἱερατικὸν, ἄκυρα ἀποφαίνειν τὰ παρὰ γνώμην πραττόμενα τοῦ Ῥωμαίων ἐπισκόπου. Sozom. l. 3, c. 10.

Synodus antiochena irrita fuit, quia neque Iulius ei interfuit, neque in locum suum aliquem destinavit; cum utique regula ecclesiastica iubeat, non oportere praeter sententiam romani pontificis concilia celebrari. Hist. tripartita, l. 4, c. 9. (6) Socrate, l. 2, c. 15.

pienamente il racconto di Socrate, aggiugne che il papa restituì quei vescovi nelle loro sedi « perchè a lui si appartiene la cura della chiesa universale, in virtù della dignità del suo trono (1). » Così dunque, per confessione dei greci, il papa depone e ristabilisce i vescovi in virtù del suo primato.

In conseguenza, fin dall'anno 347, il concilio di Sardica nell'Illirio, scriveva a papa s. Giulio: « È cosa ottima e convenientissima che i pontefici del Signore da tutte le provincie riferiscano al capo, vale a dir alla cattedra di Pietro apostolo (2). » E papa s. Leone scriveva, l'anno 446, all'arcivescovo Anastasio di Tessalonica: « Fra i beati apostoli v'ebbe in una parità d'onore una disparità di potere; e benchè l'elezione di tutti fosse uguale, pure ad un solo fu data la preminenza sugli altri. Donde nacque la distinzione fra i vescovi; e fu per una gran deliberazione provveduto che non tutti tutto si attribuissero, ma che in ciascuna provincia ci fosse alcuno la cui sentenza fosse prevalente fra' suoi fratelli, e inoltre che alcuni, residenti nelle città più ragguardevoli, avessero un uffizio più esteso, e che, per mezzo di questi, la cura della chiesa universale confluisse alla cattedra unica di Pietro, e che non vi fosse mai per alcuna cosa discordia col suo capo (3). » Nella stessa lettera egli dicea pure allo stesso: « Essendochè ti era libero di sospender la decisione degli affari più gravi e delle cause più difficili per aspettar la nostra sentenza, non v'era per sè nè motivo nè necessità d'oltrepassare le tue facoltà; molto più che se l'accusato meritava una pena di tal sorta (la deposizione), tu attender dovevi alla tua consulta la nostra risposta. Quando pure egli avesse commesso qualche fallo gravissimo, era da aspettar la nostra censura e non decider nulla senza il nostro parere (4). » Papa s. Gelasio scriveva ai vescovi di Dardania, l'anno 494: « Non vogliamo passare al tutto sotto silenzio ciò che la chiesa sa insieme con tutto il mondo, ed è che la cattedra del beato apostolo Pietro ha il diritto di sciogliere ciò che fu legato dalle sentenze de'vescovi, sien essi quali si vogliano, attesochè questa cattedra ha il poter di giudicare tutta la chiesa, e non è lecito a nessuno di giudicare del suo giudicio; e i canoni vollero che a lei si appellasse da tutte le parti del mondo, e nessuno ha diritto di appellare ad altri da lei (5). » Nell'anno 865, papa s. Nicolò I cita e ricorda queste antiche regole ai vescovi delle Gallie che aveano ingiustamente condannato uno fra loro (6); e nel 1150, Graziano compendia nel suo *Decreto* la lettera di papa Nicolò, per mostrare che le decretali dei pontefici hanno nella chiesa forza di legge (7).

Ora, che cosa dice il Fleury a questo proposito? Raccogliendo in breve la lettera di papa s. Nicolò, passa sotto silenzio le citazioni del concilio di Sardica, e quelle dei passi di s. Leone e s. Gelasio, che ricordano sì chiaramente la regola della chiesa di riferire al papa tutte le cause maggiori, e spezialmente quelle dei vescovi, pel giudizio definitivo; poi sostiene arditamente che le decretali su cui s'appoggiano il pontefice Nicolò e il monaco Graziano per istabilir queste nuove pretensioni sono le false decretali d'Isidoro, del quale l'ignoranza in che vivean della critica non consentiva loro veder l'im-

(1) Sozom. l. 3, c. 8.
(2) Mansi, t. 3, p. 40.
(3) S. Leo, apud Labbe t. 3, epist. 84. Apud Mansi et Ballerini, epist. 14. (4) Ib.
(5) Gelasii, epist. 13.
(6) Labbe t. 8, p. 797-804.
(7) Decreti pars prima, distinctio 19.

postura (1). Ecco in che modo Fleury fa prova di dottrina e di accuratezza. In che tanto più è inescusabile quanto al suo tempo già, e in un'opera ch'ei conosceva, il ministro protestante Blondel non solo confessava, ma positivamente dimostrava le decretali di cui parla Nicolò I non essere altrimenti le false decretali d'Isidoro, ma sì quelle vere dei papi precedenti (2).

Il Fleury è anche molto adirato con Graziano perchè disse la chiesa romana essere superiore a' canoni (3). Ma, per dir vero, la non è questa che una quistion di parole. Non è, dice il dotto Tomassino, se non una contraddizione apparente il dire che il papa è superiore ai canoni o ch'egli vi è soggetto, ch'egli è o non è il padrone dei canoni. Quelli che lo fanno superiore ai canoni ne lo fanno padrone, pretendendo solamente ch' egli possa dispensarne, e quelli che negano esser egli superiore ai canoni o ch'egli ne sia padrone, vogliono solamente dire non aver egli podestà di dispensarne se non per l'utilità e nei bisogni della chiesa (4). Ed altrove, sempre saviamente, aggiugne: Nulla è più conforme ai canoni che l'infrazion de' canoni, la qual si faccia per un maggior bene che non farebbesi coll' osservanza de' medesimi (5). Anche il Bossuet dice, non v'esser cosa che il papa non possa in diritto ecclesiastico, quando la necessità o una evidente utilità lo richiegga (6).

Nè men delle cose notate il Fleury fa rimprovero a papa s. Nicolò, a Graziano ed a tutta la chiesa del medio evo di tre massime, per lui al tutto nuove: la prima delle quali è non doversi ubbidienza fuorchè al principe avente diritto di comandare; la seconda, non doversi a lui questa ubbidienza fuorchè nelle cose che non sono contra Dio; la terza, stare al papa ed ai vescovi il decidere ciò che è contrario o no alla legge divina (7). Ma per biasimar queste massime di tutt'i secoli cristiani bisogna necessariamente supporre: 1° che ubbidir si deve così all'usurpatore come al principe legittimo; 2° che si deve ubbidirgli anche nelle cose che son contra Dio; 3° non appartenersi al papa nè ai vescovi lo spiegare la legge divina. Insomma, per biasimar queste massime conviene stravolgere e il vangelo e il buon senso.

Già fin dai tempi di Salomone gli empi dicevano: La forza nostra sia la legge della giustizia (8). L'imperator Caligola diceva esso pure all'avola sua: Ricordati che tutto mi è lecito e contro tutti (9); e guardando la donna sua, era uso dire: questa bella testa cadrà tosto ch'io lo comandi(10). Queste massime, altrettanto antiche quanto la prima ribellione contro Dio, non sono fra i potenti della terra ancora dimenticate: chè nei contrasti dell'imperator teutonico Enrico V col capo della chiesa di Dio, verso l'anno 1120, l'avvocato dell'imperatore diceva: L'imperatore è la legge viva che comanda ai re. Sotto questa legge viva stanno tutti i diritti possibili; essa li castiga, essa li scioglie, essa li lega. L'imperatore è l'autor della legge, nè a questa è tenuto se non in quanto vuole; il libito suo essendo la regola del diritto (11). Queste massime troviamo

(1) Fleury, l. 50, n. 57; l. 70, n. 28.
(2) Blondel, Pseudo-Isidor. Prolog. c. 19.
(3) L. 70, n. 28. (4) Thomass., Discipl. de l'égl., part. 2, l. 3, c. 28.
(5) L. 70, n. 5. (6) Défense, l. 2, c. 20.
(7) Nicol., ep. 4. Labbe t. 8, p. 487. Fleury, l. 50, n. 34. (8) Sap. 2, 11.
(9) Sueton. n. 29. (10) Ib. n. 33.
(11) Caesar lex viva stat regibus imperativa, legeque sub viva sunt omnia iura dativa. Lex ea castigat, solvit, et ipsa ligat. Conditor est legis, neque debet lege teneri; sed sibi

negl'imperatori di Costantinopoli ed in quelli di Germania, e nei normanni d'Inghilterra: nei greci, con maggiore ipocrisia; nei germani, con maggior brutalità, e nei normanni, con maggior cavillazione.

Era in Germania vacante la sede di Maddeburgo per la morte di Federico arcivescovo, avvenuta il 15 gennaio 1152, e v'ebbe discordia nell'elezione, gli uni votando pel proposto Gerardo, gli altri pel decano. A terminare lo scisma, ricorsero al re Federico Barbarossa, a que'giorni in Sassonia, il quale, non avendo potuto porli d'accordo, persuase il decano ed i suoi partigiani ad eleggere Guicmano, vescovo di Zeitz, giovine ancora, ma nobile; ed avendolo fatto venire, gli diede l'investitura dell'arcivescovado di Maddeburgo senz'aspettare la confermazione del papa; ed una cronaca soggiugne che Guicmano o Vicmano, dal canto suo, acquistossi co' suoi regali alcuni suffragi (1). Intanto i vescovi principali e gli arcivescovi della Germania, per compiacere al re, scrissero a papa Eugenio III in favor di Guicmano; ma quegli, informato già dal proposto Gerardo come le cose erano avvenute, rispose loro con la lettera seguente:

«Eugenio vescovo, servo dei servi di Dio, a' suoi venerabili fratelli, gli arcivescovi Eberardo di Salisburgo, Arvico di Brema ed Illino di Treveri, e i vescovi Eberardo di Bamberga, Ermanno di Costanza, Enrico di Ratisbona, Ottone di Frisinga, Corrado di Passavia, Daniele di Praga, Anselmo d'Avelberga e Burcardo d'Eichstadt, salute ed apostolica benedizione. Le lettere a noi dalla prudenza vostra indirizzate per l'affare della chiesa di Maddeburgo furono da noi accolte con quella benignità che si dee; ma, fattane lettura e cognizione, grandissima fu la maraviglia e lo stupore che ci prese al vedervi entro cose assai diverse da quelle che il pontificato per dovere v'impone. Voi siete dalla divina provvidenza stabiliti in cima alla chiesa per cacciar dal mezzo di quella ciò che a lei nuoce ed accuratamente conservarvi ciò che le giova. Ora, in questo negozio, come abbiam veduto dalle vostre lettere, voi foste solleciti non per quello che è spediente alla chiesa di Dio, non per quello che accordasi cogli ordinamenti dei sacri canoni e quindi meritevole di esser dal cielo approvato, ma sì a quel che piace ai principi della terra, e voi, che ritrar dovevate gli animi dalle loro men rette intenzioni, e mostrar loro la via del Signore, ad essi non avete insinuata la rettitudine, nè a loro vi siete opposti come un muro per la casa d'Israele; anzi, edificando gli altri esso muro, l'avete intonacato di fango senza misura, giusta la comparazione del profeta (2), che non senza profondo dolore ricordiamo. Così non la pensava il principe degli apostoli, il quale per la sua confession della fede meritò d'essere il fondamento di tutta la chiesa. E benchè i figliuoli del secolo minacciassero gli apostoli dell'ultimo supplizio, pur seguitavano a predicare in nome di Gesù, e Pietro, fidando nella virtù del Signore, rispose: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini (3); ma voi, per non mostrar di pensare altramente dai principi della terra, favorite una causa benchè sia certamente avuta per contraria alla costituzione della chiesa ed alla volontà divina. La legge di Dio non permette le traslazioni dei vescovi

complacuit sub lege libenter, haberi, quidquid ei placuit iuris ad instar erit. Gottfr. Viterb., Chron. part. 17, apud Baron., an. 1111.

(1) Chron. mont. Ser.
(2) Ezech. 13.
(3) Act. 5.

senza una utilità manifesta ed anche senza necessità; oltre ciò, esse traslazioni esser debbono precedute da una concordia fra clero e popolo, assai più grande che nell' altre elezioni: ora, niente di tutto questo nella traslazione del venerabile nostro fratello, il vescovo di Zeitz: la sola cosa che vi si ravvisa si è il favore del principe, e senza riguardo alla necessità di quella chiesa, nè all'utilità della persona, e senza far che il clero lo voglia, ed anzi, a quel che si dice, non ostante che la maggior parte se ne richiami, voi dite che convien trasportarlo nella chiesa di Maddeburgo. E tanto più grande è il nostro stupore che non ignoriamo di quanta gravità e dottrina sia la persona e quant'ella possa esser utile a quella chiesa. Altri trasportar si lascino pure qua e là dal soffio del favor temporale, ma noi, stabiliti sulla saldezza di questa pietra, che meritò d'esser posta per fondamento della chiesa, non vogliamo nè dobbiamo lasciarci trasportare a ogni vento di dottrina nè discostare dalla rettitudine de' sacri canoni; quindi è che con le presenti vi comandiamo di più non favorir questa causa, ma di far in guisa, con le vostre esortazioni al carissimo nostro figliuolo Federico, che fu da Dio a' dì nostri promosso al principato per conservare la libertà della chiesa, ch'egli desista da quest' impresa e cessi di favorir questa causa contro Dio, contro i sacri canoni e contro il suo dovere di re, e lasci così alla chiesa di Maddeburgo come alle altre chiese del regno a lui da Dio commesse la libera facoltà di eleggere, con la grazia di Dio, colui che più vogliano, e di sostener indi questa elezione col favor suo, come alla regia maestà si conviene. Quanto a noi, se vedessimo il voler suo, circa il suddetto nostro fratello, fondato sulla ragione, ci guarderemmo bene dall'opporci nè al detto suo volere nè alla vostra dimanda; ma a nessuna domanda contraria a Dio ed ai sacri canoni noi possiamo in alcun modo accondiscendere (1). »

In questa lettera, in data del 17 agosto 1152, il papa fa rimprovero appunto ai vescovi di Lamagna del non avere a lui significato nessun canonico motivo per la traslazione del vescovo di Zeitz a Maddeburgo, e di non avere in ciò operato se non per compiacenza verso il re; in che Ottone di Frisinga ingenuamente conviene (2). La quale umana compiacenza dei vescovi vorrà pur essere per la chiesa e per l'impero una fonte di mali incalcolabili.

L'anno 1153, papa Eugenio spedì due legati in Germania per giudicar la causa di Enrico arcivescovo di Magonza, accusato da lungo tempo di mandare a male i beni della sua chiesa e d'aver fatto il sordo, senza punto correggersi, alle reiterate riprensioni della curia romana. I due legati si trovarono col re Federico a Bamberga, dove quest'ultimo celebrò le feste di pasqua, le quali, nel presente anno 1153, caddero ai 19 d'aprile. San Bernardo, avendo saputo che l'arcivescovo di Magonza era citato dinnanzi ai legati, scrisse loro in suo favore, pregandoli, per quanto la giustizia il concedesse, di non ispingere agli estremi questo infelice prelato e d'avere riguardo alla sua semplicità, della quale era voce aver alcuni falsi fratelli abusato per ingannarlo (3). Nondimeno fu deposto nel consiglio che il re tenne a Vormazia la pentecoste dell'anno stesso, ed esso re por fece, in luogo di quello, nella sede di Magonza, Arnoldo suo cancelliere per elezione di pochi deputati del clero e del

(1) Otton. Fris. l. 2, c. 8, apud Baron., an. 1152. (2) L. 2, c. 8. (3) Bern., ep. 502.

popolo, ch'erano intervenuti a questo giudizio. I legati vi deposero altresì, con licenza del re, Burcardo vescovo d'Eichstadt, oramai decrepito, come inetto all'uffizio; ma quando pronunciar vollero il giudizio loro anche contro l'arcivescovo di Maddeburgo ed alcuni altri, il re nol consentì loro e rimandolli a casa. Enrico, deposto dalla sede di Magonza, ritirossi in Sassonia, in un monastero di cisterciensi, dove morì piamente il primo giorno di settembre del medesimo anno (1).

Essendo a' dì 9 luglio 1153 succeduto ad Eugenio III il pontefice Anastasio IV, l'arcivescovo Vicmano di Maddeburgo si condusse a Roma cogli ambasciatori del re Federico, nè presentandovisi accusatori, il nuovo papa non gli negò il pallio, ma neppure glielo concesse, e ponendolo sull'altar di s. Pietro, gli disse: Se tu sei certo che l'elezion tua fu canonica, togliti dal santo altare le insegne arcivescovili. Vicmano esitava, ma un canonico che accompagnavalo, avvicinatosi all'altare, ne levò il pallio e lo consegnò al suo arcivescovo (2).

Il pontefice Anastasio IV morì l'anno 1154 a' 2 dicembre dopo aver occupata la santa sede un anno, quattro mesi e ventiquattro giorni. Il giorno appresso, 3 dicembre, fu a voce unanime eletto papa il cardinal Nicolò, vescovo d'Albano, che prese il nome d'Adriano IV, il quale tenne la santa sede per quattr'anni e nove mesi. Questo papa era nativo inglese, il solo fino a' dì nostri di quella nazione che sia pervenuto al soglio pontificio; pel solo suo merito ascendendo così da una delle più vili condizioni della vita al più alto grado della cristianità. Chiamavasi Nicolò Breck-Spere o spezzalancia, e il padre suo era un povero santese, che si fe' monaco a s. Albano, lasciando questo figliuolo in tenera età con pochissime sostanze, sì che, fatto grandicello e non avendo di che mantenersi alle scuole, viveva delle limosine del monastero, dove faceva capo tutti i giorni, con vergogna del padre suo, il quale, ripresolo della sua poca confidenza in sè stesso, cacciollo bruscamente di là. Il giovine allora, costretto da necessità, passò il mare, e non trovando suo pro in Francia, andò fino in Provenza, dove fermossi al monastero di s. Rufo, vicin d'Avignone, ivi adoperato da alcuni canonici regolari, de' quali studiavasi acquistar il favore con tutti que' servigi che ad essi render poteva; e perch'egli era ben fatto della persona, prudente nel parlare e prontissimo ad eseguire le commissioni, fu presto caro a tutta la comunità, tanto che il pregarono anche di prender l'abito con loro, e presolo, visse parecchi anni in lor compagnia, zelantissimo sempre per la regola. Ivi egli applicossi allo studio e alla lettura, e, di mente acuta e facil parlatore com'era, fece in breve grandi progressi così nella scienza come nell'eloquenza. Finalmente, si fece in modo stimare che, morto l'abate Guglielmo II, fu eletto a succedergli.

Se non che, pochi anni dopo, pentitisi d'aver preposto a sè stessi uno straniero, fabbricarono contro di lui diverse calunnie e l'accusarono dinnanzi a papa Eugenio; il quale, udite le loro querele e veduto con che prudenza e modestia Nicolò difendevasi, cercò paternamente di por d'accordo le parti, ed avendole infatti riconciliate, le licenziò contente. Ma di breve durata fu questa pace; chè, sorta indi a poco una tempesta più violenta di prima, i

(1) Otton. l. 2, c. 9. Baron., an. 1153.

(2) Raumer, t. 2, p. 16.

canonici di s. Rufo tornarono a portar loro richiami a papa Eugenio, il quale conchiuse con dir loro: So donde viene questa procella; però andate ed eleggete alcuno con cui possiate vivere in pace: chè questo non vi darà più impaccio, nominandolo io da ora cardinal vescovo di Albano.

Il nuovo cardinale fu quindi spedito nella qualità di legato apostolico nei regni settentrionali della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, dove, amico di s. Enrico, vescovo d'Upsala, e d' Eskilo, arcivescovo di Lunden, istrusse con zelo nella legge di Dio quelle nazioni ancor barbare. Egli era buono, mansueto, paziente, dottissimo nella lingua greca e nella latina, eloquente, perito nel canto ecclesiastico, eccellente predicatore, lento a sdegnarsi, presto a perdonare, lieto e generoso in donare, stimabile in ogni cosa: laonde non è maraviglia se, dotato di tante virtù, fu ad unanimità eletto papa (1).

Intanto Arnaldo da Brescia trovavasi a Roma, dov'egli continuava a tener pubblicamente discorsi sediziosi, sostenuto da alcuni potenti cittadini e principalmente da senatori. Alcuni di quelli ch'egli aveva sedotti assalirono Gerardo, cardinal prete del titolo di s. Pudenziana, in quella ch'ei passava per la via sacra nell'andar a visitare il papa, e lo ferirono gravemente, benchè ne guarisse; onde papa Adriano pose la città di Roma in interdetto, e si cessaron gli uffici divini sino al mercoledì della settimana santa 1155, abitando frattanto il papa a s. Pietro nella città Leonina. Allora i senatori, stretti dal clero e dal popolo, si presentarono al papa e gli giurarono sul vangelo che avrebber cacciato da Roma e dal suo territorio Arnaldo co' settari suoi se non tornassero all'ubbidienza del papa. Furono in fatto cacciati, l'interdetto venne levato e il popolo ne rese grazie a Dio. Il giorno appresso, ch'era il giovedì santo, v'ebbe gran concorso, secondo il solito, da tutte le parti, per ricevere l'assoluzione dei peccati, e ci venne altresì una gran moltitudine di pellegrini; e allora il papa, accompagnato da vescovi e cardinali e da una gran comitiva di nobili, uscì dalla città Leonina, dov'era dal dì della sua esaltazione e, attraversando Roma fra le acclamazioni di tutto il popolo, giunse al palazzo di Laterano, e quivi celebrò solennemente la festa di pasqua, che in quell'anno cadeva a dì 27 di marzo (2).

Enrico II o Enrico plantageneto, re d'Inghilterra, intanto scriveva al papa una lettera del seguente tenore: Una grata novella ci è giunta all'orecchio, quella della tua recente esaltazione, che ha, come una raggiante aurora, dissipato il tetro lutto della chiesa romana. La cattedra apostolica si rallegra, consolata della sua vedovanza; tutte le chiese si rallegran pure al veder sorgere una nuova luce, aspettando ch'ella si faccia grande fino al giorno compiuto. Ma il nostro occidente sopra ogn'altra parte rallegrasi per aver meritato di dare al mondo questa nuova luce, questo sole della cristianità. Noi dunque, o santo padre, ci congratuliamo assaissimo della tua dignità, e, benedicendo alla maestà divina, manifestiamo alla tua paternità i voti che con devozione filiale facciamo per lei, perchè se un figlio carnale scopre con confidenza carnali sentimenti al padre suo, con quanta più confidenza il figliuolo spirituale non può scoprirgli spirituali desiderii? Noi deside-

(1) Apud Baron. 1154.

(2) Baron., an. 1154 et 1155.

riamo, fra l'altre cose, che siccome la man di Dio dalla nostra terra traspiantò in mezzo al suo paradiso la tua reverendissima persona, quale un albero di vita, così tu ti applichi a nutrir sì bene tutte le chiese de' tuoi frutti salutari, le buone opere e le buone dottrine, che tutte le nazioni abbiano a chiamare avventurosa la nazione di tua beatitudine. Nè men vivamente desideriamo che il vento delle tempeste, uso assalir le dignità supreme, non ti svolga giammai dall'amor della santità per tema, Dio non voglia, che una dignità più sublime non conduca ad un più profondo precipizio. Ed altresì dal fondo del nostro cuore desideriamo che, l'ordinamento di tutte le chiese a te appartenendo, tu crear voglia senza indugio tai cardinali che sappiano e vogliano e possano aiutarti a portar il tuo carico, senz'alcun riguardo al parentado, alla nobiltà, alla potenza, ma timorati di Dio, abborrenti dall'avarizia, sitibondi della giustizia e ardenti di zelo per la salute delle anime. Più, che siccome l'indegnità dei ministri nuoce grandemente alle chiese, tu abbi con somma sollecitudine a vigilare, quando alcuno si rivolge alla tua provvidenza per la collazione delle dignità e delle prebende, affinchè nessuno indegno si cacci nel patrimonio del crocifisso. Poi, essendochè la terra santa, che fu consacrata dalla nascita, dalla vita e dal sangue del Redentore, e che tutti i cristiani venerar debbono con devozione speciale, è continuamente turbata dalle incursioni degl'infedeli e profanata dalle loro abbominazioni, come tu vedesti cogli occhi tuoi, vivamente desideriamo che tu adopri tutta la forza della tua sollecitudine per la sua liberazione. Quanto all'impero di Costantinopoli, un tempo sì illustre, ora sì desolato, chi è che desiderare non debba che, per le cure della prudenza tua, non ottenga qualche opportuna consolazione? Imperciocchè, e per l'onor tuo e per la comune utilità, noi desiderar dobbiamo che tu, il quale, per divina promozione, presiedi alla chiesa universale, intenda assiduamente alla buona disciplina ed alla riforma di tutte le chiese. Noi speriamo dal Signore che, come per lo passato, innalzato dalla man di Dio, da virtù in virtù e da onore in onore, splendesti d'un lume sempre maggiore, così ora, giunto al sommo dell'altezza apostolica, avrai cura di rischiarare e riscaldar sì bene le chiese a te commesse che niuno sottrar si possa al tuo lume ed al tuo calore, e che lascerai, dopo morte, tale un odore di santità che la terra tua nativa, la quale ora si rallegra della tua felice origine, possa più felicemente ancora gloriarsi nel Signore della tua santa fine. Da ultimo, noi supplichiamo la paternità tua di volersi dinnanzi a Dio e agli uomini ricordar di noi, dei nostri amici e del nostro regno (1).

Per questa lettera si vede qual concetto i re della terra si avessero del papa, foss'egli anco de' più bassi natali. Egli era il capo della cristianità, il padre dei re e dei popoli, il mediatore fra l'oriente e l'occidente; debito suo era provvedere alla pace del mondo, difendere fuori la cristianità contro gl' infedeli, edificarli dentro coll'esempio di tutte le virtù, colla scelta de' vescovi e de' prelati degni del loro alto grado; i suoi consiglieri, i cardinali, esser doveano altrettanto eminenti per le buone qualità loro che pel loro posto.

Adriano IV, quel fanciullo ridotto

(1) Apud Baron., an. 1154. Inter Epist. Pet. Blesens., epist. 168.

ad accattare il pane, pervenuto alla dignità suprema, si mostrò grande al pari della dignità sua: non abbagliato punto nè dalle ricchezze nè dagli onori, non n'approfittò pure nè per sè nè per la famiglia sua; e quando venne a morte, l'anno 1159, dopo ch'ebbe arricchita la chiesa romana, la madre di lui viveva tuttavia nella povertà di prima, ed egli altro non fece per lei che raccomandarla alla carità della chiesa di Cantorberì (1).

Essendochè la lettera del re d'Inghilterra al papa è compresa fra quelle di Pietro di Blois, creder si può che fosse da lui dettata. Questo Pietro, detto di Blois dal luogo della sua nascita, era uomo rinomato nel mondo e nella chiesa pel suo sapere e per la virtù sua. Non sì tosto fu in età d'applicarsi agli studi, venne a Parigi per erudirsi nelle arti liberali e nelle belle lettere. Si sentì qualche genio per la poesia, ma abusò in questa dell'ingegno suo, finchè Dio, colla grazia sua, lo trasse da questo mal passo; e Pietro ne lo ringrazia in una delle sue lettere. Riuscì pure nell'arte oratoria e nella giurisprudenza, ond'è che trovandosi a Bologna facea spesso, pregato da' suoi discepoli, eloquenti dicerie in presenza de' giovani giureconsulti. Applicossi ancora alla medicina e alle matematiche. Da Bologna ritornò a Parigi, dove, rinunziando per sempre alle arti belle, fece unico suo studio la teologia, e colla mente solida di cui era dotato, divenne in pochi anni un dei buoni teologi del suo tempo; e dai suoi scritti si vede ch'egli avea principalmente fatto grandi progressi nello studio della sacra scrittura. Non per vanità, ma unicamente per dar prova della prontezza sua, gli accadde di dover dire alla presenza di parecchie persone, e nominatamente dell'arcivescovo di Cantorberì, essergli avvenuto d'aver nel medesimo tempo a dettare tre lettere su diversi argomenti a tre diversi scrivani speditissimi (2).

La lettera del re d'Inghilterra fu recata a papa Adriano da un altro dotto che Pietro aveva avuto a maestro, vogliam dire Giovanni di Salisburì, celebre dottore, che poi fu vescovo di Chartres. Egli era nativo d'Inghilterra nella città di Salisburì ond'ebbe il nome. Giovane ancora venne a studio, l'anno 1137, a Parigi, dove apprese i primi elementi della dialettica sotto Abelardo, che tenea di que' giorni la sua scuola sul monte di s. Genoveffa con grandissima riputazione. Ritiratosi di poi Abelardo, Giovanni si fece uditore d'Alberico di Reims, gran dialettico, e di Roberto di Melun, inglese, in appresso vescovo di Erford. Dopo di che studiò grammatica nella scuola di Guglielmo di Conques, e rettorica sotto Riccardo vescovo. A meglio fortificarsi in tutti i suoi studi, si pose ad insegnare egli stesso ad alcuni nobili giovinetti, che in contraccambio gli provvedevano il vitto; poi di nuovo studiò logica e teologia sotto Gilberto dalla Porretta, e la sola teologia sotto Roberto Pullo e Giovanni di Poissy. Il Salisburì attese a tutti questi diversi studi per quasi dodici anni, vale a dire fino nel 1149, che ritornò in Inghilterra, dove Tebaldo, arcivescovo di Cantorberì, lo fece suo cappellano e segretario, come appar dalle ventidue prime lettere e da più altre ch'egli scrisse, in nome di Tebaldo, a papa Adriano IV, che tenne la santa sede dall'anno 1154 sino al 1159. Giovanni di Salisburì avea già fatto il viag-

(1) Baron., an. 1159.

(2) Veggasi Ceillier, t. 23, p. 206. Biblioth. pp. t. 24, p. 911.

gic di Roma, e papa Eugenio III avevalo onorato della sua stima. Quindi è ch'egli ebbe l'incarico, l'anno 1154, di recar la lettera di Inghilterra a papa Adriano amico e compatriotto suo.

Egli trovollo a Benevento, e rimase con esso quasi tre mesi in tanta intimità che il pontefice ammettevalo alla sua mensa (1). Nei loro domestici parlari, il papa, aprendogli il cuor suo, gli confessò aver trovate nella santa sede tante miserie che le pene da lui in passato sofferte gli pareano, al paragone, una dolcezza ed una beatitudine. Egli avrebbe amato meglio di non essere mai uscito d' Inghilterra, o d' essere perpetuamente rimaso nascosto nel chiostro di s. Rufo, che d'aversi tirate addosso tante brighe; ma non aveva osato resistere alla provvidenza: ed a mostrar che col salire non era divenuto più felice, diceva : Il Signore m' ha sempre fatto crescere fra il martello e l'incudine, ed ora porrà, se gli piace, la sua mano sotto il carico di cui m' ha gravato, perchè io nol posso portare.

Il papa chiese un giorno familiarmente a Giovanni di Salisburì quel che si dicesse di lui e della chiesa romana; e Giovanni gli rispose in questi termini: Molti dicono che la chiesa romana, anzichè essere la madre di tutte l' altre, se ne mostra matrigna. Che vi si veggono scribi e farisei por sulle spalle degli altri pesi eccessivi mentre essi non vi mettono pure un dito a sollevarli; che costoro signoreggiano il clero senza farsi eglino stessi esempio al gregge, e ammassano preziose suppellettili e carican loro mense d' oro e d' argento, avari tuttavia per sè stessi; che non danno accesso ai poveri, salvo alcuna volta per vanità; che fan concessioni a danno delle chiese, e promovon liti, e commetton male fra clero e popolo, credendo che tutta la religione consista nell'arricchire; che tutto fra costoro è vendereccio, perfino la giustizia, somiglianti ai demoni in questo che par loro di far bene quando lasciamo di far male, eccettuatine quei pochissimi che adempiono il nome e l'ufficio di pastore. Che il romano pontefice stesso è in uggia a tutti e poco meno che intollerabile; che si lagnano dell'abitar egli in palagi mentre le chiese cascano in isfasciumi; dell'andar egli ornato d'oro e di porpora intanto che gli altari sono negletti. I palazzi de' pontefici sono magnifici, mentre la chiesa viene insozzandosi. Spogliano le province come se rinnovar si volessero i tesori di Creso. Ma l'Altissimo sa ben giungerli, dappoichè furono eglino stessi dati in balia ad altri, e spesso ai più vili fra gli uomini. Ed è da credere che fino a tanto che travieranno così fuor della buona strada, su di loro non cesserà mai la verga del Signore; perchè, secondo le sue parole, saranno giudicati com'essi avran giudicati gli altri, e si userà verso di loro la stessa misura ch'essi avranno verso gli altri usata. Ecco, o santo padre, ciò che dice il popolo, poichè voi volete ch' io fedelmente vel manifesti.

E tu, disse il papa, che ne pensi? Io sono imbrogliatissimo, rispose Giovanni; perchè temo d' essere avuto in concetto di adulatore se solo m'oppongo a quel che dice il popolo, e se no temo di mancare di rispetto. Nondimeno, poichè Guido Clemente, cardinale di s. Potenziana, parla come il pubblico, io non oso contraddirlo, sostenendo egli esservi nella chiesa romana un fondo di fallacia e d'avarizia donde derivano tutti i mali; e lo disse un giorno pubblicamente nell'assemblea dei

(1) Metalogicus.

cardinali, alla quale presedeva il santo papa Eugenio. Dirò tuttavia arditamente, e secondo la mia coscienza, ch'io non vidi in alcun luogo ecclesiastici più virtuosi e più nemici dell' avarizia di quelli della chiesa romana. Chi non ammirerà il dispregio delle ricchezze in Bernardo di Rennes, cardinal diacono de'santi Cosma e Damiano? Ancor da nascer è colui dal quale egli abbia ricevuto un regalo. Chi non ammirerà lo scrupolo del vescovo di Preneste, che astenevasi anche da ciò che ricevesi in comune? Parecchi hanno la gravità e la moderazione di Fabrizio, col vantaggio della vera religione. Poichè tu mi fai forza, dichiaro doversi fare quel che tu insegni, benchè non sia da imitare in ogni cosa ciò che tu fai; perchè chi s'allontana dalla tua dottrina è o eretico o scismatico. Ma, grazie a Dio, ve ne ha pur di quelli che non imitano le opere di voi tutti: e però è il mal esempio di pochi che imprime una macchia ai più virtuosi ed alla chiesa universale. Ond'è ch'ei muoiono frequentemente, per tema che non corrompano tutta la chiesa. V' ha pure qualche volta de' buoni che son tolti dal mondo per tema ch'ei non sieno guasti dalla malizia, e perchè Roma, corrotta innanzi a Dio, è indegna di loro. Tu dunque, che n'hai debito, fa d'introdurvi uomini umili, alieni dalla vanagloria, uomini che disprezzino il denaro; ma oramai temo che, col cercare quel che brami di sapere, tu non senta da un imprudente amico quel che tu non vorresti. Perchè, padre santo, scrutar la vita degli altri quando tu non esamini te stesso? Tutti ti dan lode e ti adulano e ti chiaman padre e signore. Se tu sei padre, perchè attendi tu donativi da' tuoi figliuoli? Se tu sei signore, perchè non ti fai temere dai romani tuoi sudditi? Ma tu vuoi conservar Roma alla chiesa co' tuoi presenti; s. Silvestro acquistavala forse in questo modo? Tu sei, padre santo, fuor del retto sentiero. Quello, che tu gratuitamente ricevesti, donalo nella stessa guisa.

Il papa lodò Giovanni di Salisburi della libertà colla quale gli parlava, ordinandogli pure di tosto rapportargli quel che udisse dir di male sul conto suo. Soggiunse ancora più cose, quali per giustificarsi e quali per accusarsi, e terminò col seguente apologo. Un giorno tutti i membri del corpo si ribellarono contro lo stomaco, siccome quello che solo crapulava con le fatiche di tutti gli altri. L'occhio non si stanca di vedere, l'orecchio di udire, le mani di lavorare, i piedi di camminare, la lingua essa pure di parlare e di tacere; tutti i membri provvedono all' interesse comune; ed in questa gran cura e fatica di tutti, lo stomaco solo poltrisce, quando ogni cosa è preparata da questo molteplice lavoro, egli solo tutto divora e consuma. Che dirò io di più? Tutti convennero di non più lavorare e di rovinar colla fame quello scioperato, quel pubblico nemico. Così passò il primo giorno; il secondo fu più penoso; il terzo fu sì funesto che i membri tutti furono per mancare. Costretti quindi dalla necessità, i fratelli si raccolsero per deliberare intorno alla salute comune ed alla sorte del pubblico nemico. Quando si trovarono adunati, gli occhi languivano, i piedi non potevano sostenere il peso del corpo, le braccia erano spossate, la lingua stessa, confitta al palato ardente di sete, non avea pur forza di muovere una parola ad esporre la causa comune. Ogni cosa fu dunque rimessa al consiglio del cuore; dove aperta la deliberazione, la ragione mostrò tutti questi mali proceder da colui me-

desimo ch' era come nemico pubblico denunziato, il quale, poichè gli negarono i tributi, anche come pubblico dispensiere non potea dar gli alimenti agli altri; in quella guisa che niuno può far la guerra senza paga, come tosto il soldato non tocca più la paga, infiacchisce e cade. E la colpa non è del dispensiere; perocchè dar non può agli altri quel ch'egli non ha ricevuto. Assai meglio è dunque per la comune salvezza, dargli di che distribuire agli altri che affamar tutte le membra col lasciarlo vuoto. E così fu fatto; per consiglio della ragione, lo stomaco fu ripieno, ristorato ogni membro, e la pace in ogni luogo ristabilita. Lo stomaco fu dunque assolto, perchè quantunque ghiottone ed avido del bene altrui, egli nol chiede già per sè stesso, ma per gli altri, che regger non possono s' egli è ridotto a sfinimento. Tal si è, fratel mio, se ben guardi, nel corpo della repubblica il magistrato supremo, il quale se molto chiede, non è altrimenti per sè ma per gli altri ch'egli accumula, essendochè, s' egli è vuoto, niente ha da compartire agli altri membri. L'uffizio dello stomaco nel corpo è l'uffizio del principe nella repubblica, secondo anche quelle parole del poeta Sereno: Sembra che ben si appongano coloro che vogliono lo stomaco sia il re di tutto il corpo: perchè uno stomaco sano fortifica tutte le membra, laddove s' egli è infermo tutte le membra ne soffrono; ed anche medicandolo, si afferma che il cervello n' è danneggiato ed indeboliti i sensi. Non voler dunque più solo guardare alla nostra protervia o a quella del principe, ma sì all'utilità comune di tutti (1).

In questo modo papa Adriano IV familiarmente spiegavasi coll'amico e compatriotto suo Giovanni di Salisburì, il quale se ne mostrava soddisfatto, e non a torto, chè vedemmo già dalla lettera del re d'Inghilterra che al papa chiedevasi da ogni parte di che difendere e fortificar la cristianità tutta, il mondo tutto e temporalmente e spiritualmente, così di dentro come di fuori, e per questo gli occorrevano forze non che spirituali eziandio temporali. Difensore supremo e dispensiere della cristianità, era ben d'uopo che questa cristianità gli fornisse di che difenderla e dentro e fuori, perchè chi vuole il fine dee volere anche i mezzi. La cosa è sì semplice che molti storici non vi posero pur mente.

Giovanni di Salisburì aveva pur commissione d' un trattato segreto con Adriano, ed era che il re d'Inghilterra, disegnando d' impadronirsi dell' Irlanda, per estirparne, diceva egli, certi gravissimi disordini e secondarvi i progressi della civiltà cristiana, instava per avere a questo disegno suo l' approvazione del papa. Al quale proposito, non pochi moderni autori ripetono che i primi cristiani dell' Irlanda non riconoscevano punto il primato del pontefice romano (2); il che prova solamente che siffatti autori bene non sanno di quello ch'ei parlano, trovandosi nella *Storia ecclesiastica della nazione inglese*, del ven. Beda, fin dall'anno 640, una risposta della chiesa romana alla consulta di cinque vescovi, cinque preti e parecchi dottori ed abati d'Irlanda (3); poi poco dopo vedendosi una gran parte dell'isola aver rettificata la sua maniera di celebrare la pasqua sulle istruzioni venute da Roma (4);

(1) Io. Salisb., Polycraticus, l, 6, c. 24. Bibl. pp. t. 23.

(2) Fra gli altri, Aug. Thierry, Histoire de la conquête de l'Angleterre, l. 10.

(3) Beda, Hist. l. 2, c. 19. (4) Ib. l. 3, c. 3.

e finalmente avendosi una lettera di un vescovo irlandese, il quale l'anno 630 scriveva ad un amico suo che, per ottenere il giudizio della cattedra apostolica, vi avea mandate savie persone, come figliuoli alla madre loro (1).

Una cosa impediva che la gerarchia vi fosse compiutamente e fermamente ordinata, ed era lo spartimento dell' Irlanda in un gran numero di principati e di regni. Ciascuna tribù, e molte ve n'erano, avea il suo capo, che bene spesso si dava il titolo di re, e fra questi regoli o principotti uno ve n' era che assumeva il titolo di re supremo. Queste piccole e numerose monarchie non erano altrimenti ereditarie ma elettive, il che era sovente cagione di guerre civili e manteneva nei costumi una certa barbarie. La sede episcopale d'Armagh, illustrata da s. Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda, era bensì la metropoli ecclesiastica di tutta l' isola e manteneva così l' unità religiosa e nazionale fra tutte le tribù; ma pel durar d'oltre due secoli, fino a s. Malachia, questa sede era divenuta come vil retaggio di una famiglia. L'anno 1152 un legato della sede apostolica ebbe a stabilirvi i quattro arcivescovadi d'Armagh, di Dublino, di Cassel e di Tuamo; ma le discordie e le gare di tanti regoletti vi attraversavano gli sforzi che faceva la chiesa per la riformazione de' costumi e della disciplina. Le sante leggi del matrimonio non v' erano bene osservate, frequenti erano i divorzi e le nozze incestuose. Il desiderio di rimediare a questi e ad altri somiglianti disordini fu la ragione od il pretesto che il re d' Inghilterra pose innanzi per ottenere da papa Adriano l' autorizzazione ad insignorirsi dell' Irlanda, a quel modo che Guglielmo il conquistatore avea ottenuto da papa Alessandro II l' autorizzazione ad insignorirsi della stessa Inghilterra.

Il re Enrico II fece dunque sapere a papa Adriano, per mezzo di Giovanni di Salisburi, com'egli avesse intenzione di conquistare l'Irlanda, affin di corroborarvi l' azion della chiesa, provvedervi all'istruzione di un popolo ignorante, diradicarne i vizi ed estender in quel paese il pagamento del denaro di s. Pietro; ma che siccome tutte le isole cristiane eran proprietà della chiesa romana, egli non avrebbe intrapresa tale spedizione senza il consenso del successor di s. Pietro. Accondiscese il papa alla domanda del re colle proposte condizioni, ed insieme con la bolla gl' inviò un anello d'oro ornato d' uno smeraldo, in segno d'investitura, in quella guisa che Alessandro II avea mandato a Guglielmo il conquistatore uno stendardo di s. Pietro.

Tutti riconosceano a que' tempi nel pontefice romano un diritto speciale sopra le isole. I greci erano d'accordo su questo coi latini. Teodoro Balsamone, patriarca d'Antiochia, stava di que' giorni componendo il suo corpo di diritto canonico, nel quale inserì la donazione di Costantino, per la quale tutte le isole son donate alla chiesa romana, e Giovanni Salisburi allega quest' atto (2), di cui abbiam veduto altrove quali sono il senso ed il valore. Del resto il papa era in que' giorni, per tutta la cristianità, quel che oggidì sarebbe un congresso di tutti i principi per provvedere ai modi di estendere la civiltà per tutta la terra. Ma quello che a' dì nostri farà più meraviglia ancora si è che l'anno 1173 vedremo lo stesso re Enrico II scrivere a papa Alessandro III

(1) Usser. Syl., Epist. p. 54.

(2) Metalogicus, c. ult.

in questi termini: Il regno d'Inghilterra è di tua giurisdizione, e per l'obbligo del diritto feudale io non mi riconosco soggetto ad altri che a te. L'Inghilterra apprenda dunque il potere del pontefice romano; e poich' egli non usa armi materiali, difenda colla spada spirituale il patrimonio di s. Pietro (1).

Enrico II non potè sì tosto porre ad effetto la concessione del papa circa l'Irlanda, e noi vedremo gli irlandesi farlo indi a non molto tempo eglino stessi.

Il detto Enrico aveva in que'giorni per amico e per cancelliere un uomo, i cui natali ebbero alcun che di singolare. Un nobile cittadino di Londra, poichè avea titolo di visconte, Gilberto di nome, prese giovinetto la croce, e fece il pellegrinaggio di terra santa con un parente suo chiamato Riccardo, che gli serviva di scudiero: e mentre visitavano i luoghi santi, caddero con più altri in un agguato di saraceni, furono fatti prigioni e donati ad un emiro o capo degl'infedeli. Rimasero così per un anno e mezzo in ischiavitù, durante la quale Gilberto, soprannominato Becket, siccome colui che era tenuto pel più ragguardevole dei captivi, ed era d'assai bella presenza, veniva dall'emiro, comecchè non gli togliesse i ferri, trattato con molta umanità, e se lo facea venire, intanto che sedeva a mensa, per ragionare con lui dello stato, dei costumi e degli usi delle varie nazioni e contrade. Allettato dal suo conversare, l'emiro fece non poche concessioni e larghezze a' suoi compagni di cattività; e più ancora ne facea loro segretamente la figlia dell'emiro, che avea preso Gilberto in amore. Un giorno, avendo essa trovata occasione di parlargli, gli chiese di che paese egli fosse, ed in che consistesse la religione cristiana; ed egli rispose esser lui inglese della città di Londra, e gli spiegò il meglio che seppe la detta religione. Dopo di che ella il domandò se avrebbe di buon grado patito anche la morte pel suo Dio e per la fede di Cristo; al che rispose avrebbe data di tutto cuore la vita pel suo Dio. Udito questo, la giovine musulmana protestò volersi fare cristiana per lui, purchè sulla sua fede le promettesse di farla sua sposa. Gilberto, molto intricato, si tacque ed andò di giorno in giorno differendo la sua risposta. Intanto trovò modo di fuggir dal carcere insieme co' suoi e di ritornar in Inghilterra ed a Londra. Ed ecco che, alcun tempo dopo, anche la giovine musulmana, figliuola unica dell'emiro, fugge egualmente dalla casa paterna, imbarcasi con alcuni pellegrini dell'Europa settentrionale, che in passando, la depongono in Inghilterra. Per guida in questa nuova contrada ella non avea e non sapea che queste due parole: Londra e Gilberto. Giunta con sì poco filo in quest'ultima città, non faceva per le vie che ripetere il nome di Gilberto, quando Riccardo, lo scudiero, la riconobbe e corse a darne avviso all'amico e signor suo; il quale, fra stupefatto e contento, allogolla in casa d'una vedova rispettabile, poi andatone al vescovo di Londra, gli raccontò tutta la storia e gli chiese consiglio. Sei vescovi si trovavano adunati colà per le cose del regno e della chiesa, e tutti rimasero meravigliati di un'avventura tanto singolare, e vi riconobbero uno speciale intervenimento della provvidenza, sì che, per consiglio loro, la giovine musulmana fu solennemente battezzata nella cattedrale di s. Paolo, col nome di Matilde, ed indi maritata a Gilberto

(1) Baron., an. 1173.

Becket, al quale il 21 dicembre 1117, giorno di s. Tommaso, porse un figliuolo, ch' ebbe alla sacra fonte il nome di quell'apostolo.

Poco prima della nascita di questo figliuolo, Gilberto avea di nuovo presa la croce ed era tornato in oriente, dove rimase tre anni e mezzo. Al suo ritorno in Inghilterra fu eletto sceriffo o visconte di Londra. Egli non pose mai ad usura il suo denaro, non si diede ad alcuna maniera di traffico, ma contentossi dell' annua rendita che gli davano i suoi poderi, fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1138, lasciando il proprio figlio esposto a tutti i pericoli che corre nel mondo la gioventù senz'esperienza.

Per buona ventura del giovane Tommaso, la madre sua gl'inspirò da bambino il timor di Dio ed una affettuosa divozione per Maria Vergine, avvezzandolo nel medesimo tempo alla pratica dell' ubbidienza e dell'annegazione di sè stesso. Sapeva egli le massime del vangelo tanto da stare in guardia e nulla intraprendere senza consigliarsi prima con persone illuminate e virtuose: e cominciati ch' ebbe i suoi studi in un monastero di canonici regolari, andò a continuarli a Londra. Le tre chiese principali di questa città aveano di que' giorni una grande scuola, dove pubbliche recitazioni e questioni letterarie tenean viva una grande emulazione fra i maestri e i discepoli. Tommaso frequentò codeste scuole sino all'età di ventun anno; ma, perduta la madre, fu obbligato interrompere suoi studi non senza tuttavia promettere a sè stesso di ripigliarli, affin di ovviare ai pericoli che seco trae una vita oziosa e scioperata. Si condusse dunque ad Oxford, poi a Parigi, dove si perfezionò nella scienza del diritto canonico e nelle diverse parti della letteratura.

Ritornato a Londra, si pose, in qualità di scrivano o segretario, nel tribunale della città, e fece mostra di grande capacità negli affari; poi entrò nella famiglia d' un giovin signore che vivea in villa, appassionatissimo per la caccia, ed ivi prese a poco a poco le medesime inclinazioni, e l'amor del piacere lo rese più negligente nel servigio di Dio. Un dì ch'egli cacciava al volo, il suo falcone calò sur un'anitra ed affondò con essa nel fiume; temendo egli di perderlo, vi si precipita e vien per bene un miglio trascinato dalla corrente, e già nel passar sotto la ruota d'un molino egli è presso a lasciarvi la vita, quand' ecco fermarsi tutto ad un tratto la ruota. Tommaso, penetrato di gratitudine verso il Signore, fece proposito di condurre una vita più cristiana, e ritornossene a Londra, dove le sue virtù e l' ingegno suo gli acquistarono gran riputazione, stimato particolarmente da tutti per l' integrità e per la rettitudine ad ogni prova che lo caratterizzavano. Sin da quando era fanciullo avrebb'egli tutto patito prima di dir cosa contro il vero, nè mai gli avvenne d' incorrere nella più lieve menzogna.

Tebaldo, che fu sollevato alla sede arcivescovile di Cantorberì nell'anno 1138, aveva avuta intima amicizia col padre di Tommaso, originari com' erano entrambi di Normandia e del medesimo distretto. L'arcivescovo, cui Tommaso fu raccomandato, gli offerse un posto in casa sua, ed egli andò ad unirsi con lui nel villaggio di Harrow. Era grande di statura, ben fatto, di sembianze che prevenivano a suo favore, parlava con grazia e con facilità, ed erasi dedicato allo stato ecclesiastico poco prima del tempo di cui parliamo. Tebaldo, conosciuto tosto po-

tersi da lui promettere i più eminenti servigi, gli concedè di far un viaggio in Italia e di studiar per un anno il diritto canonico a Bologna. Passò anche Tommaso qualche tempo ad Auxerre, poi, fatto ritorno in Inghilterra, ricevè il diaconato; indi l'arcivescovo gli diede successivamente la propositura di Beverley e due canonicati, l'uno a Lincoln e l'altro a s. Paolo di Londra, finchè nominollo arcidiacono di Cantorberì, ch'era la prima dignità ecclesiastica dell'Inghilterra, tanto che chi n'era investito sedeva nella corte dei lordi, dopo i vescovi e gli abati (1). Tebaldo a lui confidava gli affari più difficili, e nulla faceva senza prendere innanzi il suo consiglio. Lo spedì pure più volte a Roma per importanti negoziazioni, e non ebbe a pentirsi mai d'avergli data la sua confidenza.

Il contrasto sorto fra il re Stefano e l'imperatrice Matilde, madre d'Enrico II, temer facea per l'Inghilterra le più sinistre conseguenze; ma le cose acconciaronsi amichevolmente, e tutto il reame ratificò il trattato, nel quale fu stipulato che Stefano regnasse per tutta la vita sua, ma che alla morte di lui la corona scadesse ad Enrico II. Se non che, a dispetto del trattato, Stefano fece ogni poter suo per assicurare il trono ad Eustachio suo figlio; al che non volendo Tebaldo aderire, fu sbandito dal regno, per essere poco tempo dopo onorevolmente richiamato. L'arcivescovo non operò, in tutto questo affare, se non dietro il consiglio di Tommaso Becket, per modo che a lui dovette Enrico l'assicurazione della sua corona.

Il quale salì al trono il 20 dicembre 1154, e Tebaldo gli parlò tosto del suo arcidiacono e glielo presentò come uomo di molta esperienza e di pari abilità, superiore a tutti i riguardi quando trattavasi del suo dovere, di straordinaria prudenza nel maneggio degli affari, a tal che sostener potea splendidamente le cariche più eminenti dello stato. Dopo tanta testimonianza Enrico nominò nel 1157 Tommaso cancelliere d'Inghilterra. L'integrità, la benignità, e l'altre belle doti del nuovo cancelliere amar lo fecero e stimare da tutto il regno, e il re gli rendea co' sudditi la stessa giustizia, e amava con lui conversare, e trattavalo con una tal quale familiarità. Gli affidò pure l'educazione del principe Enrico, suo figlio, affinchè lo istituisse nella grand'arte del regnare, e gl'inspirasse, soprattutto, l'amore della virtù; e lo spedì in Francia per negoziarvi un trattato fra le due corone e per istabilirvi le nozze del detto Enrico suo figlio con Margherita di Francia, figliuola di Luigi il giovane.

Singolari erano le attenenze di famiglia tra queste due corti. Eleonora di Guienna, prima moglie del re di Francia, era divenuta moglie del re d'Inghilterra; ed ecco in qual modo. Avendo Eleonora accompagnato suo marito Luigi il giovane alla seconda crociata, ebbe in essa tutt'altra condotta che quella conveniente ad una sposa fedele e ad una gran regina, e già vedemmo gli storici di quel tempo accusarla di gravi infedeltà. Il malcontento quindi fra i due sposi andava l'un dì più che l'altro crescendo, quando l'anno 1152, dopo la morte di Sugerio, ad un concilio adunato a Beaugency fu presentata una denunzia da parte d'alcuni parenti d'Eleonora, che dichiararon con giuramento i due coniugi esser parenti in un grado vietato dalla chiesa, cosa già notata da s. Bernardo in alcuna delle sue let-

(1) Fitz-Stephens ou Stephanides, p. 12.

tere. Luigi non cercò di confermare nè distruggere una simile affermazione, ma contentossi di dichiarare ch' ei sottoporrebbesi alla sentenza della chiesa, e farebbe quel che i vescovi adunati a Beaugency giudicassero convenire al caso; e questi addì 18 marzo 1152 pronunziarono la nullità del matrimonio. Giusta la regola del diritto canonico, essendo questa una causa maggiore, di che importava a tutto un regno, la decision finale doveva essere riservata al pontefice romano. Ma i vescovi nol fecero; e fecero male, chè non è da credere il papa non avrebbe accomodati tutti questi disgusti di famiglia, e conceduta tutta la dispensa necessaria, molto più che lontana era la parentela, risparmiando così alla Francia un funesto smembramento e guerre più funeste ancora. Nel ripudiar Eleonora, Luigi le restituì la Guienna, sua dote; ed ella pochi mesi dopo rimaritossi ad Enrico Plantageneto, duca di Normandia e conte d'Angiò, che, divenuto così duca d'Aquitania, divenne altresì re d' Inghilterra, e più potente che il suo signor feudale, il re di Francia. Dopo la partenza d' Eleonora, Luigi il giovine sposò, l'anno 1154, la principessa Costanza, figlia d'Alfonso VII re di Leone e di Castiglia, che facevasi chiamar imperatore delle Spagne, e che accolse con gran pompa il genero suo quand'egli andò pochi mesi dopo in pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella. Costanza morì l'anno 1160, dopo aver dato alla luce una figliuola per nome Margherita, quella medesima che il re d' Inghilterra fece dimandare in isposa pel figlio suo da Tommaso Becket suo cancelliere; e perchè Luigi il giovane non avea figli maschi, sposò nello stesso anno la principessa Adelaide, figliuola di Tebaldo conte di Sciampagna, la quale solo cinque anni appresso, nel mese d'agosto del 1165, il fece padre d' un figliuolo, cui fu imposto il nome di Filippo, ed il soprannome di *Diodato*, perchè si credette che Dio il concedesse a forza di preghiere e limosine: le gesta immortali poi di questo principe gli acquistarono fra i posteri il titolo d'*Augusto*, e fu l'avolo di Luigi IX o di s. Luigi, i cui discendenti regnano ancora sopra diversi troni della cristianità.

Nel 1159 il re d'Inghilterra venne, come duca d'Aquitania, ad assediar Tolosa, sotto pretesto che questa città appartenesse, per diritto di successione, ad Eleonora sua moglie. Ma il conte di Tolosa, che avea sposata la sorella del re di Francia, non intendeva altrimenti di lasciarsene spogliare, ed ebbe ricorso allo stesso re, signor sovrano dell'uno e dell'altro, il quale alloggiossi di fatto entro la città per meglio difenderla. L' assedio fu levato dopo tre mesi, e la pace ristabilita per interposizion della chiesa, ed Enrico II lasciò in Aquitania il suo cancelliere Tommaso Becket per terminar la conquista di alcune fortezze e regolar definitivamente gli affari.

Tal era di que' giorni il modo di vivere del cancellier d' Inghilterra. Compagno il più intimo ed assiduo del re Enrico, con lui accomunava i divertimenti suoi più mondani e più frivoli. Levato in dignità sopra tutti i signori, ostentava di superarli anche in lusso ed in pompa baronale. Teneva a' suoi stipendi settecento cavalieri armati di tutto punto; avea i finimenti de' cavalli tutti coperti d'oro e d'argento; magnifico era il suo vasellame, e tenea tavola sempre per le persone di alto stato, a servir la quale i suoi provveditori facean da lunge a gran dispendio venire le più peregrine e delicate

vivande. I conti, i baroni recavansi ad onore di rendergli visita, nè alcun ospite tornava dal suo palazzo senza qualche presente, sia di cani o di uccelli da caccia, sia di cavalli o di vesti preziose. I signori gli mandavano i figli loro per servire od essere allevati in casa sua, ed egli li serbava per alcun tempo presso di sè, poi li armava cavalieri ed a proprie spese li provvedeva di tutti gli arnesi necessari agli uomini da guerra (1).

Quanto al modo suo di viaggiare in Francia, uno de' suoi contemporanei che scrisse la vita di lui ce ne fa la seguente pittura. All'entrare in qualche città, il corteo era preceduto da dugento cinquanta giovani che cantavano arie del paese; poi venivano le mute de' suoi cani, i quali eran seguiti da otto carri tirati ciascuno da cinque cavalli, menati da cinque palafrenieri in abito nuovo. Ogni carro era coperto di pelli e guardato da due guardie e da un mastino, ora sciolto ed ora incatenato. Due portavano botti di birra da distribuire al popolazzo; un altro traeva tutte le cose necessarie alla cappella del cancelliere, un altro ancora gli arredi della sua camera da letto, un terzo ancora quelli della sua cucina, un quarto recava il suo vasellame d'argento e la sua guardaroba; i due altri eran destinati all'uso delle sue genti. Dopo questi venivano dodici cavalli da soma, su ciascun de' quali era una scimmia con un valletto dietro; poi comparivano gli scudieri che portavano gli scudi e conducevano i cavalli di battaglia dei loro cavalieri; poi ancora altri scudieri, e figli di gentiluomini, e falconieri, e gli uffiziali della casa, ed i cavalieri, e gli ecclesiastici, a due a due ed a cavallo; ed ultimo di tutti veniva lo stesso cancelliere conversando con qualche amico, e nel passare ch' ei faceva s' udivano gli abitanti del paese sclamare: Che cosa poi esser deve il re d'Inghilterra, se il suo cancelliere viaggia con tanta corte (2)!

Se non che, in mezzo alle delizie ed alle vanità, il cancelliere seppe conservarsi sempre puro in fatto di costumi. Molto ebbe a patir dalla parte dei cortigiani, sì ch'egli dicea spesso con lagrime all'arcivescovo di Cantorberì ed agli intimi suoi nulla desiderar egli più che di poter senza disonore uscir dalla corte (3).

Nel tempo che Tommaso trovavasi all'assedio di Tolosa, Giovanni di Salisburì gl'indirizzò la sua grand' opera intitolata: *Policratico* o *I diletti de' cortigiani*, divisa in otto libri, nella quale l'autore cita indistintamente gli scrittori sacri, gli ecclesiastici, i profani, così poeti come prosatori, prova continua della sua profonda erudizione, e principalmente del posseder ch' ei faceva in sommo grado l'amena letteratura. Cita eziandio parecchi degli antichi che non vennero sino a noi, e fra gli altri Trogo Pompeo. L' intento suo è di trattar delle occupazioni o dei diletti de' grandi del mondo, d' entrar a discorrere dei doveri appartenenti a quella condizione, dei loro carichi, delle virtù e de' vizi loro. Si propone altresì di combattere l' ambizione degli ecclesiastici troppo avidi di benefizi, e la facilità con la quale concedevansi a Roma l'esenzioni ai monaci ed agli altri religiosi. Il *Policratico* forma dunque un complesso d'una infinità di materie la cui lettura esser non può se non gradevolissima. Se non che

(1) Vita b. Thomae quadripartita, l. 1, c. 4 et 5. Will. filii Stephani, Vita s. Thomae, p. 14, apud Hist. anglic. Script., edit. Sparke.

(2) Stephanides ou Fitz Stephens, 20, 2.
(3) Vita quadrip. l. 5, c. 5.

di alcune mende appuntasi l'autore: la prima, che la sua erudizione non è abbastanza bene ordinata; la seconda, che i suoi ragionamenti mancano alcune volte di giustezza; la terza, esservi nel suo stile troppa affettazione; e la quarta, non guardar egli alla diversità de' costumi e dei tempi, per modo che parla della disciplina militare e dell'ordine giudiziario come se fosse vissuto al tempo degli antichi romani, o il mondo non avesse mutato.

Supponendo egli, nel primo libro, che ognuno viver debba secondo la sua condizione e cooperare al bene della repubblica, accingesi a mostrare che i vani diletti a cui attendono i principi e gli altri grandi del secolo li alienan dai loro doveri; e fra questi diletti ripone il giuoco, la caccia, la musica, i giullari, la magia, l'astrologia, le indovinaglie, i prestigi, delle quali cose tratta in particolare. Mostra nel secondo libro non doversi aver in non cale i segni naturali che qualche volta la provvidenza ci porge per farci conoscer le cose avvenire, e riferisce a questo proposito quelli che precedettero ed annunziarono la distruzion di Gerusalemme; e citando il passo di Giuseppe intorno a Gesù Cristo, accenna di credere che l'imperator Vespasiano guarisse realmente lo storpio ed il cieco che gli furon presentati. Benchè nel libro terzo dimostri come gli adulatori sieno quanto di peggio trovar si possa nella repubblica e nemici di Dio e degli uomini, non lascia tuttavia d'insegnare esser lecito di adulare i tiranni, lecito essendo eziandio, egli dice, di ammazzarli; ma per tiranno intende colui che ha usurpata e non ricevuta da Dio la podestà della spada, e vuole che un sì fatto uomo sia tenuto per pubblico nemico, di cui nessuno vendicar debba la morte.

Nel quarto libro insegna che ogni podestà legittima viene da Dio; che il principe temporale esercita la giustizia solo in nome di lui, ch' egli riceve dalla chiesa la spada e la potestà coattiva; che quantunque l'abbia essa, non può servirsene da sè, ma sol pel ministero del principe, cui essa concede questa potestà sui corpi, riservando a' vescovi quella sulle anime e sulle cose spirituali. Giovanni di Salisburi tien dunque il principe temporale pel ministro dei sacerdoti: donde conchiude esser lui a questi inferiore, e conferma la sua sentenza coll' esempio del gran Costantino, che nel concilio di Nicea cedè il primo luogo a' vescovi ed accolse i decreti loro come oracoli di Dio; poi soggiunge che i sacerdoti come hanno il potere di dar l' autorità ai principi, così per conseguenza hanno quello di toglierla loro, a quel modo che Samuele pronunciò una sentenza di deposizione contro Saul, e gli surrogò il figlio d'Isai, cioè Davide. Dopo di che l'autore tratta delle virtù e dei doveri dei principi; ai quali dà pure ottimi consigli, e raccomanda d'essere soggetti alla legge, benchè possano sciogliersene; d'essere costanti amici della giustizia, ma col ricordare che la giustizia loro esser dee quella di Dio; di fuggire la lussuria e l'avarizia, d'amar le lettere e di cercare i lumi di coloro che le coltivano; di leggere continuamente i libri divini; d'avere tale umiltà che non scenda sino alla debolezza e all'abbandono del lor potere; di non esser clementi a pregiudizio dello stato; d'essere timorati di Dio, e di rammentarsi sempre che l'arroganza e l' ingiustizia sono le cause necessarie della caduta degl'imperi.

Nel quinto libro trascrive la lettera di Traiano che va sotto il nome di Plutarco, e l'ammaestramen-

to ch'ei diede, dicono, a quel principe intorno alle massime del governare; cita parimente le leggi degli imperatori contro coloro che mancavano di rispetto ai ministri dell'altare, ai luoghi santi ed alle cose sante, e dopo aver mostrato qual è la forza dell'esempio de' principi sia pel bene sia pel male, dimostra, col racconto della vita di Traiano, potersi preferire questo imperatore a tutti gli altri; il che gli porge occasione di riferire quel che dicesi di s. Gregorio Magno, che, tocco dalle virtù di quel principe, liberò con le sue preghiere l'anima di lui dalle pene dell'inferno.

Il sesto libro tratta della guerra e della disciplina militare. Ivi notar si può come prima del secolo duodecimo della chiesa era uso che il giorno medesimo in cui il soldato riceveva il cingolo andasse solennemente alla chiesa, ed ivi, ponendo la sua spada sull'altare ed offrendola, s' obbligasse al servizio ed alla difesa dell'altare medesimo; uso questo che più non sussisteva al tempo di Giovanni di Salisburì. Nel settimo si parla de' filosofi e delle loro diverse opinioni, dell'utilità della lettura de' buoni libri, della sacra scrittura principalmente, che è come il tesoro dello Spirito santo, in cui stanno rinchiusi misteri infiniti. Parla indi il Salisburì della sincera pietà e del disinteresse di cui facean professione i certosini e gli abitatori del Gran Monte; ma biasima l' ardor de' templari ad ottener esenzioni e privilegi dalla santa sede.

L' ottavo libro è degli altri più svariato. La vera e la falsa gloria, l'avarizia e la liberalità, l'amore di ciò che è giusto in opposizione all' amore di ciò che è a noi più comodo, d' onde l'autore fa nascere e ripone ugualmente in opposizione l' amor del comando e quello della libertà, la gola e la temperanza, la continenza e la lussuria, le varie maniere di voluttà, il lusso, le leggi suntuarie, le regole della civiltà, i doveri del matrimonio, il praticar co' buoni, il fuggir i cattivi, la tirannia, l' uso legittimo della podestà sovrana, i principii sui quali un buon governo deve essere stabilito, il procedere da tenersi ver coloro che contendono senza diritto il pontificato supremo; i soli modi di viver beato e tranquillo; tali sono le materie principali che ivi tratta lo scrittore.

Vi espone altresì la differenza che passa fra re e tiranno. Giusta la definizion de' filosofi, quegli è un tiranno che con una signoria violenta opprime il popolo, e re quegli che con leggi il governa. Il re combatte per le leggi e per la libertà del popolo; laddove ogni far del tiranno è a distrugger le leggi ed a ridurre il popolo in servitù. Il re è un'immagine di Dio, il tiranno di Lucifero, imitando egli colui che volle farsi uguale all' Altissimo fuorchè nella bontà. Immagine com' è di Dio, il re dev'esser amato, venerato e servito; immagine dell' iniquità, il tiranno dee sovente anche esser messo a morte. La tirannide è l' abuso del principato. Ci ha tiranni non solo fra i re, ma eziandio fra i privati, non solo nel mondo, ma eziandio nella chiesa; perchè tiranno è chiunque abusa della forza per fare il male (1).

Poi l' autore si fa ad osservare che Giulio Cesare fu tenuto per tiranno, ma ch'egli non ne avea l'odiosità nè le qualità più che non le avesse Augusto medesimo; ch' eglino erano amati e degni di regno. E appresso viene spiegandosi intorno a ciascuno de' lor successori nell' imperio a seconda dei meriti loro

(1) L. 8, c. 17.

come regnanti, e di nuovo afferma e studiasi di provare, cogli esempi d'Aod, di Giaele e di Giuditta, esser lecito d'ammazzare un pubblico tiranno, purchè chi voglia far questo non gli sia legato per giuramento o per onore. Tuttavia, comecchè i pagani abbiano in più d'un simil caso adoperato il veleno, egli non vede massima in diritto che lo consenta. Non già, egli dice, ch'io creda non esser dovere il toglier dal mondo i tiranni, ma solo perchè io penso che si debba farlo senza pregiudizio della religione e della probità. Così Davide, avendo avuto più volte occasione di uccidere Saul, insopportabil tiranno, nondimeno nol fece, pur confidando nella misericordia di Dio, che potea, senza colpa, liberarnelo. Onde il migliore e più sicuro modo di sterminare i tiranni si è che gli oppressi da loro si prostrino dinnanzi a Dio, invochino la sua clemenza, ed a lui levando le pure lor mani, distolgano con fervide preci il flagello che li affligge; perchè la forza dei tiranni sta nei peccati di quelli che male adoprano (1).

Le quali ultime riflessioni di Giovanni di Salisburì, che i moderni autori non si curano di mentovare, d'assai correggono la scabrosa sua dottrina sulla tirannide, da lui attinta dai filosofi. Nel seguente capitolo dimostra, con la storia alla mano, che anche allorquando i tiranni sono lasciati stare dagli uomini, la giustizia divina non li perdona, e sempre riserva loro una fine infelice.

Nel 1159, ed in tempo che ancor durava la guerra di Tolosa, Giovanni di Salisburì indirizzò un'altr'opera sua al cancelliere Tommaso, sotto il titolo di *Metalogico*, che è un'apologia della buona dialettica e della vera eloquenza contro un tristo sofista, cui egli accenna col nome di Cornificio. L'opera stessa è divisa in quattro libri, e l'autore ingegnosamente vi tratta le materie filosofiche e tutto che appartiene alla logica od all'arte di bene ragionare, ed osserva che quantunque una tal parte della filosofia fosse al suo tempo assai cercata, non era tuttavia studiata secondo le buone regole, che l'insegnar de' maestri era tutto ostentazione e vanità, e che nelle loro scuole altro non imparavasi che a sottilizzar sulle parole ed a risolvere quistioni al tutto inutili. Egli fa grande stima di Aristotile, ma pur non crede che si debba ciecamente seguirlo; anzi nota parecchi de' suoi errori. E poichè in quel secolo medesimo eransi pubblicate varie traduzioni di questo filosofo, quali dal greco e quali dall'arabo, Giovanni di Salisburì si duole del poco merito loro, e dello studiare che tuttavia facevasi non altrove che in quelle i concetti del filosofo. Fra coloro cui Cornificio, il sofista, trovava che dire, e che Giovanni crede all'incontro dover lodare, sono Abelardo, Lodovico l'Armoricano, Anselmo e Rollo di Laon, Gilberto della Porretta, Alberigo di Reims, Simone di Parigi e Guglielmo di Champeaux, siccome gli uomini più famosi del secolo, tuttavia dopo s. Bernardo e Pietro il venerabile (2).

Quest'ultimo uscì di vita a Clunì nel giorno di natale dell'anno 1156, che, secondo l'uso del paese, tenevasi pel primo giorno dell'anno seguente, dopo avere per trentacinque anni con gran prudenza governato quel monastero e tutto l'ordine, e fu sepolto in fondo della chiesa maggiore da Enrico vescovo di Winchester. Questo prelato era stato mo-

(1) L. 8, c. 20. Bibl. pp. t. 23. Ceillier, to. 23. Hist. litt. de France, t. 14.

(2) Ceillier, t. 23. Hist. litt. de France, t. 14.

naco di Clunì, e, dopo la morte del re Stefano suo fratello, riparossi segretamente in Inghilterra e venne a Clunì dove avea prima spedito il suo tesoro, e dove fece gran donativi e fu annoverato fra i benefattori del monastero. Al tempo che Pietro reggeva come abate il monastero v'erano a Clunì circa quattrocento monaci, la religione dell'ordine era stabilita in più di trecento case, e duemila circa ve n'erano nella sua dipendenza, sparsi ne'paesi più lontani, come dir vicino a Gerusalemme la badia della valle di Giosafatte, dov'era il sepolcro di Maria Vergine, ed un altro monastero sul monte Tabor. Pietro il venerabile è l'ultimo uomo di celebrità fra gli abati di Clunì, e dopo di lui quell'ordine cadde in grande oscurità. Morto lui, i monaci della casa elessero tumultuariamente Roberto il grosso, parente del conte di Fiandra, mezzo laico; ma deposto e passato all'altra vita, fu eletto nel 1158 Ugo, terzo di tal nome, prior claustrale, che fu il decimo abate di Clunì (1). Tornando a Pietro, la purità de' suoi costumi e l'altre virtù sue dar gli fecero il titolo di santo, poco oltre il momento della sua morte, da Pietro di Cella, personaggio giustamente celebrato di quella medesima età: e ne' fasti della chiesa egli è conosciuto sotto il nome di Pietro il venerabile (2).

Pietro di Cella, così chiamato dal titolo della sua prima abazia, apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Sciampagna, e quell'Agnese di Braine che sposò in prime nozze Milone, conte di Bar alla Senna, ed in seconde Roberto di Francia, conte di Dreux, fratello di Luigi il giovine era cugina di Pietro (3). Egli fu da fanciullo collocato nel monastero di s. Martino dei campi, presso Parigi, per ricevervi la prima sua educazione; indi passò alla badia di Moutier la Cella nei dintorni di Troyes, dove abbracciò la vita religiosa e compiè il corso de' suoi studi. Lodevolissimo era il metodo ch'egli osservava nello studiare e tale che merita d'essere riferito colle sue proprie parole. Io aveva, egli dice, un desiderio insaziabile d'imparare, e gli occhi miei non mai si stancavano di veder libri, nè le orecchie mie d'udirli leggere; ma in questo grandissimo ardore Dio era sempre il principio, il mezzo ed il fine de' miei studi. Avean questi più d'un oggetto, ed anche m'applicai alla scienza delle leggi, ma senza pregiudizio dei doveri del mio stato, dell'assiduità all'uffizio divino e delle mie consuete orazioni (4).

Con tali disposizioni rapidi furono i suoi progressi, l'ingegno e le virtù sue non tardarono a manifestarsi, talchè in breve fu eletto non solo per indirizzare gli studi degli altri, ma sì pure per occupare la sede abaziale, divenuta vacante verso l'anno 1147. La prudenza del suo governo e la superiorità de' suoi lumi gli conciliaron la stima delle persone più ragguardevoli nella chiesa e nel secolo. S. Bernardo ammise con sè in comunione di orazioni lui ed il suo ordine; la sua riputazione si diffuse al di là dei monti e dei mari; godette di grandissima considerazione presso i papi ed in Inghilterra, in Danimarca ed in Svezia, come scorgesi dalle sue lettere. Il suo monastero fu l'asilo degli ingegni perseguitati dalla povertà, e per non citarne se non un esempio, lo stesso Giovanni di Salisburi gli rende testimonio avergli lui tenuto

(1) Chron. clun.
(2) Mabill. l. 80, Annal. n. 106.
(3) Inter Ep. s. Thomae cant. l. 1, ep. 21.
(4) Petr. cellens. l. 7, ep. 7. Bibl. pp. t. 23.

luogo di padre quando penava nel bisogno, averlo fatto conoscere nel mondo, ed a lui dover tutti i beni de' quali godeva nella sua patria (1).

Il notorio merito suo lo fece, l'anno 1162, chiamar a governare il monastero di s. Remigio a Reims, che avea bisogno di riforma, e nell'abbandonar la prima sua dimora, seco si condusse alcuni de' suoi migliori allievi affinchè l'aiutassero in quell'impresa; e fra gli altri uno di nome Folco, che fu poco dopo consacrato vescovo di Estonia perchè recasse la fede nella Livonia. Il suo zelo non fu in alcun modo attraversato dal canto de' suoi nuovi monaci, e la comunità di buon grado assoggettossi a quegli esercizi che gli piacque stabilirvi. Nè il temporale medesimo andò senza utile per la vigilanza ed abilità sua nel maneggio degli affari; e poichè i luoghi de' regolari erano stati da Ugo suo predecessore ristorati, egli attese ad abbellire la chiesa, della quale fece costruir la porta maggiore ed il coro: ma tutto questo sol verso la fine della sua prelatura (2).

In mezzo a tante cure egli era accalcato da visite e da messaggi di persone che da tutte le parti lo consultavano; l' affluenza era tale che spesso, egli dice, non avea più tempo di scriver due sillabe l'una dopo l'altra senza essere interrotto. In fatti sappiamo che, in un viaggio che fece a Roma, l' anno 1166, Enrico arcivescovo di Reims, all'abate di s. Remigio fu commesso il governo della diocesi durante l' assenza del prelato, e che papa Alessandro III, nello spazio d'uno o di due anni solamente, gli delegò cinquantasei cause.

Di Pietro cellense abbiamo una gran quantità di lettere, divise in nove libri, tra le quali una ai monaci di Molême, sulla rilassatezza ch'erasi introdotta in questa casa, già sì famosa, d'onde era uscita la riforma di Cistello, contiene un bell'elogio della professione monastica, e prova quanto l'abate Pietro fosse di proposito religioso (3). Rappresenta egli a quelli del monastero di Clunì i grandi beni che il loro ordine, simile ad un astro raggiante, avea procurato alla cristianità; indi, ricordando i fatti di cui era stato egli stesso testimonio quando nella sua giovinezza veniva allevato a s. Martino dei campi, muove grandi querele sul decadimento di quell'ordine. Non deggio io, egli dice, esser penetrato di dolore sino al midollo dell' ossa nel veder la ruina della madre delle figliuole di Sion, vo' dire della casa di Clunì? Non è dessa la nostra città forte, d'onde già uscivano migliaia d'uomini acconci pe' vescovadi, per le abazie, per li palagi dei re e dei grandi? Ed ora non ha più che un numero picciolissimo d' abitatori. Non è desso quel gran corpo di luce che dissipò in più d'una contrada le tenebre ond'era coperta la faccia della religione col ristabilir l'ordine, coll'insegnar l'onestà dei costumi, col rinnovar gli altri doveri della pietà? Ma ora ahimè! un sì gran fervore s'è rattiepidito, ad esso è succeduto il gelo della vecchiezza, e questa casa, un dì sì famosa, volge al suo fine. Li esorta dunque a riformare gli abusi, e particolarmente quello di abbandonarsi ai piaceri della tavola dopo l'ora di compieta (4).

S'è vero che gli uomini dipingono per solito sè stessi nelle loro lettere, quelle che ci restan di Pietro rivelano un' indole schietta, nemica dell'artifizio e della simulazione; un cuor tenero, generoso e compassio-

(1) Io. Salisb., epist. 85.
(2) Gallia Christ. t. 9, col. 234.
(3) L. 7, epist. 14. (4) Ib. epist. 23.

nevole; una mente giudiziosa, coltivata da buoni studi; un'anima nobile, istrutta delle buone discipline e zelante per l'osservanza loro. Quanto allo stile, sarebbe a desiderarsi ch'ei fosse più naturale, men zeppo di allegorie che abbuiano spesso il pensiero; ma tale era il genio e il difetto del suo secolo, profondamente cristiano, da non saper nulla scrivere senza far allusione a questo o quel passo della scrittura bene o male applicato, e il più esperto era colui che meglio sapeva appropriarsi, non che i concetti, le parole della bibbia.

Di Pietro cellense abbiamo ancora quattro trattati ascetici, il primo dei quali, intitolato *De' pani*, è indirizzato all'amico suo Giovanni di Salisburì, allora vescovo di Chartres, ed è una spiegazion mistica di tutte le sorta di pani di cui è parola nella sacra scrittura; il secondo ha per titolo *Esposizione mistica e morale del tabernacolo di Mosè*, il terzo *Trattato della coscienza*, composta a' prieghi d'Alcherio, monaco di Chiaravalle; il quarto *Trattato della disciplina claustrale*, dedicato ad Enrico conte di Sciampagna.

Ci restano pure del medesimo autore novantasei sermoni, la maggior parte brevissimi. In quello sulla festa della purificazione si vede che fin da quel tempo era uso di portar dei ceri in processione. Nel sermone ottavo del giovedì santo si serve del termine transustanziazione, *transsubstantiabitur*. Nel primo de' nove sermoni sull'assunzione di Maria vergine dice credersi piamente, benchè non sia cosa sicura, ch'ella sia stata corporalmente assunta in cielo. Nel quarto de' nove sermoni pe' sinodi ammonisce i preti ad applicarsi piuttosto alla pietà che al litigio, ed a non piantare vicino all'altare una selva d'inutili quistioni, essendo ben più sicuro, soggiugne, il procurar la quiete dell'anima dopo aver adorato il Signore che l'affannarsi a voler penetrare la profondità dei misteri. Nel nono posa per principio che Gesù Cristo volle formar la sua chiesa a simiglianza d'un nuovo cielo e di una nuova terra sul modello dei cori angelici coi diversi ordini e ministeri ch'egli v'ha stabilito. Il papa o l'apostolico vi presiede e rappresenta Dio; poi, discendendo di grado in grado da questo capo, vengono i patriarchi, i metropolitani, i vescovi, i preti, i diaconi, i sottodiaconi, sino ai semplici cherici.

Ad un monaco di s. Bertino, che avealo pregato di comunicargli i suoi sermoni, Pietro gli risponde con una modestia senza esempio: Tu mi domandi i miei sermoni, quando i quattro venti del cielo se li han già portati come piume inutili e vane. Se tu già li hai letti, devi averli trovati spogli di pensieri, deboli e languidi per la trivialità dello stile. Se non li hai letti, chi ti ha persuaso a cercare sì ardentemente cosa che getterai via per dispetto appena tu l'abbi trovata? È forse curiosità o amor dello studio che ti spinge a mendicar l'erbe e le insipide scorze dell'ultimo dei poveri, mentre siedi alla mensa del lauto Agostino, dell'ottimo Gregorio, del dovizioso Girolamo, del glorioso Ambrogio, di Beda sì ricco d'ogni genere di monete, d'Ilario profondo come il mare, d'Origene dalla dolce loquela, e d'altri senza numero, de' quali non son pur degno di raccoglier le briciole sotto la tavola? Hai tu caro il nuovo? Eccoti gli scritti di maestro Ugo, eccoti quelli di s. Bernardo, di maestro Gilberto, di maestro Pietro.

Le quali ultime parole si riferiscono ad Ugo di s. Vittore e probabilmente a Gilberto d'Auxerre, che

pel sapere suo fu fatto vescovo di Londra, e a Pietro Comestore, cancellier della chiesa di Parigi, famoso pe' suoi sermoni e per una specie di storia universale ad uso delle scuole.

Quanto agli scritti nostri, prosegue Pietro cellense nella sua lettera al monaco di s. Bertino, essi non hanno niente di profondo nè di sublime; sono parole aride e forse sterili. Il motivo più frequente del mio scrivere si è che nelle vigilie delle feste solenni io desiderava pur di applicarmi, almeno per una mezz'ora, alla contemplazione delle gioie del di appresso, e involarmi alla moltitudine delle cure secolari che continuamente m'opprimevano. Tu troverai dunque molti de' miei sermoni incompiuti, perchè assai delle volte, colpa la mia negligenza o qualche ingrata faccenda, io partoriva informe ed imperfetto quel che io aveva appena da un'ora concepito, e dopo non terminava, come l'orso a forza di leccare, di dargli la forma convenevole. Or ecco a qual contrassegno tu conoscerai i miei sermoni, se mai ti vengono alla mano: se incompiuti, sordidi, rustici, mal vestiti, e' sono i nostri. Tuttavia non averli in uggia, perchè hanno essi stessi vergogna di presentarsi, e non compariscono in pubblico se non contro voglia loro (1).

In generale, dopo il risorgimento delle scienze sotto l'impero di Carlomagno, la letteratura non ebbe in Francia un secolo più felice, più luminoso, più fertile di belli ingegni del secolo duodecimo. Gli uomini di lettere vi si moltiplicarono quasi all'infinito, e si vide venir in luce un prodigioso numero di scritti su tutte le sorta di materie, spesso importantissimi.

Dato n'aveano l'impulso fin dal secolo precedente le scuole di Reims, di Chartres, del Bec, di Liegi, di Tournai, e altre meno famose. Un motivo fra gli altri che indusse i francesi a studiare si fu la grande moltiplicazione delle case claustrali, ad entrar nelle quali era ordinariamente necessario che gli aspiranti avessero qualche tintura di lettere. Ciascun monastero diventava così una scuola di letteratura: oltre di che ci aveano le scuole episcopali, che erano nel medesimo tempo altrettanti seminari dove i parenti ponevano fanciulli ancora i loro figliuoli per esservi ammaestrati nelle lettere ed informati ai buoni costumi; poi, secondo il progresso ch'ei vi facevano, la chiesa li chiedeva per promuoverli agli ordini sacri. Di mano in mano ch'eglino avanzavano negli anni formavano differenti classi, e sempre v'era un maestro che invigilava sull' educazione dei più giovani; ma per solito il vescovo stesso assumevasi d'istruire i men teneri, e insegnava loro per fino il canto e le cerimonie della chiesa. Questo almeno facevasi ancora nella chiesa del Mans ne' primi anni del secolo duodecimo. Nell'undecimo parecchi de' più illustri vescovi, quali Fulberto di Chartres, Nogero e Vasone di Liegi, Gilberto di Lisieux ed altri, si pregiavano di regger eglino stessi le scuole delle loro cattedrali. Altri aveano degli scolastici o teologali che insegnavano in luogo loro; e quand'essi erano esperti o primeggiavano nell'arte dell'insegnare, le scuole n'acquistavano celebrità, e traevano anche da paesi lontani grande affluenza di stranieri che venivano ad approfittar delle loro lezioni. Le scuole più rinomate eran quelle di Reims, di Laon, di Tours, del Mans, d'Angers e di Liegi (2).

(1) L. 7. epist. 19.

(2) Hist. litt. de France, t. 9, p. 1-30. Martene, Vet. Script. t. 9, p. 1069. Mabill., Annal. t. 3, p. 550, 551.

Ma in parte nessuna le scuole erano in maggior numero ed in più fiore che a Parigi, dove un rapido e gagliardo impulso erasi comunicato a tutte le menti; nè quell'università era forse mai stata più fiorente e per la quantità de' discepoli e per la riputazione de' maestri. Da tutte le regioni d'Europa venivano a studiar a Parigi, per guisa che, sotto il regno di Luigi il giovane, o per lo meno al principio del regno seguente, gl'inglesi e i danesi vi ebbero collegi fondati per comodo loro. Varie lettere si conservano indirizzate al re stesso da principi o magistrati d'Italia per raccomandar giovani che venivano a studio a Parigi, dappoichè la Francia era fin da que' giorni in concetto della più gentile e colta fra le nazioni. Lo stesso Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra, le rende in una delle sue lettere quest'omaggio, e altri stranieri scrittori le confermano questi elogi, e la proclamano madre della filosofia e delle scienze. In tanto numero erano gli studianti, e tanta cura ponevasi a sempre più accrescerlo, che le leggi son piene di disposizioni in loro favore (1).

Questa intellettuale attività de'cristiani comunicossi anche agli ebrei; i quali se dopo il secolo quinto s'erano poco curati degli studi, nel secolo dodicesimo all'incontro ebbero accademie o scuole rinomate a Narbona, a Bèziers, a Mompellieri, a Marsiglia, a Lunello, nella diocesi di Maghelona ed altrove, e di quel secolo sono i loro più famosi rabbini o dottori. Rabbi Salomone Iarchi, più conosciuto sotto il nome di Raschi, composto dalle iniziali di questi tre nomi, uno fra essi rabbini, nacque secondo alcuni a Lunello, ma più probabilmente a Troyes in Sciampagna. Dotato com'egli era di felici disposizioni allo studio, apprese le lingue antiche, la filosofia, la medicina e l'astronomia, si fece dottissimo nella sacra scrittura e nella giurisprudenza ebraica, e nell'interpretazione dei libri sacri e del talmud sì rapidi furono i suoi progressi che i suoi contemporanei l'ebbero per una meraviglia e il chiamarono per eccellenza l'interprete della legge e il principe de' commentatori. Non contento d'aver udito gli uomini più dotti che possedesse a quei giorni la Francia, volle approfittar de' lumi degli stranieri, e con questo disegno viaggiò in Italia, in Grecia, in Palestina, in Egitto, in Persia, in Germania, visitò tutte le città ov'erano accademie ebraiche e fiorenti gli studi. In Ispagna ebbe per maestro Aben-Ezra. Di Raschi ci restano commentari sul pentateuco, sulla cantica, sull'ecclesiaste, su Ruth, su Ester, su Daniele, su Esdra, su Neemia e sul talmud. Nè stassi egli contento a raccogliere le storielle degli antichi rabbini e le allegorie de' talmudisti, ma si applica principalmente alle spiegazioni letterali degli autori più accreditati, de' quali riferisce le medesime parole. Il suo stile è conciso, oscuro, enigmatico, e il continuo miscuglio de' termini tolti a diverse lingue, all'ebraica, alla caldaica, alla rabbinica, alla francese di que' tempi rimoti ne accresce l'oscurità e la difficoltà d'intenderlo. Egli fu spesso spogliato da Nicolò di Lira, da Simeone di Muis e da parecchi altri ne' loro scritti.

Tre altri rabbini di nome Kimchi, originari di Narbona, viveano a'quei tempi, ed erano Giuseppe ed i suoi due figli Mosè e Davide. Ereditario era l'accanimento contra il cristianesimo. Giuseppe e Mosè scrissero sulla lingua ebraica, e alcuni com-

(1) Hist. litt. de France, t. 9, p. 6 e 9; to. 14, pag. 45.

mentari su certe parti della bibbia; ma Davide ebbe a superare di gran lunga in sapere il padre e il fratello, e abbiamo di opere sue una grammatica ebraica, intitolata *Miclol* o perfezione, che servì di esemplare a tutte quelle che uscirono in appresso così pel metodo che vi regna come per la limpidezza dello stile, e fu anche tradotta a servigio dei cristiani e degli stessi ebrei; ed un lessico ebraico, intitolato *Sepher Sorasain*, o libro delle radici, che non è tenuto in minor pregio della grammatica e servì egualmente di modello ai susseguenti dizionari.

Aben-Ezra, famoso rabbino spagnuolo ed a cagion del moltiplice suo sapere soprannominato il savio, il grande, l'ammirabile, nacque secondo la comune opinione a Toledo nel 1119, e fu insieme astronomo, filosofo, medico, filologo e grammatico, posseditore amplissimo di tutte le lingue dotte e versatissimo nella letteratura araba. Gli altri ebrei lo esaltano altresì come valente cabalista ed un de' più famosi interpreti della sacra scrittura. Infatti Aben-Ezra abbracciò tutte le cognizioni e le perfezioni con lunghi viaggi in Inghilterra, in Italia ed in Grecia. Il suo intero commentario sui libri sacri fu stampato a Venezia l'anno 1526, e più che alle cabalistiche allegorie dei rabbini ivi egli si attiene al senso grammaticale delle parole.

Ma il più celebre rabbino che si avessero gli ebrei è Maimonide o Mosè, figlio di Maimone, spesso additato sotto il nome di Rambam, composto dalle sue iniziali. Nacque a Cordova secondo il calcolo più probabile l'anno 1139, e studiò la filosofia e la medicina sotto il famoso Averroe, che il prese a ben volere per l'acume dell'ingegno suo e per le sue buone disposizioni; ed allorquando il maestro incorse nella disgrazia del re di Cordova e si tenne celato per mettere in salvo la vita, nessuno, fuorchè Maimonide, sapeva il luogo del suo nascondiglio, e per tema di cadere alla tentazion di rivelarlo, se ne fuggì in Egitto, donde ebbe il soprannome di egiziano. Dopo aver ivi per alcun tempo trafficato di pietre preziose, si diede all'esercizio della medicina con tanta riputazione che fu chiamato alla corte del sultano Saladino in qualità di primo suo medico, carica ch'egli del pari sostenne sotto i due susseguenti successori di questo principe. Ma la professione della medicina non gli tolse di coltivare le altre scienze: fu eccellente nella filosofia, profondo nella teologia e nella giurisprudenza de' giudei; sapeva le matematiche, intendeva più lingue e scriveva benissimo l'arabo e l'ebraico. Morì nell'anno 1209, e fu sepolto a Tiberiade conformemente agli ultimi suoi voleri. Fu compianto da tutti i suoi compatriotti, ed anche dai musulmani che aveano spesso ricorso a' suoi lumi e lo consultavano nelle lor malattie. La sinagoga ordinò un lutto e un digiuno di tre giorni, e l'anno della sua morte fu negli annali ebraici denominato un anno di lamentazioni.

Le opere principali che abbiamo di Maimonide, sono: 1° *Perusch-Ha-Mischna*, o commentario sulla Mischna. Esso è scritto in arabo, ma fu tradotto in ebraico da altri rabbini. 2° *Iad chazakah*, o la mano forte, che è un buon compendio del talmud diviso in quattro parti, scritto in ebraico in istile purissimo, chiarissimo e sciolto da tutte le rabbiniche fantasticherie. Tutti i più accorti fra gli ebrei l'accolsero con trasporto: ma i superstiziosi lo riguardarono come la ruina

delle tradizioni più sante ed accusaron l'autore di temerità e d'irreligione. 3° *Moreh Nevokim*, o il *Dottore dei Perplessi*, opera che fu da Maimonide composta a pro d'un dei suoi discepoli per insegnargli come intender si debbano le locuzioni della sacra scrittura che si allontanano dall'uso ordinario e sottoporre non si possono al senso letterale. La scrisse in lingua araba e la divise in tre libri, ne' quali si trovano di bellissime cose, se non che un poco oscurate dalle idee dei pitagorici, dei platonici e dei cabalisti. Tradotto in ebraico sotto gli occhi e l'approvazione dell'autore, il *Dottore dei Perplessi* fu recato in Francia, dove i rabbini di Mompellieri lo condannarono ed arder ne fecero tutti gli esemplari che poterono procacciarsi. I rabbini, all'incontro, di Narbona e di Beziers, che avevano approvata l'opera, gridarono altamente contro gli avversari, li fulminaron d'anatema, e in poco tempo il fuoco della discordia s'accese tra le sinagoghe di Francia, nè lo scisma fu spento se non quaranta anni dopo per la mediazione delle sinagoghe di Spagna e di David Kimchi. Nell'anno 1520, il Giustiniani, vescovo di Nebbio, fece stampare a Parigi una traduzione latina del *Moreh Nevokim* (1).

Nell'atto in cui stiamo scrivendo queste ultime parole, ci giunge il fascicolo d'un giornale asiatico, in cui si leggono curiosissimi particolari intorno a Maimonide ed al suo tempo, dai quali sarebbe alquanto variato quello che dianzi abbiamo detto. La dinastia musulmana degli almoadi, che s'impadronì del Magreb o del Marocco l'anno 1146, e di Cordova in Ispagna nel 1148, costrinse in sull'atto gli ebrei ed i cristiani ad abbracciare il maomettismo, od a sgombrare il paese, e quelli che non fecer nè l'una cosa nè l'altra furono trucidati, e atterrate le sinagoghe e le chiese. Quasi tutti i cristiani ricoverarono in Ispagna, e pochissimi apostatarono. Così non fecero gli ebrei, i più de' quali abbracciarono esternamente la religione di Maometto, e di questo numero fu la famiglia di Maimonide e Maimonide stesso. Maomettani in pubblico, frequentando le moschee e leggendovi il corano, continuarono ad essere ebrei in segreto.

Un principe almoado, diffidando di questi ebrei apostati, ordinò che portassero un abito particolare, cioè vesti gialle e turbanti dello stesso colore. Se io fossi certo, diceva egli, che son veri musulmani, io concederei loro di mescolarsi con questi per mezzo de' matrimoni e delle altre pratiche; se al contrario fossi certo ch'ei sono altrettanti infedeli, farei ammazzar gli uomini, ridurrei i loro fanciulli in servitù e confischerei i loro beni a profitto dei musulmani; ma sto, sul conto di costoro, fra due. Le cose duravano ancora in questo stato l'anno 1224, e questa fu, secondo gli storici arabi ed altri indizi, la cagione che indusse Maimonide a lasciare l'occidente per l' Egitto, e non altrimenti la sua devozione per Averroe, il quale, siccome pare, ebbe piuttosto a condiscepolo che a maestro (2).

Averroe è il primo e l'ultimo dei cinque o sei maomettani ai quali dar si può il nome di filosofi; il primo per rinomanza, l'ultimo per ordine di tempo. Nacque a Cordova, nel secolo duodecimo, non si sa in qual anno, ed uscì di vita a Marocco l'anno 1198. Si rendè famoso

(1) Veggansi i differenti articoli nella Biogr. univer

(2) Journal asiatique de Paris, 3e série, n. 78. Juillet, 1842.

come filosofo e come medico, e la sua maggiore riputazione viene dall'essere stato il primo a tradurre in arabico tutte le opere d'Aristotile. Fu supposto per lungo tempo che i dottori cristiani del medio evo, e particolarmente s. Tommaso d'Aquino, non conoscessero Aristotile se non per una traduzione latina della traduzione araba d'Averroe; ma ora è noto essere un errore e che s. Tommaso aveva a sua disposizione, non che alcune versioni latine fatte dal greco, ma il testo greco medesimo.

Avicebron è un filosofo arabo non per altro conosciuto che per alcune citazioni che ne fanno tre dottori cristiani: Alberto Magno, s. Tommaso e Guglielmo di Parigi. Algazel, che nacque l'anno 1058 e morì nel 1111, lasciò una filosofia che fu confutata da Averroe. Avicenna, che visse nel decimo secolo, è più noto, ma non tanto come medico quanto come filosofo. Alfarabi, che morì nel 950, era turco d'origine, e lasciò varie opere filosofiche, alcune delle quali furono stampate. Questi sono tutti i maomettani che acquistaronsi un nome nelle scienze. Passato Averroe, non v'è più menzione di altri; ed anche il primo impulso a' maomettani per gli studi venne lor dai cristiani, e particolarmente da s. Giovanni damasceno. Gl'incoraggiamenti di parecchi califfi non valsero a fruttar cosa che sia passata alla posterità; chè fra la scienza ed il corano v'è una naturale ed insanabile avversione. Tutto il sapere, del pari che tutta la religione di Maometto, sta in punta della spada, e l'intelletto non v' ha niente a che fare. Di fatto i cinque o sei musulmani che attesero alle scienze intellettuali non ne trattarono punto nè il fondo nè il complesso, che sono Dio e la sua provvidenza, considerati nel complesso delle sue opere e dei secoli. Tutto il merito loro consiste nell'essersi giovati della metafisica e della logica d'Aristotile, e nell'averne ancor più sottilizzate le sottigliezze, non tanto col fine d'alcuna reale utilità quanto per un vano e spesso faticoso trastullo della mente.

Solo il cristianesimo è di natura sua una scienza, ma una scienza viva e indeficiente. Infinito è l'oggetto suo, che è Dio e le opere sue, così nell'ordine della natura come nell'ordine della grazia e della gloria, sia nel tempo, sia nell'eternità. Ed in questo infinito v' ha una moltitudine di verità certe, espresse in termini precisi ed autentici, verità che illuminano, sublimano, ingrandiscono gl' intelletti, purificano, accendono, allargano i cuori; cuori ed intelletti che possono senza timore aprirsi alla scienza ed all'amore, con sempre, per non traviare, una regola vivente e divina nella chiesa di Dio; chiesa di Dio, discepolato di scienza e d'amore divino pel cielo; chiesa di Dio, nella quale il pastore supremo è sempre un sapiente eletto da sapienti, che anche egli elegge da tutte le parti dell'umanità cristiana. Tutto questo vedeva il dodicesimo secolo nella persona d'Adriano IV, quel giovine mendico d'un tempo, che pel suo sapere e la virtù sua si vede unanimemente stabilito per padre dei re e dei popoli, per capo e dottore del mondo cristiano. In generale, nella chiesa cattolica, il sapere e la virtù hanno il primo grado, ed anzi la virtù ha la preminenza sul sapere; perchè la chiesa onora di culto pubblico molti e molti uomini virtuosi che non eran sapienti, mentre non onora pure un sapiente che non sia stato ad un grado eroico virtuoso. La cosa è diversa nel mondo; chè per esso tutto il sommo sta nella forza o nel-

l'arte, ma soprattutto nella fortuna.

Correvan già due secoli, dopo il regno d'Ottone, che l'Italia settentrionale o la Lombardia più non sentiva in durabil modo l'azione della potenza imperiale; anzi dopo il regno d'Enrico IV, per circa ottant'anni, essa era stata lasciata poco men che in balia di sè stessa, d'onde era risultato, naturalmente, un ordine novello di cose. Sotto la sovranità o la signoria feudale, effettiva o nominale che fosse, d'un imperadore eventuale di Germania, quasi sempre lontano, erasi venuto formando naturalmente e però legittimamente un gran numero di città più o meno indipendenti, che facean la guerra o la pace senza che nè l'una parte nè l'altra credesse esser necessario l'assenso dell'imperatore, appunto in quella guisa che i germani eleggevano il re loro senza consultar gl'italiani. Milano era la più potente fra le dette città, e già da quarantadue anni avea sottomesso al dominio suo quella di Lodi. Ora avvenne che, nel mese di marzo dell'anno 1153, due cittadini di quest'ultima città si trovarono a caso alla dieta che teneva in Costanza il re di Germania Federigo I, o Federigo Barbarossa, e che, senza mandato alcuno de' loro compatriotti, andarono in chiesa, vi presero due grandi croci, e presentatisi con lagrime innanzi a Federigo, si dolsero dei milanesi e il supplicarono d'aver pietà della patria loro, oramai annientata. Quindi tosto Federigo spedir fece un ordine ai milanesi di rimettere i lodigiani nei loro antichi privilegi e di rinunziar alla giurisdizione ch'ei s'erano arrogata sopra loro, e commise a Sicherio d'Aspramonte, uffiziale della sua corte, di recar senza indugio quest'ordine ai consoli ed al popolo di Milano.

Quelli di Lodi entrarono in gran pena per quello che fatto avevano i due loro concittadini, perchè intanto che aspettar doveano il lontano aiuto del re di Germania si vedevano esposti alla vicina vendetta dei milanesi, e però supplicarono l'uffiziale di non render pel momento palesi gli ordini del suo signore; ma egli, non ostante le loro preghiere, si condusse a Milano e consegnò ai magistrati la lettera di Federigo. Nè sì tosto l'ebbero letta in pieno popolo che essa fu lacerata e calpestata, e l'uffiziale ebbe a gran ventura di salvarsi colla fuga. Tuttavia i milanesi non si vendicarono sopra i lodigiani, anzi mandarono a Federigo, insiem cogli altri lombardi, il presente che le città eran use di offerire ad ogni nuovo sovrano. Solo avendo saputo che quelli di Pavia e di Cremona avevan loro alla corte germanica resi cattivi uffici, tentarono nell'anno 1154 di vendicarsene con correrie sul lor territorio.

Queste novelle fecero a Federigo affrettare la sua spedizione in Italia, già ordinata nella dieta di Costanza, e verso il mese di novembre dell'anno anzidetto venne, in capo ad un'oste formidabile, ad accamparsi nelle pianure di Roncaglia, vicino a Piacenza, e vi tenne l'assemblea generale del regno di Lombardia. Principiò egli dal privar de' loro feudi quelli tra i feudatari che non si trovarono alla rivista, indi pubblicò essere pronto a render ragione a' suoi sudditi italiani e ad ascoltar le doglianze loro. Guglielmo marchese di Monferrato fu il primo a dimandar giustizia ponendo accuse contro la città di Asti e il borgo del Cairo, l'uno e l'altro dei quali si reggevano a comune, e non avendo potuto costringere il marchese a mettersi sotto la loro dipendenza,

faceano la guerra a' suoi vassalli. Il vescovo d'Asti si unì al marchese stesso per accusare il suo gregge; e però che tutte codeste nuove repubbliche destavano i sospetti e gli sdegni di Federigo, promise al prelato ed al marchese di trar esemplare vendetta dei popoli che li avevano offesi. I comaschi e i lodigiani rinnovarono anch'essi i loro richiami contra i milanesi, e questi eran parati a rispondere ed avean collegate con loro Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona; avversa Pavia, Cremona e Novara. Federigo, prima di nulla decidere, volle dai consoli di Milano esser condotto attraverso del loro territorio, e via facendo, accusatili di lasciar mancare i viveri alle sue genti, ordinò loro di allontanarsi dal suo campo e di far prima evacuare il loro castello di Rosate, ch'egli por fece a sacco da' suoi soldati e radere al suolo. Entrato nelle fertili campagne del Milanese, le lasciò in balia de' suoi saccomanni, e attraversati ch'egli ebbe due ponti che i milanesi aveano piantati sul Ticino, vi appiccò il fuoco. Più innanzi, prese due delle loro castella, e dopo averle date in preda al saccheggio, le distrusse fino alle fondamenta, indi fece ardere il borgo del Cairo e la città d'Asti, i cui abitanti fuggiti n'erano al suo appressarsi. Avendo poi quelli di Pavia, che accompagnavano Federigo in quella crudele spedizione, a lui rappresentato che la città di Tortona era più formidabile ancora di Milano, egli, avvicinatosi a quella, intimar le fece di rinunziare alla lega co' milanesi e di stringerla co' pavesi; ed avendo i magistrati di Tortona risposto non esser costume loro di abbandonar gli amici nella sventura, pose tosto la città, come la formale sentenza diceva, al *bando dell' impero,* e la strinse d'assedio. Queste cose avvenivano il dì 13 febbraio dell'anno 1155.

L'assedio durò due mesi, e gli abitanti si difesero bravamente contro tutto l' esercito di Federigo. Ma il maggior loro travaglio era la sete, non essendovi che una sola fonte da cui potessero attigner acqua, ed essa era presso alle mura, sì che ogni giorno assediati ed assedianti combattevano per assicurarsene il possesso. All'ultimo, Federigo, per guastar l'acqua in modo che più ber non si potesse, vi fece gittar cadaveri d'uomini e d'animali, nè questo ancora bastando, scagliar vi fece zolfo e pece ardente, onde sì amara divenne che non era più possibile il farne uso. Appressavasi oramai la festa di pasqua, che in quell'anno, 1155, cadeva il 10 d'aprile, e fu convenuta una tregua per la celebrazione di essa festa dal giovedì santo fino al vegnente lunedì, quand'ecco tutt'a un tratto, nel venerdì santo, le porte della città si aprono, i preti e i frati, vestiti de' sacri ornamenti, s'avanzano con le croci e co' turiboli, e s'avviano verso la tenda del re, il quale manda loro incontro alcuni vescovi per sapere il motivo della loro venuta. Risposero: Parte sventurata dei tortonesi, noi desideravamo di venire ai piedi della reale eccellenza a piangere le immeritate calamità che noi soffriamo. Ma poichè non ci è dato d' essere ammessi alla presenza del principe, almen ci sia conceduto di prosternarci ai piedi della vostra carità e di supplicarvi a nome dell'umanità che ci è comune. Noi non veniamo a pregare per una città proscritta, per uomini rei di maestà. Oh fosse piaciuto a Dio che noi non avessimo pur mai veduta una città dove innocenti siam travagliati insieme co' rei, e il minimo rumor ci spaventa in mezzo agli esercizi della pietà, e i dardi

dei nemici vengono a trafigger i servi di Dio appiè dell'altare. Qual colpa è la nostra? Di che siamo noi castigati? Abbiamo forse noi portato l'armi contro Pavia? No, chè si stringono le leghe, e si pigliano l'armi, e si fa la guerra senza cercare il parer nostro. I magistrati son quelli che ordinan siffatte cose, e i grandi, è voce, quelli che le promuovono. Quanto a noi non facciam che pregar Dio tuttodì per la pace e per la concordia dei re e dei principi. Essendo noi in compagnia de' colpevoli, voi direte, dobbiamo anche accomunarne il gastigo. Ma è forse la necessità che fa il delitto o la volontà? È forse pel nostro libero arbitrio che noi dimoriamo cogli abitanti di questa città, o non piuttosto per disposizion della provvidenza? il Dio d'Israele, dice Davide, è buono verso gli uomini di retto cuore; e però voi salverete il popolo, che è umile, ed umilierete i superbi (1). Re della terra, imitate il re del cielo, e se trovate nella stessa città un uomo umile con un superbo, non castigate l'uno insieme con l'altro.

Ma ahimè! tal è la sorte de' mortali. Tortona soffre la pena, non mica delle sue colpe, ma dei rigiri di Pavia, la quale accusa Tortona d'aver male operato, mentr'essa operò mille volte peggio. Ma voi direte, Tortona, siccome quella che s'è collegata con una città iniqua e ribelle, che opprime i suoi vicini, dee sotto un principe giusto pagarne giustamente il fio. Sia pure: Tortona s'è collegata con Milano; ma perchè? Non già per amore a Milano, ma per timor di Pavia; non già per dominare colla potenza di quella, ma per sottrarsi, coll'aiuto di lei, alla violenza di questa. Poi conobbe Tortona il destino chè a lei sovrastava quando il vicino Lunello fu dato in preda alle fiamme. Tu condanni Milano perchè distrusse Como per legittima cagione; ma tu, o Pavia, non poni mente a quel che tu stessa facesti a Lunello, luogo imperiale, occupato da numerosa cavalleria, illustrato dalla stanza d'un conte palatino; tu ne chiamasti con inganno gli abitanti ad un parlamento, sotto pretesto di pace, tu li facesti fraudolentemente prigioni, e non ti rattenesti dall'atterrar sino ai fondamenti la città loro. Colui quindi che era il più nobile fra i baroni d'Italia, colui che doveva essere tuo signore, è divenuto tuo vassallo, e ti pagò tributo colui al quale tu eri usa a pagarlo siccome luogotenente del tuo principe. Ora vegga il principe se stia bene all'onor della sua persona e dell'impero suo che un siffatto giudice segga con lui per giudicar gl'italiani! Vegga il tuo tributario se stia bene che la scure che colpir deve i felloni sia portata innanzi a colui che milita sotto le tue insegne! Orsù, giudichisi prima Pavia, e dietro l'esempio suo si correggan gli eccessi dell'altre città. Ma conviensi egli a noi parlare di queste cose? Ritorniamo piuttosto a noi, povero popolo, devoto unicamente al servigio di Dio. Noi di nulla siam rei, e siam puniti de' falli altrui. Deh! la pietà del principe faccia grazia a noi, se non vuol farla alla infelice città, e conceda d'uscirne a noi che armi non portiamo nè usiamo. E poi ch'ebbero detto si prosternarono piangendo appiè dei vescovi.

In somiglianti occasioni, Attila stesso, il più feroce degli unni, era uso mostrarsi umano e placabile, e risparmiare una città ed anche una provincia intera: ma il tedesco Federigo non si lasciò commuovere nè dall'innocenza dei supplici, nè dalla santità del giorno, anzi, scherzando

(1) Ps. 73.

sull'infortunio di quella città, costrinse i servi di Dio a ritornarvi, a guisa di rei che aspettar debbano in carcere il dì del supplizio. La città si difese ancora per tre settimane, ma finalmente, forzata dalla sete, dalla peste e dalla fame, dovette pure arrendersi. I principi e i vescovi a grande stento ottennero da Federigo che gli abitanti avessero salva la vita, con tutto che portar potessero sulle spalle (1), e furon veduti uscir dalla città pallidi e disfatti, come morti che uscissero dai sepolcri. Ricoveraronsi a Milano, dove furono accolti come altrettanti assertori della libertà e dell'indipendenza italiana, intantochè Tortona patria loro era da Federigo messa a sacco e a fuoco, poi rasa al suolo. Più umano erasi mostrato il goto Alarico nel sacco di Roma (2).

In questo mezzo Federigo affrettavasi per ottener la corona della monarchia di Roma e del mondo(3). Tali son le significative parole dello storico Ottone, vescovo di Frisinga, zio dello stesso Federigo, per le quali si vede che i re tedeschi, nel ricever la corona imperiale, pretendevano di ricevere l'impero del mondo e di ridurre alla condizione di semplici vassalli i re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra.

Dopo aver dunque solennemente fatto sfoggio, portandola, della corona reale in Pavia, la terza domenica dopo pasqua, mosse in diligenza verso Roma. Papa Adriano IV era a Viterbo quando seppe del prossimo arrivo di Federigo; e perocchè quest'ultimo s'era sol fatto conoscere in Italia per l'incendio e la distruzione delle città, ebbe di lui paura, e adunato il suo concistoro, mandò ad incontrare il principe tre cardinali con vari articoli, giusta i quali dovesser trattare con lui. Lo trovarono a s. Quirico in Toscana, dov'egli li accolse onorevolmente e li condusse nella sua tenda. Quivi gli esposero gli ordini che avean del papa, e gli chiesero fra l'altre cose ch'ei volesse consegnar loro Arnaldo da Brescia; perchè è da sapere che questi era stato preso da Gerardo, cardinal diacono di s. Nicolò, al quale l'aveano tolto i vicecomiti della Campania, e così era caduto nelle mani del re.

Federigo, cedendo ai desideri del papa, consegnò immantinente Arnaldo il quale fu condotto a Roma, dove già per sentenza del clero era stato giudicato eretico: in conseguenza di che il prefetto della città lo fece attaccar ad un palo e pubblicamente abbruciare; poi le sue ceneri furono scagliate nel Tevere. E tal fu la fine di questo sedizioso (4).

Re Federigo anch'esso aveva, dal canto suo, spedito al papa Arnoldo arcivescovo di Colonia, ed Anselmo vescovo di Avelberga, ultimamente eletto arcivescovo di Ravenna, per convenire con lui delle condizioni della sua incoronazione; ond'è ch'ei non volle dare risposta ai cardinali prima che gli arcivescovi fossero ritornati. Ma il papa, che diffidava, e non senza ragione, di Federigo, tenne lo stesso modo, e non volle dare risposta agli arcivescovi sino al ritorno dei cardinali. Intanto tenevasi chiuso in Città di Castello, fortezza in fama d'inespugnabile. I deputati intanto, rimandati così da una parte e dall'altra, incontraronsi e di comune accordo andarono a trovare il re vicino a Viterbo dov'era attenda-

(1) Tantumque reis pro munere summo, Idque vix procerum precibus mullôque rogatu, Est concessa salus. Gunther. Ligurinus, lib. 3.

(2) Ott. Fris., De gest. Freder. l. 2, c. 16-20.

(3) Anhelabat enim ad accipiendam orbis et urbis monarchiae coronam. Otton. Fris. l. 2, c. 16, p. 457.

(4) Otton. Fris. l. 2, c. 20. Ligurin. l. 3.

to, e dove si convenne di dare al papa le franchigie che chiedeva; indi col consiglio dei baroni e cavalieri del suo seguito, preso in numerosa adunanza, furon portate in presenza de' cardinali le reliquie, la croce e il vangelo, sopra i quali un cavaliere eletto fra gli altri giurò sull'anima sua e su quella del re di conservare a papa Adriano ed ai cardinali la vita, le membra, la libertà, l'onore e tutti i beni e i diritti; di opporsi a chi volesse nuocer loro e di riparare ogni torto che lor venisse fatto. Indi avendo i due cardinali riferita la cosa al pontefice, questi promise di dare al re la corona imperiale, e convennero del giorno e dell'ora del loro abboccamento.

Il re stavasi accampato a Sutri, e il papa, venutovi dopo due giorni da Nepi, fu accolto da molti dei principi tedeschi con gran moltitudine di laici e di cherici, e lo condussero, insiem coi cardinali e coi vescovi del suo seguito, alla tenda del re: ma non essendosi quest'ultimo fatto incontro a tenere la staffa al pontefice, i cardinali sdegnati si ritrassero a Città di Castello. Il papa, benchè impacciatissimo anch' esso per questo accidente, non lasciò per questo di scendere da cavallo ed adagiarsi nella sedia che gli era stata apparecchiata; e allora il re venne a prostrarsi dinnanzi a lui, e, dopo avergli baciato i piedi, accostossi per ricevere il bacio di pace. Ma il papa gli disse che non ve l'avrebbe ammesso prima ch'ei gli avesse reso l' onore che tutti gli imperatori ortodossi reso aveano a' suoi predecessori in venerazione de' santi apostoli. Il re all' incontro sostenne non essere a questo tenuto, e tutto quel giorno passò in ragionari su questo proposito, finchè il re avendo interrogato i vecchi baroni che aveano accompagnato l'imperatore Lotario all' abboccamento con papa Innocenzo, ed informatosi diligentemente tanto per le loro relazioni quanto per gli antichi documenti della consuetudine, fu deliberato ch'egli farebbe al papa l'uffizio di scudiere. Infatti, il dì dopo, egli tenne, in vista di tutto l'esercito, di buon grado la staffa pel tratto di una gittata di pietra, ed il papa indi l'ammise al bacio di pace (1).

Frattanto i romani, avendo saputo l'arrivo del re, gli spedirono deputati, persone capaci e letterate, che ottenuto salvocondotto, a lui si presentarono fra Roma e Sutri, e gli fecero un' arringa nella quale in sostanza dicevano: Noi veniamo, o gran re, per parte del senato e del popolo romano, ad offrirvi la corona imperiale nella speranza che ci solleverete dal giogo ingiusto de' preti, e che restituir vorrete a Roma l'impero del mondo e l'antico suo splendore, col ristabilir il senato e l' ordine de'cavalieri. Noi da estraneo che eravate v' abbiam fatto cittadino e principe nostro, e voi dovete dal canto vostro prometterci la conferma delle antiche nostre consuetudini e delle leggi concedute dai vostri predecessori; contare ai nostri ufficiali, che vi riceveranno in campidoglio, la somma di cinque mila libbre d'argento, e difenderci da ogni insulto anche col sangue vostro. Sovra di che tutto vi domandiamo le vostre patenti ed il vostro giuramento.

E più avrebbero detto, ma il re, attonito e sdegnato, rispose loro: Roma non è più quella di una volta: la potenza sua passò prima ne' greci, poi ne' franchi. Non è vero che voi m' abbiate chiamato, nè fatto cittadino e principe vostro; bensì i nostri re Carlo ed Ottone conquistarono col loro valore Roma e l' Italia contro i greci ed i lom-

(1) Act. Adr., apud Baron. 1155.

bardi, senz' averne obbligo ad alcuno, e la unirono all' impero dei franchi. Vero è che voi avete implorato il nostro aiuto contro a nemici dai quali non potevate liberarvi, nè da voi stessi, nè coll'aiuto de' troppo ammolliti greci. Insomma io sono vostro signore per legittimo possesso, ed il siciliano, nel quale avete riposta la vostra fiducia, non vi scioglierà dal mio potere. Quanto al giuramento che chiedete, non istà ai sudditi il dettar la legge al principe. Ben so che io vi debbo giustizia e protezione senza che sia d'uopo obbligarmivi con giuramento; e quanto al denaro, io non son vostro prigioniero perchè abbiate a taglieggiarmi, ed io son uso a fare le mie larghezze nel modo che meglio a me piace.

E avendo alcuno degli astanti dimandato ai deputati se avevan altro da soggiugnere, poichè si furono alquanto consigliati fra loro, risposero voler prima riferire le cose udite ai loro concittadini, e sarebbero poi ritornati al re secondo la loro deliberazione. Così detto se ne andarono, e il re, sospettando di qualche loro artifizio, consultò il papa, che gli disse: Figliuol mio, tu conoscerai ancor meglio per esperienza gli artifizi de' romani, i quali non son venuti ed andati che per meglio ingannarti. Però ti convien prevenirli, e mandar prontamente una mano delle tue migliori soldatesche ad impadronirsi della città Leonina e della chiesa di s. Pietro, che ti farò consegnare. Così fu fatto, ed il re spedì a quest' effetto mille cavalieri nella notte medesima.

La mattina dopo, papa Adriano partì pel primo coi cardinali e col clero per andar ad aspettare a s. Pietro il re, il quale ve lo seguì prima dell' ora di terza accompagnato da una gran moltitudine delle sue genti armate, che procedevano in ordinanza. Giunto colà, depose gli abiti ordinari per indossarne altri di cerimonia, dopo di che passato alla chiesa di s. Maria della Torre, dove il papa aspettavalo appiè dell' altare, ivi fatto il solito giuramento portato dal ceremoniale per la sicurezza del papa, quest' ultimo il precedette all'altare di s. Pietro, al quale lo seguì l' altro insiem colla processione, nè sì tosto fu entrato nella chiesa il primo dei cardinali vescovi disse sopra di lui la prima orazione: due vescovi dissero la seconda, ed un terzo la terza e lo unse dinnanzi alla confessione dell' altare di s. Pietro. Compiute queste cerimonie, fu celebrata la messa della Madonna, essendo quello il giorno di sabbato a lei dedicato. Cantato il graduale, il re accostossi al papa a ricever dalle sue mani la spada, lo scettro e da ultimo la corona imperiale: al qual atto i tedeschi rintronar fecero il tempio delle loro grida di gioia. In questa forma Federigo I fu coronato imperatore il giorno di sabbato 18 giugno 1155, nell'anno quarto del suo regno. La cerimonia ebbe pacifico adempimento prima dell' ora di nona, e l' imperatore ritirossi nel suo accampamento sotto le mura della città, intantochè il papa pigliava stanza nel palagio vicino a s. Pietro.

Ma i romani, adirati perch' egli non avesse aspettato ad incoronare Federigo il consentimento loro, usciron dal castel s. Angelo che avevano in mano, si scagliarono a furia sopra parecchi scudieri dell'imperatore ch' erano rimasti a s. Pietro, e ne fecer macello ivi nella chiesa medesima. Accorso quindi l' imperatore colle sue soldatesche, si combattè dalle quattr'ore circa dopo il mezzo giorno fin verso le otto,

colla peggio de' romani, de' quali intorno ad un migliaio restarono sul campo e ducento furono presi; se non che il papa tanto si adoperò co' prieghi che ottenne la loro liberazione (1).

Dopo il qual fatto il papa e l'imperatore si allontanaron da Roma, e fermaronsi a Ponte Lucano, vicino a Tivoli, per solenneggiarvi la festa di s. Pietro; e durante la celebrazion della messa, il primo diede l' assoluzione a tutti coloro che aveano sparso il sangue nella mischia co' romani, perchè sparso in giusta guerra (2).

In questo mezzo quei di Tivoli vennero a recar le chiavi della città loro all'imperatore, dichiarando che ei si davano a lui, ma ciò seppe assai male al papa ed al clero romano, da cui era accompagnato, i quali rimostrarono a cesare quella città appartenere alla chiesa romana, ed i suoi abitanti aver prestato giuramento a papa Adriano, sì che Federigo, avendone trattato in consiglio co' suoi baroni, e riconosciuta la verità del fatto, restituì anche subito la città. Al che fu altresì per avventura indotto dalla considerazione che, avendo già i romani contro di lui, non gli conveniva inimicarsi anche il papa, che poteva rendergli ostili il principe di Capua, il duca di Puglia, ed eziandio trattare a danno suo col re di Sicilia. Restituì dunque Tivoli al pontefice, con lettere patenti, nelle quali nondimeno fu inserita la clausola, salvo il diritto imperiale (3); chè infatti, come imperator d' occidente, Federigo era difensor titolare ed armato della chiesa romana, e come tale avea certi diritti e privilegi.

Intanto gli ardori dell' estate e le malattie che si misero nell'oste dell' imperatore l' obbligarono a sgombrar dall' Italia, e via facendo prese e pose in fiamme la città di Spoleto a cagione d' aver usato inganno nel pagamento de' tributi, e soprattutto d'aver arrestato uno de' suoi ambasciatori che veniva per unirsi con lui, e ricusato di metterlo in libertà. Giunto indi ad Ancona, ricevè due legati di Emanuele Comneno, imperator di Costantinopoli, che indur lo volevano a passar in Puglia per muover guerra a Guglielmo re di Sicilia: ed anche il papa ve lo stimolava, ma non glielo consentì lo stato dell' esercito suo, e contentatosi di spedire a Costantinopoli Guibaldo abate di Corbia e di Stavelo, se ne ritornò in Germania (4).

Un gran pericolo corsero le sue genti a Verona. Era uso dei veronesi di non conceder il passo nella città loro agli eserciti imperiali, e per esimersene e mettersi al sicuro dal sacco dei tedeschi, costruivan loro un ponte sull'Adige fuor delle mura. Ma poichè Federigo e le sue genti avevano da Asti fino a Spoleto segnato col fuoco e col sangue il loro cammino, i veronesi vendicar vollero la causa dei lombardi, ed il ponte sull' Adige doveva essere un trabocchello, le barche che il componevano essendo appena tanto legate fra loro da resistere alla corrente, e da rompersi poi, nel tragittar dell' oste alemanna, all'urto di grossissime masse di travi che si sarebbero calate pel fiume. Ma i tedeschi passarono più presto e più in fretta che non credevasi, ed il ponte non essendosi rotto se non dopo che tutti furon passati, la trappola riuscì anzi a danno dei veronesi, molti de' quali, inseguendo i tedeschi, lasciaron la vita (5).

Federigo era uomo fermo e vigo-

(1) Acta Baron. 1155. (2) Otton. l. 2, c. 23.

(3) Acta Baron. 1155. (4) Otton. l. 2, c. 24.
(5) Ib. c. 25.

roso, e dove avesse avuta maggior conoscenza dell'uffizio provvidenziale d' un imperator d' occidente e maggior prudenza nella scelta de' mezzi, sarebbe stato un secondo Carlomagno. Ma difettando di questa conoscenza e di questa prudenza, egli non diè a diveder mai che un vigor duro e spesso brutale. Credeva coi sanguinosi suoi rigori d' aver domato gli italiani, ed ingannavasi. Non sì tosto ebbe lasciato Pavia per andare a Roma, i milanesi riedificarono le case e le mura di Tortona, poi quelle di Lunello, non ostante l' opporsi dei pavesi; ricostrussero ed afforzarono i ponti, arsi già da Federigo, presero un venti castelli che aveano parteggiato per l' imperatore, costrinsero i pavesi ad una pace umiliante per loro, e ruppero il marchese di Monferrato, intantochè, ad esempio loro, tutta la Lombardia insorgeva contro i tedeschi, e Federigo ben presto avvedevasi che, anzichè avergli la sua prima spedizione assicurata in capo la corona d' Italia, non avea giovato se non a renderlo più odioso e men rispettato di qualunque altro de' suoi predecessori (1).

Intanto nell' Italia meridionale, Ruggieri, primo re di Sicilia, era morto fin dal 27 febbraio del precedente anno 1154, dopo aver regnato ventidue anni e fatto, due anni prima della sua morte, incoronare il figlio suo Guglielmo, che gli succedette e regnò dodici anni ancora, conosciuto sotto il nome di Guglielmo il malvagio, che gli meritarono la mollezza e la dappocaggine sua, tutto abbandonato come fu a' suoi favoriti. Alla morte del padre costui domandò a papa Adriano di essere confermato nel regno, e non ottenutolo, assaltò le terre della chiesa romana, pose l' assedio a Benevento, e s' impadronì di molte castella nella Campania; onde il papa lo scomunicò, il che, unito ad altre cagioni, lo rendè spregevole appresso i baroni di Puglia, i quali spedirono legati al pontefice, come a loro supremo signore, invitandolo ad andar a ricevere i loro omaggi. Egli passò quindi in Campania verso il dì di s. Michele dell'anno 1155 con un esercito, e si fece riconoscer per principe temporale in tutta la contrada sino a Benevento, e nel medesimo tempo ricevè lettere dell'imperator Manuello, colle quali gli chiedea tre città marittime in Puglia, offerendogli aiuto di genti e di denaro per fare la guerra a Guglielmo e cacciarlo di Sicilia.

Il re Guglielmo, vedendo il pericolo che gli sovrastava, spedì al papa il vescovo di Catania, con mandato di trattare la pace, chiedendo prima di tutto d'essere assolto dalla scomunica, poi offrendo al papa fede ed omaggio, di render franche tutte le chiese de' suoi dominii, di cedere tre fortezze in proprietà della chiesa romana, d' aiutarlo a sottomettere i romani, e per ultimo di dargli altrettanto denaro quanto dar gliene volessero i greci. Il papa, vedendosi far sì utili profferte, spedì a Salerno, dov' erano i legati del re, Uraldo cardinal vescovo d'Ostia, per assicurarsene; e verificato che le eran fatte da senno, avrebbe voluto accettarle, ma la maggior parte dei cardinali, pieni di vane speranze, non furono del suo parere, nè volendo egli andar contro a quello dei più, le condizioni furono ributtate (2), di che poi ebbe a pentirsi.

Nell' anno vegnente 1156, il re Guglielmo venne di Sicilia con un esercito, col quale sconfisse i greci

(1) Sigon., De regn. Ital. l. 12. Sir Raul., De gest. Freder. Tristan. Calchus, l. 8.

(2) Acta Adr. Baron. 1155.

vicino a Brindisi, prese e rase al suolo la città di Bari, e venne da ultimo intorno a Benevento ad assediare il papa; il quale non vedendosi in condizion di resistere, fu costretto ad accettar la pace a patti svantaggiosi in luogo di quelli che avea rifiutato l'anno innanzi. I quali patti variavano per le terre d'Italia e per la Sicilia.

Quanto alla Puglia, alla Calabria ed agli altri paesi circonvicini, fu convenuto: Quando un cherico abbia lite con un altro cherico in materia ecclesiastica e non possa esser terminata dal capitolo, dal vescovo o da altro ecclesiastico nella provincia, potrà appellare al papa. Nelle stesse province si potrà pure, in caso di necessità o utilità, far, con licenza del papa, traslazione da una chiesa all'altra; ed egli vi potrà consacrare le chiese e visitarle, salvo quella in cui si trovasse il re in persona. Potrà parimente mandarvi suoi legati, a patto che non saccheggino le terre ecclesiastiche.

Quanto alla Sicilia, la chiesa romana avrà diritto di sagrarvi e visitarvi le chiese, e se il papa ne chiami qualche persona ecclesiastica, il re potrà ritener quelle ch'egli stimasse a proposito, sia pel servigio della chiesa, sia per incoronar lui medesimo. La chiesa romana avrà in Sicilia i medesimi diritti che nel resto del reame, salva l'appellazione e la legazione, le quali non avverranno se non a priego del re. Quanto all' elezioni, il clero le terrà segrete fino a tanto che le abbia manifestate al re, il quale vi darà l' assenso suo, purchè non abbia qualche potente motivo d'escludere la persona eletta.

A tali condizioni il re si obbligò di prestare omaggio al papa del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua e di tutte le loro dipendenze, e di pagare il tributo annuo, come i suoi predecessori, confermando tutto questo con sua bolla d'oro, data dinnanzi a Benevento il mese di giugno dell' anno 1156; e papa Adriano dando anch'esso la sua bolla, colla stessa data, per la quale dichiara aver fatto questo accordo trovandosi libero e sicuro a Benevento, e darvi il pieno assenso suo. In appresso il re venne alla chiesa di s. Marciano poco fuori della detta città, ed ivi, prostratosi a' piedi del papa, gli prestò omaggio alla presenza di molti vescovi, cardinali, conti, baroni ed altri. Ottone Frangipane fu quello che giurò pel re, e fu dal papa ammesso al bacio di pace; dopo di che esso re fece di grandi presenti in oro, in argento ed in drappi di seta al pontefice, ai cardinali, ed a tutta la corte romana. I due contraenti indi si separarono l' uno contento dell' altro; ma i cardinali aderenti all' imperator Federigo furono mal soddisfatti di questo trattato come a lui pregiudizievole e vergognoso alla chiesa romana, ed erano queglino stessi che avevano distolto il papa d' accettare le più profittevoli condizioni dell'anno precedente (1).

Le proposizioni dell' imperator Manuello a papa Adriano ed a Federigo contro il re di Sicilia furono un appicco pel papa di adoperarsi per la riunione della chiesa di Costantinopoli. Egli ne scrisse pertanto a Basilio d' Acrida, arcivescovo di Tessalonica, per mezzo dei due nunzi che inviava all' imperator greco, esortandolo a cooperare a questa riunione. Una sola chiesa vi ha, diceva il papa a Basilio, un' arca sola di santificazione, nella quale ogni fedele entrar dee per salvarsi dal diluvio sotto la guida di s. Pietro.

(1) Acta Baron. 1156. Adrian., epist. 8. Radevic, l. 2, c. 52.

Tu sai che, secondo la dottrina de' santi padri, la chiesa romana tiene il primato su tutte le altre e che così fu ordinato per levare qualunque divisione fra loro. Fa dunque tu primo di tornare all' unità, poi di ridurre il tuo popolo colla tua chiesa, e fa che tutti quelli cui è commessa la cura delle agnelle del Signore ritornino al gregge di s. Pietro, al quale ne fu da Dio, insieme cogli altri, confidata la custodia (1).

Rispose l'arcivescovo di Tessalonica nei termini seguenti: Papa santissimo, abbiam lette le tue lettere e scortovi la sublimità dell' ingegno tuo, la profonda tua umiltà e la grande tua dilezione verso Dio. Quindi il cuor tuo apostolico, anzichè restringersi, ama di allargarsi ed accogliere e racquistare i cristiani di tutte le chiese. Per mezzo de' tuoi scritti caratteri, noi abbiamo udita la tua voce parlarci all' orecchio e all' anima; parlarci come padre e come pastore, o piuttosto come arcipastore (2). Come padre tu raccogli nel paterno tuo seno quelli fra' tuoi figliuoli che mostrano allontanarsi da te, e non lasci d' averne cura; come pastore tu li richiami quasi erranti pecorelle; come pastor dei pastori (3), tu c' insegni la scienza pastorale che apprendesti da Dio, ed a non trascurare il gregge, ma sì a vigilarlo con ogni poter nostro, ed a risanar teneramente le agnelle inferme. Noi t'abbiam udito richiamarci a te, ed alla tua voce ci siamo rivolti. Che se noi ci fossimo tenuti per figli stranieri alla santità tua, ed avessimo voluto separarci dalla pastoral tua sollecitudine, non ne avremmo altrimenti riconosciuta la voce come voce di padre, nè rivolti ci saremmo come alla chiamata del pastore, perchè, giusta la parola del Signore, nessuno riconoscerà mai la voce degli strani, anzi fuggirà da quella. In che dunque, beatissimo Padre, può a noi confarsi la parabola della pecora smarrita o la similitudine della dramma perduta? perchè noi non conveniamo già d'essere usciti dal tuo seno nè rinneghiamo la qualità di tuoi figliuoli, nè l'autorità tua pastorale da meritarci questo rimprovero. Per la Dio grazia noi siam fermi nella confessione del beato Pietro, e confessiamo e predichiamo colui che fu da esso confessato e predicato; nè innoviam cosa contro i decreti dei padri, nè tronchiam parola da quelle del vangelo e dell' epistole degli apostoli. Predichiamo ed insegniamo le stesse cose che voi predicate ed insegnate, così io come tutti coloro che appartengono alla sede di Costantinopoli: e con voi abbiam, sul punto della fede, lo stesso linguaggio; ed il sacrifizio che noi offriamo nelle chiese d' oriente è il medesimo che si offre nelle chiese d'occidente, alle quali tu presiedi. Che se qualche picciol soggetto di scandalo venne ad allontanarci gli uni dagli altri, alla santità tua si appartiene il levarlo di mezzo ed il render perfetta l' union delle chiese alla santità tua, sì che, ad esempio di Cristo, ella guarda come dall' alto del cielo, ed ha la volontà e la podestà insieme d' unir ciò che è diviso. Quanto a noi, piccioli siamo, piccolo è il gregge a cui presediamo, non abbiamo che un poco di scienza, una goccioletta di sapienza, con nessuna virtù; e se la santità tua si formò di noi qualche gran concetto, si è perch' ella fu ingannata dalla carità di qualche pellegrino ch'ebbe a parlar

(1) Mansi, Concil. c. 21, p. 795-799.

(2) Ἠκούσαμεν λαλοῦντος ὡς πατρὸς, ὡς ποιμένος, μᾶλλον δὲ ὡς ἀρχιποιμένος.

(3) Ποιμένων ποιμήν.

con noi; ma quanto alla tua perfezione, che, e pel trono e per la sapienza e per la cospicuità della vita, rinnova un' immagine ed una simiglianza di Cristo infinitamente perfetto, ha essa tutto il potere per levare ogni cagion di dissensione e per restituire alla chiesa una solida unione; in che tu sarai interamente secondato dal nostro pio e potente imperatore, al cui volere noi ci affretterem di ubbidire (1).

Quindi, nella seconda metà del secolo duodecimo, per testimonio dell' arcivescovo di Tessalonica, i greci non s'erano ancora formalmente divisi dalla chiesa romana, riconoscevano pur tuttavia il romano pontefice per padre loro, per loro pastore, anzi per pastor de' pastori, ed i vescovi stessi chiamavansi ancora suoi figliuoli e sue pecorelle. Il che tanto è più vero e notabile quanto queste due lettere si trovano nel codice del diritto greco e nel commentario di Zonara sui canoni dei concili.

Giovanni Zonara, storico e canonista greco del secolo dodicesimo, fu, per la nobiltà de' suoi natali e pel suo merito, promosso alla carica di segretario di stato sotto Giovanni e Manuello Comneno; ma per la morte di sua moglie, noiato del mondo, si ritirò in un'isola rimota per pigliarvi l' abito monacale. Le opere che di lui ci rimangono provano aver egli saputo mettere a profitto gli ozi che la vita solitaria gli procacciava. Son desse quest' opere 1° gli *Annali*, che van dal principio del mondo sino alla morte d'Alessio Comneno, avvenuta l'anno 1118, e men diffuso com'egli è di molti altri storici della sua nazione, protesta di non aver voluto scrivere se non un compendio: 2° alcuni commentari apprezzati sui canoni degli apostoli, dei concili, e sull' epistole canoniche de' papi; diversi trattati o discorsi: 3° finalmente parecchie opere manoscritte.

Morto essendo da qualche tempo Basilio arcivescovo di Tessalonica, alcuni cherici, per un abuso che regnava in oriente, come abbiam veduto qualche volta seguire in occidente, manomisero i suoi beni: di che dolutosi Costantino, suo successore, dinnanzi ad un concilio tenutosi nel mese di marzo dell' anno 1156, sotto il patriarca Luca Crisobergo, successore di Costantino Chliarene, il concilio stesso rimise in vigore e rinnovò i canoni della chiesa e le leggi imperiali che vietavan sì fatte manomissioni (2). Già nell'anno precedente e nel mese di settembre, l'imperator Manuello avea fatto una costituzione sullo stesso argomento, ma contro i laici principalmente, nella quale diceva: Ci venne all'orecchio che, alla morte de' vescovi, e qualche volta ancora prima che sieno sepolti, gli uffiziali dei luoghi entrano nelle lor case, ne portano via tutto quel che vi trovano e si mettono in possessione degli stabili appartenenti alle chiese loro. Laonde noi facciam divieto ai duchi ed agli altri uffiziali qualunque siano di procedere in questo modo. Ma se il vescovo abbia fatto testamento, questo verrà eseguito quanto ai mobili che si trovano in casa sua; se non l'abbia fatto, tutto sarà regolato secondo i canoni e le leggi. Quanto agl'immobili della chiesa vacante, i duchi e gli altri uffiziali non vi porranno il piede, e nulla ne torranno; ma ogni cosa sarà amministrata secondo i canoni, sino a tanto che il successore ne prenda il governo. Il tutto sotto pena di castigo corporale, ed eziandio

(1) Mansi, Concil. t. 21, p. 800-802. Baron., an. 1155.

(2) Mansi, Concil. t. 21, p. 839-842.

di mutilazione d'alcun membro, di lungo esilio e di doppia restituzione (1).

Qualche tempo innanzi, vivente ancora il patriarca Costantino Chliarene, aveasi preso ad esame, in un altro concilio costantinopolitano, il caso di coloro che uccidessero un ladro; e dopo avere ricordato le leggi civili e le ecclesiastiche in proposito, fu risoluto che chi uccidesse un ladro per difesa di sè medesimo, facesse la stessa penitenza di chi uccide in guerra, ma che chi l'uccidesse potendo senza questo salvarsi, fosse più severamente punito. Tutto questo pe' laici; quanto ai cherici, chiunque fra loro uccida qualcuno, in qualunque siasi modo, sia deposto (2).

Nel mese di gennaio dell'anno 1156 seguiva in Costantinopoli un altro concilio, intorno al quale solo s'aveano sin qui avute alcune incompiute notizie, quando il cardinal Mai venne a scoprirne gli atti (3). L'oggetto di quell'assemblea era una quistione di dottrina. Nella liturgia greca è detto a Gesù Cristo: Tu sei in uno l' offerente e l' offerto e quegli che riceve l'offerta. Ma, verso la metà del secolo duodecimo, un diacono di Costantinopoli di nome Soterico, eletto patriarca d'Antiochia, sostenne, insieme con tre altri ecclesiastici, il sacrifizio della messa essere offerto al Padre ed allo Spirito santo, ma non al Figliuolo, e pubblicò per dar credito, a questa opinione, un suo dialogo. Questa novità fece gran rumore, e, a dì 26 di gennaio, il patriarca Costantino, che uscì di vita poco dopo, radunò nel palazzo patriarcale nella chiesa o cappella di s. Tommaso i vescovi che si trovavano a Costantinopoli, insiem coi principali senatori, fra i quali Nicola Zonara, e fu proposta la seguente questione: È vero che il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue che il Verbo incarnato offre nel tempo della sua passione, e che i sacerdoti offrono ogni giorno in memoria di lui, non fu nè è offerto al Figliuolo, ma solo al Padre? Il metropolita di Russia, che stava in procinto di ritornarsene alla sua provincia, dichiarò come avea già fatto innanzi, che il sacrifizio vivificante offerto in origine dal Salvator nostro Gesù Cristo ed in appresso fino a' dì nostri, non fu ned è solamente offerto al Padre, ma sì pure al Figliuolo ed allo Spirito santo, insomma alla divinità unica, connaturale e coeterna nella trinità delle persone. Questo è quanto io fermamente credo, questo è quanto incontrastabilmente vien dimostrato dalle divine scritture, questo il domma pel quale sono pronto a morire. L'arcivescovo d'Efeso, senz'aspettar che venisse la volta sua, levossi di tratto e dichiarò lui pensarla con quel di Russia ed esser parato ad incontrare la morte per una tal confessione. I vescovi tutti professavano la stessa dottrina, Nicolò patriarca di Gerusalemme principalmente. I senatori anch' essi ed i ministri inferiori opinarono come i vescovi; e Michele, primo dei difensori, disse avere un tempo dubitato, ma che d'ora innanzi seguirebbe la sentenza del concilio. L'arcivescovo di Durazzo chiese tempo per erudirsi più fondatamente della materia. Si diè principio dunque a legger le autorità de' padri, nè aveasi ancora finito, quando l'arcivescovo si fece in mezzo al concilio e disse: Io son convinto da quello che ho inteso, nè più mi rimane alcun dubbio; onde io mi conformo alla sentenza de' miei fratelli. Confesso dunque

(1) Const., Ius graeco-rom. l. 2, p. 154.
(2) Mansi, Concil. t. 21, p. 855-856.
(3) Mai, Spicil. rom. t. 10, p. 1-95.

francamente non essere solo al Padre, ma sì ancora al Figliuolo ed a tutta la santa Trinità che fu offerto il corpo ed il sangue del Salvatore al tempo della sua passione, e parimente i sacri misteri offerti ogni giorno dai sacerdoti essere offerti alla divinità in tre persone. Allora tutti i vescovi coi patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme in capo, decisero che gli autori della nuova eresia, se in questa persistessero, fosser sottoposti all' anatema.

Autorità o testi de' padri letti in quel concilio per istabilire che ogni giorno è immolato l'agnello di Dio, il figliuolo del Padre, che toglie i peccati del mondo, come dicono a voce sommessa coloro che ogni giorno compiono il mistico sacrifizio: Andrea di Creta nel suo sermone sulla festa delle palme, Leone di Bulgaria nella sua lettera sugli azimi, Teodoreto, s. Basilio, s. Giovanni Damasceno, s. Giovanni Crisostomo in nove luoghi, s. Gregorio Nazianzeno, s. Massimo, Fozio, s. Atanasio e s. Cirillo d'Alessandria.

Autorità de' padri lette nello stesso concilio per istabilire essere uno stesso colui che offre come pontefice, colui ch'è offerto come vittima, e colui che riceve come Dio, cioè nostro Signore Gesù Cristo; e prima di tutto la seguente preghiera di s. Basilio nella sua liturgia: Degnatevi permettere che questi doni vi sieno offerti da un peccatore ed indegno vostro servo. Perchè voi siete l' offerente e l' offerto, ed insieme l'accettante ed il dispensatore nostro Dio. Poi s. Cirillo alessandrino che insegna la stessa cosa in quattro diversi luoghi. Beviamo il suo sangue adorabile, egli dice a proposito della cena mistica, per la remissione dei nostri peccati e per partecipare in esso all'immortalità, credendo esser lui sacerdote e vittima in uno, lo stesso che offre ed è offerto, che riceve e dispensa. Ond'è che noi punto non dividiamo in due persone la divina ed inseparabile ed inconfusa unione dell'uno della Trinità. Quand'egli fu fatto uomo, dice a Teodoreto, adempiè pure l' ufficio di sacerdote, non già come offerente questo sacrifizio ad un Dio maggiore, ma presentando a sè stesso ed al Padre la confessione della nostra fede. Voi vi sentite salir il rossore al volto nell'udirvi dire ch'ei fu sacerdote in quanto uomo? E perchè non maravigliarvi allora del non sagrificar egli come gli altri sacerdoti, ma piuttosto a sè stesso ed al Padre? E altrove: Lo stesso dunque fu sacerdote in quanto uomo bench' egli ricevesse i sacrifizi di tutti in quanto Dio; egli la vittima secondo la carne, egli perdonante i nostri peccati secondo la divina sua podestà. E altrove ancora: Considerate in che modo, in quanto uomo, egli adempie l'uffizio di sacerdote e diviene mediatore di Dio e degli uomini. Imperciocchè ogni sacerdote è mediatore, ma, quanto al modo del sacrifizio, egli non l'offre già servilmente come gli altri sacerdoti, come non v'avesse alcuna partecipazione; chè egli l'offre a sè stesso e per lui ed in lui a Dio ed al Padre. Così bench'egli sagrifichi come uomo, accoglie come Dio, essendo Dio in uno ed uomo (1). S. Cirillo di Gerusalemme e s. Atanasio parlano alla stessa guisa. Il concilio cita eziandio l'arcivescovo di Bulgaria, Fozio, Eustrate di Nicea, Cosma *Indicopleusto*, s. Giovanni Damasceno ed il libro sinodico di Costantinopoli.

Nella qual raccolta si lessero i seguenti anatemi: Anatema a chi dice che nostro signor Gesù Cristo, al tempo della sua passione, essendo in uno sacrificatore e vittima, of-

(1) Ib. p. 41-44.

ferse bensì a Dio Padre il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue prezioso, ma ch'egli non li ricevette come Dio Figliuolo unigenito, e nè tampoco lo Spirito santo! Anatema a chi non confessa il sacrifizio offerto tutti i giorni dai sacerdoti di Cristo essere offerto alla santa Trinità, e così contraddicono ai santi padri Basilio e Grisostomo, coi quali tutti gli altri s'accordano. Anatema a chi, non bene intendendo quelle parole di nostro Signore: *Fate questo in mia commemorazione*, osa dire che i sacerdoti, offerendo l'ostia cotidiana nella forma prescritta dal Salvatore, rinnovano fantasticamente ed immaginariamente il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue prezioso da lui stesso offerto sulla croce, e che per questo modo il sacrifizio quotidiano differisce dall'altro, intantochè il santo Grisostomo ben mille volte afferma essere un solo e medesimo sacrifizio (1).

A dì 12 del seguente maggio, sotto la presidenza dell' imperatore Manuello Comneno, circondato da' suoi grandi uffiziali e dal senato, il concilio adunossi nel palazzo di Blacherne, non più per decidere della dottrina, ma della sorte delle persone. Si fece ricordo che, secondo la scrittura ed i padri, il sacrifizio della messa, pari a quel della croce, è offerto alla Trinità tutta; in secondo luogo, che il sacrifizio della messa è un solo e medesimo sacrifizio con quel della croce. Soterico, interrogato in proposito dal concilio, domandò tempo a rispondere, usò sotterfugi, ebbe ricorso a sillogismi. Lo stesso imperatore vi prese parte affin di persuaderlo ad aderire alla dottrina de' santi padri, finchè, all'ultimo, accordossi a dir col concilio il sacrificio della messa essere lo stesso che il sacrificio della croce, ma non già essere stato offerto alla Trinità tutta. Di che proposta essendosi la quistione se un uomo simile potesse ancora esser promosso alla sede d' Antiochia, per la quale era stato eletto, il patriarca di Costantinopoli e quello di Gerusalemme furono pel no, e dietro a loro gli arcivescovi di Bulgaria, di Cipro, di Cesarea, di Corinto, d'Atene, di Larissa, d'Adrianopoli. Se non che parecchi dimandarono che non fosse in quel giorno pronunziata una sentenza definitiva, ma si tentasse ancor qualche modo per convertire il colpevole. Nel giorno appresso, 13 di maggio, il concilio adunossi nel medesimo luogo per leggere gli atti che non v'ebbe tempo di leggere il dì prima; e perocchè Soterico era assente, gli furono inviati tre vescovi a significargli che avesse a comparire; ma egli se ne scusò adducendo d'avere la febbre, ed aggiunse potere il concilio, anche in assenza di lui, decretare quel che più giudicasse a proposito. Gli atti furono quindi letti e sottoscritti dai due patriarchi e da trentatre fra arcivescovi e vescovi. Il patriarca di Costantinopoli che segnò quegli atti non era più Costantino Chliarene, ma sì Luca Crisobergo suo successore (2).

Un illustre letterato occupò la sede di Tessalonica nella seconda metà del secolo dodicesimo in anni che non si san per l'appunto. Chiamavasi Eustazio, e fu prima referendario in Costantinopoli e capo degli oratori o predicatori, uffizi entrambi ecclesiastici; gli oratori avean carico di spiegare al popolo la sacra scrittura. Verso quel tempo Eustazio scrisse un commentario su Dionigi Periegete, autore d' un *Viaggio intorno al mondo*, in versi greci, nel quale descrive la terra come al tempo d'Augusto la conoscevano. Ma quelli che reser sopra ogn'altr'ope-

(1) Ib. p. 55-58. (2) Ib. p. 58-93.

ra famoso il nome d'Eustazio di Tessalonica nella letteraria repubblica furono i suoi commenti sui due poemi d'Omero, l'Iliade e l'Odissea, tesoro immenso d'erudizione letteraria e grammaticale, in cui egli giudiziosamente raccolse quanto di meglio avean detto gli scoliasti anteriori, Apione, Erodoro, Demostene di Tracia, Porfirio ed alcuni altri. Quest'ampia ed importante compilazione gli fece una grandissima rinomanza, sì che, proposto prima al vescovado di Mira in Licia, fu poco dopo eletto arcivescovo di Tessalonica, e nell'alto uffizio suo spiegò il più nobile e venerabil carattere che in lui desiderar si potesse. L'anno della sua morte non è noto, ma egli ancora viveva nel 1194; e quel che di certo si sa è ch'egli ebbe lunga vita, poichè egli stesso, nelle sue note sui canoni di s. Giovanni Damasceno, parla dell'avanzata sua vecchiezza. I commenti sull'Iliade e sull'Odissea eran poco meno che ignoti in occidente, quand'e' furono per la prima volta stampati a Roma dal 1542 al 1550, in quattro volumi in foglio, con una eccellente tavola composta da Matteo Devaris, il qual era un greco nativo di Corfù, che fu da papa Paolo III ricompensato della sua fatica con un impiego nella biblioteca vaticana. Sapevasi pure aver Eustazio composte altre opere, ma non se ne conoscevano che alcuni pochi frammenti, quando nel 1841, ivi a Roma stesso, il cardinal Mai scoperse e pubblicò nell'interezza sua una di quelle opere che assegna ad Eustazio di Tessalonica un seggio fra i padri della chiesa. Gli è un commentario sugli inni che i greci cantano in onore dello Spirito santo nelle feste della pentecoste, e che corron sotto il nome di s. Giovanni Damasceno. Secondo il cardinal Mai, buon giudice in siffatte materie, la chiesa greca, dopo i padri dei primi secoli, non ha forse altro interprete comparabile ad Eustazio per la copia del dire, per la varietà delle cognizioni e particolarmente per sapere in teologia (1).

In quel tempo la repubblica di Venezia era già potente ed avea sotto il suo dominio la città di Zara in Dalmazia, ed oltre questa molte altre possessioni a Costantinopoli e nel resto dell'impero greco. Nel 1154, la detta città di Zara era stata sottratta alla giurisdizione dell'arcivescovado di Spalatro ed eretta essa pure, da papa Anastasio IV, in arcivescovado. Ma la città di Grado, nella Venezia, era stata già da un secolo innalzata a chiesa patriarcale da papa s. Leone IX, e i veneziani, divenuti padroni di Zara, deputarono a Roma Enrico Dandolo, nobile della repubblica, patriarca di Grado fin dall'anno 1130 e durato ben cinquant'anni in questa dignità, al quale papa Adriano, supplicando esso, accordò varie bolle, e fra l'altre una in cui conferma tutti i privilegi della chiesa di Grado ed a lei sottomette l'arcivescovado di Zara ed i vescovadi da esso dipendenti, con facoltà di consecrar quest'arcivescovo, salvo che dovea ricevere il pallio dal papa. La qual bolla, sottoscritta da tredici cardinali, del 13 giugno 1157, fu susseguita da un'altra colla medesima data con la quale il papa concede al patriarca la facoltà di ordinare un vescovo a Costantinopoli ed in tutte l'altre città dell'impero greco, dove i veneziani avean molte chiese (2).

In quel torno di tempo Fucherio, patriarca di Gerusalemme, in compagnia di due arcivescovi, Pietro di

(1) Mai, Spicileg. rom. t. 9. Biographie univ. art. Eustathe de Thessal.

(2) Adrian., Epist. 36, 37, 38, 39.

Tiro e Baldovino di Cesarea, e di cinque vescovi, Federigo d'Acri, Amalrico di Sidone, Costantino di Lidda, Renieri di Sebaste o Samaria, ed Eberto di Tiberiade, venne dinnanzi a papa Adriano a querelarsi dell'abusar che i cavalieri di s. Giovanni facevano dei privilegi della sede apostolica ai medesimi conceduti. I cavalieri sostenevano il contrario, e la causa fu disputata per più giorni avanti il pontefice, senz'esser giudicata; sì che il patriarca, vedendo di non profittare a nulla, se ne andò mal contento. Di tutti i cardinali due soli ebbe a trovarne dalla sua; l'un de' quali era stato suo arcidiacono nel tempo ch'egli era arcivescovo di Tiro, l'altro era il cardinal Ottaviano, che fu poi antipapa: il che troppo non prova in pro della causa del patriarca Fucherio (1).

Intanto l'imperator Federigo, ritornato in Germania, vi spiegava l'autorità sua per togliere una infinità di disordini. L'arcivescovo Arnoldo di Magonza ed Ermanno, conte palatino, si facean fra loro una guerra crudele, senza rispetto alle ammonizioni di Federigo; finchè al ritorno di quest'ultimo cessarono le ostilità, affine di far valere dinnanzi a lui le singole loro pretensioni. Ma egli altro in tutto questo non vedendo che il trascorso d'essersi fatta giustizia da sè stessi, li condannò entrambi, insiem co' baroni loro aderenti, ad un singolare castigo, che usavasi anticamente, ma da tempo immemorabile disusato, consistente nel portare un cane ad una certa distanza; e la sentenza fu eseguita per tutti, salvo l'arcivescovo, che trovò grazia così per la dignità sua come per la sua vecchiezza. Il conte palatino, ch'era stato condannato a portare il cane pel tratto d'una lega, se ne trovò sì umiliato che si fe' monaco e morì poco tempo dopo (2). Tutto questo avveniva nell'anno 1156.

Un siffatto vigoroso procedere potea dar a sperare che gli stranieri non fossero omai più, almeno impunemente, insultati in Germania; ma pur un esempio del contrario se ne vide in quell'anno stesso. Eskilo arcivescovo di Lunden, un de' personaggi più rispettabili di quel tempo, ritornava da Roma, dove papa Adriano, suo vecchio amico, avevalo instituito legato apostolico in Danimarca ed in Isvezia, quando, arrivato in Germania, si vide preso, maltrattato insiem co' suoi, spogliato d'ogni cosa ed imprigionato; e Federigo, anzichè punir questa sacrilega sopraffazione, di cui presto corse il grido per tutto il mondo, s'infinse di nulla saperne, ed al papa, che gliene scrisse una volta, non diede nè risposta nè soddisfazione (3). Un altro negozio veniva ad accompagnarsi a questo. Adelaide la prima moglie di Federigo era sterile, ed egli la ripudiò adducendone il motivo od il pretesto che era sua parente. Ne lo riprese fortemente papa Adriano, ma, non ostante questo, Federigo sposò, l'anno 1156, Beatrice reditiera di Borgogna (4). Questi due fatti furon le due principali cagioni dei gravi avvenimenti che vedrem qui appresso succedere.

A mezzo ottobre dell'anno 1157, l'imperatore Federigo venne a Besanzone a raccogliere la ricca eredità della sua seconda moglie, che comprendeva tutto l'antico reame di Borgogna e, fra l'altre terre, Lione, Vienna, Valenza, Arles ed Avignone. Ambasciadori di varie nazioni,

(1) Guill. de Tyr, l. 18, c. 3 et 8.
(2) Latomus, 502. Usserman, episcop. Wurzburg. 1, 350. Raumer, t. 2, p. 54.
(3) Pagi, an. 1157, n. 3.
(4) Ib. an. 1156, n. 8. Dodechin, an. 1156 et 1159.

e fra essi della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra, trovaronsi colà, e specialmente due legati di papa Adriano, i cardinali preti Rolando del titolo di s. Marco, e Bernardo del titolo di s. Clemente, amendue riguardevoli per la loro ricchezza, per la loro età e per la prudenza ed autorità loro, onde si può dire che avessero la preminenza su tutti gli altri. Un giorno che l'imperatore si era quasi solo ritratto in una cappella privata, gli furon condotti dinnanzi; ed avutane onorevole ed affabile accoglienza, i due legati gli dissero: Il nostro beatissimo padre papa Adriano ti saluta, e con esso tutti i cardinali della santa romana chiesa, egli qual padre ed essi come fratelli. Poi gli presentarono una lettera del papa, che era dettata in questi termini:

Adriano, vescovo, servo de' servi di Dio, al nostro diletto figliuolo Federigo, illustre imperatore de' romani, salute ed apostolica benedizione. Ci ricorda d'avere, poco tempo è, scritto alla maestà tua imperiale per rammemorarle l'orribile ed esecrando delitto, l'odioso attentato commesso al nostro tempo, e prima, crediamo, inaudito in Germania, al vedere con istupor nostro non lieve che tu lasciavi fin qui passare un sì reo misfatto, senza punirlo colla meritata severità. Imperciocchè noto esser deve all'altezza tua serenissima, sendo già la fama di questo delitto pervenuta alle regioni più remote e lontane, in che modo il venerabil nostro fratello Eskilo, arcivescovo di Lunden, nel partirsi dalla sede apostolica, fu, cosa che non sappiam dire senza grave cordoglio, fatto prigioniero in quelle parti da alcuni empi e scellerati che tuttora lo tengono prigione, e in qual modo quella gente iniqua, quella razza perversa, quei figli della colpa, nel farlo prigioniero, si scagliarono violentemente addosso a lui ed a' suoi colla spada alla mano, e tutti li trattarono indegnamente dopo averli spogliati d'ogni cosa. A punire un sì clamoroso misfatto, tu amico, siccome ti stimiamo, del bene e nemico del male, avresti con più costanza dovuto levarti, trarre la spada che la divina provvidenza ti ha confidata per castigo de' malfattori e per difesa de' buoni, giovartene per esercitar la severità della giustizia contro quegli empi e per abbattere l'audacia loro. E nondimeno si dice avere tu siffattamente dissimulato sì atroce caso e siffattamente trascurata la giustizia che i rei non hanno motivo di pentirsi, certi già d'aver trovata l'impunità del sacrilegio loro. Della qual dissimulazione e della qual trascuranza noi non sappiamo assolutamente la cagione, essendochè la coscienza nostra non ci rimprovera d'avere in cosa nessuna offesa la gloriosa serenità tua; laddove anzi sempre ti abbiamo amato con sincera carità e trattato con quell'affettuosa benevolenza che ti si dee, come nostro dilettissimo e particolar figliuolo e come principe cristianissimo, il quale noi non dubitiamo essere stato da Dio raffermato colla sua grazia sulla pietra della confessione apostolica; perchè tu devi rammentarti, o gloriosissimo figliuolo, quanto lietamente fosti accolto l'anno scorso dalla santa chiesa romana tua madre, con qual cordiale affezione fosti da essa trattato, qual pienezza di dignità e d'onore essa ti volle impartire, con che allegrezza di cuore ti conferì l'insegna della corona imperiale, favoreggiandoti con tutta la sua tenerezza e nulla facendo che sapesse poterti pur menomamente dispiacere. Tuttavia, noi non ci pentiamo d'avere in tutto appagati i tuoi desiderii e voleri: che

anzi dove l' eccellenza tua ricevuto avesse dalla nostra mano, se possibil fosse, maggiori benefizi ancora, noi ne godremmo, in considerazione dei beni infiniti che tu procurar puoi alla divina chiesa ed a noi stessi. Ora dunque, poichè sembra che tu ponga in non cale e dissimuli quest' enorme misfatto, commesso ad ingiuria della chiesa universale e del tuo impero, noi sospettiamo e temiamo che l'animo tuo non sia trascorso a questa dissimulazione e a questo non calere per qualche sdegno concetto, che Dio non voglia! o qualche mala contentezza contro la clementissima madre tua, la santa chiesa romana, e contro noi medesimi, per suggestione di qualche iniquo seminator di zizzania.

Il papa conchiude indi la lettera dicendo che, per questo negozio e per tutti gli altri che pendevano, gli invia i due cardinali legati, e glieli raccomanda (1).

Chi ricordi che papa Adriano avea conferito la corona imperiale a Federigo malgrado del senato e del popolo romano, chi pensi non chiedergli egli se non la punizione dei malandrini che aveano maltrattato, spogliato, incarcerato un arcivescovo, un legato apostolico, non potrà non convenire che la briga mossagli dai tedeschi per una lettera sì prudente e sì moderata non fosse affatto irragionevole. Ecco in qual modo avvenne la cosa.

Diceva il pontefice all'imperatore: « Tuttavia noi non ci pentiamo di avere in tutto appagati i tuoi desiderii e voleri; chè anzi dove l' eccellenza tua ricevuto avesse dalla nostra mano, se possibil fosse, maggiori benefizi ancora, noi ne godremmo. » Or bene, queste parole sì amorevoli irritarono all'ultimo segno i tedeschi. E perchè? perchè nel latino dei tedeschi la parola *beneficia*, benefizi, significava qualche volta *feudi, benefizi feudali*, e il cancelliere imperiale che traduceva in tedesco la lettera del papa lo voltò in modo da far loro intendere che, nel concetto di esso papa, l'imperio era un feudo della chiesa romana; quindi lo strano riscaldamento delle lor fantasie. Un altro equivoco accese vieppiù i loro sdegni. Non avendo i tedeschi altro che un vocabolo a significar regno ed impero, immaginarono che il papa, nel dire d'aver data a Federigo la corona dell'impero, dir volesse altresì avergli data la corona del regno d'Italia o anche di Germania, e un dipinto venne ad aggiungere esca a questo fuoco. Aveasi nel palazzo di Laterano, in Roma, rappresentato l'imperatore Lotario II in atto di ricevere, in ginocchio, la corona per mano del papa, con una iscrizione in questi termini: Il re fermasi alla porta e, dopo aver giurato i privilegi di Roma, diviene uomo del papa, dal quale riceve la corona (2). Tutte queste cose mossero come un violento incendio. La discussione fu tempestosissima, e il legato Rolando, come trovasi scritto, avendo dimandato da chi Federigo avea l'impero, se non l'avea dal papa, Ottone di Wittelsbach, palatino di Baviera, trasse quasi la spada per troncargli la testa. Se non che l'imperatore attutò con l'autorità sua il tumulto; ma fatti condurre con buona guardia i legati al loro alloggio intimò loro di partire il dì appresso al sorger dell'alba, e di tornar difilato a Roma, senza punto fermarsi in alcun luogo per le terre dei vescovi o degli abati (3).

Questo è quanto ci vien riferito

(1) Radevic, l. 1, c. 9. Mansi, ep. 2, p. 789.

(2) Rex venit ante fores, iurans prius urbis (honores;
Post homo fit papae, sumit quo dante co- (ronam.

(3) Radevic, l. 1, c. 10.

da un autore tedesco di quel tempo, dir vogliamo da Radevico, canonico di Frisinga, continuatore della storia di Federigo I del vescovo Ottone della stessa città.

La cosa poi che in tutto questo appar più chiara si è l'ignoranza dei tedeschi e la violenza loro. Il santo imperatore Enrico, prima di ricever, l'anno 1014, da papa Benedetto VIII la corona imperiale nella basilica di s. Pietro, promise devotamente d'essere il fedel protettore e difensore della chiesa romana e di serbare al papa ed a' suoi successori fedeltà in ogni cosa. Tali son le parole d'un personaggio contemporaneo, che fu Ditmaro, dei conti di Waldeck e vescovo di Merseborgo (1). I principi ed i vescovi tedeschi non avrebber fatto male a ricordarsi questa testimonianza d'un principe e d'un vescovo della lor nazione. Nell'occasione appunto dell'incoronazione di s. Enrico, lo storico borgognone Glaber esce in quest'altre parole: « Ci sembra molto conveniente ed ottimo a mantenere la pace quel decreto che nessun principe si arroghi di portar lo scettro dell'imperio romano e di chiamarsi nè essere imperatore, eccetto quello che il papa della sede romana avrà pel suo merito eletto per adatto alla repubblica ed a cui egli avrà dato le insegne dell'impero (2). » I baroni e i vescovi di Borgogna, radunati a Besanzone, avrebbero anch'essi fatto bene a rammentarsi nell'anno 1157 quello che l'autor borgognone scriveva un secolo prima.

Nè questo è tutto: e tedeschi e borgognoni e vescovi e principi avrebber fatto bene a ricordarsi quanto l'imperatore Lodovico II scriveva, fin dall'anno 871, a Basilio imperatore di Costantinopoli, il quale aveagli dimandato con qual diritto ei portasse il titolo d'imperatore. Nella sua risposta, spiegando la ragione per la quale così egli come i suoi antenati da Carlomagno in qua chiamavansi legittimamente imperatori, Lodovico non dice già che la dignità imperiale fosse a Carlo Magno accordata dai romani, e ch'ella passasse a' suoi discendenti per diritto di successione, ma si attribuisce giustamente l'origine e la continuazione di quest'onore ne' principi franchi alla sede apostolica; e parlando di sè stesso dice ch'egli era riconosciuto imperatore dai re suoi zii, non perchè fosse stato eletto da suo padre, o perchè questa dignità gli appartenesse per diritto di successione, ma sì perchè egli era stato innalzato alla imperial dignità dal romano pontefice (3). Rispondendo poi a quanto gli opponeva Basilio, cioè che questo titolo d'imperatore era nuovo in lui, dice ch'esso non era punto nuovo nella famiglia sua, averlo già avuto Carlo Magno, non per usurpazione, ma per autorità del sommo pontefice e per giudizio della chiesa (4). Quanto, finalmente, alla meraviglia che Basilio mostrava del chiamarsi Lodovico imperator de romani e non de' franchi, rispondeva che col chiamarsi imperatore non potea dirsi che imperator de' romani, perchè questo nome avea avuto principio fra i romani, de' quali egli governava il popolo e la città ed erasi assunto di difender la chiesa, madre di tutte le altre, *e dalla quale la sua famiglia avea prima ricevuta la dignità regia, poi la imperatoria* (5).

Se i vescovi ed i principi di Federigo si fossero ricordati questi antichi fatti e queste parole, avrebber naturalissima trovata la lettera di pa-

(1) Baron., an. 1014, n. 1.
(2) Glaber, l. 1, in fin. Bar., an. 1015, n. 5.
(3) Epist. Ludov. II, ad Basil. imp., apud Baron., an. 871, n. 58.
(4) Baron. an. 871, n. 60. (5) Ib. n. 65.

pa Adriano e la pittura del palazzo lateranense. Ma, per ver dire, il fondo della quistione era questo: Federigo e i tedeschi, vedendosi o credendosi i più forti, aveano per massima non v'essere altra legge che la forza, e quindi il loro imperatore esser la legge vivente, giusta la quale tutto dovesse ordinarsi e per tutto. Federigo stesso avea pur dianzi scritto, nel precedente anno 1156, a suo zio il vescovo Ottone di Frisinga: Poichè per bontà della divina provvidenza noi abbiamo in mano il freno della città e del mondo, dobbiamo provvedere al sacro impero ed alla divina repubblica a seconda degli eventi e de' tempi (1). » Il qual pensiero era ben fermo in capo a Federigo, nè era sfuggito a Giovanni di Salisburi quando scrisse alcun tempo dopo in Francia ad uno dei suoi amici: Ben io so quel che va meditando il teutono; era a Roma sotto il pontificato d'Eugenio, quando una lingua imprudente svelò i suoi superbi disegni. Non chiedeva, per mutar la faccia dell'impero sottomettere a Roma l'universo, ridurre il mondo sotto la sua legge, altro che la cooperazione del papa, vale a dire che quest'ultimo colpir volesse con la spada spirituale tutti coloro contro i quali fosse tratta la spada materiale dell' imperatore. Ma pontefice nessuno, fin qui, annuir volle ad una simile iniquità (2). Questo è quanto afferma Giovanni di Salisburi, aggiungendo che tale si era la cagion vera dell' opposizione di Federigo contro i papi legittimi.

La quale opposizione scoppiò per la prima volta nel negozio di Besanzone. Avea Federigo spedito per tutto il suo dominio lettere nelle quali, gloriandosi del suo zelo per la pace delle chiese, accusava il papa di seminar la discordia tra il sacerdozio e l'impero, e ne adducea in prova il procedere dei legati a Besanzone e le lettere del papa, il cui tenore, diceva egli, era questo: *Dover noi aver sempre innanzi al pensiero in che modo messer lo papa ci conferì le insegne della corona imperiale, e che tuttavia non si pentirebbe se l'eccellenza nostra avesse da lui ricevuto anche maggiori benefizi.* Alle quali esecrande e false parole non solo l'imperiale nostra maestà s'è giustamente sdegnata, ma eziandio tutti i principi che ivi erano ne furono siffattamente irritati che avrebbero dannato a morte i due pretacci, se la presenza nostra non ne li avesse impediti. Oltredichè, costoro furono scoperti apportatori di diverse lettere sigillate in bianco, per iscrivervi quel che meglio volessero e giovarsene, secondo il loro costume, a spogliare le chiese del regno teutonico, a spargervi il veleno delle iniquità loro e portarne via i vasi sacri e l'oro delle croci, sì che furono da noi rimandati per la stessa via onde eran venuti. Ora, perocchè per l'elezioni dei baroni noi tenghiamo il regno e l'impero da Dio solo, che, nella passione del Figliuol suo, sottopose il mondo al necessario governo delle due spade, e perocchè l'apostolo s. Pietro disse già, Temete Dio e onorate il re; chiunque dice aver noi ricevuto da messere lo papa la corona imperiale come un benefizio, si oppone all'instituzione divina ed è reo di menzogna. Quindi, siccome fino a questo giorno ci siamo affaticati di sveller dalla mano degli egiziani l'onore e la libertà delle chiese, libertà oppressa da lungo tempo sotto il giogo d'una ingiusta servitù, e ci adoperiamo per conservare ad esse tutti i diritti delle dignità loro; così vi preghiam tutti quanti di sentire con essonoi l'enor-

(1) Otton. Fris., De gest. Frid. t. 2, c. 50.

(2) Io. Salisb., epist. 59.

me oltraggio a noi fatto ed all'impero, persuasi che la sincera e infrangibile fedeltà vostra non comporterà che l'onor dell'impero, il quale fin dalla fondazion di Roma e dall'instituzion della religione cristiana è giunto sino a' vostri tempi glorioso ed intatto, sia punto scemato per una novità tanto inaudita, e per una sì prosuntuosa oltracotanza dal canto vostro, sapendo voi che meglio ameremmo noi incontrare la morte che patire a' dì nostri un simile obbrobrio (1). Tal era il parlar di Federigo nel suo manifesto contro il papa.

Uno sfogo sì indegno, per una frase in sè stessa benevola, anche malgrado la mutilazione sofferta, da sè sola dimostra da qual parte fosse la ragione e la buona fede; non certamente dalla parte di Federigo. Il papa gli avea inviati due legati per chiedergli la scarcerazione dell'arcivescovo di Lunden e la punizione dei masnadieri che lo aveano manomesso, spogliato e tenevanlo prigione; Federigo non ne dice pur motto; ma in risposta, con un'impudente calunnia, accusa pubblicamente il papa di seminar la discordia tra il sacerdozio e l'impero; lo accusa d'un'esecranda oltracotanza, perchè semplicemente e benignamente gli ricorda il benefizio fattogli e l'affezione testificatagli l'anno precedente; chiama iniqui due cardinali, due ambasciadori del capo della chiesa, non appoggiandosi a fatto o prova di sorta, ma solo ad eventuali intenzioni ch'ei loro attribuisce; vantasi d'avere svelta alla servitù d'Egitto la libertà delle chiese, nel tempo medesimo ch'ei procacciava di toglier loro la libertà delle elezioni, e giurar faceva al clero di Magonza di non procedere all'elezione se non lui presente (2); e si vanta del suo zelo per la pace della chiesa, mentre il vedremo lacerar la chiesa e l'impero con uno scisma per tre volte rinnovato, e quando fin da quei giorni pensava di far deporre Adriano IV (3).

Intanto i due legati Rolando e Bernardo, essendo ritornati a Roma, raccontarono i mali trattamenti da essi patiti e il pericolo corso. Intorno a che il clero di Roma dividevasi in due parti: alcuni stavano per l'imperatore ed accusavano d'ignoranza e d'imprudenza i legati, e certo eran dessi i tre cardinali che vedremo in appresso diventare antipapi; gli altri stavano per Adriano e per la chiesa.

Il papa scrisse in proposito ai vescovi di Germania in questi termini: Ogni volta che nella chiesa commettesi qualche fatto contra l'onor di Dio e contro la salute de' fedeli, i fratelli e coepiscopi nostri, quelli principalmente che sono animati dallo Spirito divino, far debbono sì che il mal fatto sia corretto in modo accetto a Dio. Ora, a' tempi nostri, cosa che non diciam senza estremo cordoglio, il carissimo nostro figliuolo Federigo, imperatore de' romani, ha fatto cosa che non leggiamo fosse mai fatta da veruno de' suoi predecessori. Avendogli noi inviato due de' nostri migliori fratelli, il primo giorno parve riceverli amorevolmente, quando il dì appresso, mentre gli si leggevano le nostre lettere, a quelle parole: *Noi ti abbiam conferito l'insigne benefizio della corona*, montò siffattamente in ira, che la sarebbe cosa da far piangere il ripeter le ingiurie che dicesi scagliasse contro di noi e contro i nostri legati, e la maniera oltraggiosa ond'ei li costrinse ad uscir prontamente dalla

(1) Radevic, l. 1, c. 10.
(2) Dodechin, an. 1158.
(3) Innocenzo IV, Regist. imper. 29.

sua presenza e dalle sue terre. Dicesi ancora che, mentre se ne andavano dalla presenza sua, egli abbia fatto un editto per vietar che nessuno venga di casa vostra a Roma per ricever l'apostolica benedizione, e abbia a quest'uopo messe guardie a tutti i confini del regno. Se non che, in questo increscevole fatto noi abbiam pure una gran consolazione, ed è che l'imperatore non s'è condotto a tanto col vostro consiglio, nè con quello tampoco dei principi. Laonde, trattandosi qui di cosa mia non solo, ma e sì vostra e di tutte le chiese, ammoniamo ed esortiamo la carità vostra di opporvi come antemurali per la casa del Signore e di adoperarvi a ricondurre più presto che si possa il detto nostro figliuolo sulla diritta via, e principalmente a far sì ch'egli obblighi Rainaldo suo cancelliere e il conte palatino a far una riparazione equivalente alle ingiurie che si ardiron di vomitare contro i nostri legati e contro la madre vostra la santa chiesa romana. Non aderisca il figliuol nostro ai consigli de'malvagi, consideri l'avvenire e il passato, e cammini per la via degl'imperatori cattolici; il modo è questo di conseguir l'onore in terra, ed in uno la felicità in cielo. E voi, se ottenete di raddurlo sul buon sentiero, renderete grato servigio al principe degli apostoli, e conserverete liberi voi stessi e le vostre chiese. Altrimenti, il detto nostro figliuolo sappia per vostro ammonimento, sappia per la promessa del vangelo, che la santa romana chiesa, dalla mano di Dio fondata sopra l'incrollabil pietra, a dispetto di tutte le tempeste che assalire la possano, starà senza scuotersi, mercè il divino patrocinio, fino nei secoli dei secoli. Del resto, voi lo sapete, egli non avrebbe dovuto tentar una sì difficile impresa senza il consiglio vostro: e però stimiamo che le vostre ammonizioni possano facilmente ricondurlo a più savio partito, uomo assennato com'egli è ed imperatore cattolico (1).

I prelati della Germania, dopo essersi insiem consigliati, risposero al papa in queste parole: Benchè noi sappiamo e siam certi che la chiesa di Dio, fondata sulla salda pietra, non può essere atterrata nè per venti nè per tempeste, nondimeno, deboli e pusillanimi come siamo, ogni volta che una procella sorge di questa specie, siamo scossi e tremiamo. Ond'è che fummo assai turbati anzi spaventati per le cose che mostrano dover essere origine di grandi scissure fra tua santità e il devotissimo tuo figliuolo e signor nostro, l'imperatore: imperciocchè le parole contenute nelle lettere tue, recate da' tuoi legati Bernardo e Rolando, tutta commossero la repubblica del nostro impero, nè le orecchie della maestà imperiale ascoltarle poterono, nè quelle de' principi comportarle; a tale che, salva la grazia della tua santissima paternità, noi non osiamo, nè possiamo difenderle a cagione della sinistra interpretazione d'un senso ambiguo, nè approvarle con qualche consentimento, insolite ed inaudite fin qui come sono. Quanto alle lettere che tu ci hai spedite, le abbiamo accolte e baciate col dovuto rispetto, e, secondo i tuoi consigli, abbiamo ammonito il tuo figliuolo e signor nostro l'imperatore, il quale, la Dio mercè, ci ha risposto come si addiceva ad un principe cattolico in questo modo:

Due regole ci sono con le quali dev'essere governato il nostro impero, le leggi sacre degli imperatori, e le buone consuetudini de'no-

(1) Radevic. l. 1, c. 15.

stri padri e de' nostri predecessori. Sono i limiti della chiesa che noi non vogliamo nè possiamo passare, nè ammettiam cosa qual si voglia, che punto se ne allontani. Di buon grado rendiamo al padre nostro la riverenza che gli è dovuta; ma riferiamo la libera corona del nostro impero al solo *benefizio* di Dio. Riconosciamo nell'arcivescovo di Magonza il diritto d'esser primo a dar il voto nell'elezione, e dopo di lui negli altri baroni, secondo il grado loro; riceviamo l'unzione di re dal pontefice di Colonia, e l'unzione suprema, che è quella d'imperatore, dal sommo pontefice; e tutto ciò che vien d'altronde viene da mala via. Noi non costringemmo già in dispregio del nostro diletto e reverendissimo padre e consacratore i cardinali ad uscir dalle nostre terre, ma sì non abbiamo lor conceduto di passare più avanti, atteso ciò che aveano scritto, e che scriver dovevano a scandalo del nostro impero. L'editto nostro non è per chiuder l'entrata e l'uscita d'Italia, nè intendiam di chiuderla ai pellegrini e agli altri che vanno a Roma per ragionevoli motivi, colla testimonianza dei loro vescovi e superiori; ma intendiamo bensì di opporci agli abusi, dai quali tutte le chiese del nostro impero sono danneggiate ed impoverite, e la disciplina dei chiostri quasi distrutta. Dio si servì dell'impero per sollevare la chiesa in capo all'universo, e la chiesa in capo all'universo vuol di presente distrugger l'impero; cosa questa che a creder nostro non viene da Dio. Si diè principio con un dipinto, poi dal dipinto si passò allo scritto, e lo scritto vorrebbe passare in autorità. No, noi nol comporteremo, e deporremo piuttosto la corona che acconsentir che il serto imperiale sia così svilito insieme con essonoi. Si cancellino i dipinti, si ritrattino gli scritti, affinchè non restino monumenti eterni di nimistà fra il regno e il sacerdozio.

Queste ed altre cose, che non osiam riferir sul trattato con Ruggieri e Guglielmo di Sicilia ed altri trattati fatti in Italia, abbiamo intese noi dal labbro stesso del signor nostro l'imperatore. Quanto al conte palatino, egli è lontano ed intento a far gli apparecchi per la spedizione d'Italia; e quanto al cancelliere, ch'era presente, non ci disse cosa da cui non ispiri l'umiltà e la pace, assicurando aver egli con tutto il poter suo difeso i legati contro il popolo, che voleva ucciderli, di che tutti quelli che si trovavan presenti rendono testimonianza. Del resto noi supplichiamo instantemente la santità tua di perdonare alla nostra debolezza, e, come un buon pastore, di calmare la magnanimità del figliuol tuo con iscritti che con la melata soavità loro raddolciscano l'amarezza dei primi, affinchè la chiesa di Dio goda d'una tranquilla devozione, e l'impero della gloriosa altezza sua, per l'interposizione e la grazia di Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini (1).

Que' buoni vescovi d'altro non mancavano che di coraggio e di acume; quanto al coraggio, anch'essi il confessano, quanto all'acume, la lettera loro il dà a divedere. Essi affermano che Federigo parlò da principe cattolico; e Federigo conosce per unica regola del suo governo, non già la legge di Dio interpretata dalla chiesa di Dio, ma le leggi e le consuetudini degl'imperatori precedenti; tali sono i limiti ch'ei pone alla chiesa stessa. E questi suoi predecessori nell'impero salir li fa, come abbiam veduto, sino alla fondazion di Roma. D'onde re-

(1) Radevic, l. 1, c. 16.

stava a conchiudere che oramai, in quella guisa che sotto a Romolo o a Numa o a Cesare o a Nerone la religione, la chiesa, il sommo pontefice, servir doveano di strumento alla politica temporale a dominar l'universo colla forza. Che tal fosse il pensiero di Federigo, noi lo verremo innanzi sempre più a vedere.

Fra gli altri suoi fini quello era della seconda spedizione in Italia, che avvenne l'anno 1158. Pose egli il suo accampamento vicino ad Augusta, dove le sue milizie si raccoglievano, e spedì avanti Rainaldo, suo cancelliere, ed Ottone, conte palatino di Baviera, che s' innoltrarono in Lombardia facendolo in ogni luogo riconoscere. Informatone il papa, inviò a questo principe, dietro consiglio di Arrigo duca di Baviera e di Sassonia, due nuovi legati nelle persone di Enrico, prete cardinale del titolo di s. Nereo, e Giacinto cardinal diacono di s. Maria nella scuola greca. Giunti a Trento, si presero a compagno per maggior sicurezza il vescovo di questa città, perchè, sapendosi che l'imperatore non era contento del papa, molti coglier volevano un tale pretesto per isvaligiare i legati al varco de' monti. Infatti due poderosi baroni di quelle parti presero i cardinali ed il vescovo, li spogliarono e posero in ferri, finchè un nobile romano, fratello del cardinal Giacinto, venne a liberarli dando in ostaggio sè stesso; se non che Arrigo, duca di Baviera e di Sassonia, fece poco tempo dopo vendetta di questo sopruso.

Arrivati dunque i legati al campo dell'imperatore nei contorni d'Augusta, furono ammessi al suo cospetto, ed eglino riverentemente il salutarono per parte del papa e dei cardinali, come signore ed imperatore di Roma e del mondo; così almeno afferma il tedesco Radevico, e si vede quanto a Federigo stesse a cuore codesto titolo di signore del mondo e imperatore dell'universo. Poi gli significarono il dispiacere che il papa sentiva d'aver incorsa la di lui indignazione, benchè non credesse averla meritata, e presentarono una lettera che fu letta e interpretata da Ottone di Frisinga, al quale questa discordia tra l'impero e il sacerdozio cagionava, siccome afferma Radevico, suo discepolo, un dolor grandissimo. Era la lettera concepita in questi termini:

Dal dì che per divina volontà avemmo il governo della chiesa universale, sempre fu nostra cura di onorare in ogni cosa la magnificenza tua, in modo d'accrescere l'un dì più che l'altro l'amor tuo verso di noi e la tua venerazione verso la sede apostolica. Avendo tuttavia udito che, per suggestion di taluno, l'animo tuo era un po' sollevato contro di noi, t'inviammo due de' nostri migliori ed illustri fratelli, i cardinali Rolando e Bernardo, che sempre diedero a divedere grande zelo per l'onore di tua maestà, per sapere da te medesimo le tue intenzioni; e fummo grandemente meravigliati ed afflitti all'udire ch'ei furono trattati ben altramente che non s'addicesse alla maestà imperiale, a cagione, come è fama, che l'animo tuo si commovesse per una certa parola, la parola *beneficium*, benefizio, che nulla ha in sè di cui adontarsi, non pure un sì gran personaggio come tu sei, ma ned eziandio l'uomo il più comunale. Ed invero, benchè questo vocabolo riceva presso alcuni un significato diverso dalla sua etimologia, conveniva tuttavia prenderlo nel senso in che noi pure il prendiamo, e che aver si sa di natura sua, essendo questo vo-

cabolo composto di *bene* e di *fatto*, e chiamandosi fra noi *benefizio*, *beneficium*, non mica un feudo, ma un *bene fatto*, *bonum factum*. In simil senso esso è preso in tutta la sacra scrittura. Ora, la maestà tua sa che noi abbiam posta sulla tua fronte l'insegna della corona, sì bene e sì onorevolmente che questo può ben indicarsi da tutti un *bene fatto*. Adunque se alcuni conversero ad altro senso questa parola e quelle altre: *Noi t'abbiam conferita l'insegna della corona imperiale*, nol fecero secondo ragione, ma secondo il loro proprio volere e per suggestione di chi punto non ha cara la concordia fra il regno e la chiesa; perchè con quella frase: *Noi ti abbiam conferita la corona*, non intendemmo di dire se non quello che abbiam detto pur ora: *Noi t'abbiam posta sulla fronte*. Quanto poi all'impedir che tu fai le persone ecclesiastiche di visitar, com'è dover loro, la santa romana chiesa, se la cosa è come la dicono, tu stesso vedi, dilettissimo figliuolo in Gesù Cristo, come la sia sconvenevole; perchè se tu avessi pure qualche amarezza contro di noi, conveniva per tue lettere o messi notificarlo, e noi avremmo avuto cura di provvedere all'onor tuo, siccome a quello d'un dilettissimo figliuolo. Ora dunque che, dietro il consiglio del nostro diletto figliuolo Arrigo, duca di Baviera e di Sassonia, noi t'inviamo due de' nostri fratelli, i cardinali diaconi Enrico e Giacinto, ti preghiamo nel Signore a far loro onorevole e benigna accoglienza, e ad ascoltarli con fede intera come se noi stessi ti parlassimo dal fondo del nostro cuore, ed a fare in modo, di conserto con essi e col duca antedetto, che non resti più alcun seme di discordia fra te e tua madre la santa chiesa romana (1).

Essendo questa lettera stata letta e interpretata in modo benevolo, l'imperatore pose giù gli sdegni, e, fatto più trattabile, spose ai legati alcuni altri articoli che avrebbero potuto esser cagione di discordia dove non fossero stati corretti. I legati gli risposero su tutto in modo soddisfacente, assicurandolo che il papa non detrarrebbe in alcuna cosa alla dignità reale e conserverebbe in tutto i diritti e l'onor dell'impero. Dopo di che l'imperatore dichiarò restituir egli al sommo pontefice ed a tutto il romano clero l'amicizia sua; in contrassegno di che diede ai legati il bacio di pace, tanto per loro quanto per gli assenti, li regalò e rimandolli tutti contenti (2).

Ottone, vescovo di Frisinga, che avea reso sì buon servigio all'imperatore suo nipote ed a tutta la chiesa col riconciliarli fra loro, seguir dovea l'imperatore stesso in Italia, utilissimo come gli era negli affari dell'impero; ma lo pregò di dispensarlo da questo viaggio, e nel lasciarlo gli raccomandò gl'interessi della sua chiesa, e particolarmente la libertà dell'elezione dopo la sua morte, ch'egli credea vicina. Ritornato indi a casa sua, ne partì per condursi al capitolo di Cistercio, e giunse ammalato a Morimondo, dov'era stato abate. Fermossi colà, e crescendo il male, dopo aver ricevuto l'estrema unzione, e fatto testamento, si fece recar il volume della storia dell'imperator Federigo da lui composta, e lo confidò ad alcuni uomini dotti e pii affinchè vi correggessero quel che potesse aver detto in favore dell'opinion di Gilberto della Porretta, non volendo dare scandalo a veruno, dichiarando voler egli sostenere la fede cattolica secondo la regola della chiesa

(1) Radevic. l. 1, c. 22. (2) Ib. c. 23.

romana, o piuttosto della chiesa universale. La cagione di sua ansietà era per avventura il modo con che parlato avea di s. Bernardo, come se questi fosse stato male preoccupato contro Gilberto. Dopo la detta dichiarazione, Ottone ricevè il viatico e morì in mezzo ad un circolo di vescovi e d' abati, il 21 settembre 1158, dopo avere per vent'anni governato la chiesa di Frisinga. Abbiamo di suo due opere istoriche, pregevolissime amendue: la prima è una *Cronica*, o storia universale, divisa in sette libri, che principia alla creazione del mondo e finisce all'anno 1146, ed alla quale aggiunse un ottavo libro, che è un trattato teologico della fine del mondo, per guisa che porge così il principio, il mezzo ed il fine di tutta la storia umana. Dopo questa si accinse alla storia dell' imperator Federigo, della quale compose due libri, principiando dall' anno 1076 ed allo scisma di Guiberto contro papa Gregorio VII e terminando all' anno 1156. Quest' istoria fu poi continuata da Radevico, suo discepolo e canonico della sua chiesa (1).

La spedizione di Federigo imperatore era rivolta contro la città o comune di Milano. Al suo arrivo in Italia noverava nel suo esercito più di quindici mila cavalli, e più di cento mila fanti. Ma i milanesi non si scorarono, e, avuto innanzi avviso della vicina mossa di quest'oste formidabile, non aveano omessa diligenza per mettersi in condizioni di opporle una valida resistenza, cercando soprattutto d'assicurarsi della fedeltà e dell' ubbidienza dei lodigiani, de' quali a ragione diffidavano. Le precauzioni da essi usate a questo fine rendono testimonio in favore dei costumi e della buona fede degli italiani del secolo duodecimo, poichè non dimandaron loro ostaggi, nè posero presidio nei lor castelli; ma, recatisi i consoli milanesi in quella città nel mese di gennaio dell' anno 1158, si contentaron che gli abitanti della provincia, nessuno eccettuato, giurassero dinnanzi a loro d' obbedire in ogni cosa agli ordini del comune di Milano. Se non che i lodigiani, già determinati a ribellarsi, non vollero mai acconsentire a prestare un giuramento che loro ne avrebbe chiuse le vie, protestando non v'essere inserita la clausola *salva la fedeltà dovuta all' imperatore*, la quale diceano necessaria ad acchetar la loro coscienza, legati com' erano a questo monarca da un giuramento anteriore. Ed i consoli, per costringerli all'ubbidienza, mossero contro di loro colle milizie milanesi, e ad essi tolsero quanto avean di mobile senza incontrar da parte loro alcuna resistenza. Spirato poscia indi a due giorni l' ultimo termine loro accordato, di nuovo si presentarono dinnanzi ai borghi di Lodi, ma tutti gli abitanti, uomini, donne, fanciulli, avean lasciate le case loro ed eransi ritirati più lontano; sì che i milanesi, dopo averle spogliate, le diedero alle fiamme (2).

I bresciani, ch' eran collegati coi milanesi, furono assaliti i primi dall' esercito imperiale, ed in capo a quindici giorni, spaventati della lor condizione, diedero statichi ed una grossa somma di denaro per comperare la pace (3).

Federigo tenne sul loro territorio, in mezzo al suo campo, una sorta di dieta in cui pubblicò una legge sulla disciplina militare, che fu confermata dagli arcivescovi, dai vescovi e dagli abati, anche con pro-

(1) Radevic. l. 2, c. 11.

(2) Otton. Morena, Hist. Laudens. p. 995 e 1003. Muratori, Script. rerum italic. t. 6.

(3) Radevic. l. 1, c. 25.

messa di castigarne gl'infrattori colle censure ecclesiastiche. Ne rechiamo quì appresso gli articoli più curiosi.

Ordiniamo che nè cavalieri nè sergenti istighino a contese. Che se uno contende coll'altro, nessun di loro manderà il grido di guerra per non indurre i suoi a combattere. Se insorga qualche rissa, nessuno vi accorrerà con armi, cioè colla spada, colla lancia, o con frecce; ma, coperto della corazza, dello scudo e dell'elmetto, altro non vi porterà che un bastone per metter fine alla rissa. Nessuno si allontanerà dalla bandiera del campo se non per trovare il suo alloggio. Se un soldato, allontanandosi dalla bandiera, muova una rissa, gli sarà levato ogni suo arnese e sarà cacciato dall'esercito. S'egli è un servo, gli si taglieranno i capelli, sarà battuto colle verghe e scottato alla mascella, se pur il padrone non lo riscatti con tutti gli arnesi suoi.

Chi ferisce un altro, se ne sia convinto da due validi testimoni, avrà la mano tagliata. Se non vi son testimoni, e l'accusato voglia purgarsi col giuramento, l'accusatore può opporvisi e disfidarlo a duello. Chi commette un omicidio, s'egli ne sia convinto da due legittimi testimoni, soggiacerà alla pena capitale; se non ci sono testimoni, e l'omicida voglia purgarsi con giuramento, il parente del morto può opporvisi e provocarlo a duello. Se alcuno offende o ferisce un soldato estraneo che s'avvicini pacificamente al campo, seduto sul suo palafreno, senza scudo nè armi, sarà giudicato violator della pace. Ma se l'estraneo abbia imbracciato lo scudo e la lancia in pugno, colui che l'offende non avrà violata la pace.

Il soldato che spoglia un mercante restituirà il doppio e giurerà che non sapeva fosse un mercante. Se lo spogliatore sia un servo, avrà tagliati i capelli, sarà scottato alla mascella, ed il padrone di lui rifarà il danno recato. Chiunque vede un altro svaligiare una chiesa od una bottega, deve impedirglielo, ma senza per questo far rissa; e se nol può, deve accusarlo in corte. Niuno terrà donna entro al suo alloggiamento; e se ardisca tenervene alcuna, gli sarà tolto ogni suo arnese, sarà scomunicato, e la donna avrà tagliato il naso.

Un servo che commetta latrocinio, per la prima volta non sarà impiccato, ma gli si taglieranno i capelli, sarà scottato alla mascella, battuto colle verghe e cacciato dall'esercito, quando pure il padrone non lo riscatti con tutti i suoi arnesi. Se abbia innanzi altra volta rubato, sia impiccato. Il servo accusato di furto, che non sia stato colto sul fatto, si purgherà con un ferro rovente, ed il suo padrone farà giuramento per lui. L'accusatore, dal canto suo, giurerà non accusarlo egli di furto se non perchè lo crede colpevole. Se alcuno trovi il cavallo d'un altro, non lo toserà, nè lo renderà tale che sia difficile riconoscerlo, ma ne informerà il maresciallo, nè lo terrà nascosto, nè lo caricherà delle sue bagaglie. Se colui che l'ha perduto lo trovi carico per via, non getterà in terra il suo carico per via, ma lo seguirà all'alloggio e ricupererà il suo cavallo. Se alcuno arda una casa in città od in campagna, sarà frustato, tonduto e scottato alla mascella.

Se un mercante teutonico rivenda più caro al campo che non comperasse alla città, il giustiziere lo spoglierà di tutta la sua mercanzia, lo batterà colle verghe, gli mozzerà i capelli e lo scotterà alla mascella. Nessun tedesco avrà per compagno

un latino, tranne che questi sappia il teutono; e se n'abbia, gli sia tolta ogni roba sua. Se un soldato dica ingiurie ad un altro, egli può negarlo con giuramento; ma non negandolo, gli pagherà dieci lire di moneta corrente nel campo. Se alcuno trovi qualche vaso pien di vino, prenda di questo cautamente, senza rompere il vaso nè spezzare i cerchi della botte, affinchè il vino non si versi e spanda con danno dell' esercito. Quando poi questo s' impadronisca d' un castello, i soldati ne torranno tutto che esso contenga, ma non gli appiccheranno il fuoco senz' ordine del maresciallo. Quando un tedesco ferisca un italiano, se quest' ultimo provar può con due validi testimoni che fra loro era giurata la pace, il tedesco sarà castigato (1).

In questa medesima dieta i milanesi furon citati a comparire per difendersi dall'accusa di ribellione, e non avendo essi scosso il giogo dell' impero per modo che non riconoscessero ancora la loro dipendenza verso il suo capo, ubbidirono alla citazione, ed i loro deputati, dopo aver difesa la condotta loro, proffersero per forma di riscatto una ragguardevol somma di denaro, che fu dall'imperatore rifiutata. La dieta dichiarò indi i milanesi nemici dell' impero, e l' esercito ebbe ordine di apparecchiarsi all' assedio di Milano.

Venuto l' imperatore ad accamparsi vicino alle ruine di Lodi vecchio, i lodigiani si presentarono a lui colle croci in mano, contrassegno dei supplichevoli, chiedendo un nuovo spazio di terra per riedificarsi la città loro distrutta da' milanesi; e Federigo ne assegnò loro uno in riva all' Adda, e por vi fece in sua presenza la prima pietra del nuovo Lodi, che sussiste ancora (2).

I milanesi si videro addì 5 luglio dell'anno 1158 assediati da tutto l'esercito imperiale; si difesero valorosamente, fecero varie sortite, ebbero qualche vantaggio; ma più frequenti furono gli svantaggi, fra' quali il più grande fu quello di vedersi abbandonati dai loro alleati, molti dei quali anche militavano nel campo nemico. I cremonesi ed i pavesi, abusando del sostegno dell'imperatore per dare il guasto alle campagne, strappavano o ardevano le viti, i fichi, gli ulivi, atterravano le case, scannavano i prigioni, faceano la guerra insomma con quella barbarie cui si danno sovente i deboli quando inaspriti da una lunga oppressione ed inebbriati dalla vittoria (3).

Finalmente, per interposizione del conte di Biandrate, uno de' più potenti signori del Milanese, che godeva la stima e la confidenza delle due parti, fu conchiuso il giorno 7 settembre, fra la città di Milano e Federigo imperatore, un trattato che principia in questi termini: In nome di nostro signor Gesù Cristo. Questo è l' accordo pel quale i milanesi ritorneranno e rimarranno nella grazia dell' imperatore. Seguono indi le condizioni, che furono tuttavia tanto vantaggiose da potervisi i milanesi sottomettere senza vergogna. S' obbligarono essi a lasciar libere Como e Lodi, a prestar giuramento di fedeltà all' imperatore, ad edificargli un palagio a loro spese e pagargli in tre volte entro l' anno novemila marche d' argento, per la qual somma doveano dare ostaggi, e da ultimo a rinunziare alle regalie che possedevano. L' imperatore promise dal canto suo

(1) Radevic. l. 1, c. 26, et Gunther. Ligurin. l. 7.

(2) Otton. Morena, p. 1009.

(3) Radevic. l. 1, c. 39.

di non entrar coll' esercito in Milano e di allontanarlo dalle sue mura tre giorni dopo che gli fossero dati in mano gli ostaggi. Nel trattato furon compresi gli alleati dei milanesi, i tortonesi, i cremaschi e gl' isolani del lago di Como: fu sancita dall' imperatore la continuazione della lega loro, confermato ai milanesi il diritto d' eleggersi da sè i loro consoli in assemblea popolare, se non che volle i consoli gli prestassero giuramento di fedeltà, e che i deputati tolti fra i nuovi eletti venissero da lui, nelle calende di febbraio, a rinnovare quest' obbligo. Finalmente promise d'interporsi per conchiuder la pace tra Milano e suoi collegati da una parte, e le città di Cremona, Pavia, Novara, Como, Lodi e Vercelli dall'altra, sotto condizione che si rilasciassero da questa e da quella i prigioni, solo consentendo che, dove l' opera sua per la pace riuscisse a vuoto, gl' italiani tener potessero i prigioni che scambievolmente si fossero fatti, ammettendo ch' egli stesso non avrebbe diritto di dolersene (1).

Sottoscritta da una parte e dall'altra questa convenzione, il clero ed i magistrati di Milano vennero a piè nudi alla tenda dell' imperatore; il clero, condotto dall' arcivescovo Uberto, era preceduto dalla croce, ed i magistrati portavano la spada nuda in mano. Letti colà e ratificati gli articoli del trattato, l' imperatore porse la destra ai deputati di Milano e li riammise nella sua grazia (2).

Addì 23 dello stesso anno Federigo tenne un' assemblea generale o dieta in Roncaglia, coll' intento di farvi proclamare il suo titolo di signore del mondo. Al qual uopo avea fatto assegnamento sui giureconsulti di Bologna, i quali, tenerissimi come eran del diritto romano, non vedevano in ogni cosa che imperatore, laddove Arnaldo da Brescia, tenerissimo della storia romana, in ogni cosa non vedeva che senato e popolo romano; onde così per gli uni come per l' altro le mutazioni pel corso di diciotto secoli avvenute nel mondo, nei regni, nella religione, nei costumi, nelle pratiche degli individui e dei popoli erano nulla. Una sola idea, l' imperatore, era la ferrea regola alla quale i legisti di Bologna ricondurre e ridur volevano, non che l' Italia e la Germania, tutto il mondo cristiano. Quattro famosi dottori insegnavano di que' giorni a Bologna il diritto romano, Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugone, discepoli tutti e quattro d'Irnerio, che avea fatto rifiorir quello studio. Federigo li chiamò tutti e quattro alla dieta di Roncaglia perchè vi primeggiassero.

Un giorno che l' imperatore cavalcava fra il dottor Bulgaro ed il dottor Martino, dimandò loro s' ei fosse giuridicamente il padrone del mondo. Rispose Bulgaro che non lo era quanto alla proprietà; ma Martino rispose che sì. Smontato allora l'imperatore dal suo cavallo, ne fece un presente a Martino stesso, onde poi Bulgaro ebbe ad uscire in questo bisticcio di parole: *Amisi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum:* Perdei un cavallo, per aver detto il giusto, il che non è giusto (3). Questa istoriella è riferita da Ottone Morena, autore contemporaneo, magistrato di Lodi ed amico e confidente di Federigo. Si vede qui che i giureconsulti erano concordi a sostener che Federigo era il padrone del mondo quanto alla sovranità, solo differivano nel punto di saper s'egli tal fosse anche quan-

(1) Radevic. l. 1, c. 41. (2) Ib. c. 42 e 43.

(3) Otton. Morena, Hist. Laud. Muratori, Script. rer. ital. t. 6, p. 1018.

to alla proprietà. Insomma, che l'imperator germanico fosse l'unico signore del mondo e che quindi i re di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, gl'imperatori de' greci ed anche de' cinesi, non fossero che suoi vassalli od altrettanti usurpatori, era cosa che appo i giureconsulti di Bologna non ammetteva pur dubbio; ma ch'ei fosse l' unico proprietario d' ogni casa, d'ogni podere, era cosa sulla quale v'era tuttavia qualche disparere.

Avendo dunque Federigo fatto venire in Roncaglia i quattro dottori bolognesi, impose loro di annoverargli sinceramente tutte le regalie che gli appartenessero in Lombardia nella qualità sua d'imperatore, ed ei si scusarono dal farlo senza il consiglio d' altri giudici; onde Federigo ne aggiunse loro altri ventotto, due d'ogni città di Lombardia. Essendosi i trentadue giureconsulti raccolti a consiglio fra loro, dichiararono all' imperatore, presenti i signori ed i consoli delle città, a lui solo appartenersi tutte le regalie, e sotto il nome di regalie doversi intendere i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, il diritto di coniar moneta, i pedaggi, i dazi, i tributi, i porti, i mulini, le pescagioni e tutte le rendite che venir potevan dai fiumi (1).

Essendochè gli argomenti dei legisti erano appoggiati da cento mila spade, non si trovò nulla a ridire; anzi tutti facevano a gara a chi meglio lodasse l' accondiscendenza del principe. L' arcivescovo di Milano nella sua diceria lo qualificò unico imperatore di Roma e del mondo. La maestà tua, soggiungeva di poi, ha degnato consultar noi suoi fedeli, ed il popolo suo intorno alle leggi e alla giustizia del pari che sull'onor dell' impero; or bene, sappia ella che tutto il diritto del popolo per istabilir nuove leggi fu a lei conceduto. Il voler suo è il diritto, giusta il detto: che quanto piace al principe ha forza di legge, attesochè a lui ed in lui il popolo ha commesso tutto l' impero e la podestà sua; imperciocchè tutto ciò che l'imperatore costituisce, decreta o comanda con una lettera, con una sentenza, con un editto, si converte in legge issofatto. Infatti naturalissimo è che alla fatica consegua il premio, e che, gravato come tu sei del carico di tutti proteggere, tu altresì possa a tutti comandare (2).

Dietro la sentenza dei giureconsulti, l' arcivescovo ed i consoli di Milano, e tutti gli altri vescovi e signori di Lombardia, rinunziarono pubblicamente nelle mani dell' imperatore a tutti que' diritti ch'erano stati giudicati regalie, se non che l' imperatore ne confermò il possesso a tutti quelli che mostrar poterono di legittimamente possederli; e nondimeno gli usurpati furono tanti da render la somma di trenta mila marche d'argento all'anno (3).

In quest' assemblea di Roncaglia Federigo fece molte leggi per istabilir la pace e la sicurezza pubblica. Una particolarmente ne fece per gli studianti, all' uopo certamente della scuola di Bologna, famosa in que' tempi, la qual legge recava: Che gli scolari viaggianti a cagione dei loro studi, e principalmente i professori delle leggi divine ed imperiali potessero, essi ed i loro messaggeri, sicuramente venire ad abitare nei luoghi dove si esercitassero gli studi; che niuno fosse tanto ardito di far loro ingiuria, nè usar rappresaglie contro di loro per delitti o per debiti fatti in altre province, di che mallevadori fossero i

(1) Otton. Morena, p. 1017-1020. Radevic. l. 2, cap. 5.

(2) Radevic. l. 2, c. 4.

(3) Ib. c. 5.

singoli governatori de' luoghi; e che se alcuno intentasse alcuna lite contro di loro, avesser libero d'elegger tra il difendersi dinnanzi al loro signore o al loro professore, o al vescovo della città, con comminatoria a chi volesse tradurli dinnanzi ad un altro giudice di perdere la sua causa (1).

Poichè la dieta di Roncaglia avea ammesso per massima che il volere del principe facea legge, Federigo pensò da senno a trarne le conseguenze. La città di Piacenza, per essere stata in lega con Milano, ebbe per ordine suo rase al suolo le mura, colmate le fosse ed atterrate le torri, e l'ambizion sua crescendo colla fortuna, rivendicò le isole di Corsica e di Sardegna, e spedì ai pisani ed ai genovesi commissari imperiali con ordine di trasportarli in quell' isole. Avendo questi voluto scusarsene, Federigo si adontò, e minacciò di tutta l'ira sua i genovesi (2), i quali si fecero scudo contro di lui della legge promulgata alla dieta sulle regalie, allegando antichi privilegi degli imperatori pe' quali erano esenti da ogni imposta e da ogni servigio, attesa la povertà delle loro montagne e la cura ch'ei si davano di difendere la costa contro gl' infedeli. Intanto, non sì tosto si seppero a Genova le minacce di Federigo, si videro, uomini, donne, e fanciulli lavorar dì e notte con assiduo ardore a rialzare e fortificar le mura della città, ed a munirle di macchine da guerra. Nel medesimo tempo inviavansi deputati all'imperatore, lo storico Caffara e vari magistrati, i quali, adoperando ora la destrezza, ed ora la ragione, ora l' ardire ed ora la sommessione, seppero placar l' ira sua ed indurlo a contentarsi d'una somma di mille e dugento marche d'argento, che anche gli sborsarono (3).

Quando il volere del principe è la regola della sua giustizia, egli può anche dispensarsi dal mantener la sua parola ogni volta che gli piaccia; Federigo quindi usò ampiamente di questo privilegio per isciogliersi dagli obblighi che gli erano imposti dal suo trattato coi milanesi, sottraendo Monza alla loro giurisdizione, benchè con quel trattato li avesse espressamente confermati nella possessione del loro territorio, eccettuatene Lodi e Como. Poi, poco dopo, tolse loro egualmente le due contee della Martesana e del Seprio, di cui diede l' investitura ad un nuovo signore; poi ancora mise presidio tedesco nel castello di Trezzo; e finalmente, per compiacere ai cremonesi, diede ordine di distrugger quello di Crema. Verso il medesimo tempo avea spedito il suo cancelliere a Milano, per instituirvi invece de' consoli un giudice imperiale o podestà, il che era contrario pure alla lettera del trattato di pace (4); ma il popolo, sopportar non potendo questo nuovo sopruso, pigliò furente le armi e costrinse il cancelliere ad uscire in tutta fretta dalla città. Nella stessa guisa furono dai cremaschi trattati i messi che aveano ad essi recato l'ordine di abbattere le loro mura.

Federigo non s'accinse ad un secondo assedio della città di Milano, ma contentossi di dare reiteratamente il guasto alla campagna, per tutto il durar della state dell' anno 1159, ardendo le messi, facendo atterrar gli alberi fruttiferi, distruggendo ogni sorta di vittovaglie e facendo nel medesimo tempo custodir

(1) Radevic. l. 2, c. 7. Authent. ad tit. ne fil. propat. 4, cod. 15.
(2) Radevic. l. 2, c. 9.
(3) Caffari, Annal. genuens. l. 1, p. 270 e 271. Muratori, Script. rer. ital. t. 6.
(4) Sir Raul, p. 1181 e 1182. Otton. Morena, p. 1021. Radevic. l. 2, c. 21. Muratori, t. 6.

tutte le vie che conducevano a Milano, sottomessi a crudelissime pene coloro che vi portassero munizioni da guerra e da bocca (1).

Verso la metà d'agosto, ad istanza dei cremonesi, che gli promisero per questo undici mila libbre d'argento, Federigo andò ad assediar la città di Crema perch'ella serbavasi fedele alla lega co' milanesi. I cremaschi si difesero con incredibil valore; ed una delle loro sortite, lontano l'imperatore, fu sì vigorosa che quantunque non avesser più di seicento cavalli, si mantennero vittoriosi sino alla fine della giornata sull'esercito imperiale, di che Federigo fu sì offeso e sdegnato che a punir l'insolenza dei cremaschi impiccar fece dinnanzi alle loro mura un certo numero di prigioni. A tal vista gli assediati non seppero contenersi, ed usando del diritto di rappresaglia, essi pure abbandonarono allo stesso supplizio, dall' alto dei loro merli un egual numero di prigionieri tedeschi (2).

Federigo allora li fece avvertire da un araldo che non li avrebbe indi mai più ricevuti in grazia a patto nessuno, e ch'era deliberato di trattarli coll' ultimo rigore, e nel medesimo tempo mandò al supplizio quaranta ostaggi da lui precedentemente menati via da Crema, e così appiccar fece per la gola sei deputati che i milanesi mandavano a Piacenza, uno de' quali era nipote dell'arcivescovo di Milano. Nè qui finivano le atrocità. Restavano ancora altri ostaggi di Crema in mano a Federigo, ed erano fanciulli: or bene, attaccar li fece ad una torre cui spingeva contro la città, intantochè gli assediati si sforzavano con nove catapulte di respingerla. I padri di quelle vittime infelici stavano armati sulle mura mandando grida dolorose, ma non cessavan però di combattere e di voltar le catapulte contro la torre che veniva innanzi, ed uno di essi, alzò quanto più potè la voce, a' suoi figliuoli gridando: Beati quelli che muoiono per la patria e per la libertà! Non abbiate paura della morte, chè oramai sol questa può farvi liberi; foste anche giunti alla nostra età, non l'avreste come noi sprezzata per la patria? Voi beati che poteste incontrarla prima d'avere, al par di noi, a temer l'infamia delle vostre spose ed a resistere ai gemiti de' figli che vi domandano pietà! Oh faccia il cielo che noi abbiamo presto a seguirvi! Oh non rimanga nessun vecchio fra noi a sedere sulle ceneri della città, e chiusi siano per sempre gli occhi nostri prima di veder la sacra patria nostra cader nell'empie mani dei cremonesi e dei pavesi (3)!

Questi particolari si leggono nei due panegiristi tedeschi dell' imperator Federigo, lo storico Radevico ed il poeta Gunterio. V'ha egli forse cosa più atroce nella storia dei selvaggi d' un principe che, contro i suoi popoli stessi, calpesta i diritti delle genti e dell'umanità, sgozzando gli ostaggi; d'un principe che calpesta le più sante leggi della natura col ridurre i padri ad uccidere i propri figliuoli per difender sè stessi? E pure questo principe vantavasi esser l'unico legittimo signore dell'universo, essere il necessario riformator della chiesa!

Già da sei mesi durava l'assedio, quando Federigo riuscì a corrompere il principale ingegner dei cremaschi, il quale passò nel suo campo a diriger la costruzione delle nuove macchine per assaltar quella città ch'egli avea lungamente difesa. Dopo vari accaniti combattimenti, gli

(1) Radevic. l. 2, c. 33. (2) Ib. c. 45.

(3) Ib. c. 47. Gunther Ligur. l. 10.

abitanti si rivolsero al patriarca d'Aquileia e al duca di Baviera, chiedendo d'appiccar, con la loro interposizione, pratiche d'accordo coll'imperatore, il quale concedè ai due mediatori la sola condizione, che fu dai cremaschi accettata: ch' eglino uscir potessero dalla città con le loro donne e figliuoli e con quanto della roba loro portar potevano addosso. A dì 26 gennaio 1160 uscirono que' poveri abitanti, uomini, donne e fanciulli, in numero di ventimila e s' avviarono verso Milano, intantochè l'imperatore abbandonava al sacco ed indi alle fiamme la città loro. I cremonesi si diedero poi la cura di radere sino alle fondamenta quel poco che era avanzato all'incendio, e Federigo notificava il suo trionfo a tutto l' impero con una lettera nella quale fa pompa della sua somma clemenza nel risparmiar che avea fatto la vita a coloro cui spogliava, senza cagione, di tutto il resto (1).

La cosa che più fa meraviglia, dopo questa singolar clemenza di Federigo, si è la costanza degl'italiani a difendere la libertà ed i diritti loro, principalmente dopo la dieta di Roncaglia, nella quale i vescovi ed abati loro ed i loro baroni accettato aveano il nuovo dogma dei legisti, l'imperatore essere l' unico padrone del mondo, l'unica legge dell'impero, l' unico proprietario dell' Italia. Se non che sopra i vescovi e gli abati sta il pontefice romano, il quale, insieme colla libertà e co' diritti della chiesa universale, protegge naturalmente la libertà ed i diritti degli individui e dei popoli.

Ond' è che papa Adriano IV riprovò la debolezza de' vescovi e degli abati di Lombardia, e fece conoscer loro il suo disgusto per aver essi aderito a riconoscer dall'imperatore tutti i diritti di regalia. Inoltre, essendochè gli uffiziali del principe, animati dallo spirito del padrone, esigevano insolentemente i nuovi diritti anche sulle terre della chiesa romana, il papa se ne richiamò all' imperatore stesso con una lettera che non è venuta fino a noi, ma, al dire del tedesco Radevico, dolce in apparenza, benchè, leggendola attentamente, contenesse un'amara riprensione, e di più fosse recata da persona oscura, dileguatasi prima che fosse letta (2).

Morto poco tempo innanzi Anselmo, arcivescovo di Ravenna e prima vescovo d' Avelberga, Federigo elegger fece, in luogo di lui, Guido, figlio del conte di Biandrate, giovinetto ch'era stato dal pontefice ammesso fra il clero romano a' prieghi dell'imperatore ed ordinato soddiacono. Alla elezione di lui all'arcivescovado di Ravenna assistito aveva, per parte del papa, il cardinale Giacinto, ma per due volte che l'imperatore pregò il papa stesso di confermar l'elezione egli ricusò, adducendo non sapersi indurre ad allontanar da sè il figlio del conte di Biandrate, tanto pel merito suo quanto per l'utile che i parenti suoi procurar potrebbero alla chiesa sua, ed esser proponimento suo d'innalzare, col tempo, questo giovine a più cospicue dignità, e per ora avergli già assegnato un titolo come s'ei fosse diacono (3).

Sdegnato per questa ripulsa, ma più ancora per la lettera poc' anzi accennata, Federigo, seguendo l'ardor suo giovanile, deliberossi di rendere al papa la pariglia, non per la qualità dell'inviato, che fu anzi un' onorevol persona, ma pel modo della risposta. Ordinò quindi al suo segretario di seguire in essa lo stile degli antichi romani, ponendo in

(1) Radevic. l. 2, c. 58-63.

(2) Ib. c. 15.

(3) Ib. c. 16 e 17.

fronte del foglio il nome dell'imperatore prima di quello del papa, poi, più avanti, mettendo il *tu* in cambio del *voi*, chè da lungo tempo era costume di chiamar in plurale, a titolo d'onore, colui al quale uno indirizzavasi. Diceva indi l'imperatore, il papa dovere, scrivendogli, seguir l'uso de' suoi predecessori, od altrimenti convenirsi a lui medesimo serbar lo stile degli antichi imperatori (1). Gran peccato è che a noi non sia venuta la lettera in cui il teutonico Federigo insegna la epistolare civiltà al pontefice romano!

Gli rispose il papa in questi termini: Adriano, vescovo, servo dei servi di Dio, a Federigo, imperatore romano, salute ed apostolica benedizione. La legge divina come promette lunga vita a coloro che onorano il padre e la madre, così pronunzia sentenza di morte contro coloro che li maledicono. Noi sappiamo inoltre dalla bocca stessa della verità che chiunque esalti sè stesso sarà umiliato. Ond'è, diletto figliuolo nel Signore, che noi non siamo poco scandolezzati della imprudenza vostra, nel mostrar che fate di non rendere a s. Pietro ed alla santa romana chiesa tutto il rispetto che ad essi dovreste coll'aver messo, nella lettera che c'inviaste, il vostro nome innanzi al nostro; incorrendo con ciò nella taccia d'irriverente per non dir d'oltracotante. Ora che dire della fedeltà da voi già promessa e giurata a s. Pietro ed a noi? come l'osservate voi col volere da quelli che sono altrettanti dii e figliuoli dell'Altissimo, cioè dai vescovi, l'omaggio ed il giuramento feudale nelle vostre mani? col chiudere, fatto a noi manifestamente nimico, l'accesso non che alle chiese ma sì pure alle città del vostro regno ai cardinali da noi inviati. Rientrate orsù, rientrate in voi stesso, a ciò vi confortiamo, per tema che, dopo aver da noi meritato la consacrazione e la corona, la *nobiltà* vostra, col cercar quello che non si vuol concederle, non perda il già conceduto (2).

A simile risposta l'imperatore fece la replica seguente: Federigo, per la grazia di Dio, imperator dei romani, sempre augusto, ad Adriano pontefice della chiesa cattolica. La legge della giustizia dà a ciascuno il suo, e però noi nulla togliamo ai padri nostri col render loro in questo regno l'onore ad essi dovuto, perchè da essi antenati nostri ricevemmo la dignità e la corona reale. Forsechè Silvestro, al tempo di Costantino, avea qualche cosa di regio? Bensì fu per sua concessione e per la pietà sua che alla chiesa furon ridonate la libertà e la pace, e tutto che il vostro papato ha di regio vien dalla liberalità dei principi. Ond'è che, quando scriviamo al pontefice romano, usiamo dell'antico nostro diritto nel por primo il nostro nome, e nel concedere a lui di fare altrettanto quand'egli ci scrive. Rileggete gli annali, se non vi curaste di farlo, e ci troverete quel che noi diciamo. E perchè non esigeremo noi l'omaggio ed il giuramento feudale da coloro che sono dii per adozione e posseggono le nostre regalie? perchè colui che è nostro padrone ed il vostro, nulla avea ricevuto dall'uomo re, anzi tutto gli avea donato, e nondimeno pagò il censo a cesare per sè e per Pietro, dando l'esempio a voi di fare lo stesso e dicendovi: Imparate da me, perchè io sono mansueto ed umile di cuore. Ci lascino adunque le nostre regalie, o, se stimano averne utile, dieno a Dio ciò che è di Dio,

(1) Radevic. l. 2, c. 15 e 18.

(2) Post Radevic. p. 562. Apud Baron. 1159. Mansi p. 796.

ed a cesare ciò che è di cesare. Le chiese e le città nostre son chiuse a' vostri cardinali perchè non vediamo ch' ei vengano a predicar il vangelo ed a stabilir la pace, ma sì a spogliare e ad ammassare, con insaziabile avidità, oro ed argento. Quando noi li vedremo quali la chiesa li desidera, noi non ricuseremo loro nè il salario nè il vitto. Voi offendete l'umiltà e la mansuetudine col proporre ai secolari simili quistioni di poco frutto alla religione. Guardi adunque la paternità vostra, col rimescolar queste cose, a parer nostro indegne, di non cagionare scandalo in coloro che ricevono come benefica rugiada le sue parole; imperciocchè non possiamo star dal rispondere a quel che altri ne dice quando vediamo che la superbia, quella esecranda bestia, s'è cacciata fin sulla sede di s. Pietro. Fate di provveder sempre bene alla pace della chiesa, e state sano (1).

In questa lettera Federigo consiglia il papa a rilegger gli annali della storia; ma ben meglio avrebbe fatto egli stesso a rilegger le proprie lettere, poichè in una precedente, allo stesso papa, ricorda che la sua corona è elettiva, e che l'arcivescovo di Magonza n' è il primo elettore, e qui vuole ch'ella sia ereditaria ed averla ricevuta da' suoi antenati da Costantino in giù. Quando vuolsi rimbeccare un papa, conviene almanco essere d'accordo seco stesso. Se Federigo od i suoi consiglieri avessero ben letto gli annali della storia, vi avrebber trovato che la dignità imperiale ristabilita in occidente dal pontefice romano non era altrimenti più l' istituzione pagana di Romolo, di Cesare, di Nerone, ma sì essenzialmente cristiana, e che l'imperator d'occidente altro non era che il difensore armato della chiesa romana e del pontefice romano; che per conseguenza apparteneva alla chiesa romana ed al suo pontefice lo eleggersi questo difensore tra i diversi principi della cristianità; trovato avrebbero e compreso che il voler ricondurre questa istituzione all' idea pagana di Diocleziano e di Nabucodonosor era un renderla non solo inutile, ma nocevole ed odiosa, era un provocarne l'abolizione. Alla qual cosa, senza pur sospettarne, si adoperavano i legisti di Bologna col loro principio di politica idolatria: l'imperatore esser l'unico signore, l'unico padrone, l' unica legge del mondo. Donde poi quel ragionamento di Federigo: I beni della chiesa romana e dell'altre chiese furono loro donati dai principi; dunque io ho diritto di ripigliarli, e di ripigliarli senza riguardo alcuno all'intenzione dei donatori, ed ai cangiamenti più o meno importanti introdottivi dai tempi e dalle circostanze.

Ragionamenti simili a questi fanno i beduini per iscusar le loro rapine, e gli ebrei per giustificar le loro usure. I beduini dicono: Ismaele, padre nostro, è il primogenito d'Abramo, a cui Dio promise l'universo: ingiustamente quindi il padre nostro Ismaele fu privato dell'eredità sua da Isacco suo fratello minore. Giusto è dunque che noi ripigliamo il nostro di man degli ebrei e degli altri. Gli ebrei dicono dal canto loro; A noi soli figliuoli d'Abramo fu data la terra promessa, ed impromessa la possessione del mondo; i cristiani principalmente son quelli che ci privano dell'una e dell'altra; giusto è dunque che noi ripigliamo il nostro, di mano a loro principalmente. Nel secolo decimonono, un soldato fortunato dirà come Federigo nel duodecimo: Io sono il successore di Carlomagno; ora, Carlomagno donò alla chiesa romana e Roma ed il pa-

(1) Post Radevic. p. 563.

trimonio di s. Pietro; dunque è giusto ch' io riprenda l' uno e l'altro. Gli è sempre lo stesso ragionamento, il diritto del più forte, al quale opponendosi i papi con invitta fermezza, ben meritarono dell' umanità, perchè conservarono in terra l'idea ed il regno della giustizia.

Intanto tra Federigo ed Adriano gli animi si esacerbavano sempre più, e pretendevasi ben anche d'avere intercette lettere del papa colle quali istigasse a sollevarsi Milano e alcune altre città: ond'è ch' Enrico cardinale del titolo di s. Nereo, ch'era stato in Augusta uno de' mediatori della pace tra il papa e l'imperatore, scrisse all'amico suo Eberardo, vescovo di Bamberga, il quale avea nella stessa qualità di mediatore con esso lui cooperato a quell'accordo, esortandolo a sostener, co' suoi consigli, l' onore e la libertà della chiesa. Imperciocchè, diceva, fin a tanto che le cose saran governate da signori laici, che non sanno nè i canoni nè le regole della religione, la pace non potrà mai farsi stabile. Il vescovo di Bamberga, ch'era un de' consiglieri intimi dell'imperatore, ma non avea avuta alcuna comunicazione di tutto questo affare, rispose al cardinale dolergli assai di questo principio di discordia, di cui attribuiva la prima cagione, dal canto dei consiglieri imperiali, ad una imperfetta e male intesa cognizione delle consuetudini antiche, cui volevano a torto ed a ragione applicare. Tuttavia si studia di scusar l'imperatore, e crede che il maggior male proceda dal non volere alcuno fare i primi passi verso la riconciliazione. Egli soggiunge quindi spettare ai romani, siccome i più dotti, a prevenir gli altri e ad umanamente istruirli. E del medesimo tenore scrisse al papa, col quale usando d'una rispettosa libertà, si fa a parlare in questi termini: Egli è da temer che le dure parole dall'una parte e dall' altra, venendo ad urtarsi, non producano un incendio il quale poi troppo si allarghi (che Dio nol voglia) nel sacerdozio e nell'impero. Il figlio vostro, come sapete, è nostro signore, e voi pure, a somiglianza di Cristo, siete il nostro signore e maestro. Nessuno fra noi ardisce dir nè all'una nè all'altra parte: Perchè fate voi o dite cotesto o cotesto? Solo facciam voti per la pace. Se mi fosse lecito di dir quel ch' io ne penso, pare a me che non sia da star lì a pesar tanto ogni parola e chiederne ragione, ben meglio importando spegnere il fuoco al più presto che star a contendere da qual parte sia venuto. So ch' io parlo di cose che non mi appartengono, ma so altresì di parlare nella sincerità del mio cuore a chi sta sopra tutti e conosce ogni cosa più nascosta; e poichè ho cominciato, continuerò a parlarvi con confidenza come a mio padre e signore. Lasciando da parte le parole che possono essere diversamente interpretate secondo la diversità degli ascoltatori e degli interpreti, si degni la paternità vostra di scrivere nuovamente, con benignità e con amore, al figlio vostro e nostro signore l'imperatore e di richiamarlo a sè con paterna affezione, essendo egli disposto a testimoniarle in ogni maniera il suo rispetto. Samuele abbracci il suo Davide, nè gli consenta di separarsi da lui, onde il manto non si laceri, ma sia onorato Dio, e la chiesa cattolica goda in pace della dovutale devozione (1).

Il vescovo di Bamberga, scrittore di queste lettere era un prelato insigne sì per dottrina e sì per purità di costumi, ed avea tale un amore

(1) Radevic. l. 2, c. 19, 20 e 21.

per lo studio della sacra scrittura che continuamente ne meditava i sensi diversi anche negli accampamenti, e ne faceva la sua consolazione in mezzo alle cure che l'occupavano per le pubbliche cose; essendochè l' imperatore poneva particolar fiducia ne' suoi consigli, e con lui divideva il reggimento de' suoi stati: ond' è che anch' egli, il prelato, era di ricambio zelantissimo pel bene e per l'onor dell'impero (1).

Dopo le feste di pasqua, che nell'anno 1159 caddero a' 29 di marzo, l' imperator Federigo tenne un'assemblea nel suo campo vicin di Bologna per giudicare i milanesi, che avean ripigliate le armi per le ragioni già da noi toccate. Alla quale assemblea trovaronsi quattro cardinali, legati di papa Adriano, cioè: due cardinali preti, Ottaviano del titolo di s. Cecilia, ed Enrico di s. Nereo, e due cardinali diaconi, Guglielmo, dianzi arcidiacono di Pavia, e Guido di Crema. V'intervennero altresì deputati del senato e del popolo romano. I cardinali esposero che il papa chiedeva l'esecuzione del trattato di pace conchiuso già con papa Eugenio, indi posero innanzi le seguenti proposizioni: L'imperatore non manderà nunzi a Roma senza saputa del papa, poichè tutta la magistratura con tutti i diritti regali ivi appartiene al pontefice. Non leverà tolte di foraggi sui dominii pontifici, salvochè al tempo della sua incoronazione. I vescovi d'Italia gli presteranno il solo giuramento di fedeltà, senza omaggio. I nunzi o legati dell'imperatore non alloggeranno ne' palazzi dei vescovi. Inoltre il papa chiedeva la restituzione di parecchie terre, ed i tributi di Ferrara, di Massa, di tutte le terre della contessa Matilde, di tutto il territorio da Acquapendente fino a Roma, del ducato di Spoleto e delle isole di Sardegna e di Corsica.

Alle quali proposizioni del papa l'imperatore rispose: Benchè io non debba rispondere sopra articoli di gran momento senza il consiglio de' baroni, tuttavia non lascio di dirvi sin d' ora che io non dimando nessun omaggio ai vescovi d'Italia, purchè nulla posseder vogliano delle mie regalie. Ma s'ei prestano volentieri orecchio al pontefice romano quand'ei dice loro: Che avete voi a fare col re? anch' io risponderò: Che avete voi a fare di possessioni? Egli dice che i nostri nunzi non debbon essere accolti nei palagi de' vescovi; ed io ne convengo, purchè questi palagi sieno fabbricati sui fondi dei vescovi e non sul nostro perchè la superficie cede al fondo. Egli dice che la magistratura ed i diritti regali di Roma son di pertinenza di s. Pietro; e questo è un articolo di rilievo, che avrebbe bisogno d'una più matura deliberazione, perchè s'io pur sono imperatore romano per divina ordinazione, se non ho Roma in mio potere, io non porto più che un titolo vano (2).

In che tutto si vede come Federigo, appoggiato al concetto pagano d'un imperatore qual era Cesare, o Tiberio, o Nerone, non sapea capacitarsi dell'instituzion cristiana della dignità imperiale in occidente, nè dell'uffizio provvidenziale d'un imperatore cattolico, qual era Carlo Magno o Enrico il santo, i quali riponevano la gloria loro e la loro prerogativa in esser devoti difensori ed umili aiutatori della chiesa romana (3). Ben si vede ancora che Federigo, ammaestrato dai legisti di Bologna, tenevasi dassenno per l'u-

(1) Radevic. l. 2, c. 29. (2) Ib. c. 30.

(3) Veggansi i titoli che prende Carlomagno in testa di molte sue leggi.

nico proprietario del suolo, ed aveva i vescovi e le chiese per incapaci a possedere in proprio una casa.

Non pertanto, al dire di Radevico di Frisinga, Federigo offeriva al papa di rendergli giustizia sopra tutti i capi delle sue doglianze, purchè anch'egli a lui dal canto suo la rendesse in parecchi richiami ch'ei poneva innanzi; ma i legati non volevano mettere in compromesso i diritti del pontefice per quello che non poteva egli sottomettersi al giudizio d'alcuno. I richiami dell'imperatore eran questi: che il pontefice avea mancato al trattato col quale prometteva di non riconciliarsi co' greci, col re di Sicilia e coi romani se non col consenso dell'imperatore; che i cardinali passavano liberamente a traverso del suo regno senza sua permissione, ed entravano nei palazzi de' vescovi che appartenevano al principe ed erano a carico delle chiese. Finalmente lagnavasi delle appellazioni ingiuste e di vari altri disordini. I legati risposero non poter essi nulla fare prima di aver conoscenza dei voleri del papa: onde fu risoluto ch'egli avrebbe scelti sei cardinali, e l'imperatore sei vescovi, per esaminare e terminar questa bisogna; ma propostogli quest'accordo, il papa lo rifiutò, dicendo non voler altra pace che quella conchiusa già con papa Eugenio; intantochè l'imperatore ricusava dal canto suo di stare a questo trattato, e pigliava in testimonio tutti i vescovi e signori tedeschi e lombardi della sua prontitudine a render giustizia al papa, a condizione che questi pure a lui la rendesse. Le erano protestazioni coteste che poco gli costavano; l'importante si era di convenir d'un arbitro o di un giudice. I deputati del senato e del popolo, ai quali non dovea dispiacer di questa dissensione, si mostrarono maravigliati ed insieme sdegnati di quanto udivano; e l'imperatore deliberossi di spedir legati a Roma per far la pace, almeno con loro, se il papa persisteva nel suo rifiuto (1).

Ma se Federigo non era disposto a cedere, molto meno era a ciò disposto Adriano; e però a dì 19 marzo dello stesso anno 1159 scriveva agli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia in questi termini: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, se voi durate fedeli or che le mosche di Faraone, uscite dagli abissi dell'inferno e trasportate dal turbine, sono converse in polvere, anzichè oscurare il cielo come pure avrebbon voluto. Gloria a Dio, il quale certamente vi fa conoscere come fra noi e il re, il cui retaggio estraneo è a quello del Signore, non vi può essere comunanza. Se non che questa divisione da lui provocata gli cadrà in capo, essendo egli simile al serpe che volle volare a traverso del cielo e con la sua coda trar seco la terza parte degli astri, ma che indi sprofondò nell'abisso, null'altro a'suoi imitatori lasciando che quest'insegnamento: Chiunque si esalta sarà umiliato. Così è che questa volpe, martello per voi, si adopera a guastar la vigna del Signore; così è che questo reo figliuolo, uscito di una razza ingiusta e d'un tronco inutile, ha posto in obblivione qualunque dover di gratitudine ed ogni timor di Dio. Egli non tenne alcuna delle sue promesse, egli c'ingannò in tutto e dappertutto, e perciò, come ribelle verso Dio, come vero pagano, ei si merita la scomunica; e non solo egli la merita, ma sì pure, e ve ne avvisiamo, chiunque l'aiuta e chiunque l'approva colla parola o col silenzio. Costui ragguaglia la sua potenza con la nostra, come se la nostra si restringesse pure a un can-

(1) Radevic. l. 2, c. 51.

tuccio quale la Germania, la Germania l'ultimo de' regni prima che i papi l'innalzassero. I re teutonici, prima che Zaccaria avesse a consacrar Carlo, non ivan eglino filosoficamente attorno sur un carro tirato da buoi? Poveretti! possedevano essi più di quanto il maestro di palazzo a lor concedeva? E non hanno eglino tuttora la loro residenza ad Aquisgrana, in un bosco delle Gallie, laddove noi abbiamo la nostra in Roma stessa? Ora Roma è tanto superiore ad Aquisgrana quanto noi siamo superiori ad un re che millanta la signoria universale, mentre può appena tenere in freno un de' suoi principi ribellanti o domare la selvaggia e stolta tribù de' frisoni! Finalmente gli è per noi ch'egli possiede la dignità, e noi abbiam pure diritto di ripigliarci quel che abbiamo conferito nella supposizione di trovar gratitudine. Illuminate intorno a queste cose il re vostro, e riducete sul buon sentiero ed a riconciliarsi con esso noi colui che per cagion vostra da noi allontanavasi, perchè egli precipiterà voi pure in perdizione, se vi sia discordia tra l'impero e la chiesa (1).

Nel tempo medesimo che papa Adriano usava questi termini, conchiudeva un trattato di pace e d'alleanza con Guglielmo re di Sicilia, e suggellava pur la pace e l'alleanza tra Arrigo re d'Inghilterra e il re di Francia Luigi il giovine col maritaggio concluso tra il figliuolo primogenito del primo ed una figlia del secondo.

Ugo di Campofiorito, cancelliere del re di Francia, aveva efficacemente cooperato all'unione del re suo signore con quello d'Inghilterra, e papa Adriano gliene scrisse per testificargli la sua soddisfazione. Da parecchie altre lettere si vede la cura ch'egli poneva in procurargli e conservargli i suoi benefizi. Ugo era canonico a Parigi e ad Orleans, e il papa ordinò all'uno e all'altro capitolo di conferirgli le rendite della sua prebenda in qualunque luogo egli si trovasse; con un'altra lettera prega Tebaldo, vescovo di Parigi, di concedergli il primo personato o dignità che si rendesse vacante nella sua chiesa, e con un'altra lettera ancora ingiunge ai canonici di Parigi di concedere ad Ugo cancelliere la prima dignità nella chiesa loro e le prime case che andassero sgombre nel chiostro loro. Il pontefice lo confermò parimente nel possesso del grande arcidiaconato di Arras, del quale era stato provveduto dal vescovo Gotifredo; ma perchè quest'ultimo, conferendogli un simil benefizio, l'avea fatto giurare di rinunziar il cancellierato, egli lo assolve da questo giuramento, come illecito. Il papa si duole altresì col vescovo di Arras perchè, nel dare ad Ugo l'arcidiaconato, gli avesse tolta una chiesa di cui era in possesso, ne ordina la restituzione, e prega l'arcivescovo di Reims a darvi mano (2). Egli è ben da credere che il papa a tutto questo addivenisse non affatto spontaneamente, ma che per qualche cosa pure ci entrassero le sollecitudini dirette o indirette del cancelliere. Son questi i primi o de' primi esempi che si conoscono di dispensa pontificia dalla residenza o dalla pluralità de' benefizi, e di raccomandazioni o comandi per obbligar gli ordinari a prometter benefizi prima ch'ei vacassero. Le conseguenze ne faranno veder l'importanza. Ugo di Campofiorito fu anche provveduto del vescovado di Soissons dopo la morte di Anscolfo, av-

(1) Hahn, Collectio monumentorum, tom. 1, pag. 122.

(2) Adrian., epist. 20, 11, 14, 15, 24, 10, 12, 16, 17, 18, 19.

venuta il dì 19 settembre 1159, e tuttavia rimase cancelliere di Francia (1).

La è cosa probabilissima che fosse appunto all'occasione del loro parentado e dell'abboccamento loro in Parigi, l'anno 1158, che i due re di Francia e d'Inghilterra deliberarono di andare uniti in Ispagna a far la guerra agl'infedeli; ond'è che il re Luigi raccoglieva già le sue milizie e faceva suoi apparecchi per quel viaggio, quando, per aver maggiore probabilità di buon successo, mandò dimandando a papa Adriano il suo consiglio e favore, vale a dire una bolla d'indulgenza per eccitare i francesi a quella guerra. Gli rispose il papa, lodando il suo zelo, ma riprendendo la sua troppa fretta. Non sembra, soggiungea, nè prudente nè sicuro l'entrar in un paese straniero senza aver prima domandato il parere di quei signori e di quel popolo. Ora, come sentiamo, voi vi disponete ad andare colà senza averne consultato nè il clero nè i principi, anzichè aspettar d'esserne da loro medesimi pregato. E però noi vi consigliamo di saper prima la volontà loro, altrimenti vi sarebbe da temere che il vostro viaggio fosse sgradito e che si accusasse di leggerezza; perchè ben dovete ricordarvi, come una volta imprendeste, di compagnia col re Corrado, il viaggio di Gerusalemme senz'aver prima consultati coloro che si trovavan sulla faccia de' luoghi, nè prese sufficienti precauzioni; e saper dovete il mal successo di quel viaggio, e i rimproveri che provocò sopra di sè la romana chiesa per avervelo consigliato. Tutte le quali considerazioni ci hanno fatta differire l'esortazione al popolo del vostro regno, che Rotrudo vescovo d'Evreux ci chiedeva da parte vostra, e la manderemo quando voi sarete in procinto di partire, pregatone dai principi e dal popolo del paese. Ma, giusta la vostra domanda, vi abbiam fin d'ora concedute le lettere, con le quali riceviamo il vostro regno sotto la protezione di s. Pietro, contro quelli che assalir lo volessero voi lontano; tale essendo l'affezione che abbiamo per la maestà vostra che, anche dov'ella niente ci avesse detto o dimandato, noi ci saremmo cordialmente affrettati, come sempre ci affretteremo, di far tutto ciò che sta in poter nostro per l'onore e per l'esaltazione della vostra persona e del vostro regno (2).

Questa lettera, da cui spira deliziosamente la paterna affezione del papa pel re di Francia, e la confidenza filiale del re nel papa, è in data del 18 febbraio, apparentemente dell'anno 1159. Il papa loda in essa singolarmente la virtù e la prudenza del vescovo d'Evreux, e persuade il re ad ascoltarlo come se fosse egli medesimo. Il vescovo antedetto era figlio d'Enrico, conte di Varvich, e di Margherita, figlia del conte di Perche. I suoi parenti lo aveano fatto educare nel priorato della Carità in riva della Loira, donde uscì per istudiare teologia sotto Gilberto della Porretta, e divenne arcidiacono di Rouen, di cui fu più tardi arcivescovo.

Verso il medesimo tempo sorsero in Ispagna e in Portogallo diversi nuovi ordini militari, e l'anno 1147 Alfonso re di Castiglia, detto il battagliere, essendosi contro i saraceni impadronito della città di Calatrava, la diede ai cavalieri del tempio per custodirla e respinger da quella parte le irruzioni degl'infedeli. Otto anni dopo, i saraceni raccolsero un esercito formidabile per ricuperar quella piazza; e i templari, non istiman-

(1) Gallia christiana.

(2) Adrian., epist. 23.

dosi forti abbastanza per difenderla contro sì potenti nemici, la riposero tra le mani del re Sancio II, successore d'Alfonso, il quale fece bandir nella sua corte che se vi fosse alcun signore il quale assumer si volesse la difesa di Calatrava, egli nel farebbe padrone, e la proprietà ne passerebbe a' suoi eredi. Nessuno ebbe a presentarsi, perchè i formidabili armamenti de' saraceni incutevan timore in tutti i guerrieri e baroni. Finalmente si fece innanzi un frate, Diego Velasquez, monaco dell' ordine cisterciense e della badia di Fitero, nel regno di Navarra; nobil uomo che in sua giovinezza era stato allevato a fianco del re, e che prima di consacrarsi alla profession monacale avea per lungo tempo portato le armi, e trovavasi di presente alla corte per avervi accompagnato il suo abate venutovi per qualche bisogna. Codesto frate adunque, vedendo il re accorato per lo pericolo in cui trovavasi la città di Calatrava, consigliò il suo abate di chiederla per sè, a che quest'ultimo mostrò prima qualche ripugnanza, ma poi, vinto dalle istanze del frate, dimandò al re la città minacciata. In sulle prime fu tenuto per pazzo; se non che il re quasi per divina ispirazione aderì alla sua dimanda e diede quella città all'ordine cisterciense, ed in particolare ai monaci di Fitero in Navarra, a condizione ch'eglino la difendessero contro gl'infedeli. L'atto di concessione è dell'anno 1158.

L'abate Raimondo e il suo compagno proposero in appresso al re di fondare a Calatrava un ordine militare, e ottenutone l'assenso, comunicarono il loro disegno a Giovanni arcivescovo di Toledo, il quale, non che approvarlo, diede loro una grossa somma di danaro per fortificar la città, e concedè inoltre grandi indulgenze a coloro che volessero prendere l'armi in sua difesa, o contribuirvi col mandare contante, armi e cavalli. Molti si unirono ai due monaci, e questi, con l'aiuto del cielo, levarono in breve un esercito ragguardevole, entrarono in Calatrava e ne preser possesso nel medesimo anno 1158. Prima di tutto posero mano alle fortificazioni; le quali furono compiute con tal buon effetto e con tanta prontezza che i saraceni, vedendo quella città sì ben presidiata e fortificata, deposero il disegno che prima aveano di assalirla.

L'abate Raimondo, non avendo quindi più nulla a temer dalla parte di quest'infedeli, applicossi a formare il nuovo ordine militare, che prese il nome da quella città. Il capitolo generale di Cistercio prescrisse ai cavalieri una regola di vita, e diede loro un abito convenevole a persone destinate alla guerra; e perocchè il territorio di Calatrava comprendeva oltre a venti leghe di circuito e radi vi erano gli abitanti, l'abate Raimondo recossi alla sua badia di Fitero e, non lasciandovi che i religiosi infermi, mandò, con armenti e suppellettili, tutti gli altri a Calatrava, e vi condusse inoltre più di ventimila uomini per popolare il suo contado. Egli governò quell'ordine per sette anni, e morì in odore di santità l'anno 1163.

Dopo la morte di lui, i cavalieri di Calatrava, benchè i più di essi non fossero che fratelli conversi, ai quali avea fatto prender l'armi, non vollero aver più frati a compagni, nè tampoco essere governati da un abate, ed elessero per primo gran maestro don Garzia, uno di loro, intantochè i padri di Cistercio dimoranti in Calatrava eleggevano per abate don Rodolfo, e ritiraronsi a Cirvelos. La qual separazione in due comunità generò da principio qual-

che dissensione; ma indi tosto le cose si accomodarono, e nell'anno 1164 papa Alessandro ad inchiesta loro, approvò l'ordine dei cavalieri, ed insieme la regola di vita che loro era stata prescritta dal capitolo generale di Cistercio (1).

L'anno 1177, lo stesso pontefice Alessandro approvò l'ordine religioso e militare d'Alcantara, che ebbe per fondatori, nel 1156, due fratelli chiamati Suarez e Gomez, i quali, per consiglio d'un eremita, rizzarono una fortezza sulle frontiere della Castiglia, nella diocesi di Ciudad Rodrigo, per opporsi ai saraceni, e le diedero il nome di s. Giovanni del Pero, ponendovi a presidio parecchi cavalieri, e l'anno 1158 Odone arcivescovo di Salamanca, ch'era dell'ordine cisterciense, prescrisse loro una regola. Eglino pigliaron poi il nome di cavalieri d'Alcantara, quando fu lor data in guardia questa città.

Nel 1147, sotto il regno d'Alfonso, primo re di Portogallo, alcuni gentiluomini insiem raccoltisi per combattere contra i mori composer tra loro come una specie di compagnia senz'obbligarsi a voto alcuno, nè ad alcuna particolar maniera di vivere, ma solo a combattere gli infedeli ed a seguire il re alla guerra. Nel 1162 poi quest'ordine fu stabilito sotto forma di religione militare, e il primo gran maestro ne fu un principe francese, Pietro di nome, parente del re e pari di Francia, come appare dall'atto stesso d'instituzione; dal quale anche appare che la nuova milizia fu instituita in presenza del re Alfonso, dei signori della sua corte e dei legati del papa, da Giovanni Zirita, abate di Tarouca, il quale prescrisse ai cavalieri la loro regola e gli obblighi loro, che consistevano nel difendere colle armi la religione cattolica, ad esercitare la carità, ad osservare la castità, ed a portare un abito di religione, fatto in modo che loro non impedisse il combattere. In tempo di pace dovean levarsi di gran mattino per fare orazione e ascoltare la messa, eran tenuti a digiunare il venerdì, a dormir coi loro cappucci, ad osservare il silenzio, a mangiar in comune, ad albergare i pellegrini ed a seguir la regola di s. Benedetto. Presero successivamente il nome di cavalieri d'Evora e d'Avis, quest'ultimo da una fortezza da loro edificata sulle frontiere del regno per opporsi alle scorrerie dei mori.

L'anno 1167, il medesimo Alfonso re di Portogallo instituì l'ordine religioso e militare di s. Michele, nell'occasione che stiamo per dire, e di cui tocca egli stesso nell'atto d'instituzione. Trovavasi Alfonso a Santarem, quando Albraco, re musulmano di Siviglia, venne con un poderoso esercito per assediarvelo, in quella che il re cristiano, non aspettandosi quest'assalto, non avea seco più che un pugno d'armati.

Questi avea di più saputo che il re di Leone, col quale non era in buona armonia, anch'esso moveva contro il Portogallo, e forse per congiungersi cogl'infedeli. In questa incertezza il re Alfonso, col branco di gente che avea seco, marciò subitamente contro i saraceni, il cui numero non valse punto a scoraggiarlo. Anzi persuaso che Dio, il quale per man d'uno de' suoi angeli sterminò centocinquanta mila soldati dell'esercito di Sennacherib, non fosse men potente a liberar lui da' suoi nemici che non era stato a salvar Israele, lo pregò ferventemente d'inviargli un buon angelo, che, camminando innanzi a lui, portasse

(1) Hélyot, Histoire des ordres monastiques, religieux et militaires, t. 6.

lo spavento ed il terrore nell'animo di que' bestemmiatori del santo suo nome, i quali venivan solo per opprimere il suo popolo e profanare i sacri suoi templi. La preghiera di Alfonso fu esaudita: egli sconfisse interamente i nemici; ma nel forte della battaglia, veduto che i saraceni aveano preso il vessillo maggiore del regno, penetrò per mezzo alle loro schiere per riconquistarlo: nella quale azione pericolosissima riconobbe la valida assistenza dell'arcangelo s. Michele; onde pien di gratitudine, gli edificò una cappella nel convento d'Alcobaza, ed instituì un ordine militare in onor suo.

Alfonso dimorò trenta giorni in un convento a rendervi grazie a Dio per questa vittoria contro i saraceni, ed anche perchè il re di Leone, cui egli credeva esser venuto per collegarsi cogl'infedeli, era accorso, al contrario, per aiutarlo a vincerli e rappacificarsi con lui. Si fu appunto durante il soggiorno di lui in monastero ch'egli dettò ai cavalieri dell'ordine le loro discipline.

Niuno poteva esservi accolto che non fosse nobile e della corte del re, conceduta in ciò la preferenza a quelli che avessero con lui militato. Il novizio dovea giurar dinnanzi all'abate d'Alcobaza d'esser fedele a Dio, al papa ed al re, ed al solo abate anzidetto era data facoltà di dare altrui le insegne dell'ordine. I cavalieri doveano ogni giorno, così in tempo di pace come in tempo di guerra, recitar le stesse orazioni che i fratelli conversi dell'ordine cisterciense. I loro principali doveri consistevano nell'essere mansueti ed umili, nel reprimere i superbi, nel protegger le donne, particolarmente le nobili, le zitelle e le vedove, nel difender la fede, nel combattere i suoi nemici e nell'ubbidire ai loro superiori (1).

Verso quel tempo medesimo i pellegrini di s. Iacopo in Galizia erano spesso molestati dalle scorrerie dei mori; onde, per apporvi riparo, i canonici di s. Eligio, che aveano un monastero in quel regno, fondarono parecchi ospedali e alberghi cristiani lungo la via, che chiamavasi comunemente la via francese, per alloggiarvi i pellegrini. Poco tempo dopo, tredici gentiluomini, prendendo a lor simiglianza s. Iacopo per patrono, si obbligarono per voto di guardare ed assicurare le strade dalle incursioni degl' infedeli, e comunicato il loro disegno ai detti canonici, ad essi proponendo di fare un sol corpo fra loro, di mettere in comune i redditi del monastero con quanto e' possedevano e acquistar potevano in appresso; la proposta unione ebbe effetto nell'anno 1170. Il nuovo ordine militare di s. Iacopo fu quindi approvato da papa Alessandro III l'anno 1175.

Il qual ordine componevasi di cherici e di cavalieri: di questi ultimi altri osservavano il celibato, altri erano ammogliati, e le mogli loro annoverate fra le suore dell'ordine. L'intento loro era quel di combattere i saraceni, così per assicurare i cristiani dalle loro scorrerie come per trarli anch'essi alla fede di Cristo. Questi cavalieri avevano un maestro di nome Pietro Fernandez e parecchi commendatori; vivevano in comune senza nulla possedere del proprio, ad esempio dei primi fedeli di Gerusalemme; erano legati all'ordine, e non poteano ritornare al secolo nè passare ad altro ordine senza il beneplacito del maestro; ma le vedove dei cavalieri potean passare a seconde nozze. Tutto che fosse da lor conquistato o loro donato apparteneva all'ordine, pur-

(1) Hélyot, Hist. des ordres monast. t. 6.

chè fosse stata da tempo immemorabile proprietà dei saraceni, non ostante qualunque più antico titolo addur si potesse in contrario. I cherici dell'ordine dovevan vivere in comunità, portare la cotta, amministrare i sacramenti ai cavalieri ed istruire i loro figliuoli. Doveano governar le chiese feudali dell'ordine, le quali erano esenti, verso i vescovi, dalle decime e da ogni altra contribuzione. Tutto l'ordine era esente dagl' interdetti generali, ed i suoi membri non potevano essere interdetti o scomunicati salvochè da un legato *a latere;* il che pur estendevasi alle famiglie e servi loro. In retribuzione dei quali privilegi l'ordine doveva pagare al papa dieci malacchini, specie di moneta spagnuola (1).

Intanto il conte Raimondo di Barcellona, re d'Aragona, benchè non volesse portarne il titolo, continuava le imprese sue contro i maomettani. Alcuni cristiani, fosse per inimicizia o fosse per amor del danaro, si mettean contro di lui, dalla parte degl' infedeli. Ne rese quindi consapevole, per mezzo dei vescovi di Pamplona e di Saragozza, il capo della chiesa: onde Adriano papa scriveva all'arcivescovo di Narbona, suo legato, all'arcivescovo di Tarragona ed ai suffraganei, prender egli sotto lo special patrocinio di s. Pietro e della sede apostolica la persona e tutti gli stati del conte, e ordinava ai vescovi di scomunicare la persona e interdir le terre di chiunque si ardisse di molestar lui o i suoi dominii nel tempo ch'egli stesse combattendo i saraceni (2).

Se Federigo imperatore e i tedeschi si fossero, al par degli spagnuoli, consigliati col capo della chiesa intorno al portar le armi e l'influenza loro verso il settentrione, fra gli slavi e i russi, eglino avrebber potuto grandemente affrettare la conquista e la civiltà cristiana del mondo; ma Federigo e i tedeschi, in luogo di accordarsi col capo della chiesa, come figliuoli col padre, non cercavano che di avversarlo e farselo soggetto, e questo per far soggetto a sè tutto il mondo, meno ancora per la forza delle armi che pel mezzo più agevole dell'autorità pontificia. Se non che, non intendendo papa Adriano IV di farsi strumento servile del tedesco Federigo per assoggettar gli altri re e popoli, imminente era una rottura fra il sacerdozio e l'impero, quando il papa uscì di vita il dì primo di settembre dell'anno 1159, nella città d'Anagni, donde il suo corpo fu trasportato a Roma e sepolto in s. Pietro accanto al pontefice Eugenio III.

L'imperator Federigo in quei giorni trovavasi all'assedio di Crema, dove l'abbiam veduto calpestar tutte le leggi divine ed umane, sgozzando prigioni ed ostaggi, legando preti e fanciulli alle sue torri mobili ed alle macchine affinchè gli assediati non si attentassero di bersagliarle. Alla morte di Adriano gli parve che la cattedra di s. Pietro fosse una piazza da prendere con mezzi consimili. Poteva egli fare assegnamento su alcuno dei cardinali, e specialmente sul cardinale Ottaviano del titolo di s. Cecilia, quel desso che nell'anno 1155, mentre trattavasi il negozio dell'incoronazione, era venuto, senza l'approvazione del papa, a visitar l'imperatore per indurlo alla ribellione, e ad impedire la pace (3); e però era voce generale che l'imperatore, anche vivente Adriano, cercasse di introdur esso

(1) Hélyot, t. 2. Labbe t. 10, p. 1378.
(2) Hadrian., epist. 42.
(3) Acta Hadriani, apud Baron., an. 1155, num. 6.

Ottaviano nella sede di s. Pietro(1). Alla morte di papa Adriano v'erano a Roma due legati dell'imperatore, il conte di Biandrate ed Ottone di Baviera, conte palatino, quello stesso che nell'assemblea di Besanzone avea tratta la spada contra il legato Rolando per aver questi domandato da chi l'imperatore tenesse l'impero se nol teneva dal papa. I quali due inviati punto non la cedevano al pontefice, neppure nella pompa esteriore, affin di fare maggior impressione sul senato e sul popolo romano (2).

L'imperatore, che sosteneva due cardinali in una onesta prigionia, rendè loro la libertà, sperando che indi votassero a pro del suo candidato. Più, ricordandosi che, poco prima della sua morte, papa Adriano stava per fulminarlo della scomunica, scrisse a tutti gli arcivescovi e vescovi, e fra gli altri ad Everardo arcivescovo di Salisburgo, esser bisogno d'un papa che restituisse la pace nelle chiese, e più onorevolmente trattasse l'impero e i servi fedeli di quello; ma pur troppo saper lui esservi già scismi in Roma per l'elezione del pontefice. Laonde, diceva, noi vi preghiamo ed esortiamo, s'altri vi chiede di riconoscere qualche nuovo eletto, di non lo fare troppo affrettatamente e senza prima consultarci. Finalmente avete da sapere che il nostro ambasciatore in Francia dee disporre quel re e l'altro di Inghilterra in modo ch'essi abbiano ad essere, su questo proposito, in uno stesso pensiero ed in uno stesso volere con essonoi, e che non riconoscano anch'essi papa nessuno, salvo quello che a noi tre fosse gradito (3).

(1) Alexand. III, ep. ad Arnulph. luxoviens.
(2) Radevic. l. 2, c. 41. Gunther. l. 10, v. 70.
(3) Bouquet, t. 16, p. 686.
(4) Labbe t. 9, p. 11.
(5) Sarti l. 1, c. 2 e 3.

§ 2. Pontificato d'Alessandro III.

Compiute l'esequie del papa defunto, i vescovi ed i cardinali si radunarono in s. Pietro per l'elezione del suo successore. Questi che veniamo ad esporre erano i principali statuti in vigore a quel tempo intorno all'elezione del romano pontefice. Giusta la regola antica e comune, era necessario il consentimento del maggior numero dei cardinali. Inoltre, compiva appunto un secolo nell'anno 1059 che papa Nicolò II avea in concilio promulgato il seguente decreto: Appoggiati all'autorità de' nostri predecessori ed a quella dei santi padri, noi decretiamo ed ordiniamo che, al morire del papa, i cardinali vescovi, i primi, trattino in adunanza dell'elezione; poi ch'essi vi chiamino i cardinali preti; e da ultimo che il resto del clero ed il popolo vi diano l'assenso loro. Noi dobbiamo sopra tutto ricordarci della sentenza di Leone, nostro predecessore: Per nessuna ragione esser lecito di annoverare tra i vescovi coloro che non sono eletti dal clero, nè richiesti dal popolo, nè consacrati dai vescovi della provincia, col giudicio del metropolitano. Ora, siccome la sede apostolica è superiore a tutte le chiese del mondo, nè può avere metropolita, i cardinali vescovi tengono il luogo di questo (4).

Avendo dunque i cardinali, adunati in s. Pietro, deliberato per tre giorni, tutti, da tre in fuori, accordaronsi ad eleggere il cardinale Rolando, cancelliere della santa romana chiesa, nativo di Siena, figlio di Ranuccio, e stato innanzi canonico di Pisa. Dappoichè egli era in grande riputazione e caro a tutti, insegnando teologia in Bologna nel tempo medesimo che vi dimorava il famoso Graziano (5), papa Eugenio,

di benedetta memoria, lo avea tratto a Roma ed ivi prima ordinato diacono del titolo di s. Cosimo, poi prete del titolo di s. Marco, e finalmente cancelliere. Essendo egli bel parlatore, versato nelle scienze divine ed umane, ed oltre ciò prudente, buono, misericordioso, mansueto, sobrio, casto, liberale co'poveri, e sempre inteso alle buone opere, l'elezione di lui fu approvata dal clero e dal popolo romano, e gli fu imposto il nome di Alessandro III. Quindi tosto i vescovi d'Ostia, d'Albano, di Porto e di Sabina, coi cardinali preti e diaconi, lo vestirono della cappa di scarlatto, ch'era l'ornamento particolare del papa, in quella guisa che questa cerimonia era come l'investitura del papato. Alessandro resisteva e volea pure fuggire, chiamandosene indegno, finchè ad Odone, il primo de' suoi diaconi, venne fatto di porgli indosso la porpora.

I tre cardinali che non acconsentirono all'elezione di lui furono Ottaviano del titolo di s. Cecilia, Giovanni di Morsone del titolo di s. Martino, e Guido di Crema del titolo di s. Calisto, tutti e tre cardinali preti. I due ultimi diedero il voto loro ad Ottaviano, cardinale imperiale, che, aspirando da lungo tempo alla sedia apostolica e vedendo deluse le sue speranze, non seppe più per gran dispetto contenersi, a segno che, a guisa di farnetico, strappò con le proprie sue mani la cappa di dosso ad Alessandro, e volle portarsela via. Ma un senatore ivi presente, sdegnato di quella violenza, gliela tolse di mano: e Ottaviano allora, fuor di sè stesso, si rivolse furibondo al suo cappellano gridandogli e facendogli segno di recargli la cappa rossa che appositamente aveva seco portato, poi, trattosi il berretto e inclinata la testa, se ne vestì con tanta furia che, non potendo trovare il cappuccio, pose davanti quello che andava di dietro, cosa che mosse a riso tutti gli astanti e fece dire ai cattolici che egli era stato eletto al rovescio. Indi tosto aprironsi le porte della chiesa, che prima i senatori avean chiuse, e sgherri prezzolati da Ottaviano v'entrarono con grand' impeto colla spada alla mano per sostenerlo. Così quello scismatico, non avendo per sè nè vescovi nè cardinali, si fece attorniar da una plebaglia in armi: della qual brutale e congiurata violenza non dee punto maravigliarsi chi pensi ch'egli era d'una delle più potenti famiglie di Roma, ed aveva dalla sua i due inviati dell'imperatore (1).

Alessandro ed i cardinali che l'avevano eletto, temendo gli effetti di quella tirannica violenza, si ritirarono nella fortezza della chiesa di s. Pietro, ed ivi rimasero nove giorni rinchiusi e guardati giorno e notte da gente armata, di consenso d'alcuni senatori, comprati coll oro di Ottaviano. Poi, stretti dai clamori del popolo, i senatori stessi li trassero dalla fortezza; ma, pur sempre operando l' oro di Ottaviano, si fu solo per trasferirli in un carcere più angusto di là dal Tevere, dove stettero circa tre giorni. Tutta la città intanto levavasi a rumore, ed i fanciulli stessi gridavano contro d' Ottaviano: Maledetto! figlio di maledetto! Strappator di cappe! Tu non sarai mai papa! Noi vogliamo Alessandro, lo eletto da Dio! Le donne ripetevano le stesse parole, chiamandolo eretico, caricandolo d' ingiurie e facendo canzoni in suo dispregio; ed un cotal Brito accosta-

(1) Acta et Vita Alexand. III, apud Baron., an. 1159, (e Muratori) Scriptores rerum italic. t. 3, p. 448.

tosi a lui, gli gettò arditamente in faccia questi versi:

Che fai, stolto Ottavian, nostro flagello?
Perchè di Cristo osi squarciar la veste?
Polve in breve sarai; oggi qua bello,
Doman sotterra!

Finalmente il popolo, non sapendo più comportar tanta iniquità, condotto da Ettore Frangipane e da altri nobili romani, mosse al luogo dove i cardinali erano imprigionati, obbligò i senatori ad aprire le porte e li pose in libertà insieme con Alessandro; ed essi passarono per mezzo alla città salutati da liete acclamazioni ed al suono di tutte le campane, accompagnati da numerose ed armate frotte di romani, ed a' dì 20 di settembre, vigilia di s. Matteo, arrivarono al luogo chiamato le Ninfe, oggidì *Sancta Nimpha*, tredici miglia distante da Roma. In quel giorno medesimo, che fu di domenica, papa Alessandro venne, secondo la consuetudine consacrato da Ubaldo, vescovo d'Ostia, assistito da cinque altri vescovi, che furono: Gregorio di Sabina, Bernardo di Porto, Gualtieri d'Albano e quelli di Segni e di Terracina, con parecchi cardinali preti e diaconi ed abati e priori, ed alla presenza d'un gran numero d'avvocati, di scriniari, di cantori, di nobili e d'una gran parte del popolo romano. In questa cerimonia fu al papa, secondo il costume, posto in capo il regno, cioè la mitra rotonda ed aguzza in forma di cono, circondata d'una corona (1).

I due ambasciadori imperiali, Ottone conte palatino l'uno, ed il conte Guido di Biandrate l'altro, essendo stati testimoni di tutto l'accaduto, punto non dubitavano della canonica elezione di Alessandro; ma temevano dell'imperatore, cui sapevano amicissimo ad Ottaviano ed avverso ai fautori della chiesa romana, e quindi si conducevano col nuovo pontefice in modo simulato e doloso. Alessandro intanto se ne stava a Terracina, donde, per consiglio de' vescovi e cardinali, mandò suoi nunzi a Federigo, tuttavia occupato nell' assedio di Crema. Nella sua lettera, che più non ci resta, il pontefice adoperava i modi tutti più benigni per ricondur l'imperatore all' amor della chiesa; ma questi era siffattamente gonfio di superbia che non solo sdegnò di leggere il foglio, ma, come disennato, stava per far impiccare i nunzi, se non erano il duca Guelfo ed il duca di Sassonia che vi si opposero; e solo a persuasion di questi due principi acconsentì a dar loro udienza e ad udirsi leggere le lettere del pontefice, ma non degnò di pur volger loro una benigna parola (2). Tali sono le relazioni registrate negli atti e nella vita d'Alessandro, atti e vita che si trovano confermati dagli altri documenti di quel tempo.

Ma se non abbiamo più la lettera del papa all'imperatore, un' altra e lunga ne abbiamo ch' egli scrisse a Gerardo, vescovo di Bologna, ai canonici della sua chiesa, ai dottori in diritto ed agli altri della medesima città, dove anch'egli avea insegnato. In questa lettera Alessandro reca gli stessi fatti e nella stessa maniera che son riferiti ne' suoi atti e nella sua vita, ed aggiunge che Ottaviano, quantunque avesse poste in opera le minacce dell' imperatore e la violenza de' laici, non avea potuto ancora trovar vescovo alcuno che volesse imporgli le mani e rendersi complice dell'empietà sua. Giovanni e Guido, i due autori della sacrilega sua presunzione, non venivano a pentimento, ma, perfidiando nell'iniquità loro e separandosi dal-

(1) Acta et Vita Alex., apud Baron. et Muratori.
(2) Ibid.

l' unità della chiesa, continuavano ad adorare il loro idolo, intanto ch'egli stesso, prefigurando i tempi dell'anticristo, erasi per modo sollevato al di sopra di sè che s'avea posto a sedere nel tempio di Dio, come se fosse Dio proprio; onde molti fedeli, vedendo cogli occhi loro l'abbominazione del sacrilegio nel luogo santo non poteano tenersi dal versarne lagrime. Era la chiesa di s. Pietro che l'antipapa sacrilegamente occupava. Alessandro finiva la sua lettera esortando il clero ed i dottori di Bologna a restar fermi nell' unità della chiesa ed a ributtar tutti gli scritti che loro venir potessero dall'apostata e dallo scismatico. Sappiate ancora, diceva, che, otto giorni dopo la nostra consacrazione, termine che gli avevamo assegnato per ravvedersi, per consiglio e volere dei vescovi e cardinali nostri fratelli noi l'abbiamo scomunicato solennemente, co' ceri ardenti, insiem con tutti coloro che osassero imporgli le mani per ministrargli una sacrilega ordinazione, e che noi li abbiam tutti dannati insieme con satana loro autore (1).

L'ordinazione di Alessandro è del dì 20 settembre, e la scomunica dell'antipapa è del dì 28; sì che sino a questo giorno costui non avea trovato ancora un consacratore.

Anche i cardinali cattolici, vale a dir quelli aderenti a papa Alessandro, scrissero una lettera all'imperatore nella cui intitolazione si nominavano in numero di ventidue, cioè cinque vescovi: Gregorio di Sabina, Ubaldo d'Ostia, Giulio di Preneste, Bernardo di Porto, Valter o Gualtieri d'Albano, vale a dire tutti i cardinali vescovi, eccettuato Imaro di Tusculo, il quale dopo aver riconosciuto Alessandro, s'era indi voltato verso Ottaviano. In appresso seguono i nomi di otto cardinali preti e di nove diaconi. Erano questi, insiem coi cinque della parte d'Ottaviano, tutti i cardinali, perchè di neutrali non ve ne avea. Udiamo ora in che temini i ventidue cardinali fedeli parlino all'imperatore:

Più è grande la podestà da Dio conferita all'eccellenza vostra, e più voi siete sollevato in dignità sugli altri mortali, più ancora la maestà vostra imperiale deve in ogni cosa onorare la santa romana chiesa, vostra unica e special madre, soccorrerla in ogni tempo, ma principalmente nei tempi della necessità. Ora ci è paruto di dovere all'altezza vostra imperiale partecipare per lettere l'accaduto in questi ultimi giorni in seno a questa chiesa romana medesima, e l' attentato poc' anzi commesso da quelli stessi ch' ella teneva per suoi figliuoli. Avendo il signor nostro di buona memoria, Adriano papa, pagato, il dì 1 settembre, il debito della natura, e passato di terra in cielo, tre falsi fratelli, che sono Ottaviano, Giovanni di s. Martino e Guido di Crema, che usciron dai nostri, ma nostri non erano, trasfigurandosi in angeli di luce, benchè sieno angeli di satana, tentaron di lacerare e metter in brani la veste inconsutile di Cristo, la veste cui Cristo medesimo chiede al Padre suo, ne' salmi, liberar voglia dai leoni e dai cani. Ma Cristo, autore e capo della chiesa, la protegge colla sua provvidenza, come unica sua sposa, e non consente che la nave dell'illustre pescatore, comecchè sovente sbattuta dall'onde, incontri naufragio.

I cardinali narrano in appresso l'accaduto nell'elezione, usando gli stessi termini che papa Alessandro nella sua lettera al vescovo ed ai dottori di Bologna, dopo di che soggiungono: Vostra maestà dee inol-

(1) Alex. III, epist. 1.

tre sapere che Ottone conte palatino, per sostener l'intrusion d'Ottaviano, ha perseguitati noi tutti col papa Alessandro; e sforzandosi di lacerare e turbare in mille modi, senza alcun ragionevol motivo, la chiesa di Dio, è insiem coll'intruso ed apostata Ottaviano entrato di forza nella Campania e nel patrimonio di s. Pietro, ed ha fatto ogni poter suo per sottomettere a lui queste province. Quindi è che noi, con tutta la divina chiesa, supplichiamo la maestà vostra, intesa che abbia e ponderata tutta la violenza di questa intrusione, di maturamente pensare in qual modo abbia a procedere in questo affare, per la salute dell'anima sua e per l' onor dell' impero. Pensate sì in qual maniera dobbiate condurvi verso la santa romana chiesa e verso il nostro signor Gesù Cristo sposo di lei, senza il quale nessuno può ottenere il regno terreno nè acquistare il regno eterno; pensate quanto sia dover vostro, per l'uffizio della dignità imperiale, proteggere con tutti i modi e difendere questa chiesa contro coloro che l' assaltano e principalmente contro gli scismatici e gli eretici. Quanto a noi, la è cura nostra di onorarvi in tutte le guise come special difensore e patrono della chiesa romana, e desideriamo con l' aiuto di Dio d'accrescere per tutti i modi possibili la gloria vostra. Ma sì pure supplichiamo voi instantemente d'amare ed onorare la santa romana chiesa vostra madre, di procurar la sua pace e la sua tranquillità con tutti i mezzi che stanno in potere dell' eccellenza vostra imperiale, e di non favorire in alcun modo l'enorme iniquità dell' usurpatore e dello scismatico (1).

Per la consonanza di queste diverse scritture gli è certo: 1° che il pontefice Alessandro fu eletto da tutti i cardinali presenti, eccettuatine tre; 2° che i cardinali da cui fu riconosciuto come solo papa legittimo furono in numero di ventidue, indicato ciascuno col suo nome ed il suo titolo; 3° che il papa Alessandro fu eletto e canonicamente consacrato prima dell'antipapa. Non v'era quindi alcun dubbio ragionevolmente possibile sulla legittimità dell'uno e sull'intrusione dell' altro.

L'antipapa Ottaviano, dopo d'essersi per ben un mese travagliato a cercar vescovi che volessero consecrarlo, ebbe finalmente a trovarne tre, e fu sagrato nella prima domenica d'ottobre, quarto giorno del mese, quindici giorni dopo Alessandro, da Imaro vescovo di Tuscolo, assistito dai vescovi di Melfi e di Ferentino; il quale Imaro aveva innanzi riconosciuto Alessandro per legittimo papa. Egli era stato monaco in s. Martino dei campi a Parigi prima d'esser fatto cardinale, e s. Bernardo lo contava fra' suoi amici.

Solo a dì 28 ottobre si fu che l'antipapa Ottaviano, sotto il nome di Vittore, scrisse una lettera indirizzata ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abati, ai marchesi, conti ed altri signori della corte di Federigo imperatore, nella quale protesta della sua devozione per l'impero, e li prega di confortar il loro signore ad assumere in quel tempo di turbolenze la protezione della chiesa. Narra indi succintamente la sua promozione, senza notarne le circostanze ed in modo da far credere ch'egli solo fosse il primo eletto; poi soggiunge: Quanto a quel Rolando, dianzi cancelliere, che, datosi a Guglielmo di Sicilia per una congiura contro la chiesa e l'impero, s'è intruso dodici giorni dopo la nostra elezione, cosa da secoli

(1) Radevic. l. 2, c. 53.

inaudita, se mai vi giugnesse qualche suo scritto, ributtatelo come pieno di falsità e mandato da uno scismatico ed eretico insieme (1). Tale si è, in conclusione, la lettera dell' antipapa, nè osa pure accennarvi quanti cardinali erano per lui e quanti per Alessandro, chè il confronto troppo sarebbe stato umiliante per parte dello scismatico.

I cardinali dell'antipapa scrissero anch'essi una lettera indiritta a tutti i prelati, in fronte alla quale ponevano con l'ordine seguente i loro nomi: Imaro, vescovo di Tusculo, primo de' vescovi; Giovanni del titolo di s. Silvestro e di s. Martino, e Guido di Crema del titolo di s. Calisto, cardinali preti; Raimondo cardinal diacono di s. Maria *in via lata*, e Simone di s. Maria in *Dominica*, e l'abate di Subiaco. E' non sono, in tutto, che cinque cardinali: fatto capitale e decisivo. Gli è certo dunque che dopo due mesi e più di mene, di promesse e di minacce, l'imperatore ed il suo antipapa acquistar non poterono che cinque cardinali fra tutti; laddove, non ostante le mene, le promesse, le minacce e le persecuzioni, ventidue cardinali tenevano dal papa legittimo Alessandro III. La qual proporzione di ventidue contro cinque è bastante a chi ha occhi in capo di vedere da qual parte era il vicario di Cristo e da quale il vicario dell'anticristo; il primo avea più di tre quarti dei voti, il secondo non n'avea pure un quarto. A che, Ottone, il conte palatino, ambasciador principale di Federigo a Roma, opponeva questa massima del tutto nuova: una maggioranza di cardinali, che mostrasi avversa all' impero teutonico, non è una maggioranza (2). Ottone era violento e duro, ma schietto, ed il suo procedere scopre la vera cagione delle violenze di Federigo contro la chiesa romana. L'impero germanico ed il suo capo dovevano esser la norma della chiesa e del mondo.

Questo parimente dimostra la lettera dei cinque cardinali scismatici. Comincia essa in questi termini: Fin dal tempo che papa Adriano strinse, a Benevento, alleanza con Guglielmo di Sicilia contro l' onor della chiesa e dell' impero, v' ebbe gran discordia fra' cardinali, ciò è dire fra noi, che non approvavamo quel trattato, e gli altri che il sostenevano, dediti al siciliano pel danaro e per le promesse onde gli aveva accecati e che ne traevano alla parte loro più altri. Quando adunque si ebbe avviso che l'imperatore era entrato in Italia, e che n'aveva soggiogata una parte ragguardevole, quelli aderenti del siciliano, cominciarono a sollecitar calorosamente il papa a pigliare qualche pretesto per iscomunicar l' imperatore e gli aderenti suoi; laddove noi, al contrario, dicevamo doversi scomunicare il siciliano, che avea tolto violentemente alla chiesa tutti i suoi diritti spirituali, anzichè l'imperatore, il quale non ad altro adoperavasi che a ricuperare i diritti dell'impero ed a trarne la chiesa di servitù. In appresso, mentre il fratello nostro Ottaviano, allora cardinale ed ora pontefice della sede apostolica, era in legazione presso l'imperatore con Guglielmo, cardinale di s. Pietro in vincoli, il papa uscì di Roma e venne ad Anagni coi partigiani del siciliano; ed ivi, con una manifesta cospirazione, si obbligarono con giuramento a far iscomunicar l' imperatore ed opporsi fino alla morte a' suoi voleri, e, dove il papa morisse, a non eleggere per suo successore se non un di quelli che fatto avevano simil giuramento. Ed anche

(1) Radevic. l. 2, c. 50.

(2) Raumer, t. 2, p. 150; seconda edizione.

ai vescovi vicini fecero giurare di non consacrar papa altro che quello il quale venisse eletto dalla fazione del siciliano.

Questo è quanto dicono i cinque cardinali scismatici ed imperiali contra i ventidue cardinali cattolici. Supposto vero il tutto, ne consegue che i ventidue cardinali fedeli non solo avean penetrate le ambiziose mire di Federigo, il quale ponea sè stesso per legge e per signore del mondo e della chiesa, ma che avean pur provveduto in quanto potevano per opporsi a quel dispotismo teutonico, e conservare la libertà e l'indipendenza della chiesa e del mondo, in che certamente ben meritarono dell'una e dell'altro.

I cardinali scismatici narrano la storia dell'elezione a questo modo. Morto papa Adriano e portato a Roma il suo corpo, prima di dargli sepoltura, ci accordammo per iscritto che farebbesi, giusta la consuetudine della chiesa romana, vale a dire che si apparterebbono alcuni fra noi per raccogliere e scrivere i suffragi, e che tutto farebbesi di comun consenso. Adunatici nella chiesa di s. Pietro, l'elezione procedè lentamente, finchè, verso il compiersi del terzo giorno, quattordici dei cardinali congiurati nominarono il cancelliere Rolando, e noi, in numero di nove, eleggemmo Ottaviano, sapendo esser lui più convenevole per la pace e concordia tra la chiesa e l'impero. Allora, vedendo che la parte contraria volea violar la convenzione fatta tra noi, ad essi vietammo, in nome di Dio, di vestire alcuno della cappa senza il consentimento di tutti, ed a Rolando di accettarla. E però che, ad onta di questa protestazione, e' volean pure vestirnelo, prima ch'ei fatto l'avessero, noi ne vestimmo l'eletto nostro a' prieghi del popolo romano, dietro l'elezione di tutto il clero e col consentimento di poco men che tutto il senato, di tutti i capitani, di tutti i baroni ed i nobili; noi l'intronizzammo nella cattedra di s. Pietro, e lo accompagnammo a palazzo fra le acclamazioni del popolo e con tutte le volute solennità. I cardinali della parte opposta si ritrassero nel castello di s. Pietro e vi rimasero chiusi più di otto giorni; poi, trattine da alcuni senatori, usciron da Roma, e ridottisi nel castello denominato la Cisterna, fra Aricia e Terracina, ivi vestiron della cappa il cancelliere Rolando, poi nella seguente domenica il consecrarono ed indi spediron per tutta Italia, per distornare i vescovi dall'intervenire alla consacrazione del nostro eletto, minacciandoli della scomunica e della deposizione, e nondimeno fu sacrato nella prima domenica d'ottobre. Tale si è la relazione dei cardinali scismatici, nella quale aggiungono aver eglino, per non esser troppo lunghi, lasciate di molte cose (1).

Abbiam veduto già che appo i cattolici, sì nella vita e sì negli atti di papa Alessandro, come pur nelle lettere di questo papa ed in quelle dei cardinali fedeli, tutto collegasi, tutto è concorde, tutto è chiaro e preciso; e' sono i fatti stessi, nello stesso ordine e quasi sempre negli stessi termini. Al contrario, nelle relazioni degli scismatici, che pur durarono un mese a comporle, nulla è chiaro e preciso, e ci son variazioni da questo a quello, e qualche volta nel medesimo scritto. Così l'antipapa Ottaviano nella sua lettera ai prelati ed a' signori della corte imperiale, vuol far credere lui solo essere stato il primo eletto, e Rolando non esserlo stato che dodici giorni dopo; ed ecco i cinque cardinali scismatici convenir, buon grado o

(1) Radevic. l. 2, c. 52.

malgrado loro, che Rolando od Alessandro fu eletto il primo e dal maggior numero, e che il lor papa potè, in capo ad un mese, appena trovar tre vescovi che accondiscendessero a consecrarlo. Oppongono ai loro avversari una convenzione vera o supposta, e concedono averla essi medesimi violata, comecchè formassero il minor numero; ed ecco, cosa forse ancora più singolare, che nell'intitolazione, in cui certamente non doveano omettere alcuno, nominano sè stessi fino al numero di cinque in tutto, e nel corpo della lettera dicono: *Ma noi in numero di nove*. Quando pure lo scisma non abbia un'aritmetica tutta sua particolare, cinque non fanno altro che cinque, e non già nove.

Questo scisma, dice uno storico inglese di quel tempo, avrebbe certamente potuto sanarsi in poco d'ora, ed il picciol numero cedere ed unirsi alla moltitudine, se Federigo imperatore, per antico astio contro Rolando, comportar non potendo Alessandro, non si fosse fatto a proteggere e favorire in ogni modo la parte di Ottaviano. Di che ordinò ai vescovi de' suoi stati, cioè agl'italiani ed ai tedeschi, d'adunarsi in Pavia, in apparenza per discutere ed esaminare qual partito fosse il migliore, ma in effetto per abbattere il partito d'Alessandro, approvar l'altro, e celebrare immaturamente la vittoria di colui che chiamavasi Vittore. Facea pur venire a sè le parti per ricevere il decreto del concilio (1). In questi termini parlava, di quei giorni medesimi, Guglielmo di Neubrige nato nell' anno 1136, nella contea di York, canonico regolare nel monastero di Neuborgo ed autore pregiato d' una *Storia d' Inghilterra*, che va dall' anno 1066 al 1197.

E gli avvenimenti successivi ben dimostrano quanto giusto fosse il giudizio di quest' autore inglese intorno a Federigo. Benchè tuttavia occupato nell'assedio di Crema, volle approfittare dell' occasione per distruggere la libertà data dal Signore medesimo alla sua chiesa, e per fare un papa a grado suo. Tali son le parole degli atti di papa Alessandro. Federigo fece dunque sapere, addì 23 ottobre, ai vescovi de' suoi stati di trovarsi in Pavia per l' ottava dell' epifania del seguente anno 1160, termine che poi fu prorogato sino al dì 2 di febbraio, festa della purificazione, e aggiungeva nella sua lettera, pregar egli anche i vescovi di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, d' Ungheria e di Danimarca d' intervenirvi affin di giudicare in comune qual fosse il papa legittimo. Ma le eran parole, perchè noi lo vedrem più innanzi spiattellatamente dichiarare che ai soli vescovi tedeschi, o piuttosto a lui solo, si apparteneva di decider codesta quistione.

Scrisse nel medesimo tempo a papa Alessandro ed all'antipapa Ottaviano per ordinar loro di recarsi al concilio co' loro cardinali; ma ostentava tra l' uno e l'altro una differenza essenziale, poichè nella sua lettera ad Ottaviano gli dava il nome di papa, intantochè al vero papa Alessandro scrivea sotto persona del cancelliere Rolando. La quale ostentazione per sè sola mostrava chiaro come il sole la convocazione del concilio non esser altro che un giuoco per ingannare il mondo cristiano e farlo servire alla sua sacrilega ambizione; la quale ostentazione ancora, per sè sola pregiudicando la quistione, bastava per ricusar lui ed il suo concilio, se pur vi fosse stata ragione di convocarne uno.

(1) Wilhelm. neubrig. l. 2, c. 9, apud Pagi, an. 1159, n. 10.

Anche la condotta de' suoi ambasciatori conferma il fin qui detto. Essi erano due, il vescovo di Praga e quello di Verden; e giunti che furono ad Anagni, dov' era il papa, entrarono nel suo palazzo, si assisero dianzi a lui co' cardinali e parecchi altri, così cherici come laici, senza gli ossequi dovuti alla sua dignità, perchè punto nol riconoscevano per papa. Poi esposero la lor commissione e presentaron la lettera con suggello d' oro, in cui Federigo parlava, non come avvocato e difensore della chiesa, ma come giudice e padrone, e avente podestà sul papa e sull'antipapa. Ivi fu letto come l' imperatore avea convocato i cattolici di cinque regni, e com'egli ingiungeva ai due contendenti di trovarsi in Pavia alla sua presenza, nell' ottava dell' epifania, affin di ivi sapere ed accoglier quanto venisse deciso in quella corte.

A quella lettura i cardinali rimasero turbati, chè ci vedean da temere da tutte le parti; da una la persecuzione d'un principe tanto possente, dall'altra la libertà della chiesa distrutta. Ma principalmente li contristava il veder nelle lettere dell' imperatore dato il nome ad Ottaviano di pontefice romano, e ad Alessandro quel di Rolando cancelliere. Se non che dopo una lunga deliberazione si trovaron tutti siffattamente inspirati e fortificati dalla grazia di Dio nell' unità della fede cattolica e nell'ubbidienza al sommo pontefice che unanimemente risolsero d'esporsi, se fosse necessario, ai maggiori pericoli per mantenere la libertà della chiesa. Essendochè gl' inviati dell' imperatore pressavano per aver risposta, papa Alessandro così rispose in cospetto di tutti: Noi riconosciamo l'imperatore, conforme è debito della dignità sua, per avvocato e difensore della santa romana chiesa; e s' egli medesimo non vi mette impedimento, il vogliamo onorare sopra tutti i principi della terra, salvo l' onore dovuto al Re dei re, al Signore dei signori, che può perderci nel corpo e nell' anima e precipitare nell'eterna geenna del fuoco. Amandolo quindi e desiderando d' onorarlo, come facciamo, ci meraviglia com'egli a noi, o piuttosto a s. Pietro, nieghi l' onore che ci è dovuto, collo scostarsi assai, come fece, dalla consuetudine de' suoi predecessori, ed oltrepassare i limiti della sua podestà, convocando un concilio senza partecipazione del romano pontefice ed intimandoci di trovarci alla sua presenza come uomo che avesse podestà su di noi. Ora Gesù Cristo ad altri non diede che a s. Pietro, e per mezzo di lui alla chiesa romana, questo privilegio, trasmesso ai santi padri e conservato fino al presente a traverso di prosperità ed avversità fino all' effusione del sangue, se fa di bisogno; a lei spettando giudicar le cause di tutte le chiese, senza mai essere stata soggetta al giudizio d' alcuno. Noi dunque non possiamo troppo meravigliarci al veder questo privilegio intaccato da colui che dovrebbe contro gli altri difenderlo. La tradizione canonica e l'autorità de' padri non ci consentono di venire alla sua corte, e di soggettarci al giudizio suo; i patroni delle minime chiese ed i signori privati non si arrogano la decisione di questa sorta di cause, ma si aspettano il giudizio dei loro metropolitani o della sede apostolica; onde noi molto colpevoli saremmo dinnanzi a Dio, se per ignoranza o per debolezza, lasciassimo in servitù ridurre la chiesa redenta da Cristo a prezzo del suo sangue. I padri nostri anch'essi versarono il loro per difendere la sua libertà, e noi siam

pronti, ad esempio loro, ad incontrar, se fia necessario, gli estremi pericoli (1).

I due vescovi tedeschi mandati da Federigo, sdegnati della ferma risposta di papa Alessandro, andarono a Segni dall'antipapa Ottaviano e gli baciarono i piedi. Il simile fece Ottone conte palatino, comandante di tutti gli alemanni ch'erano a Roma, il che grandemente giovò ad inanimir l' antipapa, ma sì pure a giustificar sempre più il vero papa dal rifiutar che faceva di sottometter la causa della chiesa romana e della chiesa universale al tribunale di una tal fatta di persone.

Federigo, essendosi anticipatamente dichiarato per l'antipapa, fece ogni poter suo per tirar gli altri re nel medesimo errore, e specialmente quel d'Inghilterra, con cui era stretto in amicizia ed anco in parentela; ma tutto fu invano, chè un degno vescovo, Arnoldo di Lisieux, lo avea prevenuto guadagnando questo principe alla causa della chiesa. Il detto vescovo, ch' erasi già innanzi segnalato col suo sapere, col suo zelo e col suo coraggio al tempo di s. Bernardo, a pro di papa Innocenzo II e contro l' antipapa Anacleto, poichè seppe la promozione di Alessandro, gli scrisse una lettera notabile e per la bellezza dello stile e per l'altezza cristiana de' pensieri.

Benedetto sia (così egli) Dio Padre con Gesù Cristo nostro Signore, che ama e conserva la sua chiesa, cioè la sposa immacolata del suo diletto Figliuolo, con bontà sempre meravigliosa; perchè quantunque egli tolleri ch' ella sia di tempo in tempo di qualche ingiuria oltraggiata, fa tuttavia in modo che la tentazione le torni a profitto, nè mai consente che le porte dell' inferno prevalgano contro di lei. Infatti non è spediente che lo stato d'una continua prosperità la renda insolente, o l'ozio la faccia negligente, ma sì che l'afflizione la conservi umile, ed industre la vessazione. Tutto le giova quand' essa è provata come l'oro nella fornace, e le profitta per accrescere la sua corona, quando la violenza dell' avversità la rende più forte, e la molestia della malignità più circospetta. Questo Dio poi di bontà e di misericordia procura e forma anticipatamente, pei tempi di tribolazione, uomini di virtù e di consiglio che rintuzzar possano l'audacia della temerità, e sappiano mandar a vuoto l'astuzia della malignità. Il che manifesto apparve in papa Innocenzo, di santa e gloriosa memoria, il quale atterrò un eretico che sorgeva contro Dio ed il suo culto; un eretico tuttavia sostenuto dalla nobiltà della sua famiglia, dallo splendor delle ricchezze, da una insidiosa eloquenza, dalla malizia del secolo e dal favore del mondo. In quest' atleta di Dio la verità prevalse sulla falsità, la superba ambizione cedette all'umiltà coraggiosa, la giustizia trionfò dell' iniquità. Noi abbiam veduto l'avversario suo esaltato e sublime come i cedri del Libano; siam passati, ed ecco ch' ei più non era; abbiam cercato, e non s' è pur trovato il luogo dove sorgea, perchè non ha pur fra i morti un monumento ed una iscrizione sepolcrale. Quanto ad Innocenzo, io mi ricordo, e credo che anche voi non l'abbiate dimenticato, con qual sentimento di rispetto accolti erano dai principi i suoi brevi, quanto egli s' era levato in gloria, di qual maestà fe' risplender la chiesa, qual progresso fece a' suoi giorni la pura ed immacolata religione, sì che i deserti contano al presente più religiosi che un tempo non contavano frere. Opinion sua era che nel go-

(1) Acta Alexandri III, apud Baron. an. 1159.

vernar gli uomini si voglia usar piuttosto della disciplina d' una sobria severità che della dolcezza d'una rilassata pietà, con desiderio di piacere a Dio anzichè agli uomini, affin di non divenir forse, cercando il favore degli uomini, dispregevole innanzi a Dio. Quindi è che la virtù di lui comparve sempre tanto più grande quanto più triste erano le congiunture in cui trovavasi, ed i successi della susseguente sua prosperità non ebbero mai tanti splendori quanti n'han di presente le meraviglie della sua precedente avversità, chè egli non fidava già in uomo mortale, nè appoggiavasi sur un braccio di carne, ma fidava nel Signore, ed il Signore era l' appoggio suo.

Ora ben si vede la maggior passata frequenza di cosiffatti scismi negli stessi dipinti del palazzo di Laterano, dove gli usurpatori scismatici servono di sgabello ai padri cattolici, e la sapienza, per sua propria virtù frange e calpesta la cervice ai superbi; il che fu senza dubbio figurato a sublimar la gloriosa vittoria de' santi padri, mostrando gli usurpatori o puniti della loro soperchianza, o chiedenti perdono della loro usurpazione. Onde anche la cattedra del vostro apostolato non dovette restar senza sgabello, ma anzi andarne illustrata da uno più nobile. Perchè la vittoria per voi non è nè incerta nè lontana; ma solo l'umiltà della vostra modestia è punita un breve istante per aver differito d' ubbidire ai padri adunati nello Spirito santo, chè egli è un farsi egualmente reo e col prevenir la vocazione di Dio, e col resistervi quand' ella si fa sentire. Se non che, a Dio piacendo, in breve ritornerà il sereno, e questa piccola nube dileguerassi a' raggi del vero sole, e, ristabilita l'unità cattolica, l'universalità de' fedeli si radunerà da ogni parte ai vostri piedi.

Intanto quali si sieno gli affetti che trattengon gli altri, quali si sieno i desiderii ond' è tratta la profana ambizione, e qualunque sia la temerità che sospinge la madre della invidia, io, il minimo di tutti, saluto con gioia non minor di quella degli altri la gloriosa vostra promozione, e vi riconosco per l' apostolo di Cristo, pel vicario di Pietro, per pastore e vescovo di tutti i cristiani, e con voi professo l' unità cattolica. Mi rallegro quindi perchè splende il giorno tanto desiderato, giorno di letizia, che rende effettivamente, così crediamo, il favore alla virtù, la verga al vizio, il terrore a' principi, la libertà alla chiesa. Io mi rallegro perchè d'ora innanzi la parola di Dio non sarà più incatenata, ma, vera com' è in bocca vostra, facilmente condurrà ad effetto ciò ch' era creduto impossibile.

Io sarei dunque accorso già per baciare i piedi a vostra beatitudine, affinchè l' abbondanza della vostra benedizione irrorasse più davvicino l'aridità dell'anima mia, se ritenuto non m'avesse lo zelo istesso de' vostri interessi; perchè, come tosto appresi la verità della vostra promozione e l' errore dell'opposta usurpazione, io m' affrettai di farne consapevole il nostro principe per prevenirlo in vostro favore ed impedir che non si lasciasse prevenir dalla parte rea, più facile essendo l'occupare una mente ancor libera che farla ricredere delle pregiudicate opinioni già ricevute. Egli esitò così un poco, ma indi tosto, fortificato dalla grazia dello Spirito santo, promise con lieta fermezza e con ferma letizia di non accogliere altri che voi. Non è guari egli ebbe lettere dell'imperatore, nelle quali lo vien pre-

gando di differire a riconoscervi; e perch' egli è stretto in intimità con questo principe, non volle mostrar d'averlo in non cale, nè di troppo affrettarsi a suo dispetto. Quindi ei si astenne di dar fuori un editto generale, ma non lasciò per questo di riconoscervi in parole ed in fatti, ed a nessun di noi pure impedisce di fare lo stesso. Egli crede che il rumor d' un editto verrebbe meno per voi del fatto medesimo. Appresso lui, l'autorità del vostro apostolato è ferma ed indubitabile; ed a qualunque partito l'imperatore s' appigli, egli nol seguirà nell'errore. Quanto a me, avrò cura di vigilare intorno a lui, di prevenire i maligni discorsi e di fare in modo ch' egli perseveri nell'obbedienza verso di voi. Me fortunato s'io potrò, in questa od in altra occasione, mostrarmi grato ai vostri benefizi, e se vi degnerete di ricordarvi un giorno della mia devozione! Dal canto vostro, a voi si appartiene di frequentemente visitare, ogni volta che vi vien fatto, tutte le province co' vostri ordini, affinchè si ausino al vostro nome ed alla vostra obbedienza, chè alcuno non vi sarà il quale osi rifiutar le vostre lettere, o resistere ai vostri comandamenti (1).

La lettera del vescovo di Lisieux, come ben si vede, fu scritta prima che si trattasse del concilio di Pavia, e si sapesse che l' imperatore s' era chiarito per l' antipapa. Seguendo i consigli del vescovo Arnoldo, Alessandro spedì legati da tutte le parti; tre cardinali in Francia ed in Ispagna, due dei quali preti, Antonio del titolo di s. Marco, e Guglielmo del titolo di s. Pietro in vincoli; il terzo diacono, ed era Odone del titolo di s. Nicola; in oriente, Giovanni del titolo de' santi Pietro e Paolo; in Ungheria, Giulio vescovo di Palestrina e Pietro di s. Eustachio diacono; a Costantinopoli Tiburzio con Arderico, diacono di s. Teodoro. Essendosi così divulgata e posta fuor di dubbio la vera elezione pontificale, il cristianissimo re Luigi di Francia, il cui regno non era mai stato polluto dallo scisma, e congiuntamente a lui Enrico re d'Inghilterra, riconobbero Alessandro per padre e pastore dell' anime loro. I re di Spagna, di Sicilia, di Gerusalemme, d'Ungheria e l'imperatore de' greci, insiem coi patriarchi, vescovi, principi, e con tutto il clero ed il popolo si accordarono similmente a riconoscer in lui il papa, il vicario di Cristo ed il successore cattolico di s. Pietro. Il solo Federigo, detto imperatore, ostinossi insieme co' suoi complici nell'error suo, furiosamente assaltando e perseguitando lo stesso pontefice in una con tutti coloro che intrepidamente per lui parteggiavano (2). Tal è il tenore degli atti parlando delle legazioni da papa Alessandro spedite nelle diverse parti del mondo.

Quanto ai legati spediti ai re di Francia e d' Inghilterra, Arnoldo di Lisieux parla del buon successo della loro missione in una lettera indirizzata ai cardinali ch' eran con papa Alessandro. Ivi, dopo aver toccato delle cure poste da lui per farlo riconoscere dal re d'Inghilterra, dice ch' egli era sempre co' legati per procurar con essi il bene della chiesa romana. Rende testimonio alla virtù, alla dottrina loro, ed all' affabilità con che trattavan gli affari. Indi soggiugne: Circa il fatto pel quale il re di Francia fu contro di essi scandolezzato, non dubitate ch' ei non sieno scusabili; perchè niuno li avrebbe fatto acconsentire a quella dispensa se non vi fossero

(1) Arnulph. lexoviens. epist. Biblioth. pp. t. 22, p. 1511, et Baron., an. 1159.

(2) Acta apud Baron., an. 1159, n. 65.

stati costretti da una invincibile necessità e dall' assicurazione che ne verrebbe un bene inestimabile. Si erano adunati per ordine del re affin di trattare dell' accettazione del pontefice romano, intorno a che ancor nulla erasi pubblicamente ordinato. I legati vedean l'interesse della chiesa in gran pericolo, perchè parecchi, non osando apertamente combatter la verità, dicevano, per fini umani, doversi differire ed attender l'esito, piuttostochè porre in compromesso la riputazione di due sì gran regnanti; la romana chiesa aver sempre gravato sui principi, e doversi cogliere l' occasione per iscuotere il giogo; la quistione sarebbe decisa dalla morte dell' uno o dell'altro, ed intanto poter in ciascun regno bastare l'autorità dei vescovi. Gl' inviati dell'imperatore insistevano su queste ragioni, unitamente con Giovanni e Guido cardinali scismatici, mandatari dell'antipapa, ed avrebbero, colla più minima dilazione, trionfato, molto più ch' era universale opinione i due principi esser favorevoli ad Alessandro. D' altra parte il re di Francia rimettevasi in quel d' Inghilterra per la decisione della cosa, e avea pubblicamente dichiarato ch'egli starebbe al giudicio di lui. Di questo modo conveniva piuttosto accordar la dispensa al re d' Inghilterra che alienarlo colla severità d'un rifiuto, poichè da quando ei s'è chiarito per voi avete acquistato la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l' Irlanda ed ultimamente la Norvegia.

Non si sa bene di qual dispensa si tratti in questa lettera. Del resto ecco in quai termini il vescovo di Lisieux ivi parla dell' elezione dell' antipapa per opera de' suoi complici: La divina sapienza provvide con bontà particolare alla sua chiesa, rendendo a tutti manifesta la verità, sì che la semplicità non può nè all' ignoranza nè alla malignità punto addurre alcun che di laudabile. Se coloro cui una profana ambizione ha separati dall'unità cattolica fossero sostenuti o dal numero, o dalla fama, o da una forma qualunque siasi d'elezione, ci sarebbe forse qualche cagione d'errore; ma di tutta l'universalità non vi furono se non tre sedotti, e questi pur tali che la chiesa parea piuttosto tollerarli che vantarsene punto, essendochè non si raccomandavano nè per virtù nè per sapere. Colui che li precedeva per età e per ordine, dir voglio il vescovo di Tusculo, avvezzo a non bene osservar che l' ora del riposo e del pranzo, non era forse in concetto d' un altro Epicuro, ed in tutto neghittoso, fuorchè quando gli facean luccicar dinnanzi agli occhi la speranza di qualche guadagno? Cosa questa sì vera che, mentre gli altri eran tutti intenti all' elezione, egli solo se ne andò prima del tempo, parendogli che fosse per sonar l'ora del desinare. Un altro, indispettito per non aver ottenuta la cancelleria cui egli agognava, e umiliato dalla preferenza data ad un altro, rivolse l' ira sua, tutta personale ed interessata, contro la chiesa. Il terzo, superbo del privilegio d'una carnal parentela, stimò nulla doversi ricusare al sangue e nulla concedersi ai sacri canoni. Infatti come li rispetterà egli se non ne conosce alcuno? Quello stupido diede il voto ad un suo pari per aver un compagno nella sua crassa ignoranza. Oltre di che la disciplina dell'apostolica austerità li spaventava, temevan ch' essa non reprimesse la temerità e cupidità loro. Tale si è il numero, tale la sapienza, tale il venerabile e sacro collegio che, non ostante l' universale opposizione, si arrogaron di far servire la chiesa di

Dio, la sposa immacolata del suo diletto Figliuolo, al loro proprio piacere, e condurla dalla destra del supremo Signore in braccio a satana. Costoro han prostituita la libertà da Cristo ricomperata a prezzo del suo sangue, affinchè la chiesa, la quale, in suo diritto, ha sempre dominato sui principi, fosse soggettata al capriccio d' un de' suoi uffiziali (1). Così parlava d'Ottaviano e de' suoi complici il sapiente vescovo di Lisieux.

In Inghilterra, dove ancor non era sì ben conosciuto lo stato delle cose, regnava pur tuttavia negli animi qualche incertezza, e questo si vede dalla lettera che Tebaldo arcivescovo di Cantorberì, o piuttosto Giovanni di Salisburì, segretario di lui scrisse al re d' Inghilterra, in Normandia. Lo scisma della chiesa romana, ivi è detto, solletica coloro che amano il nuovo, ed inanimisce gli audaci; perchè fra noi chi vuol andar a trovare Alessandro e chi Vittore. Quanto a noi non sappiamo qual dei due abbia miglior causa in mano, nè possiam trattenere quelli che per leggerezza vanno verso l' uno o verso l'altro, nè crediamo esserci lecito di riconoscer piuttosto questo che quello nel vostro regno senza il parer vostro finchè la cosa rimane in pendente. Che cosa farem dunque noi, più soggetti come siamo agli ordini vostri che gli altri, e più obbligati colla chiesa romana, la quale siamo, pel nostro giuramento, obbligati di visitare in certi tempi? Ora, pregiudizievole sarebbe per noi l'essere prevenuti appresso il papa che riuscirà vittorioso da coloro che dalla chiesa stessa non ebbero quanto noi segni d' onore. Su tutto che aspettiamo e desideriamo il vostro consiglio ed il vostro aiuto. In questa lettera l'arcivescovo Tebaldo accenna d'aver omai poco a vivere attesa l'avanzata età sua e le sue infermità (2).

In una lettera susseguente lo stesso arcivescovo supplica il re di fargli conoscere lo stato reale delle cose, e dice: Noi abbiam saputo di certo che la chiesa gallicana accettò Alessandro e ributtò Ottaviano, e, per quanto si può umanamente giudicare, sembra ch'ella siasi appigliata al partito migliore; imperciocchè tutti convengono Alessandro avere maggior riputazione, maggior prudenza, essere più letterato e più eloquente; tutti quelli che vengon di là dicono che la sua causa è più giusta; e benchè noi non abbiam ricevuto nè dall'un nè dall'altro nunzi o lettere, sappiamo nondimeno gl'inglesi tutti avere maggior inclinazione per Alessandro, nè altro ci manca che il consenso vostro. Se non che abbiamo udito dire che l'imperatore si adoperi per tirarci alla parte d'Ottaviano. Ma a Dio non piaccia che in sì gran pericolo della chiesa voi facciate, per umani rispetti, cosa che a lui non sia gradita, col sottometter tutta la chiesa del vostro regno ad un uomo il quale, come si dice pubblicamente, ha invasa la santa sede, senza elezione, senza vocazion divina, pel solo favor dell'imperatore, perchè quasi tutta la romana chiesa è dalla parte d'Alessandro. Ora, non è credibile che un partito durar possa e prevalere in pro d'un uomo, se per lui non sieno la giustizia e il Signore, e noi abbiamo leggendo imparato che, in altri casi simili, quelli che dalla chiesa gallicana furono accolti prevalsero, laddove quelli che erano stati intrusi dall' onda della tentazione ebber trista fine. Così, a' tempi nostri Innocenzo pre-

(1) Arnulph. Lexoviens. epist. ad cardinales, Bibl. pp. t. 22, p. 1515, et Baron. an. 1159.

(2) Apud Ioan. Sarisb., epist. 44. Bibl. pp. tom. 23.

valse contro Pietro, Callisto contro Burdino, Urbano contro Ghiberto, Pasquale contro tre papi, e così più altri al tempo de' padri nostri. La maestà vostra stia dunque sull'avviso, e Dio faccia inclinare l'assenso suo sulla parte che appoggiasi sulla verità della giustizia, e che, per la grazia di Gesù Cristo, riuscirà trionfante. Da ultimo, in sì gran pericolo della chiesa di Dio, voi dovete, se così vi piace, consultare il vostro regno e nulla risolvere a pregiudizio suo senza il consiglio del vostro clero (1).

Da queste due lettere dell'arcivescovo di Cantorberì si vede che se v'ebbe in Inghilterra qualche agitazione, fu solo ne' primi momenti e quando ancor non si sapeva come fosser ite le cose. Ma, di mano in mano che giungono le notizie certe, l'esitazione va diminuendo; tutti inclinano per Alessandro, nè altra inquietudine rimane da quella in fuori che il re si lasci preoccupar dall'imperatore. Quel che piace sopra tutto nelle lettere dell' arcivescovo si è l'amor di Dio e della chiesa; si è il timore di far cosa contro la giustizia e la verità. Quando un uomo è in tali disposizioni, Dio non consentirà mai ch'egli esca dal retto sentiero.

Giovanni, cardinal prete del titolo di s. Giovanni e di s. Paolo, legato di papa Alessandro in oriente, venne, in compagnia di alcuni genovesi a Biblo o Giblet, verso la fine dell'anno 1159, e per aver licenza di entrare, come legato, nel regno di Gerusalemme, fece innanzi scandagliar l'animo del re Baldovino e degli altri signori così ecclesiastici come secolari. Dopo una lunga deliberazione, gli fu fatto sapere di fermarsi e di non entrare nel regno fino a tanto che non gli fosse dato avviso di comune consenso de' prelati e dei signori di quel ch'ei dovesse fare. Intanto convocossi un concilio a Nazaret, al quale si trovarono Amalrico patriarca di Gerusalemme cogli altri prelati e il re con alcuni signori. Nessuno de' pontefici latini d'oriente, nè del patriarcato di Gerusalemme, nè di quel di Antiochia, erasi ancora scopertamente chiarito per alcuna delle due parti, ma in segreto non lasciavano di favorir questa o quella. Cominciate adunque le deliberazioni sopra un affare di sì gran momento, come suol intervenire in casi simili, i pareri eran divisi; gli uni dicevano doversi riconoscere Alessandro, ed accogliere il suo legato siccome quegli che sosteneva la causa migliore, e Pietro, arcivescovo di Tiro, era in capo a loro; gli altri preferivan Vittore, dicendo ch'egli era sempre stato amico e protettore del regno di Gerusalemme, e non volevano per nessun modo che il legato fosse ricevuto. Il re, seguito dai baroni e da alcuni prelati, prendeva un partito medio, e per tema di far nascere uno scisma nella chiesa d'oriente, proponeva di non chiarirsi nè per l'uno nè per l'altro, e di concedere al legato di visitar come pellegrino i luoghi santi senza segni di legazione, e di restar nel regno sino alla prima occasione di ritornarsene, alla quale fosse obbligato di sgombrare. Il re vi esponeva il parer suo: Lo scisma è nuovo, e il mondo non conosce ancora qual causa sia la migliore; è cosa rischievole il determinarsi in un affare dubbioso. D'altra parte un legato in questo regno ad altro non varrebbe che ad esser d'aggravio pel suo mantenimento alle chiese ed ai monasteri. Tale si era il parere del re: e benchè sembrasse il più utile, nondimeno prevalse quel di coloro che voleano il legato fosse ricevuto.

(1) Apud Ioan. Sarisb., epist. 48.

Egli adunque fu chiamato e venne nel regno, dove poi riuscì molesto a non pochi di coloro che si erano rallegrati di sua venuta (1). Così scrive Guglielmo arcivescovo di Tiro.

Il patriarca Amalrico scrisse in proprio nome e de' suoi suffraganei la seguente lettera sinodale: Al signore e padre suo, il reverendissimo Alessandro, per la grazia di Dio papa universale della chiesa romana ed apostolica, Amalrico, umile ministro della santa chiesa della risurrezione, con tutti i suoi suffraganei, omaggio d'intera obbedienza, altrettanto dovuto quanto devoto. Noi abbiam ricevuta la lettera della vostra sacra e cattolica elezione con tutta la venerazione che si dee; e dopo aver convocato i nostri venerabili fratelli e figliuoli, che tutti di tutto cuore intervennero, o inviarono lettere di scusa col loro consentimento, in giorno assegnato abbiam letto e riletto attentamente la lettera stessa in presenza di tutti, degli arcivescovi di Tiro e di Nazaret, siccome pur degli altri nostri fratelli e figliuoli. Ma nell'udir la contumace e temeraria perversità e la perversa temerità di Ottaviano e di Giovanni e Guido suoi falsi fratelli, noi fummo presi da timore ed altresì da dolore al vedere ch'ei si erano separati dall'unità della santa madre chiesa. Se non che, avendo di poi appresa la pacifica e sana unanimità de' vescovi, nostri venerabili fratelli e signori, e degli altri cardinali, e avendo di più inteso l'assentimento, il desiderio e le acclamazioni del clero e del popolo intorno alla vostra elezione e consacrazione, sì santa e sì canonica, abbiam sentito sollevarci l'animo e ci siam grandemente rallegrati. Del resto, tutti quanti siamo, abbiamo lodata ed approvata la vostra sacra e legittima elezione e consacrazione, e di perfetto accordo la lodiamo ed approviamo; e dopo avere scomunicato gli scismatici Ottaviano, Giovanni e Guido, coi loro fautori, l'abbiamo unanimemente eletto e volontariamente ricevuto per signor temporale e padre spirituale (2). Il qual titolo di signor temporale dato al papa è tanto più notabile, perchè il re di Gerusalemme e i baroni erano presenti a quel concilio.

Già volgeva il terzo anno che Amalrico era patriarca di Gerusalemme, perchè Focherio, suo predecessore, morì il 20 novembre 1157, dodicesimo del suo pontificato; e fu allora che essendosi i prelati insiem raccolti a Gerusalemme per dargli un successore, elessero Amalrico, contro le regole, fu detto, e solo per raccomandazione di due principesse sorelle del re, Melisinda l'una, e l'altra Sibilla, contessa di Fiandra. Il nuovo eletto era francese, nativo di Nesle, nella diocesi di Noyon, uomo fornito di molte lettere, ma troppo semplice e poco atto ad occupare un sì alto seggio. Vi fu tuttavia collocato, non ostante l'opposizione d'Ernesio, arcivescovo di Cesarea, e di Rollo, vescovo di Betlemme, i quali anche se ne appellarono a Roma, dove Amalrico spedì Federico, vescovo d'Acri, che, in assenza de' suoi avversari ottenne da papa Adriano la conferma del patriarcato e gli recò il pallio, insegna della sua dignità (3). Amalrico fu l'ottavo patriarca latino di Gerusalemme, e tenne quella sede ventidue anni. Al suo tempo il regno mutò signore; perocchè, morto essendo a dì 11 febbraio 1162, ventesimo del suo regno e trentesimoterzo dell'età sua, il re Baldovino III, con gran compianto e desiderio

(1) Guill. tyr. l. 18, c. 29.

(2) Labbe t. 10, p. 1405.

(3) Guill. tyr. l. 18, c. 19 e 20.

di tutti i cristiani della Siria, nè avendo figliuoli, gli successe Amalrico suo fratello. Fu questi coronato nella chiesa del s. Sepolcro, otto giorni dopo la morte di Baldovino, e regnò dodici anni e mezzo (1).

Intanto il concilio, o meglio il conciliabolo che Federigo imperatore avea convocato a Pavia per l'ottava dell'epifania l'anno 1160, veniva infatti tenuto, non al tempo assegnato, ma un mese più tardi; e causa di questo indugio fu la città di Crema, che Federigo prese solo dopo sei mesi d'assedio, e arse a dì 27 gennaio 1160, il che obbligollo a differire il suo concilio sino alla purificazione. Tuttavia non ebbe di fatto principio se non il dì 5 febbraio, che era il venerdì avanti il giorno delle ceneri.

Gli atti che ci restan di questo conciliabolo contenendo falsità manifeste, non è altrimenti facile il saper giustamente come le cose avvenissero. Quanto all'opinion generale de' contemporanei, abbiamo, fra gli altri, tre non sospetti autori per farcela conoscere, e sono: l'inglese Guglielmo di Neubrige, il tedesco Radevico di Frisinga e il poeta Guntero. Il primo la racconta in questi termini: Il sedicente Vittore v'intervenne come per sottoporsi al giudizio; ma Alessandro, a cui, sotto il nome di giudizio, preparavasi un antigiudicato ed un pregiudizio, non volle accettarlo, non solo prudentemente, ma eziandio apertamente. Vescovi adunque, tanto del regno teutonico quanto di quel d'Italia, con una gran moltitudine di prelati inferiori, si adunarono per decreto imperiale in Pavia, per compiacer all'imperatore, che vi comparve in terribile aspetto, accompagnato da' suoi duchi. Nessuno vi fu che allegasse cosa in favor d'Alessandro, o ben anco i vescovi tutti coprivano col silenzio le sue ragioni, intantochè artatamente supplivano al vero che mancava dall'altra parte (2). Tali sono le parole di Guglielmo di Neubrige. Il probo Radevico di Frisinga, che continuava la storia del regno di Federigo, incominciata dal suo vescovo Ottone, e indirizzava questa continuazione a Federigo stesso, giunto all'affar dello scisma e del conciliabolo di Pavia, reca gli atti principali dell'una parte e dell'altra, protestando non voler farla da giudice, e poi, quasi vergognando del suo eroe, terminava ad un tratto la sua storia. Il poeta Guntero o Gontiero, che cantava, in dieci libri di versi abbastanza buoni, le grandi gesta di Federigo, va più oltre, e passando sotto silenzio il conciliabolo di Pavia, approva l'elezione d'Alessandro, e arditamente biasima quella di Ottaviano (3). Questo procedere dei due scrittori tedeschi dice assai e li onora.

Abbiam già veduto, con Guglielmo di Neubrige, che Federigo facea venire i vescovi al suo concilio assai meno per esaminare e discuter l'affare che per registrare ed eseguire la preconcetta decisione imperiale. Infatti, e nelle sue lettere d'invito e per mezzo de' suoi ambasciatori, Federigo avea qualificato e trattato Ottaviano come papa, ed Alessandro come semplice cancelliere, il che era bene decider la cosa. Ora non sarebbe certo stata cosa prudente per vescovi cortigiani il combattere questa decisione, già deliberata da un despota in capo a centomila uomini, il contraddire ad un despota uso ad ardere le città, ad impiccare i prigioni e gli ostaggi, a configgere fanciulli e sacerdoti alle sue macchine da guerra; e però ben si guardarono dal farlo.

Essendochè nelle sue lettere di

(1) Guill. tyr. l. 18, c. ult. e l. 19, c. 1.

(2) Guill. neubrig.

(3) Apud Baron., an. 1160, n. 30.

convocazione l'imperatore accennava a' suoi prelati che lettere simili erano pure da lui indirizzate ai vescovi di Francia, d'Inghilterra e di Spagna, doveasi creder naturalmente che in un' occasione tanto solenne, e per una causa sì grave, i vescovi giungessero da ogni paese a centinaia; e nondimeno due non sospetti autori, il tedesco Radevico e l'italiano Ottone Morena, tutti e due, e principalmente il secondo, favorevoli a Federigo, ci dicono che, in contarli tutti, ve ne intervennero circa cinquanta, cioè: un patriarca, nove arcivescovi e trentotto o trentanove vescovi; e fra questi cinquanta, o meglio quarantotto, vedrem pure esservene stato più d'uno, non che assente, opponente. E nondimeno il conciliabolo nella sua lettera sinodale afferma che il numero dei vescovi presenti e consenzienti per iscritto fu di cento cinquantatre; il che dimostra qual fede si meriti quel documento, perchè da quarantotto o quarantanove a cento cinquantatre non v'ha che un divario di cento cinque o di cento quattro (1).

Giunto dunque a Pavia, dopo aver dato alle fiamme la città di Crema, Federigo esortò i vescovi a prepararsi al concilio con digiuni e preghiere; poi avendoli adunati, e sedutosi, prese a dir loro: Quantunque io sappia d'aver come imperatore la podestà di radunar concili, principalmente in un sì gran pericolo della chiesa, io lascio nondimeno a voi il risolvere in cosa di sì gran momento. Dio a voi diede autorità di giudicare anche noi, laddove a noi non si appartiene di giudicar voi nelle cose divine. Conducetevi adunque in questo affare come chi non abbia a renderne conto che a lui. Ciò detto l'imperatore uscì dal concilio, che era composto di cinquanta tra arcivescovi e vescovi e d'una gran moltitudine d'abati e di proposti. V'erano pure inviati dei re di Francia e d'Inghilterra, e deputati delle diverse contrade, i quali promettevano, come fu detto, che nei loro paesi sarebbe ammessa senza difficoltà ed accettata qualunque si fosse decisione del concilio (2).

Due importanti ed ufficiali documenti facean fondamento al serio esame e schiarimento di quest'affare, ed eran le due lettere rispettive e contraddittorie dei cinque cardinali dell'antipapa Ottaviano da una parte, e dall' altra dei ventidue cardinali di papa Alessandro. Il buon senso e la buona fede richiedevano che si desse principio col confrontare e verificar questi due capitali documenti; cosa tanto più facile quanto v'era presente un soscrittore almeno di ciascun dei medesimi. Il vescovo Imaro di Tuscolo, il primo dei cinque che avevano firmato, assisteva al concilio; Guglielmo di Pavia, cardinal prete di s. Pietro in vincoli, uno dei ventidue sottoscritti, trovavasi a Pavia in seno alla sua famiglia, ed assisteva come spettatore all'adunanza dei vescovi imperiali. Aveasi dunque un facil modo di verificar queste due decisive scritture e di schiarirne le contraddizioni. Il buon senso e la buona fede richiedevano innanzi tutto che se ne approfittasse, e nondimeno non se ne fece pur parola, almeno stando al tenore degli atti.

L'unico documento di cui trattossi a Pavia fu una relazione o memoriale, in nome di certi canonici, preti o cherici della chiesa di s. Pietro di Roma, recato da due di loro ed indirizzata all' imperatore ed ai prelati del concilio, il quale con-

(1) Radevic. l. 2, c. 64. Vedi Ottone Morena e la lettera sinodale tutta intiera. Mansi, Conc. t. 21, p. 1150-1158

(2) Radevic. l. 2, c. 62, 64, 71 e 72. Apud Baron., Labbe et Mansi.

teneva le stesse cose presso a poco che la lettera dei cinque cardinali scismatici, con questo di più tuttavia, che i canonici convengono che Ottone cardinal diacono di s. Giorgio, Adeldaldo, cardinale dei santi apostoli, e Giovanni di Napoli avean presa la cappa e s'erano adoperati di vestirne il cancelliere Rolando, ma sostengono che la migliore e più sana parte dei cardinali ne li avevano impediti per eleggere Ottaviano. E' dicono la migliore e più sana parte perchè non osan dir la maggiore: donde si vede, per testimonio medesimo degli scismatici, che papa Alessandro fu eletto il primo e dal maggior numero, che i cardinali della maggioranza si adoperarono per vestirlo della cappa, che la minoranza vi si oppose di forza, e che Ottaviano fu eletto da questa minoranza faziosa. Tal è la conclusione che il buon senso e la buona fede trarranno naturalmente da questo fatto. I canonici scismatici citavano per testimoni dell'avvenuto Ottone, conte palatino, Guido, conte di Blandrate, ed il proposito Eberto, citavano cioè per testimoni i complici loro.

Agitatasi per cinque giorni l'importante questione delle due elezioni, nel sesto si lesse pubblicamente una molto singolare informazione, nella quale non esaminavasi altrimenti qual fosse stato eletto il primo e dal maggior numero, solo e facil modo di terminar la cosa, ma si poneva studio unicamente a sostener ch'Alessandro non era stato solennemente vestito della cappa rossa, e si citano in prova più testimoni così cherici come laici, ma i più de' quali non parlano che per udita. Certo è che quando vescovi adunati in concilio, anzichè far fondamento sui punti capitali, decisivi e certi d'un affare, s'appigliano ad una circostanza frivola e dubbia, e' provano contro sè stessi e contro la parte cui aderiscono.

Dopo che la cosa fu in questa forma per sette giorni esaminata, il conciliabolo pronunziò contro papa Alessandro assente e non rappresentato, ed a favor dell'antipapa Ottaviano, ch'era presente ed aveva chi difendea la sua causa. La sentenza fu recata all'imperatore, che non mancò, il giorno appresso, 12 febbraio 1160, di riceverla e d'approvarla. Come no, s'era la sua propria sentenza? L'antipapa fu chiamato alla chiesa; l'imperatore lo accolse alla porta, gli tenne la staffa al suo smontar da cavallo, lo condusse fino all'altare e gli baciò i piedi. Altrettanto fecero i vescovi scismatici. Il giorno dopo e' fecero più ancora, scagliando contro il vero capo della chiesa una scomunica che sol ricadde sopra di loro. Di che tutto eglino scrissero una lettera sinodale a tutti i re, principi, vescovi e semplici fedeli, nella quale spacciano, al pari dei cinque cardinali scismatici nella lettera loro, che Alessandro era stato eletto solamente da quattordici cardinali, ed Ottaviano da nove, il che dava pur sempre il maggior numero al primo e troncava la quistione. Aggiungono poi che se alcuni di questi nove avevan poi aderito ad Alessandro, si fu solo per la seduzione del danaro. Sì, per iscusare il suo picciol numero, il partito dell'imperatore, cioè dire il partito della forza, della ricchezza, del favore, accusa il partito d'Alessandro, il partito della debolezza, della povertà e dei patimenti, siccome quello che tirasse a sè il maggior numero col favore, colla ricchezza e colla forza. Certamente il difendersi con simiglianti ragioni gli è un condannare sè stesso (1).

(1) Mansi, t. 21, p. 1153-1158.

La lettera sinodale del conciliabolo di Pavia porta la soscrizione del patriarca d'Aquileia, degli arcivescovi di Magonza, di Brema, di Treveri, di Colonia, di Magdeborgo, d' Arles, di Lione, di Vienna, di Ravenna; dei re d'Inghilterra, d'Ungheria, di Boemia e di Danimarca, ed altresì dei vescovi di Fermo, di Ferentino, di Mantova, di Bergamo e di Faenza. Ma parecchie di queste sottoscrizioni sono false di certo, il che rende dubbiosa la maggior parte delle altre. Così noi abbiam veduto e vedremo ancora il re d'Inghilterra riconoscere il papa Alessandro e ricusar l'antipapa Ottaviano. Vedremo tantosto che l'arcivescovo di Treveri, rimasto ammalato per via, inviò solo lettere di scusa; e vedremo ancora che il patriarca d'Aquileia, parecchi vescovi d'Italia e quelli di Bamberga, di Passavia e di Ratisbona non sottoscrissero già puramente e semplicemente, ma sì colla clausola, salva la successiva censura della chiesa cattolica; e ch'eglino non ubbidirono se non in riguardo delle necessità dell'impero, perchè si andava loro tempestando, che papa Alessandro, il re di Sicilia ed i milanesi avean fatta una cospirazione contro l'imperatore. La qual cospirazione riducevasi tutt' al più ad una lega difensiva, cosa lecitissima e prudentissima contro un uomo siffatto.

Federigo scrisse in persona ad Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, ed a' suoi suffraganei una lettera nella quale insiste principalmente su questa supposta congiura ordita contro di lui, vivente papa Adriano, dal cancelliere Rolando, e ne allega la prova che segue: In quella che noi stavamo deliberando sul da farsi circa lo scisma, l' arcivescovo di Tarantasia, gli abati di Chiaravalle, di Morismondo e dieci altri, vennero, come mandati da Dio, a dimandarci la pace in pro de' milanesi. Noi facemmo ad essi manifesta la nostra intenzione, ed eglino ritornarono a Milano per saper quella del popolo; il quale rispose loro essersi obbligato, per giuramento col papa e coi cardinali di non far la pace coll'imperatore senza il loro consenso. Al che gli abati replicarono: Voi non siete più obbligati col papa, perchè egli è morto. Ma, ripigliarono i milanesi, noi siamo obbligati coi cardinali, ed eglino con noi. L'imperatore confessa poi essersi rinfacciato al suo papa Vittore ch'ei fosse stato eletto dal minor numero dei cardinali, su di che nulla risponde. La lettera è del 15 febbraio 1160 (1).

Eberardo, vescovo di Bamberga, che accompagnava l' imperatore, scrisse per suo conto all'arcivescovo di Salisburgo ad informarlo dell'avvenuto in Pavia. In sul principio, sono parole sue, quasi tutti erano del parere che s'avesse a differir fino ad una maggior cognizione della cosa e ad un concilio più generale, ma poi terminò col vincerla il partito del signor Vittore, a cagione principalmente della congiura contro l'impero. Così noi lo abbiamo ammesso colla speranza che ciò fosse arra di pace ed unione fra il regno ed il sacerdozio. Il vescovo di Bamberga convien quindi che i nove cardinali che volevasi aver aderito all'elezione di Ottaviano l'aveano di poi abbandonato; e soggiugne: l'inviato del re di Francia ha promesso che il suo signore non riconoscerà nè l'uno nè l'altro fino a tanto che non abbia ricevuto i messi dell'imperatore; ed altrettanto ha promesso l'inviato del re d'Inghilterra (2). Gli arcivescovi

(1) Radevic. l. 2, c. 69.

(2) Dunque è falso ciò che leggesi in seguito alla lettera sinodale: Henricus, rex Anglorum, per litteras et legatos consensit.

d'Arles, di Vienna, di Lione e di Besanzone vi aderirono per lettere o per deputati. Quel solo di codesta parte d'Alemagna che ancora non v'abbia aderito è l'arcivescovo di Treveri; ma tutti il fecero i suoi suffraganei (1). Voi solo ci mancate (2).

Enrico, proposto di Bertesgada, scrisse anch'esso all'arcivescovo di Salisburgo sullo stesso argomento, e la lettera sua contiene le particolarità che seguono: Il patriarca d'Aquileia ed alcuni altri aderirono a cagion dei bisogni e dei pericoli dell'impero di cui è detto, e salva la censura della chiesa in appresso. I vescovi di Bamberga, di Passavia e di Ratisbona imitarono il patriarca, e per la conferma dell'operato si mandano deputati, cioè: l'arcivescovo di Colonia in Francia, il vescovo di Verdun in Ispagna, e quello di Praga in Ungheria. Anche Federigo imperatore spedì legati ai re d'Inghilterra, di Danimarca, di Boemia, ed all'imperatore Emanuele (3).

Quanto a' suoi propri stati, cioè la Germania e l'Italia, vi pubblicò un editto col quale ordinava a tutti i vescovi di riconoscere il suo antipapa Vittore, sotto pena di bando perpetuo. Il quale editto fu assai male accolto per tutta l'Italia, sì che i veri ferventi amarono meglio patire l'esilio e la persecuzione per amore di Dio e per mantener l'unità della fede che aderir pacificamente agli scismatici e godersi gli onori e le ricchezze di questo secolo. Quindi grandissimo fu il turbamento nella Chiesa; i cattolici fuggivano ed abbandonavan le chiese e la patria loro, ed in luogo di essi violentemente introducevansi i complici dell' antipapa. Se non che Alessandro papa non cedeva, anzi più imperversava la persecuzione e più egli mostravasi fermo; ed avendo trovato sempre l'imperatore contumace e ostinato alle reiterate ammonizioni che benignamente gli avea fatte di ricredersi dell'error suo, finalmente il giovedì santo dell'anno 1160, assistito nella città d'Anagni dai vescovi e dai cardinali, lo scomunicò solennemente come il principale persecutore della chiesa e, fino a tanto ch'ei venisse a pentimento (4), sciolse dal giuramento di fedeltà tutti quelli che glielo avessero prestato; e tutto ciò giusta l'antica consuetudine de' suoi predecessori. Nel tempo stesso rinnovò la scomunica contro Ottaviano ed i suoi complici, ed inviò legati in diverse province per isventar le menzogne in ogni parte da loro disseminate (5).

Se in questa persecuzione come in tutte l'altre la chiesa vide tra'suoi ministri e pontefici più d'uno debole, incerto, mercenario, più cortigiano che prete o vescovo, Dio vi suscitò pure più d'uno potente in opere ed in parole, somiglianti agli antichi profeti ed agli Atanasi e ai Basili dei primi secoli della cristianità; del numero de' quali ed in capo a tutti fu Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, del quale s'è già più sopra parlato.

Era egli nato verso l'anno 1090 d'una delle più nobili famiglie della Franconia, di padre cristianissimo, ma vivente in mezzo agli onori del secolo. La madre sua era tutta data all'esercizio della carità, della preghiera e del digiuno, e raro accadeva ch'ella mangiasse altra cosa che legumi, e narrasi questo fatto

(1) Dunque è ancora falso ciò che si legge nelle soscrizioni; Ego Hellinus, treverensis archiepiscopus, cum meis suffraganeis, consensi, apud Radevic. l. 2, c. 70.

(2) Radevic. l. 2, c. 71. (3) Ib. c. 70.

(4) Ioan. Sarisb., epist.

(5) Acta et Vita, apud Baron., an. 1160, Apud Muratori, t. 4.

della pietà sua: Avendo essa con suo marito fermato di edificar nel loro castello una chiesa in onore della beata Vergine soleva recarsi in persona e a piè nudi, ben lungi un quarto d'ora di cammino, a prender le pietre caricandosele sopra le spalle, e l'esempio di lei mosse a imitarla non solo le sue serventi ma sì pure moltissime altre donne così della nobiltà come del popolo. La pia matrona formava di questo modo le altre a sua immagine e somiglianza, e se ne provarono i buoni effetti all'intorno e da lontano. Tale si fu la madre di Eberardo, degna madre veramente d'un degno figliuolo. Il quale posto giovanissimo a studio nelle scuole di Bamberga, vi si rese abilissimo in breve nelle tre parti della filosofia, cioè nella fisica, nella morale e nella logica. Fanciullo per età, vecchio pareva per la soave gravità dei costumi. Fatto canonico della chiesa cattedrale, probabilmente mentre ancor vivea s. Ottone vescovo di Bamberga, egli abbracciò qualche tempo dopo la vita monastica nella badia di s. Michele, ch'era stata dallo stesso santo vescovo notabilmente ampliata. Ma i canonici ne lo trassero, suo malgrado, per inviarlo, col suo precettore, a studiare in Francia, fino a tanto che tornati gli fossero i capelli ch'ei s'era tagliati per farsi monaco. Partitosi sapiente, ei ritornò sapientissimo; e restituitosi alla sua famiglia, ivi fu seguito pur sempre dalla vocazione religiosa, finchè verso l'anno 1130, nell'età sua di quarant'anni, ottenutone l'assenso di s. Ottone e de' canonici, ritornò in quel monastero dove macerava il suo corpo coi digiuni, passava le notti in orazione, tutto occupato nelle cose divine, e ben altro che mormorare per non avere il superfluo, nulla più bramava che d'essere povero con Gesù povero. Intanto i fratelli suoi Corrado ed Erpone, avendo, insieme con Berta sua sorella, fondato un monastero in una delle loro terre chiamata Biburgo, ve lo chiesero per abate, ma stettero ben cinque anni senza poterlo ottenere. Unico suo pensiero era quel di formar monaci, edificar chiese e poi d'andarsi a seppellire in qualche deserto essendochè l'umiltà è per se stessa insaziabile. Finalmente, condotto a Roma dal vescovo di Bamberga, questo santo prelato il fece conoscere a papa Innocenzo II, a cui notificò pure il desiderio dei monaci di Biburgo di averlo per abate, e il papa obbligollo ad accettare ed egli stesso gli diede la benedizione abaziale. Egli governò quindi quella nascente comunità con molta disciplina e prudenza, liberalmente esercitando l'ospitalità e dispensando fuori gran quantità di elemosine, per modo che non serbava pel monastero altre provvigioni che le necessarie dall'uno all'altro ricolto.

Eberardo era picciolo dinnanzi agli occhi suoi propri, e vivendo nella carne, parea non esserne vestito. La nuova sua comunità cresceva in fervore ed in numero, al pari di una comunità di monache della quale avea la direzione. L'abate, per la carità, per la prudenza, per la discrezione, per la misericordia, e per tutte l'altre virtù sue, era per tutti un oggetto d'amore, di timore, ed un vivo modello. Lo temevano sì, ma d'un timor filiale, non sapendo essi che fosse il timor servile. Sua delizia era la fatica e non altrimenti il riposo, e ben comprendea quella massima d'un filosofo: la fatica alimenta le indoli generose. Visitava frequentemente in persona le dimore dei poveri, e lavar soleva e pettinar sulle sue ginocchia il capo

ai miseri e principalmente agl'infermi, e lavare e baciar loro i piedi e cibarli con le sue mani. Dio sa, esclama qui il suo discepolo e biografo, che noi traduciamo, Dio sa che io su tutto questo non dico bugia; anzi passo molte cose sotto silenzio per non riuscir troppo lungo; dirò quel che io vidi e quel ch'io seppi per testimoni di moltissimi, e appresi per mia propria esperienza. Meravigliosa era la virtù della sua predicazione, toccava il cuore e moveva alle lagrime. Egli portava l'amore dell'ospitalità fino allo scrupolo, ed avvenne una volta che certo canonico di Frisinga, passando a cavallo vicino al monastero, mandasse il suo valletto a chieder da bere, cui il frate cantiniere rispose che il padrone non avea che a venire in persona; di che informato il santo abate, obbligò il cantiniere, ch' era vecchio, a far tre leghe a piedi, per recare vino sino a Ratisbona al viaggiatore, che rimase assai edificato e umiliato da una carità sì squisita.

Già volgevano i quattordici anni che Eberardo così governava la badia di Biburgo, quando per la morte dell' arcivescovo Corrado, essendo vacata la sede di Salisburgo, egli fu eletto a di lui successore di comune consenso dei vescovi provinciali, del clero e del popolo della chiesa vacante. A quest'annunzio ei volle fuggire e nascondersi; ma invano, chè fu scoperto, condotto a Salisburgo, solennemente consacrato e coperto della mitra metropolitana. Ma più egli si vedea esaltato, e più in ogni cosa umiliavasi; viveva in vigilie, in orazioni, in astinenze, sempre avea per mano e innanzi gli occhi le Scritture, salvo i momenti in cui sedeva a tavola o a cavallo; spartiva il suo pane cogli affamati, albergava in sua casa i poveri senza tetto, vestiva gl'ignudi, nudriva come padre gli orfanelli, toglieva le vedove alla loro afflizione, e, ben alieno dalla usanza de' farisei, poneva ogni suo studio a far tutte queste buone opere in modo che non fosser vedute. I suoi servi, che poi anch'essi abbracciaron la vita monastica, riferivano come, nelle penitenze segrete ch'ei faceva in chiesa a gambe nude, fregava sì duramente colle ginocchia il pavimento che le andavano tutte a sangue; di che non s'accorgevan essi se non quando il trovavano a caso, per troppa stanchezza, indormentato. La pietà poi verso gl'infelici superava in lui tutte le altre virtù (1).

Tale vivea Eberardo quando, per l'anticristiana politica di Federigo imperatore, scoppiò lo scisma d'Ottaviano: nel quale esso Federigo tutto pose in opera per trarlo alla parte del suo antipapa, senza potervi riuscire; perocchè il venerando arcivescovo avea dopo lunga deliberazione riconosciuto e costantemente seguito papa Alessandro, adducendone a motivo il consenso di tutta la chiesa. Scrisse anche ad esso papa in questi termini: Il Dio di gloria mostrasi al pari ammirabile che onnipotente nelle opere sue. Egli depone i potenti dal trono ed esalta gli umili e chiama le cose che non sono come quelle che sono, e nessuno ardisce chiedergli ragione del suo operato, benchè molti vi siano che si sforzano di recalcitrare contro gli ordini suoi. Ond'è ch'egli con un sol cenno della potenza sua sbassar fece quei grossi cavalloni che si credevano spezzare la barca di Pietro, cioè la santa chiesa cattolica, ed aperse un tranquillo porto colà dove la procella più minacciava. Noi vediamo che i figli della cattività non solo non adorano la statua

(1) Acta sanctorum, 22 iunii.

di Babilonia, ma anzi la prendono a scherno, e che la rugiada della divina consolazione tempera l'ardor delle fiamme sui tre fanciulli. Questo, beatissimo padre, è quanto per ora vi scriviamo, desiderando che la paternità vostra sappia come noi e molti altri di più sano intendimento, prevenuti e secondati dalla grazia divina, mai non ci dipartiremo dall'unità della chiesa a cui Dio vi diede per capo. Il Signore conservi lungamente in salute la santità vostra (1).

Benchè tutte queste cose inasprissero l'imperatore contro il venerando prelato, egli non osava tuttavia lasciar libero il freno al suo risentimento; e quando se lo vedeva dinnanzi, all'angelica dignità che gli appariva nel sembiante sentivasi come rattenuto da rispettoso timore. Lo confessava egli stesso, mentre il forte vescovo dal canto suo ardentemente desiderava di patire per amor di Dio l'esilio e la morte, fosse in questa o in qualche altra occasione. Se non che egli passò tranquillamente di vita, quattr' anni dopo il concilio di Pavia, la notte della domenica al lunedì 22 giugno 1164, in età di settantanove anni, dopo diciotto di episcopato. Uno de' suoi discepoli, testimonio oculare della maggior parte de' fatti di lui, ne scrisse molto acconciamente la vita.

Un'altra colonna della chiesa sorgeva, un altro suo lume splendeva nel regno di Borgogna, dir vogliamo di s. Pietro di Tarantasia. Nasceva egli l'anno 1102 nella diocesi di Vienna, da parenti di mezzana condizione, ma di eminente virtù, i quali, poi ch'ebbero terminato di allevare dicevolmente i loro figliuoli, si consacrarono ad esercitar l'elemosina e l'ospitalità, privatamente da sè professando la vita eremitica sotto la guida dei certosini e dei padri cisterciensi di Buonavalle. Il fratello maggiore di Pietro, Lamberto di nome, fu destinato alla chiesa e posto a studiare, intantochè egli, Pietro, era avviato per un' altra professione; ma non lasciava però di studiare per gara col fratello ed eziandio per inclinazione, talchè fece in poco tempo grandi progressi. I due fratelli divennero quindi cherici entrambi, e Pietro, giunto all'età di eleggere uno stato, si fece monaco a Buonavalle. Col tempo poi tutta la famiglia di lui seguì l'esempio suo, e il padre coi due fratelli elessero lo stesso monastero per luogo di lor ritiro, intantochè la madre e la sorella entravano nelle cisterciensi di quei dintorni.

Già compieva l' anno della vestizione di Pietro, quando diciassette persone di altissimo stato, fra le quali Amedeo prossimo parente di Corrado III imperatore, vennero a supplicar l'abate di Buonavalle d'accoglierle nella sua comunità. Tutti i chiedenti fecero professione dopo le solite prove; ma Amedeo, per consiglio di savi e virtuosi soggetti, si ritirò indi a Coligni, dove passò qualche tempo a vigilar l' educazione del figlio suo ch' era allevato nelle scuole di quella badia. Ritornato indi a Buonavalle, chiese in grazia d'esser impiegato nei più vili uffizi della casa, al che l'abate consentì per dargli così occasione ad esercitar l'umiltà e la penitenza. Ora avvenne che il conte d'Albione suo zio, venuto un giorno a fargli visita, lo trovò tutto in sudore occupato a nettare le scarpe dei monaci, e sì intento ad orare ch'ei non si accorse pur della sua presenza, di che rimase assai compunto, molto più

(1) Martene, Thesaur. nov. anecdot. t. 1, p. 452 e 453.

nel paragonar il presente stato del nipote con quello ch'egli aveva occupato nel mondo. Lasciò quindi Buonavalle tutto ammirato ed andò a pubblicare alla corte il prodigio d'umiltà ch'erasi offerto agli occhi suoi. Amedeo fondò quattro monasteri della sua religione, tra il cui numero fu quello di Tamies nella diocesi di Tarantasia, del quale fece nominar primo abate Pietro, intimo amico suo, che ancor non avea compiuti trent' anni d'età. Nell'edificare i quali monasteri, egli stesso mescolavasi cogli operai e lavorava con loro. Morì a Buonavalle, in odore di santità, l'anno 1140, lasciando un figlio, di nome pure Amedeo, ch'egli avea fatto con gran cura allevare nella pietà, e che, dopo aver passato qualche anno alla corte dell'imperatore, prese l'abito a Chiaravalle e morì vescovo di Losanna.

I religiosi di Tamies eran quasi altrettanti angeli terrestri, e continuamente uniti a Dio pel fervore delle loro orazioni. Pietro, con l'aiuto d'Amedeo III, conte di Savoia e di Morienna, che spesso chiamavalo ne' suoi consigli, fondò nel monastero un ospedale per gli stranieri e pei poveri malati, e godeva di servirli egli stesso.

Rendutasi vacante la sede di Tarantasia, ne fu l'anno 1142 eletto arcivescovo il santo abate di Tamies. Un altro Pietro dell' ordine cisterciense ed abate della Ferté, avea già occupata la stessa sedia dall' anno 1124 sino al 1132, nel quale morì in odore di santità. Ma in appresso quella chiesa era stata invasa ed usurpata per dieci anni da un cotal Idraele, che guastò tutto il bene fatto innanzi dal suo predecessore così nel temporale come nello spirituale. Sendo poi quest'indegno arcivescovo stato deposto per autorità del papa, fu unanimemente eletto a succedergli l'abate di Tamies; e perocch'egli non volle accettare, il clero di Tarantasia aspettò il capitolo generale di Cistello, dove essendosi pur trovato cogli altri l'abate Pietro, non potè resistere all'autorità di tutto l'ordine e principalmente di s. Bernardo, pel quale ebbe sempre una singolar venerazione: quindi fu consegnato al clero che lo chiedeva, ed ordinato arcivescovo di Tarantasia, governò quella chiesa per trentatre anni.

Pietro, per esser vescovo, non mutò modo di vivere: misero era il suo vestito; e se gliene davano uno migliore, nol serbava per sè, ma lo donava a chi n'avesse bisogno. Il suo vitto consisteva in pane inferigno e legumi dello stesso paiuolo che apprestavasi a' poveri. Sopperiva con segrete orazioni il lungo uffizio dei monaci, cui dolevasi di non poter assistere, ed il lavoro manuale colla fatica dei viaggi e delle funzioni episcopali, amministrando qualche volta la confermazione dal mattino fino alla sera. Era assiduo nel predicare, ma lasciando ad altri i sermoni studiati per gli uditori più difficili, applicavasi ad istruire i semplici, a consolare, esortare, riprendere ed intimorire i peccatori. Avendo egli trovato nella sua chiesa un clero composto di nobili, ma poco disciplinati e trascurati nel servizio, seppe sì ben fare che, senza grande scandalo, pose in luogo loro altrettanti canonici regolari, ch'egli ammaestrava e governava come figliuoli suoi, con essi assistendo al coro, al chiostro, al capitolo. Assegnò loro una sufficiente entrata, e non consentì che si accrescesse quella della sua mensa colle decime ed altri beni usurpati, ch'egli riscattò dai signori o col timor delle censure ecclesiastiche, od a prezzo di danaro. Provvide le chiese dei mobili e de-

gli arredi necessari, e fece in modo, non ostante la povertà del paese, che non lasciò quasi un solo oratorio nella sua diocesi senza un calice d'argento. Riedificò le sue case e quelle del suo clero, ma in forma che senza essere stupende le fosser comode e passabilmente amene.

Ma la maggior cura del nostro santo prelato era pei poveri e per gli infermi. Casa sua era un ospedale, principalmente nei tre ultimi mesi prima della mietitura, ne' quali soglion, più che in altre stagioni, mancar i viveri a' luoghi montuosi. Nelle sue visite preveniva i bisogni senz'aspettare d'essere dimandato; due volte, nel passar l'Alpi, si levò di dosso la tonaca per vestirne povere donne che morivan di freddo, esponendo a pericolo sè stesso, ed altro non serbando che il suo cilicio e la sua cocolla. In un solo viaggio spese in elemosine duemila monete d' argento. La qual sua carità era accompagnata da miracoli senza numero, e da tutte le parti accorrevano per chiedergli i rimedi del corpo e dell' anima, e per ottenere la grazia di pur toccarlo e di ricevere la sua benedizione.

Essendo stato per certi negozi obbligato a fermarsi per oltre un mese nel monastero di s. Eugendo, altramente s. Claudio, nel Giura, vi risanò tanti infermi che ve n'accorse una moltitudine incredibile, affollandosi a lui dintorno per vederlo ed udirlo in sì gran calca, che pareano volerlo soffocare, e ad impedirlo non si trovò altro spediente che quello di farlo salir sulla torre della chiesa, a cui s'andava per due scale, ed ivi sedere in alto sopra una sedia, cinta d'una forte balaustrata, intantochè pellegrini ed infermi ascendesser per una delle scale, ricevesser da lui la benedizione, l' imposizione delle mani ed i suoi consigli, poi discendessero, senza che gli uni impedissero gli altri, per l'altra scala. Colà egli restituì la vista a tanti ciechi, l' udito a tanti sordi, la parola a tanti muti, la salute a tanti ammalati ed infermi d'ogni specie che impossibil sarebbe il numerarli e notarli. Tali son le parole del suo biografo, il quale riferisce i soli fatti che vide in persona od ebbe da testimoni oculari.

Egli dimorava tuttavia nel monastero di s. Claudio quando vi capitaron da Losanna tre uomini per ringraziarlo dell'avere spezzate le loro catene. Trovavansi costoro tutti e tre incatenati in un carcere, quando udissi a parlare per tutta la città dei miracoli del santo arcivescovo di Tarantasia; onde anch'essi pentiti e convertiti, si posero ad invocare il suo nome; ed ecco un bel giorno, mentre le guardie stavano di pien meriggio giuocando ai dadi alla porta del carcere, ed i prigionieri deplorando la loro miseria ed invocando il santo pontefice, questi tutto a un tratto appar loro, ne spezza le catene, porge loro la mano, apre la porta e ad essi impone d' uscire. Lo seguono, passano dove giocavano le guardie senz' esser da queste veduti, e non veggono sparire il lor liberatore se non poi che sono in luogo sicuro; dove tosto fan voto di non inghiottir più nè cibo nè bevanda prima di essere stati a vederlo in persona ed a raccontargli le grandi maraviglie di Dio. Questo fu il motivo che trasse quei tre di Losanna a s. Claudio. E perchè questo luogo era sterilissimo, ed assai disagevole il trasportarvi le vittovaglie, il sant'uomo, tocco da compassione per la gran moltitudine, come detto è, degli accorrenti, vi faceva venir viveri di casa sua e dalla sua diocesi. Se non che in un giorno di sabbato accadde che il tempo cat-

tivissimo impedì che arrivassero, e più migliaia di pellegrini e di poveri non avean più che un presciutto e vecce in mediocre quantità. Or come bastare a tanta gente? Il santo impose di fare quel più che si potesse, e dispensare il poco che aveasi, non essendovi modo a procurarsene davvantaggio. Fattosi quindi la mattina cuocere il tutto, entrar si fece nel cortile quel tanto di poveri cui stimossi poter esso bastare, e pasciuti questi, avanzando ancor cibo, ne furono fatti entrare altri, poi altri ancora e così fino alla sera, che col finir dei poveri fu finito anche il cibo.

Intanto, afflitto e spaventato della venerazione che di lui moveva intorno la quantità de' suoi miracoli, il santo pontefice s'involò nascostamente e di notte dalla sua città episcopale, con un solo compagno, per vie scabrose e luoghi inaccessibili, e dopo aver più volte mutato guide per meglio far perdere l'orme sue, giunge tutto solo ad un monastero di cisterciensi in Germania, dove da nessuno era conosciuto, ned egli intendeva la lingua loro, nè essi la sua. Ivi fu egli ricevuto come semplice monaco, e vi godette per qualche tempo il riposo da lui bramato. Ma intanto la sua famiglia ed il suo popolo, non sapendo che fosse di lui, erano afflittissimi e lo cercavano da tutte le parti, senza poter averne mai traccia. Finalmente, fra coloro che da per tutto ne andavano in cerca, un giovine ch'egli aveva da fanciullo allevato, giunse al monastero in cui s'era nascosto, appunto in quella che i frati vanno al lavoro; li osserva l'un dopo l'altro, lo riconosce, lo trattiene e manda insieme un alto grido. Tutti quindi ne stupiscono que' religiosi; ma poi ch' essi apprendono il suo nome, la comunità tutta in corpo gittasi a' suoi piedi e gli chiede perdono di non avergli usato il dovuto rispetto. Tutti piangevano e lodavano a cielo l'ubbidienza e l'umiltà sua, ed egli pure piangeva più che tutti gli altri, ma solo perchè non gli era più dato goder le dolcezze della solitudine. In un subito si sparse per tutto il paese la notizia di questa maraviglia e la voce ch'erasi trovato il profeta potente in opere ed in parole, onde più affollato sempre il concorso del popolo che traeva a vederlo. Impossibil poi sarebbe il ridire i trasporti di gioia con cui fu riveduto nella sua diocesi. Dove non sì tosto fu ritornato, spense inveterate ed implacabili inimicizie, rappattumò signori e pose termine a guerre che rovinavano il paese. I nuovi suoi miracoli furono innumerabili.

Scoppiato essendo lo scisma nel tempo appunto ch'ei trovavasi negli stati dell' impero, fu il solo quasi degli arcivescovi che apertamente si opponesse agli scismatici e fermo durasse nella sua chiesa; donde passando nelle province vicine e con gran libertà predicando, moltissimi ne ridusse all'unità cattolica. L'imperatore rispettavalo altrettanto quanto crudelmente perseguitava gli altri cattolici: e perocchè gli scismatici gliene movean lamenti, dicendogli ch' era un pregiudicar la sua propria causa l'onorare un uomo che la combatteva e tenea loro in conto di altrettanti eretici fulminandoli di scomunica, egli fece ad essi questa risposta: Quando io mi oppongo agli uomini che lo meritano, volete voi ch'io m'opponga pure a Dio? Erberto, arcivescovo di Besanzone, era in quelle parti il più ardente degli scismatici: ora essendo l'imperatore andato in quella città, l'arcivescovo Pietro venne ivi a visitarlo, e l'esortò a cessar dalla

persecuzione contro i cattolici e particolarmente contro i monaci; ed essendochè il popolo della città e dei luoghi circostanti accorreva in folla ad onorare il santo prelato, egli ordinò loro di pregar Dio in comune affinchè convertisse l'arcivescovo Erberto, o ne liberasse la chiesa: pregarono, ed Erberto morì quattro o cinque giorni dopo.

Informato papa Alessandro dello zelo con che il santo arcivescovo di Tarantasia erasi chiarito contro gli scismatici, il fece venire a sè, ed egli, nel portarsi dal papa, consolava via facendo i cattolici in Toscana e nel resto d'Italia, come aveva fatto già in Borgogna e in Lorena, e confondeva dovunque gli scismatici pubblicamente predicando contro di loro nelle città medesime i cui vescovi aderivano allo scisma, accompagnando con miracoli i suoi sermoni dinnanzi al popolo, che l'ascoltava con maravigliosa devozione. Il papa l'onorò più di qualunque altro, nè v'ebbe in que' giorni altro vescovo sì ammirato, sì rispettato, sì careggiato dalla chiesa romana; eppure nessuno in quella corte da lui aspettavasi larghezze, chè ben si sapeva esser desse tutte per i poveri. Fuvvi nondimeno un signore che, volendo impadronirsi di cinque ronzini ch'egli avea seco e delle sue poche bagaglie, lo assalì nel suo ritorno a casa, ma nell' inseguirlo gli cadde il cavallo, portandone rotta una gamba. Ravvedutosi quindi per questo accidente, tenne dietro al santo prelato, finchè raggiuntolo, gittossi a' suoi piedi e pregollo di perdono, attribuendo alla bontà sua il non esser perito egli stesso in vece del suo cavallo (1).

Tutto l'ordine cisterciense, al quale s. Pietro di Tarantasia apparteneva, erasi, al par di lui, chiarito in favore di papa Alessandro. Il qual ordine avendo di que' giorni non pochi vescovi, più di settecento abati ed una moltitudine innumerabile di monaci, fu per l' autorità di tutti questi utilissimo al papa: di che offeso l' imperatore pubblicò un decreto che ordinava a tutti i cisterciensi dimoranti nel suo regno d'uscirne incontanente, se pur non volean riconoscere l'antipapa Vittore; il che obbligò un numero grande d'abati, con le intere comunità loro, a rifuggirsi in Francia (2).

Anche l'autorità dei certosini fu d' un grandissimo peso contro gli scismatici, poichè quest'ordine fu il primo a riconoscere papa Alessandro, a che fu principalmente condotto dalle cure di due de' suoi religiosi, l'uno Goffredo, s. Antelmo l'altro, i quali sì utilmente si adoperarono che i priori e gli altri monaci del loro istituto, dopo aver lungamente esitato, promisero ubbidienza ad Alessandro e raffermarono nel buon partito diversi prelati. Quindi è che, venutone in cognizione l'imperatore, prese in avversione s. Antelmo e lo fece scomunicare dall'antipapa.

Antelmo nasceva verso l'anno 1107 da parenti che appartenevano alla prima nobiltà della Savoia. Essi lo posero giovanissimo a studio, e gli procacciarono due ragguardevoli benefizi, l'uno a Ginevra l'altro a Belley, ch'eran le principali dignità di quelle due chiese, e gli fruttavano gran considerazione ed abbondanti entrate, delle quali usava sontuosamente, piacendogli di ben ricever coloro che andavano a trovarlo, e di render loro ogni maniera di servigi, il che gli acquistò molti amici. Era liberalissimo altresì verso i poveri, e la sua vita era pura sì, ma dissi-

(1) Vita s. Petri Tarent. Acta ss., maii.

(2) Helmond, Chron. sclav. l. 1, c. 91.

pata ed immersa nelle cure temporali. Passata così la prima giovinezza, si diede, più per curiosità che per proposito di convertirsi, a visitare i monaci e particolarmente i certosini. Se non che, essendosi un giorno recato, in compagnia d'alcuni altri giovani suoi coetanei, alla certosa delle Porte, dov'era priore Bernardo, uomo venerando, che già operate aveva molte conversioni, questi esortò fortemente Antelmo a pensare alla sua salute, e lo stesso fecero alcuni altri di que' certosini, ed Antelmo non si arrese per quella volta, ma solo nell'andarsene raccomandossi alle loro orazioni. Sceso indi alla casa in piano di quella certosa, vi fu trattenuto a pernottare dai fratelli conversi e dal procuratore Bosone, ch'era parente di lui e uomo mirabilmente industrioso. La mattina vegnente salì di nuovo alla casa in alto, visitò le celle dei monaci, e fu talmente tocco dalla loro maniera di vivere e dai loro discorsi, che chiese d' essere accolto fra loro. L'esortaron essi a dare assetto alle cose sue e ad aggiornare la sua venuta, ma egli rispose: Io son deliberato di qui restare oggi stesso; lascio quel che basta per pagare i miei debiti, ed ho amici che a tutto provvederanno. Prese quindi l'abito, ed abbracciò con grande fervore l'osservanza di quella religione.

Era Antelmo ancor novizio quando fu mandato alla gran certosa, dove piccolissimo era il numero de' monaci. Colà egli applicavasi all'orazione, alla meditazione, al lavoro manuale, alla mortificazione, ogni giorno disciplinandosi; grande avea pure il dono delle lagrime. Fatto indi procuratore dell'ordine, sostenne degnissimamente la sua carica così nel governo dei fratelli conversi, come nella dispensa delle limosine e nelle cure del temporale, tanto che poi fu creato priore. Il venerando Guigo, dopo avere per ventisette anni esercitata quella carica, morì nell'anno 1136, lasciando dopo di sè tal riputazione che non era altramente ricordato che col nome di buon priore. Gli succedette Ugo, sesto priore della gran certosa, il quale, dopo aver governato, due anni, rinunziò al priorato per farvi eleggere in sua vece s. Antelmo nel 1138. Pochi anni prima essendo dall'alto di que' monti cadute delle valanghe di neve, e tratto seco terra e macigni, avean sepolto parecchi di que' certosini sotto le ruine delle loro celle, caso funestissimo che in un giorno rapì la maggior parte di quella comunità, e lasciò i pochi monaci superstiti alcun po' trascurati nell' osservanza delle regole dopo la morte del priore Guigo. S. Antelmo si diè quindi a ristorarla secondo le costituzioni scritte da quell' illustre priore, in che adoperò la mitezza in uno e la severità, cacciando anche alcuni ribelli che non voleano sapere di disciplina, intantochè, d'altra parte, ristaurava gli edifizi e riponeva la certosa in florido stato. Un de' suoi due fratelli l' avea già preceduto in quella santa comunità, e l' altro ve lo seguì col padre loro. S. Antelmo vi accettò ancora tra i fratelli conversi un de' più grandi signori del suo tempo, il conte Guglielmo di Nevers, quel desso che i vescovi ed i baroni di Francia aveano, per bocca di s. Bernardo, proposto per governatore del regno insieme coll'abate Sugerio, durante il viaggio del re Luigi il giovane in oriente.

Poi ch' ebbe per dodici anni governata la grande certosa, Antelmo cedette suo luogo a Basilio, che ne fu l' ottavo priore, e rientrò nel silenzio della sua cella. Se non che, alcun tempo dopo, il priore delle

Porte lo chiese per suo successore, non credendo sè più atto, a cagion dell'avanzata età sua, a regger quel cenobio, ed Antelmo divenne quindi prior delle Porte; dove avendo trovato gran cumulo di danaro e di grano, ne fe' copiose distribuzioni ai lavoratori dei dintorni per dare loro di che seminare in quell'anno di penuria, e non lasciò più accumular l'entrate del monastero, facendo, per ispanderle, lavorar gente a dissodar terreni incolti e spiantar foreste. Circa quel tempo, vale a dire verso l'anno 1158, avendo Guido, conte di Fores, sorpresa la città di Lione, la pose a sacco, e fece provar l'ira sua principalmente al clero, pretendendo che la chiesa avesse, a danno della sua famiglia, usurpata, almeno in gran parte, la signoria della città; onde l'arcivescovo Eraclio ed i principali del suo chericato ripararono alla certosa delle Porte dove il priore Antelmo li accolse a braccia aperte e li ospitò liberalmente per tutto il tempo che durò quella tempesta. Ma ebbe appena governato un due anni quel monastero ch' egli di nuovo si ritirò e tornossene alla sua cella della grande certosa.

Tale si era la vita passata d'Antelmo quand' ebbe l' occasione e la gloria di combatter coraggiosamente per l' unità cattolica contro l' antipapa Ottaviano, il quale, accecato da una diabolica ambizione, usurpò la sedia del principe degli apostoli e, cosa più esecrabile ancora, tradì la chiesa alla potenza imperiale. Queste considerazioni sono del biografo contemporaneo di s. Antelmo.

Nell'anno 1163 venne a rendersi vacante l' episcopato di Belley in Borgogna, ed il partito più forte del capitolo elesse un giovine gentiluomo e lo pose in possesso del palazzo vescovile; ma l'altro partito elesse un monaco, e lo mandò a papa Alessandro, che allora era in Francia, per farne confermar l'elezione, ed il papa indugiò a dare risposta ai deputati, non dubitando che anche l'altra parte non inviasse i suoi; siccome di fatto avvenne. Intanto alcuni canonici più moderati, benchè in picciol numero, conciliar volendo le due parti, proposero che si avesse ad eleggere il certosino Antelmo; a che tutti aderirono contentissimi, compreso anche il primo eletto, ch' era parente del santo. Ma tutti sapevano come difficilissimo sarebbe cavarlo dalla sua solitudine, e però tosto recaronsi da papa Alessandro, il quale, tutto lieto, congratulossi con loro dell'ottimo partito vinto, ad essi promettendo che sarebber felici sotto un così fatto pastore. Fece, benchè a stento, che anche i primi deputati vi acconsentissero, ed avendoli tutti posti d'accordo, scrisse ad Antelmo ordinandogli, per autorità della sede apostolica, di assumere il governo della chiesa di Belley, e fece saper al priore ed ai religiosi della grande certosa di concederlo a quelli che il chiedevano, e, dov'egli non volesse accettare, d' astringervelo col comando.

Se non che avendo Antelmo avuto sentore del fatto e dell' arrivo di quelli che dovean menarlo seco, deliberossi di fuggire e nascondersi; ma i certosini seppero sì bene ormarlo che il trovarono, e condottolo a grande stento dinnanzi all'adunata comunità, ivi gli significarono gli ordini del papa e mostraron le lettere di questo cui aggiunse il priore il suo comando, i religiosi le loro esortazioni, ed i deputati le loro preghiere a nome di tutta la chiesa di Belley. E Antelmo pur fermo al rifiuto, protestando che mai non sarebbe per uscire dal suo deserto.

All'ultimo gli fu, con un pio artifizio, proposto lo eleggere tra l'ubbidire al papa ed accettare, o l'andar egli stesso dal papa, il quale, gli diceano, vedendo la definitiva sua risoluzione, non gli avrebbe certamente fatta violenza. Allettato da questa speranza, si pose quindi in viaggio, accompagnato dai deputati, che ben si guardarono dall' abbandonarlo pure un istante.

Giunto alla residenza di papa Alessandro, vi fu onorevolmente accolto da lui e da tutta la sua corte, perchè ivi era conosciuto per uomo di gran merito; poi avuta udienza da esso papa, gli disse esser venuto per domandargli grazia e supplicarlo di non costringerlo a far cosa che non era utile nè a sè, nè alla chiesa che il voleva; lui essere un povero idiota, un uomo di nessuna esperienza, un dappoco; finalmente aver fatto voto di non uscire dal suo deserto; e tutte queste parole erano accompagnate da molte lagrime. Il papa gli rispose: Non vogliate, figliuol mio allucinarci con cattive scuse; chè noi ben conosciamo la capacità vostra. Perchè perdervi d'animo? Bisogna ubbidire. Quello che ho scritto, ho scritto. Ponete mente a questa sentenza della scrittura: *Il non ubbidire gli è come sacrificare agl' idoli, ed il non voler sottomettersi gli è come peccare di sortilegio.* Considerate fin dove si stenda la virtù dell' obbedienza, di cui faceste professione. Voi faceste voto di rinunziare a voi stesso e di seguir Gesù Cristo; voi quindi far dovete non altrimenti la vostra volontà, ma la sua. Con queste ed altre parole il papa procurò di fargli animo e di persuaderlo, sì che Antelmo restò confuso, nè osò più risponder parola. Finalmente, nel giorno della natività di Maria Vergine, Alessandro lo consacrò solennemente di sua mano, e avendolo trattenuto per alquanti giorni presso di sè, i prelati della corte di Roma ragionavano familiarmente di diverse cose con lui, e perocch'egli ad essi frequentemente citava, e molto a proposito, la scrittura, e' dicevan tra loro: Davvero che costui non è un ignorante, nè un uomo senza lettere, com'egli volea farsi credere, ma bene un prudente e dotto uomo. E desiderando egli d' andarsene al più presto possibile, il papa gli diede grazioso commiato colla sua benedizione e con qualche regaluccio (1).

Così nell' impero di Lamagna, dove lo scisma era sostenuto da tutta la possanza imperiale, vediamo Dio suscitare, per combatterlo e per reggere gli uomini di buon volere nella via della salute e dell'unità cattolica, tre grandi vescovi, i quali per le sole loro virtù son più potenti che non l' imperatore e l' impero. Oltre di che la chiesa vedeva sorgere anche altri uomini zelanti in sua difesa, come furono Enrico cardinal prete, ch' era stato monaco a Chiaravalle, Odone cardinal diacono, e Filippo abate dell'*Elemosina*, monastero dell'ordine cisterciense nella diocesi di Chartres, i quali scrissero una lettera generale a tutti i prelati ed a tutti i fedeli, affinchè servisse d'antidoto contro la lettera sinodale del conciliabolo di Pavia. Ivi eglino principalmente insistono sull' incompetenza dei giudici e dicono: Se la chiesa romana dev'essere giudicata su qualche articolo, esserlo deve a Roma dai vescovi della provincia e da un concilio generale di tutta la chiesa; chè a Roma più facilmente e più liberamente s'avrebbe potuto conoscere l'accaduto nell' elezione d'Alessandro. Sostenevan eglino in appresso l'elezione del pa-

(1) Veggasi la Vita di s. Anselmo. Acta sanctorum, 26 iunii.

pa essere riservata ai tre ordini di cardinali, vescovi, preti e diaconi, e soggiungono: Se ammettesi a questa elezione il capitolo di s. Pietro, perchè non vi si ammetteran pure i canonici di Laterano, la prima chiesa di Roma, ed il clero di s. Maria maggiore e gli abati di s. Paolo e di s. Lorenzo, che tutte son chiese patriarcali? Indi aggiungono particolari rimproveri verso il decano di s. Pietro, antico scismatico dedito a Pietro di Leone, e confutano l'asserzion degli scismatici, che Alessandro avesse nella sua bolla riconosciuto essere stato Ottaviano eletto da due cardinali, laddove solo essa diceva ch'egli era stato nominato, il che non costituiva un' elezione.

Essi esaltano ivi ancora il merito d'Alessandro ed accusano Ottaviano di vari atti di violenza; ed avvantaggiandosi gli altri del non essersi alcuno presentato per Alessandro all'udienza di Pavia, dicono: Noi eravamo per le bisogne del papa in quelle parti spediti; ma quando volemmo avviarci verso l' imperatore, non trovammo sicurezza veruna, bensì minacce solamente e pericoli di morte. Presti eravamo a presentarci all' imperatore, non già per sottostare ad un giudizio in nome della chiesa, bensì per ispiegar con verità come le cose erano avvenute, ma non abbiamo potuto mai, Dio lo sa, ottenerne la permissione (1). La qual solenne protestazione di tre eminenti personaggi ci rivela importanti particolari.

Altri ce ne rivela una lettera di papa Alessandro al vescovo Arnoldo di Lisieux. Aveva questo vescovo scritto al papa appena saputa la sua promozione, ed il papa fece leggere il suo foglio ai cardinali in pien concistoro, indi mandò al vescovo una lettera di risposta, nella quale lo esorta a continuare i suoi uffizi col re d' Inghilterra, e coi vescovi e signori di quella contrada. Voi sapete, gli dice in appresso, come Federigo imperatore, camminando sulle inique orme de' suoi antenati, fin dal principio del suo regno, e vivente il nostro predecessore Adriano, studiasse i modi d' opprimer come tiranno la chiesa romana, in vece di esserne il difensore. Arcivescovi e vescovi che ritornavan dalla sede apostolica furono da lui fatti arrestare ed imprigionare in onta e pregiudizio della chiesa! Ned è bisogno di ricordarvi in qual modo trattasse noi medesimi durante la legazione nostra di Besanzone. Vivente il nostro predecessore egli invase colla forza il patrimonio di s. Pietro, e si diede in tutti i modi a conculcare la chiesa romana, a tal che, come ne correa pubblica voce, voleva in vita del detto nostro predecessore far papa o piuttosto apostata quell' Ottaviano che fu sempre il nemico intestino della chiesa.

Ora quel ch' egli far non potè vivente Adriano, sì il fece dopo la morte di lui. Quell' Ottaviano scismatico, simoniaco e manifestissimo usurpatore, che con soli tre complici della malvagità sua, come tutti sanno, si è, dopo la canonica ed unanime nostra elezione, impadronito del manto pontificale, così con rea presunzione intrudendosi, vien dall' imperatore in sì grande iniquità con ogni suo poter sostenuto, e solo pel favore e per la podestà e per l' autorità dell' imperatore, ne abbiam tutta la certezza, l'altro fece tutto quel che fece. Di che, per confermarlo, o piuttosto per mostrare d' aver tutta l' autorità nella chiesa di Dio, convocò gli arcivescovi, i vescovi e gli altri prelati a Pavia, contro le leggi de' canoni e solo ad

(1) Biblioth. cisterc. t. 3, p. 241.

arbitrio e piacer suo. Ma l'altro come uomo che non fidava in Dio, nè tampoco nella giustizia, depose per più giorni, l'abbiam saputo di buon luogo, le insegne del pontificato innanzi all' imperatore, in quella guisa stessa che, riconoscendo l' ingiustizia sua, quando ci sosteneva in Roma, avea già voluto fare innanzi a noi ed ai nostri fratelli, a condizione che noi gli avremmo appresso restituite le insegne medesime, nè avendo noi voluto aderire, egli si ostinò nella sua iniqua usurpazione.

Del resto, il medesimo imperatore, per far mostra di soggiogare e sottomettere alla sua podestà la divina chiesa e ridurla all'ultimo servaggio, restituì al detto apostata le insegne pontificali, e, cosa non mai udita, gli diede, dicono, coll'anello l' investitura del papato. Ed essendochè i più savi tra i vescovi di soppiatto si sottraevano da quel conciliabolo, egli con tirannica oppressione alcuno ne costrinse ad onorare il suo antipapa; ed ecco in qual modo egli tenta, così colla spada spirituale come colla materiale, di assoggettarsi i re ed i principi delle diverse contrade, dov'egli, il che a Dio non piaccia, la vinca nell'attual cimento. Finalmente, seguendo il vostro consiglio, scriviamo all'arcivescovo di Rouen ed agli altri vescovi di Normandia. Sappiate del resto che, sul comun parere dei nostri fratelli, abbiamo solennemente, nel giovedì santo, scomunicato il detto Federigo imperatore e lo scismatico Ottaviano, co' loro principali fautori (1).

Da questa lettera, che porta la data d'Anagni, il dì 1° d'aprile 1160, si vede che papa Alessandro ed i cardinali fedeli ben penetravano l'ambizioso disegno di Federigo, che era di prima soggiogar coll' inganno e colla forza la chiesa, per indi soggiogar più facilmente per mezzo di lei tutt' i re e tutt' i popoli cristiani. Noi non abbiam fino ad ora trovato storia veruna che abbia colto questo punto capitale del contrasto fra gl' imperatori germanici ed i pontefici romani, avendo il Fleurì posta gran cura a sopprimere o ad alterar tutto che potesse farlo conoscere.

Conseguentemente agli ordini del papa, il vescovo Arnoldo di Lisieux scrisse ai vescovi d' Inghilterra una lettera in cui nota la differenza delle due persone e delle due elezioni. Il sapere e la virtù esemplare d' Alessandro erano dai medesimi suoi avversari confessati, laddove Ottaviano non avea per sè che la nobiltà della sua schiatta ed il favore de' grandi. La costui elezione era opera di tre cardinali, l' uno vescovo, preti i due altri; ora questi tre doveàn vincerla sull' unanimità degli altri cardinali e sull' universalità della chiesa? La pace della chiesa era pienissima, se l' intruso non avesse implorato l' assistenza già predisposta dell' imperatore, il quale colse lietamente l' occasione di porre ad effetto il disegno de' suoi antenati, chè voi già sapete come da lungo tempo i suoi predecessori mirano a soggiogar la chiesa, e suscitano o istigano senza posa scismatici contro di lei, affin di pur farsene padroni anzichè esserne i protettori. Per buona ventura chiunque a tanto s' accinse altro non fece che rovinarci sotto e riuscir tal esempio che confonde la superbia degli oltracotanti, ed assicura la dignità ed il rispetto della divina chiesa; ma costui fu sedotto dalle adulatorie genuflessioni del disperato scismatico, che rimise la sua persona e la sua causa in arbitrio di lui, nulla volendo essere che per volere di quello. Onde

(1) Alex., epist. 2. Labbe t. 10, p. 1397. Mansi t. 21, p. 1124.

è, dicono, ch'ei depose le insegne dell'apostolato a' suoi piedi per averne l'investitura di sua mano mediante l'anello, e affinchè, per un nuovo aggiustamento dell'antica contesa, l'impero trionfasse del sacerdozio, il temporale dello spirituale, il secolo della chiesa. Esecrando attentato, perchè gli era un voler sovvertire l'ordine divino e distruggere la libertà ricomperata dal sangue di Cristo. Il detto principe facendo adunque i fatti suoi sotto colore di pietà, convocò per secolar podestà un' adunanza ecclesiastica all' uopo di confermar coll'assenso di lei l'usurpazione dello scismatico, e ridurre all' ubbidienza sua, coi terrori della tirannide, quanti mai potesse, e tutto questo coll' intenzione, poichè congiunte fossero ed insiem confuse le due spade, di ristabilire l'antica maestà dell' impero, e, colla cooperazione d' esse due spade, di sottomettere tutti i regni alla sua propria dominazione.

E stesse pure, prosegue il vescovo di Lisieux, che le cose a Pavia fossero avvenute nel modo esposto, laddove la pretesa sua lettera sinodale non è che un tessuto di menzogne, quella decisione non sortirebbe tuttavia, di diritto, alcun effetto; chè quello cui ci astringe il compromesso spontaneo delle parti non è altrimenti un arbitrato, e nè tampoco una sentenza giudiziaria, non procedendo esso nè da una giurisdizione ordinaria, nè da una giurisdizione delegata. E poi con che arroganza non osaron eglino, di lor privata autorità, decider la causa comune ed imporci, come ad inferiori, un tribunale a noi dalla divina bontà costituiti loro eguali, ed anzi superiori in dignità? Se non che non s' ha pure a chiamar causa un affare in cui, tutti essendo concordi, non v' ha litigio; e se non v' ha contraddizione non si può costituir una quistione, nè risolverla.

Ma benedetto sia il Padre delle misericordie e il Dio d' ogni consolazione, che impartì alla chiesa gallicana l'usata sua misericordia, quella di farle in ogni tempo conoscere il vero, e di non lasciarla scostar mai dal sentiero della giustizia; poichè a quel modo che il manifesto poter dell'Altissimo atterrò tutti coloro cui l' arrabbiata invidia del furore teutonico avea suscitati ad opprimere la chiesa romana, così sempre concedette vittoria e trionfo a coloro che appartengono alla devozion gallicana.

Le altre contrade generarono de' mostri assai: la Gallia sola non ne ebbe pur uno, ma sempre rifulse per la sincerità della fede, per la verità della dottrina, per lo splendor delle virtù e per la moltiplicità delle buone opere. E però anche di presente, esaminate prima fondatamente le persone e l' elezione, ivi tutti si sono accordati nel riconoscere il santissimo padre Alessandro col consenso del re loro veramente cattolico, ed in ogni luogo onorevolmente ricevono le sue lettere ed i suoi nunzi. Ma poichè, coll'aiuto di Dio, la concordia è ristabilita fra il re di Francia ed il nostro, s' è deliberato di soprastare alquanto a pubblicar l'editto che riconosca Alessandro, acciò il re nostro possa consultar la chiesa del suo regno, e confermar coll'assenso vostro ciò ch' egli ha in animo di fare, punto non convenendo alla prudenza sua nè al rispetto che vi si debbe il far nulla senza prendere il consiglio vostro in cosa di tanto rilievo. Se non che già egli s' è fin da principio in quest' argomento chiarito; ha sempre accolto rispettosamente e graziosamente i nunzi e le lettere di papa Alessandro, ed ha

più volte pubblicamente dichiarato, che da altri non ne accoglierebbe. Anzi quando gli fu presentata la lettera d'Ottaviano non volle pur toccarla colla mano, tenendola per cosa immonda, e ricevendola sur un pezzo di legno che raccolse d'in mezzo alla polvere, se la gittò più alto che potè dietro le spalle, il che mosse a riso tutti gli astanti (1).

Così scrivea Arnoldo, vescovo di Lisieux, allora suddito del re d'Inghilterra, come duca di Normandia; onde tanto più notabile è l'elogio ch'ei fa della chiesa di Francia. Così possa ella per sempre meritarlo!

Quando si seppe in Inghilterra l'accaduto di Pavia, Giovanni di Salisburì, che già imparammo a conoscere, ne scrisse ad un dottore inglese, amico suo, chiamato Rollo di Serre, ne' seguenti termini: Noi molto temiamo, così egli, che l'imperatore teutonico non inganni co' suoi artifizi il nostro principe; se non che parmi che il conventicolo di Pavia, anzichè toccare alcuna ragionevol persona, raffermi l'elezione di Alessandro colle testimonianze avversarie. Perchè, a non parlare della temerità d'aver osato giudicar la chiesa romana, il cui giudizio è riservato a Dio solo, nè dell'altre nullità della procedura, tutto ciò che s'è fatto a Pavia è contro l'equità, contro le leggi e contro i canoni: vi furono condannati degli assenti senz'aver esaminata la causa, che dovea pur essere altrove e da altri esaminata. Ma, si dirà, eglino affettarono d'assentarsi. Questo è un non sapere o un dissimulare il privilegio della chiesa romana. Chi mai sottomise la chiesa universale al giudizio d'una chiesa particolare? Chi mai costituì i tedeschi giudici delle altre nazioni? Chi mai autorizzò uomini brutali e furiosi a dare di lor capriccio un capo a tutti gli uomini? Ben è vero ch'essi più volte il tentarono nel lor furore, ma, per la grazia di Dio, ei furono ogni volta confusi. Io ben so il disegno del teutono. Io era in Roma sotto papa Eugenio, quando, alla prima ambasceria ch'egli mandò al principiare del suo regno, una lingua indiscreta, una intollerabile presunzione scoperse l'impudenza dell'audace suo disegno. Prometteva di rimetter l'impero universale, di sottomettere il mondo a Roma, e tutto questo con poca fatica purchè il romano pontefice l'aiutasse, scomunicando tutti coloro cui l'imperatore intimasse la guerra. Ma sin qui non trovò chi acconsentir volesse ad una tale iniquità; anzi, trovando opposizione in Mosè e nella legge del Signore, egli chiama in suo aiuto un pontefice di Baal per maledir il popolo del Signore.

Tutti i giudizi debbon esser liberi, ma soprattutto i giudizi ecclesiastici; ed in questo, al contrario, tutto fu violenza da una parte ed artifizio dall'altra. I giudici adunati dinnanzi ad un esercito, minacciati, spauriti, precipitaron la loro sentenza. Vuolsi aver provato che l'elezione di Vittore fu la prima e la più canonica; ma come, domando io, fu provato? Il decano di s. Pietro e due canonici a nome di tutto il capitolo, ed i rettori del clero di Roma l'hanno con giuramento affermato; il prefetto di Roma ed altri cittadini hanno offerto di parimente giurare, ma non s'è ricevuto che il giuramento degli ecclesiastici, perchè la cosa passò per le loro mani. Chi è tanto cieco da non vedere un artifizio sì grossolano? Tutti sanno di che peso sieno, prin-

(1) Arnulph. lexov., epist. 20, Bibl. pp. to. 22; item apud Labbe, Mansi e Baron.

cipalmente nell' elezione del papa, que' rettori che l'han fatto tanto valere. Niuno crederà ch' essi ne abbian avuto parte, come se ne vantano; ma io voglio pure che sieno stati presenti al principiar della contesa; hann' egli seguito Rolando per dodici giorni fino alla sua consacrazione? Il capitolo di s. Pietro lo ha egli veduto? ed il prefetto, ch' è sbandito ed al quale non è conceduto d'entrare in Roma, avvicinossi egli, cogli altri cittadini, alle terre del re di Sicilia ed al luogo dove si è fatta quella consacrazione? Essi furono adunque a posta dispensati dal giuramento, perchè non l'avrebbero prestato per non offender la loro coscienza od almeno la loro riputazione.

Del resto che avvenne di quel gran numero della parte migliore de' cardinali? Furon essi corrotti dal danaro che i senatori confessarono aver ricevuto per promettere con giuramento la promozione d'Ottaviano, e che fu dal popolo destinato alla ristaurazione delle mura, perchè, gridavano, il prezzo del sangue non deve porsi nell' erario? Di quel gran numero non restarono che tre cardinali degni d' essere dai teutoni giudicati nel campo loro. Guglielmo di Pavia, cardinale di s. Pietro in vincoli, fu di tutto informato; or perchè nel concilio di Pavia, non lo interrogarono? Perchè non avrebbe parlato in favor di Vittore, ed a posta si stette zitto in quel tumulto, in cui non vedeva che impeto, ben sapendo che quanto ivi facevasi, non potea recar nocumento alla libertà della chiesa. Ma se l' elezion di Vittore fu sì canonica, perchè tutti i cardinali vescovi, eccettuati quei tre, non assistettero alla sua consecrazione? E da che ne furono impediti i vescovi di Toscana, che v'eran chiamati, se non dal timor di commettere un sacrilegio? Mi meraviglio che tutti seguano il povero Alessandro, e preferiscano il patir l' esilio con lui, lungi dai principi, al regnar co' principi, dandosi al suo avversario. Tutti i vescovi, tutti i preti, tutti i diaconi, tutti gli ordini dei cardinali, tutta la romana chiesa sono con lui. E' non temono la sentenza del concilio di Pavia, anzi fulminaron l'anatema contro l'imperatore stesso, contro il suo idolo e contro tutti i suoi adoratori.

Passo alle sottoscrizioni del concilio, dove, in mancanza di vescovi, si fecero comparir conti, e dove si mettono in prima schiera vescovi, l'elezion de' quali è nulla o ricusata. Rainaldo, cancellier dell'imperatore, s' è chiamato arcivescovo di Colonia, benchè sia cosa certa che la elezione di lui fu condannata da papa Adriano; e non veggo perchè abbia differito a farsi consacrare dal suo Vittore, se non fosse ch'ei teme la prossima sua caduta. Guido di Biandrate occupò il luogo dell'arcivescovo di Ravenna, benchè il figlio di lui, buon giovine, a dir vero, ma la cui elezione fu annullata, non possa esser tenuto per arcivescovo. Chi non ne ride? Egli è piuttosto una scena teatrale che un concilio. Che dirò io di quel grosso numero, quantunque fittizio, di regni e di province accozzate in quelle sottoscrizioni, per darla ad intender agli ignoranti? Noi ben ci consoliamo che l'imperatore più siasi vergognato di voler ingiustizie che non quel concilio di patirle.

Io penso che ciò basti a persuader l'arcivescovo di Reims d'ammetter Alessandro, a condizion di soprassedere, s' ei lo stima a proposito, a pubblicar il suo consentimento, essendo io persuasissimo che egli non riconoscerà mai l'antipapa.

Nelle cose di gran momento non conviene mai nulla precipitare. Il vescovo di Pavia e quello di Piacenza furono quanto più dir si possa sollecitati dalla fazione che ripon sua fidanza nell' uomo, ma nè l'uno nè l'altro cedettero, perchè temono Dio. Nondimeno l' imperatore li stringe, e Dio lo consente affinchè l'esempio loro faccia animo a' più lontani. Giovanni di Salisburi soggiugne ancora: Benchè l' arcivescovo sia, come sapete, non poco ammalato, la necessità tuttavia d'attendere a questa bisogna lo ha obbligato a partire per trovarsi all' adunanza dei vescovi e del clero di tutto il regno, e dare risposta al re, che lo ha consultato intorno a ciò che gli convien fare. Si dice che il vescovo di Winchester e quello di Durham di buon grado aderirebbero, se l' osassero, ad Ottaviano; laddove l' arcivescovo di York ed il nostro tesoriere sostengono Alessandro a spada tratta, e questo è il partito del maggior numero e dei migliori. Così parlava il salisburese (1).

Filippo, abate dell'elemosina o di buona speranza, dell'ordine cisterciense, nella diocesi di Chartres, contribuì pur di molto a far riconoscere papa Alessandro in Francia e in Inghilterra. Essendo egli uomo per la virtù sua di grandissima autorità, il papa gli avea scritto di cooperare a quest'effetto; ed egli così gli rispondeva: Ho presentata la lettera vostra ad Arrigo re d' Inghilterra, il quale l' ha benignamente ricevuta, e dopo aver co' suoi e con noi deliberato, vi ha lietissimamente riconosciuto per padre spirituale e sommo pontefice; e vi presenta per mezzo nostro la sommessione ed obbedienza sua. Fra breve vi spedirà suoi legati; ma intanto ha voluto che io vi scrivessi pel primo, affinchè più segretamente e prontamente sappiate le sue intenzioni. La vostra lettera generale fu da me spedita ai vescovi d'Inghilterra per mezzo d'un uomo fidato, con Gilberto, vescovo d' Hereford, ed Ilario di Chichester, affezionati alla vostra persona ed alla vostra causa. Mi portai quindi subito dal re di Francia, il quale, come principe cattolico, vi è pure affezionatissimo, e ve lo avrebbe già mostrato coi fatti se da molte gravi cure non ne fosse stato impedito. Egli vi manda, per mezzo mio, una lettera di complimento, ma che dee restar segreta fino a che i due re uniti vi diano una pubblica dichiarazione della loro ubbidienza; il che si farà senza indugio, perocchè già sono in procinto di conchiuder la pace fra loro. Sappiate, finalmente che tutti gli arcivescovi, i vescovi e gli altri prelati sono unanimemente d'accordo ad ammettere la vostra elezione (2).

L'assemblea della chiesa anglicana seguì di fatto, e vi si lessero parecchie scritture, colle quali le due parti si studiavano di sostenere il loro diritto, e dopo si lessero i canoni, e sopravvennero alcuni testimoni non aspettati, i quali fecero più manifesta la verità. L'assemblea nondimeno non pronunziò alcun giudizio, lasciando decidere al re, ma stese il suo parere, che dall' arcivescovo Tebaldo fu inviato al re per mezzo di Rainaldo suo arcidiacono e di Guglielmo di Ner suo cappellano (3). Poi, avendo l'arcivescovo ricevuta la risposta del re, pubblicò un bando, indirizzato a tutti i vescovi d'Inghilterra, nel quale ad essi dichiara che Alessandro è il papa legittimo, accolto dalla chiesa anglicana e dalla

(1) Io. sarisb., epist. 59. Bibl. pp. tom. 23, pag. 424.

(2) D'Acheri, Spicileg. t. in fol. p. 527, ep. Philipp. (3) Io. sarisb., epist. 64. Biblioth. pp. t. 23, p. 427.

gallicana, e che Ottaviano è condannato, insieme co' suoi fautori, come apertamente scismatico, e però comanda loro di prestar ossequio ed ubbidienza al signor Alessandro, qual padre loro e pontefice romano (1).

Il re d' Inghilterra, dal canto suo radunò un'altra assemblea nel mese di luglio 1160, al Nuovo Mercato, nel territorio di Caux, a sei leghe da Beauvais, nella quale raccoglieva tutti i vescovi di Normandia, cogli abati e co' baroni, intantochè il re di Francia adunava i suoi a Beauvais. Nell' una e nell' altra si trattò l' affar dello scisma, e tutti furono concordi nell'accettare il papa Alessandro e nel ributtar Vittore (2).

Intanto i due re, avendo fatta la pace, radunarono dell' un regno e dell' altro un gran concilio affin di riconoscervi Alessandro per papa, più solennemente che non avevano fatto nelle assemblee da ciascun di essi convocate a Beauvais, a Nuovo Mercato ed a Londra; e questo concilio fu tenuto a Tolosa l'anno 1161, e vi si trovaron cento prelati, parte vescovi e parte abati, i due re in persona con molti baroni, alcuni inviati di Federigo imperatore e del re di Spagna, e parecchi legati di papa Alessandro e dell'antipapa Ottaviano. Dalla parte d'Alessandro, tre cardinali, Enrico di Pisa, Guglielmo di Pavia e Odone, diacono; dalla parte di Ottaviano, Guido di Crema e Giovanni di s. Martino, i soli cardinali che gli restassero, perchè Imaro, vescovo di Tusculo, che lo avea consacrato, erasi già da lui diviso (3).

Noi abbiamo la relazione di questo concilio da una lettera di Fastrado, abate di Chiaravalle, ad Ognibene, vescovo di Verona, che l'avea pregato d'informarnelo. Ecco le parole di esso Fastrado: Dopo reiterate esortazioni ai re ed ai baroni, che si peritavano a seguire la verità, o per timore o per affezione verso l'imperatore; dopo vari consigli da noi tenuti con arcivescovi, vescovi e pie persone che ogni dì parlavano col re; dopo lunga dilazione per cagion d'Enrico e Guglielmo, cardinali preti, e Odone diacono, che papa Alessandro avea mandati in Gallia; dopo replicate preci accompagnate da lagrime sparse innanzi a Dio, principalmente nel nostro ordine, quando già non v'era quasi più speranza, la Dio mercè le cose si migliorarono più che non osavamo sperare. Due cardinali, i soli che Ottaviano aveva seco, vennero in gran pompa, accompagnati da gente dell' imperatore e con tutto il lor clero, nel luogo e nell'ora che i re di Francia e d' Inghilterra aveano ad esso loro assegnati.

Si ascoltarono prima i cardinali Giovanni e Guido, poi risposero gli altri; e dalle risposte loro, da testimoni presenti ed intemerati, e dalle proprie parole degli scismatici, a cui Dio facea dire la verità, si conobbe che l' elezione d' Ottaviano era nulla, ch' egli da sè erasi vestito della cappa, e s' era cacciato nella cattedra pontificale coll' aiuto de' laici, com' io udii dire pubblicamente a Guido di Crema; che Ottaviano, scomunicato da otto giorni, era stato consacrato dal vescovo di Tusculo e da quel di Ferentino, con lui scomunicati, e da quello di Melfi, già condannato e deposto pe' suoi notori delitti, onde il re d'Inghilterra ed i suoi vescovi e gli stessi abitanti del paese rendettero testimonianza.

(1) Io. sarisb., ep. 65.
(2) Labbe tom. 10, p. 1406, ex Roberto de Mont. an. 1160.
(3) Iam vitaverat hominem, dice Guglielmo di Neubrige, l. 2, c. 9.

Al contrario, fu provato che Alessandro venne eletto da tutti gli altri cardinali ch'eran presenti, e che, senza la fuga e resistenza di lui, e la violenza di Giovanni e di Guido di Crema, come quest' ultimo ammise dinnanzi a tutti, egli sarebbe stato solennemente vestito della cappa, cosa che poi seguì a suo tempo e luogo. Fu provato altresì che, assai prima del concilio di Pavia, l'imperatore avea riconosciuto Ottaviano qual papa per mezzo de' suoi inviati e delle sue lettere con bollo di oro. Quanto a coloro i quali scrissero che al concilio di Pavia v'erano cinquantatre vescovi, è da dir loro che appena ve n'erano quarantaquattro. Ed avendo l' imperatore ai medesimi dichiarato che a lui, secolare, non si apparteneva di giudicar la chiesa romana, nè di esaminar l'elezione dei sommi pontefici, tutti que' vescovi, insieme col cardinale Guglielmo di Pavia, che di que' giorni era neutrale e che oggi è unito cogli altri due legati di papa Alessandro nella Gallia, dopo aver lungamente deliberato, risolsero, in contemplazione del picciol numero loro, di non ammetter nè l'un papa, nè l'altro, fino a tanto che non s'adunasse un concilio generale, di più regni almeno, o che più chiaramente non si vedesse qual de' due fosse dalla maggiore e miglior parte della chiesa ricevuto. Pigliaron partito altresì di dar questo consiglio all' imperatore, ma egli non l'approvò; anzi prendendoli ad uno per uno, costrinse quei che potè con minacce e con prieghi ad accettar quello ch' egli avrebbe innanzi accettato. Tuttavia non ve ne furono che venti, e gli altri ventiquattro già se n' erano andati, compreso lo stesso vescovo di Pavia, benchè la cosa avvenisse nella sua città. Di tutto questo rendea testimonio il cardinale Guglielmo.

Così per comun consenso dei due re e di tutta la loro chiesa fu ributtato lo scismatico Ottaviano e ricevuto il pontefice Alessandro ed i suoi legati col debito rispetto ed onore. L'arcivescovo di Treveri resta fermo nell' unità; alcuni di quelli che avean seguito Ottaviano si ravveggono; e noi stessi, a' prieghi de' certosini, abbiamo interceduto pel vescovo di Grenoble, vescovo loro, affinchè potesse ritornare in grazia.

Odone, cardinal diacono di s. Nicola, affermò, in cospetto di Giovanni e Guido cardinali, i quali punto nol contraddissero, che questi eran venuti a lui quand' era chiuso cogli altri per esortarli ad unirsi ad Ottaviano, e ch' egli avendo risposto loro che se giurar voleano sui santi evangeli di giudicar secondo giustizia, tutti starebbero al giudizio loro, essi soggiunsero: che il papa non dovea esser giudicato da chicchessia, e che se gli altri volessero riunirsi ad Ottaviano, eglino restituirebbero la cappa ch'era accusato di aversi ingiustamente presa, si rimetterebbon al loro consiglio, e costui nuovamente riceverebbe la cappa dalle loro mani (1).

Tale si è la lettera dell'abate Fastrado al vescovo di Verona intorno al concilio di Tolosa, e ci rivela più d' una curiosa particolarità sul conciliabolo di Pavia. Si vede qual credenza si meritino certe relazioni ufficiali scritte sotto il terror della sciabola.

Federigo avea dato in preda alle fiamme la città di Crema addì 26 gennaio 1160. Obbligato indi a congedare la maggior parte delle sue genti alemanne, stette contento nel resto dell' anno a far guerra ai milanesi ed ai loro alleati, dai quali fu anche nel mese d'agosto sbaragliato

(1) Labbe t. 10, p. 1406. Mansi t. 21, p. 1155.

e costretto a fuggire. Ma nell' estate seguente, venutogli dalla Germania un esercito di quasi cento mila uomini, risolse di ricattarsene.

Intanto, e per prepararne le vie, l'antipapa Vittore intimò un conciliabolo a Pavia, poi a Cremona, e lo tenne di fatto a Lodi secondo il voler dell' imperatore, ch' era presente. Questo conciliabolo ebbe principio il 19 giugno 1161, in quella che appunto l' esercito tedesco passava le Alpi e giungeva in Lombardia per sostenere i decreti del concilio imperiale, al quale assistette lo stesso imperatore coi baroni della sua corte e col duca di Boemia. Vi intervennero, dice vagamente l'imperiale Ottone Morena, moltissimi vescovi, i due primi de' quali erano Pellegrino, patriarca d' Aquileia, e Guido di Biandrate, arcivescovo eletto di Ravenna; v'intervenner pure abati, priori, proposti ed altri ecclesiastici in gran numero, e tutti unanimi confermarono l'elezione di Vittore, come s'era fatto l'anno innanzi nel conciliabolo di Pavia. Vi si lessero altresì lettere dei re di Danimarca, di Norvegia e d'Ungheria, di sei arcivescovi, di venti vescovi, di quantità d' abati anche dell' ordine cisterciense, i quali tutti, almen se si può credere ad Ottone Morena, riconoscean Vittore per papa, e promettevan di ratificar tutto che egli ordinasse in questo conciliabolo. Quest' adunanza scismatica scomunicò, o piuttosto presunse di scomunicare Uberto, arcivescovo di Milano, dedito a papa Alessandro, cui raggiunse a Genova, e seguì in Francia l'anno seguente. Si scomunicarono pure i consoli di Milano, i quali difendean la città contro l'imperatore che l' assediava. La parte scismatica scomunicò i vescovi cattolici di Piacenza e di Brescia, insieme coi consoli di queste due città, depose il vescovo cattolico di Bologna, e sospese quello di Padova fino al primo giorno del mese di agosto. Il conciliabolo di Lodi durò fino addì 25 del mese di luglio (1).

Forte del suo conciliabolo scismatico e del suo esercito tedesco, Federigo si accinse una seconda volta a punir Milano della sua fermezza nel ributtar lo scisma ed il dispotismo teutonico. Due volte, l'una in estate, l'altra in autunno 1151, arse le messi dei milanesi, e facea troncar le mani ai prigionieri, o davali all' ultimo supplizio; la medesima sorte provavano i contadini che portavano viveri a Milano; in una sola giornata fece tagliare il pugno a venticinque di quegl'infelici. Tal era Federigo Barbarossa. I milanesi, per colmo di sciagura, avean veduta la città loro in preda a un barbaro incendio, e due quartieri, che contenevano quasi tutte le loro provvigioni, furono consumati dalle fiamme, talchè all' entrar dell' inverno cominciarono a mancar di vittovaglie. Quello adunque che non potè la forza dell'armi pure il potè la fame, e, costretti dal popolo scorato, i magistrati di Milano si presentarono il 1° marzo 1162 al palazzo dell'imperatore a Lodi, ed ivi, colla spada sguainata alla mano, si resero a discrezione in nome della città. Tutta la corte, tutto l'esercito piangevan di compassione; Federigo solo si mostrò senza cuore. Due settimane dopo, addì 16 marzo, spedì l' ordine ai magistrati di Milano di far uscire tutti gli abitanti dal recinto delle mura. A questo misterioso comando molti cittadini si rifuggirono a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, ed a tutte le città della Lombardia, intantochè il maggior numero aspettava l' imperatore

(1) Labbe t. 10, p. 1409. Mansi t. 21, pag. 1157.

fuor delle fortificazioni: uomini, donne e fanciulli, tutti abbandonarono il tetto paterno, e Milano rimase al tutto deserta. Essi stavano tutti in una crudele ansietà, quando addì 25 marzo giunse Federigo, e pubblicò la sentenza sì lungamente soprattenuta. Milano dover essere rasa al suolo ed il nome dei milanesi essere cancellato dai nomi dei popoli. La sentenza fu eseguita in sull'atto, e Federigo stesso ne parla in questi termini in una sua lettera al conte di Soissons: Noi riempiamo le fosse, atterriamo le mura, distruggiamo le torri e facciam di tutta la città una ruina, una desolazione. Dopo tutto questo nella stessa lettera si vanta, come d'un portento di clemenza, d' aver conceduto la vita agli abitanti (1).

Questa crudel vendetta del Barbarossa sparse il terrore del suo nome, terrore che presto mutossi in orrore, e fu il principio d' una potente reazione che umiliò Federigo alla sua volta. La distruzione di Milano fe' cessar l'inimicizia tra le città emule, i rifuggiti milanesi furon bene accolti e mossero la compassione in ogni luogo; le città che avean tenuto dall' imperatore si videro anch' esse trattate con sempre crescente durezza, e mentre Federigo trionfava dell' aver colla severità sua annichilata la lega lombarda, questa severità rendea la lega più stretta e più formidabile.

Il pontefice Alessandro III trionferà in modo più umano e più onorevole. Già nell' anno precedente 1161 egli era ritornato a Roma, ma non potè starvi lungo tempo quieto a cagion degli scismatici; perchè la famiglia dell' antipapa vi era potente, e l'imperatore col proteggerlo voleva cattivarsi i romani. Alessandro adunque, cedendo alle preghiere del popolo, ritornò in Campania sotto la protezione del re di Sicilia, e perocchè i tedeschi occupavano la maggior parte del patrimonio di s. Pietro, egli deliberossi di passar in Francia per mare, molto più che gli scismatici eran padroni delle strade per modo che quelli che recavansi ad Alessandro si esponevano ad essere presi, spogliati ed imprigionati, e ch' egli stesso non potea, come si conveniva, esercitare la podestà apostolica. Poi ch'ebbe adunque stabilito per vicario a Roma Giulio, cardinal vescovo di Preneste, ordinato il governo della chiesa, portossi coi cardinali a Terracina, dove trovò quattro galee bene arredate del re di Sicilia, sulle quali imbarcatosi con tutto il suo seguito, arrivò a Genova il dì 21 gennaio 1162. Ivi fu onorevolmente accolto e trattato dal clero e dal popolo non ostante il divieto dell'imperatore, e ne uscì la domenica di passione, 25 marzo. Il sabbato vegnente fu obbligato dalla tempesta a fermarsi in un' isola, dove celebrò la festa di pasqua: il mercoledì 11 aprile giunse a Maguelone; ma perchè questa città, posta in un' isola, era troppo piccola per alloggiar i soprarrivanti, ed il papa era impazientemente aspettato fuor dell' isola da una gran moltitudine di prelati, stimò ben fatto il passar a Mompellieri, città propinqua e popolatissima fin d'allora. Quivi egli entrò sur un bianco palafreno e vestito degli ornamenti pontificali, ma a grande stento potè montare a cavallo, sì grande era la calca di quelli che accorrevano per baciargli i piedi. Il signor di Mompellieri gli venne incontro coi baroni del paese e gli servì di scudiero per un migliaio di passi, finchè il papa fu entrato processionalmente in città. Fra i nobili che venivano a' suoi piedi presentossi un

(1) D'Acheri, Spicileg. t. 3, p. 536, in fol.

signor saraceno, bene accompagnato, che anch' esso si pose alle sue ginocchia, gli baciò i piedi e l'adorò, come se fosse stato il Dio de' cristiani; poi, parlando per interprete, lo arringò pomposamente a nome del re suo signore. A che il papa benignamente rispose, molto onorando l'ambasciatore e facendolo sedere fra i più nobili personaggi. Tutti gli astanti lo guardavan meravigliati, e l' uno all' altro ripeteva quella parola del salmo: *E lo adoreranno tutti i re della terra, e le genti tutte a lui saran serve* (1). Il conte di s. Egidio e la viscontessa di Narbona anch' essi vennero a visitare il pontefice (2).

Quattro arcivescovi trovaronsi a Mompellieri, cioè quelli di Sens, di Tours, d'Aix e di Narbona, e quest' ultimo fu consacrato per mano del papa. Vi si trovarono pure sei vescovi, cioè quelli d' Auxerre, di s. Malò, di Nevers, di Terovana, di Maguelone e di Tolone. Coi quali dieci prelati Alessandro recitò pubblicamente la scomunica contro l'antipapa ed i suoi complici il giorno dell' ascensione, che fu addì 17 di maggio, come narra egli stesso in una lettera ad Ognibene, vescovo di Verona, in data del medesimo giorno, nella quale soggiugne: Aspettiamo i cardinali Enrico e Guglielmo, nostri legati, co' vescovi d'Evreux e di Bayeux, inviati del re d' Inghilterra, e gli arcivescovi di Bourges e di Reims, sperando che Dio renda in breve la pace alla sua chiesa (3).

Poichè il re Luigi il giovane seppe che papa Alessandro era giunto a Mompellieri, gl' inviò Tebaldo abate di s. Germano ai prati ed un de' suoi cherici; e Tebaldo, dopo aver eseguita la commissione del re, se ne tornava con le buone grazie del papa e di tutta la corte romana, ma cadde ammalato per via e morì a Vezelai, dove aveva preso l' abito monastico. Questo è quanto ci vien detto dal biografo di Luigi il giovane (4). Abbiamo inoltre la lettera che il papa loro diede pel re, nella quale fa sapere averli molto cortesemente e lietamente ricevuti (5). Un altro cronista pretende che il papa, cosa affatto improbabile, ricevesse freddamente Tebaldo, sì che il re sdegnatone, si pentisse d'aver riconosciuto Alessandro, e lo scrivesse per mezzo di Manasse, vescovo d' Orleans, ad Enrico conte di Troyes, che andava dall' imperator Federigo (6). Checchè ne sia, qualche tempo dopo il papa inviò al re Luigi, Enrico, arcivescovo di Reims, fratello di quel principe, co' vescovi di Langres e di Senlis e l' abate di Grandselve, dell' ordine cisterciense, come si vede dalle sue lettere dell'ultimo giorno d'aprile (7).

Papa Alessandro era ancora a Mompellieri, quando ricevette i deputati del nuovo arcivescovo di Cantorberì, che mandavagli a chiedere il pallio. Già da più d'un anno era, dopo lunga malattia, passato di vita l'arcivescovo Tebaldo, il quale avea qualche tempo prima fermato di toglier tutte le male consuetudini che s'erano al suo tempo introdotte nel suo arcivescovado, ed avea già levata una seconda contribuzione dall'arcidiacono imposta sulle chiese. Vedendosi presso alla sua fine, scrisse al re, che trovavasi in Normandia, per dargli la sua benedizione e raccomandargli la chiesa di Cantorberì e la scelta d'un degno successore, ed altresì per pregarlo di confermare con lettera patente il

(1) Ps. 71, 11. (2) Acta, Apud Baron. an. 1162.
(3) Alexand., Appendix tert., epist. 5. Labbe t. 10, p. 1567. (4) Duchesne, t. 4, p. 416.
(5) Appendix secunda, ep. 56.
(6) Duchesne, t. 4, p. 424.
(7) Appendix secunda, ep. 55 et 57.

suo testamento e di aiutarne l'esecuzione. Col quale testamento egli lasciava ai poveri il restante de'suoi mobili, prometteva quaranta giorni d'indulgenza a chi ne procurasse la esecuzione, e minacciava di anatema gli uffiziali del re se punto manomettessero i beni de' monaci di Cantorberì. L'arcivescovo Tebaldo uscì di vita nel martedì di pasqua, 18 aprile 1161, dopo aver per ventidue anni e tre mesi occupata la sedia di Cantorberì, che rimase vacante per tredici mesi (1).

Come tosto fu recato al re l'annunzio di questa morte, tutta la corte pose gli occhi sul cancelliere Tommaso Becket, che era pure arcidiacono della stessa metropoli. Il popolo ne formava lo stesso giudizio, perchè Tommaso era il primo ministro e la seconda persona del regno, di tal capacità e di sì nobil franchezza che lo rendeano a tutti ammirabile. Il re stesso formò il disegno di collocarlo sulla cattedra di Cantorberì, ma lo dissimulò per qualche tempo; solo lasciandogli la cura di quella chiesa, secondo la consuetudine, che dava al cancelliere il governo dei vescovadi e delle badie nella loro vacanza. Il re, che era in Normandia, spedì il cancelliere in Inghilterra per alcune bisogne del regno, e venuto prima a Falaise a prendere commiato, esso re, presolo in disparte, gli disse: Voi non sapete ancor bene il soggetto del vostro viaggio; io voglio che voi siate arcivescovo di Cantorberì! E il cancelliere mostrandogli, sorridendo, l'abito poco ecclesiastico che avea indosso, Voi volete, gli disse, porre un uomo ben edificante su quella gran cattedra ed in capo a quei monaci sì disciplinati! Sappiate che se questo avviene, voi mi torrete in breve la vostra amicizia, e la si cambierà in odio mortale. Voi da me chiederete cose, e già ne intraprendete, a danno della chiesa, che io non potrei comportare: gl'invidi ne approfitteranno e metteranno un'eterna discordia fra noi.

Il re persistette nel suo disegno e die' ordine di farlo manifesto ai monaci di Cantorberì ed al clero d'Inghilterra: e allora i monaci della chiesa metropolitana si adunarono, secondo il volere del re, con alquanti vescovi, per procedere all'elezione. I pareri furon divisi: gli uni dicevano che un prelato caro al re procurerebbe la pace fra il regno e il sacerdozio; gli altri sostenevano che questo favore nuocerebbe alla chiesa, e che, sotto un arcivescovo tratto dalla corte, gli ufficiali del re l'avrebber più liberamente spogliato. Aggiungevano ancora essere assurdo e contro le regole il dare per capo a quel venerabile monastero ed a tutta la chiesa anglicana un uomo più secolare che ecclesiastico, un cacciatore ed un cortigiano pieno di fasto. Egli fu nondimeno eletto, secondo l'intenzione del re, dai vescovi della provincia e dai monaci di Cantorberì adunati a Vestminster, vicino a Londra. Tommaso resistette lungamente, ma pure alla fine cedette al consiglio de' suoi amici ed alle pressanti istanze del cardinale Enrico di Pisa, legato del papa. Correa il quinto anno del suo cancellierato, ed era nell'anno quarantesimo quarto dell'età sua.

Egli fu tosto presentato al giovine re Enrico, di cui era stato precettore, ivi presente all'assemblea, il quale approvò l'elezione a nome del re suo padre. Tommaso fu altresì, per parte del re, dichiarato libero da tutti gli obblighi della corte;

(1) Apud Io. sarisb., epist. 49, 54 et 57. Chron. gervas. 1161.

dopo di che partì da Londra per condursi a Cantorberì ed esservi consacrato secondo l' uso. Quasi tutte le persone ragguardevoli del regno vi si recarono; il clero per dovere, i signori per gratificarsi il re ed il nuovo arcivescovo. Egli fu prima ordinato prete nel sabbato dopo la pentecoste, che fu a dì 2 giugno 1162, e il giorno appresso, domenica dell'ottava, fu consacrato vescovo da Enrico, vescovo di Vinchester, in presenza del giovin monarca; e in memoria della sua consacrazione Tommaso instituì di celebrare nel giorno dell'ottava della pentecoste la festa della santa Trinità, che ancor non era stabilita per tutta la chiesa.

Da quel giorno ei fu tutt'altr'uomo. I canonici della sua cattedrale essendo monaci, prese anch'egli il loro abito, cui sempre portò sotto quello ch' era proprio alla dignità sua, e più si cinse d'un duro cilicio, che mai non lasciò fino alla morte. Austerissimo era il genere di vita cui si sottopose. Ogni giorno levavasi a due ore del mattino, e dopo aver recitato l'uffizio della notte, lavava i piedi a tredici poveri, ai quali poi donava una somma di danaro. Cosa non v'era più edificante del vederlo prostrato dinnanzi a quelli ed udirlo implorare con lagrime l'aiuto delle loro orazioni. All'ora di prima il suo elemosiniere lavava i piedi a dodici altri poveri, e loro distribuiva pane e carne. Dopo mattutino l'arcivescovo prendeva un po' di riposo, ma sempre si levava di buonissima ora per pregare e leggere la scrittura, e tanta venerazione avea per questo libro divino, e tanta unzione vi trovava, che sempre seco portavalo, anche ne'suoi viaggi, e avrebbe desiderato vivere nella solitudine per farne l'unico soggetto della sua lettura e delle sue meditazioni. Egli tenea sempre a sè vicino una dotta persona che gliene spiegasse i passi difficili, temendo più che ogni altra cosa di stare in ciò alle sue proprie cognizioni, benchè tutti ammirassero la sapienza e prudenza sua. Fatta la meditazione del mattino, visitava gl'infermi che avesse tra i suoi monaci e 'l suo clero. A nove ore diceva la messa o l'ascoltava, quando per rispetto o per umiltà s'asteneva dal celebrarla. Alle dieci ore faceva un'altra distribuzion di limosine, per modo che assisteva ogni giorno un centinaio di poveri, raddoppiando le ordinarie carità del suo predecessore. Alle tre ore desinava, e durante il pasto si faceva leggere qualche libro di pietà. Mai non gli erano messe innanzi vivande squisite; ma pure la tavola sua era con decoro servita pe' suoi commensali. Quanto a lui e' mangiava ciò che v'era di più comune, e si restringeva fra i limiti della più rigorosa sobrietà. Un monaco che un giorno lo vide mangiare qualcosa di squisito, ne fu scandolezzato come il fariseo, e disse che lo credea più mortificato. A che il santo arcivescovo con tutta mansuetudine rispose: potersi peccar di gola mangiando cose anche delle più comuni, e potersi anche mangiar le più squisite senza cadere in questo vizio, ed usarne con indifferenza.

Dopo il desinare, conversava per qualche tempo con pii e dotti ecclesiastici intorno a materie attinenti alla religione. Severissimo era nell'esame di coloro che si presentavano per ricevere gli ordini sacri, e di rado in questo argomento rimettevasi all'opera o al parere d'altre persone. Restituito l'ordine nella sua famiglia, preveniva gli abusi di ogni sorta, e nessuno di quelli che da lui dipendevano si ardiva d'ac-

cettar presenti sotto qualunque pretesto si fosse. Teneva i poveri tutti come suoi figliuoli, e le rendite sue parevano loro ben più che di lui. Riprendeva con franca libertà i vizi de' grandi, e render si facea da loro i beni che avessero alla chiesa usurpati. Il re gli volea sempre bene e proteggevalo contro le ingiustizie dei potenti (1).

Le isole britanniche vedevano in quei medesimi giorni fiorire altri illustri uomini, fra i quali Godrico, famoso eremita. Era uomo semplice e senza lettere, nato di poveri parenti, che da giovane aveva esercitato qualche piccolo traffico per mare. Rinunziato indi al mondo, fece a piè nudi il pellegrinaggio di Roma e quello di Gerusalemme; poi ritornato in patria, ritirossi in luogo solitario ne' dintorni di Durham, dove coltivava un campicello nei boschi, da esso traendo di che vivere ed esercitare l'ospitalità. I monaci di Durham, ai quali era nota la purità della sua vita, delegarono un di loro ad ammaestrarlo e ministrargli in certi giorni i sacri misteri. Il demonio lo assalì con diverse tentazioni, le quali furon da lui vinte colla sua fede e col suo coraggio. Incredibili erano le sue mortificazioni; per cinquant' anni portò una maglia di ferro a foggia di tunica sotto il cilicio, e sopra questo un abito di lana; il suo cibo era pan d'orzo misto di cenere e d'erbe selvatiche cotte e rimpolpettate; non apriva la bocca a parlare se non tre volte la settimana, ed osservava il silenzio per tutto l'avvento, e dalla settuagesima fino all'ottava di pasqua, ma quando parlava il faceva con grande edificazione. Di questa guisa passò egli sessant'anni nel suo deserto (2).

(1) Vedi la Vita di s. Tommaso scritta da Gio. di Salisburì suo cappellano, come pure la sua Vita quadripartita.

Godrico avea per amico e direttore della propria coscienza s. Roberto abate di Neuminster. Nasceva Roberto nel contado di York, e sin da fanciullo mostravasi nemico di tutti i trastulli dell'età sua, solo inclinato alle occupazioni serie, alla preghiera ed alla lettura de' libri di pietà. Terminati i suoi studi, fu ordinato prete e incaricato del governo d'una parrocchia nella sua diocesi. Alcun tempo dopo risegnò la sua cura ed andò a prender l'abito nei benedettini di Nostra Donna di York, dove s'unì a Riccardo, priore di quel cenobio, ed a dodici padri che desideravano d'osservar la regola loro secondo l'austerità sua primitiva. Tutti questi servi di Dio lasciarono, con licenza del loro abate, il monastero; ma assai ci volle prima che effettuar potessero il loro disegno. Finalmente il pio Turstano, arcivescovo di York, avendo conceduta loro una valle, vi fondarono, nel 1123, con infiniti lavori, la celebre badia delle Fonti, così chiamata a cagion delle sorgenti ch'erano in quel sito.

I cisterciensi s'eran da poco tempo introdotti in Inghilterra ed avevano una casa a Rievalle; e i nostri ferventi religiosi, vedendo in quell'ordine il genere di vita ch'ei volean condurre, pregarono s. Bernardo di aggregarvi anche il monastero delle Fonti, e furono esauditi.

Per le lettere di s. Bernardo si vede che questo nuovo semenzaio di santi mirava con istraordinario ardore alla perfezione. Fin da principio esso fu per tutto l'ordine di Cistercio un modello di mortificazione, di fervore nel salmodiare e negli altri esercizi di pietà, d'amore per la fatica e di zelo per le austerità della penitenza. Nessun tumulto mai ve-

(2) Acta ss., 21 maii.

niva a turbar la pace di cui godevan que' padri e solo gareggiavan fra loro di carità e di umiltà. Mai non si concedevano qualche riposo prima che non fossero al tutto spossati dalla fatica, pochi legumi e poche radici formavano tutto il pasto loro, e non ne mangiavano pur quanto bastasse pienamente a saziarsi la fame. Roberto poi segnalavasi tra' confratelli per la sua pietà; onde tutti avean gli occhi su lui, e lo prendevano ad esemplare in ciascuna delle loro azioni.

Ranolfo, barone di Morpeth, visitò il monastero delle Fonti cinque anni dopo la sua fondazione, e fu sì compreso della vita edificante di quelli che l'abitavano che domandò all'abate Riccardo un certo numero de' suoi religiosi; i quali ottenuti, fece fabbricar per loro, nel 1137, il monastero di Neuminster, vicino a Morpeth, nella contea di Northumberland, del quale Roberto fu il primo abate.

Il santo, vedendosi costituito in dignità, si credette più che mai obbligato a dar l'esempio a' suoi fratelli. La carica che egli sosteneva parea crescer nuova forza e maggior perfezione alla sua virtù. L'amor suo per l'orazione era tale che non si potrebbe descrivere; continuamente raccomandava a Dio le anime di coloro che egli reggeva, notte e giorno pregava con lacrime per la loro santificazione, ed era da Dio favorito del dono della profezia e dei miracoli. Fondò un monastero a Rivabella nel contado di Nortampton; e dopo essere stato per tutta la vita stretto in santa amicizia con s. Bernardo e col venerando anacoreta Godrico, morì a' 7 giugno 1159. Diversi miracoli attestarono agli uomini la santità sua e la gloria di cui godea presso Dio. Se ne onora la memoria nel giorno della sua morte (1).

In que' tempi ancora l'Irlanda ammirava s. Lorenzo arcivescovo di Dublino, il minore de' figliuoli di Maurizio Otuathaile, principe ricco e potente della provincia di Leinster. Il quale Maurizio approfittò della nascita di questo suo figlio per finire le lunghe sue contese con Donaldo conte di Kildare, cui pregò di alzarlo dalla sacra fonte, e a quest'uopo il fece portare a Kildare, dove fu battezzato. Poichè Lorenzo fu giunto al decimo anno di età, il padre lo diede per ostaggio a a Dermith, re di Meath, il quale trattava barbaramente il fanciullo, facendolo guardare in un luogo deserto, in modo così duro e inumano, che la salute di lui fu in breve ridotta in tale stato da metter paura. Il che tutto essendo venuto a cognizione di Maurizio obbligò Dermith a consegnare il figlio suo nelle mani del vescovo di Glendenoc, il quale attese ad allevarlo nella pietà, poi rimandollo a suo padre.

Maurizio andato indi a ringraziare il vescovo, credette di condur seco Lorenzo, che era allora in sul dodicesimo anno. Raccontò al prelato lui aver quattro figliuoli, esser disegno suo di consacrarne uno al servizio di Dio, e volerne lasciar la scelta alla sorte. Udì Lorenzo questo discorso, e contentissimo di cogliere questa occasione per far conoscere i suoi sentimenti, e giudicando d'altra parte il disegno del padre non essere senza superstizione, affrettossi di soggiungere: Gli è inutile d'avere ricorso alla sorte. Nessuna cosa è ch'io più desideri dal prender Dio per mia parte, dedicandomi al servigio della chiesa. E Maurizio, presolo allora per mano per offrirlo al Signore,

(1) Acta ss., 7 iunii.

presentollo al vescovo. Il maestro prese grandissima cura del suo discepolo, cui vedeva ogni dì più avanzar nella pratica di tutte le virtù.

Contava Lorenzo appena venticinque anni d'età, quando la morte rapì il vescovo di Glendenoc, il quale era insieme abate del monastero di questa città. Fu eletto abate, ma non volle accettare l'episcopato, allegando per motivo del suo rifiuto la disposizione dei canoni, che esigevano in un vescovo l'età di trent'anni. Governò la sua comunità, che era numerosa, con pietà e prudenza mirabili, e nei guasti d'una carestia, che durò quattro mesi, divenne quasi altro Giuseppe, il salvatore della contrada per le sue carità senza fine. Se non che Dio volle che la virtù sua fosse perfezionata dalle prove. Due falsi suoi confratelli, patir non potendo l'esemplarità della sua vita, nè lo zelo col quale condannava i lor disordini, posero in opera la calunnia per denigrar la sua riputazione, intantochè egli non altro opponeva ai dardi loro che silenzio e pazienza, finchè i suoi nemici rimasero confusi, e fu alla virtù sua resa quella giustizia che meritava.

Intanto morto essendo Gregorio, arcivescovo di Dublino, gli fu dato per successore Lorenzo, che non potea più allegare il difetto dell'età, perocchè avea già compiuti i trent'anni. Fu adunque consacrato da Gelasio arcivescovo d'Armagh. Egli si fece coscienza di adempiere con infaticabil solerzia i suoi doveri, e di vigilare in uno sopra sè stesso e sopra il suo gregge. Sempre avea presente allo spirito il conto ch'egli dovea rendere al sommo pastore delle anime confidate alle sue cure, e prima di tutto riformò i costumi del clero, e non elesse che ministri degni e virtuosi. Le sue vigorose ammonizioni producevano da per tutto abbondantissimi frutti, chè ognuno si sarebbe vergognato di non praticar le virtù delle quali egli stesso dava l'esempio.

La sua cattedrale, intitolata alla s. Trinità, era uffiziata da canonici regolari, i quali furono da lui, verso l'anno 1163, indotti a ricever la regola dei canonici regolari della badia d'Arouaise, fondata ottant'anni prima nella diocesi d'Arras, la quale godeva d'una sì alta riputazione di santità che divenne il centro d'una numerosa congregazione. Lorenzo stesso prese l'abito di canonico regolare e continuamente lo portava sotto quello proprio della sua dignità. Mangiava in refettorio, osservava il silenzio nelle ore prescritte, ed assisteva al mattutino, che dicevasi a mezzanotte. Ordinariamente restava in chiesa fino a giorno, poi andava nel cimitero a pregar pei defunti. Mai non mangiava carne; digiunava ogni venerdì a pane ed acqua, e spesso in tai giorni non prendea cibo alcuno; portava un aspro cilicio e di frequente disciplinavasi. Oltre agl'infelici ch'egli assisteva colle sue limosine, cibava nel proprio palazzo trenta poveri ogni giorno, e spesso anche più. Il medesimo zelo poneva pe' bisogni spirituali delle sue pecorelle, e sopra tutto era attentissimo ad annunziar loro la parola di Dio. A raccendere il suo fervore passar solea di quando in quando alcuni giorni nella solitudine, ed ordinariamente ritiravasi nel monastero di Glendenoc, dov'era abate un suo nipote; ma per lo più preferiva di alloggiarsi in una grotta a qualche distanza dal convento. Quand'egli usciva dal suo ritiro, qual altro Mosè che venisse dall'essersi abboccato con Dio, era tutto sfolgorante di

fuoco celeste e di luce divina. Tale si era s. Lorenzo di Dublino (1).

Per ottener da papa Alessandro il suo pallio, il nuovo arcivescovo di Cantorberì, s. Tommaso Becket, inviò a Mompellieri quel Giovanni di Salisburì che già imparammo a conoscere, con altri legati, ai quali fu concesso, con insolita prontezza, quanto chiedevano.

E tornando a papa Alessandro, avendo egli alla fine del mese di giugno 1162 avute le più liete novelle circa il re di Francia dai due legati che gli aveva spediti, partì da Mompellieri e, passando per Alais, Mende ed il Puis, venne a Clermont in Alvernia, a dì 14 agosto, vigilia dell'assunzione di Maria. Tutto andava di bene in meglio, quando surse una tempesta che minacciò di tutto distruggere.

Federigo imperatore, vedendo tutto l'universo correr dietro ad Alessandro, e tutti i re e principi ortodossi onorarlo e riverirlo come pontefice romano, non potea far di non arrossirne in sè stesso, e, accusato dalla propria coscienza, se ne spaventava, ma sentia vergogna in dover desistere dalla sua mala impresa, siccome quegli ch' era più potente de' suoi predecessori ed avea già soggiogata quasi tutta l' Italia. Dall'altra parte temeva, se Alessandro venisse a prevalere, di perdere la corona imperiale; e affin di perderlo gli tese questo tranello. I re di Francia e d' Inghilterra avevano solennemente riconosciuto nel concilio di Tolosa papa Alessandro, ma il re di Francia, come attestano i documenti di quel tempo, era semplice come una colomba. Egli avea testè sposato in terze nozze la principessa Adelaide, sorella d' Enrico, conte di Troyes, alleato e partigiano di Federigo. Ora quest' ultimo, facendo suo pro di tutte queste circostanze, co' maneggi del conte di Troyes, con lettere che scrisse egli stesso ed altre che fece scrivere dall' antipapa a certe persone che circondavano il re di Francia, adoperavasi a distoglier quest'ultimo dal papa legittimo, non mica direttamente, ma col seguente traghetto. Propose al re di trovarsi sui confini dei loro stati insiem co' vescovi e baroni, e di esaminarvi l' elezion d'Ottaviano e d'Alessandro, e di star poi alla decision delle chiese di Gallia, d'Italia e di Germania. Al buon re Luigi, che non sospettava in altri quella malizia ch'egli non aveva, parve come ragionevole di accettar la proposizione, ed il conte di Troyes, suo inviato, promise all' imperatore ancor più del convenuto, e fra l'altre cose di condurre Alessandro sul luogo del congresso, che fu assegnato a s. Giovanni di Lône, piccola città di Borgogna sulle rive della Saona, ed a que' giorni confine della Francia; il giorno poi del congresso doveva esser quello della decollazione di s. Giovanni Battista, a' 29 d'agosto. La notizia di questo congresso essendosi sparsa per le città d' Italia, vi pose i cattolici in grande costernazione, e tutti scongiuravan Dio che sventasse le macchinazioni formate contro l' antica libertà della chiesa. Nel condursi al luogo assegnato, il re Luigi incontrossi, nel priorato di Souvignì, con papa Alessandro, e lo pregò di recarsi con lui al convegno; ma il papa stimò indegno e contrario ai decreti dei santi padri che il capo della chiesa e la sede suprema avessero a sottoporsi ad alcun giudizio umano. Solo, col parere di tutti gli altri, vi mandò cinque dei migliori cardinali all'unico fine di dimostrarvi la legittimità della sua elezione e la nullità di quella dell'antipapa.

(1) Apud Surium et Godescard. 14 nov.

Luigi, obbligato d'andarsene senza il papa, ben ebbe a maravigliarsi, nell'arrivare a Digione, all'udire, per la prima volta, dal conte di Sciampagna a quali condizioni avea testè trattato coll'imperatore: Mio signore e re, gli disse il conte, io mi sono impegnato ad un congresso in riva alla Saona, per l'onore di vostra maestà e per l'utile del vostro regno, affinchè voi e Federigo imperatore, coi vescovi, cogli abati e coi baroni dei due regni, in presenza del vostro papa e di quel dell'imperatore, facciate da una parte e dall'altra elegger giudici integerrimi, così ecclesiastici come militari, ai quali sia da noi data commissione di sentenziare intorno alle due elezioni. Se quindi l'elezione di Rolando sia trovata più legittima, si annullerà quella d'Ottaviano, e l'imperatore si prostrerà a' piedi del primo; se prevalga Ottaviano, Rolando sarà ricusato, e voi, mio signore e mio re, verrete a prostrarvi dinnanzi ad Ottaviano. Che se alcun dei due pretendenti fosse assente, l'assenza sua tornerà in pro del suo competitore, che in questo caso sarà solo da entrambe le parti riconosciuto per papa. Dove la maestà vostra ricusasse di aderire a queste condizioni, obbligato com'io sono dal mio giuramento, dovrei chiarirmi dalla parte dell'imperatore e riconoscer d'or innanzi da lui tutto quello ch'io tengo in feudo dal fisco di vostra maestà. Il re, trasecolato per un simil parlare, Ammiro, rispose al conte, l'ardire con cui vi arrogaste di obbligar me stesso a condizioni per me nuovissime. Il vescovo d'Orléans me le dettò in vostro nome, replicò il conte, e, sull'avvolpacchiarsi che il vescovo faceva nella risposta al re, mise fuori la lettera sua originale, la quale, benchè non contenesse espressamente le parole che il conte voleva avervi lette, abbastanza dicea nondimeno per metterlo in condizione di giustificare il suo fatto. Il vescovo aveva, in forma d'interpretazione, aggiunto altro agli ordini del re; ed il conte, per non perdere il frutto della sua mediazione, avea esso pure aggiunto alle giunte del vescovo.

La conferenza doveva tenersi in mezzo ad un ponte che separava i due stati. L'imperatore v'intervenne un istante, tanto per fare atto, come dicevasi, di presenza: ed il re anch' esso vi comparve in abito da caccia e come a caso; poi, perchè non era stato, se non il giorno innanzi, informato delle condizioni del trattato intavolato dal conte di Sciampagna, delegò l'arcivescovo di Tours, il vescovo di Parigi, l'abate di Vezelai ed alcuni altri, commettendo loro di ottener tempo, e trarre in lungo più che potessero, prima di venire all' essenziale. Di tanto non era bisogno per far montare in furia Federigo, sopra tutto quando seppe che Alessandro non era al campo. I rifiuti suoi, le sue minacce facean d'ora in ora aspettarsi uno scoppio che sciogliesse il congresso, e lo desideravano. Ma una trama d' altro genere ordiva il conte di Sciampagna, punto sull'onore. Ritornò egli il giorno dopo, di gran mattino, al re, dichiarandogli che nè l' un nè l' altro avean pienamente soddisfatto alle loro promesse; che, in quanto a sè, non avrebbe potuto esimersi dal confessarsi vassallo, se quel principe, a' prieghi suoi e per riguardo verso il re, non avesse accordata una dilazione di tre settimane, a patto che il re gli desse ostaggi per assicurarlo ch'egli si troverebbe con Alessandro al congresso nel giorno assegnato ed atterrebbesi alla decisione degli arbitri che fossero scelti dai due regni; od altri-

menti ch'egli andrebbe a costituirsi a Besanzone. Il buon re Luigi era sì religioso osservatore di sua parola che acconsentì ad ogni cosa.

La congiuntura era fra le più difficili. L'imperatore veniva accompagnato dai re di Danimarca e di Boemia, e da un poderoso esercito, con disegno d' impadronirsi del re di Francia e di papa Alessandro nel luogo medesimo del congresso; e se il papa ricusasse d'intervenirvi, parrebbe che il re mancasse al suo impegno. Se non che la provvidenza venne in soccorso del re cristianissimo, essendo il re d'Inghilterra, suo vassallo, accorso in aiuto di lui con molta gente, e d'altra parte messa essendosi nell'esercito imperiale una tal penuria che un pane di mezzana grossezza pagavasi una libbra d'argento; oltre di che l'imperatore s' avvide i vescovi francesi non esser sì facili a lasciarsi far paura come quelli di Germania, e quindi, cercato subito qualche onesto partito per ritirarsi al più presto, appigliossi al seguente.

Re Luigi portossi fedelmente nel giorno assegnato al luogo del congresso, e chiese innanzi tutto che gli si leggessero gli articoli dal conte di Sciampagna convenuti coll'imperatore, ed in virtù dei quali si doveano elegger giudici nei due regni. Alla quale richiesta il cancelliere Rainaldo, arcivescovo eletto di Colonia, rispose l'imperatore non intenderla a quel modo, e disse al re queste formate parole: Il signor nostro Federigo, imperator de' romani e speciale avvocato della romana chiesa, vi fa sapere non appartener ad altri prelati il giudicar dell'elezione del pontefice romano che a quelli i quali vivono sotto l'imperio romano. In conseguenza, gli è equo e giusto che voi co' vostri vescovi e col vostro clero veniate a trovar l'imperatore come amico vostro ed alleato, ed ascoltiate la sua sentenza.

Alle quali parole il re, sogghignando così un poco, rispose: Mi meraviglio che un uom prudente ci mandi a contare storielle. L'imperatore non sa egli forse che nostro signore Gesù Cristo, essendo in terra, commise a s. Pietro, e per lui a tutt' i suoi successori, di pascere le sue agnelle? Non ha egli udito nel vangelo che lo stesso Figliuol di Dio disse allo stesso principe degli apostoli: *Simone, mi ami tu? Pasci le mie agnelle.* Forse che son dal numero di questo eccettuati i re ed i prelati di Francia? Forse che i vescovi del mio regno non sono anch'essi fra le agnelle dal Figliuolo di Dio confidate al beato Pietro?

Poi, volgendosi al conte di Sciampagna, soggiunse: Le condizioni da voi accettate non sono forse quelle stesse che m' avete proposte? Son quelle stesse, rispose il conte. E nondimeno, ripigliò il re, ecco che l'imperatore non è qui, come ne avevate promesso, ed ecco, di più, che i suoi delegati cambiano in vostra presenza la clausola della vostra convenzione. Ed il conte: Non posso negarlo. Io sono adunque sciolto dalla mia parola, disse il re; e l'altro: Sì, siete. Di che Luigi, indirizzandosi ai vescovi ed ai baroni, Voi avete udito, soggiunse, avete veduto com'io di buon grado adempissi tutto ciò che si poteva da me volere: giudicate voi se al presente io non sia libero. Tutti soggiunsero ch'ei lo giudicavano al tutto libero: e nel punto medesimo il re, che sedeva a cavallo, diè volta e spronò subito di là dal ponte. Gl'imperiali, confusi per questo repentino volger di spalle, gli corsero dietro pregandolo di ritornare ed assicurandolo che avrebbe soddisfazione dall' imperatore; ma egli era troppo con-

tento d'essersi cavato da un mal passo in cui la confidente sua bonomia l'aveva imprudentemente sospinto (1).

Federigo Barbarossa, in mezzo alle sue insidie ed alle sue violenze, mirava pur sempre ad effettuare quel principio d'imperial dispotismo: esser l'imperatore l'unico sovrano di tutta la terra; l'imperatore esser la legge vivente da cui tutti derivano i diritti dei re e dei popoli. Egli con la sua politica senza legge e senza fede si credea ben più saggio di Luigi con la eccessiva sua scrupolosità sulla propria parola e promessa. Ma un Dio v'ha giusto sui re e sugli imperatori, e la discendenza di Federigo Barbarossa si spense alla quarta generazione, laddove quella del buon re Luigi regna tuttavia su diversi troni.

Intanto che duravan le pratiche di s. Giovanni di Lône, papa Alessandro erasi ritirato nel monastero di Borgo Dio, vicino a Castel-rosso nel Berrì, dove il re d'Inghilterra, venuto a fargli visita, prostrossi dinnanzi a lui, gli baciò i piedi, gli offrì presenti di oro e il baciò in bocca; e benchè gli fosse preparato un seggiolone, umilmente ricusollo e s'assise in terra, co' suoi baroni, appiè del pontefice. Indi a tre giorni se ne andò contentissimo, dopo aver fatti nuovi e ragguardevoli presenti al papa ed ai cardinali. Alcun tempo dopo il congresso di s. Giovanni di Lône, il re di Francia e quel d'Inghilterra si trovarono insieme a Toucì in riva della Loira, e vi accolsero papa Alessandro coi debiti onori, lo condussero alla sua tenda camminando essi a piedi a lui da canto e tenendogli, l'uno a diritta e l'altro a sinistra, la briglia del cavallo (2). Spettacolo degno veramente del cielo e della terra era il veder quei due potenti re, sempre in gara, spesso in guerra fra loro, contendersi ora pacificamente il vanto di chi rendesse maggior onore al vicario di Cristo nel momento che più è perseguitato dall'imperatore, difensor tutelare della chiesa!

Papa Alessandro, poi ch'ebbe per lungo tempo dimorato nel monastero di Borgo Dio, e dedicatovi l'altar maggiore, portossi a Tours, dove arrivò il dì di s. Michele e celebrò la festa di natale. All'entrar del seguente anno 1163, venne a Parigi per conferire con Luigi re di Francia, il quale, sempre pio e cortese, gli andò incontro per due leghe in compagnia de' suoi baroni e cavalieri, e come tosto lo vide, scese di cavallo e corse a tenergli la staffa e baciargli i piedi: dopo di che, abbracciatisi, entrarono in città camminando al paro, incontrati dal clero con una lunghissima processione, ed in mezzo alla comune esultanza il re condusse papa e cardinali alla chiesa cattedrale. Alessandro rimase a Parigi per tutta la quaresima, e vi celebrò la festa di pasqua, che fu a dì 24 di marzo, e vi benedisse e pose la prima pietra della chiesa di Nostra Donna, che Maurizio vescovo di Sully avea tolto a fabbricare. Partissi poi di là, poco dopo pasqua, passò per Chartres e ritornossene a Tours, dove aveva convocato un concilio per l'ottava della pentecoste, cioè pel giorno diciannovesimo di maggio (3).

Il concilio seguì effettivamente nel giorno assegnato, e v'intervennero diciassette cardinali, centoventiquattro vescovi e quattrocento quattordici abati di tutti i paesi dove Alessandro era riconosciuto, ma di Fran-

(1) Acta Alex., apud Baron., an. 1162. Hist. Monast. Vizel., apud Pagi, an. 1162. Hist. de l'Église gall. I. 26.

(2) Apud Baron., an. 1162.

(3) Acta, apud Baron. 1163.

cia e d' Inghilterra specialmente, con un numero quasi infinito di ecclesiastici, i più illustri del mondo cristiano. Arnoldo, vescovo di Lisieux, che già imparammo a conoscere, ebbe dal papa commissione d'aprire il concilio con un discorso; di che egli seppe degnamente sdebitarsi.

Prima di nulla toccar delle circostanze del tempo, ch' era il suo soggetto, si scusa modestamente, cogli ordini del papa, dell'ardimento suo a presentarsi ad una sì augusta adunanza. Dice tre cose essere necessarie ad un predicatore: la santità, la sapienza e l' eloquenza; la santità per edificare altrui, la sapienza per istruire, l'eloquenza per dilettare: ma egli, privo come ben sa di tutte queste qualità, aveva almen per appoggio l'autorità del pontefice che gl' imponeva di parlare, ed i meriti di coloro dinnanzi ai quali parlava.

Rappresenta indi la chiesa di Dio crudelmente assalita da due sorta di nemici, l'ambizione degli scismatici, che si sforzano di lacerarne l'unità, la violenza dei tiranni, che si affaticano di rapirle la sua libertà, unità e libertà senza cui la chiesa più non sarebbe; unità da Dio Padre resa eterna coll' indissolubile unione fra Cristo e la sua chiesa; libertà che rapir mai non si può alla chiesa divina, avendogliela Gesù Cristo conquistata ed assicurata col suo sangue. Gli scismatici che, volendo lacerarla, da essa si separano, son come la pula che vola dall'aia, intantochè il buon grano vi resta anzi diventa più puro: la chiesa, aia mistica, non riman però manco una di prima. Ben possono i tiranni rapirle i beni e straziare i corpi, ma non manco però si mostra l' impotenza loro, nè la divina chiesa si tien dal fare liberamente ciò ch'ella stima dover fare, incatenando que' superbi tiranni quali altrettanti schiavi nei ceppi dell' anatema, e condannandoli ad eterno obbrobrio. L'unità e la libertà della chiesa sono i due punti principali che il vescovo di Lisieux propone al concilio turonense.

Egli tratta quindi a lungo dei doveri dell' episcopato in quella sua trista condizione: non doversi risparmiar cura, non temer vessazioni, non fuggire pericoli per la speranza di racquistar coloro che per ambizione od altra passione si toglievano alla comunione dei fratelli. Noi siamo vescovi, diceva, ed appunto per questo vogliamo essere santificati dai sacramenti della chiesa, arricchiti de' suoi benefizi, nobilitati dagli onori ch'ella ci conferisce. Per questo è ch' essa ci abilita ad occupare i primi gradi, e che i popoli inclinati dinnanzi a noi, invocando la nostra benedizione, ci chiedono di versar su loro parte della pienezza che Gesù Cristo spande su noi.... Ma che gli renderemo noi per tanti benefizi? S'egli a noi confidò la sua vigna, ch' è il prezzo del suo sangue, siamo noi pronti a conservargliela a prezzo del nostro? Vi lavoriamo noi con quell'applicazione e quel coraggio cui nessuna minaccia, nessuna persecuzione, nessuna tribolazione valgano a rattiepidire? .... Antiveniam noi, od almeno deponiamo i reciproci rancori che alterar potrebbero la nostra unione? Restiamo uniti, e saremo invincibili; restiamo uniti e saremo in fatto quella chiesa terribile a' suoi nemici come un'oste schierata in campo.

Arnoldo rassicura i più timorosi coll'aiuto che loro era promesso. Abbiamo, dice, per noi gli abitanti del cielo; abbiamo per noi i vostri meriti e le vostre orazioni; abbiam per noi il rispettoso affetto de' re

cattolici; abbiam per noi quasi tutti coloro che portano il nome di cristiano. Che conta l'eccezione d'un solo a fronte di questa moltitudine? E questo pure, per la misericordia di Dio, si convertirà e vivrà; chè egli sarebbe laudabilissimo fra i principi della terra per l'alta sua prudenza e virtù, se non avesse anteposta la sua propria gloria alla gloria divina. Possa egli umiliarsi sotto la mano possente di Dio e conoscere che il principato della chiesa è superiore al suo! Possa egli comprendere che, s'egli riconosce per suo signore lo sposo divino della chiesa, dee necessariamente riconoscere per sua sovrana la chiesa stessa, ch'è la sposa di lui! Senzachè egli ha uno special motivo di riconoscere la sovranità della chiesa romana, o altrimenti d'aver taccia d'ingrato, insegnandoci la storia che i suoi predecessori ebber l'impero solo per grazia della chiesa romana. Da ultimo abbiamo per noi l'assistenza ognor presente di Gesù Cristo, il quale disse: *Non vi lascierò orfani: vado e tornerò a voi, per dimorare con voi fino alla consumazione de' secoli* (1).

Arnoldo incoraggia indi i vescovi coll'esempio di Gesù Cristo stesso, degli apostoli e dei martiri che tanto patirono per la chiesa di Dio. Che è in comparazione di questo il patir che noi facciamo? Ancor ci si tollera sontuosità di treno e di tavola, ancor ci lasciano abbondar di ricchezze: noi predichiamo la povertà di Cristo in parole, ma in fatto non la pratichiamo ad esempio degli altri, quando pure il rinunziarvi in ispirito e l'umiltà interna non suppliscano alla povertà positiva che ci manca. Infatti non è già il rinunziamento intero che da noi si vuole, ma sì il disprezzo dei beni di quaggiù: onde possiam lecitamente possederli, purchè non ci poniamo il cuor nostro, purchè, semplici dispensatori, sappiamo ch'essi appartengono alla chiesa ed ai poveri, e purchè la chiesa e i poveri ne trovino, nei loro bisogni, nelle nostre mani una fedele distribuzione.

I quali bisogni, quanto alla chiesa, si manifestavano da sè alla vista dei cardinali, dei vescovi e degli altri ecclesiastici rifuggiti in Francia con Alessandro. Arnoldo esortava quindi pateticamente a recar su loro elargizioni, delle quali far non potevasi una più cristiana applicazione; e tuttociò ch'ei disse fu con favor grandissimo ascoltato (2).

Il concilio di Tours fece dieci canoni, rifatti i più sui concili precedenti, dei quali ecco le più notabili disposizioni. Divieto di divider le prebende e le dignità ecclesiastiche, i minori benefizi particolarmente. Divieto ai vescovi ed agli altri prelati, sotto pena di deposizione, di concedere ad un laico nè chiesa, nè decima, nè obblazione. Divieto di dare in affitto per un annuo prezzo il governo delle chiese, brutta consuetudine che s'era in più luoghi introdotta. Vietato altresì di vendere i priorati o le cappelle dei monaci e dei cherici; di nulla chiedere per l'entrata in religione; di nulla esigere per la sepoltura, per l'unzione degli infermi o per la santa cresima, foss'anche sotto pretesto d'antica consuetudine, la lunghezza dell'abuso non rendendolo anzi che più colpevole. Vietata ai cherici ed ai religiosi ogni sorta d'usura, ed eziandio il contratto di pegno, col quale ricevesi a pegno uno stabile per usufruttar delle rendite, senza imputarle sul frutto principale del danaro prestato. In alcune diocesi i vescovi e gli arcidiaconi ponevano in luogo loro decani o arcipreti a

(1) Io. 14. (2) Baron., an. 1165.

giudicar le cause ecclesiastiche, per un certo annuo prezzo; il concilio condanna quest'abuso, come pregiudizievole ai curati e contrario alla rettitudine de' giudizi (1). Alcuni religiosi uscivano dai loro chiostri sotto colore di carità, per esercitare la medicina, studiar le leggi e attendere a questa o quella causa, col pretesto ch'essi vi si applicavano con maggior probità che i secolari; il concilio proibisce ad ogni religioso professo d'uscire per questo motivo, ed ordina che dove dentro due mesi non ritorni, sia da tutti fuggito come scomunicato, e se si presenti per far l'uffizio d'avvocato gli sia negata ogni udienza. Ritornato poi che sia nel suo chiostro, non potrà sperar promozione (2).

Il concilio ingiunge parimente ai cappellani delle castella, tosto che abbiano notizia esservi stato recato alcun che rapito alla chiesa, di avvisarne il signore o altri che vi comandi; e s'egli non dà ordine di restituir la preda, si cessi tosto nel castello da ogni uffizio divino, salvo il battesimo, la confessione e il viatico. Che se gli abitanti persistano incorreggibili per quaranta giorni dopo la scomunica pronunziata contro di loro, i cappellani ne sgombreranno; e sotto la stessa legge son compresi gli scrittori, ch'eran tutti cherici; nè i cherici delle castella potranno esser cambiati se non prestando giuramento, per cura dell'arcidiacono, d'osservar questo canone. I mercatanti e gli altri abitanti delle città e dei borghi non daranno alloggio ad alcuno scomunicato, e non avranno alcun commercio con lui. Nei luoghi del regio dominio, se il contestabile, cioè il governatore, è scomunicato, quand'egli sia presente colà, cessi l'uffizio divino (3).

Gli editti fatti da Ottaviano e dagli altri scismatici son dichiarati nulli. Ai vescovi ed ai preti è ingiunto di vigilar sugli eretici sorti da poco tempo in Tolosa e ne' dintorni, e allargatisi in Guascogna e in altre contrade. Erano questi i manichei in appresso chiamati albigesi. Vietato a coloro che li riconoscessero di dar loro asilo nelle proprie terre nè protezione, di tener con essi commercio alcuno, sia per vendere, sia per comperare, sia in altro modo; il tutto sotto pena di scomunica. Scoprendoli, i signori cattolici li faranno imprigionare, con confisca de' loro beni, e si porrà ogni possibil cura per impedir le loro conventicole (4). Tali sono i dieci canoni del concilio di Tours.

Terminato il concilio, i due re di Francia e d'Inghilterra pregarono papa Alessandro, se dimorar volesse nell'uno o nell'altro dei loro regni, di sceglier la città che meglio a lui piacesse per istabilirvi la sua residenza. Elesse la città di Sens, metropolitana e situata in fertile ed ameno territorio, e in essa rimase dal dì primo d'ottobre 1163 sino alla pasqua del 1165, ivi dando spedizione agli affari di tutta la chiesa, come se fosse stato a Roma (5).

S. Tommaso, arcivescovo di Cantorberì, si partì a posta d'Inghilterra co' suoi suffraganei per venire al concilio di Tours, ed essendo egli allora in grazia più che mai del suo principe, venne accolto in Normandia, e dappertutto dove passò, come se fosse stato il re in persona. Al suo avvicinarsi a Tours, i prelati, che già per la maggior parte vi erano, gli vennero incontro; più, contro l'uso della chiesa, i cardinali uscirono un buon tratto della città per riceverlo, due soli rimanendo presso papa Alessandro, il quale, per la

(1) Can. 1, 3, 5, 6, 2, 7. (2) Ib. 8. (3) Ib. 10. (4) Ib. 9, 4, t. 10 del Labbe 21 del Mansi. (5) Acta, apud Baron., an. 1165.

riputazione di lui, da lungo tempo desiderava di vederlo, e lo accolse con grande amorevolezza. In concilio Tommaso era co' suoi suffraganei seduto alla destra del sommo pontefice, e Ruggero, arcivescovo di York, alla sinistra. Terminato il concilio, Tommaso si trattenne per alcuni giorni ancora, fece rinnovare alcuni privilegi della sua chiesa, e se ne andò poi colla benedizione e la grazia del papa, ritornandosene in Inghilterra, dove fu dal re ricevuto come un padre riceve un figliuolo. Questo avveniva nel secondo anno del suo episcopato, cioè nel 1163.

V' erano di que' giorni due vescovadi vacanti, di Vorchester l'uno e d'Erford l'altro, essendochè una profana consuetudine s'era già stabilita in diversi regni, che i re tenevano a voglia loro vacanti per intieri anni i vescovadi e le badie, applicando al fisco il patrimonio di Gesù Cristo ed i beni de' poveri. Tali son le parole di Eberto, biografo ed amico del santo arcivescovo; il quale credette essere suo dovere il non soffrire un simile abuso, e tanto fece con le sue preghiere ed esortazioni che persuase il re di riempiere queste due sedi, dimostrandogli i tristi effetti della lunga vacanza, così pel temporale come per lo spirituale. A vescovo di Vorchester fu eletto Ruggero, figlio del conte di Glavor, giovane sì, ma di un merito singolare per la purità de' suoi costumi, per la sua fermezza nella giustizia e per la sua affezione pel santo arcivescovo. Il vescovado d'Erford era vacante per la traslazione di Gilberto Foliot a quello di Londra. A lui fu sostituito Roberto di Melun, dottore famoso, ma più commendabile ancora per la sua virtù che per la sua dottrina. Essi furono i primi che consacrò l'arcivescovo Tommaso, seguendo il proposito da lui fatto di non impor le mani se non a degni soggetti, principalmente per l'episcopato (1).

Durante, avanti e dopo il concilio di Tours, molti vescovi tedeschi scrissero segretamente a papa Alessandro e gli prestarono umilmente ubbidienza e rispetto secondo i tempi ed i luoghi (2). V'ebbe qualcosa di più notabile ancora, e fu questa. Corrado di Vittelsbach cugino dell'imperatore, fratello del conte palatino ed arcivescovo eletto di Magonza, non volendo più comunicar con un antipapa e con un imperatore scismatico, abbandonò la sua chiesa senza saputa dell'imperatore, e venne in Francia da papa Alessandro, il quale lo accolse con molta benevolenza, lo condusse indi seco a Roma e lo fece cardinal vescovo di s. Sabina (3).

Una circostanza vi è da notare ancora. Nel concilio di Tours non trattossi di scomunicare di nuovo l'imperatore, anzi nel suo discorso preliminare, il vescovo di Lisieux parla delle sue buone qualità, predice la futura sua conversione e fa voti perchè in breve succeda: e perocchè questo vescovo parlava a nome del papa più che a suo proprio, si vede quali erano le speranze ed i generosi sentimenti d'Alessandro. Passeranno ancora dodici e più anni prima che Federigo si riconcilii sinceramente colla chiesa.

Al congresso di s. Giovanni di Lône, aveva egli condotto seco il re di Danimarca, ch'era Valdemaro, figlio del santo re Canuto il martire. Un legato dell'antipapa ch'erasi recato nel regno di lui studiavasi, ma con poco effetto, d'acquistare i ve-

(1) Vita quadripartita. (2) Hist. Vizel. l. 4, apud Baron., Labbe et Mansi.

(3) Romuald. salernit., apud Baron., Labbe et Mansi.

scovi. Per riparare a questo danno intimò un concilio, ma così pochi v'intervennero ch'ebbe a trarne più disdoro che riputazione. Intanto il re Valdemaro, per saper che concetto fare della causa dell'antipapa, spedì il suo segretario a Federigo, dal quale e dall' antipapa si lasciò circonvenire, e dietro la sua relazione Valdemaro invogliossi d' andare in persona a trovar l' imperatore, meno per amor della religione che per curiosità di vedere altre contrade. Il confidò ad Assalonne, vescovo di Rotschild, suo fratello di latte, cui egli avea fatto eleggere per occupar quella sede nell'anno 1158, prelato non men commendevole per la sua prudenza ed il suo valore che per le cristiane sue virtù, il quale avea diffuso la religione fra i rugi e gli altri slavi tanto colle armi quanto colla predicazione. Fece il prelato quanto potè per distogliere il re Valdemaro dal viaggio in Germania; e non avendo potuto persuaderlo, volle almeno accompagnarvelo. Ma poi che furon giunti alla corte dell'imperatore, che trovavasi a Metz, il re ben s'accorse d'essersi temerariamente avventurato, essendochè l' imperatore il rimproverò dell' esser venuto troppo tardi, e pretese ch' ei gli dovesse fare omaggio del regno di Danimarca, e riconoscerlo per suo sovrano; il che non potè il re cansarsi dal fare sotto certe condizioni.

Se qualche cosa potea consolar Valdemaro era la venerazione che le popolazioni tedesche testimoniavano alla sua virtù. Accompagnato com'egli era da seguito numeroso, quella buona gente n'ebbe in sulla prima paura, ed al suo appressarsi correvano a rifuggirsi nelle chiese; ma quando conobbero la bontà e la giustizia sua, senza misura fu la loro venerazione. Le madri gli recavano i lor pargoletti affinchè il suo contatto portasse a quelli la buona ventura; i contadini gli presentavano le loro sementi affinchè, toccate e sparse di sua mano, meglio fruttificassero. Bentosto anche i principi la pensarono come i popoli, e stimaron felici i sudditi d'un re così fatto.

Intanto l' antipapa Ottaviano teneva un conciliabolo in cui sforzavasi di mostrare con lunga diceria la validità della di lui elezione, e per rendersi amici i vescovi ordinò che non s' appellasse alla santa sede, fuorchè nel caso che la causa non potesse decidersi al lor tribunale. Dopo ch'egli ebbe parlato, l'imperatore disse avere invitato i re delle province al congresso per finir la quistione dello scisma, deliberato com'egli era di rimettersi nel lor parere, ma che i re non eran venuti, perchè, in dispregio del romano imperatore, arrogavansi di creare un pontefice romano, benchè nessun diritto avessero sopra Roma.

In appresso Rainaldo, arcivescovo eletto di Colonia, industriossi di mostrare altresì l'ingiustizia di questi re provinciali (così qualificavansi i re di Francia e d'Inghilterra) perchè, diceva egli, se l'imperatore giudicar volesse alcuna questione risguardante il vescovado di qualche città di loro spettanza, essi se lo avrebbero certamente a male, e non pertanto e' vogliono fare lo stesso a Roma. La qual prova fu dall'arcivescovo reputata sì convincente ch' ei la propose in latino, in francese ed in tedesco. Ma quant'ella fu dagli alemanni applaudita, altrettanto dispiacque ai danesi (1), i quali scorsero senza dubbio a che miravano tutte queste arti, cioè a sottomettere i re tutti all'imperatore teutono, e tutta

(1) Saxo Grammat. l. 14, ap. Baron., an. 1162.

la chiesa all'impero teutonico. Essi avean certamente notata quella significativa denominazione di *re provinciali*, dall' imperatore e dal suo cancelliere applicata ai re di Francia e d' Inghilterra. L' Inghilterra e la Francia più non erano, a veder degli alemanni, se non province del loro impero, ed i sovrani di questi reami se non vassalli del loro imperatore. E n'ebbe una prova il re Valdemaro, il quale avendo avuta l'imprudenza di venire alla corte di Federigo, vi fu ridotto a fargli una specie d'omaggio pel regno di Danimarca. La stessa insidia era tesa ai re di Francia e d'Inghilterra nel congresso di s. Giovanni di Lône. Bene è vero che Federigo protestava di voler in loro rimettersi quanto all'elezione del papa, ma la non era se non un'esca per tirarli in trappola, avendolo noi udito dichiarar subito dopo spacciatamente, lui solo avere il diritto di designare il pontefice romano, ed essi non aver altro privilegio che quello di conformarsi alla imperial sua decisione. Era pur sempre quel principio messo innanzi dai legisti di Bologna: l'imperatore esser la legge vivente da cui derivano i diritti dei re e dei popoli. Quest'era il vero fondamento dell'astuta e crudel politica di Federigo: questa era la cagion principale della guerra ch'egli faceva alla libertà ed all' indipendenza della chiesa, ed in lei alla libertà ed all' indipendenza di tutti i popoli e di tutti i re.

Alla fine del conciliabolo antipapale, quando s' accesero i ceri per pronunziare la scomunica contro il pontefice Alessandro, il buon re Valdemaro, per consiglio del vescovo Assalonne, uscì dell'adunanza, seguito dal vescovo stesso; e pregandolo l' antipapa Ottaviano di rimanere, rispose non essergli lecito abbandonare il re, al cui seguito era venuto; e così nè l'un nè l'altro partecipò a quell'atto scismatico (1).

Ritornato in Danimarca, re Valdemaro inviò, l'anno 1164, ambasciatori a papa Alessandro per chiedergli la canonizzazione di suo padre s. Canuto il martire, e fu appunto l' anno in cui lo stesso papa canonizzò s. Elena, martire in Isvezia. Era essa d' un illustre casato della Gotlandia, e divenuta vedova dopo aver santamente vissuto come moglie, applicossi più che mai alle opere di pietà e di carità; la casa sua era sempre aperta a tutti gl'infelici, e gran cura si prendea per la costruzione e per l' ornamento delle chiese. Fatto voto di visitare i luoghi santi, come s. Elena madre di Costantino, al suo ritorno fu messa a morte da alcuni scellerati, che le apponevano l'assassinamento di suo genero, ucciso da' suoi propri servi a cagione della brutalità sua; ma avendo Dio manifestata con miracoli l'innocenza di lei, fu da papa Alessandro canonizzata l'anno 1164. Abbiamo la vita sua scritta da Brinolfo, vescovo di Scaro, e la chiesa onora la sua memoria nel dì 30 giugno (2).

Quanto alla canonizzazione del santo re Canuto, soprannominato il giovane, per distinguerlo da s. Canuto suo zio, essa fu più tardi pronunziata; ed avendone suo figlio Valdemaro ricevuta la notizia nell'anno 1168 o nel 1169, pose tutto in opera per celebrarla colla pompa più solenne; alla quale assistettero il venerando Eskil, arcivescovo di Lunden, legato della santa sede per l' Europa settentrionale, Assalonne, vescovo di Rotschild, con sette altri, e più un nunzio di papa Alessandro, per promulgar la bolla

(1) Saxo grammat. l. 14, apud Baron., an. 1162.

(2) Acta ss., 30 iunii.

di canonizzazione. Ma quello che accrebbe la pubblica gioia di tutti i danesi fu che re Valdemaro celebrò nel medesimo giorno, insiem con la canonizzazione del re s. Canuto suo padre, la consacrazione del giovine re Canuto suo figlio. E per recarla al colmo si pubblicò nello stesso giorno la pace tra la Danimarca e la Norvegia (1).

Verso il medesimo tempo papa Alessandro assoggettò al vescovo di Rotschild l' isola di Rugen, di recente convertita; perchè il re Valdemaro facea leva di gente ed armava i suoi vassalli per soggiogare gli slavi rugi, abitanti di quell' isola. Egli assediò poi la loro metropoli chiamata Arcone, ma ignota oggidì, e la prese a patti. I primi articoli della capitolazione furono che essi darebbero in mano al re il loro idolo Santovito con tutto il suo tesoro; che lascerebbon liberi senza taglia i cristiani captivi, abbraccerebbero anch'essi la religione di Cristo, e darebbero alle chiese le terre consecrate ai loro falsi iddii.

Santovito, che quei barbari tenevano per la prima delle loro divinità, era in origine il martire s. Vito che la chiesa onora il dì 15 giugno. I primi che recarono la fede cristiana nell'isola di Rugen furono alcuni monaci di Corbia in Sassonia, dov'erano state trasferite le reliquie di quel martire; e questi monaci avendovi fatta qualche conversione al tempo di Lodovico il germanico, vi fondarono una chiesa sotto l'invocazione del loro santo patrono: ma que' popoli mancando poi di pastori per istruirli, ricaddero nell' idolatria, dimenticarono il vero Dio e posero in luogo suo il detto martire, del quale fecero un idolo sotto il nome di *saint-Vit*.

(1) Saxo gramm. et alii, apud Baron., Pagi et Mansi, an. 1164.

S. Vito aveva un tempio magnifico, per quel paese, in mezzo alla città d'Arcone; il suo idolo era gigantesco ed avea quattro teste, due delle quali guardavano davanti e due indietro. Nella destra teneva un corno ornato di varie sorta di metalli, che dal pontefice era ogn'anno riempiuto di vino, e secondo che il vino scemava o altrimenti, predicea la sterilità o la fertilità dell'annata. A questo idolo si sacrificavano degli animali, onde si facean poi grandi banchetti; e se gli sacrificavano eziandio degli uomini, ma solo cristiani. Tutto il paese gli portava offerte e tributi, ed il suo gran sacerdote vi avea maggior considerazione del re.

Il giorno dopo che la città di Arcone si fu arresa, Valdemaro spedì due uffiziali per abbattere quel colosso: i quali molto raccomandarono ai loro manuali di proceder cautamente per non essere oppressi nella sua caduta, il che quei barbari non avrebber certo mancato d'attribuire al potere del loro dio ed a castigo del sacrilegio. Caduto l' idolo con gran fracasso, fu tratto fuori della città e trascinato nel campo dei danesi, dove servì di spettacolo a tutto l' esercito; la sera fu messo in pezzi, ed il legno di cui era composto adoperato pel fuoco delle cucine. Fu pur quindi bruciato il tempio, ch'era di legno esso pure. Il legno, all'incontro, delle macchine che avean servito all' assedio fu impiegato ad edificare una chiesa; chè ben dodici ne furono fondate nel paese, e messivi preti ad uffiziarle.

Il re Valdemaro fu in quest'occasione secondato da due vescovi che l'accompagnavano, Assalonne di Rotschild e Bernone di Meclemburgo. Il principe dei rugi, Giaremaro, molto cooperò alla conversione de' suoi sudditi: perchè, come tosto ei fu ammaestrato nella religione, cor-

se ardentemente al battesimo ed ordinò a tutti i suoi di riceverlo in sua compagnia; poi egli stesso predicava a quel popolo feroce, per condurlo, sia colle ragioni, sia colle minacce, alla mansuetudine del cristianesimo; chè, di tutta la nazione degli scandinavi, i rugi soli erano fino allora rimasti nelle tenebre dell'idolatria, essendochè la loro dimora in un'isola era di difficile accesso. La loro conversione seguì l'anno 1168, ed è l'ultimo avvenimento notabile della cronica degli slavi, composta dal prete Elmoldo, che principia da Carlomagno (1).

Alessandro papa, poi che seppe per lettere del re Valdemaro il prospero successo dell'impresa e la conversione de' rugi, scrisse una lettera ad Assalonne, vescovo di Rotschild, dove gli dice: Essendo quell' isola troppo picciola per aver un vescovo particolare, il re, a richiesta di quel popolo, ci ha pregati di affidarne a voi il governo spirituale; di che ci pregaron pure Eskil arcivescovo di Lunden e legato della sede apostolica, ed i vescovi ed i signori del regno, e l'arcivescovo d'Upsala: onde noi vi commettiamo a perpetuità il governo spirituale di quell' isola. La lettera è data da Benevento il 4 novembre 1168 (2).

Verso l'anno 1171, Folco, vescovo d'Estonia, recossi da papa Alessandro, di que' giorni in Italia, a fine d' ottener lettere da lui che lo autorizzassero nel suo ministero. Questo Folco era stato monaco a Moutier-la-Celle, nella diocesi di Troyes, sotto il reggimento del famoso abate Pietro di Celle, che fu da lui seguito a s. Remigio di Reims, dove passò nell' anno 1162. In appresso Eskil, arcivescovo di Lunden in Danimarca, e primate di Svezia, per privilegio accordatogli da Adriano IV, fece il monaco Folco vescovo d'Estonia, provincia situata in fondo al mar Baltico, anticamente da un re di Danimarca ceduta alla Svezia. Recandosi adunque Folco a Roma, l'abate Pietro gli diede una lettera di raccomandazione per papa Alessandro, nella quale riconosceva per allievo suo questo prelato, e notava i pericoli a cui s' esponeva in questo viaggio, tanto pel calor dell'estate quanto per la prepotenza dell'imperatore scismatico (3).

Folco ottenne dal papa parecchie lettere, tutte in data di Tusculo, dal sette di settembre sino al diciotto; il che sembra indicare esser elleno dell' anno 1171, vedendosi d' altra parte che in quell' anno il papa era a Tusculo alla fine di marzo ed alla fine d'ottobre (4). In una delle quali lettere, indirizzata a tutti i fedeli della Danimarca, il papa raccomanda loro di soccorrere alla povertà del vescovo Folco, affinch'ei possa più facilmente sdebitarsi del suo ministero (5). In un'altra conforta i re ed i signori di Danimarca, di Norvegia e di Gozia a reprimere con l'armi la ferocia del popolo d'Estonia e degli altri pagani di quelle parti, ad essi concedendo, a quest'uopo, un anno d'indulgenza, pari a quella dei pellegrini che visitano il santo sepolcro (6). Con un' altra di quelle lettere ancora, il papa prega l'arcivescovo di Drontheim in Norvegia, e l'antico vescovo di Staffanger d'accordare a Folco la compagnia del monaco Nicola, originario d'Estonia, per essergli cooperatore nella conversione della provincia (7).

Due lunghe lettere vi sono all'arcivescovo d' Upsala, metropolita di

(1) Helmold. et Saxon., ap. Baron. et Pagi.
(2) Apud Pagi, 1164, n. 13.
(3) Petr. Cell. l. 6, epist. 15; l. 5, epist. 19.
(4) Epist. s. Thom. l. 5, epist. 83, 85.
(5) Appendix prima, epist. 20.
(6) Ibid. epist. 21. (7) Ib. epist 26.

Svezia, a' suoi suffraganei per togliere molti abusi. I laici davano le chiese a cui essi volevano, senza consultare i vescovi, e, che peggio era, le davano per denaro o per favore. Donde avveniva che preti d'ogni fatta, da qualunque parte venissero, erano senza esame ammessi agli uffizi loro per sola autorità de' laici, ed alcuna volta che si lasciavano esercitare da monaci fuggitivi, carichi di delitti, e non preti. Avveniva pure che chi non avea benefizio o ne voleva uno migliore spodestava facilmente i titolari, comperando con danaro le podestà. Obbligavansi i cherici, anche per le quistioni che avean tra loro, a disputare innanzi ai giudici laici, o attori o rei; venivano giudicati secondo le leggi secolari e sottomessi alla prova del ferro rovente e del duello, non pur eccettuati i vescovi, e fin battuti ed uccisi impunemente.

Inoltre, le donne scostumate facevan perire i figliuoli frutto della loro dissolutezza, o commettevano incesti e bestialità. V'eran preti che nella messa adoperavano feccia di vino o bricie di pane bagnate nel vino. Alcuni laici, benchè cristiani, si maritavano e rimaritavano senza la benedizione del sacerdote, il che era spesso cagione di matrimoni e divorzi illeciti. Il papa esorta quindi i vescovi della Svezia a correggere tutti questi abusi, e nota ch'essi provenivano generalmente da ignoranza, essendo questa ordinariamente maggiore nei paesi più lontani dalla fonte della religione e degli studi. Ond'è che in queste due lettere egli inserisce i testi della scrittura, le decretali ed i passi dei padri della chiesa più precisi intorno ad ogni argomento. Alle madri che avesser fatto morire i loro pargoli battezzati impone tre anni di penitenza, e cinque se non battezzati, e vuole che si mandino a Roma i rei di questi delitti o delle altre abbominazioni da lui notate, affinchè la fatica del viaggio faccia parte della penitenza. È questo un nuovo esempio delle riserve al papa di certi casi più atroci (1).

In un' altra lettera indiritta all'arcivescovo d'Upsala, a' suoi suffraganei ed al duca Gutermo, dice aver saputo che quando quei di Finlandia si trovano tutti stretti dagli eserciti de' lor nemici, promettono di convertirsi alla fede cristiana e chiedono con premura missionari per istruirli, ma che poi come tosto l'esercito s' è allontanato, rinunziano alla fede e maltrattano i missionari. Onde il papa esorta quel duca e que' vescovi a più non esporre il cristianesimo ad una tal derisione, a farsi consegnar dai finlandesi le fortezze loro, o ad assicurarsi altrimenti, in modo che quei popoli non possano più ingannarli e siano costretti ad osservar la fede cristiana quando l'abbiano una volta abbracciata (2).

Altre due lettere d'Alessandro ancora ci sono, intorno al vescovado di Lincop in Isvezia. Stenaro, vescovo di quella città, aspirando alla quiete della vita monastica, risegnò la dignità episcopale nelle mani d'Eskil, arcivescovo di Lunden, legato della santa sede, ed un altro fu eletto in luogo suo dal clero e dal popolo, di consenso dell'arcivescovo e del re e sì pure del duca della provincia. Il papa gli scrisse per assicurarlo della sua paterna affezione, e benchè il suo predecessore non avesse dovuto rinunziare senza l'autorità del pontefice romano, tuttavia pel bene di quella chiesa, ed in contemplazione degli alti personaggi che vi si frammettevano, tutto egli con-

(1) Appendix prima, epist. 19 et 22.

(2) Ibid. epist. 25.

ferma coll'autorità apostolica; e nel medesimo tempo scrisse al clero ed al popolo di Lincop per confortarli ad ubbidire al nuovo vescovo colla stessa docilità con che ubbidito aveano al suo predecessore (1).

Al suo ritorno dalla corte di Roma, il vescovo Folco rimase per qualche tempo a Reims con Pietro abate, cui l'arcivescovo Enrico, recandosi a Roma, aveva lasciato suo vicario generale; e fu allora che quest'ultimo trattenne Folco per esercitare nella diocesi di Reims le funzioni episcopali ed insieme per approfittar egli stesso più lungamente d' un' occasione d' averlo seco, che non isperava di più incontrare. Tali sono i termini ch' egli usa scrivendone al re di Svezia ed al vescovo d'Upsala, e nel rimandarlo il raccomanda ad Eskil, arcivescovo di Lunden, che l' avea ordinato vescovo e liberalmente assistito, in ispezieltà ne' suoi viaggi (2).

Ben si vede che le insidie e le violenze dell'imperator Federigo non ebbero verso il re Valdemaro alcun effetto; la Danimarca, la Norvegia e la Svezia durarono nell' unità della chiesa e nell' ubbidienza del papa legittimo. Fecero più ancora, chè sotto la di lui apostolica autorità efficacemente cooperarono alla propagazione del vangelo fra le nazioni infedeli. Possano i popoli presenti della Svezia, della Norvegia e della Danimarca attignere a questa memoria e ritornare alla fede dei padri loro!

Nè le insidie di Federigo ebbero miglior successo coll'imperatore dei greci. Fin dall anno 1162, dopo l'arrivo in Francia di Alessandro papa, ci vennero due legati di Emanuele, imperatore di Costantinopoli, con lettere ed ordini segreti, tanto per lui quanto pel re Luigi di Francia. Scriveva Emanuele che, sulla testimonianza di quest' ultimo, riconosceva Alessandro per papa legittimo, gli prestava il debito rispetto e desiderava d'aver parte nelle sue orazioni (3). Donde si conosce che l' imperator greco si tenea di que' giorni nella comunione della chiesa romana. Trovandosi Alessandro a Roma nel 1166, il detto imperatore vi spedì Giordano, figlio di Roberto, principe di Capua, al quale aveva dato il titolo di Sebaste. Presentossi quest'ultimo con gran rispetto a papa Alessandro, e mise a' suoi piedi gran presenti, profferendogli l'aiuto del greco imperatore contro l'ingiusta persecuzione di Federigo, e lo assicurò voler Emanuele unire la chiesa greca con la romana, sì strettamente come nella migliore antichità, per modo che latini e greci più non fossero che un sol popolo cristiano sotto un sol capo. Se non che chiedeva, poichè sì propizia se ne presentava l' occasione, che il papa gli rendesse la corona imperiale, di diritto a lui solo appartenente, e non altrimenti al tedesco Federigo, allo stesso papa per questo promettendo di grandi somme di denaro, e truppe sì buone e numerose che basterebbero per sottomettere alla chiesa non che Roma, ma l'Italia intera pur anco. Laonde, benchè queste promesse paressero di difficile esecuzione, nondimeno il papa, col consiglio dei cardinali, giudicò a proposito di spedir all' imperatore Emanuele il vescovo d' Ostia ed il cardinale de' ss. Giovanni e Paolo, col Sebaste Giordano (4).

Donde ancora si vede la continua-

(1) Appendix prima, epist. 23 et 27.
(2) Petr. Cellens. l. 6, ep. 8 et 15.
(3) Labbe t. 10, p. 1535, ep. 65, 69, 74, 81, 93. Duchesne, t. 4, p. 612, ep. 126, 129, 142, 160; p. 579, ep. 148.
(4) Acta, apud Baron., 1166.

zione della buona intelligenza, fra il bisantino imperatore e Alessandro papa, e i greci stessi dicevano lui avere raffermato questo pontefice sulla santa sede, per opporsi ai tentativi di Federigo (1).

Nel medesimo anno 1166, vigesimoterzo del suo regno, Emanuele fece tenere a Costantinopoli un gran concilio, e gliene diede occasione il fatto seguente. Un cotal Demetrio, nativo di Lampè, borgata dell'Asia, poco si conosceva delle scienze umane, ma studiava continuamente la religione e ne parlava da non più rifinare. Essendo egli stato più volte mandato in occidente, ritornò dall'Italia più prosuntuoso ancora che non n'era partito, e un giorno parlando coll'imperatore Emanuele gli disse: I tedeschi osano dir che il Figliuol di Dio è insieme meno del Padre ed eguale al Padre; a cui l'imperatore: ma e non riconosciamo noi pure ch'egli è Dio e uomo, e per conseguenza meno come uomo ed eguale come Dio? e in questo senso è che il Salvator disse: il Padre è più di me (2); perocchè assurdo sarebbe l'intender questo della natura divina: così pare a me che quella gente abbia ragione. Ostinandosi pure Demetrio nella sua opinione che i tedeschi erravano nella fede, recò poco tempo dopo all'imperatore un libro in cui l'aveva messa in iscritto, e cui l'imperatore il consigliò a sotterrare perchè non fosse cagion della perdita di tante persone. Ma Demetrio, sempre più insolente, spacciava l'error suo ed in privato ed in pubblico, anche con vescovi e diaconi, e vi tirava dentro più persone, apertamente gridando contro coloro che dicevano il Figliuolo esser meno, per modo che surse una gran controversia intorno a questo soggetto, e che nessuno si attentava più di contraddirgli. Il patriarca stesso di Costantinopoli Luca Crisobergo, benchè condannasse l'errore, non osava liberamente parlarne. La controversia durò sei anni; finchè l'imperatore, avendo privatamente condotti parecchi vescovi ai sentimenti cattolici, fece convocare un concilio a cui presiedette Luca il patriarca, assistito da Atanasio, patriarca d'Antiochia, Niceforo di Gerusalemme, Stefano metropolita di Cesarea in Cappadocia, Nicolò d'Efeso e più altri vescovi, in numero di cinquantasei in tutti. Quelli che avean sostenuto l'errore di Demetrio, sapendo che il patriarca era loro contrario, ponevano accuse contro di lui, e dicevano si dovesse deporlo come inetto al governo; ma l'imperatore disse doversi principiare dal decidere sulla dottrina, poi si vedrebbero le accuse personali.

Il concilio fece nove canoni stesi in questa forma:

Anatema a coloro che non bene intendono le parole de' santi dottori della chiesa, e storcono con false interpretazioni quant'essi, con la grazia dello Spirito santo, hanno chiaramente spiegato!

Eterna memoria per coloro che accolgono quelle parole di Gesù Cristo nostro signore: Il Padre è maggior di me, secondo le interpretazioni dei padri, secondo l'umanità di lui, per la quale ebbe a patire!

Anatema a coloro che pensano e dicono che prendendo la natura umana egli l' ha convertita in divinità, e non credono che con questa unione il corpo del Signore partecipa alla dignità divina, per modo ch'egli è l'oggetto d'una sola adorazione col Verbo da cui fu assunto, e per conseguenza onorato e glorificato insiem col Padre e collo Spirito san-

(1) Allat. Consens. 11, n. 3. Cinnam, l. 5, n. 1, p. 33.

(2) Io. 14, 28.

to, quantunque non sia consustanziale a Dio, e non cessi d'esser creato e circoscritto secondo le proprietà sue naturali; ma che dicono esser egli mutato nella sostanza della divinità, onde ne consegue l'incarnazione non essere stata se non immaginaria e la divinità avere patito!

Eterna memoria a coloro i quali dicono che la carne del Signore, innalzata dall'unione ipostatica alla suprema dignità, senz'alterazione nè confondimento, è onorata col Verbo da una sola adorazione e seduta in trono con lui, alla destra di Dio Padre, arricchita dei beni della divinità, senza pregiudizio della proprietà di ciascuna natura!

Anatema a coloro che rifiutano le parole con le quali i padri stabiliscono la dottrina della chiesa: Atanagio, Cirillo, Ambrogio, Anfiloco, Leone, santissimo arcivescovo di Roma antica, cogli altri, e non ammettono gli atti del quarto e del sesto concilio ecumenico!

Anatema a coloro che non accettano quelle parole del Signore: Mio Padre è maggiore di me, come furon da' padri in diversi modi spiegate; dagli uni secondo la divinità, perchè il Padre è il principio della sua generazione; dagli altri secondo le proprietà naturali della carne ch'egli prese, come creata, limitata e mortale; ma che dicono queste parole non doversi intendere che della carne separata dalla divinità pel semplice pensiero, come s'ella non le fosse unita, e non prendono questa separazione pel semplice pensiero come la presero i padri parlando della servitù o dell'ignoranza, e non per fare ingiuria alla carne di Gesù Cristo, che anzi questi ultimi comprendono in tal separazione le proprietà naturali che sono veramente nella carne unite alla divinità!

Anatema al preteso metropolitano di Corfù, Costantino di Bulgaria, il qual dice coteste parole di nostro Signore non doversi intendere quanto all'unione ipostatica delle due nature, ma sì quanto alla carne separata dalla divinità per lo semplice pensiero, e simile a quella degli altri uomini, benchè s. Giovanni Damasceno di questa separazione per lo pensiero non parli se non a proposito della servitù e dell'ignoranza, e non delle proprietà naturali della carne di Gesù Cristo! Costantino non volle seguir la dottrina del quarto e del sesto concilio, e cadde così in diverse eresie.

Anatema a tutti coloro che la pensano con Costantino, al pari di lui deposti ed odiosi!

Anatema all'ignorantissimo e falso monaco Giovanni Irenico, a' suoi scritti contrari alla santa dottrina, ed a coloro che li seguono e affermano che quando nostro Signore ebbe a dire: il Padre è maggiore di me, nol disse in quanto l'umanità di lui sia unita ipostaticamente alla divinità, ma in quanto essa n'è separata per lo pensiero come se mai non vi fosse stata unita.

Questi canoni furon sottoscritti dall'imperatore ed incisi sopra marmi che furono posti nella chiesa di s. Sofia a sinistra entrando, e inseriti altresì nel sinodico che i greci son usi leggere alla festa dell'ortodossia o della restaurazione delle sacre immagini, che si celebra la prima domenica di quaresima, come si legge nel libro loro chiamato *Trisodio*. Teodoro Balsamone, autore di quel tempo, aggiunge che questo concilio di Costantinopoli, da lui chiamato il gran concilio, depose parecchi ecclesiastici solo per aver letti gli scritti d'Irenico senz'averli apertamente condannati. Quanto alle accuse proposte contro Luca il patriarca, le furon trovate di sì picciol mo-

mento che fu lasciato sulla sua cattedra (1).

L'imperator Emanuele e il detto patriarca fecero ancora qualch'altra costituzione per reprimere certi abusi. Verso quel medesimo tempo, in Egitto e nella città d'Alessandria, un prete, Marco di nome, figliuolo d'Elcambaro, ridusse col suo zelo alla dottrina ed alla comunione cattolica non pochi giacobiti o semieutichiani, onde fu dai patriarchi eretici d'Alessandria e d'Antiochia scomunicato (2).

Qualche tempo dopo v'ebbe intorno a così fatte materie un famoso congresso in Armenia, all'occasione che stiamo per dire. Gli armeni aveano per *cattolico*, vale a dir patriarca o primate, un reverendo personaggio chiamato Nersete o Norsesi, il quale scrisse ad Emanuele imperatore una lettera in cui trattava certi punti di fede e di disciplina, sui quali gli armeni non s'accordaron co' greci, mostrando di volerne venir al chiaro. L'imperatore gli spedì un filosofo o meglio un sagace teologo, di nome Teoriano, con una lettera nella quale diceva che se gli armeni volessero abbandonare i loro errori, egli era pronto, insiem colla chiesa cattolica, a riceverli come fratelli. Teoriano giunse dal cattolico Nersete a dì 15 maggio 1170, e, salutatolo da parte dell'imperatore, gli espose come quest'ultimo desiderasse la riunion degli armeni, a che Nersete rispose ringraziando.

Il giorno dopo, fatto venire a sè Teoriano, gli disse: Ho letta la lettera del tuo piissimo imperatore e veduto il desiderio ch'egli ha, insiem colla santa chiesa dei romani, per la nostra riunione. Mostrateci adunque i nostri errori, e mostrati che ce li avrete di buon grado ce ne correggeremo. Rispose Teoriano: Io prego la grande santità vostra d'ascoltarmi colla naturale sua benignità, ed a non disgustarsi delle mie interrogazioni, e prima di tutto facciam patto insieme che se udiamo qualche proposizione che non ci paia buona, non ci affretteremo a qualificarla per eretica, ma c'informeremo accuratamente del senso delle parole e dell'intenzione di chi le adopera. Oltre di che noi dobbiam pur diffidare della materialità dell'interprete, il quale non che ignorar la grammatica non sa pur bene il greco più comune, affinchè a noi non s'imputino i suoi falli. Delle quali regole il cattolico o patriarca convenne pel congresso loro.

Teoriano gli chiese di poi se la lettera da lui scritta all'imperatore racchiudesse i veri suoi sentimenti, e avutane risposta affermativa, soggiunse: Quali concili avete per buoni? e Nersete: Quello di Nicea, quello di Costantinopoli e quello d'Efeso, nel quale fu deposto Nestorio E Teoriano ancora: E di quali dottori seguite voi gli scritti e le dottrine? e l'altro: De' santi Atanasio, Gregorio il teologo, Basilio, Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Efrem, Cirillo d'Alessandria e di più altri. Indi Teoriano: Cominciamo adesso a legger la vostra lettera, ed esaminiamone da buoni fratelli il senso per vedere s'ella è conforme a questi padri ed a questi concili.

Si venne al luogo dov'era scritto: Noi diciamo non esservi che un sola natura in Cristo, non per confondimento come Eutiche, o per iscemamento come Apollinare, ma nel senso ortodosso di s. Cirillo alessandrino, il quale disse nel suo libro contro Nestorio non esservi che una sola

(1) Mansi, Concil. t. 22, p. 1. Allat. Consens. 11, c. 12, n. 4. Nicet. l. 7, n. 5. Cinnam, l. 6, n. 2. Mai, Scriptorum veterum nova collectio, t. 4, p. 1.

(2) Alex. Soller., Hist. patriarch. Acta sanctorum, t. 5, iunii.

natura del Verbo incarnato. Soggiunse Teoriano: S. Cirillo non disse già una sola natura in Gesù Cristo, nè una sola natura di Gesù Cristo, ma una sola natura del Verbo, ed aggiunse: incarnato; e vostra santità dice una sola natura in Gesù Cristo. Gli è la stessa cosa, rispose Nersete. No, ripigliò Teoriano, il nome di Cristo significa propriamente l'uno e l'altro, Dio e uomo tutt'insieme; onde noi diciamo: il Verbo s'è fatto carne, e non già Cristo s'è fatto carne. E ancora nessun Padre disse: Una sola natura di Cristo: ma s. Atanasio disse prima di s. Cirillo: Una sola natura del Verbo, cioè la natura divina del Figliuolo, aggiungendo: incarnata, come s. Cirillo nella seconda lettera a Successo, dove espone tutto il mistero della incarnazione. E Nersete: E quale fra i padri n'ebbe a parlar così espressamente dopo l'unione? — Tutti i da voi nominati. — Un solo mi basta, perchè quel che dice un padre e tutti gli altri lo dicono, come tutti illuminati dal divino Spirito, che è lo stesso in tutti.

Ma prima d'allegare i passi de' padri, Teoriano stimò necessario di definire i quattro termini di sostanza, di natura, d'ipostasi e di persona, ciò ch'ei fece tanto secondo i filosofi pagani, quanto secondo i teologi cristiani, mostrandone la differenza circa l'uso dei detti termini, e nella filosofia seguendo le massime d'Aristotile. Egli stabilì le definizioni teologiche di essi quattro termini coll'autorità dei padri: cioè di s. Basilio, cui egli qualifica per supremamente filosofo, e di s. Gregorio nazianzeno. Poi viene ai padri che riconobber due nature in Gesù Cristo dopo l'unione: comincia da s. Atanasio di cui reca un passo della lettera ad Epitteto contro quelli che dicevano il corpo di Gesù Cristo essere consustanziale al Verbo; intorno a che Teoriano ragiona di questo modo: Sostanza e natura sono fra i teologi una stessa cosa. Ora, secondo la dottrina di s. Atanasio, il corpo di Gesù Cristo non è della stessa sostanza che il Verbo: dunque non è della stessa natura, dunque in Gesù Cristo vi sono due nature. Teoriano cita in appresso s. Cirillo medesimo, sul quale gli armeni più s'appoggiavano; s. Gregorio nazianzeno, s. Gregorio nisseno, s. Basilio, s. Ambrogio (il solo dei padri latini da lui citato), e per ultimo s. Grisostomo; e mostra che la chiesa tiene il mezzo fra l'error di Nestorio e quel d'Eutiche. Alle quali parole un vescovo armeno chiamato Gregorio, ch'era presente alla contestazione, proruppe: Io son romano! anatema a chi non riconosce due nature in Cristo!

Il giorno appresso arrivò Pietro vescovo di Sappirione, al quale il patriarca Nersete comunicò quanto Teoriano gli avea detto, e gli mostrò quanti v'eran passi dei padri che riconoscevano due nature in Gesù Cristo; ma il vescovo, ch'era saputo, storcevali alla sua opinione; onde il patriarca vedendo ch'egli non volea cedere a nessun modo, fece venir Teoriano e gli disse: Questo vescovo brama di conferire con noi sulla nostra questione. Di che Teoriano gli chiuse ben tosto la bocca, e il vescovo Gregorio dichiarò un'altra volta esser egli del sentimento dei romani.

Due giorni dopo, il patriarca Nersete ebbe un nuovo colloquio con Teoriano, nel quale gli disse: Non v' ha difficoltà in ammettere due nature in Gesù Cristo, purchè non le si riconoscano inseparabilmente unite in una sola ipostasi, e non sarebbe operar da cristiano il combattere una verità manifesta. Ma chi

vieta di riconoscere in Gesù Cristo una natura composta di due, a quella guisa che la natura dell'uomo è composta dell'anima e del corpo, che sono due differenti nature? e tale si è la comparazione addotta da s. Cirillo. Per rispondere alla qual obbiezione Teoriano cita primieramente un passo di s. Gregorio nazianzeno; ma Nersete addusse che questo non trovavasi nella traduzione armena. Essa è dunque mancante, soggiunge Teoriano, e gli diede il medesimo passo in siriaco. Nersete chiamò quindi uno che sapea leggere in questa lingua, e trovò il passo tale e quale l'avea Teoriano citato. Già da gran tempo i padri greci erano stati tradotti in siriaco ed in armeno.

Teoriano continuò: S. Cirillo non usa l'esempio della composizione che è in noi se non per mostrare esser possibile che di due diverse nature si faccia un membro o individuo, come Pietro o Paolo, d'un'anima e d'un corpo, che era quanto Nestorio negava. Ma ci sarebbe contraddizione a dire nel medesimo tempo che in Cristo ci son due nature ed una natura sola, il che fu da lui geometricamente dimostrato. E perchè Nersete tornava pur sempre a quella parola di s. Cirillo, Una natura del Verbo incarnato, Teoriano dice ch'essa è di s. Atanasio stesso, contro l'errore di Ario, il quale ammetteva due Verbi di nature diverse; l'una increata, ch'era sempre stata in Dio, l'altra creata nel tempo, la qual erasi incarnata. Di quivi dunque, diceva, s. Cirillo ha tratta questa parola. Ora, ancorchè la sia vera, noi non dobbiamo servircene a cagione del cattivo senso che le vien dato, a quel modo che non chiamiamo Maria madre di Cristo, benchè tale sia in fatto, perchè Nestorio abusava di questa parola. Alla fine di questo colloquio Nersete chiese a Teoriano la definizione del concilio di Calcedonia, ed ei gliela diede.

Il giorno appresso arrivò Giovanni siro, vescovo di Cessonio, ed avendo saputo che il patriarca degli armeni avea avuto parecchi colloqui con greci, ed era entrato nelle loro opinioni, perchè, diceva il patriarca, e' provano il loro detto colla scrittura e co' padri, che noi onoriamo al par di loro, esso vescovo Giovanni andò a trovarlo e gli disse: Che sento io mai, o signore? si dice che voi seguite l'opinione dei romani che sono nestoriani. A cui Nersete: Io non mi sarei arreso nè all'autorità del patriarca di Costantinopoli, nè a quella dell' imperatore, se non avessi riconosciuta da me stesso la verità; ma negarla non posso nè oppormi ai padri. E il vescovo Giovanni: Ho udito dire che voi avete confessato due nature in Gesù Cristo. Ora voi sapete che se noi confessiamo le due nature, saremo nestoriani ed ammetteremo una quaternità invece della trinità. Rispose Nersete: Ieri e ier l' altro ci siamo troppo affaticati nel disputar tuttodì, e vogliamo oggi e domani riposarci. Doman l'altro, se volete, assisterete al nostro congresso, direte quel più che vi piaccia, e noi volentieri vi ascolteremo.

Nella sera, un dottore di nome Bertano venne da Teoriano, senza saputa del patriarca, e gli disse: Il vescovo siro e il nostro cattolico hanno tutt'oggi discusso intorno all' una ed alle due nature. Vorrei sapere, proruppe Teoriano, quali prove adduca il vescovo della sua opinione. E l' altro: Egli non usa nè citazioni nè ragioni, e non fa che disordinatamente gridare senza ascoltar niente, per dar ad intendere a' suoi preti ch' ei dice qualche cosa. Alcuni giorni dopo, Teoriano

soprachiamato, entrò nella camera dove avean già innanzi conferito, e vi trovò il vescovo siro, seduto alla destra del patriarca, ed alla sinistra i vescovi armeni, sopra i quali esso patriarca fece adagiar Teoriano perchè tutti gli cedevano il luogo più onorevole. Stati alquanto silenziosi, Teoriano indi prese a dire: Ho sentito esservi di quelli i quali dicono che noi riconosciamo due nature in Gesù Cristo; noi sarem nestoriani ed ammetteremo una quaternità, e mi fa meraviglia come non abbiano compreso che Nestorio non fu già condannato per aver sostenuto le due nature, poichè anch' essi i padri chiarameute l'insegnano, ma sì perchè le sostenea separate, e conseguentemente due Figliuoli e due Cristi, l'uno Figliuol di Dio, l'altro della Vergine. Venne poi alla pretesa quaternità, e confutò quest'opinione colle parole di s. Atanasio nella sua lettera ad Epitteto e colla ragione, mostrando che il Verbo non prese una nuova ipostasi, ma sì congiunse l' umanità alla propria sua.

Allora Nersete guardò in volto il vescovo siro, e vedendo ch'ei teneva gli occhi chinati al suolo senza levarli, fe' segno a Teoriano, il quale ne sorrise e continuò a parlare. Finalmente il siro, sentendosi stretto, alzossi senza dir nulla, e uscì dalla camera co' suoi preti, e avendogli questi domandato perchè non avea parlato con quel filosofo, rispose: Non m' è lecito parlare di queste materie senza il mio patriarca in un concilio di fuori. Allora il dottore Stefano avendo ottenuto la parola, Un certo maestro di scuola, disse, cominciando ad insegnare ad un fanciullo, per prima cosa gli disse: Di' *a*. Il fanciullo non volle dirlo, sì che il maestro replicò: Di' dunque *a*, ed il fanciullo zitto ancora. Onde il maestro in collera proruppe: Orsù, perchè non parli? Rispose il fanciullo: Non dico *a* perchè ho paura che poi mi facciate dir le altre lettere. Lo stesso dico io: Se noi confessiamo due nature in Cristo, ci converrà dir due operazioni e due volontà; e lo stesso Cristo vorrà e non vorrà la stessa cosa, e in lui vi sarà tal contrasto che non s'addice neppure ad un uomo. Teoriano dimostrò esservi due volontà in Gesù Cristo, ma non punto contrarie, e tutta l' assemblea, compreso il dottore, parve soddisfatta della sua spiegazione.

Teoriano continuando poi a leggere la lettera di Nersete all'imperatore, si venne al passo dove diceva che Gesù Cristo era stato nell' alvo della Vergine nove mesi e cinque giorni, ed ei gli mostrò che questa giunta de' cinque giorni era senza fondamento. E parimente gli fe' vedere non esservi alcuna salda ragione per far della natività di Cristo e del suo battesimo una festa sola, e Nersete convenne che simili questioni circa i diversi usi della chiesa son di poco momento purchè si resti d'accordo sulla fede. Teoriano venne di poi al trisagio, e dimostrò che l'aggiunta, crocifisso per noi, introdotta da Pietro il Follone, fu giustamente dalla chiesa cattolica rigettata e non ha nei padri alcun fondamento.

Continuandosi a legger la lettera, si trovò che gli armeni pretendevano potersi per le sacre unzioni usar l'olio di sesamo o grano d'India, a cagion della rarità in Armenia degli ulivi. Ma Teoriano sostenne non doversi usare pe' sacramenti se non olio d' ulive, a quel modo che pel santo sacrifizio non s'usa se non vino d' uve, non sidro nè altri liquori affini. Nersete ammise pur la condanna su tale articolo, ed intanto

che da questo ad altro passavano, i preti armeni cominciarono a cantar i vespri fuor della chiesa, secondo l' usanza loro, e avendone Teoriano chiesto il motivo, Nersete rispose che quelli che avean fra loro regolato l' uffizio divino aveano ordinato non si facesse dentro in chiesa se non la liturgia, durante la quale non era pur concesso che ai preti il restarvi, uscendone il popolo; ma quanto agli altri uffizi e' si celebravan di fuori, e ne diede anche qualche ragione di convenienza. Ma Teoriano mostrò che pel concilio di Nicea il restar fuori di chiesa era un castigo imposto a' penitenti per le colpe più gravi, e Nersete si arrese anche su questo punto.

Indi si lesse, come s'erano accordati, la definizion della fede del concilio di Calcedonia, in cui trovossi che l'esemplare armeno era conforme al greco, e Teoriano chiarì Nersete su alcune parole che gli parevano oscure. Dopo di che il primo ripigliando articolo per articolo la definizione calcedonica, gli fece veder esser tutta tratta dalle parole dei padri più antichi, particolarmente di s. Cirillo. Il che udendo Nersete proruppe: Mi fa stupore come i nostri maggiori abbiano sì imprudentemente calunniata questa definizione. Teoriano gli mostrò pure alla distesa tutte le eresie che vi son condannate. Allora Nersete soggiunse: Io voglio adesso manifestarvi cosa che io tenni nascosta fin qui ad ognuno. Ducento anni fa vivea un cattolico o patriarca d'Armenia di nome Giovanni, in dottrina e in virtù comparabile ai padri più insigni, benchè non avesse alcun lume delle scienze profane, neppure della filosofia. Era caldo assai contro i monofisiti e mai non cessò dal combatterli cogli scritti e co' discorsi per tutto il suo pontificato, e noi ne celebriamo la festa come d'un santo. Ora io posseggo uno scritto di lui contro i monofisiti pieno di citazioni della scrittura e di validissimi ragionamenti, approvato da Gregorio, che occupò questa sede poco prima di me, come appar dalle seguenti parole ch'egli vi scrisse in fine: Così io credo e anatematizzo coloro che credono il contrario. Se volete vi leggerò il principio di questo scritto, e Teoriano udita questa lettura, pregò Nersete di dargli copia dell' intero scritto cui recò seco a Costantinopoli.

Nersete disse di poi: Io voglio fare ogni poter mio per salvare i miei fratelli, e fin d'oggi comincerò a scriver lettere a tutti i vescovi d'Armenia per convocare un concilio, nel quale ad essi proporrò i passi che credono esser loro favorevoli, poi quelli che voi ne avete citati; e prima mi farò dalla parte degli armeni, poi a poco a poco e con molto riguardo verrò ad essi dimostrando il loro errore, e per convincerli mi gioverò dello scritto del cattolico o patriarca Giovanni di cui vi ho data copia. Così io spero fermamente che le mie pecorelle m'ascolteranno; ma s' io non potessi tutte ricondurle, farò con quelle che mi seguiranno un decreto sottoscritto da me e da tutti i vescovi ortodossi della mia giurisdizione, lo manderò per mezzo dei vescovi miei più ragguardevoli all' imperatore ed al patriarca, e questo decreto dirà, fra l'altre cose, che noi accettiamo il concilio di Calcedonia ed i padri da esso accettati, ed anatematizziamo quelli ch'esso condanna; cioè Eutiche e Dioscoro, e di più, Severo, Timoteo Eluro e tutti quelli che contrastarono a quel concilio. Dopo che poi questo decreto sarà stato approvato sinodalmente a Costantinopoli, e che i miei prelati saran qui di ritorno,

andrò io stesso, se così vuole l'imperatore, a fare a lui riverenza ed al patriarca.

Così parlato, Nersete fece uscir quanti erano in quella stanza, e pieno il cuore, cogli occhi bagnati di pianto, disse a Teoriano: Io scongiuro il nostro imperatore che quando i miei vescovi saranno a Costantinopoli ed avranno ottenuta la conferma di cui dissi, faccia in modo che il patriarca, sedendo sulla sua cattedra durante la liturgia, parato de' suoi ornamenti e colla vera croce in mano, dia la sua benedizione al popolo armeno alla presenza di tutto il clero e di tutto esso popolo, e preghi per gli armeni defunti che peccarono per ignoranza. Teoriano intenerito dall' affetto che mostrava Nersete, non potè anch'esso trattenere le lagrime, e dopo ch'ei si furono entrambi alquanto riconfortati, gli promise di recar questa preghiera all'imperatore, pel quale Nersete gli diede lettere contenenti il suo aderimento al concilio di Calcedonia, e data la sua benedizione a Teoriano toccandolo in fronte, lo rimandò in pace. Così quest' ultimo, rendendo grazie a Dio del buon successo del suo viaggio, fece ritorno coll' abate Atmano a Costantinopoli (1).

Nell' anno 1172 visitò di nuovo Nersete, recando seco due lettere di Michele patriarca di Costantinopoli, una delle quali scritta in nome dell' imperatore. Altre lettere aveva inoltre al tutto private. V'ebbe un altro colloquio, benchè meno dei primi solenne, sulle due nature in Gesù Cristo e su altri articoli, e sempre Nersete si mostrò disposto all' unione, ma non potea definitivamente venire ad essa senza un' adunanza di tutti i vescovi della nazione, la quale vedremo più tardi succedere (2).

Teoriano lasciò indi Nersete per recarsi dal *cattolico*, o patriarca dei siri giacobiti, e avere un pari abboccamento con lui. Trovò a Cessonio il monaco Teodoro che lo aspettava per condurlo al patriarca Michele, il quale soggiornava in un villaggio chiamato s. Balsamone. Avendo Teoriano saputo che un emiro dei musulmani gli tendeva, per prenderlo, un aguato sulla via, ne fece avvisato il patriarca, che gl'inviò la sua profession di fede ed autorizzò il monaco Teodoro a conferire con lui in proposito, ivi a Cessonio stesso. Egli ributtava l'errore d' Eutiche che per l' incarnazione le due nature si sieno confuse in una; perchè noi confessiamo, diceva, che in Gesù Cristo la differenza delle due nature sussiste, nè punto diciamo che la divinità fu mutata in carne, nè tampoco la carne in divinità, ma sì che la divinità è rimasta divinità, e carne la carne. Le nature adunque appariscono permanenti, ma nel medesimo tempo la crediamo *una natura* a cagion della loro indivisibilità. Teoriano altro non trovò d' inesatto in questa profession di fede che la parola *una natura*, e fu questo il principal soggetto della disputa.

Il monaco Teodoro, che pizzicava del filosofo, non volle trattar la quistione se non secondo le dottrine aristoteliche. E filosofo era pur Teoriano, ma avea buon senso, onde rispose al frate: Se volete discuter con noi sovra tutt' altro argomento colla guida dei savi gentili, io son qua pronto: ma quanto alla fede cristiana, se non volete che la discussione succeda dietro le definizioni dei teologi della chiesa, i santi apostoli, s. Dio-

(1) Mansi, Concil. t. 22, p. 38-120.

(2) Ang. Mai, Scriptorum veterum nova collectio, t. 6, Theoriani disputatio secunda.

nigi l'areopagita, s. Atanasio, i santi Gregori, il gran Basilio e gli altri, io non mi degnerò, uso la vostra frase, di rispondervi pure una parola. Che se voi tanta fede avete nella vostra filosofia, definiam prima queste quattro cose: sostanza, natura, ipostasi e persona, seguendo i santi padri; poniam queste definizioni come regole delle proposizioni a discutere, poi c'impegneremo in un certame di sillogismi secondo le forme de' savi gentili. Il monaco pretese che le definizioni e la disputa dovessero farsi colla guida dei filosofi del paganesimo: Voi vi apporreste, ripigliò Teoriano, se i teologi gentili non discordassero dai nostri, ma essendochè la discrepanza è grandissima, non dovete camminar sull' orme loro. Giovanni Filopone, seguendo i profani, fu cacciato dalla chiesa come triteista, e molti altri, per la stessa cagione, si allontanarono dalla fede, ed il gran Paolo lo scrisse al suo discepolo, dicendogli: O Timoteo, conserva il deposito, evitando le novità profane di parole e le antitesi d'una supposta scienza o gnosi da certuni promessa, onde fecero naufragio nella fede. Dopo le quali parole il monaco Teodoro se ne andò a' fatti suoi.

Il giorno appresso, Elia vescovo di Cessonio venne all'albergo di Teoriano e gli disse: Stupisco del non aver voi voluto disputare col nostro filosofo, e della paura che n'avete avuta, quando non l'aveste parlando innanzi a tanta moltitudine di persone al concilio d'Armenia. Ora sappiate non trovarsi in luogo alcuno a' dì nostri un sapere che pareggiar possa quello de' siri, ond'è che mai non comporteremo che si discuta in altro modo. Sappiate ancora che Teodoro è mio discepolo, e che giovine ancora com' egli è, ardente del desiderio di disputare con voi. — Signore, rispose Teoriano, sappiate che i romani, quanto sono animosi in tutto il resto, altrettanto sono timorosi quando trattasi d'oltrepassare i limiti dai santi padri assegnati. Poi dimostrò, colle parole di s. Gregorio nazianzeno, i cristiani non dover punto valutare i dommi della fede loro giusta le idee della filosofia pagana. Pur nondimeno, per compiacenza, volle argomentare alla maniera d'Aristotile, affin di fondatamente sapere su che i siri s' appoggiassero. Egli si fece dunque a chiedere: Dite voi che Gesù Cristo sia una sola sostanza o due? Una sola ed indivisibile, rispose il vescovo. Ma, ripigliò Teoriano, Aristotile non dice egli che una sola e medesima sostanza può ricevere insieme le contrarie, essere creata ed increata? Mainò, rispose il vescovo. E Teoriano conchiudendo: Dunque, secondo lo stesso Aristotile, Gesù Cristo, ch' è in uno creato ed increato, mortale ed immortale, visibile ed invisibile, non è altrimenti una sola sostanza, ma due.

Alla fine del colloquio, il monaco Teodoro disse: Io spero in Dio che lo scandalo *d'una natura* sarà tolto di mezzo a noi, e che accetteremo il quarto concilio, ed insieme papa Leone, purchè i romani non ci obblighino ad anatematizzar Severo, dal quale abbiamo tutta la nostra liturgia. Io dico intanto che come tosto il cattolico degli armeni abbia spedito suoi inviati alla metropoli per farvi sinodalmente confermare i punti di fede, il nostro pure vi spedirà per terminar ciò che piace a Dio (1).

Teoriano era del resto un eccel-

(1) Ang. Mai, Scriptorum veterum nova collectio, t. 6, Theoriani disput. cum Syris Iacobitis.

lente cattolico e amicissimo dei latini, il che si scorge dalle sue lettere a certi preti montanari: « Io vi consiglio, dice loro, innanzi tutto di non darvi alle contenzioni, perocchè tale non è l'usanza nostra, nè della divina chiesa. Ma cercate la pace, quella conservando di Gesù Cristo, che delle due una sola ne fece. Amate i latini vostri fratelli in Cristo, perchè sono ortodossi e come noi figliuoli della chiesa cattolica ed apostolica. Se sorgano questioni, come spesso avviene, non feriscano la fede, perchè tutto è bene se noi operiamo per la gloria di Dio. Nei riti degli ecclesiastici latini, come nei nostri, nulla v'è che si scosti dall'onestà e dal decoro, ma tutto mira ad ottimo fine, e santa è l'intenzione. A coloro dunque che bene intendono tutto è bene; agli altri tutto è scandalo ed inciampo (1). »

Allo stesso intento della riunione v'ebbe l'anno 1177 un concilio a Tarso, presieduto dal patriarca Gregorio, nipote di Nersete, il quale esortò fortemente i suoi compatriotti a riunirsi alla chiesa cattolica, non essendosi già ella separata da loro, ma bensì essi da lei; dopo la qual separazione e' furon, senza re e senza principe, la preda delle nazioni straniere, e quando pur ebbero re o principi, questo non servì spesso che ad accrescer la confusione della chiesa e del regno.

La sostanza degli atti è la stessa che quella del congresso con Teoriano. Quanto all'uso di celebrar l'uffizio dinnanzi alla porta della chiesa, il concilio convien esser questo un abuso, ma ne riferisce l'origine al ricusar i greci d'ammettere gli armeni rifuggiti nelle chiese loro, il che prender fece a questi ultimi, e finalmente anche agli altri, l'usanza di pregare dinnanzi alla porta.

Quanto alla dimanda dei greci, che gli armeni celebrassero d'ora innanzi il sacrifizio col pan lievitato, il concilio risponde: Su quest'articolo, noi confortiamo vostra riverenza, cosa d'altra parte giustissima, ad accordarvi colla sede apostolica di Pietro, e colla nostra umiltà, e a ristabilire così colla vostra sommessione la legge della carità, perch'eglino sono, non meno di voi, discepoli di questa tradizione apostolica, quelli coi quali consacriamo il pane azimo nel sacrifizio di Gesù Cristo. Che se Dio vi concede bastante umiltà per accordarvi in questo con esso noi, dover nostro sarà, affinchè non v'abbia più ostacolo alcuno all'unità della chiesa, di mescer dell'acqua al vino puro, a gloria di Dio. Da ultimo il concilio dimanda formalmente ai greci di offrire il sacrosanto sacrifizio con pane azimo secondo la vera tradizione della gran chiesa di Roma e della nostra (2).

Quanto allo stato politico degli armeni, esso era andato soggetto a molti rivolgimenti. Intanto che i sultani Seldiukidi dominavano sull'Armenia maggiore, le montagne della Cilicia e della Commagene andavan popolandosi d'armeni, che abbandonavano la patria loro per sottrarsi al giogo degl'infedeli. Nel 1072 un certo Abelkarib era principe di Tarso, ed Oschino, che aveva lasciata la provincia d'Artsak, possedeva il forte di Lamprone, vicin di Tarso; erano amendue sudditi o vassalli dell'imperatore di Costantinopoli. Un altro armeno di nome Vasil, fondò un piccolo principato a Kesun, e fece colle sue frequenti incursioni molto male ai musulmani

(1) Ang. Mai, Scriptorum veterum nova collectio, t. 6, p. 414, Theoriani disput. cum Syris Iacobitis.

(2) Mansi, Concil. t. 22, col. 197-206.

dei contorni; poi avendo aiutato in tutte le loro guerre gli altri signori armeni che possedeano fortezze nei monti della Cilicia e della Mesopotamia, e strettosi in lega coi principi franchi d'Antiochia, ampliò di molto il suo stato. Costui morì senza prole l'anno 1112, e fu surrogato da un altro Vasil Dega, che fu spogliato nel 1116 da Baldovino conte d'Edessa, onde ritirossi a Costantinopoli, dove fu assai bene accolto dall'imperatore.

Verso il 1080, poco dopo l'uccisione di Kakig II, ultimo della schiatta dei Pagratidi d'Armenia, un cotal Rupen, congiunto in parentela con quell'infelice principe, raccolse pochi suoi compatriotti e vendicò sui greci l'assassinio del re di Armenia; e sostenuto dai capi armeni di quelle contrade, si rese indipendente e fermò la sua sede nella fortezza di Perseperto, situata nelle gole del monte Tauro, dove fondò una piccola signoria ch'egli trasmise a' suoi discendenti.

Il figliuol suo Costantino I, che a lui succedette l'anno 1095, fece altre conquiste a danno dei greci e s'impadronì del forte di Vaga, presso Tarso, dove trasportò la sua dimora; e quando i crociati attraversarono la Cilicia per entrare in Siria, egli fece alleanza con essi e fornì loro grandi aiuti di vettovaglie intanto ch'eglino erano intenti all'assedio di Antiochia. Morto dopo un regno di cinque anni, gli succedette l'anno 1100 suo figlio Thoros o Teodoro, il quale seguì costantemente la stessa politica del padre, e fu sempre alleato dei principi cristiani di Siria, che spesso l'aiutarono nelle sue guerre contro i greci e i sultani Seldiukidi dell'Asia Minore. Questa dinastia dei Rupeniani, apparentandosi coi Lusignani di Cipro, regnerà fino alla morte politica dell'Armenia, e l'ultimo suo re, Leone II, verrà a morire a Parigi l'anno 1393 (1).

Così, per tornare al congresso di Teoriano ed al concilio di Tarso, nella seconda metà del secolo duodecimo, gli armeni s'univano nella fede ortodossa ai greci di Costantinopoli, i quali, per l'organo del loro imperatore, chiedevano di riunirsi più strettamente alla chiesa romana, essendochè verso quel tempo medesimo esso imperatore inviava una terza ambasciata a papa Alessandro, e fu un de'grandi dell'impero, che, venutolo a trovare a Benevento, gli offerse somme grossissime di danaro, e gli parlò in questi termini: L'imperatore, mio padrone, desidera da lungo tempo e ardentemente di esaltare ed onorar nella vostra persona la chiesa romana sua madre. Se non che ora, vedendo come Federigo imperatore avvocato di lei, e che per l'uffizio suo dovrebbe proteggerla e difenderla contro gli altri, si fa di lei nemico e persecutore, vuole all'incontro tanto più servirla ed aiutarla. E perchè si compissero a' dì nostri quelle parole del vangelo: *E non vi sarà se non un ovile solo ed un solo pastore*, egli desidera unire e sottometter la sua chiesa greca alla stessa chiesa romana, secondo l'antica pratica a tutti nota, purchè vogliate renderle i suoi diritti. Egli adunque vi prega, ora che l'avversario della detta chiesa è privato della corona imperiale a cagion dello scisma, di restituirla a lui stesso, come la ragione e la giustizia richiedono, e per l'adempimento di quest'atto egli è preparato fin da ora a fornire tutto quel più che giudicaste necessario, e a grado vostro, tanto in danaro quanto in milizie.

(1) Saint-Martin. Mémoires sur l'Arménie, t. I, p. 587 et seq.

Rispose il papa, giusta il consiglio dei cardinali e dei nobili romani: Rendiamo grazie all'imperatore signor vostro siccome a principe carissimo e figlio felice del beato Pietro, per le sue frequenti ed affettuose visitazioni e per le testimonianze del suo buon volere verso la chiesa romana. E però lietamente accogliamo le affettuose sue parole, e vogliamo con paterna bontà ammettere le sue dimande in tutto quanto possiamo secondo Dio. Quel ch'egli chiede tuttavia circa l'impero è di sì gran momento, sì malagevole e sì pericoloso, che i decreti dei padri non ci consentono di accondiscendervi, poichè, per dover della nostra carica, noi abbiamo ad essere gli autori e conservatori della pace. Quindi congedò l'ambasciatore con tutto l'oro che avea recato, e seguir lo fece da due cardinali ch' egli mandò all' imperator Emanuele (1).

Il quale altri non vedeva che sè e i greci; laddove il papa avea mire più alte e più grandi. Capo della chiesa universale, padre e pastore dell'umanità cristiana, guardava all'umanità tutta, e in questa principalmente il corpo dei re e dei popoli cristiani. Se Federigo, il più potente di questi re, il difensor titolare della chiesa, rivolge la spada contro di lei, il padre comune dei re e dei popoli spera pur sempre che questo traviato figliuolo finirà un dì o l'altro per ravvedersi dell'error suo; e per affrettar questa conversione pone in opera tutti i modi, i prieghi, i consigli, le rimostranze, le cortesie ed insieme le minacce e i castighi. La provvidenza vi mette anch'essa la sua mano.

L'autor principale dello scisma, l'antipapa Ottaviano, cadde ammalato in Lucca, verso le feste di pasqua del 1164, ed ivi morì impenitente e scomunicato, il mercoledì dopo l'ottava, 22 d'aprile. Dicevasi nondimeno ch'egli avesse chiesto un prete cattolico, ma che gli scismatici non lo lasciarono penetrare sino a lui. I canonici della cattedrale di s. Frediano ricusarono di seppellirlo nella chiesa loro, dichiarando volerla piuttosto abbandonare che porvi il corpo d'uno scismatico cui credeano sepolto nell'inferno. Fu dunque sotterrato in un monastero fuori della città. Aveva egli usurpato il nome di papa per quattro anni e mezzo. La sua cappella ed i suoi cavalli, soli beni che gli restavano, furono dati all'imperatore. Alcuni dicevano che quest'ultimo pensasse allora di ritornare all'unità della chiesa, ma non ne fu niente. Dei quattro cardinali ch'erano stati principio dello scisma, Imaro vescovo di Tusculo era sceso nel sepolcro, Ottaviano ve lo avea testè seguito, e più non restavano se non Giovanni di s. Martino e Guido di Crema, i quali temendo, se riconoscessero papa Alessandro, egli non volesse riceverli o ricevendoli non li trattasse al modo che Innocenzo II avea trattato i cardinali di Pietro di Leone, convocaron gli scismatici d'Italia e di Germania ch'eran venuti all'esequie di Ottaviano ed elessero per antipapa il cardinale Guido di Crema, un de' due superstiti, sotto il nome di Pasquale III, spacciando subito legati all' imperatore, ch'era in Germania, per fargli confermar l' elezione: il che egli fece tosto, e, aggiungendo allo scisma una nuova colpa, giurò sugli evangeli che sempre riconoscerebbe per papi legittimi Pasquale ed i suoi successori, e Alessandro ed i suoi per scismatici; e lo stesso sacrilego giuramento dar

(1) Acta, apud Baron., an. 1170, n. 54.

fece a quanti ecclesiatici potè a ciò obbligare. Pasquale fu ordinato da Enrico vescovo di Liegi, nella domenica 26 d'aprile, ed usurpò per tre anni il nome di papa. Alessandro pianse la morte d'Ottaviano, tremando per l'anima di lui, e severamente riprese i cardinali che se ne rallegrarono (1).

A Roma, Giulio, cardinal vescovo di Preneste o Palestrina, vicario di Alessandro papa, morì e fu surrogato da Giovanni, cardinal prete del titolo de' santi Giovanni e Paolo, il quale tanto adoperossi colle sue esortazioni che ricondusse all'obbedienza d' Alessandro la maggior parte del popolo romano. I romani adunque promisero con giuramento di riconoscere Alessandro per papa, stabilirono un nuovo senato a lui devoto, e riposero nelle mani del suo vicario la chiesa di s. Pietro e il contado di Sabina, che gli scismatici occupavano colle forze dell'imperatore. Essendo così la città di Roma quasi tutta ritornata alla devozione d'Alessandro, il cardinal vicario adunò in s. Giovanni Laterano i più affezionati, così cherici come laici, coi quali deliberò di richiamarlo, e a quest'effetto gli spedì in Francia una deputazione. Il papa chiamò a consiglio in proposito i vescovi e cardinali ch'erano con lui a Sens, e bench' egli ci vedesse grandi difficoltà, nondimeno, per consiglio anche del re di Francia e del re d'Inghilterra e dei vescovi del paese, diede al cardinal vicario una risposta che prometteva certo il suo ritorno, ed affrettossi agli apparecchi del viaggio. Citasi a quest'occasione la lettera dell'arcivescovo di Rouen ai vescovi ed agli abati della sua provincia, colla quale li esorta a dare al papa un sussidio pel mantenimento della sua casa, nella speranza del prossimo ristabilimento di lui in Roma e della fin dello scisma (2).

Alcuni avvenimenti politici agevolarono il ritorno del pontefice a Roma. I lombardi, compresi quelli che aveano parteggiato per l'imperator Federigo, vedevansi sempre più tiranneggiati da' suoi governanti civili e militari, e invano gliene domandarono giustizia nell' occasione del suo viaggio l'anno 1164. Quindi le città di Lombardia cominciarono ad unirsi in congresso. Verona, Vicenza, Padova e Treviso obbligaronsi con giuramento a reciprocamente sostenersi nell'impresa di restringere i diritti dell'impero e di ridurli a quelli già esercitati dagli imperatori ortodossi, predecessori di Federigo. I confederati promettevansi egualmente e di opporsi ad ogni usurpazione del monarca e di riconoscere le prerogative che gli appartenevano di diritto (3). I veneziani entrarono anch'essi in questa lega; e allora si credette aver forze bastanti a far cessare le vessazioni dei governatori tedeschi, e porre in fuga gli uffiziali imperiali più esosi al popolo. Federigo, radunati quelli fra i lombardi ne' quali ponea maggior fede, mosse tosto contro al territorio di Verona per metterlo a guasto; ma la lega veronese anche essa pose in campo il suo esercito, e lo spinse coraggiosamente contro di lui. Il quale, accortosi bentosto che i lombardi da sè condotti il seguivano contro voglia, e spaventato dal vedersi nelle loro mani, abbandonò precipitosamente il suo campo e fuggì dinnanzi ai veronesi. Dopo quel tempo tutte le città gli furono egualmente sospette; e perocchè i marchesi, i conti ed i capitani erano i nemici naturali delle città libere, egli strinse lega con essi ed alloggiò

(1) Acta, ap. Baron., an. 1164. (2) Ib. n. 48.

(3) Ib. n. 48. Vita Alex. III del card. Aragon.

nelle loro castella i suoi migliori soldati tedeschi (1). Fu appunto dopo questo smacco che Federigo venne al congresso di s. Giovanni di Lône, dove i suoi politici inganni non ebbero migliore successo.

Per dir ora di Alessandro papa, egli, dopo le feste di pasqua, che fu a dì 4 d'aprile, lasciò Sens e venne a Parigi, poi a Bourges, dove san Tommaso di Cantorberì, che avealo fin là accompagnato, accommiatossi da lui. Da Bourges il papa venne a Clermont, al Puy in Velay, e finalmente a Mompellieri, dove stette fin alla Madonna d'agosto. D'ivi partissi nell'ottava della festa, e dopo una pericolosa navigazione approdò a Messina. Di che avendo avuto novella Guglielmo re di Sicilia, in Palermo, dove trovavasi, diede ordine tosto che il pontefice, cui egli riconosceva per suo padre e signore, fosse accolto coi dovuti onori, e gli mandò magnifici doni, e fatta armare una galea tinta di porpora per la persona del papa, e quattro altre per i vescovi e i cardinali, inviò un arcivescovo e parecchi baroni per condurre il santo padre fino a Roma. Alessandro si partì da Messina nel mese di novembre, passò per Salerno e per Gaeta, poi per la foce del Tevere giunse ad Ostia, dove passò la notte. Nella mattina del giorno appresso, i senatori coi nobili ed una gran moltitudine di clero e di popolo vennero fuori di Roma a riceverlo, e portando de'rami d'ulivo, lo condussero festosamente sino alla porta di Laterano, dove tutto il restante clero, vestito solennemente, aspettavalo. V'erano anche gli ebrei col libro della loro legge in mano, e, giusta l'usanza, i gonfalonieri con le loro insegne, gli scudieri, i segretari, i giudici e gli avvocati. Così camminando processionalmente e cantando a doppio coro lo accompagnarono al palazzo patriarcale di Laterano. Tutto questo avveniva a' 21 novembre 1165, e tre giorni dopo il papa scriveva al fratello del re di Francia, Enrico arcivescovo di Reims, ed a' suoi suffraganei, per partecipar loro il suo arrivo a Roma, notando ch'egli aveva, lungo il suo viaggio, schivato di gran pericoli a fronte de' suoi nemici. Eran questi l' imperatore e gli scismatici da lui protetti (2).

Intanto le città libere di Lombardia continuavano gli apparecchi per difender la libertà loro e quella della chiesa. I veronesi e i padovani s'impossessarono dei passi dei monti pei quali s'aspettavano che avesse a calar l' imperatore. Era l'anno 1166, e alla fine dell'autunno Federigo penetrò con un ragguardevole esercito in Italia per vie dove non l'aspettavano, ma pur non osò combattere i lombardi; anzi nei comizi che adunar fece in Lodi il mese di novembre promise di riparar le ingiustizie onde i comuni si dolevano, e dopo aver graziosamente accolti i loro deputati, e congedati poi con testimonianze della sua benevolenza, mosse verso Ferrara e Bologna senza dar battaglia. Egli volea prima porre in discordia le città l'una coll'altra; ma succedette il contrario (3).

I veronesi, sempre più vessati dai ministri imperiali, spedirono deputati a tutte le città soggette alle stesse tribolazioni, e vi fu un' adunanza ai 7 aprile 1167 in un monastero, alla quale assistettero i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara. Do-

(1) Acerbus Morena, apud Muratori. Acta, apud Baron., Vita Alex. III.

(2) Acta, apud Baron. 1165. Vita apud Muratori, Pagi. (3) Vita Alex. III del card. Arag. Acerb. Morena. Ottone di s. Blasio.

po la distruzione della città loro, i milanesi s'erano dispersi nelle quattro borgate, dov'eran dai ministri imperiali trattati poco men che come iloti. I deputati di tutte le città, memori della valorosa resistenza di que' loro alleati, promisero d'indurre i loro concittadini a rialzar le mura di Milano ed a difender quel popolo sin che si fosse posto in condizione di difendersi da sè. Con giuramento comune le città si strinsero in lega fra sè per venti anni, si obbligarono ad assistersi reciprocamente contro chiunque attentar volesse ai privilegi ond'erano in possesso dal regno di Enrico IV sino all'esaltazione di Federigo, e promisero inoltre di contribuire al risarcimento dei danni che i membri della lega incontrar potessero nel difendere la libertà loro (1).

Intanto, a cagione appunto della profferta fatta di rifabbricar la città loro, i miseri milanesi, dispersi nei loro quattro borghi, erano in preda a continue ambasce. I loro nemici, que' di Pavia, esempigrazia, in una mezza giornata di cammino potevano sorprenderli e sterminarli. Ogni notte poteva esser quella destinata alla strage o all'incendio; la costernazione era quindi al sommo, allorchè nella mattina del dì 27 aprile 1167 giunger videro le bandiere di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso, seguite dalle milizie di ciascuna di queste città, che portavano anche armi per distribuire ai milanesi. Tutti gli abitanti dei quattro borghi, uomini, donne, fanciulli si raccolgono indi tosto e s'avanzano verso la città distrutta, gli uomini piangono di gioia, le donne mandano grida d'allegrezza; ad ogni schiera viene assegnata una parte dei bastioni; si sgombrano le fosse, e si rialzan le mura prima di pensar a riedificare le case, nè le milizie della lega lombarda si ritirano prima che i milanesi trovinsi in condizione di respinger gli assalti dei nemici e di guardarsi da una sorpresa (2).

Gl'italiani furono soprattutto indotti a quest'impresa dalla scomunica e deposizione di Federigo imperatore pronunziata da papa Alessandro, e ce lo attestan due lettere di Giovanni di Salisburì, in una delle quali rappresenta Federigo caduto dalla sua dignità d'augusto e ridotto ad augurarsi di non aver mai posseduto l'Italia, ch'egli non poteva omai più conservare appunto per essersi fatto persecutor della chiesa. Dice nell'altra: Avendo il pontefice lungamente e pazientemente aspettato il tiranno teutonico per indurlo a penitenza, e continuando pur questo scismatico ad aggiunger peccati a peccati, il vicario di Cristo, instituito da Dio sulle nazioni e sui regni, ha sciolto gli italiani e tutti gli altri dal giuramento di fedeltà col quale si erano verso lui obbligati dipendentemente dall'impero o dal regno, e gli ha tolto così quasi tutta l'Italia, insiem con la dignità regale, fulminato della scomunica, ed ha vietato, per autorità di Dio, ch'egli abbia in avvenire più forza nessuna, che nella battaglia riesca vittorioso contro a cristiano alcuno, e ch'abbia pace nè quiete fino a tanto ch'egli non porga frutti di penitenza. In che egli seguì l'esempio di Gregorio VII, suo predecessore, che a' tempi nostri depose nella stessa forma l'imperatore Enrico in un concilio romano. E questa sentenza sortì l'effetto suo, confermato, siccome pare, dal Signore, uscita essendo per suo privilegio da s. Pietro, poichè a quell'annunzio gl'italiani, da lui

(1) Muratori, Antiq. ital. t. 4, p. 261.

(2) Acta s. Galdini, 18 april.

scostandosi, rifabbricarono Milano, cacciaron gli scismatici, richiamarono i vescovi cattolici, e unanimemente aderirono alla santa sede (1). Tali sono le parole di Giovanni di Salisburì donde si vede che la deposizione di Federigo non era definitiva, ma piuttosto sospensiva fino al pentimento di lui.

Quando la città di Milano fu, nell'anno 1162, distrutta, l'arcivescovo Uberto di Pirovano rifuggissi presso papa Alessandro, lo seguì in Francia, ritornò con lui in Italia, e morì a Benevento a dì 28 marzo 1166, dopo essere stato per venti anni arcivescovo di Milano. Egli ebbe un santo per successore, il cardinale Galdino, nato a Milano dalla nobil famiglia dei Valvassori di Sala. Dotto in divinità e allevato fra 'l clero della chiesa maggiore, fu arcidiacono di questa sotto Ribaldo arcivescovo e sotto Uberto suo sucessore, al quale fu sempre affezionato, e lo seguì nell' esilio suo, il che diede motivo a papa Alessandro di conoscere il merito di lui; sì che quando e' furon di ritorno in Italia lo chiamò a Roma, consentendolo l'arcivescovo ch' era a Benevento, e nel mese di dicembre 1165 ordinollo prete cardinale di s. Sabina. Tutt' i giorni s. Galdino chiedeva a Dio con abbondanti lagrime il ristabilimento della sua patria. Dopo la morte d' Uberto, il clero milanese, trovandosi disperso, nè potendo quindi procedere all'elezione d'un altro arcivescovo, il papa chiamò il camerlingo Algiso, della famiglia dei Pirovani, il cardinale Galdino e gli altri del clero che potè avere, ad a petizion loro consacrò esso Galdino in arcivescovo di Milano a dì 8 di maggio dell' anno 1166; il quale tenne quella sede dieci anni a puntino. Come tosto egli seppe che Dio avea esaudito le sue orazioni colla riedificazione della paterna sua città, si pose in cammino a ritornarvi con la qualità di legato pontificio, e per evitare i partigiani dell' imperatore, imbarcossi in abito da pellegrino, e venne per mare a Venezia, finchè, messo piede in Lombardia, ripigliò le vesti e le insegne episcopali. Come fu presso a Milano, cittadini e clero gli vennero incontro, lo accolsero a gran festa, e in mezzo al giubilo universale lo accompagnarono sino alla basilica di s. Ambrogio; e tutto questo avveniva nel dì 5 settembre 1167.

Le difficoltà eran grandi, ma s. Galdino si mostrò più grande ancora delle difficoltà. I beni della sua chiesa eran caduti in preda di potenti usurpatori, ed egli seppe ad essi ritorli; i nemici avean ruinato il palazzo vescovile, ed egli lo riedificò più magnifico di prima. Afflitto da frequenti e per così dire continue infermità, vinceva nondimeno tutti i suoi cherici nell' esattezza al salmodiare, alle vigilie, alle orazioni. Sapendo non v' esser cosa durevole a questo mondo, sempre pensava alla morte, giusta quella sentenza del savio: *Ricordatevi dell'ultimo vostro fine, e non peccherete in eterno*. Egli avea da Dio ricevuto un tal dono della parola che, quando parlava al popolo del culto divino, non parea già uomo, ma sì lo Spirito santo che parlasse per bocca sua. Egli amava siffattamente i poveri che detto avresti lui non vivere che per loro. Era di sì bassa umiltà che alcuni lo avevano in dispregio, laddove all'incontro era d'invitta fermezza contro i superbi. Riparò i mali dello scisma nella sua provincia, e consacrò quasi tutti i suoi suffraganei. Ebbe la consolazio-

(1) Io. Sarisb. l. 2, epist. 89 et 210. Labbe t. 10, p. 1450. Mansi, t. 22, p. 53.

ne, fra l'altre, di ricondurre all'ubbidienza del papa legittimo la città di Lodi, di cacciarne il vescovo scismatico, e di consacrarvi s. Alberto, del quale i lodigiani celebran la festa il dì 4 luglio; e il 4 aprile quella dello stesso Galdino (1).

L'anno 1160, l'Italia inviò al cielo un altro santo vescovo, che fu Ubaldo, vescovo di Gubbio, città dello stato ecclesiastico non lunge d'Ancona. Usciva egli d'una nobil famiglia di colà, e rimasto fanciullo ancora, orbo del padre, fu allevato nella scuola della cattedrale, e vi fe' grandi progressi nella letteratura sacra e profana, e molto sempre si dilettò dello studio delle divine scritture. Come fu giunto all'età conveniente gli furon proposti vari ragguardevoli partiti, ma egli tutti li ricusò, deliberato di passar la vita in pio celibato. Dio preservollo dalla contagione del vizio, e lo fortificò contro i cattivi esempi di parecchi de' suoi compagni di studio; finchè comportar non potendo certi abusi ch' ei vedea correre tollerati, lasciò a un tratto la scuola della cattedrale ed entrò in quella d'un'altra chiesa della città, dove terminò i suoi studi.

Il vescovo di Gubbio, che presto conobbe il suo merito, lo nominò priore del capitolo della sua cattedrale, affinchè riformar potesse alcuni disordini che regnavan fra i canonici; ed egli preparossi a quest' importante bisogna col digiuno, coll' orazione e con altri esercizi di pietà, poi, acquistati tre di quei canonici che parevan degli altri meglio disposti, li persuase a vivere in comunità con lui, e l'esempio loro non indugiò guari a far impressione su tutto il capitolo.

Sant'Ubaldo recossi alcun tempo dopo a visitare alcuni canonici regolari, rinomati per la santità loro. Avean essi la loro dimora nel territorio di Ravenna, e per istitutore Pietro de Honestis, uomo d'insigne virtù. Il santo passò tre mesi in compagnia de' medesimi per ben conoscere la disciplina da essi osservata; prese la regola loro, che gli parve sapientissima, e venne a capo di farla seguire da tutto il suo capitolo.

Avendo un incendio consumato la casa canonica ed il chiostro, tenne quest' avvenimento per un'occasione che Dio gli presentasse per isgravarsi del suo priorato e ritirarsi in qualche solitudine. Avviossi quindi verso il deserto di Fonte Avellana: ivi trovò Pietro da Rimini, al quale comunicò il disegno suo di lasciare il mondo; ma quel gran servo di Dio gli disse esser quella una tentazione, ed esortollo fortemente a ritornare alla sua chiesa tra' suoi fratelli, per continuare a farvi del bene, seguendo la sua prima vocazione. Ubaldo ritornò quindi a Gubbio, dove ristaurò gli edifizi del suo capitolo, il quale diventò più fiorente che mai.

Morto l'anno 1126 il vescovo di Perugia, il nostro santo fu con voti unanimi eletto ad occupar quella sede, ma non sì tosto n'ebbe notizia ch' egli corse a nascondersi in luogo sì rimoto che fu impossibile averne traccia. Partiti poi che furono i deputati di Perugia, portossi a Roma ed ivi, gettatosi ai piedi di Onorio II papa, lo scongiurò con lagrime di dispensarlo dall'episcopato, usando le più stringenti ragioni per ottener questa grazia, tanto che Onorio si lasciò piegare e gli consentì la dimanda. Ma poi nell'anno 1128 egli stesso nominollo vescovo di Gubbio, e ordinò al clero della città di procedere nella forma ordinaria alla elezione di lui;

(1) Acta ss., 18 april. et 4 iunii.

e al principio dell'anno appresso seguì infatti la cerimonia della sua consecrazione.

Il nuovo vescovo mostrossi animato da spirito veramente apostolico. Morto al mondo e a sè stesso, viveva nella mortificazione di tutti i sensi; era infaticabile nelle opere della penitenza ed in quelle del ministero episcopale, sobrio, umile, sincero, pieno di compassione per tutti. Ma di tutte le virtù sue la più segnalata era la pazienza con la quale sopportava le ingiurie e gli affronti: eccone un esempio.

Nel ristorar le mura di Gubbio avvenne che gli operai usurparono alcuna parte del podere del santo, ed egli ad essi con dolci parole mostrando il torto che gli facevano, li pregò di cessare; a che il sopraintendente dei lavori non altramente rispose che con insulti, poi brutalmente spingendolo, cader lo fece sur un mucchio di malta. Il buon vescovo rialzossi senza dir parola, ed andossene senza muover querela; ma il popolo, sdegnato dell'oltraggio fatto al suo pastore, chiese che gli fosse fatta giustizia col bando del colpevole, con la confisca de' suoi beni e con l'atterramento della sua casa. Se non che il vescovo acchetò con le sue buone parole il tumulto, a sè revocando la cognizione di quest'affare come per infliggere al reo più rigoroso castigo. Intanto lo sciaurato sovrastante è condotto dinnanzi al vescovo, il quale gli domanda s'egli sia pronto a sottomettersi agli ordini suoi; e quegli, contrito, risponde, esser pronto anche a patire la morte. Il vescovo mostra di diffidare, e ripete la domanda, attesochè, dice, la sentenza sarebbe assai dura, e il reo, prostrato a' suoi piedi, protesta con grandissimi giuramenti esser presto a tutto fare ed a tutto patire. Tutti gli astanti stavano in grande ansietà, quando il santo vescovo, levandosi da sedere, accostossi all' uomo prostrato a terra e gli disse: Abbracciatemi, figliuol mio, e il Signore vi perdoni così questo peccato come tutti gli altri!

Quel buon pastore poneva in non cale la propria vita quando alcuni de' suoi diocesani si trovavano in pericolo. Avendo un giorno saputo ch'era sorta una sedizione nella città, con subita presa d'armi e molto sangue versato, corse al luogo dov' erano i combattenti, si gittò fra loro e cadde in mezzo alle spade sguainate, sì che gli ammutinati credendolo morto, scagliano l'armi lungi da sè, si abbandonano al più vivo dolore, si strappano i capelli, e l'un l'altro s'accusano d'avere ucciso il vescovo, il padre loro; quand'ecco il santo si alza, ringrazia Dio del tumulto cessato, e dissipa le paure del popolo assicurando lui esser non solo vivissimo, ma non averne riportata pure una scalfittura.

Nel 1155, l' imperator Federigo avea di recente preso e dato il sacco a Spoleto, e minacciava Gubbio di egual sorte, quando il santo, che avea cuor di padre pel suo gregge, si fece incontro al vincitore, placò l'ira di lui ed ottenne grazia pel suo popolo; anzi Federigo stesso, fattigli ricchi doni, raccomandossi alle di lui orazioni, e gli chiese umilmente la sua benedizione.

I due ultimi anni della vita d'Ubaldo non furono più omai che una succession di crudeli malattie, ch'ei sopportò con eroica pazienza. Nel giorno di pasqua dell'anno 1160 fece uno sforzo per levarsi e dire la messa, e pronunziò altresì un sermone sulla vita eterna. All'uscir della cattedrale fu trasportato in un appartamento ch' egli avea vicino alla chiesa di s. Lorenzo, ed ivi rimase fino alla festa dell' ascensione per

prepararsi alla morte. In appresso fecesi di nuovo portare al vescovado, dove continuò ad istruire il suo clero ed il suo popolo, che venivano a visitarlo ed a chiedergli la sua benedizione. All' ultimo, dopo avere ricevuti i sacramenti, morì addì 16 maggio 1160, giorno nel quale la chiesa onora la sua memoria.

Gli abitanti delle vicine province assistettero in folla a' suoi funerali, e furon testimoni di molti miracoli che operaronsi al suo sepolcro, il che riempiè tutti gli animi della più tenera divozione e vi riaccese i sentimenti più vivi di cristianesimo. Lo spirito di carità spense le inimicizie ed i rancori; le ingiurie ricevute furono poste in obblio e fu ristabilita la concordia tra le città da lunghi litigi le une contro le altre inasprite. A Gubbio per tutto quell'anno fu un continuo giubileo: ogni giorno gli abitanti, uomini e donne venivano in processione con ceri ardenti al suo sepolcro, e quelli che non potevan da sè condurvisi, vi si faceano portare. Le vie illuminate per ogni dove risonavano di cantici d'allegrezza, e s. Ubaldo era sulle bocche di tutti. V'ebbe, soprattutto, come una effusione di carità verso i poveri e gl' infermi, tanto che, in cambio di chieder essi la limosina, eran essi pregati d'accettare qualche cosa. Più volte si videro ducento e fin trecento e quattrocento poveri pasciuti in chiesa; chè per amor del loro santo quei di Gubbio avrebber tutto donato, e la loro carità corse in proverbio.

La vita di s. Ubaldo, coi numerosi miracoli ch'ei fece prima e dopo morte, fu scritta con molta fedeltà da Tebaldo, successore di lui, e dedicata a Federigo imperatore (1).

Intanto che Milano, sotto l'arcivescovo s. Galdino, risorgeva dalle sue ruine, esso Federigo assediava Ancona, di cui l' imperator di Costantinopoli erasi insignorito mediante grandi somme di danaro da lui pagate ai cittadini. Un altro esercito tedesco comandato da Rainaldo e da Cristiano, l'uno arcivescovo eletto di Colonia, l'altro di Magonza, moveva contro Roma per introdurvi l' antipapa Pasquale e cacciarne il vero papa Alessandro. In breve grande fu lo spavento in Roma, perchè i tedeschi s' erano impadroniti di tutte le città intorno, e non potendo prendere Roma per forza, si diedero ad acquistarla col danaro, in modo che alquanti del popolo, cedendo alle loro palmate, giurarono fedeltà all' antipapa Pasquale ed all' imperator Federigo.

Papa Alessandro dal canto suo, esortava i romani a rimanergli fedeli ed a far ricredere le città vicine, offrendo loro anche danaro a quest' uopo; ma nulla ottener potè da quel popolo, che fingendo per piacere ad entrambe le parti, non era fedele ad alcuna. Aveva Alessandro appunto di que' giorni ricevuto di Sicilia un ragguardevole sussidio di danaro, perchè, morto essendo il re Guglielmo I, surnomato il malvagio, in Palermo sua capitale, il dì ultimo d'aprile dell'anno 1166, dopo dodici anni di regno, avea lasciato per suo successore il proprio figlio dell' età di dodici anni, di nome anch' esso Guglielmo, e col tempo surnomato il buono, con un legato al papa di quaranta mila lire di sterlini (moneta inglese sin d'allora notissima), ed il figlio gliene avea l'anno seguente inviate altrettante. Verso quel medesimo tempo l' imperator Emanuele spediva al pontefice la seconda ambasceria, della quale abbiam già fatto parola.

Nell'anno 1167 i romani sortirono il dì 27 di maggio, che era la vigilia della pentecoste, bene in nu-

(1) Acta ss., 16 maii.

mero di quarantamila, e dieder l'assalto a Tusculo, che tenea per Federigo imperatore; di che avvisato Cristiano, arcivescovo eletto di Magonza, venne a porre il campo vicino ai romani colle sue milizie, composte di fiamminghi e brabanzesi; ma già si disponevano a fuggire quando sopravvenne in loro aiuto Rainaldo cancellier dell' imperatore ed arcivescovo eletto di Colonia, e sconfisse i romani in guisa che, stando alla cronaca, otto mila rimaser morti sul campo, quattro mila furon fatti prigioni, ed il rimanente fu posto in fuga. Altri cronisti riferiscono che il numero dei morti e dei prigioni fu di gran lunga maggiore, altri di gran lunga minore, ed uno asserisce che non passò i mille cinquecento de' primi ed i mille settecento degli ultimi (1). Questa vittoria seguì nel lunedì della pentecoste; e l'imperatore, avutane novella, levò l' assedio d'Ancona, dopo che s' ebbe fatto pagare, a coprir l' onor suo, una certa somma dagli abitanti, e mosse verso Roma, dove giunse addì 16 luglio. Il giorno appresso diede l'assalto al castello di s. Angelo, poi alla chiesa di s. Pietro, alla quale fece appiccare il fuoco, onde si trovò costretta alla resa. Allora papa Alessandro lasciò il palazzo di Laterano, e ritirossi coi cardinali e colle loro famiglie nelle fortezze dei Frangipani. Il giovinetto re di Sicilia gli spediva intanto due galere con danaro, per liberarlo dalle mani dell' imperatore, ed esse arrivarono a Roma pel canale del Tevere; ma il papa le licenziò, solo per sè ritenendo il danaro, che dispensò in Roma per incuorare il popolo a difender la città.

La quale vedendo l' imperatore di non poter prendere colla forza, si rivolse ai vescovi ed ai cardinali che eran venuti a visitarlo da parte del papa, e fece dir loro che, se avesser potuto persuadere Alessandro a rinunziare al pontificato senza pregiudizio della sua ordinazione, egli avrebbe fatto che Pasquale altresì vi rinunziasse, per eleggere un terzo papa: e così darebbe solida pace alla chiesa, nè più si frammetterebbe nella elezion del pontefice, e renderebbe ai romani tutti i loro prigioni e tutto che si trovasse del bottino fatto a lor danno. La proposizione parve favorevolissima al popolo romano, già stanco della guerra, e tutti ad una voce gridavano doverlasi accettare, ed Alessandro aver debito, a riscatto de' suoi cittadini, di fare ancor più del rinunziar al pontificato; ma i vescovi e i cardinali, dopo fattane deliberazione, unanimemente risposero ad essi non appartener il giudizio del sommo pontefice, che Dio ha riservato a sè stesso, poichè, come dice la scrittura, il discepolo non è superiore al maestro. Dopo di che, di concerto con loro, il papa uscì di Roma in abito di pellegrino, e passò prima a Terracina, poi a Gaeta, poi a Benevento, dove trovavasi fin dal giorno 22 d'agosto, e dove fu raggiunto dai cardinali.

Intanto l' antipapa Pasquale, che stava in Viterbo aspettando la venuta dell' imperatore, accostossi a Roma, dove celebrò la messa solenne in s. Pietro la domenica 30 luglio, ed il martedì seguente, giorno di s. Pietro in vincoli, coronò nella stessa chiesa l'imperator Federigo e sua moglie Beatrice con corone d'oro ornate di pietre preziose. Allora i romani, vedendo di non poter più reggere contro l'imperatore, tanto che non si ardivan pure di passar il Tevere, s' indussero a trattare con lui, e gli prestaron giu-

(1) Veggasi nel Muratori, Annali d'Italia, an. 1167.

ramento di fedeltà, promettendo di aver Pasquale per papa. Ma in questo trattato non entrarono i Frangipani ed alcuni altri nobili che avevano in Roma torri e case forti non sì facilmente superabili. A ricevere il giuramento degli altri spacciò di là dal Tevere alcuni commissari, fra i quali era quell' Acerbo Morena, lodigiano e giudice della corte imperiale, che scrisse la storia del suo tempo, continuata poi da suo figlio Ottone.

Federigo imperatore parea trionfar della chiesa e del suo capo, ma imminente era il flagello di Dio; chè il giorno appresso, 2 del mese d'agosto, dopo una breve pioggia, sopravvenne una ferza di sole che cagionò nell'esercito imperiale una spaventosa morìa, sì che i superstiti a pena bastavano a dar sepoltura a quelli che ad ogni ora morivano, cadendo spenti fra essi molti di coloro che s'eran veduti camminar vispi il mattino per la città. I più insigni personaggi dell'esercito e dell' impero cadder vittime di questo flagello, e lo stesso imperatore vide perirne il proprio cugino Federigo, duca di Rotemburgo, figlio del re Corrado, Guelfo duca di Baviera, Rainaldo arcicancelliere, arcivescovo eletto di Colonia, i vescovi di Liegi, di Ratisbona, di Werden, i conti di Nassau, di Altomonte, di Lippa, di Sultzbach, di Tubinga; più di due mila gentiluomini, ed un numero di soldati corrispondente a quello di queste vittime illustri. L' imperatore si ritrasse dai dintorni di Roma colle sue morenti e scorate milizie, ma il divin flagello seguivalo lungo la via.

Avendo s. Tommaso di Cantorberì avuto notizia di questa vergognosa ritratta di Federigo pel rumore che ne correva in Francia, scrisse a papa Alessandro pregandolo di fargliene saper il vero e con lui congratulandosene. Rassomigliava egli questa disfatta a quella di Sennacherib, e mostrava di non più riguardar come principe Federigo (1), così conchiudendo: Chi oserà mai più, di quelli che occupano in terra il luogo di Gesù Cristo, sottomettersi, a confusion della chiesa, ai voleri dei principi, col non punire i colpevoli? Osi pur tanto chi vuole; non io, per non tirarmi addosso il castigo del reo, col sorpassar la giusta sua punizione.

Intanto Federigo imperatore, perdute avendo le sue soldatesche, e vedendo le città lombarde collegate contro di lui, non sapeva in che modo cavarsi d' Italia; onde in tanto estremo ascoltò il consiglio d' un certosino, ch'era stato un dì un de' più intimi suoi familiari, ma che avealo a cagion dello scisma abbandonato. Gli dimostrò egli con lagrime che non avrebbe mai più pace se non si riconciliasse colla chiesa, ed ottenne da lui che avrebbe a sè chiamato il priore della gran certosa, l'abate di Cistercio ed il vescovo di Pavia, da lui prima scacciato, e promesso di seguire in tutto il consiglio loro, purchè lo sollevassero dal giuramento che avea fatto di non mai riconoscere Alessandro per papa. La qual promessa rallegrò quanti l' appresero, ed i lombardi cominciarono a mansuefarsi, sperando la conversione di Federigo.

Il priore della certosa si mise adunque in viaggio col vescovo di Pavia e con Goffredo, vescovo d'Auxerre, ch'era stato abate di Chiaravalle, e che l'abate di Cistercio mandava in vece sua, essendo egli gravemente ammalato; e spedirono innanzi un religioso per saper dall'imperatore il luogo e il tempo dell'abboccamento. Ma intanto il mar-

(1) L. 2, epist. 22.

chese di Monferrato avea trattato col conte di Morienna suo parente e ottenuto ch' ei desse il passo all' imperatore; onde allora quest'ultimo, vedendosi oramai sicuro, rispose esser inutile che i prelati venissero, se pur seco visibilmente non conducessero un angelo del cielo, o non avessero la facoltà di far miracoli, come dir di guarire i lebbrosi o di risuscitare i morti. Essi quindi tornarono dond' eran partiti, e l' imperatore, nel mese di marzo dell'anno 1168, potè ritirarsi, ma di notte e travestito da valletto; e passando pel contado di Borgogna, ritornò in Germania (1).

Questa ritirata o meglio questa fuga dell' imperatore incoraggiò potentemente le città di Lombardia contro di lui collegate per difender la comune libertà loro e quella della chiesa. Non contente d' aver riedificata Milano, deliberarono di fondar una nuova città all'entrar della contrada, per opporsi ai primi sforzi dei tedeschi; la qual deliberazione ebbe l' effetto suo addì 1 maggio 1168. La nuova città fu dai lombardi fondata al confluente del Tanaro e della Bormida, due dei maggiori fiumi che nascono dai monti alla diritta del Po, e in onore del papa, capo della lega e padre dei fedeli, la chiamarono Alessandria, i cui bastioni, fatti di malta e legati colla paglia, le acquistarono il soprannome che serba tuttora di Alessandria della paglia (2). I suoi fondatori l'accerchiarono d'una larga fossa, nella quale entrar fecero l' acqua dei due fiumi vicini, e per farla ad un tratto popolata e potente, vi trasportarono tutti gli abitanti dei circostanti villaggi, fra i quali Marengo; vi costrussero case per essi, li autorizzarono a costituirsi un governo libero e repubblicano, assicuraron loro tutti i privilegi pe' quali eglino stessi combattevano, ed indussero il sommo pontefice a fondar per loro un nuovo vescovado.

Fin dal primo anno Alessandria potè mettere in campo un esercito di quindici mila combattenti d' ogni armatura. L' anno seguente, i suoi consoli si portarono da papa Alessandro a Benevento per offerir la città loro a lui ed alla chiesa, cui la resero tributaria (3). Curioso spettacolo veramente gli è veder da una parte l' imperator germanico saccheggiare, ardere, smantellar città per opprimere ed annichilar i popoli, e dall'altra questi popoli stessi, presieduti dal capo della chiesa cattolica, riedificar le città distrutte, fondare una nuova città ed un nuovo popolo, e dare a quella un nome che renda eterno l' amor loro per la chiesa e per la libertà.

L'antipapa Guido di Crema se ne stava pur sempre a s. Pietro in Roma, quando a' 20 di settembre di quest'anno 1168, uscì di vita dopo aver per quattr' anni e cinque mesi portato il nome di Pasquale. Quelli della sua fazione elessero, in luogo di lui, Giovanni abate di Strum, eletto vescovo d'Albano, e lo chiamarono Calisto III.

La morte del detto antipapa porgeva naturalmente occasione a Federigo imperatore di riconciliarsi colla chiesa; ma, oltre la difficoltà, per uno spirito superbo, di confessare i suoi torti, egli avea di que' giorni qualche speranza di veder un principe potente distogliersi dal papa legittimo Alessandro per riconoscer l'antipapa imperiale. Il qual principe era il re normanno d' Inghilterra, Enrico II.

(1) Ioan. sarisb., l. 2, epist. 66, et Morena, apud Baron. 1168.
(2) Romualdi salernitani, Chron. p. 213.
(3) Acta, apud Baron. Vita Alex. III. Ottone di S. Blasio, ecc.

Noi vedemmo già con quanto ardore cotesto re collocar fece sulla sede di Cantorberì il suo cancelliere Tommaso Becket, e vedemmo che santa vita quest'ultimo si facesse fin da quel giorno a condurre. La buona armonia fra il re ed il santo arcivescovo era utilissima al regno ed alla chiesa; ma per mala ventura essa non ebbe lungamente a durare.

Fin dall'anno 1163 l' arcivescovo rinunziò la dignità di cancelliere, che non avea sino a quel dì conservata se non per compiacenza; ora, questa rinunzia dispiacque al re e ne mostrò il suo scontento. Aggiungasi a ciò, che Enrico appropriavasi l'entrate dei vescovadi e degli altri benefizi che si rendean vacanti, ed assai differiva a nominar i successori affin di tenersi in mano il temporale, in che imitava alcuni de' suoi predecessori. Gli era un abuso vietato da tutte le leggi, e contro il quale vigorosamente insorgeva Tommaso. Poi ancora l'arcivescovo opponevasi agli ardimenti de' giudici laici che, in dispregio dell'immunità della chiesa anglicana, si arrogavano di citar le persone ecclesiastiche al lor tribunale. Finalmente, l' arcivescovo mostrava un intrepido zelo contro gli uffiziali ed i baroni che opprimevan la chiesa ed usurpavano i suoi beni. Tali si furon le cagioni de' mali umori che sorsero tra il re e l'arcivescovo cantuariense e che finirono col martirio di quest'ultimo.

Enrico volle che i vescovi facessero giuramento di mantener tutte le consuetudini del regno, e Tommaso ben s' avvide che sotto il nome di consuetudini, d'altra parte non enumerate nè definite, il principe intendeva certi notorii abusi e patenti ingiustizie. Ond' è, che, nell'assemblea generale de' vescovi tenutasi a Vestminster, dichiarò ch'ei non farebbe giuramento alcuno, se non colla clausola: *Salvo l'ordine nostro*, vale a dir salvi i diritti dell'episcopato, clausola che trovavasi pure nel giuramento di fedeltà. Ella era dunque cosa semplicissima e naturalissima; e nondimeno il re se ne mostrò siffattamente sdegnato che lasciò ad un tratto l' assemblea senza pur salutare i prelati. Un solo di quei vescovi, più cortigiano degli altri, aveva detto, di suo proprio moto, che avrebbe di buona fede osservate le reali consuetudini, ed il santo arcivescovo agramente il riprese per aver di suo arbitrio mutata la clausola di cui tutti si erano accordati. Un altro vescovo, per riconciliarsi col re, del quale avea perduto la grazia, lo consigliò di porre la discordia fra i prelati affin d' indebolire l'arcivescovo; il che anche fece, per modo che parecchi vescovi, lasciatisi l'un dopo l'altro guadagnare od intimorire, promisero ciascuno d'ubbidir ai voleri del re. L'arcivescovo, senza saputa del quale facevano queste sì poco episcopali promesse, rimase con picciol numero di quelli cui un certo rispetto ancora obbligava tenersi nascosti. Il re dal canto suo studiavasi di guadagnar con promesse e carezze l' arcivescovo medesimo, e vari baroni si frapponevano per riconciliarlo con quello, rappresentando le obbligazioni ch'egli aveva col principe, i mali che verrebbero dalla loro discordia e l' imprudenza ch' era perdere il tutto per una frase, perchè non trattavasi alla fin fine che di quella clausola: *Salvo l' ordine nostro*. Un abate cisterciense, fra gli altri, gli stava intorno dicendo essergli dal papa commesso d' indurlo a condiscendere al desiderio del re, e che questo avea con giuramento assicurato non volere se

non salvar l'onor suo in faccia ai grandi con qualche apparenza di consentimento da parte del prelato. Finalmente, Tommaso recossi dal re a Oxford, e gli promise di cambiar quella frase che gli spiaceva, ed il re parve rabbonito, ma volea che gli si promettesse l'osservanza delle consuetudini, pubblicamente, nell'assemblea dei vescovi e dei baroni.

Sulla fine di gennaio dell' anno seguente 1164 si tenne a quest'uopo un' adunanza a Clarendon, dove il re sollecitò l'arcivescovo ad effettuar la promessa da lui fatta in Oxford d'approvar le consuetudini regie senza punto aggiungervi la restrizione: *Salvo l'ordine nostro;* ma l'arcivescovo temendo, non senza ragione, che, dove si soddisfacesse al desiderio del re, egli non osservasse poi limite nell'esecuzione ed estensione delle pretese consuetudini, non sapeva risolversi a consentirle. Frattanto i vescovi di Salisburì e di Norvich, temendo gli effetti degli antichi sdegni del re, pregavano l'arcivescovo d'aver pietà del suo clero di non esporre sè al pericolo d'essere incarcerato, ed essi di perder il grado e la vita. Due potentissimi conti del regno pur lo pressavano dicendogli che, s'egli non s' acchetasse ai voleri del re, sarebber da lui costretti ad usar la forza, il che sarebbe d'eterna infamia pel principe e per loro. Riccardo, maestro de' templari, uomo di gran rinomanza, venne anch' egli a stringerlo per la terza volta, e ad ammonirlo di badar a sè stesso, e d'aver pietà del suo clero. E' pareva a tutti loro di veder già pender la spada sul di lui capo, perocchè il re, mite come un agnello quand'era in pace, peggio era d'un leone nell'ira. L'arcivescovo quindi s'arrese finalmente ai preghi loro, ed obbligossi pel primo ad osservar le consuetudini reali di *buona fede*, senza più, aggiungendovi il giuramento con cui prometteva in parola evangelica di così fare; e tutti i vescovi giurarono nella medesima forma.

Cosa veramente da stupire si è che solo allora l' arcivescovo chiedesse in che consistevano queste consuetudini, e fosse creata una giunta per metterle in iscritto; la quale il giorno dopo presentò una specie di costituzione del clero in sedici articoli, dei quali seguono qui appresso i principali:

« Dove succeda vacanza di qualche arcivescovado, vescovado, abazia, o priorato nel dominio del re, cadrà in sua mano e ne riceverà tutti i redditi siccome demaniali; e quando sarà d'uopo di provveder ad alcuna di siffatte chiese, il re chiamerà le persone principali, e l'elezione sarà fatta nella di lui cappella, col suo consenso e dal consiglio delle persone ivi da lui convocate. Ivi pure l' eletto farà omaggio ligio al re, prima d' essere consacrato, promettendo, salvo l' ordine suo, di conservargli la vita, le membra e la sua dignità temporale. » Tale si è l'articolo undecimo. La consuetudine, di cui è menzione nella prima parte di quest' articolo, non potea portarsi più in là del regno di Guglielmo il rosso, dal quale era stata introdotta; ma poi veniva dopo la morte di lui abbandonata da tutti i suoi successori, Enrico I, Stefano, e ultimamente anche dal re attuale. Nel di loma d'Enrico I è detto: Io concedo alla santa chiesa di Dio libertà intera, sì che io mai non la venderò nè la darò in affitto, ed alla morte d'ogni vescovo o abate nulla riceverò dal dominio della chiesa, nè dal suo personale (1). Stefano confermò le franchigie della chiesa, e promise che alla morte de' ve-

(1) Ric. Hagul. 310.

scovi ei non si riterrebbe in mano le chiese (1). Enrico II confermò i privilegi e le franchigie concedute da Enrico I (2), e per maggior solennità, firmò di proprio pugno il suo diploma e lo ripose sull'altare(3). Se non che gli parve di poi che la custodia de' vescovadi vacanti desse tal profitto da non doverlo rinunziare, e si vede, dai conti della camera, che nell'anno suo decimosesto egli si teneva in mano un arcivescovado, cinque vescovadi e tre abazie; e nell' anno diciannovesimo un arcivescovado, cinque vescovadi e sei abazie; e nell' anno suo trentunesimo un arcivescovado, sei vescovadi e sette abazie (4). Così dunque il presentar che facea quell'articolo per un' antica consuetudine, era una menzogna in contraddizione col diploma da lui medesimo segnato, e non era in fine che una frode normanna per confiscare la libertà, l' elezioni e le entrate delle chiese.

L'articolo terzo recava: « I cherici citati ed accusati per qualunque siasi atto, poichè ne sieno avvertiti dal giustiziere del re, si presenteranno alla di lui corte a rispondere su quanto essa giudichi a proposito, per modo che esso giustiziere mandi poi alla corte della chiesa per vedere il modo in cui trattarsi l'affare; e se il cherico sia convinto, la chiesa non dovrà più proteggerlo. » I quali punti, dice Lingard, non dovevan punto esser chiamati un'antica consuetudine, ma la era certamente una innovazione, la quale rovesciava la legge che invariabilmente sussistea sin dal regno del conquistatore, senza ristabilir la giurisprudenza della dinastia anglo-sassone.

Insomma, i principali articoli miravano a confiscar la libertà e la giurisdizione della chiesa in profitto del re. Il primo, esempigrazia, diceva « Dove sorga questione intorno al patronato ed alla presentazione delle chiese, sia fra laici sia fra cherici e laici, sarà trattata e terminata nella corte del re. Il quarto vietava agli arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici costituiti in dignità di attraversar il mare senza permissione del re, volendo con ciò impedir loro di portare richiami al papa sull' oppressione delle chiese per parte dei dominatori normanni. Al medesimo scopo miraval'ottavo articolo: «Le appellazioni proceder debbono dall'arcidiacono al vescovo, dal vescovo all'arcivescovo; e se quest'ultimo non faccia giustizia si dee finalmente venire al re, a terminar l' affare per ordine suo nella corte dell' arcivescovo, sì che più innanzi non si proceda senza il consentimento del re stesso. »

Alla lettura di questi e d'altri somiglianti articoli l'arcivescovo Tommaso si sentì stringere il cuore. Il re chiedeva così a lui come ai vescovi d'apporvi, per maggior sicurezza, i lor sigilli, e l'arcivescovo, dissimulando, per non affliggere il re, il proprio dolore, rispose a nome di tutti che, quantunque fossero inclinati a farlo, pure la cosa era di tal importanza che ben era lecito di domandare una breve dilazione per compirla con maggior decoro, dopo avervi alquanto pensato. Pur nondimeno prese una copia della costituzione, ed un'altra ne prese l'arcivescovo di York, e la terza il re per riporla negli archivi del regno. Dopo di che s. Tommaso si tolse di là per andare a Vinchester.

Ed ecco che, via facendo, sorse una contestazione fra le persone del suo seguito, gli uni dicendo che l' arcivescovo non avea potuto fare

(1) Hunt. 221. (2) Spelm. 2, 51.
(3) Epist. s. Thom., apud Hoveden.
(4) Madox. 209-212.

altramente attese le condizioni del tempo, e gli altri mostrando lo sdegno loro nel vedere pel capriccio di un solo perire la libertà della chiesa. Uno di quegli ultimi, che portava la croce del prelato, parlava più calorosamente degli altri, e facea lamenti che la podestà secolare tutto turbasse, e che oramai più non si stimassero se non coloro che avevano per i principi una illimitata compiacenza, e conchiudeva con queste parole: Che sarà dell'innocenza? chi combatterà per lei ora che il capo è vinto? qual virtù seppe serbar colui che perdè la costanza? — Con chi l'avete? gli domandò ad un tratto l'arcivescovo. — Con voi stesso, rispose il crocifero, con voi che oggi avete perduto la vostra coscienza e la vostra reputazione, lasciando un turpe esempio ai posteri collo stendere le sacre vostre mani a prometter l'osservanza di quelle inique consuetudini. A che il santo arcivescovo rispose sospirando: Ah! io me ne pento e di tutto cuore; ho in orrore il mio fallo, ed oramai mi giudico indegno delle funzioni sacerdotali e d'accostarmi a colui del quale ho sì vilmente tradita la chiesa, e mi starò in tristezza ed in silenzio fino a tanto che io abbia ricevuto l'assoluzione da Dio e dal papa. E da quel giorno sospese sè stesso dal ministero dell'altare, e s'impose a penitenza digiuni e rozze vestimenta, e pochi giorni dopo spedì in diligenza suoi messi al papa (1).

Così un semplice crocifero rialzò il santo arcivescovo dalla sua momentanea caduta; fu come il canto del gallo che scosse e fece piangere s. Pietro. Quanto al merito della stessa quistione, eccovi Bossuet pensarla come il buon crocifero. « Intanto, così egli, Enrico II, re d'Inghilterra, si chiarisce nemico della chiesa, l'assalta nello spirituale e nel temporale in ciò ch'essa ha da Dio ed in ciò che ha dagli uomini; apertamente usurpa la podestà di lei, e mette le mani nel suo erario che chiude la sostanza dei poveri; vitupera l'onor de' suoi ministri colla negazione de' lor privilegi, e conculca con leggi oppressive la libertà loro. Principe temerario e sconsigliato, perchè veder non può da lontano gli strani stravolgimenti di cui sarà un giorno cagione nel suo proprio stato il disprezzo dell'autorità ecclesiastica e gl'inauditi eccessi a cui saran tratti i popoli quand'abbiano scosso questo necessario giogo! Ma non v'è cosa che arrestar possa gl'impeti suoi; i tristi consigli prevalgono, e vano è l'opporvisi: tutto egli vuol che s'inchini al voler suo, e più omai non v'ha che il santo arcivescovo di Cantorberì, cui egli ancor non potè corrompere colle sue lusinghe, nè sgomentar colle sue minacce. » Così parla Bossuet nel panegirico ch'egli fece del santo (2).

Alessandro papa, che trovavasi a Sens, aveva già d'altronde saputo i guai di s. Tommaso, quando ricevette i suoi messi e le sue lettere; e rispondendogli lo consolò e gli mandò l'assoluzione che chiedeva, ma notar facendogli esservi gran differenza tra un fallo d'ignoranza o di necessità, qual era il suo, ed un peccato interamente volontario; esortavalo del resto a ripigliare il suo ministero ed a compiere animosamente i doveri d'un buon pastore. Ma il re d'Inghilterra montò nelle furie quando seppe che l'arcivescovo volea ribattere contro il convenuto a Clarendon, e quando egli stesso vide ricusar lui d'apporre il suo suggello all'atto che ivi era stato esteso. Indi cominciò a caricarlo di grandi

(1) Vita, apud Baron., an. 1164.

(2) T. 16, p. 586, ediz. di Versailles.

balzelli e parve che anche l'avesse contro la vita sua (1).

Farà meraviglia per avventura che sin dal principio di questa contesa tutti temessero per la vita dell'arcivescovo; ma questo proveniva dal conoscersi la natura di Enrico II, della quale daremo qui alcuni tocchi: « Egli era eloquente, affabile, faceto, ed accoppiava alla dignità di principe tutti i modi del gentiluomo; ma sotto questa ingannevole scorza nascondeva un cuore capace di scendere a' più vili artifizi e di ridersi del proprio onor suo e della sua lealtà. Nessuno poteva aver fede nelle sue asserzioni o nelle sue promesse; uso com'egli era a scusarsi dell'abitual sua doppiezza colla massima: Esser meglio pentirsi delle sue parole che delle sue azioni, esser colpevole di slealtà che mandare a male qualche utile impresa (2). . . . S' egli era un assai benigno padrone verso alcuno de' suoi favoriti egli era altresì il nemico più vendicativo. Tal era per natura da non saper sopportare la contraddizione; e chiunque esitasse a servire al voler suo, chiunque si attentasse di attraversarsi a' suoi desideri, era tosto segnato fra le sue vittime e perseguitato con tutto l'ardore d'una inesorabil vendetta. L' ira in lui era la frenesia d' un forsennato, la furia quella d'una fiera. In mezzo agli accessi di rabbia, pieni di sangue gli si facevano gli occhi, gli sguardi parevano infiammati, la bocca vomitava torrenti d' ingiurie e d'imprecazioni, le mani correvano a vendicarsi su quanto giunger potessero. In certa occasione il suo favorito ministro Humet attentavasi di presentargli alcune note in favore del re di Scozia; egli va in furia, chiama il ministro traditore, si strappa il berretto, spicca la spada, si straccia le vesti, toglie la coperta del letto, e far non potendo maggior guasto, si sdraia per terra e si mette a rodere le stuoie ond' è coperto il pavimento (3). » Tali sono i termini dello storico inglese Lingard, dietro gli stessi autori che vissero alla corte del re (4).

Il santo arcivescovo Tommaso adunque, vedendo non poter più fare frutto alcuno nella sua chiesa, volle passare in Francia per visitare il papa, e s' imbarcò di soppiatto; ma il vento contrario lo respinse, e il re avendo saputo che avea voluto uscir senza licenza, più e più montò in ira contro di lui. Intanto Rotruvio, vescovo di Evreux, adoperavasi per riconciliarli; e perocchè non voleva il re sentir nulla senza la confermazione delle consuetudini, l'arcivescovo spedì al papa inviati in vista per pregarlo di confermarle, ma in fatti per farnelo giudice, scaricarsene la coscienza sul suo superiore e così placare il re; ma il papa non si lasciò cogliere e negò di confermar le consuetudini.

Onde il re vedendo di nulla profittare per questa via, si accinse, per consiglio di malintenzionate persone, a far tramutare la legazione d'Inghilterra in Ruggiero, stato in ogni tempo invido di Tommaso; ed il papa per la prima volta ricusò, toglier non volendo alla chiesa di Cantorberì quel privilegio. Ma avendogli il re inviato una seconda deputazione, temendo che un'assoluta ripulsa troppo non l'adirasse, e Tommaso stesso non avesse a provare gli effetti dell'ira sua, tenendo fermo per la negativa delle consuetudini, concedette a Ruggiero il titolo di legato, ma con tali restrizioni che lo rendeano

(1) Apud Baron., an. 1164.
(2) Girald. p. 783, 784. Petr. Ples., ep. 66.
(3) Petr. Ples., epist. 66. S. Thom. lib. 1, epist. 44, 45.
(4) Lingard, Hist. d'Angl. t. 2.

poco meno che inutile, perch' egli non sottometteva nè la persona di Tommaso, nè la sua diocesi al nuovo legato, e s'era fatto promettere che le lettere di legazione non sarebbero consegnate a Ruggiero senza un nuovo consenso da parte sua. Tutto questo si ha dalle lettere del pontefice a Tommaso, la prima delle quali è data da Sens il giorno 5 di marzo (1).

Con questa lettera e con un'altra ancora egli lo esorta a condursi verso il re con grande circospezione, e a far ogni poter suo per ricuperare la grazia di lui, senza danno però della libertà della chiesa. Guardatevi bene, aggiungeva, dall'usare alcun rigore contro il re nè contro il suo regno fino a pasqua prossima. Dio ci darà allora più agio, ed amendue noi potremo operar più sicuramente in queste faccende. Pare che qui Alessandro prevedesse la morte dell'antipapa. Scrisse pure al re d'Inghilterra, esortandolo ad abbandonare le sue consuetudini contrarie alla libertà della chiesa, in contemplazione del giudizio di Dio e de' castighi con che furon da Dio percossi quei re che se la pigliarono contro il sacerdozio (2).

Nondimeno la questione andava sempre più facendosi aspra. Tutti i giorni venivano a dire al re che l'arcivescovo non osservava le giurate consuetudini, mentre altri si dolevano che, appoggiato al suo credito, li avesse spogliati dei loro beni, e i cortigiani, invidiosi, magnificarono la sua ingratitudine al re dopo tanti benefizi da lui ricevuti. Si toglieva persino il merito alle virtù sue ed alla riforma de' suoi costumi. Il suo zelo per la giustizia era crudeltà: la cura sua a procurar l'utile della chiesa era avarizia; per superbia, e non per altro, egli sprezzava la stima del mondo, e dicea voler solo conformarsi al volere di Dio; temerità era quella che movealo a sostenere i diritti della sua sede, più che i suoi predecessori non avessero fatto; insomma non potea dire nè far cosa che non fosse male interpretata. Finalmente si persuase il re che la podestà sua se ne andava se a crescer continuasse quella dell'arcivescovo, e che s'egli non vi poneva ordine non vi sarebbe in avvenire altro re in Inghilterra se non quel che fosse eletto dal clero e piacesse all' arcivescovo (3).

Il re lo fece adunque citare a Northampton, dove chiamò con ordine solennissimo tutti i prelati e baroni del regno. I vescovi, salvo due soli, vi si mostraron cortigiani servili, particolarmente il vescovo di Londra Gilberto Foliot, e condannarono il loro primate su parecchi capi d'accusa mossi dal re contro di lui, accuse che assomigliavano piuttosto a' cavilli d'un leguleio normanno che ai procedimenti degni d'un monarca. Fra l' altre cose da lui pretendeva una ragguardevol somma di danaro, che diceva essergli dovuta fin da quando era cancelliere; ma la era cosa notoria che nella sua consecrazione era stato, per parte del re, dichiarato libero di tutti gli obblighi da lui contratti alla corte.

Nel dì 12 d'ottobre, che era lunedì, si sparse la voce, e giunse all' orecchio dello stesso arcivescovo, che s' egli si presentasse alla corte del re, sarebbe ucciso od imprigionato: e perchè non sentivasi ancora ben preparato al martirio, seguì il parere d'una pia persona, che lo consigliò a dire il giorno appresso una messa votiva in onore di s. Stefano protomartire. Il martedì mattina i vescovi vennero a lui spa-

(1) S. Thom. l. 1, epist. 4, 5, 43.
(2) Ib. epist. 42.
(3) Vita quadrip. c. 24.

ventati dalla voce che correva e vilmente lo consigliarono di sottomettersi in tutto al volere del re, dicendo che, senza questo sarebbe in corte accusato di spergiuro; siccome quegli che avea violato il giuramento di fedeltà fatto al re, col negar d'osservare le consuetudini da lui egualmente giurate con giuramento particolare. Al che egli fece la seguente risposta: Fratelli miei, il mondo, voi lo vedete, freme contro di me; ma quello che più m'accora, si è il veder che voi pure mi siete contrari. Quando io pur mi tacessi, i secoli venturi racconteranno come voi mi avete nel combattimento abbandonato. Voi mi avete già per due consecutivi giorni giudicato, avete giudicato me arcivescovo e padre vostro; e dai vostri discorsi congetturo che siete pronti anche a giudicarmi nel foro secolare, non solo nel civile, ma sì pure nel criminale. Ora io a voi tutti proibisco, in virtù dell'obbedienza e sotto pena di perdere l'ordine vostro, d' assistere al giudizio nel caso che si arroghino di giudicarmi; e nel timore che non vogliate ubbidirmi, ne appello fin d'ora alla chiesa romana. Che se i secolari ponessero le mani sopra di me, io vi ordino d' impiegare per mia difesa anche le censure ecclesiastiche. Sappiate del resto che, per ben che il mondo frema ed il nemico infierisca, gittasse anche nelle fiamme il mio corpo, non cederò mai, con l'aiuto di Dio, la greggia mia.

Alle quali parole, di fermezza veramente apostolica il vescovo di Londra affrettossi di rispondere con una viltà, issofatto appellando da questa sentenza dell' arcivescovo, cui tutti abbandonarono per recarsi alla corte, tranne due soli che rimasero ancora qualche tempo con lui per consolarlo ed incuorarlo segretamente, ed erano Enrico vescovo di Vinchester e Giosselino di Salisburl.

Tostochè i vescovi se ne furono andati, s. Tommaso entrò in chiesa e celebrò la messa di s. Stefano, parato del pallio, benchè non fosse giorno festivo; poi levatolo insieme colla mitra, e tenendo in dosso il resto de' suoi ornamenti, e sopravi la cappa pontificale, andò a corte. Se non che, sapendo il pericolo in cui ponevasi, prese nascostamente sopra di sè l'eucaristia, ed alla porta della camera dove il re lo aspettava, pigliò la croce dalla mano di colui che dinnanzi portavala, ed entrò così, seguito dai vescovi. Roberto vescovo d'Hereford si profferse a servirgli di crocifero; ma egli rispose: No, a me si convien di portar la croce; essa è il mio scudo, essa mi mostra sotto qual principe io combatto. Il vescovo di Londra all' incontro gli disse: Se il re vi vede entrare armato, sguainerà contro di voi la sua spada, e vedrete allora a che vi giovino le vostre armi. Mi rimetto in Dio! riprese l' arcivescovo; ed il vescovo cortigiano: Veggo bene che non deporrete mai la vostra caparbietà.

Il re, saputo che l'arcivescovo innoltravasi con la sua croce, si ritrasse in un'altra stanza, e quest'ultimo s' assise solo in disparte co' vescovi davanti. Un araldo chiamò indi tutti i prelati ed i baroni, e fu proposta contro l'arcivescovo da parte del re una gran querela, a cagion ch'egli era così entrato in corte del principe portando la sua croce per fargli affronto. Tutti presero la parte del re, e trattarono l'arcivescovo da traditore, da ingrato e da spergiuro, altamente gridando contro di lui; onde gli astanti inorridirono, e Ruggiero arcivescovo di York uscì dicendo a due de' suoi cherici che ivi si trovarono: Andiamocene di qua, chè non ci sta bene di veder quel che

far si vuole all'arcivescovo di Cantorberì.

Allora alcuni uscieri discesero con le lor verghe, strepitando, dalla stanza dov'era il re, e si rivolsero verso il santo arcivescovo, stendendo le mani e guardandolo in aria minacciosa. Tutti i presenti si fecero il segno della croce, e Bartolomeo vescovo d'Exeter, gittandosi ai piedi del santo: Padre mio, gli disse, abbiate pietà di voi e di noi, che stiamo tutti oggi per perire in causa vostra! Infatti era ordine del re che chiunque restasse coll' arcivescovo fosse giudicato nemico pubblico e punito di morte. Dicevasi pure che i vescovi di Salisburì e di Norvich, che erano restati, stessero per esser condotti al supplizio e mutilati; onde pregavano egualmente l' arcivescovo di salvarli. Ma il santo rispose al vescovo d'Exeter: Via di qua, chè i vostri pensieri non son di Dio!

I vescovi separati, con licenza del re, dai baroni, deliberaron fra loro. Ei si trovarono in un grandissimo imbarazzo, perchè dovevano incorrere l'indignazione del re o condannar per delitto il loro arcivescovo, di concordia co' baroni, la qual cosa parea loro manifestamente contraria ai canoni. Finalmente, dopo avere ben pensato al modo di trarsi da questa dura necessità, deliberarono di citar l'arcivescovo dinnanzi al papa come reo di spergiuro, e d'obbligarsi verso il re a fare ogni poter loro per procurare la sua deposizione a patto ch' esso re li sollevasse dalla condanna di cui l'arcivescovo era minacciato. Preso questo partito, vennero al santo pontefice, e un di loro disse a nome di tutti: Fin qui voi siete stato nostro arcivescovo, e noi eravam tenuti ad ubbidirvi; ma avendo voi giurato fedeltà al re, e promesso di conservare la sua dignità, il che comprende l'osservanza delle consuetudini che voi volete di presente distruggere, sosteniamo che siete reo di spergiuro, e come tale non dobbiamo più a voi ubbidire. Però ci mettiamo sotto la protezione del papa e vi chiamiamo dinnanzi a lui. E gli assegnò il giorno. Dopo di che i vescovi si collocarono come dianzi dirimpetto a lui, e stettero per lungo tratto in profondo silenzio: il che accrebbe negli astanti il terrore, perchè, il re stando chiuso co' baroni per sentenziare il santo prelato, temevano per fermo ch' egli verrebbe imprigionato, se pur non gli avvenisse di peggio.

Infatti fu giudicato spergiuro e fellone, e parecchi signori usciti di stanza del re, il conte di Leicester, uno di essi, rivoltosi al santo arcivescovo, gli disse: Il re vi comanda di venire a difendervi sui capi di accusa che vi aggravano, altrimenti, ascoltate la vostra sentenza. La mia sentenza! rispose l'arcivescovo levandosi con la sua croce. Conte, figliuolo mio, ascoltate anzi voi prima. Il re mi fece arcivescovo di Cantorberì perchè io l' aveva bene servito; e malgrado mio, Dio lo sa, vi ho acconsentito per amore di lui più che per amore di Dio, il quale ora me ne castiga. Nondimeno quando procedevasi alla mia elezione, alla presenza del principe Enrico e per ordine del re si dichiarò ch' io era portato alla chiesa di Cantorberì libero ed assolto da ogni obbligazione con la corte. Io dunque non son tenuto a rispondere su questo capo. Ripigliò il conte: Questo è tutt' altro da quel che disse al re il vescovo di Londra. E il santo: Ascoltate ancora, figliuolo mio. Quanto l'anima è più del corpo, altrettanto voi dovete più ubbidire a Dio ed a me che ad un re della terra:

oltre di che nè la legge nè la ragione consentono che i figli abbiano a giudicare il padre loro. Onde io mi sottraggo alla sua giurisdizione ed alla vostra per esser giudicato da Dio solo, per mezzo del ministero del romano pontefice, al quale io mi appello in presenza di voi tutti; e pongo sotto la sua protezione la chiesa di Cantorberì, la mia dignità e tutto ciò che vi s'attiene. E voi, vescovi fratelli miei, che ubbidite a un uomo piuttosto che a Dio, siete da me chiamati al giudizio del papa; e così io me ne vado, guarentito dall'autorità della chiesa cattolica e della sedia apostolica. E, questo detto, alzò la sua croce ed uscì dall'assemblea.

I cortigiani lo caricarono d'improperi, spergiuro chiamandolo e traditore; ma quando ei fu fuori, la calca per ricevere la sua benedizione era sì grande che appena condur poteva il suo cavallo. I poveri principalmente benedicevano a Dio che lo avesse liberato da quel pericolo, perchè già lo credevano morto.

Egli fu trionfalmente condotto al suo alloggio, ch'era il monastero di s. Andrea, dove ordinò di far entrare tutti i poveri e di dar loro a mangiare, sì che tutte le sale e i cortili ne furono pieni. Mentre stava desinando, i vescovi di Londra e di Chichester vennero a dirgli aver essi trovato un modo d'aggiustamento, ed era ch'ei desse al re due terre dell'arcivescovado per sicurtà delle somme di danaro che questi chiedeva; a cui il santo arcivescovo rispose ritenersi già il re una terra della chiesa di Cantorberì, e ch'egli si esporrebbe ad ogni pericolo prima di rinunziarvi. I due vescovi, sdegnati perchè ributtava così la mercantesca loro proposizione, andarono a riferire al re la sua risposta, che ancor più lo fece adirato. In quel suo desinare la lettura della mensa versava sulla persecuzione di papa Liberio nella storia tripartita; e a quel passo del vangelo: *Quando siate perseguitati in una città, fuggite ad un'altra*, il santo prelato guardò in viso il dottor Eberto, il quale tosto comprese che da quel momento egli avea risoluta la sua fuga. Al levarsi di tavola inviò al re tre vescovi a chiedergli salvocondotto per uscire del regno, ed essi tornarono colla risposta di lui, che era n'avrebbe parlato il dì appresso in concilio.

Sul far della notte due dei principali baroni vennero, tutti in lagrime e battendosi il petto, dal santo affermandogli che persone ragguardevoli ed avvezze al sangue s'erano insieme con giuramento obbligate ad ucciderlo. Il quale avviso determinò l'eroico pontefice a fuggire, per non far seco perire la causa della chiesa, che non era ancor bene chiarita. Egli si fece adunque allestire un letto fra due altari nella chiesa di s. Andrea, dove prostrossi con alcuni de' suoi, e cominciò a cantare i salmi penitenziali con le litanie, facendo una genuflessione al nome di ciascun santo, finchè, stanco, si pose a letto, fingendo di voler un poco dormire; ma poi trafugossi segretamente, ed uscì poco innanzi il canto del gallo.

Camminando tutto il resto della notte in compagnia di due monaci e del dottor Eberto, uno de' suoi biografi, giunse fino al mare e imbarcossi il giorno de' morti, 2 di novembre, in un burchio e arrivò a Bologna in Francia il dì 4. Camminava a piedi in abito bianco da frate, sotto il nome di fra Cristiano. Ma essendo stanco pei disagi del mare e poco avvezzo a far viaggio a quel modo sotto alla pioggia e

tra 'l fango, poi ch' ebbe fatta non poca via, gittossi per terra e disse a' suoi compagni: O portatemi o trovatemi una vettura. Ebbero un ronzino senza sella e senza briglia, ma con sola una cavezza, e postogli un mantello sopra le spalle, ve lo fecero montare a bardosso. Fatto poco cammino, s'incontrarono in alcuni uomini armati che chiesero se quegli era l'arcivescovo di Cantorberì: Oh sì, bel corredo d'arcivescovo questo! rispose loro, e non fu riconosciuto.

Giunse la sera a Gravelines e si pose a tavola co' suoi tre compagni, che gli dieder l'ultimo luogo, e mostravano in ogni cosa d'averlo per l'infimo di loro. Se non che l'oste notò ch'ei distinguevasi dagli altri pel suo bell'aspetto e per le sue nobili maniere. Infatti egli era di bella statura, avea la fronte spaziosa, lo sguardo severo, grandi e belle le mani. Ai fanciulli e ai famigli di quella casa dispensava del poco che vi era sulla tavola. Ora essendo corsa intorno la voce della fuga del santo prelato, e avendo l'oste fatte cotali osservazioni, trasse in disparte la moglie sua e la rese partecipe de' suoi sospetti. La quale, impaziente, corse tosto a vedere il prelato tuttora seduto a tavola, e guardatolo così un poco, ritornò sorridente al marito dicendogli: Sì, è lui sicuramente. Ed egli allora corse tosto a prender noci, mele e cacio, e le pose davanti a frate Cristiano, il quale avrebbe avuto più caro di non esser sì lautamente servito. Dopo cena l'oste avvicinossi a lui e non volle mai sedere se non in terra a' suoi piedi; poi gli disse: Signore, io ringrazio Dio che m'abbiate fatto l'onore d'entrar in casa mia. E chi son io, disse il prelato, se non un povero frate di nome Cristiano? E l'oste: Qualunque sia il nome con cui si voglia chiamarvi, io so che voi siete l'arcivescovo di Cantorberì. Il santo non potendo omai più dissimulare, accarezzò l'oste, per tema che lo scoprisse, e la domane lo condusse via seco.

Ora s. Tommaso non avea solo a temere di Filippo d'Alsazia conte di Fiandra, ma sì pur di Matteo conte di Bologna al mare, suo fratello, i quali eran cugini germani del re d'Inghilterra, che avea lor fatto sapere come Tommaso s'era trafugato dal suo regno in sembianza di traditore. Il santo partì adunque prima di giorno da Gravelines, e fatte dodici leghe a piedi, giunse a Clairmarais, monastero di cisterciensi vicino a s. Omer, in quel giorno medesimo che vi giungean pure i prelati che il re d'Inghilterra inviava al papa; onde l'arcivescovo partissi da Clairmarais la notte stessa, dopo mattutino, e ricoverossi nel monastero di s. Bertino.

Intanto gl'inviati del re d'Inghilterra, ch'eran l'arcivescovo d'York con quattro vescovi, fra i quali quel di Londra, andarono a trovare il re di Francia, Luigi il giovane, a Compiègne, e gli ricapitaron le lettere del lor signore, le quali recavano che Tommaso, ex-arcivescovo di Cantorberì, era fuggito dal suo regno come un traditore, onde pregava Luigi suo signore a non riceverlo ne' suoi stati. Il re di Francia diede fuori a quelle parole *ex-arcivescovo*, e domandò chi lo avesse deposto. Poi soggiunse: Certamente anch'io son re altrettanto quanto il re d'Inghilterra, ma pur non potrei deporre il minimo de' cherici del mio regno.

Il dottor Eberto ed un altro della compagnia dell'arcivescovo seguivano passo per passo i prelati spediti dal re senza ch'ei lo sapessero, e questi ultimi li precedevano sempre d'una giornata di cammino; ond'è che

i primi due giunsero anch'essi alla volta loro davanti al re di Francia, che conosceva e stimava Tommaso fin dal tempo ch'era cancelliere. Egli dimandò loro s'erano della sua famiglia, e udito che sì, li salutò col bacio e li ascoltò benignamente. Raccontato poi che gli ebbero, per commissione del santo prelato, la dolorosa istoria delle sue pene e de' suoi pericoli, il buon principe ne fu intenerito, ed anch'egli raccontò loro quel che il re d'Inghilterra gli aveva scritto contro il prelato, e quel ch'ei gli aveva risposto. Poi soggiunse: Prima di maltrattare un uomo di sì alto grado ed amico suo, dovea ricordarsi di quel versetto: Adiratevi, ma non peccate (1). A cui un degli inviati rispose: Sire, egli se ne sarebbe forse ricordato se avesse udito cantar l'uffizio tanto spesso come voi; e il re sorrise. Nella mattina vegnente avendo il buon re Luigi tenuto consiglio con quelli ch'egli aveva d'attorno, concedette al santo arcivescovo pace e sicurtà nel suo regno, e accommiatando i suoi inviati, disse loro: Gli è dell'antica dignità della corona di Francia che gli esuli, principalmente ecclesiastici, trovino nel regno franchigia e protezione.

Gl'inviati dell'arcivescovo se ne andarono contentissimi, e secondo gli ordini avuti, affrettaronsi di recarsi dal papa a Sens, dov'erano il dì innanzi arrivati quelli del re d'Inghilterra.

La venuta di questi ultimi scosse parecchi cardinali tanto per la speranza di vantaggi quanto pel timore delle turbazioni che lo sdegno del re cagionar potesse nelle pubbliche faccende. Gli uni dicevano esser Tommaso il difensor della libertà della chiesa, giusta essere la sua causa, e doverlosi sostenere; gli altri esser egli un accattabrighe, del quale dovevansi reprimer gli ardimenti. La mala preoccupazione fu tale che i suoi avvocati non poteron pure dai cardinali ottenere d'essere ammessi al bacio di pace. Nondimeno nel bel primo giorno del loro arrivo ebbero la sera udienza dal papa, il quale prestò loro benigno orecchio e fu tocco fino alle lagrime dal racconto che gli fecero dei patimenti dell'arcivescovo, tanto ch'ei disse loro: Il vostro padrone ha già conseguito in vita la palma del martirio; e l'ora essendo tarda molto, diede loro la sua benedizione e rimandolli a casa.

Il giorno appresso, il papa si chiuse in concistoro coi cardinali, che quasi tutti erano alla sua corte. Chiamaronsi gl'inviati dell'una parte e dell'altra, e Gilberto, vescovo di Londra, parlò per quelli del re d'Inghilterra, ma sì sfrenatamente che assomigliò il suo santo arcivescovo all'empio che fugge senza che nessuno l'insegua. Bello davvero! proruppe allora il papa; ed il vescovo: Volete che io gli abbia riguardo? No, ripigliò il papa, non dico che abbiate riguardo a lui, ma sì che lo abbiate a voi stesso. L'arcivescovo di York e il vescovo di Chichester parlarono nel medesimo senso che quello di Londra, e mostraronsi cortigiani spasimati più assai che vescovi degni. Cosa tanto più strana, che il conte d'Arundel, parlando in appresso a nome dei baroni, il fece con tal modestia e discrezione che n'ebbe lodi da tutti. E perocchè i vescovi avevano parlato in latino, il conte disse: Noi poveri idioti non sappiamo che si abbiano detto i vescovi, ma pur ci convien dire anche a noi come possiamo, perchè siamo inviati. Non è nè per disputare nè per ingiuriare nessuno, principalmente alla presenza di colui al quale tutta la terra è soggetta. Bensì siam venuti ad offrirvi la de-

(1) Psalm. 4.

vozione e l'affezione del nostro re; al qual effetto egli elesse quanto v'ha di più grande nel suo regno, e voi, santo padre, provaste già la lealtà del re al principio della vostra esaltazione. Noi non crediamo che vi sia nella cristianità un principe di lui più generoso e più atto, per quanto sta in lui, a conservare la pace. L'arcivescovo di Cantorberì è anch'esso dal canto suo saggio e discreto; solo alcuni lo trovano un po' sottile, e se non fosse la discordia sopravvenuta tra il re e lui, noi sotto un sì buon principe ed un sì buon pastore saremmo beati. Ond'è che vi supplichiamo di adoperarvi a rimettervi la pace.

Il papa, già d'altra parte informato della causa di quella contesa, dichiarò agli inviati del re non poter nulla ordinare su questa faccenda in assenza dell'arcivescovo di Cantorberì; ma gl'inviati ricusarono di aspettarlo, dicendo ch'ei non si ardivano di restare alla corte del papa oltre il termine prescritto dal re, e pressavano il papa stesso a nominare un legato che avesse a giudicar la causa in Inghilterra; su di che egli trovavasi molto imbrogliato, perchè da una parte vedeva un re giovane e potente, e temeva che, dandogli una negativa, si desse allo scisma, come già gl'inviati, specialmente i laici, ne lo minacciavano; e dall'altro lato non poteva risolversi a rimandar l'arcivescovo in un paese dov'era considerato qual pubblico nemico, e dal quale a stento e quasi per miracolo era uscito; gli parea che fosse come mandarlo in carcere a combatter col suo carceriere. I cardinali accrescevano il suo imbarazzo, perchè la maggior parte di essi avrebbero voluto che si accordasse al re quanto chiedeva. Alla fine il papa stette fermo nel non ordinar cosa che si fosse in pregiudizio dell'arcivescovo in assenza sua, e gl'inviati regi, non volendo aspettarlo, se ne ritornarono in Inghilterra senz' aver ricevuta la benedizione del papa; anzi affrettaronsi ad uscir dalla Francia, dove non eran sicuri, tanto perchè era opinione che portasser seco molto danaro, quanto perchè tutti tenevano le parti dell'arcivescovo. Il papa anch'esso annullava la sentenza data a Northampton contro di lui dai vescovi e dai baroni inglesi.

Intanto s. Tommaso partivasi da s. Bertino accompagnato dall'abate del monastero e da Milone vescovo di Terovanna, che lo condussero a Soissons; dove il dì dopo giunse anche Luigi, e saputo che l'arcivescovo era in città, andò a smontar di cavallo al suo alloggiamento, e fu il primo a visitarlo; e testificandogli la contentezza sua di riceverlo nel proprio regno, gli promise franchigia ed obbligollo ad accettar dalla liberalità sua tutto ciò che gli facesse di bisogno.

Tommaso si tolse di là pochi giorni dopo, accompagnato dagli uffiziali del re per portarsi dal papa a Sens. Fu accolto freddamente dai cardinali, ma non fallì d'aver udienza dal papa, il quale mostrò d'aver compassione de' mali suoi, e gl'impose di spiegare nel giorno vegnente, alla presenza de' cardinali, le cagioni del suo esilio. Seduto adunque, nel detto giorno, il primo subito dopo il papa, e volendo alzarsi, questi volle che parlasse seduto; e queste furono le sue parole: Benchè io non sia molto accorto, non ho tuttavia sì poco senno da lasciar senza ragione il re d'Inghilterra; perchè se avessi voluto compiacergli in tutto non vi sarebbe persona nei suoi stati che ciecamente non mi ubbidisse; e s'io volessi anche al presente mutar procedere, io non

avrei bisogno di mediatore per rientrargli in grazia. Ma perchè a' dì nostri la dignità della chiesa di Cantorberì fu denigrata, io vorrei piuttosto mille volte morire che dissimulare i mali onde siam travagliati. Vedete voi cogli occhi vostri come è la cosa. E tratto il testo delle consuetudini di cui era questione, piangendo soggiunse: Ecco gli ordini del re d'Inghilterra contro la libertà della chiesa; a voi il giudicare, se si può con coscienza dissimularlo.

Letto lo scritto, tutti ne furon tocchi fino alle lagrime; quei pure che innanzi eran di diverso avviso convennero allora esser d'uopo soccorrere la chiesa universale nella persona dell'arcivescovo. Ma il papa, poi ch'ebbe attentissimamente letto e riletto ciascun articolo delle consuetudini, grandemente ne fu sdegnato, e riprese seriamente il prelato per avervi cogli altri vescovi aderito. Poi disse: Benchè nulla sia di buono in questi articoli, pur alcuno ve n'ha che potrebbe dalla chiesa essere in qualche modo tollerato, ma i più sono condannati dagli antichi concili e contrari ai sacri canoni. Indi volto all'arcivescovo, soggiunse: E' si dee trattarvi più benignamente perchè vi siete tosto rialzato dalla vostra caduta e avete ottenuta la nostra assoluzione; la quale un'altra volta da noi vi viene impartita in contemplazione dei vostri danni e patimenti.

Nel dì vegnente, stando il papa seduto coi cardinali in una stanza più appartata, Tommaso si presentò e disse: Io confesso che per colpa mia sorsero le presenti turbazioni nella chiesa d'Inghilterra, perchè io non entrai nell'ovile per la porta, ma sì col favore della podestà secolare; benchè v'entrassi malgrado mio. Pure, se in appresso io avessi rinunziato all'episcopato dietro le minacce del re, come i miei confratelli volean persuadermi ch'io facessi, avrei lasciato nella chiesa un pernicioso esempio. Ma ora io lo fo qui alla presenza vostra, e temendo conseguenze ancor più sinistre dell' irregolare mio eccesso e dell'incapacità mia, rimetto nelle vostre mani, o padre santo, l'arcivescovado di Cantorberì. E tosto si trasse l'anello di dito, pregando in pianto il papa di provveder quella chiesa d'un più degno pastore: il che intenerì sino alle lagrime tutti gli astanti.

S. Tommaso di poi accommiatossi, e il papa deliberò sull'argomento coi cardinali. Gli uni eran di parere d' approfittar dell'occasione per placar lo sdegno del re, mettendo a Cantorberì un altro soggetto, e provvedendo d'altra parte di qualche più convenevol sede Tommaso; gli altri non istimavan giusto che quegli il quale, per difendere la libertà della chiesa, aveva esposto i suoi beni, la sua dignità e la sua vita, fosse a grado del re privato de' suoi diritti. Volevan essi piuttosto che si desse agli altri vescovi un esempio di resistenza in simili casi; altrimenti nessuno ardirebbe più opporsi al volere dei principi, e ne pericolerebbero lo stato della chiesa e l'autorità del pontefice. Per le quali ragioni conchiudevano doversi reintegrar Tommaso a dispetto di tutti e sostenerlo ad ogni modo. Questo partito la vinse, e il papa, fatto richiamar l'arcivescovo, gli ordinò di riprender dalle sue mani l'uffizio di pastore, nel quale restituivalo, promettendogli di non lasciarlo mancar mai dell'appoggio suo; ma, soggiunse, affinchè impariate a condurre una vita povera e conveniente al vostro presente stato, io vi affido a quest'abate, col quale abiterete fino a che giungano tempi più

propizi. Era questi Guicciardo, abate di Pontignì, poi vescovo di Lione, che il papa avea fatto venire a quest'uopo. S. Tommaso si condusse quindi a Pontignì con alcuni de'suoi, ma stimò che ad esser degno arcivescovo di Cantorberì gli convenisse altresì vestir l'abito monastico, letto avendo nelle istorie non esser mai surta discordia nel regno d' Inghilterra se non allorchè quella sede era stata occupata da persone d' altra professione. Inviò dunque un messo al papa, e ottenne da questo un abito monastico benedetto di sua mano, di rozza stoffa e di lana cruda. Così l' arcivescovo, trovandosi a Pontignì, cominciò a godere della quiete ed a considerar quel ritiro per una scuola di virtù.

Ma la beatitudine di quel rifugio venne alcun tempo dopo turbata dagli esiliati che venivano a trovar l'arcivescovo; perchè il re d'Inghilterra, sdegnato pel buon accoglimento che il re di Francia e il papa gli avean fatto e per la protezione che gli concedevano, fe' confiscar tutti i beni dell'arcivescovo e dei suoi, e sbandì tutti i suoi parenti e familiari e quanti aveano avuta qualche domestichezza con lui, e questo senza pure aver riguardo ai vecchi decrepiti, nè ai bambini in fasce, e nè tampoco alle donne sopraparto; giurar facendo, a tutti coloro ch'erano in età di poterlo fare, d' andare a trovar l'arcivescovo dovunque egli si fosse a fin di affliggerlo con la presenza loro. Da ultimo fece divieto di pregare in chiesa per lui. Laonde tutti i giorni venivano al santo prelato moltissimi di questi esiliati, benchè non pochi restassero in Fiandra, sendo dal papa stati assolti dal giuramento loro, in contemplazione del sesso, dell' età e del rigor della stagione. Gli altri venivano a Pontignì ad accorare il santo arcivescovo con le loro grida e lamenti pei mali che pativano in causa sua; ed egli, non potendo tutti seco tenerli, li mandava in diversi paesi con lettere commendatizie, e in ogni luogo trovavano assistenza, così per compassione che si avea di loro, come per l'indegnazione a cui movea la crudeltà del re d'Inghilterra, tanto che v'ebbe qualcuno di quegli sbanditi che trovossi meglio nel luogo dell'esilio che in patria.

Fra coloro che furono per cagion del santo arcivescovo perseguitati si vuol notar la fermezza di s. Gilberto di Simpringham. Erasi rapportato al re ch'egli ed i suoi avessero spedito a Tommaso, in Francia, dopo l'esilio suo, grosse somme di danaro. Ora, quantunque falso fosse il rapportamento, prestandovisi tuttavia fede, fu obbligato Gilberto, con tutti i superiori e procuratori della sua religione, a presentarsi dinnanzi ai tribunali regi per essere tutti sbanditi, se convinti del fatto. I giudici, tocchi da pietà verso Gilberto, del quale conoscevano la santità, gli offrirono di purgar sè stesso con giuramento dell'appostagli accusa, promettendo di mandarnelo assolto con tutti i suoi; ma Gilberto dichiarò voler piuttosto andar in esilio che prestare quel giuramento; perchè quantunque ei ben sapesse che un giuramento contenente il vero nuocer non può a chi lo fa, ma tutt'al più a chi l'esige, nondimeno credeva di mal esempio il giustificarsi d'una simile accusa come se fosse stato un delitto il soccorrere in caso tale un prelato che pativa per la chiesa. Ricusando egli adunque il giuramento, e i giudici non si attentando di condannarlo, rimase qualche tempo a Londra coi suoi; i quali vedendosi presso a dover abbandonare le case loro per un

giuramento ch'essi per sè eran prontissimi a fare, se ne stavano tutti paurosi ed afflitti, intantochè Gilberto facevasi a mostrare in ogni modo la sua letizia. Finalmente venuto l'ultimo giorno del termine assegnato, mentre tutti aspettavano di esser messi in bando dalla patria, giunsero messaggeri del re, che stavano di qua del mare, con ordine di sospender la causa di Gilberto fino a che ne prendesse egli stesso più ampia cognizione. Laonde Gilberto fu tosto licenziato co' suoi: ed allora vedendosi libero dichiarò, ma senz'alcuna forma di giuramento, ai giudici che quanto gli aveano apposto era interamente falso; fermezza che fu da tutti ammirata. S. Gilberto visse ancora ventitre anni, e morì in età di cento sei, nel 1189, a dì 4 di febbraio, giorno nel quale la chiesa onora la sua memoria (1).

S. Tommaso intanto, commosso dalle pene che i suoi pativano per causa di lui, cominciò a condurre in Pontignì una vita più penitente, ed oltre il cilicio ch'egli continuamente portava, e le discipline che spesso si faceva dare in segreto, ordinò al frate che servivalo a mensa di dargli ogni giorno, senza lasciarsi scorgere, insiem colle dilicate vivande che gli venivano poste innanzi, la porzione della comunità, volendo oramai farne il solo suo pasto. Così, per più giorni, non visse che di secchi ed insipidi legumi, secondo la regola osservata nell'ordine cisterciense. Ma questo vitto sì diverso da quello cui era dalla gioventù assuefatto, gli cagionò una grave malattia; onde fu costretto ritornare a più convenienti vivande.

Frattanto parole di riconciliazione correan fra il papa e il re d'Inghilterra, a fin di tenere un congresso in cui si trattasse della pace; e il re disse che vi si troverebbe, ma a patto che Tommaso non vi fosse, altrimenti non vorrebbe neppur vedere il papa. Tommaso, all'incontro, fece sapere al papa di non entrar in colloquio col re senza di lui. Io conosco, gli scriveva, i suoi modi, e più facile gli sarà di deludervi se non vi sia un esatto interprete che penetrar possa i suoi sentimenti. Dietro la qual risposta, il papa scrisse al re: La è cosa inaudita che la chiesa romana allontanasse mai nessuno da sè a voglia d'un principe, e molto meno un uomo esiliato per causa della giustizia; al contrario la santa sede ha diritto di proteggere gli oppressi, eziandio contro i principi. Così i trattati furono rotti (2).

Furibondo per non aver potuto ingannare il papa, re Enrico diede fuori un bando atroce contro chiunque si ardisse di recar in Inghilterra lettere di pontificio interdetto: se egli è un religioso gli si mozzeranno i piedi; se cherico gli si strapperanno gli occhi; se laico, sia impiccato; se un lebbroso, morto nelle fiamme (3). Oltre i sedici articoli di Clarendon, dieci altri ne pubblicò in Normandia, nei quali vieta espressamente qualunque appellazione sia al papa sia all'arcivescovo, e il pagamento al papa del danaro di s. Pietro, che confiscavasi a profitto dell'erario. Vi ordinava pure di punire issofatto qual traditore chiunque portasse in Inghilterra lettere d' interdetto da parte del papa o dell'arcivescovo, e fulminava il bando e la confisca contro tutti quelli che osservassero l'interdetto o favorissero la parte dell'arcivescovo o del papa (4).

Nè contento a questi tirannici or-

(1) Acta ss., 4 febr.

(2) Vita quadrip. l. 2, c. 15.
(3) Baron., an. 1164, n. 24. (4) Ib. n. 42.

dinamenti verso i suoi sudditi, volle pur tiranneggiare il papa che facea ritorno a Roma, e gl'inviò nuovi deputati a minacciarlo che darebbesi al partito dell'antipapa s'egli non volesse deporre l'arcivescovo di Cantorberì ed annullare ogni cosa da lui fatta, a giurar egli ed a far giurare a tutti i cardinali che gli statuti regi d'Inghilterra sarebbero dall'autorità apostolica inviolabilmente conservati. Giovanni d'Oxford era il principale di questi deputati, che ebbero ordine d'evitare la Francia e passare per l' Alemagna. Volgeva l'anno 1165, Rainoldo, arcivescovo eletto di Colonia, gran fautore dello scisma, li condusse al conciliabolo che l'imperator Federigo teneva in que' giorni a Virtzburgo, e i due deputati inglesi, cherici entrambi, ebbero l'ardimento di giurarvi obbedienza all' antipapa Pasquale a nome del loro signore. Indi passarono in Italia e presentarono le lettere del re loro a papa Alessandro, al quale gelosamente nascosero quel che fatto aveano a Virtzburgo, e il papa, senza punto lasciarsi smovere dalle minacce di quel principe, gli scrisse con tanta forza che egli protestò nuovamente dell' ubbidienza sua, e pubblicamente disapprovò quanto i suoi deputati aveano fatto in Germania.

Il papa fece più ancora: giunto a Roma, dichiarò il santo arcivescovo di Cantorberì suo legato in tutta l'Inghilterra, salvo la diocesi di York. La lettera è del 7 dicembre 1165; e poi che s. Tommaso l'ebbe in mano, commise ai vescovi d' Hereford e di Vorchester di notificar la sua legazione a tutti gli altri. Il vescovo di Londra ne ricevette la partecipazione il giorno della conversion di s. Paolo, patrono della sua cattedrale, vale a dire a dì 25 gennaio 1166. Egli ne rimase assai sbigottito e ne scrisse al re in questi termini: Quando il papa comanda non v'è nè appello nè altro rimedio, bisogna ubbidire. Il giorno di s. Paolo, mentr' io era all' altare in Londra, ricevetti dalla mano d'un uomo a me interamente sconosciuto una lettera del papa con la quale concede e conferma al signore arcivescovo di Cantorberì la legazione per tutta l'Inghilterra, eccettuata la diocesi di York. Ivi è a noi ordinato di obbedire a lui come tale, e di obbligar quelli che per ordine vostro ricevettero in assenza sua i frutti de' benefizi dei suoi cherici a restituirli fra due mesi, sotto pena altrimenti di scomunica. M'è pure ordinato di esigere da' miei confratelli il denaro di s. Pietro, e di fare ad essi ricapitare le lettere dell'arcivescovo sotto comminatoria di deposizione. Noi ci gettiam dunque a' vostri piedi supplicandovi d'impedir che noi siamo vergognosamente ridotti al nulla, e di concederci d'obbedire ai comandi del papa; di far restituire il denaro di s. Pietro e l'entrate a' cherici, e di chiedere a tutti i vescovi che se trovano nelle lettere dell'arcivescovo qualche richiamo contro le consuetudini del regno, ne appellino al papa od ai legati che ci sono inviati (1).

S. Tommaso se ne stava intanto a Pontignì, dove, approfittando della solitudine, applicavasi interamente agli esercizi spirituali, per modo che dopo l'uffizio divino appena era che gli uscisse di mano la sacra scrittura; e nondimeno pur non lasciava d' andare a lavorar co' monaci, a mietere, ad ammucchiare il fieno come gli altri, benchè male in forze com' egli era. Ed intanto, per non trasandar l' interesse della chiesa, nel secondo anno del suo esilio, vale

(1) L. 1, epist. 131.

a dire nel 1166, spedì al re d'Inghilterra, per mezzo d'un abate dell' ordine cisterciense, una lettera molto benigna che gli servisse di primo monitorio, nella quale gli rappresenta il proprio dovere non consentirgli di più oltre tacere e lo consiglia di tornar libera la chiesa d' Inghilterra. Benchè una lettera siffatta non facesse che inasprire il re, il santo arcivescovo gliene scrisse un'altra più forte, in cui, senza entrar nel merito della questione, gli pone sott'occhio l'altezza della dignità sacerdotale e lo minaccia della collera divina. Ma questa seconda lettera non valse che a provocare ingiurie sui religiosi che ne furono i portatori.

Nonpertanto il re d' Inghilterra ebbe un congresso a Chinon in Turenna co' baroni e co' suoi più intimi consiglieri, per sapere ciò ch'egli far dovesse in simile congiuntura, e con essi amaramente si dolse dell'arcivescovo, con lagrime e sospiri dicendo rapirgli costui il corpo e l' anima, ed eglino esser altrettanti traditori che pensar non voleano a liberarlo dalla persecuzione d' un solo; sì che l'ivi presente arcivescovo di Rouen si scaldò un poco contro il re, e lo riprese di quel furore, ma rimessamente siccome portava la natura sua. Quelle che inasprivano il re si eran le lettere da Tommaso a lui scritte ed all' imperatrice sua madre; pur temendo ch'egli un momento o l'altro, con l' autorità sua di legato, non pronunziasse l'interdetto sul suo regno e la scomunica contro di lui. A trarlo d'impaccio, Arnoldo, vescovo di Lisieux, disse l'unico rimedio esser quello di prevenir la sentenza con un'appellazione. Così il re, che pretendeva le appellazioni al papa esser contrarie all' uso del suo regno, e severamente vietavale, trovavasi costretto ad avervi egli stesso ricorso.

I vescovi di Lisieux e di Sees partirono adunque per andar dall' arcivescovo di Cantorberì ad intimargli un'appellazione che sospendesse la sentenza fino all' ottava di pasqua dell' anno vegnente, e l' arcivescovo di Rouen accompagnossi con loro qual mediatore di pace. Ma giunti a Pontignì non vi trovarono s. Tommaso, ch' erane andato a Soissons, per implorar l' aiuto della Vergine, e de' ss. patroni di quella città: volendo così fortificarsi per la battaglia che stava per dare al re d'Inghilterra col pronunziare contro di lui la sua sentenza. Passate ch'egli ebbe tre notti in orazione nella chiesa di que' santi, partissi il giorno dopo l'ascensione per andare a Vezelai, ed ivi pronunziare, nel dì della pentecoste, la scomunica contro il re ed i suoi. Ma nel venerdì precedente la festa seppe con certezza che il re d' Inghilterra era gravemente ammalato, tanto che aveva mandato a scusarsi per un congresso da lui medesimo chiesto al re di Francia, e questa notizia obbligò Tommaso a differir la scomunica contro di quello, come già n' era stato consigliato.

Intanto il giorno della pentecoste, nella chiesa maggiore di Vezelai, dinnanzi ad un gran concorso di gente di diverse nazioni, scomunicò Giovanni d'Oxford, per avere partecipato allo scisma nell'assemblea di Virtzburgo e per alcune altre colpe. Quanto al re, dopo avergli ricordata l'ammonizione già fattagli di soddisfare alla chiesa, di nuovo invitollo a far penitenza, sotto comminatoria di punirlo fra breve colla scomunica. Da ultimo condannò pubblicamente lo scritto contenente le pretese consuetudini d'Inghilterra; dichiarò scomunicati coloro che in av-

venire allegassero l'autorità di questo scritto, e sciolse i vescovi dalla promessa che fatto avean d'osservarla. Dopo di che scrisse a tutti i vescovi della provincia di Cantorberì per informarli di quanto avea fatto, imponendo a quel di Londra di notificar la sua lettera agli altri. Ne scrisse pure all'arcivescovo di Rouen, e ne porse avviso al papa, chiedendogli la sua conferma. Intanto il re spediva in Inghilterra con una lettera del congresso di Chinon, per dare avviso agli inglesi della proposta appellazione, far ben guardare i porti e vietar al clero d'ubbidire all'arcivescovo (1).

Poco dopo i vescovi si adunarono a Londra, per ordine del re, con alcuni abati, e deliberarono d' interporre appello al papa contro l'arcivescovo, non aderente il vescovo d'Exeter, e scusantesi quel di Rochester con una malattia che si tenne per finta. Il vecchio vescovo di Vinchester, che occupava quella sede da trentasette anni, ed era fratello del re Stefano, scriveva in questi termini: Io sono dal sommo pontefice appellato e non voglio appellare. Si credette ch'ei volesse dire averlo il papa fatto chiamare, ma in quella vece intendeva ch' egli stava per comparire dinnanzi al tribunale di Gesù Cristo a cagione della grave età sua. Gli altri vescovi notificarono la loro appellazione al papa ed all'arcivescovo con due ben lunghe lettere, nelle quali cercarono di scusare il re e di far ricadere la cagion del male sull'arcivescovo, il quale confutò le cose da essi allegate con una lettera di non minore lunghezza (2).

Dopo l'appellazione interposta a Chinon ed a Londra, il re e l'arcivescovo, ciascuno dal canto suo, mandarono deputati al papa, dal quale il re ottenne finalmente che invierebbe due legati *a latere* per negoziare la pace tra lui e l'arcivescovo. Nel medesimo tempo spedì lettere minaccevoli al capitolo generale di Cistercio, dolendosi dell' aver eglino accolto Tommaso suo nemico in una delle case loro, e ad essi vietando di dargli più oltre ricetto se non volean perder quanto di terre possedevano così di qua come di là dal mare. Ond'è che, finito il capitolo, l'abate di Cistercio venne in persona a Pontignì, in compagnia del vescovo di Parma, stato innanzi monaco dell'ordine, e d' alcuni abati, ed ivi esposero al santo arcivescovo, per parte del capitolo, il comando avuto dal re, soggiugnendo: Signore, il capitolo però non vi scaccia, ma vi prega col vostro maturo consiglio di considerar quel che a fare v'abbiate. E il santo prelato, strettosi a consiglio co' suoi, diede tosto la seguente risposta: Io sarei ben contristato se l'ordine che m'ha sì caritatevolmente ricoverato avesse per me a soffrir qualche danno. Onde, in qualunque luogo dovessi andarmene, mi allontanerò dalle vostre case. Ma spero che colui che alimenta gli uccelli dell'aria avrà cura di me e de' miei compagni d'esilio.

Di tutto questo mandò indi avviso al re di Francia Luigi, il quale ne rimase stupito, e fattene partecipi le persone che si trovavano a lui d'intorno, sclamò: O religione, religione! ove sei tu? Ecco quelli che noi credevamo morti al mondo temer le minacce del mondo! per beni temporali, cui pretendono aver dato un calcio per amore di Dio, tralasciano l'opera di Dio cacciando coloro che sono sbanditi per la causa di lui! Le quali riflessioni del buon re eran ben giuste, e l'ordine di Cistercio col suo debole procede-

(1) L. 1, epist. 96, 145, 158.

(2) Baron., an. 1166.

re s' è impressa una macchia indelebile. Poi ch'ebbe così manifestata la sua giusta indignazione, il re, volgendosi verso il messo del santo prelato, gli disse: Salutate da parte mia il vostro signore, e ditegli francamente che quando pur fosse abbandonato da tutti, anche da quelli che sembran morti al mondo, non l' abbandonerò io, e che per cosa che faccia contro di lui il re d' Inghilterra mio vassallo, io lo difenderò sempre, perchè egli soffre per la giustizia. Mi faccia dunque sapere in qual luogo de' miei stati ami meglio di riparare, e lo troverà presto a' suoi desideri.

Il santo prelato elesse quindi la città di Sens, così per la comoda sua situazione come per la mitezza de' suoi abitanti e per la cortesia loro verso gli stranieri; ed il re gli spedì all'incontro un barone qualificato, con trecento uomini, per condurlo da Pontigni, donde partissi verso il giorno di s. Martino, nel 1166, dopo avervi dimorato due anni. Nell'accommiatarsi dalla comunità, che n'era commossa sino alle lagrime, anch'egli cominciò tutt'ad un tratto a versarne in gran copia; di che l'abate che accompagnavalo gli disse: Mi fa meraviglia questa debolezza in un uomo sì fermo. Vi manca forse qualcosa pel vostro mantenimento? Noi vi suppliremo secondo le nostre forze. No, rispos'egli, non è per questo; ma Dio m'ha fatto conoscere, la scorsa notte, l'ultima mia fine, ed io morrò di spada. Oh! proruppe l'abate, voi morreste martire nutrendovi così delicatamente come fate? E lo pressò a raccontargli la sua rivelazione. Io non ve la racconterò, rispose il santo prelato, se non mi promettete di non parlarne insino a tanto ch'io vivo. Ed avendolo l' abate promesso, Tommaso continuò: Mi parve la scorsa notte di esser in una chiesa, dov'io sostenessi la causa della religione contro il re d'Inghilterra, dinnanzi al papa ed ai cardinali: il papa m'era favorevole, e contrari i cardinali, quando tutt'ad un tratto sopraggiunsero quattro cavalieri che, sveltomi dall'uditorio senza uscir di chiesa, mi scorticarono il cucuzzolo, proprio al sito della mia corona, con tanto mio spasimo che credetti di caderne svenuto. Una tal morte tuttavia non è quella che mi affligge, che anzi ne rendo grazie a Dio; bensì m' affligge quel che avranno a soffrire i seguaci miei. E questa stessa visione raccontò sotto lo stesso sigillo all'abate di Vauluisant, ed i due abati la raccontarono tal e quale dopo la morte di lui.

S. Tommaso arrivato a Sens, vi fu onorevolmente e lietamente accolto da Ugo arcivescovo di colà, e così dal clero e dal popolo, e si pose ad albergo nel monastero di s. Colomba, dove rimase quattr' anni liberalmente spesato dal re Luigi. Nè il buon principe, ogni volta che veniva a Sens, e ci veniva spesso, mancava mai, dopo d'essere stato a dir sue orazioni in chiesa, d' andar a visitare il santo arcivescovo, di tener con lui lunghe conversazioni, e di prendere il consiglio suo sugli affari di maggior momento, come consiglio d'un uomo sperimentatissimo nelle cose di stato (1).

Pochi giorni dopo l'arrivo a Sens di s. Tommaso anche i suoi deputati tornaron da Roma e gli annunziarono la imminente venuta di due cardinali per negoziare la pace. Ne ritornò pure Giovanni d'Oxford, inviatovi dal re d'Inghilterra, superbamente pubblicando che i legati venivano per gloria del re e per confusione dell'arcivescovo. Il vero si è che Giovanni d' Oxford, giunto che fu a Roma, vi profuse l'oro di cui

(1) Vita quadrip. l. 2, c. 18.

il suo re l'aveva caricato a comperare i cardinali; ed infatti alcuni ne comperò, come poi se ne dolsero s. Tommaso e Giovanni di Poitiers, il quale disse che in corte del re si additavano a nome i cardinali che non avean voluto di quell' oro, e quelli che più o meno n'aveano tocco. Fra coloro che il rifiutarono furono Umbaldo e Giacinto, come si ha dalle lettere che scrisse loro s. Tommaso. Dopo i cardinali, Giovanni d'Oxford adoperossi con tutti i modi ad ingannar papa Alessandro, fino a giurargli non aver egli fatta cosa contro di lui a Virtzburgo, ed il re d'Inghilterra esser pronto ad accettar tutte le condizioni che alla santità sua piacesse imporre per la riconciliazione di lui coll'arcivescovo. Con le quali protestazioni ed altri artifizi ottenne dal santo padre l'invio di due legati che furono i cardinali Guglielmo di Pavia e Ottone di s. Nicola. Essi partirono da Roma il primo giorno dell'anno 1167, ma giunsero in Normandia, dove il re trovavasi soltanto verso la fin dell'estate.

Dopo la partenza loro, il papa seppe che il negoziatore inglese gloriavasi del buon successo delle sue pratiche a Roma ed andava dicendo che i suoi legati venivano per giudicar l' arcivescovo e condannarlo, ed il papa aver già esentato dalla giurisdizione di lui parecchi prelati e più altri ragguardevoli personaggi d'Inghilterra. Il papa fu di più informato che queste dicerie turbavano l'arcivescovo non solo, ma sì pure il re di Francia ed i baroni del suo regno. Onde scrisse ai due cardinali legati d' adoperarsi con ogni poter loro a consolar l' arcivescovo e levargli ogni sospetto ed a riconciliarlo col re d'Inghilterra, raccomandando loro di non far nelle terre del re cosa di rilievo finchè questa riconciliazione non fosse interamente compiuta, e di non entrar nel suo regno quando pure egli ne li richiedesse; altrimenti, soggiunse, voi altresì v' esporreste alle dicerie. La lettera è del dì 7 di maggio (1).

Il papa scrisse nel medesimo tempo al re di Francia per partecipargli l'invio dei legati, e pregavalo d' interporre i suoi buoni uffizi per la riconciliazione dell'arcivescovo col re d' Inghilterra; ed in caso, soggiugneva, ch'ella non possa compiersi, vorremmo, se a voi piacesse e se far si potesse senza dispetto delle persone ragguardevoli del vostro regno, che l'arcivescovo vi esercitasse l' autorità nostra in qualità di nostro legato. Gli era per consolar Tommaso della sospensione dell'uffizio suo di legato in Inghilterra che il papa volea dargli la legazione in Francia.

Il dolersi che s. Tommaso fece dell' invio de' legati Guglielmo ed Ottone si conosce dalle lettere ch'egli scrisse come tosto n'ebbe il primo avviso; da una lettera del suddiacono Pietro Lombardo al papa, nella quale accenna l' indignazione del re di Francia, il quale minacciava d' interdire ai legati l'ingresso nel suo regno; e finalmente da una lettera di Giovanni di Salisburì, in cui dice che il re d'Inghilterra vantavasi d'aversi in borsa il papa e tutti i cardinali, e di goder degli stessi privilegi che l'avolo suo, il quale, ne' propri stati, era re, legato, patriarca, imperatore e tutto che gli piacesse. Poi soggiunse: Che più avrebber potuto dare a lui gli antipapi Ottaviano e Guido di Crema? Sarà scritto negli annali della chiesa romana che il papa, mosso dalle preghiere e dalle minacce del re d'Inghilterra, di cui sì a lungo sofferse gl'intollerabili eccessi, spogliò

(1) L. 2, epist. 23.

della podestà sua, senza forma giuridica, un prelato esule da quasi quattr'anni, con una infinità d'innocenti, per la causa di Dio e per la difesa della libertà, non perch'egli il meritasse, ma solo perchè così piacque al tiranno: ora provvegga il papa alla sua coscienza, alla sua riputazione ed alla salute della chiesa. I due legati eran l'uno e l'altro sospetti al santo arcivescovo, ma particolarmente Guglielmo di Pavia, cui egli tenea per aperto suo nemico, ed interamente ligio al re; e però gli scrisse direttamente che non l'accettava punto per giudice (1).

In quell'anno 1167 la guerra si raccese fra i due re di Francia e d'Inghilterra per la città di Tolosa e per altre cagioni, fra le quali annoveravasi per principale l'affare di s. Tommaso di Cantorberì. Il che sendo venuto a cognizione del papa, questi scrisse a' suoi due legati Guglielmo ed Ottone di porre in opera tutti i modi possibili per rimetter la pace fra que' due principi, la cui concordia tanto importava alla chiesa, vietando loro nel medesimo tempo, di por piede in Inghilterra e di frammettersi nelle cose di quel regno, principalmente nelle consecrazioni dei vescovi, prima dell'intera riconciliazione dell'arcivescovo Tommaso col re. La lettera è del 22 agosto 1167. Al detto uopo i legati vennero a Sens a conferire coll'arcivescovo di Cantorberì e per negoziar questa pace. Indi mossero verso il re d'Inghilterra, e trovandolo troppo incapato nella sua opinione, s'accordaron d'un giorno per un abboccamento fra esso e l'arcivescovo nell'ottava di s. Martino.

E quest'abboccamento o congresso seguì in effetto, nel giorno assegnato, a Gisors, sulle frontiere di Francia e di Normandia; ma dopo molte spiegazioni ed un frequente andar e venire non altro finale risultamento ebbe che un nuovo appello al papa fatto, in nome del regno e del clero d'Inghilterra, dai vescovi che il re aveva stimato bene di chiamare al congresso. Chiedean questi vescovi che intanto fosse vietato all'arcivescovo di nulla innovare nè contro esso clero, nè contro il regno, e l'uno e l'altro ponevano sotto la protezione del papa fino al termine dell'appellazione, ch'era nel giorno di s. Martino dell'anno seguente 1168. Dopo di che i legati spedirono all'arcivescovo una lettera in data del 14 dicembre con cui gli ordinavano di aderire a quest'appellazione e gli proibivano, da parte del papa, di scagliar in Inghilterra interdetto alcuno o scomunica fino a tanto che si comparisse dinnanzi al papa e si conoscesse la volontà sua. I vescovi spediron parimente due deputati all'arcivescovo per denunziargli il loro appello, ma egli non volle parlar con essi perchè avean comunicato con gente da lui scomunicata, e fra gli altri col vescovo di Londra. Quanto ai legati, Tommaso scrisse loro, saper sè e saper essi molto bene sino a qual segno e' dovesse obbedir loro, e ch'ei farebbe quanto fosse per giovare alla chiesa.

Intanto scrisse al papa una lunga lettera, nella quale, dopo aver narrato l'avvenuto a Gisors, si duole che il re fra i vescovi d'Inghilterra non chiamasse se non quelli che più a lui erano ostili, e dichiara non esser nè sicura nè possibil cosa per lui il sottoporsi ad alcun giudizio fuorchè in presenza di sua santità, soggiungendo poi: E poichè a voi spetta la cura di tutte le chiese, rivolgete di grazia gli occhi verso l'oc-

(1) Vita l. 2, c. 22. L. 1, epist. 165. L. 2, epist. 10, 19, 20, 25.

cidente, e vedete come ivi è trattata la chiesa. Fatevi dire da Ottone cardinale quel ch'ei vide in Turenna e in Normandia, e quello ch'egli udì dire d'Inghilterra; essendochè, a non parlar della chiesa di Cantorberì e di quella di Tours, da lui trattate in quella guisa che sapete, egli si ritiene in mano da lungo tempo sette vescovadi vacanti nella nostra provincia e in quella di Rouen, e non consente che vi sieno ordinati lor vescovi. Il clero del regno è dato in preda a' suoi satelliti: e se noi dissimulassimo questi disordini, che cosa risponderemmo a Gesù Cristo nel dì del giudizio? e chi resisterà all' anticristo se così pazientemente si sopportano i suoi precursori? Per questa tolleranza appunto si è che i re si fan tiranni, e non lasciano alla chiesa se non quei diritti e privilegi che a lor piace di lasciarle (1).

Tre giorni dopo, avendo egli ricevuto il precetto dei legati che sospendeva le sue podestà, scrisse al papa un' altra lettera, in cui dice: Noi siam fatti segno allo scherno dei nostri vicini: colpa l'arbitrio dei vostri legati, che non guardavan misura verso di noi. Perchè, signore, avete voi confidata questa legazione ad un uomo che da prima dovea farvi argomentar dell' esito di sua commissione? e che fin da principio ad altro non pensò che a corteggiar i principi a danno della dignità vostra e della chiesa (2)? Colle quali parole egli accenna a Guglielmo di Pavia.

Nel medesimo tempo Tommaso scrisse ancor più forte a tutti i cardinali, lor dicendo fra l'altre cose: Con qual coscienza potete voi dissimular l' ingiuria fatta a Gesù Cristo nella mia persona, o piuttosto a voi stessi, che tener dovete in terra il luogo di Gesù Cristo? Fingete voi di non sapere che il re d'Inghilterra usurpa ogni dì più i beni della chiesa e distrugge la sua libertà? Sì, egli stende la mano indistintamente su tutto il clero, quali imprigionando, quali mutilando, quali orbando degli occhi e quali costringendo al duello o alla prova dell'acqua o del fuoco. Ai vescovi impedisce d'ubbidir al loro metropolitano, ai minimi cherici d' ubbidir al prelato, ed a coloro che sono legittimamente scomunicati di tenersi per tali. Insomma egli spogliar vuole la chiesa d'ogni sua libertà, ad esempio del grande scismatico vostro persecutore, l' imperator Federigo. Se il nostro re fa impunemente tutto questo, che non faranno i suoi successori? Badate che i mali non vengano ogni dì aumentando insiem colle occasioni e le arti per commetterli. Non vi fidate del favor dei principi, nè delle caduche ricchezze; fatevi in cielo un tesoro per soccorrer gli oppressi. Altrimenti, a Dio il giudicar voi e me e tutti i miei compagni d'esilio! A lui il chiedervi conto del sangue di coloro che son morti per la mia causa, e il vendicar le vostre simulazioni ed ingiustizie! Dio buono! qual vigor omai si può sperare nei membri s'esso manca nel capo? Già si dice apertamente in ogni luogo che a Roma non si fa giustizia de' potenti. Di questa dissimulazione, se non ci ponete riparo, saranno infetti tutti i re; il nostro è già venuto a tale da seguir i siciliani, o piuttosto di precederli. Il clero d'Inghilterra si affretta di accorrer da tutte le parti alla sua corte; i preti diventan cortigiani, e sotto questo colore si obbligano al re con giuramento affin d' ottener più facilmente nel suo regno i diritti ch'egli vi stabilisce ad arbitrio suo . . . Orsù ascoltatemi, ripigliate il vigor vostro, adoperate la spada di s. Pietro, e

(1) L. 2, epist. 30. (2) Ib. epist. 47.

vendicate l' ingiuria di Gesù Cristo senza rispetto a chicchessia; questa si è la gran via che conduce alla vita. La chiesa non deve governarsi colla finzione e coll'artifizio, ma sì colla giustizia e colla verità (1).

Verso la festa di natale 1168, vi furono proposizioni di pace tra il re di Francia e quel d'Inghilterra, recate da ambe le parti da ecclesiastici e monaci loro sudditi, e per conchiuder il trattato si assegnò un congresso nel giorno dell' epifania dell'anno seguente. Infatti i due re si trovarono nel giorno assegnato al convegno a Montmirail nel Maine, e la pace vi fu ratificata. Nella qual occasione il re d'Inghilterra disse a quello di Francia: Signore, in questo giorno in cui tre re offersero doni al re dei re, io pongo me, i miei figliuoli ed i miei stati sotto la vostra protezione. Dette le quali parole Enrico col figlio suo maggiore, accostatosi, ricevette dal re di Francia la signoria della Bretagna, dell'Angiò e del Maine, di cui fece omaggio come già fatto l'avea pel ducato di Normandia; e Riccardo suo fratello, surnomato in appresso Cuor di Leone, fu fidanzato ad Alice, seconda figlia del re di Francia, cui fece omaggio del ducato d' Aquitania.

Frattanto alcune pie e nobili persone, con quelle inviate dal papa per ricondur la pace, persuasero il santo arcivescovo di Cantorberì a raddolcir il re d'Inghilterra con qualche sommessione alla presenza del re di Francia e dei baroni dei due regni, ed a rimetter intieramente alla discrezione del suo re, la decisione della controversia loro, senza condizione alcuna, assicurandolo esser questo il modo di tornargli in grazia; tanto più che correva di quei giorni la voce volere il re d'Inghilterra crociarsi per andar a Gerusalemme tostochè si fosse acconciato colla chiesa. La non era questa, come poi si vide chiaramente, da parte del re che una finzione, ma pur giovò a stringer l'arcivescovo siffattamente che alla fine lasciossi persuadere.

Condotto adunque dai mediatori della pace, intanto che i due re stavano ancora insieme aspettando la conclusione del trattato, egli cominciò col prostrarsi ai piedi del re d' Inghilterra, che lo rialzò tosto; e allora il prelato si fece ad umilmente implorar la clemenza sua per la chiesa d' Inghilterra, attribuendo a' propri suoi peccati la turbazione ond'essa era afflitta, dopo di che soggiunse: Signore, qui alla presenza del re di Francia, dei prelati e dei baroni, io rimetto tutto il soggetto della nostra questione alla vostra discrezione, *salvo l' onor di Dio*. Alle quali ultime parole il re d' Inghilterra montò in furia contro l' arcivescovo, lo svillaneggiò, e gli fece molti rimproveri, dicendolo ingrato, superbo, a tale che, quand'era cancelliere, sarebbe stato capace di levargli la corona. L' arcivescovo ascoltollo pazientemente e gli rispose con tanta moderazione che gli astanti ne furono edificati. Ma il re d' Inghilterra non lo lasciò finire, e volgendosi al re di Francia: Sentitelo, di grazia, o signore; tutto ciò che non gli andrà a' versi costui dirà esser contrario all'onor di Dio, e così tutti si attribuirà i suoi diritti ed i miei. Ma per mostrar ch' io non voglio in alcuna cosa oppormi all'onor di Dio, ecco quel che gli propongo. E' vi furon prima di me in Inghilterra molti re più o men potenti di me, e prima di lui vi furon di molti grandi e santi arcivescovi di Cantorberì: or bene, m'accordi egli quanto il più grande e più

(1) L. 2, epist. 46.

santo de' suoi predecessori abbia accordato al minimo de' miei, e sono contento.

Da tutti i lati s'udì gridare: Il re troppo s' umilia! E perocchè Tommaso non facea motto, il re di Francia, commosso, gli disse: Signor arcivescovo, volete voi esser migliore o più saggio che i santi? Che temete? Ecco la pace alla soglia. A che il santo arcivescovo rispose: Vero è che i miei predecessori valevano più di me, e che ciascun di loro tolse di mezzo a' suoi tempi qualche abuso; non però tutti, lasciandone da torre anche a noi perchè partecipassimo alla gloria loro. Che se talun d'essi fu troppo arrendevole, in questo noi nol dobbiamo imitare. I padri nostri patirono il martirio per non voler tacer il nome di Cristo, ed io sopprimerò l'*onor suo* per tornar in grazia d'un uomo!

A queste parole i grandi dell' uno e dell'altro regno sorsero contro di lui, dicendo che coll' arroganza sua egli poneva impedimento alla pace, e che resistendo così al voler dei due principi meritava d' esser da entrambi abbandonato. La notte diede termine al congresso ed i due re salirono prestamente a cavallo senza salutar l'arcivescovo, nè ricever il suo saluto. Il re d'Inghilterra nel ritornarsene diceva: Io mi sono oggi vendicato del traditore; e i cortigiani ed i mediatori della pace rinfacciavano a Tommaso d'esser sempre stato superbo, altero e testardo, aggiungendo esser grande sventura per la chiesa l'averlo fatto vescovo.

Tommaso taceva; pure a Giovanni, vescovo di Poitiers, inglese di nascita ed amico suo particolare, che gli facea rimprovero di distrugger la chiesa, rispose queste parole: Fratello mio, bada che tu stesso piuttosto non la distrugga. Indi tornò a pernottare a Montmirail, dove il re Luigi, che pur v' albergava, non l' andò punto, com' era usato, a visitare, il che fece giudicar che questo principe si fosse verso di lui rattiepidito, e tanto più che, nei tre giorni di viaggio fino a Sens, il re non gl' inviò nessuno e non gli fornì il vitto, conforme l' uso.

Il terzo giorno, trovandosi Tommaso a Sens co' suoi, ed essendo in pensiero del luogo in cui riparar sicuri, egli disse loro con volto tranquillo e gaio: Ei l' hanno con me solo, e quand' io mi sarò tratto da parte, non vi perseguiteranno più. Io mi abbandono alla provvidenza: e poichè chiuse ci sono l'Inghilterra e la Francia, nè tampoco ci conviene di ricorrer ai romani, gli è d' uopo pigliar un'altra via. Ho udito dire che verso la Sona e fino in Provenza la gente è più umana; me n' andrò a piedi colà con un compagno; forse avranno compassione di noi, e ci daran di che vivere fino a tanto che Dio altrimenti provveda.

In quella che il santo era in questi discorsi sopravvenne un uffiziale del re di Francia, e gli disse che quest'ultimo lo chiedeva; ed un degli astanti soggiunse: Per cacciarci dal regno. Non fate il profeta, disse l' arcivescovo. E giunti dinnanzi al re, lo trovarono seduto in aria malinconica; nè punto levossi, com'era uso di far davanti al prelato, il che parve di mal augurio. Gl' invitò freddamente a sedere, ed ei si rimasero per lungo tratto silenziosi, intanto che il re se ne stava a capo chino ed in sembianza d'afflitto, ond' e' credettero che a contraccuore li scacciasse.

All' ultimo si levò, prorompendo in lagrime e singhiozzi, ed a gran-

de stupore degli astanti, gittossi ai piedi del santo arcivescovo, il quale inchinossi a rialzar il re, che, potendo appena parlare, gli disse: Padre mio, voi siete il solo che ci avete veduto chiaro, sì siete il solo. Noi tutti fummo ciechi a consigliarvi nella vostra causa, che è quella di Dio, di porre in non cale l'*onor suo* per contentar un uomo. Io me ne pento, padre mio, e vivamente, e ve ne dimando l'assoluzione. Io offro il mio regno a Dio ed a voi, e vi prometto che, per tutto il tempo ch'egli mi farà grazia ch'io viva, non abbandonerò mai nè i vostri nè voi. Dopo le quali parole il santo prelato diede al re la chiestagli assoluzione, e ritornossene tutto lieto a Sens, dove quel buon principe gli fece regalmente le spese fino al suo ritorno in Inghilterra. Tommaso indi crebbe in riputazione, tanto che dappertutto nel paese dicevasi esser egli un grand'uomo, e non avervi chi lo pareggiasse nel coraggio e nella prudenza.

Alcuni giorni dopo il re di Francia seppe che quel d'Inghilterra avea già rotto i patti della convenzione conchiusa, colla sua mediazione, a Montmirail con quei del Poitiers, e coi bretoni, ond'ebbe a dir che l'arcivescovo di Cantorberì ben prudente era stato nel resister a tutti loro e non accettar la pace ai patti che si volevano, anzi ch'eglino avrebbero a lui dovuto sempre domandar consiglio poi ch'egli sì ben conosceva lo spirito di quel principe. Il re Enrico scrisse dal canto suo a Luigi: Io non so, e ne stupisco, con qual diritto voi vi facciate a protegger contro di me quest'arcivescovo, dopo che io, come sapete, mi sono in presenza vostra umiliato, e che per me non restò ch'io non gli offerissi la pace, che egli arrogantemente ed ingiuriosamente ha rifiutata. Voi non dovete più a lungo tenerlo nel vostro regno in onta del vostro vassallo. Rispose Luigi agli inviati d'Enrico: Dite al vostro signore che s'ei non vuole lasciar le antiche consuetudini, ch'egli dice aver ricevute da' suoi antenati, benchè si voglia che esse non s'accordino colla legge di Dio, nè molto manco io perder voglio l'antico diritto della mia corona, essendo stata sempre consuetudine della Francia di protegger i miseri e gli afflitti, e principalmente coloro che sono posti in bando per aver sostenuta la giustizia. Io ricevei l'arcivescovo di Cantorberì per mano del papa, il solo padrone che riconosco in terra; onde non l'abbandonerò nè per imperatore, nè per re, nè per alcun potentato del mondo.

Allora s. Tommaso, vedendo non poter conseguire la pace colla mitezza, volle provar se mai l'ottenesse colla severità. Quindi, coll'autorità sua d'arcivescovo e con quella che avea ricevuta dal papa come suo legato, spedì lettere per ogni parte, colle quali sospendeva e scomunicava tutti coloro che operassero contro la chiesa, mentovando i nomi delle persone e le cause della censura. Scomunicò specialmente que' cotali che aveano manomessi i beni della chiesa cantuariense o che se li serbavano in mano, e rinnovò la scomunica contro Gilberto vescovo di Londra, imponendogli d'osservarla appuntino.

Codeste censure erano sparse in ogni luogo, tanto che il re appena fu che trovasse alcuno nella sua cappella che dar gli potesse il bacio di pace, chè quasi tutti erano scomunicati o direttamente, o per aver comunicato cogli altri. I rimanenti vescovi, temendo di cader in simili censure, reiterarono le loro appel-

lazioni al papa contro l'arcivescovo: e il re stesso, patir non potendo la condanna de' suoi familiari, spedì a Roma due arcidiaconi a dolersi di questa ingiuria, e chieder nuovi legati per assolvere gli scomunicati, e far la pace, per tema di vedersi obbligato a provveder altramente alla sua sicurezza ed all'onor suo. E s. Tommaso pure spedì a Roma, e fece scrivere al papa dal re Luigi e dai vescovi e baroni di Francia che aveano assistito al congresso di Montmirail, affinchè egli fosse informato a chi ascriver si dovesse la colpa della pace non fatta.

Il re Enrico non contentossi di maneggiarsi direttamente col papa, ma spedì legati anche alle città d'Italia, e promise ai milanesi tremila marchi d'argento per la restaurazione delle loro mura, affinchè, insieme uniti colle altre città d'Italia, ch' egli affaticavasi di guadagnare, ottenessero dal papa la deposizione o la traslazione di Tommaso; essendochè egli avea promesso per questa cagione due mila marche ai cremonesi, mille ai parmigiani, ed altrettante ai bolognesi. Al papa poi offeriva danaro per liberarlo dalle concussioni de' romani, e più dieci mila marche, libero di dispor come gli piacesse delle chiese vacanti d'Inghilterra. Ma l' eccesso medesimo delle sue promesse e l' ingiustizia delle sue domande impediron ch'egli fosse ascoltato. Adoperò ancora il nome del re di Sicilia, ch'era in gran credito a Roma, ma questo pure fu invano; tutto quel più che ottener potè si fu che il papa inviasse suoi nunzi per procurar la pace.

Intanto s. Tommaso, sapendo quanto il re adoperavasi contro di lui, e com'egli instava col papa affinchè lo chiamasse in Italia, scrisse ad Umbaldo; cardinal vescovo d'Ostia, amico suo, che fu poi papa Lucio III, in questi termini: Essendo evidente che il re d'Inghilterra non cerca se non d'opprimer la libertà della chiesa e di sbandir da' suoi stati l'autorità della santa sede, tutti gli uomini saggi e timorati di Dio si maravigliano come la chiesa romana l' abbia per sì lungo tempo e con tanta pazienza sopportato. Qual gloria è mai dinnanzi a Dio ed agli uomini il giudicar i poveri e non reprimer i delitti dei potenti, i quali la vera giustizia punisce anzi più rigorosamente che gli altri? Chi, vedendo e sapendolo i papi, ha mai tanto abusato dei beni della chiesa, come fa di presente il re d'Inghilterra? Già da cinque anni egli possiede il mio vescovado; ha converso a profitto suo quei di Lincoln, di Bath, di Herford e d'Ely; ha distribuito a' suoi cavalieri quasi tutte le terre della chiesa di Landaff, e non permette d'ordinar vescovo alcuno a Bancor, vacante da quasi dieci anni. Non parlo poi delle abazie, chè non ne so il numero. E questo si vanta di fare in virtù de' suoi statuti, che la chiesa romana dovrebbe aver pubblicamente condannati fin da principio.

Gli è adunque perchè io non voglio abbassar la chiesa che il re domanda la mia deposizione; perchè non voglio abbandonar la causa di Dio ch'egli domanda ch'io senza necessità nè utilità sia trasferito ad un'altra chiesa, perchè io non voglio partecipar nelle sue ingiustizie ch' egli domanda che voi mi chiamiate, affinchè nel passaggio egli possa trafficare il mio sangue; perchè a qual altro fine, se non a quello di perdermi, sollecita egli i milanesi, i cremonesi ed i parmigiani, da lui corrotti col suo danaro? Che male ho fatt' io a Pavia e all' altre città d' Italia perchè abbiano a procurar il mio esilio?... Non allettaronsi

forse i Frangipani, i Latroni, la famiglia di Pier di Leone e gli altri romani più potenti per sottometter la chiesa romana? Si promette pure di darle la pace coll' imperatore e co' sassoni, e d' obbligar coll' oro tutti i romani a prestar giuramento di fedeltà al papa, purch'egli soddisfaccia colla mia deposizione al re d' Inghilterra. Vedete qual sicurezza e quali agi egli mi preparava in questo viaggio! Nè tampoco curavasi del come avessi a trovar di che farne le spese e soddisfare i miei creditori. Insomma, si ha un bel chiamarmi; io non m' arrischierò mai ad un viaggio in cui ci va della mia vita (1).

I nunzi che il papa inviò al re d' Inghilterra furono Graziano, nipote di papa Eugenio III, soddiacono e notaro della chiesa romana, e il dottor Viviano, arcidiacono di Orvieto ed avvocato nella corte di Roma. Il papa diè loro la formola della pace che dovevan trattare, e fece lor promettere con giuramento di non trapassarne i limiti. Vietò loro di comportar che il re avesse a spesarli prima che la pace fosse conchiusa e di prolungar ivi la loro dimora oltre il termine ad essi assegnato, che fu il giorno di s. Michele dello stesso anno 1169. I nunzi eran latori di due lettere: l'una all' arcivescovo di Cantorberì, colla quale il papa consigliavalo e gli ordinava di non promulgare nessuna sentenza contro il re, contro il regno, o contro le persone qualificate fino al ritorno de' suoi nunzi; e se alcuna già ne avesse pubblicata, di sospenderla fino al termine anzidetto. Nella lettera al re, in data del dì 10 maggio, gl' ingiungeva, da parte di Dio e per la remissione de' suoi peccati, di restituir l' arcivescovo di Cantorberì nella sua chiesa e di tornarlo nella sua grazia. Eglino aveano altresì lettere pel re di Francia, e gliele ricapitarono a Souvigni in Borgogna, dove lo incontrarono. E però che quest' ultimo li sconsigliò d' andar a trovare il re d' Inghilterra, ch' era in Guascogna col suo esercito, perchè giunger non vi potevano senza gran pericolo, andarono difilato a Sens ad aspettarvi il ritorno di questo principe.

Ritornato ch' egli fu in Normandia, i due nunzi furono a lui e si ebbero congressi a Domfront ed a Caen, ne' quali i due nunzi si condussero in maniera veramente romana; poichè, in un momento che il re strepitava e minacciava, Graziano gli disse: Signore, non fate minacce, chè le non ci fanno paura, essendo noi d'una corte usa comandare agl' imperatori ed ai re. Finalmente, dopo molto negoziare, la pace era presso alla conclusione e già scritte eran le condizioni, quando il re volle che vi si aggiungesse la clausola: Salva la dignità del nostro regno; che i nunzi ricusarono, quando pur non vi si ponesse: Salva la libertà della chiesa. Il re ostinossi, ed il congresso fu sciolto senz'altro risultamento che una lettera del re al papa per dolersi dei nunzi.

Il nunzio Graziano, lasciando in Francia il suo collega Viviano, si rendè a Roma col nuovo arcivescovo di Sens, ch' era Guglielmo dalle bianche mani, cognato del re Luigi il giovane, stato fin dall'anno 1165 eletto vescovo di Chartres, ma che papa Alessandro avea dispensato per cinque anni dal farsi consacrare a cagion della sua giovinezza. Durante il qual intervallo l' arcivescovado di Sens venne a rendersi vacante nell'anno 1168 per la morte di Ugo, e lo stesso Guglielmo fu eletto a succedergli, senza ch' ei risegnasse il vescovado di Chartres, cui papa A-

(1) L. 3, epist. 79.

lessandro gli permise di conservar per due anni ancora. Egli fu consacrato arcivescovo di Sens addì 22 dicembre dello stesso anno da Maurizio di Sullì, vescovo di Parigi. Oltre l'autorità che i suoi natali e la dignità della sua sede gli davano, non v' era pur uno in tutto il clero di Francia, a giudizio di Giovanni di Salisburì suo successore nella cattedra di Chartres, di lui più saggio ed eloquente. Ora questo Guglielmo era, dopo il re di Francia, il più gran protettore dell' arcivescovo di Cantorberì, ed ebbe mano nella negoziazione de' nunzi Graziano e Viviano col re d'Inghilterra.

Il quale come seppe che l'arcivescovo di Sens andava a Roma, e seco Graziano, entrò in grande sospetto, temendo che il papa non affidasse a quest'arcivescovo la legazione ne' suoi stati di qua dal mare; chè non v' era persona di cui egli più temesse nella chiesa gallicana di quel prelato, e di Graziano nella chiesa romana. Laonde affrettossi di mandar a pubblicare in Inghilterra i dieci articoli addizionali che l' abbiam veduto più sopra decretare in Normandia con pene atroci a' contravventori. Tutti i giudici di quel regno doveano far giurare l' osservanza di questo editto, ed i laici furono costretti a prestar un tal giuramento; ma i vescovi e gli abati ricusaron pur di trovarsi all'adunanza in Londra, dove gli uffiziali regi li avevan convocati al medesimo uopo. Tutt'al contrario il vescovo di Vinchester dichiarò pubblicamente di voler per tutta la sua vita ubbidire agli ordini del papa e dell'arcivescovo di Cantorberì, ai quali aveva promesso fedeltà ed obbedienza, ed ingiungeva al suo clero di fare lo stesso. Tale si fu la fermezza di quel venerando vegliardo, che avea già innanzi sì animosamente fatta resistenza al re Stefano suo fratello; e fu imitato dal vescovo di Exeter, il quale ritirossi in un chiostro fino a tanto che la procella non fu dileguata. Il vescovo di Norvich, non ostante il divieto del re, scomunicò il conte Ugo in presenza degli uffiziali, giusta l'ordine avutone; poi, disceso dalla tribuna, depose in sull' altare il suo pastorale, dicendo starebbe a vedere chi stender si ardisse la mano sui beni della sua chiesa, e dopo anch' egli andò a chiudersi in un convento. Il vescovo di Chester si pose in sicuro in quella parte della sua diocesi ch' era abitata dai gallesi.

Giunta in Francia la notizia delle dette violenze, parecchi vescovi ne scrissero al papa, accusandone per autore Gilberto vescovo di Londra, e lodando i vescovi d'Inghilterra della fermezza con la quale si erano opposti a lui ed agli uffiziali del re, che obbligarli volevano a torsi dall'obbedienza di Tommaso loro arcivescovo. In sulla fine pregavano il papa di reprimere quello scismatico e gli altri da Tommaso scomunicati.

Intanto il re d'Inghilterra, volendo rappiccare il trattato, o almeno guadagnar tempo, fece venire a sè il nunzio Viviano, e gli promise con giuramento di seguire il suo consiglio e il comando del papa affin di restituire la pace alla chiesa. Dietro la qual promessa Viviano, credendo la pace già bella e fatta, scrisse all'arcivescovo di Cantorberì di recarsi a Parigi il 16 novembre, quello essendo nel quale i due re aver doveano un abboccamento a s. Dionigi, dove il re d' Inghilterra aveva a portarsi sotto colore d'un pellegrinaggio di devozione. Tommaso rispose a Viviano che la sua commissione era finita, e ch'egli non avrebbe dovuto se non con grande circospezione andar a trovare il re d'In-

ghilterra. Quanto a me, soggiungeva, io non son più tenuto di venire a vostra petizione, e non comprendo per qual fidanza voi siate stato sì facile a chiamarmi. Tuttavia non lascerò, così per rispetto verso la santa sede come per amicizia verso di voi, di trovarmi al vostro passaggio per Corbeil, all'uopo di sentire per bocca vostra quel che sperare dobbiamo da codesto viaggio. E tutto ciò perchè Tommaso conoscea ben meglio di Viviano le arti del re d'Inghilterra. Il re di Francia ed altre savie persone lo pressavano pure ad intervenire a questo congresso (1).

Essendosi dunque Viviano portato a s. Dionigi, insistette col re Enrico perch'ei tenesse la sua parola; ma il normanno la disdisse, per modo che Viviano gli rimproverò pubblicamente la sua doppiezza e l'artifizio da lui usato per ingannarlo, poi disse a s. Tommaso di non aver mai veduto un sì solenne mentitore. Al ritornare da s. Dionigi, re Enrico passò vicin di Montmartre, dove s. Tommaso trovollo, e coll'interposizione di parecchi vescovi lo pregò per amor di Dio e del papa di rendere a lui ed a' suoi la sua pace, la sua grazia e i beni che loro avea tolti, offerendo di adempier con lui tutto ciò che un arcivescovo deve al suo principe. Rispose il re, quanto a sè, lasciar di buon animo andare tutti i motivi di doglianza che aver poteva contro l'arcivescovo, e quanto a ciò che il prelato fosse per mettere innanzi contro di lui, voler egli starsene al giudizio della corte del re di Francia, della chiesa gallicana o della scuola di Parigi.

S. Tommaso rispose non ricusar egli il giudizio della corte di Francia o della chiesa gallicana, ma, soggiunse, essergli più a grado comporsi amichevolmente col re, signor suo, che piatire. Poi presentò uno scritto in cui stese aveva le sue dimande al re, aggiungendo a voce ch'egli bramava d'essere ammesso al bacio di pace e di ottener la restituzione della metà dei mobili per pagare i suoi debiti e ristaurar gli edifizi ed i danni dalla chiesa sofferti dopo l'assenza sua. Si lesse quindi la scritta, e tutti gli astanti la trovarono ragionevole; ma il re d'Inghilterra rispose, secondo il suo costume, con un aggiramento di parole tanto intricate che ai più semplici pareva tutto accordasse, intantochè i più veggenti s'argomentavano ch'ei vi frammischiasse intollerabili condizioni. Quanto al bacio di pace, disse ch'ei l'avrebbe dato volentieri, ma che nel tempo dell'ira sua giurato aveva pubblicamente di non mai più darlo all'arcivescovo per pace che seguisse fra loro, e perfidiò in questo rifiuto, comecchè tutti gli fossero intorno a pregarlo: e instando Viviano col re Luigi perchè anch'egli ne lo pregasse, questi rispose di non voler essere molesto ad un re intanto che l'aveva per ospite nelle sue terre; ma poi, voltosi a s. Tommaso gli disse: Io non vorrei per tant'oro quant'io peso consigliarvi ad entrar ne'suoi stati prima ch'ei non v'abbia dato il bacio di pace. Il trattato adunque fu rotto.

All' uopo nondimeno di rappiccarlo il re d'Inghilterra mandò ad offrire a Viviano venti marche d'argento pregandolo di nuovamente interporsi; ma Viviano le rifiutò e il rimproverò dell'averlo con quest'offerta voluto disonorare. Il motivo che tanto stringeva Enrico a far la pace si era il sospetto in lui destato dal viaggio dell'arcivescovo di Sens e di Graziano, e spedì suoi agenti alla corte di Roma per impedir che questo prelato avesse la legazione entro i suoi stati. S. Tommaso inviò

(1) L. 5, epist. 9 et 10.

anch'egli per informare il papa di tutto l'accaduto in quest'ultimo congresso; e così pure il re Luigi per pregare il papa a non concedere altre dilazioni a re Enrico. L'arcivescovo di Sens finalmente lo pregò, in persona, di porre l'interdetto sugli stati di questo principe dove non restituisse la pace alla chiesa.

Papa Alessandro, poi ch'ebbe inviato in Francia i nunzi Graziano e Viviano, tentò nuovamente di far ravvedere il re d'Inghilterra per interposizion di persone di segnalata virtù: prima per s. Antelmo vescovo di Belley, e il priore della gran certosa; poi per Simone priore della certosa del Monte-Dio, nella diocesi di Reims, e Bernardo del Coudrai, monaco di Monte-Grande, a questi due ultimi scrivendo: Noi v'imponiamo d'andare uniti dal re d'Inghilterra, due mesi dopo il ricevimento di questa lettera, s'egli è di qua dal mare, e di dargli i necessari consigli nel presentargli le nostre lettere ammonitorie. Che s'egli non v'ascoltasse, e voi gli consegnerete le nostre lettere comminatorie e gli direte chiaro che, se prima dell'entrar di quaresima prossima egli non si riconcilia coll'arcivescovo di Cantorberì, noi più non impediremo a questo prelato d'usar il rigore delle censure ecclesiastiche. La lettera è data da Benevento, il 26 maggio 1169, e il primo giorno della vegnente quaresima esser doveva il 18 febbraio (1).

Simone e Bernardo furon due volte al re d'Inghilterra: la prima per presentargli la lettera ammonitoria del papa, e la seconda la lettera comminatoria; ma nè l'una nè l'altra non approdarono a nulla, chè il re pur sempre ostinavasi a voler che Tommaso promettesse l'osservanza degli statuti o consuetudini senza la restrizione dell'onor di Dio e del suo ordine, e s. Tommaso costantemente ricusava di prestargli tal giuramento che i suoi predecessori non aveano prestato mai, e d'approvare statuti dal papa già condannati.

S. Tommaso erasi amaramente doluto che, ad istanza del re d'Inghilterra, il papa lo avesse sospeso dall'autorità sua; ma ora che il papa toglieva questa sospensione nel caso che il re non soddisfacesse prima della quaresima, egli prorogava questo termine di quindici giorni, e fece sapere a tutto il clero della provincia di Cant che dove il re non soddisfacesse per la candelaia, eglino avessero immantinente a cessare del tutto l'uffizio divino, salvo il battesimo a' bambini, la penitenza e il viatico, pel quale diceasi la messa a porte chiuse, senza suono di campane ed esclusi gli scomunicati. Egli ordina loro altresì di bandire scomunicate varie persone, quelle particolarmente che si tengono in mano i beni delle chiese o ricevon benefizi di mano dei laici. Scrisse pure al convento della cattedrale di Cantorberì, al capitolo di Douvres ed ai monasteri della provincia, all'arcivescovo di Rouen, al suo clero ed al suo popolo. Scrisse al vescovo di Vinchester; e postogli prima dinnanzi agli occhi aver egli passati omai cinqu'anni in esilio, e le pratiche dei nunzi Graziano e Viviano essere uscite a vuoto, impone a quel venerando vescovo, suo suffraganeo, di far cessare l'ufficio divino in tutta la sua diocesi se il re non abbia soddisfatto alla chiesa prima della purificazione. Scrisse parimente agli altri vescovi suoi suffraganei, ed unì alla lettera i nomi degli scomunicati in numero di ventotto, e Gilberto, vescovo di Londra, capo di lista (2).

(1) L. 4, epist. 1, 2, 4.

(2) L. 4, epist. 14, 15, 16. L. 5, epist. 33, 34, 38, 35, 36, 32.

S. Tommaso, scrivendo al papa ed ai cardinali, erasi, fra l'altre cose, doluto che il re d'Inghilterra volgeva a proprio profitto l'entrate delle abazie e dei vescovadi vacanti, e non consentiva che vi si ordinasser pastori; onde il papa scrisse in proposito al detto principe una lettera in data del 9 ottobre 1169 in cui dice: Noi abbiam saputo che voi vi tenete in mano i vescovadi di Lincoln, Bath ed Herford, e impedite che vi si faccia veruna libera elezione, attribuendovi non solo quel ch'è di cesare, ma sì pure quel ch'è di Dio. Onde vi preghiamo e imponiamo, a remissione dei vostri peccati, d'avvertire il clero di codeste chiese di fare in quelli lor canoniche elezioni, e di conceder loro a quest'uopo la necessaria protezione, senza suggerire ad essi le persone che elegger debbono, altrimenti saremo obbligati d'esercitar contro di voi l'autorità di s. Pietro (1).

Poichè il nunzio Viviano fu ritornato alla corte di Roma, papa Alessandro, pienamente informato dell'avvenuto fra il re d'Inghilterra e l'arcivescovo di Cantorberì, particolarmente al congresso di Montmartre, comprese doversi astringer quel principe ad effettuare le sue promesse con la minaccia delle censure ecclesiastiche. Al qual uopo spedì, a' 19 gennaio 1170, una nuova commissione a Rottruvio arcivescovo di Rouen ed a Bernardo vescovo di Nevers, colla quale ingiunse loro di recarsi uniti dal re fra un mese dopo ricevuta la lettera, per ammonirlo a dare all'arcivescovo pace e sicurtà intera, a rimetterlo al bacio, a restituire così a lui come a' suoi tutti i loro beni e a ridonarlo alla sua chiesa. Indi soggiungeva: Se il re fra quaranta giorni dopo l'ammonizione non adempie quanto ci ha promesso, voi porrete l'interdetto sopra tutti i suoi stati di qua dal mare, sì che non vi si faccia alcun uffizio ecclesiastico, tranne il battesimo a' bambini e la penitenza ai moribondi. Alcun tempo poi dopo che sia fatta la pace, esorterete di nuovo il re ad abolire le cattive consuetudini, le nuove principalmente da lui introdotte, e dove ricusi, ce ne darete avviso. Se avete qualche ferma speranza di far questa pace, potrete assolvere tutti gli scomunicati, a condizione che, dov'ella non segua, li ritorniate nella scomunica. Se il re non può risolversi al bacio di pace a cagion del suo giuramento, esorterete l'arcivescovo a contentarsi del bacio del principe suo figlio. Il papa delegò quindi l'arcivescovo di Rouen per condur ad effetto questa pace, a fin di non porger motivo al re d'Inghilterra di lamentarsi ch'egli dato avesse questa commissione a soli stranieri, ma scrisse privatamente al vescovo di Nevers, di procedervi solo nel caso che l'arcivescovo di Rouen non potesse addivenirvi con lui, e a dargli avviso di questa commissione. Scrisse anche al re d'Inghilterra, e sì pure, a' dì 18 di febbraio, ai vescovi della provincia di Cant, all'arcivescovo di York e a'suoi suffraganei (2).

Intanto il papa ebbe avviso che il re d'Inghilterra volea far coronare Enrico figlio suo primogenito dall'arcivescovo di York a pregiudizio di quello di Cantorberì, al quale l'incoronazione dei re d'Inghilterra, secondo l'antica consuetudine, si apparteneva. Onde a dì 26 di febbraio scrisse a Ruggiero, arcivescovo di York, ed agli altri vescovi d'Inghilterra, per vietar loro, sotto pena di deposizione, di punto dar mano a questa cerimonia finchè l'arcivescovo cantuariense fosse in esilio.

(1) L. 5, epist. 11.

(2) L. 5, epist. 5, 6, 1, 7, 8.

Scrisse pure il papa a s. Tommaso vietandogli di consacrare il principe, o di consentire ad altri di consacrarlo s'egli non prestava innanzi il giuramento che e' prestar solevano alla chiesa di Cantorberì e se tutti non iscioglìesse dall'osservanza delle sue consuetudini e dal giuramento che ultimamente aveva voluto. Lo stesso s. Tommaso avea fatto sollecitar queste lettere nella corte di Roma; e poi ch'ebbele avute, le indirizzò a Roberto vescovo di Vorchester, suo suffraganeo, ingiungendogli di mostrarle all'arcivescovo di York, agli altri vescovi d'Inghilterra e di Galles, ed in particolare al vescovo di Vinchester (1).

Le precauzioni disposte da papa Alessandro circa l'incoronazione del giovin re d'Inghilterra non ebbero effetto, e non rimase per esse ch'egli non fosse consacrato dall'arcivescovo di York; perchè le lettere pontificie giunsero bensì in Inghilterra ma non furon mostrate ad alcuno. Intanto il re Enrico passò fin dal dì 3 marzo in questo regno, ed alcun tempo dopo ordinò che tutti i vescovi e baroni si rendessero a Londra il dì 14 giugno. L'arcivescovo di Rouen ed il vescovo di Nevers, prendendo la via d'Inghilterra, parteciparono per iscritto al re l'ordine avuto dal papa, e quegli scrisse loro di non esporsi al mare, promettendo di rivarcarlo in breve egli stesso e d'accordar con essi le proposte della pace coll'arcivescovo di Cantorberì. Nella domenica, 14 giugno 1170, tutti trovaronsi a Londra, vescovi, abati di tutta l'Inghilterra, conti, visconti, baroni, preposti e aldermanni, in grande timor tutti, non sapendo qual fosse il disegno del re. Nella seguente domenica 21 giugno il re armò cavaliere Enrico suo figlio, il quale avea fatto venire nella stessa settimana di Normandia, e lo fece sacrare e incoronare re a Vestminster. Ruggiero arcivescovo di York fu quello che gl'impose le mani, assistito dai vescovi di Londra, di Salisburì e di Rochester; i quali tuttavia protestarono che questa funzione non sarebbe per recar pregiudizio alcuno alla chiesa di Cantorberì loro metropoli. Al convito dell'incoronazione, il re servì a tavola suo figlio, dichiarando egli non esser più re. Il giovin re non aveva più di quindici anni, e suo padre gli diede per consiglieri i maggiori nemici dell'arcivescovo di Cantorberì; poi passò il mare per trovarsi al congresso che aver doveva col re di Francia il giorno di s. Maddalena.

Quando s. Tommaso ebbe notizia dell'incoronazione, ne fu grandemente afflitto, e ne fece amare lagnanze col papa e con tutti gli amici suoi di Roma. Gran soggetto avea già di mala contentezza nell'assoluzione della scomunica che l'arcivescovo di Rouen erasi arrogato di dare al vescovo di Londra, pretendendo averlo dovuto fare in virtù della pontificia commissione. Di che erasi egli doluto con lo stesso arcivescovo, sostenendo aver egli ecceduta la podestà sua col non aver osservate le condizioni prescritte; e insieme accoppiando questi due motivi di doglianza, ne scrisse al cardinale Alberto nei seguenti termini:

A Dio piacesse, mio caro amico, che udir poteste i discorsi che qui si fanno a disonore della chiesa romana! Gli ultimi nostri inviati parevano aver tratto qualche consolazione dalle lettere del papa, ma poi queste furon cassate da altre lettere, in virtù delle quali i vescovi di Londra e di Salisburì furono assolti. Io non so come sempre avvenga alla corte di Roma che Barabba sia prosciolto e Gesù Cristo messo a

(1) L. 4, epist. 42-45.

morte. Per autorità di questa corte avvenne che fu prolungata fino al sesto anno la nostra proscrizione. Da voi si condannano i poveri esuli e solo perchè son poveri e pusilli, e al contrario si assolvono i sacrileghi, gli omicidi, i ladri, che s. Pietro stesso assolver non potrebbe, e arditamente lo dico, perchè Gesù Cristo comanda di assolvere il peccatore sol quando egli si converta e faccia penitenza; laddove costà si assolvono anche senza restituzione, anzi gli è colle spoglie nostre che gli inviati regi presentano i cardinali e i cortigiani. E in appresso: Io non voglio più noiare la corte di Roma: vi vadan pure quelli che ritornano trionfatori della giustizia. Così a Dio fosse piaciuto che il viaggio di Roma non avesse fatto inutilmente perir tanti sciagurati innocenti! S. Tommaso scrive del medesimo tenore a Graziano, ch'era venuto in Francia l'anno precedente nella qualità di nunzio (1).

Anche i suoi compagni d'esilio scrissero ad Alberto cardinale ed a Graziano, insistendo sulla soverchia indulgenza usata dal papa verso il re d'Inghilterra. S. Tommaso, scrivendo al papa, gli dipinge il carattere di questo principe, più facile a vincersi col rigore che colla clemenza. Finalmente Guglielmo arcivescovo di Sens scrisse al papa che il re di Francia e tutta la chiesa gallicana erano scandalezzati di questo procedere della santa sede, dove satana era prosciolto e Gesù Cristo di nuovo messo in croce. Si duole indi che la consacrazione del giovine Enrico era un insulto al re Luigi, la cui figliuola fidanzata a quel principe non era stata insieme con lui coronata, e finisce coll'esortare il papa a punire i vescovi che commisero quell'attentato. Il papa, nella sua risposta all'anzidetto arcivescovo, gl'ingiunge di pressare quel di Rouen ed il vescovo di Nevers ad eseguire la loro commissione (2).

Ma prima che il papa avesse data questa risposta e fors'anco ricevute le lettere precedenti, la pace tra il re d'Inghilterra ed il santo arcivescovo di Cantorberì era conchiusa. Della quale quel prelato avea segnato le condizioni essenziali in un'ampia istruzione da lui inviata al vescovo di Nevers, che incomincia cogli avvisi necessari a cautelarsi contro le arti del re. Il quale dal canto suo scrisse all'arcivescovo di Rouen voler fare la pace secondo le proposte fattene dal papa. E questo perchè vedeva di non potere più omai tirarsi indietro, nè destreggiare, avendo i due prelati di Rouen e di Nevers ordine di porre l'interdetto sopra i suoi stati se non rappattumavasi entro i quaranta giorni assegnati.

I due prelati adunque, avendo sentite le intimazioni del re d'Inghilterra, andarono a Sens a trovare s. Tommaso, alli 16 luglio 1170, per ispiegargliele e assegnargli il giorno della riconciliazione. I due re fissato aveano pel dì 20 dello stesso mese il loro abboccamento al confine degli stati dell'uno e dell'altro in Turenna. L'arcivescovo di Sens avea già consigliato s. Tommaso ad intervenire, insieme coi prelati di Rouen e di Nevers, a questo congresso dei due re, dicendogli che la pace non potrebbe mai conchiudersi lui lontano. Tommaso ripugnava dal portarsi a questo congresso senz'esservi chiamato, ma pure cedette, ed i quattro prelati, cioè i tre arcivescovi di Cantorberì, di Sens e di Rouen e il vescovo di Nevers, v'andarono uniti. I due re tennero il loro colloquio nel giorno di lunedì 20 luglio

(1) L. 5, epist. 20 et 21.

(2) Ib. epist. 22, 23, 24, 26.

e nel martedì appresso senza neppure far motto di Tommaso; il che pose in grave sospetto i cherici del suo seguito, che avevano assistito al congresso e temevano non avesse la mortificazione d'esservi inutilmente venuto. L'arcivescovo di Sens tuttavia venne a dirgli aver egli, insiem co' prelati di Rouen e di Nevers, ottenuto dal re d'Inghilterra che il giorno dopo il riceverebbe, aggiungendo che all'aspetto e alle parole gli era parso molto rabbonacciato e risolto a riconciliarsi di buona fede.

Infatti al domani, giorno di santa Maddalena, il re d'Inghilterra venne di buonissima ora con gran seguito al convegno, al quale recossi più tardi s. Tommaso, accompagnato dall'arcivescovo di Sens e da parecchi francesi che eran venuti al congresso col re loro. Tostochè il re Enrico vide Tommaso, si spiccò dai suoi, gli andò incontro e lo salutò il primo a capo scoperto. Portasi quindi la mano e abbracciatisi, sempre a cavallo, il re, l'arcivescovo di Cantorberì e quello di Sens si trassero in disparte, e il primo di questi due si dolse col re, dei torti fatti a lui e alla sua chiesa, usando parole commoventi e convenienti al caso. Dopo di che l'arcivescovo di Sens si ritrasse, e il re parlò da solo a solo con Tommaso, ma sì familiarmente che parea non essere stato mai alcun dissidio fra loro, cosa che maravigliò gratamente e commosse fino alle lagrime gli astanti; ma il colloquio fu sì lungo che alcuni cominciavano già ad annoiarsene.

L'arcivescovo rimostrò modestamente al re i suoi mali diportamenti e i pericoli cui s'era esposto, ed esortollo paternamente a tornar in sè stesso e soddisfare alla chiesa, a sgravare la sua coscienza ed a ristabilir la sua reputazione, ascrivendo i suoi falli agli altrui cattivi consigli anzichè alla sua mala volontà. Il re ascoltavalo, non che pazientemente, benignamente, promettendo di correggersi, e l'arcivescovo aggiungeva: Gli è necessario per la vostra salute, pel bene de' figli vostri e per la sicurezza del vostro impero, che ripariate il torto da voi testè fatto alla chiesa di Cantorberì col far incoronare vostro figlio dall'arcivescovo di York; e il re, contraddicendo un poco a questa proposizione, ma protestando di non voler nulla dire per ispirito di contesa, soggiunse: Chi incoronò Guglielmo il conquistatore e gli altri re appresso? Non fu per avventura l'arcivescovo di York o qual altro vescovo piacque al re che lo incoronasse? Alla quale obbiezione l'arcivescovo rispose con la deduzione istorica di quanto s'era fatto in Inghilterra dopo la conquista dei normanni, e mostrò che, salvo alcuni casi straordinari, gli arcivescovi di Cantorberì aveano sempre consacrato i re, senza che mai questo diritto venisse loro contrastato dagli arcivescovi di York.

Dopo che s. Tommaso ebbe lungamente parlato su questo argomento, il re gli disse: Io punto non dubito che la chiesa di Cantorberì non sia la più nobile di tutte quelle di occidente, e anzichè volerla privare del suo diritto, io seguirò il vostro consiglio e farò in modo che su questo punto e su qualunque altro essa ricuperi l'antica sua dignità; ma quanto a coloro che tradiron voi e me, io li acconcerò, coll'aiuto di Dio, com'ei si meritano. Alle quali parole Tommaso scese di cavallo per gittarsi ai piedi del re; ma questi, presa in mano la staffa, obbligollo a rimontare; e mostrandosi tocco fino alle lagrime gli disse: Finalmente, signor arcivescovo, restituiamoci

l'antica nostra amicizia, facciamoci tutto il bene che potremo, e dimentichiamo interamente il passato; solo vi prego di farmi onore in cospetto di coloro che ci stanno da lungi guardando. Fra i quali visti alcuni di quelli che fomentavano la discordia, accostatosi a loro il re, per chiuder ad essi la bocca, soggiunse: Avendo io trovato l'arcivescovo sì ben disposto, s'io non procedessi bene con lui sarei il più iniquo degli uomini e mostrerei esser verità tutto il male che si dice di me: onde non veggo più onesto, nè più utile partito di quel d'avanzarlo nelle testimonianze e nei buoni uffizi dell'amicizia. E tutti gli astanti altamente applaudirono queste parole del re.

Dopo di che egli inviò alcuni vescovi del suo seguito al santo arcivescovo a dirgli di proporre pubblicamente la sua dimanda. Alcuni il consigliavano a tutto rimetter nella discrezione del re; ma il santo non istimò conveniente di por in compromesso l'interesse della chiesa, e strettosi prima a consiglio coll'arcivescovo di Sens e co' suoi compagni d'esilio, risolse di non rimetter punto nella discrezione del re la quistion degli statuti o consuetudini, nè i danni che la sua chiesa ne aveva patiti, nè tampoco il richiamo per la consacrazione del giovine principe. Onde, avvicinatosi al re, pregollo umilmente, per bocca dell'arcivescovo di Sens, di rendergli la sua grazia, di conceder pace e sicurtà a lui ed a' suoi, di restituirgli la chiesa di Cantorberì e sue dipendenze, e di riparare alla usurpata consacrazione del figlio suo. Il re accolse la proposizione e tornò in sua grazia Tommaso e quelli del seguito di lui ch'eran presenti. Ma la restituzion dei beni fu differita per non l'avere il papa espressamente ordinata. Il re si trattenne poi ancora per lungo tempo coll'arcivescovo colle forme dell'antica loro domestichezza, tanto che il loro colloquio durò fino a sera. Il re voleva condurlo seco, dicendo giovargli che la loro riconciliazione fosse a tutti palese; ma il santo rispose che parrebbe un ingrato se non andasse a prender commiato dal re di Francia e dagli altri suoi benefattori, e il re d'Inghilterra fu con lui d'uno stesso parere.

In quella che s. Tommaso stava per andarsene, Arnoldo, vescovo di Lisieux, lo sollecitò forte alla presenza del re, dei vescovi e dei baroni ad assolver gli scomunicati, dicendogli: A quel modo che il re ha ricevuto in grazia tutti coloro che furon per voi, così voi dovete ricevere in grazia tutti coloro che stettero per il re. A che s. Tommaso rispose: E' si vuole necessariamente far distinzione: fra quelli pei quali voi parlate, gli uni son più colpevoli che gli altri; gli uni sono scomunicati direttamente, gli altri per comunicazione; gli uni da noi e dai loro vescovi, gli altri dal papa, e questi non possono essere assolti che per autorità sua. Quanto a noi, inchinati a carità come siamo per tutti loro, dopo che avremo udito il consiglio del re, speriamo di cooperare in modo alla loro riconciliazione, che se alcuno non vi sia compreso non lo potrà imputar che a sè stesso. Al quale discorso un degli scomunicati altieramente rispose: sì che il re temendo che l'una e l'altra parte troppo non si scaldasse nella quistione, trasse in disparte l'arcivescovo e pregollo di non far caso delle parole di simil gente, e così si lasciarono pacificamente, dopo che s. Tommaso ebbe data al re la sua benedizione.

Questa relazione è tratta dalla let-

tera che s. Tommaso scrisse al papa per farlo consapevole della sua riconciliazione col re, nella quale indi soggiunge: Ho saputo di poi che l'arcivescovo di Rouen e il vescovo di Nevers hanno data commissione al vescovo di Sees che possa in Inghilterra assolvere gli scomunicati da me; ma non so se gli abbiano prescritta la forma che voi deste loro o s'egli la seguirà. Che s'eglino sono assolti in altra guisa, converrà che voi vi poniate rimedio, non vi essendo cosa che più nuoca alla chiesa dell'impunità di simili attentati per tolleranza della santa sede. E prima aveva detto: Io aspetterò in Francia fino al ritorno delle persone da me colà inviate la restituzion delle nostre possessioni, non parendomi di dover ritornare dal re fino a tanto ch' egli abbia un sol palmo di terra della chiesa; perocchè appunto da questa restituzione vedrò s'egli procede sinceramente. Non temo tuttavia ch' egli manchi alla sua parola, se pur non glielo impediscano i consigli di coloro la cui coscienza non sa starsene cheta. Sembra infatti che il re sia bene intenzionato per l' effettuazione di questa pace anche per ordine che inviò al giovine re suo figliuolo (1).

Nello scrivere al papa, s. Tommaso scrisse altresì a quattro cardinali amici suoi, per partecipar loro questa lieta novella, ma innanzi a tutti a Graziano soddiacono, ch'erasi così ben condotto nella sua nunziatura, dicendogli in confidenza queste notabili parole, da cui tanto spira tutta la fede de' santi: Essendochè la chiesa romana pose sua sicurezza nel timore, essa è riguardosa verso le persone, e non s'oppone punto alle ingiustizie. Per questo è che su lei cadono i flagelli di Dio più duri e insopportabili, per modo ch'essa è indi errante e fugge dinnanzi a' suoi persecutori, ed appena sta in piedi sotto i mali che la opprimono. E appresso: Abbiate cura che le lettere più pressanti e più efficaci scritte dal papa al re d' Inghilterra per la causa della chiesa sieno inserite nel registro per servir d'esempio ai posteri (2).

Intanto il papa, come seppe l'incoronazione del giovine Enrico, scrisse al santo arcivescovo Tommaso dichiarandogli che quest'affare dell'arcivescovo di York, commesso contro il divieto suo, non porterebbe pregiudizio alcuno alla chiesa di Cantorberì. Poi scrisse a Ruggiero arcivescovo di York e ad Ugo vescovo di Durham, e dopo essersi doluto della persecuzione che il re d'Inghilterra faceva soffrire alla chiesa, viene in particolare a lagnarsi dell' avere Ruggiero consacrato il giovine principe in un'altra provincia, in onta dell' arcivescovo assente, e dell'avere in tal cerimonia, anzichè far promettere al nuovo re di conservar la libertà della chiesa, fattogli confermar con giuramento le supposte consuetudini del regno; e rimproverando ai prelati la loro debolezza nel comportarlo, in castigo, li sospende da ogni funzione episcopale. Quanto ai vescovi di Londra e di Salisburì, dichiara esser eglino ricaduti nella scomunica, permettendo nondimeno allo arcivescovo Tommaso d'assolverli (3).

Ma quando il sommo pontefice seppe della riconciliazione seguita fra il re e l'arcivescovo, egli scrisse al primo per testificargli il suo giubilo, ed esortarlo a rendere i suoi beni alla chiesa di Cantorberì, a riparar i torti che fatti le avea ed a far dare dal re suo figlio soddisfa-

(1) L. 5, epist. 45 et 43.

(2) Ib. ep. 48, 49, 50, 51, 47. Bar. an. 1170.
(3) L. 5, epist. 54, 67, 66, 65.

zione all'arcivescovo. Que' cardinali cui s. Tommaso avea partecipata questa riconciliazione gliene fecero anch'essi lor congratulazioni, mostrando nondimeno ch'ei diffidavano dell'effettuazione ed esortandolo ad agevolarla con la sua mansuetudine. Il papa gli scrisse inoltre, nel mese d'ottobre, che se il re non avverava la pace, gli dava facoltà d'esercitar le censure ecclesiastiche sulle persone e sui luoghi della sua legazione, eccettuatone il re, la regina sua sposa, e i suoi figliuoli; e scrisse nel medesimo tempo agli arcivescovi di Sens e di Rouen d'ammonire il re entro venti giorni a dar effetto alla pace, e se nol facesse entro un mese, dopo l'ammonizione, di porre l'interdetto su tutte le terre sue di qua dal mare (1).

S. Tommaso vide ancor due volte il re d'Inghilterra: la prima a Tours dove questi era venuto a conferir con Tebaldo, conte di Blois, e dove il re si fece incontro all'arcivescovo, ma non mostrò vederlo di buon occhio e il dì dopo gli fece dire una messa da morti nella sua cappella, il che fu opinione facesse per tema che l'arcivescovo non gli offerisse il bacio di pace. Eglino recaronsi in appresso all'abboccamento col conte Tebaldo, e il re, pressato da quest'ultimo e dal prelato, promise positivamente di restituir le terre della chiesa, se non che voleva che l'arcivescovo ritornasse prima in Inghilterra per veder come vi si conducesse. La seconda volta fu quando alcuni giorni dopo s. Tommaso ritornò dal re a Chaumont, tra Blois ed Amboise, non già per chiedergli alcun che, ma solo per trattare di ricuperare la sua grazia. Infatti ei gli fece manco onore, ma gli diede maggior testimonianza d'amicizia, e convennero ch'egli andasse tosto a prender commiato dal re di Francia per indi passare al più presto in Inghilterra (2).

Intanto riceveva una lettera degli agenti da lui spediti a questo regno, nella quale gli rendean conto della lor commissione: Noi ci presentammo, dicevano, al giovin re nella sua stanza a Vestminster, il lunedì dopo il giorno di s. Michele, quinto di ottobre 1170, mentre con lui seduti trovavansi il conte Rinaldo, l'arcidiacono di Cantorberì, quello di Poitiers, Guglielmo di s. Gioanni e parecchi altri (i due arcidiaconi erano fra i maggiori nemici del santo arcivescovo). Alcuni, fra i quali il conte Rinaldo, come sentiron l'annunzio della seguita riconciliazione, ne reser devotamente grazie a Dio, poi lette le lettere del re, il principe suo figlio disse che si consiglierebbe, e fummo per poco fatti ritirare. Poi richiamati, il vostro arcidiacono ci disse da parte del giovine re: Ranolfo di Broc ed i suoi si sono messi in possesso, per ordine del re mio padre, delle terre dell'arcivescovado e dell'entrate dei cherici dell'arcivescovo, e noi saper non possiamo la condizione de' luoghi se non per relazione de' suoi uffiziali; ond'è che vi assegniamo il giovedì, giorno successivo a quello di s. Calisto, 15 d'ottobre, per la più compiuta esecuzione di quest'ordine. La lettera aggiunge: Il re ha scritto all'arcivescovo di York, ai vescovi di Londra e di Salisburì, ed a quattro o sei persone delle chiese vacanti d'elegger i vescovi, secondo il consiglio di questi prelati, e d'inviarli al papa per consacrarli a pregiudizio della vostra chiesa. Gli agenti conclusero, pregando costantemente s. Tommaso di non ritornare in Inghilterra prima che il suo accordo col re non fosse meglio raf-

(1) L. 5, ep. 59, 56, 57, 60, 61, 29, 31.

(2) Vita, l. 3, c. 2. L. 5, ep. 63.

fermato. Il santo spedì al papa questa lettera de' suoi agenti chiedendogli nuove facoltà per incalzare il re d'Inghilterra (1).

Scrisse altresì a questo principe, dolendosi, ma in modo assai amichevole e paterno, che gli effetti non rispondevano alle promesse ed all'ordine da lui spedito a suo figlio. La restituzione, egli dice, fu differita con pretesti al decimo giorno da Ranolfo, che intanto saccheggia i beni della chiesa e chiude pubblicamente le nostre vittovaglie nel castello di Saltwode. Costui s'è vantato dinnanzi a più persone che io non godrò lungo tempo della vostra pace, e ch'io non mangerò tutto un pane in Inghilterra prima ch'ei non mi abbia tolto di vita. Voi ben lo sapete, o signore, che gli è farsi complice d'un delitto il non punirlo quando si può. E che può egli questo Ranolfo s'egli non è armato della vostra autorità? La vostra discrezione ben potrà saper quando il voglia quel ch'egli rispose al re vostro figlio e giudicarne. Insomma gli è manifesto che la santa chiesa di Cantorberì, la madre di tutta la Bretagna, perisce ad opera di lui e in odio della nostra vita. Or bene, affinchè essa non perisca, ma anzi sia salva, noi offeriremo per lei il nostro capo, se Dio ci aiuti, a Ranolfo ed a'suoi complici; presti non solo a dare per Gesù Cristo la vita, ma a soffrir mille morti, con ogni maniera di tormenti, s'egli degni di farcene la grazia. Io avea deliberato, o signore, di ritornarmene a voi, ma la necessità m'astringe, infelice! di recarmi a quella chiesa sventurata, e, voi concedente, vi ritornerò; forse perch'ella non perisca vi perirò io, quando pure la vostra pietà non mi dia prestamente qualch'altra consolazione. Ma, sia ch'io viva o ch'io muoia, io sono e sarò sempre vostro nel Signore; e checchè sia per accadere a me ed a'miei, prego Dio che sparga su voi e sui vostri figli le sue benedizioni (2). Questa è l'ultima lettera che abbiamo del nostro santo prelato al re Enrico II, lettera fatta per impietosir lo stesso cuor d'un Faraone.

Mandò innanzi Giovanni di Salisburì, il quale giunse a dì 15 novembre, e trovò che tre giorni prima s'era posta la mano sui beni dell'arcivescovado, dopo averne tolto il governo a' suoi agenti e pubblicato ne' porti un divieto di lasciar passare alcuno de' suoi per venire in Inghilterra. D'altra parte, gli uffiziali regi avean dato ordine che l'arcivescovo ed i suoi al ritorno loro altro non trovassero se non le case vuote e diroccate, e ruinati i poderi; ed inoltre avean prese, a nome del re, tutte l'entrate sino al giorno di s. Martino, benchè la pace fosse stata conchiusa fino dal giorno di s. Maddalena. Nel medesimo tempo, cosa ben poco episcopale, l'arcivescovo di York ed il vescovo di Londra, unendosi agli altri nemici di s. Tommaso, aveano spedito persone al re per pregarlo di non lo lasciar ritornare in Inghilterra se prima non avesse rinunziato alla sua legazione e restituite al re tutte le lettere ch'egli aveva ottenute dal papa e promesso d'osservare inviolabilmente i diritti del regno, cioè quei condannabili statuti o consuetudini che furono la causa prima della persecuzione. Quei prelati cortigiani dicean che senza questa precauzione il ritorno di Tommaso sarebbe di danno al re. Con un altro maneggio ancora aveano ottenuto di far chiamare da ciascuna delle chiese vacanti sei persone con facoltà d'eleggere un vescovo a no-

(1) Vita, l. 5, c. 2. L. 5, ep. 63.

(2) L. 5, ep. 54. Baron., an. 1179.

me della comunità, affinchè l'elezioni fossero fatte a gradimento del re, e se s. Tommaso vi si opponesse, incontrasse la sua disgrazia (1).

Intanto parecchi baroni francesi fornirono il sant'uomo del denaro e dell'altre cose necessarie al suo viaggio. Il quale, prima di mettersi in questo, venne a Parigi per ringraziare il re di Francia ed alloggiò nella badia canonicale di s. Vittore, dove fu sino a questi ultimi tempi conservato uno de' suoi cilici. E perchè correa l'ottava della festa di s. Agostino, patrono della badia, fu pregato di predicare, e vi fece un bel sermone sul testo di quelle parole del salmo 75: *Egli elesse per sua stanza il luogo della pace.* Pigliando poi commiato dal re di Francia, gli disse: Io vado ad incontrar la morte in Inghilterra; ed il buon re rispose che anch'egli così credeva, e molto insistette perchè restasse ne' suoi stati, promettendogli di provvedere a tutto che gli facesse di bisogno. Ma il santo arcivescovo, ringraziandolo della sua regale benevolenza, gli disse che innanzi tutto adempier si dovea il volere di Dio.

Finalmente, per ordine del re d'Inghilterra, passò a Rouen, sperando, come gli era stato promesso, d'ivi pagare i suoi debiti e d'essere onorevolmente rimandato in Inghilterra. Ma Giovanni d'Oxford, che noi già imparammo a conoscere per uomo poco leale, gli recò una lettera del re con la quale pregavalo a ritornar issofatto in Inghilterra, dandogli per compagno lo stesso Giovanni. Obbedì s. Tommaso, e per via fu fatto consapevole dei sinistri disegni de' suoi nemici, che erano già venuti al mare ed aspettavano il vento favorevole, siccome egli pur l'aspettava. Cotesti nemici erano l'arcivescovo di York ed i vescovi di Londra e di Salisburi; più, per ispalleggiarli, v'erano Gervasio visconte di Cant, Ranolfo di Broc e Rinaldo di Varennes, che minacciarono di tagliargli la testa se ardisse passar il mare. Alcuni amici consigliarono s. Tommaso a non arrischiarsi a questo tragitto prima che la pace non fosse meglio assodata; ma egli rispose: Io veggo di qua l'Inghilterra e v'andrò, se Dio m'aiuti, benchè io sappia per fermo che ci vo a soffrire il martirio. Nel dì antecedente a quello del suo imbarco spedì le lettere del papa, portanti sospensione contro l'arcivescovo di York ed il vescovo di Durham, con altre che rimettevano nella scomunica il vescovo di Londra e quello di Salisburì, e portavano sospensione contro tutti i vescovi che aveano assistito alla consacrazione del giovine re. Tutte codeste lettere furon ricapitate ai detti prelati nel porto di Douvres, ove credevano che s. Tommaso avesse ad approdare (2).

Se non che, tornato propizio il vento, egli imbarcossi a Witsand, vicino a Calais, la notte succeduta al secondo giorno dell'avvento, festa di s. Andrea, ultimo di novembre 1170, il settimo anno del suo esilio, ed arrivò prosperamente al porto di Sandvich, appunto per non dar in coloro che l'aspettavano a Douvres. La nave che lo portava era notabile per la croce arcivescovile inalberatavi, e non sì tosto fu scorta che una moltitudine di poveri venuti ad incontrare il santo prelato si posero a gridare: Benedetto colui che viene in nome del Signore, il padre degli orfani ed il giudice delle vedove! Tutti piangevano, chi di compassione e chi di giubilo; altri si prostravano a terra, altri, succinte le vesti, entravano in mare per coglierlo all'uscire della nave ed esser

(1) L. 3, ep. 64, 73.

(2) Vita, l. 5, c. 3.

i primi a ricever la sua benedizione. Questo dicevano e facevano i poveri, intantochè i gentiluomini, i quali creduto avevano ch' egli approdasse a Douvres, saputo il suo arrivo a Sandvich, vi accorrevano in fretta. E quivi giunti s'accostarono armati al legno dov'era il santo arcivescovo, come per fargli violenza: se non che ciò vedendo Giovanni d' Oxford e temendo che l'onta non ne ricadesse sul re e non l'accusassero di tradigione, si fece innanzi vietando loro, da parte del re, di fare insulto all'arcivescovo ed a' suoi, e li persuase a deporre le armi. E' volevano tuttavia che gli stranieri venuti coll' arcivescovo prestassero giuramento di fedeltà al re ed al regno. Altro straniero ivi non si parea che Simone, arcidiacono di Sens; ed avrebbe di leggieri acconsentito a dare il giuramento, ma nol consentì s. Tommaso, temendo le conseguenze di questo giuramento pel clero inglese, e disse esser cosa contro l'onestà e contro il diritto delle genti l'esiger simili giuramenti dagli stranieri. Ben vedeva egli che gli uffiziali regi non avrebbero ardito di venire ad atti di violenza, sì pochi com'erano a fronte del popolo, che, giubilante del suo ritorno, avea preso le armi e sarebbe certamente stato il più forte.

Poi che i detti uffiziali ebbero così appena salutato l'arcivescovo, si fecero iratamente a dimandargli perchè, all'entrar suo nel regno, che doveva esser tutto pacifico, egli avesse scomunicati e sospesi i vescovi regi, soggiungendo che quando il re verrebbe a saperlo ne sarebbe molto sdegnato. Rispose tranquillamente il prelato non averlo fatto se non con beneplacito del re, per non lasciar impunita l'ingiuria a sè fatta ed alla sua chiesa nella consecrazione del giovin re, ed impedire che questo fatto passasse in esempio. Al nome del re gli uffiziali sbaldanzirono, e cominciarono a parlar più modestamente, insistendo tuttavia per l'assoluzione dei vescovi; ma avendo l'arcivescovo rimesso il deliberarne a Cantorberì, dove sarebbe il dì dopo, gli uffiziali se ne andarono.

Nella mattina vegnente, giorno di martedì 1 dicembre, s. Tommaso partissi da Sandvich per andare a Cantorberì, distante non più di sei miglia; ma potè appena in tutto quel giorno far questo poco cammino, tanta era la calca del popolo e principalmente de' poveri intorno a lui. I curati gli venivano incontro processionalmente colle intere parrocchie. Giunto finalmente a Cantorberì, vi fu accolto dai monaci con l' onore che gli si addiceva, al suon delle campane e degli organi, e con cantici di gioia; ed egli diede a tutti il bacio di pace, avendo innanzi provveduto a far assolver coloro che aveano comunicato cogli scomunicati.

Gli uffiziali regi vennero il giorno seguente per sapere la sua risposta, e con loro i cherici dei tre prelati scomunicati dimandando l'assoluzione dei loro capi; e s. Tommaso rispose non aver podestà di levar le censure imposte dal papa. Se non che, incalzandolo essi e minacciandolo dell' indignazione del re, soggiunse che se i vescovi di Londra e di Salisburì giuravano, secondo la forma della chiesa, d'ubbidire al precetto del papa, egli farebbe per la pace della chiesa, per rispetto del re e col consiglio degli altri vescovi tutto ciò che da lui dipendesse, e tratterebbe i tre prelati con tutta la dolcezza e carità, confidandosi nella clemenza del papa. I due vescovi eran pronti ad accettar la condizione ed a venir a farsi assolvere, ma l' arcivescovo di York ne li dissuase e lor disse: Ho anco-

ra otto mila lire in contante che io spenderò, se farà di bisogno, per reprimere l'arroganza e l'ostinazione di Tommaso. Non vi lasciate sedurre. Andiamo piuttosto dal re, che ci ha fin qui sì fedelmente protetti. Che se voi lo abbandonate per darvi al suo avversario, perchè non vi sarà mai fra loro riconciliazione perfetta, egli vi avrà sempre per disertori e vi caccerà dalle vostre terre. Che sarà di voi allora? In qual paese andrete a mendicare il vostro pane? Al contrario, se voi vi rimanete col re, che può far Tommaso contro di voi più di quel ch'egli ha fatto?

Tal era il ragionamento dell'arcivescovo di York, ragionamento più degno d'un pagano che d'un vescovo cattolico. I due vescovi di Londra e di Salisburì ne furon persuasi, e partirono incontanente tutti e tre per andare dal re in Normandia. Nel medesimo tempo, con una perfidia onde sono per sempre infamati, spedirono al re suo figlio, che trovavasi a Londra, lo scomunicato Goffredo Ridel, con qualcun altro per dargli ad intendere che Tommaso voleva deporlo. Ma non v'era cosa più lontana dal suo pensiero di questa, com'egli stesso afferma nella lettera che scrisse al papa, contenente la relazione del suo ritorno in Inghilterra e che è l'ultima delle sue a papa Alessandro.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Cantorberì egli spedì a Londra Riccardo, priore di s. Martino di Douvres, che fu poi suo successore, a partecipare al re giovane l'arrivo suo ed a scusarsi con lui della sospension de' prelati. Ma questo deputato fu male accolto dal principe, i cui ministri non guardavano che alla volontà del re suo padre. S. Tommaso non lasciò nullameno di porsi in viaggio pochi giorni appresso, veder volendo il giovine re ch'era stato suo discepolo, e di poi visitar la sua provincia da sì lungo tempo abdandonata. Al suo avvicinarsi a Londra tutti i borghesi gli vennero incontro e lo accolsero a gran festa; ma due cavalieri sopravvennero a vietargli da parte del principe di passar oltre, e ad imporgli di ritornare alla sua chiesa. Di che vie più s'innalberarono i suoi nemici, e Roberto di Broc, fratello di Ranolfo, per insultare al prelato, mozzò la coda ad un cavallo che portava certi utensili della sua cucina.

Nel giorno di natale il santo arcivescovo salì in cattedra e fece un sermone, sulla fine del quale predisse la vicina sua morte, sciogliendosi in lagrime insieme con tutto il suo uditorio, non senza tuttavia parlare sdegnato e veemente contro i nemici della chiesa, e particolarmente contro alcuni cortigiani del re padre, scomunicandoli, e nominatamente i due fratelli Ranolfo e Roberto di Broc. Dopo la messa tenne tavola, come usava di fare nelle feste solenni, e vi apparve gioviale, e benchè il natale in quell'anno fosse in venerdì, vi mangiò carni grasse al par degli altri. D' onde si vede come antica sia cotal dispensa dall'astinenza della carne nel giorno di natale.

Intanto l' arcivescovo di York ed i due vescovi di Londra e di Salisburì, recatisi in Normandia, ed ivi giunti pochi dì prima della detta festa, si gittarono a' piedi del re implorando la sua giustizia ed amaramente dolendosi di Tommaso siccome quello che, abusando della pace da lui accordatagli, avesse al suo primo giungere turbato il regno con le sue censure pubblicate contro di loro. Onde il re proruppe: Se tutti quelli che assistettero alla consacrazione di mio figlio sono scomunicati,

per gli occhi di Dio! che anch' io lo sono. E montò sulle furie, e, aizzato dai tre prelati cortigiani, cominciò a maledir tutti quelli cui avea pasciuti e ricolmi di benefizi, fra i quali nessuno v'era che il vendicasse d'un prete che sconvolgeva il suo regno e voleva spogliare anche lui della dignità sua, frammezzando queste parole di molti improperi contro il santo arcivescovo.

Onde quattro cavalieri della sua corte, pensandosi non potergli fare cosa più grata che uccidere quel prelato, tramarono insieme la morte di lui: e questi quattro erano Ugo di Morville, Guglielmo di Traci, Riccardo il bretone e Rinaldo figlio dell' Orso. Fecero eglino questa macchinazione la notte di natale, obbligandosi con giuramento a questo assassinio, e nel giorno medesimo della festa lasciarono segretamente la corte ed in tanta fretta viaggiarono col vento in poppa che posero piede in Inghilterra il lunedì giorno degl' innocenti. Furono quivi raggiunti da Ranolfo di Broc, il quale li condusse al suo castello di Saltwode, a sei miglia da Cantorberì, ed accompagnatisi alcuni altri complici, passaron la notte a concertare l'esecuzione del loro misfatto.

Il giorno appresso, martedì 29 dicembre, vennero a Cantorberì e portaronsi all'arcivescovado, dove trovarono il santo prelato che aveva già desinato, e stava parlando di qualche negozio co' monaci e cherici suoi. Eglino entrarono nella sua stanza, senza pur salutarlo, s' assisero in terra a' suoi piedi, poi, dopo breve silenzio, Rinaldo disse, a nome di tutti: Noi veniamo da parte del re a portarvi i suoi ordini. Volete voi udirli in segreto od in pubblico? Come piace a voi, rispose l'arcivescovo. E Rinaldo ripigliò: Noi li diremo dunque in segreto. L'arcivescovo fece quindi ritirare quanti erano seco, ma l'usciere lasciò aperta la porta, affinchè quelli che stavano fuori veder potessero quel che si facesse di dentro. Dopo che i cavalieri ebber detto quel che più vollero, il prelato soggiunse voler che più persone l' udissero, e fece richiamare i monaci ed i cherici, ma non i laici.

Allora Rinaldo si fece a dire: Noi vi comandiamo da parte del re d'andare dal re suo figlio e fare il vostro debito con lui. Io credo averlo fatto, rispose l'arcivescovo. No, poichè voi avete sospeso i suoi vescovi, il che fa credere voler voi levargli d'in capo la corona sua. Il santo: Tutt'altro, che anzi vorrei poter dargli altre corone; e quanto ai vescovi non furon sospesi da me, ma dal papa. Voi, sì, voi, riprese Rinaldo, poichè da voi viene la querela. Al che s. Tommaso: Io confesso non dispiacermi che il papa vendichi le ingiurie fatte alla mia chiesa. Poi si lamentò dei torti e degli insulti che avea ricevuti dopo la conclusion della pace, e disse a Rinaldo: Voi eravate presente con più di duecento cavalieri quando il re mi concedette di costringer colle censure coloro che avean turbata la chiesa a darle soddisfazione, ed io non posso dispensarmi dall'adempiere il dover mio di pastore. Alle quali parole i cavalieri si alzarono, gridando: Eccoci alle minacce! E dissero a' monaci: Noi vi comandiamo da parte del re di custodirlo: s'egli fugge guai a voi! Indi uscirono tosto, e Tommaso li seguì fino alla porta dicendo: Sappiate ch'io non sono venuto per fuggire, e che le vostre minacce non mi fanno paura. Oh, risposero, non saranno sole minacce!

Usciti dal palazzo, si levarono i mantelli, e si vide ch'eran coperti

di corazza. Anche quelli del seguito loro si armarono, ed oltre le spade, portarono archi, frecce, scuri ed altri strumenti per aprir le porte o spezzarle. Tommaso se ne stava tranquillo nella sua camera, quando le persone della sua casa, sentendo i colpi di scure contro la porta, vennero a supplicarlo di ricoverarsi in chiesa passando per un chiostro o per una galleria; ma egli, temendo di lasciarsi sfuggir l'occasione del martirio, non volle; e già stavano per trarvelo a forza, allorchè un degli astanti fece notar che l'ora del vespro era suonata. Giacchè, disse l'arcivescovo, è l'ora del mio dovere, andrò in chiesa. E facendo portar la croce dinnanzi a sè, attraversa il chiostro a lento passo, poi si avvia verso l'altar maggiore, separato dalla navata da un cancello di ferro socchiuso. Si volea chiuderlo quando si udiron le grida degli assassini, e l'arcivescovo vi si oppose dicendo: La chiesa di Dio non deve asserragliarsi come la rôcca dell'uomo. Solo in soffrendo, e non col respinger gli assalti, noi trionferemo. Fu con grandi istanze pregato di porsi in sicuro nella chiesa sotterranea, o di salir le scale, per le quali, a traverso di molte giravolte si giugnea sulla cima dell' edifizio, ma egli far non volle nè l' una cosa nè l' altra. In questo mezzo i quattro assassini entrarono in chiesa con la spada alla mano, ed il primo gridò: Dov' è il traditore? Nessuno rispose. Di nuovo gridò: Dov' è l'arcivescovo? E allora l'intrepido pontefice scese i gradini del coro e disse ad alta voce: Eccomi qui! Sono l'arcivescovo sì, ma non un traditore. Che volete da me?—Che tu muoia!—Eccomi pronto a morire per amore di Dio, per la giustizia e per la libertà della chiesa; ma vi proibisco, in nome di Dio onnipotente, di far male alcuno a nessuno de' miei religiosi, de' miei cherici e del mio popolo. Per tutta la mia vita io tolsi a difender la mia chiesa quando la vidi oppressa. Possa ella col mio sangue ricuperar la pace e la libertà! E dette queste parole si pose in ginocchio e soggiunse: Raccomando l'anima mia e la causa della chiesa a Dio, alla santa Vergine, ai santi protettori di questo luogo, ai martiri s. Dionigi e s. Elfego. Poi pregò per gli assassini, chinò alquanto il capo e tacendo l' offerse loro; ma volendo essi trarlo fuor della chiesa, egli si oppose dicendo loro: Non sia vero mai ch'io esca di qua; fate quel che volete. Onde, temendo che il popolo, il quale affollavasi, si opponesse al loro disegno, affrettaronsi ad eseguirlo, ed uno degli assassini calò un colpo sul capo dell'arcivescovo: stese subito il braccio per ripararlo Eduardo Grim, che stavagli accanto, e che in appresso scrisse la vita del santo, ed anch'egli fu per lasciarvi il braccio. Tommaso, che solo era stato dal colpo sbalordito, cadde sulle ginocchia, e tenendosi il capo con ambo le mani, rimase immobile come prima, offerendo di nuovo a Dio il sacrifizio della sua vita. Allora due altri di quegli assassini gli diedero ciascuno un colpo di spada, ed egli stramazzò al suolo presso l' altare di s. Benedetto, e già vicino ad esalar l'ultimo respiro, Riccardo il bretone gli spiccò il cocuzzolo. Finalmente, un esecrando suddiacono, di nome Ugo e soprannominato Mal-cherico, gli pose il piede sul collo, e con la punta della spada gli cavò le cervella e le sparse pel pavimento. Così morì s. Tommaso, arcivescovo di Cantorberì, nel cinquantesimoterzo anno dell'età sua, il martedì 29 dicembre 1170, verso le cinque ore della sera, dopo aver ricevuto tutti que' colpi senza pro-

ferire una sola parola, nè far moto alcuno di piede o di mano.

Intanto che gli assassini gentiluomini lo trucidavano in chiesa, altri svaligiavano il suo palazzo, rompendo porte e serrature, rubando i suoi cavalli, percuotendo i suoi servi, aprendo gli scrigni, dividendo fra loro danaro, abiti ed altre robe. Rapirono pure i titoli della chiesa di Cantorberì e li diedero a Ranolfo di Broc da portare al re in Normandia, affinch' egli distrugger potesse quelli che trovasse contrari alle sue pretensioni (1).

« Cristiani, state attenti, sclama a questo proposito Bossuet, perchè se mai v'ebbe un martirio che somigliasse in tutto ad un sacrifizio, quel desso è ch'io debbo rappresentarvi. Ecco gli apparecchi: il vescovo è in chiesa col suo clero, e son già vestiti. Non è bisogno di andar lontano a cercare la vittima, il santo pontefice è preparato, ed è la vittima eletta da Dio. Così tutto è pronto pel sacrifizio, e vedo entrare in chiesa coloro che deggion vibrare il colpo. Il sant' uomo viene ad incontrarli a simiglianza di Gesù Cristo: e per imitare in tutto questo divin modello, vieta al suo clero qualunque resistenza, e si contenta di chieder salvezza pe' suoi: *Se cercate di me lasciate che questi se ne vadano* (2). Queste cose compiute e giunta l'ora del sacrifizio, vedete come s. Tommaso ne comincia la cerimonia. Vittima e pontefice in uno, porge il capo e fa la sua preghiera. Ecco i voti solenni e le parole mistiche di questo sacrifizio : - Io son pronto a morire, egli dice, per la causa di Dio e della sua chiesa, e tutta la grazia ch' io domando si è che il mio sangue le renda la pace e la libertà che rapir le si vuole.- Egli si prostra dinnanzi a Dio, ed a quel modo che nel sacrifizio solenne noi chiamiamo i santi a nostri intercessori, ei non omette una sì principal parte di questa sacra cerimonia: chiama i santi martiri e la Vergine in aiuto della chiesa conculcata; non parla che della chiesa, non ha in cuore e sulle labbra se non la chiesa, ed atterrato dal colpo, la fredda ed inanimata lingua sua pur sembra ripetere il nome della chiesa (3). »

Un uomo che in sè non nutrisse la fede, e fede ben viva e ben veggente, creder potrebbe che tutto fosse perduto colla morte del santo arcivescovo ; ma anzi avverrà tutto il contrario. « È legge stabilita, dice ancora Bossuet nel panegirico del nostro santo, che la chiesa goder non può di trionfo alcuno che non gli costi la morte de' suoi figliuoli, e che per rassodare i suoi diritti fa d' uopo ch' essa versi sangue. Lo sposo suo l' ha ricomperata col sangue ch' egli versò per lei, e vuole ch' essa compri con simil sacrifizio le grazie ch' ei le concede. Col sangue dei martiri ella stese le sue conquiste ben oltre il romano impero ; il suo sangue a lei procurò e la pace di cui godè sotto gl' imperatori cristiani, e la vittoria che riportò sopra gl' imperatori infedeli. Sembra dunque ch' ella pagar dovesse col sangue il consolidamento dell'autorità sua, come pagato avea lo stabilimento della sua dottrina, e così la disciplina del pari che la fede della chiesa aver dovette i suoi martiri. Gli è per questa causa che il nostro santo glorioso diede la vita. Noi abbiamo in questi ultimi giorni onorato il primo martire della fede ; oggi celebriamo il trionfo del primo martire della disciplina, e affinchè tutti comprendano quanto

(1) Vita s. Thom. (2) Io. 18, 8.

(3) Bossuet, Panég. de s. Thomas de Cantorbéri, t. 16, p. 591, ediz. di Versailles.

questo martire fu somigliante a quelli che le antiche persecuzioni ci appresentavano, mi farò a mostrarvi che la morte del nostro santo arcivescovo le stesse meraviglie operò nella causa della disciplina che quella degli altri martiri anticamente operò nella causa della fede (1). »

Alla nuova di quell'assassinio tutta la città di Cantorberì fu costernata. I ricchi, presi da timore, rimaser chiusi nelle case loro; ma i poveri e la plebe tosto accorsero alla chiesa a piangere il padre loro, e gli baciavano le mani e i piedi, raccoglievano il suo sangue, con quello si fregavano gli occhi e vi bagnavano i lembi degli abiti loro. Quel che n' avanzò sullo spazzo fu con gran cura raccolto e posto in un vaso prezioso per conservarlo nella chiesa. I monaci collocaron la salma in una bara dinnanzi all'altare, e vi passarono accosto la notte lagrimando ed orando. Se non che nel vegnente mattino si venne a dir loro esservi fuor della città una gran caterva di gente che rapir volevano il corpo del santo prelato e trascinarlo per le vie a coda di cavallo, appiccarlo indi ad una forca o metterlo in brani e gittarlo in una fogna; ond' è che, spaventati all'annunzio, affrettaronsi di tosto seppellirlo, e chiuse le porte della chiesa, trasportarono il cadavere nella cappella sotterranea, dove spogliatolo, vider che sotto l'abito suo monastico portava un duro cilicio e, cosa senza esempio, cosciali della stessa ruvida stoffa. A questo spettacolo nuovi torrenti di pianto sgorgarono, perchè non si sapea prima ch' ei praticasse contro di sè tanto rigore. Lo copersero delle vesti sue pontificali, lo posero in un sepolcro di marmo nuovissimo che trovossi nella detta cappella, poi ne chiusero gelosamente le porte. La chiesa rimase interdetta quasi un anno; furono coperte le croci e spogliati gli altari come nel venerdì santo, ed i monaci recitaron l' uffizio nel loro capitolo senza cantare.

Il re d' Inghilterra, come seppe la morte di s. Tommaso, inviò pochi giorni dopo alcuni suoi cherici a Cantorberì, i quali ivi giunti, radunarono i monaci della cattedrale e dissero loro: La sventura succeduta fra voi, o fratelli, ha siffattamente afflitto il re che per tre giorni si è astenuto d'entrar in chiesa e non ha preso altro alimento che un poco di latte di mandorla. Non ha voluto consolazione, non s' è mostrato in pubblico, sapendo il torto che viene alla sua riputazione da questa crudele azione de' suoi, e che altri facilmente non si persuaderanno non aver lui desiderata la morte d' un uomo del quale si è sì spesso doluto come di quel solo che opponevasi a' suoi voleri. L'azione è certo esecrabile ed inaudità, e la condotta del re tenuta fin qui troppo lo giustifica di non esserne complice; ma pur quel che gli desta qualche rimorso si è che quando seppe della scomunica di tutti quelli che avevano assistito alla consacrazione di suo figlio, in tempo che per la pace spenti credeva tutti i sentimenti e rancori, non potè dissimulare il dolor suo, nè trattenersi dal menarne lamento co' suoi confidenti. Quattro dei quali accomunando cogli altri il risentimento di lui, e tanto più accesi quanto il prelato gli avea più obbligazione, segretamente si dileguarono e vennero a commetter questo delitto, credendo di gratuire al re. Ora, conoscendoli egli per li più sbrigliati e più tristi del suo regno, mandò lor dietro in tutta fretta per prevenir questa sciagura, ma erano già passati e fecero lor colpo nel giorno che il re credeva d'averli vicini.

(1) Bossuet, loc. cit. p. 579.

Ecco, fratelli nostri, quello che abbiamo l' incarico di dirvi, affinchè non abbiate alcun cattivo sospetto del re, e dimandiate a Dio perdono del fallo ch' ei può aver commesso col dare co' suoi discorsi occasione a questo misfatto. Date al corpo onorevole sepoltura, chè il re non serba più alcun risentimento contro l'estinto (1). Così parlarono gl' inviati del re d'Inghilterra.

Intanto due dottori, Alessandro il gallese e Gontiero di Fiandra, ch'erano stati a' fianchi di s. Tommaso fino alla sua morte, andarono a portar l' annunzio al papa, carichi di molte lettere di raccomandazione del re di Francia, di Tebaldo conte di Blois, e di Guglielmo arcivescovo di Sens, i quali tutti chiedevano al papa giustizia di quest' omicidio, martire chiamando il santo prelato e testificando i miracoli che già seguivano sulla sua tomba (2). Il re d' Inghilterra spedì anch' esso dal canto suo messi al papa; e Arnoldo vescovo di Lisieux, un de' più eloquenti prelati della parte sua, scrisse in suo favore una lettera in cui rappresenta sì violento il dolore del re che temeasi perfino della sua vita, e prega il papa di punire i rei secondo l'enormezza del loro delitto, ma d' avere riguardo all' innocenza del principe. La lettera era scritta in nome di tutti i vescovi d' Inghilterra (3).

Quelli fra i detti vescovi ch'erano scomunicati o sospesi aveano spedito deputati a Roma per sollecitar la loro assoluzione, e non erano senza speranza d'ottenerla quando giunse a Roma la nuova dell' uccisione dell' arcivescovo di Cantorberì; per la quale papa Alessandro fu siffattamente turbato che per più di otto giorni i suoi medesimi non gli poteron parlare. Fece general divieto di dare agl' inglesi alcun accesso alla sua persona, e tutti rimasero in sospeso i loro affari; chè il papa rimproverava a sè stesso d'aver mal sostenuto la causa della chiesa per la quale Tommaso avea nel corso di sei anni tanto sofferto, e d'aver all' ultimo dato l'arcivescovo in mano a' suoi persecutori (4).

I vescovi di Vorchester e d'Evreux, l'abate di Vallace, l' arcidiacono di Salisburì ed una cinquantina d'altri, fra i quali un templario, furono gl' inviati del re d' Inghilterra a scusarlo di quella morte. E' furon costretti di fermarsi a Siena, dove il conte Macario non consentì loro di passar oltre, e pure tanto temevano di non giungere al papa solleciti abbastanza per impedir ch' ei non fulminasse la scomunica contro il re d' Inghilterra e l'interdetto sul suo regno; perchè questo era di cui più curavasi Enrico, a cagion delle conseguenze che seco traevano pel temporale cosiffatte censure. Ora, essendo consuetudine della chiesa romana di pubblicar le scomuniche nel giovedì santo, che non era molto lontano, gli inviati risolsero, per comune consenso, che quattro di loro precedessero gli altri a qualunque costo affin di prevenire il giorno fatale.

Questi quattro furon l' abate di Vallace, gli arcidiaconi di Salisburì e di Lisieux, ed un dottore di nome Arrigo. Partirono di straforo da Siena a mezzanotte, e, valicate a grande stento scoscese montagne e luoghi impervii, arrivarono a Tusculo, dov' era il papa, il sabbato precedente la domenica delle palme, che, in quell' anno 1171, cadeva ai 22 di marzo, dacchè pasqua era ai 28. Il papa non volle vederli, ed i più dei cardinali appena degnarono di parlare con loro. Tuttavia tanto fe-

(1) Gesta post mart. c. 1.
(2) L. 5, epist. 78, 80, 81.
(3) Epist. 79. (4) Epist. 84.

cero per mezzo degli amici del re, che l' abate di Vallace e l' arcidiacono di Lisieux furono ammessi all' udienza come i men sospetti. Ma come tosto pronunziarono il nome del re d'Inghilterra salutando il papa da parte sua, tutta la corte romana gridò: Zitti, zitti! come se il papa non avesse potuto sentir senza orrore un tal nome. La sera ebbero un' udienza particolare dal santo padre, nella quale gli esposero il loro incarico, ponendo in bella mostra i benefizi onde il re avea ricolmo il defunto arcivescovo e le ingiurie che egli pretendeva averne ricevute; le quali cose ripetevano anche in cospetto di tutti i cardinali, e dei due deputati Alessandro e Gontiero, che dimandavan giustizia contro gli assassini del santo prelato.

Dopo di che i deputati regi vedendo approssimarsi il giovedì santo, e sapendo di certo ch' erasi lungamente deliberato intorno alle censure che scagliarsi doveano sulla persona di Enrico e sul suo regno, si indirizzarono ad alcuni cardinali che sapevano essere i meglio affezionati al re loro signore, e li scongiurarono di manifestar loro l'intenzione del papa. Nulla n' ebbero che sinistro non fosse, avendo eglino saputo che appunto in quel giorno il sommo pontefice avea, col parere unanime dei cardinali, risoluto di bandir l'interdetto contro il re e tutti i suoi stati. In questa estremità tentarono, per mezzo dei cardinali e dei familiari del papa, d' ottenere almeno una dilazione sino alla venuta dei due vescovi di Vorchester e di Evreux; nè avendo potuto conseguirla, deliberarono di prender la cosa sopra di sè, e col mezzo degli stessi cardinali bene inclinati per loro dir fecero al papa aver ordine dal re di giurare in sua presenza ch'egli starebbe al comando di sua santità, e che il giurerebbe indi in persona. Nel giorno dunque del giovedì santo, che nel detto anno 1171 cadeva ai 23 di marzo, verso l'ora di nona, gl' inviati del re e quelli dei vescovi furono chiamati al concistoro generale ed ivi i primi prestarono l' offerto giuramento, ed i secondi giuraron parimente che i lor signori eseguirebbero l' ordine del papa. E in quel medesimo giorno questi scomunicò in generale gli uccisori dell' arcivescovo, tutti quelli che lor dato avessero consiglio, aiuto o consenso, e tutti quelli che ad essi dessero asilo nelle proprie terre, o protezione in qualsiasi altra maniera.

Dopo pasqua giunsero i vescovi di Vorchester e d'Evreux, i quali dopo essere stati alla corte di Roma più di quindici giorni, furono chiamati per sentir la risposta del papa, il quale confermò la sentenza d'interdetto dall' arcivescovo di Sens già pronunziata sulle terre soggette al re di qua dal mare, e quella di sospensione e di scomunica contro i vescovi d' Inghilterra, aggiungendo che spedirebbe legati al re per conoscere la sua sommessione. Poi, dopo molte istanze, per l' intercessione d' alcuni cardinali, gl' inviati ottennero che il papa scrivesse all' arcivescovo di Bourges, che se fra un mese dopo il ritorno d' essi inviati in Normandia non avesse novella che i legati avesser passate le Alpi, assolvesse dalla scomunica i vescovi di Londra e di Salisburi, dopo aver fatto ad essi giurare obbedienza agli ordini del papa; ben inteso però ch' essi e gli altri rimarrebber sospesi. Di questo modo gli inviati del re d'Inghilterra si dipartirono dalla corte di Roma ed ebbero a fare assai per ottenere che il papa gli scrivesse (1).

(1) L. 5, epist. 83 et 84.

Poichè Enrico seppe la risoluzion del papa di mandargli suoi legati, affrettossi di passar in Inghilterra, e diede ordine di spiare attentamente tanto di qua come di là dal mare se alcuno avesse indosso lettere d' interdetto, e trovatolo d'arrestarlo ed imprigionarlo, e di non lasciar passare cherico alcuno se prima non giurasse di non aver alcun sinistro disegno contro il re ed il reame. Giunse esso re a Portsmouth addì 3 d'agosto ed adunò un ragguardevole esercito per passar in Irlanda, dov'era chiamato per esserne riconosciuto sovrano; oltre di che credeva esservi più sicuro che in Inghilterra contro il formidato interdetto. Visitò in passando il fratello del re Stefano, Enrico vescovo di Vinchester, ammalato agli ultimi estremi della vita, il quale grandi rimproveri gli fece per la morte del santo arcivescovo, e gli predisse che provocherebbe sopra di lui molte avversità. Quel venerabile prelato morì carico d'anni addì 8 dello stesso mese d'agosto, dopo aver occupato per quarantadue anni la sedia di Vinchester, e distribuito, due anni prima della sua morte, tutti i suoi beni in elemosina, per sè non serbando che il solo necessario sostentamento (1).

Il re d'Inghilterra passò in Irlanda con un' armata di quattrocento vele, ed il giorno dopo il suo arrivo, 18 d' ottobre, venne colle sue genti a Vaterford, dove soggiornò quindici dì. Colà vennero a fargli omaggio i quattro re di Cork, di Limerick, d'Oxerick e di Mida, e quasi tutti i signori d' Irlanda, eccettuato il re di Connaught, che presumeva esserne solo il monarca supremo. Tutti vi convennero pure i prelati, cioè i quattro arcivescovi, Gelasio d' Armagh, Donato di Cassel, s. Lorenzo di Dublino, e Cattolico di Tuam; i vescovi loro suffraganei, in numero di otto e gli abati. Accolsero essi tutti Enrico per signore e re d' Irlanda, e prestaron giuramento di fedeltà a lui ed a' suoi successori in perpetuo. In processo di tempo, il re d'Inghilterra spedì al papa le lettere dei prelati d' Irlanda, e ottenne la conferma di questo regno per lui ed i suoi successori dall'autorità della sede apostolica, a quel modo che aveva già ottenuto da papa Adriano IV, nel 1156, la permissione d'entrarvi e di farsene padrone (2).

Intanto che re Enrico era in Irlanda, e verso il 6 novembre 1171, spedì Nicola suo cappellano, e Ranolfo arcidiacono di Landaff, a tener un concilio generale a Cassel co' prelati del regno, con beneplacito del papa, al quale non potè trovarsi il venerando arcivescovo di Armagh, primate d'Irlanda, a cagione della sua infermità e dell' età sua avanzatissima. Al detto concilio presiedette Cristiano, vescovo di Lismor, in qualità di legato della santa sede, e vi si riferiron pubblicamente i disordini che regnavano nel paese, con una relazione scritta e suggellata dal legato, poi si stesero otto canoni a portarvi il conveniente riparo.

Fu in primo luogo ordinato che i matrimoni più non si contraessero se non secondo le leggi della chiesa, essendochè i più degli irlandesi pigliavano quante mogli lor piacesse, e sovente prossime lor parenti; che i bambini fossero recati alla chiesa per essere fatti catecumeni in sulla porta di quella, poi battezzati alla fonte dal sacerdote, nell' acqua pura, colle tre immersioni, salvo il

(1) Gervas. p. 1419. Radulph. Cicet. p. 457. Gir. Cambr.

(2) Guill. Neubrig. l. 2, c. 26. Hoger. Hoveden, p. 527. Labbe t. 10, p. 1455.

pericolo di morte, laddove innanzi era uso in diversi luoghi d'Irlanda che come tosto nasceva un figlio, suo padre, o qualunque altro, il tuffava per tre volte nell'acqua, o nel latte se figlio d'un ricco, poi quest'acqua o questo latte gettavasi come sudiciume. Fu parimente ordinato che si pagasse alla chiesa parrocchiale la decima del bestiame, dei frutti e di tutti gli altri redditi, perchè molti non n'aveano pagate mai, e non sapean pure che le fosser dovute; che tutte le terre ecclesiastiche fossero esenti da ogni contribuzione verso i privati, particolarmente di vitto e d'ospizio, che a forza pretendevano. Che i cherici non fosser tenuti a contribuir cogli altri parenti per la composizione di un omicidio commesso da un laico. Che tutti i fedeli in caso di malattia facessero testamento in presenza del loro confessore e dei vicini, e dividessero lor beni in tre parti: una pei figliuoli, l'altra per la moglie e la terza pei funerali, ed altresì perchè si preghi per loro. Che i morti ben confessati fossero sepolti secondo i riti della chiesa, colle messe e vigilie. Finalmente fu ingiunto che l'uffizio divino fosse in ogni luogo celebrato conforme il rito della chiesa anglicana. Da quel tempo in avanti l'Irlanda prese altra forma così pel temporale come pello spirituale.

Durante questo concilio re Enrico venne a Dublino verso la festa di s. Martino, dell'anno 1171, e vi rimase fino alla purificazione dell'anno seguente. Ivi confermò i decreti del concilio di Cassel, e l'arcivescovo d'Armagh, che non ci aveva assistito, venne a trovarvi il re, ed a protestare ch'ei conformavasi in tutto a' suoi voleri. Gl'irlandesi costrussero al re un palazzo di legno alla foggia del paese, fuor di Dublino, presso alla chiesa di s. Andrea, dove ei tenne corte nella festa di natale. Verso quel tempo medesimo tenevasi in Armagh un altro concilio generale irlandese, nel quale fu ordinato di porre in libertà tutti gl'inglesi che si trovassero in ischiavitù per tutta l'isola, essendochè il concilio si persuase che gli irlandesi si trovasser di que' giorni soggetti al dominio degli inglesi in castigo de' lor peccati, e particolarmente perchè eran usi comperar uomini di quella nazione dai mercanti e pirati per metterli in servitù (1).

Il re d'Inghilterra era tuttavia in Irlanda quando i legati che il papa avea promesso di spedire per conoscere la sua sommissione giunsero in Normandia. Eran due cardinali preti: Teodoino del titolo di s. Vitale, ed Alberto cancelliere della chiesa romana, commendabili amendue per la loro dottrina e virtù. Odone, priore della chiesa del Cristo, cattedrale di Cantorberì, e tutta la comunità de' monaci che la uffiziavano, afflitti dal veder questa chiesa per sì lungo tempo priva dei divini uffizi, e sapendo che i legati aspettavano in Normandia il ritorno del re, inviarono a chieder loro la permissione di farla ribenedire dai vescovi d'Inghilterra. La concessero i legati, e la chiesa del Cristo fu ribenedetta dai vescovi di Exeter e di Cicester nel giorno di s. Tommaso apostolo, 21 dicembre 1171, dopo essere stata interdetta dal dì 29 dello stesso mese dell'anno precedente; e sempre continuo v'era il concorso del popolo a cagione dei miracoli che si operavano al sepolcro del santo arcivescovo Tommaso, e ch'ebbero principio verso la festa di pasqua 1171 (2).

(1) Labbe t. 10, p. 1452-1456.

(2) Vita s. Thom. l. 4, c. 5. Gervas., Chron. an. 1171. L. 5, ep. 96. Radulph., Dicet. p. 557.

Se non era l'arrivo dei legati, il re d'Inghilterra sarebbesi ancor trattenuto in Irlanda per sottometterla interamente, movendo guerra al re di Connaught, cui avrebbe vinto di leggeri; ma pressato di trovarsi co' legati imbarcossi a' 17 d'aprile, che era il giorno dopo pasqua, ed approdò a s. Davide nel paese di Galles. Da Inghilterra passò indi in Normandia, e al 17 maggio trovossi co' legati, che gli diedero il bacio di pace. Il giorno appresso e' vennero alla badia di Savignì, presso Avranches, dove tutti erano adunati i vescovi ed i baroni. Poichè vi fu a lungo trattato della pace, il re ricusò assolutamente di prestar il giuramento che i legati da lui richiedevano, e se ne andò da loro sdegnato, dicendo: Io ritorno in Irlanda, dove ho molto da fare; andatevene in pace nelle mie terre, dove vi piace, ed eseguite la vostra legazione. E i legati, strettisi a consiglio fra loro, richiamarono i vescovi di Lisieux, di Poitiers e di Salisburì, e per mezzo loro fecero indurre il re a trovarsi con essi ad Avranches nel venerdì seguente. Ivi si posero pienamente d'accordo, e il re convenne in tutto ciò che i legati proposero; ma perch' egli voleva che suo figlio pure intervenisse per far le medesime promesse, tutto fu rimesso alla seguente domenica, ch'era il 22 maggio.

Nel qual giorno il re fece pubblicamente, toccando i sacri evangeli, questo giuramento: Io non ho pensata, nè saputa, nè comandata la morte di Tommaso arcivescovo di Cantorberì; e quando n'ebbi la notizia, ne fui più afflitto, che se avessi perduto il mio proprio figliuolo. Ma così non posso scusarmi dell'aver dato cagione all'omicidio per l'animosità e per lo sdegno ch'io avea concepiti contro il sant' uomo. Ora, in riparazione di questo mio fallo, spedirò tosto a Gerusalemme ducento cavalieri a difesa della cristianità, e vi militeranno tutto un anno a mie spese. Prenderò anch'io la croce per tre anni e farò il viaggio in persona, quando il sommo pontefice non mi conceda di restare. Casso assolutamente le consuetudini da me al mio tempo introdotte in tutti i miei stati, e proibisco che sieno per l'avvenire osservate. Permetterò d'ora innanzi di recar liberamente le appellazioni alla sede apostolica, senza impedirlo a nessuno. Il re promise ancora di restituire alla chiesa di Cantorberì tutte le sue terre e tutti gli altri suoi beni nello stato in cui essa li possedeva un anno prima che l'arcivescovo incorresse la sua disgrazia, e di render la sua grazia e i loro beni a tutti quelli contro i quali era adirato a cagione di quel prelato. All'ultimo, aggiunse queste parole, tanto più notabili quanto le furon dagli storici moderni passate sotto silenzio: Di più, io il re e il figlio mio primogenito giuriamo che riceveremo e terremo il regno d'Inghilterra dal signor papa Alessandro e da' suoi successori cattolici, e che noi ed i successori nostri in perpetuo non ci riputeremo re d'Inghilterra se non in quanto ci terranno per re cattolici (1).

Oltre a ciò i legati gl'imposero, segretamente, digiuni, limosine ed altre opere penitenziali, delle quali il pubblico non fu messo a cognizione. Il re tutto accettò con gran sommessione, poi disse in faccia a tutti: Signori legati, la persona mia è in vostra mano; abbiate per fermo che qualunque cosa mi comandiate, sia d'andare a Gerusalemme, o a Roma o a s. Giacomo, sia tutt'altra cosa, io son pronto ad obbedire. Parole che toccarono fino alle lagrime gli

(1) Apud Baron., an. 1172, n. 5.

astanti. Indi i legati condussero il re, lui consenziente, fuor della porta della chiesa, dove ricevè l'assoluzione in ginocchio sì, ma senza levarsi gli abiti, nè essere battuto colle verghe; dopo di che lo fecero tornare in chiesa.

Per dar conoscenza di tutto l'avvenuto ad alcuni del regno di Francia, ordinarono che l'arcivescovo di Tours ed i suoi suffraganei si presentassero a Caen, dinnanzi al re d'Inghilterra e ai legati, nel martedì dopo l'ascensione. Il giovin re promise anch'esso, in mano d'Alberto cardinale, d'osservar quanto il re suo padre aveva giurato e di compiere la penitenza di lui se per morte od altro ne fosse impedito (1).

Quattro mesi dopo, a' dì 27 settembre 1172, fu radunato nella stessa città d'Avranches un concilio al quale assistettero i due re padre e figlio, Rotruvio arcivescovo di Rouen, e tutti i vescovi e abati di Normandia. Il re padre vi reiterò il giuramento fatto, aggiungendo alcune clausole: che mai non si ritrarrebbe dall'obbedienza di papa Alessandro e de' suoi successori, finch'essi lo tenessero per re cattolico; che a natale prossimo prenderebbe la croce per tre anni, e partirebbe l'estate vegnente per Gerusalemme, se il papa non ne lo dispensasse; ma che s'egli fosse obbligato d'andare in Ispagna contro i saraceni, il suo viaggio a Gerusalemme sarebbe per tutto quel tempo differito. Che tuttavia darebbe a' tempieri il denaro necessario, a sentenza loro, per mantener ducento cavalli in Terra santa per lo spazio d'un anno. I legati porsero al re le lettere loro contenenti tutte le clausole del suo giuramento, ed egli vi fece tosto apporre il suo suggello (2).

La dimane i legati tennero nel luogo stesso, coi prelati e col clero di Normandia, il concilio in cui si pubblicarono dodici canoni, e sono questi: A' fanciulli non si daran benefizi a carico d'anime, nè ai figli dei preti le chiese dei padri loro. Le chiese non saran date in appalto, nè a vicari annuali; ma i curati che n'hanno la possibilità saranno obbligati a tenere un vicario. Non si ordineranno preti senza un titolo certo. Il prete che serve una chiesa avrà il terzo delle decime, per lo meno, e i laici nulla leveranno delle obblazioni. Quelli che posseggono decime per diritto ereditario cederle possono a un cherico, a condizione che dopo lui ritornino alla chiesa. I cherici non eserciteranno le giurisdizioni secolari, a pena d'essere esclusi dai benefizi. Il marito o la moglie non potrà entrare in religione se l'altro resta nel secolo. Si propongono l'astinenza e il digiuno a tutti quelli che possono osservarlo, agli ecclesiastici ed ai nobili principalmente. Voleansi pur vietare ai preti parecchie tasse sui beni de' morenti, pe' matrimoni e battesimi e per l'assoluzione delle scomuniche, per le quali esigevano quarantotto lire; ma i vescovi normanni passar non vollero questo decreto. Nel medesimo concilio l'arcivescovo di Tours rinnovò le sue querele contro il preteso arcivescovo di Dol, ma quel clero normanno ostinatamente se gli oppose (3).

Intanto alla tomba di s. Tommaso di Cantorberì succedeva una infinità di miracoli: vedeansi morti ridonati alla vita, restituito il vedere ai ciechi, l'udire ai sordi, lebbrosi ed altri infermi risanati, ossessi dal demonio liberati. Gli stessi nemici del santo, gli antichi suoi persecutori, vi accorrevano per ottenere, a

(1) Acta Alex., apud Baron. 1172.

(2) Labbe t. 10, p. 1457.

(3) Ib. p. 1457 et seq.

sua intercessione, il perdono dei loro falli e altre grazie. Papa Alessandro, informato di questi miracoli, primieramente dal pubblico grido, poi dalla testimonianza di molte persone fededegne, e finalmente da quelle de'suoi due legati Alberto e Teodoino, i quali n' erano istrutti meglio d'ogni altro per essere sulla faccia del luogo, dietro siffatte affermazioni, ed eziandio per la consapevolezza ch'egli aveva delle virtù del santo prelato, dopo aver sentito il consiglio dei cardinali, lo canonizzò solennemente in chiesa il giorno delle ceneri, 21 febbraio 1173, alla presenza d'una gran moltitudine di cherici e di laici, ordinando che fosse ascritto al numero dei martiri e che la sua festa si celebrasse ogni anno il giorno della sua morte, 29 dicembre, come ancora si fa da tutta la chiesa cattolica. Tutto questo risulta da due bolle date da Segni il 12 marzo, e indirizzate l'una ai monaci della chiesa metropolitana di Cantorberì, l'altra al clero ed al popolo di tutta Inghilterra (1).

Mentre l'Onnipotente glorificava il suo servo e il suo martire con molti e stupendi miracoli, egli puniva in modo egualmente luminoso i suoi uccisori, che tutti e quattro perirono dentro i tre anni susseguenti al martirio del santo pontefice, e che appunto si compiono nel presente anno 1173. Poi ch' essi ebber commesso il misfatto, più non osando ricomparire in corte, ritiraronsi in una terra di Ugo Morville, uno di essi, nella parte occidentale d'Inghilterra, e vi restarono fino a che l'orrore in cui li aveano gli abitanti del paese divenne loro intollerabile. Nessuno volea convivere e nè tampoco parlar con loro, e gli avanzi dei loro pasti eran gittati ai cani, i quali pure, a quanto dicevasi, non ne toccavano. Dopo gran tempo, quei quattro omicidi straziati dal rimorso della loro coscienza, andarono a presentarsi a papa Alessandro, che impose loro per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme. Guglielmo di Tracì, un di loro, rimase in Italia, prosumendo di far la sua penitenza di qua del mare; ma caduto ammalato, a Cosenza in Calabria, d'una orribile infermità, nella quale le carni, principalmente delle braccia e delle mani, gli cascavano a brani lasciando nude le ossa, manifestava un grandissimo rimorso del suo delitto ed invocava continuamente il novello martire, siccome fu dappoi riferito dal vescovo di Cosenza, che fu suo confessore in quella malattia. I tre altri andarono sino a Gerusalemme, dove poco tempo dopo morirono pentiti e furono sepolti davanti alle porte del tempio con quest'epitafio: Qui giacciono gli sciagurati che martirizzarono il beato Tommaso, arcivescovo di Cantorberì (2).

Intanto la cattedra del santo arcivescovo era sempre vacante, benchè Odone, priore del capitolo, avesse fatto sin dall'anno precedente tutto il poter suo per procurare una elezione canonica. Il re temeva che dar si volesse per successore a s. Tommaso qualche uomo fermo ed imitatore della sua condotta, e però volea far eleggere il vescovo di Bayeux, uomo semplice e facile ad essere aggirato.

Finalmente si tenne a Londra nel mese di febbraio 1175 un'adunanza dai vescovi d'Inghilterra, alla quale assistette anche il priore Odone con alquanti de' suoi monaci, e questi elesser solennemente Ruggiero abate di Bec. Vi aderirono i vescovi ed ebbesi eziandio il beneplacito del

(1) L. 5, ep. 92 et 93. Baron., an. 1173.

(2) Roger., Annal. p. 522. Gesta post mart. cap. 9.

re; ma non si potè indur mai Ruggiero ad accettare, benchè i re e i legati ne lo sollecitassero istantemente, e fu dispensato dall' elezione il dì 5 d'aprile. Verso la fine dello stesso mese i vescovi ed il clero d'Inghilterra furono di nuovo convocati a Londra per provvedere alle sedi vacanti ch'eran sette. E prima si elessero sei vescovi a beneplacito del re e dei cortigiani, cioè: Riccardo, arcidiacono di Poitiers, per Vinchester; Goffredo Ridel, arcidiacono di Cantorberì, per Eli; per Hereford, Foliot arcidiacono d'Oxford; per Bath, Rinaldo arcidiacono di Salisburì; per Lincoln, Goffredo figlio naturale del re, che godette per sette anni l'entrate di quella chiesa, della quale era solo arcidiacono senz'esserne sacrato vescovo; e per Chichester fu eletto Giovanni di Grenlord, decano della stessa chiesa.

Alla fine trattossi d'eleggere un arcivescovo di Cantorberì, e il priore Odone dimandò che fosse tratto dalla chiesa stessa; ma dopo molte proposizioni si convenne di consultare il re, che trovavasi in Normandia. Poi, in un altro concilio di Londra che fu tenuto a Vestminster, fu canonicamente eletto Riccardo, priore di Douvres. Era egli nativo della Normandia, e dopo avere studiato le arti liberali fu ricevuto monaco di Cantorberì. Quivi servì l'arcivescovo Tebaldo in qualità di cappellano con s. Tommaso; e avendo saputo rendersi caro a tutti, gli fu dato il priorato di s. Martino di Douvres, dipendente dalla chiesa di Cantorberì, finchè fu eletto arcivescovo nella domenica dell'ottava della pentecoste, che era il dì 3 di giugno. Nel sabbato appresso fu solennemente accolto a Cantorberì, dove tutto era pronto per consacrarlo il giorno dopo, quando fu recata una lettera del giovine re, indirizzata al capitolo di Cantorberì, nella quale diceva: Ho saputo che mio padre intende costituir nella vostra chiesa e in quelle della provincia persone poco acconce; e perchè non si può farlo senza il mio consenso, essendo anch'io re consacrato, ho appellato alla santa sede e denunziata la mia appellazione ai cardinali Alberto e Teodoino, i quali, come persone prudenti ch'ei sono, l'hanno approvata. Ho altresì significato il mio appello ai vescovi di Londra, d'Exeter e di Vorchester, ed ora lo replico alla vostra presenza. Quest'appellazione obbligò a differir la consacrazione di Riccardo; il quale inviò suoi deputati al papa, e poco tempo dopo andò a trovarlo in persona (1).

Il re Enrico II aveva dato per lungo tempo l'esempio alla sua famiglia dell' insubordinazione verso la chiesa sua madre e della persecuzione verso l'arcivescovo di Cantorberì suo padre spirituale; e Dio permise che questo cattivo esempio portasse frutti che ne fossero la punizione. Enrico avea mostrato a' suoi figli, nell'età loro più tenera, un amore portato all'eccesso, ma, di mano in mano che si facean grandi, il padre da troppo indulgente s'era grado grado mutato in tiranno dispotico e sospettoso. La regina Eleonora gli avea porto quattro figliuoli, a ciascun de' quali i suoi vasti dominii offrivano un ampio retaggio. Enrico il primogenito era già incoronato re d'Inghilterra; il ducato d'Aquitania era designato a Riccardo, soprannominato Cuor di Leone; il ducato di Bretagna, a Goffredo; e Giovanni, il più giovine, benchè i cortigiani gli dessero il soprannome di *Senza terra*, era da suo padre destinato ad essere re d'Irlanda. Noi abbiamo più sopra veduto che il re

(1) Gervas., Chron., an. 1172.

Enrico, dopo fatto incoronare il suo primogenito, l' anno 1170, lo servì a tavola dichiarando *ch'egli non era più re* (1), dichiarazione che non fu dal figlio dimenticata. Un' altra circostanza era venuta ad accompagnarvisi, ed era che nel far incoronare il detto suo figliuolo Enrico non avea pur fatto incoronare la giovine sposa di lui, Margherita figliuola del re di Francia, il quale se ne dolse come d'un imperdonabile insulto. Per placarlo quindi si rinnovò la cerimonia a Vinchester a dì 27 d'agosto 1172, e poco dopo il giovin re e la giovane regina andarono a trovare il padre loro, Luigi il giovine, a Parigi. Al loro ritorno di là chiesero l'immediato possesso dell' Inghilterra e della Normandia; ma il vecchio re, che più non ricordavasi della sua dichiarazione, accolse quella dimanda con isdegno e la ributtò con disprezzo. Egli avea pure da un pezzo gravemente offesa la regina Eleonora, cui avea sposata più per le ricche sue possessioni che per la sua persona. Tuttavia per alcun tempo aveale portato un amore appassionato, ma poi da parecchi anni l'avea posta in abbandono per una quantità di amanze che l'une all'altre si succedevano. Per vendicarsi del quale affronto, Eleonora fomentò il disgusto de' suoi figli, ed a sua istigazione il giovine Enrico, colto il momento in cui la corte facea ritorno da Limoges, fuggì dal suo suocero a Chartres, ivi fra tre giorni seguito da' suoi fratelli Riccardo e Goffredo; e poco dopo il padre fu certificato che anche la regina Eleonora, prima motrice di tutto questo disordine, era sparita. Onde il vecchio re vide inopinatamente contro di lui ribellarsi tutta la sua famiglia (2).

Spedì quindi l'arcivescovo di Rouen ed il vescovo di Lisieux a Parigi per ricuperare i suoi figli e proporre al re di Francia ch'ei volesse farsi arbitro fra essi e lui; ma Luigi il giovine respinse la proposta in modo assai mortificante, ed ecco in quali termini ne parlano i prelati in una lettera al re: Egli parla francamente e severamente dell'indole vostra; dice essere stato già troppe volte giuoco dell' arti vostre e della vostra ipocrisia: aver voi sovente e sotto i più lievi pretesti violate le più sacre vostre obbligazioni, e sperimentato oramai della vostra doppiezza, esser deliberato a non voler d' ora innanzi aggiustar più fede alle vostre promesse (3).

Vi fu quindi guerra civile fra re Enrico padre e re Enrico figlio; l'ultimo de' quali era aiutato da sua madre la regina Eleonora e da' suoi due fratelli Riccardo e Goffredo; da suo suocero il re di Francia, da Guglielmo re di Scozia, da Tebaldo conte di Sciampagna, da Filippo conte di Fiandra e da Matteo fratello di questo, conte di Boulogne. La qual guerra cominciò nel mese di giugno 1173 e durò sino all' autunno dell'anno seguente. Il re Enrico assalito così da' suoi figli, scrisse al papa una lettera memorabile, in cui gli dice: Poichè Dio vi ha sollevato al sommo dell' uffizio pastorale per guidare alla salute il suo popolo, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, mi prostro alle vostre ginocchia per chiedervi un consiglio salutare. Il regno d'Inghilterra è di vostra giurisdizione, e quanto all'obbligo del diritto feudale io non mi riconosco soggetto ad altri che a voi. Sappia l' Inghilterra ciò che può il romano pontefice; e poich' egli non usa armi materiali, difenda con la

(1) Vita s. Thom. c. 31.

(2) Guill. Neubr. n. 27. Radulph., Dicet. p. 559, 561. Roger., Hoved. p. 505.

(3) Petr. Bles., epist. 153, 154.

spada spirituale il patrimonio di s. Pietro (1).

Una cosa è qui principalmente da notare. Quando Enrico II dice nella sua lettera che il regno d'Inghilterra è di giurisdizione del papa, e che il re non riconosce altro signore feudale che il papa, punto non ne parla come di cosa nuova, ma come di un' antica dipendenza, nota e confermata da una parte e dall'altra.

In questo mezzo, s. Pietro arcivescovo di Tarantasia, che abbiam veduto andarsi a nascondere in fondo alla Germania, poi esser suo malgrado ricondotto nella sua città episcopale, continuava a dar l'esempio delle più sublimi virtù e ad operar luminosi miracoli. Più egli cercava di nascondersi al mondo, e più il mondo lo amava e venerava. La qual universale affezione spaventavalo, perchè si ricordava di quelle parole del Salvatore: Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe come suoi. Consigliavasi dunque cogli uomini più perfetti di vendere i pochi cavalli ch' egli avea per procacciarsi di che meglio assistere i poveri, ed Enrico, abate d'Altacomba, poi di Chiaravalle, ed all'ultimo cardinale vescovo d'Albano, fra quelli da lui consultati a questo proposito, rappresentò al santo arcivescovo ch'ei ben potrebbe far le sue visite a piedi nell' estension della sua provincia, ma che impossibile gli sarebbe di fare in quel modo i viaggi più lunghi dei quali non potrebbe scusarsi. La deliberazione pendeva tuttavia, quando giunse un corriere di Alessandro papa con ordini pressanti al santo arcivescovo d' andar subito in Francia ad adoperarsi per metter pace fra i due re di Francia e d'Inghilterra, la cui discordia era cagion di tanti mali, d'uccisione di uomini, di devastazion delle terre, di ruina delle chiese. Pietro, una delle cui virtù era d'ubbidir sempre ed in tutto all' autorità apostolica, partì tosto per Francia accompagnato dall'abate di Cistercio.

Giunto a Prully, nella diocesi di Sens, vi fu ritenuto infermo per quasi un mese, rendendo tuttavia la salute a molti altri infermi; e perchè i popoli vi accorrean da ogni parte, il santo avvertì i padri del monastero di non s' inquietare per la distribuzione dei viveri, sendochè il Signore provvederebbe. Infatti i monaci in appresso testificarono che quantunque si cuocesse meno pane che all'ordinario, e' nondimeno bastava a tutta la moltitudine. Un gentiluomo vedendo tutti accorrere al santo pontefice, v'andò pure conducendovi un suo figlio divenuto cieco; ma prima ancor d' arrivare a Prully quest' ultimo già ci vedeva, perchè, sendosi incontrati in un cotale che recava un pane benedetto dal sant'uomo, pien di fede ne spiccò un miccino, e fattone un collirio l'applicò sugli occhi del figliuolo, che ricuperò issofatto la vista. Andarono nondimeno entrambi a Prully, non per chiedere al santo la guarigione ma per ringraziarnelo.

S. Pietro fu a Corbeil alloggiato nel palazzo del re per ordine di quest'ultimo, ed il governatore del palazzo avendo una figlia di cinque anni zoppa dalla nascita, il santo la guarì per mezzo delle sue orazioni e dell'imposizion delle mani. A Chaumont, nel Vessino, trovò il re Luigi ed il giovin re d'Inghilterra suo genero; il quale mosse incontro al santo prelato e, come tosto lo vide, scese di cavallo, corse a baciargli i piedi, e, nonostante ch' ei resistesse, gli levò la cappa ed il mantello, da cui già parecchi avean tagliati brandelli. Ed i monaci che accom-

(1) Apud Baron., an. 1173, n. 10 et inter epist. Petr. Bles. 156.

pagnavano l' arcivescovo chiedendo al giovin principe che far volesse di que' logori panni nel suo tesoro, egli rispose: Così non parlereste se sapeste quanti infermi ha guarito il suo cingolo ch'io ebbi un di questi anni passati.

Il santo prelato fece dopo il suo arrivo molti miracoli e fra gli altri il seguente. Un giorno ch'egli stava familiarmente trattando della pace co' due re e col conte di Fiandra, vide una povera donna che sforzavasi di venir fino a lui, a dispetto degli uffiziali regi che la respingevano. La fece accostare, con un suo figliuolo di dodici anni, ma da sette anni orbato degli occhi, e baciando i capegli del putto e benignamente accarezzandolo, gli domandò che volesse. Signore, gli rispose questi, la vista! Il santo allora gli pose in mano una moneta, poi, bagnate le dita di saliva, gli fe' il segno della croce sugli occhi e sulla testa, ed orò alquanto, mentre i due re e gli altri lo stavano guardando e chiedeansi l'un l'altro s'ei ciò facesse da scherzo o da vero. Intanto il fanciullo cominciò a vedere, a guardar la moneta che tenea in mano e le persone intorno, poi si fece a gridare: Vedo, mia madre, ci vedo; vedo le persone e tutto che mi sta intorno! E la povera madre a rivolgersi verso l'arcivescovo come se fosse stato un altare, e porsi a ginocchio, e stender le mani, e alzar gli occhi al cielo, e ardentemente pregare. Il re di Francia esaminò il miracolo, ed avendone riconosciuta la verità, s'inginocchiò dinnanzi al fanciullo, nel quale adorava l'onnipotenza di Dio, lo baciò in fronte e negli occhi e gli porse in mano l'offerta sua.

Nel giorno delle ceneri, che in quell'anno 1174 fu a' 6 di febbraio, i due re si recarono al monastero di Mortemer, dell'ordine cisterciense, nel bosco di Lions in Normandia. Il santo arcivescovo vi uffiziò e diè le ceneri ai due re, e vi risanò un cavaliere che da lungo tempo aveva perduto un occhio per ferita. Fece ancora altri miracoli nella badia di Lierre a Haute-Bruyere; ma fu questo tutto il frutto del suo viaggio, non avendo egli potuto ottenere il buon esito della negoziazione di pace per la quale era stato dal papa mandato. Al suo ritorno cadde ammalato e fu costretto a fermarsi al monastero di Belleval, nella diocesi di Besanzone, dove uscì di vita nel giorno dell' esaltazione di santa croce, 14 di settembre dello stesso anno 1174, e fu sepolto tre dì dopo da Everardo, arcivescovo di Besanzone, con seguito di più abati. Avea vissuto settantatre anni, ed occupata per trentatre la cattedra di Tarantasia. La chiesa onora la memoria di lui a dì 8 maggio; e Goffredo abate d'Altacomba, testimonio oculare, ne scrisse per ordine del papa la vita (1).

In quel tempo, Riccardo, eletto arcivescovo di Cantorberi, e Rinaldo, vescovo eletto di Bath, vennero alla corte di Roma per chiedere al papa la conferma della loro elezione e di quella degli altri vescovi d'Inghilterra; ma vi trovarono potenti avversari, cioè gl'inviati del re di Francia e quelli del giovin re d'Inghilterra, in capo ai quali era un dottore d'Orleans di nome Bertieri. Il papa si lamentò forte dell'assenza dei due altri vescovi eletti, di Goffredo Ridel, vescovo d'Eli, particolarmente. Finalmente, dopo molte contestazioni, confermò nella domenica *in Albis*, ultimo giorno di marzo 1174, l'elezione dell'arcivescovo Riccardo, e nella domenica susseguente lo consacrò di sua mano; poi un altro giorno gli

(1) Acta ss., 8 maii.

diede il pallio, ed alcun tempo dopo gli diede il primato e la legazione in Inghilterra, affinchè reprimesse con le censure i ribelli contro il re Enrico padre (1).

La guerra però non cessava, e gli scozzesi ed i gallesi, popoli feroci e nemici antichi degli inglesi, la facevano con orribile crudeltà. Il re vecchio vedeasi abbandonato da quasi tutti i suoi sudditi, e non era omai più seguito che da stranieri i quali solo il servivano per danaro. Stretto così da tutte le parti, e disperando quasi di conservare i suoi stati di qua dal mare, volea salvare almen l'Inghilterra, ed ivi passò al principio di luglio; ma colà pure le cose sue non prosperavano meglio che in terra ferma, e non avea per sè che un branco di gente intantochè il re di Scozia avanzavasi con un esercito formidabile.

In tanto estremo ricorse a colui ch'egli avea tanto amato e poi tanto perseguitato in vita sua. Tutte le contrade d' Europa risonavano del grido dei miracoli che operavansi dalle reliquie del santo arcivescovo s. Tommaso; ed Enrico, per espiar l'offese sue, segretamente deliberossi di fare il pellegrinaggio al sepolcro del martire. Avendo quindi presa terra a Southampton, senza punto riposarsi dei disagi del tragitto, si mise in via per alla volta di Cantorberì. Cavalcò tutta la notte senza prendere altro cibo che pane ed acqua, ed all'albeggiare, vedute di lontano le torri della chiesa metropolitana, scese tosto di cavallo, vestì sulle carni un abito di penitente ed una povera tonaca di lana, e scalzo recossi verso la città sur un suolo tutto sassoso e fangoso. Al passar suo sotto le porte gli astanti notarono ch'ei lasciavasi addietro l' orme sanguigne. Entrò nella cattedrale, discese nella chiesa sotterranea e gittossi appiè dell'urna, intanto che il vescovo di Londra saliva in pulpito ed indirizzavasi ai fedeli ivi presenti. Il prelato li scongiurò di credere alle asserzioni d'un principe che chiamava sì solennemente il cielo a testimonio dell'innocenza sua: Enrico non avere ordinata nè tramata la morte del primate; la sola sua colpa essere un'impetuosa parola che avea suggerito agli assassini il pensiero di quell'uccisione, e per questa colpa commessa senza intenzione venir egli ora a far penitenza e ad implorare il perdono dell'Altissimo. Alla fine di quel sermone il re levossi e si portò in capitolo, dove i padri del convento ed alcuni vescovi ed abati si erano raccolti in numero fra tutti di ottanta. Il regal penitente confessò dinnanzi a loro il suo peccato, e ciascun di essi, a sua espressa dimanda, con una corda a gruppi in mano, applicò chi tre e chi cinque colpi di disciplina sulle spalle al monarca. Dopo di che egli ritornò nella chiesa sotterranea, dinnanzi all'arca del santo, vi rimase prostrato sulla nuda terra per tutto il giorno e la notte appresso in orazione e senza prender cibo alcuno; e dopo mattutino visitò tutti gli altari della chiesa di sopra e corpi santi che vi erano, poi tornò all'arca del santo nel sotterraneo. Il sabbato 12 luglio, all' alba, domandò ed ascoltò una messa in onore del medesimo s. Tommaso; poscia, col cuore sgravato e tutto lieto, risalì a cavallo e recossi a Londra, dove arrivò la domenica 13 di luglio.

Ma il digiuno unito alle fatiche di spirito e di corpo gli misero una febbre che lo tenne per alcuni giorni nelle sue stanze, quando in sulla quinta notte della sua malattia fu risvegliato da rumor che facevasi alle porte della sua camera, ed era un

(1) Roger., Hoved. p. 558. Gervas., an. 1174.

corriere che giugnea pur allora con importanti dispacci da parte di Ranolfo di Glanville, comandante delle truppe inglesi contro gli scozzesi. Glanville sta egli bene? domandò il re. Il mio signore sta bene, rispose il corriere, e tiene ora in sua mano il re di Scozia vostro nemico. Ripeti queste parole, ripigliò Enrico fuor di sè dalla gioia; ed il corriere le ripetè e gli consegnò i suoi dispacci, nei quali Glanville gli scriveva che, nel sabbato 12 del mese, la mattina, avea fatto prigioniero il re di Scozia con sessanta de' suoi più illustri baroni, coi quali divertivasi a giostrare in poca distanza dal campo. Enrico notò e fece altrui notare con grandissima contentezza che quel glorioso avvenimento era seguito nella stessa mattina del giorno in cui, dopo avere udita la messa, avea, pentito e riconciliato, lasciate le reliquie di s. Tommaso (1).

D'altra parte il giovine re Enrico, che stava in procinto di passar in Inghilterra col conte di Fiandra, saputo che vi era suo padre, rimase in Normandia e si fece col re di Francia a stringer d'assedio Rouen. Così, tre settimane dopo il pellegrinaggio del re al sepolcro di s. Tommaso, la guerra cessò in tutta l'Inghilterra, ed i ribelli si sottomisero. Enrico II ritornò in Normandia verso il 10 d'agosto per venire in aiuto di Rouen, benedicendo Dio e s. Tommaso, e conducendo seco il re di Scozia e tre conti quai prigionieri.

Fuvvi accolto da Riccardo, il nuovo arcivescovo di Cantorberì, che ritornava da Roma e trovossi presente al suo sbarco vicino a Caen, ed il giorno medesimo obbligollo a pranzare con lui. Trovandosi a Caen quel prelato scomunicò, per autorità del papa, tutti i nemici del re, niuno eccettuato, e non pure lo stesso re suo figlio, cui però aveva innanzi avvertito. L'arcivescovo passò di poi in Inghilterra ed arrivò a dì 5 d' ottobre a Cantorberì, dove il giorno dopo consacrò i quattro vescovi di Vinchester, d'Eli, di Hereford e di Chichester. Da Rinaldo vescovo di Bath, ch' era stato consecrato a s. Giovanni di Moriana, ritornando in Italia, contentossi di ricevere il giuramento. Nel medesimo tempo il re d'Inghilterra fece levar l'assedio di Rouen, ed in un congresso tenuto il giorno di s. Michele, ultimo giorno di settembre, ricevè in grazia i suoi figli ribelli. Così la pace fu rimessa in tutti i suoi stati; e quanto al re di Scozia, ei non riebbe la libertà se non dichiarandosi vassallo del re d'Inghilterra (2).

Enrico II si vide per questo modo assai ben ricompensato della sua penitenza e del suo pellegrinaggio a s. Tommaso di Cantorberì. Anche il re di Francia Luigi il giovine fece questo pellegrinaggio nell' occasione che riferiamo. Questo principe, maritato in terze nozze alla principessa Adelaide, figlia di Tebaldo IV conte di Sciampagna, e sorella di Guglielmo arcivescovo di Sens, non avea verso l' anno 1164 ancora figliuoli, ma uno gli nacque a Parigi la notte del sabbato alla domenica 22 d' agosto 1165, e fu battezzato il giorno medesimo da Maurizio di Sullì, vescovo di Parigi. Ugo abate di s. Germano ai prati, Erveo abate di s. Vittore ed Eudo abate di s. Genoveffa, furono i suoi padrini, e matrine Costanza sorella del re, contessa di Tolosa e due vedove della città. Gli fu imposto il

(1) Nebr. lib. 2, cap. 56. Gervas. pag. 1427. Hoved. p. 508.

(2) Petr. Bles., ep. 69, 47. Gervas., Rymer. l. 1, c. 57. Hoved. Dicet.

nome di Filippo col soprannome di Diodato; ma nella storia egli è più conosciuto sotto il nome di Filippo Augusto (1).

Nel 1179, il detto re Luigi sentendosi acciaccoso e già innanzi cogli anni (chè omai toccavano i sessanta), adunò a Parigi tutti i prelati ed i baroni del suo regno nel palazzo di Maurizio vescovo, ed egli, entrato ivi solo nella cappella, cominciò col pregar Dio, come aveva costume di fare in tutte le azioni della sua vita; poi, chiamando l'un dopo l'altro i prelati ed i baroni stessi, partecipò loro il disegno ch'egli avea formato di fare nel dì dell'assunzion della Vergine incoronare a re il figlio suo Filippo. Tutti approvarono la sua risoluzione, ma venuto il tempo della cerimonia, il giovin principe, che non contava più di quattordici anni d'età, essendosi tutto solo smarrito in un bosco mentre cacciava, si trovò colto da tale uno spavento che gli mise la febbre, e la malattia essendosi poi fatta seria, si dovette differir la consecrazione.

Intanto il re Luigi, grandemente afflittone, avvisò d'andar in pellegrinaggio a s. Tommaso di Cantorberì, per ottener la guarigione del figlio suo. Mandò dunque chiedendo al re Enrico licenza e salvocondotto per passare in Inghilterra, e ottenutili, si pose in via, contro il parere di molti, accompagnato da Filippo conte di Fiandra, Baldovino conte di Guines, Enrico conte di Lovanio, e da altri signori. Approdò a Douvres il mercoledì 22 d'agosto 1179, e trovò sulla riva il re d'Inghilterra, che lo accolse con gran festa ed onore, come suo signore ed amico, lo convitò magnificamente insieme con tutto il suo seguito, e il giorno dopo, vigilia di s. Bartolomeo, lo condusse al sepolcro di s. Tommaso, a Cantorberì. Quivi Luigi offerse un gran calice d'oro e, pe' monaci, cento moggia di vino all'anno in perpetuo, da pagarsi in Francia, a Poissy, con esenzione di tutte le gabelle per quanto fosse d'or innanzi comperato per loro uso; e dopo tre giorni se ne tornò in Francia ed arrivò a Guissand la domenica 26 d'agosto.

Trovato il principe suo figlio perfettamente guarito, ordinò a tutti i prelati e i baroni del regno d'essere a Reims nel giorno d'ognissanti per la sua consacrazione. Enrico di Francia, fratello del re e discepolo di s. Bernardo, arcivescovo di Reims, era passato di vita l'anno 1175 ed avea avuto a successore Guglielmo dalle bianche-mani, arcivescovo di Sens, quel desso che vedemmo già sì nobilmente condursi, e nel 1179 da papa Alessandro fatto cardinale di s. Sabina e legato della santa sede. Da questo nuovo cardinale, zio materno del giovin principe, fu compiuta la cerimonia della consacrazione, assistito dagli arcivescovi di Tours, di Bourges e di Sens, e da quasi tutti i vescovi del regno. Il giovine Enrico, re d'Inghilterra, come duca di Normandia portò davanti a Filippo dalle sue stanze fino alla chiesa la corona che doveva essergli posta in capo. Filippo, conte di Fiandra, portava la spada, ed altri baroni andavano davanti o da tergo compiendo altri uffizi (2).

Il precedente arcivescovo di Reims, Enrico di Francia, fu sempre uomo pio ed esemplare, ma sembra che non sempre avesse quella moderazione e quella prudenza che aver gli conveniva nel suo governo; poichè grandi contrasti ebbe con quei cittadini a proposito del loro comune, i quali contrasti una volta si con-

(1) Contin. Aimoin. c. ult. Alber., an. 1165.

(2) Rigord, De gestis Philip. Roger., Hoved pag. 592.

versero in guerra aperta. Se non che tosto le cose si ricomposero a pace, e il suo successore Guglielmo di Sciampagna, per assodarla sempre più, accordò agli abitanti di Reims uno statuto, di cui segue il preambolo: « In quella guisa che i signori temporali col rispettare i diritti e la libertà de' lor sudditi possono acquistarsi l'amor di Dio e del prossimo, così col violare e alterare i privilegi confermati da lunghi anni incorrer possono lo sdegno dell'Altissimo, perdere il favore del popolo ed aggravar l'anima loro d'un peso. Quindi è che noi, indotti da questi motivi, e considerando la sommessione e devozione di che voi, cari figliuoli nostri e fedeli cittadini, ci avete data prova sino a questo giorno, abbiam giudicato conveniente di restituire e confermare in perpetuo, con la guarentia dell'autorità nostra, a voi ed ai vostri discendenti gli statuti accordativi da gran tempo fa, ma male osservati a cagione degli spessi cangiamenti di signore. Noi vogliamo che gli scabini sieno alla città restituiti; che sieno eletti in numero di dodici fra gli abitanti della nostra giurisdizione per vostro comune consentimento; che ci sieno in appresso presentati, e sieno rinnovati ad ogni tornar d'anno, nel venerdì santo; finalmente ch'ei giurino solennemente di giudicarvi secondo giustizia e di custodir fedelmente i nostri diritti in quanto ciò loro appartenga (1). Questo statuto o carta, come ora la chiamano, contenente un numero grande d'articoli relativi al buon governo municipale, fu segnata l'anno 1182 dall' arcivescovo Guglielmo, il quale pronunziò la scomunica contro chiunque vi contravvenisse.

Non pertanto, malgrado le sue benevole intenzioni, ebbe sullo scorcio della vita a provare amarezze che gli furono suscitate dalle quistioni di parte cui nessuno statuto al mondo avrebbe potuto toglier di mezzo; chè, oltre la giurisdizione dell'arcivescovo e quella del comune, anche il capitolo della cattedrale aveva la sua, donde frequentissimi conflitti. Di che Guglielmo amaramente rammaricavasi nelle lettere a' suoi amici (2).

Federigo imperatore avea sperato di sedurre e acquistare al suo scisma e al suo antipapa le repubbliche italiane di Lombardia, i re di Francia, d'Inghilterra e di Danimarca; poi, per mezzo del suo scisma e del suo antipapa, di assoggettarsi queste repubbliche e questi re in modo che egli fosse il solo sovrano e la sola legge sopra la terra. Ma, non ostante le sue insidie e le sue violenze, sconciar vide tutti i suoi disegni. I re di Francia e di Danimarca, con la confidente lealtà loro, non s'accostarono alla trappola ch'ei tendea loro se non per più allontanarsene e attaccarsi più strettamente al centro dell'unità cattolica.

Il re d'Inghilterra, malgrado tutta l'animosità sua contro il primate del suo regno, malgrado le scismatiche profferte che fanno i suoi inviati al conciliabolo di Virtzburgo, finisce col chiarirsi vassallo della santa sede e di papa Alessandro. Le repubbliche italiane, malgrado le innumerabili e irreconciliabili gare e discordie loro, non lascian tuttavia d'unirsi per difender la comune loro libertà insiem con quella della chiesa, per innalzar Milano dalle sue ruine, per edificar Alessandria in onore di Alessandro e per forzar Federigo a fuggir vergognosamente di là dalle Alpi.

Sette anni scorrono, dal 1168 al 1175, prima ch'ei pensi a rivalicare i monti; solo nell'anno 1165, forse

(1) Marlotti, Metrop. Rem. Hist. p. 417.

(2) Hist. de Reims, par Anquetil, t. 1, pag. 333.

per dare qualche rincalzo al suo partito, ch'egli vedeva condannato e combattuto da tutte le persone in grido di santità, convocò una corte plenaria ad Aquisgrana, nelle feste di natale, per levare il corpo di Carlo Magno e procurarne la canonizzazione. Stando a un diploma dello stesso Federigo, questa canonizzazione si fece per autorità dell'antipapa Guido di Crema, sedicente Pasquale III; e secondo una cronaca antica, essa fu fatta per autorità di papa Alessandro, cosa che non può essere, quando pur non s'intenda d'una susseguente ratificazione, della quale pur non si trovano indizi (1).

In Baviera, l'ottimo arcivescovo di Salisburgo, Corrado, figlio di s. Leopoldo margravio d'Austria e fratello d'Ottone di Frisinga, morì l'anno 1168, a dì 28 di settembre, dopo aver molto patito per la difesa della chiesa cattolica da parte degli scismatici, e in ispezieltà dell'imperator Federigo suo cugin germano, perchè il santo prelato avea sempre combattuto lo scisma e riconosciuto papa Alessandro. A succedergli fu eletto il nipote suo Adalberto, figlio di Ladislao re di Boemia, per unanime consenso del clero, dei magistrati e del popolo. Adalberto era appena diacono e giovine ancora, ma pur fu intronizzato nella cattedra di Salisburgo, nel giorno d'ognissanti, e l'anno seguente 1169 fu ordinato prete e poi arcivescovo il dì 15 di marzo da Uldrico, patriarca d'Aquileia. Indi, poco tempo dopo, gli fu da parte di Alessandro papa recato il pallio (2).

Nel medesimo anno 1169 Federigo imperatore tenne alla pentecoste, cioè a dì 8 giugno, a Bamberga, una dieta generale, alla quale intervennero i prelati cardinali e legati del preteso papa Calisto III; Giovanni di Strumio, sostituito pur dianzi al preteso papa Pasquale, Guido di Crema, morto il dì 27 di settembre dello stesso anno. In quest'adunanza di Bamberga, per consenso di tutti i baroni presenti, Federigo elegger fece re e incoronare suo figlio Enrico, sesto di tal nome, in età di soli cinqu'anni.

Il nuovo arcivescovo di Salisburgo, chiamato dall'imperatore, intervenne a questa dieta in compagnia del re di Boemia suo padre, e chiese udienza, ma gli fu negata, e questo perchè già l'imperatore avea deliberato d'impadronirsi dell'arcivescovado di Salisburgo. Infatti v'andò in sull'entrar dell'agosto; e l'arcivescovo, per consiglio dei baroni e principalmente del duca d'Austria suo zio, vedendo la ruina che sovrastava alle chiese ed ai monasteri, cedette al tempo e si pose alla discrezion dell'imperatore, dandogli in mano l'arcivescovado e tutti i diritti di regalia, in presenza dei detti baroni. Così l'imperatore dispose a voglia sua di tutti i beni di quella chiesa (3).

Nello stesso anno ed a' 27 di giugno morì Gerhoh, abate di Reichersperg, nella medesima provincia, dopo d'aver governato quel monastero per quasi trentotto anni ed averne vissuto sessantasei. Egli godea di gran rinomanza per la causa della chiesa ch'egli avea coraggiosamente sostenuta contro gli eretici e gli scismatici sotto papa Innocenzo e i suoi successori fino ad Alessandro III (4). Di lui ci rimangono alcuni scritti.

Nel 1170, Federigo finse di voler riconciliarsi colla chiesa; ma non era che per toglier papa Alessandro dalla lega delle repubbliche italiane. Il papa di buon grado accolse le

(1) Acta ss., 28 ian. Pagi, an. 1165.
(2) Chron. reichersp., an 1168. Pagi, an. 1167.
(3) Ib. an. 1169.
(4) Apud Teynagel.

proposte della pace, ma non diede nella rete.

Quattr'anni dopo, nel 1174, a' dì 26 di maggio, lo stesso Federigo tenne in Ratisbona la corte più memorabile che a ricordanza d'uomini mai si tenesse in Baviera, e fu per fermare lo stato della chiesa di Salisburgo, il cui arcivescovo Adalberto, dedito a papa Alessandro ed odioso all'imperatore, erasi due anni prima inutilmente presentato ad una dieta dell'imperatore tenuta nella stessa città di Salisburgo. Egli presentossi all'ultima, con suo zio Enrico duca d'Austria, non avendo più stanza ferma, dopo la morte di Ladislao re di Boemia, suo padre, avvenuta l'anno 1173, essendochè l'imperatore erasi impadronito di quel regno. D'altra parte, parecchi prelati erano insorti contro il loro metropolitano, ed avean segretamente spedite ad Alessandro accuse contro di lui, chiedendo la sua deposizione. Se non che il papa, meglio informato dai più dei prelati della provincia, sosteneva Adalberto.

Nella detta ultima dieta di Ratisbona il maggior avversario che questi si avesse era Richerio vescovo di Bressanone; il quale, eletto già senza il consentimento suo, fu anche suo malgrado in quest'assemblea dal vescovo di Gurk consecrato. Il dì dopo la qual consacrazione di Richerio, indusse tutti i prelati astanti a deporre Adalberto, secondo l'intenzione dell'imperatore, e tutti i baroni vi acconsentirono eccettuato il duca d'Austria. Immantinente si elesse quindi ad occupar la sedia di Salisburgo Enrico, preposto di Berthesgad, che fu intronizzato, dandogli l'imperatore l'investitura, e tutti i signori che tenean feudi da quella chiesa gliene fecero omaggio principiando dal duca di Baviera e da quello di Sassonia. Vi furono alcuni prelati ed ecclesiastici che non parteciparono a questa elezione a cagion della irregolarità sua, chè accetta sarebbe stata loro la persona d'Enrico se la sedia fosse stata vacante. Infatti egli era uomo di molta pietà, dotato di prudenza e d'eloquenza, e sin da fanciullo allevato nella disciplina ecclesiastica, qualità tutte che gli meritavano la stima così dei cherici come dei secolari.

L'arcivescovo Adalberto, così oppresso, portò le sue querele a papa Alessandro, e gl'inviò Arcimbaldo, suo cappellano, canonico di Reichersperg, che era già stato altre due volte alla corte di Roma per la stessa bisogna. Ne riportò egli tre lettere del papa, in data d'Anagni, il dì 8 settembre: la prima all'arcivescovo Adalberto, la seconda a Corrado, arcivescovo di Magonza e suo legato in Germania, e la terza al preposto ed al capitolo di Salisburgo. Con le quali lettere il sommo pontefice cassò la deposizione di Adalberto come fatta contro ogni diritto divino ed umano e con attentato contro l'autorità della santa sede, ed ingiunse al suo legato di prescrivere al vescovo di Gurk ed a quello di Bressanone e al proposto Enrico un termine entro il quale quest'intruso sia obbligato di ritornare alla sua chiesa sotto l'ubbidienza del suo arcivescovo; colla quale ordina pure al capitolo di Salisburgo di fare immediato ritorno. L'opposizion dell'imperatore sopratenne ancora per quattr'anni l'esecuzione di quegli ordini, ma si vede pur sempre, particolarmente da queste lettere, che i vescovi di Gurk e di Bressanone si tennero dipendenti da papa Alessandro e dell'ubbidienza sua (1).

Un altro fatto ci mostra l'autorità

(1) Chron. Reichersp., an. 1172 et 1174.

del papa legittimo riconosciuta sulle terre dell'impero. Ranolfo, vescovo di Liegi, era di tanta avarizia che facea vender le prebende in pieno mercato, per mezzo d'un vecchio beccaio. Uno zelante prete di nome Lamberto e surnomato il balbuziente, perchè tal era di fatto, non potè comportar questo scandalo, e cominciò a parlar contro questo mercimonio, ed altresì contro i costumi corrotti del clero. Era uomo di poche lettere, ma pure animato di grande zelo, e tutta la città fu commossa dalle sue predicazioni; lo seguivano a calca, e convertì un numero grande di peccatori. I principali del clero ne furono adirati, e strettisi a consiglio fra loro, si rivolsero al vescovo, che mandò ad arrestarlo, e mentre era condotto in carcere per attraverso alla chiesa di Nostra-Donna, alcuni prelati e cherici lo andavano punzecchiando coi loro stili da scrivere e graffiandolo con le ugne; ed egli levando gli occhi verso l'altare, disse sospirando: Ohimè! ecco vicino il tempo che i porci scaveranno la terra sotto a te. Il che fu poi confermato dal fatto. Il vescovo lo fece dunque chiudere nel castello di Rivogna, dove tradusse gli Atti degli apostoli di latino in francese. In appresso, dietro il consiglio del clero, il vescovo consentì che Lamberto fosse tradotto a Roma per farlo castigar della temerità d'essersi arrogata l'autorità di predicare; ma papa Alessandro, conoscendo le sue buone intenzioni, e che solo per invidia era perseguitato, gli diede licenza di predicare e lo rimandò onorevolmente al suo paese.

Codesto pio ecclesiastico avea messo insieme una congregazione di donne e fanciulle, cui avea persuaso di vivere in continenza, appunto dal suo soprannome chiamate beghine (1); instituzione che ancor dura nella Belgica, dove con edificazione si vedono parecchie comunità di femmine che, senza legame di voto perpetuo, vivono insieme dedicandosi all'orazione ed al lavoro. All'ora in cui scriviamo queste parole, 1842, v'ha nella sola città di Gand due di siffatte comunità, l'una di mille e cento, e l'altra di trecento consorelle. Lamberto il balbuziente morì a Liegi nel 1172, e fu sepolto nella chiesa di s. Cristoforo, da lui edificata e nella quale avea fondata la prima sua comunità di beghine (2).

Cosa per avventura più ancora meravigliosa si è che le predicazioni del zelante sacerdote contro i disordini del clero non rimasero al tutto senza profitto. Alcuni anni dopo, cioè nel 1188, essendo anche Enrico cardinale, vescovo d'Albano, cui già imparammo a conoscere quale abate d'Altacomba, venuto a Liegi, predicò sì fortemente contro gli stessi disordini del clero, particolarmente contro la simonia, che sessantasei canonici risegnarono i loro benefizi, e il vescovo Ranolfo prese la croce per espiazione de' suoi peccati, e partì per Terra santa nell'anno 1190 (3).

Intanto l'imperator Federigo avea lasciato in Italia l'arcivescovo eletto di Magonza Cristiano per sostener la sua parte. Il qual prelato guerriero andò con un esercito di tedeschi e d'italiani imperiali il dì 1 d'aprile 1171 a por l'assedio intorno ad Ancona intantochè una flotta di veneziani la stringeva dalla parte del mare. Era Venezia gelosa d'Ancona pel

(1) Da Begue balbuziente o balba. La voce beghino e beghina passò nella lingua italiana a significare colui o colei che porta abito religioso stando al secolo.

(2) Regid. c. 52. M. Chron. belg. pag. 195. Gallia christ. t. 3, p. 875. Hist. eccl. leod. l. 10, an. 1176. (3) Ib. t. 10, an. 1176. Egid. et Gall. christ.

commercio del Levante. Gli anconitani, benchè assaliti alla sprovveduta e mal vittovagliati, si difesero con eroico valore, e in un assalto generale respinsero ad un tratto e l'armata di terra e l'armata di mare. In mezzo alla mischia, una vedova per nome Samura andò con una fiaccola in una mano e la spada nell'altra ad appiccare il fuoco alle macchine degli assedianti, che tutte furon ridotte in cenere. Gli assediati raccolsero, come fosse un ricco bottino, tutte le carogne dei cavalli morti e se ne cibarono per qualche tempo. D'altra parte, veggenti i cittadini e i nemici, un prete chiamato Giovanni lanciasi a nuoto nel momento del flusso marino e d'un vento fortissimo, accostasi alla nave ammiraglia de' veneziani e, a dispetto d'un nugolo di frecce, ne taglia la gomena che tenea l'áncora; onde l'equipaggio, vedendosi in rischio di morte, si vede obbligato a far getto d'una gran parte del carico. Gli abitanti poi, incoraggiati da questa ardita azione del prete, assalirono la flotta e perir ne fecero sette galere.

Se non che, la penuria essendosi fatta estrema nella città, gli anconitani proffersero a Cristiano di riscattarsi con una grossa taglia; al che egli ghignando proruppe: Buono! gli anconitani ci offrono il danaro che già è nostro: saremmo davvero pur gonzi di contentarci d'una porzione quando abbiamo il tutto! Ascoltate, diss'egli, al deputato: Un cacciatore inseguiva in una gran selva una lionessa, che parea tener l'impero sopra un gran numero di animali. Egli ci avea già lasciati parecchi de' suoi cani, ed anche ne avea lacerate le vesti. Finalmente pervenne a chiuderla in uno speco, dal quale più non poteva involarsi, ed ivi stretta dalla fame, si pose a rugire e volle patteggiare e dar un'unghia del suo piede. Consiglieresti tu il cacciatore di lasciar andare la lionessa per una delle sue ugne? E il deputato, dopo avervi un poco pensato, rispose: Se la lionessa non offerisse che una delle sue ugne, io nol consiglierei di lasciarla andare; ma se con una di quelle offerisse ancora la cima delle sue orecchie, ne lo consiglierei, perchè con queste il cacciatore avrebbe in breve tutto il suo corpo. Spesso avviene che volendo aver tutto si perde anche la parte che già si teneva. Infatti, un uccellatore avea tesa la sua rete in un campo per prendere certi colombi, e già sette beccavano il grano ch'ei ci avea messo per esca, ma non volle per così pochi tirar la sua rete, e aspettava che tutti gli altri colombi appollaiati sugli alberi d'intorno si fossero uniti ai primi. E aspetta e aspetta, finchè sopravvenne un falco che fece volar via tutti i colombi, e l'uccellatore non n'ebbe pur uno.

Avendo il deputato reso conto del suo messaggio, dodici magistrati visitarono sottilmente tutta la città per sapere la quantità delle vittovaglie, nè vi trovaron più di due moggia di frumento e tre d'altra granaglia, in tutto, e questo per dodici mila abitanti. A simile risultato tutti si misero a piangere, e già parlavasi di resa, quando un vecchione di quasi cent'anni ricordò loro come avessero già respinti gli eserciti dell'imperatore Lotario e de' suoi successori, e qual disonore sarebbe per loro l'arrendersi a un prete; e sopra tutto ricordò ad essi la sorte di Milano e li consigliò di adoperar il danaro ad ottenere aiuti dai loro alleati, o di gettarlo in mare e muover tutti contro il nemico per trovare la morte in battaglia. Il consiglio del nobil vegliardo fu ascol-

tato e si spedirono deputati in Romagna a procacciare aiuti per la città.

Intanto la fame andava sempre più facendosi insopportabile, tanto che in breve assomigliò quella all'assedio di Gerusalemme.

In mezzo a tante angosce tre messi dei deputati penetran nella città e vi recano la rassicurante novella che un esercito d'ausiliari s'appressa, ma nel medesimo tempo si ricevon lettere dei tre inviati nelle quali, con gran loro cordoglio, dichiarano di non aver potuto ottenere soccorso alcuno. Fra sì opposte novelle non si sa più che credere. Ma le lettere erano false, contraffatte dal nemico per far perdere ogni speranza ed ogni coraggio alla città; una schiera di milizie ausiliari avvicinavasi realmente, ed erano comandate da un nobile signore e da una nobil dama, che le aveano levate a proprie spese, obbligando a quest'uopo non solo i loro beni, ma quelli eziandio dei loro amici. Giunti nel cuor della notte sulle alture che circondano Ancona, ogni soldato, giusta l'ordine de' capi, accende due o tre faci in cima alla sua lancia; alla vista di tante fiammelle gli anconitani riconoscono i loro liberatori; gli assedianti levano il campo, temendo d'essere presi in mezzo da un grosso esercito; gli alleati ne approfittano per gittar vittovaglie nella città; l'assedio è levato (1).

Ma nell'autunno dello stesso anno 1174 l'imperator Federigo tornò per la quinta volta in Italia con un esercito formidabile; e al calar dalle Alpi diede alle fiamme la città di Susa. Ma sopra tutto stavagli a cuore di prendere e smantellar la città di Alessandria, di recente edificata a suo disonore. Assediolla dunque con tutto il suo esercito, e non essendo ancora compiute le fortificazioni, credea di facilmente recarsela in mano; ma troppo s'ingannava, chè, oltre il valore degli abitanti, trovò grandi ostacoli nelle piogge, nelle inondazioni e ne'rigori dell'inverno. Nondimeno vi si ostinò intorno ben quattro mesi, e tutti gli stratagemmi di guerra vi furono da una parte e dall'altra posti in opera. Un cittadino d'Alessandria, esempigrazia, lasciò mangiar una sua vacca affamata finch'essa volle, poi la cacciò fuor delle porte; gl'imperiali se ne impadronirono per farne lor pasto, e quando videro la quantità di biada e di fieno che avea nell'epa, si persuasero che la città sovrabbondasse di provvigione e che non si avesse modo di ridurla ad arrendersi. Da quel momento molti cominciarono a disertare, e l'accorto e generoso cittadino ebbe in ricompensa una statua (2).

Federigo non poneva però sempre in opera mezzi sì leciti come questi, ma faceva, esempigrazia, cavar gli occhi ai prigionieri, come traditori e ribelli. Un giorno che tre glien'erano caduti in mano, ne fece prima accecar due, poi chiese al più giovine perchè si fosse ribellato, ed egli rispose: Io non combatteva contro a voi, nè contro all'impero, ma ubbidiva agli ordini del mio signore nella città, come avrei ubbidito ai vostri se fossi stato nel vostro campo; e quando pure avessi perduto gli occhi, ancora gli ubbidirei. Questa schietta risposta era tale da mostrar come fosse cosa barbara per un imperatore l'esercitar le sue vendette sopra semplici privati. Infatti Federigo fece grazia a quel giovine (3).

(1) Magistri Boncompagni, De obsidione Anconae. Muratori, Script. rer. ital. to. 6, pag. 926-946.

(2) Ghilini, 4, 5.

(3) Alex. Vita 466.

Intanto un esercito di lombardi veniva in aiuto d'Alessandria. Correva la settimana santa, e Federigo offeriva agli assediati una tregua per celebrarne il venerdì. Era un tradimento per sorprendere la città prima che gli alleati di lei s'accostassero; e nel momento medesimo che i cittadini riposavano sulla fede dei giuramenti, facea dare un assalto generale, in quella che alcuni suoi soldati penetravano nella città per mezzo di una mina. Gli alessandrini sono colti alla sprovvista, ma non iscorati; altri ributtano dall'alto delle mura gli assalitori, altri tagliano a pezzi quelli che erano entrati in città, e fanno smottar la terra su gli altri che sono ancor nella mina e li affogano. Federigo non solo è vergognosamente respinto, ma, per non esser chiuso fra la città e l'esercito dei lombardi si vide ridotto ad appiccare il fuoco egli stesso nella seguente notte al suo campo ed a ritirarsi. I due eserciti si trovarono in breve l'uno a fronte dell'altro. Alcune nobili persone si frapposero per rimetter la pace, e l'imperatore rispose alle proposizioni che gli furono fatte, esser pronto, salvi i diritti dell'impero, a sottomettere le quistioni ch'egli avea co' suoi sudditi al giudizio di arbitri eletti dall'una e dall'altra parte. L'esercito lombardo risponde anch' esso dal canto suo che, salva la sua devozione alla chiesa romana ed alla libertà per la quale esso combatteva, era pronto a sottoporsi allo stesso arbitramento. Si elessero quindi sei commissari nei quali le due parti rimisero la decision delle loro differenze. Tutto questo avveniva nell'anno 1175 al tempo di pasqua (1).

Affinchè lo stesso trattato che dovea rimettere la concordia fra l'impero e i lombardi rendesse in uno la pace della chiesa, Federigo scrisse a papa Alessandro di spedirgli tre legati con mandato di trattare con lui, e glieli nominò egli stesso: il vescovo di Porto, quello d'Ostia e il cardinale di s. Pietro in vincoli.

Il papa intanto, a ricompensar la città d'Alessandria della fedeltà sua verso la santa sede, e ad istanza di s. Galdino arcivescovo di Milano, dei vescovi della provincia e dei magistrati di Lombardia, eresse quella nuova città in vescovado, e le diede per primo vescovo Arduino suddiacono della chiesa romana. All' incontro per castigare la città di Pavia d'aver lungamente aderito all'antipapa Ottaviano ed allo scomunicato imperatore Federigo, spogliò il suo vescovo del pallio e del diritto di portare la croce dinnanzi a sè (2).

Ma intanto che negoziavasi per la pace in Italia, Federigo facea levare un altro esercito in Germania; e poichè questo ebbe varcate le Alpi, ne assunse il comando e mosse contro Milano, cui sperava di cogliere alla sprovveduta. Ma i milanesi, benchè non avessero ancora ricevuto gli aiuti dei loro confederati, eransi già preparati alla difesa. Avean essi formato due squadre di gente eletta: l'una, chiamata *Della Morte*, era composta di novecento soldati che s' erano con giuramento obbligati a morire per la patria piuttosto che indietreggiare; l'altra, detta *Del Carroccio* (carro su cui era piantato lo stendardo di Milano), era composta di trecento giovani delle prime famiglie, che s'erano con pari giuramento legati alla difesa di quel patrio vessillo. Il resto dei cittadini, diviso in sei schiere, seguiva gli

(1) Vita Alex. III, p. 464. Sire Raul, p. 1192. Som. Salern., Chron. p. 213. Tristani Calch. l. 12, p. 227, ecc

(2) Italia sacra, t. 4, p. 449. Acta, apud Baron. 1175.

stendardi delle sei porte, e dovea combattere sotto i duci dei singoli quartieri.

Nel sabato 3 giugno 1176 (1) i milanesi mossero contro Federigo, e la loro avanguardia assalì vigorosamente il nemico, ma fu dal numero maggiore obbligata ad indietreggiare, appoggiandosi sullo squadrone sacro dello stendardo; il quale, al veder la cavalleria tedesca che a galoppo si avanza, si pone in ginocchio, rivolge a voce alta la sua prece a Dio, a s. Pietro e a s. Ambrogio, poi, levando le sue insegne, muove arditamente contro i tedeschi; e già esso cominciava a piegare quando la squadra della morte, ripetendo ad alta voce il suo giuramento di sacrificarsi per la patria, si scaglia con tanto impeto sui nemici che l'insegna di Federigo cade in sue mani. Federigo stesso, che combatteva in fronte a' suoi, è scavalcato e sparisce nella mischia; indi tosto tutta la schiera ch'egli conduceva è messa in fuga; ma i lombardi la inseguono fino alla distanza di dieci miglia colla spada alle reni, e costringono un gran numero di fuggitivi a gettarsi nel Ticino. Un immenso bottino fu la ricompensa dei vincitori. Indi a poco seppero ancora che Federigo non era co' soldati e che gli amici suoi lo avevano indarno cercato o vivo o morto, e che l'imperatrice, ch'egli aveva lasciata a Pavia, più non dubitando d'averlo per sempre perduto, avea già preso il bruno.

Ma pur Federigo non era stato ucciso alla battaglia di Legnano come supponevasi, e indi a pochi giorni fu veduto rientrar in Pavia, ma solo, umiliato e separato dal florido esercito col quale avea creduto sottomettere l'Italia, e che ora fuggiva disordinato di là dai monti. Abbandonato sul campo di battaglia in mezzo ai nemici, appena fu che, involandosi a tutte le ricerche, riuscir potesse a procurarsi un rifugio nella sola città che gli fosse rimasta fedele (2).

Federigo tanto più fu percosso da questo colpo che i signori così ecclesiastici come secolari, che lo aveano fin qui seguito, minacciarono di abbandonarlo s'ei non si acconciasse con la chiesa; anzi il più potente fra loro, Enrico il Leone, duca di Sassonia erasi già ritirato anche prima dell' ultima guerra. L'imperatore risolse quindi di sinceramente riconciliarsi con papa Alessandro, e a quest' effetto gl'inviò Vicmano, arcivescovo di Maddeburgo; Cristiano, di Magonza; Corrado, eletto vescovo di Vormazia, e Veremondo, protonotario del suo regno. Giunti eglino ad Anagni a' dì 21 d'ottobre 1176, ebbero il giorno dopo udienza dal papa, che li accolse in pien concistoro, innanzi al quale presentatisi molto umilmente e stando in piedi, così parlarono: L'imperatore, signor nostro, ardentemente desidera di ridonar la pace alla chiesa romana ed alla città di Roma; onde ci ha spediti a voi con pieni poteri, pregandovi istantemente che il trattato incominciato l'anno scorso e rimasto incompiuto pe' nostri peccati sia di presente terminato. Contentissimo di questo mutamento, rispose il papa con volto sereno: Noi siam lietissimi della vostra venuta, nè apprender possiamo al mondo più grato annunzio di quel della pace, s' egli è vero, come voi affermate, che il vostro imperatore, il quale noi riconosciamo pel più grande fra i principi del mondo, voglia davvero ridonarcela. Ma, af-

(1) Baron. et Mansi, an. 1176, in una nota n. 4 del Pagi.

(2) Vita Alex. III, p. 467. Sir Raul, p. 1192. Otton. de s. Blas., Chron. c. 25, p. 882. Murat. t. 6, etc.

finchè ella sia intera, è mestieri ch'ei la dia pure ai nostri alleati, principalmente al re di Sicilia, ai lombardi ed all' imperatore di Costantinopoli.

Gli ambasciatori fecero plauso al discorso del papa e soggiunsero: Noi abbiamo ordine dall' imperatore di conferir in segreto con voi e co' vostri fratelli, perchè sappiamo esservi da una parte e dall'altra dei malintenzionati che non desiderano la pace. Allora tutti gli astanti si ritirarono, e il papa co' cardinali e cogli ambasciatori passarono nella camera del consiglio, dove entrarono in trattati; ma perocchè la negoziazione era difficile a cagione della gran quantità di potenti persone ch'erano entrate nello scisma, essa durò più di quindici giorni. Allegaronsi le autorità dei padri, i privilegi degl'imperatori, le antiche consuetudini; vi furono lunghe discussioni e sottili. Finalmente furono convenuti tutti gli articoli fra la chiesa e l'impero, lasciando i lombardi nella condizione in cui erano fino a che l'imperatore avesse un congresso con loro, e fu deliberato che, per agevolare il trattato, il papa anderebbe in persona in Lombardia. Nel medesimo tempo gl' inviati dell'imperatore diedero da parte sua intera sicurezza a tutti i membri della chiesa romana, sì per le loro persone e sì per le loro sostanze, e promisero che l'imperatore restituirebbe al papa la prefettura di Roma e le terre della contessa Matilde, e darebbe salvocondotto al papa, ai cardinali ed al loro seguito per andare a Venezia, a Ravenna e agli altri luoghi dove disegnassero andare, con una tregua di tre mesi, in caso che la pace non fosse conchiusa. Convenuti questi patti, gl'inviati tornarono lieti all'imperatore (1).

(1) Acta, apud Baron. et Pagi, an. 1176.

Prima di partirsi d' Anagni papa Alessandro spedì Umbaldo, vescovo d'Ostia, e Rainieri, cardinal diacono di s. Giorgio, per far ratificar, nel consiglio dei lombardi, all' imperatore il salvocondotto promesso da' suoi inviati. I due cardinali lo trovarono ne' dintorni di Modena, e da lui onorevolmente accolti, alla presenza loro e dei lombardi giurar fece per sè il figlio del marchese di Monferrato; dopo di che, a mostrar sempre più le sue buone intenzioni, dar fece lo stesso giuramento da tutti i signori alemanni che colà si trovarono; e fu da una parte e dall'altra convenuto che l'abboccamento del papa coll' imperatore avesse a seguire in Bologna. D'altra parte il papa fece pregar Guglielmo re di Sicilia di spedirgli alcuni grandi della sua corte per assistere a questo abboccamento, e il re diede questa commissione a Romualdo, arcivescovo di Salerno, ed a Ruggiero, conte d'Andri. L'anzidetto arcivescovo ci lasciò la storia fedele di questa negoziazione in sulla fine della sua cronaca (2).

Il papa partì d'Anagni a' dì 6 dicembre e venne a Benevento, dove si fermò da natale all' epifania, indi passò a Guasto sul mare Adriatico, dove aspettò bene un mese il vento propizio con le galee del re di Sicilia. Finalmente nel mercoledì delle ceneri, a' dì 9 di marzo 1177, dopo la messa e la dispensa delle ceneri, imbarcossi con cinque cardinali e cogli ambasciatori del re di Sicilia sopra undici galere di questo principe. Nella vegnente domenica essi arrivarono a Zara in Dalmazia, dove di quei dì cominciava il regno d'Ungheria, e dove furono accolti a gran festa, molto più che mai nessun altro papa ci aveva posto piede. Gli

(2) Muratori, Script. rer. ital. t. 7. Baron., an. 1176.

era stato allestito un cavallo bianco, sul quale salì secondo l'uso di Roma, e fu così condotto processionalmente per mezzo alla città fino alla chiesa maggiore dedicata a santa Anastasia vergine e martire, il cui corpo vi riposa, intanto che si cantavano le preci in lingua schiavona, che è quella del paese. Quattro giorni dopo il papa partì da Zara ed arrivò a Venezia il 23 marzo. Ivi discese al monastero di s. Nicolò, e la mattina appresso venne il doge insiem col patriarca d'Aquileia e tutti i suoi suffraganei a fargli accoglienza, con molto popolo in un' infinità di gondole, e dopo esserglisi umilmente prostrati a' piedi, lo condussero processionalmente alla chiesa di s. Marco, dove, fatta la sua preghiera, diede la benedizione al popolo; dopo di che fu nella sua gondola dal doge condotto al palazzo del patriarca, dove pigliò alloggiamento, e il giorno dell' annunciazione, a' prieghi del doge e dei grandi, celebrò la messa solennemente co' suoi cardinali nella chiesa di s. Marco.

Federigo, saputo che il papa era a Venezia, da Cesena dov' ei trovavasi gl' inviò l' arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia ed il suo protonotario, per pregarlo di mutare il luogo dell'abboccamento, attesochè Cristiano, suo cancelliere, non si credeva sicuro in Bologna, per i mali che vi avea fatti durante la guerra. A che il papa rispose: L' imperatore assegnò Bologna per luogo del congresso dietro il parere dei nostri legati e dei lombardi, e noi quindi non possiamo mutarlo senza il consenso dei cardinali e dei lombardi che trovansi in quelle parti. Poichè si vuol sapere che una parte di cardinali erano già andati per terra in Lombardia, prima che il papa s' imbarcasse cogli altri. Tuttavia, soggiunse ancora il papa, per accelerar la pace, noi andremo tosto a Ferrara, coi cardinali nostri fratelli, per ivi deliberare coi magistrati lombardi quel che meglio convenga; e segnò la domenica di passione, 10 aprile, pel giorno del convegno a Ferrara. Intanto, volendo compiacer al popolo, che da ogni parte in calca accorreva per vederlo, celebrò la messa solennemente la quarta domenica di quaresima in s. Marco, vi predicò dopo il vangelo, e dopo la messa diede la rosa d' oro al doge di Venezia.

Il papa salpò da quella città la stessa settimana sopra undici galere, e, salendo il Po, giunse nella città di Ferrara la domenica di passione. Il giorno dopo vi arrivarono anche il patriarca d' Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, coi vescovi delle lor province, i magistrati delle città di Lombardia, i marchesi ed i conti. Nel giorno seguente s'adunarono nella chiesa maggiore dedicata a s. Giorgio, col concorso d' una gran moltitudine di popolo; e il papa tenne loro questo discorso: Voi sapete, figliuoli miei cari, la persecuzione che la chiesa patì dall' imperatore, che anzi doveva proteggerla. Voi sapete che l'autorità della chiesa romana ne fu diminuita perchè i peccati restavano impuniti ed ineseguiti i canoni; oltre gli altri mali, la distruzione delle chiese e dei monasteri, i saccheggi, gl' incendi, gli omicidii ed i delitti d' ogni maniera. Dio permise questi mali per diciotto anni, ma finalmente gli è piaciuto di acchetar la tempesta e di rivolgere il cuor dell' imperatore a chieder la pace. Miracolo invero dell'onnipotenza sua che un vecchio ed inerme sacerdote abbia potuto resistere al teutonico furore e vincere senza guerra un imperatore sì possente; ma fu perchè

tutto il mondo conosca esser impossibile combattere contro Dio. Ora, benchè l'imperatore ci abbia ad Anagni fatta chieder la pace colla chiesa e col re di Sicilia, ed abbia voluto farla senza di voi, noi tuttavia, considerando con quanta devozione e quanto valore avete combattuto per la chiesa e per la libertà dell'Italia, non abbiamo senza voi voluto accettarla, affinchè come partecipaste della nostra tribolazione, così partecipiate della nostra letizia. Onde, senza guardare alla nostra dignità, nè alla debolezza dell'avanzata età nostra, ci siamo esposti al mare ed ai pericoli per venire a deliberare con voi se dobbiamo accettar la pace che ci è offerta.

Dopo che il papa ebbe parlato, i lombardi, nei quali non era minor l'eloquenza della prodezza, così risposero per bocca d'uno de' savi loro: Venerabil padre e signore, tutta l'Italia si prostra ai vostri piedi per rendervi grazie, ed attestarvi la sua contentezza per l'onore che fate ai figliuoli e sudditi vostri col venir fra loro e cercar le pecorelle smarrite per ricondurle all'ovile. Noi conosciamo per proprio nostro esperimento la persecuzione che l'imperatore mosse alla chiesa ed a voi; noi ci siamo, primi fra tutti, opposti al suo furore, e l'abbiamo affrontato per impedirgli di distrugger l'Italia ed opprimere la libertà della chiesa; e per sì giusta causa non abbiam guardato nè a spese, nè a fatiche, nè a perdite, nè a pericoli. Onde, o venerabil padre, non si conviene che voi accettiate, senza il concorso nostro, la pace ch'ei vi offre, a quel modo che noi abbiam rifiutata quella che più volte ci offerse senza il concorso della chiesa. Del resto, siam qui di buon grado a farla coll'imperatore, nè alcuno gli neghiamo degli antichi suoi diritti sull'Italia; ma per la libertà nostra, che abbiam ricevuta dai nostri padri, non la daremo che colla vita. Quanto al re di Sicilia, siamo contentissimi ch'egli sia compreso in questo trattato, perch'egli è un principe amico della pace e della giustizia; e lo sanno per prova i nostri viandanti che v'ha maggior sicurezza nelle selve del suo regno che nelle città degli altri (1).

Tre giorni dopo giunsero a Ferrara Cristiano cancellier dell'imperatore, gli arcivescovi di Colonia, di Maddeburgo e di Treveri, il vescovo eletto di Vormazia, Goffredo, altro cancelliere, ed il protonotario. Il papa diè loro udienza in un concistoro, a cui pure trovavansi gli inviati del re di Sicilia ed i deputati dei lombardi, e dichiararono che l'imperatore avea lor dato potere di conchiuder la pace col papa, col re di Sicilia e co' lombardi, come avea promesso ad Anagni. Il papa ne fu contentissimo, ed elesse dal canto suo sette cardinali; i lombardi elessero anch'essi sette commissari, fra i quali quattro vescovi; ed il papa volle che anche i due inviati del re di Sicilia assistessero al congresso. Si cominciò a contender sul luogo dell'abboccamento fra il papa e l'imperatore, e dopo parecchi giorni di contestazioni si convenne che fosse a Venezia, a condizione che il papa ottenesse innanzi piazza franca dai veneziani. Cristiano il cancelliere, che non si credeva sicuro in Ferrara, ne partì il giovedì santo e riparò in tutta fretta a Venezia; ma il papa celebrò solennemente a Ferrara la festa di pasqua, che in quell'anno, 1177, fu addì 24 d'aprile.

Di là si tolse il giorno 9 maggio, imbarcandosi sulle galere del re di

(1) Romuald. Salern. p. 219-221.

Sicilia, e fu accolto a Venezia cogli stessi onori della prima volta. Ivi ordinò ai commissari d'adunarsi nell' oratorio del palazzo patriarcale, dov' egli alloggiava, e di cominciar colla pace dei lombardi, ch' era obbietto di più lunga discussione. Non poterono accordarsi; ed il papa propose allora una pace per quindici anni col re di Sicilia ed una tregua per sei anni coi lombardi; ma l'imperatore non volle saperne, almeno in apparenza, perchè sotto mano fece dire al papa che per amore di lui egli accettava l'una e l'altra mediante una condizione segreta. Il papa gl' inviò quindi due cardinali per saper questa condizione, e l'imperatore la manifestò loro, ma volea che il papa v'acconsentisse senza conoscerla; e ricusando egli, alfine gliela palesarono. Nelle prime proposizioni di pace l' imperatore avea promesso di restituire alla chiesa romana le terre della contessa Matilde; ora chiedeva di conservarne il godimento per quindici anni, e di restituirle poi se la chiesa potesse avervi diritto. Acconsentiva il papa a lasciargliene l' usufrutto per quindici anni, ma a condizione di restituirle allora, salvo alla chiesa il rendergli giustizia quanto a' diritti ch' egli aver ci potesse. L' imperatore, che ancora non trattava di buona fede, facea nascere una difficoltà dopo l' altra: diffidava de' suoi negoziatori palesi, e ne avea di occulti.

Per troncar l' andare e il venire dei negoziatori, il papa, d'accordo coi deputati del re di Sicilia e dei lombardi, consentì all' imperatore di avvicinarsi a Venezia, ed egli venne da Cesena a Chiozza, ora Chioggia; ma una parte del popolo veneziano che favoriva l' imperatore, sapendol sì vicino, volle farlo entrare in Venezia stessa, a malgrado del papa, sì che il doge ed i più savi della repubblica, che avean fatto giuramento del no, non sapeano quasi più come rattener il popolo. I deputati dei lombardi si ritrassero dalla parte di Treviso; e gli ambasciatori del re di Sicilia fecero allestir le loro galee, annunziando ai veneziani che il loro sleale procedere farebbe ad essi perder sicuramente tutti i vantaggi che pel commercio loro trovavano negli stati del re. Queste minacce fecero effetto; chè il doge, a richiesta del popolo stesso, pregò il papa ad indurre i deputati del re a rimanere e quei de' lombardi a ritornare. Da ultimo Cristiano il cancelliere e gli altri commissari dell'imperatore apertamente gli dichiararono di non voler tradire i giuramenti che aveano fatti al papa in Anagni, e sulla fede de' quali egli era venuto a Venezia; esser eglino pronti, secondo le leggi dell' impero, ad ubbidirlo nelle cose temporali ed a rendergli i servigi ad essi imposti dall'autorità regia; ma essendo egli signore dei corpi e non dell' anime loro, non voler essi perder queste per lui, nè preferir le cose terrene alle celesti. Sapesse adunque la maestà sua ricever essi d' ora innanzi Alessandro per papa cattolico, ed ubbidirgli come a padre loro spirituale. Quanto all'idolo da lui rizzato in Toscana, non adorarlo essi per verun modo.

Allora fu, ma non prima, che l' imperatore sinceramente si arrese a conchiuder la pace colla chiesa, col re di Sicilia e coi lombardi, secondo le ultime condizioni proposte da papa Alessandro. Egli le fece quindi in Venezia a suo nome ed a quello de' principi di Germania giurare; indi tosto, a cenno del papa, i veneziani si recarono con dieci galere a Chioggia a prender l'imperatore, che arrivò a Venezia nel sabato

23 luglio. Il giorno dopo, vigilia di s. Giacomo, il papa mandò di buon mattino sei cardinali, coi quali due vescovi, tre preti ed un diacono, all' imperatore per assolverlo, ed egli abbiurò lo scisma d' Ottaviano, di Guido da Crema e di Giovanni da Struma, e promise ubbidienza a papa Alessandro ed a' suoi legittimi successori; in conseguenza di che fu dai cardinali ribenedetto e ricongiunto colla chiesa cattolica. Altrettanto fecero i baroni tedeschi, ed anch' essi ricevettero l' assoluzione. Dopo di che il doge, col patriarca di Grado ed una gran moltitudine di clero e di popolo, venne a s. Nicolò del Lido, ove alloggiava l' imperatore, ed accoltolo il doge nella sua gondola, processionalmente in gran pompa il condusse fino alla chiesa di s. Marco, dove il papa stava sulla porta attendendolo con sei vescovi, sei cardinali, il patriarca d' Aquileia, gli arcivescovi ed i vescovi di Lombardia, tutti assisi e pontificalmente vestiti, alla presenza di un popolo innumerevole. L'imperatore, nell' accostarsi, levò il suo manto imperiale e prosternossi con tutto il corpo in terra a' piedi del papa, il quale, commosso fino alle lagrime, benignamente lo rialzò, lo benedisse e gli diede il bacio di pace. A quella vista, tutti gli astanti, tedeschi ed italiani, ad una sola voce che rintronò fino al cielo, intuonarono il *Te Deum* con indicibile allegrezza, intantochè l'imperatore, pigliando per la destra il papa, conducevalo fino nel coro della chiesa, ivi prendeva la sua benedizione, poi ritraevasi nel palazzo del doge.

La sera mandò a pregar affettuosamente il papa gli piacesse di celebrar il domani, festa di s. Giacomo, la messa a s. Maria perchè avea gran desiderio e gran devozione d' ascoltarla. Il che dal papa di tutto cuore concesso, l' imperatore venne a riceverlo alla soglia della chiesa, e quando uscì dalla sacrestia, parato degli ornamenti pontificali, camminò dinnanzi a lui, senza manto imperiale, facendo con una verga in mano per isgombrare i laici dal coro e fargli largo, l' uffizio di mazziere. Anch' egli poi si trattenne in coro co' prelati ed ecclesiastici tedeschi che in quel giorno cantaron l' uffizio. Dopo il vangelo il papa salì in cattedra per predicare al popolo, e l' imperatore si pose ad ascoltare con grande attenzione; e perocchè il papa parlava in latino, questi commise al patriarca d'Aquileia di spiegar in tedesco il suo sermone per soddisfar alla devozione dell' imperatore. Il quale dopo il sermone ed il *Credo* venne coi signori della sua corte a baciar i piedi al papa ed a fare l'offerta sua; poi fu di sua mano comunicato, e dopo la messa prese il pontefice per mano e, condottolo sino alla porta della chiesa, quando questi salì a cavallo, gli tenne la staffa ed il menò per la briglia qualche tratto, fino a che ei gli diede la sua benedizione e gli consentì d'andarsene, dispensandolo dal resto della via sino al mare, ch' era troppo lunga. Il giorno appresso, verso l' ora di nona, fece al papa una visita d'amicizia, e venne con picciol seguito fino alla sua stanza, dov'egli discorreva familiarmente co' suoi cardinali; la conversazione fra essi due fu affettuosa e lieta, e frammezzata di facezie convenevoli alla dignità loro.

Sei giorni dopo, cioè nel lunedì 4 d' agosto, la pace fu solennemente giurata. L'imperatore, accompagnato dai prelati e dai baroni della sua corte, venne al palagio patriarcale, dove alloggiava il papa, e quivi in una spaziosa sala si tenne l'adunan-

za. Il papa s'assise in fondo, sovra un palco alto da terra, co' suoi vescovi e cardinali allato, e fece seder l'imperatore alla sua destra più alto dei vescovi e dei cardinali preti, ed alla sua sinistra, più alto dei cardinali diaconi, Romualdo, arcivescovo di Salerno, ambasciatore del re di Sicilia. Quando tutti tacquero, il papa fece un breve discorso, nel quale manifestò il suo giubilo per la conversione dell' imperatore, e conchiuse riceverlo egli come suo caro figliuolo, insiem coll' imperatrice sposa di lui ed il loro figlio Enrico. Poscia l'imperatore, levatosi di dosso il manto, si alzò da sedere e cominciò a parlar in tedesco, il suo cancelliere Cristiano spiegando in volgare italiano quel ch' egli diceva. In questo discorso l'imperatore pubblicamente dichiarava essersi egli ingannato nel seguire gli altrui tristi consigli, ed aver fatto guerra alla chiesa credendosi difenderla. Ringraziò Dio d'averlo tratto d' errore, e dichiarò abbandonar lo scisma, riconoscere Alessandro per papa legittimo e volergli ubbidir come a padre, e ridonar la pace al re di Sicilia ed a' lombardi.

Questo discorso fu seguito da grandi acclamazioni in applauso dell'imperatore; poi si recarono gli evangeli, le reliquie e la vera croce, ed Enrico, conte di Dessau, giurò, per ordine dell' imperatore e sull'anima di questo, di osservar fedelmente la pace fra la chiesa e l'impero, la pace per quindici anni col re di Sicilia, e la tregua di sei anni coi lombardi, conforme i commissari l' aveano accordata e stesa in iscritto. Lo stesso giuramento prestarono dodici principi dell' impero, parte ecclesiastici e parte secolari; e subito dopo Romualdo arcivescovo di Salerno levossi e giurò sugli evangeli che, al giunger degl'inviati imperiali in Sicilia, il re giurar farebbe per sè da alcuni de' suoi baroni l'osservanza della pace per quindici anni, e lo stesso giuramento darebbero altri signori. Il conte Ruggiero anch' esso giurò al par dell'arcivescovo, ed i magistrati lombardi ivi presenti fecero altrettanto per la tregua loro di sei anni, e promisero di farlo fare dai consoli e dai nobili di ciascuna città (1).

Tale si è la storia circostanziata di questa pace memorabile, secondo il biografo d' Alessandro papa e la cronaca di Romualdo arcivescovo di Salerno, testimoni oculari. La circostanza che il papa pose il piede sul capo all' imperatore prostrato dinnanzi a lui, ed altre non meno romanzesche, delle quali gli autori contemporanei non fanno pur motto, ed anzi anticipatamente distruggono colle particolarità ch' ei riferiscono, sono invenzioni da pittore e da poeta, e non fatti storici.

Cristiano, il cancelliere, si fece in quell' occasione confermare l'arcivescovado di Magonza. Essendosi egli molto adoperato per la conclusion della pace, si maneggiò coll' imperatore e co' baroni tedeschi affinchè domandassero al papa questa sua conferma. Se ne accorse Corrado, che era stato eletto prima di lui e consacrato arcivescovo di Magonza, e presentatosi al papa, gli disse: A vostra santità è noto che io per amore di lei lasciai i parenti, la patria e la chiesa di Magonza, alla quale era stato canonicamente eletto, e ch' io venni a raggiungervi in Francia condannando me stesso ad un volontario esilio. Voi potete ricordarvi come la mia venuta ebbe a giovare alla chiesa col rassodare l'ancora oscillante vostro partito. Voi me ne manifestaste la vostra rico-

(1) Acta Alex. III. Romuald. salernit., Baron. et Muratori.

noscenza facendomi cardinal prete, poi vescovo di Sabina senza pregiudizio dell' arcivescovado di Magonza. Oggi sento che voi volete in questa sede confermare il cancelliere Cristiano, che l'ha usurpata per forza ed ha seguito lo scisma; questo non parmi ragionevole. Gli rispose il papa: Voi dovete ricordarvi d' averci spesso dichiarato che se la pace tra l' impero e la chiesa non potesse farsi senza la rinunzia per parte vostra all' arcivescovado di Magonza, voi avreste sagrificato il vostro interesse a quel della chiesa. Ora l' imperatore apertamente dichiarava di non voler saperne di pace se il cancelliere è cacciato da quella sede, ma noi non abbiam voluto dargli alcuna risposta in proposito senza vostra partecipazione. Allora Corrado si arrese, e dichiarò al papa che pel bene della pace egli poneva a sua disposizione l'arcivescovado di Magonza.

Il papa contentissimo, ne conferì coll' imperatore, e fra loro convennero di dare a Corrado l'arcivescovado di Salisburgo. Adalberto figlio del re di Boemia, che n' era provveduto, era in quei giorni egli medesimo a Venezia, ivi chiamato dal papa, il quale dimostratogli che mai non sarebbe accetto all' imperatore, lo persuase di rassegnar nelle sue mani quell' arcivescovado. Dopo di che il vescovo di Gurk e quello di Passavia, con alcuni dignitari della chiesa di Salisburgo, elessero ad arcivescovo Corrado per ordine del papa, che confermò l'elezione senza levargli la dignità di cardinale, anzi quella eziandio aggiungendovi di legato in Germania per tutta la sua vita. Nel medesimo tempo confermò a Cristiano l'arcivescovado di Magonza; e questi arse di sua propria mano, alla presenza del papa e dei cardinali, il pallio ch' egli avea ricevuto dall' antipapa Guido di Crema, avutone un altro dal papa, il quale uno pure ne diede a Filippo, arcivescovo di Colonia, perchè amendue, benchè consacrati durante lo scisma, l' erano tuttavia stati da vescovi cattolici loro suffraganei (1).

Fra le condizioni del trattato contenevasi pur la seguente: Federigo imperatore ed Enrico re suo figlio ridoneranno la pace all'imperator di Costantinopoli ed agli ausiliari della chiesa romana, e non faran loro nè direttamente nè indirettamente, male alcuno a cagion del servigio ch'ei rendettero alla chiesa. Il pontefice, o il suo legato, incoronerà Enrico a re cattolico de' romani. Quanto al sedicente Calisto, gli sarà conceduta un'abazia, ed i sedicenti cardinali torneranno a' luoghi dove prima erano, e saranno conservati negli ordini che avevan prima dello scisma (2).

Il papa scrisse ai principali fra' vescovi della cristianità per partecipar loro la beata notizia di questa pace e della riunion dell' imperatore alla chiesa, e ne scrisse anche al re di Francia. Nota il Fleury che non vi fu pur parola di reintegrar l'imperatore, come deposto dal papa: e ben semplice n' è la ragione: il papa avea bensì sciolti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà fin a che egli si ravvedesse, non però avea lor proibito d'ubbidirlo, ma solo dispensati dal farlo. Ond' è che cotesta non era una deposizione propriamente detta e definitiva, ma piuttosto una sospensione temporanea e condizionale. Adempiuta la condizione col ravvedersi dell' imperatore, la sospensione cessava pel fatto stesso.

(1) Chron. reichersp., an. 1177. Labbe tom. 10, p. 1499. Roger., Hoveden.

(2) Mansi, Conc. t. 22, p. 195.

Nella domenica 14 agosto, vigilia dell' assunzione, papa Alessandro tenne a Venezia e nella chiesa di s. Marco un concilio co' suoi vescovi e cardinali, e co' vescovi ed abati di Germania, di Lombardia e di Toscana; alla quale assistettero pure l' imperatore, il doge di Venezia e gli ambasciatori del re di Sicilia, con una gran moltitudine di popolo. Dopo dette le litanie, le solite preci ed un lungo sermone sulla pace, il papa fece dar un cero acceso all' imperatore ed agli altri astanti, e fulminò la scomunica contro chiunque turbasse la pace testè conchiusa; e dopo la cerimonia tutti spensero e riposero i ceri gridando: Così sia (1).

Qualche tempo dopo, che già tutti erano ritornati alle loro case, il clero ed il popolo di Roma, vedendo che l'imperatore erasi sottomesso al papa Alessandro e che lo scisma era finito, giurarono tutti in corpo, per comune deliberazione, di richiamare il papa entro le loro mura, per far cessare i mali cagionativi dalla sua lunga assenza così nel temporale come nello spirituale. Laonde spedirono ad Anagni, dove il papa era ritornato, sette dei principali cittadini, con lettere del clero, del senato e del popolo, per pregarlo di fare ritorno. Ma il papa, ricordandosi che, dopo averlo richiamato di Francia, aveano in breve ricominciato a maltrattarlo, non credette dover rientrare in Roma senz' aver prima provveduto alla sua sicurezza. Al quale effetto spedì, in compagnia de' sette deputati romani, tre cardinali, che, dopo lungo negoziare, fecer da tutto il popolo stabilire: che i senatori prestassero alla loro elezione fede ed omaggio al papa; che i romani gli restituirebbero la chiesa di s. Pietro e le tasse fiscali di cui s' erano impadroniti; ch' eglino inviolabilmente osserverebbero la pace e sicurtà tanto rispetto al papa quanto ai cardinali; che rispetterebbero le loro sostanze e tutti coloro che venissero al papa o ne tornassero.

Fatto questo, i senatori vennero, in compagnia di tre cardinali, a visitare il papa, e, baciatigli i piedi, pubblicamente giurarono l'osservanza di tutti gli anzidetti patti. Il papa quindi fece suoi apparecchi per ritornare a Roma, e nella domenica 12 di marzo, giorno di s. Gregorio Magno, partì da Tuscolo dopo la messa. Il clero di Roma gli venne incontro per lungo tratto coi gonfaloni e con le croci, cosa che nessun ricordava essersi fatta con verun altro papa. I senatori ed i magistrati procedevano a suon di trombe, i nobili e le milizie in bei carrozzoni, ed il popolo a piedi con rami d' ulivo, cantando gl'inni soliti di lode. La calca della gente per baciargli i piedi era sì grande che il suo cavallo appena poteva andare innanzi, e la destra del santo padre non poteva più reggere a forza di dar benedizioni. Fu condotto così fino alla chiesa di Laterano, ed ivi, congedato il popolo ed i cardinali, ascese in palazzo, e prima del pranzo si mise a letto, tanto era stanco, per essere innanzi cogli anni. Il giorno appresso tenne un concistoro e ricevette al bacio del piede una infinita moltitudine di cherici e di laici; poi fece le ordinarie stazioni della quaresima, e la vegnente domenica, che era quella di *Laetare*, andò processionalmente a santa croce. Finalmente nel giorno di pasqua si pose in capo la tiara con la corona, che chiamavasi il *regno* (2).

Fin dall'anno precedente, l'anti-

(1) Acta Alex. III. Romuald. Salernit., Baron. Labbe et Mansi.

(2) Acta apud Baron., an. 1178.

papa Giovanni da Sturmio, altramente Calisto, avendo saputa la riconciliazione dell'imperatore con Alessandro, lasciò di soppiatto la sua residenza di Viterbo, e venne al monte d'Albano, a ripararsi sotto la protezione di Giovanni signore del castello. Ma l'imperatore, per mostrar che non vi partecipava, pose al bando dell'impero l'antipapa ed i suoi difensori se non venissero al più presto all'ubbidienza del papa. Dopo il suo ristabilimento a Roma, Alessandro se ne stava in Tusculo il giorno della decollazione di s. Giovanni Battista, 29 agosto 1178, quando Giovanni da Sturmio venne a lui con alcuni de' suoi cherici, ed alla presenza dei cardinali e di parecchi altri confessò pubblicamente il suo peccato, chiese perdono ed abbiurò lo scisma; e papa Alessandro, seguendo la naturale benignità sua, non gli fece alcun rimprovero, e gli dichiarò che la chiesa romana lo accoglieva lietamente per suo figliuolo, e gli renderebbe bene per male. Infatti il papa lo trattò poi sempre onorevolmente alla sua corte, e lo ammise anche alla sua tavola (1).

In tutte queste cose dello scisma noi vedemmo l'imperator Emanuele di Costantinopoli riconoscere papa Alessandro per capo legittimo della chiesa e dichiararsi suo figlio e aiutatore; ed il papa, dal canto suo riconoscerlo per tale, ed in questa qualità comprenderlo nel trattato di pace. Onde, non solo fra la chiesa romana ed i greci di Costantinopoli non ci aveva rottura, ma ci aveva pure unione intera, e lo vediamo anche da una lettera dello stesso papa ad Ugo Eterio, scrittore di quei tempi.

Era questi nativo di Pisa, in Toscana, e dimorava a Costantinopoli con suo fratello Leone, interprete della corte imperiale. L'imperator Emanuele Comneno chiamollo a sè un giorno e gli dimandò se i latini avesser qualche autorità dei padri che affermasse lo Spirito santo procedere anch' esso dal Figliuolo; ed Ugo gli recò passi di s. Basilio, di s. Atanasio e di s. Cirillo che provavano questa verità. Vedendo poi che l'imperatore applicavasi seriamente all'esame di così fatta quistione, risolse trattarla di proposito, a ciò esortato da Ubaldo, vescovo d'Ostia, poi papa sotto il nome di Lucio III, da Bernardo, vescovo di Porto, e da Giovanni, del titolo dei ss. Giovanni e Paolo. Egli si fece dunque a confutare le accuse dei greci contro i latini su questo proposito tanto coi ragionamenti quanto co' passi de' padri da lui raccolti durante la sua lunga dimora a Costantinopoli. L'opera è divisa in tre libri, nei quali la questione dello Spirito santo è trattata a dilungo e con molta sottigliezza. Ne' suoi ragionamenti egli segue le dottrine aristoteliche, ma sarebbe a desiderarsi che ci fosse più ordine e maggiore scelta nelle prove, maggior chiarezza e minore affettazione nello stile; in una parola che l'autore più rassomigliasse ad Anselmo vescovo d'Avelberga, che abbiam veduto trattar le stesse materie pochi anni prima con ordine e stile sì perfetti.

Ugo Eterio indirizzò, nel momento ch' egli era a Troia in Terra di Lavoro, l'opera sua a papa Alessandro al ritorno suo da Venezia; e il papa ne lo ringraziò con una lettera del 13 novembre, in cui dice: Avendo voi composto questo libro per l'amore di Dio e della sua chiesa, vi preghiamo ed esortiamo di stimolar colle vostre rimostranze ed ammonizioni il carissimo nostro fi-

(1) Acta, apud Baron., an. 1177. Romuald.

gliuolo in Gesù Cristo, l' illustre e glorioso imperatore di Costantinopoli, alla devozione ed al rispetto verso la santa chiesa romana ed all'unità della medesima.

Un'altra opera abbiamo di Ugo, scritta ad istanza del clero pisano, circa lo stato dell' anima separata dal corpo, contro l'errore di alcuni di quei cittadini i quali dicevano le preghiere ed i sacrifici nulla giovare ai morti, ed anche dubitavano della risurrezione. Questo trattato di Ugo è diviso in ventisette capitoli, scritti nel medesimo stile del precedente (1).

Illustre contemporaneo e compatriotto di Ugo Eterio fu il cardinale Laborante, della cui opera principale abbiam già fatto menzione. Nacque a Pontorma in Toscana, poche leghe lontan da Firenze. Non è ben noto se il nome di Laborante gli fosse imposto al battesimo, o datogli per soprannome più tardi a cagione dell' amor suo pel lavoro; certo è ad ogni caso ch' egli altro non ne porta nei monumenti di quel tempo. Il Laborante studiò per parecchi anni a Parigi, città rinomatissima allora per l'insegnamento di tutte le buone dottrine, e vi prese anche il grado di dottore. Scorse indi la Germania, rivide il suo paese nativo, frequentò la corte di Guglielmo re di Sicilia, e s'acquistò l'amicizia d'Ugone arcivescovo di Palermo e del grande almirante del regno. Venuto poscia a Roma, papa Alessandro III, che tosto conobbe il suo merito, nell'anno 1173 il nominò cardinal diacono di s. Maria, e nel 1178, cardinal prete del titolo di Calisto trasteverino. Sostenne varie importanti legazioni; finchè, nell' anno 1178, Alessandro III lo mandò legato in Lombardia per promulgare e far eseguire in tutte le città le condizioni della pace conchiusa coll' imperatore a Venezia; ritornovvi con la stessa dignità di legato sotto Urbano III, e fu il compagno indivisibile di Lucio III, di Gregorio VIII e di Clemente III, come si vede dalla sua firma apposta a quasi tutti i loro diplomi. Uscì di vita sotto quest' ultimo papa verso l'anno 1190.

In mezzo a tante importanti incumbenze il dotto cardinale sapeva trovare il tempo ancora di scrivere più opere ragguardevoli. La prima e principale delle quali è un corpo di diritto canonico, di cui parlammo dopo Graziano, del quale è una specie di rifusione. Poi, un trattato della giustizia e del diritto, in quattro parti, dedicato a Maione, almirante di Sicilia. Poi ancora un trattato *Della vera libertà*, dedicato ad Ugone arcivescovo di Palermo. Poi due lettere, una sul sabellianismo, l'altra sulle relazioni nella Trinità, contro certi errori che andavano ripullulando in una parte d'Italia. Finalmente, si ha intorno alle appellazioni una lettera ad essolui scritta dal cardinal Viviano, legato in Inghilterra. Di tutte le quali curiose e nuove notizie andiamo debitori al dotto gesuita Antonio Zaccaria (2).

Papa Alessandro III ebbe carteggio ancor più curioso con un capo del maomettismo, il soldano d'Iconio, che gli spedì lettere ed ambasciadori. I nostri lettori ne apprenderanno il soggetto dalla seguente risposta del papa che porrem qui tutta intera da che a' dì nostri la divina provvidenza mette molti cattolici in condizione d'approfittarne nel loro commercio coi maomettani d'Africa e d'altrove.

(1) Galland. De vetustis canonum collectionibus dissertationum Sylloge. Magnotiaeci, 1790, t. 2, in 4.

(2) Vedi le opere di questo autore, con la lettera del papa, nel t. 22 della Biblioteca dei padri, ediz. di Lione, p. 1176-1260.

« Alessandro, servo dei servi di Dio, al soldano d'Iconio desidera la cognizione del vero e, avutala, di conservarla.

» Noi abbiamo inteso dalle vostre lettere e dalla fedele relazione dei vostri inviati che voi desiderate di convertirvi a Gesù Cristo, e che, avendo già ricevuto il pentateuco di Mosè, le profezie d'Isaia e di Geremia, le epistole di Paolo, gli evangeli di Giovanni e di Matteo, ora chiedete un uomo ortodosso che vi istruisca più ampiamente, in vece nostra, della legge di Cristo. Ora, essendo la domanda vostra gratissima al Signore, noi vi abbiamo con piacere aderito ed avrem cura d'inviarvi persone che possano presso voi supplire alla presenza dell'autorità apostolica per la sana dottrina e per gli avvisi salutari, e i costumi e meriti delle quali non saranno discordi dall'onestà e purità dell'insegnamento evangelico. Intanto, siccome voi chiedete istantemente con lettere vostre un' esposizione della nostra fede, noi, congratulandoci con voi dei desideri vostri, qui in iscorcio ve la presentiamo.

» Voi dovete dunque credere con pietà e tenere per fermo esservi un solo Dio, in modo nondimeno che nell'assegnazione della divinità v'abbia unità nella sostanza e trinità nelle persone. Perchè vi ha Dio padre, Dio Figliuolo e Dio Spirito santo; ma Padre e Figliuolo e Spirito santo sono una medesima cosa. Tuttavia v' ha questa distinzione nelle persone, che il Padre non è il Figliuolo, nè il Figliuolo lo Spirito santo, nè lo Spirito santo il Padre od il Figliuolo; cosa difficile ad intendersi e che avanza la penetrazion dell'umana ragione, ma la fede tanto n'ha maggior merito quant'essa è più difficile a credersi. Nondimeno ancorchè non sappiam trovar cosa del mondo che presenti un'immagine espressa dell'unità e trinità suprema che è in Dio, e nè tampoco trovar possiamo termini per degnamente parlare di questa suprema essenza, noi farem quel più che potremo, e come balbettando e togliendo parole alle cose che passano, vi scopriremo cose ineffabili.

» L' apostolo Paolo dice che le perfezioni invisibili di Dio, divenute intelligibili per le cose create, possono vedersi, come la sua eterna onnipotenza e divinità. Considerate adunque l'anima dell'uomo ed il corpo del sole, e vedrete in qualche modo, comecchè debolmente e per una specie di connivenza dell' occhio, una certa simiglianza della Trinità; perchè nell'anima dell'uomo sono intelletto, memoria e volontà. Noi chiamiamo l'anima memoria, chiamiamo l'anima intelletto, chiamiamo l' anima volontà: la memoria, l' intelletto e la volontà sono una stessa anima, ma la memoria non è l' intelletto nè la volontà. Nel medesimo corpo del sole io veggo il raggio, sento il calore e riconosco lo splendore: le sono tre cose d'una stessa essenza, e tuttavia nessuna di esse è l' altra. Così in questa ineffabile ed incirconscrivibile gloria della deità il Figliuolo è dal Padre, e lo Spirito santo da tutti due. E ancorchè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo sieno d'una medesima potenza e gloria, e' non sono però tre dii; ma nelle tre persone v'ha una stessa sostanza, e in una stessa sostanza v' ha tre persone. La qual nostra professione di fede non ebbe solo principio da Cristo e da' suoi discepoli, ma ha suo fondamento in Mosè e ne' patriarchi e profeti.

» Nel libro di Mosè dichiarasi l'unità dell' essenza là dov'è detto: *Ascolta, Israele: il Signore Dio no-*

stro è un Dio solo (1). E più sopra: *Io, il Signore Dio tuo, che ti condussi fuor della terra d'Egitto. Non avrai altri dèi in mio confronto* (2). Ma fa chiaro comprendere la pluralità delle persone quando dice: *Facciamo l' uomo a nostra immagine e simiglianza* (3). Perchè il Verbo essendo il Figliuolo di Dio, come attestano quelle parole di s. Giovanni, di cui voi accettate il vangelo: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, ed il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto* (4), voi vedete che quel discorso del Padre, in cui dice al plurale, *facciamo* e *nostra*, è indirizzato al Figliuolo ed allo Spirito santo, perchè il Signore Iddio fece tutte le cose per mezzo del Verbo e dello Spirito santo. Il che vien dal profeta ricordato: *Dal Verbo dell'Eterno ebbero consistenza i cieli, e dallo Spirito della sua bocca tutte le virtù loro* (5). Lo stesso profeta dà pur elegantemente a conoscere il mistero della Trinità quando ripete ed inculca il nome di *Dio* per tre volte nello stesso versetto: *Ci benedica Dio, il nostro Dio, Dio ci benedica, e lo temano tutte l'estremità della terra* (6)! Lo stesso Giovanni dice nella sua lettera canonica: *Imperocchè tre sono che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo: e questi tre sono una sola cosa* (7). Il profeta Isaia, che voi accettate, attesta aver udito i serafini gridare: *Santo, santo, santo il Signore degli eserciti* (8). Perchè ripete egli tre volte *santo*, se non per dar a conoscere che nell'Eterno, il Dio degli eserciti, v'ha trinità di persone? Vi ha dunque nella superna e beata Trinità il Padre che genera il Figliuolo, il Figliuolo ch'è generato dal Padre, lo Spirito santo che procede dall'uno e dall'altro.

» Ed in questa generazione e processione la sostanza divina non ha sofferto nè menomamento nè diminuzione nel Padre o nel Figliuolo; perchè come si prende il lume dal lume senza diminuzione del lume da cui si prende, così il Figliuolo procede dal Padre uguale al Padre, e lo Spirito santo procede da tutti due eguale all'uno ed all'altro. Tuttavia quanto al modo di questa generazione e di questa processione, l'umana ragione non vi può arrivare. Ond'è che Isaia, certo della generazione del Figliuolo, ma certo altresì che il modo di essa generazione è inenarrabile, esclama: *Chi racconterà la sua generazione* (9)? Ed il profeta Davide così parla di questa generazione: *Il Signore disse a me: Tu sei mio Figliuolo; io oggi ti ho generato* (10). Anche Salomone figliuolo di Davide, cui Dio stesso dichiarò uomo di sapienza e d'ingegno maraviglioso, parlando in persona di Cristo, *che*, secondo s. Paolo, *è la virtù e la sapienza di Dio*(11), dice nel libro della *Sapienza* (se almeno voi ricevete questo libro): *Il Signore mi ebbe con seco al cominciar dell'opere sue, da principio prima che alcuna cosa creasse. Non erano ancora gli abissi, ed io era già concepita..... Quand' egli dava ordine ai cieli io era presente..... Quand'ei gittava i fondamenti della terra, con lui ero io disponendo tutte le cose*(12). L'apostolo Paolo rende anch'egli testimonianza al Signore, anzi alla Trinità intera dicendo: *Ha mandato Dio lo Spirito del Figliuolo suo ne'vostri cuori*(13). Ed altrove: *Che se lo Spirito di lui che*

(1) Deut. 6. (2) Ib. 5. (3) Gen. 1. (4) Io. 1. (5) Ps. 12. (6) Ib. 66. (7) Io. 5. (8) Is. 6.

(9) Is. 53. (10) Ps. 2. (11) 1 Cor 1. (12) Prov. 8. (13) Gal. 4.

risuscitò Gesù da morte abita in voi, vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito abitante in voi (1).

» Che se voi desiderate la testimonianza di Cristo stesso intorno all'unità dell' essenza ed alla trinità delle persone, ecco che egli nel vangelo vi dice: *Io ed il Padre siamo una sola cosa* (2). Ed ancora egli dice a' suoi discepoli: *Andate e battezzateli tutti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo* (3).

» L'uomo avendo dunque per la sua disubbidienza perduto il paradiso e meritato l' eterne pene dell' inferno, il Figliuolo fu dal Padre mandato: e volevasi che il Figliuolo fosse mandato e non il Padre; perchè il Padre non essendo d' alcun altro, ed il Figliuolo essendo d'alcuno, era più conveniente ch'egli avesse una madre nel tempo, dappoichè ha un Padre ab eterno. Come scritto è nel salmo davidico: *Non v'e alcuno che porti liberazione e salute: non v' ha chi faccia il bene, non v'ha neppur uno* (4); non v' è chi presenti una propiziazione per l'anima sua propria, tanto meno per quella d'un altro; onde il Figliuolo fu mandato da Dio Padre a morire uomo per l'uomo, a pagar come uomo il tributo della morte per l'uomo come captivo, ed a liberarlo come Dio con la celeste sua podestà. La venuta di lui fu desiderata dai patriarchi, predetta dai profeti, i quali, impazientemente sopportando gl'indugi, davano in questi lamenti: *Quando verrà egli? Quando il vedremo? Signore, ricompensate coloro che vi attendono, affinchè i vostri profeti sieno riconosciuti fedeli* (5). *Oh se tu squarciassi i cieli*, proruppe Isaia, *e scendessi* (6)! E Davide: *Abbassa i tuoi cieli e scendi* (7). Finalmente, testimonio Isaia, gli angeli della pace piangevano amaramente sul tardare di nostra salute.

» Il medesimo Isaia, parlando più manifestamente della natività di Cristo, *Ecco*, dice, *che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emanuele* (8). E siccome Maria trae la sua origine da Iesse, lo stesso profeta dichiara manifestamente la nascita di Maria e da Maria quella di Cristo, e così la pienezza della grazia spirituale in Cristo, dicendo: *E spunterà un pollone dalla radice di Iesse, ed un fiore dalla radice di lui si alzerà; e sopra di lui riposerà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza e d' intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà; e riempierallo lo Spirito del timor del Signore* (9). Il Figliuolo di Dio nacque adunque dalla Vergine incorrotta, a quel modo che il primo Adamo fu formato d' una terra vergine, lo Spirito santo operando in lei e procurando in modo ineffabile l'opera della nostra salute, perocchè abisso inesplorabile è il mistero dell' incarnazione del Signore.

» Intanto molte cose avvennero agli antichi padri, nelle quali precedeva una figura di questa natività. Il vello di Gedeone, bagnato dalla rugiada del cielo mentre che l'area intorno rimaneva asciutta, additava la rugiada dello Spirito santo nella Vergine; la quale fu, a cagione dell'umiltà sua, specialmente eletta dal Signore. Con che concorda il salmista colà dove dice: *Discenderà come la pioggia sul vello* (10). Ed il fuoco che appare nel rovo a Mosè senza che il rovo sia punto leso dal fuoco, mostra l'integrità della verginità di Maria. E se intanto che le verghe delle altre tribù rimangono

(1) Rom. 8. (2) Io. 10. (3) Matth. 28.
(4) Ps. 7 et 12. (5) Eccli. 36. (6) Is. 64.
(7) Ps. 145. (8) Is. 7. (9) Ib. 11. (10) Ps. 7.

aride, quella d'Aronne dal cui ceppo la santa trae l'origine, ha messo foglie e fiori, essa intendeva quel fiore nel pollone di Iesse, predetto da Isaia, cioè il parto immacolato della Vergine.

» Nel tempo ch' eravamo nemici di Dio, noi fummo con lui riconciliati dalla venuta di Cristo, come il profeta avea predetto: *E la pace sarà sulla terra quand'egli verrà* (1). E però nella sua natività gli angeli cantarono quel glorioso cantico di pace: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere* (2). Una nuova stella comparve ai magi, ed a Roma, pel testimonio delle istorie, una fonte d' olio scaturì dalla terra e scorse nel Tevere, e un tempio antico nella città, che secondo la predizione degli idoli non sarebbe caduto che al parto della Vergine, ne andò tutto in frantumi quella notte medesima. A Gerusalemme la piscina probatica cominciò quel giorno ad essere agitata dalla venuta dell' angelo ed a procacciar le sue guarigioni.

» L'Adamo antico ci fece un gran male, ma troppo più ci giovò l' Adamo novello, l'umiltà del quale ci fruttò maggiori beni che la superbia dell' altro non ci avesse rapiti; imperciocchè, secondo la testimonianza di s. Paolo, *Non quale il delitto, tale il dono* (3), la grandezza del benefizio avendo superato il valore del malefizio. Colui che prima era per noi un padrone ed un giudice tremendo è ora un umil fratello ed un prossimo. Così adunque Cristo, correndo la via della nostra mortalità, nella fame e nella sete, nella stanchezza e nel dolore e in tutte le miserie di questo vivere, tradito finalmente da un discepolo, venduto come un vile schiavo, flagellato, sputacchiato, coronato di spine, deriso, confitto a un patibolo e condannato a una morte infame. Cristo ha pagato per ciò che non avea rapito, e offerendosi volontariamente alla morte, tutto sofferse in umiltà, come Isaia predisse: *È stato offerto perchè egli ha voluto; e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinnanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca* (4). Questi dunque, che pargoletto ancora fu una volta dal giusto Simeone offerto nel tempio, in sul tramonto della legge ed alla fin delle cerimonie levò le braccia al Padre sulla croce per nostra redenzione, secondo quella parola di Davide: *Sia l'elevazione delle mie mani come sacrifizio della sera* (5). Di questo modo il fallo da Adamo commesso per superbia nel gustare il frutto vietato fu tolto dall'umiltà di Cristo nell'amarezza della morte, e lo spargimento di quel sangue innocente cancellò la lista di tutti i delitti.

» Il Signore potea certamente adoperare un' altra maniera di redenzione; ma nessun' altra più di questa convenivasi alla bontà sua ed alla nostra salute. Essendo l'uomo ritenuto schiavo dal demonio, per effetto della sua prevaricazione, la giustizia richiedeva che non gli fosse strappato per forza, ma sì che, caduto com'era per la superbia, si rialzasse se potea per l'umiltà sua e, però che con la sua non poteva, sì il facesse almeno con l'altrui. Così è che Cristo innocente, figurato nella legge dell'agnello pasquale, si offerse per noi a vittima di espiazione.

» La legge di Mosè aveva posto una capra o un agnello per prezzo a liberare l'uomo dalla colpa; ma Cristo, considerando che le ombre cerimoniali della legge non bastavano alla salute, e portando il prez-

(1) Mich. 5. (2) Luc. 2. (3) Rom. 5.

(4) Is. 63. (5) Ps. 140.

zo dell'uomo ben più alto che non quello d'una pecora, d'un montone o d'un vitello, offerse il sangue suo e la sua morte per la nostra salvezza; e così, vero e sommo pontefice, entrò nel santuario dopo aver trovata l'eterna redenzione. Egli aperse dunque il libro, e, leone com'era della tribù di Giuda, ne ruppe i suggelli, e facendo quel che le ostie della legge non aveano potuto, snudò la spada di fuoco e di nuovo aperse il paradiso che era chiuso a tutti gli antichi. In questo modo stesso, tempo già fu, alla morte del sommo pontefice era uso conceder libero e sicuro il ritorno a casa sua a coloro che s'erano rifuggiti nelle città d'asilo.

» Altre volte l'uomo avea in costume di ragionare e dire: Perchè il Signore esige più da me che dall'altre creature? Che ha egli fatto per me? qual fatica? Egli disse, ed io fui: egli mi creò, come gli animali, le piante e tutto il resto, con un atto della potenza sua, per un semplice impulso del suo volere. Ma di presente coloro che così iniquamente parlavano hanno chiusa la bocca; perchè l'uomo non può più dissimulare quanto ha fatto per lui il Signore, il quale a redimere il servo non risparmiò il suo proprio Figliuolo. Ora, per la redenzione dell'uomo, egli ha incontrato il travaglio e il dolore, perchè ha sofferto fame, sete, fatica, insidie, obbrobri, flagelli, corona di spine, chiodi e lancia, l'ignominia della croce e le angosce della morte; e tutto questo sofferse a cagione dell' empietà nostra e della sua pietà, a cagion della nostra necessità e della sua umiltà: *Non sarà ella soggetta a Dio l'anima mia? Tutte quante le ossa mie diranno: Signore chi è simile a te* (1)? affinchè d'or innanzi i ringraziamenti e le laudi più non cessino nè in bocca mia nè nel mio cuore. Come avrebbe mai la sapienza di Dio potuto usare più misericordiosamente verso di me ed invitarmi ad amarlo in modo più amorevole ed efficace?

» Più, le anime de' giusti, le quali, quanto al pregio dell' origine, punto non cedono in dignità agli spiriti celesti, scendevano tutte all'inferno, e convenne che Dio si ricordasse un giorno dell' immagine sua, e che, secondo gli oracoli dei profeti, riparasse con l'anime elette la diminuzione degli angeli scaduti.

» Così nella dispensazione della nostra salute, la dilezione di Cristo ci è infiltrata fin dentro al midollo. Nella legge di Mosè già egli ci comanda l'amor di Dio e del prossimo; ma alla scuola del vangelo vieppiù frequentemente ce lo inculca colle parole e da ultimo colle opere, perchè *Nessuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici* (2). Egli ci diede così argomento d'amarlo, e avendoci preceduto nell'amor suo, altro non esige se non che anche noi di cuore lo amiamo. E certamente ben disumano e crudele sarebbe colui che non si ricordasse la misericordia di lui, che non amasse svisceratamente un Signore sì clemente, che di buon grado non si esponesse per lui alla morte, se facesse bisogno.

» Dunque Cristo morì, fu sepolto e risuscitò da morte il terzo giorno com' egli aveva predetto a' suoi discepoli; ad essi più volte comparve, parlò e mangiò con loro; mostrò loro le piaghe delle sue mani, dei piedi, del costato, per togliere con la vista di queste piaghe la piaga del dubbio in alcuni che ancora esitavano. Poi, dopo aver così con essi visibilmente conversato per quaranta giorni, venne in compagnia loro al monte Oliveto, e sotto gli occhi loro

(1) Ps. 61 et 54. (2) Io. 15.

levossi e ascese al cielo, ov' è seduto alla destra del Padre, e donde noi l'aspettiamo alla risurrezion generale come giudice dei vivi e dei morti.

» A quel modo quindi che il nostro signor Gesù Cristo volle e dovette morir per un tempo, perchè uomo, così egli risuscitar potè e dovè dopo morte affinchè il demonio, che aveva vinto l' uomo, fosse vinto dall'uomo e confuso da questa disfatta. Arrossiscano dunque gli infedeli e i prevaricatori che si lasciano andare a proferire stranezze siccome queste: Se Cristo è Dio, come potè morire? se uomo, come potè risuscitare? Perchè egli è Dio e uomo, e come uomo dovette morire, come Dio potè risuscitare.

» Oltre di che fu profittevole per noi che colui il quale degnavasi di morir sotto un giudice iniquo abbia potuto e voluto vincer la morte risuscitando. E siccome il demonio, per mezzo de' suoi ministri, portò temerariamente la mano violenta sul suo padrone, giuridicamente per sempre perdette il dominio e la tirannia ch'egli esercitava sull'uomo; così convenivasi che quegli che avea vinto l'uomo fosse vinto dall'uomo, e chi vinse per mezzo dell' albero fosse vinto coll' albero della croce da Gesù Cristo Dio ed uomo, affinchè l'uomo lo ami come fratello e lo tema come Dio.

» D'altra parte era necessario che il medesimo da cui fummo creati ci creasse di nuovo, e chi ci fece ci rifacesse redimendoci, e ci ristorasse da perduti ch'eravamo, per tema che noi fossimo obbligati di adorare un Dio come creatore e di venerare un altro come redentore, e di servir così a due padroni. E necessario era e conveniente che il Figliuolo s'incarnasse, non il Padre, non lo Spirito santo, perchè si fu proprio al Figliuolo che l'uomo, cioè Adamo, volle farsi eguale arrogandosi di conoscere il bene e il male al pari di Dio. Di che pareva esser causa il Figliuolo, a quel modo che la santità di Abele fu causa dell'invidia di Caino, e quindi della propria sua morte. Il Figliuolo disse adunque come il nostro Giona: *Io sono il peccatore, prendetemi e gettatemi in mare* (1). Per espiazione del delitto commesso dall'uomo un meschino sacrifizio od olocausto non basta: *Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà* (2).

» Inoltre, se un così grande affare, com'è la redenzione dell'uomo, fosse stato commesso ad un angelo esso non sarebbe stato sicuro, perchè, in Lucifero, la superbia rese l'angelo infame e sospetto; se ad un semplice uomo, nè tampoco sarebbe stato sicuro, poichè la disubbidienza rendè il primo uomo colpevole e giustamente condannabile. L'angelo adunque non basta e l'uomo ancor meno. Fu con gran convenienza quindi che l'uomo sostenuto dalla divinità strappò l'uomo dalle fauci del demonio, per modo che questa difficile e nobil faccenda non corresse alcun rischio, ma ch'ella più infallibilmente avesse un esito felice, e che l' ordine degli angeli, scemato dalla caduta di Lucifero e de' suoi complici, fosse felicemente rintegrato.

» Grande adunque e degnissimo di ogni elogio è la beata madre e vergine Maria, colei che ha messo al mondo il gran mediatore fra Dio e l'uomo, e meritato di partorire il nostro Salvatore; colei che fra tutte le donne ch'ebbe il mondo ha meritato di non avere nè prima, nè simile, nè succeditrice, perchè ella concepì senz'onta, partorì senza do-

(1) Ion. 1. (2) Hebr. 10.

lore, trapassò senza corruzione, secondo le parole dell'angelo o piuttosto di Dio per bocca dell' angelo, affinchè si vedesse ch'ella era piena e non semipiena di grazia, e che Dio suo Figliuolo fedelmente compisse l'antico comandamento, da lui medesimo insegnato, d' onorare il padre e la madre, affinchè la carne verginale di Cristo, ch'era stata presa dalla carne d'una madre vergine, punto non differisse dalla totalità di questa carne.

» Da questi cardini adunque della fede cristiana innalzasi il prezioso edificio suo fino alla più sublime altezza. Tale si è la scala della religione cattolica per la quale dato è all'uomo di salire alla patria della gloria eterna. Se voi quindi desiderate di passar dalle tenebre alla luce e d' abbracciar la legge salutevolissima di Cristo, è mestieri che le primizie della vita cristiana sieno consacrate dall'acque del battesimo; affinchè, deponendo nelle acque della rigenerazione la vecchiezza del peccato, voi rinasciate alla nuova innocenza dell'anima ed all' infanzia della vita, per divenir partecipe di quella gloria celeste, non mai da orecchio sentita, da occhio veduta, non discesa mai nel cuore dell'uomo; gloria sì copiosa che non si può distruggerla, sì grande che non si può comprendere, sì molteplice che non si può numerarla, sì preziosa che non saprebbesi valutarla, sì durevole che non si può porvi termine; gloria da Dio promessa a coloro che l'amano e che camminano fedelmente sull'orme sue. Vivete e siate salvo, e viva in voi Gesù Cristo (1)! »

Il soldano d'Iconio al quale papa Alessandro scrisse questa magnifica lettera, chiamavasi Azzeddin Solimano. Nel 1159 venne a Costantinopoli, dove fu magnificamente accolto dall' imperatore Emanuele. Avendogli la madre sua in punto di morte rivelato sè esser cristiana, e scongiurato di abbracciar la stessa fede, per questo fu ch' egli scrisse ad Alessandro, la cui solida istruzione lo indusse a ricevere il battesimo, ma segretamente, per timor che i suoi popoli ne insorgessero. Tanto ci vien riferito da due autori contemporanei, Matteo Paride e Roberto abate di Monte s. Michele (2).

Fra le sette molteplici del maomettismo, una delle più famose era quella degli assassini, della quale diremo l' origine. Verso l' anno 892 dell'era cristiana un sedicente profeta di nome Carmato sorse in Arabia, nei dintorni di Kufa, e si fece un numero grande di settatori col digiunare, lavorar manuale e far la preghiera cinquanta volte al giorno. Prometteva di stabilire un imano o pontefice d' Alì, il quale predicasse la devozione a quel preteso santo, e la ribellione contro i califfi abbassidi per vendicare la morte di lui. Disgravò i suoi seguaci dalle osservanze più penose, permettendo loro di ber vino e di mangiar ogni sorta di carni, e con questa licenza, congiunta alla speranza del bottino, formò un grossissimo esercito e fece grandi guasti nelle terre del califfo. Morì poi lasciando dodici principali discepoli in onore dei dodici imani discesi da Alì, ed ebbe diversi successori, il più famoso dei quali fu Abou-Taher, che, dopo aver disertate le province con un esercito di centomila uomini, e saccheggiate le carovane dei pellegrini, prese nel 929 la Mecca, vi fece trucidare i pellegrini nel tempio, portò via la pie-

(1) Alex. III epist. 52, apud Labbe to. 10; Mansi t. 21, et Baron., an. 1169.

(2) Matth. Paris, an. 1169. Robert. de Monte, an. 1181. Lebeau, Hist. du Bas-Empire, t. 88 et 90.

tra nera, ch'era l'oggetto della loro devozione, e per dodici anni fece cessare il pellegrinaggio. In appresso essendo i carmatiani venuti meno, nascosero, mescolandosi cogli altri musulmani, la loro religione, onde furono chiamati batenis, cioè ignoti, sotto il qual nome cominciarono ad esser notati ed a rafforzarsi in Persia l'anno 1090. Essendo avvenuto che Hacem o Hassan loro capo fu minacciato dal soldano Gelaleddoletto, egli comandò ad un dei suoi soggetti, presente il messo del soldano, di precipitarsi da un' alta torre e ad un altro d' uccidersi; il che avendo eglino tostamente fatto, Hacem rivoltosi al messo gli disse: Va dire al tuo padrone ch'io ho settantamila uomini presti a fare altrettanto. I batenis così celati ed a tutto deliberati cominciarono ad attentar contro la vita dei principi e ne uccisero moltissimi senza ch' ei potessero schermirsi dai colpi loro. Essi chiamavansi pure ismaeliani dal nome d'Ismaele uno degli ultimi imani, a dir loro legittimi. Quanto al nome d'assassini, corruzione della voce araba *hachichi*, credesi ora che venisse dall'uso ch'ei facevano della bevanda chiamata *hachicha*, per mezzo della quale il capo degl'ismaeliani, inebbriando piacevolmente i suoi giovani adepti, riscaldava il fanatismo e la devozion loro a segno che la morte pareva loro il primo gradino alla felicità, e all'ultimo riducevali a sottomettersi ciecamente agli ordini de' lor capi. Col ministero appunto di tal sorta d' uomini, conosciuti sotto il nome di fedaiti, Hassan pervenne, mediante il pugnale, a disfarsi delle persone onde aveva maggiormente a temere (1). E perchè dimoravano i più sul monte Libano, i nostri chiamarono il loro capo col nome di Vecchio o Signore della montagna, letteralmente traducendo il titolo che gli davano gli arabi (2).

Intanto, verso l' anno 1173, viveva in Fenicia un principe di questi assassini, il quale essendosi procurato un evangelio con l' epistole degli apostoli, accuratamente andava studiandole; e però ch'egli era di mente arguta, gustò in breve la sapienza della dottrina cristiana, l'un dì più che l'altro disingannandosi dei sogni di Maometto; e facil parlator com'egli era, cominciò anche ad insinuar le sue opinioni nel popolo. Finalmente, l' anno 1173, spedì un de' suoi confidenti ad Almerico III, re di Gerusalemme, a fargli proposizioni segrete: la prima delle quali era che se i templari, i quali avean dei castelli vicino a' suoi stati, volessero rinunziare a due mila scudi d'oro che i suoi sudditi ogni anno loro pagavano e d'or innanzi caritatevolmente trattarli, essi riceverebbero il battesimo. Il re Almerico accolse lietissimamente quest'ambasciata, e consentì lo sgravio del tributo, deliberato di risarcir del suo, dove occorresse, i templari; e dopo aver per lungo tempo tenuto presso di sè l'ambasciatore, lo rimandò con una delle sue guardie che l'accompagnasse: ma passato Tripoli, e mentre stava per porre il piede sul territorio del suo signore, fu soprappreso da alcuni templari, che colla spada alla mano l'uccisero senza rispetto al diritto pubblico, nè alla regia salvaguardia; azione più degna di masnadieri che di militari appartenenti ad un ordine religioso.

Di che fatto consapevole Almerico, montò in grand'ira e adunò tosto i signori del regno, i quali tutti furono di parere che un misfatto

(1) Biographie univers. t. 19, art. Haçan. Michaud, Hist. des Croisades, t. 2, p. 465 et seq., lettre de M. Jourdain. D' Herbelot, Bibl. orient.

(2) Elmacin.

simile non fosse da passare, perchè non ne andava solo dell'autorità regia, ma sì pur dell'onore del nome cristiano e dell'interesse della chiesa. Si spedirono dunque due signori al maestro de' templari, di nome Eudo di s. Amando, per chiedergli soddisfazione di quell'attentato, che diceasi essere stato commesso da certo cavaliere Guglielmo Dumesnil, guercio, tristo, violento e furioso, ma con partecipazione de' suoi compagni. Il maestro del tempio rispose che avea messo il reo in penitenza e l'invierebbe al papa in questo stato; intanto proibir egli da parte del papa a chiunque si fosse di porre le mani addosso a quel religioso; e seguendo la superba natura sua, aggiunse di molte insolenti parole. Dopo di che, il re venuto a Sidone fece trar di forza dalla casa del tempio il cavaliere Guglielmo Dumesnil e lo pose in carcere a Tiro, e questa lite poco mancò non rovesciasse il regno di Gerusalemme, tanto esso era debole e potenti i templari.

Almerico giustificossi appo il principe degli assassini, al quale fece conoscere l'innocenza sua; ma la morte, venuta a coglierlo poco tempo dopo, non gli consentì di porre ad effetto il disegno ch'egli aveva formato, di comunicare il fatto a tutti i principi a fin d'indurli a reprimere gli eccessi dei templari e degli ospitalieri. Non ancora compivano i sessant'anni dalla instituzione di questi ordini religiosi e militari, e avevano già siffattamente tralignato che gli scrittori cristiani e i maomettani, d'altra parte poco conformi nei loro giudizi, s'accordano a dipingerli come i più malvagi di tutti gli uomini. Nei loro ladronecci e' non guardavano più a cristiani che a infedeli, non osservando con essi nè trattato nè parola. Il re Almerico morì a dì 11 luglio 1173, nel dodicesimo anno del suo regno e trentottesimo dell'età sua e fu sepolto accanto a Baldovino III suo fratello, nella chiesa del s. sepolcro. Gli succedette Baldovino IV suo figlio, in età di tredici anni, e fu consacrato nella stessa chiesa la domenica 15 luglio, dal patriarca Amalrico, assistito da vari prelati. Il conte di Tripoli ebbe la reggenza durante l'età minore di Baldovino (1).

Fatto più memorabile ancora che la conversion del principe degli assassini e del soldano d'Iconio si è quello che verso lo stesso tempo, in fondo all'Asia, il gran Kan o principal sovrano de' tartari era cristiano, e anzi prete, ma della setta de' nestoriani. Gli scrittori occidentali ne parlano sotto il nome di Preteianni; ma i nomi suoi tartari erano Thogruel Ong-Khan o Vang-Khan. Dominava egli particolarmente sui tartari keraiti, e risiedeva in Caracorom, sua città capitale. L'impero suo stendevasi a destra ed a sinistra della gran Tartaria sino ai confini della Cina, e fors'anco della Corea e del Giappone (2). Ebbe a genero un principe mogollo, chiamato Thimugdino e più conosciuto sotto il nome di Gengiskan, che, in persona e per mezzo de' suoi figli, conquistò o disertò tutti i regni dalla Polonia e dall'Ungheria sino alla Cina ed alla Corea, e fra i successori del quale saranno molti cristiani, e un d'essi spedirà il suo legato al concilio di Lione. Quanto al Preteianni, o il kan Thogruel-Ong, il vediamo scriver nell'anno 1178 lettere d'amicizia ai principi cristiani d'Europa, a papa Alessandro, che per fama

(1) Guill. de Tyr, l. 20, c. 51, 52 et 53. Vie manusc. de Saladin. Fleury, l. 72, n. 42 et 43.

(2) D'Herbelot, Biblioth. orient. art. Ung ou Avenk.

sapeva quel principe barbaro esser cristiano e prete e zelante per la pietà, e per una particolar congiuntura ebbe a conoscerlo meglio.

Un medico del papa, di nome Filippo, trovandosi in fondo all'India nell' impero di quel monarca, seppe da più illustri personaggi della sua corte ch'egli aveva un gran desiderio d'essere ammaestrato della fede cattolica ed apostolica, standogli forte a cuore di non si scostar pure un punto, insieme col suo popolo, dalla dottrina della santa sede. Desiderava soprattutto d' avere una chiesa in Roma, un altare in s. Pietro, ed uno a Gerusalemme nella chiesa del s. sepolcro, affinchè dimorarvi potessero savie persone dell'impero suo, e fondatamente istruirsi delle apostoliche dottrine, e istruirne poscia il re loro ed il popolo.

Informato di queste buone disposizioni dal medico suo Filippo, Alessandro lo rimandò nelle Indie in qualità di legato con una lettera al re e prete Ianni, data da Venezia il dì 28 settembre 1177, e scritta in questi termini:

« Alessandro, vescovo, servo dei servi di Dio, al suo carissimo figliuolo in Gesù Cristo, l' illustre e magnifico re degl' indiani, salute ed apostolica benedizione. La cattedra apostolica, alla quale noi presediamo senza nostro merito alcuno, è capo e maestra di tutti quelli che credono in Gesù Cristo, secondo il testimonio del Signore che disse a s. Pietro, del quale, benchè indegno, son successore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei* (1). Perch'essa è quella pietra che Cristo volle che fosse il fondamento della chiesa, la quale predisse dover durare inconcussa contro ogni turbine ed ogni tempesta, e perchè, non senza ragione, s. Pietro, sul quale egli fondò essa chiesa, meritò di ricevere specialmente e singolarmente sugli altri apostoli la podestà di legare e di sciogliere, e dal Signore gli fu detto: *E a te io darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche nei cieli* (2).»

Il papa, dopo aver così molto ragionevolmente ricordato al cristiano capo dei tartari il centro dell' unità divina per l'umanità cristiana e per la vera civiltà, si congratula con lui delle sue buone disposizioni, del suo desiderio d'essere più perfettamente istruito nella dottrina della fede cattolica, e d'avere per questo una chiesa in Roma ed a Gerusalemme; ai quali desiderii tutti aderendo, il papa gli spedisce, per effettuarli, l'amico e medico suo Filippo, in qualità di legato *a latere*, con ampia istruzione sui punti nei quali i cristiani di Tartaria pareano scostarsi dalla dottrina apostolica, e con la promessa al monarca d'una chiesa a Roma, d'un altare a s. Pietro e s. Paolo e d' un altro nella chiesa del s. sepolcro a Gerusalemme. Quindi è che lo prega di bene accogliere il legato Filippo e di spedire col suo ritorno ambasciatori per l'adempimento delle dette dimande ed altre simili ch'egli stimasse di fare (3). Non si sa quali fossero le particolari conseguenze di questa legazione, ma dagli storici del medio evo si vede che anche dopo la morte del Preteianni il cristianesimo continuò a dominar nel suo regno, e che il figlio suo Davide vi regnava nel secolo decimoterzo; nel quale vedremo pure un frate francescano,

(1) Matth. 16. (2) Ib. (3) Alex. III ep. 48.

Giovanni da Monte Corvino, esser onorevolissimamente accolto dal successore di Gengiskan, il gran kan dei mogolli, come inviato dal papa, e divenir arcivescovo di Pechino capitale della Cina (1).

Alla fin fine la conversione dei tartari non è guari più difficile alla grazia di Dio ed allo zelo degli apostoli che non fu, a' tempi loro, quella degli unni, dei sarmati e delle terribili genti nordiche, di cui vediamo i principi rivolgersi a papa Alessandro, come figliuoli al padre loro, e per riparare il male e per fare il bene nei loro regni.

Intanto, nell'anno 1169, Stefano III, re d'Ungheria, dava lettere patenti indirizzate agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza, ai loro suffraganei ed a tutti gli ecclesiastici del suo regno, nelle quali è detto che, per l'esortazioni del legato pontificio, e per imitare la devozione del re Geisa suo bisavolo verso Alessandro II papa, egli conferma la costituzione di questo principe, il quale aveva promesso di non fare nè deposizione nè traslazione di vescovi senza l'autorità del papa. Più, smettendo la consuetudine de' suoi predecessori, ordina che alla morte dei vescovi più non si pongano economi laici per governare i beni della chiesa, ma sì cherici di vita esemplare, i quali ne useranno alla ristaurazione degli edifizi e al sostentamento dei poveri, senza che niente ne venga in profitto del re. I proposti, gli abati e gli altri ecclesiastici costituiti in dignità non saranno deposti che per delitto e per giudizio canonico. Il re dichiara dar questa costituzione a consiglio della regina sua madre e di tutti i prelati e baroni del regno. Stefano III morì addì 13 gennaio 1172, ed ebbe a successore, per qualche mese, Stefano IV fratello suo, poi Bela III, altro suo fratello (2).

Nel 1180, il duca o re di Polonia, Casimiro, avendo fatto, per consiglio dei prelati e dei signori del regno, una costituzione per togliere diversi abusi che commettevansi a pregiudizio della chiesa e del povero popolo, spedì allo stesso papa Alessandro un' ambasceria tolta dal clero e dalla nobiltà, a chiedere che gli piacesse confermar coll' autorità apostolica questa costituzione, e conceder un corpo santo per la chiesa di Cracovia. Il papa, che trovavasi a Tusculo, accolse gli ambasciatori polacchi con particolar benignità, ed in concistoro coi cardinali rendè palesemente grazie alla nazione polacca dell' inviolabile affezione ch' essa avea sempre avuto per lui nel durar dell' ultimo scisma. Con una lettera poi del dì 28 marzo al duca Casimiro conferma come giusta e commendabile la costituzione di lui, e minaccia di scomunica i contravventori: e quanto al corpo santo, invitò gli ambasciatori a seguirlo a Roma, dove si sarebbe affrettato di appagarli (3).

In Danimarca, donde anticamente uscivano quei terribili uomini nordici che portavan per ogni dove il ferro ed il fuoco, ora vedevasi un re co' suoi vescovi dar l'esempio di tutte le virtù cristiane. Il venerando Eschilio, arcivescovo di Lunden e legato della santa sede, vedendosi attempato, desiderava da lungo tempo di lasciar la sua dignità, e se ne aprì un giorno col re Valdemaro, il quale provossi a distornelo rappresentandogli sè non poterlo conce-

(1) Pagi, an. 1167. Abel Rémusat, Nouveaux mélanges asiatiques, t. 2, art. Jean de Monte Corvino. Roger, Hoveden, p. 581. Radulph. de Divet, p. 908. Ioan. Bromplon, p. 1152. Marc-Paul, l. 1, c. 64, etc.

(2) Apud Baron., an. 1169, n. 40 et 41. Pagi, an. 1172.

(3) Longin, apud Baron., an. 1180. num. 13 et 14.

dere senza l' autorizzazione del papa; ma il pio arcivescovo rispose aver già ottenuto dal papa non solo la licenza di rinunziar all'arcivescovado, ma sì pure la facolta di trasferirlo in chi egli volesse, oltrechè n'aveva autorità come legato. A render quindi più solenne la sua rinunzia, pregò il re di convocare i vescovi nel termine di un mese, ma di tener la cosa segreta per tema che alcuno non s' allontanasse affin di non esser eletto arcivescovo.

In questo mezzo tempo, in un dì festivo, egli fece un sermone al suo popolo, nel quale ricordò quant'egli amati li avea e quanto da loro fosse riamato; dichiarò che l'avanzata età sua inducevalo a ritirarsi; che raccomandavali alla provvidenza, e sgravava tutti i suoi vassalli dal giuramento loro, e all' ultimo raccomandò sè stesso alle loro orazioni; parole che posero in lagrime tutta l' udienza. Avendogli poi Assalonne, vescovo di Rotschild, venuto in quei giorni ad alloggiare con lui, chiesto il motivo della sua rinunzia, oltre la sua tarda età, allegò un voto da lui fatto in mano a s. Bernardo. Il giorno dopo, essendo i vescovi arrivati sulla faccia del luogo, si adunarono, la mattina, nella chiesa di s. Lorenzo, e l'arcivescovo fatto trar dagli armadi in sagrestia i paramenti, per mostrar quanto accresciuto si fosse per le larghezze sue lo splendore del servizio divino, espose altresì quant' egli erasi affaticato per la pace del suo gregge, quante pene e quanti pericoli aveva incontrati durante tutto il suo pontificato, e come, non sentendosi più atto a compierne gli uffizi, avea risoluto di lasciarlo.

Il re Valdemaro, temendo non la rinunzia dell' arcivescovo fosse attribuita a qualche malcontento o risentimento contro di lui, ordinò dichiarasse s' egli rinunziava di suo volere; ed allora Eschilio stendendo le mani verso l' altare, giurò non farlo per alcun rancore che avesse contro il re, ma solo per noia degli onori caduchi e per desiderio della gloria eterna. Dopo di che si lesse la bolla pontificia nella quale papa Alessandro diceva che, dopo aver lungamente ricusato d'ammetter la rinunzia dell'arcivescovo, consentivala finalmente alla sua perseveranza in contemplazione dell' avanzata età sua e delle sue infermità. Il re dichiarò non potersi resistere all'autorità del papa, e l'arcivescovo, levandosi dalla sua cattedra, pose il pastorale e l' anello sopra l'altare. Alla qual vista la chiesa tutta risonò di gemiti, e re Valdemaro pregò Eschilio di elegger il suo successore, siccome quegli che meglio d'ogni altro conosceva il clero del regno. Il prelato fece legger un'altra bolla che gli lasciava la scelta in qualità di legato, ma dichiarò di cedere la facoltà delegatagli a coloro che avean diritto di far quest'elezione, i quali pregarono il re di farla; ed egli, come se parlasse a nome del popolo, elesse Assalonne, vescovo di Rotschild, e questa scelta fu approvata da unanimi acclamazioni.

Se non che Assalonne levossi tosto a protestar che quella soma era troppo grave per lui, e d'altra parte ch' ei non sapeva risolversi a lasciar la sua chiesa, dopo averla condotta con gran fatica da estrema povertà al florido stato in cui di presente trovavasi. Nondimeno quelli che ne aveano diritto, stimolati da Eschilio, elessero ad una voce lo stesso Assalonne, e lo presero per metterlo di forza sul trono pontificale, e nel medesimo tempo il clero cominciò a cantare, seguendolo il popolo; ma sì forte fu la resistenza

d' Assalonne che atterrò alcuni di quei che lo strascinavano. Finalmente, ottenuta libertà di parlare, appellossene al papa, e Nicolò decano del capitolo di Rotschild appellò pure per la violenza che facevasi al suo vescovo: ma Eschilio protestò che avrebbe sostenuta l'elezione, e Assalonne vedrebbe qual di lor due sarebbe a Roma più ascoltato. Dopo la messa egli obbligar volle Assalonne a dar la benedizione; ma questi se ne schermì, e così dal ricever l'omaggio dei vassalli dell'arcivescovado e di fare altra cosa che significar potesse il menomo consentimento alla sua elezione.

Spedironsi adunque da una parte e dall'altra deputati alla corte di Roma; dalla parte del re e della chiesa di Lunden per appoggiar l'elezione; dalla parte di Assalonne e della chiesa di Rotschild per combatterla. Papa Alessandro trovò modo di contentar gli uni e gli altri ordinando ad Assalonne d'accettar l'arcivescovado di Lunden, colla permissione di conservare il vescovado di Rotschild. Tutto questo nell'anno 1177. I deputati recarono questa lieta novella in Danimarca, coll'altra non meno lieta della fine dello scisma e della riconciliazione dell'imperatore col papa. Ad eseguir la sua decisione, Alessandro spedì in Danimarca un legato di nome Galando, il quale, convocato a Rotschild il clero di Lunden, legger fece la bolla che imponeva ad Assalonne di sottomettersi all'elezione, minacciandolo della scomunica, se tuttavia resistesse. Gli fece quindi prestar giuramento d'obbedienza dal nuovo suo clero, poi nella chiesa di Lunden gli diede il pallio ch'egli avea seco portato, ed il giorno appresso assistette alla consacrazione che il novello arcivescovo fece d'Omero vescovo di Ripen. Galando sdebitossi con molta integrità di questa legazione, e, passato l'inverno in Danimarca, tornossene a Roma. Eschilio poi ritirossi l'anno seguente 1178 alla badia di Chiaravalle, dove prese l'abito monacale e finì santamente i suoi giorni tre anni dopo (1).

Pochi anni prima Assalonne avea fatto venire in Danimarca s. Guglielmo, canonico regolare di s. Genoveffa a Parigi, per istabilirvi l'osservanza di questa comunità. Guglielmo nacque verso l'anno 1105, e fu, ancor fanciullo, alloggiato in s. Germano ai prati per esservi allevato sotto la disciplina dell'abate Ugo suo zio, che gli procurò una prebenda nella chiesa di s. Genoveffa, prima occupata da alcuni canonici secolari. Guglielmo fu un de' più caldi ad abbracciar la riforma, che fu in quel monastero instituita per autorità di papa Eugenio l'anno 1147; ed Assalonne, essendo venuto a studiare a Parigi, strinse intima amicizia con lui. Fatto poi vescovo di Rotschild, trovò, in un'isola della sua diocesi, un monastero di canonici che di regolari non avevano se non il nome, menandovi vita scandalosa, e disegnò di rimettervi l'osservanza preponendovi ad abate Guglielmo di s. Genoveffa. Al qual uopo spedì in Francia Sassone, proposto della sua chiesa, surnomato il grammatico, che scrisse la storia di Danimarca in ottimo ed elegantissimo latino. Giunto a Parigi, ricapitò all'abate di s. Genoveffa le lettere del vescovo Assalonne, colle quali instantemente pregavalo di mandargli Guglielmo con tre altri de' suoi monaci; alla qual richiesta l'abate aderì col consenso del capitolo. Furono essi accolti a braccia aperte dal re Valdemaro e dal vescovo Assalonne, il quale po-

(1) Saxo Grammat. l. 14.

chi giorni dopo elegger fece Guglielmo abate dell' isola in discorso che era detta Eskil. Ma grandi difficoltà l'aspettavano in questa comunità; sì chè i tre suoi compagni ritornarono in Francia, non potendo acconciarsi alla povertà del luogo, nè al rigore del freddo. E s. Guglielmo volea pur tornarsene, se il vescovo nol riteneva. Finalmente colla pazienza e perseveranza sua rimise la disciplina regolare in quel monastero e in altro dedicato a s. Tommaso che fondò ne' dintorni. Egli portava continuamente il cilicio, dormiva sulla paglia ed osservava tutti i giorni il digiuno. Compreso da profonda venerazione per la grandezza e santità de' nostri misteri, versava copiose lagrime ogni volta che accostavasi all'altare, e dopo aver avuta la consolazione, per trent' anni che governò la sua badia, di veder i più de' suoi fratelli camminar fervorosamente nelle vie della perfezione, morì addì 6 di aprile 1203, nel qual giorno la chiesa onora la sua memoria (1).

La Germania, anche in mezzo alle turbazioni dello scisma, continuava ad ammirare in s. Ildegarda il dono della profezia e de' miracoli, riconosciuto già da s. Bernardo e dai papi Eugenio III, Anastasio IV e Adriano IV. Nel più forte dello scisma dell' imperator Federigo la santa rimase inviolabilmente devota al papa legittimo Alessandro III, e verso l'anno 1168 ricorse all'autorità sua tutelare per mantenere la libertà delle elezioni nel suo monastero.

Nella sua lettera al papa, ella il supplicava, come padre, di mostrarsi misericordioso verso gli scismatici che si ravvedessero, e di accoglierli come quel padre del vangelo accolse il figliuol suo prodigo (2). Da tutte le parti, persone di tutte le condizioni, papi ed imperatori, arcivescovi e vescovi, abati e dottori, comunità intiere, scrivevano continuamente alla santa sia per raccomandarsi alle sue orazioni, sia per consultarla in cose di coscienza o sul loro avvenire, od intorno a passi della scrittura o sopra punti difficili di teologia.

Un dottore dell' università di Parigi avendola consultata sul sentimento di Gilberto della Porretta, il quale sosteneva in Dio la paternità e la divinità non essere Dio, ella rispose aver appreso in una visione che la paternità e la divinità son Dio, perchè non v' ha niente in Dio che non sia Dio (3). L' abate ed i monaci del monte di s. Disibodio istantemente la pregavano di compor la vita di questo santo loro patrono, ed anche il suo, poichè ella era stata da fanciulla istruita nel monastero di s. Disibodio; e adempiè il desiderio loro (4).

Ella compose per le sue suore una spiegazione del simbolo che porta il nome di s. Atanasio, nella quale la dottrina sua sui misteri della Trinità e dell' incarnazione è purissima: e per farla intendere, almen quanto l' uomo n' è capace, propose diversi esempi o comparazioni che non s' incontrano altrove. In sulla fine reca ella un sunto della vita di s. Roberto patrono del suo monastero, ed alcuni tratti di storia della famiglia di questo santo (5).

Oltre un grandissimo numero di lettere, abbiamo di s. Ildegarda un ragguardevol volume delle sue rivelazioni, che principia con queste parole: *Sci vias* o *sciens vias;* nè

(1) Acta ss., 6 april. (2) Ib. 17 sept. Vit. s. Hildeg. Dissertat. praevia, n. 157-159.

(3) Epist. 66. (4) Veggasi la Vita di s. Disibodio, 8 luglio.

(5) Veggasi questa Vita al 15 maggio.

appena finito avea di scriverle nel 1163, mentre l' imperator Federigo tuttavia perseguitava la santa sede, che in quell' anno stesso ebbe una succession di nuove rivelazioni, e le scrisse per consiglio di due persone, malgrado le grandi infermità sue. Questa nuova raccolta, pur essa voluminosa, ha per titolo: *Libri di opere divine*, e comprende in tre parti, visioni e spiegazioni sulle opere di Dio dalla creazione del mondo sino alla disfatta dell' anticristo. Il dotto Mansi trovò questo libro e lo pubblicò nella sua edizione delle *Miscellanee del Baluzio* (1). S. Ildegarda incomincia ordinariamente le sue rivelazioni con qualche immagine sensibile che dice aver veduto e di cui porge misteriose spiegazioni, poi ne trae una sana e solida morale, con istile vivace e figurato, in cui combatte fortemente i vizi che regnavano allora, eccitando a penitenza i peccatori. Un concetto che ritorna più d'una volta ne' suoi scritti si è che Dio è la ragione vivente ed essenziale, la cui partecipazione rende l' uomo ragionevole.

Questa santa fece un' infinità di miracoli, ed il suo biografo contemporaneo ne racconta bene una ventina. Ella passò il 17 settembre 1179, in età di ottant'anni. La vita di lei fu scritta da Teodorico, monaco benedettino, un trent'anni dopo la sua morte, sulle memorie di un altro monaco chiamato Goffredo, alle quali aggiunse le rivelazioni e i miracoli. La chiesa onora la santa nel giorno della sua morte (2).

S. Ildegarda era stretta in amistà con un'altra santa della Germania, che a quando a quando veniva a visitarla ed avea rivelazioni consimili. Era dessa s. Elisabetta, badessa di Schœnaug, che suona Bella vista, nella diocesi di Treveri, sedici miglia lontano da quella di s. Ildegarda. Nel 1152, e nell' età sua di ventitre anni, Elisabetta cominciò ad aver estasi e visioni, e queste ordinariamente nelle domeniche ed altre feste, all' ora dell' uffizio divino. Essendochè molte eran le persone che desideravano sapere ciò che Dio le avesse rivelato, ella ne rese partecipe, per ordine dell'abate Ildelino, un suo fratello che avea nome Egberto, canonico della chiesa di Bonna, che già imparammo a conoscere; ma a gran pena s'indusse a questo, temendo non alcuni la prendessero per una santa ed altri per un' ipocrita che volesse darla ad intendere, o per una pazza. Finalmente, per non opporsi al voler di Dio, venne raccontando al fratello ciò che vedeva di giorno in giorno e sentiva, ed egli lo scriveva in istile semplice e piano, in cui niente aggiunse del suo, e ne componea quattro libri, il terzo de' quali intitolato: *Le vie del Signore*, contiene molte esortazioni utili pei diversi stati dei cristiani: la vita contemplativa, la vita attiva, il matrimonio, la continenza perfetta. Ivi Elisabetta muove acerbi rimproveri verso i prelati del suo tempo che vivean la maggior parte nel fasto, nella pompa mondana, fra gli agi e le delizie, dimenticando gli essenziali loro doveri, senza più pensar ch' egli erano i successori di Gesù Cristo e degli apostoli. Ma nel quarto libro di questa raccolta si trovano intorno alla storia di s. Orsola errori storici che provengono non si sa donde; se da Elisabetta, che non avesse distinte le opinioni sue particolari dalle rivelazioni soprannaturali, o da suo fratello che le avesse aggiunte alla relazione della sorella, o ancor se da mano estra-

(1) Tom. 2, p. 366 e seg.

(2) Acta ss., 17 sept.

nea che ve le avesse dopo il fatto inserite. Ma da qualunque parte si vengano questi errori o queste difficoltà, certo è ch' esse molto detraggono all' autorità di tutta la raccolta. In generale non essendo queste particolari rivelazioni state mai esaminate nè approvate in modo speciale dalla chiesa, non si può farsene appoggio a stabilire dottrine teologiche o fatti storici.

Abbiamo inoltre di s. Elisabetta quindici lettere, la più notabile delle quali, indiritta a s. Ildegarda, fu da lei scritta verso l' anno 1160, quand' era già superiora delle monache di Schœnaug. Si duole in essa del dir male che facevan di lei gli stessi religiosi, e di certe lettere apocrife che correr si facevano sotto il suo nome, e afferma non avere scoperto le grazie che Dio le faceva se non per ordine espresso, e più volte reiterato d'un angelo. Dopo aver per tredici anni ricevuto queste grazie soprannaturali, Elisabetta uscì di vita il 18 giugno del 1165, nell' anno trentesimosesto dell' età sua. Benchè non sia stata solennemente canonizzata, il nome di lei è inserito nel martirologio romano l'anno 1584, e da quel tempo è onorata come santa nel convento di monaci di Schœnaug, chè quel delle monache fu distrutto dagli svedesi (1).

Addì 20 o 27 giugno 1169, come già vedemmo, passò a miglior vita un altro venerando personaggio di Germania, il proposto Geroé di Reichesperga in Baviera. Nato nell'anno 1093, egli fu uno degli uomini più dotti e più zelanti del suo tempo, e molto ebbe a soffrire per la causa della chiesa nelle turbolenze del regno di Enrico V e nello scisma di Federigo I. Abbiamo di suo una dozzina di operette contro gli errori e gli abusi del suo tempo. Fu sempre fedele ai pontefici romani da Calisto II sino ad Alessandro III, che tutti l'onorarono della stima e confidenza loro (2).

Fiorì pure in quel tempo Gerlacco eremita nella Belgica. Avendo s. Ildegarda conosciuto in una rivelazione la virtù di lui, gli mandò, per mezzo di Enrico arcivescovo di Magonza, la corona ch'essa portava in capo il giorno della monastica sua professione. Gerlacco, uscito d' una nobil famiglia di Maestricht, ebbe un' educazione tutta militare, e non pensava che all'armi. D'alta statura, di robusta complessione, piacevasi di risplendere ne' tornei, nè punto si dava pensiero della pietà verso Dio, nè della carità, e non pur della giustizia verso il prossimo. Un giorno in un famoso torneo, a cavallo d'un fremente corsiero, e tutto coperto di lucente armatura, aspettava il segno per entrar nella lizza, quando in quel momento stesso gli vennero ad annunziar la subitanea morte della moglie sua, da lui teneramente amata. Oppresso da questo crudele accidente, gitta tosto le armi e corre a chiudersi in casa per ivi lasciar libero il freno al dolore ed al pianto. Ma nel pianger la moglie sua estinta, apprese a pianger sè stesso vivo, vivo della vita del corpo, ma morto alla vita dell' anima, e fremette al veder l' abisso in cui una morte repentina l'avrebbe precipitato. All'ultimo deliberossi di lasciar la vita militare e darsi a' rigori della penitenza. Col quale disegno diede assetto a' suoi affari ed accommiatossi dalla sua famiglia sotto pretesto di fare un viaggio per divagamento al suo dolore; poi, coperto d' un duro cilicio, ch' egli nascondea sotto gli abiti, partissi per

(1) Acta ss., 18 iunii.

(2) Godescard, 24 giugno, ediz. 1835.

andar a visitare i sepolcri de' santi apostoli.

Giunto a Roma, corre a prostrarsi ai piedi di Eugenio III, che, avuta da lui la sincera confessione de' suoi peccati, gl' impose l'obbligo di visitar Terra santa, e d'ivi servire i poveri e gl' infermi nell'ospedale di Gerusalemme. Gerlacco ubbidì senza esitare, e mostrò tanto zelo, tanta devozione, tanta costanza nella cura de' miseri, tanta umiltà ed annegazione di sè stesso, tal fervore e tale austerità che diventò in breve l'oggetto dell'universal venerazione. Piacque a Dio di ricompensarnelo con copiose benedizioni; e quando, dopo aver compiuti i sette anni di sua penitenza, venne a papa Adriano IV chiedendogli assegnar volesse il genere di vita cui seguir dovesse per l' avvenire, con gran giubilo accolse il consiglio ch' ei gli diede di passare in solitudine il resto de' suoi giorni. In conseguenza di che, ritornato in patria, Gerlacco dispensò i suoi beni ai poveri, per sè non conservando che il più stretto necessario, e fatto voto d' astenersi dalla carne e dal vino, ritirossi dentro alla cavità di una quercia situata in una delle terre che poc'anzi possedeva. In questa solitudine passò quindi egli quasi tutto il suo tempo, non uscendone che di notte per andar a Maestricht ad assistere all' uffizio che celebravasi nella chiesa di s. Servesio dai monaci del convento, fondata sotto l' invocazione di questo santo. Andava pur le domeniche a far le sue devozioni ad Aquisgrana.

Una cotal vita per parte d'un uomo già sì dato al mondo e sì avido delle false sue dilettanze fu cagione di stupor generale, ed alcuni anche sospettarono che sotto non ci covasse qualche reo mistero, ed i monaci della badia di Mersan trascorsero fino a denunziarlo al vescovo di Liegi e l' accusarono di culto idolatrico alla quercia che servivagli di dimora, onde il vescovo atterrar fece quell' albero; ma disingannato in breve sul conto di lui, e meglio informato delle edificanti particolarità della sua vita, lo raccomandò alle benevole sollecitudini dell' abate Closteret. Ma guari non andò che Gerlacco provocossi nuove persecuzioni pel suo zelo a riprendere e vituperare i vizi ed i disordini de' suoi tempi: se non che questa volta il vescovo di Liegi proteggevalo contro i suoi nemici, i quali, malgrado l' astio loro e le loro male preoccupazioni, far non potevano di non venerar le virtù del sant' uomo.

I rigori della penitenza non tolsero che Gerlacco non giungesse ad un'età avanzatissima, dopo la quale rendè l'anima a Dio verso il 1170, a' dì 5 di gennaio, ed al luogo dove furon deposte le sue reliquie fu costrutta in processo di tempo una famosa badia che portò il suo nome. Quest'uomo, segno in vita di tante persecuzioni, diventò in breve dopo morte l'oggetto della pubblica venerazione. Il popolo affrettossi di ricorrere alla sua intercessione, e il suo culto in poco tempo si estese nelle diocesi di Liegi, d'Aquisgrana e nei paesi circonvicini (1).

A settentrione della Belgica, la Frisia ammirava il beato Federigo abate di Mariengarten. Nato in Hallo, villaggio della Frisia, da onesti parenti, perdè il padre quand'era fanciulletto ancora. La madre, donna religiosissima, pose ogni sua cura ad allevarlo cristianamente, e per tenerselo sotto gli occhi ne'suoi primi anni, gli fece cominciare i suoi studi nel villaggio stesso in cui era nato. Andò poi a terminarli in Ve-

(1) Acta ss., et Godescard, 5 ian.

stfalia, dove si segnalò per luminosi progressi, senza tuttavia dismetter la pratica delle virtù, anzi ponendola in cima degli altri suoi doveri. Ferventi ed assidue erano le sue orazioni, le mortificazioni continue, nè mai cessò di vigilar sopra sè stesso e di fuggire anche le minime occasioni di pericolo. Aveva una particolar devozione verso la Vergine e s. Giovanni evangelista e s. Cecilia, per intercession dei quali domandava ogni giorno la grazia di conservarsi casto e puro in mezzo ai pericoli del mondo.

Cresciuto negli anni e fattosi prete, fu domandato da' suoi concittadini, edificati dalla fervente sua pietà, per coadiutore del loro curato; e quando questo morì, il vescovo diocesano lo elesse a successore di lui. In quel modesto ufficio passò il beato Federigo più anni tutto occupato nelle penose sue incumbenze, e dando a' suoi parrocchiani l'esempio di tutte le virtù, finchè cedendo al desiderio ch'egli aveva da lungo tempo di fondar un monastero ne' luoghi che l'avean veduto nascere, si recò dal vescovo d'Utrecht per manifestargli il suo disegno; e questi, approvatolo, il rimandò colla sua benedizione. Andò egli poi a passar qualche tempo nel monastero di Marienward, dell'ordine de' premonstratensi, per informarsi alla disciplina ed alle abitudini della vita religiosa. Finalmente, dopo un' assenza troppo lunga pel desiderio dei suoi compatrioti, tornossene ad Hallo, e sovvenuto dagli aiuti di alcune nobili e virtuose dame, fondò nell'anno 1163, non lungi da quel villaggio, un monastero colla sua chiesa. Tale fu l'origine della badia di Mariengarten (Giardino di Maria) dell'ordine premonstratense.

Non sì tosto questo convento fu aperto ch'ei s'avvide com'era troppo angusto a contenere il gran numero d'uomini pii che vi accorrevano per dedicarsi all'orazione ed al ritiro; onde fu costretto d'aggiungervi altri edifizi. Oltre di che parecchi altri monasteri sorsero ne' dintorni dipendenti dal primo: uno presso a Groninga, in riva del mare, chiamato il Chiostro antico, che fu più tardi convertito in un convento di monache; l'altro vicino a Dehum, sotto l'invocazione di s. Bonifazio, nel luogo stesso dove, secondo la tradizione di colà, questo grand'uomo avea conseguita la palma del martirio: e stabilì parecchie comunità religiose di donne.

In mezzo alle cure ed alle pie occupazioni che la carica di superiore di tutte queste sante case imponeva al beato Federigo, passò i tredici ultimi anni della sua vita, della quale uscì santamente il 3 marzo 1175, giorno nel quale i premonstratensi dei Paesi Bassi e della Spagna celebrano la sua festa con licenza della santa sede (1).

L' Inghilterra vedeva l' isola di Farn, altre volte santificata da san Cutberto, continuar ad essere abitata da piissimi personaggi, il principal dei quali era l'eremita Bartolomeo, di cui un contemporaneo scrisse la vita con elegante e cara semplicità. Bartolomeo nacque a Vitby, nella contea di York, e gli fu da' suoi parenti imposto il nome di *Tost*, che in quel tempo in inglese significava *arrostito;* ma perchè i suoi compagni il burlavano per questo nome, il chiamarono in appresso Guglielmo; finchè, monacatosi nel convento di Dunelm o Durham, ricevette il nome di Bartolomeo. Benchè favorito per tempo da grazie straordinarie, non abbandonossi però meno a tutti i disordini della gioventù, ed a meglio godersela si pose

(1) Acta ss, 3 mart.

a viaggiar da un paese all'altro, di tutto annoiandosi, come tosto avesse, anche superficialmente, tutto considerato. Arrivato in Norvegia, gli venne offerto un vantaggioso partito di nozze, e il rifiutò; anzi accompagnossi ad un prete, stette tre anni con lui e fu anch'egli ordinato diacono e prete dal vescovo della diocesi, dove già vedemmo che s. Olao, re di Norvegia, avea chiamato molti vescovi e preti dell' Inghilterra.

Rimpatriato Bartolomeo, adempiè per qualche tempo gli uffizi di sacerdote in una chiesa della Nortumberlandia; ma gli tornavano in mente le grazie ch'egli aveva avute nella sua giovinezza e che lo chiamavano ad una vita più perfetta. Non seppe più oltre resistervi, e dedicossi alla vita monastica nella badia di Durham. Dopo ch' egli ebbe per un anno praticate tutte le virtù d'un buon religioso, si sequestrò nell'isola di Farn con licenza del suo superiore, e vi condusse, per quarantadue anni e sei mesi, una vita da solitario simile a quella di s. Antonio in Egitto, e vi morì nel 1183 o nel 1193 (1).

Santi non meno illustri possedeva la Scozia. Aelredo, fra questi, era nato l'anno 1109, nelle parti settentrionali dell'Inghilterra, da nobili parenti, i quali gran cura si presero dell' educazione di questo lor figliuolo, che ottimamente corrispondeva alle loro sollecitudini. La sua riputazione avendolo indi fatto cercare da Davide, re di Scozia e figlio di s. Margherita, quel principe religioso volle farlo de'suoi, e gli confidò il governo della sua casa, uffizio ch'egli sostenne con tale abilità che gli procacciò la stima del principe e di tutti i cortigiani. La corruzione del mondo nulla potè a danno dell'anima sua, e fermo incontro agli abbagliamenti delle passeggere grandezze, conservar seppe ognora l'umiltà, quella virtù favorita di Gesù Cristo, senza la quale non v'ha cristiano vero. Conservava parimente in sommo grado la mansuetudine, che giusta il vangelo è inseparabile dall' umiltà; e in uno o due fatti ne offriremo la prova.

Un giorno che un personaggio di alto affare gli faceva ingiuriosi rimproveri in cospetto del re, egli lo ascoltò pazientemente, poi lo ringraziò della carità con cui lo ammoniva de' suoi falli; e questo procedere tanto operò sul suo avversario che gliene chiese tosto perdono. Un' altra volta, essendo inteso a discutere su qualche proposito, fu da talun degli interlocutori interrotto e caricato di contumelie; ed egli le ascoltò senza dir motto, poi rappiccò il filo del suo discorso senza punto mostrarsene alterato.

Aelredo sentivá in sè un ardente desiderio di lasciare il mondo per darsi unicamente al servizio di Dio, ma le dolcezze dell' amicizia, alle quali era molto sensibile, ve lo ritennero ancora per qualche tempo. Se non che, a forza di pensar che la morte tosto o tardi l'avrebbe separato da quelli ch'avea più cari, accusò di viltà sè medesimo e prese finalmente la generosa risoluzione di spezzar questi nodi benchè infinitamente a lui più dolci d'ogni mondano piacere. Odasi in qual modo egli descrive lo stato dell'anima sua in mezzo ai contrasti fra la natura e la grazia: « Coloro, che solo mi guardavano attraverso dell'esterno splendore che mi circondava, e giudicavano dello stato mio senza conoscere quel che dentro di me succedeva, star non potevano dall'esclamare: Oh quanto la sorte di que-

(1) Acta ss., 24 iunii.

st'uomo è degna d'invidia! Oh com'egli è felice! Ma non vedean costoro l'oppressione dell'animo mio, nè sapevano i mille tormenti con che mi straziava la piaga profonda del mio cuore, e come impossibil m'era di sostener la molestia dei miei peccati. » Poi parlando del tempo in cui deliberossi di rinunziare al mondo, soggiugne: « Allora fu, o mio Dio, ch'io conobbi per esperienza l'ineffabil diletto che provasi nel servire a voi, e ch'io gustai quella cara pace che n'è compagna indivisibile (1). »

Il santo, per isciogliersi sempre più da ogni laccio del secolo, lasciò la Scozia e portossi a Rieval, dov'entrò nella religione de' cisterciensi sotto la condotta di Guglielmo, discepolo di s. Bernardo e primo abate di quel monastero. Quando prese l'abito, appena egli avea l'età di ventiquattr' anni, e detto avresti che il fervore fortificasse il suo corpo naturalmente gracile e deboluzzo, sì allegro mostravasi nella pratica delle maggiori austerità. La preghiera e le pie letture consumavano quasi tutto il suo tempo; gli ardori dell'amor divino siffattamente gli accendevano il cuore, che non vi era cosa più dolce per lui di quanto più si opponesse alle inclinazioni della natura. Questo giogo, diceva, è giogo che non mi opprime, egli anzi non fa che sollevar l'animo mio, è un carico leggero che niente ha di faticoso (2).

Egli parla con entusiasmo della divina carità, e dalle sue frequenti e ardenti esclamazioni appar chiaro che la più ordinaria e cara sua occupazione era di attendere alle opere di questa virtù. Ascoltiamolo: « Possa la vostra voce, o buon Gesù, farsi intendere dagli orecchi miei, affinchè il mio cuore apprenda ad amarvi, affinchè la mia mente vi ami, affinchè tutte le potenze e per così dir le viscere dell'anima mia e il midollo del mio cuore sien tutte penetrate dal fuoco dell'amor vostro; affinchè tutti gli affetti miei possano abbracciarvi, o mio unico bene, mia gioia e delizia mia. Che è l'amore, o mio Dio? Gli è, s'io non m' inganno, quell' ineffabil diletto dell'anima, tanto soave più quanto più puro, tanto più tenero quanto più ardente. Quegli che vi ama vi possiede in proporzione di quanto vi ama, perchè voi siete amore. Indi quel torrente di diletto di che voi inebbriate i vostri eletti, in voi trasformandoli col vostro amore (3). »

Essendochè il nostro santo aveva fatto in sua gioventù ottimi studi, ed era dotato di gusto squisito, sentiva meglio d'ogni altro il bello degli autori antichi: donde il diletto che già trovato avea nella lettura delle opere di Cicerone. Ma poi che si fu consecrato a Dio nel ritiro, tutti i libri profani gli parvero scipiti e noiosi, perchè non ci vedea nè il santo nome di Gesù nè la parola di Dio, ed egli stesso ce lo afferma nel suo libro intitolato: *L'amicizia spirituale.*

Al sol vedere i religiosi che segnalavansi per fervore, Aelredo sentivasi mosso da santa emulazione. Uno fra essi, chiamato Simone, provocò sopra tutti l'attenzion sua. L'amor della penitenza aveva indotto questo monaco a rinunziare a tutti i vantaggi che nel mondo gli promettevano gl'illustri suoi natali, una ricchezza sfondata, le doti più rare dell' ingegno e tutte le grazie della persona. Era sempre raccolto ed assorto in Dio, rigorosissimo osservatore del silenzio, raro parlava e laconico, e non con altri mai che co' suoi superiori e per urgentissimi

(1) Speculum charitatis, l. 1, c. 28.
(2) Ib. l. 1, c. 6.
(3) Ib. l. 1, c. 1.

motivi. E tuttavia lietissimo, piacevole, edificante era l'aspetto di lui. Ecco la testimonianza che gli rende Aelredo: « La sola virtù dell'umiltà sua confondeva il mio orgoglio, e facevami arrossire dell' immortificazione de' miei sensi. La legge del silenzio che si osserva fra noi toglievami di parlargli alla distesa; ma essendomi un giorno sfuggita inavvertentemente una parola, m' accorsi all'aria del suo sembiante del dispiacere che questa infrazion della legge gli aveva cagionato: ond'io mi gittai a' suoi piedi e mi vi lasciò qualche tempo per espiar il mio fallo, che poi mi son sempre rimproverato, nè seppi perdonarmelo mai (1). »

Quel santo religioso non fallì mai d'un punto per gli otto lunghi anni che passò nel monastero di Rieval, dove morì l'anno 1142, pronunziando queste parole: « Signore, Dio mio, io canterò eternamente la vostra misericordia, la vostra misericordia, la vostra misericordia! »

In quell' anno stesso Aelredo fu eletto, malgrado suo, abate di Revesby nella contea di Lincoln, e l'anno appresso fu obbligato ad assumere il governo della badia di Rieval, in cui a quel tempo erano ben trecento monaci, dei quali descrive nei seguenti termini la maniera di vivere. « Essi beveano sempre acqua, mangiavano cibi comunissimi ed in pochissima quantità; dormivano poco e su dure tavole; si esercitavano in lavori grossi e fastidiosi, portavano carichi pesanti senza timor di fatica, e ti seguivano da per tutto dove tu li volevi condurre. Riposo nè sollievo non sapevan che fosse, ed a tutte queste pratiche accompagnavano un rigoroso silenzio, non parlando che a' lor superiori e quando necessità il richiedeva; dalle contese e dalle liti abborrivano (2). » Il santo parla poi della pace e della carità che insieme li univano coi vincoli più soavi. Intorno a che egli spiegasi in modo assai commovente, ma pur si vede che gli mancano i termini per significare il contento che provava alla vista di ciascuno de' suoi religiosi.

Furono al nostro santo profferti diversi vescovadi, ma la sua umiltà e l'amor suo per la solitudine fecer ch' ei tutti li rifiutasse. Unico suo diletto era passar il tempo in orazione ed in divote letture. Se cadeva in tepidezza, apriva le divine scritture, e tosto l'anima sua era penetrata dal lume dello Spirito santo, gli occhi suoi si bagnavan di pianto ed il cuor suo riempivasi dell'amor divino. A dar l' ultimo tocco al ritratto spirituale del nostro santo, riferirem le parole di Gilberto d'Oillandia, celebre abate del medesimo ordine: « Qual vita fu mai più pura di quella d'Aelredo? Chi fu più di lui circospetto ne' suoi discorsi? Le parole che gli uscivan di bocca eran dolci come il mele. Il suo corpo era gracile e languente, ma forte aveva l'anima e vigorosa; somigliante alla sposa de' cantici egli languiva nell'aspettazione dei beni eterni; il cuor suo era un sacro altare sul quale offeriva continuamente a Dio la fiamma dell'amor suo, la mortificazione della sua carne e l' ardore de' suoi cocenti desideri.... Sotto un corpo macero e scarno egli celava un'anima impinguata dall'unzione e dalle dolcezze della grazia, donde quella gioia ineffabile con la quale lodava Dio.... Tollerava egli pazientemente coloro che il molestavano, nè mai rendevasi grave o noioso a chicchessia... Volentieri ascoltava gli altri, nè troppo affrettavasi a dar risposta a coloro che il consultavano. Mai non

(1) Specul. charit. l. 1, c. ult.

(2) Ib. l. 2, c. 27.

fu veduto in collera, e così le sue parole come le sue azioni traevano dell'unzione e della pace di che ridondava l'anima sua. »

S. Aelredo morì nel 1166 in età di cinquantasette anni, per ventidue de' quali era stato abate. Il capitolo generale tenuto a Cistello nel 1250 lo mise nel numero dei santi dell'ordine, e decretò che se ne celebrasse la festa il 12 gennaio giorno della sua morte: ed in questo giorno appunto la troviamo segnata nel menologio cisterciense; ma nell'altro martirologio che fu da Benedetto XIV pubblicato per uso di quest'ordine lo vediamo segnato ai 2 di marzo. Un bello elogio ivi si legge del sapere, dell' innocenza, dell' umiltà e della pazienza di s. Aelredo, a cui lo stesso papa aggiugne che Dio coronò la virtù del suo servo col dono della profezia e con quel dei miracoli (1).

Di s. Aelredo abbiamo opere ascetiche ed opere storiche. Le principali fra queste ultime sono: 1° *Descrizione della guerra del vessillo*, sotto il re Stefano; 2° *Genealogia dei re d'Inghilterra;* 3° *La vita di s. Eduardo*, re e confessore; 4° *La vita di s. Margherita* regina di Scozia; 5° *La vita di una religiosa di Vathun*. Le opere ascetiche sono: 1° *Sermoni del tempo e dei santi;* 2° *Trentun sermoni sopra Isaia;* 3° *Lo specchio della carità*, in tre libri, con un sunto dell'opera; 4° *Dell'amicizia spirituale;* 5° un *Trattato intorno a Gesù fanciullo d'anni dodici*. Tutte queste opere sono scritte con eleganza e con gusto, e spirano pietà tenerissima. Il trattato *Dell'amicizia spirituale* principalmente meriterebbe una traduzione. S. Aelredo vi distingue tre sorta d'amicizia: la carnale, la mondana, la spirituale. La prima trae la sua origine dal consentimento ne' medesimi vizi; la seconda dalla speranza del guadagno e dalla cupidigia de' beni temporali; la terza, ch'è la sola vera, non ha per fine nè i piaceri nè le ricchezze, la è una unione che formasi fra persone probe e costumate. Quest'amicizia è un grado all'amore di Dio: ond'è ch'ella sussiste solo fra' buoni; fra' cattivi non può, ed abborrir deesi l'opinion di coloro che credono mancar si possa al proprio dovere per compiacer ad un amico. Infatti essendo l'amor di Dio il fondamento dell'amicizia cristiana, gli è pur necessario che Dio ne sia la fine, e che gli amici a lui riferiscano tutto ciò che l' amore a loro suggerisce. Le opere storiche di s. Aelredo si trovano nella raccolta degli storici d' Inghilterra, e le ascetiche nel vigesimoterzo volume della *Biblioteca dei padri* (2).

S. Aelredo che sì bene amava Dio e gli uomini, ebbe fra gli altri per amico Valten, o Valteof, figliuolo secondogenito di Simone conte di Hutingdon, e di Matilde, figlia di Giuditta, nipote di Guglielmo il conquistatore, che fu moglie di Valteof, conte di Nortumberlandia, figlio del prode Sivardo, il quale fu al suo tempo lo scudo della sua patria. Simone, fratello maggiore del nostro Valten, ereditò i beni ed i titoli del padre, e seppe ad esempio di lui segnalarsi col suo valore e coll' ingegno suo nell' arte della guerra.

Valten seguì una via ben diversa, chè sin da fanciullo mostrossi inclinato agli esercizi della religione. Era benigno, umile e modesto; volentieri ubbidiva a chiunque avesse qualche autorità sopra di lui; gli piaceva far carità, mostrava una prudenza superiore all'età sua, ed

(1) Pag. 504.

(2) Acta ss., e Godescard, 12 genn.

abborriva specialmente il vizio contrario alla purità. A tutte le quali virtù avealo informato la madre pia, che fu da Enrico primo in seconde nozze maritata a Davide, quel degno figliuolo di Margherita che di quei giorni regnava sugli scozzesi.

Valten seguì alla corte sua madre, divenuta regina, e strinse intima amicizia con s. Aelredo, che lo preparò a quella maravigliosa conversione onde tutti furono edificati. Le virtù di Valten formavan la delizia del re Davide, suo padrigno o piuttosto suo padre vero, il quale avea caro di conversare con lui e ad ogni occasione gli dava segni dell' amor suo. L' umiltà sua era sì salda da non punto lasciarsi corrompere dalla superbia: più saliva in alto e sopra gli altri, e più credevasi obbligato a mortificarsi ed a premunirsi contro l'aria appestata delle corti, vestivasi dell' armi di Dio, ed adoperavasi senza posa per riuscire in tutto perfetto. Unicamente inteso ai beni celestiali, e crescendo l'un dì più che l'altro in fervore, parea che corresse a volo per la via di tutte le virtù ed era solito dire in tutte le sue azioni: A che mi gioverebbe questo per la vita eterna?

Siffatto era l'amor suo all'orazione che trovava modo di dedicarvisi anche nelle congiunture dove gli altri punto non pensano a Dio. Quando il re conducevalo alla caccia, egli si cacciava inosservato in qualche folto della selva ed ivi ponevasi a leggere o ad orare. Avendolo un giorno il re colto in uno di questi atti di divozione, disse alla regina: Vostro figlio non è uomo della nostra schiatta, nulla v'ha di comune tra lui ed il secolo; o egli se n'andrà presto di questa vita, o rinunzierà al mondo per entrare in qualche religione. E la regina serbavasi in cuore tutte queste parole, ne rendea grazie a Dio e raccomandavagli il figliuolo.

La castità di Valten fu messa alla prova. Una dama della corte s'innamorò di lui, e non osando dichiargli apertamente la sua passione, procurò a poco a poco di guadagnarsene il cuore, e a quest'intento un giorno gli mandò un anello in cui era incastonato un diamante di grandissimo valore. Accettollo Valten come un semplice segno di civiltà e se lo pose in dito, non pensando pur che vi potesse esser sotto il più picciolo male. Se non che accortosene uno dei cortigiani, disse con riso maligno agli altri: Ecco Valten divenuto al par di noi galante, vedetegliene in dito la prova. Le quali parole avendo sentito Valten, ne pianse dentro di sè, e, senza far vista di nulla, si tolse dalla brigata e, trovato un gran fuoco, vi gittò l'anello; e da quel giorno in poi evitò le domestichezze, i colloqui ed ogni picciol dono delle dame, e pensò seriamente ad entrar in un monastero.

Ma egli pensava pure che se il facesse nel regno del padre suo o nella contea di suo fratello, avrebbero bentosto voluto innalzarlo a qualche ecclesiastica dignità: laonde abbandonò la Scozia e passò nella contea di York, dove fece professione fra i canonici regolari agostiniani, a Nostel, vicino a Pontefratto, nel monastero di s. Osvaldo. Ignoto al mondo egli vivea colà in compagnia di Gesù crocifisso, e umiliavasi più quanto più alto era stato il grado che occupava nel secolo. Se i grandi della terra stupivano a tanta umiltà, maggiore d'assai era lo stupor de' suoi monaci al vedere un uomo allevato in corte, già sì perfetto nelle massime della croce. Ordinato prete, fu fatto sagrestano, uffizio che gli era carissimo perchè lo

poneva in condizione d'accostarsi spesso all'altare. Alcun tempo dopo fu obbligato d'accettare il priorato di Kirkam, monastero situato anch'esso nella contea di York e popolato d'una numerosa comunità.

Valten, vedendosi obbligato a faticare non solo per sua propria santificazione ma sì pure per l'altrui, raddoppiò il suo zelo nella pratica di tutte le virtù. Mirabile era in lui una singolar tenerezza di devozione che gli faceva orando versar lagrime abbondanti, sopra tutto nel sacrifizio della messa.

La riputazione di santità di cui godeva l'ordine cisterciense destò il desiderio in lui d'ivi ritirarsi, e in questa risoluzione fu confermato da s. Aelredo, amico suo, in que' giorni abate di Rieval. Andò a prender l'abito adunque nel monastero di Vardon, nella contea di Bedford. I canonici regolari di Kirkam, che l'amavano altrettanto quanto lo rispettavano, fecero invano ogni potere per trattenerlo fra loro. Anche Simone fratello di lui, adducendo ch'egli era di troppo debol complessione per sostenere le austerità prescritte dalla regola di Cistercio, pose in opera il concorso unito della podestà ecclesiastica e della podestà civile per farlo uscire di Vardon, minacciando pur di distruggere il monastero se ancora vel ritenessero; onde i monaci, spaventati, lo mandarono a Rieval, nella contea di York, per metterlo al sicuro dalla persecuzione di suo fratello, essendochè il lor monastero era una figliazione di quello di Rieval.

Valten, durante il suo noviziato, fu travagliato da grandi angustie interiori, le quali tuttavia solo giovarono all'avanzamento suo spirituale. Non ostante la licenza che la chiesa concede ai religiosi di passare in un ordine più austero e perfetto, egli cadde in una dolorosa perplessità. Ora gli passava per la mente che avrebbe fatto meglio a persistere nella sua prima vocazione, ora che le austerità di Cistercio superavano le sue forze. Gli parea che il suo corpo soccombesse sotto il peso della fatica, delle vigilie e dei digiuni; in tutti i suoi esercizi non trovava che noia e fastidio; e l'anima sua, immersa nell'amarezza, trovar non sapea consolazione. Era caduto in tanta aridità che oramai il pregare gli parea divenuto per lui impossibile; e non di meno tu lo vedevi orar tuttodì, e sempre più stimolarsi al fervore, e prostrato dinnanzi al Padre celeste manifestargli l'ardente suo desiderio di lodarlo e d'amarlo al pari de' servi suoi più fedeli. Le sue pene però non iscemavano, anzi non facevan che crescere. Pur alla fine la perseveranza sua fu premiata, e un giorno che, secondo il suo costume, prostrato in terra e bagnato di lagrime, pregava Dio di fargli conoscere il suo volere, onde poter adempirlo, le sue tenebre ad un tratto si dissiparono, gli tornò la pace nell'anima, sentì internamente una gioia che fuor di sè trasportavalo e gli porgea come un antipasto della celeste beatitudine. Da quell'istante il giogo del Signore non ebbe altro più che dolcezze e agevolezze per lui, e dicea spesso, con s. Bernardo, che i mondani, ai quali sembran penose le austerità delle anime pie, veggono, a ver dire, la loro croce, ma l'interno lenimento non veggono dello Spirito santo che ad essi le fa riuscir lievi. E' non conoscono neppure la forza che l'amor divino comunica all'anima, nè la consolazion che procaccia la speranza d'una corona immortale.

Quattro anni dopo la sua professione Valten fu eletto abate del famoso monastero di Melros, che sor-

geva sulla Tveed in Iscozia; la qual dignità non accettò che per ubbidienza a'suoi superiori. Il modo ch'ei tenea nel correggere coloro che non osservavan la regola era accompagnato di severità in uno e di clemenza, onde amar faceva la correzione e aver gradito il dovere. Quando il reo avea fatto penitenza del suo fallo, non volea che più se ne parlasse, e diceva che il ricordarlo in simil caso era un far peggio dei demoni, poichè questi scordano i nostri peccati quando le lagrime d'un sincero pentimento li han cancellati. Sedendo in confessionale mostrava a'suoi penitenti una tenerissima compassione, sforzavali alle lagrime con le lagrime sue, e parlava in modo sì commovente che vinceva i peccatori più induriti. Se cadeva in qualche fallo d'inavvertenza, tosto ricorreva al sacramento della penitenza e se ne chiamava in colpa colla maggior contrizione; spesso ancora faceasi dare la disciplina fino al mandar sangue. Tutti poneva in opera i mezzi a purificar sempre più l'anima sua, per comparir senza macchia dinnanzi a Dio, che è la santità stessa, e gli occhi del quale soffrir non possono la minima sozzura. La viva compunzione ond'egli era continuamente penetrato non togliea però che non se gli scorgesse in volto una certa giocondità spirituale che incantava quanti il vedevano. Niuno poteva udirlo parlar delle cose celesti senz'esserne intenerito, e il suono della sua voce avea un non so che di soave e d'insinuante che penetrava sino al cuore e conquistavalo. In ogni cosa cercava solo la gloria di Dio, e solo all'intento di moltiplicar il numero de' suoi veri adoratori fondò in Iscozia il monastero di Kilos, e quello di Holm-Coltrum nella Cumberlandia.

Nell'elemosine era di una straordinaria larghezza, e provvedeva al sostentamento di tutti i poveri del paese intorno a Melros. Durante la carestia che corse nel 1154, nutrì per parecchi mesi circa quattro mila poveri stranieri, ch'erano venuti a lui e si avean costrutte capanne intorno al suo monastero. Sovente induceva i suoi religiosi a levarsi di bocca la metà del pane che veniva loro distribuito, per assistere i bisognosi, e gli accadde pur di donare altrui gli armenti che appartenevano alla badia.

In tutte le azioni egli mostrava l'amor suo per la povertà. Viaggiando portava il suo fardello e quel de'suoi compagni, e talvolta quello pur de' conversi. Gli affari della sua comunità obbligandolo d'andar da Stefano, re d'Inghilterra, presentossi alla corte con un fagotto in ispalla; onde Simone, suo fratello, sdegnandosi al vederlo in quella condizione, voltosi al re, gli disse: « E sarà vero che costui ch'è fratello mio ed ha l'onore d'esser parente di Vostra Maestà disonori così la nostra famiglia? » Ma il re: « V'ingannate, rispose, ricordiamoci che cosa è la grazia di Dio, e vedremo ch'egli anzi fa la gloria nostra e della nostra famiglia. » Stefano accordò al santo ogni dimanda sua e lo pregò di dargli la sua benedizione, e dopo ch'egli si fu di là partito, manifestò essere stato singolarmente tocco dalla presenza di lui, e l'esempio suo averlo fortemente inchinato a disprezzare il mondo per l'amor di Dio.

Nel 1154, Valten fu eletto arcivescovo di s. Andrea in Iscozia; ma non volle accettar questa dignità, e pressandolo gli altri a sottomettersi all'elezione, ricorse alle preghiere e alle lagrime perchè lo lasciassero nel suo monastero, finchè le istanze sue reiterate a s. Aelredo, un di quelli che indur lo volevano ad arrendersi,

gli ottennero sull'ultimo quant'egli desiderava.

Dio era continuamente l'oggetto degli ardenti suoi desideri, e questi faceansi ancor più vivi nel tempo della consolazione che in quello delle tribolazioni. L'ultima sua malattia fu lunga e dolorosa, ma pur sostenne pazientemente anzi lietamente i suoi dolori, e dopo d'aver esortato i suoi monaci alla carità e all'osservanza della regola loro, ricevè i sacramenti, poi si fece stendere sopra un cilicio coperto di cenere, ed ivi spirò tranquillamente a dì 3 d'agosto 1160. La sua vita fu scritta quarant'anni dopo, sulla testimonianza di coloro che aveano con lui convissuto, e indirizzata a Guglielmo re di Scozia (1).

Verso l'anno 1176 vediamo legati di papa Alessandro in diverse contrade: il cardinal Viviano in Iscozia e in Irlanda; il cardinal Ugo di Leone in Inghilterra; il cardinale Giacinto in Ispagna (2). Cotesti legati vi tenean concili per regolar certi affari, come in Inghilterra i singoli diritti degli arcivescovi di Cantorberì e di York.

Nel 1176 l'Inghilterra diede pure alla Francia un buono e sapiente vescovo. Nel 22 luglio, giorno di s. Maddalena, giunsero a Cantorberì il decano, il cantore e il cancelliere della chiesa di Chartres, per chiedere, a nome di tutto il capitolo, Giovanni di Salisburì, cui avevano eletto a loro vescovo, per mediazione e consiglio di Guglielmo, prima vescovo di Chartres, poi arcivescovo di Sens e all'ultimo di Reims, mosso a questo così dal merito personale di Giovanni come dalle raccomandazioni di s. Tommaso Cantuariense, di cui era stato un de' principali confidenti e compagno d'esilio e di pene. Arrivati dunque i deputati di Chartres a Cantorberì, e lette pubblicamente le lettere del loro capitolo, del re di Francia e dell'arcivescovo di Sens, il capitolo di Cantorberì, in assenza dell'arcivescovo, ad essi consegnò Giovanni sciolto da tutti gli obblighi che aveva in Inghilterra; ed ei lo condussero in Francia, dove fu consacrato a Sens da Maurizio vescovo di Parigi, la domenica 8 d'agosto, e nella domenica seguente, giorno dell'assunzione di nostra Donna, fu solennemente intronizzato a Chartres, di cui occupò quattr'anni la sedia episcopale (3). Quest'ambasceria del re di Francia, dell'arcivescovo suo cognato e del capitolo di Chartres per ottenere un uomo di merito da un regno straniero è cosa certamente che tutti li onora.

Ma intanto che il cielo moltiplicava i santi della chiesa e radduceva al dover loro i principi stessi che se n'erano allontanati, l'inferno affaticavasi a rinnovar l'antica sua eresia del manicheismo, e se ne scopersero, l'anno 1167, settari in Fiandra e nella Borgogna (4). Quelli di Fiandra chiamavansi pubblicani o poplicani. Altri se n'erano scoperti due anni prima a Lombers, piccola città a due miglia d'Albi, e facevansi chiamare i buoni uomini. Rigettavano l'antico testamento e condannavano il matrimonio, indizio manifesto di manicheismo. I vescovi e i signori del paese adunaronsi a Lombers, e ivi i buoni uomini furon convinti d'eresia e condannati. Non si sa poi se s'inducessero a sommessione (5). In Lombardia pure vivevan de' manichei, conosciuti sotto il nome di catari, introdottisi ed autorizzati in Milano nel tempo

(1) Acta ss., 3 agosto.
(2) Mansi, t. 22, p. 146. (3) Gallia christiana.
(4) Duchesne, t. 4, p. 729. D'Acheri, t. 3, p. 644. Hist. Vizel.
(5) Labbe t. 10, p. 1470.

che questa città era in poter degli scismatici, e dove si mantenevano e crescevano anche dopo ritornata sotto l'ubbidienza del vero papa, e diedero ampia cagione allo zelo di s. Galdino, arcivescovo di quella, il quale predicava sovente contro di essi per trarre il suo popolo da quello stolto errore, e li ammaestrava poi della verità della fede (1).

Ma i luoghi dove i manichei più si rinforzavano erano Tolosa e i dintorni, come si vede in una lettera del conte Raimondo V all' abate ed al capitolo generale di Cistercio, nella quale è detto: Quest'eresia ha fatto suoi persino i preti; le chiese sono abbandonate e ruinate, si niega di dare il battesimo, l'eucaristia è in abbominio, la penitenza in dispregio; si nega la creazione dell'uomo, la risurrezion della carne e tutti i misteri, e per giunta s'introducono due principii. Nessuno si cura d'opporsi a questi empi: io per me son presto ad impiegar contro di essi la spada che Dio mi pose in mano; ma conosco che le mie forze non bastano, perchè i più nobili de' miei stati sono infetti di questo errore, e seco traggono una gran moltitudine. Ricorro adunque a voi ed alle vostre orazioni. La spada spirituale non basterà e converrà pure aggiungervi la materiale, e a quest'uopo io vorrei che il re di Francia venisse qui, sperando che la sua presenza ponga fine a questi mali. Gli aprirò le città, porrò in man sua borghi e castella, gli additerò gli eretici, e l'aiuterò a costo del sangue mio per ischiacciare i nemici di Cristo (2).

Di ciò fatti consapevoli il re di Francia e il re d'Inghilterra, testè fra loro riconciliati per mediazione del cardinale Pietro di s. Grisogono, deliberaronsi nel 1178 d'andar in persona a cacciar questi eretici dalla provincia di Tolosa; ma qualche tempo dopo stimaron meglio di non porre in compromesso l'autorità loro e di spedirvi uomini dotti e capaci di convertirli. V'inviarono quindi esso Pietro cardinale legato; Guerino arcivescovo di Bourges; Ponzio, arcivescovo di Narbona; Rinaldo vescovo di Bath in Inghilterra; Giovanni, vescovo di Poitiers, ed Enrico abate di Chiaravalle con più altri ecclesiastici per convertir quegli eretici o almeno convincerli e condannarli. E per dare spalla ai prelati ad eseguire le loro sentenze, i due re elessero Raimondo conte di Tolosa, il visconte di Turenna, Raimondo di Castelnau ed altri signori (3).

Giunti a Tolosa il legato e gli altri prelati conobbero che il capo degli eretici era un Pietro Moran, uomo attempato, possessore di due castelli, l'uno in città l'altro fuori, di gran ricchezza, di gran parentado e amicizie, e distinto fra i più ragguardevoli della città. Diceva sè essere s. Giovanni evangelista, e separava il Verbo, ch' era con Dio in principio, da un altro principio e da un altro Dio. Benchè laico ed ignorante, i settatori il tenevano pel loro dottore, si radunavan la notte in casa sua, ed ei predicava loro vestito d'una specie di dalmatica. Era sì temuto che nessuno ardiva di contrariarlo, e gli eretici eran sì insolenti che, quando i prelati cattolici entrarono in Tolosa, burlavansi per le vie pubblicamente di loro, li mostravano a dito e li chiamavano ad alta voce apostati, ipocriti ed eretici: ma pochi giorni dopo, avendo un de' prelati avuto ordine di predicare al popolo, i veri eretici

(1) Acta ss., 18 april.
(2) Gervas. apud Pagi, an. 1177.
(3) Roger Hoveden, p. 1573. Rob. de Monte, an. 1178, apud Baron., an. 1178.

cominciarono a nascondersi e deliberaron fra loro che s'ei fossero giuridicamente interrogati, fingerebbero di creder tutto quello che credevano i cattolici.

In appresso, per ordine del legato, il vescovo di Tolosa, alcuni del clero, i consoli ed altri cattolici giurarono di denunziar per iscritto ai commissari tutti coloro ch' ei conoscessero infetti di quest'eresia, nessuno eccettuato; e perocchè la lista ne andava ogni dì più ingrossando, Pietro Moran vi fu anch'esso fra gli altri compreso e i commissari risolvettero di cominciare i loro processi da lui, e il conte di Tolosa spedì alcuni sergenti a chiamarlo. Disprezzò egli la prima citazione, ma il conte fece in modo, parte con le buone e parte con le minacce, d'indurlo a comparire, e allora un de'commissari gli disse: Pietro, i vostri concittadini v'accusano d'esser caduto nell'eresia ariana (perchè molti così chiamavano que' manichei) e trarvi altri con voi. Pietro Moran, mandando un gran sospiro, protestò ch'ei punto non era di quella setta, e dimandatogli se il giurerebbe, rispose ch'egli era uomo d' onore e che doveasi avergli fede sulla sua semplice affermazione. Nondimeno fu tanto incalzato che promise di giurare, temendo che l'insistere nel suo rifiuto non valesse a convincerlo intinto di quest'eresia, che condannava il giuramento. Si recaron quindi tosto con gran solennità le reliquie, e, al cantarsi l'inno dello Spirito santo, Pietro impallidì e restò tutto confuso.

Giurò indi che direbbe la verità su tutti gli articoli intorno ai quali fosse interrogato. Gli chiesero adunque, in forza del suo giuramento, quel ch'egli credesse circa il sacramento dell'altare; ed egli sostenne il pane consacrato dal sacerdote non essere il corpo di Gesù Cristo. Fu similmente trovato contrario a tutti gli articoli della fede cattolica; e allora i commissari si levaron tutti in lagrime dichiarando al conte ch'essi lo condannavano come eretico, e fu tosto sostenuto nella pubblica prigione sotto la malleveria de' suoi parenti. Essendosene sparsa la voce, i cattolici pigliarono animo e forza nella città. Intanto Pietro Moran, vedendosi dinnanzi la morte, rinvenne in sè stesso e promise di convertirsi. Fu tradotto alla presenza de' suoi giudici, si confessò pubblicamente eretico, e promise con giuramento e sotto malleveria, al conte, alla nobiltà ed ai principali cittadini, di sottomettersi a tutti gli ordini del legato. Si diè avviso al popolo di trovarsi il dì dopo a s. Saturnino per veder la penitenza di Pietro.

Il concorso vi fu sì grande che appena ci aveva tanto spazio intorno all' altare da dare agio al legato di dire la messa. Pietro entrò per la porta maggiore della chiesa in mezzo a quella calca, camminando vestito della sola tunica ed a piè nudo, battuto con la disciplina dal vescovo di Tolosa da un lato e dall' abate di s. Saturnino dall' altro, fino a che fu giunto ai piedi del legato sulla predella dell' altare. Ivi fece l'abbiura sua e fu riconciliato con la chiesa. Tutti i suoi beni furono confiscati e gli fu dato per penitenza di lasciar fra quaranta giorni la patria per andare a Gerusalemme a servire i poveri per tre anni, in capo a' quali se ritornasse, gli sarebbero restituiti i beni. Intanto doveva ogni domenica visitar tutte le chiese di Tolosa, scalzo, in sola tunica e disciplinato; restituire i beni della chiesa che aveva usurpati e le usure, riparare i torti da lui fatti ai poveri, e radere al suolo il suo ca-

stello, ove si tenean le adunate degli eretici. Pietro tutto promise con giuramento: dopo di che molti eretici, temendo la stessa sorte, vennero al cardinale ed agli altri commissari, confessarono segretamente il loro errore, domandandone perdono, ed ottennero misericordia (1).

Enrico, abate di Chiaravalle ottenne licenza di tornarsene al suo monastero a cagion del capitolo generale dell'ordine ch'era vicino, ma a condizion di passare per la diocesi d'Albi, con Rinaldo, vescovo di Bath, e di precettar Ruggero di Beders, signore del paese, a porre in libertà il vescovo d'Albi, cui teneva prigione sotto la guardia degli eretici, ed a cacciar questi ultimi da tutta quella provincia. Entrati adunque l'abate di Chiaravalle ed il vescovo di Bath in essa diocesi, ch'era il principal ricetto dell'eresia, Ruggero si ridusse in luoghi inaccessibili; ma l'abate ed il vescovo vennero ad un fortissimo castello, ove dimorava la moglie di lui con una gran quantità di famigli e di gente da guerra, ed i cui abitanti eran tutti partigiani dell' eresia, ed ivi i due prelati si posero a predicar loro la fede, senza ch'eglino osassero risponder parola, e dichiararon Ruggero fellone, eretico e spergiuro, per aver violata la franchigia al vescovo promessa. All'ultimo lo scomunicarono pubblicamente, e gli dichiararon la guerra da parte del papa e dei due re di Francia e d'Inghilterra, in presenza di sua moglie e de' suoi cavalieri.

Il vescovo di Bath, accompagnato dal visconte di Turenna e da Raimondo di Castelnau, trovò nel contado d'Albi due altri capi degli eretici, chiamati Raimondo di Baimiac e Bernardo di Raimondo, i quali si dolevano d'essere stati ingiustamente proscritti dal conte di Tolosa e dagli altri signori, ed offrivano di venir dinnanzi al cardinale a sostenervi la credenza loro, purchè avessero salvocondotto per l'andata e pel ritorno. Il vescovo ed i due signori glielo promisero, per non iscandolezzare i deboli col ricusar d'ascoltare que' due pretesi dottori. Eglino vennero pertanto a Tolosa, dove Pietro cardinale ed il vescovo di Poitiers, amendue legati del papa, si adunarono col conte di Tolosa e circa trecento altri fra cherici e laici nella chiesa cattedrale di s. Stefano.

Avendo i legati ordinato ai due eretici di dichiarare la loro credenza, costoro lessero una carta in cui essa era prolissamente spiegata; e Pietro legato avendovi notata qualche parola che gli era sospetta, invitolli a spiegarsi in latino. Un di essi pertanto avendo tentato di farlo, appena potè infilzare due parole di seguito e tosto finì, tanto era ignorante, benchè si spacciasse per dottore. Per accomodarsi quindi all'ignoranza loro, convenne trattar queste sublimi questioni in lingua volgare, lingua ancor molto imperfetta.

Raimondo e Bernardo rinunziarono conseguentemente all'errore dei due principii e confessarono pubblicamente non esservi che un Dio creatore di tutte le cose, il che provarono eziandio col nuovo testamento. Confessarono che un prete, sia buono o cattivo, può consacrare l'eucaristia, e che il pane ed il vino sono realmente cambiati nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo; che pel nostro battesimo, fanciulli o adulti conseguiscono salute, e che nessuno può salvarsi senz'averlo ricevuto, negando aver essi ricevuto alcun altro battesimo od imposizion delle mani. Riconobbero an-

(1) Veggasi la lettera dell'abate di Chiaravalle ed altri monumenti, nel Baron., an. 1178.

cora il matrimonio punto non pregiudicare alla salute; i vescovi, i preti, i monaci, i canonici, gli eremiti, i templari e gli spedalieri potere salvarsi; esser giusto visitare con divozione le chiese fondate in onore di Dio e de' santi, l'onorare i sacerdoti, pagar loro le decime e le primizie, e soddisfare a tutti gli altri doveri di parrocchiano; da ultimo, esser laudabile il far elemosine alle chiese ed ai poveri. Erano altrettanti articoli questi cui erano accusati di non ammettere.

Dopo tutto questo e' furon condotti alla chiesa di s. Giacomo, dove, alla presenza di una gran moltitudine di popolo, fu letta nella medesima carta la lor confessione di fede scritta in lingua volgare; e siccome parve cattolica, furono ancora richiesti s'ella era sincera, ed eglino risposero che così credevano e non avevano mai nulla insegnato di contrario. Allora il conte di Tolosa e parecchi altri fra cherici e laici sorsero zelanti contro loro e li accusarono di menzogna, chi dichiarando averli sentiti dire esservi due dii, un buono ed un cattivo; un buono che avea fatto solo le cose invisibili, immutabili ed incorruttibili; un cattivo che avea fatto il cielo, la terra, l'uomo e l'altre cose visibili; chi sostenendo averli uditi predicare che il corpo di Gesù Cristo non è punto consacrato dal ministero d'un sacerdote indegno o colpevole; chi attestando averli sentiti dir che l'uomo e la donna, col soddisfare al debito coniugale, non potean salvarsi; chi ad essi rinfacciando avere spacciato che il battesimo nulla giova ai bambini, ed altre abbominevoli bestemmie.

Essendochè Raimondo e Bernardo dicevano esser eglino altrettanti calunniatori, furono eccitati a confermare con giuramento la lor professione di fede, ma ricusarono dicendo che nostro Signore nel vangelo proibisce assolutamente di giurare. Si oppose loro che s. Paolo dice il giuramento esser la fin d'ogni contenzione, ivi allegando il giuramento di Dio circa il sacerdozio del Figliuolo (1). Si citarono più altri passi della scrittura a dimostrare esser lecito giurare a fronte della debolezza di coloro che noi vogliam persuadere. Che più? quegl'ignoranti eretici non s' avvedevano d' aver eglino stessi apposto un giuramento alla loro professione di fede scritta, dicendo: Pel vero che è Dio noi così crediamo; e non sapevano ch'egli è giurare il chiamar in testimonio delle nostre parole la verità e la parola di Dio, come appunto fa l'apostolo colà dov' ei dice: *Noi ve lo diciamo nella parola di Dio* (2); ed altrove: *Dio mi è testimonio* (3). Tali sono le riflessioni di Pietro legato.

Raimondo e Bernardo parvero a sufficienza convinti da tanti testimoni, e molti altri ancora preparavansi a depor contro di loro; nondimeno, per usar misericordia secondo lo spirito della chiesa, il legato li esortò ad abbiurar la loro eresia ed a farsi assolvere dalla scomunica pronunciata contro essi dal papa, dagli arcivescovi di Bourges e di Narbona, dal vescovo di Tolosa e dallo stesso legato. Ma e' non vollero, e perdurarono nel loro errore; onde i due legati di nuovo li scomunicarono co' ceri ardenti alla presenza di tutta la popolazione, ch'era infuriata contro quegli eretici, come le continue sue grida significavano. Tutte le quali cose si hanno dalla lettera di Pietro legato indirizzata a tutti i fedeli, nella quale ad essi ingiunge d'evitare Raimondo, Bernardo ed i loro complici, perchè scomunicati e

(1) Hebr. 6, 16

(2) 1 Thess. 4, 14. (3) Rom. 1, 9.

abbandonati a satana, e di cacciarli dalle lor terre. Il conte di Tolosa e gli altri signori del paese promisero con giuramento dinnanzi a tutto il popolo di non favorire gli eretici (1).

In questa faccenda, che avrà in appresso di gravi conseguenze, v' è sopra tutto a notare una cosa, ed è, che i principi secolari, il conte di Tolosa, il re di Francia ed il re d'Inghilterra cominciano dall'implorar l'aiuto della chiesa contro quegli eretici. Nè lo spavento di questi principi era senza ragione, poichè quegli eretici scuotevano tutt'i fondamenti dell' umana società. Scuotevano la società domestica o la famiglia, condannando il matrimonio; scuotevano la confidenza e la società pubblica proscrivendo il giuramento e facendosi lecita ogni sorta di menzogne; scuotevano ogni religione ed ogni morale facendo un Dio autore del male e distruggendo la libertà umana, e con tutto ciò appunto scrollavano ogni diritto di proprietà. Ed infatti sorgevano in quel tempo fra loro bande di gente armata sotto il nome di *coterelli*, brabantesi, che dai lor castelli, come da altrettanti ripari, correvano a disertar le chiese e le campagne, e contro i quali fu d'uopo far la guerra in tutte le forme (2). Gli è un punto cardinale cotesto della storia moderna, ed i principi che imploravano l'aiuto della chiesa ed a lei offrivano quello delle armi loro combattevano effettivamente per l' esistenza e la conservazione dell'umana società. Molti fra gli autori moderni nol videro, perchè v'ha uomini quaggiù che hanno occhi per non vedere.

Ma tal non era papa Alessandro, il quale per rimediare a questi disordini e ad altri abusi che lo scisma germanico avea potuto introdurre, e che, d' altra parte, il nemico d'ogni bene non cessa di rinnovar nella chiesa, convocò un concilio generale, o come direbbesi gli stati generali della cristianità. Questo concilio, undecimo degli ecumenici, fu tenuto a Roma nella chiesa lateranense al mese di marzo 1179, e vi assistettero trecento due vescovi, con un numero proporzionato di abati e d'altri prelati. Nel qual numero diciannove erano i vescovi di Spagna, sei quelli d'Irlanda, uno di Scozia, sette d'Inghilterra, cinquantanove di Francia, diciassette di Germania, de' quali tre della provincia di Maddeborgo ed un di quella di Brema; un vescovo di Danimarca, un d'Ungheria, ed otto delle diocesi latine d'oriente, fra' quali il più illustre era Guglielmo, arcivescovo di Tiro. I vescovi d'Irlanda erano presieduti da s. Lorenzo, arcivescovo di Dublino. Nel concilio stesso il papa consacrò due vescovi inglesi e due scozzesi, l'un de' quali era venuto a Roma con un solo ronzino, l' altro a piedi con un solo compagno. Fuvvi altresì un vescovo irlandese, che altro reddito non aveva dal latte di tre vacche in fuori, e quando il latte veniva loro a mancare, i suoi diocesani gliene fornivano tre altre. Fra i prelati di Francia risplendeva Guglielmo arcivescovo di Reims, cognato del re, ed Enrico abate. E' furono entrambi dal papa creati cardinali, Guglielmo di s. Sabina, ed Enrico cardinal vescovo d'Albano.

Il concilio tenne tre sessioni; la prima nel quinto giorno di marzo, la seconda a dì 14, e la terza il dì 19 dello stesso mese. Il sommo pon-

(1) Veggasi il discorso di Rogero Hoveden, la lettera del legato Pietro ed altri documenti, nel Baronio, all'anno 1178.

(2) Gesta lemovic. episcoporum, apud Labbe, Bibliotheca nova, t. 2, p. 269. Pagi, an. 1177, n. 16. Rigord, De gestis Philippi; Nangius, etc., apud Pagi, an. 1185, n. 7 et 8. Baron. an. 1185, n. 7.

tefice sedeva sur un alto seggio, coi cardinali, i prelati, i senatori ed i consoli di Roma.

La chiesa eterna di Dio e le società temporali dell' uomo erano i soggetti a cui quel concilio o consiglio generale della cristianità volger doveva i suoi sguardi. La chiesa immortale, nel suo capo mortale e ne' principali suoi membri: nel suo capo, del quale assicurar dovevasi l'elezione contro i danni dello scisma; ne' suoi membri principali, de' quali era mestieri francheggiar la santità contro le seduzioni della carne, del mondo e dell'inferno all'uopo di santificar per essi tutto il popolo fedele. Le società temporali dell' uomo, ond' era d' uopo consolidar le basi contro gli sforzi dell' eresia o dell'anarchia; chè in sostanza queste due cose sono tutt'uno. Per quel momento il terzo concilio generale vi provvide colle ventisette regole o canoni che seguono.

A prevenire gli scismi, se nell'elezione del sommo pontefice non s'accordino sì da farla unanimemente, quegli sarà riconosciuto per pontefice romano che avrà i due terzi dei voti. E quegli che, non avendone più che il terzo, ne assumesse il nome, sarà privato, così egli come coloro che lo avessero riconosciuto, d' ogni ordine sacro e scomunicato in modo che non si concederà loro altro che il viatico agli estremi della vita, e che, se non si riducano a pentimento, la terra li ingoierà vivi, come già fece con Datan ed Abiron. Che se alcuno fosse eletto all'uffizio dell'apostolato con men di due terzi de' suffragi, quando pur non succeda un maggiore accordo, non sarà ricevuto, ma sottoposto alla stessa pena, dove umilmente non si ritragga. Il tutto senza pregiudizio de' canoni e dell' altre chiese, nelle quali la maggior parte e la più sana dee vincerla; attesochè se insorga qualche difficoltà, questa può essere tolta di mezzo dal giudicio del superiore. Ma nella chiesa romana qualche cosa di speciale è stabilito, essendochè non v'ha superiore al quale si possa ricorrere.

Rinnovando l' esempio datoci dal nostro predecessore Innocenzo, di felice memoria, nulle dichiariamo le ordinazioni fatte dagli eresiarchi Ottaviano, Guido di Crema e Giovanni da Struma, che li ha seguiti; ed ordiniamo di più che quelli i quali da essi ricevettero dignità ecclesiastiche o benefizi ne sien privati. Cassiamo le alienazioni ed usurpazioni da essi fatte dei beni ecclesiastici. Se alcuno ardisca contravvenirvi, sappia che incorre nella scomunica. Quanto poi a coloro che han fatto giuramento di stare per lo scisma, noi li dichiariamo sospesi dagli ordini e dalle dignità.

Nessuno sarà eletto vescovo se non abbia l' età di trent'anni compiuti, non sia nato da legittimo matrimonio e commendabile per costumi e per dottrina. Tosto che la sua elezione sia stata confermata, ed egli abbia l' amministrazione dei beni della chiesa, i benefizi da lui prima posseduti potranno esser liberamente conferiti da chi ci avesse diritto. Quanto alle dignità, come sarebbero decanati, arcidiaconati ed altri benefizi con carico d' anime, nessuno potrà esserne provveduto, se non abbia compiuta l'età di venticinque anni, e ne sarà privato se nel tempo assegnato dai canoni non sia promosso agli ordini dovuti, cioè al diaconato per gli arcidiaconi, ed al sacerdozio per gli altri. I cherici che fatto avessero qualche elezione contraria a questa regola saranno privati del diritto di eleggere e sospesi per tre anni dai loro benefizi; ed il vescovo che ci avesse accon-

sentito perderà il diritto di conferire le dette dignità.

Essendochè l'apostolo alimentava sè ed i suoi col lavoro delle sue mani, per levare ogni pretesto ai falsi apostoli e non vivere alle spalle dei fedeli, comportar non possiamo che alcuni dei vescovi nostri fratelli obblighino i loro inferiori, pel troppo dispendio delle visite, a vender gli ornamenti delle chiese ed a consumare in un momento quel che basterebbe al loro mantenimento per più anni. Laonde ordiniamo che gli arcivescovi nelle loro visite abbiano, tutt'al più, quaranta o cinquanta cavalli, venticinque i cardinali, venti o trenta i vescovi, sette gli arcidiaconi, due i decani e gl'inferiori. Essi non condurranno nè cani nè uccelli da caccia, e si contenteranno, per la lor mensa, d'esser sufficientemente e modestamente serviti. I vescovi non imporranno nè taglie nè balzelli al lor clero; solo potranno, in caso di bisogno, chiedere a loro alcun caritatevole aiuto. Per quello che detto è del numero dei cavalli tollerato per le visite, si può osservarlo ne' luoghi dove le facoltà e l'entrate sono ragguardevoli; ma nei luoghi più poveri vogliamo si osservi tal misura che gli inferiori non sieno gravati dalla venuta dei superiori, per tema che, sotto il manto di questa tolleranza, alcuni di quelli che sino ad ora usavano di adoperar meno cavalli non si credan permesso d'averne un numero maggiore.

Se un vescovo ordina qualche sacerdote o diacono senz'assegnargli un titolo certo da cui trarre il suo sostentamento, gli darà in altro modo di che vivere fino a che gli assegni una rendita ecclesiastica, quando pure il cherico viver non possa del suo patrimonio.

S'è introdotta in alcune parti un'usanza assai riprensibile, ed è che i vescovi ed eziandio gli arcidiaconi pronunziano sentenze di sospensione o di scomunica senza precedenti ammonizioni contro coloro che prevedono si appelleranno nelle cause loro. Altri, temendo la sentenza del superiore e la disciplina canonica, oppongono l'appellazione senz'alcun richiamo, e così usurpano per la difesa della colpa quel che sanno essersi stabilito per iscampo dell'innocenza. Onde, affinchè i prelati aggravar non possano senza cagione i loro soggetti nè questi eludere a grado loro la censura dei prelati sotto pretesto di appellazione, ordiniamo col presente decreto che i prelati non pronunzino sentenze di sospensione o di scomunica senza precedente ammonizione, quando pure il fallo non sia tale che importi pena di natura sua; ed a rincontro gl'inferiori non parlino d'appello contro la disciplina ecclesiastica, prima che la causa sia incoata.

Se alcuno si crede obbligato d'appellare, gli sarà assegnato un termine conveniente entro il quale intromettere l'appellazione; e se dentro il detto termine non l'intrometta, il vescovo userà allora dell'autorità sua. Se l'appellante non comparisce a sostener la sua appellazione, sia condannato nelle spese verso il citato presentatosi, affinchè questo timore almeno impedisca l'appellar troppo facilmente a danno altrui. Il concilio vieta particolarmente ai religiosi d'appellarsi delle correzioni disciplinari ad esse imposte dai superiori e dai capitoli (1).

Vieta parimente, come orribile abuso, di nulla esigere per l'intronizzazione dei vescovi o degli abati, per la riposizione in uffizio degli altri ecclesiastici, o per l'impodestamento dei curati; per le sepolture,

(1) Can. 6.

pe' matrimoni e per gli altri sacramenti; in modo ch'essi vengon negati a chi non ha da dare. Nè si conviene, dice il concilio, allegare la lunga consuetudine, la quale non fa che render più condannabile l'abuso. Proibisce altresì ai vescovi ed agli abati d' impor nuovi censi alle chiese, o d' appropriarsi una parte delle rendite loro; e proibisce loro di stabilire a certo prezzo decani per esercitar la loro giurisdizione. Proibito parimente il conferire od il promettere i benefizi prima che si rendano vacanti, per non dar motivo a desiderar la morte del titolare. I benefizi vacanti saranno conferiti entro sei mesi; altrimenti il capitolo supplirà alla negligenza del vescovo, il vescovo a quella del capitolo, ed il metropolitano a quella dell'uno e dell'altro (1).

Grandi querele si movean da' vescovi contro i nuovi ordini militari dei templari e degli spedalieri, i quali ricevean chiese dalla mano dei laici, e nelle loro instituivano e licenziavano sacerdoti senza saputa de' vescovi; ammettevano ai sacramenti gli scomunicati, gl'interdetti, e davan lor sepoltura; abusavano della licenza data ai loro fratelli questuanti di far aprire una volta l'anno le chiese interdette e di farvi celebrar l'uffizio divino, perchè, sotto simil pretesto, molti dei detti questuanti venivano a posta ne' luoghi interdetti; s'associavano de' fratelli in più luoghi, a cui comunicavano i lor privilegi. I quali abusi provenendo non tanto dall'ordine dei superiori, quanto dall'indiscrezione dei privati, il concilio tutti li condannò non solo a riguardo degli ordini militari, ma di tutti gli altri religiosi (2).

I religiosi, di qualunque regola sieno, non saranno ammessi per danaro, a pena pel superiore d'esser privato della sua carica, ed al privato di non poter mai esser promosso agli ordini sacri. Non sarà lecito ad alcun religioso di posseder peculio, se non per l'esercizio della sua ubbidienza. Chi sarà trovato in possesso d'alcun peculio sarà scomunicato e privato della sepoltura comune, e non si farà obblazione per lui. L' abate scoperto negligente in quest'articolo sarà deposto. Non si daran per danaro le priorie o le obbedienze, nè si cambieranno i priori de' conventi se non per gravi cagioni, o per promuoverli a grado più alto (3).

Si rinnovano le discipline per la continenza dei cherici ed i divieti a coloro che sono negli ordini sacri di attendere a brighe temporali, come dir sovrintendenze di poderi, incumbenze secolari, o uffizio d'avvocato dinnanzi a giudici secolari. Proibita la pluralità dei benefizi, venuta di que' giorni a tal eccesso che taluno ne possedea fin sei ad un tratto con diverse cure, onde spesso avveniva che non potevano aver residenza ferma, nè attendere ai loro uffizi, e che molti degni ministri della chiesa mancavano di sostentamento. Vietato a' laici, a pena d' anatema, d'istituire o depor cherici nelle chiese senza l'autorità del vescovo, o di obbligar gli ecclesiastici a comparire in giudizio dinnanzi a loro. Ordinato il diritto de' patroni per modo, che, s'eglino son diversi, s'accordino a nominare un sol prete ad uffiziare la chiesa, e sia preferito colui che abbia la pluralità dei suffragi. Altrimenti il vescovo provveda; e così in caso di questione per diritto di patronato che nello spazio di tre mesi non sia diffinito. Divieto ai laici di trasferire in altri laici le decime ch'ei posseggono a rischio delle anime loro. Sul qual fondamento avviene che si conser-

(1) Can. 7, 15, 8. (2) Ib. 9. (3) Ib. 10.

vano a' laici le decime di cui si crede fossero in possesso fin dal tempo di questo concilio, che chiamansi decime infeudate (1).

I beni de' cherici acquistati col servire la chiesa resteranno di proprietà loro anche dopo morte, n'abbiano disposto per testamento o altrimenti. Nella disposizione degli interessi comuni si seguirà la conclusione della più grande e più savia parte del capitolo, non ostante qualunque giuramento o uso contrario. All'uopo di provvedere all'istruzione de' cherici poveri in ogni chiesa cattedrale vi sarà un maestro, a cui si assegnerà un sufficiente benefizio, e che insegnerà gratuitamente; e quest'uso sarà pure ristabilito nelle altre chiese e nei monasteri dove altra volta furono redditi destinati a quest'effetto. Nulla si esiga per la licenza d'insegnare, e non la si neghi a chi ne sia capace, chè sarebbe impedir alla chiesa di fiorire. I contravventori saranno privati de' benefizi ecclesiastici (2).

Vietato, a pena d'anatema, ai magistrati delle città d' imporre alcun aggravio alle chiese, sia per contribuire alle fortificazioni o spedizioni di guerra, sia per tutt' altro, o di restringer la giurisdizione (temporale) de' vescovi e degli altri prelati sui sudditi loro. Permettesi nondimeno al clero di accordare qualche volontario sussidio per sovvenire ai pubblici bisogni, quando le facoltà de' laici a ciò non bastassero (3).

Rinnovasi la proibizione de' tornei e l'ingiunzione d'osservar la tregua di Dio, quale l' abbiamo noi a suo tempo spiegata. Vietasi lo stabilir nuovi pedaggi o altre gabelle, senza l'autorità dei principi. Questo perchè ogni signorotto se ne arrogava l'autorità. Rinnovasi la scomunica contro gli usurai, con divieto di accettar le offerte loro, e di dar loro la sepoltura cristiana. Condannasi la durezza d'alcuni ecclesiastici che non consentivano ai lebbrosi di aver lor chiese particolari, benchè non fossero accolti nelle chiese pubbliche. Il concilio adunque ordina che in ogni luogo, dove i lebbrosi sieno in tanto numero e vivano in comune sì da poter avere una chiesa, un cimitero ed un prete particolare, non si faccia difficoltà di lor consentirli, e li esenta dalla decima de' frutti de' loro orti e de' bestiami da essi allevati. Quest' è il primo statuto che incontrisi circa la lebbroseria (4).

Vietasi ai cristiani, a pena di scomunica, di portare ai saracini armi, ferro e legnami per la costruzione delle galere, e sì pure d'esser padroni o piloti dei loro bastimenti; e questa scomunica dee di frequente pubblicarsi nelle chiese delle città marittime. I signori ed i consoli delle città sono esortati a confiscar i beni de' colpevoli, i quali son dichiarati schiavi di coloro che li prenderanno. Si scomunicano parimente coloro che prendono o spogliano i cristiani naviganti per cagioni di traffico o altre legittime, o spoglian coloro che han fatto naufragio. Proibizione agli ebrei ed ai saracini di avere in casa schiavi cristiani sotto qualunque siasi pretesto. I cristiani potranno render testimonianza contro gli ebrei, e gli ebrei contro i cristiani. Gli ebrei convertiti conserveranno i beni loro, ed è vietato a pena di scomunica ai signori ed ai magistrati di nulla toglierne (5).

L' ultimo canone del concilio di Laterano è concepito in questi termini: La chiesa, come dice s. Leone, benchè ripugni dalle giustizie di sangue, non lascia però d'esser sus-

(1) Can. 11, 12, 13, 14, 17.
(2) Ib. 15, 16, 18. (3) Ib. 19.
(4) Ib. 20, 21, 22, 23, 25. (5) Ib. 24 et 26.

sidiata dalle leggi dei principi cristiani, e il timor del supplizio corporale fa qualche volta ricorrere al rimedio spirituale. Ora gli eretici denominati catari, paterini o pubblicani, si sono siffattamente affortificati nella Guascogna, ne' territori d' Albi, di Tolosa e in altri luoghi ch'ei più non si nascondono ma insegnano pubblicamente i loro errori. Onde noi li anatematizziamo insiem con quelli che danno ad essi protezione o ricovero, e s' ei muoiono in questo peccato, proibiamo di far obblazioni per loro e di dar loro sepoltura in mezzo ai cristiani.

Quanto ai brabantesi, aragonesi, navarresi, baschi, coterelli e triaverdini, che non rispettano nè le chiese, nè i monasteri, e non risparmiano nè vedove, nè orfanelli, nè età, nè sesso, ma saccheggiano e disertano tutto come altrettanti pagani, noi similmente ordiniamo che quelli che li avranno stipendiati, alloggiati o protetti, sieno banditi per iscomunicati nelle chiese le domeniche e altre feste, e non sieno assolti prima che abbiano rinunziato a questa perniciosa setta. E tutti quelli che sono con essi per qualche accordo obbligati sappiano che eglino sono sciolti da qualunque omaggio o giuramento che potessero ad essi aver fatto. Anzi imponiamo loro e sì pure a tutti i fedeli per la remissione dei loro peccati di opporsi animosamente a simili ruine e di difendere i cristiani contro quegli sciaurati, dei quali desideriamo sieno confiscati i beni, e sia libero ai signori di ridur le persone in servitù. E coloro che morran veramente da penitenti nel far loro la guerra dubitar non deggiono di non ottenere il perdono dei loro peccati e la ricompensa eterna. Noi rimettiamo pure a tutti quelli che piglieranno le armi contro di loro due anni di penitenza, lasciando alla discrezion dei vescovi l'accordare ad essi, secondo il merito, una maggiore indulgenza, ed intanto li prendiamo sotto la protezione della chiesa, al par di quelli che visitano il santo sepolcro. Ma coloro che spregeranno l'esortazioni dei vescovi a prender le armi contro a quegli iniqui saranno scomunicati (1).

In questo canone il concilio lateranense accompagna i paterini coi coterelli perchè infatti erano come due rami del medesimo tronco. Gli uni propagavano fra il popolo le massime d'anarchia e d'empietà, gli altri le mettevano in pratica col ferro e col fuoco. Gli era veramente un mistero d'iniquità intorno a cui l'inferno adoperavasi ed in cui tutti si raccozzavano gli scellerati e banditi di tutte le nazioni.

Al concilio di Laterano intervennero parecchi ecclesiastici della Germania, ordinati dagli scismatici, sperando ottener grazia dal papa, e specialmente cherici e monaci della chiesa d'Alberstad, da quel vescovo lacerata; e il papa usò indulgenza verso di loro, perchè Gerone non era stato ordinato da uno scismatico, ma sì da Arvico arcivescovo cattolico di Brema. Ond'è che fu conceduto a quelli da lui ordinati non solo di esercitare i loro uffizi, ma eziandio di salire agli ordini superiori. Gerone stesso ottenne licenza di esercitare le funzioni sue episcopali in ogni luogo. Cristiano arcivescovo di Magonza e Filippo di Colonia, avendo abbiurato lo scisma e spogliato il pallio che aveano ricevuto dagli antipapi, n' ebbero un altro dal cardinale Giacinto. Alla morte dell'arcivescovo di Brema Baldovino, avvenuta nel precedente anno 1178, gli era stato eletto a successore il dottor Bertoldo, il quale

(1) Can. 27.

venne a presentarsi al papa durante il concilio; ma esaminata la sua elezione, fu trovata irregolare e cassata, e in appresso fu in luogo di lui eletto Sifrido vescovo di Brandeburgo e figlio del marchese Alberto (1).

Nel medesimo concilio papa Alessandro III nominò s. Lorenzo, arcivescovo di Dublino, suo legato in Irlanda. Poco mancò che questo buon arcivescovo non fosse pochi anni prima ammazzato in modo assai strano. Era egli venuto a visitare Enrico re d'Inghilterra a Cantorberì per cose concernenti la sua diocesi ed i monaci della chiesa metropolitana, che veneravanlo per santo, lo pregarono di cantar loro nel dì vegnente la messa solenne. Avendo egli aderito alle loro istanze, passò la notte in orazione dinnanzi alle reliquie di s. Tommaso; quando in sulla mattina, recandosi egli all'altare, ecco che un uomo fende la calca, e armato d'un grossissimo bastone gli aggiusta sul capo un sì terribil colpo che come morto lo atterra. Il percotitore era un pazzo il quale, avendo udito dir da tutti che quegli era un santo, immaginossi che fosse opera meritoria di farne un martire e un altro s. Tommaso. I monaci e gli altri astanti, credendolo morto, inchinaronsi sulla sua testa, sciogliendosi in lagrime: ed ecco che il santo vescovo rinviene, chiede dell'acqua, la benedice e se ne fa lavare la piaga; il sangue ristagna tosto, e il santo si trova così ben guarito che continua e finisce tranquillamente la sua messa. L'autore che narra questo miracolo e ne fu testimonio oculare afferma che alla morte del santo si osservò che egli avea una frattura nel cranio. Il re volle far mettere a morte l'assassino, ma Lorenzo intercedette per lui e gli ottenne grazia.

Giunto dunque a Roma pel concilio generale di Laterano, espose al papa lo stato della chiesa d'Irlanda, pregandolo di rimediare agli abusi che vi regnavano e di mantenerne le franchigie, e Alessandro, conoscendo la santità, la prudenza e l'intrepidezza sua, non solo gli diede i convenienti statuti, ma lo nominò pur suo legato per mandarli ad effetto. Ritornato quindi in Irlanda con l'autorità di legato apostolico, efficacemente se ne giovò per troncar gli abusi. Sopra tutto segnalossi pel suo zelo contro l'incontinenza de' cherici; e bench'egli avesse facoltà di assolverli, pur volle rimetterli a Roma, al papa stesso, affinchè più vivamente sentissero il loro fallo.

In questo mezzo una gran carestia tribolava l'Irlanda per tre interi anni; ma la carità del buon pastore fu ancor più grande della carestia, poich'egli nutriva ogni giorno cinquecento poveri forestieri, senza contar trecento della sua diocesi ai quali procurava vitto e vestito. Molte madri che più nutrir non potevano i lor pargoletti li esponevano alla porta del palazzo dell'arcivescovo o ne' luoghi pe' quali ei doveva passare, sapendo ch'egli aveva tenerezza da madre e che questa non sarebbe loro fallita. Infatti ricordandosi di quelle parole del Signore, *Se alcun riceve alcuno di questi minimi nel mio nome*, tutti li raccoglieva e servì a tutti, per così dire, di madre. Circa dugento ne allogò presso i vassalli dell'arcivescovado, senza noverar quelli ch'ei nudriva in città e nel suo proprio palazzo.

Alla fame venne ad unirsi un altro flagello: la moltitudine de' malfattori. Un giorno che il santo ar-

(1) Arnold, Chron. slav. l. 2, cap. 28, Alb. stad., an. 1179.

civescovo viaggiava da Dublino a Vaterford, un cavaliere, poi uno scrivano con sua moglie e un figliuoletto si accompagnarono con lui persuasi che manco vi fosse da temere se cadessero in mano de' malandrini. Infatti, in quella che attraversavano una foresta una truppa di costoro vennero improvvisamente ad assalirli, dicendo all' arcivescovo di non temere per sè, purchè lasciasse lor porre le mani addosso a quel soldato regio; alla quale intimazione egli rispose voler piuttosto morire che lasciar di difenderlo, e gli fece scudo del suo corpo. Il soldato ebbe salva la vita ma lo scrivano fu ucciso, e tutti gli ecclesiastici vennero spogliati. Giunto l'arcivescovo alla città più vicina fece avvisare i ladroni che avessero a cessar dalle loro rapine e a far penitenza, altrimenti li scomunicherebbe, e non ascoltandolo essi, li scomunicò di fatto; il che giunto agli orecchi dei medesimi, e' si dissero l'un l'altro: Ebbene, scomunichiamo anche noi l' arcivescovo! E presero le budella d'un bue che aveano rubato, ne fecero stole, poi de' tizzoni ardenti in luogo di ceri, urlarono sur un libro per contraffar gli anatemi della chiesa, e dopo spensero nell'acqua i loro tizzoni. Ma la mattina vegnente un d'essi morì dal freddo sebbene avesse il corpo coperto di quattro vesti, e il freddo fosse tollerabilissimo; il capo della banda morì ivi a tre giorni, e gli altri tutti ad uno ad uno finirono dentro l' anno. Quanto alla moglie e al figliuolo dell'ucciso scrivano, il santo arcivescovo assegnò a lei di che vivere e adottò l'orfanello.

Una gran contesa era sorta fra Enrico II, re d'Inghilterra, e Deronog, il più potente dei re d'Irlanda: e Lorenzo fece un viaggio in Inghilterra sperando di riuscire a metterli in pace fra loro; ma Enrico non volle saperne, anzi non consentì che il santo prelato ritornasse in Irlanda, ond'egli s'imbarcò per la Normandia, ritirossi nel monastero di Abingdon e vi passò tre settimane. Poi, spinto pur sempre dal desiderio di procurare la pace, partì per la Francia a fine di far nuovi tentativi col re d'Inghilterra; ma questi tuttavia persisteva nel suo rifiuto. Se non che alla fine si lasciò piegare, e il santo arcivescovo ottenne da lui quanto chiedeva, tanto che il re in lui rimise le condizioni dell'accordo.

In mezzo a queste caritatevoli negoziazioni per la pace pubblica, il santo cadde ammalato; e la febbre obbligollo a fermarsi per via, e ritirossi nel monastero dei canonici regolari della città d'Eu, che giace in sul confine della Normandia. Il buon arcivescovo disse nell'entrarvi: Questo è il luogo del mio eterno riposo, e vi rimarrò, chè per tale io l' ho eletto. Si confessò all' abate, pregandolo di riceverlo fra' suoi monaci, ed ei gli amministrò l'estrema unzione ed il santo viatico. Avendogli alcuno proposto di fare il suo testamento, Di che mi parlate? rispose; io ringrazio Dio di non aver un soldo al mondo di cui possa disporre. Morì a dì 14 novembre 1181, e fu sepolto nella chiesa della badia. Tebaldo, arcivescovo di Rouen, e tre altri commissari fecero, per ordine di papa Onorio III, un' informazione giuridica intorno a parecchi miracoli operati per intercessione del santo arcivescovo di Dublino, e spedirono il loro processo verbale a Roma. Onorio canonizzò quel servo di Dio nell'anno 1226, e nella sua bolla ricorda di sei morti da lui risuscitati. Un religioso del convento d' Eu scrisse la vita del santo in ottimo stile,

sulle memorie di testimoni oculari e su quanto aveva veduto egli stesso (1).

Un altro santo vescovo aveva tre anni innanzi terminata la sua mortal carriera, vogliam dir s. Antelmo vescovo di Bellai, antico priore della gran certosa. Fatto vescovo, egli accrebbe anzichè diminuir le austerità sue. Celebrava il divino uffizio non altrimenti nella sua cappella, ma nella cattedrale coi canonici, per farlo con maggior dignità. Ebbe gran cura di purgare il suo clero, e, dopo le usate caritatevoli esortazioni, depose sei o sette preti che vivevano in concubinato. Nè minor zelo avea pel bene del suo popolo. Per negligenza del conte Umberto di Savoia i malfattori moltiplicavansi non solo nella diocesi di Bellai, ma in tutta la Savoia, e senza timore vessavano i cherici, le vedove, gli orfanelli ed i poveri. Antelmo solo si assunse di reprimer le loro rapine, cosa che nessun vescovo aveva osato tentare. Prima minacciò i colpevoli, poi li fulminò colla scomunica. E anche essi minacciarono lui, ma non valea contro chi altro non desiderava che d' incontrare il martirio per la giustizia; onde finalmente si videro a lor dispetto ridotti a sottomettersi ed a far penitenza. Di che si vide una prova nello stesso conte di Savoia.

Avendo questo principe fatto ingiustamente imprigionare un prete della diocesi di Bellai, il santo vescovo glielo richiese, e non volendolo egli restituire, scomunicò il podestà che l'avea fatto arrestare, poi per mezzo del vescovo di s. Giovanni di Morienna lo fe' scarcerare. La famiglia del podestà uccise il prete; e s. Antelmo, che avea d'altra parte qualche contenzione con Umberto circa i diritti della sua chiesa, minacciò di scomunicarlo, se non desistesse dalle sue molestie e non desse soddisfazione per l' omicidio del prete. Il conte, incollerito anch' esso, minacciò per parte sua; il vescovo reiterò le sue ammonizioni, l'altro se ne rise, dicendo avere dal papa un privilegio da non poter essere scomunicato. Il vescovo allora scomunica il principe ivi presente, e questi, furioso, lo minaccia di tutti i mali: i cortigiani aggiungono ch'ei merita d'esser punito sul fatto. Il vescovo, più intrepido che mai, scomunica il principe una seconda volta, lo abbandona a satana e lo maledice. Tutti gli astanti tremavan pel vescovo, che solo non tremava. Il conte si dolse col papa della violazion del suo privilegio, ed egli fece sapere per mezzo di Pietro arcivescovo di Tarantasia e d'un altro vescovo ad Antelmo di levar quella scomunica, come leggermente data, dando ad essi nel medesimo tempo commissione d'assolvere il conte se il santo, del quale conoscea la fermezza, ricusasse di farlo. I vescovi queste cose esposero ad Antelmo, il quale rispose: Non doversi scioglier chi fu giustamente legato prima ch'egli abbia colla penitenza soddisfatto all'offeso. S. Pietro stesso non avere ricevuta la podestà di legare e sciogliere chi non deve esser legato o sciolto: aggiugnendo, ch'egli non rimoverebbesi dalla sentenza giustamente pronunziata, se l'altro non soddisfacesse per l'offesa. Il che udito, i due prelati se ne andarono senza più; ma il papa informatone, diede in persona l'assoluzione al conte e lo fece sapere ad Antelmo.

Il quale allora credette bene di lasciare il suo vescovado, e ritirossi nella sua cella della certosa, per non pensare omai più se non a servir

(1) Apud Surium, 14 nov., e la bolla della sua canonizzazione; Bullarium rom. t. 1. p. 96.

Dio nella solitudine. Tutta la contrada si accorò della sua lontananza, e fu spedita una deputazione al papa, che obbligollo di ritornare alla sua chiesa. Se non che il conte, ancorchè assolto dal papa, non osava presentarsi, finchè, umiliatosi dinnanzi al santo vescovo e promesso di far la penitenza ordinatagli, ebbe da lui l'assoluzione. Antelmo, che sempre avevalo molto amato anche nel momento che il separava dalla chiesa, esortollo quind'innanzi con maggior affezione e libertà a far bene; ma vedendolo ricadere nella sua negligenza, mancare alle sue promesse, ed in cambio di togliere i disordini lasciarne commettere di più grandi ancora, severamente ne lo riprese: onde il conte gli pose odio addosso, e spesso dicea non aver uomo al mondo cui più abborrisse di lui, e gli facea di grandi minacce, ma in uno il rispettava per la santità sua; bensì sarebbe stato contento se alcun altro gli avesse fatto del male. Un giorno che il vescovo ammonivalo ad adempiere le sue promesse ed a riparare i suoi torti: Io sono pronto a rendervi ragione davanti a un tribunale secolare, rispose il conte; e il vescovo ripigliò: Voi mi citate dinnanzi ad un tribunal terreno, ed io vi cito dinnanzi al tribunale celeste, nel giorno finale, dinnanzi al giudice giusto, a Dio!

Antelmo erasi colla sua virtù acquistata un' autorità maravigliosa. Tutto l'ordine dei certosini tenevalo per suo superior generale, e i priori tutti stavano sotto la dipendenza di lui, e però egli vigilava con gran zelo per antivenirvi ogni più picciola rilassatezza. Quand' egli sedea nei concili o nelle adunanze per cose temporali, non v'era nè vescovo, nè altri, di qualunque grado si fosse, che a lui non cedesse; la stessa corte romana gli usava rispetto. Ond'è che punto non peritavasi a riprendere il riprensibile in chi che fosse: e perocchè vedevasi le sue correzioni non aver altro fine che la carità, i più se la prendean di buon animo. Verso i peccatori che venivano a penitenza era misericordiosissimo e mescolava le sue lagrime con le loro. La compassione di lui verso i poveri non poteva esser maggiore; non avea cosa che loro non fosse, per sè non serbando egli che il poco necessario al suo sostentamento, e ad essi dispensando tutto il resto. Due comunità poverissime della sua diocesi, l'una di vedove e di vergini, l'altra di lebbrosi, eran le sue predilette. L'anno della sua morte fu anno di carestia, ed egli anticipatamente dispose quanto ciascun dì avrebbe donato in elemosina fino al dì 20 di giugno, che fu quello in cui passò dalla terra al cielo.

Nell'ultima sua malattia, esortandolo altri a benedire al conte di Savoia, Nol farò, rispose, quand'egli non desista dall'ingiusta sua pretensione, non prometta di mai nulla chiedere a questa chiesa, e non si confessi reo della morte di quel prete. Nessuno attentavasi di riferir queste parole al conte, che era colà presso; ma pur due certosini, che al secolo erano stati grandi signori, se ne assunsero il carico: e il conte Umberto alla loro ambasciata, tocco da Dio, proruppe in pianto, andò a trovare il sant'uomo, rinunziò alla sua pretensione e dimandò perdonanza. L'uomo di Dio allora gl'impose le mani e benedicendolo, gli disse: Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, vi conceda l'abbondanza della sua benedizione e della sua grazia, e faccia crescer voi e il vostro figliuolo. E non avendo il conte che una figlia, quei che gli stavano intorno credettero che il santo

vegliardo errasse e vollero fargli dir la vostra figlia; ma egli ripetè, insistendo per ben tre volte, voi e il vostro figliuolo. L'evento giustificò in breve la profezia del moribondo pontefice; poichè dentro l'anno il conte ebbe un figliuolo, dal quale discende la casa di Savoia. S. Antelmo morì a dì 26 di agosto 1178, in età d'oltre a settant'anni, e nel quindicesimo del suo episcopato. La chiesa onora la memoria di lui nel giorno della sua morte (1).

Il re di Francia, Luigi il giovane, divenuto paralitico dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, morì a Parigi a dì 18 settembre 1180, in età di sessant'anni, regnatine quarantatre dopo la morte di suo padre. Trapassò meritando l'elogio che gli è fatto da uno de'suoi contemporanei, Guglielmo di Neubrige, d'essere stato uomo di fervente devozione inverso Dio, e di grandissima benignità verso i suoi sudditi; pien di venerazione per gli ordini sacri, ma più semplice che ad un principe non si convenisse, perchè, fidandosi più che non avrebbe dovuto ai consigli dei grandi signori, che punto non si curavano del giusto nè dell'onesto, bruttò di più d'una macchia il suo buon carattere (2).

Questo principe poco avea di quel ch'altri ammira, ma assai di quel ch'altri ama. La sua pietà era quella d'un monaco; osservava tre quaresime: quella di s. Martino, quella dell'avvento, e la maggior quaresima innanzi pasqua; più faceva astinenza tutti i venerdì. Tutto questo si ha da una lettera che gli scrisse nel 1164 papa Alessandro (3). Luigi VII fu sepolto nel monastero cisterciense di Barbeaux, vicino a Melun, cui egli avea fondato nel 1147. Gli succedette nel regno Filippo Augusto, suo figlio unico, giovinetto di quindici anni.

Nello stesso anno 1180, a dì 25 d'ottobre, passò di vita il dotto Giovanni di Salisburì, vescovo di Chartres, amico, discepolo e confidente di s. Tommaso di Cantorberì, del quale scrisse, fra altri, la vita. Giovanni ebbe a successore nella sede di Chartres l'amico suo intimo Pietro di Celle, il quale non era di lui men pio nè men sapiente (4).

Lo stesso anno fu l'ultimo anche per Emanuele imperatore di Costantinopoli. Alcun tempo prima avea egli avuta una contestazione col patriarca Teodosio e altri vescovi a proposito di un anatema contro il dio di Maometto, che trovavasi nel catechismo de' greci. Disapprovava l'imperatore cotesto anatema e adduceva ragioni per abolirlo; il patriarca ed i vescovi furono d'altro parere: e l'imperatore, già infermo, si dolse della lor opposizione e fe' lor minaccia d'adunare un gran concilio ed anche di far esaminar la quistione al papa. Alla fine, dopo tre mesi di contrasti, si convenne da una parte e dall'altra che cancellerebbesi dai catechismi l'anatema al dio di Maometto, e che solo porrebbesi: Anatema a Maometto, ed a tutta la sua dottrina e alla sua setta (5).

Il patriarca Teodosio, vedendo l'imperatore gravemente ammalato, il consigliava, mentre ancor era in tempo ed avea sana la mente, di dar ordine alle cose dell'impero e di trovar un uomo atto a condur suo figlio Alessio, ch'ei lasciava in tenera età; ma egli rispose essere assicurato che di quella infermità non morrebbe, e che vivrebbe ancora quattordici anni: questo dicea perchè prestava fede a certi astro-

(1) Acta ss., 26 iunii.
(2) Guill. neubrig. l. 3.
(3) Alex., ep. 53. Labbe t. 10, p. 1326.
(4) Gallia christiana. (5) Nicetas, l. 7, p. 142.

loghi, che gli promettevano una pronta guarigione e grandi conquiste. Se non che, pur peggiorando sempre in male, vide all'ultimo svanire le sue speranze, e allora, per consiglio del patriarca, segnò uno scritto contro l'astrologia, poi essendosi da sè cercato il polso, si battè il fianco e chiese tosto l'abito monastico. In quella pressa uno se ne tolse qual si potè trovare, e ne fu vestito sopra gli abiti suoi ordinari.

In questa forma Emanuele imperatore morì a dì 24 settembre 1180 dopo trentasett'anni e mezzo di regno, e gli succedette Alessio Comneno, suo figlio, da lui già fidanzato ad Agnese di Francia, figlia del re Luigi il giovane, fanciullo di circa tredici anni, sotto il governo di sua madre Maria, figlia di Raimondo principe d' Antiochia, essa pur governata da Alessio Comneno, protovestiario, o gran maestro della guardaroba, cugino del defunto imperatore (1).

Guglielmo, arcivescovo di Tiro, ritornando dal concilio di Laterano, passò l' inverno a Costantinopoli, donde non partì che il mercoledì di pasqua 23 d' aprile di quest' anno medesimo 1180. Egli esalta la magnificenza dell'imperator Emanuele, le sue elemosine particolarmente, e dice esser l'anima sua volata in cielo, e benedetta la sua memoria (2). Il che dà a divedere come quel prelato benchè latino, il tenea per cattolico: così abbiam veduto lo stesso imperatore avere carteggio con papa Alessandro, come un figlio col padre, e non si può dir che al suo tempo lo scisma dei greci fosse ancora formato.

Nello stesso anno 1180 morì pure Amalrico, patriarca latino di Gerusalemme, il quale, a cagion della sua semplicità, avea poco giovato alla sua chiesa. Eraclio, prima arcivescovo di Cesarea, fu suo successore, uomo scandaloso. All'elezione di quest'indegno prelato, i greci apertamente dicevano che la croce ricuperata sotto Eraclio imperatore andrebbe di nuovo perduta sotto Eraclio patriarca; il che fu dal fatto pur troppo confermato. Tenne costui la sede di Gerusalemme per undici anni.

Le cose di questo regno andavano l'un dì più che l'altro decadendo a cagion del salir che facea sempre più la potenza di Saladino figlio d'Aioub, il quale, dopo essersi insignorito dell'Egitto, allargavasi nella Siria, e presa Damasco, minacciava tutto il resto del retaggio di Noraddino, figlio di Zengui. Così le forze degl' infedeli erano unite laddove ottant'anni prima, quando i franchi entrarono in quel paese, andavan divise fra un gran numero di signori. I franchi d'altra parte erano in sè stessi affievoliti per l'estrema corruzion dei loro costumi, e per la loro incapacità nell' arte della guerra e negli esercizi militari. Così parla di loro Guglielmo di Tiro, il quale prevedea con dolore la prossima ruina di quello stato (3). Del quale fu, durante l'età minore di Baldovino IV, affidata la reggenza a Raimondo III conte di Tripoli, disceso dal Raimondo conte di Tolosa, e parente del re pupillo; e fu deliberato d'opporsi con tutte le forze del regno ai progressi di Saladino. Infatti essendo questo principe venuto a dar l'assalto ad Ascalona nel 1177, il re Baldovino mosse contro di lui, e v'ebbe una gran battaglia nella quale Saladino rimase interamente disfatto: ma poco dopo, il conte di Tripoli, che assediava Harenc, vale a

(1) Nicetas, l. 7.
(2) Guill. Tyr. l. 22, n. 4 et 5.
(3) Ib. l. 21, n. 6, 7, 5.

dire Harem, castello nelle dipendenze d'Aleppo, levò l'assedio appunto in quella ch' esso stava per arrendersi, e lo fece per danaro che ebbe dal giovin soldano Saleh Ismaele; il che valse a confermar l'opinione che avevasi, intendersela egli coi saraceni, fra i quali era stato lungo tempo prigioniero; ed anche con Saladino (1).

L'anno seguente, 1178, il re Baldovino prese a rizzare un castello a riva del Giordano, nel luogo chiamato il guado di Giacobbe, per opporsi alle scorrerie dei ladroni arabi e dei presidii delle vicine piazze. Questo luogo era così chiamato perchè credevasi esser quello dove Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia, aveva passato il Giordano, e lo dicevano pure la casa di Giacobbe. Finito il castello, il re ne affidò la guardia ai templari; ma laddove egli credea di sorprendere i nemici, ei fu anzi da loro sorpreso in mezzo a quei dirupi: fiero fu il combattimento e molti uomini qualificati vi caddero uccisi, e a grande stento si potè ridurre il re a salvamento. Intanto Saladino assediava la nuova fortezza; e durante l'assedio venne con una parte del suo esercito verso Sidone, dove seguì un altro aspro combattimento (2), nel quale i crociati furono sconfitti, e molti presi, fra' quali Odone di s. Amand, maestro dei templari, uomo nequitoso, superbo e arrogante, senza timor di Dio e senza rispetto per gli uomini, tanto quell'ordine avea già tralignato. Quella perdita succedette a' dì 10 aprile 1179, e in appresso Saladino prese la rôcca del guado di Giacobbe e la distrusse (3).

Papa Alessandro, sapute queste triste novelle, scrisse, a dì 16 gennaio 1181, due lettere, l'una a tutti i principi ed a tutti i fedeli, l'altra a tutti i prelati, nelle quali addoloratissimo dimostra l'estremo pericolo in cui trovasi il regno di Gerusalemme, il cui re Baldovino, afflitto da lebbra sempre crescente, poco può fare, e dove si manca insieme d'uomini di mano e d'uomini di consiglio. Esorta quindi a muovere in suo soccorso, dicendo non esser cristiano colui che non commuovasi ai mali di Terra santa, e indirizza fra l'altre le seguenti parole ai re ed ai popoli dell'Europa: Fate ogni poter vostro affinchè la cristianità non cada sotto la gentilità; perchè gli è meglio prevenire a tempo un male che rimediarvi quand'è venuto. Le quali parole del capo della chiesa sono notabili vedendovisi tutto il conflitto nella sua grandezza: la cristianità da una parte, la gentilità dall'altra, e il campo di battaglia in Palestina. Il papa promette a quelli che faranno il tragitto l'indulgenza conceduta già per la stessa cagione da Urbano II e da Eugenio III, e riceve sotto la protezione della chiesa le loro mogli, i loro figliuoli e i lor beni. Permette anche ad essi, per procurarsi il danaro necessario a quel viaggio, d'impegnare i lor patrimoni in man degli ecclesiastici o d'altri, dove i parenti e i signori feudali non vogliano. La lettera ai prelati è fatta per ingiunger loro di predicar la crociata, e di far in ogni luogo ricapitare la lettera precedente (4). I portatori di queste lettere erano templari e spedalieri, i quali le presentarono ai due re Filippo di Francia ed Enrico d'Inghilterra in un abboccamento che questi ebbero in Normandia a dì 27 aprile 1184, ed amendue furono assai commossi della desolazione di

(1) Guill. Tyr. l. 21, n. 6, 7, 5.
(2) Ib. n. 20, 23, 25. Manoscritto della vita di Saladino.
(3) Ib. n. 26-29.
(4) Alex. III, epist. 59 et 60.

Terra santa e promisero di spedirvi presto un soccorso (1).

Papa Alessandro III non vide i resultati delle sue sollecitudini, chè morì a' dì 30 agosto di questo medesimo anno 1181, dopo aver tenuta la santa sede per quasi venti-due anni: pontefice sì perfetto che Voltaire medesimo non potè far di meno di non iscrivere in fronte ad un capitolo della sua storia: *Bella condotta di papa Alessandro III, vincitor dell'imperatore colla politica, e benefattore del genere umano* (2).

(1) Roger. Hoved. p. 611.

(2) Essai sur l'hist. générale, c. 44.

LIBRO SETTANTESIMO

CARATTERE E MOVIMENTO GENERALE DEI DIFFERENTI POPOLI DELL'UNIVERSO ALLA FINE DEL DUODECIMO SECOLO

(DALLA MORTE DI PAPA ALESSANDRO III 1181, ALL'ESALTAZIONE DI PAPA INNOCENZO III 1198.)

Chi naviga sull'oceano non si maraviglia d'incontrarvi i venti e le tempeste, bensì maraviglierebbesi se non ve le incontrasse. I venti gli sono anzi necessari per andar innanzi. Le tempeste che sconvolgono il mare fin entro gli abissi suoi sono forse necessarie per impedire la corruzione e mantener la salubrità dell'atmosfera; l'uomo v'impara a spiegar tutti gli spedienti del suo intelletto e della sua forza per sottrarsi al naufragio, e soprattutto a conoscer v'impara per esperienza che l'intelletto e la forza dell'uomo presto gli mancano, e che non v' ha scampo se non nella protezione di colui che comanda ai venti ed al mare.

Il cristiano ha ivi sotto gli occhi, col salmista, quanto il Signore sia grande, quanto mirabile in que' prodigiosi slanci del mare, in quelle voci mugghianti dell'onde, nei monti e negli abissi del mare in tempesta (1). Ora la nave ascende fino al cielo, ed ora discende fino all'abisso; il piloto e i nocchieri vacillano come briachi, la loro sapienza se ne va e l'anima loro si consuma di affanni (2). Nel più forte della tempesta il cristiano, rassegnato in mano di colui che ha contati tutt'i capelli della testa nostra, di colui che disse al mare: *Tu verrai sin qui e non più oltre* (3); il cristiano, nel più forte della tempesta, fa tranquillamente e sicuramente quel che ha a fare; il suo corpo fatica, l'anima prega; e più d'una volta accadde che la tempesta medesima lo abbia salvato dal naufragio e condotto in porto.

Imbarcato nella nave della chiesa, sul mar burrascoso di questo mondo, per giunger nel porto della eternità beata, il cristiano punto non si maraviglia d' incontrare nel suo tragitto venti, tempeste e mostri marini; i venti scatenati delle umane passioni, le tempeste suscitate dall'inferno; poi scismi, eresie, scandali, guerre, rivoluzioni che, come i flutti del mare, agitano e rovesciano le nazioni e sconvolgono il genere umano fin entro gli abissi. Egli sa che tutto ciò è utile, anzi necessario affin di provar gl'individui e le nazioni, come i metalli nella

(1) Ps. 92. (2) Ps. 106. (3) Iob.

fornace: egli sa che tutto questo anzi è necessario per glorificar Dio e la sua chiesa.

Se non erano i secoli di persecuzione dell' imperio romano e di quello dei persiani contro la chiesa nascente, il mondo avrebb'egli mai veduto quella innumerabil moltitudine di martiri che glorificaron Dio e la sua chiesa col testimonio del sangue loro? il mondo avrebb' egli potuto creder mai che la chiesa nascente, la chiesa nella sua debolezza fosse più forte dei due più forti imperi dell'universo? Senza le terribili invasioni de' barbari al settentrione ed al mezzogiorno, al mezzogiorno ed al settentrione, che ruppero, sbriciolarono e l'impero dei persiani e l'imperio romano, il mondo si sarebb'egli immaginato mai che la chiesa, anzichè soccombere a quel diluvio di barbari, farebbe di essi i suoi più fidi figliuoli, farebbe di essi un mondo novello, più umano, più illuminato, e nel medesimo tempo più durevole dell'antico? Se tutti gl'imperatori cristiani fossero stati Teodosi e Carli Magni, se la chiesa non fosse stata più d'una volta assalita nella libertà e nell' indipendenza sua e dagli imperatori di Costantinopoli e dagli imperatori di Germania, non avrebbe il mondo avuto ragion di credere che la chiesa non reggeva in piedi che per l'autorità de' principi? il mondo avrebb'egli potuto convincersi per esperienza che la chiesa, più potente per sè sola che non i re ed i popoli, era egualmente la madre, la regola suprema, la fida consigliera e il più fermo appoggio degli uni e degli altri? Se, nel corso di tutti i secoli, eresie d'ogni sorta non fosser venute ad assalire la chiesa e sul complesso delle verità ch'ella insegna e su ciascuna di esse, la dottrina cristiana, non sarebbe stata posta in sì piena luce, come lo fu. Sarebbesi egli mai immaginato che quanto più essa è combattuta e contraddetta, acquista tanto più maggior gloria e forza? Se gli scismi e le discordie, fomentate bene spesso dalla podestà secolare, non avessero fatti tanti sforzi per lacerare l'unità della chiesa, principalmente nell'unità del suo capo, il mondo non avrebb'egli potuto credere che l'unità della chiesa non è se non un'unità meramente politica ed umana, e non altrimenti un'unità vivente e divina, dalla quale tutto ciò che si dispicca languisce e muore? Se la corruzione originale dell'uomo non si fosse fatta sentir delle volte assai nella chiesa stessa con la rilassatezza dei costumi, cogli abusi e cogli scandali, il mondo avrebb'egli potuto immaginar nella chiesa la sovrumana virtù di servir sè a sè di rimedio e di ritrar dalle sue piaghe stesse una vita novella? Tali sono gli aspetti sotto i quali mira il cristiano la storia della chiesa e del mondo.

Verso la fine del duodecimo secolo si principiò fra' popoli in fondo all'Asia una gran rivoluzione, le cui conseguenze durarono sino al secolo decimonono; rivoluzione che fin d'allora servì al cattolicismo per penetrare fra i tartari, i mogoli, i cinesi e gl'indiani; rivoluzione che a' dì nostri, verso il mezzo del secolo decimonono, sembra chiamarne un'altra, per far entrare tutti quei popoli nell'orbita della cristianità europea, e per condurli a poco a poco all'unità della chiesa cattolica.

I tartari e i mogoli o mongoli, secondo la lor tradizione, discendono da Tatar e da Mogol, figlio di Turk, figlio di Iafet, figlio di Noè. Spesso e' danno a Iafet il nome d'Aboul-Turk o padre di Turk, ed a Turk il nome di Iafet Oglan, o figlio di Iafet. Similmente i mogoli ed i tartari sono spesso indicati dagli sto-

rici orientali sotto il nome comune di Atrak, plurale di Turk.

A Iafet i mogoli e i tartari attribuiscono la primitiva loro legislazione. Queste due grandi nazioni si dividono in varie tribù, e i re loro chiamansi ordinariamente kan o kakan, e il loro capo o signor sovrano chiamavasi gran kan. Fra le tribù di questi popoli, alcune erano nomadi, altre stabili, e verso la fine del secolo duodecimo alcune ce ne avea di cristiane (1). Intorno alla qual epoca, il gran kan de' tartari e de' mogoli era quell'Avenk o Ung-Kan, principe cristiano della tribù di Kerit, che da Abulfaragio, autore cristiano contemporaneo, morto primate de' cristiani giacobiti d'oriente, viene nella sua storia universale chiamato *Malek Iohanna;* quel desso che i nostri storici o viaggiatori chiamarono il Preteianni o prete Giovanni, perchè infatti era prete. Ebbe questi per genero il famoso Gengiskan, chiamato prima Temodino.

Nacque Gengiskan l'anno 1163 dell' era cristiana, ed in età di tredici anni perdeva il padre suo, che era capo o kan d'una tribù di mogoli, ed a cui egli succedea di diritto; ma i capi delle tribù e famiglie che dovean dipendere dal giovinetto immaginarono che facil fosse di rimuoverlo ed eziandio di soppiantarlo. Se non che egli non pose tempo in mezzo a mettersi in persona a capo di trenta mila uomini contro i ribelli, e la vittoria essendo in un primo combattimento rimasta indecisa, tornò all' assalto e compiutamente li ruppe.

Dopo la battaglia profuse ricompense agli uffiziali ed ai soldati, distribuì loro i prigionieri, i quali furono da essi menati schiavi, per sè non serbando che i principali fra i ribelli, cui attuffar fece a capo all' ingiù in settanta caldaie bollenti. Tale si è la relazione d'alcuni storici. Secondo altri Temodino erasi ricoverato presso Ung-Kan, principe cristiano dei keraiti, e gran kan de' tartari, del quale sposo una figlia, e col quale dimorò sino all'età di vent'anni. Solo allora egli riportò quella gran vittoria, ed esercitò quella terribil vendetta contro i ribelli. Più tardi vi fu guerra tra genero e suocero, ne seguì una gran battaglia l'anno 1202, nella quale Temodino riuscì vittorioso, il suocero perdè quaranta mila uomini e fu esso pure ucciso mentre fuggiva. Una lega più formidabile formossi contro il vincitore, ed egli la ruppe in una battaglia non men sanguinosa della precedente. Fu allora ch' ei venne proclamato gran kan, ed ebbe il nome di Gengiskan o re dei re, e ch' ei pubblicò un codice di leggi civili e militari, delle quali i mogoli fanno salir l'origine a Iafet. In esse fu ordinato di credere non esservi che un Dio creatore del cielo e della terra, da cui sol viene la vita e la morte, la ricchezza e la povertà, che dona e nega tutto ciò che gli piace, e che ha un'assoluta podestà sopra tutte le cose. Gengiskan aveva forse allora un quarant' anni e faceva in Caracoro, capitale della tribù de' keraiti, l'abitual sua residenza. Accoglieva in modo gli uomini di tutte le religioni che non bene si sa qual fosse quella da lui professata. Egli voleva che ognuno avesse la libertà di professar quella che più gli piacesse, purchè credesse non esservi che un Dio solo. Fra i suoi figli ed i principi della sua famiglia ce ne avea di cristiani, d' ebrei e di maomettani (2).

Tutta la vita di Gengiskan fu una continua serie di guerre, di batta-

(1) Herbelot, Biblioth. orient., art. Turck.

(2) Biograph. univ. D'Herbelot, Hist. univ., par des Anglais, t. 6 et 7 de l'Hist. moderne.

glie e di conquiste. Soggiogò l'un dopo l'altro i diversi popoli e regni dei mogoli e dei tartari. Nel 1209 superò il muraglione della Cina; la capitale, chiamata di que' giorni Khan-Baha o Yen-King, ed oggidì Pekino, fu nell'anno 1215 presa di assalto, posta a sacco ed arsa, sì chè l'incendio vi durò un mese. La Corea fu costretta a tributo.

Nel 1218, Gengiskan muove con un esercito di settecento mila uomini contro il soldano di Carisma; centosessantamila carismiani sono uccisi nella prima battaglia; la famosa Samarcanda, capitale della gran Bukaria, è presa d'assalto, saccheggiata, data alle fiamme, i suoi abitanti son trucidati la maggior parte e gli altri menati schiavi.

Nel 1231, gli abitanti di Balca offrono la resa; ma il conquistator mogolo vuol goder lo spettacolo di un assalto, e la popolazione viene sterminata, la città rasa al suolo. La presa di Bomian gli costò la vita d' un de' suoi nipoti; per consolare la madre ne pose a discrezion sua i miseri abitanti, ed ella tutti li fe' trucidare senza distinzione d'età nè di sesso, e gli stessi animali furono per ordine suo tutti sgozzati. Tal era il modo in cui Gengiskan, e in persona e per mezzo de' suoi figli faceva la guerra, prendea le città, soggiogava i regni dagli ultimi confini della Cina alla Corea, a traverso della Tartaria e dell'India, fino a Tauride in Persia, e fino a Kiow, in Russia, chè anche il gran duca di Kiow fu nell' anno 1223 fatto prigioniero. Finalmente, l'anno 1227, Gengiskan, più che sessagenario, intendeva a ridurre in sua mano la capitale ed il regno d' Hia o Tangout a settentrione della Cina; e il re, uscito dall'assediata sua capitale per implorar la clemenza dal conquistatore, fu preso dagli assedianti e messo a morte, la città cadde in poter loro e fu il primo campo d'inaudite crudeltà che poi si esercitarono per tutta l'ampiezza del regno. In ogni luogo non incontravansi che ruine e cadaveri; i boschi, i monti e gli antri erano pieni di sciagurati che cercavano di sottrarsi al furor del vincitore; insomma, novantotto sopra cento abitatori vi perirono. Gengiskan volea con questo terribil macello terminar la conquista di tutta la Cina, quando cadde ammalato, e dopo aver co' suoi figli e generali ordinate le cose del suo impero, morì addì 24 agosto 1227, dopo un regno di ventidue anni, ed in età di sessantasei, padrone assoluto da Tauride fino a Pekino, cioè d'un territorio di oltre a due mila cinquecento leghe di lunghezza.

La natura freddamente atroce di queste guerre interminabili è atta più che mai a farci conoscere quale spirito di mitezza e d' umanità sia dal cristianesimo stato introdotto anche nella guerra fra' popoli cristiani. Paragonando le guerre di Gengiskan con quelle dell' Europa cristiana le più crudeli, colle guerre civili dei secoli riputati più barbari, con quella esempigrazia del nono secolo fra Lodovico il pio ed i suoi figliuoli, o quella del decimo tra la seconda e la terza dinastia di Francia, si troverà e nell'una e nell'altra guerra una sola battaglia, e vedrassi che, decisa la vittoria, i vincitori, anzichè inseguire i vinti, imposero a sè stessi una penitenza in espiazion della morte dei loro fratelli.

Le conquiste di Gengiskan, continuate da' suoi figli pur sempre colla ruina di molte città e colla desolazione di molti regni, diedero tuttavia all'umano intelletto un nuovo impulso ed occasione di fare le più meravigliose scoperte. Essendochè il conquistatore mogolo ed i suoi di-

scendenti concedevano non che sicurtà intera, eziandio buon accoglimento ai mercanti, ai viaggiatori e agli ambasciatori di tutte le nazioni; la fama ne trasse da tutte le parti alla lor corte, e noi ci vedremo anche giunger monaci inviati dal papa e dal re di Francia. Negozianti e viaggiatori cristiani dell' occidente porranno di molti anni a visitare la Tartaria, l'India e la Cina, ne studieranno le curiosità ed i costumi; vedranno il grande oceano delle Indie, n' esamineran le costiere; porteranno in Europa più esatte nozioni intorno all'Asia centrale ed orientale, a' suoi popoli, a' suoi monti, a' suoi fiumi, a' suoi mari; l'Europa, meravigliata, conoscerà come un nuovo mondo, le relazioni dei primi viaggiatori parranno quasi favole, ma saranno poi confermate da altre seguenti relazioni; si tenterà di aprire una via per mare per andar a visitare quelle meravigliose contrade; s' inventerà la bussola, si farà il giro dell'Africa, e si troverà la via marittima dell'India, della Cina, della Corea e del Giappone; all' ultimo si scoprirà tutto un nuovo mondo: l' America. Si farà per acqua il giro di tutta la terra e si conoscerà col fatto ch' essa è rotonda, secondo che alcuni antichi aveano opinato. Questi grandi scoprimenti nella geografia e nell'arte della navigazione, altri non meno importanti ne produrranno nell'astronomia.

Mentre l'Asia del centro, del nord e dell'est serviva così per campo di battaglia ai mogoli ed ai tartari, l'Asia occidentale, la Siria e la Palestina servivano per campo di battaglia ad un'altra guerra men sanguinosa e crudele sì, ma non meno importante, quella cioè fra il maomettismo e la cristianità. Quivi le forze erano press' a poco eguali da una parte e dall'altra, ma lo spirito era ben diverso. Il maomettismo, religion di guerra, di saccheggio e di lussuria, d' altro non vive che di guerra, di saccheggio e di lussuria; pel maomettismo la pace, il buon ordine, i miti ed onesti costumi son morte, e sua sola vita è la guerra. Il cristianesimo, religione di purità, d' intelligenza e d'amore, non vive che di pace, di purità, d' intelligenza e d'amore. La pace ed il buon ordine, i buoni costumi, i buoni studi sono il suo stato naturale, son la sua vita. Egli non fa la guerra, nè può farla se non per giungere a questa pace sì desiderabile e sì gloriosa. Onde, nel suo conflitto contro il maomettismo, la cristianità altro non fece mai che difendersi. Le battaglie di Carlo Martello in Francia, le battaglie dei cristiani d' Italia e di Spagna, le imprese di Goffredo di Buglione erano solo per respingere le invasioni maomettane e mettere in sicuro la cristianità. I cristiani sì poco pensavano a far interminabili conquiste che, appena rimosso colla vittoria il pericolo, riponean la spada nel fodero, e non si curavano d' approfittar dei loro vantaggi. L' avvicinarsi del pericolo stesso non sempre bastava a farlo ad essi antivenire. Ciascun principe non vedea spesso che l' interesse particolare del suo regno; un sol uomo avea l' occhio sempre aperto sugli interessi comuni della cristianità, ed era il padre, il pastore della cristianità tutta, il pontefice romano. Alessandro III avea dato poco prima della sua morte l'allarme, perchè il pericolo veramente pendeva, non che sui cristiani di Siria e di Palestina, sulla cristianità tutta quanta.

Dai monti del Kurdistan, l'antica Caldea, donde anticamente erano discesi que' crudeli caldei, che, sotto la condotta di Nabucodonosor,

servirono a Dio di verga ferrea per castigare il popolo d' Israello e tutti i popoli d' intorno, e ridurre in un mucchio di ruine Gerusalemme sotto gli occhi di Geremia che lo avea predetto, da que' monti stessi era poco dianzi calato un curdo o caldeo moderno, di nome Aiub, altramente Iob o Giobbe. Erasi costui successivamente acconciato con diversi principi musulmani per fare la guerra, finchè divenne governator di Damasco, sotto il soldan Noraddino, figliuolo di quel Zengui, del quale abbiam già parlato. Aiub avea un figlio nato nel 1137, il quale fino all'anno 1164 non attese che ai piaceri: avea nome Saladino. Un'occasione venne suo malgrado a trarlo da quella vita ignobile, ed a fargli mutare aspetto all' oriente.

Da più di due secoli i maomettani eran divisi fra due califfi o vicari di Maometto, il califfo abassida di Bagdad, ed il califfo fatimita del Cairo in Egitto. L'uno e l'altro, ma principalmente quest'ultimo, non avean più che un' ombra di potere. Gli emiri ed i gran visiri o primi ministri soprattutto, ogni cosa facevano in nome loro. Quindi in Egitto disordini, rivoluzioni, guerre civili senza fine. L' anno 1164, il visir Chaver implorò, per difendersi contro la fazion degli emiri, l'aiuto di Noraddino soldan di Damasco, il quale gli spedì Chirkouh, fratello d'Aiub, il più abile de' suoi capitani. Chaver trionfò de' suoi avversari, ma in breve abbaruffatosi col suo liberatore, chiamò contro di lui i cristiani di Palestina, e Chirkouh fu costretto a sgombrar dall'Egitto. Volle indi a qualche tempo ritornarvi, ma l'impresa gli andò fallita pel subito sopraggiungere de' cristiani. In quest' ultima impresa avea condotto seco il nipote suo Saladino, allora in età di trent' anni, che diè prove di abilità e di prodezza.

L'anno 1168, Amalrico, re di Gerusalemme, volle approfittar dell'anarchia cui era in preda l'Egitto per impossessarsene, benchè fosse con quel regno in piena pace: ed il visir Chaver implorò contro di lui l' aiuto di Noraddino, il quale di nuovo gli spedì Chirkouh, volendo che con sè conducesse il nipote Saladino, il quale v'andò assai di male gambe, e, per dirla colle parole sue, come un uomo condotto a morte. Chirkouh pose in fuga Amalrico, ma, di concerto con Saladino, fece mozzare il capo a Chaver, ed occupò il luogo suo; e morto lui due mesi dopo, gli succedè Saladino. Tutto questo facevasi consentendolo il califfo, che chiamavasi Aded, uscito pur allora di fanciullo.

Da quell' istante Saladino divenne tutt'altr' uomo da quel ch'era innanzi; cominciò coll'affezionarsi le soldatesche ricolmandole di doni; seppe, con far le viste di una gran devozione, darla ad intendere alla moltitudine. Dalla vita licenziosa passò alla più rigida austerità, ed osservò tutte le astinenze prescritte dalla legge musulmana. Con che egli mirava a conciliarsi tanto d' autorità fra 'l popolo da poter abolir il califfo fatimita d'Egitto, sì che altro più non si riconoscesse che il califfo abassida di Bagdad. E gli venne fatto; ben è vero che una insurrezione stava per iscoppiare, ma fu soffocata per la morte del califfo, avvenuta sì a proposito che Guglielmo di Tiro, grave autore di quel tempo e di quel paese, apertamente ne accusa Saladino stesso (1).

Il soldano di Damasco Noraddino, che avea spedito Saladino come suo luogotenente in Egitto per soggio-

(1) Guill. Tyr.

garlo, cominciando a temerlo per sè stesso, lo chiamò reiteratamente in Siria, per averlo compagno, così egli diceva, nelle sue imprese contro i cristiani; e Saladino, col consiglio di suo padre, moltiplicava i segni esterni di sommessione, offerendo di lasciarsi trarre a' piedi di Noraddino colla corda al collo come un vil malfattore, ma in realtà egli preparavasi a respinger la forza colla forza, deliberato di morire piuttosto che cedere una sola canna di zucchero. Da una parte rispettava i cristiani, dai quali ebbe anzi, od allora o più tardi, l' ordine della cavalleria cristiana, dall' altra conquistava, per opera d' un de' suoi fratelli, la Nubia e l'Arabia Felice.

Noraddino, che non lasciavasi gabbar dalle sue proteste d' ubbidienza, disponevasi a muovere verso l' Egitto con un poderoso esercito, quando d'improvviso morì, l'anno 1173, lasciando un figlio solo in età d' undici anni. Saladino protestò la sua devozione pel re pupillo, ma, sotto colore di ristabilire la tranquillità turbata dagli emiri, si fece dare in mano Damasco, prese Amsa, Emesa e finalmente andò ad assediare il figlio stesso di Noraddino in Aleppo, dove obbligollo a cedergli Damasco e la Siria meridionale, ottenendo pur dal califfo di Bagdad il titolo di soldano d' Egitto e di Siria. Allora rivolse nell'anno 1177 l'arme sue contro i cristiani. Il suo esercito fu sulle prime colto alla sprovvista e volto in fuga dai franchi, nelle campagne di Ramla, tanto che ritornò quasi solo, sur un dromedario, in Egitto; ma negli anni appresso vinse più volte i cristiani presso Panea, verso le sorgenti del Giordano.

Essendo l'anno 1182 morto il figlio di Noraddino, senza lasciar figliuoli, Saladino, e co' suoi inganni, e col suo denaro, e colle sue armi, s' impadronì di tutta la Siria musulmana, sino all'Eufrate. Durante il qual tempo, Rinaldo di Châtillon, signore di Karak, sulle frontiere dell'Idumea, tentò un'irruzione dalla parte della Mecca e di Medina, spegner volendo la legge di Maometto nel luogo medesimo dov'era nata: di che, fatto consapevole Saladino, ordinò che quanti cristiani si potessero avere fossero trucidati, ed abbiam tuttavia la lettera ch'egli scrisse a questo proposito a suo fratello Melik-Adel, che avea il governo dell'Egitto. In conseguenza tutti i cristiani che furon presi a quel tempo si videro condotti altri alla Mecca, dove i pellegrini musulmani li scannarono invece delle pecore e degli agnelli che ivi usano ogni anno di sacrificare, ed altri in Egitto, dove periron per mano dei dottori e dei devoti del maomettismo. Finalmente Saladino, poichè si vide padron della Siria e dell'Egitto, applicossi a tutt' uomo all' antico suo disegno di cacciare i franchi dalla Palestina, e poi d' andar ad assalirli in casa loro (1).

Il regno cristiano di Gerusalemme andava l' un dì più che l'altro declinando così dentro per la discordia dei signori, come fuori pel cattivo lor procedere verso gl' infedeli. Il suo re Baldovino IV, giovine ancora, ma già lebbroso e divenuto anche cieco, entrato in qualche sospetto che Boemondo principe d'Antiochia, e Raimondo conte di Tripoli mirassero a torgli il regno, deliberò di dar marito a sua sorella Sibilla, vedova del marchese di Monferrato; ma, anzichè darla ad un de' più potenti signori del paese, la impalmò precipitatamente ad un cavaliere senza nome e senza gloria

(1) Biographie univ., art. SALADIN. Michaud, Hist. des croisades, t. 2. D'Herbelot.

personale, il giovine Guido di Lusignano, giunto pur dianzi dal Poitù, e figlio d'Ugo Lebrun, conte di Lamarche. Le nozze seguirono l'anno 1182 e, contro la consuetudine, durante l'ottava di pasqua (1).

Nell'anno precedente, Boemondo principe d'Antiochia, avea lasciata la moglie sua legittima per una concubina. Il patriarca Amerigo, dopo due ammonizioni che furono inutili, lo scomunicò e scagliò l'interdetto sopra i suoi stati; onde il principe sdegnato si pose a perseguitar il patriarca, i vescovi e gli altri prelati della contrada, mettendo anche violentemente le mani addosso a loro, sprezzando le franchigie delle chiese e de' monasteri, saccheggiandone le case e disertandone le terre. Assediò persino il patriarca ed il suo clero in una rocca che apparteneva alla chiesa, sì che alcuni signori del paese, non potendo più comportar tanti soprusi del principe, si tolsero dal suo servigio. La qual discordia indusse negli uomini di maggior senno il timore che gl'infedeli non ne approfittassero per ritornare il paese sotto la loro obbedienza; onde il re di Gerusalemme, il patriarca, i prelati, ed i signori del regno, dopo aver fra loro deliberato intorno a questa spiacevol faccenda, proposero un accomodamento, le condizioni del quale, furono che si restituisse al patriarca, ai vescovi ed alle chiese, quanto avevano perduto, e che l'interdetto fosse levato; ma che il principe rimanesse scomunicato se non lasciava la concubina. Il male fu così alcun poco mitigato, ma il principe continuò nella sua sfrenatezza, e senza badar più che tanto al pericolo a cui esponeva il suo stato, cacciò i suoi migliori amici unicamente perchè dicevasi non approvar eglino la sua condotta, cioè: il suo contestabile, il suo ciambellano e tre altri signori, e furon costretti a rifuggirsi presso Rupino, principe d'Armenia, che li accolse liberalissimamente, colmandoli prima di gran doni, poi a ciascun di essi assegnando una onesta provvisione (2).

Il detto Amerigo, che fu il terzo patriarca latino d'Antiochia, ebbe alcun tempo dopo una gran consolazione, e fu quella di riunire la nazione maronita alla chiesa romana. Erano i maroniti, come già osservammo a suo tempo, antichi cristiani della Siria, che all'invasione dei maomettani s'erano rifuggiti nelle montagne inaccessibili del Libano, dove aveano conservata la religione e l'indipendenza loro, ed il nome loro viene, com'essi affermano, dall'abate Marone, amico e contemporaneo di s. Gio. Grisostomo, del quale gloriavansi seguir fedelmente la dottrina. Ma verso il mezzo del secolo duodecimo alcuni monoteliti, venuti d'altronde, ne infettaron parecchi della loro eresia; anzi tre patriarchi di seguito vi si lasciaron trascinare, onde poi ne avvennero grandi scismi fra i maroniti. I più ragguardevoli fra gli ecclesiastici ed i secolari della nazione, strettisi a consiglio fra loro, si separarono dalla comunione del patriarca sospetto, lo deposero e n'elessero un altro invece di lui; ma quest'ultimo fu ammazzato dai partigiani dell'eretico. Fu allora che Amerigo intervenne, e, ad essi rimproverate le loro discordie ed i loro errori, indusse i maroniti ed il patriarca da essi nuovamente eletto a sottoporsi a tutto; in modo che tutti non solo abbracciaron la fede cattolica, ma eziandio le tradizioni della chiesa romana. E per meglio conformarsi

(1) Guill. Tyr. l. 22, n. 1.

(2) Ib. n. 7.

ai latini, i loro vescovi presero mitre e anelli e pastorali, ed introdussero nelle loro chiese l'uso delle campane; perchè i greci e gli orientali usar non sogliono che tabelle di legno su cui picchiano per chiamar la gente ai divini uffizi, in quella guisa presso a poco che noi facciamo il venerdì santo. Essendochè i maroniti erano uomini bellicosi, prodi ed utilissimi ai latini contro gl' infedeli, la lor conversione fu causa di gran letizia, che dura tuttavia (1).

Anche al dì d'oggi la nazion maronita, inviolata serbando la sua ortodossia del pari che la sua indipendenza, discende dal monte Libano, primo suo nido e suo asilo, per ispandersi sulle terre litorali della Siria, dove porge in ogni luogo il consolante spettacolo della sua fede, della sua intelligenza e del suo valore. Ella è soggetta ad un patriarca che prende il titolo d'Antiochia, ed ha sotto la sua giurisdizione nove diocesi. Il clero si compone di cinquecento preti secolari, e di mille e seicento monaci, seicento de' quali investiti del sacerdozio, divisi in tre ordini distinti, sotto la regola variamente modificata di s. Antonio; v' ha cinquecentomila cattolici tutti fedeli alle osservanze esterne della religione e all'adempimento dei doveri pasquali; trecento venti chiese, centonove conventi, parecchi de' quali racchiudono torchi da stampa per la moltiplicazione de' buoni libri; cinque seminari patriarcali gratuitamente aperti alla gioventù d'ogni nazione, una casa di noviziato per le missioni, un collegio per ciascuna diocesi, ed in ciascun villaggio una scuola dove s'insegna leggere e scrivere, far conti e gli elementi della dottrina cristiana. I maroniti, a recar le molte parole in una, sono la nazione modello dell'oriente (2).

Al vedere lo scadimento del regno cristiano di Gerusalemme, i disastri che sì spesso incontrano le armi cristiane, si crederebbe quasi che tante fatiche e tanti patimenti non fossero d' alcun profitto alla religione. Ma la cosa non è così, e i maroniti ne sono una prova. È la presenza dei cristiani d' occidente in Siria che li ha confermati per sempre nella fede cattolica e nell' unità della chiesa. E non sono i soli. Con loro vengono i siri cattolici di due specie: i melchiti, che seguono il rito greco; i siri, che seguono il rito siriaco. I primi hanno un patriarca con nove vescovadi, i secondi un patriarca con cinque vescovadi. Quanto ai greci sparsi nella Siria, in Palestina e in Egitto, e' si crede volgarmente sieno poco men che tutti separati dalla chiesa romana. Ma errata è quest'opinione, come si vede anche dal seguente passo d'un documento autentico, pubblicato l'anno 1840, sotto il titolo di *Memoria intorno allo stato attuale della chiesa greca cattolica in levante*: « I tre patriarchi greci scismatici d' Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, con tutti i loro correligionari, in tutta la Siria e in tutto l' Egitto, possono appena formare il terzo della nazione greca cattolica, e nondimeno sono i prepotenti persecutori di questa (3). »

Verso il medesimo tempo in cui i maroniti si riunirono interamente alla chiesa romana, anche gli armeni, o almeno una parte di loro ragguardevole, vi si raccostavano. Il principe loro Rupino o Rhoupen, secondo di questo nome, di cui s' è parlato più sopra, era amico dei la-

(1) Lequien, Oriens christianus, t. 3, Guill. Tyr. l. 22, c. 8.

(2) Annali della propagazione della fede.
(3) Ibid.

tini. Dopo di avere di molto ampliato i suoi stati per mezzo di conquiste a danno dei greci e dei maomettani, nell'anno 1185 egli rinunziò il principato a suo fratello Leone II, si fe' monaco, e morì pochi giorni dopo. Leone, cresciuto anch' esso in potenza e in riputazione, inviò l'anno 1197 ambasciatori a papa Celestino III ed all' imperator d' occidente per chieder loro il titolo di re; e la domanda sua venne esaudita, e Corrado arcivescovo di Magonza ebbe l'incarico di portargli il diadema e la corona in cospetto dei principali della nazione. Fu consacrato a Tarso a dì 6 gennaio 1198 dal patriarca d'Armenia Gregorio VI (1).

Da quel tempo fino a' dì nostri gli armeni soggiacquero a molte vicissitudini, ma durò in essi pur sempre una filiale inclinazione verso la chiesa romana. Da moltissimi anni, una ragguardevol parte dei medesimi si sono ad essa cordialmente riuniti e ne attingono vita novella. Gli studi comincian tra loro a rifiorire; hanno scuole rinomate a Vienna e a Venezia, dove si formano dottori pieni di zelo in uno e di scienza. Ai giorni nostri gli armeni cattolici mostrarono in corpo un eroismo unico per avventura nelle pagine della storia, e fu quando, nell'anno 1829, il mondo li vide uscir di Costantinopoli in numero di trentamila e andarsene in esilio con le lor mogli e figliuoli, abbandonando i beni, le case, i traffichi loro piuttosto che comunicar col patriarca scismatico, il quale aveva contro di essi provocata per astringerveli questa violenza dal sultano. Dio ricompensò la fedeltà loro: poichè da quel tempo eglino hanno in Costantinopoli un arcivescovo cattolico proprio loro; più, un patriarca della stessa religione che risiede al monte Libano. Dai quali uniti alla fonte di vita, alla cattedra di s. Pietro, sembrano destinati a servir d'istrumento alla provvidenza nella rigenerazione dell'oriente.

Intanto che i maroniti e gli armeni si ricongiungevano alla chiesa romana, al centro cioè dell' unità cattolica, i greci di Costantinopoli se ne staccavano colla perfidia e coll' omicidio. L'imperator Emanuele aveva molto cari i latini e loro affidava gli affari di maggiore importanza, in essi trovando maggior fede e alacrità che non nei molli e infemminiti greci; e poichè su quelli versava in copia le liberalità sue, essi da ogni parte a lui concorrevano. I greci quindi, e principalmente i nobili e i parenti dell' imperatore, più e più s'irritavano e si confermavano nell'odio che avevano contro i latini, e nel quale eran pure attizzati dalla controversia di religione, perchè, arrogantissimi come sono e separati appunto per l'insolenza loro dalla chiesa romana, essi tengon per eretico chiunque non segua le loro frivole tradizioni, laddove il nome di eretici ben si conviene a loro, quando in dispregio della chiesa romana e della fede degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, contro la quale le porte dell' inferno non avranno mai forza, inventano e seguono nuove ed infette opinioni. In questi termini parla di coloro Guglielmo arcivescovo di Tiro, il quale era stato a Costantinopoli delle volte parecchie; e aggiunge che dopo la morte di Emanuele imperatore i greci cercavano l' occasione di saziar l'odio loro e sterminar i latini per tutto l'impero. Ma trovar non la poterono, fin a tanto che l' autorità stette in mano d'Alessio, protovestiario e protosebaste, che governava l' imperatrice Maria e il giovine imperatore

(1) Saint-Martin, Memorie sull'Armenia, 1818, t. 1, p. 592-594.

Alessio, suo figliuolo, e che giovavasi pur del consiglio e dell'aiuto dei latini.

Se non che l'alterigia e avarizia sua lo resero in breve odioso, e i malcontenti chiamarono Andronico della stessa famiglia dei Comneni, uomo inquieto ed infido, che sotto l'imperator Emanuele era stato in carcere pe' suoi delitti, poi fuggitivo per tutto l'oriente, e fra gli altri luoghi alla corte di Saladino, finchè fu da Emanuele, tre mesi prima della sua morte, richiamato e, per dargli un onorevole esilio, mandato governatore del Ponto. Invitato adunque costui dai malcontenti, venne a porsi con un'armata sull'Ellesponto; e tutto a lui cedendo, il reggente dell'impero fu preso e a lui tradotto, che gli fe' cavar gli occhi. Dopo di che passar fece in Costantinopoli alcune sue truppe contro i latini i quali tuttavia, avvisati del sinistro disegno de' greci, s'imbarcarono, i più vigorosi sopra quarantaquattro galere e più altri legni che trovaron nel porto e seco via condussero le loro famiglie, con quanto poteron portar delle robe, intantochè i più deboli e i più pigri venivano nel lor quartiere assaliti dai soldati d'Andronico e dal popolo. I pochi fra que' poveri latini che poterono dar di piglio alle armi resistettero per lunga ora e vendetter caro la vita; ma gli altri, cioè le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'infermi furono spietatamente arsi nelle lor case, tutto ridotto in cenere il loro quartiere. Questo avveniva nel mese d'aprile 1182. I greci non risparmiarono nè anco le chiese e gli altri luoghi di pietà, ma li diedero alle fiamme con quanti vi s'eran ricoverati, e non fecer differenza fra preti e monaci e laici, se non pel modo col quale i primi furon degli altri più crudelmente trattati.

Trovossi tra loro il cardinal Giovanni, soddiacono della chiesa romana, cui papa Alessandro, ad istanza di Emanuele imperatore, avea spedito per cooperare all'unione delle due chiese. Standosi egli, nel momento della strage, al proprio albergo, qualche pia persona venne ad esortarlo alla fuga; ma egli, a Dio non piaccia, rispose, chè io son qui per la concordia della chiesa e per ordine del papa mio signore (1). In quella i greci entrarono, e tagliatogli il capo, in odio della chiesa romana, lo legarono alla coda di un cane, e così legato lo trascinarono per le vie della città. Nè contenti d'uccidere e oltraggiare i vivi, disotterrarono anche i morti, per trarne attorno i cadaveri; entraron persino nello spedale di s. Giovanni, che apparteneva ai cavalieri dell'ospitale di Gerusalemme, e scannaron quanti ammalati vi trovarono. I più ardenti istigatori alla carnificina erano i preti e i monaci greci, i quali andavano a cercare i latini in fondo alle loro case e nei luoghi più reconditi, affinchè niuno sfuggisse, per consegnarli ai manigoldi cui anche, per meglio eccitarli, facean dono di danari. I più umani vendevano ai turchi ed agli altri infedeli quei ch'eransi ricoverati in casa loro, ed ai quali avevan promesso salvezza; e più di quattromila se ne contarono, d'ogni età, sesso, e condizione di questo modo ridotti in ischiavitù: perocchè i latini dimoravano già da lungo tempo a Costantinopoli, e vi avevano contratti di molti parentadi, si videro i greci scannare i generi, i suoceri, i cognati, senza che nulla valer potesse ad arrestar le parricide lor mani.

I latini che s'eran salvati per mare, usaron, si dice, di barbare rappresaglie. E' si raccolsero e ferma-

(1) Rob. de Monte, an. 1182.

rono per qualche tempo vicino a Costantinopoli per aspettar l'esito del tumulto; ma quando seppero l'accaduto, partironsi accesi di sdegno, e facendo il giro dell'Ellesponto dalle foci del mar Nero fino a quelle del Mediterraneo, discesero nelle città e nelle piazze, e fecero strage di tutti gli abitanti, assaltando pure i monasteri di quelle costiere e delle città vicine, uccidendo frati e preti, e ardendo più chiostri con quanti vi s'erano ricoverati. Sterminate furono le ricchezze ch' ei vi rapirono a compensarsi così delle perdite loro; perchè, oltre a quanto i cittadini di Costantinopoli eran da molt'anni venuti donando ai detti monasteri, essi vi avean pur messo in deposito una gran quantità d'oro e d'argento, che fu dai latini portata via. E le stesse rapine fecero, si dice, nelle terre littorali della Tessaglia e delle altre province marittime, saccheggiando e dando alle fiamme le città e le borgate. Poi, raccolte le galere che trovarono in diversi luoghi, armarono una flotta formidabile contro i greci, intantochè alcuni abborrendo dal partecipare a queste violenze, s'imbarcavano sur un legno con le loro donne e i figliuoli e si ritiravano in Siria (1).

Frattanto quanti eran grandi a Costantinopoli passavan lo stretto per andar a salutare Andronico. Il patriarca Teodosio andovvi per l'ultimo, accompagnato dal suo clero; e Andronico, quando seppe ch'egli era avviato alla volta della sua tenda, mosse ad incontrarlo vestito d'un zimarrino aperto davanti, che appena scendevagli al ginocchio e gli copriva il braccio fino al gomito. In capo aveva un berretto scuro, ritto in punta, che alzava più ancora l'alta sua statura. Il patriarca era a cavallo, e Andronico prosternossi a lui davanti, poi rialzatosi, gli baciò i piedi profondendogli i titoli più iperbolici, chiamandolo salvator dell'impero, amico del bene, difensor del vero, e un secondo Grisostomo per l'eloquenza. Il patriarca, che vedeva Andronico per la prima volta, il trovò quale dipinto glielo aveva l'imperator Emanuele: statura più che ordinaria, sguardo fiero, sopracciglia d'uomo superbo, arcano, cupo e sempre pensieroso, portamento altero, maniere artifiziose e affettate. Il loro colloquio fu apparentemente civile, e si dissero verità che fingean di non intendere (2).

Andronico padrone di Costantinopoli e di tutto l'impero, lasciò libero il freno alla nequizia sua. Postosi in possesso di tutti i palagi, cui tutti volle, ma di passaggio, abitare, al giovine imperatore Alessio II altro non lasciò che i passatempi, e la caccia, tenendolo sempre circondato da guardie che seguivano tutti i suoi passi e non lasciavano che alcuno se gli avvicinasse. Cacciò dalla reggia tutti coloro che per coraggio o per prudenza potevano fargli ombra. Tutte le grazie, tutti gli onori furon riservati a coloro che servito aveano l'ambizion sua, intantochè i personaggi più raccomandabili pel merito loro erano i più maltrattati. La nobiltà, le azioni valorose, la riputazione di uomo virtuoso erano delitti; persino i doni della persona ferivano la sua gelosia. Guai a coloro che gli avessero fatta in passato qualche anche lievissima offesa! chè egli null'altro dimenticava che i benefizi: tutti questi sciagurati, per irreprensibili ed innocenti che fossero, eran cacciati dalle case loro, sbanditi dalla patria; e questa era pure una grazia, poichè i più ci lasciavano gli

(1) Guill. Tyr. l. 22, n. 10-13.

(2) Nicetas, Alex. Manuel, filius.

occhi o perivano in catene. La barbarie del principe aprì il varco a tutte le scelleraggini: onde furon visti fratelli, padri, figliuoli non che abbandonare al tiranno i lor più cari, tradirli essi medesimi, accusarli di aver censurato il governo del principe, di odiarlo, di compiangere il giovine Alessio; spesso ancora avveniva che gli accusati si rivolgessero contro gli accusatori, li accusassero a vicenda e li traessero in carcere con loro. Giovanni Cantacuzeno denunziava un amico di nome Zita, siccome colui che avesse tenuto discorsi al giovine imperatore intorno alla triste condizion dell'impero; e nel calore della sua delazione gli saltò addosso in presenza di Andronico, gli fece livida la faccia a forza di pugni, gli ruppe tutti i denti e gli squarciò le labbra, impeto di zelo che gli meritò le lodi del suo signore. Ma in breve lo stesso Cantacuzeno si rese colpevole; e convinto d'aver fatto, per mezzo di un carceriere, salutar il cognato suo Costantino l'Angelo, ritenuto in prigione per un'accusa politica, gliene fu fatto un delitto di lesa maestà, e cavatigli prima gli occhi, fu cacciato in un oscurissimo carcere.

Nessuno era sicuro della propria libertà nè tampoco della sua vita; chè gli stessi cortigiani, gli stessi adoratori di Andronico tremavano, e parea loro ad ogni istante di sentire il fulmine romoreggiar sui loro capi: poichè non v'era cosa più comune del vedere decapitar la sera chi era stato incoronato la mattina; sì che gli accorti temeano le carezze di Andronico come un annunzio di qualche oltraggio, le sue liberalità come un pronostico di confiscazione, i suoi elogi come una sentenza di morte. Nessuno avea per anco dubitato ch'ei fosse un esperto avvelenatore, quando Maria figlia di Emanuele e sorella di Alessio ne fece per la prima la prova. Aveva costei, ogni altro precedendo, fatto mostra della sua premura pel ritorno di Andronico, tanto da esporre a pericolo la sua vita medesima; or bene un de'suoi eunuchi la fece morire con un lento veleno somministratogli da Andronico, ed a lei tenne dietro in breve il cesare Giovanni Ranieri di Monferrato suo marito.

Nell'ostentar che Andronico faceva un ardentissimo zelo pel giovane imperatore Alessio, mostrava d'avere per mal fatto assai che ancora non fosse stato incoronato, benchè avesse già ricevuto il serto imperiale, vivente il padre suo, all'atto delle sue sponsalizie con Agnese di Francia, figlia di Luigi il giovine e sorella di Filippo Augusto; sì che fece tutto apparecchiare a render la cerimonia più solenne che mai, e come se il cocchio, quanto più dir si possa magnifico, non fosse degno dell'imperatore, lo portò egli stesso sulle proprie spalle alla chiesa e lo riportò pure alla reggia, versando lagrime di tenerezza. Il popolo ammirava questa dimostrazione d'un amore più che paterno, ma le eran carezze di tigre.

L'imperatrice Maria, madre del giovine imperatore, poichè vide le cose al tutto disperate, erasi ritirata in un monastero e vi avea preso l'abito di suora; ma, giovine ancora e altrettanto leggera ed ambiziosa quanto bella, ebbe in pochi giorni asciugate le sue lagrime e, col pretesto di venir a guidare il figlio suo in una età così tenera, depose indi a pochi giorni il modesto abito monacale e ricomparve alla corte col fasto d'imperatrice. Assunse dunque costei la tutela del proprio figliuolo, ma la storia dice che la passione in lei

dominante non fosse la tenerezza materna, e che, vivente il marito, un'altra più viva assai n'avesse concepita pel reggente Alessio, onde renduta si era spregevole. Andronico, al quale la presenza di lei era in corte molesta, studiossi di renderla pure odiosa, ed eziandio al figlio suo, a cui non cessava di metter nell'animo che la madre sua era nemica di lui e dell'impero, e che co'suoi raggiri attraversava i disegni più salutari. Finse anche di voler rinunziar la reggenza, e seppe per mezzo de'suoi agenti così bene sollevar gli animi contro questa principessa ch'ella veniva in pubblico insultata colle ingiurie più atroci, finchè, cresciutogli col tempo l'ardire, Andronico stesso la fece incarcerare e condannare alla morte. La qual ingiusta sentenza fu da lui presentata al giovinetto imperatore, che, tremando per sè stesso, segnò di propria mano la capital condanna della madre. Andronico ne commise l'esecuzione al maggior suo figlio Emanuele; ma il giovine ricusò generosamente l'uffizio di boia, e allora quel medesimo eunuco che avea dato il veleno all'imperatrice Maria, figliuola dell'imperatrice e sorella dell'imperatore attuale, si fece un merito di strangolare anche la madre. Il cadavere di lei fu scagliato in mare (1).

L'imperator Emanuele, quand'era in vita, ed Andronico viveano in concubinato con le due sorelle, che erano in uno loro nipoti, e da questa rea pratica Andronico aveva avuta una figlia di nome Irene, ed Emanuele un figlio chiamato Alessio. Poichè fu giunto al supremo potere, il primo volle unire in matrimonio questi due frutti dell'incesto; ma, essendo eglino legati in doppia parentela, codeste nozze eran contrarie alle leggi della chiesa. Andronico ne stese quindi un caso di coscienza segnato di sua mano e lo sottopose al giudizio dei vescovi che trovavansi adunati a Costantinopoli. Vero è che la chiesa greca non conosceva dispense in fatto di matrimoni, e facea professione d'inflessibil rigore nell'osservanza dei canoni; ma i prelati cortigiani, e furono i più, che, avvezzi alle mense dei grandi e agognanti a più ricchi vescovadi, erano pronti sempre a vendere il vangelo alla fortuna, giudicavano che la non fosse pur quistione, e che gl'impedimenti della parentela non riguardassero i bastardi; intantochè altri, più scrupolosi perchè meno interessati, ributtando questi sofismi della cortigianeria e applicando la legge naturale, condannavano sì fatto matrimonio come incestuoso. Gli era il sentimento di pochi, e in capo ad essi il patriarca Teodosio; il quale vedendo che il partito peggiore vinceva, uscì di Costantinopoli e ritirossi nell'isola di Terebinto, dov'egli si era edificato un ospizio e un sepolcro. Andronico non si diè cura di trattenerlo, anzi, contentissimo di questa spontanea rinunzia, celebrar fece il maritaggio dall'arcivescovo di Bulgaria, che di quei giorni trovavasi alla corte. Trattavasi poi di riempire il seggio patriarcale, nè gli aspiranti mancavano. Basilio Camatero vinse il patriarcato per sè, promettendo per iscritto di conformarsi senza eccezione a tutti i voleri di Andronico, e di ributtar come illegale qualunque cosa che a lui potesse sgradire. Tali erano i costumi del clero greco e della corte di Costantinopoli quand'ei la ruppero con la chiesa romana (2).

Tanti delitti aprirono un ampio varco all'ambizione di Andronico,

(1) Nicetas, in Alex. II et in Andron.

(2) Nicetas. Roger Hoved. Pagi, an. 1183.

al quale omai più non restava che il toglier di mezzo un fanciullo a cui già levato avea ogni difesa. L'artificioso usurpatore volle paresse esser fatta violenza a lui stesso, e che il giovinetto principe fosse il fabbro della sua propria rovina. Rappresentar fece da' suoi cagnotti al senato che tutto era in fiamme l'impero, e che per ispegnerle era bisogno di un capo accorto, sperimentato ed abile a congiunger la podestà sovrana con le qualità che ne forman tutta la forza; che la Bitinia era sollevata, Isacco l'angelo e Teodoro Cantacuzeno in Nicea, Teodoro l'angelo in Prusia, i motori e capi della ribellione; che lo stato non vedea riparo se non nell'accorgimento di Andronico; che, per armarlo dell'autorità necessaria, si voleva cingerlo del diadema e costringere questo principe troppo modesto a partecipare l'imperiale podestà col giovinetto regnante, il quale altro più non desiderava che d'avere un tacito collega, da cui aspettava la propria salvezza. Non sì tosto tal proposizione fu annunziata che s'udì gridar da ogni parte: È ciò che da gran tempo desideriamo! Colpa sarebbe il differirlo! Vivano Alessio e Andronico Comneno! vivano immortali, sempre potenti, sempre felici! A queste grida tutta Costantinopoli accorse alla reggia: giovani e vecchi, nobili, borghesi, artigiani, insiem confusi, ripetono giubilanti quelle tumultuose acclamazioni. Due magistrati, segreti servi di Andronico, si avventano fuor del senato, ed a far mostra del loro zelo, colla più indecorosa pazzia, gittan le insegne della dignità loro, e vestita una roba bianca, come i ballerini da teatro, vanno a ballar sui trivi, e seco ballar fanno il popolo, menando quella strana ridda, e intonando in lode d'Andronico una canzonaccia cui mille voci ripeteano. Andronico, fingendo meraviglia per gl'improvvisi clamori, viene al palazzo delle Blacherne, ed entrò nelle stanze di Alessio come per domandargliene la cagione; e il giovinetto imperatore, vedendosi circondato da una folla di popolo che proclamava Andronico, lo invita egli pure a regnar con lui. Andronico non vuole, e, per vincer la finta renitenza, i più ardenti lo prendono fra le braccia e lo recano sul trono, ed ivi lo rivestono delle insegne della dignità imperiale.

Il giorno appresso i due imperatori vanno a s. Sofia, e Andronico, che avea di natura nell'aspetto alcun che di torvo e di feroce, in quel giorno tutto si mostrava nel volto e nello sguardo soave e benigno, sì che il popolo ne traeva lietissimo augurio. Al momento della proclamazione, mutato l' ordine osservato il giorno innanzi, Andronico fu gridato prima d'Alessio, non essendo ragionevole, dicevano, di preferire un fanciullo ad un vecchio altrettanto rispettabile per la sua prudenza, e per l' eccellenza dell' ingegno suo quanto per la sua canizie. Basilio il patriarca compì la cerimonia dell'incoronazione, e quando si venne alla partecipazione dei santi misteri, Andronico, dopo comunicatosi sotto la specie del pane, prese in mano il calice, e sollevando gli occhi al cielo, poi abbassandoli verso gli astanti, Io protesto, disse con voce alta ed interrotta da sospiri, e chiamo a testimonio il corpo ed il sangue del mio Salvatore, che non accetto la corona se non per aiutare il mio cugino Alessio a sostenerne il peso, e per consolidare il poter suo. Tale si fu la protestazione d'Andronico, nè mai empio alcuno si rise più ipocritamente di quanto v'ha di più sacro fra gli uomini.

Nel mese di ottobre dello stesso anno 1183, Andronico comanda la morte di questo medesimo Alessio: tre satelliti del tiranno lo strozzano nel suo letto colla corda di un arco, e ne recano il cadavere dinnanzi ad Andronico, il quale spingendolo col piè gli dice: Tuo padre fu un iniquo, tua madre una sgualdrina, e tu un imbecille. Gli fu mozza la testa, che il tiranno gittar fece in una fossa profonda nella quale si precipitavano i cadaveri de' malfattori. Il corpo, chiuso in una cassa di piombo, fu consegnato a due de' primari uffiziali con ordine di gettarlo in mare, e, con un raffinamento d'inaudita barbarie, la barca che portava il tronco imperiale traeva insieme una truppa di musici che sonavano e cantavano arie d'allegrezza (1).

Tosto che Alessio fu morto, Andronico volle obbligar Emanuele, suo figliuolo primogenito, a congiungersi con Agnese, con la quale avea già legato sposalizio, ma ne vivea separato a cagion dell'immatura età di lei; ma Emanuele, manco ardito del padre a disprezzar le leggi della chiesa, ricusò di ubbidirgli, e ne fu punito col carcere. Andronico a lui destinava, secondo l'ordine di natura, la corona; ma sdegnato della sua resistenza, lo dichiarò inabile a succeder nell'impero, e designò Giovanni, il secondogenito, per suo successore. Poi, senza rinunziare all'incestuoso commercio colla sua parente, egli stesso sposò quella giovine principessa, come se queste nozze gli recassero un nuovo diritto all'impero. Così la figlia del re di Francia, in età di soli undici anni, si vide in preda dell'assassino del suo giovine sposo (2).

Andronico non pativa rimorsi, ma pur temea quelli de' ministri de' suoi delitti: onde, per acchetarli, chiese al patriarca ed al sinodo episcopale d'esser assolto dal giuramento ch'egli avea prestato ad Emanuele ed al figlio di lui, con un'assoluzion generale per tutti coloro che avevano in qualsiasi modo contribuito alla sua elezione. E tutto egli ottenne dalla servil compiacenza dei prelati; i quali affigger fecero in pubblico, da parte del cielo, le lettere di remissione; ed a ricompensarli della loro condiscendenza, egli a vicenda accordò loro alcune grazie di poco rilievo, la maggior delle quali fu il privilegio di sedere sugli scanni, a destra ed a sinistra allato dell'imperatore. Ma poco durò anche questa distinzione; poichè, sendosi egli in breve noiato di dare a' suoi consigli l'aspetto di un concilio, cessò di ammetterli al fianco della sua persona, anzi fu loro ricusato al tutto l'ingresso; onde quei prelati cortigiani, ch'eransi contentati d'un sì frivolo onore, se ne andarono svergognati d'aver venduto a sì vil prezzo la loro coscienza (3).

Intanto le città di Nicea e di Prusia ricusavan di riconoscere Andronico per imperatore. Nella prima si erano chiusi Teodoro Cantacuzeno ed Isacco l'angelo, ed Andronico venne ad assediarveli; ma gli abitanti, coraggiosissimi, facean frequenti sortite, gli ardevan le macchine e respingevano tutti gli assalti; ond'egli disperato del buon esito dell'impresa, fece venir da Costantinopoli la madre d'Isacco l'Angelo, e legarla sull'ariete di cui servivasi per batter le mura, credendo di così difenderlo dal fuoco che su v'era scagliato dall'alto di quelle: ed ecco che gli assediati, in una sortita,

(1) Nicetas, in Alex. II, c. 18. Roger Hoved. Rob. de Monte.

(2) Nicetas, in Andronic. l. 1, c. 1. Roger Hoveden. Rob. de Monte.

(3) Ib. e Lebeau, Hist. du Bas-Emp. l. 91.

sciolgono la donna, la portano seco in città e dan l' ariete alle fiamme. Se non che, morto essendo in un'altra sortita Cantacuzeno, per essergli caduto sotto il cavallo, Isacco l'angelo si perdè d'animo, e secondato dal vescovo, che non era men timido di lui, indusse gli abitanti alla resa. Il vescovo esce quindi tosto dalla città, vestito de' suoi abiti pontificali, col libro degli evangeli in mano e seguito dal suo clero e da tutti gli abitanti, uomini, donne e fanciulli, a capo scoperto ed a piè ignudo, tutti recando rami d' ulivo ed invocando misericordia. Andronico maravigliato di sì pronta sommessione, li accoglie con finta compassione, li rassicura con parole di pace, piange persino con loro, ma tosto ch'egli è nella città lascia libero il freno alla crudeltà sua. Nicea è abbandonata al sacco; pochi fra gli abitanti, i più illustri principalmente, sfuggono alla morte; altri son passati al fil delle spade, altri precipitati dall'alto delle mura. Ad altri non fece grazia che al vescovo e ad Isacco l' angelo. Le città di Prusia e di Lopadi furono, se potevasi, ancora più crudelmente trattate, avendo in quest'ultima Andronico fatto impiccar un sì gran numero d'abitanti, che gli alberi delle circostanti campagne eran più carichi di cadaveri che di frutti; vietò pure che lor fosse data sepoltura, e volle che si lasciassero marcir sulle piante dov'erano appesi.

Essendosi Isacco l'angelo, nipote per madre d'Isacco Comneno, fratello d' Emanuele, impadronito dell' isola di Cipro, prese il titolo d'imperatore; di che que' poveri isolani non furon che più infelici; poichè, invece d'un tiranno da lunge, n' ebbero uno in capo. Isacco, non men tristo d'Andronico, trattava i popoli con inaudita crudeltà, e non contento di spogliarli con balzelli e con ingiuste confiscazioni, rapiva loro le mogli e le figliuole, e li straziava coi più inumani tormenti.

L' usurpazione d' Isacco l' angelo in Cipro fu per l'usurpatore Andronico una nuova occasione di atti crudeli a Costantinopoli. Guai a chiunque era o fosse stato mai amico d'Isacco! I due cortigiani più affezionati ad Andronico furon condannati a morte solo perchè avevan ottenuto il richiamo d' Isacco dall'esilio, mallevando della fedeltà sua. Il giorno dell' ascensione dell' anno 1184, mentre erano condotti al supplizio passarono dinnanzi al palazzo dell' imperatore, dov' egli stava sul verone seduto in mezzo alla sua corte, e quei due infelici alzaron supplichevoli gli occhi come ad implorare la sua misericordia. Ma un dei cortigiani, di nome Stefano, anch'esso colà seduto, prendendo una grossa pietra la scagliò in capo agl'incatenati suoi due confratelli, dicendo a tutti gli altri: Chiunque non darà addosso a questi scellerati non è amico dell' imperatore! onde tosto tutti quei cortigiani si convertono in altrettanti carnefici, ed opprimono i due loro compagni con una grandine di sassi e di ciottoli, sì che i corpi loro ne furono ben tosto coperti. Andronico, che stava freddamente guardando questo supplizio, comanda di trarli di sotto a quella mora e trasportarli altrove. Intrisi di sangue, con tutte le membra rotte ed interamente irreconoscibili, essi respiravano ancora; furono trasportati in altro luogo, dove spirarono appesi ad una forca. Alcuno essendosi arrischiato di supplicare Andronico di concedere che fosse lor data sepoltura, egli si fece in suon pietoso a dimandare s' egli erano morti, ed avendogli i carnefici affer-

mato che sì, soggiunse, versando le consuete sue lagrime, ch'egli commiserava la sorte loro e sè stesso d' essere obbligato d' ubbidire alle leggi e di far eseguire la sentenza dei giudici che ad essi negava la sepoltura.

Il giorno appresso furono di là dal golfo impiccati due altri signori accusati di aver voluto far salire sul trono Alessio, figlio naturale di Emanuele, e marito d'Irene, figliuola naturale d' Andronico; ed Alessio anch'esso ebbe cavati gli occhi per ordine del suocero, il quale vietò alla figliuola di compiangerlo, e, vedendola malgrado il suo divieto lagrimare, la cacciò dalla reggia (1).

Un altro Alessio Comneno, nipote d'Emanuele, era stato confinato in Russia, quando, noiato del suo confino, ripassa il Danubio e, attraversando la Macedonia in compagnia di un abitante di Filippi, se ne viene in Sicilia, dove gloriosamente regnava Guglielmo II, soprannominato il buono. Questi due stranieri s'introducono nella sua corte, e pubblicano il pessimo stato dell'impero e come facil fosse l' invaderlo. Guglielmo, che non avea dimenticato il barbaro modo in cui i latini erano stati a Costantinopoli trucidati, arma una flotta e ne affida il comando a Tancredi suo cugino. Salpa essa il dì 11 di giugno dell'anno 1185, e a dì 24 Durazzo è presa d'assalto. Giovanni Brana, che l'imperatore avea inviato per difendere la città, è fatto prigioniero e condotto in Sicilia. Si fa indi vela per Tessalonica, città dopo Costantinopoli la più ragguardevole dell'impero, che viene assediata per terra e per mare. L' attacco incominciò il giorno 6 agosto, e la città fu presa il 15 dello stesso mese, dopo un assalto generale. Essa provò in questa occasione i disastri inevitabili in una città espugnata di forza. Fors'anche fu trattata con maggior insolenza del solito, perchè all' odio dei latini aggiungevasi il disprezzo per la viltà dei greci. Lo storico greco Niceta ne fa una lunga ed enfatica descrizione, e dipinge i latini per gli uomini più empi e più barbari della terra. Nondimeno ei contra di loro non allega che circostanze comuni a tutte le città espugnate, ed anche non le attribuisce che al soldato gregario, perchè, quanto ai capi siciliani, egli rende loro buon testimonio, dicendo che intervennero a reprimere l'impeto della bordaglia, anzi ci mostra un di questi capi nell'atto ch' entra a cavallo nella chiesa di s. Teodoro, menando colpi con la spada a diritta ed a sinistra addosso ai soldati finchè li ebbe ricondotti al dovere (2). Ed Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, nota egli pure, a lode dei latini, che anche nel primo impeto, prima di trucidar coloro che s'eran rifuggiti nelle chiese, si affaticavano per farli uscire (3).

Il quale Eustazio è quel dotto sì famoso pel suo commentario intorno ad Omero, da lui compilato dietro i critici antichi prima del suo episcopato, e pel quale acquistò fin d'allora grandissima riputazione. Di grande aiuto al suo gregge fu in tale calamità questo prelato: poichè, non volutosi ritirare, come avrebbe potuto prima dell'assedio, si chiuse volontariamente col suo popolo per consolarlo ed esortarlo alla pazienza, e dopo che la città fu presa andava spesso a visitare i conti che comandavano le milizie siciliane, e da essi otteneva favorevoli editti; chè quegli stranieri e si levavano al

(1) Nicet., in Andron. l. 1, c. 10: et in Isaac. l. 3, c. 2.

(2) Ib. n. 7, p. 158, alias 193.

(3) Eustazio, Opusc. p. 281 et seq.

suo comparire e benignamente l'ascoltavano ed aveano riguardo alle sue preghiere. Questo è quanto Niceta non potè far di non lasciare scritto, a dispetto dell'odio suo contro i latini (1).

Ritornando ad Andronico, poi ch'egli ebbe veduto che il re di Sicilia apparecchiavasi a fargli la guerra, trattò un'alleanza con Saladino, soldano d' Egitto e di Siria, il più mortal nemico dei cristiani, cui egli avea conosciuto allorchè attraversò l'Asia fuggendo in compagnia di Teodora sua concubina. Invitollo adunque a rinnovar l' antica loro amicizia: e Saladino, ch'altro non cercava se non d'ingrandirsi, accettò di buon grado l'invito. Il quale trattato, già vergognoso e reo di natura sua, tale divenne ancor più per le sue condizioni; imperocchè obbligavansi reciprocamente con giuramento ad aiutarsi a richiesta l'uno dell' altro. Andronico dovea dar mano a Saladino a far la conquista della Palestina e fattala dovea restar padrone di Gerusalemme e del littorale fino ad Ascalona a condizione però di tener quel paese in feudo dall' impero. Saladino, dal canto suo, dovea secondare Andronico per insignorirsi d' Iconio e della Cilicia fino ad Antiochia (2).

Conchiuso questo trattato e fatto qualche preparativo di difesa, Andronico si chiuse nel suo palazzo e ne' suoi stravizi: ozio cotesto che sollevò tutto il popolo, e già si parlava d'eleggersi un altro difensore. I cortigiani che l' avevano adulato durante tutto il suo regno precipitarono con un'ultima adulazione la sua caduta, creder facendogli quei clamori esser solo eccitati dai parenti di coloro ch'egli teneva in carcere; la soverchia sua clemenza inanimire i sediziosi; in vece di tener in catene coloro che avean meritato il suo sdegno, doversene far altrettanti esempi atti ad intimorire i simili ad essi e non perdonar neppure ai parenti loro; vano esser l'abbatter qualche testa dell'idra se tutte ad un tratto non si troncavano. Mosso da queste suggestioni Andronico raduna il suo consiglio e dichiara esservi più nemici dentro che fuori; essere i malintenzionati quelli che chiamarono i siciliani e son presti a dar loro in mano il principe e la patria: ma quell'Andronico, soggiunse, di cui eglino insultano la vecchiaia ha pure ancor tanta forza da stritolarli; e s'io debbo perire, ei periranno prima di me. Ed abusando, secondo il solito, d' un passo di s. Paolo, Io non fo, disse, il bene ch'io vorrei, ma fo ben il male ch' io non vo' fare; e quando ebbe in suon terribile pronunziate queste parole, tutti gridarono doversi senza misericordia toglier di vita tutti coloro ch' eran ritenuti nelle carceri, ed a quelli accompagnar gli esiliati cui por si potesse la mano addosso e gli altri a' quali s'eran fatti cavar gli occhi, estendere questo giusto rigore sui loro amici, sui loro parenti, e pronunziare una sentenza di morte che tutti li comprendesse.

La sentenza quindi fu stesa tantosto dal cortigiano Stefano, quel desso che avea gittata la prima pietra contro i suoi due confratelli condannati a morte, e la dettò con voce ferma e trionfante al cancellier criminale. Essa era in forma di editto e cominciava in questi termini: Mossi da ispirazion divina, senz'esservi per niun modo eccitati dal nostro potente e sacro imperatore, noi dichiariamo e pronunziamo essere, in generale, utile allo stato ed in

(1) Nicet. l. 1, n. 9.

(2) Chronic. de Reichersp. Hist. du Bas-Emp. l. 9, n. 58.

particolare ad Andronico, il salvatore dell'impero, di non lasciar vivere alcun di quelli che sono ritenuti nelle carceri o condannati all'esilio per fellonia, o già puniti del loro crimenlese colla perdita degli occhi, insiem con quelli che sono con essi legati per sangue, affinità od amicizia. Sarà questo l'unico modo di procurar sicurezza al principe, sempre diviso fra le cure ch' esigono le pubbliche cose ed i continui pericoli ond'è minacciata la vita di lui sì preziosa allo stato, e sarà nel medesimo tempo togliere ai nostri nemici di fuori la funesta connivenza di questi traditori, che li chiamano a nostra distruzione e li ammaestrano de' modi di nuocerci. L'esperienza ci ha ormai fatto conoscere che nè il carcere nè l' esilio nè la pena dell'accecamento bastano a temperar la malignità loro, e che il furore loro è irrimediabile.

Questo sanguinoso preambolo era seguito dalla lista di quelli che si dovean far morire, specificatovi il supplizio d'ognuno. L'editto fu approvato e sottoscritto da tutti salvochè da Emanuele, figlio maggiore di Andronico, il quale, più umano che il padre suo e gl'indegni suoi consiglieri, protestò che mai non darebbe il suo assenso ad una crudel proscrizione che, come si vedea dal suo contesto, non procedeva dall'autorità imperiale, ed andava a innondar di sangue la città e le province. Questa saggia rimostranza diede l' ultima spinta al mal animo d'Andronico contro questo figlio generoso; nondimeno pose da parte l'editto per attendere senza dubbio l'occasione di pubblicarlo, ma non fu a tempo di farlo.

Questo sciaurato vedeva le cose sue andar di male in peggio. Il re di Sicilia lo minacciava da una parte; dall' altra i suoi propri sudditi desideravano la morte sua come un beneficio del cielo e l'unico rimedio a tutti i loro mali. Giudicandosi abbandonato da Dio à cagione de' suoi assassinii senza numero, benchè si dicesse cristiano, ebbe ricorso, come anticamente Saul, al culto dei demoni; e mandò per due volte il suo cortigiano Stefano a consultare un mago cui erano stati tratti gli occhi per ordine di Emanuele e appunto per questo cresciuto in riputazione. Interrogato chi sarebbe il successor d' Andronico ed in qual tempo, il mago rispose che il nome del successore incominciava da IS, e che la rivoluzione compirebbesi prima del mezzo di settembre. Tale almeno fu la risposta portata dal cortigiano Stefano, secondo la relazione dello storico Niceta, che narra a dilungo la cosa e dassenno; perchè i greci eran dediti assai a siffatte superstizioni, e piene ne sono le loro storie, laddove neppur orma se ne trova in quelle dell'occidente. L'equivoca risposta dell'astrologo fu da Andronico applicata ad Isacco Comneno, il quale, ritornato dall'Isauria in Cipro, vi si era dichiarato imperatore. Vero è bene che uno de' suoi favoriti gli nominò Isacco l'angelo, e lo consigliò di disfarsene, ma Andronico, che conosceva Isacco per un poltrone e per uno scemo, non fece che riderne.

Intanto il cortigiano Stefano, per mostrar ch' egli avea maggior cura della sicurezza del suo signore che non ne avesse egli stesso, deliberossi d'arrestare Isacco l'angelo, di tradurlo in carcere e di farlo morire ad ogni richiesta d' Andronico. Questa precauzione appunto fu quella che scoppiar fece la sommossa. Nella sera del dì 11 settembre 1185, Stefano si reca alla dimora d'Isacco e gl' impone di scendere e di se-

guirlo. Questi, a cui la sola comparsa del ministro annunziava la morte, non affrettavasi ad ubbidire; alcuni satelliti si fanno innanzi per afferrarlo pe' capegli e trascinarlo a forza, quand' egli salta sur un cavallo, corre addosso a Stefano che fugge atterrito, lo raggiunge alla porta della casa di lui e gli spacca con una sciabolata la testa. Investe indi la sua sbirraglia e la mette in fuga. Poi di là corre a s. Sofia, gridando per le vie: A me cittadini! ho ucciso il demonio! Si credè ch'egli avesse ucciso Andronico. Entra in chiesa e si mette nel luogo dove usavano star gli omicidi per chieder grazia a coloro ch' entravano ed uscivano. A questa nuova tutto il popolo accorre per veder ciò che n'andrebbe a succedere, nessun dubitando che innanzi la fin della notte quell' infelice non fosse punito coi più atroci supplizi. Parecchi signori che temevano la stessa sorte si recarono allo stesso asilo, supplicando il popolo, che già riempiva la chiesa, di non li abbandonare, ed in mezzo a quella moltitudine non vedendosi nè cortigiani nè guardie d'Andronico, ciascuno parlava liberamente, ciascuno malediceva il tiranno e prometteva l'aiuto suo contro qualsiasi violenza. Isacco passò così la notte, ad altro non pensando che a salvar la vita, e parendogli ad ogni istante d'udire Andronico ordinare di farlo a pezzi. Fece portar delle faci, chiuder le porte del tempio, ed ottenne che la maggior parte del popolo passasse ivi la notte con lui.

In sul far del giorno tutta la città corre alla chiesa, e pregasi a gran voce Iddio di salvar Isacco, di porlo in trono e di liberar l'impero da un barbaro tiranno sitibondo di sangue. Andronico, che trovavasi di là dal Bosforo, spedisce, per calmar la sedizione, un decreto di perdono; ma nè gli amici suoi, nè il suo decreto, nè il suo ritorno a Costantinopoli più a nulla giovarono. Le carceri erano state forzate, e n' era uscita una moltitudine di sciaurati, i più non rei d' alcun delitto, ma imprigionati per falsi sospetti d'Andronico, o per malignità de' suoi ministri. Il popolo s' era procurato armi e capi, ed in mezzo al tumulto s' udirono alcune voci che proclamavano Isacco imperatore, le quali furono dopo ripetute d'unanime conserto. Un de' sagrestani spicca di sopra all' altare la corona d'oro che vi stava sospesa dopo il regno del gran Costantino, e ne cinge la fronte ad Isacco. Questi non vuole accettarla, non tenendosi ancor troppo bene sicuro, e temendo di vieppiù irritare Andronico. Giovanni Ducas, un de' signori che si trovavano nel medesimo asilo, men di lui timoroso, scopre il canuto suo capo e lo presenta a questo pericoloso ornamento. A quella vista tutto il popolo si mette a gridare: Via la testa pelata! Dio ci guardi da un imperator vecchio, chè Andronico ce ne ha fatta passar la voglia per sempre: viva Isacco imperatore! In quella un dei cavalli d'Andronico, che veniva trasportato di là dal Bosforo, essendosi sbrancato dagli altri, e correndo per le vie, è fermato dal popolo e condotto colla sua gualdrappa dell'armi imperiali, dov'era Isacco, che uscito di chiesa vi salta in groppa, scortato da tutto il popolo ed anche dal patriarca Basilio, ch' era stato suo malgrado costretto a condiscendere alla proclamazione.

Andronico, giunto alla reggia, si spaventa delle confuse grida che da ogni parte gli percuoton l'orecchio. Il suo primo pensiero è di combattere; fa quindi suonar la chiamata

delle soldatesche, ma vedendosi male obbedito, prende il suo arco, ascende in cima d' una torre, e di là tira dardi sul popolo. Se non che, fatto ben tosto accorto del poco effetto d' una simil difesa, provasi a placar con parole il furore della moltitudine, offerendo di rinunziare all' impero e di sostituire a sè il figlio suo Emanuele, cui sapeva essere il meno odiato dei due che aveva. Troppo tardi; il popolo non gli risponde che con ingiurie contro di lui e contro il principe che pure avrebbe giubilante accettato due giorni prima; e sfonda le porte, sì che Andronico ha tempo appena di spogliar le insegne della sua dignità e di lanciarsi in una barca con sua moglie e con una donna di teatro, della quale era perdutamente innamorato. Egli voga verso il Ponto Eusino, con disegno di rifuggirsi nel Chersoneso Taurico, persuaso non v' essere scampo per lui in veruna provincia dell' impero.

Isacco entra in palazzo, il popolo vi si scaglia con lui sempre gridando: Viva Isacco imperatore! e a lui non lasciando che il diadema, saccheggia tutto il resto. Le porte tutte sono sfondate, si ruba l'oro, l'argento, il rame, monetati e non monetati; il vasellame, gli arredi preziosi spariscono in un batter d'occhio; la stessa cappella non è rispettata. Le eran, dicevano, le spoglie della tirannide; ognuno quindi ne fa bottino, e quel che un solo non può portar via, vien da molti insieme portato, mai non dimenticando di salutar profondamente il nuovo imperatore nel passargli sotto gli occhi coi mobili dell' impero.

Pochi giorni dopo s' ebbe notizia dell' arresto d' Andronico. Isacco lo aveva fatto inseguire, ed il fuggitivo, vogando a tutta forza di remi, era approdato a Chele, all' ingresso del Ponto Eusino, dove gli abitanti, pur tremando alla sua vista, comecchè altro più non avesse di formidabile se non la memoria della ferocità sua, che ancora gli traspariva dallo sguardo, nè osando arrestarlo, gli avean dato un legno per arrivare al Chersoneso. Ma la tempesta lo avea più volte respinto, e alla fin fatto rompere alla spiaggia, come se il Ponto Eusino, che avea spesso portato sull' acque sue i cadaveri degl' innocenti ch' ei facea strozzare, avesse ricusato di favorir la sua fuga. Egli fu preso ed incatenato nella nave che inseguivalo, e invano pose in opera tutte le arti dell' eloquenza sua e le lagrime di entrambe le sue donne per intenerire i soldati che lo tenevano in ferri. Fu condotto a Costantinopoli, e chiuso in una torre carico d' una gogna e di due catene che gli stringevano le mani ed i piedi.

In questo stato fu presentato all' imperator Isacco, che lo fece esporre in pubblico, dove provò tutta la rabbia d'un popolo stato troppo a lungo in preda alla sua tirannide. Gli fecer livide le guance a forza di pugni, gli strapparon la barba, gli cacciarono i denti di bocca; le donne principalmente, delle quali avea fatto morire od accecare i mariti si segnalavano nella loro vendetta. Finalmente gli tagliaron la mano destra per appenderla ad una forca, e fu chiuso nella torre, dove lo lasciarono due giorni senza cibo. Ne lo trassero il terzo giorno per istrappargli un occhio, e confittolo sur un tristo cammello, lo condussero per tutta la città in abito di vile schiavo. Il qual miserando spettacolo, fatto per commuover gli animi più duri, non fece altro che accendere l'altrui furore. Libero a ciascuno il fargli quanto più male immaginar potesse, non v' ebbe maniera d' ol-

traggi e di mali trattamenti che patir non gli facessero, e ognuno cercava di segnalarsi con qualche atto d' inumanità. Una vil donna gli scagliò in faccia una caldaia d'acqua bollente. Poi lo condussero in così orribil trionfo al circo, dove l'appiccarono per i piedi. In mezzo a tanti strazi, Andronico, senza lasciarsi uscir di bocca nessuna ingiuria, nessun lamento, contentavasi di ripetere a quando a quando: Ah, Signore, abbiate pietà di me! perchè calpestate una canna già infranta?

Mentr' egli era colà sospeso continuarono senza pietà e senza ritegno a tormentarlo, finchè un di quegli sciaurati gl' immerse dentro la gola una lunga spada ficcandogliela sino in fondo agl' intestini. In questo modo finì addì 12 settembre 1185, dopo due anni di regno, l'imperator Andronico Comneno, la cui vita intera sta nella storia come un tessuto di delitti (1).

E tali erano, a Costantinopoli, l' imperator greco ed il popolo greco, quando colla strage dei cristiani d' occidente, accasati fra loro, consumarono lo scisma colla chiesa romana. Imperator degno di un tal popolo, e popolo degno d'un tal imperatore.

A quel modo che non v'ha buon principe alle cui virtù non sia misto qualche difetto, così non è principe malvagio che non abbia qualcosa di buono. In Andronico, tra i vizi più neri, si vide qualche raggio di virtù. Egli era sobrio così che, al dire degli storici, un pezzo di pane ed un po' di vino, ch'ei prendeva sul finir del giorno formavano tutto il suo cibo. Assisteva i bisognosi e reprimeva le ingiustizie degli uomini potenti. Gratuitamente crudele, non appropriavasi d'alcuna parte de' beni di coloro cui toglieva la vita. Troppo altero per vender le cariche, solo al merito le concedeva, e pagava largamente i magistrati, vietando loro con pene severissime di nulla esigere dai loro inferiori e di accettar presente alcuno. Nemico dichiarato degl'incettatori com'egli era, i viveri durante il suo regno sempre si mantennero a prezzo moderato. Gli oppressori non trovavano sostegno nelle loro ricchezze, nè tampoco nel credito loro. Uno de' suoi satelliti, quel medesimo che avea strozzato Alessio, essendosi fatto lecito di rubare ad un povero contadino, mentr' era ospite in casa sua, fu da Andronico fatto mazzicar di percosse ed obbligato a restituire assai più che non avea rapito.

Cosa mirabile a dirsi! Quest'Andronico, tanto crudele, si mostrò umano più del suo popolo, e ciò in un punto capitale ed importante per l' umanità intiera. Se v' ha un disastro che a dì nostri ci commuova, gli è quel di vedere i fratelli nostri in balia della tempesta che rompa la nave loro contro gli scogli. Ad imitazione degli abitanti dell' isola di Malta, che accolsero con tanta umanità s. Paolo ed i suoi compagni di naufragio, noi facciamo ogni poter nostro per volare in aiuto di quei pericolanti e consolarli nella loro disgrazia. Or bene, dopo dodici secoli di cristianesimo, i greci, essi soli, a quanto ne dice il greco Niceta, eran più barbari ancora dei barbari pagani dell' isola di Malta al tempo di s. Paolo; poichè non solo e' non si curavano di assistere i loro simili nei disastri di questa natura, ma da veri pirati li spogliavano ancora di quel poco che la tempesta loro avesse lasciato, a tal che terminavano essi la distruzione della nave risparmiata dalla procella. Vero è che molti fra gl' im-

(1) Nicet., in Andron. l. 2.

peratori avean fatto editti per abolire questa barbarie, ma li fecero invano, e giusta la comparazione di Niceta, e' non fecero maggior impressione nei greci che se scritti li avessero sull'onde del mare. Andronico volle apportare al male un rimedio più efficace; ma i cortigiani gli rappresentarono ch'esso era incurabile, autorizzato com' era per tanto corso di tempo. Se non che quell' imperatore tacciò, in pien senato, di negligenza gli antecessori suoi, per non essersi serviti della spada a toglier quel barbaro costume, e decretò che i signori ne' cui dominii si esercitasse questa esecrabile pirateria fossero appiccati all' antenna del legno naufragato, od ai rami del più alto fra gli alberi della riva, per avvisare i naviganti, diceva egli, che non avean più niente a temere dagli abitanti del lido, a quella guisa che Dio annunzia coll' arco baleno alla terra di non aver essa più a paventare un nuovo diluvio. Essendochè tutti sapevano che quando Andronico minacciava nol facea per ischerzo, il suo divieto fu meglio osservato che non quello de' suoi predecessori, ed i greci impararono per forza da un dei loro tiranni ad essere umani alcun poco più che prima non erano (1).

Finalmente, bench' egli sì poco osservasse la morale del cristianesimo, molto ne sapea la dottrina, se pure egli è l' autore d' un' opera che porta il suo nome nella *Biblioteca de' padri*. Gli è un dialogo fra un cristiano ed un ebreo, in cui non male dimostrasi coll' antico testamento esservi in Dio tre persone; Cristo essere insieme Dio e uomo, aver dovuto nascere, vivere e risuscitare; gli ebrei aver dovuto esser reietti ed i gentili chiamati in luogo loro (2).

(1) Nicet., in Andron. l. 2, n. 3, 4 et 5.

Intorno a questo tempo medesimo appunto gli ebrei aveano in occidente assai mala riputazione, e quindi il giovine re di Francia Filippo Augusto sentiva per essi una grande avversione, benchè potenti fossero nel suo regno, e particolarmente a Parigi. Alla qual avversione Rigordio, il biografo e cappellano di quel principe, assegna il seguente motivo: « Avea il principe udito dire ai signori ch' erano stati a corte allevati con lui che ogn' anno nel giovedì santo, od in qualche altro giorno della settimana santa, gli ebrei di Parigi, in odio della nostra religione, scannavano, in sacrifizio, un cristiano in luoghi sotterranei; nella quale diabolica scelleratezza lungamente perseverando essi, n'erano anche più volte stati convinti al tempo di suo padre e condannati al rogo. Nel detto modo fu morto o crocifisso dagli ebrei il giovanetto Riccardo, il cui corpo riposa a Parigi nella chiesa di s. Innocenzo, nel luogo chiamato Champeaux. » Questo è quanto narra Rigordio nella sua *Vita di Filippo Augusto* (3), quanto è confermato da Guglielmo l'armoricano, altro cappellano del re anzidetto.

Un altro contemporaneo, Roberto abate del monte s. Michele, attesta la cosa medesima, nell' anno 1171. Tebaldo conte di Chartres, egli dice, fece arder parecchi ebrei di Blois, che, ucciso per odio dei cristiani al tempo di pasqua un fanciullo, l' aveano indi chiuso in un sacco e gittato nella Loira, dove fu trovato. Gli ebrei, convinti di questo delitto, furon dati alle fiamme, eccettuati quelli che abbracciarono la fede di Cristo. Ed il medesimo fecer costoro del fanciullo Guglielmo a Norvich in Inghilterra al tempo del re Stefano. Altrettanto si fece pari-

(2) Bibl. pp. t. 26.
(3) Rigord, De gest. Philipp. August.

mente ad un altro in Glocester al tempo di Enrico II. Finalmente trovasi ancora nella cronica dell' inglese Gervasio e negli annali della badia Mailros un fanciullo di nome Roberto, ucciso in Inghilterra dagli ebrei a pasqua dell' anno 1181, e sepolto nella chiesa di s. Edmondo (1). Questo è quanto dicono, di concordia, gli autori francesi ed inglesi di quel tempo.

Ne' tempi moderni, all' incontro, alcuni ebrei ed altri pretendono che sieno calunnie; ma, secondo gli storici contemporanei, gli ebrei ne furono giuridicamente convinti, ed il dire per tutta risposta che testimoni e giudici sono altrettanti calunniatori gli è non dir nulla, perchè ogni reo direbbe a scolparsi altrettanto. Il dir poi, come ai nostri giorni si dice, che gli ebrei non poteron commettere somiglianti delitti, perchè la legge di Dio ch'ei professano li divieta, è un suppor che l' uomo violar non possa la legge di Dio, e che un reo non può esser tale. Ma qui ben altro v' è da dire. Sopra la legge divina, sopra la bibbia l'ebreo mette una legge umana, una legge rabbinica, il talmud. Ora il talmud non solo consente, ma anzi comanda all' ebreo d' ingannare, d' uccidere il cristiano ogni volta ch' ei ne trovi l' occasione. Gli è questo un fatto fuor di dubbio, e tale che merita l'attenzione dei popoli e dei re.

Sisto da Siena, ebreo convertito del secolo decimosesto, nella sua *Biblioteca sacra* (2), cita i luoghi del talmud dai quali ha tolto i passi seguenti: 1° Comandiamo che ciascun ebreo maledica tre volte al giorno tutto il popolo cristiano, e preghi Dio di confonderlo e sterminarlo insieme coi re e principi suoi; e che i sacerdoti principalmente faccian questo pregando nella sinagoga in odio di Gesù nazareno (3). 2° Dio ha comandato agli ebrei d'appropriarsi i beni dei cristiani ogni volta che far lo potranno sia per frode, sia per forza, sia per usura o per furto (4). 3° È imposto a tutti gli ebrei di considerar tutti i cristiani come bestie e di non trattarli altramente che se tali sieno (5). 4° Che gli ebrei non facciano nè bene nè male ai pagani; ma sibbene procurino per tutti i modi d' uccidere i cristiani (6). 5° Se un ebreo, uccider volendo un cristiano, uccida in fallo un ebreo, merita perdono (7). 6° Se un ebreo vede un cristiano sull' orlo di un precipizio egli è tenuto di tosto precipitarnelo (8).

Un rabbino convertito a' di nostri certifica in altri termini lo stesso fatto, aggiungendovi un'osservazione che per sè sola lo prova. Ecco le sue parole:

« Sarebbe qui luogo da riferire le massime intolleranti ed inumane che i rabbini professano verso gli ebrei convertiti, verso i cristiani, verso i pagani e verso gli ebrei che tradiscono i segreti della sinagoga; ma la carità cristiana mi vieta di pubblicare, salvo il caso di assoluta necessità, la traduzion dei passi abbominevoli ch'io potrei citare in questa nota. Solo mi contenterò d' additarne una parte a quelli de' miei fratelli che non li sanno e tanto sanno della lingua rabbinica da poterli leggere nel testo originale. Le citazioni che io sto per fare mi obbligano a registrar qui una importante osservazione.

» Il talmud e l'altre opere dei rabbini contengono una quantità di rabbuffi contro i cristiani e contro il

(1) Gervas., Chron., an. 1181. Pagi, an. 1179, n. 17, et an. 1181, n. 15. Acta ss., 27 mart.

(2) Sixt. senens., Biblioth. sancta. Paris, 1610, p. 124. (3) Ord. 1, tract. 1, distinct. 4. (4) Ib. (5) Ord. 4, tract. 8. (6) Ib. tract. 4 et 9. (7) Ib. (8) Ib. tract. 8.

cristianesimo, e di bestemmie contro il nostro divin Redentore; ma da che la cognizion della lingua ebraica s' è diffusa in Europa, gli stampatori ebrei ebbero la precauzione di sopprimere tutti questi passi, lasciando altrettanti spazi in bianco, ed i rabbini verbalmente insegnano le omissioni di questi spazi e rettifican le parole a disegno mutate. Talvolta pure reintegrano a mano nei loro esemplari le soppressioni e correzioni politiche degli editori ebrei. Quest' ultimo caso s' è verificato nella copia del talmud da me posseduta. » Così parla questo rabbino prima di additare i passi che anche noi poniamo in nota qui appiedi (1).

Secondo questi principii del loro talmud e il conforme insegnamento dei loro dottori, gli ebrei non possono nè debbon farsi scrupolo d'ingannare e d' ammazzare i cristiani, più che non abbiano rimorso e pentimento d'aver messo a morte Gesù Cristo. Secondo la morale talmudica, la prudenza sola può obbligarli ad astenersene.

Che il segreto insegnamento della sinagoga sia tale, venne a' dì nostri a rivelarlo un orribil fatto, vogliam dire l'assassinio del padre Tommaso cappuccino per opera degli ebrei principali di Damasco, siccome vedremo all'anno 1840.

Ritornando ora al giovin re di Francia Filippo Augusto, altre ragioni lo irritavano più ancora contro gli ebrei. La riputazione che godevano i re di Francia d' esser superbi verso i nemici, ma mitissimi verso i soggetti, avea da gran tempo invitato a Parigi ebrei da tutte le parti del mondo, e vi si erano colle loro scuole stabiliti i loro più famosi dottori. Il buon re Luigi VII avea pure ad essi conceduto alcuni staordinari privilegi. Laonde gli ebrei si erano, col tempo, siffattamente arricchiti che possedevano ben mezza la città. Più, a dispetto delle leggi e dei canoni della chiesa, tenevano in casa schiavi cristiani dell' uno e dell'altro sesso, cui facevano apostatare e giudaizzare con loro. Finalmente esercitavan essi a danno dei cristiani nobili, cittadini e contadini, sì grosse usure che moltissimi di loro furon costretti ad alienare i loro patrimoni, intantochè altri si trovavano a Parigi ridotti a restar come prigionieri nelle case degli ebrei, cui si erano con giuramento venduti. A tutto che aggiungevasi un'ultima accusa, ed era che quando, per le necessità delle chiese, da essi accattavasi denaro, volevano in pegno il crocifisso ed i vasi sacri, per poi profanarli in onta della religione cristiana, e bever nei calici, o gettarli nei luoghi più immondi della casa. Per tutte queste cagioni adunque re Filippo Augusto l' avea forte cogli ebrei di Parigi e del regno, e studiava il modo di liberarsene.

Sul quale proposito consultò un eremita di nome Bernardo, avuto in molta stima, che viveva nel bosco di Vincennes, e per consiglio suo sgravò tutti i cristiani del suo regno di quanto doveano agli ebrei, tenen-

(1) Talmud ne' trattati seguenti: *Gnabodazara*, fol. 4, verso (in *thocephot*); fol. 10, verso (ibid.); fol. 26, verso. *Sanhédrin*, fol. 7, recto. *Horiot*, fol. 11, recto (in *glossâ yarhhi*). *Hhoulin*, fol. 13, verso. *Baba Kamma*, fol. 117, recto. Maïmonides nei trattati: *De l'homicide*, chap. 4, § 10. *De l'idolâtrie*, chap. 10, § 1. *Des docteurs rebelles*, chaph 3, § 1 et seq.; chap. 9, § 1 et seq. *De la royauté*, chap. 9, § 2. *Des blessures*, chap. 8, § 11.

Lo stesso: Annotazioni sulla *mischna* del capo primo del trattato: *Hhoulin* del Talmud.

Correspondance théologique de R. Ascher, classe 17, n. 1, 3, 6. *Touret Schoulh hun-gnarouh. Yorè-déana*, n. 158, § 2. *Hhoschen-mischpat*, n. 388, § 9, e n. 425, § 5.

Deuxième lettre d'un rabbin converti aux Israélites ses frères, sur les motifs de sa conversion. Paris, 1827, p. 300 e 301.

done la quinta parte a proprio profitto suo; finchè, nel mese d'aprile dell'anno 1182, pubblicò un editto, nel quale ordinava, che tutti gli ebrei si preparassero ad uscir dal suo regno pel giorno di s. Giovanni, ad essi accordando questa dilazione per vendere i loro mobili, a suo pro confiscando le case, le terre e gli altri lor beni stabili. Alcuni si fecer battezzare, e il re a questi restituì i loro beni, e concedette libertà perpetua; gli altri guadagnarono con presenti e promesse alcuni prelati e signori per indurre il re a rivocare l'editto. Gli era un mezzo cotesto che a loro coi re precedenti era sempre riuscito a bene: ma nè preghiere, nè promesse piegar poterono Filippo Augusto, fermissimo nella sua deliberazione. Di che gli ebrei furono siffattamente confusi ch'ei si disser l'un l'altro: *Schema, Israel!* Ascolta o Israele! e, convertite lor masserizie in danaro, uscirono nel mese di luglio dello stesso anno 1182, con le loro donne, i figliuoli e tutta la lor comitiva.

L'anno seguente il re fece purificare e consacrar tutte le loro sinagoghe per convertirle in chiese; i quali diversi atti gli meritaron le benedizioni di tutto il suo popolo; signori, cittadini, contadini, tutti ammiravano tanta e sì vigorosa risolutezza in un re di sedici anni (1).

Fin dal primo anno del suo regno 1181 egli decretò che chiunque nel giuoco, o altramente si lasciasse sfuggir di bocca qualche bestemmia contro Dio e i suoi santi, avesse a pagar venti monete d'oro ai poveri, o ad esser sommerso in un fiume o in una palude (2).

I nuovi manichei, albigesi, paterini, catari, dei quali abbiamo già più d'una volta imparato a conoscere le dottrine sovvertitrici del cristianesimo e d'ogni società, continuavano le loro seduzioni e i loro guasti, particolarmente nel mezzodì della Francia. Ogni volta ch'essi eran vinti dai cattolici, abbiuravano le loro empietà per ricadervi subito dopo. Nella Francia meridionale si vedean dappertutto chiese arse e atterrate sino alle fondamenta, e le abitazioni degli uomini convertite in tane di fiere, siccome notò un inviato del re di Francia, specialmente nella provincia di Narbona. Le quali calamità venivano dal furore degli albigesi e dei coterelli. Eran questi ultimi, come già abbiam veduto, bande o meglio eserciti di masnadieri, che avverando letteralmente tutto il furore del manicheismo, tutto ponevano a fuoco e sangue senza rispetto verso Dio, nè verso gli uomini. Nell'anno 1183, essendosi le popolazioni cattoliche del Berrì insiem confederate per la comune difesa, ne uccisero più di diecimila in una battaglia, nelle vicinanze di Châteaudun, siccome narra un testimonio oculare (3); ma pur questa vittoria ancor non poneva in sicuro i popoli da que' malandrini, e convenne che Filippo Augusto spedisse loro un esercito ausiliare per esterminare il resto (4).

Verso il medesimo tempo comparve a Lione una nuova setta, conosciuta sotto il nome di valdesi. Eccone l'origine. L'anno 1160 Pietro Valdo, mercante di Lione trovavasi, com'era d'uso, in una adunanza cogli altri più ricchi trafficanti di colà, quando un d'essi casca di morte improvvisa, e Pietro Valdo, ne è sì spaventato, che distribuisce tosto il molto suo avere ai poveri

(1) Rigord. Guill., Armoric., etc. t. 17 des Historiens de France.
(2) Ib. p. 126.
(3) Gaufrid. vosiens. t. 17 des Historiens de France, p. 11, note 6.
(4) Ib. p. 11 et 12.

della città. Era costui penetrato dalle parole del vangelo, nelle quali la povertà è tanto raccomandata, e credette che più non ci fosse in terra esempio di vita apostolica. Risolto adunque di ritornarvela, vendette ogni aver suo; altrettanto fecero parecchi altri tocchi di compunzione, e s'unirono insieme al detto divisamento. E' furon presto circondati di una gran quantità di povera gente, e Pietro Valdo che avea qualche tintura di lettere, insegnò loro la povertà volontaria, e ad imitare la vita di Gesù Cristo e degli apostoli. Li chiamavano i poveri di Lione, e lionesi e valdesi da Pietro Valdo lor capo, e *inciabattati* perchè portavano anche un poco per affettazione una specie di ciabatte. In principio aveasi cara la mansuetudine e la semplicità loro, e la sola cosa che in loro si biasimava si era che la povertà in essi fosse interamente oziosa, e che ei vi ponessero qualche ostentazione e superbia. Non venivano accusati d'alcuna particolare dottrina, e l'intento loro, al dire del protestante Mosheim, non fu nè d'introdur nuove dottrine nella chiesa, nè di propor nuovi articoli di fede a' cristiani, ma solo di riformare il governo ecclesiastico, e di ricondurre il clero ed il popolo alla semplicità ed alla purità primitiva de' secoli apostolici (1).

Se i poveri di Lione, giusta il nome d'*umiliati*, ch'eglino anche prendevano, avessero avuta realmente o almen conservata l'umiltà cristiana, il loro buon esempio avrebbe nella chiesa potuto fare gran bene; ma l'orgoglio venne ben presto a mescolarvisi, e perchè erano poveri come gli apostoli, si credettero autorizzati a predicar come loro, benchè laici e senza mandato, non pensando che gli apostoli erano stati inviati per questo, e ch' essi n' aveano inviati altri in luogo loro. Nè questo è tutto: essendochè i vescovi e i preti possedevano qualche cosa in proprietà loro, i valdesi pretendevano che appunto per questo avean perduto la facoltà di predicare, di consacrare e di conferire gli altri sacramenti. Da ultimo sempre più pigliando ardire, presunsero d'aver essi, appunto perchè poveri, ogni facoltà non che di predicare, anche di confessare e di consacrare. Di questo modo quella buona gente che non si vuol confondere coi catari o cogli albigesi, andarono a poco a poco traviandosi, non per superbia delle ricchezze, ma, cosa nuova invero, per superbia della povertà (2).

In Lombardia esisteva da più di un secolo un ordine d'umiliati, ma di migliore spirito, e approvato dalla chiesa. Verso l'anno 1036, in una delle guerre fra i tedeschi e i lombardi, alcuni gentiluomini di questa ultima nazione furon condotti prigionieri in Germania, e traendo cristianamente frutto da questo infortunio, dietro l'esortazioni del buon Guido un di loro presero un povero abito, e si diedero agli esercizi di pietà, di carità e di mortificazione. L'imperatore fatto consapevole della lor conversione e della lor maniera di vivere, li lasciò andar liberi; ed eglino ritornati in Lombardia, continuarono la pia loro associazione, vivendo del lavoro delle proprie mani, e stabilirono fabbriche di pannilani, delle quali erano gli operai. Le mogli loro vollero imitarne l'esempio coll'attendere a filare la lana, e questa compagnia di nobili divenuti manifattori e artigiani per umiltà e carità cristiana, a fin di

(1) Hist. eccl., 12 secolo, 2a part. c. 5, § 11 et 12.

(2) Ébrard., Cont. Vald. t. 24, Bibl. pp. Reiner, Lib. cont. Vald., ibid. t. 25. Petrus de Piliedorf, ibid. Bossuet, Hist. des variations, l. 11. Bergier, Dict. théolog., art. Vaudois.

dar lavoro ad una infinità di poveri, e ad essi distribuirne il guadagno, durò in questa forma fino alla venuta in Milano di s. Bernardo l'anno 1134; il quale avendo eglino richiesto di alcuna regola di vita, li consigliò a separarsi dalle mogli loro, ed a viver in comunità, esortandoli insieme a porsi sotto il patrocinio di Maria Vergine, ed a quest'uopo di mutare i loro abiti cenerognoli in bianchi, a significare la purità dell'anima loro.

Altri quindi continuarono l'antica lor maniera di vivere, altri accettarono il consiglio di s. Bernardo, e vissero in comune, gli uomini appartati dalle donne, e tutti vivendo in gran povertà, e vestendo rozzissimi panni. Così nel contegno, come nei discorsi e in tutti gli atti loro e' mostravano una grande umiltà, e viveano principalmente del lavoro delle proprie mani. V'eran pur fra essi uomini che sapean di lettere, i quali dicean tutto l'uffizio canonico diurno e notturno. Molti astenevansi dalla carne, fuor del caso di malattia. Le donne di questa religione erano sì appartate dagli uomini che essi non le vedevan pure in chiesa, e al sermone eran separati da un muro.

Qualche tempo dopo un terz'ordine formossi di questa comunità, fondato da Giovanni da Meda, così chiamato dal luogo di sua nascita nel contado di Milano. Era questi d'un' illustre famiglia, e fu il primo prete dell'ordine degli umiliati. Vedendoli egli maravigliosamente moltiplicare, gli venne in pensiero di convertirli in veri monaci, ed a quest'uopo andò a Como, vi edificò una chiesa, e alcune celle in mezzo a un canneto, e in poco tempo ivi raccolse un numero grande di fratelli, ai quali diede la tonsura monastica. In breve instituì altri monasteri simili sì di uomini, e sì di donne, e da quel tempo lasciata la manifattura delle stoffe, dopo l'uffizio divino i frati lavoravano nell'orto, e le suore a filare e agucchiare. Intanto i tre ordini continuarono ad un tempo a sussistere approvati dai sommi pontefici.

Giovanni da Meda fu il primo dell'ordine degli umiliati che adempiesse il ministero della predicazione, e il fece con maraviglioso successo; perchè a' suoi sermoni accorrevano da quasi tutte le parti d'Italia, e tocchi dalla grazia divina altri entravano nella medesima religione, altri contribuivano coi lor beni a fondarne monasteri. Il che vedendo il papa concedè ai cherici ed anche a' laici letterati di quella congregazione di predicar non solo nei chiostri loro, ma e nelle piazze pubbliche e nelle chiese, col consentimento tuttavia dei vescovi; e allora le conversioni furono senza numero. Cotesti umiliati erano formidabili ai manichei o catari, cui essi confondevano pubblicamente, scoprendone le arti, e ne convertiron pure un buon numero. Giovanni da Meda morì a Como a dì 26 di settembre dell'anno 1159, illustre per esimie virtù (1). Altrettanto avrebber potuto fare in Francia gli umiliati o i poveri di Lione, se la stessa povertà loro non li avesse gonfiati di superbia.

Per rimediare ai mali che i manichei facevano in occidente e i saraceni in oriente, papa Lucio III tenne un concilio a Verona. Questo papa chiamavasi prima Ubaldo cardinal vescovo d'Ostia, ed era forte avanzato in età, mezzanamente colto nelle lettere, ma di grande esperienza negli affari. Fu eletto papa nelle calende di settembre dell'anno 1181, un giorno dopo la morte di Ales-

(1) Acta ss., 26 sept. Helyot, Hist. des ordres religieux, t. 6. Jacques de Vitry, Hist. occidentale, n. 28.

sandro III, e all'elezione di lui cominciossi a porre in pratica il decreto del concilio lateranense, che richiedeva i due terzi dei suffragi, e i cardinali anch' essi principiarono a ridurre in sè soli l'elezione del papa, con l'esclusione del popolo e del restante clero. Lucio III era lucchese e tenne quattr'anni la santa sede.

Nei primi giorni del suo pontificato un vecchio amico di s. Tommaso di Cantorberì, Giovanni dalle bianche mani, vescovo di Poitiers, arcivescovo eletto di Narbona, veniva a chiedere al papa la sua conferma in quest'ultima cattedra; ma Lucio, che sapeva il raro suo merito, il volle ben meglio collocato e gli diede l'arcivescovado di Lione, nominandolo insieme suo legato in Francia. Lo stesso papa ebbe, nel medesimo tempo, un'ambasceria di Guglielmo re di Scozia, il quale gli domandava d'essere assolto, egli dalla scomunica, e il suo regno dall'interdetto già pronunziato dal defunto arcivescovo di York, perchè il re s'era opposto all'intronizzazione d'un vescovo eletto di s. Andrea, volendo farvene porre un altro in sua vece. Il papa concedè che fosser tolti la scomunica e l'interdetto, ed inviò un legato in Iscozia per acconciar la cosa fra i due competitori; e perchè non si potè finirla sulla faccia del luogo, essi vennero entrambi in Italia e risegnarono i loro diritti nelle mani del pontefice, il quale, per accomodar tutto, diede all'uno il vescovado di s. Andrea, e il vescovado di Dunkelden all'altro(1). A' prieghi di Guglielmo il buono, re di Sicilia, papa Lucio eresse pure, nell'anno 1183, la chiesa di Montereale in metropoli.

Un fatto ben più memorabile si è il carteggio del papa con Saladino; a cui Lucio III scrisse sul proposito del riscatto dei captivi. Non possediamo la lettera di lui, ma ben abbiamo la risposta del soldano concepita nei termini seguenti: Re Saladino, il più potente di tutti i re orientali, al signor papa. Ci fu consegnata la lettera di vostra santità, sapendo noi e credendo che voi occupate il primo uffizio in questo mondo, e sapendo altresì che Dio vi diede una tal gloria e sedete in tanta grandezza. Noi sappiam pure che tutti i cristiani vi ubbidiscono e temono. La detta lettera ci fu ricapitata e presentata per mano d' Oliviero Vitale, vostro legato, al quale, a cagion del rispetto e della venerazione che vi portiamo, abbiam fatto onore dandogli udienza nell'interno del nostro palazzo ed accordandogli a dirittura quanto fu in poter nostro d' accordargli. Tutto ciò ch' è notato nella vostra lettera, e ciò che il vostro legato ci disse a bocca, circa la pace da far coi cristiani e la liberazione dei prigionieri, ci fu gratissimo. I cristiani che sono sotto la vostra obbedienza rimandino i sudditi nostri ch'ei tengono prigionieri, e noi rimanderemo del pari tutti i prigioni cristiani. Ma vostra grandezza dee sapere che i cristiani in nostra mano sono gentiluomini e nobili personaggi, laddove i nostri soldati prigioni presso i cristiani non son che contadini e vilissime persone. Laonde noi valuteremo, se vi piace, i prigioni che abbiamo, e i cristiani valuteranno i loro, e quei che ne avranno discapito saranno risarciti dagli altri. Dio sa il giubilo grande che abbiam sentito al vedere le vostre lettere e i legati di vostra grandezza, e ne ringraziamo Iddio (2).

Papa Lucio scrisse ancora sul medesimo soggetto al fratello di Saladino, il quale, a dì 26 maggio del-

(1) Baron., an. 1182 et 1183.

(2) Apud Radulph. de Diceto, in imaginum Hist. p. 621. Pagi, an. 1184.

l'anno 1182, gli rispose di questa guisa: Ho sentito dalle parole del vostro legato che voi volete osservare in tutto il trattato che il re Saladino conchiuse col vostro predecessore Alessandro, di santa memoria, circa lo scambio dei prigionieri fra i cristiani e i saraceni. Dalle quali parole di Malek-Abhel si vede che v'era una negoziazione e un trattato a questo proposito fra papa Alessandro e il soldan Saladino. Indi aggiugne: che se i cristiani dimoranti in Gerusalemme col re loro e quelli del paese di Tiro ubbidiscono con tutta la cristianità a' vostri ordini, e se osservano, secondo il voler vostro, l'aggiustamento fatto tra noi per la pace e per lo riscatto dei captivi che sono nelle nostre prigioni, noi promettiamo per parte nostra di far tutto quello che chiedete per conchiuder questa pace. Iddio inspiri voi e noi di fare, mercè sua, quanto sia utile alla salute di tutti i cristiani e tutti i saraceni. Così sia (1)! Gli è certamente assai notabile l'udire i capi dei musulmani parlar con questo rispetto e questa venerazione al capo spirituale della cristianità, e proclamar nelle loro lettere uffiziali, occupar lui la prima dignità del mondo.

A Roma stessa ci erano ancora alcuni spiriti turbolenti che non la intendevano in questo modo; poichè, nell'anno 1183, papa Lucio non potè rimanere nella sua sede a cagion dei ribellanti romani. Il loro malcontento veniva da alcuni statuti municipali, che egli giurò di non osservar mai, benchè osservati dai papi suoi predecessori; di che i romani entrarono in tanto sdegno che mandarono a ruba e a fuoco le terre del papa, sì ch' egli fu obbligato fuggirsene d'una in altra delle sue rôcche. Cristiano, arcivescovo di Magonza e cancellier dell'imperatore, venne in soccorso del pontefice con un grosso esercito di tedeschi, e molestò assai i romani; ma cadde ammalato a Tusculo, e il papa che era vicino venne a visitarlo. Se non che l'arcivescovo stava sì male che non potè pur levarsi a riceverlo, ma si confessò da lui, ricevè dalle sue mani i sacramenti e l'indulgenza, e morì a dì 13 agosto 1183. Il papa ne scrisse indi a tutti i prelati di Lamagna per raccomandarlo alle loro orazioni. Si volle che i romani gli avessero procurata la morte coll'acqua d'una fontana da loro a quest'effetto avvelenata. L'esercito suo si disciolse, e i romani vie più insorsero contro il papa (2); il quale vedendo di non poter loro resistere, inviò nunzi ai re ed ai signori, così laici come ecclesiastici, a chiedere soccorsi di danaro. Avendo quelli che andarono in Inghilterra fatta la richiesta loro, il re consultò i vescovi e il resto del clero, ed essi lo consigliarono di porgere al papa quel sussidio che più riputasse conveniente, tanto per sè quanto per loro, perchè, soggiungevano, noi abbiam più caro di rimborsarvi, se così volete, di quanto avrete dato che di soffrir che il papa spedisca suoi nunzi in Inghilterra a levar un sussidio sopra di noi, con pericolo che la cosa si converta in consuetudine a danno del regno. Il re seguì questo consiglio, ed inviò al papa una grossa somma di danaro, colla quale e con quella che egli ebbe da tutte le parti dagli altri principi fece o comprò la pace dai romani (3): la qual tuttavia durò poco, avendola i romani sfacciatamente violata, e obbligato co' loro insulti il pontefice ad uscir nuova-

(1) Apud Radulph. de Diceto, in Imaginum Hist. p. 621. Pagi, an. 1184.

(2) Apud Baron. et Pagi.
(3) Roger Hoveden. Apud Baron.

mente di Roma. Il più crudele dei quali insulti si fu, che, avendo trovato parecchi de' suoi cherici fuor della città, e' cavarono gli occhi a tutti da uno in fuori, misero loro in capo per derisione una mitra e fecero lor promettere con giuramento di presentarsi al papa in quello stato. Il quale profondamente afflittone, scomunicati gli autori di questo delitto, uscì co' suoi dalla città e recossi a Verona, dove sperava che l'imperatore venisse in suo aiuto (1).

L'anno 1183 a dì 28 di giugno questo principe avea segnato a Costanza un trattato di definitiva pace colle città o repubbliche di Lombardia, trattato che formò per lungo tempo la base del diritto pubblico fra gl' italiani, e conseguentemente inserito nel corpo del *diritto romano*, di cui forma la conclusione.

Col trattato di Costanza l'imperatore cedette alle città, senza eccezione, tutti i diritti di regalia da lui già posseduti entro la cerchia delle loro mura, nel distretto da esse dipendente, tutti quelli tra i diritti che esse avevano acquistato coll' uso e colla prescrizione. Assicurò poi loro nominativamente il diritto di levar eserciti, di fortificarsi con mura e d'esercitare, nel loro recinto, la giurisdizione tanto civile quanto criminale.

Fu convenuto che, in tutti i casi di contestazione intorno ai diritti di regalia, dimandati dai comuni in virtù di qualche prescrizione, il vescovo della città avesse autorità di elegger degli arbitri fra i cittadini e gli abitanti del contado, esenti da mal animo contro l'imperatore o contro la città. Se codesti arbitri tuttavia riputassero non poter decidere sopra richiami opposti che lor fossero indirizzati, erano autorizzati a convertir tutti i diritti contestati in un censo annuale di duemila marchi d'argento, che l'imperatore potrebbe ancora ridurre a meno, se così l'equità richiedesse.

Tutte le infeudazioni fatte dopo la guerra a danno delle città furono annullate; tutte le possessioni su quelle sequestrate e confiscate furono restituite senza frutti nè aggravi. L'imperatore promise altresì di tanto non soggiornare in una città o nel suo territorio da recarle danno, e acconsentì che le città conservassero la loro confederazione e la rinnovassero ogni volta che lor piacesse.

D' altra parte furono all' impero conservate alcune prerogative nell'interno stesso delle nuove repubbliche. Il consolato fu confermato, ma i consoli obbligati di ricevere, gratuitamente tuttavia, l'investitura della carica loro da un luogotenente dell'imperatore, purchè per consuetudine legale non la ricevessero dal vescovo, conte della città. L' imperatore fu autorizzato ad instituire in ciascuna città un giudice d'appello, innanzi al quale portar si potessero le cause civili il cui importare passasse le lire venticinque imperiali. La lira valeva di que' giorni sessantacinque de' nostri franchi. Il giudice dovea giurare, al suo entrar in carica, ch' egli conformerebbesi alle consuetudini della città, e non lascerebbe nessuna causa prolungarsi oltre a due mesi.

Ogni città dovea prestar giuramento di mantenere i diritti imperiali in Italia verso coloro che non eran membri della lega, e promettere all' imperatore di dargli il foraggio reale al suo entrare in Lombardia; di rimettere i ponti ed i canali tanto pel suo arrivo quanto pel suo ritorno, e di preparargli un mercato sufficientemente provveduto sì per lui e sì per l'esercito suo; finalmente la si obbligava a rinnovare

(1) Apud Baron. et Pagi, an. 1184.

ogni dieci anni il suo giuramento di fedeltà (1).

Così terminò quella lunga guerra per lo stabilimento della libertà italiana, e così le repubbliche italiane, la cui esistenza era stata fino allora incerta, furono legalmente riconosciute e costituite.

Nell'anno susseguente alla pace di Costanza, Federigo ritornò in Italia in compagnia di suo figlio Arrigo, a cui egli destinava la corona dell'impero. Le stesse città che più animosamente se gli erano opposte facevano di presente a gara per onorarlo. I milanesi più d'ogni altro popolo si adoperarono per tornargli in grazia; e l'imperatore dal canto suo, dopo aver provata la debolezza delle comuni con le quali precedentemente erasi confederato, credette di doversi appoggiare sur una lega più potente e rassicurarsi l'affezione dei milanesi. Quindi accordò loro nuovi privilegi e permise che rifabbricassero la città di Crema, le cui mura non erano più state rinalzate dopo ch' egli stesso le aveva, ventiquattr'anni prima, rase a terra. I cremonesi, che a ciò si erano opposti al tempo che più poteva la lega lombarda, ne mostrarono lo scontentamento e il risentimento loro in modo sì offensivo per l'imperatore, quando egli cedette alle istanze dei milanesi e perdonò agl'infelici cremaschi, che adirato si pose a condottiero delle milizie milanesi, e camminar facendo d'innanzi a sè il carroccio o stendardo della città, entrò sul territorio di Cremona, arse parecchie castella di quel popolo ammutinato finchè lo ridusse ad implorare la sua clemenza (2).

L'imperator Federigo passò tutto l'anno 1184 in Italia, e la maggior parte di questo a Verona, per ivi accontarsi col papa sugl' interessi dell' impero e della chiesa tanto in Europa come in Asia. Ivi giunsero da tutte le parti molti arcivescovi, vescovi e principi, e fra gli altri gli ambasciatori del re d'Inghilterra, i quali venivano per consiglio dell'arcivescovo di Colonia a supplicare il papa, da parte del re loro signore, ad intercedere dall'imperatore la grazia del duca Arrigo il leone, privato de' suoi ducati di Sassonia e di Baviera ed insieme condannato a bando perpetuo. Ad istanza del papa infatti l imperatore consentì al duca di tornar ne' suoi stati e lo sciolse dal giuramento che gli aveva fatto fare di restar perpetuamente in esilio, intantochè il papa dal canto suo dichiarava sciolto l'imperatore dal giuramento che aveva fatto di non mai fargli grazia (3).

Un' altra conciliazione seguì per ben della chiesa e dell' impero in Germania. Per agevolare la pace di Venezia e la fine dello scisma, papa Alessandro obbligò, nell'anno 1177, Adalberto, arcivescovo di Salisburgo e figlio del re di Boemia, a risegnargli la sua cattedra, ch'ei diede al cardinal Corrado, arcivescovo eletto di Magonza; per lasciar quest'ultima sede al suo competitore Cristiano cancelliere dell'imperatore, del quale godea la confidenza, laddove Adalberto gli era odioso. Se non che, morto essendo Cristiano l'anno 1183, Corrado chiese ed ottenne di ritornar da Salisburgo a Magonza; e Adalberto, venuto a Verona, fu benissimo accolto dall'imperatore e dal papa, i quali non solo gli consentirono di rioccupar la sede di Salisburgo, ma gli accordarono eziandio molti privilegi. Il papa lo nominò pure, co' suoi successori, legato a-

(1) Corpus iuris civilis, ad calcem: liber de pace Constantiae.

(2) Sicardi episc. Cremon. Chron. t. 7 de Muratori, p. 602.

(3) Roger Hoveden, apud Baron., an. 1184, num. 2.

postolico in tutta la Baviera. Tutti i quali particolari ci sono riferiti dallo stesso Adalberto in una lettera da lui scritta su questo argomento al suo capitolo (1).

Giunsero parimente a Verona ecclesiastici di diversi paesi ch' erano stati ordinati dagli scismatici al tempo di papa Alessandro, e l'imperatore pregò istantemente papa Lucio di loro far grazia e riabilitarli; il che fu da esso a tutta prima consentito, in modo ch'ei loro permise di presentar le proprie dimande a fin d' accordare a ciascuno la dispensa secondo la differenza dei casi. Ma il giorno appresso mutò parere, e disse che la sospensione essendo stata pronunziata a Venezia nel concilio generale l'anno 1177, non poteva essere rivocata che da un altro simil concilio, e promise di convocarne per ciò uno a Lione. Cotesto mutamento d' avviso fu attribuito a Corrado arcivescovo di Magonza ed a Corrado vescovo di Vormazia, e i tedeschi se ne dolsero altamente, in guisa che i cardinali dicevano dimandar essi grazia minacciando.

Un altro affare occupò il papa e l'imperatore. Dopo la morte d' Arnaldo, arcivescovo di Colonia, eravi in quella chiesa una doppia elezione. L'imperatore s' era dichiarato per uno degli eletti, ma l' altro avevane appellato al papa. La loro quistione fu quindi discussa a Verona, ma non potè ivi essere terminata ed andò ancora in lungo ben sette anni. Fu pur discussa la question dei beni della contessa Matilde, de' quali aveva l'imperatore ottenuto il godimento per quindici anni, ma che, dopo questo termine, dovean ritornar alla chiesa romana, quando pure l'imperatore non provasse avervi legittimi diritti. La cosa fu adunque dibattuta da una parte e dall' altra, ma non v'ebbe conclusione. Finalmente Federigo chiedeva che il papa coronasse il figlio suo Arrigo; ma il papa non volle aderirvi se non nel caso che Federigo stesso deponesse la corona, non potendovi essere due imperatori ad un tempo (2).

Oltre queste particolari bisogne, due affari generali occuparono il papa e l'imperatore, i vescovi e i principi nel concilio che si tenne in quell'occasione a Verona: l'uno era di reprimere in occidente l'eresie manichee che assalivano in uno la religione e l' ordine sociale, l' altro d'opporre un antemurale ai potentati maomettani che di nuovo minacciavano la cristianità intera. Papa Lucio III pubblicò sul primo punto la seguente costituzione:

« La virtù degli ecclesiastici dee scuotersi, ora principalmente ch'essa è spalleggiata dalla possanza imperiale, per distruggere l'eresie che a' dì nostri han cominciato quasi dovunque a germogliare. Ond' è che, in presenza di Federigo imperatore, diletto nostro figliuolo, e col consiglio de' nostri fratelli, i cardinali, dei patriarchi, degli arcivescovi, dei vescovi e di molti principi da diverse parti del mondo convocati, noi coll'autorità apostolica e colla presente costituzione, condanniamo tutti gli eretici qualunque sia il nome ch' ei portino, principalmente i catari e i paterini e coloro che falsamente si chiamano umiliati o poveri di Lione, i passagini, i giuseppini e gli arnaldisti. Noi tutti li sottoponiamo a perpetua scomunica; e perchè alcuni di essi, sotto colore di pietà, s' attribuiscono l' autorità di predicare, benchè l' apostolo dica: *Come predicheranno costoro se non hanno mandato?* e nella stessa scomunica comprendiamo tutti coloro

(1) Mansi, Concil. t. 22, p. 489.

(2) Apud Baron. et Pagi.

che oseranno predicare sia in pubblico, sia privatamente senz'averne mandato e autorità da noi o dal vescovo del luogo; tutti coloro che pensano e insegnano altramente dalla chiesa romana, intorno al sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo nostro signore, al battesimo, alla remissione dei peccati, al matrimonio e agli altri sacramenti; e generalmente tutti coloro che saranno stati giudicati eretici dalla chiesa romana, da ciascun vescovo nella sua diocesi, col consiglio del suo clero o dal clero medesimo, se la sede sia vacante, col consiglio, se occorra, dei vescovi vicini. Condanniamo parimente tutti coloro che daran ricetto o protezione a cotali eretici, o li chiamino consolati, o credenti, o perfetti, o con qualsiasi altra superstiziosa denominazione.

» E poichè la severità della disciplina ecclesiastica è talvolta disprezzata da quelli che non ne comprendono le virtù, comandiamo che i manifestamente convinti degli errori suddetti, se sono cherici o monaci, sieno spogliati d'ogni ordine e beneficio, e consegnati alla podestà secolare, affinchè ricevano il conveniente castigo; se pure il reo non faccia, tosto ch'egli è scoperto, abbiura innanzi al vescovo del luogo. Lo stesso avvenga del laico; e se non abbiura, sia punito dal giudice secolare. Quelli che si trovasser solo sospetti, saran pure allo stesso modo puniti se non provino con sufficiente purgazione la loro innocenza; ma quelli che dopo l'abbiura o la purgazione ricadessero, saranno abbandonati senz'altro al giudizio secolare. E i beni de' cherici condannati saranno applicati, giusta i canoni, alle chiese ch'essi uffiziavano. La presente scomunica contro tutti gli eretici sarà rinnovata da tutti i vescovi nelle grandi solennità, o quando se ne presenterà l'occasione, a pena d'essere sospesi per tre anni dalle funzioni episcopali.

» A tutto che aggiungiamo, col consiglio de' vescovi e dietro rimostranze dell'imperatore e dei signori della sua corte, che ogni vescovo abbia a visitare una o due volte all'anno, in persona, o per mezzo del suo arcidiacono e d'altre abili persone, i luoghi della sua diocesi dove sia fama che gli eretici dimorino, a farvi giurare tre o quattro uomini, o più, di buona riputazione, ed anche, s'ei lo stima conveniente, tutto il vicinato; che s'eglino odono che vi sieno eretici o altra gente colà che tengano conventicole segrete, o conducano una vita diversa dalla comune dei fedeli, li denunzieranno al vescovo o all'arcidiacono; i quali chiameranno dinnanzi a sè gli accusati, e se non si giustifichino secondo la consuetudine del paese, o ricadano, saran puniti per sentenza dei vescovi. Che se ricusino di giurare, da solo questo saran giudicati per eretici.

» Comandiamo inoltre che i conti, i baroni, i rettori e i consoli delle città e degli altri luoghi promettano con giuramento, dietro intimazione de'vescovi, d'aiutar efficacemente la chiesa in tutto che sopra è detto, contro gli eretici ed i complici loro ogni volta che ne siano richiesti, e di adoperarsi di buona fede ad eseguire con ogni poter loro quanto la chiesa e l'impero statuirono su questa materia; altrimenti saranno spogliati delle loro cariche, nè saranno ammessi ad alcun'altra; oltre di che verranno scomunicati e le loro terre poste sotto interdetto. La città che resistesse a questo decreto o che, avvertita dal vescovo, trascurasse di castigar i contravventori, sarà privata del commercio colle al-

tre città e perderà la dignità episcopale. Tutt'i fautori degli eretici saran notati d'eterna infamia, e come tali, esclusi dall'esser avvocati e testimoni e dagli altri pubblici uffizi. Coloro che sono esenti dalla giurisdizione del vescovo e solo soggetti alla santa sede, non lasceranno, in quanto di sopra è detto, di sottostare al giudizio dei vescovi, come delegati della sede apostolica, non ostante i lor privilegi (1). »

Vedesi qui, col concorso della Chiesa e dei principi, il durevole stabilimento dell'inquisizione contro gli eretici, che già vedemmo instituirsi, temporaneamente almeno, a Roma, nel quinto secolo da papa s. Leone il grande e contro gli stessi manichei. Qui si ordina ai vescovi d'informarsi, da sè e per mezzo di commissari, delle persone sospette d'eresia, secondo la voce generale e le denunzie particolari: si distinguono i gradi di sospetti convinti, penitenti o relassi, secondo i quali anche le pene son differenti. Finalmente, dopo che la chiesa ha posto in opera contro i colpevoli le pene spirituali, li abbandona al braccio secolare, per esercitar altresì contro i medesimi le pene temporali, avendo per esperienza conosciuto che molti cristiani, e particolarmente quei nuovi eretici, più non curavansi delle pene spirituali. La chiesa, come il buon senso detta, proporziona i rimedi al progresso del male.

Quanto a questa inquisizione in sè stessa, ella esiste naturalmente e necessariamente, sott'uno o sott'altro nome, in ogni società che vuole la sua propria conservazione. Ogni e qualunque siasi società vigila e inquisisce coloro che cospirano o cooperano al suo atterramento. Ella cerca e punisce non solo quelli che cospirano o danno opera a rinversar la sua costituzione intera, ma quelli eziandio che ne assalgono soltanto qualche parte, che ne violano anche sola una legge, fosse pur con un solo atto, come sarebbe la legge sulla sicurezza pubblica e individuale con l'omicidio, o la legge sulla proprietà col furto. E nessuno stupisce ch'essa il faccia; tutti anzi stupirebbero se nol facesse, perchè una società che non volesse farlo per ciò appunto si distruggerebbe.

Ora, la costituzione dell'umanità cristiana è la chiesa cattolica. I popoli cristiani, gl'imperi, i regni, le repubbliche sono membri viventi di questa chiesa e vivono della sua vita. La legge fondamentale degli uni e degli altri, e quanto alla loro esistenza, e quanto alla loro conservazione, e quanto al loro perfezionamento, è la fede cattolica. Nel medio evo questa legge era scritta in capo a tutte le altre. Chi non era cattolico non era cittadino. Era dunque natural cosa che queste repubbliche, questi regni, questi imperi, che tutta l'umanità cristiana insomma invigilasse alla conservazione della fede cattolica, e ch'ella v'invigilasse con tutti i mezzi che appartengono naturalmente sia all'individuo, sia alla nazione, sia alla cristianità intera; perchè cotesto era un invigilare alla sua propria conservazione, un invigilare il deposito della vera civiltà, perchè gli è un fatto confermato da tutta la storia che dove la fede cattolica se ne va, ivi ritornano l'ignoranza e la barbarie; testimoni i popoli imbestiati dal maomettismo; testimoni le popolazioni greche degradate da tanti secoli dallo scisma e dall'eresia. Grazie sieno rese adunque ai popoli ed ai re, alla cristianità intera del medio evo, per aver da una parte respinto il giogo imbestiante del mao-

(1) Labbe t. 10, p. 1757. Mansi, t. 22, p. 470.

mettismo, e repressa dall'altra una eresia, una setta più imbestiante ancora, una setta che corrompe del pari la ragione e la fede, l'intelletto e la volontà, la morale e il domma, l'impero e la chiesa; perchè tale era il manicheismo, così antico come moderno.

Quanto al secondo affare che fu agitato a Verona, ecco quanto i diversi monumenti ce ne apprendono. Durante il concilio, nel dì 4 novembre, mentre il papa, l'imperatore e la maggior parte de' vescovi trovavansi adunati nella chiesa principale, Gerardo arcivescovo di Ravenna espose pubblicamente il tristo stato del regno di Gerusalemme, esortando ogni condizion di persone a soccorrerlo per la remissione dei loro peccati. Il re Baldovino IV sentiva di giorno in giorno crescere le sue infermità; avea perduta la vista, la corruzion della lebbra gli toglieva l'uso dei piedi e delle mani, e per giunta fu preso a Nazaret da febbre grave. Tuttavia non sapeva risolversi a depor la corona; solo che in presenza dei signori, della regina sua madre e del patriarca, instituì reggente del regno Guido di Lusignano, conte di Ioppe e d'Ascalona, a sè riservando la dignità regale ed una provvisione di dieci mila scudi d'oro; se non che qualche tempo dopo il re, accortosi dell'incapacità di questo giovin signore, e d'altra parte mal soddisfatto di lui, revocò la confidatagli autorità, e per levargli anche la speranza di succedere a lui nella corona, incoronar fece solennemente Baldovino suo nipote, figlio di Sibilla e del marchese di Monferrato, primo di lei marito, bench'egli fosse un fanciullo di appena cinque anni. Fu questi incoronato il 20 novembre 1181, ed i più savi non approvarono quest'atto se non in quanto esso toglieva l'autorità a Guido di Lusignano; perocchè il regno restava così pur sempre senza governo, atteso l'infermità del primo re e la tenera età del secondo. Guido di Lusignano si chiuse in Ascalona e apertamente ricusò d'ubbidire al re suo cognato, che affidò la reggenza del regno al conte di Tripoli.

Allora questo povero re, vedendo i progressi di Saladino, e temendone di maggiori, spedì in occidente Eraclio patriarca di Gerusalemme, Arnaldo maestro de'templari, e Roggero maestro degli spedalieri, i quali, approdati felicemente a Brindisi, recaronsi a Venezia, dove seppero che il papa e l'imperatore erano a Verona insieme. Ad entrambi pertanto ricorsero, pregandoli d'allestire una spedizione contro gl'infedeli di là dal mare, affermando che sul sepolcro del Signore e su tutte le chiese sovrastava il maggior pericolo a cagion della possanza ognor più crescente di Saladino. L'imperatore assai benignamente opinò che si aderisse alla dimanda loro, e promise di concertar co' principi la spedizione, tosto che fosse ritornato in Germania, in modo che, a principiar dalla vicina festa di natale, quelli che volessero farne parte potessero nel corso dell'anno apparecchiarvisi. Questo ci fa sapere un testimonio ivi presente, l'arcivescovo Adalberto di Praga, nella lettera già citata (1).

Papa Lucio, dal canto suo, diede agl'inviati d'oriente lettere di raccomandazione pe're di Francia e di Inghilterra. Il maestro dei templari morì a Verona, e il patriarca col maestro degli spedalieri passarono in Francia e giunsero a Parigi il 16 di gennaio 1185, dove furono da quel vescovo Maurizio di Sully ac-

(1) Mansi, Concil. t. 22, p. 490, 491. Guill. de Tyr. l. 22 et 23. Radulph. de Diceto.

colti in processione col clero e col popolo, e il giorno appresso il patriarca celebrò la messa e disse un sermone nella chiesa di Nostra Donna. Il re Filippo Augusto, come tosto seppe l'arrivo degli ambasciadori, lasciò tutte le altre faccende per venirli a trovare, e li accolse a grand'onore, die' loro il bacio di pace, e ordinò a'suoi intendenti che fossero sulle sue terre gratuitamente spesati. Gli presentaron essi le chiavi della città di Gerusalemme e del santo sepolcro, e poichè gli ebbero esposto il motivo del loro viaggio, egli convocò a Parigi vescovi e signori, e col consiglio loro diede ordine a tutti i prelati di eccitare con frequenti esortazioni i suoi sudditi a far la spedizione di Gerusalemme in difesa della fede: ma non fu consigliato a recarvisi di persona perchè ancor non avea prole; bensì mandovvi a sue spese di prodi cavalieri con una gran moltitudine di gente a piedi.

I due ambasciatori di Gerusalemme passarono tosto in Inghilterra, dove arrivarono verso il principio di febbraio 1185. Il re Enrico li accolse a Reding, ed eglino gittatisi a' suoi piedi gli presentarono il vessillo regio, insieme colle chiavi del santo sepolcro, della torre di Davide e della città di Gerusalemme, e lo salutarono da parte del re Baldovino, dei signori e di tutto il popolo del suo regno; poi gli esposero con lagrime il soggetto del loro viaggio. Gli ricapitaron pure una lettera di papa Lucio, nella quale dipingeva lo stato deplorabile a cui Terra santa trovavasi ridotta per le vittorie di Saladino e la malattia del re di Gerusalemme, raccomandava al re stesso il patriarca e il maestro degli spedalieri, e gli ricordava la promessa da lui fatta di dar soccorso a quella misera terra, quando ricevette l'assoluzione dell'uccisione di s. Tommaso di Cantorberì. Il re rispose che, coll'aiuto di Dio, la cosa andrebbe bene, e prese tempo cogli ambasciatori per comunicar loro la sua risoluzione, fino alla prima domenica di quaresima ch' era il giorno 10 di marzo.

In tal giorno trovaronsi a Londra Enrico, il patriarca Eraclio, i vescovi, gli abati, i conti ed i baroni d'Inghilterra, Guglielmo re di Scozia con Davidde suo fratello; ed i signori del paese. Otto giorni dopo si deliberò intorno alle proposte degli ambasciadori, e si pose in quistione qual più si convenisse, o che il re andasse di persona in aiuto di Gerusalemme, o ch' ei rimanesse in Inghilterra, della quale avea ricevuta la corona in cospetto della chiesa. Alcuni insistevano sul giuramento ch' egli avea fatto alla sua consacrazione, e sostenevano esser egli più obbligato a mantener la pace nel suo regno ed a difenderlo dagli insulti degli stranieri che a muovere in persona alla difesa dell' oriente; perocchè abbandonando l'Inghilterra molto egli avea da temer dal canto de' francesi e de' principi suoi figliuoli. Il re si arrese a questo consiglio e rispose al patriarca di Gerusalemme che non ci andrebbe, ma bensì aiuterebbe col suo danaro quelli che volessero andarvi. Della quale risposta mal contento il patriarca soggiunse: Voi non fate niente, o signore: noi cerchiamo un principe e non danaro, chè di questo ce ne mandano da tutte le parti; ma domandiamo un uomo. In che il patriarca dicea vero; un uomo era quello che mancava in Palestina, ned egli stesso, come già vedemmo, era l'uomo di cui era bisogno nel luogo suo. Egli adunque insisteva affinchè il re mandasse almeno un de' suoi figli, ma questi

rispondeva non poterli obbligare a questo viaggio, assenti com'erano; onde il patriarca, frustrato della sua speranza, lo minacciò dell'abbandono di Dio e si lasciò andare fino a rinfacciargli le sue infedeltà verso il re di Francia e la morte di s. Tommaso di Cantorberì. Poi vedendo il re indegnatissimo per questo discorso gli porse il collo dicendo: Fate di me quel che faceste di mio fratello Tommaso, ch'io preferisco morir per vostra mano in Inghilterra che per quella dei saraceni in Siria, essendo voi peggio d' un saraceno. Non pertanto la contesa terminò in pace, e tutti furono d'avviso che il re andasse a consultare il re di Francia Filippo, suo signor sovrano (1).

Il re Enrico, il patriarca Eraclio ed il maestro degli spedalieri passarono adunque in Normandia e celebrarono a Rouen la festa di pasqua, che in quell' anno 1185 cadeva ai 21 d' aprile. Il re di Francia, come tosto seppe l'arrivo del re d'Inghilterra, venne sollecito a visitarlo a Vaudreuil, presso Rouen, dove insiem conferirono per tre giorni, e promisero d'inviare a Terra santa un gran soccorso tanto in uomini quanto in danaro; e perocchè il re d'Inghilterra avea permesso a tutti i suoi sudditi in tale occasione di prender la croce, v' ebbe prelati e signori molti che il fecero. I più notabili fra i primi furono i due nuovi arcivescovi Baldovino di Cantorberì e Gualtieri di Rouen; ma non si diedero fretta di partire, ed il patriarca di Gerusalemme ritornò in Palestina senza portarvi gran frutto del suo viaggio.

Il re di Gerusalemme Baldovino IV morì della lebbra nello stesso anno 1185, lasciando per successore suo nipote Baldovino V, in età di nove anni, che morì l' anno seguente 1186. Il buon papa Lucio III morì anch'esso a Verona, il 24 novembre 1185, e nel giorno appresso, che fu pur quello della sua sepoltura, ebbe per successore il cardinale Uberto Crivelli, arcivescovo di Milano, dov'egli era nato, eletto ad una voce da tutti i cardinali. Prese il nome d'Urbano III e partecipò la sua elezione a tutti i vescovi e prelati della cristianità, con una lettera data da Verona il dì 12 gennaio 1186.

Federigo imperatore accolse amorevolmente le lettere pacifiche del nuovo papa e promise di proteggere il patrimonio della chiesa; ma le sue azioni punto non corrisposero alle sue parole, anzi mostrò di voler ritornare all' antica sua pretensione d'esser egli il solo padrone del mondo e di far servire la chiesa a quest'intento dell'ambizion sua. Maritò il re Arrigo suo figlio con Costanza figlia postuma di Ruggiero re di Sicilia e zia di Guglielmo II, allora regnante, donna che passava i trentun anni d' età, mentr'egli non n'avea più di ventuno. Poichè il reame di Sicilia era un feudo della chiesa romana, ed il papa n'era signor sovrano, questo matrimonio non dovea farsi senza il consentimento di lui; pure non solo esso fu fatto senza il papa, ma contro il papa e contro la chiesa. Essendo la principessa Costanza unica erede di Guglielmo re di Sicilia, che non avea prole, quel regno correa gran rischio d'essere unito all' impero, e questa concentrazione di potere minacciava ad un tratto e la libertà dell' Italia e la libertà della chiesa, per parte d'una schiatta di principi che fino allora avea dato a veder di comprendere e rispettar ben poco l'una e l'altra, di che si videro in breve non dubbi segni. Federigo nella ce-

(1) Roger Hoveden. Radulphe de Diceto. Girald. Brompton. Baron., an. 1185.

lebrazion delle nozze fece incoronare suo figlio qual re di Lombardia in Milano nella chiesa di s. Ambrogio il dì 27 gennaio 1186; ed essendo il papa tuttavia vescovo di Milano, a lui spettava d'incoronare il giovin re, od almeno di delegar qualcuno che il facesse in sua vece. Ora, senza pur consultarlo, Federigo fu incoronato dall' arcivescovo di Vienna, il re Arrigo dal patriarca d' Aquileia e la regina Costanza da un vescovo tedesco. Per castigare questi prelati dell' aver posto in non cale le regole e le convenienze, il papa li sospese dagli uffizi loro.

Federigo si fe' lecita cosa di maggior momento ancora. Dopo la sua incoronazione a Milano egli assumer fece a suo figlio il titolo di cesare o d'imperatore, il che era una innovazione capitale nella costituzione della cristianità e nelle relazioni della chiesa romana coll'impero d'occidente del pari che cogli altri imperi o reami. Gl'imperatori d' occidente, e il vedemmo nel corso di questa storia, erano i difensori titolari della chiesa romana contro gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi. Difender la chiesa romana, questo è quanto promettevano con giuramento all'atto della loro consacrazione. Era quindi naturale che il capo della chiesa romana, il papa, scegliesse fra i principi cristiani quel ch'essa aver dovea per protettore. Riflessione cotesta che lo storico Glaber, come abbiam veduto, faceva sin dal secolo undecimo. V'ha un decreto, egli dice, che sembra convenientissimo e ragionevolissimo, attissimo soprattutto a conservare la pace, cioè: Nessun principe si farà lecito di portare prematuramente lo scettro dell'impero romano nè potrà essere o chiamarsi imperatore, da quello in fuori che il papa della chiesa romana avrà eletto per la probità de' suoi costumi, come adatto alla repubblica, ed al quale avrà dato l' insegna dell'impero (1).

Allorchè dunque, contrariamente a quest'antica costituzione della cristianità ed all'autorità del capo della chiesa universale, l'imperator Federigo di sola autorità sua dichiarava imperatore suo figlio, non era egli un medesimo che annunziar all'impero ed alla chiesa l'imperatore di Germania esser superiore alle costituzioni ed alle leggi, esser lui solo la legge unica e vivente? Non era un medesimo che annunziare alla chiesa che d'or innanzi ella non avrebbe più in lui un difensore, ma sì un padrone ed un tiranno? Non era un medesimo che annunziare a tutta la terra che il pontefice romano, anzichè essere il padre comune, il pastore universale, l' imparzial mediatore dei popoli e dei re, non sarebbe più altro che il primo cappellano dell' imperatore teutonico? Insomma non era un medesimo che dichiarare alla chiesa di Dio una guerra più funesta di quella che le facevano i maomettani? Sì, perchè gli era ferirla nel cuore e nella sua essenza medesima.

Papa Urbano III e Federigo ebbero varie conferenze intorno agli affari lasciati indecisi da Lucio; ma, per le disposizioni in cui era l' imperatore, queste conferenze malagevolmente appianar potevano le difficoltà. Papa Urbano, zelante dei diritti della chiesa, come in coscienza doveva, dolevasi dell' ingiustamente impadronirsi che questo principe avea fatto dei beni della principessa Matilde; del pigliar che faceva le spoglie dei vescovi morti, per modo che i lor successori, trovando così le chiese spogliate di tut-

(1) Lib. 1, sub fin.

to, erano ridotti a fare ingiuste estorsioni; dell'aver finalmente mandati a male parecchi monasteri di vergini, coll'appropriarsene l'entrate, a pretesto della disordinata condotta delle badesse, senza metterne in vece loro altre più regolate. L'imperatore, dal canto suo, si sdegnò forte perchè il papa, per sostenere Volmaro, eletto arcivescovo di Treveri, lo aveva ordinato prete cardinale nell' ultimo giorno di maggio di quest'anno 1186, ed il dì dopo consecratolo arcivescovo, laddove l' imperatore sosteneva Rodolfo competitor di Volmaro.

Il re Arrigo, che suo padre avea preconizzato al papa per ispecial protettore della chiesa romana, contribuì colle sue violenze non poco a fomentar la discordia tra il papa e l'imperatore suo padre; imperocchè, quando ancora trovavasi in Lombardia, fatto a sè venire un vescovo, gli chiese da chi avesse ricevuta l' investitura: Dal papa, rispose il vescovo. Il giovin re gli fece per tre volte la stessa dimanda, ed il vescovo soggiunse: Signore, io non ho nè regalie, nè uffiziali, nè corti regie; ond' ebbi dal papa la diocesi ch'io governo. A questo suo dire, il re lo fece percuoter a pugni dalla sua gente e trascinare per mezzo al fango. Un'altra volta, scontratosi in un servo di papa Urbano che portava una grossa somma di denaro, gliela tolse e gli fece tagliare il naso. Bisogna confessare che questi re teutonici eran protettori della chiesa ben singolari!

Sazio di queste e di più altre avanie, papa Urbano III citò l'imperatore con minaccia di scomunicarlo, ed avea dalla sua parecchi dei vescovi principali di Germania, cioè: Filippo arcivescovo di Colonia, assai mal contento perchè dopo la morte dei vescovi si confiscavano tutti i lor mobili; Corrado di Magonza, Volmaro di Treveri, e dodici vescovi, il principal de' quali era Bertoldo di Metz.

Federigo, ritornato in Germania, vedendo il papa deliberato a romperla con essolui, chiuse tutti i passi delle Alpi e de' paesi circostanti per impedir che nessuno andasse alla corte di Roma: onde il papa fu obbligato ad istituir suo legato in Germania Filippo arcivescovo di Colonia. L'imperatore fece quindi venire a sè questo prelato e gli chiese se a lui sarebbe fedele, ed il prelato rispose: Voi non dovete dubitarne, o signore, chè m'avete assai delle volte provato. Nondimeno, per dirvela a nome di tutti i vescovi, se voleste trattarci un po' più benignamente, ci avreste più devoti. Il papa crede dolersi a ragione dello spogliar che si fa dopo la morte dei vescovi le chiese e levarne tutti i mobili ed i redditi, per guisa che il successore non trova più nulla. Se volete farci giustizia su questo punto, noi ci faremo mediatori fra voi ed il papa; altrimenti non possiamo abbandonare la verità.

In una dieta susseguente, alla quale però non assistette Filippo, arcivescovo di Colonia, l'imperatore espose tutti i suoi richiami contro il papa, e chiese il loro parere in proposito. Allora Corrado, arcivescovo di Magonza, si levò e disse: Questo è un affare di gran momento, ed a noi non si appartiene di terminare una simil quistione. Io son d' avviso che noi scriviamo al papa per esortarlo a far la pace ed a rendervi giustizia. Il suo parere fu seguito, e si scrisse una lettera a nome di tutti i vescovi della Germania, nella quale esposero tutti i richiami articolati dall'imperatore, e conchiusero col pregare istantemente il papa di satisfare a queste que-

rele e di confidare nei deputati che gl'inviavano (1).

Noi abbiamo su questa faccenda due lettere di papa Urbano III, l'una all'imperatore, l'altra all'arcivescovo. In quella all'imperatore, cui egli chiama suo carissimo figliuolo, ricorda egli con quanta benevolenza il principe avea ricevute le sue prime lettere e promesso che il figlio suo sarebbe lo special difensore della chiesa romana; dimostra coi fatti come il seguito poco avesse risposto a que' bei principii, e ribatte le doglianze dell'imperatore con molta moderazione ed abilità. Esempigrazia, l'imperatore s'era doluto che il papa avesse incoraggiato i cremonesi nella resistenza loro. Di che, dice il pontefice, tanto più siamo meravigliati, che ci aspettavamo d'esserne ringraziati. I cremonesi vennero da noi più fiate ad umilmente supplicarci di riceverli sotto il patrocinio della sede apostolica; e benchè potessimo farlo con sicura coscienza, poichè noi siamo in debito di conceder l'apostolico favore a tutti quelli che devotamente l'implorano, non abbiamo tuttavia accolta la dimanda loro, per tema ch'ei non diventassero col nostro favore più insolenti verso l'eccellenza vostra. Tutto il nostro fare coll'arcivescovo di Cremona si fu di raccomandargli che si desse ogni cura e studio per rimetter la concordia. Nello stesso modo il papa risponde alle altre doglianze. Questa lettera, della quale par che manchi la fine, non serba indizio alcuno di animosità, ma procede tutta pacifica e moderata. Nel medesimo senso e stile è la lettera all'arcivescovo di Maddeborgo, con la quale il papa lo persuade ad approfittar dell'occasione per farsi mediatore di pace (2).

(1) Apud Radulph. de Diceto.

Quanto all'esito di quell'affare, Arnoldo di Lubecca dice che il papa, deliberato di scomunicar, dopo le legittime citazioni, l'imperatore, andò da Verona a Ferrara, dove fu prevenuto dalla morte. Due altri storici, il cronografo Sassone e Gervasio da Tiberia, positivamente affermano che un concordato fu trattato e sottoscritto fra l'imperatore e il pontefice dopo l'arrivo di quest'ultimo a Ferrara (3), dove passò di vita a' 19 ottobre 1187; e cagion della sua morte furono, più che altro, le triste novelle d'oriente.

Quivi Guido di Lusignano, si fece, dopo la morte di Baldovino V, nell'anno 1186, incoronar re di Gerusalemme, aiutato dal credito di Sibilla sua moglie erede del regno; e spinto dal suo risentimento contro Raimondo conte di Tripoli, volle fargli render conto dell'amministrazione delle finanze durante la sua reggenza, di che punto il conte conchiuse un particolar trattato con Saladino e si pose sotto la sua protezione.

Alcun tempo prima, Rinaldo di Castiglione, signore di Carac, continuando le sue scorrerie contro i musulmani, avea presa una gran carovana che passava dall'Egitto in Arabia e fatto metter in ferri tutti i passeggeri, senza rispetto alla tregua che allora sussistea. Fattone consapevole Saladino, mandò chieder la libertà di que' prigionieri, minacciando altrimenti di trattar nella stessa guisa i cristiani che passassero per le sue terre. Rinaldo, conforme il costume de' templari, di cui piena era la sua città, ricusò di restituire i prigioni, e si lasciò andare anche a dir mille improperi contro Maometto; la qual cosa entrar fece Saladino in tanta collera che, chiamando Dio in testimonio

(2) Apud Mansi, Concil. t. 20, p. 504-506.
(3) Muratori, Annali d'Italia, an. 1187.

della perfidia de' suoi nemici, giurò tosto di far loro la guerra con tutte le sue forze, dichiarò rotta la tregua, e fe' voto d' uccidere Rinaldo di sua mano. Saladino era di quei giorni padrone dell'Egitto, dell'Arabia, della Siria e della Mesopotamia, e le città e fortezze che rimanevano ai cristiani eran chiuse ne' suoi stati.

Saladino entrò adunque nelle terre dei cristiani nell' anno 1187 con un esercito d'oltre a cinquanta mila uomini, una schiera del quale, capitanata da un de' suoi figli, avviavasi verso Nazaret, quando tutti gli abitanti delle campagne corsero alla città gridando: Ecco i turchi! ecco i turchi! Pubblici banditori corsero quindi la città gridando a gran voce: Uomini di Nazaret, armatevi per difendere la città del vero nazareno! I templari e gli spedalieri cui potè giungere avviso del pericolo corsero armati di tutto punto e presti a combattere.

Di questa guisa si raccolsero insieme un cento trenta cavalieri, a' quali si unirono tre o quattrocento uomini a piedi. Quest'intrepido drappello non esitò punto a muovere contro i cavalieri turchi, il cui numero sommava a sette mila. I soldati della croce avventaronsi primi in battaglia, e le croniche del tempo, celebrando la prodezza dei cavalieri cristiani, narraron prodigi appena credibili, particolarmente intrattenendosi a descriver la morte gloriosa di Iacopo di Maillé, maresciallo del tempio; il quale, sur un cavallo bianco, restava solo in piedi, e combatteva circondato da monti di cadaveri. Benchè attorniato d'ogni parte dai nemici, ricusa di arrendersi. Il cavallo tuttavia rifinito dalla fatica, cade e seco lo trascina nella sua caduta; ma quell' intrepido cavaliere si rialza, e coperto di polvere e di sangue, trafitto da più saette, scagliasi colla lancia in mano tra le file degl'infedeli: alla fine cade sotto i colpi dei nemici e pugna ancora. I musulmani lo presero per s. Giorgio, cui talvolta i cristiani credevano di veder discendere dal cielo in mezzo alle loro battaglie. Dopo la morte di lui i turchi s'accostarono rispettosamente al suo corpo trafitto da colpi innumerabili, ne asciugarono il sangue, si divisero i brandelli delle sue vestimenta e gli avanzi delle sue armi, come un talismano a diventar prodi (1).

Il gran maestro del tempio e due suoi cavalieri scamparon soli alla strage. Questa battaglia avvenne il giorno primo di maggio. Tutti i cristiani ne rimasero addoloratissimi, e il re di Gerusalemme, che disegnava di muover guerra al conte di Tripoli, più non pensò che ad accostarsi a lui, sentendo il bisogno di operare co' suoi consigli, intantochè Raimondo anch'esso giurava di dimenticar le ingiurie ricevute, e recavasi a Gerusalemme, dove i due principi s' abbracciarono innanzi a tutto il popolo, giurando di combattere uniti fino alla morte pel retaggio di Gesù Cristo.

L'esercito di Saladino andava continuamente ingrossando, ed era già di ottantamila uomini quando entrò in Tiberiade, ed assediò la cittadella dov' erasi rifuggita la contessa di Tripoli. L'esercito cristiano, raccoltosi in Galilea nella pianura di Sefori per soccorrer la piazza, era di cinquantamila uomini, a compiere il qual numero s'erano sguernite tutte le rôcche. Il conte di Tripoli, cui Tiberiade apparteneva, diceva essere meglio perder quella città che esporre l' esercito cristiano, unica speranza del regno, a perir nell'a-

(1) Michaud, Croisad. t. 2.

rido deserto che separava Tiberiade da Sefori; che ben presto i musulmani, uscendo di Tiberiade, erano obbligati essi medesimi di attraversare aridi deserti; l'esercito cristiano, provveduto com'era di viveri e d'acqua, potrebbe con vantaggio assalirli, senza esporre sè stesso ad intera rovina. Questo consiglio, combattuto da altri, fu approvato da Guido di Lusignano re di Gerusalemme, ma lungo la notte sulle particolari istanze che gli fece il maestro de' templari, che accusava il conte di tradimento, mutò consiglio ed ordinò che l'esercito andasse ad incontrar il nemico. Questo avveniva il 3 luglio 1187. Giunto a tre miglia da Tiberiade, l'esercito incontrò i saraceni, e cominciò a patire dal caldo e dalla sete. Dovendosi, per giunger al mare di Galilea, passar per istrette gole e per burroni, il conte di Tripoli, che comandava la vanguardia, fece avvisato il re d'affrettarsi, affin di acquistare le rive del lago. Lusignano rispose che tosto era per raggiungere il conte. Intanto i turchi ad un tratto si precipitarono sulla retroguardia dell'esercito, in modo che i templari e gli spedalieri, che la formavano, ne furon disordinati. Allora il re, non osando più avanzare, nè più sapendo che farsi, diede ordine di piantar le tende, e lo udirono anche gridare: Ahimè! ahimè! la è finita per noi; noi siam tutti morti, ed il regno è perduto! Gli ubbidirono contro voglia, ed una terribil notte fu quella. I turchi appiccarono il fuoco alla pianura coperta di erba arida e di stoppie, e i cristiani furon tutta la notte tormentati dal fuoco e dal fumo, da una grandine di frecce, dalla fame e dalla sete.

Il dì seguente, al sorger dell'alba, Saladino uscì di Tiberiade, e venne ad offrir battaglia all'esercito cristiano. La somma della cosa per questi era di passar la gola ed accostarsi al lago, dove avrebber trovato acqua e spazio per combatter colla spada. Quando tutte le schiere furon ordinate in battaglia, i fanti, anzichè sostener i cavalli, si ritirarono sur un colle, dicendo ch'eglino erano oppressi dalla sete, e non avean forza di combattere. I cavalieri del tempio e dell'ospedale, e tutti quelli del retroguardo vigorosamente pugnarono, ma, oppressi dalla moltitudine de' saraceni che andavano ad ogni istante crescendo, chiamavano in aiuto il re loro; ma il re, vedendo che i fanti non volean ritornare, e ch'egli stesso conseguentemente restava senza difesa contro gli arcieri turchi, fece di nuovo spiegar le tende, per arrestar se era possibile le impetuose cariche del nemico. I battaglioni lasciarono le loro ordinanze, e si rifecero intorno alla vera croce insiem confusi e mescolati, intantochè il conte di Tripoli, accortosi che il re, i templari, gli spedalieri e tutto l'esercito cristiano altro più non presentavano che una confusa moltitudine, e veduto che uno sciame di barbari accorrevano da tutte le parti, ed egli trovavasi separato dagli altri corpi, aprivasi una via in mezzo alle schiere nemiche, e ritiravasi colla sua vanguardia. Ad ogni momento soprarrivavano migliaia di saraceni che opprimean colle loro frecce i cristiani. Il vescovo d'Acri, che portava la croce del Salvatore, fu colto da un colpo mortale e cedette il sacro legno al vescovo di Lidda. In quella i fanti ch'eran fuggiti sul colle mover videro i saraceni contro di loro, e furon tutti uccisi o fatti prigioni. Baliano di Naplosa e quelli che poterono scampare alla morte passarono per fuggire sopra un monte

di cadaveri. Tutto l'esercito de' turchi precipitossi al luogo dov' erano il legno della vera croce ed il re di Gerusalemme; la croce fu presa insiem col vescovo di Lidda e con quanti altri la difendevano; il re, suo fratello Goffredo di Lusignano e il marchese di Monferrato caddero in mano del nemico; tutti i templari e spedalieri furon uccisi o fatti prigioni. Così Dio umiliò il suo popolo, e su di lui versò fino alla feccia il calice dell' ira sua.

Tale si è in compendio la relazione di un pellegrino, Rollo Gogneshale, che assistette a questa battaglia, e fu testimonio degli estremi disastri del popolo cristiano. La sua narrazione è confermata da quella degli autori arabi.

Saladino fe' rizzare in mezzo al suo campo una tenda, nella quale accolse il re di Gerusalemme e gli altri capi principali dell' esercito cristiano che la vittoria avea testè posti nelle sue mani. Trattò il re benignamente e gli fece porgere una bevanda rinfrescata colla neve; ma quando questi, dopo aver bevuto, facevasi a presentar la tazza a Rinaldo di Castiglione, il soldano lo trattenne dicendogli: Quel traditore non de' bere in presenza mia, perchè io non vo' fargli grazia. Poi, rivoltosi allo stesso Rinaldo, gli fece i più sanguinosi rimbrotti sulla violazione de' trattati, e lo minacciò di morte se non abbracciava la religione del profeta ch' egli avea oltraggiato. Rinaldo rispose con fermo viso voler morire cristiano, e non mostrò altro che disprezzo così per le offerte di fortuna come pei tormenti di cui lo minacciava il soldano. Onde allora costui, levatosi in gran furia, diedegli un colpo della sua scimitarra, e tosto alcuni soldati musulmani, a quel segno dato dal loro signore, si scagliarono addosso dell' inerme prigioniero, il cui capo rotolò ai piedi del re di Gerusalemme.

Il giorno appresso il soldano si fece condurre innanzi i cavalieri del tempio e di s. Giovanni ch' erano stati fatti prigionieri, e vedendoli passar dinnanzi a lui disse: Io voglio liberar la terra da queste due immonde razze d' uomini. Il gran maestro de' templari tuttavia ottenne grazia, e ciò sicuramente perchè gl' imprudenti suoi consigli avean posto l'esercito cristiano a bersaglio dei colpi dei musulmani. Molti emiri e dottori della legge circondavano il trono di Saladino, ed egli consentì a ciascun di loro d' uccidere un cavaliere cristiano; alcuni ricusarono di spargere il sangue, ma gli altri trucidarono senza pietà i cavalieri avvinti di catene. Saladino assiso in trono facea plauso a sì orribil macello: i cavalieri intrepidi incontravano la morte.

Saladino attese di poi ad approfittare della sua vittoria. Essendosi reso padrone della fortezza di Tiberiade, rimandò a Tripoli la moglie di Raimondo; quindi Tolemaide lo vide ben presto sotto le sue mura. Questa città piena di mercanti resistette appena due giorni. Il terrore che precedeva l'esercito del soldano gli aperse le porte di Naplosa, di Gerico, di Ramla, e di moltissime altre città, le quali rimanevano quasi affatto spopolate. Le città di Cesarea, d'Arsur, di Ioppe e di Beiruth ebbero egual sorte di Tolemaide, e videro perciò sventolar sulle loro mura i gialli stendardi di Saladino. Sulla riva del mare rimasero ai cristiani le sole città di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona.

Saladino assaltò la città di Tiro, e stava per prenderla come le altre, quando giunse ad impedirnelo un pellegrino. Era questi Corrado, figlio di quel marchese di Monferrato

ch' era stato fatto prigioniero da Saladino alla battaglia di Tiberiade. Erasi Corrado segnalato nelle guerre d'Italia in difesa del papa contro l' imperatore Federigo Barbarossa suo parente, ed ora, per acquistar tutte le specie di gloria, volea pur combattere cogli infedeli. Prese quindi la croce ed imbarcossi per la Siria, nel 1186, con parecchi cavalieri; ma essendo stato spinto sulle rive del Bosforo, fu accolto dall'imperatore Isacco l'angelo a Costantinopoli, dove attutò una sedizione, che minacciava il trono imperiale, ed uccise nel campo di battaglia il capo de' ribelli. Ebbe per premio del suo valore e de' suoi servigi la sorella dell' imperatore ed il titolo di cesare; ma egli, poco calendogli di tutti questi onori, deliberò di andarsene in Palestina a cercar nuove avventure, e fatta equipaggiare una nave, disse addio alla moglie ed al greco imperatore, e fece vela per la Siria. Corrado approdò nel porto di Tiro proprio nel momento che gli abitanti si disponevano alla resa. Egli li rincorò, si pose a lor condottiero, e li indusse co' prieghi, e soprattutto col suo esempio a durare contro gl' infedeli. Saladino gli promise di restituirgli il padre prigioniero e di dargli ricche possessioni in Siria s' ei gli aprisse le porte di Tiro, minacciandolo nel medesimo tempo di far porre altrimenti il vecchio marchese di Monferrato in fronte a' suoi, e metterlo così segno ai dardi degli assediati. Corrado rispose fieramente sprezzar i presenti degl' infedeli, la vita del padre essergli men cara della causa dei cristiani; ed aggiunse nulla varrebbe a trattenerlo dal combattere, e che se i musulmani fossero tanto barbari da far morire un vecchio che erasi arreso alla loro parola, egli si glorierebbe di discendere da un martire. Governata da un simile eroe la città si difese ostinatamente, e Saladino costretto due volte a levar l' assedio, finì col rinunziarvi del tutto. Qualche tempo dopo il valoroso Corrado ottenne la libertà di suo padre, che fu scambiato con un capo dei musulmani preso dai tiri.

Ascalona presentava a Saladino una conquista più importante, siccome quella che gli assicurava le comunicazioni coll' Egitto. Essa fu quindi assediata dai musulmani, ma oppose in sulle prime al soldano tal resistenza ch' egli non s' aspettava. Quando la breccia fu aperta fece agli abitanti proporre la pace, ma essi rimandarono i legati senza pur ascoltarli. Se non che il medesimo re di Gerusalemme, che Saladino conducea seco in trionfo, consigliò i difensori d' Ascalona a non porre in compromesso la sorte delle loro famiglie e quella dei cristiani con una inutil difesa, ed allora i principali fra essi vennero alla tenda di Saladino e gli dissero: Non già per noi veniamo a supplicarti, ma per le nostre mogli ed i nostri figliuoli. Che importa a noi d' una vita passeggera? Un bene più solido desideriamo, e la morte sola può procurarcelo. Dio solo, padron degli eventi, a voi donò la vittoria sugli sciagurati cristiani; ma voi non entrerete in Ascalona, se non vi prenda pietà delle nostre famiglie, e se non promettiate di restituir la libertà al re di Gerusalemme.

Queste furono le parole di que' generosi cristiani. Certamente, se la prosperità li avea ammolliti, non si può che benedire un' avversità che inspirò loro sì eroici sentimenti, perchè onorano più la natura umana che cento mila battaglie guadagnate. Saladino stesso ne fu tocco ed accettò le condizioni. Una simil devozione ben meritava di ricomperar

un principe più esperto e più degno dell'amor de' suoi sudditi, che Guido di Lusignano non era. Del resto Saladino acconsentì sì a sciogliere i ferri del monarca prigioniero, ma sol dopo lo spazio d'un anno.

Dopo aver preso Gaza ed altre fortezze circostanti, Saladino raccolse il suo esercito e mosse verso Gerusalemme. Una regina sconsolata, i figli de' guerrieri morti alla battaglia di Tiberiade, pochi soldati fuggitivi, pochi pellegrini venuti dall'occidente, erano i soli custodi del santo sepolcro. Moltissime famiglie cristiane, che avevano abbandonato le province disertate della Palestina, riempivano la capitale, e, lungi dall'apportare aiuto, non facevano che accrescere la confusione e la costernazione che ivi regnavano.

Allorquando Saladino avvicinossi alla città santa fece venire a sè i più ragguardevoli abitanti di essa e così parlò loro: « Io so che Gerusalemme è la città di Dio, e però non voglio profanarne la santità collo spargimento del sangue; abbandonate le sue mura, ed io vi darò una parte de' miei tesori, ed anco tanto terreno quanto ne potete coltivare. Noi non possiamo, essi risposero, cedervi una città nella quale è morto il nostro Dio, molto meno poi ci è lecito il vendervela. » Saladino, sdegnato pel loro rifiuto, giurò sul corano che avrebbe rovesciate le torri e le mura di Gerusalemme, e vendicata la morte dei musulmani uccisi dai compagni e dai soldati di Goffredo Buglione.

Nulladimeno gli abitanti, incoraggiati dal clero, si preparavano a difendere la città, e avevano scelto a loro capo Baleano d'Ibelin, ch'era stato presente alla battaglia di Tiberiade. Questo vecchio guerriero, che ispirava confidenza e rispetto colla sua esperienza e colla sua virtù, si diede a far ristaurare le fortificazioni e ad istruire e disciplinare i nuovi difensori di Gerusalemme. Siccome mancavan gli uffiziali, egli creò cinquanta cavalieri tolti dai cittadini; indi tutti i cristiani che erano atti a combattere presero l'armi e giurarono di spargere il sangue per la causa di Cristo. Se non che scarseggiando il danaro necessario alle spese della guerra, venne cangiato in moneta il prezioso metallo che copriva la cappella del santo sepolcro.

Gli assediati in sulle prime caldamente resistettero, e fecero frequenti sortite, nelle quali tenevano in una mano la spada o la lancia, e nell'altra una pala con cui gettavan polvere contro i saraceni. Molti cristiani trovarono in que' combattimenti una morte gloriosa.

Ma già le torri e le mura, minate dai nemici, erano in procinto di crollare al primo segno d'un assalto generale. Allora gli abitanti furono presi dalla disperazione, nè più trovarono difesa se non nelle lagrime e nelle preghiere. I soldati correano nelle chiese, invece d'impugnar l'armi, nè la promessa di cento monete d'oro potea trattenerli per una notte alla guardia delle mura investite dal nemico. Il clero intanto faceva processioni nelle strade della città per invocar la protezione del cielo: altri si battevano il petto co' sassi, altri si straziavano il corpo co' cilizi, gridando: *Misericordia!* Tutta Gerusalemme era piena di lamenti, ma *Cristo nostro Signore*, dice una cronaca antica, *non li voleva udire; poichè la lussuria e l'impurità ch'erano in Gerusalemme non lasciavano salire preghiera niuna al cospetto di Dio.*

In mezzo al turbamento ed all'agitazione generale, venne a sapersi

che i cristiani greci e siri ed i melchiti soffrendo a mal in cuore l'autorità dei latini, congiuravano di dar Gerusalemme ai musulmani. Ciò accrebbe oltre modo il timore degli assediati, i capi dei quali risolvettero di domandare a Saladino una capitolazione. Questi adunque in compagnia di Baleano d'Ibelin andarono dal soldano e gli dissero come gli avrebbero data in mano la città, purchè volesse conceder loro quant'egli stesso avea promesso prima dell'assedio. Ma Saladino essendosi rammentato che avea fatto giuramento di prender la città d'assalto e di metter a fil di spada tutti gli abitanti, licenziò i deputati senza lasciar loro alcuna speranza. Baleano tornò parecchie fiate da Saladino, ma, non ostante che rinnovasse le preghiere e le suppliche, trovollo sempre inesorabile. Anzi un giorno per tutta risposta ei gli mostrò i suoi stendardi che già sventolavano sulle mura di Gerusalemme: *E come*, gli disse, *volete ch' io venga a patti per una città già presa?*

I musulmani eran di fatto sulle mura; ma pur vennero respinti. Allora Baleano disse a Saladino: «Voi vedete che Gerusalemme non manca di difensori. Se noi non possiamo da voi ottenere misericordia, noi prenderemo una terribile risoluzione, e l'eccesso della nostra disperazione vi riempirà di spavento. Questi templi e questi palagi che voi volete conquistare saranno da noi rovesciati da capo a fondo, e tutte le nostre ricchezze che eccitano l'ambizione e l'avidità dei saraceni diverran preda delle fiamme Noi distruggeremo la moschea d'Omar, e la pietra misteriosa di Giacobbe, che è oggetto della vostra adorazione, sarà rotta e fatta in polvere. I cinquemila prigionieri musulmani che adesso sono in Gerusalemme, tutti periranno di spada; e noi scanneremo ancora colle nostre mani le nostre donne ed i nostri figliuoli, e in tal modo risparmieremo lor la vergogna di diventar vostri schiavi. Allorquando la città santa più non sarà se non un mucchio di rovine, anzi un vasto sepolcro, noi ne usciremo, e seguiti dall'ombre sdegnate dei nostri amici e dei nostri parenti recheremo nelle mani il ferro ed il fuoco, e nessun di noi andrà in paradiso se prima non avrà mandati all'inferno dieci musulmani. Noi così incontreremo una morte gloriosa, e morendo invocheremo sopra di voi la maledizione del Dio di Gerusalemme. »

Tal discorso intimorì Saladino, il quale disse ai messi dei cristiani che avessero a tornare il dì vegnente. Allora egli consultò i dottori della legge, ed essi decisero ch'egli potea accettare la capitolazione senza violare il giuramento. Le condizioni della resa furono quindi segnate il giorno appresso nella tenda del soldano. In questa maniera Gerusalemme ricadde in potere degl' infedeli, dopo essere stata ottant' anni sotto il dominio dei cristiani. L' assedio avea cominciato il 20 settembre 1187 e la presa succedette tredici giorni dopo, e non ventitre, cioè il 3 ottobre, giorno di sabbato, e non il venerdì, come chiaramente dice un testimonio oculare, Rollo abate cisterciense di Cogueshale in Inghilterra (1).

Il vincitore concesse la vita agli abitanti, permettendo loro ancora di riscattare la propria libertà, e il prezzo del riscatto fu stabilito a dieci monete d'oro per gli uomini, a cinque per le donne, a due pe' fanciulli. Coloro che tanto non possedeano da redimersi doveano rimanere in ischiavitù. Tutti gli uomini di guer-

(1) Martene, Veter. Script. t. 5, p. 572.

ra ch'erano in Gerusalemme al momento della capitolazione ottennero la permissione di ritirarsi a Tiro ed a Tripoli. Queste condizioni parvero molto accettevoli a quelli i quali aveano di che riscattarsi, ma il povero popolo che non avendo denaro vedevasi ridotto a divenire schiavo degl' infedeli empieva le vie di Gerusalemme di grida lamentose e di querele, dolendosi di non esser morti appiè del santo sepolcro.

Finalmente giunse quella fatale giornata nella quale i cristiani dovevano abbandonare Gerusalemme. Si chiusero tutte le porte della città, tranne quella di Davide, dalla quale doveva uscire il popolo. Saladino assiso sopra d'un trono vide passar dinnanzi a sè tutti i cristiani. Comparve pel primo il patriarca col suo clero, portando seco i vasi sacri della sua chiesa, gli argenti del santo sepolcro, le lamine d'oro e d'argento di cui era coperto e più di duecento mila scudi d'oro. Veniva dopo la regina di Gerusalemme accompagnata dai principali baroni e cavalieri. Saladino, nel veder questa principessa, ebbe rispetto al suo dolore e le indirizzò alcune assai benigne parole. La regina era seguita da un numero grande di donne che portavano in braccio i loro figliuoli e mandavano grida straziantì. Anche di queste Saladino ebbe compassione, e rendè loro i padri, i mariti, i figli che trovavasi avere fra i prigionieri. Parecchi cristiani aveano lasciata in abbandono ogni loro anche più preziosa masserizia per recarsi in collo i parenti indeboliti dall'età o gli amici infermi. Saladino al veder questo spettacolo rimase intenerito, e ricompensò con le sue elemosine la virtù e la pietà de' suoi nemici. Ed anche agli spedalieri, impietosito dalle loro disgrazie, consentì di rimanersi in Gerusalemme, perchè avesser cura dei pellegrini e di coloro i quali da gravi malattie erano impediti d'andarsene. E, cosa onorevole pel cristianesimo, questa generosità di Saladino è con più magnifiche parole celebrata dagli autori cristiani che dagli arabi.

Quando i saraceni cominciarono l'assedio di Gerusalemme, racchiudeva essa più di centomila cristiani. La moltitudine di coloro che vi aveano cercato un rifugio era sì grande che le case non li capivano, e però erano costretti a star per le vie. Il maggior numero di essi erasi riscattato, giacchè Baleano d' Ibelin, che teneva in deposito il denaro affidatogli per le spese dell' assedio, diede trentamila monete d'oro pel riscatto di diciottomila poveri. Malek-Adhel, fratello di Saladino pagò la taglia di due mila prigioni, e Saladino stesso, seguendo l'esempio di lui, spezzò i ferri d'una gran quantità di poveri e d'orfanelli. Non restarono schiavi però se non quattordicimila cristiani, fra' quali si trovarono da quattro in cinquemila fanciulli di tenera età, che punto non conoscevano la loro disgrazia, ma la cui sorte veniva più amaramente compianta dai fedeli, perchè quelle innocenti vittime della guerra dovevano essere allevate nella falsa religione di Maometto.

Generalmente in questa malaugurata occasione tutti ben meritarono, tranne l' indegno patriarca Eraclio. In somiglianti calamità, s. Ambrogio, s. Cesario, s. Giovanni l'elemosinario, vendevano anche i calici delle chiese per ricomperare i captivi: Eraclio con dugentomila scudi che portava seco, anzi con la metà di questa somma avrebbe potuto riscattar tutto il suo povero popolo, particolarmente i pargoletti; ma no, dopo aver corrotto il suo gregge con

lo scandalo della sua impudentissima scostumatezza, lo lascia in preda, per avarizia, alla schiavitù ed alla seduzione degli infedeli. E non pertanto eran quelli i luoghi medesimi dove disse il Salvatore: *Guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo! Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare* (1); e non pertanto fu ivi a Gerusalemme che il Salvatore, parlando della sua caduta e di quella del mondo, anticipatamente pronunziò quella sentenza che pronunzierà nel giorno finale: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno; imperocchè ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; era pellegrino e non mi ricettaste, ignudo e non mi rivestiste. In verità vi dico: Ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me* (2). Onta quindi all'ultimo patriarca di Gerusalemme, onta eterna a chi non pastore, ma fu lupo corruttore e rapace!

Tostochè i cristiani d'occidente furono usciti di Gerusalemme, i musulmani mandarono altissime grida, e diedero tutti i segni d'una estrema gioia. Cominciarono ad abbatter le croci dai primi crociati rizzate in diversi quartieri della città, fra le quali la più notabile era una grande di rame dorato piantata sulla cupola della chiesa de' templari. Al vederla atterrare i cristiani d'oriente, greci, siri e melchiti rimasti nella città, non poteron trattenere le lagrime. Saladino inviò di poi quella croce al califfo di Bagdad, il quale la ricevè come un omaggio reso al successore del falso profeta, la fece trascinar per le vie, calpestare, insozzare, e finalmente interrare in una cloaca. Saladino fece spezzar le campane di tutte le chiese di Gerusalemme; e quella patriarcale che era stata la gran moschea edificata in surrogazion del tempio di Salomone, dopo averle levati tutti i segni del cristianesimo, la fece lavar di dentro e di fuori con acqua di rose, prima d'entrarvi, e vi ristabilì nel vegnente venerdì il ministero della sua religione, facendovi eziandio allogare una cattedra magnifica che era stata altra volta incominciata da Noradino in Aleppo, e intorno alla quale lavorava spesso egli medesimo con le sue mani, poichè avea fatto voto di metterla nella chiesa di Gerusalemme, quando n'avesse cacciato i cristiani, com'egli sperava. Il voto fu adempiuto da Saladino.

Tutte l'altre chiese furon pure convertite in moschee, salvo quella del santo sepolcro, che fu ricomperata dai cristiani di Siria. Nell'altre si costrinsero gli schiavi cristiani a cancellar le immagini e le pitture di cui erano ornate, a lavarne le pareti, e lisciarne con penoso lavoro il pavimento. Saladino rimise in Gerusalemme i collegi anticamente fondati dai califfi e dai soldani suoi predecessori, e vi fece ricominciar gli esercizi pubblici di teologia e di giurisprudenza musulmana.

Alcuni zelanti musulmani lo consigliarono d'atterrar la chiesa del santo sepolcro, insieme con tutte l'altre dei luoghi santi, a cagion che lasciandola in piedi favorivasi l'idolatria dei cristiani, e l'ingiuria che essi fanno al Messia coll'onorare i segni della sua passione: perchè i musulmani credono che il crocifisso non fosse Gesù, ma sì Giuda in vece di lui; aggiungendo di più che levando ai cristiani quest'oggetto della loro devozione, anche si leverebbe ad essi ogni pretesto alle crociate.

(1) Matth. 18, 7. (2) Ib. 25, 35.

Ma altri più avveduti stimarono convenir meglio il conservare quel religioso monumento, la divozion dei cristiani non essendo già per la chiesa, ma pel calvario e pel sepolcro, tanto che quand'anco la terra fosse stata unita al cielo, e' non avrebbono però cessato d'affluire a Gerusalemme. Fecer notare altresì, che allorquando il califfo Omar nel primo secolo dell'islamismo s'impadronì della città santa, permise ai cristiani di restarvi, e rispettò la chiesa del santo sepolcro. Finalmente osservarono che con la ruina dei luoghi santi la città di Gerusalemme ne sentirebbe gran danno per la diminuzione o cessazione dei pellegrinaggi, donde veniva tutta la sua ricchezza; e che questa ingiuria che si volea fare ai cristiani d'occidente, non sarebbe men sensibile per quelli d'oriente, con pericolo di muoverli a sedizione ed a collegarsi cogli altri pel comune amor della religione. Saladino si arrese a queste ragioni, e consentì come innanzi ai fedeli di visitare i luoghi santi, purchè ci andassero senz'armi, e pagassero certe gabelle.

Così Gerusalemme ricadde sotto l'impero degl'infedeli, dopo essere stata per ottant'anni sotto quel dei cristiani d'occidente. Furono essi soli condannati ad uscire, giacchè i cristiani della Siria, della Georgia, dell'Armenia, ed i greci continuarono ad abitarvi. La regina Sibilla ed Eraclio, patriarca, ritiraronsi in Antiochia coi templari, cogli spedalieri, e con molto popolo. Parecchi altri ripararono a Tripoli, dove il conte ed i suoi rapiron loro quel poco che poteron salvare dai saraceni; onde una donna di tutto spogliata venne in tanta disperazione, che più non avendo di che pascere il suo figliuoletto, lo gittò in mare. Il conte morì poco dopo egualmente abborrito dai cristiani e dai musulmani. Alcuni dei primi cacciati da Gerusalemme, passarono ad Alessandria, dove i musulmani stessi ebber compassione di loro; e di colà in Sicilia, dove il re Guglielmo il buono prese la gramaglia e il cilicio alla nuova di quei disastri. Ai latini non rimasero in oriente che tre ragguardevoli città forti, Antiochia, Tiro e Tripoli.

Papa Urbano III aveva pur dianzi conchiuso con Federigo imperatore una pace e un concordato che parean fatti per la gloria di Dio e della chiesa romana, e salutati gli abitanti di Verona, conducevasi a Ferrara, quand'ebbe le triste novelle d'oriente della disastrosa battaglia di Tiberiade e della perdita inevitabile, e forse già compiuta di Gerusalemme. Il buon papa che già era consunto da vecchiaia, cadde ammalato di dolore, e morì a dì 19 ottobre 1187, dopo aver occupata la santa sede un anno ed undici mesi. Ebbe il giorno appresso sepoltura nella cattedrale di Ferrara, e a dì 21 dello stesso mese, fu a voti unanimi eletto papa il cardinale Alberto, nativo di Benevento e cancelliere della chiesa romana, col nome di Gregorio VIII, e consacrato nella susseguente domenica. Era dotto ed eloquente, di vita purissima ed austera, e assai zelante; ma non tenne la santa sede che circa due mesi.

Nel qual breve tempo egli fece il possibile per animare i fedeli al riconquisto di Terra santa, come si apprende da una lunga lettera data il dì 29 d'ottobre da Ferrara, nella quale egli esorta a placar la collera di Dio colla penitenza e colle buone opere, e promette a quelli che facessero la spedizione le stesse grazie che i suoi predecessori, cioè l'indulgenza plenaria e il patrocinio della chiesa pei loro beni temporali. Con un'altra lettera sotto la medesima

data, indica particolarmente la penitenza da farsi in quest'occasione. Noi, dice, col consiglio de' nostri fratelli, cioè i cardinali, e coll'approvazione di molti vescovi ordiniamo che tutti i fedeli osservino per cinque anni il digiuno almeno il venerdì come in quaresima, e che la messa non dicasi se non a nona. Tutti i sani si asterranno dal mangiar carne il mercoledì ed il sabbato; quanto a noi ed a' fratelli nostri ce ne asterrem pure il lunedì colla nostra gente; e chiunque vi mancasse sarà trattato in quel modo che s'egli avesse rotta l'astinenza quaresimale (1). Ruggiero di Hoveden, autore contemporaneo, aggiunge che i cardinali si promiser fra loro di rinunziare ad ogni ricchezza e delizia, di non ricever più nessun presente da chi avesse affari dinnanzi alla corte di Roma; di non più montare a cavallo in fino a tanto che Terra santa durasse in mano degli infedeli, ma di tutti e innanzi a tutti prender la croce, e d'andare limosinando in capo ai pellegrini (2).

Essendochè secondo le regole del diritto i mandati cessano colla morte del mandante, papa Gregorio temendo che chi aveva con gran dispendio ottenuto lettere da papa Urbano, per far giudicare le cause sui luoghi, non fossero obbligati a cercarne delle nuove, due giorni dopo la sua consacrazione fece spedire una lettera indiritta a tutti i prelati della chiesa per convalidare tutte le commissioni di questa natura, concedute dal suo predecessore tre mesi prima della sua morte (3).

Nello stesso giorno ventisettesimo d'ottobre scrisse una lettera a tutti i vescovi e prelati di Germania, per notificare ad essi la sua elezione, raccomandar loro di viver sempre bene uniti e fedeli alla chiesa romana, e per esortare il suo dilettissimo figliuolo Federigo imperatore, i principi e tutto il popolo di Germania ad accorrere in aiuto della chiesa d'oriente. Questa lettera è tutta umiltà, tutta modestia, tutta cordialità (4). Qualche tempo dopo il nuovo papa ricevè da parte di Federigo imperatore e di suo figlio il re Arrigo, ambasciatori e lettere, ma indirizzate a papa Urbano suo predecessore. Queste ambasciate e queste lettere erano in senso affatto pacifico, e fatte a consolidar la buona concordia che avea già incominciato a ristabilirsi fra loro. Papa Gregorio rispose nel medesimo stile e assai cordialmente ad entrambi i principi con due lettere date da Parma il dì 29 di novembre. Nondimeno, egli dice a Federigo, non abbiam creduto conveniente prima che giungesser le vostre lettere sulla nostra promozione, di trattar questo negozio co' vostri ambasciadori, affinchè non paresse cercarsi da noi il favore imperiale in guisa che punto non s'addica al sacerdozio. Nella sua lettera al re Arrigo, egli dà il titolo a questo giovin principe d'imperatore eletto, ch'era forse il mezzo termine trovato a conciliare i diritti della chiesa romana coll'onore di Federigo, il quale avea dato prematuramente il titolo d'imperatore a suo figlio (5).

Eravi antica nimistà fra i pisani ed i genovesi, le cui città erano a quel tempo ricchissime e potentissime per terra e per mare. L'ottimo papa Gregorio volle insiem rappattumarle affin di farle, unite, dar mano alla ricuperazione di Terra santa. Al qual uopo egli recossi a Pisa, dove fu accolto a grande onore il dì 9 dicembre; ed avendovi fat-

(1) Labbe, t. 10, et Mansi t. 22, Greg. VII, epist. 1 et 2.
(2) Roger. Hoveden, p. 636. (3) Epist. 3.

(4) Mansi t. 22, p. 551-553.
(5) Ib. p. 553 et 554.

to venire i principali fra i genovesi, parlò agli uni ed agli altri sì saviamente ch' ei cominciarono a rammorbidirsi; e la pace era già ben incamminata, quando quel pontefice, sì degno di vivere lungamente, fu preso da febbre e morì a dì 16 del detto mese, non occupata la santa sede che un mese e ventisette giorni (1).

Tre dì dopo cioè il 19 dicembre dell' anno 1187, fu eletto in Pisa a suo successore Paolo o Paolino, romano di nascita, cardinal vescovo di Palestrina, che fu chiamato Clemente III ed incoronato il giorno appresso domenica 28 dicembre. Questi tenne la santa sede per tre anni e tre mesi.

Subito dopo la sua incoronazione spedì deputati ai romani suoi concittadini per fermar con essi una solida pace. La cagion della loro discordia era la città di Tuscolo, a dieci miglia da Roma, di pertenenza del papa ed alla quale i romani facevano per assoggettarsela una guerra implacabile, il che fu origine di crudele scissura fin dal tempo di Alessandro III fra essi ed il papa. Giunti a Roma, i deputati di Clemente esortarono i romani ad accoglierlo come padre loro ed a rappacificarsi con lui. Gli è nostro desiderio codesto più che suo, risposer eglino, a patto tuttavia ch'egli ci aiuti a riparar la perdita ed il disonore da noi patiti nell'occasion della guerra di Tuscolo, e ch'egli muover faccia, se fa di bisogno, le sue truppe contro quella città nel caso che non possiamo conchiuder con essa una pace onorevole, e per ultimo ch' egli ce la dia in mano, se mai un giorno ne diventa padrone, per disporne a nostro volere.

Alle quali condizioni conchiuso fu il trattato; nel quale il senato ed il popolo romano, indirizzando la parola al papa, gli dicono in sostanza quanto segue: Noi vi rendiamo sin da ora il senato, la città ed il denaro; vi rendiam libera la chiesa di s. Pietro insieme con le altre ch'erano impegnate per la guerra, a condizione che voi cederete al senato il terzo del denaro, su cui si diffalcherà ogn'anno una parte della somma per la quale le chiese erano impegnate, fino a tanto ch'ella sia interamente pagata; ed intanto gl'interessi ne andranno diminuendo in proporzione del capitale. Vi giureremo fedeltà tutti gli anni per noi e pe' senatori, nostri successori, e voi darete ai senatori ed ai loro uffiziali le usate propine, e così ai giudici, agli avvocati ed agli scriniari che voi avrete instituiti.

Se avvenga che Tuscolo sia distrutto, la chiesa romana vi conserverà tutte le sue terre e pertinenze; però voi ci darete in mano, entro sei mesi, tutte le mura della città e della fortezza per essere atterrate, nè voi potrete mai più rinnalzarle. E se Tuscolo non cade in nostra mano di qui al dì primo di gennaio, voi ne scomunicherete gli abitanti e li costringerete per mezzo de' vostri vassalli della Campania e della Romagna, con l'aiuto nostro, a dar compimento a quanto s'è detto più sopra sul punto della città loro. Premesso questo, noi giureremo di dare sicurezza a voi, ai vescovi, ai cardinali, a tutta la vostra corte ed a quelli che verranno ad essa, vi dimoreranno o ne ritorneranno, salvi i diritti dei romani, ch'essi di buona fede domanderanno. Se voi li chiamerete a difesa del patrimonio di s. Pietro, ed eglino verranno, a vostre spese, come usavasi coi loro predecessori. Tali sono le principali condizioni di quel trattato che porta la data dell'ultimo di maggio 1188.

(1) Baron. et Pagi.

Papa Clemente III era in Roma fin dal dì 13 di marzo dello stesso anno (1).

Prima di partirsi da Pisa, esortò il popolo adunato nella cattedrale a cooperare al riconquisto di Terra santa, e per indurveli diè lo stendardo di s. Pietro al loro arcivescovo Ubaldo, col titolo di legato; il quale partì a mezzo settembre dello stesso anno 1188, con una flotta di cinquanta navi, svernò a Messina e giunse a Tiro addì 6 d'aprile dell'anno vegnente, dove aiutò il marchese Corrado di Monferrato a respingere gli assalti di Saladino. Si fu, come pare, da Pisa che papa Clemente ordinò speciali preghiere in tutta la chiesa per la pace e la liberazione di Terra santa e dei cristiani tenuti in cattività dai saraceni.

Intanto i due re di Francia e d'Inghilterra aveano un congresso nelle vicinanze di Gisors, che durava dalla festa di s. Ilario, 13 gennaio, fino a quella di s. Agnese, giorno 21, e al quale assistevano i vescovi ed i baroni dei due regni. Ivi trovossi pure Guglielmo, arcivescovo di Tiro, quel desso che dieci anni prima era venuto pel concilio di Laterano; virtuoso ed eloquente prelato ed inoltre legato pontificio, il quale parlò sì fortemente in quell' adunanza della desolazione della chiesa d' oriente e dei mali ond'era minacciata che i due re, lasciate da parte le loro differenze, per le quali erano venuti a quell'abboccamento, si riconciliarono e ricevetter la croce dalla sua mano. Crociaronsi con loro Gualtiero arcivescovo di Rouen e Riccardo di Cantorberì, o piuttosto rinnovarono il voto che già n'aveano fatto. I vescovi di Beauvais e di Chartres presero anch'essi la croce con Ugo III duca di Borgogna, Riccardo cuor di Leone, conte di Poitù, figlio maggiore del re d' Inghilterra, Filippo conte di Fiandra, Tebaldo conte di Blois, e più altri signori. Per distinguersi gli uni dagli altri, il re di Francia ed i suoi sudditi preser la croce rossa, e la croce verde il re d'Inghilterra ed i suoi.

In appresso il re d'Inghilterra venne al Mans, dove ordinò che ciascuno contribuisse per quest' anno 1188 la decima delle sue rendite e de' suoi mobili per aiuto di Terra santa, salvo le armi, i cavalli e gli abiti dei cavalieri, i cavalli, i libri, gli abiti e le cappelle dei cherici e le gioie di questi e di quelli. Si bandirono scomuniche contro chi non pagasse questa decima; e per far la colletta in ogni parrocchia, s'istituirono commissari, fra i quali erano un templario ed uno spedaliere, un sergente del re ed un cherico del vescovo. I crociati andavano esenti da questa decima e ricevean quella dei loro vassalli; ma i cittadini che si crociassero senza la permissione dei loro non dovean però meno degli altri pagare la decima.

Si vietarono i giuramenti smodati, i dadi e gli altri giuochi di sorte, le pellicce preziose, lo scarlatto e gli abiti con fregi; fu pur vietato di farsi servire a tavola più di due piatti comperati e di condur femmine seco, salvo qualche lavandaia a piedi, e questa pure fuor d'ogni sospetto. Chi prima di prender la croce abbia impegnate le sue rendite non lascerà per questo di goder quelle dell'anno presente, e sul debito non correranno interessi durante tutto il viaggio dal dì che fu presa la croce. Tutti i crociati potranno impegnare per tre anni le loro entrate, anche se ecclesiastiche. Chi morisse in viaggio disporrà del contante che seco avesse a

(1) Apud Baron., an. 1188, n. 22-26.

pro de' suoi famigli, di Terra santa e dei poveri. Tale si è l'editto che il re d'Inghilterra pubblicò al Mans dietro il consiglio dei prelati e dei signori.

Poi ch'ebbe istituiti i commissari per raccoglier la decima di qua dal mare, passò in Inghilterra, dove tenne vicino a Northampton una grande adunanza di prelati e di baroni, nella quale fe' legger l'editto fatto al Mans; Baldovino arcivescovo di Cantorberì e Gilberto vescovo di Rochester, suo vicario, vi predicarono la crociata, e parecchi preser la croce. Poi il re inviò suoi uffiziali per tutte le contee a levar le decime; il che fu a riguardo dei borghesi rigorosamente eseguito, tanto da imprigionare i renitenti. La levaron pur sugli ebrei, ed il re accumulò per questo modo grossissime somme. Spedì Ugo, vescovo di Scozia, a far la stessa colletta in Iscozia, il cui re profferse, a liberarsene, cinquemila marchi d'argento, ma il re d'Inghilterra non ne fu contento (1).

Dal canto suo, il re di Francia, Filippo Augusto, tenne a Parigi una grande assemblea dei prelati e dei signori del suo regno nella domenica 27 marzo, dove si fece un editto simile a quello del re d'Inghilterra, nel quale ordinavasi che tutti i non crociati dessero in quell'anno almen la decima di tutti i lor mobili e di tutte le loro entrate, eccettuati i tre ordini de' cisterciensi, de' certosini e di Fontevrault ed i lebbrosi. Ai crociati fu conceduta una dilazione al pagamento de' lor debiti, mediante le malleverie ivi specificate. La decima fosse levata prima de' debiti; e questa sovvenzione fu chiamata la decima saladina (2).

Pietro di Blois scrisse su questo proposito ad Enrico di Dreux, vescovo d'Orleans, cugin germano del re Filippo Augusto, esortandolo a rimostrare a quest' ultimo, gli ecclesiastici dover essere esenti da questa sovvenzione. Gli è tempo, egli dice, di parlare, e voi non dovete seguir l'esempio degli altri vescovi che adulano il vostro re. Se il rispetto vi trattiene, prendete in vostra compagnia alcuni dei vostri confratelli che siano mossi dallo spirito di Dio, parlate con forza mista a dolcezza. Se il re vuol far questo viaggio, non se ne franchi le spese sulle spoglie delle chiese e dei poveri, ma sulle rendite dei privati o sulle spoglie dei nemici, delle quali si dovrebbe arricchir la chiesa, anzichè spogliarla col pretesto di difenderla. Il principe altro esiger non dee dai vescovi e dal clero che continue orazioni per sè. Ricordate al vostro signore ch' egli ha ricevuto dalle mani della chiesa la spada per difenderla; e che s'egli ha ora bisogno delle sue preci, maggior bisogno ancora n'avrà dopo la sua morte, colla quale tutto n'andrà in fumo colla potenza sua (3). Pietro scrisse ancora sul medesimo soggetto a Giovanni di Coutances, decano della chiesa di Rouen e nipote di Gualtiero arcivescovo, confortandolo a porre in opera il credito suo presso il re d' Inghilterra per mantenere la dignità della chiesa. Essa è libera, dice, per la libertà acquistataci da Gesù Cristo, ma se la opprimono di accatti, gli è un medesimo che ridurla in servitù come Agar. Se i vostri principi col pretesto di questo nuovo pellegrinaggio voglion render tributaria la chiesa, chiunque figlio è della chiesa dee opporvisi e morire piut-

(1) Roger. et Gervas., apud Baron. et Pagi.
(2) Rigord. Labbe t. 10. Mansi t. 22. Baron.
(3) Epist. 112.

tosto che vederla sottomettere a servitù (1).

Al quale proposito il Fleury fa la seguente riflessione : E' si vedono qui i soliti equivoci di quel tempo sulle parole di chiesa e di libertà ; come se la chiesa liberata da Cristo non fosse altro che il clero, o come s' egli non ci avesse d' altro liberati che dal peccato e dalle cerimonie legali (2). Così adunque, secondo il Fleury, non solo Pietro di Blois, ma i vescovi ed i papi del suo tempo non sapean che fosse la chiesa e la libertà cristiana, ed abusavano dell'ambiguità di queste parole per accreditare un falso concetto. La è questa certamente un'accusa gravissima contro la chiesa insegnante. Il Fleury v' ha egli posto ben mente ? ha egli ben posto mente a quella promessa del Figliuolo di Dio alla sua chiesa insegnante quando la mandò ad ammaestrar tutte le genti: *Ecco ch'io son con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*? Nè basta: s. Paolo, parlando ai fedeli di Corinto della libertà e della servitù temporale, espressamente dice: *Siete stati comperati a prezzo ; non diventate servi degli uomini* (3). Che è in sostanza lo stesso ragionamento che quello di Pietro di Blois e dei papi e vescovi del medio evo. Più: Gesù Cristo medesimo, prima di pagare il didramma a Cafarnao per sè e per Pietro , il futuro capo della chiesa, gli fa sentir con un ragionamento ch'essi n'erano esenti , e non pagò se non per evitare uno scandalo (4). Finalmente, nè papa, nè vescovo mai, nè Pietro di Blois dissero o pensarono che la chiesa altro non fosse che il clero , ma sibbene che il clero n'è la parte principale, ch'esso è la chiesa insegnante , che , per adempiere il suo ministero, dee conservare, a costo del suo sangue, la libertà e l' indipendenza che a tal uopo ha ricevute dal Figliuolo di Dio. Insomma, mentre accusa d'ambiguità e d'errore i dottori, i vescovi ed i papi del medio evo, in altri termini la chiesa intera , il Fleury medesimo s' appoggia sopra equivoci, sopra idee manchevoli, sopra false supposizioni, ed eziandio sopra alterazioni di fatti e di dottrina. Tale si è lo spirito generale della sua storia, ma principalmente de' suoi discorsi. Non v' è forse libro al mondo che abbia tanto falsato le idee e le menti fra i cattolici.

Pietro di Blois tocca pure un motto contro la decima saladina, o piuttosto contro gli abusi che vi s' introducevano , nel trattato del viaggio di Gerusalemme. I nemici della croce, egli dice, ch'esser dovrebbero i suoi figliuoli, annullano il loro voto col pretesto d' una riprovevol colletta , e voltano in iscandalo la croce. Quel tratto mira principalmente ad affrettar la partenza dei crociati, ed a biasimar i signori che procrastinavano pei loro particolari interessi (5).

Nel giorno medesimo che il re Filippo Augusto teneva il suo parlamento a Parigi, cioè nella domenica di mezza quaresima, 27 di marzo , Federigo imperatore tenne a Magonza una dieta solenne , che fu chiamata la dieta di Dio, alla quale il cardinal legato Enrico vescovo di Albano , d'accordo coll'imperatore , avea con lettera circolare invitati tutti i prelati ed i signori di Germania. Ivi fu letta pubblicamente la relazione della presa di Gerusalemme, e l'imperator Federigo con suo figlio Federigo , duca di Svevia , vi ricevette la croce di mano dal legato e dal vescovo di Virtzburgo, i-

(1) Epist. 121. (2) Fleury, l. 74, n. 15.
(3) I Cor. 7, 20. (4) Matth. 17, 25-26.
(5) Bibl. pp. t. 24.

mitato l'esempio da sessantotto dei più grandi signori, così ecclesiastici come secolari. Si esortarono tutti generalmente alla crociata, e si assegnò il convegno a Ratisbona per la partenza, al giorno di s. Giorgio 23 aprile dell'anno vegnente 1189. Ad evitare la soverchia moltitudine, l' imperatore fece proibire, a pena di scomunica, di far viaggio col suo esercito a chi non potesse fare la spesa di tre marchi d'argento; e ad assicurar la quiete in Germania durante la lontananza tolse diversi abusi, conciliò diverse liti fra i principi, distrusse parecchi ricoveri di malandrini, rappattumossi anch'egli per intramessa del legato coll'arcivescovo di Colonia, e prepose il re Arrigo suo figlio al governo dell'impero fino al suo ritorno. La Germania profittava fin da quel momento della crociata per la pace generale di cui godette.

Per chiamare le celesti benedizioni sulla spedizione, il cardinal legato indirizzò una lettera a tutti i prelati della chiesa nella quale li esorta alla riforma dei loro costumi, particolarmente del lusso, della vanità, del banchettare, e poichè non voglion, come dovrebbero, preceder col buono esempio i laici, almeno li seguano. Come nell'assemblea di Parigi così in quella del Mans la nazione inglese e la francese s'erano interdette le pellicce preziose d'ogni sorta ed ogni sontuosità nella mensa. Egli propose loro ancora l'esempio del papa e dei cardinali, che aveano a sè imposti, più che gli altri, astinenze e digiuni (1). Da Magonza il legato Enrico venne a Liegi, dove sì forte predicò contro i vizi del clero, particolarmente contro la simonia, che sessantasei canonici resignarono le loro prebende, e furono da lui provveduti d' altre chiese. Il vescovo Rollo crociossi per l'espiazione de' suoi peccati e partì nell'anno 1190.

Il viaggio dei due re di Francia e d' Inghilterra fu differito a cagione della guerra che sorse fra loro. Il re Enrico, dopo la morte di s. Tommaso di Cantorberì, suo padre spirituale, non provò più che dispiaceri e rivolte per parte de' suoi. I tre suoi figli Enrico, Riccardo e Goffredo or si faceano guerra fra loro, or la facevano a lui. Nel 1173 gliela mossero d'accordo con la madre loro Eleonora; nel 1183 suo figlio Enrico, già re, gliela fece vilmente, avendo più volte tentato d'ingannarlo con falsi giuramenti e con ingannevoli promesse. Finalmente il dispiacere di non poter condurre a fine i suoi tristi disegni il fece cadere gravemente ammalato, e vedendosi in fin di morte, inviò messi a suo padre che ricusò d'andarlo a visitare, non fidandosi di lui; ma levatosi di dito un anello, commise all'arcivescovo di Bordeaux di recarlo al principe come un testimonio della sua tenerezza e del suo perdono. L'infermo lo baciò, chiamò i vescovi e gli altri ecclesiastici che si trovavan con lui, confessò i suoi peccati prima in segreto poi pubblicamente, e dopo avere ricevuta l' assoluzione, consegnò a Guglielmo maresciallo, amico suo, la croce che avea preso per la spedizione di Gerusalemme, incaricandolo d'eseguire il suo voto. Poi, spogliati gli abiti suoi, si vestì d'un cilicio, si pose una corda al collo, e disse al vescovo ed agli altri ecclesiastici: Io, indegno peccatore, mi confido a voi che siete i ministri di Dio, pregando nostro signore Gesù Cristo, che perdonò al ladrone sulla croce, di aver pietà della povera anima mia, per le vostre orazioni e per l' ineffabile sua misericordia. Tutti rispo-

(1) Mansi, t. 22, p. 540-542.

sero *Amen*, ed egli soggiunse: Traetemi con questa corda dal mio letto e ponetemi su quello di cenere; il che fecero e gli misero due grosse e rozze pietre l'una sotto il capo, l'altra sotto i piedi. In quella positura ricevè il viatico, e morì in età di ventott'anni, il giorno di s. Barnaba 11 giugno 1183, e gli fu data sepoltura nella chiesa di Nostra-Donna a Rouen, com'egli stesso avea ordinato. Goffredo fratello di lui morì pochi anni dopo.

Enrico, padre loro, ebbe di tanto in tanto guerra con Filippo Augusto, e ne fu questa la cagione. Il re d'Inghilterra avea ricevuto la principessa Adele, sorella del re di Francia, per maritarla con Riccardo cuor di leone suo figlio, ma sempre differiva di liberare la sua promessa, il che faceva sospettare ch'egli stesso avesse per lei una rea passione. Il re di Francia quindi gli dichiarava la guerra, ed aveva quasi sempre da sua parte il principe Riccardo, che l'anno 1189 si pose sotto la sua protezione contro il proprio genitore. Per rappacificarli, papa Clemente III inviò il cardinale legato Enrico, vescovo d'Albano, che vi si affaticava, quando morì ad Arras il primo giorno dell'anno 1189; ed il suo corpo fu trasportato a Chiaravalle, di cui era stato abate, e vi fu sepolto fra s. Malachia e s. Bernardo. Il papa, poich'ebbe saputa la sua morte, inviò per la stessa negoziazione il cardinale Giovanni d'Anagni, il quale sì bene vi si adoperò, tanto colla dolcezza quanto colla forza delle sue parole, che ottenne promessa dai due re di stare al giudizio degli arcivescovi di Reims, di Bourges, di Rouen e di Cantorberì, ed indicarono il luogo pel congresso alla Ferté-Bernard ed il giorno dell'ottava di pentecoste. Quindi tosto il cardinale ed i quattro arcivescovi pronunziaron sentenza di scomunica contro chiunque ponesse ostacolo alla pace, così cherici come laici, eccettuate le sole persone dei re.

Giunto il dì del congresso, i due re si trovarono nelle vicinanze della Fertè-Bernard, col conte Riccardo, col cardinale e coi quattro arcivescovi ed i baroni dell'uno e dell'altro regno. Il re di Francia dimandò che si adempiesse il matrimonio promesso fra sua sorella Alice od Adele e Riccardo conte di Poitiers, che questo principe gli facesse omaggio delle sue terre, e che Giovanni suo fratello prendesse la croce. Il re d'Inghilterra ricusò, solamente offerendo di far isposare Alice a Giovanni suo figlio, del quale non temeva come di Riccardo, ma che pur tramava in quei giorni contro di lui. L'accordo non fu quindi possibile, e il cardinal Giovanni d'Anagni protestò che, dove il re di Francia non s'acconciasse con quello d'Inghilterra, egli porrebbe l'interdetto su tutte le terre del primo. Rispose questi non aver paura della sua sentenza, e non l'osserverebbe perchè ingiusta. Non convenirsi, soggiungeva, alla chiesa romana il pronunziare censura di sorta veruna contro il regno di Francia quando il re adempie il dover suo col reprimere i propri vassalli ribellanti e vendicar le private ingiurie sue ed il disprezzo della sua corona. Disse ancora che il cardinale avea già odorato gli sterlini dell'Inghilterra. Tali sono i termini di Ruggero d'Hoveden, autore inglese. Riccardo, il cui interesse era in questo negozio posto più che quello d'ogni altro in compromesso, non si contentò di motteggi, ma trasse contro il legato pontificio la spada e sarebbe trascorso a qualche violenza, se non fosse stato dagli astanti trattenuto (1).

(1) Roger. Hoveden. Matth. Paris.

Il vecchio re, obbligato quindi a combattere, raccolse le sue genti: ma i migliori soldati l' aveano abbandonato per correre sotto le insegne di suo figlio, ed in pochi mesi perdette le città del Mans e di Tours, con tutto il lor territorio. Senza modi al difendersi e senza autorità, egli appigliossi dunque al partito di chieder la pace, offerendosi pronto di rassegnarsi a tutto. L'abboccamento fra i due re avvenne in una pianura nelle vicinanze di Tours.

Le dimande di Filippo Augusto furono che il re d'Inghilterra espressamente si dichiarasse suo uom ligio, e si ponesse nelle sue mani ed interamente a sua discrezione, che Alice fosse data in custodia a cinque persone a scelta di Riccardo, fino al ritorno di questo dalla crociata, per la quale dovea partirsi a mezza quaresima col re di Francia; che il re d'Inghilterra rinunziasse ad ogni diritto di sovranità sulle città del Berrì che anticamente dipendevano dai duchi d'Aquitania, e pagasse al re di Francia venti mila marchi d'argento per la restituzione delle sue conquiste; che tutti quelli che s'eran dati alla parte del figlio contro il padre rimanesser vassalli di quello e non di questo, se pure di spontanea volontà ritornar non volessero all'ultimo; finalmente che il re ricevesse in grazia col bacio di pace suo figlio Riccardo, e cacciasse sinceramente e di buon animo ogni rancore ed astio contro di lui.

Il vecchio re non avea nè modo nè speranza d'ottener men dure condizioni; e però, armatosi di pazienza, gli convenne far buon viso al re Filippo, e ascoltar docilmente le sue parole e come uomo che riceve la legge da un altro. Entrambi sedevano a cavallo all'aperta campagna; e mentre stavano l'uno rimpetto all'altro parlandosi, tuonò d' improvviso benchè senza nubi il cielo, e cadde la folgore fra loro senza recare nè all' uno nè all' altro veruna offesa. Nondimeno e' si separarono atterriti, e, dopo un breve intervallo, di nuovo si accostarono, ma un secondo tuono assai più forte del primo si fece di repente udire, quasi nel momento medesimo; di che il re d' Inghilterra fu siffattamente turbato che abbandonò le redini del cavallo e vacillò sull' arcione per modo che sarebbe caduto a terra se quei che gli erano intorno nol sostenevano. Il congresso fu quindi sospeso, e trovandosi Enrico indisposto sì da non poter assistere ad un secondo abboccamento gli furon recate al suo alloggiamento le condizioni della pace stese in iscritto affinchè egli formalmente le accettasse.

Quelli che vennero a quest' uopo per parte del re di Francia lo trovarono disteso sur un letto, e gli lessero articolo per articolo il trattato di pace, e quando furono a quello che risguardava le persone segretamente o palesemente date alla parte di Riccardo, Enrico chiese il loro nome, per sapere quanti fossero gli uomini alla cui fede dovea rinunziare. Gli fu per primo nominato Giovanni suo minor figliuolo, da tutti conosciuto sotto il nome di Giovanni senza terra, e all' udirlo pronunziare, il vecchio re, compreso da un moto quasi convulsivo, si alzò sui cubiti, e volgendo intorno lo sguardo penetrante e smarrito, E fia vero, disse, che anche Giovanni, il cuor mio, il figlio mio prediletto, e per amor del quale io trassi sopra di me le sciagure mie, siasi da me diviso? Gli fu risposto che così era veramente la cosa, ed egli ricadendo sul suo letto e voltando gli occhi verso la parete, Or bene, disse, vada tutto come sa andare, chè

oramai più non mi cale di me nè d'altri del mondo. Indi a poco Riccardo accostossi al letto e chiese a suo padre il bacio di pace in esecuzione del trattato, ed ei glielo diede, tranquillissimo in vista; ma nell'atto che Riccardo allontanavasi fu udito mormorar sotto voce: « Voglia solo Iddio farmi grazia che io non muoia prima d' essermi di te vendicato! » Le quali parole furono dal conte di Poitiers, al suo ritorno al campo francese, rapportate al re Filippo ed ai suoi cortigiani, che ne fecero le grasse risa scherzando sulla buona concordia pur ora rimessa fra padre e figliuolo.

Intanto il re d' Inghilterra, sentendo sempre più aggravar il suo male, si fece trasportare a Chinon, dove in pochi giorni cadde in uno stato prossimo alla morte, e quei che gli stavan d'intorno, l' udivano pronunziar parole interrotte, che accennavano alle sue sciagure ed al procedere de' suoi figli: « Guai, diceva, guai a un re vinto! Maledetto il giorno in cui nacqui, e maledetti sien da Dio i figliuoli ch'io lascio.» I vescovi e le pie persone che il circondavano fecero ogni poter loro per indurlo a ritrattar questa maledizione, ma non fu vero mai che far lo volesse. Vedendosi agli estremi, si fece portar in chiesa dinnanzi all'altare; confessò i suoi peccati ai vescovi ed ai preti, ricevette l'assoluzione, comunicò devotamente col corpo e col sangue di nostro Signore e morì a dì 6 luglio 1189, dopo aver regnato trentaquattr'anni e sette mesi.

Spirato che fu, il suo corpo ebbe dai suoi servi il medesimo trattamento che un giorno quello di Guglielmo il conquistatore; tutti lo abbandonarono dopo averlo spogliato dell'ultime sue vesti, e dopo aver tutto trafugato quanto v' era di più prezioso in camera e in casa. Avea Enrico desiderato d'esser sepolto a Fontevrault, lungi poche leghe da Chinon; a grande stento si trovaron persone che lo ravvolgessero in un drappo funebre e cavalli da trasportarlo colà. Mentre il cadavere giaceva già deposto nella chiesa maggiore della badia aspettando il giorno della sepoltura, il conte Riccardo, avendo dalla pubblica voce saputa la morte di suo padre, corse al tempio, e veduto il re giacere in un feretro, col viso scoperto, addimostrante per la contrazione dei lineamenti ancora i segni di una violenta agonia, si sentì preso da fremito involontario, e postosi in ginocchio pregò dinnanzi all' altare; ma indi a qualche momento levossi ed uscì per non più ritornare. Il giorno dopo seguì la cerimonia della sepoltura, e decorar si volle il cadavere d' alcune fra le insegne del grado reale; ma i custodi del tesoro di Chinon non vollero darle; solo, dopo molto supplicare, concedettero un logoro scettro e un anello di poco valore. In mancanza di corona il re fu acconciato con una specie di diadema fatto colla frangia d'oro d' un vestimento da donna, e in questo bizzarro abbigliamento scese all' ultima dimora Enrico Plantageneto, re d'Inghilterra, duca di Normandia, d'Aquitania e di Bretagna, conte d' Angiò e del Maine, signore di Tours e di Amboise (1).

In tutti gli stati a lui succedette il figlio suo primogenito Riccardo cuor di leone, il quale si fece solennemente riconoscere duca di Normandia in Rouen, nella chiesa della Madonna ai 20 luglio 1189, alla presenza dei vescovi, conti e baroni del paese, pigliando di su l' altare la spada ducale, che gli fu cinta dal-

(1) Roger. Hoveden et Gerald. Cambrensis.

l'arcivescovo Gualtieri, dalle cui mani ricevè pur lo stendardo.

Prima di passar in Inghilterra egli diè ordine di render la libertà a sua madre Eleonora, ritenuta in carcere per aver parteggiato per lui contro il padre suo, e di più la fece reggente del regno. Ella usò con prudenza e moderazione dell' autorità sua, e viaggiando con tutta la pompa della regia dignità di distretto in distretto dispensò elemosine pel riposo dell' anima di suo marito, fe' liberi tutti i prigionieri incarcerati senza processo, perdonò tutti i delitti commessi verso la corona, temperò i rigori dei guardaboschi, e revocò le condanne al bando pronunziate sulla pubblica voce. Ordinò eziandio per editto a tutti gli uomini liberi di prestare giuramento di fedeltà a Riccardo.

Il quale giunto in Inghilterra a di 13 d'agosto, fu solennemente incoronato a Londra, nella chiesa di Westminster, la domenica 3 di settembre da Baldovino, arcivescovo di Cantorberì, assistito da tre arcivescovi, da quattordici vescovi e da quasi tutti gli abati e priori d'Inghilterra. Il nuovo re fe' giuramento dinnanzi all' altare di conservare per tutta la sua vita la pace e l'onor della chiesa, di amministrar buona giustizia al suo popolo, d'abolir le leggi e consuetudini cattive e di stabilirne altre buone. Dopo di che fu unto dall'arcivescovo Baldovino; e vestito poi degli abiti regi, gli porse la spada per reprimere i nemici della chiesa. Il re prese da sè la corona d'in su l'altare e la consegnò all'arcivescovo, che gliela pose in capo.

Dopo la messa seguì il convito solenne, nel quale i vescovi sedettero a mensa col re, serviti dai baroni. Aveva egli fatto bandire per la città che in quel giorno non entrassero nel suo palazzo nè ebrei nè donne, per evitare i malefizi che loro si apponevano; ma pure i principali fra essi vennero, durante il banchetto, a recar doni al principe, di che sdegnato un cristiano diede uno schiaffo ad uno di loro vietandogli l'entrata; al quale esempio altri cominciarono a respingere duramente gli ebrei; ed accorsovi il popolo, credendo esso che ciò si facesse per comando del re, si scagliarono addosso ai medesimi che affollati si trovarono alle porte della reggia. Prima furono pugni, poi si venne ai sassi ed ai bastoni, sì che alcuni vi rimasero morti, ed altri semivivi. Nel tempo medesimo si sparse in Londra la voce avere il re comandato lo sterminio di tutti gli ebrei: ond'ecco accorrere in armi una gran moltitudine di popolo, tanto della città quanto dei sopravvenuti dalle province per la consacrazione, e ammazzare gli ebrei, e riparando questi nelle case più forti, appiccarvi il fuoco. Il re, che ancor sedeva a tavola, saputo di questo tumulto, spedì per calmarlo alcuni dei principali baroni, ma non avendo il furibondo popolo voluto ascoltarli, dovettero ritirarsi.

Il giorno appresso il re fece prendere alcuni dei colpevoli, tre dei quali furono impiccati per aver messo il fuoco onde furono arse parecchie case dei cristiani; e inoltre spedì lettere per tutte le contee d'Inghilterra, a vietar che si torcesse pure un capello agli ebrei. Ma prima che quest'ordine fosse pubblicato diverse città aveano seguito l'esempio di Londra, più per avidità di guadagno che per altro, e non pochi ebrei, a sottrarsi da tali violenze ricevettero il battesimo e sposaron le donne loro nella forma dei cristiani.

Tutti gli ebrei di York furono trucidati nel mese di marzo dell' anno seguente 1190. Nel dì 16 dello stes-

so mese, prima del tramonto, una masnada di forsennati entrarono in città e assalirono di notte la casa di un ricco ebreo ch'era perito nella sommossa di Londra, ne trucidarono la vedova e i figliuoli, ne saccheggiarono ed arsero tutto il casamento. La notte seguente fu segnata per lo stesso eccidio la casa d' un altro ebreo, ricco del pari, ch' era scampato illeso dal macello de' suoi fratelli nella metropoli. Se non che egli ebbe la prudenza di ritirarsi co' suoi tesori e colla sua famiglia nella cittadella, ed i più degli ebrei di York e dei dintorni seguirono l'esempio suo. Ma per mala ventura, essendo una mattina il governatore uscito della rôcca, gli ebrei ivi rifuggiti, che sommavano a cinquecento, oltre le donne e i fanciulli, non vollero lasciarlo rientrare: il che era mettersi in aperta ribellione. Il governatore quindi, d' accordo coi magistrati, chiamò il popolo in aiuto, la fortezza fu cinta d'assedio, e la ragguardevol taglia offerta a riscatto rifiutata. All'ultimo, gli ebrei ridotti alla disperazione, sotterrano l'oro e l'argento loro, ardono quanto v' ha d'incendiabile, scannano le mogli e i figliuoli, e finiscono collo sgozzarsi l'un l'altro: i pochi superstiti sono trucidati dal popolo. Dopo di che i vincitori si avviano verso la cattedrale, tolgono ai dignitari della chiesa le obbligazioni che gli ebrei aveano per maggior sicurezza deposte in lor mani e le ardono in mezzo alla navata. E' si vede qui che la religione ed i suoi ministri non entravan per nulla in quel furor del popolo contro gli ebrei, ma sibben l'odio delle loro usure e il desiderio di spegnere così le loro partite. Codeste violenze chiamarono a York il cancelliere, ma i rei principali s'erano già scampati in Iscozia; sì che egli contentossi di depor il governatore e lo sceriffo, e di far che i cittadini s'obbligassero di comparire a rispondere dinnanzi alla regia corte (1).

Intanto il re Riccardo, dopo la sua consacrazione, venne alla badia di Pippevel, ed ivi adunò verso la metà di settembre dell'anno 1119 un gran concilio, nel quale provvide di vescovi parecchie sedi vacanti; poi spedì legati a papa Clemente, da cui ottenne lettere per le quali tutti coloro che a lui piacesse lasciare a guardia delle sue terre sarebbero dispensati dalla crociata, il che gli diè modo ad accumular somme sterminate. Ed altre ancora grossissime ne raccolse con le terre che ei vendette ad alcuni vescovi, e coi suoi diritti e quelli d'altrui che vendette a chiunque li volea comperare. Così questo principe ponevasi in ordine per la crociata.

Partissi egli d'Inghilterra nel dicembre 1189, lasciando il governo del regno a Guglielmo di Longchamp, vescovo d'Eli, suo cancelliere, e per afforzarlo di maggiore autorità, ottenne per lui, da papa Clemente, la legazione d'Inghilterra. Gualtiero arcivescovo di Rouen, che accompagnar doveva il re alla crociata, tenne prima il suo concilio provinciale, nella chiesa metropolitana a dì 11 febbraio 1190, al quale tutti i vescovi suoi suffraganei assistettero con un numero grande d' abati. Vi si pubblicaron trentadue canoni che miravano alla convenevol tenuta delle chiese e de' vasi sacri, alla buona vita dei cherici e alla repressione di certi più gravi disordini. I calici saran d'oro o d'argento e non di stagno; nè si porterà il corpo di nostro Signore, senza luminaria e croce ed acqua santa, e senza l'assistenza di

(1) Hoved. 379. Radulphe de Dicet. 651. Heming. 515 et 516. Brompt. 1172. Neubrige, l. 4, c. 7-11.

un prete, fuorchè in caso d'estrema necessità. I preti e i cherici avranno corone o tonsure patenti, a pena d'essere sospesi del loro benefizio o privati del privilegio clericale. I cherici che, per sottrarsi all'esame dei propri vescovi, si fanno ordinar oltre mare o fuori della loro provincia non saranno dai vescovi ammessi alle funzioni degli ordini loro. I vescovi e i loro ministri non si mostreranno difficili per le appellazioni alla sede apostolica, anzi a certi uomini semplici che non le dimandassero, eglino stessi le offriranno. Sono scomunicati gl'incendiari, i venefici, i sortilegi e i falsatori di suggelli; ma in ispezieltà solennemente si scomunicheranno tutte le domeniche e in tutte le chiese coloro che giurano il falso in danno della chiesa o per diseredare qualunque siasi persona. E questi spergiuri saranno per la loro assoluzione rimessi a Roma insieme co' preti che, scomunicati, tuttavia celebrassero (1).

Il re Riccardo, poich'ebbe soggiornato qualche tempo in Normandia, venne a Tours, dove ricevette la panattiera e il bordone di pellegrino per mano dell'arcivescovo Guglielmo; se non che spezzatosi esso bordone, nell'appoggiarsi che il re facea su di quello, egli ne prese un altro a Vezelai, dove i due re di Francia e d'Inghilterra s'erano dati il convegno, e dove infatti si trovarono.

Re Filippo Augusto lasciò il governo del regno di Francia alla regina Adele sua madre ed a suo zio Guglielmo arcivescovo di Reims e legato della santa sede, e prima di abbandonar Parigi fece il suo testamento, del quale i passi principali son questi: « In nome della santa ed indivisibil Trinità, *amen*. Filippo per la grazia di Dio re de' francesi. Uffizio del re quello è di provvedere al bene dei sudditi e di antepor la utilità pubblica all'utilità sua privata. Essendochè noi di tutto cuore desideriamo di adempiere il voto del nostro pellegrinaggio, per accorrere con tutte le forze in aiuto di Terra santa, abbiam risoluto col consiglio dell'Altissimo di regolare come amministrar si debbano le cose del regno in assenza nostra e di manifestare ad ogni evento gli ultimi nostri voleri. » Seguono indi diversi articoli per mantener il buon ordine e la buona giustizia per tutto il regno: « Noi vogliamo e comandiamo, dice egli nell'articolo terzo, che la cara nostra madre e l'arcivescovo Guglielmo, nostro zio, assegnino, ad ogni quattro mesi, un giorno, in Parigi, per ascoltarvi i richiami e le querele de'sudditi del nostro regno, e terminarvi i loro affari ad onor di nostro Signore e a profitto della corona di Francia: comandiamo inoltre che tutti i nostri balivi che tengono tribunale nelle città si presentino in detto giorno dinnanzi ai sopra nominati, affin di esporre in loro presenza tutti gli affari. La carissima nostra madre e l'arcivescovo c'informeran tre volte all'anno dello stato delle cose. Essi non potranno deporre alcuno dei balivi, se non sia per assassinio, ratto, omicidio o fellonia; ma ne riferiranno a noi tre volte all'anno, e noi ne faremo coll'aiuto di Dio tal giustizia da incutere spavento agli altri.

» Se si rendesse vacante qualche vescovado o regia abazia, vogliamo che i canonici o i monaci si presentino alla regina e all'arcivescovo, come se a noi si presentassero, e dimandino la libera elezione, che lor sarà senza difficoltà conceduta. La regina poi e l'arcivescovo riterranno il benefizio vacante fino a tanto che l'eletto sia consacrato e benedetto,

(1) Labbe t. 10. Mansi t. 22, p. 581-586.

e allora senza ostacolo glielo consegneranno. Se prebenda od altro benefizio si rendesse vacante mentre l'entrate ne fossero in nostra mano, la regina e l'arcivescovo il conferiranno ad uomini virtuosi e letterati dietro il consiglio di frate Bernardo. » Gli era desso quel pio eremita del bosco di Vincennes del quale abbiam già fatto parola.

Filippo Augusto avea un figliuolo, Luigi, ottavo di questo nome, della età di tre anni. « Se accadesse che Dio disponesse di noi durante il nostro viaggio, comandiamo che la regina, l'arcivescovo, il vescovo di Parigi, gli abati di s. Vittore e di Val di Cernai e frate Bernardo dividano il nostro tesoro in due parti. L'una di esse impiegheranno a ristaurare le chiese che furon guastate dalle nostre guerre, a soccorrer coloro che furono impoveriti dalle nostre taglie, ed a fare altre opere pie in sollievo dell'anima nostra e di Luigi nostro padre e di tutti i nostri antenati; l'altra, comandiamo a tutti coloro che custodiscono il nostro tesoro ed ai nostri uomini di Parigi, che l'abbiano a serbare pe' bisogni del reame e di Luigi nostro figlio, finchè giunga all'età in cui possa, Dio consigliante, governar da sè stesso il suo regno. Se accadesse che noi e il figlio nostro avessimo a morire, comandiamo che del nostro avere si faccian tre parti; l'una per Dio, l'altra per l'anima nostra, e la terza per quella di nostro figlio, per mano e giudizio delle persone che abbiamo di sopra nominate (1).

Dopo aver così provveduto al buon governo del regno, Filippo Augusto venne a s. Dionigi, il giorno di san Giovanni, a prendere lo stendardo chiamato l'orifiamma, secondo la consuetudine de' re suoi predecessori quando andavano alla guerra, perchè era opinione che codesto stendardo avesse più volte messo in fuga i nemici. Il re, prosternato sul pavimento del tempio, innanzi ai corpi de' santi martiri Dionigi, Rustico ed Eleuterio, raccomandossi a Dio, a Maria Vergine, ai santi martiri ed a tutti i santi; poi tutto in pianto levossi dall'orazione e ricevè la panattiera e il bordone dalle mani di suo zio l'arcivescovo di Reims; indi, presi due stendardi d'in sul corpo dei santi martiri, si raccomandò alle orazioni dei monaci, ricevè la benedizione del chiodo, della corona di spine e del braccio di san Simeone, e dopo tutto questo si partì e recossi a Vezelai col re Riccardo a' dì 4 di luglio dell'anno 1190.

I due re si separarono a Lione ed andarono ad imbarcarsi, Filippo Augusto a Genova, Riccardo a Marsiglia, e si ricongiunsero a Messina, dove svernarono.

Guglielmo il buono re di Sicilia era in condizione e in disposizione di rendere grandi servigi alla causa dei cristiani d'oriente, e quando seppe i loro disastri ne prese il lutto e il cilicio. Egli aveva il naviglio più potente di que' giorni, e il suo ammiraglio Margaritone, cui gli stessi saraceni davano il nome di re del mare, avea, l'anno 1188, costretto Saladino a levare l'assedio d'intorno a Tiro; ma il re Guglielmo passò di vita l'anno seguente 1189, in età di trentasei anni, dopo averne regnato venticinque. Egli non lasciava figliuoli, ed avea maritata la principessa Costanza, sua zia, ad Arrigo VI re di Germania, che doveva ereditar pure la Sicilia; ma il papa, signor sovrano di questo regno, non aveva aderito nè a queste nozze nè a questa traslazione di regno. I siciliani, avvezzi alla dinastia normanna, sotto la quale il loro paese erasi

(1) Rigord. Script. rer. franc. t. 17, p. 30; et Les gestes de Philippe-Auguste, t. 17, p. 571.

fatto floridissimo, non inclinavano punto a passar sotto lo scettro d'un re straniero, e principalmente d'un tedesco. Posero quindi gli occhi sopra Tancredi, conte di Lecce, figlio di Ruggero, duca di Puglia e nipote del re Ruggero II, nato da una nobil donna che dicevasi il padre di lui avere occultamente sposata. La prodezza, la generosità, la prudenza sua lo rendean caro ai siciliani; e fu colto nelle lettere, nelle matematiche, nell'astronomia e nella musica. Gli stati della Sicilia, convocati, dopo la morte di Guglielmo, a Palermo, lo proclamaron re dopo caldissimi contrasti, e fu incoronato nel mese di gennaio 1190. Il papa, signor sovrano della Sicilia, vi diede l'approvazione sua, e Tancredi seppe difendersi contro il re germanico, Arrigo VI; ruppe i suoi generali, e fatta anche prigioniera la regina Costanza, la trattò alla reale e la restituì generosamente senza condizione alcuna.

Si fu con questo Tancredi che il re Riccardo trattò pel vedovile di Giovanna sua sorella, vedova dell'ultimo re Guglielmo, e per l'altre differenze; e il trattato fu da lui fatto confermare da papa Clemente III. Riccardo aveva di grandi qualità, ma sì pure di grandi difetti; era d'un valor senza pari, d'una magnificenza veramente regale, ma superbo, sprezzante, qualche volta fino all'oltraggio, nè irreprensibili erano i costumi suoi; ma sincera, per converso, era la sua religione, che non rado valeva a ispirargli sentimenti fervorosi di pentimento. Quindi è che, durante il suo soggiorno a Messina, convocò in una cappella tutti i vescovi che l'accompagnavano, prosternossi ai loro piedi, senz'altra veste che una sola tunica, confessò le sue dissolutezze e la sfrenata sua vita, e dando segno d'una gran contrizione, si sottomise alla penitenza che gl'imposero.

Nel tempo di quel medesimo soggiorno conobbe Riccardo e volentieri praticava un venerando personaggio che vivea di que' giorni in Calabria, ed era l'abate Gioachino, nativo di Celico in quella contrada nei dintorni di Cosenza, verso il 1145. Suo padre chiamavasi Mauro e Gemma la madre; era ben fatto della persona, di mente arguta, di memoria felicissima e di modi molto rimessi. Dopo studiata la grammatica, passò al servigio della corte; ma, conosciutine bentosto i pericoli, pregava Dio di preservarnelo.

Gli venne in pensiero di visitar i luoghi santi, parendogli questa una via che Dio gli suggerisse per sottrarsi alla vanità ed ai piaceri mondani. Si mise adunque per quella, e accompagnatosi alcuni, per cui fece la spesa del viaggio, vestissi di bianco d'una rozzissima stoffa, e fece una parte del viaggio a piè nudi. Quando poi ebbe devotamente visitati tutti i luoghi che Gesù Cristo santificò colla sua presenza, passò nella Tebaide, per ivi edificarsi nella condotta dei santi anacoreti occupati giorno e notte a inneggiar Dio.

Dimorò alcun tempo a Gerusalemme, e rimase quaranta intieri giorni sul monte Tabor, attendendovi a cantar inni e salmi ed a considerar il mistero della trasfigurazione.

Ritornato in Calabria, entrò nel monastero cisterciense di Sambucina, senza farvi professione, ma poi la fece più tardi in quel di Curazio, della stessa religione.

Egli ne fu poscia eletto abate; e poichè vana fu ogni sua prova di nascondersi, accettò quella carica ad istanza dell'arcivescovo di Cosenza, dell'abate di Sambucina e delle persone più ragguardevoli del paese.

Ma sentendosi una particolare inclinazione al meditare ed allo spiegar la sacra scrittura, andò l'anno 1182 da papa Lucio III, e ottenne da lui la permissione di spiegarla così in voce come in iscritto; e alcun tempo dopo gli presentò un' opera intorno alla concordia dell'antico e del nuovo testamento. Applicò pur fin da quel tempo intorno alla spiegazione dell'apocalisse, e continuò queste opere per autorità del pontefice. Finalmente Clemente III esortollo a finirle, poi a recargliele per sottometterle all'esame della santa sede, il che tutto si ha da una lettera del papa, del 18 giugno 1188; il quale sollevò pur Gioachino dall' abazia di Curazio, e gli permise di ritirarsi dove più gli piacesse, per applicarsi più liberamente alla composizione delle sue opere.

L'abate Gioachino ritirossi allora con Ranieri suo discepolo ne' monti della Calabria, vicino a Cosenza, in un luogo chiamato Flora, dove da prima edificò un oratorio ed una cella; poi, cresciuto il numero de' suoi discepoli, vi fondò, verso l'anno 1189, un nuovo monastero, con osservanza più stretta di quella di Cistello, che divenne capo d'una particolar congregazione. Cotesto monastero fu da principio protetto dal re Guglielmo il buono; ma venne poi molestato da Tancredi, i cui uffiziali pretendevano che quel luogo appartenesse al dominio regio. Il quale Tancredi gli offerse il monastero di Matinio, presso la città episcopale di s. Marco; ma Gioachino lo ricusò, non volendo approfittare dell' altrui fatica, e il re vietò che fosse più oltre molestato.

Luca, dappoi arcivescovo di Cosenza, che aveva conosciuto particolarmente l'abate Gioachino, rendè buon testimonio di lui: « Nel secondo anno del pontificato di Lucio, cioè l'anno 1183, vidi per la prima volta a Casemario un uomo di nome Gioachino, di que' giorni abate di Curazio. Era monaco della casa di Sambucina, figlia di Casemario; ond'egli eravi amato ed onorato, ma più ancora pel dono della prudenza e dell' ingegno che aveva ricevuto da Dio. Di quei giorni ei cominciò a far palese al papa ed al suo concistoro la cognizione che aveva delle scritture e la concordia dei due testamenti, ne ottenne la permissione di scrivere, e cominciò a porsi all' opera. Ora io mi meravigliava al veder come un uomo di gran rinomanza e di sì potente eloquio portasse degli abiti logori, poverissimi e cogli orli abbruciacchiati; ma seppi poi che per tutta la sua vita egli non si curò mai del modo suo di vestire. Dimorò a Casemario circa un anno e mezzo, dettando in uno e correggendo il libro sull'apocalisse e sulla concordia; e nel medesimo tempo cominciò il salterio decacorde.

» L' abate mi diede a lui per amanuense, e scrivevo giorno e notte nei quinterni ciò ch' egli dettava e correggeva sopra scartafacci, con due altri monaci suoi scrivani. Gli servivo anche la messa, ammirando tutti i suoi modi; perchè quand' egli consacrava l'ostia, levava la mano più alto che gli altri sacerdoti, e facea tutte le cerimonie con maggior attenzione. In quell'atto, il volto suo, pallido ordinariamente, mutava colore e parea divenire angelico. Egli dicea la messa tutti i giorni nell'ottava di pasqua e della pentecoste e avea gran cura per la mondizia dell'altare. Il volto suo animavasi parimente quand' ei predicava in capitolo, il che faceva spesso per commissione dell'abate. Principiava in tuono assai basso, poi alzavalo a poco a poco e così continuava con

vivacità e vigoria, facendo tale una impressione che mai non trovavano la predica troppo lunga. Egli passava le intere notti a scrivere ed a pregare, senza però mancare all'uffizio della comunità nè addormentarvisi. Della qualità nè della quantità del suo cibo non si prendea fastidio, ma ben meravigliosamente zelava la castità sua, di che molti vescovi e monaci gli rendean testimonio. Io lo vidi qualche volta in ginocchio, colle mani e cogli occhi levati al cielo parlando con Gesù Cristo come s'egli il vedesse a tu per tu. Passai con esso una quaresima, durante la quale, fuorchè la domenica e le feste, null'altro prese mai che un po' di pane e un po' d'acqua, e più faceva astinenza, più pareva acquistar forza e serenità.

» Mentr'era abate di Curazio, andava spesso a nettare in persona l'infermeria, a fare i letti, a visitar la cucina ed a provvedere a tutti i bisogni degli ammalati. In viaggio scendea qualche volta di cavallo e vi facea montare, per ristorarlo, il suo famiglio, e di rigido inverno donava fino i suoi abiti a' poverelli. Esercitava liberalmente l'ospitalità, e non era duro se non co' suoi parenti, ai quali non dava mai nulla. Si dilettava de' lavori manuali, principalmente in comune, e se ne spediva con incredibil vigore, avendo da natura sortito una robusta costituzione che reggeva facilmente al freddo, al caldo, alla fame e alla sete. » Tale era l'abate Gioachino, secondo la testimonianza che ne rende l'arcivescovo di Cosenza (1).

Il venerando abate godeva della stima e della confidenza di tutti i grandi personaggi. Il re Riccardo lo fece venire a Messina e ascoltavalo con piacere, principalmente nelle sue spiegazioni dell'apocalisse: Ruggero de Hoveden, autore inglese, ne cita alcune, delle quali non trovasi traccia nel commentario scritto; onde si può credere che tali spiegazioni gli fossero falsamente attribuite.

Intanto il re di Francia Filippo Augusto partiva da Messina verso la fine del mese di marzo 1191, e giungeva il dì 20 d'aprile dinnanzi a Tolemaide, chiamata Accon da Giosuè, e Acri o s. Giovanni d'Acri ne' tempi moderni. Da quasi due anni i cristiani di Palestina ed i pellegrini venuti d'Europa ne facevano l'assedio, e da quasi due anni esso era come una continua battaglia contro tutte le forze di Saladino; il quale accampava sur un monte lì presso. Ecco la storia di questa battaglia o di questa lotta di due anni fra la cristianità e il maomettismo armati sotto le mura di Tolemaide.

Saladino avea finalmente restituita la libertà al re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, giusta l'espressa condizione posta dai generosi ascaloniti nella resa della città loro. Nondimeno, abusando della vittoria, avea fatto giurare al re prigioniero di rinunziare al suo regno e di ritornare in Europa. Guido si fece scioglier dai vescovi di quest'obbligo forzato e contrario a quanto era stato stipulato cogli ascaloniti.

Il re di Gerusalemme adunque era libero e nel suo regno, ma senza esercito e senza città capitale e non avendo pure una fortezza che potesse servirgli d'asilo. Volle ritirarsi a Tiro, ma il marchese Corrado di Monferrato, che n'era il signore, non volle accogliervelo; solo gli diede un po' di gente, con la quale lo consigliò a far qualche impresa. Lusignano intraprese quindi nell'anno 1189, per disperazione, l'assedio di

(1) Acta sanctorum, 29 maii. Fleury, l. 74. Cellier, t. 23.

Tolemaide, ch'erasi arresa a Saladino pochi dì dopo la battaglia di Tiberiade. Codesta impresa parve in sulle prime a Saladino sì temeraria ch' egli punto non affrettossi di accorrere in aiuto. Infatti, quando alla fin del mese, nel giorno di s. Agostino, Lusignano venne a campeggiar la città, l' esercito suo appena sommava a novemila uomini. Ma nuovi crociati d' occidente potean giungere da un giorno all' altro; e intanto sopravvenuti con la lor flotta i pisani, tosto s' impadronirono della riva, e chiusero tutti gli accessi della città dalla parte del mare. Il piccolo esercito dei cristiani andò a piantar le tende sulla collina di Turon, e tre giorni dopo arrivati cominciarono i loro attacchi e dieder l'assalto alla città, la quale, al dir d' un autore contemporaneo (1), già stava per cader nelle loro mani, quando si sparse ad un tratto la voce che Saladino avvicinavasi. Novella questa che li riempì d'improvvisa paura; onde abbandonarono in fretta l'assalto delle mura e si ritirarono sulla collina dove avevano posto il campo.

Bentosto si videro venire cinquanta legni vogando a gonfie vele, e scorgendoli dalle alture di Turon, i cristiani non sapeano che fosse, mentre que' ch'eran sulle navi non sapean che pensare del campo che da lunge vedeano; ma di mano in mano ch'ei s'accostavano, riconoscevano i vessilli della croce, e allora un grido di gioia innalzasi sulla flotta e nel campo dei cristiani, tutti gli occhi si riempion di lagrime; quelli corrono alla riva, si precipitano nell'acqua per abbracciar più presto gli arrivati; reciprocamente si abbracciano, si consolano; si sbarcano le armi, le munizioni da guerra e da bocca, e dodicimila guerrieri della Frisia e della Dania, usciti dalle navi, vengono a piantar i loro stendardi fra la collina di Turon e la città di Tolemaide.

La flotta danese, partita dai mari del nord, aveva in ogni luogo, nel suo passare, risvegliato l'entusiasmo e lo zelo impaziente dei popoli che abitano i lidi dell'oceano. Essa fu seguita da un'altra gran flotta traente un numero grande di guerrieri inglesi e fiamminghi. L'arcivescovo di Cantorberì, che avea predicato la guerra della croce in Inghilterra, conduceva i crociati inglesi; quelli della Francia eran guidati da Giacomo d'Avesnes, già famoso per le sue gesta, e cui una gloriosa morte era riserbata in Terra santa.

Intanto che il mare apportava ai cristiani numerosi rinforzi, Saladino, abbandonando le sue conquiste nella Fenicia, accorse colle sue genti, e piantò le tende al confine della pianura, sulla collina di Kisan, che innalzavasi dietro quella di Turon. I musulmani assalirono più volte i cristiani, ma li trovarono sempre saldi come monti che non si possono abbattere nè far indietreggiare: onde Saladino, per animare i suoi soldati, deliberò di venire a campal giornata in un venerdì e appunto nell'ora in cui i popoli maomettani stanno pregando.

I cristiani non cessavano di cavar fosse intorno al loro campo e di circondarsi di formidabili trincee; i quali apparecchi di difesa davano certamente da temere ai musulmani, ma quello che più di tutti li spaventava era la vista di quell'innumerabil quantità di navi franche le quali, simili ad un'ampia foresta, coprivano il mare alla riva. Di mano in mano che alcune di queste navi partivano, altre ne giungevano in maggior quantità, e tutte con-

(1) Gautier Vinisauf.

ducevano in Siria guerrieri dall'occidente. Prima si videro sbarcare crociati accorsi da tutte le città d'Italia, condotti dai consoli e vescovi loro; i quali furono seguiti da un gran numero di guerrieri venuti dalla Sciampagna e da parecchie altre province della Francia. Dopo i crociati francesi vennero guerrieri di Germania, che ubbidivano al langravio di Turingia. Corrado, marchese di Tiro, non volle in questa guerra starsi inoperoso; e armò vascelli, levò truppe e venne a congiunger le sue forze con quelle dell'oste cristiana. Insomma correr si vedeano difensori da tutte le parti del mondo, e più di centomila guerrieri si trovavan raccolti dinnanzi a Tolemaide, intantochè i potenti monarchi che s'eran posti a capo della crociata stavan tuttavia preparandosi alla partenza.

L'arrivo di tanti aiuti ravvivò l'ardore dei crociati; i cavalieri cristiani, giusta le parole d'uno storico arabo, chiusi com'erano nelle loro lunghe corazze di ferro, rassomigliavano da lungi a tanti serpenti che coprissero la pianura: quando poi correvano all'armi pareano uccelli di rapina che si scagliassero sulla preda, ed uguagliavano il furor dei leoni allorchè combattevano nella mischia. Avendo Saladino raccolti gli emiri a parlamento, parecchi di loro lo consigliarono a ritirarsi, poichè il nemico che avevano a fronte era, com'essi dicevano, più numeroso delle arene del mare, più violento della tempesta, più impetuoso dei torrenti.

Una vasta pianura che si stendeva fra le colline occupate dai due campi nemici era già stata campo de' più sanguinosi combattimenti. Da ben quaranta giorni i franchi assediavano Tolemaide e di continuo trovavansi obbligati a combattere colla guarnigione e colle milizie di Saladino. A dì 4 di ottobre il loro esercito discese nel piano e si schierò in ordine di battaglia. Esso copriva uno spazio immenso. I cavalieri e i baroni d'occidente avean quivi spiegato ogni loro apparecchio di guerra, e camminavano in fronte de'propri soldati, coperti di un elmo di ferro ed armati di lancia e di spada. Il clero istesso aveva impugnate le armi, e gli arcivescovi di Ravenna, di Pisa, di Cantorberì, di Besanzone, di Nazaret, di Montereale; i vescovi di Beauvais, di Salisburì, di Cambrai, di Tolemaide e di Betlemme coll'elmo in testa e colla corazza sul petto conducevano i soldati alla battaglia. L'esercito cristiano aveva un terribile aspetto e mostrava grande fidanza in sè stesso.

Infatti al primo scontro l'ala sinistra dei musulmani ritirasi disordinata. I franchi da per tutto si diffondono come un diluvio. Ben presto i loro stendardi sventolano sul colle della moschea, e il conte di Bar entra persino nella tenda di Saladino. I franchi vittoriosi discendono pel dorso della collina e cacciano dinnanzi a sè gli scoraggiati musulmani. Il terrore fu così grande fra gl'infedeli che molti di essi fuggirono sino a Tiberiade. Gli schiavi che seguitavano l'esercito musulmano si diedero alla fuga portandone seco le bagaglie e quanto poteron trovare nel campo. Quindi fu aumentato il disordine generale, e Saladino, che comandava il centro del suo esercito, potè sol trattenere intorno a sè pochi de'suoi mammalucchi. La vittoria de'cristiani sarebbe stata compiuta se avesser conosciute le leggi della disciplina. Ma padroni del campo dei turchi si sparsero per le tende a fine di saccheggiarle, e ben presto il disordine

fu più grande fra i vincitori che fra i vinti. I saraceni, accorgendosi di non essere inseguiti, depongono lo spavento; si raccozzano ubbidendo alla voce di Saladino; ricominciano la battaglia, e i crociati, sparpagliati per la pianura e sul colle, si meravigliavano di trovarsi di nuovo alle mani con un esercito ch'essi credevan d'aver annichilato. Un singolare accidente venne ad accrescere la confusione. Un cavallo arabo tolto al nemico fuggì nel fervor della mischia; alcuni soldati si danno ad inseguirlo; gli altri credono ch' ei fuggano inseguiti dai musulmani: si sparge una voce che la guarnigione di Tolemaide è uscita fuori, che il campo de' cristiani è abbandonato al saccheggio, e che gl'infedeli son dappertutto vittoriosi. Dopo d'allora i franchi non combattono più per la vittoria nè pel bottino, ma per difendere la propria vita; la campagna è tutta coperta di crociati che fuggono e gettan via le armi. Invano i loro capi più intrepidi si sforzano di trattenerli e ricondurli alla pugna; i capi sono essi medesimi trascinati dalla moltitudine. Il marchese di Tiro, abbandonato da'suoi, rimasto solo nella mischia, dovette la propria salute alla bravura di Guido di Lusignano. Gerardo d'Avesnes aveva perduto il cavallo di battaglia, sicchè non poteva più fuggire nè combattere. Un giovane guerriero, di cui la storia non dice il nome, gli offerse allora il suo proprio e cercò la morte fra le schiere nemiche, contento d'aver salvato la vita all'illustre suo capo.

Così i cristiani e i musulmani furono nella stessa battaglia vincitori e vinti a vicenda. Il giorno dopo i cristiani non si ardivano uscir dalle loro trincee, intantochè la vittoria stessa non poteva rassicurar Saladino, che aveva per più ore veduto il suo esercito prender la fuga. Il maggior disordine regnava nel campo dei turchi che gli schiavi avean saccheggiato. I soldati e gli emiri si erano dati ad inseguir essi schiavi fuggenti, ognuno ricercava le sue bagaglie ed il campo tutto era pieno di querele. Il soldano adunque per cagion della confusione e del tumulto non potè approfittare del vantaggio che aveva ottenuto sui cristiani, ed egli stesso cadde ammalato: l'inverno avvicinavasi; onde risolse, dietro consiglio de'suoi emiri, d'andar con l'esercito ad accamparsi sul monte di Caruba.

I cristiani, che attribuivano quella ritirata al timore, sentirono ridestarsi il coraggio e ripigliarono con ardore le opere necessarie all'assedio. Le loro macchine battevano giorno e notte le mura della città, dove il presidio opponeva un'ostinata resistenza. Così passò la stagion delle piogge. All'avvicinarsi di primavera, molti musulmani della Mesopotamia e della Siria vennero a schierarsi con le loro milizie sotto gli stendardi del soldano, il quale lasciò allora la montagna di Caruba, per assalir di continuo i franchi, senza lasciar loro un momento di riposo.

La rada di Tolemaide era spesso coperta di bastimenti venuti d'Europa e di navi musulmane uscite dai porti d'Egitto e di Siria. Quelli recavano aiuti all'esercito cristiano, queste alla città. Vedeansi da lunge torreggiare in aria e insiem mescolarsi le antenne sormontate dalle insegne della croce e quelle che portavano gli stendardi di Maometto. Più volte i franchi ed i turchi furono testimoni dei combattimenti che le loro flotte cariche d'armi e di provvigioni si davano presso alla riva; la vittoria o la disfatta recavano a vicenda l'abbondanza o la fame nella città o

nel campo cristiano. Al veder combattere i navigli tanto i soldati della croce quanto quelli della mezzaluna percotean gli scudi, e colle grida annunziavano la speranza loro o il timore; alcune volte ancora gli eserciti si assalivano nella pianura per assicurar la vittoria o vendicar la rotta di coloro che andavan combattendo sull'onde.

In questi combattimenti i saraceni spesse volte tendevano imboscate ai cristiani, non isdegnando di tutti porre in opera gli stratagemmi di guerra. Per lo contrario i crociati in altro non confidavano se non nel proprio valore e nelle proprie armi. Ogni battaglia cominciava al sorger dell'aurora, ed i cristiani per lo più rimanean vittoriosi fino alla metà della giornata. Talvolta pure, dopo aver saccheggiato il campo musulmano, mentre verso sera se ne tornavano carichi di spoglie nemiche, trovavano il loro accampamento ora assalito ed invaso dall'esercito di Saladino, ed ora dalla guarnigione di Tolemaide.

Dopo che il soldano ebbe abbandonato il monte Caruba, una flotta egiziana era entrata nel porto di Tolemaide, e Malek-Adhel, fratello di lui, gli avea nella stessa occasione condotte soldatesche raccolte in Egitto. Questo doppio rinforzo rianimava gl' infedeli colla speranza di trionfar de' cristiani, ma questa non tardò guari ad essere turbata dalla voce sparsa in oriente che l'imperatore di Germania, abbandonata l'Europa, se ne veniva in Siria con un poderoso esercito (1).

Prima della sua partenza, Federigo imperatore aveva inviato suoi ambasciatori, con acconce istruzioni, al re d'Ungheria, all' imperator greco, al soldano d'Iconio ed a Saladino. Il re d' Ungheria, Bela III, concedè di buon grado il passo con viveri per un prezzo anticipatamente convenuto. Giovanni Ducas, ambasciator dell'imperator Isacco l'angelo, venne a Norimberga e conchiuse un trattato col quale i greci accordavano egualmente il passo libero, e fu convenuto che se i pellegrini fossero ricevuti nelle città e alloggiati nelle case dei greci, si dovessero fornir loro i frutti degli alberi, gli ortaggi, legna da far fuoco, paglia e fieno per i cavalli; ma nulla di più. Il resto dovea comperarsi ad un prezzo ragionevole, secondo la condizion del paese e della stagione. I crociati obbligavansi a non commettere alcun guasto ed a non esercitare alcuna violenza. Federigo duca di Svevia, figlio secondogenito dell'imperatore, e gli altri capi della crociata ricevettero la promessa del passo libero, e dal canto loro giurarono di far rispettare la pace e le leggi dell' ospitalità. Promesse non meno favorevoli mandò a fare il principe della Servia. Il soldano d'Iconio rispose che, per amore di Federigo, egli l'aiuterebbe con ogni poter suo, e rallegrarsi di poter fare la sua conoscenza personale: onde Federigo dava lode a Dio per vedersi tanto stimato da re di cui appena sapeva il nome (2). Solo la risposta di Saladino era non quale si potea desiderare, ma tal come dovevasi aspettarla. Aveva l'imperatore creduta cosa indegna di sè il far la guerra senza preliminare intimazione, ed avea chiesto soddisfazione pe' cristiani messi a morte, colla restituzione della santa croce e di tutte le conquiste fatte a danno dei franchi; il che ricusato da Saladino, la guerra fu così dichiarata.

Nel tempo medesimo Saladino e l'imperatore di Costantinopoli negoziavano per combattere ciascuno per

(1) Michaud, Croisades, t. 2.

(2) Godofr. Mon., an. 1188.

parte sua i cristiani d'occidente, e v'ebbe fra loro un trattato solenne. I greci doveano avere il possesso di tutte le chiese in Palestina, a patto ch'ei consentissero l'edificazione di una moschea in Costantinopoli, e promettessero di respingere con tutte le loro forze gli occidentali. La quale alleanza dei greci e dei maomettani contro i crociati è testificata non solo dagli autori latini, ma sì ancora dagli storici arabi e dalle lettere stesse del greco imperatore al capo de' musulmani (1).

Al principio del mese di maggio 1189, i pellegrini si radunarono da tutte le parti della Germania a Ratisbona; e benchè l'imperatore non ammettesse alcuno nell'esercito suo che non avesse di che mantenersi per due anni, vi si contarono ventimila cavalieri, non compresi i cittadini, i cherici, i famigli ed i fanti. Tutti calarono pel Danubio e si unirono in Vienna ad altre squadre, che, impazienti dell'aspettare, aveano preceduti gli altri per altre vie. Facevasi colà una nuova rassegna, quanto necessaria altrettanto laudabile, e si rimandarono quasi mille e cinquecento fra invalidi, ladri e donne, e rinnovossi il divieto di condur cani seco ed uccelli da caccia (2). Il duca d'Austria Leopoldo VI accolse con grandi onori il suo imperatore, e provvide abbondantemente a tutti i viveri. Federigo discese pel Danubio, e l'esercito marciava per terra, dove non mancavan le vetture per trasportare gli spossati o gli ammalati. A Presburgo, sulle frontiere dell'Ungheria, i crociati si radunarono per la seconda volta, nè fino allora erasi commesso alcun disordine, salvochè gli abitanti d'un piccolo distretto sul Danubio, volendo estorquere certi pedaggi, provocarono una forte resistenza dalla parte dei pellegrini. Ad antivenire simili accidenti, l'imperatore, col parere de' suoi consiglieri, promulgò nuove regole di disciplina, il cui severo e infallibile adempimento partorì paura insieme ed obbedienza, essendochè due nobili dell'Alsazia furono a Belgrado giustiziati per avere rotta la pace.

A Gran, l'antica Strigonia, il re Bela III, colla regina sua sposa, sorella di Filippo Augusto re di Francia, accolse l'imperatore a dì 4 di giugno con la maggiore magnificenza, e diede in onor suo molte feste e cacce sulle rive del Danubio. La concordia e la confidenza più intime ancora si fecero quando Federigo duca di Svevia si fidanzò ad una delle figlie di Bela, e molti ungheri, come innanzi molti boemi, furono amicamente ammessi nelle schiere dell'esercito. Il quale, passando per mezzo a fertili contrade e abbondanti di vittovaglie, era giunto alla Drava, che fu obbligato di passare lentamente sopra battelli. Dopo le ruine di Sirmio (Mitrowitz) giunse a Belgrado, poi alla Morava, dove si lasciarono al re d'Ungheria i battelli portati da Ratisbona. L'esercito avanzavasi quindi verso mezzogiorno, diviso in quattro corpi; il primo componevasi d'ungheri e di boemi, il secondo e il terzo erano condotti dal duca Federigo e da tre vescovi, l'ultimo dall'imperatore in persona.

All'entrar nelle contrade al mezzodì del Danubio, provò alcuni assalti dai bulgari che le abitavano; i quali ucciser coi loro dardi più d'un pellegrino, e impalarono più d'un prigioniero, non impauriti che allorquando l'imperator Federigo

(1) Bohadin, 130. Matth. Paris, 104. Innocent III, epist. 13, 184. Raumer, Hist. des Hohenstauffen, t. 2, p. 427.

(2) Guill. Neubr. l. 3, c. 21.

fece usar dure rappresaglie e smantellare una delle loro città. Da prima punto non si sospettò che queste ostilità venisser dai greci, perchè ben si sapeva che quelle estranie tribù ad essi non ubbidivano; ma quando i prigionieri dichiararono che le istigazioni a' bulgari procedevano da Costantinopoli, si cominciò a formar de' sospetti, i quali crebbero poi quando i principi di Servia e di Rascia si presentarono in persona all' imperatore, gli procuraron de' viveri e gli offersero i loro leali servigi contro i sempre infidi greci. Federigo rispose pacatamente e ragionevolmente non esser venuto a far guerra a gente cristiana, ma respingerebbe la forza colla forza. A fine di prevenir simili mali e toglier ogni argomento di collisione, egli aveva già inviato a Costantinopoli, con onorevol seguito, il vescovo di Munster, i conti di Nassau e di Dietz, e Marcuardo suo ciambellano.

L'imperator Isacco e i plenipotenziari ch'egli aveva spediti per servir di guida alla mossa di Federigo si mostravan versatili e bilingui, e porgevano argomento ai pellegrini di uscire in giuste querele. Essi a posta non aveano fornito viveri sufficienti, aveano rotte le strade, occupato o murato i passi angusti, e ostilmente proceduto coi pellegrini, i quali per procacciarsi qualche cibo si sbrancavano dall'esercito. Poi ch'ebbe per lungo tempo pazientato, il duca Federigo tolse di forza un passo occupato dai greci, e s'impossessò d'una gran quantità di vittovaglie. Nel medesimo tempo si seppe da Costantinopoli che il greco imperatore, dopo aver con passaggera ufficiosità ricevuti gli ambasciatori, li avea poscia contro tutti i diritti delle genti fatti imprigionare, a giustificazione di questo procedere allegando che le negoziazioni col principe di Servia tanto più erano sospette che i re di Francia e d' Inghilterra faceano sapere voler Federigo distruggere l'impero greco per metter quella corona sul capo a suo figlio. Aggiungendo d'altra parte la mossa devastatrice dei pellegrini essere un'aperta violazione delle più sacre promesse; il passo libero non poter essere accordato che in quanto e' dessero ostaggi e cedessero ai greci la metà dei paesi che si conquistassero a danno de' saraceni. Così parlavano i greci fidando sull'aiuto de' turchi nel caso d'un'aperta rottura coi crociati. Federigo imperatore, che non voleva logorar le sue forze in Europa, nè metter in pericolo la vita de' suoi ambasciatori, rispose non aver alcuna mira ostile contro l'imperatore; volentieri osserverebbe le antecedenti convenzioni, si mostrerebbe anzi, come tosto i suoi ambasciatori fossero messi in libertà, dispostissimo a tutto che contrario non fosse all'onore di Dio e dell'impero.

Nel durar di queste pratiche dei negoziatori, i tedeschi giunsero a Filippopoli a dì 25 d'agosto 1187, ed accamparono dinnanzi alle porte, fino a tanto che da grossissime piogge furono obbligati, dopo una ripartizione fatta dai plenipotenziari greci, ad alloggiarsi nelle case; ma i più degli abitanti avean presa la fuga. Da principio l'abbondanza de' viveri fu tale che davasi una gallina per otto bovi, a cagione del suo miglior sapore. Nondimeno alcuni vi furono che rapirono per violenza o per insolenza, e questo fu cagione che si cessasse dal condur più viveri e che cominciasse la carestia. Onde l'imperator Federigo costrinse i malfattori a restituire il mal tolto, e parecchi ne fece giustiziare che avean rubato sul mercato, di que-

sto modo rassicurando i venditori, sì che ritornarono in città.

Se Isacco l'angelo avesse desiderata la pace sinceramente come l'imperator di Germania desideravala, sarebbe stata cosa utilissima all'impero suo; ma egli tutto confidavasi ad un monaco chiamato Dositeo, il quale la facea da indovino o da profeta. Ora costui persuadeva Isacco che Federigo agognava Costantinopoli, e gli aveva anche predetto per qual porta vi entrerebbe e i disordini che vi commetterebbe, aggiungendo che Dio nel punirebbe di esemplare castigo facendolo morire prima di pasqua. Isacco credeva siffattamente alle predizioni del monaco che fece murare la porta per la quale Federigo doveva entrare, e però in questa disposizione d'animo non prendeva in ogni argomento che mezzi partiti. Quindi all'uscir d'ottobre rimandò gli ambasciatori tedeschi, che furono assai lietamente accolti da Federigo, il quale al vederli esclamò: Rendo grazie a Dio che mi ridona i miei figliuoli! Era egli allora in età di settant'anni. Anzichè approfittar d'una sì buona disposizione, Isacco spediva in quei giorni stessi lettere il cui stile e tenore dovevano nuovamente riuscire offensive, se non altro per quel titolo fastoso per una parte e dispregiativo per l'altra: Isacco, stabilito da Dio, imperatore santissimo, eccellentissimo, potentissimo, signor dei romani, l'angelo di tutto il mondo, erede della corona del gran Costantino; al caro fratello di sua Maestà, il maggior principe di tutta la Germania. Nelle stesse lettere si dava, dopo Dio, per signor dei signori, e chiedeva che Federigo, cui non chiamava con altro titolo che con quel di primo principe di Germania, lo riconoscesse per suo signor sovrano se conseguir voleva il commercio franco e il passo libero. Federigo restituì le lettere con questa osservazione: potere Isacco chiamarsi imperatore di Romania, ma non de' romani. S'egli ha liberato gli ambasciatori alemanni, sta bene; ma quanto agli ostaggi ch'ei domanda, mio figlio il duca di Svevia, con sei vescovi ed altri signori a sua scelta, non posso darli se non quando i greci ne dieno eglino stessi della più alta dignità. Del resto io mi confido in Cristo, pel quale combatto, e ne' miei compagni, che mai non sarò ridotto a sottostare a condizioni quali sono quelle che Isacco l'angelo ardisce propormi.

Non ostante questa dichiarazione, a Costantinopoli pensavasi pur sempre alla guerra, ed il patriarca predicava dall'alto della cattedra in presenza di molti latini che un greco il quale avesse ucciso una decina di greci, se poi uccidesse cento pellegrini, otterrebbe da Dio la remissione de' suoi peccati (1). Isacco scrisse nel medesimo tempo al suo alleato Saladino che i pellegrini dell' occidente eran ridotti a non poter più nulla, e « ch'egli avea tarpato le ali alla loro vittoria. » Saladino erasi doluto d' Isacco, il quale avea promesso d' arrestare i crociati nel loro cammino; e Isacco, vantandosi del male che non avea fatto, gli mostrava i latini sì assottigliati dalle loro miserie e disfatti che non giungerebbero più alle frontiere musulmane; « e se giungono, diceva, saranno impotenti a fare il menomo male a vostra eccellenza. » Questa lettera, recata dall' arabo Boha-Eddin, non lasciava dubitar del tradimento dei greci, e ci dà a divedere in qual grado d'abbiezione e di degenerazione eran caduti i signori di Bisanzio. Chi potrà più meravigliarsi che la provvidenza cancelli un gior-

(1) Epist. Frid., apud Martene, t. 1, p. 909

no un simil popolo dal numero delle nazioni?

Intorno a tutte le quali differenze co' greci, Federigo imperatore scrisse una lettera di lamento a suo figlio Arrigo re dei romani, e vi aggiunse: Abbiate cura che Venezia, Genova, Pisa, mandino, colla vegnente primavera, navi verso Costantinopoli, affinchè si possa assalir questa città per terra e per mare, e prenderla, se l'imperatore Isacco non si arrende al giusto. Riscuotete tutte le contribuzioni arretrate, e speditele a Tiro per la via di Venezia. Sebbene abbiamo il piacer di vedere sotto lo stendardo vivificante della croce una moltitudine di eletti guerrieri, e' si vuol nondimeno implorare il celeste aiuto con ferventi preghiere, perchè il re non sarà altrimenti salvo per la sua gran forza, ma sì per la grazia del re eterno, grazia che avanza ogni merito. Ondechè affettuosamente ci raccomandiamo alla real vostra bontà, acciò per le vostre istanze ottenghiate dalle persone pie del nostro impero ch' esse rivolgano assiduamente per noi abbondanti preci al Signore. Noi vi consigliamo altresì a spiegar molto zelo per la repressione dei malfattori, poichè quindi ne acquisterete la grazia ed il favore del popolo. Non trascurate di scrivere tutto questo al papa, affinch' egli spedisca alcuni religiosi nelle province ad esortare il popolo di Dio contro i nemici della croce, contro i greci principalmente, ai quali, in presenza dei nostri ambasciatori, il vescovo di Munster ed i suoi colleghi, nella chiesa di s. Sofia il patriarca di Costantinopoli predicò pubblicamente che ogni greco il quale uccida cento pellegrini, fosse anche reo di dieci omicidi contro a' greci, ne otterrà da Dio ampio perdono. Abbiam perduto più d' un centinaio de' nostri guerrieri che volarono a Cristo (1).

Così cristiani sentimenti erano nel vecchio imperatore il frutto prezioso dell'avversità, la quale il renderà sempre più degno del cielo.

Federigo, il quale, nella speranza d' una pronta ed intera riconciliazione coll' imperator Isacco, aveva conceduto qualche riposo al suo esercito, si rimise finalmente in cammino, stanco di aspettare, e addì 22 novembre giunse ad Adrianopoli, mentre suo figlio il duca Federigo espugnava Berea con alcune altre città, e batteva in ogni luogo i greci che volevano far resistenza. Spaventato Isacco acconsentì finalmente a lasciar avanzare di cheto i pellegrini; ma siccome non doveano passare in Africa che in primavera, tornò di nuovo alle sue vecchie fantasie, e fra l'altre cose credette che l' imperator Federigo morrebbe prima di pasqua. Oltre di che egli trattò gli ambasciatori in modo inconveniente, come se fossero sudditi suoi; e sebbene tra essi vi fosser dei vescovi e dei conti, non consentì loro pur di sedere.

Federigo vendicossi di questa inciviltà con un procedere al tutto contrario. Avendo egli fatti venire dinnanzi a sè gli ambasciatori greci con tutto il loro seguito, li fece sedere, e con essi indistintamente i loro servi e sino i cuochi e palafrenieri; e, ricusando quelli per rispetto verso l' imperatore, e più ancora pei loro padroni, di occupare un posto sì onorevole, « Sedete, disse loro l'imperatore: tutti i greci sono sì gran signori che non si può far distinzione di grado fra loro. » Così un'altra volta un di quegli ambasciatori non avendo chiamato Federigo con altro titolo che con quello d'avvocato o difensore di Roma, ed aggiu-

(1) Ep. Frid., apud Martene, p. 909-911.

gnendo dover egli ubbidire al santo imperatore l'angelo, siccome a suo superiore, molto più ch' egli era, insieme con tutti i pellegrini, preso come in una rete, Federigo gli rispose con una dignità da levar loro ogni baldanza: « Io sono imperatore, mercè l'elezione dei principi e la conferma del papa; ma ricordevole de' miei peccati, non mi chiamo santo. Quanto al presente, la grazia di Dio ci ha dato anche nell' impero greco tanta podestà e dominazione quanta ce ne bisogna pel nostro fine, e quella rete di cui vi vantate noi la rompiamo come una ragnatela. » Benchè Federigo di nuovo si trovasse in qualche rottura co' greci, nondimeno osservar fece costantemente la più severa disciplina, ed anche la scostumatezza fu punita colla fustigazione e colla berlina (1).

Nell' inverno i crociati accampavano tra Filadelfia e Costantinopoli; così Federigo, accostandosi a poco a poco alla capitale, atterrar fece le fortificazioni di Filadelfia, e diede udienza agl' inviati di Sibilla regina di Gerusalemme, e di Pietro, principe di Valachia, i quali volean che i greci avesser fermo proposito di avvelenar tutti i pellegrini col vino e colla farina; e Pietro promise un esercito ausiliario di quaranta mila uomini, se a Federigo, imperatore romano, piacesse di porsi anche in capo la corona di Bisanzio. Di bel nuovo Federigo lasciò, colla posatezza d'un vero eroe, cader queste lusinghiere profferte, all' uopo di conseguire il primo suo intento: tuttavia difficilmente sarebbesi sottomesso ad altri capricci de' greci, quando Isacco finalmente si persuase della stringente necessità di condur prontamente i pellegrini per mezzo a' suoi stati, e di conchiudere una nuova pace. Giurata questa solennemente nella chiesa di s. Sofia, portava che l'imperator greco risarcisse gl'inviati alemanni fatti prigionieri, a seconda dell' ulterior decisione di Federigo; ch' egli avesse a tollerare e condonare tutti i guasti cagionati dal saccheggio, dalla ruina delle città e dagli altri accidenti della guerra; ch'egli provvedesse a far sì che in ogni luogo vi fosser mercati dei viveri necessari e fornisse nelle acque di Gallipoli un naviglio sufficiente a passare in Asia l'esercito. Le due parti si fecero quindi scambievoli regali, ed Isacco diede ventiquattro statichi, e promise in matrimonio sua figlia a Filippo, figlio dell' imperator Federigo (2).

Il trasporto delle truppe alle coste dell' Asia durò sei giorni, cioè dal 23 al 29 marzo 1190. Quanto al numero, gli storici non sono d' accordo; chi li fa sommare a ottantaduemila pellegrini (3); chi a cinquanta mila cavalieri e centomila pedoni (4); chi a trecentomila uomini, fra i quali quindicimila eletti cavalieri (5); finalmente un autore arabo dice che v'erano centoquaranta mila cavalieri, e che dei fanti Dio solo sapeva il numero (6). L' imperator Federigo rimase sulla riva europea finchè si fu accertato che pur uno de' suoi non restava indietro; poi, posto piede sull' Asia, disse: Cari fratelli, abbiate fiducia; tutto questo paese è in nostra mano. L' esercito fu di nuovo ripartito: il duca Federigo di Svevia condusse la vanguardia; le bagaglie furono collocate nel centro, ed a cagione de' monti le furon trasportate dalle vet-

(1) Belgic. Chron. Magn. p. 198. Append. ad Radev., etc. Raumer, t. 2, p. 457.
(2) Dandolot, p. 314.
(3) Vinisauf, l. 1, n. 22.
(4) Tageno, Frid. exped. orient.
(5) Godofr. Monach. 1189.
(6) Gihannuma, Hist. des Seldioucides.

ture sopra bestie da soma: l'imperatore guidava la retroguardia. Tuttavia masnadieri greci, nonostante le promesse del loro imperatore, molestavano in diverse guise i pellegrini, i quali, mancando di foraggio, tagliarono più d'una volta le biade in erba, e con ciò provocarono a sdegno gli abitanti. Così, fra scaramucce, arrivarono sino a Filadelfia, in Lidia, ed entrarono sul territorio turco vicino a Laodicea.

Essendochè gl' inviati del soldano d'Iconio avevano promesse vittovaglie, ed infatti se ne trovarono a Laodicea, Federigo vietò qualunque saccheggio si fosse, qualunque violenza sulle terre del soldano; ma bentosto i crociati si videro in aride contrade donde tutti i viveri erano stati trasportati in fortezze lontane, e tribolati giorno e notte da orde di turchi. Se ne dolse Federigo cogli inviati del soldano, i quali risposero che le erano tribù indipendenti dal loro signore; ma e' mentivano, e si conobbe per esperienza che i turchi dissimulavano ancora meglio dei greci. Per più giorni si combattè da mattina a sera. Addì 5 di maggio gl' inviati del soldano d'Iconio chiesero licenza di recarsi, accompagnati da un cavaliere alemanno, dai capi di quelle bande turche per vietar loro di molestar più oltre l' esercito cristiano. Federigo accordò di buon grado la chiesta licenza, ma non vide tornar più nè inviati nè cavaliere, e si sparse la voce ch' erano stati fatti prigionieri dai turchi. Poco dopo apparve manifesto il tradimento; poichè il dì 14 maggio 1190 si vide l'esercito del soldano d'Iconio, a cui eransi unite le bande turche, e che fu tutt'insieme valutato trecentomila uomini almeno; tremenda vista pe' cristiani, assai meno numerosi, e molestati in tutti i modi! Laonde innalzarono al cielo i loro pensieri, ed il vescovo di Virtzburgo raccomandò loro di non isconfortarsi, ma di aver presente l' esempio de' martiri, ed allora lo spirito e l'aiuto di Dio da tutti li difenderebbe. Federigo anch' egli parlò con quella fortezza d' animo che mai non abbandonollo, ricordando loro che solo il prode potea sperar salvezza, ma che chiunque fuggisse il pericolo, vi sarebbe inevitabilmente perito. Quindi tutti intonarono il canto di guerra, e scordando i loro patimenti, rientrarono nelle tende a prendervi una frugal refezione. La notte fu impiegata a riconciliarsi con Dio, e al sorger dell' alba, i vescovi distribuiron loro il corpo del Signore, indi tosto l' esercito schierossi in battaglia.

Melec, generale dell' oste nemica e genero del soldano, volea tosto venire alle mani, ma un de' suoi più assennati consiglieri recò nell' assemblea il braccio d' un turco, che non ostante l'armatura sua era stato tagliato da un pellegrino, e disse: Signore, con uomini di questa forza e ch'hanno armi di questa tempra non è bene il combatter dappresso: noi li vinceremo più facilmente coll' affamarli e tribolarli che in battaglia campale. Parecchi fra i consiglieri furono dello stesso parere, ma Melec, fidando nella superiorità del numero, persistette per una pronta risoluzione; e l'ebbe, perchè i cristiani penetrarono con tanto vigore tutte le ordinanze de' turchi che diecimila di essi rimasero sul campo, il resto fuggì ad Iconio, e lo stesso Melec, caduto da cavallo, potè a stento salvare la vita. Ma per quanto codesta vittoria giovasse ad illustrar la fama dei pellegrini, essa per nulla mutava l' esterna lor condizione: la sera tor-

nando sotto le tende, non trovavano nè acqua nè cibo per placar la fame e la sete ond'eran divorati; altri bevevano il sangue dei cavalli uccisi; altri applicavano le labbra sopra motte di terra per assorbirne la frescura. Solo il giorno appresso e' trovarono un po' d'acqua limacciosa e d' erba pei cavalli. La carne di cavallo e d'asino, cotta senza sale, pareva un pasto squisito; e perocchè le legna mancavano, faceasi fuoco colle selle e cogli abiti logori.

Ecco in quai termini, in una lettera a Saladino, il patriarca d' Armenia parlava dei compagni di Federigo: « I tedeschi sono uomini straordinari; hanno un volere inconcusso; l' esercito è soggetto alla più severa disciplina, nè mai fallo resta impunito. Cosa singolare! eglino a sè stessi interdicono ogni piacere, e guai a colui che alcuno se ne permettesse! Tutto ciò proviene dalla tristezza in cui sono per la perdita di Gerusalemme. Essi rifiutano per loro vesti ogni stoffa preziosa, e non vogliono d' altro esser vestiti che di ferro; la loro pazienza poi nella fatica e nell' avversità è tale da non credersi (1). »

Bene informato della penuria che patívano i pellegrini, Melec fe' sapere all' imperatore che s'egli pagasse trecento quintali d'oro od una moneta d'oro per ciaschedun crociato, avrebbe pace e viveri; ma Federigo rispose non esser costume nel suo impero nè fra i guerrieri della croce d'aprirsi la via coll'oro, ma sibbene che una ei se ne aprirebbero colla spada e coll'aiuto di Gesù Cristo loro signore. Onde il messo turco sdegnato rispose: « Se io non ritorno questa notte, aspettatevi d'essere assaliti all' ora tarda da tutto l' esercito. »

(1) Michaud, Hist. des croisades, t. 2, pag. 329 et 339.

I crociati eran divisi fra due pareri: gli uni volevano che si cercassero al più presto contrade cristiane, gli altri opinavano che l' unico modo a trarsi d' impaccio fosse quello di muovere sur Iconio e farne la conquista. Federigo appigliossi a quest' ultimo partito, fece voto di una chiesa a s. Giorgio e pubblicò il seguente bando: Domani, coll'aiuto di Dio, accamperemo ne'giardini del soldano, e ci troveremo rinfreschi in abbondanza: ma nessuno, sotto gravissima pena, si faccia lecito, prima che la vittoria non sia compiuta, di saccheggiare, di medicare i feriti, o di rendersi sospetto con qualche dimora.

Il messo non ritornò, ed allo spuntar del giorno i pellegrini si vider circondati dai turchi in un mezzo cerchio. Tuttavia in quel giorno le loro grida furono più formidabili che le armi loro, e la sera i cristiani occuparono infatti i giardini del soldano e vi trovarono erba, acqua e viveri. Non un nemico appariva, ma la quiete della notte fu turbata da uno spaventevole temporale. Il giorno dopo, 18 maggio, comparvero alcuni inviati turchi ad offrire la pace, ma non si sapea se fosse sinceramente o solo per acquistar tempo. L'imperatore rispose che prima di tutto il suo inviato menato seco nella lor fuga da quelli del soldano fosse riposto in libertà, poi uomini prudenti avrebbero potuto esaminar le condizioni della pace proposta. In mezzo a queste pratiche tornò l' inviato di Federigo, ed annunziò che il soldano volesse dargli in mano la sua capitale; ma siccome intanto i turchi stringevano sempre più dappresso con sessantamila uomini i cristiani, questi temettero ch'essi disegnassero perfidamente di assalirli nell'ardente calore del meriggio; e però l' imperatore spartì

tosto l'esercito in due corpi, ed egli si rivolse in persona contro que' nemici esterni intantochè il duca Federigo ed il conte d'Olanda movevano verso Iconio; nel mezzo stettero gli ammalati, i preti e le bagaglie.

I turchi movean da tutte le parti contro i pellegrini, e l' imminenza del pericolo fece uscir l' imperatore medesimo, sì fermo com'era, in queste parole: « Io mi sottoporei di buon grado a qualunque altra estremità purchè l'esercito fosse sano e salvo ad Antiochia. » Ma quando vide che i suoi cominciavano veramente a cedere, il vegliardo, quasi ringiovanito dall'eroico suo valore, si fece a gridare: Perchè vacillate? perchè siete costernati? I nemici la Dio mercè arrischiano la battaglia. Solo per guadagnare il cielo col vostro sangue voi abbandonaste la patria; ora ecco il momento! Seguitemi! A Cristo la vittoria! A Cristo l'impero! » E ciò detto si scaglia contro i nemici: i suoi guerrieri lo seguitano, e nel medesimo istante si veggono sulle torri d'Iconio sventolar le bandiere cristiane. Il duca Federigo s' era impadronito della città; da quel momento i turchi fuggono da tutte le parti, e dieci mila di essi periscono in questa battaglia.

Il vittorioso imperatore accolse con gran giubilo il vittorioso suo figlio: il bottino in viveri ed in denaro mutò la penuria in abbondanza. Trovossi in ispezieltà di molto oro ed argento nella casa di Melec, che era la dote dal soldano data a sua figlia, e l' argento da Saladino spedito per assoldar gente contro i crociati. Il soldano stesso, che durante la battaglia erasi ritirato in una fortezza in vetta ad un monte, chiese la pace tre dì dopo, scusandosi col dire che, vecchio com' egli era, i più giovani lo aveano mal suo grado trascinato alla guerra. Rispose Federigo: un imperatore non dover mai mancare di bontà; dessero statichi, guide sicure, e viveri sufficienti; ed ogni ostilità cesserebbe.

Non ostante la vittoria loro i crociati non erano di molto più numerosi dei turchi e desideravano di conseguire ad ogni modo al più presto il principale intento loro; il che contribuì costantemente a far ch'essi nulla chiedessero più del giusto. Laonde il soldano accettò incontanente le proposte condizioni, e spedì all' imperatore, e così Melec al duca Federigo, di grandi donativi. L'esercito cristiano, che per evitar le insalubri esalazioni accampava in bei giardini fuori della città, si provvide abbondantemente di tutte le cose necessarie, e finalmente si ripose in viaggio verso il sud. Bande di turchi molestavano ancora qua e là i pellegrini, alcune notturne scosse di terremoto li spaventarono, e senza grandi fatiche e alcune perdite non potevano aggrapparsi sul dosso de' monti; ma finalmente si scorse lungo la via il segno consolante della croce al di là di Pirgo e Laranda, e avean già posto il piede nel territorio del principe cristiano di Armenia, Leone, quel desso che non è guari avea chiesto ed ottenuto dal papa e dall' imperatore il titolo di re. Questi ebbe cura di procurar dei viveri, ed i suoi ambasciatori accompagnarono l' imperatore fino a Seleucia in riva del fiume Calicadno o Saleph.

Tutti i nemici erano domati, la via della Siria libera ed aperta, vicinissimo il termine dell' impresa, e Saladino siffattamente inquieto, che per mezzo de' suoi ambasciatori fece in modo ufficiosissimo proporre che l' imperatore ed i principi decidessero eglino stessi quel ch'es-

so legittimamente possedeva (1). La rinomanza di Federigo andava ogni dì più crescendo, e tutte le precedenti sue gesta erano da questa grande impresa magnificate. Molti rimproveri gli avean provocato le sue contese co' papi, ma l'attual suo disegno di ristabilire il cristianesimo nei luoghi che lo vider nascere, su di lui richiamava un concerto unanime di lodi, e parea dover degnamente coronare una vita sì operosa.

A dì 10 giugno 1190, l'esercito si mise in via per Seleucia: il duca Federigo conducea l'avanguardia al di là del Calicadno, indi seguivano le bagaglie, e l'imperatore stava alla retroguardia; ma siccome il ponte era stretto, il passaggio facevasi lentissimamente, ritardato ancora da altri impedimenti: onde l'imperatore, che aveva più motivi per raggiugnere prestamente suo figlio, deliberossi di passare il fiume a nuoto. Molti de' suoi l'avvertirono di non si fidare ad un'acqua ignota; ma fu indarno, chè egli, impavido sempre, scagliossi nel fiume col suo destriero. Ma insieme con l'ardore della gioventù egli non ne aveva il vigore. Le acque lo trascinarono, e allorchè accorsero in suo aiuto e lo portarono alla riva egli era già senza vita (2). Di questo modo, secondo la maggior parte degli storici contemporanei, morì Federigo Barbarossa, in età di settant'anni, nell'istante che appunto meritavasi la stima e l'ammirazione di tutta la cristianità.

Impossibil sarebbe descrivere la costernazione, lo sconforto, la disperazione dell'esercito. Tutti gli animi si volgevano verso Federigo come le piante verso il sole. « Noi abbiamo perduto l'imperatore, il capitano, il padre, gridavano da tutte le parti; e non vi ha più bene per noi! » La costernazione fu in tutta l'Europa. Dall'ultimo confine della Siria un pellegrino scrisse questa trista notizia a Clemente III; e di mano in mano ch'ella diffondevasi, con essa diffondevasi il terrore e la mestizia. Una terribil novella, dicea Pietro di Blois ad un amico, una terribil funesta novella è venuta pur ora a percuotere le nostre orecchie; più acuta d'una spada a due tagli essa così mortalmente ha ferito le parti vitali dei nostri cuori e delle nostre anime che appena vi vediamo qualche rimedio, qualche speranza di vivere e sussistere. Abbiamo udito, e nell'udirlo poco mancò non morissimo di dolore, che quell' inconcussa colonna dell'impero, quel fermo sostegno del reame d'Italia, quella mattutina stella il cui splendore quello avanzò degli astri più luminosi, quell'immenso crisolito più sfolgorante d'ogni diaspro, d'ogni pietra preziosa, Federigo, insomma, nostro serenissimo imperatore, ha terminato, ahimè! l'ultimo giorno del suo destino. Alla morte sua, particolarmente pe' sudditi dell'impero suo, che difesi dal suo braccio vivevano sicuri, il sole, la luna e tutti i luminari dei cieli si sono come coperti di tenebre, coll'estinzione di questo splendido lume. Oh Dio che farem mai? a chi ricorrere? da chi aspettare assistenza? chi sarà d'or innanzi il grande antemurale? copritevi di lutto, voi fedeli del suo regno, privati della protezione di sì gran principe; mandate grida di lamento, o giovani; piangete, o vecchi, o spose, o vergini, chè il guidatore e regolatore della vostra vita, anzi la stessa vostra vita e salute, il vostro lume, il vostro scudo, la vostra sicurezza e la vostra forza, l'àncora della vostra speranza, il rifugio e l'aiuto

(1) Belgic. Chron. Magn. 198.

(2) Raumer, t. 2, p. 448.

vostro, tutto, ahimè! soggiacque all'impero della morte (1).

Pietro di Blois non era suddito dell'imperator Federigo, ma sì del re d'Inghilterra: onde la lettera sua è la spontanea espressione della costernazione e del dolor generale in Europa, e vi si vede qual fratellanza la fede cristiana e specialmente le crociate avessero stabilita fra tutti i popoli cattolici. Eran essi come i figliuoli d'una stessa famiglia, che talvolta contendono fra loro, ma che tutti si rallegrano o s'affliggono di ciò che rallegra o affligge l'intera famiglia.

Quanto all'esercito tedesco in Siria, esso riconobbe per capo il Federigo duca di Svevia, che lo condusse senza notabili disastri fino ad Antiochia; ma coll'imperatore disparve la severa disciplina, e dopo una lunga penuria molti usarono dell'abbondanza con sì poca moderazione che ne perirono di malattia assai più che in qualunque altra spedizione ne perissero sotto il ferro dei greci e dei turchi. Altri, dimenticando il lor voto, s'imbarcarono per la Germania o si dispersero per diverse regioni, o vendetter le armi per farne danaro; e solo un piccolo resto di essi, poco atti a combattere seguirono il duca ad Antiochia. Quivi fu solennemente sepolto il corpo di Federigo imperatore, dopo di che i suoi soldati unironsi ai cristiani di Tolemaide. Il duca Federigo vi combattè da prode; fondò nel mese di novembre 1190 un nuovo ordine religioso, cadde ammalato e morì a dì 20 gennaio 1191.

Intanto i pellegrini che assediavan Tolemaide, stimolati dalla fama sempre crescente dell'imperatore, piccavansi di voler prendere la città prima dell'arrivo suo, e però nella festa di s. Iacopo quella innumerabil moltitudine di soldati, a dispetto dei generali e del clero, appiccò battaglia cogli infedeli, penetrò fin dentro al campo loro e si mise a saccheggiare; se non che i musulmani, riavutisi dallo spavento, si rattestano e sconfiggono a vicenda i saccheggiatori, le cui tende sono al tempo stesso invase dal presidio della città. Qualche giorno dopo i due eserciti di nuovo preparavansi l'uno all'assalto, l'altro alla difesa, quando si seppe intorno la morte dell'imperatore. Il giorno scorse quindi senza battaglia: i musulmani tutti in gioia, tutti in lutto i cristiani. I capi dei pellegrini ad altro non pensavano che a ritornare in Europa, quando una flotta comparve nella baia di Tolemaide, e sbarcò un numero grande di francesi, d'inglesi, d'italiani, condotti da Enrico conte di Sciampagna.

Allora la speranza risorse fra i crociati, i quali trovaronsi un'altra volta padroni del mare e poterono alla volta loro far tremare Saladino che di nuovo si ritrasse sulle alture di Caruba. Ricominciarono quindi gli assalti loro contro la città, e da una parte e dall'altra si facevano prodigi di valore. Un giorno Leopoldo duca d'Austria era già salito, con la spada alla mano, in una torre degli infedeli quando un caso impensato fu cagione che il colpo fallisse. All'appressar dell'inverno, più radi essendo gli arrivi della flotta cristiana, cominciò nel campo dei pellegrini a farsi sentir la mancanza delle vittovaglie; la fame e la pioggia cagionarono una grande mortalità, nella quale perì lo stesso Federigo duca di Svevia, figlio dell'imperatore, ma dopo aver instituito un ordine religioso per diminuirne e santificarne i disastri.

Alcuni pellegrini tedeschi di Brema e di Lubecca, tocchi da compas-

(1) Petr. Blesens, ep. 72. Biblioth. pp., t. 24.

sione per gl'infermi dell'esercito, che difettavano d'ogni cosa, piantarono un ospedale sotto le loro tende solo coperte di vele da nave, e vi servivano caritatevolmente quei poveri ammalati. Già innanzi v'era in Gerusalemme un ospedale della nazione teutonica, perchè di poi che la città fu abitata dai cristiani d'occidente i tedeschi ci venivano in quantità, e non intendendo la lingua che si parlava, cioè la francese, non sapevano a chi indirizzarsi. Se non che Dio inspirò ad un virtuoso tedesco che vi si era con sua moglie stabilito di edificare a sue spese un ospedale per li poveri e infermi della sua nazione; poi di consenso del patriarca vi aggiunse un oratorio in onore della Madonna. Per lungo tempo mantenne questa pia fondazione parte co' suoi beni e parte con la questua ch'egli faceva, finchè alcuni altri, mossi dal suo buono esempio, si dedicarono al detto ospedale, e, lasciando l'abito secolare, si obbligarono con voto al servigio dei poveri. Col tempo vi si unirono nobili e cavalieri, i quali credettero esser più caro a Dio il prendere altresì le armi per Terra santa.

Ora, con questa devozione rinnovata all'assedio di Tolemaide, all'occasione dello spedale eretto sul campo, fu risolto di creare un terzo ordine militare a imitazione dei templari e degli spedalieri di s. Giovanni. Il quale disegno approvato dal patriarca, dagli arcivescovi di Nazareth, di Tiro e di Cesarea, dai vescovi di Betlemme e di Tolemaide, dal re di Gerusalemme e dai signori del paese, anche i prelati e signori che si trovarono a Terra santa vi diedero mano, e di comune accordo Federigo duca di Svevia, loro capo, spedì ambasciatori a suo fratello Arrigo re dei romani, per pregarlo d'ottener dal papa la conferma di quest'ordine novello, al quale papa Celestino III, testè succeduto a Clemente III, poi la concedette con sua bolla del dì 23 febbraio 1192. La nuova religione fu chiamata ordine dei cavalieri teutonici della casa di s. Maria di Gerusalemme, il lor abito era un mantello bianco segnato d'una croce rossa. Il papa impartì loro tutti i privilegi dei templari e degli spedalieri di san Giovanni, de' quali imitarono l'istituto, se non che erano soggetti al patriarca ed agli altri prelati, e pagavan le decime di tutti i loro beni. Il primo maestro ne fu Arrigo di Valpot, eletto durante l'assedio di Tolemaide. Governò l'ordine per dieci anni e morì nel 1200 (1).

La carità che indusse i pellegrini di Lubecca e di Brema a servire i feriti e gl'infermi sotto le mura di Tolemaide in Palestina e fondò così l'ordine dei cavalieri teutonici, fu quella stessa che indusse altrove due francesi, s. Giovanni di Mata e san Felice di Valois a dedicarsi al riscatto dei captivi, e fondò in Francia l'ordine dei trinitari.

Giovanni di Mata nacque verso la metà del secolo duodecimo a Faucon, sulle frontiere della Provenza, e ricevè al sacro fonte il nome di Giovanni. I parenti che gli diedero il giorno erano illustri per nobiltà di sangue e per pietà. La madre sua lo consacrò, per un voto, al Signore fin dal suo nascere. Suo padre, Eufemio di nome, prese particolar cura della educazione di lui, e inviollo alla città d'Aix, affinchè vi facesse i suoi studi e imparasse tutto che si addice di sapere ad un giovine di qualità. Giovanni davasi ad approfittar delle lezioni de'suoi diversi maestri, ma ben più ardore

(1) Jacques de Vitry, Hist. de Jérusalem, c. 66. Hélyot, t. 3.

poneva in perfezionarsi nella pratica delle virtù cristiane. Straordinaria era la sua carità per i poverelli, a sollievo delle cui miserie impiegava una gran parte del danaro che ricevea dalla famiglia per ispenderlo negl'innocenti suoi piaceri. Egli andava tutti i venerdì senza fallo all'ospedale, ed ivi serviva gl'infermi, ne medicava le piaghe e procurava loro tutti i soccorsi che stavano in suo potere.

Ritornato alla casa del padre, gli chiese la permissione di continuare i suoi pietosi esercizi, e poi che l'ebbe ottenuta, ritirossi in un picciolo romitorio poco lontano da Faucon, col disegno di vivervi sequestrato dal mondo per non più conversar che con Dio. Ma non trovandovi quella intera solitudine che ei sospirava per le continue divagazioni che gli recavano le visite frequenti degli amici, tornò al padre e pregollo che l'inviasse a Parigi per istudiarvi la teologia. Eufemio approvò il proposito di suo figlio e di buon grado gli consentì l'andata alla capitale, dove Giovanni fece suoi studi col maggior profitto, prese i gradi ordinari e all'ultimo la laurea dottorale, benchè la sua modestia gl' inspirasse repugnanza per questa sorta d'onore. Ordinato prete alcun tempo dopo, celebrò la sua prima messa nella cappella del vescovado di Parigi, alla quale assister vollero Maurizio di Sully, che occupava allor quella sede, gli abati di s. Vittore e di s. Genoveffa e il rettore dell'università. Facil cosa fu ad essi, all'angelico fervore col quale il santo celebrava l'augusto sacrifizio, giudicare che in lui risedeva lo Spirito divino con la pienezza delle sue grazie.

Nel giorno medesimo in cui disse la sua prima messa il nostro santo, per una particolare inspirazione del cielo, formò la generosa risoluzione di dedicarsi al riscatto degl'infelici cristiani che gemevano in ischiavitù fra le nazioni infedeli. A due cose egli mirava in questa buona opera: alla liberazione dei corpi ed alla salute dell' anime, le quali corrono grandissimi rischi in mezzo ai popoli barbari. Non volle tuttavia nulla intraprendere prima d'aver consultato in modo speciale il Signore, e a quest'uopo s'indusse a ritirarsi in un luogo solitario, onde attrarre sopra di sè i lumi dello Spirito santo con continua e fervente orazione e con tutti gli esercizi della penitenza.

In que' giorni medesimi viveva in solitudine s. Felice di Valois, così soprannominato perchè nascevanella provincia di questo nome, o meglio perchè egli era della schiatta reale dei Valois. Nacque l'anno 1127; abbandonò la Sicilia, dove possedea ragguardevoli tenute, e ritirossi in una foresta nella diocesi di Meaux; e sceglieva questa solitudine coll'intento di vivere ignoto agli uomini, di non pensar che a Dio e d'attendere unicamente alla sua santificazione. Ivi all'orazione e alla contemplazione univa la più austera penitenza.

Avendo Giovanni di Mata udito parlare di lui, andò tosto a trovarlo e lo pregò di riceverlo nel suo eremitaggio e d'istruirlo delle vie di perfezione. Felice conobbe facilmente di non aver a fare con un novello nella vita spirituale; onde non lo tenne tanto per suo discepolo quanto per un compagno che Dio gli avesse inviato. Impossibile sarebbe il dire fino a qual segno i nostri due eremiti portarono lo spirito di orazione e con quale zelo abbracciarono le austerità più rigorose. Lunghe erano le loro vigilie e quasi continui i digiuni; il più viveano in contemplazione, ed altro fine non aveano nei loro colloqui che di sem-

pre più accendersi scambievolmente in cuore il fuoco sacro dell'amore divino.

Un giorno che stavano insiem ragionando sul margine d' una fonte, Giovanni si aperse con Felice intorno al pensiero che gli era venuto il dì della sua prima messa di consacrarsi alla liberazione dei cristiani captivi fra i musulmani, e parlò del fine e dell'utilità di quest'impresa in modo sì fervido e sì commovente, che Felice punto non dubitò un simil disegno non gli venisse da Dio, ne approvò l'esecuzione, e si profferse pur anco, per quanto era da lui, di concorrervi. I due santi quindi non aveano altra difficoltà che sulla scelta de' mezzi da porre in opera per condurre ad effetto il nobile desiderio ad essi inspirato dalla carità. Eglino raccomandaronsi a Dio e raddoppiarono le mortificazioni e le orazioni, affin d' ottenere nuovi lumi sui modi che aveano a tenere. Pochi giorni dopo si posero in cammino per Roma, alla cui volta partirono verso la fine dell' anno 1197, senza che valessero a trattenerli i disagi d'una rigida stagione. Giunti colà trovarono assiso sulla cattedra di s. Pietro Innocenzo III, il quale informato della santità loro e del pio loro disegno da lettere di raccomandazione che gli furon presentate da parte del vescovo di Parigi, li accolse come due angeli inviati dal cielo, li volle alloggiati nel suo palazzo, e concedè loro parecchie udienze private, affinchè minutissimamente gli spiegassero la qualità e la natura del loro divisamento. Indi radunò i cardinali e alcuni vescovi nel palazzo di s. Giovanni Laterano, per avere il loro parere su cose di tanto rilievo; e dopo le loro deliberazioni intimossi un digiuno e speciali preghiere per ottener da Dio che facesse manifesto il suo volere. Finalmente, non potendo dubitare che i due eremiti francesi non fossero guidati dallo spirito divino, e considerando l'utilità che la chiesa trarrebbe dalla fondazione per essi disegnata, egli approvolla e ne formò un nuovo ordine religioso, di cui Giovanni fu dichiarato il primo ministro generale. Il vescovo di Parigi e l' abate di s. Vittore ebbero commissione di stenderne la regola, che fu dal papa approvata con una bolla data l' anno 1198. Il sommo pontefice volle che i nuovi religiosi portassero l' abito bianco con una croce rossa e azzurra sul petto, e assumessero il nome di frati dell'ordine della s. Trinità (1). Vedremo poi con quanto zelo e buon successo i due santi sostenessero e propagassero questa nuova milizia della carità cristiana.

Intanto i cristiani sotto le mura di Tolemaide aveano a sopportare insieme e i mali della fame e quelli della moria e della guerra. Per colmo di sciagura la regina Sibilla, moglie di Guido di Lusignano, e i suoi due figli morirono, e la morte loro seminò la discordia fra i crociati. Corrado, marchese di Tiro, e Guido anzidetto, misero innanzi pretensioni alla corona di Gerusalemme, e il primo, per autorizzarle, sposò, contro i canoni della chiesa, Isabella, sorella di Sibilla. Le discordie passaron quindi dai capi ai soldati, e già erano presso a scannarsi per sapere a chi appartenesse uno scettro spezzato e il titolo vano di re, quando i vescovi pervennero a calmar gli animi e indussero le due parti a rimetter codesta questione al giudizio dei re Riccardo d'Inghilterra e Filippo di Francia, de' quali aspettavasi fra poco l'arrivo.

Come tosto la primavera ebbe reso navigabile il mare, Filippo Au-

(1) Acta ss. et Godescard, 8 febr. et 20 nov.

gusto imbarcossi a dì 30 marzo 1191 per la Palestina, dove fu accolto la vigilia di pasqua, 13 aprile, come l'angelo del Signore, e la sua presenza raccese il valore e la speranza dei cristiani, che da due anni assediavano Tolemaide. I francesi accamparonsi a tiro de' dardi nemici, e poi ch'ebbero spiegate le loro tende, pensarono a dar l'assalto. Eglino avrebber potuto, dicono, impadronirsi della città, ma Filippo volle che Riccardo assistesse a questa prima conquista, grande essendo l'amistà loro.

Riccardo si fece alquanto aspettare. Partitosi di Messina il giorno 13 aprile, incontrò una procella che obbligollo a fare in passando la conquista d'un regno; ed ecco in qual modo. La sua flotta dunque fu assalita da una violenta tempesta il venerdì santo e dispersa su diversi lidi. Tre delle sue navi, cacciate verso la costiera di Cipro, vi perirono innanzi al porto di Limisso, città edificata presso il luogo dove sorgea l'antica Amatunta. Gli sciagurati che scamparono dal naufragio trovarono su quella riva un altro pericolo più inevitabile che la tempesta. Isacco Comneno, ch'erasi dichiarato imperatore di Cipro e alleato di Saladino, essendovi accorso con la sua gente, prender fece quegl'infelici all'uscire dall'onde, spogliare e chiuder in carcere a morirvi di fame. Giungeva in quella un altro bastimento che portava la sorella di Riccardo e Berengaria sua fidanzata, figlia del re di Navarra. Il bastimento presentasi dinnanzi al porto e non è lasciato entrare, sì che stava per perire sotto gli occhi d'Isacco, quando sopraggiunge Riccardo colla maggior parte della sua flotta e le salva. Per tre volte egli domanda al tiranno i suoi ingiustamente ritenuti. Isacco risponde che lungi dal restituirli, tratterebbe in egual modo Riccardo se osasse metter piede nella sua isola. A queste parole Riccardo sbarca in fronte alle sue milizie, taglia a pezzi una parte dei greci e mette gli altri in fuga insiem con Isacco, il quale, dopo una nuova strage dei suoi, si sottomette a tutte le condizioni che il vincitore gl'impone, gli giura fedeltà come a re suo e dichiara tener da lui, come suo vassallo, il regno di Cipro. Avendo pochi dì dopo rotto il trattato, è fatto prigioniero, caricato di catene d'argento; e Riccardo, impadronitosi di tutta l'isola, vi celebra le sue nozze con Berengaria di Navarra.

Partito indi da Cipro per la costiera della Siria, incontra una nave musulmana armata d'intrepidi guerrieri e carica d'ogni sorta di munizioni da guerra, e dopo un micidiale combattimento, la nave sparisce inghiottita dall'onde; e la notizia di questa vittoria precede Riccardo al campo de' cristiani, dove il suo arrivo fu celebrato da fuochi di gioia accesi nelle campagne di Tolemaide.

Quello che l'antica poesia racconta dell'assedio di Troia si vide allora all'assedio di Tolemaide, ma in proporzioni maggiori d'assai. Da una parte in armi l'Europa cristiana, dall'altra l'Egitto e l'Asia maomettana. Nè qui trattavasi solo dell'acquisto d'una città, ma dell'impero del mondo. Sarà questo dominato dalla civiltà cristiana o dalla barbarie musulmana? Il maomettismo, che avea stese sull'Asia e sull'Africa le tenebre dell'ignoranza e della barbarie che ancora le ravvolgono, stava egli, siccome credea Saladino, per ispegnere fino in Europa i lumi e la civiltà del cristianesimo, e rituffare il mondo nell'antico caos quando le tenebre coprivan la faccia dell'abisso? Tal era la questione che combattevasi fra la cristianità e l'isla-

mismo dai giorni di Carlo Martello fino ai nostri.

Lunga fu la lotta dinnanzi a Tolemaide, e gloriosa così da una parte come dall'altra. I campioni principali erano degni del loro posto. L'uno era il re di Francia Filippo Augusto, prode e magnifico; l' altro il re d'Inghilterra, Riccardo cuor di leone, prode e magnifico fino all'eccesso; poscia il sultan Saladino, ammiratore dell'uno e dell' altro, e degno di gareggiare con loro.

Si combatteva quasi ogni giorno e dassenno, e i re innanzi tutti. Pur nondimeno in mezzo a questi combattimenti un'aura di gentilezza cristiana penetrava sin entro il campo dei turchi. Essendo i due re di Francia e d'Inghilterra caduti ammalati, Saladino offrì loro della frutta di Damasco, ed essi gli mandarono in dono gioielli d' Europa. Nel durar dell'assedio si celebrarono nella pianura di Tolemaide parecchi tornei o giuochi militari, a cui invitavansi i musulmani. I campioni delle due parti, prima di entrare in lizza, l'un l'altro si arringavano; il vincitore era portato in trionfo, e il vinto riscattato come prigioniero di guerra. In tali feste guerriere che univano le due nazioni, i francesi ballavano spesso al suono degli arabi strumenti, e i lor menestrelli cantavano poi per far ballare i musulmani. Da ultimo questi formaron sì alto concetto della bravura e della generosità dei cavalieri cristiani che parecchi di loro, e Saladino fra essi, vollero di loro mano esser armati cavalieri.

V'ebbe nell'esercito cristiano qualche dissensione, e innanzi tratto fra i re di Francia e d'Inghilterra. Filippo non avea voluto far la conquista d'una città per farne partecipe Riccardo, e Riccardo avea fatta la conquista d'un regno senza volerne far partecipe Filippo. Tutti e due intimi amici finchè Riccardo altro non fu che principe, l'amicizia loro venne menomata dagl' interessi politici quando entrambi furon sovrani. Giovani e cupidi di gloria entrambi, Riccardo era vassallo di Filippo, ma vassallo più ricco e potente del suo signore, e di tale alterigia che più d' una volta offese altrui. Una seconda cagion di dissensione fra i cristiani eran le opposte pretensioni di Guido di Lusignano e di Corrado di Monferrato al regno di Gerusalemme; intorno a che, dopo lunghe discussioni, fu deciso che Guido conservasse il titolo di re sua vita durante, e che a lui succedessero Corrado di Monferrato e i suoi discendenti. Fu convenuto altresì nel medesimo tempo che quand' uno dei due monarchi di Francia e d'Inghilterra assalisse la città, l'altro attendesse alla sicurezza del campo e tenesse a segno l'esercito di Saladino; e questa convenzione ristabilì l' armonia, onde i guerrieri cristiani, che erano in procinto di prendere l'armi gli uni contro gli altri, altro più non si contrastarono che la gloria di vincere gl'infedeli.

L'assedio fu ripigliato con nuovo ardore; ogni giorno i crociati raddoppiavano di zelo, ed ora ributtavan l' oste di Saladino, ora minacciavano la città di Tolemaide. In un de' loro assalti furon veduti colmar le fosse di questa coi cavalli morti e coi cadaveri de' loro compagni caduti sotto il ferro nemico o rapiti dalle malattie. Finalmente gli assediati, non ricevendo più aiuti, e non vedendo più modo a resistere, non ad altro pensarono più che a salvar la vita con una capitolazione, che fu accettata. Promettean essi di restituire ai franchi il legno della vera croce con mille seicento prigionieri, e obbligavansi inoltre a pagar duecentomila monete d'oro ai capi del-

l' oste cristiana. Alcuni statichi e tutto il popolo di Tolemaide rimaner doveano in podestà del vincitore fino all'intiera esecuzione del trattato.

Un soldato ch' era uscito dalla città andò ad annunziare a Saladino che la guarnigione era costretta ad arrendersi. Il sultano, che avea intenzione di far l'ultimo sforzo per salvarla, fu preso da profondo dolore in udir codesta notizia, e radunò i suoi consiglieri per sentire s'essi approvassero la capitolazione. Appena però i principali emiri s'erano uniti nel suo padiglione che sulle mura e sulle torri di Tolemaide si vide sventolare l' insegna della croce. Era il 13 luglio 1191.

Dopo la resa della città fecero dai loro prigionieri nettar le chiese convertite in moschee, ed esse furono di nuovo consacrate a dì 16 dello stesso mese da Alardo, vescovo di Verona, cardinale legato della santa sede, assistito dagli arcivescovi di Tiro, di Pisa e d'Auch, co'vescovi di Salisburì, d'Evreux, di Baiona, di Tripoli, di Chartres e di Beauvais. I due re avevano ordinato che tutti i musulmani che si facessero battezzare fossero messi in libertà; ma perocchè si vide ch' ei lo facevano solo per timore della morte e che tosto correvano a Saladino, rinunziando al cristianesimo, fu vietato di altri battezzarne.

Il re di Francia, trovandosi ammalato dopo la presa di Tolemaide, e d' altra parte mal soddisfatto del re d'Inghilterra, imbarcossi per l'Europa l'ultimo giorno di luglio, lasciando il capitanato dei diecimila pellegrini francesi ad Ugo III duca di Borgogna, che morì a Tiro l'anno appresso. Re Filippo Augusto approdò ad Otranto a dì 10 d' ottobre 1191, e venne a Roma, dove papa Celestino onorevolmente lo accolse e convitò per otto giorni. Colà egli mosse grandi lagnanze contro il re d'Inghilterra e fece sciogliere dal voto sè ed i suoi, perchè il tempo non erane ancora compiuto. Il papa diè loro pur delle palme e delle croci sospese al collo dichiarandoli pellegrini, e Filippo arrivò in Francia verso natale, che fu da lui celebrato a Fontainebleau.

A Tolemaide il re Riccardo offese coll' alterigia sua altri principi ancora e particolarmente il duca Leopoldo d'Austria, il quale dissimulò allora il suo risentimento, ma poi si vendicò in crudele maniera.

A Riccardo solo rimase la cura di far eseguire la capitolazione. Già era corso più di un mese, e Saladino non pagava le dugentomila monete d'oro ch' erano state promesse in suo nome, non avea restituito il legno della vera croce, i prigionieri che dovea liberare trovavansi tuttavia ne' ferri, molti anche erano stati uccisi a balestrate e frecciate. Secondo che riferiscono le cronache arabe, egli fu reiteratamente eccitato ad effettuare le sue promesse, e i cristiani più volte gl'intimarono che metterebbero a morte i musulmani caduti in loro potere s'egli non eseguisse le condizioni dei trattati. Alla fine, vedendo che le minacce non producevano verun effetto, fecero uscir dalla città duemila settecento prigionieri musulmani, e in vista del campo di Saladino fecero ad essi soffrir la pena della morte in rappresaglia dei prigionieri cristiani uccisi. Codesto inadempimento dei trattati nocque a Saladino nell' animo de' suoi medesimi, i quali a lui solo rimproverarono la morte dei loro fratelli. Anche le querele che sopra di ciò si elevarono contro di lui fra i suoi emiri ed i suoi soldati nocquero grandemente in progresso di tempo alle

sue armi e lo costrinsero finalmente a terminare la guerra senza avere, come avrebbe voluto, annichilate le colonie cristiane della Siria (1).

Da Tolemaide i cristiani, in numero di centomila, si avanzarono, sotto il comando di Riccardo, alla volta di Ioppe. Il loro viaggio fu un continuo scaramucciare contro i musulmani, che senza posa e da tutte le parti li molestavano e chiudean loro tutti i passi. In questo penoso viaggio l' esercito perdette un gran numero di cavalli feriti dalle frecce dei nemici, e parecchi soldati perirono per l'eccesso della fatica. Quando un pellegrino mandava l'estremo respiro, la banda cui egli apparteneva lo seppelliva nel luogo stesso in cui era morto, poi seguitava il suo viaggio cantando gli inni dei morti. L'esercito appena faceva tre leghe per giorno. Ogni sera esso piantava le sue tende, e prima che i soldati si abbandonassero al sonno, un araldo gridava: *Signore, soccorrete il santo sepolcro!* Egli pronunciava tre volte queste parole, e tutto l'esercito le ripeteva sollevando gli occhi e le mani al cielo. Alla dimane, in sull'alba, il carro che portava lo stendardo dell'esercito si moveva al segnale dato dai capi, i crociati procedevano silenziosi, e i sacerdoti nei religiosi loro canti ricordavano i viaggi, i patimenti, i pericoli d' Israele quando andava alla conquista della Terra promessa.

A poca distanza da Cesarea Riccardo fu tocco da una freccia nel fianco destro. L'esercito de' cristiani avea sempre il mare alla destra; alla sinistra innalzavansi montagne, coperte di guerrieri musulmani. I crociati attraversarono una selva di quercie che i cronisti chiamano la selva d'Arsur, e sempre serrando le loro ordinanze, pronti a combattere, giunsero al fiume di Rochetalia, chiamato Leddar dagli arabi. In questa pianura duecentomila saraceni attendevano l'oste cristiana per contenderle il passo e costringerla ad una campale giornata.

Quando fu scorto l'esercito nemico, Riccardo si apparecchiò al combattimento senza interromper il suo viaggio. Diede ordine a' suoi di tenersi sulla difesa e di non muoversi contro il nemico se prima non sentivano il segnale che sarebbe dato da sei trombe, due delle quali erano nella fronte dell'esercito, due nel centro e due alla coda. Questo segnale era impazientemente aspettato: i baroni e i cavalieri potevano sopportare ogni cosa tranne la vergogna di starsene così senza combattere in presenza di un nemico che raddoppiava ad ogni istante i suoi assalti. Quelli del retroguardo rimproveravano a Riccardo che li abbandonasse e chiamavano in soccorso s. Giorgio, patrono dei valorosi. Alla fine alcuni dei più ardenti e più intrepidi, dimenticando l' ordine ricevuto, si avventarono sopra i saraceni, e il loro esempio strascinò seco la valorosa milizia degli spedalieri. Incontanente il conte di Sciampagna colla sua truppa scelta, Giacomo d'Avesnes coi fiamminghi, Roberto di Dreux e suo fratello vescovo di Beauvais accorsero dove il pericolo era maggiore. Appresso si muovono i bretoni, gli angioini, quelli del Poitù: la battaglia divien generale, e la strage si stende dal mare fino alle montagne. Il re Riccardo mostravasi da per tutto dove i cristiani avean bisogno del suo soccorso, e la fuga dei turchi annunciava sempre la sua presenza, e segnava i luoghi pei quali egli passava. La mischia era tanto confusa, e la polvere così densa, che molti crociati caddero sotto i colpi dei loro

(1) Michaud, t. 2.

compagni, che li credevano musulmani. La pianura era tutta sparsa di bandiere stracciate, di lance rotte, di spade spezzate. Venti carri, dice un testimonio oculare, non avrebbero potuto portare tutti i giavellotti e le frecce che coprivano il suolo.

Ad ogni istante il combattimento infuriava sempre più e diveniva più sanguinoso. Tutto l'esercito cristiano trovavasi impegnato nella battaglia, ed il gran carro che portava lo stendardo, indietreggiando, si era accostato al punto dove la mischia era maggiore. Ben presto i saraceni non poterono più sostenere l'urto impetuoso de' franchi. Lo storico Boha-Eddin, testimonio oculare, scrive che avendo abbandonato il centro dell' esercito musulmano posto in rotta, volle ritirarsi all' ala sinistra che già si dava anch'essa a fuggire, e all' ultimo ricoverò verso il padiglione di Saladino, dove trovò quest' ultimo con soli diciassette mammalucchi intorno a sè. I cristiani, intanto che i nemici di questa guisa fuggivano, non potendo quasi creder essi medesimi alla lor vittoria, restarono immobili in quel luogo medesimo nel quale aveano vinto. Attendevano a curare i feriti ed a raccogliere le armi sparse sul campo della battaglia; quando improvvisamente ventimila saraceni che il loro capo aveva potuto raccozzare accorsero a ricominciar la battaglia. I cristiani, ch' eransi concentrati intorno alla loro bandiera, ebbero bisogno, per resistere all' impeto nemico, d' essere incoraggiati dalla presenza e dall'esempio di Riccardo, dinnanzi al quale nessun saraceno poteva tener fronte; sicchè le cronache di quella età lo paragonavano nell'orribile mischia al mietitore che abbatte le spiche.

Nel momento che i cristiani vittoriosi si mettean di nuovo in cammino alla volta di Arsur, i musulmani, sospinti dalla disperazione, vennero un'altra volta ad assalirne il retroguardo. Riccardo, che avea già respinto per ben due volte il nemico, vola al luogo del combattimento, seguito soltanto da quindici cavalieri, ripetendo ad alta voce il grido dei cristiani: *Dio, soccorrete il santo sepolcro!* I più valorosi tengono dietro al re; i musulmani sono dispersi al primo cozzo, e il loro esercito, vinto tre volte, sarebbe stato distrutto se la foresta d'Arsur non ne avesse accolti gli avanzi, celando ai cristiani la precipitosa lor fuga.

In questa battaglia Saladino perdette più di ottomila soldati e trentadue emiri. La vittoria non costò ai cristiani se non mille guerrieri. Con profondo dolore riconobbero fra i morti uno dei loro capi più esperti e più intrepidi, l'illustre Iacopo d'Avesnes. Lo trovarono coperto di ferite in mezzo ai compagni e congiunti, che gli giaceano morti all' intorno. Quantunque avesse perduto un braccio e una gamba, egli non si rimase dal combattere, e spirando mandò queste parole: *O Riccardo, vendica la mia morte!* Nel giorno dopo il combattimento egli fu sepolto in Arsur, nella chiesa della Madonna. Tutti i soldati della croce assistettero piangendo a' suoi funerali.

Nonostante questa gloriosa vittoria dei cristiani, i turchi restavano padroni della maggior parte delle città e fortezze della Palestina. Ma da una parte le fortezze che avean conquistate potevano aver bisogno d' essere rialzate per sostenere gli assalti dei nemici: dall'altra i soldati musulmani, atterriti dalla memoria dell'assedio di Tolemaide, mal sapevano indursi a chiudersi fra ba-

luardi. Queste considerazioni tutte insieme suggerirono a Saladino il pensiero di distruggere quante città e castella non poteva difendere, e quando l'esercito cristiano arrivò a Iaffa ne trovò demolite le torri e le mura.

I capi dell'esercito si unirono in consiglio per deliberare sul partito da prendere. Gli uni volevano che s'andasse sopra Gerusalemme, persuadendosi che il terrore da cui i musulmani erano presi ne faciliterebbe la conquista. Gli altri eran d'opinione che, per farsi sicuro il cammino e l'esito dell'impresa, i crociati doveano innanzi tutto fortificar le città e riedificar le fortezze ch'essi trovarono demolite lungo il loro viaggio. Quest'ultimo partito la vinse, e i crociati si diedero a rialzar le mura di Iaffa.

Fu appunto durante il soggiorno dell'esercito cristiano colà che il re d'Inghilterra corse pericolo di cader in potere dei musulmani. Essendo egli un giorno a caccia nella foresta di Saron, volle fermarsi e s'addormentò sotto una pianta, allorchè, svegliato all'improvviso dalle grida de' suoi compagni, vede una banda di saraceni che correva per sorprenderlo. Il re, asceso immantinente sul suo cavallo, si pone in atto di difendersi, ma era vicino ad essere sopraffatto dal numero de' nemici, allorquando un cavaliere della sua corte, che le cronache chiamano Guglielmo di Pratelles, si pose a gridare in lingua araba: *Io sono il re, salvate la mia vita!* Dette queste parole quell'uom generoso vien circondato dai musulmani, che lo conducono prigione innanzi a Saladino. Intanto il re d'Inghilterra salvato in tal maniera dall'eroica virtù d'un cavaliere francese, fugge dai nemici che lo inseguono e ritorna a Iaffa, dove il suo esercito apprende con raccapriccio il pericolo cui fu esposto di perdere il suo capo. Guglielmo di Pratelles fu condotto nelle prigioni di Damasco; e Riccardo non credette poi di riscattare a troppo caro prezzo il suo fedel servitore, restituendo per lui a Saladino sei emiri venuti in poter dei crociati.

L'esercito cristiano, dopo avere rialzate le mura di Iaffa, fece una seconda mossa verso Gerusalemme, ma poi tornò indietro e di nuovo si pose a ristaurare le fortificazioni d'altre città, e particolarmente d'Ascalona; nè questi lavori procedevano senza geste guerriere. Un giorno mentre i templari percorreano le pianure e le valli per foraggiare, furon colti da una truppa di saraceni. Non ostante la loro prodezza, stavan per cedere al numero, e gridando chiamavano in soccorso i loro compagni d'arme rimasti nel campo. Riccardo salta subitamente sul suo cavallo e vola al luogo del pericolo. La sua scorta era sì poco numerosa che alcuni cercaron di trattenerlo, dicendo ch'egli si esporrebbe indarno ad una morte sicura: « Quando tutti questi guerrieri, rispose sdegnato quel monarca, seguitaron l'esercito di cui io sono il capo, promisi di mai non abbandonarli. Se dunque ora essi morissero senza essere aiutati, come sarei io degno di comandarli? come potrei assumere ancora il titolo di re? » Pronunciando le quali parole Riccardo si scaglia contro i nemici: da tutte le parti i musulmani cadono sotto i suoi colpi: il suo esempio accresce il coraggio de'guerrieri cristiani: i battaglioni nemici disperdonsi e si danno alla fuga: i crociati vittoriosi tornano al loro campo, strascinando dietro di sè un gran numero di prigionieri e celebrando le lodi del re Riccardo. In un altro scontro egli liberò mille dugento

prigionieri cristiani ch'eran condotti in Egitto.

Tal era il terrore che il nome solo di Riccardo faceva a tutti i saraceni che, più d'un mezzo secolo dopo, le madri musulmane, per far tacere i loro pargoletti che piangevano, usavano dir loro: « Taci; non vedi il re Riccardo che viene? » E così i cavalieri turchi quand' ei vedevano i lor cavalli impaurarsi alla vista di qualche rovo, chiedevan loro: « E che! credi tu che sia il re Riccardo (1) ? »

A primavera dell'anno 1192 alcuni messaggeri d'Inghilterra vennero ad annunciare a Riccardo che il suo regno era agitato dalle trame di suo fratello Giovanni, surnomato senza terra. In conseguenza di questi avvisi, annunziò in un' assemblea dei capi che gl'interessi della sua corona lo richiamerebbero ben presto in occidente, ma dichiarò nel tempo stesso che, abbandonando la Palestina, vi lascerebbe trecento cavalieri e duemila fanti scelti. A tutti i capi riuscì dolorosa la necessità della sua partenza, e proposero di eleggere un re che potesse riconciliar gli animi e far cessare le discordie. Riccardo li richiese qual principe potesse meritare la lor confidenza, e tutti concordemente nominaron Corrado, non già perchè lo amassero, ma sì perchè ne stimavano l'abilità e la bravura. Riccardo, sebben fosse meravigliato di tale scelta, non esitò punto ad aderirvi; anzi il conte di Sciampagna, suo nipote, ebbe l' incarico d' andar ad annunziare al marchese com'era stato eletto re di Gerusalemme.

Corrado avea testè contratto, ad insaputa di tutti, un'alleanza offensiva e difensiva co' musulmani. Al ricever quest' ambasciata non potè contenere nè la meraviglia, nè la gioia, e levando gli occhi al cielo indirizzò a Dio questa preghiera: *Signore, voi che siete il re dei re, permettete ch'io sia coronato, se di tanto mi giudicate degno; se no rimovete la corona dalla fronte del vostro servo.* Pochi giorni dopo, in mezzo alle pubbliche feste, mentr'egli ritornava da un convito, due persone lo assalgono e trafiggono dicendogli: « Tu non sarai più nè marchese, nè re! » Eran due assassini mandati dal Vecchio della montagna, che da sei mesi aspettavano l'occasione. Giunti a Tiro, per meglio nascondere il loro disegno, ricevettero il battesimo, si allogarono presso il principe di Sidone e stettero per ben sei mesi con lui. Si mostravano religiosi e devoti, dice un autore arabo, e parevano intenti solo a pregare il Dio dei cristiani. Siccome il re Riccardo erasi fatto molto esoso per l' alterigia sua, così molti lo sospettarono ordinatore di questo assassinio. Ma l'autore arabo Ibn-Alatir dice che Saladino aveva offerto diecimila monete d' oro al Vecchio della montagna affinchè facesse assassinare il marchese di Tiro e il re d'Inghilterra; ma il principe della montagna, aggiunge quel medesimo istorico, non giudicò opportuno liberar Saladino affatto dalla guerra dei franchi, e però non soddisfece se non a mezzo la sua dimanda. Un tale atto gli arabi attribuiscono a Saladino, il più stimabile dei loro soldani.

In mezzo al disordine occasionato dalla morte di Corrado, il popolo di Tiro, che rimanea senza capo e senza signore, pose gli occhi sopra Enrico conte di Sciampagna. I principali della città lo supplicavano di pigliare le redini del governo e di sposare la vedova del principe ch' essi avean perduto. Isabella venne essa medesima ad offrirgli le chiavi della

(1) Joinville, Vie de saint Louis.

città. Enrico ricusò, sulle prime, l'offerta, dicendo che volea consultare Riccardo; ma cedette finalmente alle istanze che gli eran fatte, e il matrimonio fu celebrato solennemente in presenza del clero e del popolo. Questa unione conveniva egualmente ai francesi ed agli inglesi, perchè il conte Enrico era nel tempo stesso nipote del re d'Inghilterra e del re di Francia.

Riccardo approvò tutto quello ch'era stato fatto e cedette al nuovo re tutte le città cristiane ch' egli avea conquistate. Egli chiamò presso di sè Enrico di Sciampagna, il quale non tardò a mettersi in via co' suoi cavalieri, e venne prima a Tolemaide, accompagnato dal duca di Borgogna e dalla nuova sua sposa. Più di sessantamila uomini armati di tutto punto si fecero incontro al nuovo re di Gerusalemme; tutte le strade erano tappezzate di seriche stoffe; l'incenso ardeva nelle pubbliche piazze; le donne ed i fanciulli ballavano in coro: il clero condusse alla chiesa il successore di David e di Goffredo, e ne celebrò l'esaltazione con cantici e con rendimenti di grazie.

Intanto Riccardo ondeggiava fra due: ora voleva imbarcarsi per l'Inghilterra, che richiedeva la sua presenza, ora volea rimanere in Palestina, dove la sua presenza non parea men necessaria. Una volta condusse l'esercito verso Gerusalemme, dove Saladino stesso tenevasi chiuso. Un giorno ancora, inseguendo i musulmani, Riccardo arrivò fin sulle alture d'Emmaus, donde scorse le mura e le torri di Gerusalemme, ed a quella vista si pose a piangere; poi coprendosi il volto con lo scudo, si dichiarò indegno di contemplar quella santa città, cui l'armi sue non avean potuto liberare. L'esercito tornò indietro.

In mezzo a tutte queste incertezze, che mossero molte querele e mormorazioni, Riccardo non lasciava passar giorno ch'egli nol segnalasse con qualche fatto contro i musulmani, nè mai tornava al campo, dice lo storico Vinisauf, testimonio oculare, che non fosse seguito da molti prigionieri, e senza recar seco dieci, venti o trenta teste d'infedeli cadute sotto i suoi colpi. Nessun uomo mai distrusse nelle crociate tanti nemici quanto egli; e nel leggere la relazione delle sue geste, ti par leggere le pagine nelle quali l'antica epopea racconta le imprese degli eroi e de' semidei. Eccone un esempio.

Avendo un giorno Saladino ricevuto ragguardevoli rinforzi, uscì di Gerusalemme per andar a sorprendere Iaffa; dopo replicati assalti la città è presa; i musulmani scannano quanti v'incontrano e commettono crudeltà orribili contro gli ammalati. Già la rôcca in cui erasi chiuso il presidio propone d'arrendersi, quando Riccardo, venuto per mare da Tolemaide, appar d'improvviso nel porto con parecchie navi montate da cavalieri cristiani. Egli le fa tosto volgere verso la città, e gettandosi nell'acqua fino alla cintura, giunge il primo sulla riva difesa da una moltitudine di musulmani. I più valorosi seguono Riccardo, a cui nulla resiste: questo generoso drappello penetra nella città, ne caccia i turchi, li insegue per la campagna, e viene a rizzar le sue tende nel luogo medesimo dove Saladino avea poche ore innanzi piantate le proprie. Gualtiero Vinisauf ne dice che gli annali de' tempi antichi non offrono esempio di tal maraviglia, e l'autore arabo Boha-Eddin, non può fare di non rendere omaggio a quest'azione poco men che favolosa del re d'Inghilterra.

Ma sebben Riccardo avesse posti in fuga i nemici, era ben lungi ancora dall'aver trionfato di tutti i pericoli; chè dopo avere unito a' suoi guerrieri il presidio della rôcca, appena contava duemila combattenti.

Nel terzo giorno dopo la liberazione di Iaffa i turchi deliberarono di sorprender Riccardo nel suo stesso campo. Un genovese ch'era uscito al crepuscolo mattutino scorge nel piano alcune squadre musulmane e torna gridando: All'armi! all'armi! Riccardo si sveglia subito e indossa la corazza. Già i musulmani accorrevano a torme; il re e la maggior parte de' suoi si precipitano a combattere, a gambe ignude, alcuni ancora svestiti. Nella schiera de' cristiani appena si trovarono dieci cavalli, un de' quali fu dato a Riccardo. I musulmani son costretti a ritirarsi, ed il re d'Inghilterra ne approfitta per ischierare i suoi soldati in battaglia nella pianura ed esortarli a nuova pugna. Bentosto i turchi tornando alla carica in numero di settemila cavalli, si scagliano sui cristiani, i quali, postisi in ordinanza e presentando la punta delle loro aste, resistono all'impeto del nemico, simili ad un muro di ferro o d'acciaio. I cavalieri nemici prima indietreggiano, poi di nuovo si avanzano mandando grida terribili, e indi ancora si scostano senz'attentarsi di venire alle mani: finalmente Riccardo si muove co' suoi e scagliasi sui turchi attoniti di tanto ardire.

In quella si venne ad annunziargli che il nemico ha rioccupata la città di Iaffa, e che la spada musulmana miete quanti cristiani son rimasti a guardia delle sue porte. Riccardo vola in loro aiuto: i musulmani, al vederlo, si disperdono, e tutti coloro che resistono son trucidati; e pur egli non ha seco se non due uomini a cavallo ed alcuni frombolieri. Tostochè la città è liberata dalla presenza dei nemici ritorna alla pianura, dove le sue genti sono alle prese con la cavalleria musulmana. Qui è dove il suo storico non sa di quai parole far uso a significare la meraviglia che in lui muove un sì nuovo spettacolo. Alla sola vista di Riccardo i più valorosi fra i musulmani rabbrividivano e sentivano rizzarsi in fronte i capelli. Un emiro, che fra gli altri primeggiava per la sua statura e per lo splendore delle sue armi, osa sfidarlo a battaglia, e Riccardo d'un sol colpo gli taglia la testa colla spalla ed il braccio destro. Nel forte della mischia l'intrepido conte di Leicester e parecchi de' suoi valorosi compagni stavano per soccombere al numero; ma Riccardo, sempre invincibile, sempre invulnerabile, li salva dal pericolo, atterrando intorno ad essi la folla de' musulmani: finalmente con tanto ardor si precipita in mezzo alle file dei nemici che niun può tenergli dietro, e sparisce dagli occhi di tutti i suoi guerrieri: e quando ritornò fra i crociati che lo credevano estinto, il suo cavallo era coperto di sangue e di polvere, ed egli, tutta irta di frecce l'armatura, pareva un torsello coperto di aghi; tale si è la comparazione di Vinisauf testimonio oculare.

Alcuni storici riferiscono che Malek-Adhel, pieno d'ammirazione pel valor di Riccardo, gl'inviò due cavalli arabi sul campo di battaglia. Dopo la quale, rimproverando Saladino a' suoi emiri d'aver presa la fuga dinnanzi ad un solo uomo, un d'essi rispose: « Nessuno sostener può i colpi di costui; l'impeto suo è tremendo, il suo scontro mortale, ed i suoi fatti superiori alla natura

umana. » I cristiani stessi non poteano a sè medesimi spiegare questa portentosa vittoria, se non attribuendola al divino potere (1).

Tanti prodigi di valore indussero Saladino a conchiuder gli accordi della pace, che già stavasi trattando in mezzo alla guerra. Convennero d'una tregua per tre anni ed otto mesi, che intanto Gerusalemme fosse aperta alla devozion dei cristiani, e che questi possedessero tutta la costiera marittima da Iaffa sino a Tiro. E turchi e cristiani pretendevano Ascalona, che tenevasi per la chiave dell'Egitto; a finire pertanto ogni contesa, si patteggiò che questa città fosse di nuovo demolita. I capi principali dei due eserciti giurarono, gli uni sul corano, gli altri sul vangelo, d'osservare le condizioni del trattato; Riccardo contentossi di dare la sua parola e di toccar la mano agli ambasciatori.

Proclamata la pace, i pellegrini, prima di ritornare in Europa, vollero visitare il sepolcro di Cristo e veder quella Gerusalemme che non aveano potuto liberare. La maggior parte quindi dei crociati si divisero in diverse carovane e si posero in via per la città santa. Benchè fossero senz'armi, la loro presenza risvegliò nei musulmani i sentimenti alimentati dalla guerra; sì che Saladino fu obbligato d'impiegare l'autorità sua per far rispettare i diritti dell'ospitalità. Il vescovo di Salisburì, del cui valore il soldano aveva fatto assaggio, e che faceva il pellegrinaggio in nome di Riccardo, venne onorevolmente accolto; Saladino gli mostrò il legno della vera croce e parlò lungamente con lui della guerra santa.

Mentre il re d' Inghilterra campeggiava intorno a Tolemaide, venne a morire Riccardo Camville, un dei due baroni ai quali avea confidato la guardia dell' isola di Cipro, ed i greci, ribellatisi, si tolsero a re un monaco, parente d'Isacco Comneno. Roberto di Turnham, l' altro dei detti due baroni, mosse contro di loro, li ruppe in una battaglia, e preso il monaco lo fece impiccare. Il re Riccardo avea bisogno delle sue milizie e di denaro; onde diede in pegno l' isola ai cavalieri del tempio per la somma di venticinquemila marchi. Furono questi in breve avvisati che i greci, i quali odiavano i latini più ancora che non avessero odiato il loro tiranno, aveano in tutta l'isola formata una congiura per trucidarli, e dietro quest'avviso in numero di cento e non più si chiusero nel castello di Nicosia, capitale dell'isola, dove i greci vennero in gran numero ad assediarli. Ma que' prodi guerrieri, vedendo di non poter lungamente resistere, deliberarono di morir da valorosi, ed il giorno di pasqua dell'anno 1191, dopo comunicati, fanno una sortita e s' avventano colla spada alla mano sugli assedianti. Essi non cercavano che una morte onorata e trovarono la vittoria che non si promettevano. Quella bordaglia prese tosto la fuga, ed essi ne fecero una carnificina che durò tutta quella giornata e non lasciarono in Nicosia nè uomo vivo nè donna; tutti furono messi al taglio delle spade, intanto che i loro confratelli, che stavano dinnanzi a Tolemaide, informati di quella sollevazione, dichiararono al re d' Inghilterra non voler essere i custodi d' un' isola abitata da popolo così perfido e vile, sì che Riccardo ne diede il dominio a Guido di Lusignano, già re di Gerusalemme, a condizione ch'ei risarcisse delle spese i templari. Guido, trovatala quasi deserta, la ripopolò di coloni da lui fatti venir

(1) Gautier Vinisauf.

dall'Armenia e dal territorio d'Antiochia, e l'aperse altresì per asilo a tutti gli abitanti della Palestina, spogliati dei loro beni dal ferro dei musulmani, e distribuì loro delle abitazioni. Tale fu il principio del regno di Cipro, che durò trecento anni sotto diciassette re, fino a tanto che passò per donazione in mano della repubblica di Venezia (1). La posterità di Guido Lusignano darà pur dei re all'Armenia.

Dopo la tregua conchiusa con Riccardo, Saladino erasi ritirato a Damasco, dove pensava a nuove conquiste, rivolgendo le sue mire verso l'Asia minore, l'impero greco, ed in conseguenza ver l'occidente, del quale avea più volte vinti in Siria gli eserciti. Ma in mezzo a questi disegni cadde ammalato e morì dentro l'anno, ordinando, prima di spirare, ad un de' suoi emiri di portar il suo drappo funebre per le vie di Damasco ad alta voce ripetendo: Ecco quel che Saladino, vincitore dell'oriente, porta seco delle sue conquiste!

Saladino era un vasto incendio che minacciava di ridurre in cenere tutta la cristianità. La terza crociata arrestò sul luogo codesto incendio e lo costrinse a consumarsi in sè stesso. La non fu poca cosa certamente.

L'eroe di questa crociata, Riccardo cuor di leone, dopo avere sfuggiti di molti pericoli fra i musulmani, doveva incontrarne altri al suo ritorno fra i cristiani. Avendo egli offeso tutti i principi, non vedea terra amica cui poter approdare. Sui lidi di Francia avea da temere il risentimento di Filippo Augusto; su quei d'Italia dovea temere la potente casa di Monferrato, che sospettavalo autore dell'assassinamento del marchese di Tiro; se attraversava la Germania, aveva soprattutto a temere il duca Leopoldo d'Austria, da lui oltraggiosamente trattato a Tolemaide. Imbarcatosi nel mese di ottobre 1192, la sua nave fu per sei settimane balestrata dalle tempeste, finchè naufragò sulle spiagge della Dalmazia. Già era stato dato l'ordine d'arrestarlo, ma egli potè trafugarsi sino a Vienna, dove fu riconosciuto e fatto prigione da Leopoldo duca d'Austria, il quale, ricordandosi dell'ingiuria da lui ricevuta, vendicossi non da principe ma da usuriere ebreo, perchè lo vendette ad un altro usuriere dell'istessa fatta, cioè ad Arrigo VI, imperatore di Germania.

Quest'ultimo adunò pure i baroni ed i prelati tedeschi per giudicarlo in virtù di quella pretensione germanica, che l'imperatore teutonico era il solo padrone del mondo, ma in fatto per trovar modo di rivenderlo più caro. Egli fu infatti rivenduto a' suoi sudditi al prezzo di centocinquantamila marchi d'argento; centomila de' quali dovean pagarsi prima ch' ei fosse posto in libertà. Ventimila o fors'anco cinquantamila n' ebbe il duca Leopoldo, e altri principi e vescovi di Germania una parte men ragguardevole.

Alla nuova di questo mercato, il re di Francia e Giovanni, fratello di Riccardo, offerirono al trafficante imperiale un guadagno più forte s'egli a loro vender volesse il re d'Inghilterra. Tu crederesti d'assistere ad una scena di famiglia fra i negri dell'Africa che si vendon l'un l'altro ai mercanti di schiavi. Un sol uomo rivendicar seppe contro i principi stessi i diritti della giustizia e dell'umanità, e questi fu il pontefice romano, il capo dell'umanità cristiana.

Papa Celestino III scomunicò, l'anno 1193, il duca d'Austria per a-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 92.

ver preso il re Riccardo, il quale, come crociato, era sotto la protezione della santa sede, e per averne voluta una grossa taglia con istatichi. Il duca diede a credere di voler soddisfare; onde il papa scrisse, addì 6 giugno 1194, al vescovo di Verona suo legato, in questi termini: Noi vogliamo che voi vi facciate dal duca d'Austria prestar giuramento ch'egli ubbidirà in tutto e per tutto ai nostri ordini. Indi gli ordinerete di lasciar liberi tutti gli ostaggi del re d'Inghilterra, di sciogliere quest'ultimo dalle condizioni che ha volute da lui, di restituir quant'egli ha ricevuto della sua taglia e di risarcirlo intieramente dell'ingiuria e del danno recatogli. Dopo di che gli darete l'assoluzione, e così a' suoi, e leverete l'interdetto di su le sue terre. Inoltre ingiungerete loro di recarsi al più presto in Terra santa e di servirvi Gesù Cristo per tanto tempo quanto il re sarà stato in prigione, e mancando, di nuovo li scomunicherete (1).

Il duca d'Austria, accecato dall'avarizia, volle piuttosto essere scomunicato che restituire il danaro ritratto dalla vendita del re d'Inghilterra: ma la provvidenza sostenne con effetti sensibili la scomunica e l'interdetto del pontefice romano: perocchè nello stesso anno tutte le città del ducato d'Austria furono incendiate senza che se ne sapesse la causa; il Danubio ne inondò una parte, dove più di diecimila persone perirono annegate; v'ebbe durante la state una siccità straordinaria, e i bruchi consumaron gli erbaggi; i più nobili inoltre del ducato morirono di morbo. Tutti questi flagelli non commossero però punto Leopoldo, il quale giurò che avrebbe mandati a morte gli ostaggi se Riccardo non adempiva tutto che avea promesso; ma nello stesso anno 1194, il giorno susseguente il natale, giorno di santo Stefano, essendo il duca d'Austria uscito a diporto, gli cadde sopra un piede il cavallo e glielo ruppe sì sconciamente che fu forza tagliarglielo, nè attentandosi alcuno a questa operazione, egli da sè stesso se la fece, aiutato dal suo cameriere, ma sì male che disperossi della sua vita. Fatti allora chiamar i vescovi e i baroni ch'eran venuti a celebrare la festa con lui, chiese ai primi l'assoluzione delle censure contro di lui pronunziate dal papa; ma tutto il clero unanimemente rispose non poterlo assolvere se non prometteva con giuramento di sottomettersi al giudizio della chiesa pei fatti in questione, e se i grandi del suo ducato non facevano con esso lui lo stesso giuramento e non promettevano d'adempierlo se la morte lo prevenisse.

Di questo modo il papa e il clero cattolico mantenevano i diritti della giustizia e dell'umanità fra i principi e i re contro i principi e i re stessi.

Il duca d'Austria, ottenuta l'assoluzione alle dette condizioni, comandò che fosser lasciati liberi gli ostaggi del re d'Inghilterra e gli condonò la somma di danaro di cui restavagli ancora debitore, e indi morì; ma il duca suo successore si oppose, insieme con alquanti baroni, all'esecuzione di questi ordini. In conseguenza di che il clero non consentì che il suo corpo avesse sepoltura, e così rimase per otto giorni finchè non furon liberati tutti gli ostaggi, ai quali si vollero pur dare quattromila marchi d'argento da riportar in Inghilterra, del denaro che era stato pagato della taglia o riscatto, ma essi non vollero incaricarsene a cagion dei pericoli del viaggio (2).

(1) Radulph. Dicet. p. 675.

(2) Roger. Hoveden, p. 748 et 749.

Noi vedrem papa Celestino usar della medesima severità contro lo stesso imperatore, e questo per far giustizia alle giuridiche querele del popolo e della regina d'Inghilterra. Tostochè fu in Normandia pervenuta la nuova della cattività di Riccardo, l'arcivescovo di Rouen ed i vescovi della sua provincia ne scrissero al sommo pontefice, dolendosi che questo principe fosse stato preso nel suo ritorno dal pellegrinaggio di Gerusalemme, contro il privilegio della crociata, che poneva i suoi eserciti sotto lo special patrocinio della santa sede, e confortando il papa stesso ad usare in tale occasione la spada di s. Pietro (1).

La regina Eleonora, madre di Riccardo, scrisse ben tre lettere al papa sullo stesso proposito, nelle quali pregandolo innanzi tratto di perdonar al suo dolor di madre la veemenza dei richiami ed eziandio dei rimbrotti ch'essa gli rivolge, soggiugne: Voi non potete dissimulare senza colpa e disdoro, come il vicario che siete del Crocifisso e il successor di Pietro e il pontefice di Cristo e il cristo del Signore e il dio di Faraone. Il giudizio, o padre, proceda dalla vostra faccia, e gli occhi vostri riguardino l'equità. Dalla volontà vostra e dalla clemenza della vostra sede dipendono i voti dei popoli, e se voi non afferrate in breve colla vostra mano il giudizio, tutta ricadrà sopra di voi la tragedia di questo infelice: perocchè voi siete il padre degli orfani, il giudice delle vedove, il consolator degli afflitti, e per tutti una città di rifugio. In mezzo a tante calamità l'impero della podestà vostra è l'unico e comune aiuto che si aspetta. Dov'è dunque lo zelo d'Elia contro Acabbo? lo zelo di Giovanni contro Erode? lo zelo d'Ambrogio contro Valente? lo zelo di Alessandro III, che separò questo principe dalla comunion dei fedeli? Cosa che contrista la chiesa e non poco nuoce alla vostra riputazione si è che in sì urgente occasione voi non abbiate pure inviato un nunzio a que'principi. Spesso per cose da poco i vostri cardinali vanno in legazione anche fra nazioni barbare, e per questa voi non avete ancora inviato pure un suddiacono o un accolito, per la ragione che l'interesse oggidì fa i legati, non l'onor della chiesa, non la pace dei regni, non la salute del popolo. E nondimeno quale interesse più potente, qual più glorioso profitto che quel di spiegare l'autorità, di sublimare la dignità del sommo pontefice, il sacerdozio di Aronne e di Finees con la liberazione d'un re (2)? L'innocenza di mio figlio essendo da tutti attestata, voi non avete più scuse; chè quale scusa palliar può la vostra negligenza, sendo a tutti manifesto che voi potete, sol che il vogliate, liberarlo? Dio non commise forse all'apostolo s. Pietro ed a voi nella persona sua di regger tutto il suo regno e tutta la sua podestà? Benedetto sia il Signore che confidò agli uomini un tanto potere! Non v'ha nè duca, nè re, ne imperatore che sia esente dalla vostra giurisdizione. Dov'è adunque l'autorità di Finees, dov'è l'autorità di Pietro? dov'è colui che disse: Lo zelo della vostra casa mi strugge? Mostrate che non indarno fu a voi ed ai vostri coepiscopi confidata la spada a due taglienti (3).

Finalmente, rinnovando più vivi ancora i suoi richiami nella terza lettera la regina Eleonora prorompe: Ma il principe degli apostoli regna e comanda ancora nella sede apostolica, ed è stabilito come un seve-

(1) Petr. Bles., epist. 143.

(2) Apud Petr. Bles., epist. 144.

(3) Ib. epist. 145.

ro giudice in mezzo alle nazioni. Resta dunque, o padre, che voi sguainiate contro gl'iniqui la spada di Pietro, il quale fu per ciò stabilito sulle nazioni e sui regni. La croce di Cristo maggioreggia sulle aquile di Cesare, la spada di Pietro sulla spada di Costantino, e la cattedra apostolica sul trono imperiale. La podestà vostra è divina o umana? L'Iddio degli iddii non vi disse nell' apostolo Pietro: Tutto quello che tu legherai in terra sarà legato anche in cielo, e tutto ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo? Perchè adunque indugiate voi da tanto tempo e con tanta negligenza, o piuttosto con tanta crudeltà a sciogliere mio figlio? o piuttosto perchè non l'osate? Voi direte che questa podestà vi è data sulle anime e non sui corpi. Sia; ci basta che voi leghiate le anime di coloro che tengono prigione mio figlio. Facil cosa vi è liberarlo, purchè il timor di Dio cacci il timor degli uomini (1).

In questi stessi giorni un'altra regina invocava più umilmente, ma con minor fortuna, la protezione della sede apostolica contro il re suo sposo.

Filippo Augusto re di Francia aveva perduta la prima sua moglie, Isabella di Hainaut, della quale aveva un figliuolo, che fu Luigi VIII. Volendo egli rammogliarsi, mandò Stefano, vescovo di Noyon a Canuto III re di Danimarca, dimandandogli sua sorella Ingeburga, che questo principe di buon grado gli concedette, facendola condurre in Francia da Pietro, vescovo di Rotschild, con conveniente corteo. Re Filippo la ricevette ad Amiens, dove aspettavala, e ne fu sì contento che la sposò il giorno stesso, 14 d'agosto 1193, e il dì dopo, festa dell'assunzione, la fece coronare regina da suo zio Guglielmo, arcivescovo di Reims e da'suoi suffraganei, con gran corte di baroni del regno. Ma, durante la cerimonia il re guardando la principessa, cominciò ad averla in orrore; tremò, impallidì e tanto turbossi che appena potè aspettare il termine della cerimonia. Onde fin da quel momento si parlò di divorzio sotto pretesto di parentela; ma vi fu chi consigliò il monarca di provarsi a vincere l'avversion sua. Egli fece quindi condur la regina a s. Mauro nei dintorni di Parigi. Il re aveva tanta alienazione per lei che appena patir poteva se ne parlasse in presenza sua: il che alcuni attribuivano a qualche maleficio, perchè la principessa era bella e virtuosa, e il re l'aveva lungamente desiderata. Due o tre settimane dopo questo maritaggio, egli tenne un parlamento a Compiègne co' vescovi e baroni del regno, cui presiedeva suo zio, l'arcivescovo di Reims, legato della s. sede. Ivi trovaronsi testimoni che assicurarono con giuramento esservi parentela tra la defunta regina Isabella ed Ingeburga, e questa parentela derivano dal ceppo di Carlo il buono, conte di Fiandra, figlio di Canuto re di Danimarca. I prelati la giudicarono cagion sufficiente a impedire il matrimonio, e l'arcivescovo di Reims, zio del re, pronunziò la sentenza con la quale fu dichiarato nullo.

In questa congiuntura i francesi dimenticarono sopra tutto di essere francesi, cioè dire civili, e d'esser tali verso una donna, perch'essi la giudicarono e condannarono lei presente senza nè interrogarla nè ascoltarla. Infatti la povera regina non sapeva pur ciò che si facesse, perchè non intendeva il francese, e perchè, avendo licenziati i danesi che

(1) Apud Petr. Bles., epist. 146.

l'avevano accompagnata, era restata quasi sola. Un interprete dunque avendole fatto intendere quel ch'erasi fatto, essa ne rimase straordinariamente stupita, e tutta in pianto gridò come potè in francese: « Cattiva Francia! cattiva Francia! » ed aggiunse: « Roma! Roma! » parola sublime dell'innocenza oppressa che se ne richiama alla protettrice datale da Dio nella sede di s. Pietro.

Filippo Augusto, conducendosi in modo poco regale e poco francese, abbandonolla tosto e volle anche rimandarla in Danimarca; ma essa, più generosa del re, non volle ritornarvi, e domandò di chiudersi in un monastero, amando meglio passar la sua vita in continenza che contrarre un altro matrimonio. Il re la inviò quindi in una comunità di religiose fuor del suo regno.

Essa fu per qualche tempo tenuta nella badia di Cisonio, nella diocesi di Tournai. Vescovo di questa città era Stefano, prima abate di s. Genoveffa di Parigi, uom dotto e virtuoso, in cui il re Filippo Augusto avea molta confidenza. Ora questo prelato, essendo stato a visitare la principessa, così ne scrisse a Guglielmo, arcivescovo di Reims e zio del re: Io compiango la sorte di questa principessa, e lascio a Dio l'esito della sua causa; perchè qual sarebbe cuor sì duro che non fosse intenerito dall'avversità d'una giovine di sangue reale, più commendabile ancora per le sue virtù che pe' suoi natali? Ella passa i giorni orando, leggendo o lavorando colle sue mani, nè sa che sia giuoco. Ella prega in pianto dal mattino fino a mezzodì men per sè stessa che pel re. Nel suo oratorio mai non è seduta, ma sempre in piedi o in ginocchio. È così povera che per vivere trovasi obbligata di vendere il poco ch'ell'ha di vestiario e di vasellame. Chiede qualche alimento e dice che voi siete l'unico suo rifugio, e che dal principio della sua disgrazia voi l'avete cibata e liberalmente sovvenuta. Deh commovetevi alle sue lagrime, voi che sì largamente donate a tanti poveri (1).

Intanto papa Celestino, avendo saputo come il matrimonio del re Filippo con Ingeburga era stato dichiarato nullo, e mosso dai richiami del re di Danimarca, fratello di lei, spedì in Francia due legati, i quali, giunti a Parigi, vi radunarono un concilio di tutti i vescovi e abati del regno per esaminare la validità di questo matrimonio; ma per timore non operarono, e la loro legazione rimase senza effetto. Dopo ch'ei furono ritornati il papa scrisse a Michele, arcivescovo di Sens, dolendosi perchè, prima di decidere una causa di tanto rilievo, non si fosse consultata la santa sede, benchè si abbiano a riferirle tutte le cause maggiori, giusta la massima stabilita dai canoni e sempre osservata dalla chiesa gallicana. Allega l'esempio delle nozze di Lotario con Tietberga, e prosegue in questo modo: Noi abbiamo esortato il re Filippo per un apposito inviato e per lettere a trattare maritalmente la sposa sua, senza dare ascolto a tristi consiglieri, ma egli non accolse quell'inviato colla debita riverenza. Onde, avuto riguardo all'atto pubblico che ci fu spedito dall'arcivescovo di Lunden e suoi suffraganei circa la genealogia della principessa e al comun grido, noi cassiamo e annulliamo, col parere de' nostri fratelli, questa sentenza di divorzio, pronunziata contro le forme di diritto, imponendovi e ordinandovi che se il re volesse, in vita di questa principessa, sposarne un'altra, voi espressamente glielo interdiciate da parte

(1) Scriptores rerum franc. t. 19.

nostra. La data di questa lettera è del 13 di marzo 1196.

Filippo non lasciò per questo di sposare nello stesso anno Maria, figlia del duca di Boemia e di Merania, altramente il Tirolo; del che la regina Ingeburga richiamossi al papa nei termini seguenti: L'angoscia d'un inopinato travaglio mi costringe a cominciare con un esordio doloroso e ad espor tristamente i miei richiami nel gemito del mio cuore al vostro apostolato. Son già tre anni passati che il re di Francia mi sposò in età da marito e meco trattò come con sua legittima sposa. Dopo di che, ad istigazione del diavolo ed a persuasione di qualche principe malevolo, prese altresì la figlia del duca S... e se la tiene per moglie, laddove fece imprigionar me in un castello, in cui vivo siffattamente proscritta che non oso pur nè posso alzar gli occhi miei verso il cielo. Egli non adduce alcuna parentela, nè alcuna causa per la quale io debba essere separata da lui; ma fa del suo volere un decreto, della sua ostinazione una legge, e un furore del piacer suo. Io me ne affliggo, nè posso non farlo, mangiando con dolore il mio pane e mescendo alla bevanda le mie lagrime; e questo non per me sola, ma pel re, che dà cattivo esempio a tutti i cristiani, e particolarmente a quelli del suo regno. Ahimè! ch' egli non teme di spregiare le lettere di vostra santità, ricusa d'ascoltar gli ordini dei cardinali, disdegna le parole degli arcivescovi e dei prelati, e si ride degli avvertimenti delle persone pie. Io non so assolutamente quel che mi debba dire o fare, così oppressa come sono d'innumerabili angosce. Laonde, se la misericordia vostra non degna aver compassione di me, io soccomberò presto alla morte temporale (1).

Celestino III, prevenuto dalla morte, non ebbe il tempo di esaudire una lettera sì commovente, ma vedremo il suo successore Innocenzo III condurre a buon fine e questa bisogna e molte altre.

Il re Riccardo, avendo in questo mezzo tempo ricuperata la sua libertà, giunse in Inghilterra a dì 12 di marzo 1194, e Uberto arcivescovo di Cantorberì venne ad incontrarlo poco fuori di questa città, nè sì tosto il re lo vide, scese di cavallo e si pose in ginocchio dinnanzi al prelato, il quale fece anch'esso altrettanto, e teneramente s' abbracciarono. Indi, per consiglio dei vescovi, Riccardo deliberò di farsi solennemente incoronare quasi per un rinnovellamento del suo regno, il che fu effettuato a Winchester, a dì 17 d'aprile. D'indi in poi l'arcivescovo Uberto ebbe in Inghilterra la maggiore autorità dopo il re, il quale lo creò suo cancelliere, suo gran giustiziere, reggente del regno in assenza di lui, e gli ottenne da papa Celestino la legazione d'Inghilterra.

Riccardo passò in Normandia ed ivi fece la guerra al re Filippo che era entrato nelle sue terre; e avendo, per sostenerla, avuto bisogno di danaro, spedì in Inghilterra l'arcivescovo, con ordine d'adunare i vescovi ed i prelati e di chieder loro un sussidio: ma s. Ugo, vescovo di Lincoln, avendo attentamente esaminata la cosa e veduto ch'essa tornerebbe in aggravio del povero popolo, rispose che non avrebbe consentito mai all'esecuzione di quest'ordine, e un altro vescovo ci fu che, udite le ragioni da lui ampiamente esposte, si pose dalla parte sua. Di che assai mal contento fu l'arcivescovo, e ritornò più che in fretta a portarne le sue querele al re, il quale preso da estremo sde-

(1) Baluz., Miscell. t. 5, p. 21, ediz. Mansi.

gno, si volse ad uno de' suoi cortigiani e gli disse: « Se tu hai cara la vita mia va, chè io te lo comando, e schianta Ugo ed il vescovo che si è posto dalla parte sua. » Quest'ultimo fu adunque cacciato dalla propria sede, ebbe confiscati tutti i suoi beni, e rimase per qualche tempo sbandito dal regno, finchè, per interposizione degli amici suoi, gli fu concesso di gittarsi a' piedi del re ad implorarne la clemenza, promettendo di non mai più opporsi a' voleri di lui.

Ma quando sopraggiunsero uomini armati per trattare allo stesso modo il vescovo di Lincoln, questi, prima che avessero tempo di venire ai primi atti, li fece tutti pubblicare scomunicati a suon di campana nelle parrocchie circonvicine, per modo che, sbigottiti dalla intrepidità sua, se ne andarono senza far nulla, essendochè avevasi gran paura delle censure di quel prelato, alle quali spesso tenean dietro morti improvvise e terribili, ossessioni del demonio e altri segni visibili della divina vendetta. Se non che temendo da quest'occasione di trar sul suo gregge gli effetti dello sdegno del re, andò a visitarlo, benchè lontano, tutto quel pericolo assumendo sopra sè solo. Ben è vero che al suo accostarsi alla corte alcuni dabben uomini gli vennero incontro pregandolo di non presentarsi al principe per tema che la sua morte non chiamasse l'ira di Dio sopra il regno, come avvenne già per la morte di s. Tommaso, ma egli non volle aderire alla loro proposizione, ed offerendosi un di quelli che la facevano per mediatore, gli rispose: «E che! volete che io mi salvi per metter in pericolo voi ed i vostri figliuoli?» E detto questo entrò a dirittura nel palazzo del re; e sapendo ch'egli stava ascoltando la messa nel suo oratorio, avviovvisi, e accostatosi a lui con santa fidanza gli disse: « Datemi il bacio. — Voi non l'avete meritato, rispose il re.— Sì, ripigliò il vescovo, ch'io l'ho meritato, col venir sì da lontano a trovarvi; voi mi siete debitore di un bacio. » E lo tirava forte pel mantello. Il re alla fine inchinossi sorridendo e gli diede il bacio.

Il vescovo e gli altri astanti, vedendo Ugo trionfare a quel modo del re, eran tutti fuori di sè dalla meraviglia, intanto che il re stesso, vedendo com'egli era fermo, e come lasciando il luogo dei vescovi si era messo umilmente vicino all'altare per pregar più liberamente, cominciò a venerarlo dal fondo del cuore, e quando gli fu presentato l'istrumento della pace, volle che fosse innanzi portato al vescovo di Lincoln. A quest'onore da lui reso al santo prelato fu di poi attribuita una insigne vittoria ch'egli riportò alcun tempo dopo.

Terminata la messa, s. Ugo trasse il re dietro all'altare per favellargli con maggior libertà, e sedutosi a lui da canto, gli disse: « Orsù, ditemi come state di coscienza; poichè, essendo voi della mia diocesi, dovrò render conto di voi al giudizio di Dio.» Il re rispose: «La mia coscienza non va male, se non fosse che mi tormenta l'astio contro i nemici del mio regno. » E s. Ugo in tuon di rimbrotto: « Che dite? non opprimete forse continuamente i poverelli? non affliggete gl'innocenti? non aggravate di balzelli il vostro popolo? Di più corre voce che voi abbiate violata la fede coniugale. Vi paiono questi peccati leggeri?» Alle quali parole del santo vescovo il re rimase siffattamente atterrito che non osò aprir bocca; e avendo il prelato proseguito a forte riprenderlo, egli umilmente si

scusò intorno ad alcuni articoli, chiese perdono degli altri e promise di correggersi. Dopo di che l'uomo di Dio rappresentò al re davanti a tutta l'assemblea non aver egli, come pastore, potuto consentire all'oppressione delle sue pecorelle; e il re accolse la sua giustificazione, ben contento che il santo non ispingesse più oltre la sua correzione, poi quando quest'ultimo se ne fu andato di là, rivoltosi a' suoi, ebbe a dire che se tutti i vescovi fossero stati a lui somiglianti, nè i re nè i baroni avrebber nulla potuto contro di loro.

Questo s. Ugo, vescovo di Lincoln, era nato in Borgogna d'una famiglia patrizia: il padre suo, valoroso e virtuoso cavaliere, avendo perduta la moglie, offerselo a Dio nella tenera età d'otto anni, e lo pose in un monastero di canonici regolari, vicino al suo castello, nel quale ritirossi più tardi egli stesso a servirvi Dio pel resto de' suoi giorni. Il giovine Ugo fu dapprima confidato al governo d'un vecchio assennato, il quale, mentre istruivalo nelle umane lettere, informavalo ancora ai buoni costumi, e lo abituava sin da quel tempo ad una vita giudiziosa. Fu ordinato diacono in età di diciannove anni, e poco tempo dopo gli fu affidato il reggimento di una parrocchia, sebbene ancora non fosse consacrato sacerdote. Il suo priore, recandosi per divozione alla grande certosa, il menò seco, e il giovine religioso fu talmente edificato dalla vita di que' santi solitari che in lui destossi un desiderio ardentissimo d'essere ammesso in lor compagnia, e cominciò segretamente a pregarneli. Ritornossene nondimeno col suo priore, e i canonici suoi confratelli, avendo saputo il suo disegno, gliene fecer sì vive rimostranze ch'egli promise loro con giuramento di non abbandonarli. Ma poi resister non potendo alla chiamata ad un vivere più perfetto, involossi di nascosto ed andossene alla certosa dove fu accolto, ed i suoi scrupoli furono acchetati. Era codesto santo luogo in que' giorni governato da Basilio, ottavo suo priore, successore di s. Antelmo, morto vescovo di Belley. Come fu venuto il tempo di conferire ad Ugo l'ordine del sacerdozio, l'anziano che servivalo gli chiese s'ei lo volesse, ed Ugo nella semplicità sua rispose non v'esser cosa in questa vita ch' egli più ardentemente desiderasse. « E perchè, soggiunse il vecchio, ardite voi desiderare ciò che anche i più perfetti non ricevono se non costretti? » Dal qual rimprovero sgomentato Ugo prosternossi al suolo con tutta la persona, chiedendo con lagrime perdono. « Levatevi, figliuol mio, gli disse il vecchio, non vi turbate; so bene con quale spirito avete parlato. Sarete sacerdote fra breve, e sarete vescovo quando a Dio piaccia. » Passati indi ch'egli ebbe dieci anni nella sua cella, il priore della certosa gli diè la carica di procuratore, la quale sì degnamente sostenne che il suo nome si divulgò anche fuori della provincia.

Avea già il re d'Inghilterra fondato la certosa di Witham, ma i due priori mandativi non avevan potuto far niente di bene, a cagion dell'insolenza di quegli abitanti: ond' è che avendo il re udito parlare del merito di Ugo, spedì alla gran certosa a richiederlo per governar questa casa. Il priore ed i monaci ebbero gran difficoltà a concederlo, ed egli anche maggiore a consentirvi, « Perchè, diceva, se dopo tanti anni non ho approfittato dei vostri insegnamenti e dei vostri esempi a governare me stesso, come potrò io governare una comunità che nasce

pur ora? » Condottosi non pertanto a Witham, trovò i monaci in una gran povertà, e li consolò esortandoli alla pazienza ed alla rassegnazione. Ma non lasciò in poco d'ora di ampliar quella casa, sì co' fabbricati e sì con le masserizie, saputosi acquistar l'affezione del re e del popolo, benchè quella gente non fosse punto amica degli stranieri. Parecchi ancora, mossi dal desiderio di servir Dio nella lor solitudine, rinunziarono al mondo per imitarli, per modo che la comunità divenne in brevissimo tempo numerosa e fiorente.

S. Ugo parlava col re sì persuasivamente e con tanta pietà che quel principe, sì accorto com'era, non sapea nulla negargli, e solea dire di avere in lui trovato chi gli comandava.

Narrano gli storici che lo stesso re, nel ritornar col suo esercito dalla Normandia in Inghilterra, fu assalito da una violenta tempesta, con sì imminente pericolo che oramai più nulla speravasi dall'arte de' piloti. Rivoltisi quindi tutti al cielo, Enrico fece questa preghiera: «Gran Dio, a cui il priore di Witham è vero devoto, degnatevi pe' meriti e l'intercessione del vostro servo di volgere uno sguardo pietoso sul tristo nostro stato.» Nè appena ebbe finito di pregare che la calma succedette alla procella e felicissimo fu il tragitto. Il quale avvenimento di molto accrebbe la fiducia che il re ed i suoi sudditi avevano nella virtù del santo priore di Witham.

L'anno 1186 volendo il re Enrico II provvedere alla chiesa di Lincoln, vacante da oltre diciotto anni, fece a sè venire il decano e la miglior parte del capitolo di quella chiesa, i quali, dopo lunga deliberazione, elessero per loro vescovo s. Ugo priore di Witham. Della qual elezione il re fu assai contento, e avendola l'arcivescovo di Cantorberi confermata, questi e quegli spedirono messi all'eletto per confortarlo ad accettare. Ma Ugo, che sapea le difficoltà e i pericoli dell'episcopato, se ne scusò, dicendo che l'elezione era nulla non solo per l'indegnità della sua persona, ma sì pure perchè era fatta per autorità del re e dell'arcivescovo, fuor della chiesa vacante; oltre di che, aggiungeva, non potere aderirvi senza il consentimento del priore della grande certosa, suo superiore. Congedò quindi i deputati esortando il capitolo a far una scelta migliore, sperando con queste difficoltà di stancarli. Ma i canonici per non lasciargli più luogo a scusa, di nuovo si adunarono nella chiesa di Lincoln, e tutti unanimi lo rielessero; poi mandarono alla gran certosa alcuni nobili deputati, che gli recarono non solo la licenza ma eziandio il comando di accettare. S. Ugo fu dunque tratto dal suo monastero di Witham, ma nell'andarsene portava per tutta bardatura del suo cavallo le sue pelli di montone e per vestimenta i suoi abiti monacali, non volendo nulla ceder dell'osservanza sua prima di entrar in possesso della dignità episcopale. E in quella forma fu menato a Londra e consacrato a Westminster nella cappella di s. Caterina, il giorno di s. Matteo, 21 settembre 1186.

Il nuovo vescovo diede incominciamento all'esercizio dell'autorità sua col formare un consiglio, nel quale introdusse quante v'eran persone più pie ed illuminate del suo clero. Restituì la disciplina ecclesiastica, e riformò gli abusi che avesser potuto insinuarsi fra i cherici. I suoi sermoni e le sue esortazioni ravvivarono lo spirito di fede in ogni luogo; nelle ordinarie conver-

sazioni sapea profittar d'ogni occasione per indurre altrui alla virtù; era gioviale ed affabile, ma pur conservava sempre un non so che di grave che gli conciliava l' altrui riverenza. Se trattavasi d'imprendere qualche uffizio importante, solea prepararvisi con lunghe orazioni e con austero digiuno. Facea minuta ricerca dei poveri per poterli assistere, li aiutava frequentemente, e benignamente li consolava, avendo sopra tutti cari i lebbrosi, de' quali fu più volte veduto baciar le ulceri schifose; ed essendo un giorno avvenuto che taluno scherzando gli disse ch'ei non guariva già col baciarle le carni dei lebbrosi, ei gli rispose: « S. Martino col suo bacio risanava le carni di questi infelici, io le bacio all'incontro per risanare l'anima mia. »

Egli avea pure una particolar devozione per la sepoltura dei morti. Un giorno ch' ei dovea pranzare dal re, si fece aspettare; onde gli uffiziali di corte venuti a cercarlo, e trovatolo che dava sepoltura ad un povero, gli dissero: « Gli è già più d' un' ora che il re ancor digiuno vi attende; perchè non venire? Meglio è, rispose, che il re di quaggiù desini senza me, che io, servo tapino, trasgredisca il comandamento del Re di lassù. Quand' egli facea viaggio, andava sì raccolto, che non gettava pur gli occhi mai sugli oggetti che gli stavan d' intorno. Più che umano pareva il fervore col quale recitava i salmi, e però se ne sentiva continuamente rinforzato lo spirito di novello vigore. Straordinaria era del pari la puntualità sua a recitare l' uffizio divino. Almeno una volta all'anno ritiravasi in solitudine nella certosa di Witham, dove allora seguiva l' osservanza della regola sì che null' altro lo distingueva dagli altri monaci che le insegne della dignità episcopale. In quella solitudine, quasi da un' alta torre, considerava la vanità delle cose umane, la brevità della vita e gli abissi dell' eternità. Indi rivolgendo gli occhi sopra sè stesso esaminava con imparzialità tutte le proprie azioni e tutti i moti del suo cuore, misurava dentro di sè tutta l' estensione de' suoi doveri, e saggiamente provvedevasi per non cadere nel precipizio, sull' orlo del quale era costretto di camminare. L' inclinazion ch'ei nutriva per la solitudine, gli facea continuamente rimpiangere il primo suo stato, tanto che cercò d' ottener anche dalla s. sede licenza di lasciare il governo della sua diocesi, ma gli fu costantemente negata.

Il disprezzo in che egli aveva le cose di quaggiù, lo rendea superiore a tutti gli umani rispetti; onde punto non peritavasi di dare ammonizioni al re, e quantunque egli non amasse d'essere contraddetto, tuttavia ricevevale con una certa riverenza, e se non seppe sempre approfittarne, esse lo disposero almeno a far buon uso delle afflizioni che Dio gl' inviò in appresso, ed a rinunziare sulla fin della vita alle sue passioni.

Per grande che fosse la mansuetudine del vescovo di Lincoln, egli sapeva nondimeno usar fermezza nell' occasione. I soprantendenti de' boschi regi esercitavano in contado una tirannia da barbari, mutilando o ponendo a morte chiunque avesse uccisa o ferita una belva. Que' poveri contadini aveano il dolore di veder perire senza riparo le loro messi, dietro il più lieve sospetto erano sottoposti alla prova dell'acqua, sì rigorosamente vietata dalla chiesa, e guai a tutti coloro a' quali siffatta prova sortisse contraria! Codesti ufficiali facean valere certe consuetudini o piuttosto abusi che

erano appoggiati da leggi ingiuste e tiranniche, chè tali le caratterizza il pio e dotto Pietro di Blois, che visse alcun tempo alla corte di Enrico II. Taluni di detti ufficiali poser le mani addosso ad un cherico e lo condannarono ad una ragguardevole ammenda. S. Ugo se ne dolse, e dopo la terza citazione scomunicò il capo degli uffiziali; atto che spiacque forte al re, ma pur dissimulò il suo risentimento. Poco tempo dopo egli dimandò al santo vescovo una prebenda per un de' suoi cortigiani; ed Ugo rispose que' benefizi essere per i cherici e non per i cortigiani, ed al re non mancar modi per ricompensare i suoi servitori. Enrico gli fece pure istanza perchè levasse la scomunica pronunziata contro l'uffiziale; ma egli dichiarò che non lo ribenedirebbe fin a tanto che non confessasse il suo fallo e non desse prove di sincero pentimento. Laonde Enrico fece venire a sè il vescovo per lamentarsi della sua ingratitudine e dei modi che usava con lui; al che egli rispose dolcemente, rappresentandogli non aver sè in tutto questo cercato se non la gloria di Dio e la salute di sua maestà, ed il re correr pericolo di perder l'anima sua, se proteggesse gli oppressori della chiesa e volesse che si dessero i benefizi a persone indegne. Enrico, tocco da queste rimostranze, parve soddisfatto. L'uffiziale scomunicato mostrossi pentito, e fu assolto nella forma usitata in simili casi, e diventò poi zelantissimo osservatore dei doveri della religione ed uno dei più fidi amici del vescovo di Lincoln.

Era uso che il clero facesse tutti gli anni presente al re d'un prezioso mantello, il quale compravasi co' danari che si levavan sul popolo, e i cherici si partivan fra loro quanto n'avanzava. Ugo abolì quest'uso, dopo ch'ebbe dal re ottenuta la rinunzia a quel donativo. Mutò parimente le pene che venivano inflitte dal suo tribunale ecclesiastico, le quali consistevano principalmente in multe pecuniarie, altre sostituendone che doveano produrre maggior effetto in servigio della religione. Prendea pur gran cura pel decoro del culto esterno, e diè compimento alla sua cattedrale.

I papi tutti sotto i quali egli visse gli diedero segni di grande stima e fiducia, a lui delegando i più importanti affari del paese, perchè egli aveva da Dio ottenuta tal grazia per discernere il giusto dall'ingiusto che i più abili giureconsulti affermavano non averne mai veduto un altro pari nella decisione delle cause più difficili, quantunque mai non avesse studiata giurisprudenza. Ond'è che quanti avean buone cause in mano si rallegravano dell'averlo per giudice, non temendo da parte sua nè incuria, nè debolezza in lasciarsi smuovere dalle minacce o dai doni. I rei al contrario tremavano, perchè le sue scomuniche erano seguite da terribili effetti, e Dio autorizzava il suo servo con molti miracoli (1).

La città di Liegi vide, verso quel medesimo tempo, il suo santo vescovo Alberto di Lorena terminar col martirio il suo troppo breve episcopato. Morto essendo Rollo, suo predecessore, al ritornar dalla crociata l'anno 1191, v'ebbe discordia nell'elezione di chi gli dovea succedere; i più elessero Alberto di Lovanio, primo arcidiacono di Liegi, fratello d'Enrico, duca di Lorena e di Lovanio, degnissimo dell'episcopato; alcuni, cioè quattro o cinque contro quaranta, della fazione di Baldovino, conte di Namur, elessero un altro Alberto, fratello del conte

(1) Surius, 17 nov. Godescard, item.

di Rethel, uomo senza lettere e senza ingegno, senz' altro merito che quel dei natali. Amendue gli eletti si rivolsero all'imperatore Arrigo VI per ottener l' investitura; ma egli, per antico odio contro il duca di Lorena e per aver già eletto innanzi un altro soggetto, addusse che in caso di discordia l'elezione di per sè stessa cadeva, e che quindi devolvevasi a lui solo. A respingere la quale dispotica pretensione e a mantener la libertà della loro chiesa, tutti i canonici, nessuno eccettuato, e compresovi il secondo Alberto, unirono i loro voti sopra Alberto di Lovanio. Ma non ostante questa unanimità, l' imperatore diede l' investitura a Lotario, prevosto di Bonna, uomo ricco e già provveduto di parecchie dignità ecclesiastiche, fratello del conte d'Orstada, che avea reso in Italia di grandi servigi all' imperatore. I canonici, per difendere la libertà della chiesa contro l' usurpazione imperiale, se ne richiamarono al papa, sostenendo per canonica l' elezione d' Alberto. Intanto Lotario venne a Liegi, e si mise per forza in possesso del vescovado e delle rôcche che ne dipendevano.

Alberto potè solo con grandi difficoltà giungere a Roma, perchè l'imperatore gliene avea chiusi tutti i passi; onde fu obbligato di prender vie di traverso e di travestirsi da valletto, nel quale arnese fu presentato a papa Celestino III, che ne fu tocco sino alle lagrime, e l' abbracciò e consolò, conoscendolo già egli per fama. Arrivò Alberto in Roma alle feste di pasqua, che in quell'anno 1192 cadde nel dì 5 d'aprile, e vi rimase sino all'ottava della pentecoste. Colà presentò le prove della validità di sua elezione; ma pure alcuni fra i cardinali eran d' avviso che si cedesse alla violenza dei tedeschi ed all' odio implacabile dell' imperatore. Finalmente il papa, assegnato il giorno per la sentenza, la pronunziò pubblicamente nel palazzo di Laterano, giudicò per canonica l' elezione d' Alberto e per autorità apostolica confermolla. Fece più ancora: nominò Alberto cardinale, l' ordinò diacono e gli fece cantar l' evangelio alla messa; poi gli diede tutte le bolle necessarie, una fra l'altre per farsi consacrar da Guglielmo, arcivescovo di Reims, dove Brunone, arcivescovo di Colonia, suo metropolitano, per timor dell' imperatore ricusasse di farlo, e tutte queste spedizioni gli fece avere gratuitamente.

Alberto, giunto a Reims, venne assai bene accolto dall' arcivescovo Guglielmo, che ordinollo prete il sabbato delle tempora di settembre, e nella vegnente domenica, 20 dello stesso mese, solennemente lo consacrò vescovo di Liegi. Il giorno appresso si seppe che l' imperatore trovavasi pure in Liegi, estremamente sdegnato e deliberato di perseguitar tutti coloro che aderivano al vescovo Alberto: onde il duca di Ardenna, zio di questo prelato, che avealo condotto a Reims, proponevagli col soccorso de' suoi amici di mantenersi in cattedra colla forza. Ma il pio Alberto gli dichiarò non voler usare di mezzi siffatti e sperare di placar l' imperatore coll' umiltà e colla pazienza. Poco tempo dopo arrivarono a Reims tre cavalieri alemanni e quattro scudieri che si dicean cacciati dalla corte imperiale a cagione d'una contesa; e venuti a salutare il santo vescovo di Liegi, sepper sì bene insinuarsi nell' amicizia sua che ordinariamente lo accompagnavano e spesso anche pranzavano alla sua mensa. Ben è vero che alcuni sospettavano covar costor qualche sinistro disegno, ma

il buon vescovo, giudicando altrui da sè stesso, punto non ne diffidava, anzi molto gli rincresceva quando udivane parlar male. Intanto i sedicenti fuggitivi tenean sempre lor cavalli sellati, adducendo che tal era l' usanza del loro paese, ma in fatto per vibrar più sicuramente il colpo ch'ei meditavano.

Finalmente, nel dì 4 novembre 1192, il santo vescovo Alberto parlò per lunga ora co' suoi amici sul proposito della morte, sul metter fine che fa essa a tutte le cose di quaggiù, e mostrò di bramarla ed averla cara. Dopo il mezzo giorno andossene a fare una passeggiata in compagnia de' suoi fuorusciti tedeschi, e col seguito d' un sol canonico e d'un cavaliere, e quando fu alla distanza di cinquecento passi dalla città, que' sicari gli spaccarono per le tempia la testa, e tanti gli menarono colpi di spada e di coltello che gli furon trovate tredici larghe ferite. Dopo di che fuggirono a spron battuto, e, benchè vicina la notte, tanto si affrettarono che giunsero a Verdun alle nove ore del mattino, dove si presentarono all' imperatore, che benignissimamente li accolse. Ma ben tosto la voce dei popoli si fece sentir sì gagliardamente contro questo vile assassinio, ed il duca di Lorena facea sì grandi apparecchi per trarne vendetta che Arrigo VI a pacificarlo, gli offerse di molti onori e ricchezze, e sbandì gli assassini, i quali periron pochi giorni dopo di morte infame; finalmente, per espiare la partecipazione ch' egli aveva avuto nel delitto, fondò due altari nella chiesa di s. Lamberto. Alberto fu solennemente sepolto come martire della libertà ecclesiastica nella chiesa metropolitana di Reims. Molti miracoli operaronsi al suo sepolcro, donde fu poi trasferito a Brusselle. La chiesa onora la sua memoria il giorno 21 di novembre (1).

La diocesi di Liegi era di que' giorni come una terra promessa per la pietà e le virtù che vi fiorivano; ed i crociati che venivano da quel paese si facevano ammirare per la pazienza e carità loro. Ivi si vedevano in parecchi luoghi compagnie di vergini che vivevano in purità ed umiltà, sostentandosi col lavoro delle loro mani, benchè figlie di parenti ricchissimi, e si vedean donne consacrate a Dio applicarsi con grande zelo ad istruirle ed a confermarle nella santa loro risoluzione. Vi si vedean pur vedove, più intente a piacere a Dio che non erano state di piacere ai loro mariti, vivere in digiuno, in vigilia, in orazione, in lavoro ed in opere di carità. Finalmente, donne maritate allevare i lor figliuoli nel timor di Dio, ed osservare di tempo in tempo la continenza, per meglio attendere all' orazione, e talune anche osservarla sempre, di consenso dei loro mariti.

Quelle pie donne pazientemente sostenevano le beffe altrui, poichè uomini maligni e corrotti, non potendo lor nuocere altrimenti, le deridevano e ponean loro schernevoli soprannomi. Ma esse ben dar seppero una illustre prova della loro virtù nel saccheggio di Liegi fatto dal duca di Brabante nel 1212, dappoichè quelle che ricoverarsi non poterono nei templi, gittaronsi nel fiume o nelle fogne per salvar la loro pudicizia: se non che Dio, benchè numerosissime, non permise che ne perisse pur una. Il cardinal di Vitri, testimonio oculare, narra cose meravigliose di queste pie donne, chiamando ad attestarle Folco vescovo di Tolosa, che le avea pur co' suoi propri occhi vedute.

(1) Gallia Christ. Hist. eccl. Leod. l. 11. Godescard, etc.

A' prieghi di questo Folco, Iacopo di Vitrì scrisse pure distesamente la vita della beata Maria d'Oignies, una delle anzidette donne. Nata essa l'anno 1177 a Nivelle nel Brabante da ricchissima famiglia, mai non volse, neppur negli anni più teneri, l'animo suo agli agi delle ricchezze. Non mai o ben di rado ella partecipava ai giuochi de' fanciulli suoi coetanei, non altrimenti per indole ritrosa, ma sì perchè fin d'allora la grazia divina traevala verso le cose del cielo; onde ancor bambina levavasi di notte, ponevasi in ginocchio a piè del suo letto e recitava le orazioni che aveva imparato a memoria. Congenite erano in lei la carità e la pietà, e in lei crescevano cogli anni. Ancor fanciulletta, se vedea passar dinnanzi alla casa paterna qualche monaco cisterciense, seguivalo inosservata, piena di ammirazione, nè potendo far altro, poneva i suoi piedi nell'orme di lui. I suoi parenti, com' è uso dei mondani, vollero abbigliarla di vesti preziose, ma essa ributtavale sdegnosa da sè, come se leggesse dentro dell'anima sua quanto s. Pietro e s. Paolo ebbero a scrivere contro al pomposo vestir delle donne. Di che i suoi parenti la deridevano, dicendo meravigliati: Che cosa vuol essere della figlia nostra? E la maritarono che appena era nei quattordici anni ad un giovine il quale assai le conveniva per la dolcezza dell'indole sua. Lontana dai parenti, il fervore e le austerità sue non ebbero più modo, e spesso, dopo aver consumata una parte della notte a lavorar di mano ed a pregare, ponevasi a riposo su nude tavole cui celava sotto il suo letto; e perchè non era libera di disciplinarsi palesemente, servivasi a ciò fare in segreto d'una durissima fune che portava sotto i panni. Il marito suo, di nome Giovanni, convivea da principio con lei come sposo con sposa; ma in breve, vinto dall'esempio suo, non altramente la tenne che per sorella e sua compagna nelle opere pie. D'allora in poi non solo anch'egli condusse una vita casta, ma divenne il fedel custode della castità di sua moglie, provvide a quanto era d'uopo affinchè niente avesse a svolgerla dalla contemplazione e dagli esercizi di pietà che occupavano quasi tutte le ore della sua vita. A imitazione di lei anch'egli donò ai poveri, per amor di Gesù Cristo, ogni suo avere, e ad essa si accompagnò nell'orazione e in tutte l'opere di carità cui poteva partecipare; per modo che quanto più egli era da lei diviso corporalmente col rinunziare ad ogni carnale affezione, tanto più erale unito co' vincoli di una compagnia tutta spirituale: nè contenti di crocifigger la loro carne in sul fiore della gioventù, ma dimenticando sè stessi, si posero a servire i lebbrosi nella città di Nivelle.

I mondani non si tennero dal censurar una condotta che lor pareva sì strana, e i parenti dell'uno e dell'altra non li guardavano omai più che con dispetto. Parea che ci fosse nel paese una generale cospirazione per burlarsi di loro e farli segno ai pubblici dileggi. Là dove tutti li rispettavano quand'eran ricchi, ora ch'ei s'erano volontariamente fatti poveri per amore di Cristo, tutti li disprezzavano, li tenevano a vile, e più li vedevan umili e pazienti, più li caricavan d'oltraggi e d'ingiurie. Se non che Maria e il marito suo le ricevean lietamente, bramosi com'erano di partecipar le umiliazioni da Gesù Cristo patite in sulla croce.

Il movente della conversion perfetta di Maria, la causa dell'amor suo sempre più fervente per Dio, fu

appunto la croce del Salvatore; e un giorno avvenne che nel meditar sulla sua passione, fu tocca da sì straordinaria compunzione che il suo luogo in chiesa trovossi tutto allagato di lacrime. Dopo di che rimase per lungo tempo senza poter guardare un'immagine della croce, nè parlare o udir parlare di Gesù Cristo, che non cadesse in isvenimento, talora vicino all'estasi. Aveva ella ricevuto il dono delle lagrime a segno che non era in poter suo d'arrestarne il corso, e l'adustezza medesima cui co' lunghi suoi digiuni e colle grandi vigilie avea ridotto il suo corpo non impedì che quelle non iscorressero sempre colla stessa abbondanza. A quelli poi che temevano non ne fosse spossata ella soleva rispondere che quelle lagrime erano il suo nutrimento, e che, lungi dal nuocerle, erano anzi il ristoro delle sue pene. La vista di quanto Gesù Cristo sofferse per li peccati degli uomini era quella quasi sempre che gliele faceva versare, intantochè ella ben si guardava dal far nulla che gliele facesse spargere sopra sè stessa; con tanta cura vigilando sull'anima sua e su tutti i suoi sensi e in sì gran purità conservando il suo cuore che non potevasi quasi mai notar in lei nè una parola men che decente, nè uno sguardo men che regolato, nè un atto anche solo un cotal poco libero, nè un riso smoderato, nè un gesto che composto non fosse. Quando la sera ella esaminava severamente quel che fatto aveva fra il giorno, se credesse aver fallato nella più picciola cosa, se ne confessava tosto colla più viva contrizione al sacerdote.

L'amor del Salvatore era quello che amar le faceva la croce. Avea fatto a Dio il sacrifizio de' suoi beni, gli facea perpetuamente quello del suo cuore, e aspirava pur di fargli quel del suo corpo con una continua mortificazione. Non si pascea se non quanto bastasse per non morire, però che pigliava cibo una sola volta al giorno ed in pochissima quantità; l'estate all'ora del vespro, l'inverno alla prima ora della notte. Non bevea vino e non mangiava carne, ma gli usati alimenti suoi erano poche frutta, erbe e legumi, e per lungo tempo non usò altro che d'un pane inferigno, così secco e duro che in mangiandone le scorzava il palato. Per tre anni di seguito digiunò a pane ed acqua, dall'esaltazione della santa croce fino a pasqua, e questo senza punto diminuir il lavoro delle mani. Talvolta pure se ne stava per trentacinque giorni affettuosamente col Signore in un dolce e beato silenzio, senza prendere alcun cibo e senza poter proferire altra parola che questa: Io voglio il corpo di Gesù Cristo nostro signore; e in quei giorni sentiva il suo spirito come separato dal corpo, tanto era sciolta dalle cose terrene e rapita sopra sè stessa, finchè, dopo le cinque settimane di cotali rapimenti, con grande stupore di tutti, ella tornava in sè stessa, parlava cogli astanti e si ristorava con alquanto di cibo.

Più Maria infievoliva il suo corpo co'digiuni, e più lo spirito suo rinvigorivasi coll'orazione; pregava dì e notte con instancabile assiduità; pregava continuamente o nel silenzio del suo cuore senza il ministero della parola, o facendo la parola interprete de' sentimenti del suo cuore. Persino, quando filava o faceva qualch'altro lavoro di mano, si teneva sempre aperto dinnanzi agli occhi il salterio per cantar le lodi del Signore e averlo presente sempre al pensiero. Non passava mai anno che non andasse in pellegrinaggio alla Madonna d'Oignies, ed

ivi otteneva sempre per intercessione della Vergine qualche grazia da Dio. Sorgeva quel santuario alla distanza di men che tre miglia da Nivelle, e la via che vi conduceva era in ogni stagione cattivissima; ma pur Maria non lasciava per questo di farla a piè nudi, anche nei più grandi stridori dell'inverno, e senza prendere per tutto quel giorno cibo veruno, passava in quel santuario tutta la notte in orazione, nè cibavasi che ritornatane dopo vespro. Usava pur frequentissimamente di vigilar così nella chiesa di Villenbrok, sobborgo di Nivelle, dove abitava, e ci vigilava, col consenso dei sagrestani in orazione, fin a tanto che, più non potendo resistere al sonno, appoggiava la testa contro il muro per pigliare alcun po' di riposo; nè guari più valeva il suo letto in casa, sul quale quasi mai non posavasi, solo ch'era coperto d'un poco di paglia.

In perpetua comunicazione con Dio, co'suoi angeli e co'suoi santi, Maria ebbe moltissime visioni soprannaturali e rivelazioni, e parecchie ne accenna il cardinal Giacomo di Vitrì soprannominato, suo direttore spirituale e biografo. Avea fra gli altri doni ricevuto un maraviglioso discernimento per distinguere ciò che veniva realmente da Dio da ciò che procedeva dalla natura o dall'angelo delle tenebre.

Ella si sequestrò per qualche anno in Villenbrok, ma poi, più sostener non potendo la moltitudine di coloro che per divozione venivano da Nivelle a visitarla, pregò Dio di rivelarle un luogo più acconcio dove non potesse pensare che a lui; ed altro non ne trovò più atto al suo disegno del villaggio d'Oignies, sì per esser lontanissimo dalle strade pubbliche, e sì per esser poverissimo: oltre di che vi aveva conosciute alcune serve di Dio, con le quali sperava di poterlo con maggior fervore ancora servire. Ella recovvisi dunque col consentimento di suo marito e di Guido suo cognato, che scelto aveva per suo padre spirituale, cui aggiunse il celebre Giacomo di Vitrì, che fu poi cardinal vescovo di Tuscolo. Ivi ella visse sciolta da ogni impedimento, finchè Dio, dopo averla con profusione continua colmata delle sue grazie, la fece giungere al termine assegnatole per finire i travagli della sua vita mortale.

Giacomo di Vitrì avendo ricevuta commissione da papa Innocenzo III d'andar a predicare la crociata contro i manichei dell'Albigese, fu obbligato di abbandonarla nell'anno medesimo in cui avvenne la morte di lei, e prima ch'ei partisse gli profetò che non l'avrebbe più veduta se non al momento d'assisterla in quest' ultimo passo; fece testamento a lui lasciando la sua misera cintura e il logoro fazzoletto che usava ad asciugarsi le lagrime. Della lontananza d'un tal direttore consolavasi poi col pensiero del vicino suo transito e colla presenza di Folco, vescovo di Tolosa, che, cacciato dalla sua sede dagli albigesi era venuto a riparare nel paese di Liegi.

L'ultima sua malattia fu lunghissima ed accompagnata da dolori fortissimi. Ma le consolazioni spirituali eguagliavano ed anche avanzavano i dolori. Negli ultimi tre mesi della vita sua ella non cibossi più di undici volte, e la sua ripugnanza solo cessava quando le amministravano la santa eucaristia; tuttavia non lasciando di mostrar la gioia del suo cuore cogl'inni e colle laudi che continuamente cantava in lingua romanza ed in ritmo, cioè in rima. Pochi giorni prima della sua morte ella fece trasportare il suo letto in

chiesa, appiè dell'altare, affinchè più la toccassero gli oggetti della sua pietà e continuò a cantare gl'inni suoi di gioia, il *Magnificat* e il *Nunc dimittis* in mezzo a' suoi spasimi, finchè la domenica 23 giugno 1213 rendè tranquillamente l'anima a Dio in età di circa trentasei anni (1).

Mentre la beata Maria d'Oignies edificava il popolo di Liegi, s. Omobono edificava quel di Cremona, in Italia. Tucingo era il nome della sua famiglia, e quel d'Omobono o dabben uomo che a lui fu imposto al battesimo, presagiva quel ch' ei doveva essere un giorno. Suo padre, mercante di professione, non era nè ricco nè povero, e il giovinetto fu allevato nei sentimenti della pietà e nella pratica delle virtù cristiane; nè sì tosto fu giunto all' età conveniente, che, senza passar per lo studio delle lettere, fu avviato pel commercio. Lo spirito di Dio gli fu guida per tutto il corso della vita e preservollo da tutti gli scogli in cui pur troppo vediam rompere l'innocenza. Sin da fanciulletto, grande orrore mostrava anche per la sola apparenza d' una ingiustizia, ed avrebbe piuttosto voluto perder ogni suo avere che commetter il minimo peccato. Nel suo stato vedeva un'occupazione datagli da Dio, e ne adempiva i doveri per ubbidienza al volere del cielo e per giustizia verso sè stesso, verso la sua famiglia e verso la società di cui era membro. Avendo i suoi parenti desiderato che ei s'ammogliasse, ubbidì loro, e sposossi ad una donna virtuosa, abile ad aiutarlo nel governo della casa, e con lei visse nel timore di Dio e nell' osservanza de' suoi comandamenti, secondo i precetti dell' apostolo alle persone maritate.

La carità sua verso i poveri era, per così dire, senza confini. Morto suo padre, che gli lasciò un ragguardevol patrimonio, vieppiù accrebbe le sue limosine. Andava in cerca de' poveri nei loro tuguri, e nel medesimo tempo che ristoravali nella loro miseria, esortavali a pentirsi de' propri peccati ed a condurre una vita più cristiana. La moglie sua rimproveravalo qualche volta dell'impoverir ch' egli faceva con le sue smodate limosine la propria famiglia, ed egli chetamente rispondevale il miglior modo di far fruttare il proprio denaro esser quello di darlo ai poveri; così render esso il centuplo, siccome Gesù Cristo medesimo promise. Leggesi nell'autore della sua vita che le immense limosine di lui erano spesso accompagnate da miracoli, e che Dio gli concedè il dono di moltiplicar le cose ch'egli avea destinato a sollievo dei bisognosi.

Alla pratica dell'elemosina quella congiungea dell' astinenza e della mortificazione, e collegar sapeva i doveri del suo stato all' esercizio dell'orazione, cui dedicava gran parte del suo tempo, e quando parea distratto da esterne occupazioni, stringevasi coll' anima a Dio per mezzo di frequenti aspirazioni, sì che tutti i luoghi dove trovavasi eran per lui luoghi d'orazione. Tutti i giorni assisteva egli, nella chiesa di s. Egidio, a mattutino, che dicevasi a mezzanotte, e non se n'andava che a giorno fatto, dopo messa cantata. Sì esemplare era il fervor suo, particolarmente durante il santo sacrificio, che quanti il vedevano sentivansi compresi dalla più viva devozione. Ivi rimanea per qualche tempo prosteso dinnanzi ad un crocifisso, aspettando, che il sacerdote fosse giunto all'altare. I suoi esempi e le sue parole convertirono un numero grande di peccatori. Le domeniche

(1) Acta ss., 23 iunii.

e le feste eran da lui unicamente consacrate alla pietà, ed era in atto d'orare quando Dio lo chiamò a ricevere il guiderdone delle sue virtù.

Nel dì 13 novembre 1197, egli assistette, secondo il suo costume, a mattutino, e rimase in ginocchio dinnanzi al crocifisso fino a tanto che il sacerdote ebbe incominciata la messa. Al *Gloria in excelsis*, stese le braccia in forma di croce, poi poco dopo cadde col volto contro terra. Quelli che il videro in quella postura credettero che il facesse per divozione; ma vedutolo non alzarsi al vangelo, s'accostarono a lui e si avvidero che più non viveva.

Sicardo, vescovo di Cremona, dopo avere stabilita la santità delle sue virtù e la certezza de' suoi miracoli, si condusse a Roma con parecchie onorande persone per chiedere la sua canonizzazione, e papa Innocenzo III lo ascrisse al numero dei santi, e ne pubblicò la bolla nel 1198. Il corpo di quel servo di Dio fu disotterrato nel 1356 e trasferito nella cattedrale di Cremona; salvo la testa che restò nella chiesa di s. Egidio. Il celebre Vida, cremonese, compose un inno in onore di s. Omobono, patrono del suo paese (1).

Nel tempo in cui questo santo mercatante offriva a Cremona l' esempio della pietà e della carità, un nobile veneziano, il beato Acotanto porgeva a Venezia l' esempio d' una pietà e d'una carità non manco ammirabili. Pietro, dovizioso com'era, non avea nè moglie nè figliuoli; sua famiglia erano i poveri, il numero e la miseria de' quali vie più crescevano nei rigori e nelle intemperie del verno; ma Pietro Acotanto fu per essi un tenero padre e per lungo tempo non saputo. Essendochè, nella cattiva stagione, moltissimi di que' poveri stavano chiusi nei loro miseri tuguri, esposti a morir di fame, Pietro condusse in persona un burchio carico di viveri, di legna e di vestimenta, i quali deponeva innanzi alle porte di que' tapini, picchiando pianamente per chiamarli, dopo di che tosto involavasi. Quest' atto pietoso, spesso reiterato in seno alle tenebre della notte, venne a muover la curiosità de' poveri, i quali si posero in agguato per sorprendere e conoscere l'uomo generoso che recava in quel modo sollievo alla miseria loro. Pietro, vedutosi colto sul fatto, esigette un rigoroso segreto da parte di quegli sciagurati, e solo dopo la morte di lui si vennero a sapere una quantità di particolari, non meno curiosi che ingegnosi, circa le opere di misericordia praticate da quel sant'uomo. Il cui beato transito, avvenuto verso la fine del secolo duodecimo, privò i poveri di quella popolosa città del lor protettore; ma i miracoli che furono operati al suo sepolcro provarono che le sue carità gli aveano schiuse le porte del cielo. Il suo corpo riposa nella magnifica chiesa di s. Basilio, e papa Clemente VII ne approvò il culto (2).

Antiochia in Siria vide parimente due discendenti dei cavalieri della croce porgere stupendi esempi di pietà e di carità, e furono Guglielmo e Pellegrino suo figlio. Guglielmo, uscito di nobil famiglia, condusse per tempo una virtuosa vita, in mezzo alla licenza ed ai pericoli dello stato militare. Avuto un unico figlio, pose ogni sua cura ad allevarlo cristianamente; e persuaso che l'esempio sia pe' fanciulli la lezione più sicura ed efficace, impose a sè stesso di non mai perderlo d'occhio, e di nulla mostrargli nei suoi discorsi, nella sua condotta e ne' suoi sentimenti, che non fosse

(1) Surius, Baillet, Godescard, 13 iun.

(2) Acta ss., 23 sept. Godescard, 6 sept.

perfettamente conforme alle regole ed allo spirito del vangelo. Dio benedisse il suo zelo, ed il giovine Pellegrino fu in breve un modello di tutte le virtù.

Intanto all'uscir dell'adolescenza, sentissi ispirato di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme. Guglielmo, che teneramente lo amava, glielo consentì, ma con grande sua pena. Partitosi quindi d'Antiochia colla benedizione del padre, Pellegrino mutò le sue vesti di seta in rozzi panni, il suo cingolo d'oro in una corda, e fece il viaggio a piè nudo a praticar così la povertà volontaria. Giunto a Gerusalemme, vi fu sì tocco dall'amore di Cristo, e si sentì tale una divozione pel santo sepolcro, che risolse di non più abbandonare la città santa. Entrò dunque in un ospedale, per ivi tutto dedicarsi al servigio dei poveri e degl' infermi. Là dentro egli tutti servivali, come se li avesse concetti nelle viscere di carità, toccando e baciando quei fra loro ch'eran pieni d' ulceri e i lebbrosi più stomachevoli, come se toccasse e baciasse in loro nostro Signore in persona. Frattanto il padre non vedendo ritornare il figliuolo, ne fece per mezzo di tutti i pellegrini chieder novelle; nè ricevendone alcuna, egli stesso si pose in viaggio per Gerusalemme affin d'andarlo a trovare. Visitò diligentemente tutti i luoghi santi, ne chiese conto per tutte le parti, ma non potè nulla saper di lui. All' ultimo cadde ammalato, e fu proprio recato a quell'ospedale dove trovavasi il suo diletto figliuolo. Il quale riconosciuto tosto il padre suo, gli profuse le più tenere cure; ed avendo da lui appreso la cagione del suo cordoglio, lo venne consolando dicendogli che il figlio suo viveva e che Dio glielo avrebbe in breve restituito. Poi, vedendo la malattia farsi mortale si diede finalmente a conoscere al padre e gli raccontò tutta la sua storia; e il padre fu sì contento del trovar suo figlio e d'abbracciarlo che si levò affatto dal letto bello e risanato.

Il pio figliuolo scoperse indi al padre il desiderio che da lungo tempo nutriva in cuore di servir Dio nella persona dei pellegrini e dei poveri, ed amendue d'accordo tornarono ad Antiochia, vendettero i loro beni, ch'erano ragguardevoli, ne dispensarono una parte ai poveri, alle chiese ed agli spedali di quella città, poi con l'altra parte ritornarono a Gerusalemme, dove la impiegarono in sollievo di tutti gli infelici, pagando i debiti degli uni, dando da vestirsi e da cibarsi agli altri, provvedendo alla cristiana sepoltura de' morti. Finalmente dopo avere così distribuiti tutti i loro averi, vennero in abito di pellegrini e di paltonieri a ritirarsi a Poggia, nel reame di Napoli, dove terminarono santamente la vita il 26 d'aprile (1).

Dio ispirò in quei giorni medesimi una simile annegazione a s. Drogone, patrono dei pastori. Nasceva quest'ultimo nel villaggio d' Epinoy in Fiandra da nobili e ricchi genitori, ch' egli entrambi perdè prima di venire al mondo, sendo stato strappato col taglio cesareo dal sen della madre. Sin dall'età sua più tenera ebbesi a notare in lui una pietà singolare. Giunto ai vent'anni donò una parte de' suoi beni ai poveri e cedette il resto a' suoi prossimani per darsi più liberamente al servigio di Gesù Cristo. Sciolto così da ogni legame col mondo, si vestì di un cilicio e di rozzi panni, poi, ad imitazione d'Abramo, allontanossi dalla patria e, dopo diversi pellegrinaggi, fermossi nella borgata di Seburgo nell'Hainaut, due leghe di-

(1) Acta ss. 26 april.

stante da Valenciennes, ed acconciossi in qualità di pastore con una divota gentildonna di nome Isabella di La Haire. Un tale stato egli elesse come il più atto a porgergli i modi di praticare l'ubbidienza, l'umiltà e la mortificazione. Sei anni passò così a guardare il suo gregge; ma la modestia, l'amor suo all'orazione e l'altre virtù sue, sopra di lui provocarono gli sguardi di tutti, amato singolarmente e stimato da quanti il conoscevano, e principalmente dalla sua padrona. I doni che riceveva, tutti andavano ai poveri, ai quali dava pure tutto quel che toglier poteva al suo necessario.

Il timor di soggiacere alla tentazion della vanagloria lo indusse al partito di lasciare que' siti, e datosi a visitare i luoghi famosi per la devozione dei fedeli, fu per ben nove volte a Roma.

Tutti i quali pellegrinaggi, fatti con sante disposizioni, furono per lui una fonte di meriti; e di quando in quando se ne ritornava a Seburgo, finchè una rottura intestinale, cagionata dalle continue fatiche, obbligollo a quivi rimanere ed a passarvi il resto de' suoi giorni. Fattosi fare una celletta vicino alla chiesa per indi potere ad ogni momento adorar Dio e star come appiè de' suoi altari, restò così chiuso per lo spazio di quarantacinqu'anni. Tutto il suo alimento consisteva in un po' di pan d'orzo impastato con la lisciva, ed in acqua tepida; nuova specie di mortificazione, ch' egli nascondeva dicendo l' infermità sua richiedere una simil regola di vitto. Passò di vita in età d'ottantaquattr'anni, il dì 16 d'aprile, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria (1).

In quel torno di tempo altri zelanti personaggi si adoperavano a propagare la fede fra i barbari e gli slavi della Livonia. Meinardo, canonico di Sigberg, mosso da zelo grandissimo per la conversione di quel popolo idolatra, vi fece per più anni parecchi viaggi in compagnia d'alcuni mercatanti, ma per darsi ad un traffico ben più avventuroso. Quand'egli vide che Dio benediceva l'opera sua e ch'era bene ascoltato, si rivolse ad Arvico, arcivescovo di Brema ed al capitolo della cattedrale, ad essi esponendo lo stato delle cose, per non continuare senz' autorità e senza consiglio la sua predicazione; ed essi il vestirono di mandato per questa buon' opera, da cui speravano gran frutto; ed a meglio autorizzarlo, l'ordinarono vescovo. Egli stabilì quindi la sua sede a Riga, capitale della contrada, dove fondò nell'anno 1184 una cattedrale sotto l'invocazione della Vergine, e colle sue istruzioni accompagnate da benignità e da elargizioni convertì un numero grande d'infedeli. Bertoldo, abate di Luk, in Sassonia, dell' ordine cisterciense, lasciò la sua abazia per andar ad operare con Meinardo, da quei pagani facendosi amare principalmente per l'astinenza, per la modestia e per la pazienza sua. Tali furono i primi apostoli della Livonia.

Alla morte di Meinardo, al quale il Baronio ed il Pagi danno il nome di santo, di comune consentimento del clero e del popolo fu eletto Bertoldo a succedergli, e venuto a Brema, vi fu consacrato vescovo: con che gli fu anche assegnata una rendita sommante venti marchi d' argento. Essendochè gli slavi idolatri troppo spesso molestavano i cristiani dei dintorni, Bertoldo esortò parecchi signori a crocesegnarsi per muovere contro gl'infedeli, nella quale spedizione anche alcuni ecclesiastici promisero di accompagnarli; e perocchè non v'era di quei

(1) Acta ss. Godescard, 16 april.

giorni alcuna crociata di Gerusalemme, papa Celestino consentì a quelli ch'avean fatto voto d'andarvi, d'unirsi agli altri che moveano per la Livonia, promettendo loro la stessa indulgenza che per Terra santa. Laonde si fece per tutta la Sassonia, la Vestfalia e la Frisia una grande assemblea di prelati, di cherici, di cavalieri e di mercatanti che, provvedutisi di navi, d'armi e di vittovaglie a Lubecca, arrivarono fino in Livonia. Ma il vescovo Bertoldo, postosi in capo a loro per guerreggiar gl'infedeli, cadde con due soli compagni che seco avea in mano dei medesimi, che tutti li ammazzarono. Due giorni dopo, nel cercare i morti, ebbesi a trovare il suo corpo tuttavia incorrotto là dove gli altri eran pieni di mosche e di vermini. Fu sotterrato a Riga (1).

Alcun tempo prima era morto Bernone, primo vescovo di Schverino, perocchè, al tempo degli Ottoni, la residenza dei vescovi di quella provincia era a Meclemburgo, e Bernone stesso vi avea riseduto al tempo di papa Adriano IV; se non che la paura degli slavi che di frequente venivano a molestarvi i vescovi fece trasferir quella sede a Schverino. Bernone fu adunque stabilito il primo da Enrico il leone duca di Sassonia; ma non cessò per questo d'esser dai barbari maltrattato, battuto, schiaffeggiato e spesso con istrazi menato ai sacrifizi idolatrici. Perseverò nondimeno con tanta fermezza che pervenne ad abolire l'idolatria, ed atterrati i boschi consecrati ai falsi iddii invece del culto dell'idolo Genedracto, instituì quello di s. Godeardo, vescovo d'Ildesheim. Dopo la morte di Bernone fu eletto a vescovo di Schverino Bernardo decano della medesima chiesa (2).

A Riga, il vescovo Bertoldo ebbe per successore Alberto, canonico di Brema, giovine d'anni, ma di molta maturità nei costumi. Grandi progressi fece in Livonia la religione sotto il suo episcopato; onde sin dall'anno 1199 papa Innocenzo successore di Celestino ne scrisse a tutti i fedeli della Sassonia e della Vestfalia in questi termini: Posciachè la disciplina della chiesa non comporta che nessuno sia costretto a credere per forza, la santa sede porge la sua protezione a coloro che credono volontariamente, ed esorta i fedeli a prender la difesa loro, affinchè forse non si pentano d'avere abbracciata la fede, e non ritornino ai loro primi errori. Ora noi abbiam saputo che il vescovo Meinardo, di beata memoria, essendo entrato in Livonia, vi predicò ai popoli barbari che adoravano animali, alberi, acque, erbe e spiriti immondi, e ne convertì e battezzò gran numero. Ma in appresso il demonio istigò i pagani de' contorni a perseguitarli con la mira di distruggere nel paese la memoria del nome cristiano. Laonde noi v' esortiamo e imponiamo, per la remissione de' vostri peccati, che se i pagani intorno alla chiesa di Livonia non vogliono far tregua coi cristiani e osservarla, diate mano alle armi in difesa dei cristiani; e a tutti coloro che fecer voto di recarsi a Roma concediamo la commutazione di questo nel viaggio di Livonia, e tutti li prendiamo sotto la nostra protezione. — La stessa lettera fu inviata ai fedeli della Schiavonia e al di là dell'Elba (3).

Dopo di che avendo lo stesso pontefice saputo che nella Sassonia inferiore v'eran parecchie persone, sì ecclesiastiche e sì laiche, crocese-

(1) Arnold de Lub. l. 7, c. 8 et 9. Auct. Aquicinct., an. 1197. Apud Bar. et Pagi.
(2) Arnold de Lub. l. 4, c. 24.
(3) Innoc. III, l. 2, ep. 19; alias 183.

gnatesi per Terra santa, ma per povertà, per debolezza di corpo o per altra cagione impossibilitate ad intraprendere un sì gran viaggio, le spedì in Livonia, i cherici a predicarvi la fede, ed i laici a combattervi contro gl'infedeli. Il che appare dalla lettera ch'egli ne scrisse all'arcivescovo di Brema, a' suoi suffraganei ed agli altri vescovi della contrada in data del 10 ottobre 1204 (1). Nel susseguente anno Alberto vescovo di Riga instituì l'ordine militare dei frati di Cristo che portavano sul mantello una spada e una croce, onde furono anche chiamati fratelli della spada.

Oggetto della loro istituzione era la difesa dei nuovi cristiani, e il vescovo diè loro la terza parte dei beni della chiesa di Riga. Una gran parte dei popoli della Livonia convertironsi allora alla fede, siccome a papa Innocenzo fu riferito dall'arcivescovo di Lunden in Danimarca, ch'egli avevasi eletto a legato per cooperare alla conversion degli infedeli: e perocchè fra que' missionari v'eran monaci e canonici regolari e altri religiosi, lo stesso papa impose loro di vestir tutti d'un abito, per tema che la diversità delle vesti non fosse cagione di scandalo ai popoli ch'eglino andavano evangelizzando (2).

In Ispagna, dove la crociata durava da secoli, i cristiani acquistavan sempre terreno. Alfonso Henriquez, primo re di Portogallo, morì l'anno 1185, in età d'oltre novant'anni, celebre del pari pel suo zelo religioso e per le sue gesta contro i mori. Nell'anno 1189, Sancio I, figlio di lui, toglie a questi la città di Silva, capitale degli algarvi, aiutato da una flotta di crociati inglesi cui il bisogno di rifornirsi di viveri aveva obbligati di por l'àncora dinnanzi a Lisbona. Nell'anno 1191 la città vien ripresa con alcune altre dal re di Marocco; ma altri crociati tedeschi e olandesi, che aveano ammainate le vele alla spiaggia dell'Algarve, la tornano nel 1197 in signoria del Portogallo (3). Così le crociate, arrestando il dominio degl'infedeli in oriente, raffermavano e allargavano il dominio dei cristiani al settentrione dell'Europa in Livonia, e dal mezzodì in Ispagna. La cagione che impedì ai re della Spagna propriamente detta, ai re di Castiglia, di Leone, d'Aragona e di Navarra di cacciar gl'infedeli da tutta la penisola si fu ch'essi non eran d'accordo fra loro, e che più d'una volta, invece di congiunger le armi loro contro i maomettani, i quali verso la fine del secolo duodecimo fecer nell'Africa una nuova irruzione, le rivolgevano gli uni contro gli altri.

Il grande intento del capo della chiesa era di collegarli a difesa della cristianità. Quindi è che papa Celestino III spedì un legato in Spagna ad indurre il re d'Aragona, Alfonso II, ad unirsi agli altri re cristiani per rintuzzare l'irruzione degli arabi, vietando il far lega veruna cogl'infedeli. Docile alle rimostranze del pontefice, Alfonso recossi in persona dai diversi principi, a fine di concertar con essi una spedizion generale, al qual fine pure avea convocata un'assemblea de' suoi stati a Perpignano, quando, a dì 25 aprile 1196, passò di vita, molto desiderato da' suoi sudditi.

Non era egli meno insigne per le doti dell'ingegno che per le sue imprese militari; protesse i preti del suo tempo, i trovatori, e anch' egli

(1) Lib. 7, epist. 139.
(2) Chron. Citiz., an. 1206. Gesta Innocent. num. 127.
(3) L'art de vérifier les dates. Pagi. Hoved. Dicet.

compose versi in lingua provenzale. Ebbe a successore suo figlio Pietro II, che andò a Roma l'anno 1204, e vi fu coronato da papa Innocenzo III, col quale obbligossi per sè e successori suoi di pagare ogn' anno duecento cinquanta monete d'oro (1).

Se il primo principe della cristianità, l' imperator di Germania, avesse, a que' giorni, voluto prudentemente assecondare il capo della cristianità intera, la civiltà cristiana potea facilmente dilatarsi e al mezzogiorno e in oriente; molto più che le circostanze erano favorevolissime, poichè alla morte di Saladino, avvenuta l'anno 1193, i suoi stati furon divisi tra i suoi figli e il fratello con affievolimento della potenza musulmana. Ma gl' imperatori germanici mai non compresero il provvidenziale ufficio loro d' imperatori cristiani cattolici e men di tutti comprendevalo Arrigo VI.

Il quale, nell' anno 1191, avvicinossi con soldati a Roma per essere coronato imperatore; se non che Celestino III da diacono appena ch'egli era, pur dianzi eletto papa, indugiava a far coronare sè stesso per ritardare la consacrazione del principe, di cui non augurava troppo bene. Ma i romani vennero al re e gli dissero: Fate lega con noi, trattateci al modo che fecero i vostri predecessori, liberateci dalle continue molestie che ci danno i vostri castelli di Tuscolo; e noi otterremo dal papa la vostra incoronazione. E avendo il re aderito a quanto essi chiedevano, si rivolsero al papa e gli dissero: Voi vedete come Arrigo occupa col suo esercito le nostre terre, guasta le nostre messi, le nostre vigne e i nostri oliveti; e però vi preghiamo di non differire più a lungo la sua consacrazione, tanto più ch'egli afferma non mirar ad altro che ad onorare la città vostra e ad obbedire a vostra paternità. Il papa si arrese a' prieghi loro, e fattosi consacrar la domenica di pasqua, 14 d'aprile, il giorno dopo coronò imperatore Arrigo VI e imperatrice Costanza, moglie di lui, e nel giuramento che pronunziar gli fece prima d'incoronarlo, gli fe' promettere di serbare illesi tutti i diritti della chiesa, di operare secondo giustizia, di restituir quanto avesse tolto al patrimonio di s. Pietro e di rendergli Tuscolo. Poi, seduto nella sua cattedra pontificale e tenendosi la corona imperiale fra' piedi, la fe' con un calcio cadere al suolo, per significare aver egli podestà di depor l'imperatore dov'egli lo meritasse. Se non che i cardinali raccoltala tosto, la posero in capo all'imperatore. Questo almeno è quanto riferisce Ruggiero Hoveden, autore inglese; ma essendo egli il solo che ne faccia parola, il fatto non ha grande certezza (2).

Nel martedì dell'ottava di pasqua, l'imperatore consegnò al papa, come aveva promesso, la città di Tuscolo; e nel mercoledì fu dal papa consegnata ai romani, giusta il trattato di Clemente III suo predecessore, con essi conchiuso, pel quale ne doveano essere demolite le mura e le torri. Ma i romani nella lor vendetta passarono il segno, e non solo abbatterono le mura e le torri, ma la città tutta, per guisa che non vi rimase pietra sopra pietra, e che poscia non fu mai più riedificata. Parecchi storici li accusano altresì d' avere maltrattato gli abitanti, fino a mutilarli ed a cavar loro gli occhi. Quegli infelici si dispersero nei luoghi circostanti, salvo alcuni che in mezzo alle ruine d' un dei sobborghi si costrussero poche capanne di fra-

(1) Pagi, an. 1196, n. 6. L'art de vérifier les dates.

(2) Roger. Hoved. p. 689. Arnold. l. 4, c. 4.

sche, donde il nome di Frascati al borgo dove di presente risiede il vescovo.

Tornando ad Arrigo imperatore, come tosto fu egli dal papa incoronato, mosse ad invader la Puglia, non ostante il divieto del papa, ch'era signor sovrano di quella contrada e sì pure della Sicilia, ed avea riconosciuto il re Tancredi. Entrato dunque nella Puglia l' imperatore vi prese parecchie città, fra l'altre Salerno, che n'era la capitale, dove lasciò l'imperatrice Costanza. Ma l'esercito suo fu costretto verso il mese di novembre a ritirarsi poco meno che distrutto dai morbi, e Tancredi ripigliò tosto la maggior parte delle città, ed ebbe anche in sue mani Costanza, che fu da esso inviata in Sicilia, trattandola tuttavia con tutti i convenienti riguardi (1).

Nell'anno 1192, Arrigo approvò, momentaneamente almeno, se pure non la comandò, l' uccisione di s. Alberto vescovo di Liegi. Nello stesso anno comperò da Leopoldo duca d' Austria, per più caro rivenderlo agl'inglesi, l'eroe della terza crociata, Riccardo cuor di leone. Ma nell'anno 1194 esso duca, scomunicato per sì turpe azione dal pontefice, muore miseramente, punito visibilmente da Dio; l'imperatore minacciato della stessa pena, per la stessa infamia punto non vi bada, chè l' avarizia è più forte nel cuor suo che il timor di Dio e l'onore della dignità reale.

Verso la fine dell'anno 1193, Tancredi re di Sicilia, che, a' prieghi di papa Celestino, avea generosamente rimandata all'imperatore sua moglie Costanza, senza nessuna condizione, perdette Ruggiero figlio suo primogenito, cui avea già fatto incoronar re, e fece in luogo di lui sacrare Guglielmo, suo secondogenito. Ma gran tempo non sopravvisse a quella perdita, e infermatosi per afflizione, morì prima del mese di maggio 1194 lasciando a suo successore Guglielmo III ancora fanciullo. L'imperatore Arrigo VI entrò nella Puglia in quella medesima estate, e passato in Sicilia, vi si fece riconoscer re e incoronare in Palermo la domenica 23 d'ottobre.

Così ebbe fine il regno de' normanni in Sicilia, dopo aver durato cento anni dalla conquista del conte Ruggiero, e trentaquattro dal dì che Ruggiero II prese il titolo di re.

L'imperatore celebrò le feste di natale dell' anno 1194 a Palermo, ed ecco in qual forma. Egli vi tenne una corte generale, nella quale fece arrestar la regina Sibilla, vedova di Tancredi, il giovinetto Guglielmo suo figlio ed altri moltissimi, parte vescovi e parte conti, sotto pretesto di tradigione, e chi fece orbar degli occhi, chi annegare, chi impiccare, e chi mandò a confino in Germania. Aveva egli con larghe promesse indotto i genovesi ad aiutarlo nella conquista di Sicilia, ma quando se ne fu insignorito, non che accordar quanto avea loro promesso, li privò pure dei privilegi di che innanzi godevano.

Intanto papa Celestino facea bandir la crociata a fine d' approfittar delle favorevoli circostanze che presentavansi dopo la morte di Saladino per ricuperare Gerusalemme e il resto di Terra santa; al qual uopo inviò legati e lettere nei diversi regni della cristianità. Verso la fine di novembre dell' anno 1194, l'imperatore Arrigo tenne a Vormazia per siffatta congiuntura una dieta di prelati e baroni nella chiesa cattedrale per otto giorni, alla quale trovossi il cardinale Gregorio, legato pontificio per predicar la crociata. I più eloquenti dell'assemblea parlarono

(1) Muratori, Annali d'Italia 1191.

anch'essi ogni giorno sullo stesso argomento e con tanta efficacia che un gran numero di prelati, di baroni e d'altri prodi guerrieri pigliarono la croce. L'imperatore voleva esso pur fare altrettanto, ma gli rappresentarono esser più utile per l'impresa stessa ch'egli restasse per provvedere al sostentamento dell' esercito crociato ed a rifornirlo di gente. Oltre di che egli era scomunicato dal papa per aver comperato, imprigionato, rivenduto e taglieggiato il re d'Inghilterra, condottiero dell'ultima crociata. Apparecchiavasi adunque una grande spedizione di crociati tedeschi e italiani, e l'imperatore scrisse al vescovo di Virtzburgo, suo cancelliere, che trovavasi in Italia, di adoperarsi con tutta la cura possibile a tener presta ogni cosa per l'anno vegnente: danaro, viveri e navi; ed egli stesso andò in Puglia per ivi dare gli ordini suoi. Se non che l'intento suo era ben più di opprimere i poveri siciliani che di vincere e respingere i musulmani. Infatti ritornossene l'anno 1195 in Sicilia, traendo seco la regina Sibilla e il giovinetto re figliuolo di lei, li tenne amendue in perpetua prigionia e fece cavar gli occhi a quest'ultimo; poi mandò in Germania i tesori e i principali personaggi della Sicilia e fece dissotterrare i cadaveri del re Tancredi e di suo figlio Ruggiero per istrappar loro la corona dal capo. Tale si era l'imperatore Arrigo VI; onde papa Celestino, vedendo che in cambio d'espiare il suo crudo procedere verso re Riccardo, aggiungea nuove crudeltà verso altri principi ed altri popoli, il fulminò una seconda volta della scomunica.

Frattanto quelli fra i crociati d'Europa che arrivaron primi in Palestina, vi riportarono una segnalata vittoria contro il fratello di Saladino e ricuperarono tutte le città litorali della Siria che ancora erano in man dei musulmani. Sidone fra l'altre, Laodicea, Giblet e Beyrut, con la liberazione inoltre di novemila prigioni. Ma pur troppo la discordia sorse tra i vincitori, per difetto d'un capo la cui autorità sapesse unirli; e per colmo di sventura il re titolare di Gerusalemme, Arrigo, conte di Sciampagna, si uccise per accidente da sè in mezzo a quelle divisioni. Nondimeno i crociati di nuovo incominciavano a proceder d'accordo fra loro: ed a consolidar la buona intelligenza, la regina Isabella, vedova in seconde nozze dell'ultimo re, sposò in terze nozze Amalrico di Lusignano, re di Cipro e fratello di Guido. Queste ultime nozze si stavano celebrando, allorchè si seppero la morte di Arrigo VI imperatore e le turbolenze di Germania.

L'anzidetto imperatore, fidando ne' suoi tesori e nel numero de'suoi soldati, ridevasi dei fulmini della chiesa, e intanto mirava a render ereditario l' impero nella sua famiglia, ad insignorirsi di quel di Costantinopoli, a ridurre i papi stessi a non esser più che docili strumenti della volontà imperiale, ed a realizzar così quella massima fondamentale della politica di sua dinastia: l'imperatore tedesco essere il solo padrone e il solo sovrano del mondo; gli altri non esser che suoi vassalli: l'imperatore germanico esser la legge vivente dalla quale sol derivano i diritti dei re e dei popoli. Con questa mira egli comperava, vendeva e taglieggiava popoli e re, quando morì addì 28 settembre 1197 in Messina, odiato da tutta la Sicilia per le sue crudeltà ed anche dalla moglie sua Costanza.

Sussistendo pur sempre la scomunica di cui era stato percosso a cagione della cattura di Riccardo e

della taglia che n'avea voluto, papa Celestino vietò che data gli fosse cristiana sepoltura: onde l'arcivescovo di Messina fu costretto di recarsi a Roma per chiederne la permissione, la quale non fu dal papa consentita se non a patto che il re d'Inghilterra pur v'aderisse, e che a questo fosse restituito il denaro già pagato pel proprio riscatto.

Ma anche papa Celestino III, grave d'anni e d'acciacchi, cadde infermo verso le feste di natale dello stesso anno 1197, e passò di vita il dì 8 di gennaio 1198. A chiuder degnamente la serie di queste illustri morti, ci convien dire che il sultan Saladino, il re di Cipro, Guido di Lusignano, Corrado di Monferrato, Arrigo di Sciampagna, re di Gerusalemme, e il re Riccardo cuor di leone, morirono essi pure in quell' anno o nell' anno appresso.

Alla fin fine che è mai la storia, principalmente la storia dei regni e degl'imperi, se non un registro della morte, un ampio registro di funerali, nel quale la morte ci mostra re e popoli, uomini e cose in atto di precipitarsi gli uni addosso degli altri nell'abisso dell'eternità? Che è mai il mondo, quello principalmente che chiamasi gran mondo, se non un immenso teatro della morte, un immenso teatro dove la morte fa rappresentar la vita ad enti d'un giorno, ad enti moribondi; dove tutti i personaggi, attori e spettatori, cadono e muoiono, salvo la morte, che sola si riman sempre viva, a fin di distribuire ai nuovi mortali che vengono sulla scena le parti e il vestiario de' morti che li precedettero nel sepolcro?

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

INDICE E SOMMARI

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO

I papi proseguon l'opera della difesa della cristianità sì dentro come fuori. — Cominciamenti di s. Bernardo.

DALLA MORTE DI ENRICO IV, GIÀ RE E IMPERATORE DI GERMANIA, ANNO 1106, A QUELLA DI ENRICO V SUO FIGLIUOLO, IN CUI SI SPEGNE LA CASA DI FRANCONIA, ANNO 1125.

Della cristianità e de' suoi combattimenti. Idee meschine e false di alcuni anco cattolici su questo argomento. Testimonianze di parecchi protestanti a commendazione de' pontefici del medio evo. Il papato preservatore dell'Europa cattolica dal giogo musulmano. 3

L'oriente sulla fine della prima crociata. Assedio di Caran e disfatta de' cristiani. Boemondo giunge in occidente. Ritorna in oriente. Suoi divisamenti. Muore. 5

Contesa fra Tancredi e Baldovino del Borgo. Presa di Tripoli e di Beyrouth. 7

Arrivo di Sigur, principe norvegio. I cristiani prendon Sidone. 7

Morte di Tancredi. Elogio di questo eroe. 8

Invasione delle orde turchesche. 9

Fame e terremoti in Antiochia. 9

Spedizioni di Baldovino nell'Arabia e nell'Egitto. Sua morte. Ritratto di questo guerriero. Sforzi da lui fatti a fin di accrescere la potenza cristiana in oriente. Sue contese con Daimberto patriarca di Gerusalemme. Condannevoli sue nozze con Adelaide di Sicilia. 9

Baldovino del Borgo eletto al trono di Gerusalemme. 13

I musulmani invadono il principato d'Antiochia. Sconfitta e morte di Rogero. Baldovino II salva Antiochia. 13

Cattività del re Baldovino. Disfatta de' saraceni in Egitto. Assedio e presa di Tiro. Baldovino, restituito in libertà, fa mala prova sotto Aleppo, ma trionfa a Damasco. 14

Pretensioni di Enrico V di Germania sul punto delle investiture. Papa Pasquale II vassene in Alemagna. Concili celebrati a Firenze e a Guastalla. Condescendenza del pontefice. 16

Pasquale si reca in Francia e per qual cagione. Come si contenessero Filippo I ed il figliuol suo col santo padre. 18

Colloquio del pontefice a Châlons su la Marna con gli ambasciadori del re alemanno. Fermezza da lui mostrata in tal congiuntura. 18

Stato della religione in Inghilterra. S. Anselmo s'adopera vigorosamente a sradicare l'incontinenza del clero. Sue controversie con Tommaso arcivescovo di York. Inferma e passa di questa vita. 20

Concilio di Troyes celebrato da papa Pasquale II. 22

S. Ugo abate di Cluni scrive a Filippo I. Morte di questo re. Sue buone e cattive qualità. È consacrato re Lodovico VI. Contrasto dell'arcivescovo di Reims a questo proposito. 23

Vescovi della chiesa di Francia cospicui per santità e dottrina che fiorivano a que' tempi: Bertrando di Comminges, Marbodio di Rennes, Balderico di Noyon, s. Gotifredo di Amiens. Il b. Ivone di Chartres. Suoi scritti. 25

Della famosa collezione del falso Isidoro. 26

Morte di s. Ugo di Cluni. 27

Bernardo di Tirone abbraccia la vita del chiostro. Sua grande umiltà. Sue fatiche apostoliche. Edifica il monastero di Tirone. 28

Vitale di Mortain fonda il convento di Savignì. 29

Sconfitte e vittorie d'Alfonso V, che guerreggia i saraceni di Spagna. Muore. Discordie che susseguono la sua morte. 30

Raimondo conte di Barcellona sconfigge i saraceni. 32

Vita di s. Ollegario. 32

Saragozza cade in poter de' cristiani. La religion cristiana mantenutasi in Africa. 33

Papa Pasquale II si restituisce a Roma. Sostanza dell'affar delle investiture. Enrico V in Italia. Crudeltà e devastazioni da lui commesse. 34

Sua convenzione col pontefice. Viene a Roma. Sua furberia. Cattività di papa Pasquale; i romani sdegnati più che mai per quest'oltraggio fatto al capo della chiesa. Enrico si fugge e trascina seco il papa. 36

Nobil contegno di Corrado di Salisborgo, che è cacciato in esilio e perseguitato. 39

Vessazioni usate da Enrico contro i romani. Privilegio da lui estorto a papa Pasquale. È incoronato. 40

S. Brunone di Segni grida contro la bolla del pontefice, dal quale è spogliato dell'abazia di Monte Cassino. 41

Leone vescovo d'Ostia. Sua *Cronica di Monte Cassino*. 43

Concilio di Laterano, nel quale viene annullato il privilegio strappato al papa da Enrico V. Vien mandato all'imperatore Gerardo vescovo d'Angolemme. 43

Lettera del papa ad Enrico. 45

L'episcopato, in Italia e in Francia, vendica ne' suoi concili la chiesa e il capo di essa dagli oltraggi dell'imperatore. 46

Anche l'imperatore Alessio Comneno prende le parti del pontefice. Zelo mostrato da questo principe a pro della vera fede. 50

Si spone l'eresia de' bogomili. 51

Astuzia usata da Alessio per aver in mano

Basilio capo de' bogomili. Supplizio di costui. Compassione mostrata dall'imperatore pe' seguaci di lui e suoi tentativi per ricondurli sulla strada del vero. 52
Alessio converte i pauliciani. 54
Costituzione imperiale, in forza di cui le chiese foziane rinunziano ad ogni indipendenza rispetto alla podestà imperiale. 55
Errori mostruosi di Tanchelino. 55
Altre eresie di Pietro e di Enrico. Zelo d'Idelberto vescovo del Mans nell'andare al riparo de' guasti cagionati dal secondo. 57
Il mondo cristiano edificato da' solitari della certosa. Usi e costumanze di quest'ordine compilate in iscritto da Guigo. Osservazioni sopra tali costumanze. 59
Origine de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme. Statuti di quest'ordine religioso e tutt'insieme militare. 60
Del sistema feudale e del come si formassero i comuni. 63
Gualderico vescovo di Laon si oppone al movimento per la formazion de' comuni, e l'opposizione gli frutta la morte. 65
S. Goffredo vescovo d'Amiens si comporta tutt'altramente. 68
Storia della letteratura al secolo XII. Abelardo. Sua giovinezza e suoi studi. Sue controversie con Guglielmo di Champeaux. Fama che si acquista nello insegnare. Suoi colpevoli amori con Eloisa. La fa sua sposa. Lezioni teologiche d'Abelardo. 70
Storia del monastero di Cistello sino alla venuta ad esso di s. Bernardo. 72
Nascita e infanzia di s. Bernardo. Suoi primi studi. Risolve di darsi alla vita del chiostro e fa de' proseliti. 72
Noviziato di s. Bernardo. Suo fervore e sua carità. 76
Figliazione dell'abazia di Cistello. S. Bernardo fonda il monastero di Chiaravalle. Sua vita esemplare; patimenti, miracoli da esso operati. 80
Nascita di s. Malachia d'Ibernia o Irlanda. Sua vita domestica. Sua pietà. Suo apostolato. Rifabbrica il monastero di Bangor. È fatto vescovo, poscia arcivescovo. 84
Rodolfo eletto alla sede di Cantorberì. Papa Pasquale scrive al re d'Inghilterra. 90
Altra lettera del medesimo pontefice, degna d'esser notata, al detto re intorno la costituzione della chiesa. 91
Anselmo legato pontificio in Inghilterra. Andata di Rodolfo a Roma. 92
Edmero eletto vescovo di s. Andrea in Iscozia. Ostacoli surti su questa elezione. 93
Morte di Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra. 94
Assemblee di Magonza e di Colonia. 94
Concilio ecumenico di Laterano, nel quale papa Pasquale II condanna il privilegio stato a lui estorto dall'imperatore Enrico. 95
Sedizione di Roma. Il papa esce dalla città. Vi entra Enrico V. Il clero ricusa d'incoronarlo. 96
Morte di Pasquale II. Gli succede Giovanni di Gaeta sotto il nome di Gelasio II. Violenze commesse contro di lui dai Frangipane. 98
Riprovevol procedere dell'imperatore Enrico verso il nuovo pontefice. Bordino antipapa. Umiliazioni e persecuzioni patite da Gelasio. Ripara in Francia. 100
S. Norberto. Sua giovinezza virtuosa. Si dà alla vita mondana. Sua miracolosa conversione. È promosso al sacerdozio. Tenta di riformare il capitolo di Santen e si tira addosso delle persecuzioni. Sua fede fervente. Accuse mossegli da' suoi nemici al concilio di Fritzlar. Sua povertà volontaria. Vassene da papa Gelasio, che gli propone di tenerselo a' fianchi. Fermezza di Norberto. Il pontefice gli conferisce ampi poteri per la predicazione. Fatiche apostoliche del santo. Conversioni senza numero e prodigiose per lui operate a Orleans, a Valenciennes e nella diocesi di Liegi. 103
Morte di Gelasio II, che ha per successore Calisto II. 110
Concilio di Tolosa. 111
Il papa manda una deputazione a Enrico V. Promesse reciproche fattesi tra il pontefice e l'imperatore. 112
Concilio di Reims. Cause in esso riferite. Nel medio evo i concili erano le grandi assise dell'Europa. 113
Conferenza del pontefice coll'imperatore a Mouson. Scaltrimenti e tergiversazioni d'Enrico V. Papa Calisto se ne torna a Reims. Decreti del concilio; dove viene scomunicato l'imperatore e sciolti i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà. Silenzio di Fleury e Longueval su questo punto. 115
Abboccamento del santo padre col re d'Inghilterra a Gisors. Deferenza d'Enrico per Calisto. Affare del duca Roberto. Il papa s'intromette a rappattumare il re di Francia con quel d'Inghilterra. 118
Zelo trasmodato di Goffredo arcivescovo di Roano. 119
S. Norberto a Reims. Come venga accolto dal concilio. Ferma sua stanza a Premonstrato. Fa de' proseliti. Caratteri del suo istituto e maravigliosa propagazione di esso. Il santo fonda case religiose del suo ordine. Conversione d'Anversa da lui operata. Come si contenesse con Tibaldo di Sciampagna. 120
Abelardo apre scuola a Provins. Sua superbia. È condannata la sua *Introduzione alla teologia*. 124
Ingresso trionfale di Calisto II in Italia e in Roma. Umanità con cui tratta l'antipapa Bordino. L'ordine è ripristinato. 125
Adunanza di Virtzborgo. Famosa dieta di Vormazia: vi si termina l'affare delle investiture. Pace tra il sacerdozio e l'impero. 126
Primo concilio generale di Laterano. 128
Morte di Calisto II. È fatto papa Onorio II. 130
S. Ottone di Bamberga. Sue opere buone. Sua riputazione diffusa in lontane contrade. Lettera inviatagli da Boleslao di Polonia. Il santo vescovo vassene a portar la fede ai popoli della Pomerania. Buon esito della sua missione a Piritz. Commovente conversione degli stettinesi. La Pomerania tutta si fa cristiana. S. Ottone fa ritorno a Bamberga. 131
Come gli imperatori di Germania avrebber potuto giovare l'incivilimento. Morte di Enrico V. 136

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO

Lo spirito animatore della chiesa cattolica personificato in s. Bernardo.

DALL'ANNO 1125 AL 1153.

§ 1. *S. Bernardo riformatore della vita ecclesiastica e claustrale, secondato nell'opera da non pochi uomini celebri.*

Ritratto di s. Bernardo. Stanziasi a Chiaravalle. Lettera del santo a suo cugino Roberto, passato al monastero di Clunì, donde è rimandato a Cistello. 137
Turbolenze in Clunì, cagionate da Ponzio abate di quel cenobio. Fine di costui. 145
Lettera di s. Bernardo ai monaci della certosa. Il santo si porta a Grenoble. 146
Apologia vicendevole di s. Bernardo e di Pietro il venerabile, abate di Clunì. Santa amicizia ch'era tra essi. 148
Conversione di Sugero abate di s. Dionigi. Lettera scrittagli da s. Bernardo. 153
Il santo scrive ad Enrico arcivescovo di Sens. 154
Conversione di Stefano di Senlis vescovo di Parigi, che va in disgrazia del re di Francia. Sua riconciliazione col medesimo. 156
Qual fosse Carlo il buono, conte di Fiandra. È assassinato. 158
S. Bernardo ammala. Assiste al concilio di Troyes e stende la regola pei templari. 161
Lotario II eletto imperatore. 165
S. Norberto a Spira. È promosso alla sede arcivescovile di Maddeburgo. Sue fatiche. 165
S. Ottone vescovo di Bamberga ritorna in Pomerania. Fatiche apostoliche del medesimo in quella provincia. 171

§ 2. *S. Bernardo saldo sostegno del papato.*

Mentre tutta quanta la cristianità obbedisce a papa Onorio II, s. Norberto prevede una persecuzione. 176
Muore papa Onorio, e gli succede Innocenzo II. Scisma di Pietro di Leone. 178
Morte e canonizzazione di s. Ugo vescovo di Grenoble. 181
Innocenzo II, per sentenza di s. Bernardo, è riconosciuto pontefice legittimo nel concilio d'Etampes. Vassene in Francia e vi celebra diversi concili. 182
S. Bernardo gli rende amico il re d'Inghilterra. 184
Papa Innocenzo è riconosciuto in Germania e vi si trasferisce. Sua dimora a s. Dionigi e a Parigi. Miracolo degli *Ardenti*. 184
Concilio di Reims. Lodovico il giovine consacrato re di Francia. 186
Alberto il solitario. 188
S. Isidoro. 189
Vittorie riportate dagli spagnuoli sopra i mori. 190
Ildeberto arcivescovo turonense. Suoi scritti. 192
Tentativi fatti da s. Bernardo per indurre i vescovi d'Aquitania e il conte del Poitou a riconoscere il capo legittimo della chiesa. 194
Innocenzo II tornasene a Roma accompagnato dal santo abate di Chiaravalle, e quivi cinge la corona a Lotario imperatore. 196
Il santo riconcilia coll'imperatore i principi di Hohenstauffen. 198
Doppio assassinio canonicamente punito per opera di s. Bernardo. 199
Papa Innocenzo si reca a Pisa, dove convoca un concilio generale. 200
S. Bernardo scrive a' milanesi e al re di Francia. 201
Aprimento del concilio, del quale il santo è l'anima. 201
Vassene a Milano. Venerazione de' popoli per la sua persona. Miracoli da lui operati. Fugge da quella città. 202
Fondazione del monastero di Caravalle. S. Bernardo scrive al papa e al popolo di Milano. Prerogative di Roma. 206
Il santo fa ritorno in Francia e fra' suoi religiosi. 207
Accompagna in Aquitania il legato pontificio. 208
Conversione del duca Guglielmo. Morte spaventosa del vescovo Gerardo. Penitenza e morte esemplare di Guglielmo. 209
Ritorno di s. Bernardo a Chiaravalle. Suoi sermoni sul *Cantico de' cantici*. 210
Conversione di Ponzio di Laraze e fondazione dell'abazia di Salvanes. 212
Morte di Enrico I re d'Inghilterra. Giudizio intorno a questo monarca. 214
Avvenimento del re Stefano al trono d'Inghilterra. Sue promesse. Ribellione degli scozzesi. Vittoria appellata dello Stendardo. Alberico legato in Inghilterra. Concilio di Londra. Pace conchiusa tra l'Inghilterra e la Scozia. 216
Nuove turbolenze surte in Inghilterra. Il re Stefano muore. Enrico detto Plantageneto è fatto re. 217
Ultima malattia di Lodovico il grosso. Sua profession di fede. Lodovico suo figlio mena in moglie Eleonora figliuola a Guglielmo duca d'Aquitania. Morte di Lodovico il grosso. 221
Ranimiro re d'Aragona e Raimondo conte di Barcellona. 222
Terzo viaggio del santo abate di Chiaravalle in Italia. 222
Condescendenza reciproca del pontefice e dell'imperatore sull'affare di Monte Cassino ed altri. 224
Fine dell'imperatore Lotario. 225
Il re Roggero di Sicilia sconfitto. Colloquio di s. Bernardo col cardinale Pietro da Pisa. Miracolo operato dal santo a Salerno. Rivoluzione de' monaci a Monte Cassino. 226
Morte di Pier di Leone. Vittore antipapa. Fine dello scisma. Lettera di s. Bernardo al priore di Chiaravalle. 228
Innocenzo II entra in Roma, e il santo abate fa ritorno al proprio monastero. 228
Elezione e consacrazione dell'imperatore Corrado. Gli fa contro Enrico di Baviera, che indi a poco si muore. Corrado scrive a s. Bernardo, dal quale gli è risposto. 230
Concilio generale lateranense. Si condannano i prelati scismatici. Regole disciplinari. Scomunica fulminata contro Roggero di Sicilia. 231

Roggero invade la Puglia. Si riconcilia. Sua corrispondenza col santo abate di Chiaravalle. 255

§ 5. *S. Bernardo difensore, contra vari errori, della purezza della cattolica fede, illustrata dalla penna di Pietro di Clunì, d'Ugo e Riccardo di S. Vittore e di molti altri distinti scrittori.*

Arnaldo da Brescia. Suoi errori. È condannato. 255

Nuovi errori d'Abelardo, che viene confuso da s. Bernardo nel concilio di Sens. Lettera sinodale de' vescovi di Francia al pontefice sul detto concilio. 256

S. Bernardo invia più lettere a Roma sullo stesso argomento. 258

Fiacca apologia data fuori da Abelardo per sè. Seguito della sua vita tempestosa. Professione di fede alle religiose del Paracleto da poi che venne di bel nuovo condannato. 242

Lettera del pontefice su questa condanna. Abelardo va a Roma. Si ritratta. Sua conversione. Si ritira a Clunì. Lettera di Pietro il venerabile ad Eloisa. Morte di Abelardo. 244

Trattato dell'abate Guglielmo sulla eucaristia. Altri suoi scritti. Sua morte. 247

Algero di Liegi. Suoi scritti intorno alla grazia e alla natura, alla misericordia e alla giustizia; intorno all'eucaristia. 247

Trattati di Ruperto abate di Tuy sugli uffizi divini, sulla Trinità e le opere di essa. Commentari della sacra scrittura ed altri lavori del medesimo. 249

Ugo Metello di Toul. Suoi studi. Sua vita. Lettera del medesimo. 252

Ugo di s. Vittore. Suo lavoro sugli studi. Sua *Somma di sentenze.* Suo *Trattato de' sacramenti della fede cristiana.* Commentari sulla scrittura ed altre sue operette. Muore. 255

Opuscolo di s. Bernardo con cui risponde ad Ugo che avealo consultato. 257

Riccardo da s. Vittore e suoi scritti. 258

Instituzione della festa della concezione di Maria Vergine. Lettera scritta da s. Bernardo su tale argomento. 260

S. Malachia. Sua sollecitudine per la chiesa d'Armaca. Va a Roma. Visita Chiaravalle. Sua legazione in Inghilterra. Miracolo strepitoso da lui operato. 260

Turbolenze scoppiate in Francia per un nuovo vescovo di Bourges e pel divorzio del conte del Vermandese. Il regno sotto l'interdetto. S. Bernardo scrive al pontefice. Escomunicazione del conte del Vermandese. Depredamenti commessi dal re Lodovico nella Sciampagna. Incendio di Vitry. Si pensa alla pace. S. Bernardo s'adopera ad acquetare gli animi; scrive di bel nuovo a Innocenzo II e al re di Francia; ma le sue trattative riescono senza frutto. 263

Scompigli in Roma. Morte d'Innocenzo. Elezione di Celestino II. 268

Il re Lodovico si riconcilia colla chiesa, col conte di Sciampagna e coll' arcivescovo di Bourges. 269

Celestino papa si muore, e gli succede Lucio II. Inutili procedimenti de' ribelli di Roma appo il re Corrado. Carta d'*offerta e di sacra-ranza a s. Pietro* spedita al pontefice da Alfonso Enriquez re di Portogallo. Riflessioni. 269

Il re Roggero vi fa da capo la guerra. Tentativi del papa per ridurre a pace l'Italia settentrionale. 271

Consecrazione d' Eugenio III. Deputazione de' vescovi d' Armenia al nuovo pontefice. Stupore di s. Bernardo all'udire eletto al sommo pontificato il suo antico discepolo. 271

Roberto Pullo rimette in fiore l'università di Oxford. Scrive a s. Bernardo dopo la elezione di Eugenio. Opere che di lui ci rimangono. 275

Funesti effetti delle dissennate declamazioni d'Arnaldo da Brescia in Roma. 277

Il papa rientra in Roma, poi n'esce di bel nuovo non guari dappoi. Lettere di s. Bernardo ai romani e al re Corrado di Germania. Di qual guisa intendevasi dal santo abate la politica, e come voglia essere intesa. 278

Sunto de' cinque libri *Della considerazione* dal santo indiritti a papa Eugenio. Doveri d'un papa. 280

§ 4. *Fatiche apostoliche di s. Bernardo. — Seconda crociata. — Venerazione de' popoli pel santo abate: sua morte.*

Sacco di Edessa nel 1144. La cristianità scossa alla voce di s. Bernardo e del capo della chiesa. Adunanze di Bourges e di Vezelai. Miracoli operati dal santo. Protegge gli ebrei e confonde il monaco Rodolfo. 289

S. Bernardo percorre l'Alemagna predicando la crociata. Buon esito delle sue parole. Prodigi senza numero da esso operati. Conseguenza che se ne può trarre. 297

Parlamento tenuto a Etampes. Conquiste di Roggero re di Sicilia. Corte plenaria dell'imperatore Corrado. S. Leopoldo e Ottone di Frisinga. Il papa in Francia. 305

Concili di Parigi e di Reims. Gilberto porretano. Sua sommessione. Stravaganze di Eone della Stella. Errori pericolosi dei petrobrusiani, enriciani ed albigesi. 305

Opera dettata da Pietro il venerabile intorno alle eresie anzidette. 309

Alberico legato del papa in Linguadoca, ov'è accompagnato da s. Bernardo. Lettera del santo abate. Nuovi miracoli da esso operati. 314

Confutazione degli eretici stesa dal monaco Ecberto e sermoni di s. Bernardo sulla stessa materia. 318

Trattati di Pietro cluniacense contro gli ebrei. Favole e morale del talmudde. 322

Prima versione del corano in latino dovuta alle cure dell'abate di Clunì. Sua opera contro i musulmani. 325

Dibattimenti e contrasti succeduti per Guglielmo arcivescovo di York, che viene deposto. 328

Altri affari cui si dà fine nel concilio remense. 329

Crociata intrapresa contro gli slavi. 331

Enrico vescovo di Upsal e s. Erico re di Svezia. 332

Artvico arcivescovo di Brema ripristina i vescovadi rovinati dai barbari. Vicelino vescovo d'Oldenborgo. 333

Meravigliose rivelazioni di s. Ildegarda. Il papa le esamina nel concilio di Treveri. Corrispondenza epistolare della santa con papa Eugenio III, col re di Germania ed altri cospicui personaggi. 555

Il pontefice a Chiaravalle. Sosta a Cistello, indi fa ritorno a Roma. 558

S. Gilberto di Sempringam e abate Stefano d'Obasina nel capitolo generale di Cistello. 559

Viaggio di s. Malachia. Suo passaggio all'altra vita avvenuto a Chiaravalle. 562

Il legato di papa Eugenio stabilisce quattro arcivescovadi in Irlanda. 563

Dialoghi preziosi e degni di considerazione dettati da Anselmo d'Havelberg intorno la dottrina e i riti de' greci: *Dell'unità e della moltiformità della chiesa; della processione dello Spirito santo; del primato del sommo pontefice.* 564

Vittorie de' crociati italiani, inglesi e fiamminghi in Ispagna. Presa di Lisbona. Errori di Michaud su tal riguardo 564

Corrado di Germania, Lodovico di Francia e i greci del Basso Impero. Testimonianze poco sospette degli stessi storici greci. 565

Costantinopoli descritta da Odone di Deuil. 568

Onde nascesse ne' crociati il disegno di prender Costantinopoli. Perfidia e tradimenti de' greci. Disfatta di Corrado. 569

Disgrazie dell'esercito francese. Valore eroico del re Lodovico. Nuove astuzie de' greci. Giustizia di Dio manifestatasi su questi traditori. 561

La regina Eleonora e suo zio Raimondo principe d'Antiochia. 563

Assemblea generale de' crociati a Tolemaide. Assedio di Damasco. Esito infelice sortito dalla seconda crociata. Risultamento della medesima per la cristianità. Savio e generoso divisamento di Sugero su una nuova impresa d'egual natura. 564

Fatti d'arme memorabili de' crociati in Palestina. Vani sforzi de' turchi sotto Gerusalemme. Presa d'Ascalona. Morte di Raimondo d'Antiochia. Nuovi tradimenti de' greci. Il re di Francia fatto prigioniero vien liberato da' siciliani. 568

Tentativi de' rivoluzionari a Roma. Offerte che fanno al re Corrado. 571

Guibaldo di Corbia mediatore tra Corrado e il pontefice. Divisamento di guerra contro il re di Sicilia. 573

Corrado si muore. Viene eletto a succedergli Federigo di Svevia. Scrive al pontefice. Concordato fermato tra loro. 573

Morte di Eugenio III; Anastasio IV suo successore. 574

Enrico, fratello del re di Francia, si rende monaco, poi sale all'episcopato. 574

S. Bernardo inferma. Suo ultimo viaggio. Ultimi miracoli da esso operati. Ultima sua lettera. 576

Il santo abate passa di questa vita, amato e benedetto da tutta la terra. 579

LIBRO SESSANTESIMONONO

La chiesa di Dio, col conservare la libertà e independenza sua contro coloro che sovrastar fanno la forza alla verità e alla giustizia, conserva in uno la libertà e l'independenza di tutti i popoli cristiani.

DALLA MORTE DI S. BERNARDO, 1153, A QUELLA DI PAPA ALESSANDRO III, 1181.

§ 1. *Pontificato d'Anastasio IV e d'Adriano IV.*

Si tocca del vocabolo e del metodo *scolastico.* 580

Qual sia questo metodo e che si possa pensare delle accuse che gli si appongono. 581

Quando abbia avuto principio questo metodo nella teologia, e che autorità facciano i dottori della scuola. 582

In che differenziansi i sofisti dai dottori della chiesa. 583

Pier Lombardo, detto il maestro delle sentenze. Sua virtù. 584

Suo corpo di teologia ed altre opere. 585

Gli succede nel vescovado di Parigi Maurizio di Sully. 590

Graziano e il suo *Decreto* o corpo di diritto canonico. 590

Che giudicar debbasi delle querele del Fleury su le false decretali e le nuove pretensioni della corte romana. 592

S'egli o Graziano conosca meglio o segua con più fedeltà la dottrina dei primi otto secoli circa l'autorità della chiesa e il capo di questa. 594

Elezione di Maddeburgo. Lettere di papa Eugenio III a tal proposito. 599

Altre faccende di Germania. 401

Morto Anastasio IV, viene eletto Adriano IV. Storia curiosa di questo. 401

Discorsi sediziosi tenuti da Arnaldo da Brescia in Roma. 402

Lettera del re d'Inghilterra al nuovo pontefice, di nascita inglese. 402

Pietro blesense o di Blois. Suoi primi avvenimenti. 404

Giovanni di Salisbury, vescovo poi di Chartres. Suoi studi. 404

Colloqui da lui avuti con papa Adriano IV. 405

Il re d'Inghilterra chiede al papa la facoltà di conquistare l'Irlanda e viengli concessa. 407

Quai diritti a quei tempi si riconoscessero universalmente nel capo della chiesa. 408

Storia di Gilberto Becket e di sua moglie. 409

Primi fatti di Tommaso Becket loro figliuolo. 410

Attenenze anzi che no singolari tra le corti d'Inghilterra e di Francia. 411

Condizione della casa del cancelliere Tommaso Becket. 413

Giovanni di Salisbury gli indirizza il suo *Policratico* o *Passatempi de' cortigiani.* Che opera sia questa. Sua dottrina sul tirannicidio. 413

Metalogica, altra opera di Giovanni indiritta a Tommaso. 416

Morte di Pietro il venerabile. 416

Prime avventure, merito e scritti di Pier dalle celle. 417

Operosità intellettuale de' cristiani in que' secoli, che passa anco negli ebrei. I rabbini Iarchi, Chimchi, Aben-Ezra, Maimonide. 421
Recente scoperta intorno a questo ultimo. 423
Filosofi musulmani. Averroe, Avicebron, Algazel, Avicenna, Alfarabio. A che si riduca il costor merito. 424
Solo il cristianesimo è vera scienza. 424
Condizione politica dell'Italia. 425
Prima spedizione di Federigo Barbarossa in questa contrada. Si mostra poco generoso verso la città di Tortona. 425
Parola espressiva d'Ottone frisingense sul pensiero di Federigo. 428
Arnaldo da Brescia è giustiziato. 428
Federigo tratta col pontefice rispetto alla propria incoronazione come imperatore. 428
Arringa de' romani a Federigo, alla quale è da costui risposto. 429
Incoronazione di Federigo, seguita da una battaglia co' romani. 430
Affare di que' di Tivoli. 431
Federigo tornasene in Germania, dopo rovinata Spoleto. E' s'inganna credendo poter domare gl'italiani con disumani rigori. 431
Guglielmo il malvagio re di Sicilia. Sue relazioni col papa. 432
Adriano IV s'adopera per riunire alla romana chiesa Costantinopoli. Risposta favorevole dell'arcivescovo di Tessalonica, che si tiene per congiunto ad essa chiesa. 433
Giovanni Zonara. 435
Diversi concili celebrati a Costantinopoli. 435
Potenza della repubblica di Venezia. 439
Contesa tra' vescovi di Palestina e gli ospitalieri. 439
Castigo singolare inflitto da Federigo imperatore ad alcuni signori. 440
Federigo Barbarossa si lagna ma a proposito con papa Adriano IV a proposito d'una lettera. 442
Che cosa avrebber dovuto sapere o rammentarsi i vescovi e i principi tedeschi. 443
Tendenza di Federigo alla signoria universale. Dà fuori un manifesto contro del papa. 444
Il papa scrive su tal proposito a' vescovi di Germania. 445
Risposta di questi. Che cosa loro mancasse. 446
Federigo scende la seconda volta in Italia. I legati pontifici spiegano ai tedeschi la parola da questi sinistramente interpretata. 448
Muore Ottone di Frisinga. Sua opera. 449
Coraggio de' milanesi. 450
Ordinamento di Federigo sulla disciplina militare. 450
I milanesi assediati da cesare. Trattato conchiuso tra le due parti. 452
Federigo raccoglie la dieta di Roncaglia per far valere in essa il suo titolo di padrone del mondo con gli argomenti de' legisti e della spada. 454
Usa barbaramente del preteso suo diritto verso la città di Crema. 456
Lettere bestiali scritte dall' imperatore al pontefice. 458
Tentativi del vescovo di Bamberga per calmare gli animi. 460
Continua la lite tra il Barbarossa e Adriano IV. Lettera di quest'ultimo, degna d'esser notata. 461
Corrispondenza affettuosa del papa con Luigi il giovine re di Francia. 464
Nuovi ordini militari istituiti in Ispagna, cioè di Calatrava, d'Alcantara, d'Evora e d'Avis, di s. Michele, di s. Giacomo. 464
Papa Adriano piglia sotto special protezione il conte di Barcellona, re d'Aragona. 468
Morte di esso Adriano. 468
Spedienti usati da Federigo per avere un papa devoto a sè. 469

§ 2. *Pontificato di Alessandro III.*

Elezione di Alessandro III fatta da tutti i cardinali, eccetto tre; due de' quali creano del terzo un antipapa. Particolari di questo avvenimento. 469
Federigo entra come giudice di questo affare, che non ammetteva giudizio. Dichiarasi per l'antipapa, eletto da due cardinali e riconosciuto da soli quattro, contro Alessandro III, stato eletto pel primo quasi ad unanimità di voti e riconosciuto da ventidue cardinali. Savio procedere di questi. 476
Lettera notabile di Arnoldo vescovo di Lisieux a papa Alessandro III. 478
Questi spedisce legati in ogni parte: buon esito che sortono in Francia. 480
Disposizione in che trovavasi l' Inghilterra. 482
I vescovi di Palestina riconoscono Alessandro III e gl'indirizzano lor lettere. 484
Amalrico patriarca di Gerusalemme. Muore il re Baldovino III. 484
Conciliabolo imperiale di Pavia. Suoi atti zeppi di aperte menzogne. 485
Lettere di cesare e del suo conciliabolo a favore dell'antipapa, che comanda, sotto pena del bando, venga riconosciuto. 487
Alessandro III scomunica l'imperatore scismatico in un col suo antipapa e ne scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. 489
Virtù di Eberardo arcivescovo di Salisburgo e sua fermezza in riconoscere per legittimo papa Alessandro III. 489
Virtù e miracoli di s. Pietro arcivescovo di Tarantasia. Riconosce, come Eberardo, Alessandro III unitamente a tutto l'ordine cisterciense, contro il voler dell'imperatore. 492
Alessandro è pure riconosciuto da s. Antelmo, vescovo di Belley e dall'ordine de' certosini. Virtù del detto vescovo. 496
Lettere di due cardinali contro il conciliabolo di Pavia. 499
Lettera di papa Alessandro al vescovo di Lisieux Arnoldo, degna di considerazione. 500
Questi scrive ai vescovi d'Inghilterra, facendo nella sua lettera un bell'elogio della chiesa di Francia. 501
Il conciliabolo di Pavia giudicato da Giovanni di Salisburì. 503
Zelo dell'abate Filippo a pro della buona causa. 505
L'Inghilterra si dichiara definitivamente per Alessandro III. 506
Inghilterra e Francia riconoscono più solennemente ancora Alessandro nel concilio di Tolosa. 506

Conciliabolo imperiale congregato in Lodi. 508
Il Barbarossa fa crudele vendetta sopra Milano. 508
Alessandro III giunge a Mompellieri in Francia. 509
Morte di Tebaldo, arcivescovo di Cantorberì. 510
Gli succede Tommaso Becket. 511
Maraviglioso mutamento operatosi nel nuovo arcivescovo. 512
Godrico celebre eremita in Inghilterra. 513
S. Roberto abate di Neuminster. 514
S. Lorenzo arcivescovo di Dublino. 514
Astuzie di Federigo per trarre al suo scisma il re di Francia andate a vuoto. 516
I re di Francia e d'Inghilterra onorano in persona altamente papa Alessandro. 519
Concilio congregato dal papa a Tours. 519
S. Tommaso di Cantorberì presso il pontefice. 522
I vescovi di Germania scrivono a papa Alessandro. Moderazione e speranza del pontefice rispetto a Federigo. 523
Il re Valdemaro di Danimarca. 523
Conciliabolo dell'antipapa intorno e contro i re provinciali, cioè que' di Francia e d'Inghilterra. 524
Valdemaro domanda a papa Alessandro sia ascritto fra' santi Canuto suo padre. Canonizzazione di s. Elena martire in Iscozia. 525
Per cura di esso Valdemaro è convertita l'isola di Rugen. Che fosse l'isola Santovit. 526
Folco vescovo d' Estonia. Lettera del papa in favore di esso. 527
Il papa scrive all'arcivescovo d' Upsala ed a' suffraganei di lui all'uopo di togliere parecchi abusi. 527
Altre lettere del pontefice pei reami del nord, che gli si serbano obbedienti a malgrado di Federigo. 528
Emanuele imperatore di Costantinopoli riconosce egli pure Alessandro qual papa legittimo. 529
Concilio raccolto a Costantinopoli contro gli errori di un certo Demetrio. 530
Conferenza di Teoriano co' vescovi d'Armenia sui punti pei quali gli armeni differiscon da' greci, uscita a buon fine. 532
Concilio tenuto a Tarso sullo stesso subietto da Narsete patriarca degli armeni. 539
Condizione politica degli armeni. 539
L'imperator greco manda per ambasciadori offerire al papa il suo aiuto contro di Federigo. 540
Morte dell'antipapa Ottaviano. Federigo, proseguendo lo scisma, riconosce per successore un de' due cardinali ancora superstiti. 541
Papa Alessandro richiamato da' romani. Lega de' lombardi contro Federigo. 542
Papa Alessandro si restituisce a Roma. 543
Milano è restaurata da' lombardi: da che vi fossero indotti. 544
S. Galdino arcivescovo di Milano. 545
S. Ubaldo vescovo di Gubbio. 546
Il Barbarossa tenta di prender Roma e introdurvi il suo antipapa. Mentre si crede trionfare è costretto dalla peste a far ignominiosa ritirata. 548
Per trarsi fuori da' lombardi, finge di voler riconoscere papa Alessandro. 550
I lombardi fondano una nuova città in onore di papa Alessandro e la denominano da lui stesso Alessandria. 551
Contesa tra s. Tommaso cantuariense e Arrigo II re d'Inghilterra sulle consuetudini regie. Vero o pretese che fossero, esse tornavano ambigue e pericolose. Viltà della maggior parte dei vescovi mostrata nell' adunanza di Clarendon. S. Tommaso di Cantorberì rimesso in sul retto sentiero dal suo crocifero. Lettere scrittegli dal papa in tal proposito. 552
Indole violenta e astuta del re Arrigo II. 556
L'arcivescovo cantuariense sottopone l'affare al giudizio del pontefice. Come questi si contenga in tal congiuntura. 556
Il re fa citare l'arcivescovo a Northampton. Bassezza del più de' vescovi, di quello di Londra particolarmente. L'arcivescovo si comporta da vero pontefice e ripara in Francia. 557
Egregio procedere di Luigi il giovine re di Francia. 561
I messi dell'arcivescovo e del re al cospetto del papa a Sens. 562
S. Tommaso anch'esso dinnanzi al pontefice, a cui rassegna l'anello pastorale; il papa gli ordina di ripigliarlo e gli assegna per asilo l'abazia di Pontigny. 563
Il re d'Inghilterra piglia a perseguitare tutti i congiunti e gli amici del santo arcivescovo. 565
S. Gilberto di Simpringham. 565
Qual vita facesse s. Tommaso a Pontigny. 566
Modi violenti e astuti del re inglese per metter paura al papa; il quale anzi diviene più fermo. 567
Lettere del santo arcivescovo al re. 568
Il re, che avea proibito l'appellarsi al papa, s'appella ei medesimo a questo contra l'arcivescovo. 568
Il santo arcivescovo scomunica un messo del re per aver preso parte allo scisma, ed esorta il re medesimo a penitenza. 568
A Londra parecchi vescovi interpongono appellazione al papa contro l'arcivescovo. 569
L'ordine cisterciense, sgomentato dalle minacce del re d'Inghilterra, non ardisce dar più oltre ospitalità al santo arcivescovo. 569
Luigi il giovine, al contrario, dassi a vedere vero re e vero cristiano. S. Tommaso prevede il suo martirio. 569
Il papa spedisce due legati per trattare la riconciliazione tra il re e l'arcivescovo. Giudizio fatto da questo sul lor modo d'operare. 571
Colloquio de' re d'Inghilterra e di Francia e del santo arcivescovo cantuariense nel Maine. 574
Il re di Francia riconosce la prudenza e il diritto dell'arcivescovo. 576
S. Tommaso scomunica segnatamente parecchi che avversavano co' fatti la chiesa. 576
Mene del re d' Inghilterra a danno di lui presso alcuni italiani. Lettere del santo a tale proposito. 577
Due nunzi del papa al re inglese, e lor lodevole contegno. 578
Guglielmo arcivescovo di Sens. 578

Atti violenti del re d'Inghilterra. Fermezza di assai vescovi. 579
Il re Enrico affetta desiderio di rappattumarsi coll'arcivescovo. 579
Il papa sempre più saldo a stringere il re perchè attenga sue promesse. 581
Arrigo fa consacrare il proprio figliuolo dall'arcivescovo di York contro il diritto dell'arcivescovo di Cantorberì e non ostante il divieto del papa. Lettera del santo a tal proposito. 583
Il re si riconcilia coll'arcivescovo. 585
S. Tommaso di Cantorberì fa ritorno in Inghilterra. 588
Procedere poco onorevole dell' arcivescovo di York e degli uffiziali del re. Il popolo si contiene tutt'altrimenti. 591
S. Tommaso predice la vicina sua fine. 592
È assassinato da alcuni cortigiani nella propria chiesa. 593
Parole di Bossuet sul martirio di lui. 595
Conseguenze dell'uccisione di s. Tommaso. Il re fa di tutto per iscagionarsene. 596
Il papa afflittissimo della morte di s. Tommaso. Riceve una deputazione d'ogni parte. 597
Il vescovo di Wincester in termine di morte predice gravi sciagure al re, il quale va in Irlanda, ove si tiene un concilio. 599
Arrigo II viene assolto da legati del papa e giura insieme col figliuolo di tener da quello il reame d'Inghilterra. 601
Concilio in Normandia. 602
Canonizzazione di s. Tommaso di Cantorberì. 603
I suoi assassini capitan male. 603
Gli succede Riccardo priore di Douvres. 604
I figli di Arrigo II si ribellano al padre, il quale scrive su ciò al papa come a suo signore sovrano. 604
Legazione di s. Pietro di Tarantasia a fin di ricomporre tra loro i re d'Inghilterra e di Francia. Ultimi prodigi da lui operati; muore. 606
Riccardo, nuovo arcivescovo cantuariense, è consacrato dal papa. 607
Penitenza di Arrigo II al sepolcro di s. Tommaso cantuariense, della quale vien mirabilmente rimeritato. 608
Pellegrinaggio di Luigi il giovine re di Francia a s. Tommaso di Cantorberì. Ottiene il risanamento di Filippo Augusto suo figliuolo, cui al suo ritorno fa cingere la corona. 609
Guglielmo di Sciampagna, arcivescovo di Reims. 611
Stato dell'Alemagna, ove papa Alessandro è riconosciuto da una parte de' vescovi. Il corpo di Carlomagno levato per esser canonizzato dall'antipapa. Morte di Corrado arcivescovo di Salisburgo. Cose risguardanti il successore. 611
Chiesa di Liegi. Zelo del prete Lamberto. Istituzione delle beghine. 614
Eroica difesa de' cittadini d'Ancona assediati da una flotta d'inglesi. 614
Federigo II è obbligato sciorre l'assedio d'Alessandria. 617
Durante le trattative per la pace vuol sorprendere i milanesi, da' quali è compiutamente disfatto. 617
Pensa seriamente a riconciliarsi con papa Alessandro. Ragguaglio di questa riconciliazione fattasi in Venezia. Circostanze favolose inseritevi. 618
Papa Alessandro ritorna a Roma, pregatone dal popolo e dal senato. 626
L'antipapa Giovanni da Sturmio, detto Calisto, si sottomette al vero pontefice. 627
Stato ambiguo de' greci di Costantinopoli rispetto alla chiesa romana. Opera d'Ugo Eterio su questo argomento. 627
Istruzione apostolica di papa Alessandro III al sultano d'Iconio sulla dottrina cristiana. 628
Origine della setta musulmana degli assassini. Un de' costoro principi inclinato al cristianesimo. Procedere atroce de' tempieri in tal congiuntura. Muore Amalrico re di Gerusalemme. 635
Relazioni amichevoli di papa Alessandro III col gran kan de' tartari, il re, il prete Gianni, ch'era cristiano e chiedeva e ottenne una chiesa a Gerusalemme e a Roma. 637
Stefano III re d'Ungheria, ad esortazione del legato pontificio, dà fuori un ordinamento per riformar gli abusi invalsi nel regno. 639
Lo stesso fa Casimiro di Polonia e ne addimanda la conferma al pontefice. 639
Eschilio arcivescovo di Lunden in Danimarca rinunzia alla propria dignità per ritirarsi a morir monaco presso al sepolcro di s. Bernardo. Gli è sostituito Assalonne vescovo di Roschild, che viene obbligato dal papa ad accettar quella sede. 639
S. Guglielmo abate in Danimarca. 641
Ultimi momenti di vita di s. Ildegarda. Sue opere. 642
S. Elisabetta di Schoenaugh e sue rivelazioni. 643
Il preposto Geroè di Reichersperga. 644
Gerlacco eremita nella Belgica. 644
Il b. Federigo abate di Mariengarten in Frisia. 645
Bartolomeo eremita nell'isola di Farn. 646
S. Aelredo in Iscozia. Suoi scritti. 647
L'abate Valten nello stesso paese. 650
Legati da papa Alessandro spediti in diverse contrade. 654
Giovanni di Salisburì, eletto vescovo di Chartres. 654
Diversi rami di manichei, sopratutto nel Tolosano. Loro dottrine distruttive di ogni società. I principi implorano contr'essi il braccio della chiesa. 654
Terzo concilio generale di Laterano, undecimo tra gli ecumenici. Diversi canoni in esso fatti, specialmente intorno l'elezione de' papi. 659
Indulgenza usata dal papa verso gli ordinati da scismatici. 660
Nomina suo legato in Irlanda s. Lorenzo arcivescovo di Dublino. Ultime fatiche e morte del santo. 665
Fermezza, carità, morte di s. Antelmo vescovo di Belley. 667
Muoiono il re Luigi il giovine, Giovanni di Salisburì, l' imperatore Emanuele, Amalrico patriarca di Gerusalemme. 669
Trista condizione della cristianità in Palestina. 670
Papa Alessandro si volge a porvi riparo e muore. 671

LIBRO SETTANTESIMO

Carattere e movimento generale de' differenti popoli dell'universo alla fine del XII secolo.

DALLA MORTE DI PAPA ALESSANDRO III, 1181, ALL'ESALTAZIONE DI PAPA INNOCENZO III, 1198.

Utilità delle tempeste nella chiesa. 672
Principio d'una grande rivoluzione in Asia, che continua tuttavia. 673
Origine de' tartari e de' mongoli, giusta la loro opinione. 674
Vita e conquiste di Gengiskan. 674
La Siria e la Palestina campo di battaglia tra maomettani e cristiani. 676
Primi fatti di Saladino. 677
Fiacchezza sempre crescente del regno di Gerusalemme. Cattivo procedere di Boemondo principe d'Antiochia. 678
I maroniti compiono la loro unione alla chiesa romana; loro attuale condizione. 679
In che stato or si trovino i siri e i greci cattolici in Siria, Palestina ed Egitto. 680
Anche gli armeni si vanno accostando al centro dell'unità. Attuale stato loro. Fedeltà eroica da essi mostrata nel 1829. 680
I greci vanno l'un dì più che l'altro distaccandosi dal centro dell'unità e della vita per la slealtà e l'assassinio. Strage de' latini in Costantinopoli. Rappresaglie di questi. Regno sanguinario d'Andronico. Nuove rivoluzioni. Isacco l'angelo, imperatore. Barbara fine d'Andronico. 681
Che cosa restasse ancor di buono a questo regnante; era più umano che non il suo popolo verso i naufraghi. 694
Ebrei accusati e convinti d'aver messi in croce fanciulli cristiani. 695
Siffatte atrocità sono permesse anzi comandate dal talmud: due rabbini convertiti ne danno le prove 696
Fatto analogo avvenuto ai giorni nostri nell'assassinio del p. Tommaso cappuccino e del servo di lui per opera de' principali ebrei di Damasco. Come si comportarono in questa congiuntura gli ebrei d'Europa. 697
Filippo Augusto dà lo sfratto agli ebrei dalla Francia. 697
Calamità cagionate in Francia dagli albigesi e dai cotterelli. 698
Origine de' valdesi. 698
Ordine degli umiliati in lombardia. 699
Lucio III papa. Crea un legato e riconcilia la Scozia. 700
Corrispondenza di Lucio III con Saladino e col fratello di lui. 701
Condotta de' romani verso il pontefice. 702
Pace di Costanza tra Federigo Barbarossa e le città repubblicane de' lombardi. 703
Il papa s'abbocca più fiate coll'imperatore a Verona, e si compongono varie particolari bisogne. 704
Costituzione di papa Lucio, colla quale d'accordo co' principi s'istituisce una inquisizione contro le eresie manichee che assalivano ad un tempo e la fede cristiana e l'ordine sociale. 705
In ogni società che voglia conservarsi havvi, sotto uno o sotto altro nome, l'inquisizione: essa dee adunque trovarsi nella società universale. 707
Affari de' cristiani di Palestina. Loro inviati al papa e a' re di Francia e di Inghilterra. 708
Morte del re Baldovino IV e di Lucio III papa: vien eletto Urbano III. 710
Tentativi ambigui di Federigo imperatore; peggiori quelli del re Enrico suo figlio. La lite ha fine con un concordato. 710
Stato miserando de' cristiani in Palestina. Son vinti nella battaglia di Tiberiade da Saladino. Va perduta la vera croce. Prigionia del re Lusignano. Saladino, dopo prese più città, riesce male sotto Tiro per l'arrivo del marchese Corrado di Monferrato. 715
I cristiani d'Ascalona s'arrendono a Saladino soltanto a patto della libertà di Guido di Lusignano. 717
Assedio e presa di Gerusalemme fatta da Saladino. Condannevol procedere dell'ultimo patriarca di Gerusalemme in quest'occasione. 718
Udita la notizia di quel disastro, Guglielmo re di Sicilia, veste il corruccio e il cilizio; e papa Urbano III muor di crepacuore. 722
Elezione di Gregorio VIII. Suo zelo a fin di ricuperare Terra santa. Sue lettere affettuose. Muore. 722
Si elegge Clemente III. Accordo co' romani risguardante Tuscolo. Il papa manda un legato in Palestina. 724
I re di Francia e d'Inghilterra si rappacificano e prendono la croce. 725
Lettera di Pier blesense sulla raccolta della decima saladina. Riflessioni poco assennate del Fleury su questa lettera. 726
L'imperator Federigo, alla dieta di Magonza, prende la croce dalle mani del legato pontificio. 727
I re d'Inghilterra e di Francia vengono di nuovo a guerra. Morte del figliuolo maggiore del primo. Arrigo II, costretto a combattere Riccardo suo secondo figliuolo, vedesi abbandonato da' suoi e costretto a sottostare a tutte le condizioni imposte dal re di Francia. Si muore dopo maledetti i propri figli, e trova a stento chi gli dia sepoltura. 728
Gli succede Riccardo cuor di leone. Sommossa contro gli ebrei in Inghilterra. 731
Riccardo parte per la crociata. 733
Ordinamenti e partenza di Filippo Augusto. 734
Morte di Guglielmo il buono re di Sicilia, a cui succede Tancredi. 735
L'abate Gioachimo di Calabria. 736
Assedio memorabile di Tolemaide o s. Giovanni d'Acri fatto da' cristiani presente Saladino e tutto il suo esercito. 738
Federigo muove verso Costantinopoli. Insidie tesegli da Isacco l'angelo imperatore greco, d'intesa con Saladino. È obbligato di combattere il sultano d'Iconio, che gli avea promesso vittovaglie. Suo coraggio eroico e cristiano. Affoga nel passare un fiume a nuoto. 742
Costernazione cagionata dalla sua morte non solo nel suo esercito, ma in tutta l'Europa cristiana. 75

Si alternano le vittorie e le sconfitte de' cristiani innanzi Tolemaide. 752
Origine dell'ordine militare e ospitaliere de' cavalieri teutonici. 753
S. Giovanni di Mata e s. Felice di Valois, fondatori de' trinitari per la redenzione de' captivi. 753
Filippo Augusto giunge sotto Tolemaide. Ed anche Riccardo cuor di leone, dopo conquistato, cammin facendo, il reame di Cipro. 755
Di che si trattasse nelle pianure di Tolemaide. 756
Relazioni di cortesia tra cristiani e musulmani. 757
Componimento per la dignità regale di Gerusalemme. 757
I cristiani s'impadroniscono di Tolemaide. Filippo Augusto torna in Europa. 758
Poca fedeltà di Saladino alla capitolazione. 758
I cristiani di Tolemaide muovono alla volta di Ioppe. Battaglie rinnovantisi senza tregua. Valor prodigioso di Riccardo. Terrore destato dal suo nome solo ne' musulmani. 759
Viene eletto al trono di Gerusalemme Corrado marchese di Tiro; ma indi a poco è ucciso, a petizion di Saladino, da due assassini del Vecchio della Montagna. 762
Gli è surrogato Enrico conte di Sciampagna. 763
Incertezza di Riccardo se abbia a rimanere n Palestina, ovvero tornarsene in Inghilterra. Prosegue tuttavia i suoi maravigliosi fatti guerreschi. 763
Conchiude una tregua di tre anni e otto mesi con Saladino e dà il reame di Cipro a Guido di Lusignano, già re di Gerusalemme. 765
Morte di Saladino in mezzo a' suoi disegni di conquiste. 766
Riccardo cuor di leone, nel tornare, è arrestato da Leopoldo duca d'Austria e venduto a Enrico imperatore, il qual lo rivende agli inglesi. 766
Papa Celestino III fulmina la scomunica contro il venditore di re. Sentenza del pontefice approvata dalla provvidenza per la morte funesta di Leopoldo. 766
Lettera della regina Eleonora per invocare l'autorità del papa contro i carcerieri di Riccardo suo figlio. 768
Filippo Augusto ripudia la regina Ingelburga. S'appella costei al pontefice, che piglia ad esaminar la sua causa. 769
Riccardo torna in Inghilterra. 771
S. Ugo vescovo di Lincoln. Fermezza da lui mostrata col re. Storia della sua vita e delle virtù sue. 771
S. Alberto vescovo di Liegi. 776
Singolare pietà fiorente in quella diocesi. 778
Santa Maria d'Oignies. 779
S. Omobono mercante a Cremona. 782
Il b. Pietro Acotanto a Venezia. 783
Guglielmo e Pellegrino suo figliuolo d'Antiochia. 785
S. Drogone, protettor de' pecorai. 784
Progresso del cristianesimo in Livonia e ne' paesi circostanti. 785
Progressi de' cristinni in Ispagna. 787
Politica poco onorevole d'Enrico VI imperatore. 788
Terminano in Sicilia i re normanni. 789
Condizion de' cristiani in Palestina. 789
Morte dell'imperatore Enrico VI e de' principali personaggi del suo tempo. 790

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
282 R63H3I C001 v.8
Storia universale della Chiesa Cattolica
3 0112 087638588